L'AMADIGI DEL S. BERNARDO TASSO.

A L'INVITTISSIMO, E CATOLICO RE FILIPPO.

CON PRIVILEGI.

IN VINEGIA

APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI.

M D L X.

L'AMADIGI DEL S. BERNARDO TASSO.

A L'INVITTISSIMO E CATOLICO RE FILIPPO.

CON PRIVILEGI.

APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI.
M D LX.

A I L E T T O R I,

LODOVICO DOLCE.

ECCOVI, GIVDICIOSI E BENIGNI LETTORI, il da uoi tanto disiderato & aspettato Amadigi dello Eccellentissimo S. Bernardo Tasso: ilquale uscendo finalmente nella luce de glihuomini, uiene nelle uostre mani. E, benche senza dubbio è da credere, che questo Poema sia per piacere generalmente a tutti, uincendo di gran lunga l'aspettatione; & è souerchio a lodar cosa, che al giudicio comune sia lodatissima: non dimeno, perche alcuni, dati del tutto allo studio delle Greche, e delle Latine lettere, non pur non comendano, ma riprendono questa nuoua, uaghissima, & diletteuolissima maniera di Poesia; & ogn'altra, che non sia disposta secondo l'arte d'Aristotele, & ad imitatione di Virgilio, e d'Homero; ne uogliono che cosi fatti Poemi siano ammessi per Heroici, ne per buoni: giudico, che sia bene di discorrere alquanto con esso uoi intorno a cotal materia a sodisfattion uostra, e de gli amatori di questa nuoua Poesia. Dico adunque, che se coloro, che tengono sempre in mano le bilancie d'Aristotele; & hanno tutto dì in bocca gli essempi di Virgilio e di Homero, considerassero la qualità de' tempi presenti, e la diuersità delle lingue, e uedessero ch'a la prudenza del Poeta si conuiene l'accomodarsi alla dilettatione, & all'uso del secolo nel quale egli scriue; non sarebbono d'openione, che si douesse scriuer sempre ad un modo. Che, si come i tempi introducono nuoui costumi, e le uarietà delle lingue diuerse forme di fauellare apportano: cosi pare, che ragioneuolmente si ricerchi, che si faccia nello scriuere. Onde si uede, che Virgilio fu molto differente da Homero: si come quello, che trouandosi in età

diuersissima da quella di Homero, seguitò l'uso del suo tempo; e quello, che questo Diuino Poeta giudicò, che conuenisse alla grandezza della lingua Romana. E con la stessa ragione è da credere, che altretanto si sarebbe egli discostato dal costume del suo secolo, quando si fosse trouato nel nostro: percioche chi altrimenti fa, si puo dire, che scriua a morti. Noi ueggiamo, che molte cose si contengono in Homero, che a suoi tempi erano lodatissime; lequali oue fossero prese da Poeti d'hoggidi, sarebbono stimate senza fallo ridicole. Alcune anco si leggono marauigliose in Virgilio, che a nostri giorni non sarebbono molto grate. A che, se riguardo hauessero i riprensori dell'Ariosto, non sarebbono al mio parere cosi arditi. Ma, perche intorno a cio dall'Eccellente S. Giouambattista Giraldi, e da alcuni altri è stato scritto a bastanza; dirò solo; che'l dottissimo S. Tasso; come anco l'Ariosto, haueua molto ben ueduto, quanto intorno al Poema Epico scriue Aristotele; et ottimamente osseruate le strade tenute da Virgilio e da Homero. E gia haueua dettata una buona parte dell'Amadigi a imitation loro, e secondo le leggi di Aristotele; e la prepositione del suo Poema, per farlo d'una sola attione, era la Disperatione d'Amadigi, e diuise l'opera in libri. Dapoi uedendo, tutto che di farlo uago, e piaceuole si fosse affaticato, che non dilettaua; e ueduto che non dilettaua parimente il Giron cortese dell'Alamanni, che si era dato a quella imitatione; e, che d'altra parte l'Ariosto, che se n'era dilungato, andaua per le mani di ciascuno con lode e grido uniuersale, mutò con miglior giudicio consiglio, e diede al suo Amadigi quella forma, che uedete al presente, abbracciando piu attioni, et accostandosi a quella piaceuole uarietà, che ne l'Ariosto è stata dall'uniuersale giudicio de gli huomini lodata, & approuata, & ha conseguito insieme con lui; come tosto leggendo questo Poema ui sarà lecito di uedere, parimente il medesimo fine, che è il dilettare: intento principalissimo del Poeta. Percioche, quantunque un soggetto da se stesso sia diletteuole; se la testura, che è il modo di spiegarlo; non aggradisce alle orecchie di chi legge, come potrà egli partorir questo effetto? I Poeti non si leggono, senon principalmente per cagione del diletto. è uero, che col diletto è congiunto l'utile; ma non, come necessario; senon, in quanto il buon Poeta (e spetialmente l'Epico) non si pone a scriuer di cose uane, ma non meno di profitto, che dilettenoli, adombrando sotto il piaceuole uelo delle inuentioni i precetti della Moral Filosofia. Di qui credo io, che il S. Tasso, si prenderà in patienza, se il suo Poema non sarà approuato da que' dotti cosi scrupulosi;

pulosi;

pulosi; pure, ch'egli habbia ottenuto, (come nel uero si uedrà hauere) quel fine, per cui si mouono a scriuere i buoni e giudiciosi Poeti, che è la dilettatione: come si uede hauer fatto l'Ariosto. Ilquale, quando hauesse così le uestigia d'Homero e di Virgilio seguitate, o non sarebbe forse letto da alcuno, o peraventura da pochi, non riceuendo il nostro tempo, ne la nostra lingua quelle forme e maniere di scriuere, che furono usate da loro. E' ben uero, che hauendo il S. Tasso la inuentione col mezo di molte belle fauole trouate dal suo felicissimo ingegno, e con la dispositione, e con l'arte, ristringendo, allargando, mutando, fatta di comune propria e sua particolare, non s'è obligato ad alcune cose, che piacquero all'Ariosto: come di serbare la moralità ne' principij di ciascun canto; ma quelli è ito uariando per maggior uaghezza: e cose simili. Appresso trouando gia per lunga esperienza la nostra lingua capeuole d'ogni ornamento, ha uoluto in cio arricchir la sua opera di epiteti, di traslati, d'hiperboli, e di molte figure, che abbelliscono il Poema, e lo fanno magnifico e grande: come etiandio felicissimamente ha fatto nelle altre sue amorose Rime, in questo imitando uolentieri i Latini & i Greci, che ne sono abondeuoli; e seguendo il suo Genio, ilquale gli ha dato uno stil florido, uago, e piu ornato di quanti hanno scritto fin quì. Lequali cose, per essere elle in questa maniera di Volgari Poemi in gran parte nuoue, stimo, che da i poco intendenti forse non saranno del tutto gustate. Nella lingua è sceltissimo & accurato: non però tanto, che si sia uoluto ristringere superstitiosamente nelle parole del Petrarca, sapendo, ch'al Poeta Heroico non conuiene la delicatezza delle uoci, che appartiene al Lirico. Il uerso è puro, alto, e leggiadro: ne si parte giamai dalla grauità; laqual serba piu e meno, secondo la qualità de' soggetti. In ogni sua parte è facile, & accompagna la facilità con la maestà, mistura tanto difficile. Nelle sentenze è abondeuole, quanto conuiene, e graue. Vsa belle e proprijssime comparationi: alcune dellequali, se possono tra loro parere alquanto simili, oltre che se ne trouano in Homero di piu simili, egli le fa dissimili con la uarietà delle figure: & altretanto si uede hauer fatto nelle descrittioni de' tempi, de' luoghi, e di altre cose. Serba la conueneuolezza in qualunque cosa mirabilmente: ne parte è di questo suo dottissimo Poema, che non diletti, e che non gioui, tenendo sempre in una dolce e grata aspettatione il lettore. Ci appresenta cio ch'ei uuole dinanzi gli occhi con tanta efficacia, che non piu potrebbe far dipingendo il pennello di Apelle, o di Titiano. Nel raccontar le dolcezze, le amaritudini,

e le paßioni d'Amore, uince al mio giudicio di gran lunga ciascun Poeta: et in discriuer le battaglie e gli abbattimenti de Caualieri, de' Giganti, e de' Mostri, che u'interuengono, è altresi incomparabile, dimostrando, quanto importi l'esserfi trouato ne' fatti tra l'horribil suono delle trombe, e de i tamburi. Nelle cose della Cosmografia ha usato tanta diligenza, che pare, che conduca il lettore senza niuna fatica di città in città, e di luogo in luogo, per mano. Muoue gli affetti in guisa, che sembra Tiranno de glianimi: senza laqual parte necessariβima i Poemi rimangono freddi, e come corpo senza anima. In fine tutto quello, che da perfetti giudicij si puo forse nell'Ariosto disiderare, con molta felicità ha egli adempiuto in questa opera. Con tutto cio il suo purgatiβimo giudicio insino a quì pienamente non si è compiaciuto: anzi, come ho inteso da lui medesimo, non l'haurebbe egli ancora mandata fuori, se'l soura detto S. Giraldi non gli haueße scritto, che gia in Ferrara se ne erano uceduti stampati due canti. E' auenuto ancora, che doue a Poeti (e spetialmente a componitori di tali Poemi) si ricerca otio e tranquillità di animo, si puo dire, che'l S. Tasso habbia composta la maggior parte dell'Amadigi a cauallo, tra i rumori delle armi, e ne i disturbi di diuersi negotii, che gli hanno apportato i tempi, la fortuna, e le occasioni. E non è dubbio, che nelle altre impreßioni egli non sia per farui diuersi miglioramenti, non douendo in questo esser men lecito a lui, che sia stato al Reuerendißimo Bembo, & all'Ariosto, di correggere piu uolte le opre loro, mutando eßi in piu luoghi i uersi, e le stanze intere. Ilquale Ariosto, come quello, che fra tutti gli altri, che in questa maniera di Poesia fino a questo tempo hanno scritto, senza alcuna contradittione tiene il principato, ha uoluto che ne la dispositione del suo Poema gli serua per legge. Ilche uiene ad approuare il giudicio di quel Poeta; e sarà esempio a belli ingegni; i quali uolendo, che i lor componimenti sian letti, gl'indrizzeranno per questa uia. E certo non sarebbe, senon sciocchezza lo allontanarsi da quell'uso, ch'è approuato dal mondo. Gia l'Ariosto è stato accettato comunemente per Poeta non pur raro, ma diuino. Et è da riportarsi al giudicio comune: ilqual solo è quello, che toglie e da la riputatione, e la immortalità a qualunque Poema.

SI DIVIETA per nome de la Sant. di N. S. Papa Pio IIII. Et di tutti i ſotto nominati Principi, a ciaſcuno Stampatore, o libraro, di potere ſtampare, o altroue ſtampati uendere ne loro dominii, per XV. anni proſſimi l'Amadigi del Sig. Bernardo Taſſo, ſotto le pene compreſe negli autentici priuilegii, eſpediti da detti Principi; iquali ſi laſciano di ſtampare per manco faſtidio de' Lettori.

DELL'IMPERADORE.

DEL RE FILIPPO.

DEL RE DI FRANCIA.

DE VENETIANI.

DEL DVCA DI SAVOIA.

DEL DVCA DI FIORENZA.

DEL DVCA DI FERRARA.

DEL DVCA D'VRBINO.

DEL DVCA DI MANTOVA.

DEL DVCA DI PARMA.

A L'INVITTISSIMO E CATOLICO RE FILIPPO,

DE L'AMADIGI DEL S. BERNARDO TASSO,

CANTO PRIMO.

L'ECCELSE imprese, e gli amorosi affanni
DEL Prencipe Amadigi, e d'Oriana;
IL CVI valor dopò tanti, e tant'anni
Ammira, e'nchina ancor l'Austro, e la Tana:
E d'altri Cavalier, ch'illustri inganni
Fecero al tempo; e la sua rabbia vana;
Cantar vorrei con si sonoro stile,
Che l'udisse Ebro, Idaspe, e Battro, e Thile.

Ma chi darà favore al canto mio;
E Cigno mi farà bianco, e canoro;
Tal, che furor del tempo invido, e rio
Romper non possa il mio gentil lavoro;
Ma tratto a forza da l'oscuro oblio
Lo serbi Eternità nel suo thesoro;
E viva sempre in bocca de le genti,
Mentre durerà'l Cielo, e gli elementi?

Santa Madre d'Amore, il cui bel raggio
Serena l'aria, e'l mar turbato acqueta;
Senza cui fora il mondo hermo, selvaggio,
Sterile, e privo d'ogni cosa lieta;
Al cui vago apparir non sente oltraggio
Il mondo di maligno, empio Pianeta;
Anzi ride ogni piaggia, ogni pendice
Dal tuo largo favor fatta felice;

Tu, c'hai souente sospirare udito
Arsi dal foco tuo gli alti Guerrieri;
Che spesso uisto gli hai col ferro ardito
Difender Regni, & acquistar Imperi;
Tu Dea, col tuo ualor raro, infinito,
Tu muoui la mia lingua; alza i pensieri;
E dona a l'opra mia fauor cotanto,
Ch'ogni futura etate oda il mio canto.

E uoi Principe sacro, unica spene
Del magnanimo CARLO; a cui ridenti
Portan Tago, & Iber l'aurate arene,
I lor thesori, e l'onde alte, e lucenti,
Mentre il gran uostro Genitor sostiene,
Nouo Atlante, co gli homeri possenti
Il graue peso de la Monarchia,
Udite il canto de la musa mia.

Fra tanto egli col cor forte, & inuitto,
Come l'indomit'Histro, e'l Rheno algente,
Sotto il suo giogo an[illegible] porrà l'Egitto;
E le superbe parti d'[illegible]ente;
E, passando oltre al t[illegible] prescritto
D'Alcide; opre far[illegible] che'l Ponente;
E doue copre il Cie[illegible]gno i mari,
Ergeranno al suo [illegible]empi, & altari.

Nel secol prisco, [illegible]lla bella etate,
Ch'era d'ogni uirt[illegible] mondo adorno;
E i Caualier d'ecce[illegible], alta bontate
Castigando i maluag[illegible] iuano intorno,
Reggeua di Britannia l'honorate
Riue, un Rè saggio; e d'alte laudi adorno;
Ilqual per tempo, e senz'alcuno herede,
Lasciando il mondo al Ciel riuolse il piede.

Successe a lui nel regno, e ne la gloria
Un suo fratel minor, detto Lisuarte;
Dal foco ardente de la cui memoria
Cotante intorno son fauille sparte;
Che de suoi pregi l'immortal'historia
Diffusa è gia del mondo in ogni parte;
E con le uoci di famosa tromba
Infin'al cielo il suo ualor rimbomba.

Si trouaua per sorte in Danismarca
Con Brisenna sua Moglie, al Rè figliuola,
Allhor che piacque al sommo, alto Monarca
Torre al Fratel la luce, e la parola;
Onde, benc'habbia di duol graue, e carca
L'alma, si come saggio si consola;
E fren posto a i sospir, fece pensiero
Di far ritorno al suo paterno Impero.

E, fatti quattro legni alti spalmare
Ben d'arnesi prouisti, e bene armati:
Altre uolte quell'onde usi a solcare,
Le uele aperse a uenti freschi, e grati;
E gli fu si secondo il uento, e'l mare,
Che'l sesto giorno giunse ne gli amati
Liti di Scotia; e discese, oue allhora
Il buon Rè Languines facea dimora.

Dalqual accolto fu con quell'honore,
Con quelle rare pompe, & eccellenti,
Che meritaua il suo gentil ualore:
E, che far si solea fra nobil genti:
Ma, mentre in cortesie trappassan l'hore,
E'n uirtuosi, e bei ragionamenti,
Scorgono un legno con aperte uele
L'aria solcar, con destra aura, e fedele.

Per un'aperto Ciel scende la naue,
Doue stupidi i Regi ergon le ciglia;
Con uolo si leggiero, e si soaue,
Ch'a ueder dà diletto, e merauiglia:
La turba ignara, e uile, hor spera, hor paue;
E ne diuiene pallida, e uermiglia:
Ma que' Principi, c'hanno il cor di foco,
Ne cangiano color, ne mutan loco.

Tosto, che giunse al bel lito uicina
Un'armonia dolce, e soaue udiro;
Ch'empiendo di diletto la marina,
Potea sgombrar da l'alme ogni martiro;
E di bellezza angelica, e diuina
Uidero uscir, con piu fanciulle in giro
Una Dama, che seco hauea un Garzone
Armato, e bel uia piu, che'l uago Adone.

Una donzella la lancia gli porta;
E l'elmo un'altra uago, e rilucente;
Egli seguendo la sua nobil scorta,
Con merauiglia grande de la gente,
Ritrouò que' duo Rè soura la porta,
Ch'a'ncontrarli uenian cortesemente:
A cui la Donna con lieta presenza
Fece, fattasi inanzi, riuerenza.

E pregò'l nuouo Rè, ch'al suo Donzello
L'ordine desse di caualeria,
Che non era men nobile, che bello;
Ne meno ornato di uirtù natia:
Ch'a questo effetto dal materno hostello
Condotto iui l'hauea per lunga uia;
E di man d'altro Prence hauea giurato
L'ordine non pigliar tanto honorato.

Lisuarte,

Lisuarte, che gentile era, e cortese
Vago di sodisfare al suo desire,
Tolta licenza pria dal Re Scozzese,
E quello detto a lui, che si suol dire,
Gli diè l'ordine degno; e da lui prese
Il giuramento, a cui contrauenire
Non lece a caualiero; e lieto molto
L'abbracciò stretto, e lo baciò nel uolto.

Non così tosto il nobil giouenetto,
Che mostraua da gli occhi il suo ualore
Fu dal Re a tanto, e sì gran grado eletto
Ch'uscì di quella ricca naue fuore
Vn picciol Nano, e sì sozzo d'aspetto;
Ch'ad un tratto mouea riso, e stupore,
Con un cauallo a man feroce, & alto;
Che passò quel sentiero a salto, a salto.

È leggiadro il destrier tutto morello,
Stellato in fronte, e di tre piè balzano,
Morde ad ognihora il fren schiumoso, e bello;
Et anitrendo si fa udir lontano;
Gonfia le nari, soffia; e presto, e snello
S'aggira intorno al piccoletto Nano:
Non sa in un loco star; ma con un piede
La terra adhor, adhor percuote, e fiede.

Non sò, se fosse Hispano, o Turco, o Moro
Ne fra Calabri, o Brutij, o in Frisa nato:
Appes'haue'a l'arcion di piastre d'oro,
Come in guerra portar si suole, armato
Vn scudo, intorno con sottil lauoro
Di uarie gemme sparso, e circondato;
C'hauea ne l'aureo campo una donzella
Pinta, d'aspetto gratiosa, e bella.

E, perch'al uolto angelico, e diuino
Non fesse offesa lancia, o spada irata,
D'un adamante trasparente, e fino
Coprir il fe questa prudente Fata,
Laquale il caualier fin da bambino
Haueua nudrito; e Siluana è nomata;
E quel fattosi dare, a lui donollo,
Che senz'altro mirar se'l pose al collo.

A cui ella, donzel disse, io presaga
Del tuo gentile, & amoroso ardore
Dipinger fei l'imagin bella, e uaga
Di quella, che piagar ti deue il core
Di sì soaue, e sì profonda piaga
Come mai fesse dardo, o stral d'amore
Che non sanerà prima, che non sia
Al tuo corso uital tronca la uia.

Indi l'abbraccia; & ei salta a cauallo
Da que' Regi, e da lei presa licenza:
Ed ella, senza porui altro interuallo,
Ratta disparue da la lor presenza:
Parue a Lisuarte d'hauer fatto fallo
A non hauer anzi la lor partenza
Saputo il nome de la dama; e quello,
Che più desia, del caualier nouello.

E col Norgallo Re di ciò si dolse;
E con altri guerrier, ch'eran presenti;
De quali alcun, a seguir lui si uolse
Per far i suoi desij paghi, & contenti;
Ma'l Re discreto consentir non uolse,
Come di qualche error dubbi, & pauenti;
Se per uentura pur, come suol farsi,
Talhor uolesse il caualier celarsi.

Vn, che Grimon nomato era il ualente,
Gran giostratore, e feritor di spada:
Tosto fattosi armar secretamente
Senza far motto alcun prende la strada;
E segue del destrier l'orma recente,
Disposto di trouarlo, ouunque uada;
E, se pur non potrà per altra uia,
Per forza d'arme al fin saper chi sia.

Ne molto spatio ua, che lo rimira
Con un'altro guerriero a la battaglia;
Parea ciascun di lor, spinto da l'ira
Vento, che l'onda auuersa urti, & assaglia.
Ei ferma il passo; e da parte si tira
Guardando il bel cāpion, che rōpe, e smaglie,
Come fosser di cera, ouer di carta,
L'armi nemiche; e n'ha la terra sparta.

Ma in poco d'hora ei più d'ogn'altro fiero
Ruppe al nemico suo l'elmo, e la testa;
E'l se stesso cader soura il sentiero
Morto d'una ferita ampia, e funesta:
Ne per questo Grimon cangiò pensiero,
Il primiero disio sì lo molesta;
Ma con uoce cortese, oltre suo stile
Chiede il suo nome al caualier gentile.

Et egli a lui, Baron forse scortese
Ti parerò; ma mi conuien celarlo:
Come il Britanno la risposta intese,
Alzando gli occhi incominciò a mirarlo;
E'n un momento di furor s'accese,
E gli rispose. a che più teco parlo?
A che più perdo tempo? o me'l dirai
Senz'altro indugio, o meco pugna haurai.

L'altro, ch'era nemico di parole,
La risposta gli fa col brando nudo;
L'Inglese ardito, che non puo, ne uuole
Lasciar l'assalto periglioso, e crudo;
Mena l'acuta spada, a cui non suole
Schermo far, benche duro elmo, ne scudo;
Ma del guerrier l'usbergo saldo, e forte
Resse a quel colpo; e lo scampò da morte.

Ciascun di lor ardito hor spinge, hor gira
Il cauallo, e la spada agile, e destro:
Et hor di taglio; & hor di punta tira
E l'un, e l'altro in quel mestier maestro:
L'aria intorno ne fischia, e ne sospira;
E ne rimbomba tutto il loco alpestro;
Risuonan l'armi, come fosser squille,
Spargendo a lhor, adhor uiue fauille.

Opra ciascun di lor l'ingegno, e l'arte;
Ciascun di lor opra la mano, e'l core;
Gia son del sangue lor l'herbette sparte,
Che tragge il ferro da le uene fuore.
Gia s'accorge il guerrier del Re Lisuarte,
Oue l'ha scorto il folle suo furore;
E uede espresso, ch'a si dura impresa
Non haurà lungo spatio a far difesa.

Pur, come di morir nulla pauenti;
E prezzi piu la fama, che la uita,
Fa sentir al caual gli sproni ardenti;
Al caualier la sua uirtù infinita:
Non cosi spessa sospinta da uenti
Grandine cade; e l'herbe pesta, e trita;
Come spessi cadeano i colpi fieri
Dal braccio di quegli incliti guerrieri.

Il ualente Grimon, che uede aperto
Del suo sangue il terren molle, e uermiglio,
Vrta il destriero; e ne l'arme coperto,
Percuote l'altro soura il destro ciglio.
Poscia, come guerrier forte, & esperto
Lascia la spada, preso altro consiglio;
E cosi sotto al nemico si caccia;
Ch'a uiua forza lo stringe & abbraccia.

Il giouene, che scorge il suo disegno;
Non hauendo di lui men forza; al brando
La destra allarga; e con arte, ed ingegno
A man dritta, e sinistra il ua tentando.
E, come il spinge il generoso sdegno,
Con quel poter, c'hauea grande, e mirando
Lo scuote e gira, e si stretto l'afferra,
Che spronando il cauallo, il getta in terra,

Essangue, e tramortito; indi di sella
Salta, per porre a sua superbia il freno;
Ma in questa, ecco uenire una donzella
Spronando a lungo passo il palafreno;
Ch'alto gridando, per nome l'appella.
Ond'egli, benche sia di furia pieno,
Ritenne il colpo, di lei fatto accorto,
Il colpo, che Grimone haurebbe morto.

Giunta la dama de l'arcion discese;
E salutando il nobil giouenetto,
Che la uenne a'ncontrar, per mano il prese;
Et a lui disse con ridente aspetto:
Cessi l'ira Signor; cessin l'offese;
Non ui fate al furor seruo, e soggetto:
Restate pago sol di quell'honore,
Che uincendo s'acquista il uincitore.

Hora, che doma la superbia hauete
De l'auersario; ilche si uede aperto;
L'ira, e lo sdegno uostro ancor uincete;
Che fia uittoria di piu loda, e merto:
Questo guerrier, che qui giacer uedete,
La cui uirtù u'è gia nota ab esperto,
Del gran Re uostro padre è caualiero;
E caro a lui, benche superbo, e fiero.

E dispiacer hauria de la sua morte
Certo non poco, e non sol ei, che l'ama
Molto; ma tutta la sua regia corte,
Perch'è baron di sommo pregio, e fama.
Vdendo questo in se turbossi forte
L'alto campion, che di seruir sol brama
Il Re suo genitor; ma lo soccorse
La damigella, che di ciò s'accorse:

E gli disse. Signor de la salute
Di costui il pensiero a me lasciate;
Che gli renderò tosto la uirtute;
E uoi securo, e senza noia andate:
Poi medicar gli uolse le ferute,
C'hauean gia l'arme di sangue bagnate;
Ma non sen cura il giouene reale,
Che piaga non hauea graue, o mortale.

Però lasciando a la donzella cura,
Che Grimon sani con la medic'arte;
Vago di ritrouar noua uentura
Da lei prende licenza, e si diparte.
Lasciamo andar quest'anima secura,
Ch'empierà del suo honor tosto ogni parte
Del mondo; e stiamo con la donna accorta,
Che'l piagato campion chiama, e conforta.

E con la forza de' magici incanti
Fè in lui tornar la uirtù gia fuggita;
E ricourati i uaghi spirti erranti,
Gli sanò in breue tempo ogni ferita:
Grimon doglioso, che l'altier si uanti
D'hauerlo uinto, e fatto indi partita;
Ancor che sano sia, non si consola,
Ma sospirando non puo dir parola.

Et ella uolta a lui. Gentil Guerriero
Piu non ti lamentar de la tua sorte;
Che uinto stato sei da un Caualiero
Piu di molt'altri ualoroso, e forte:
E, perche so, che non fu tuo pensiero
Di fargli oltraggio, o di donargli morte;
Ma solo di saper, com'ei si nome,
E de la Donna, ch'era seco il nome;

A Lisuarte dirai; ch'egli è figliuolo
Di Rè possente, e Caualier famoso;
E di Reina, ch'ancor uiue in duolo.
Per non poter il Padre hauer per sposo:
E uiuerà con questo Figlio solo
Casta ad ogn'hor, tenendo il foco ascoso
Che per lui l'arse, e l'arderà mai sempre
Infin che morte il suo desio non tempre.

E l'imagine sua quì dentro scolta
Gli porterai, in questa cassa d'oro;
Pallida sì; che sembra anch'essa inuolta,
Com'ell'è, ne la doglia, e nel martoro;
Laqual, perch'ei uist'ha piu d'una uolta,
Conoscerà: del giouene, Alidoro
E'l proprio nome, e quella illustre Dama
Siluana; e Siluanella il mondo chiama.

Diragli ancor, che'l Caualier celato
Gli ha la sua condition, per uoler prima,
Come conuiensi a chi di Padre è nato,
Ch'a par d'ogni gran Rè s'apprezza, e stima;
Col cor di ferro, e di ualore armato.
Far opre tali, onde sia'n pregio, e stima;
Opre d'honor si rare, e si leggiadre;
Che'l mostrin degno di si chiaro Padre.

E cosi detto, come poca polue
Spinta da forza di nembosо uento,
Ne l'aria si disperge, e si dissolue;
Cosi sparue la Donna in un momento.
Monta in sella Grimone, e'l destrier uolue,
De la uentura sua poco contento;
Ritornando al suo Rè, chino, e dimesso,
Quasi uergogna hauesse di se stesso.

E'l caso gli narrò, che parue strano
A chi la sua uirtute ha conosciuta;
Poi la cassetta d'or gli pose in mano
Ricca, quant'altra mai si sia ueduta.
La piglia tosto, e l'apre il Rè sourano;
E'n lei mirando, di color si muta;
Conosce la Reina; e per lei anco
Di qual Padre sia figlio il Guerrier franco.

Subito la uirtute, e la bellezza
Di quel, desta nel Rè paterno amore;
Che d'hauer un figliuol s'allegra, e prezza
Di speme tal, di tanto alto ualore:
Ne, benche saggio, celar la grandezza
Puote del suo diletto in mezzo al core,
Che pur la mostra fuor, si come suole
Talhor fra nubi i suo' bei raggi il Sole.

Quinci, senza piu fare altra dimora,
Di passar in Bertagna fa disegno;
Doue con lettre, e con messi ad ogn'hora
Il richiamaua ogni Baron del regno:
Ma, perche il mar turbaua adhora, adhora
Affrico, ed Aquilon pieni di sdegno,
A la Moglie del Rè lascia una figlia,
Detta Oriana, e bella a merauiglia.

La cui rara beltà saria soggetto
Di piu purgati, e piu famosi inchiostri;
Perche di farla tal prese diletto
L'alto Fattor de gli stellanti chiostri.
Ne'l gran Pittor di Grecia haurebbe eletto,
Perdonatemi uoi de' tempi nostri
Donne belle, e leggiadre) unqu'altra Idea,
Per pinger l'amorosa Citherea.

Fioriro al nascer tuo Vergine bella
I Britannici campi, e i colli altieri:
E'l mar di perle questa parte, e quella
Sparse de gli arenosi suoi sentieri;
Apparue in Cielo ogni benigna stella;
E fuggir i pianeti empi, e seueri;
E'l mondo pien di gioia, e d'allegrezza
Arrise a l'alma tua, rara bellezza.

Con quell'amore stesso, e con quel zelo,
Che figlia fatto hauria madre pietosa;
O, come suol nel suo materno stelo
Virginella guardar la prima rosa,
Per adornarsen poscia il seno, o'l uelo,
Con cui talhor si tien la treccia ascosa,
La Reina, che saggia era, e cortese
Del su'honor, e di lei la cura prese.

E per officio usar di cortesia,
Virtù degna d'ogn'un; ma piu di quelli,
C'hanno de Regni il freno in lor balia;
E di corone d'or cinti i capelli,
Le diè il Donzel del mar, che la seruia;
Fanciullo allhor de' piu leggiadri, e belli,
Che con gran studio, e con perfetta cura
Arte fingesse, o fesse mai Natura.

E fu degno di lei, dicendo. Questo
Vi seruirà ad ogn'hor; quasi presaga
Del colpo, con che Amore a cio far presto
Le fe nel core un'incurabil piaga.
A cui con fauellar basso, e modesto
Rispose allhor la Giouenetta uaga,
Che l'accettaua; e lo terrebbe caro,
Come dono si dee pregiato, e raro.

Di queste uoci il suon, non cosi tosto
Percosse del Donzel la pura mente,
Che uedendo l'oggetto atto, e disposto
A riceuer la fiamma chiara, e ardente,
Amor, che staua ne be' lumi ascosto
De la Donzella, cosi dolcemente
Gli cominciò a girar, che adhora, adhora
Gli traheua un sospir dal petto fuora.

Come Nocchiero allhor, ch'irato freme
L'Egeo, percosso da uenti diuersi;
Qualhor la naue trauagliata geme;
E par che del suo mal uoglia dolersi,
In ferma stella, sua fidata speme,
Tien pieno di timor gli occhi conuersi,
E là, u'ella gli accenna il uicin lito,
Volge la prora del suo legno ardito:

Cosi hor co i lumi, hor con la mente fiso
L'amoroso Fanciul pien di desio,
Staua nel bel seren del uago uiso,
Raggio gentil de la beltà di Dio;
E da bassi pensier sceuro, e diuiso
Ogn'altra cosa, e se posto in oblio,
Ouunque ella camina, ouunque siede,
Iui, o manda il pensier, o gira il piede.

Ma non andò poi lungamente altera
La uergine real di tanta gloria,
Ch'Amor per porla con tant'altre in schiera
Vinte da lui, e degne di memoria,
Trafisse il cor de la gentil Guerriera
Con lo stral, con cui spesso hebbe uittoria,
Non sol di Donne illustri, o Semidei;
Ma del gran Gioue, e di tant'altri Dei.

Non ardiua a l'Amata ei del suo foco
Mostrar l'ascose, e lucide fauille,
Stimando fosse al costei merto poco
Quanti hebber pregi Cesare, od Achille.
Ella a la noua uoglia a poco, a poco
Poneua freno; e le luci tranquille,
Per celar il desio de l'alma trista;
Ladre facea de l'altrui dolce uista.

Haueua un loco a la città uicino;
Doue a diporto andar solea talhora
La Reina, con l'aere del matino,
E con la luce de la bella Aurora:
In mezzo al quale un fonte cristallino
Vn sempre uerde praticello infiora;
Ond'esce un fiumicel garrulo, e lento;
Che l'arene di fuor mostra d'argento.

A pena d'amaranti, e di uiole
Haueano in Oriente il crine ornato
Del dì l'Ancelle a bei destrier del Sole;
Per legarli di nouo al carro aurato,
Che la Reina, che col fresco uuole
Gir de l'ultime stelle, al loco usato,
Con una ricca, e lieta compagnia
Lungo il lito del mar prese la uia.

Come talhor se fra piu stelle ardenti
Si uede andar la figlia di Latona,
Qualhor luce portando a gli elementi,
Vn nouo giorno al mondo fosco dona:
Gli altri lumi del ciel meno lucenti
Paion, men uago il Cigno, e la Corona:
Oriana gentil cosi parea
Fra mille Donne una leggiadra Dea.

L'Aurora, che giamai simil bellezza
Non hauea uista in questa ualle ombrosa,
Scesa col carro da cotanta altezza
La riguardaua con luce amorosa:
E piena d'ineffabile dolcezza,
D'esser uinta da lei parea gioiosa;
E l'Hore, che danzar soglion con lei,
Stauano intente a rimirar costei.

Ne minor luce da begli occhi usciua
Del Garzon pellegrin, da quella fronte;
Onde gratia, e diletto si deriua,
Come lucido humor da chiaro fonte:
Cosi rara beltate arde ogni Diua;
Ne sospira ogni piaggia, & ogni monte;
E lo uorrian per Genero comprare
Thetide, e l'Ocean con tutto il mare.

Mentre con le compagne in quell'herbetta
Di mille bei color uaga, e dipinta
Staua Oriana, come un'Angioletta
Da cento Virginelle intorno cinta;
Ecco da un monticel scender in fretta
Vn Leon fiero, con la bocca tinta
Di sanguinosa schiuma; e'n uista tale,
Che potea sgomentare ogni mortale.

Non altrimente qualhor per herboso
Campo, minute greggie errando uanno,
Pascendo fresco fiore, e rugiadoso,
Senza temer di cruda fera inganno;
Se d'alcun bosco, ou'ei sia stato ascoso,
Veggion Lupo uenir pronto al lor danno,
Tutte tremanti, senza star a bada
Per diuersi sentier piglian la strada.

Che pieni d'improuisa, e rea paura
I Caualier fuggiro, e le Donzelle;
I'dico i Caualier, c'hauean la cura
D'accompagnarle; e d'ir sempre con elle:
La fera ne la uista horrenda, e scura
Li segue ogn'hor, com'un'armento imbelle;
E, come uaga di preda si degna
D'Oriana gentil giunger s'ingegna.

Ma'l Donzello del Mar, con quel ualore
Che gli hauea dato il Ciel largo, e cortese,
Vedendo la sua Donna; anzi il suo core
In tal periglio, di dolor s'accese;
E di man d'un di quei, che per timore
Pallidi si fuggian, la spada prese;
Correndo contra il fier con fretta tanta,
Con quanta a i Pomi d'or corse Atalanta.

Il timor de l'amata gli aggiungeua
A piedi penne, al cor uirtù infinita;
In quella arriua, che la fiera haueua
Giunta la Virginella sbigottita:
Gia le branche feroci distendeua
Per corre il fior di cosi nobil uita;
Ed ella essangue dal timor sospinta
Giacea caduta in terra, e quasi estinta.

Salta l'ardito, e nuouo amante; e scudo
Fà del suo petto a la diletta amica;
Del petto dico di uiltate ignudo;
Ch'armato ancor non hà maglia, o lorica;
E mena con tal furia il brando crudo,
Che'l destro braccio, con che la nimica
Belua ferir uolea la Damigella,
Fa cader tronco sù l'herba nouella.

Freme la fiera horrenda, e ne risuona
Ogni colle d'intorno, ogni campagna;
In cotal guisa il Cielo irato tuona;
Se larga pioggia i fior percuote, o bagna;
Ne per ciò il cor inuitto s'abbandona;
Anzi mentre la belua alto si lagna;
E piu che mai feroce se gli auenta;
Et di piagarla in altra parte tenta.

A questa horribil uoce la tremante
Tramortita fanciulla alza la testa;
Laqual uedendo il Giouenetto amante
Solo ne la contesa aspra, e molesta,
Giunto il duol col timor, c'haueua auante,
Sembraua, piu che pria pallida, e mesta
Gia perduto ogni senso, in uerde piaggia
Fior, ch'adhuggiato languidetto caggia.

Ma quell'alma secura hauea gia tolto
A quella fiera e la uita, e l'orgoglio;
E le compagne con allegro uolto
Correano a consolare il suo cordoglio;
Ella, che'l cor fra mille pene auuolto
Tenea, come ne l'onde ascoso scoglio;
Non pria l'occolto duol da se discaccia;
Che del caro Fanciul uide la faccia.

Come, qualhor co i caldi occhi cocenti
L'empio cane celeste arde il terreno,
Togliendo a i lieti campi gli ornamenti,
Onde Flora hauea lor uestito il seno;
Se poi subito uien fiato di uenti,
Che turbi l'aere puro, e'l ciel sereno
Con larga, e fresca pioggia; i fiori, e l'herbe
Si fan, come eran pria uerdi, e superbe.

Cosi quella beltà, che pria cacciata
Hauea di tema uile il freddo gelo,
Subito nel suo uolto è ritornata
Tal, ch'accender potea d'Amore il Cielo,
E piu ch'altra d'amante consolata
L'interno suo piacer celò col uelo
De la santa Honestà; ma non in guisa,
Che la uista da lui fosse diuisa.

E'l ringratiò con dolce atto, e gentile,
Ma piu col cor, che con la uoce uiua.
Vi so ben dir ch'Amor l'esca, e'l focile
Opraua dentro, ou'altri non udiua:
Nulla rispose il garzon signorile,
Si la tema, e'l diletto l'impediua.
Ambi cangiar color nel uiso; e'n poco
Spatio diuenner ambi e ghiaccio, e foco.

Ma, perche forse a piu gentil soggiorno
Ogniun chiama di uoi la donna uostra;
Homai, che Febo lo splendor del giorno
Stanco ritoglie a la terrena chiostra;
E gia la Luna col gelato corno
Cinta da molte Stelle a noi si mostra,
Vi dò licenza o caualieri, in tanto
Accordarò la cetra al nouo canto.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

CANTO SECONDO.

Qvanto ne l'alme glo riose, e belle
Possan l'opre d'honore alte, e lodate,
Per accender d'amor chiare fiammelle;
Che l'ardan fin ne la canuta etate;
Dical costei, che soura tutte quelle,
C'hebber pregi d'honore, e di beltate,
Con tante sue uirtuti intorno sparte,
Risplende in mille ben uergate carte.

Amaua pria la giouenetta, quale
Giudiciosa, e saggia donna deue
Amar questa beltà caduca, e frale;
Fugace piu, che'l tempo uago, e lieue:
Hor uista quella interna, & immortale,
Si stilla, come al Sol falda di neue;
E scorta da desire alto, & eletto,
A le cure amorose apre il bel petto.

Hor uo cantar del caualier nouello,
Ch'altier de la uittoria, e glorioso,
Cercaua per trouar stanza, od hostello,
Oue possa la notte hauer riposo:
Partì (se ui ricorda) dal duello,
Che fece col Britan tanto orgoglioso
Piagato alquanto; ma si forte ha'l core,
Che non sente di piaga alcun dolore.

Incolto è quel paese d'ogn'intorno,
Ne presso, o lunge uede albergo alcuno;
E gia incomincia ad inchinarsi il giorno,
E farsi l'aere a poco, a poco bruno:
Il Nano, c'ha timor d'oltraggio, o scorno,
Benche gli increscа star tanto digiuno;
Meglio è disse, posarsi a questa fonte,
Ch'errãdo andar per l'hermo, horrido monte.

Piacque a l'alto guerriero il suo consiglio
Tal; che discese a canto a la fontana,
Laqual nel praticel bianco, e uermiglio,
Si faceua una uia lucida, e piana;
E riuolgendo a caso in giro il ciglio
Cosa gli apparue a l'improuiso strana,
Vna torcia, ch'ardea chiara, e lucente
Senza poter uederui alcuna gente.

Quinci teso nel prato un padiglione,
Che testo tutto era di seta, e d'oro;
E dentro un letto, ad ogni paragone
Superbo di ricchezza, e di lauoro;
Con quattro lumi, che'n ogni cantone
Tremolar fean l'ardenti fiamme loro,
Così d'ogn'altra cosa accommodato,
Ch'a palazzo regal piu non è dato.

E senz'altro interuallo, in quell'instante
Sul sen del prato dilettoso, e uerde,
Vna mensa apparir lieta; abondante
Di tutto quel, che gran Principe hauer dè:
Rimari sospeso il giouene prestante;
E'n lui tema, e desio di par rinuerde;
Ha bisogno di cibo, e di quiete,
Ma di cader pauenta in qualche rete.

Mentre stupido sta, senza dir nulla,
Ne sa ueder il fin di tal uentura;
Vna uoce sentì d'una fanciulla,
Che mangia disse, e non hauer paura;
Mangia Alidoro; e lieto ti trastulla,
Che la stanza è per te fida, e sicura;
E riposati fin che d'Oriente
Vscirà il Sol de suoi bei raggi ardente.

Ode la uoce, ch'era di donzella;
Ma non uede gia il uolto, o la persona;
Ne conosce gli accenti, o la fauella
Di lei, ch'adhor, adhor seco ragiona:
Prega, e scongiura al fin la damigella,
Acciò ch'un'opra si lodata, e bona
Arriui al segno d'ogni cortesia,
Che gli si mostri, o dica almen chi sia.

Non bisogna, diss'ella, altro sapere
Fuor ch'io ti sono amica; e bramo ogn'hora,
Che concesso mi sia, farti piacere;
Ilche farò fin ch'alma in me dimora:
Va dona al corpo stanco il suo douere,
Che del comun riposo è giunta l'hora;
E segui pur ardito, oue ti chiama
Il tuo destino, a gloriosa fama.

Poi c'hebbe così detto, qui finio;
E la porta serrò del padiglione,
Lasciando pien di speme, e di desio
Il cor di quel magnanimo garzone,
Ilqual dapoi, che nulla uoce udio;
Non hauendo mandat'a obliuione
Ciò che la Fata del suo amor gli disse,
Nel bel scudo tenea le luci fisse.

Mira lo scudo il giouene gentile,
Inanzi al qual un lume acceso ardea;
A quel pensando; che la signorile
Donna de l'ardor suo detto gli hauea;
E d'amor sente un liquido, e sottile
Foco, che dolcemente il cor gli ardea;
Et alzando uiuace, e chiara fiamma,
Se n'andaua crescendo a dramma, a dramma.

Poscia disse fra se. questo, ch'io sento,
È forse amor, od altro dolce male,
Che così mi consuma, e fa contento
Oltre ogni forza, e legge naturale?
È forse questo quel graue tormento,
Che i cori humani sì souente assale?
S'ei sì soaue amaro adduce seco,
Io benedico il fanciul nudo, e cieco.

E spinto dal desio, che ei gouerna,
Poi c'habbiamo ad amore aperto il seno,
Ancor ch'una pittura esser discerna,
Stende la bocca; e'l bel uolto sereno
Baciando lieto, ne la parte interna
Manda beuendo quel dolce ueleno,
Che suechiaua da i lumi, e da le labbia
Gia chiuso dentro l'amorosa gabbia.

Ma doue la Reina, & Oriana
Lascio? ch'a pena d'un periglio uscita;
Allhor che quella fiera horrenda, e strana
Volle; ma non poteo torle la uita;
Da suentura maggior non fu lontana,
Se la pietà di Dio, certo infinita,
Per conseruarla in libertà, & honore
Non donaua al donzel tanto ualore.

Le Virginelle uaghe, & amorose
Ridendo ancor del riceuuto affanno;
Tutte in schiera gentil liete, e festose
Del passato timor parlando uanno;
E'nghirlandate di purpuree rose
Seco portando l'empia belua, fanno
De l'allegrezza lor risonar l'onde,
Che senza mormorio ferian le sponde.

Ma, mentre lungo quel lido arenoso
Venian secure, e senza alcun sospetto,
Veggiono uscir d'un picciol bosco ombroso,
La lor pace turbando, e'l lor diletto,
Vn gigante sì strano, e spauentoso,
Ch'ad ogn'una tremar fè il cor nel petto,
Con quattro caualieri in compagnia;
Che correndo uer lor prendon la uia.

Come, s'auien talhor, che'n lieta schiera
Di bianchi cigni, che pascendo uanno
Lungo il fiorito sen d'una riuiera,
Scenda rapace augel pronto al lor danno,
Trema ciascun di lor de l'unghia fiera,
E fugge pien di tema, e pien d'affanno;
Così tremanti per fuggir, le piante
Mossero queste dal crudel gigante.

Cinque uecchi baron, che disarmati,
Per gir con la Reina erano eletti;
Da' primi incontri fur morti, o piagati,
Senza difesa di cader costretti:
Per pigliar il garzone un de mal nati
Par che sferzi il destriero, e che s'affretti,
E gli altri tre col gigante tremendo
Le donzelle fugaci iuan seguendo.

Ma quei, c'hauea da terra alzato un brando
Caduto ad un piagato caualiero,
De la sua cara amica dubitando;
In cui fissi hauea ogn'hor gli occhi, e'l pẽsiero;
In periglio sì aperto lei mirando
Si uolse d'ardir pieno, a quel guerriero,
Che gridando il seguiua; e lo percosse
Sì, che fè l'armi del suo sangue rosse.

Inerme il petto hauea; ma armato il core
D'impenetrabil tempre, adamantine;
E sì forza, & ardir gli accrebbe amore;
Che tosto diede a quella pugna fine:
Vcciso il suo nemico; e uincitore,
Sì come a tanta gloria lo destine
Benigno cielo, il duro scudo tolto
Si fu, per dare aita al suo cor, uolto.

Non a'trimente suol tremante, e smorto
Pastor, che uada per montano calle
Talhor per suo trastullo, e per diporto,
Pien di giusto timor uolger le spalle,
S'un feroce Dragon da presso ha scorto
Venir uer lui da la profonda ualle,
Che se'n fuggia la timida Oriana
Da quella creatura horrenda, e strana.

Fugge ella spauentosa; e quel crudele
La segue ogn'hor, si come lupo agnella:
Non può al cielo inalzar le sue querele,
Che perduto ha la uoce, e la fauella;
Ne dar le può soccorso il suo fedele
Amante prima, che tolta di sella
L'hauesse il fier; e uerso una sua naue
Se'n gisse di tal preda altiero, e graue.

L'animoso Donzel, che disperato
Vede il suo caro bene in forza altrui,
Con quel ualor, che'l suo destin gli ha dato
Sour'ogni Caualier de giorni sui,
Sprona il destrier, che se ben fosse alato,
Tardo gli pareria, per giunger lui,
Che se ne porta la sua dolce uita
Pallida ne le braccia, e tramortita:

Gridando d'ira pieu, lascia ladrone,
Ch'a te non si conuien preda si degna.
Quell'empio si uoltò, come Leone,
Che'l ueltro dietro, e'l caprio in bocca tegna:
E uedendo uenir solo un Garzone
Del suo souerchio ardir si ride, e sdegna:
E uolto al suo camin col passo lento
Ricco n'andaua; e piu che mai contento.

Veloce era il caual del Giouenetto
Ma molto piu ueloce il suo desire.
Giunse il Gigante al fine, e su l'elmetto
Gli diede un colpo tal, che impallidire
Gli fece'l uolto; e'l cor tremar nel petto;
E da la tronca uena il sangue uscire;
E senza tempo dargli a la difesa
Raddoppiò il colpo; e gli fe noua offesa.

Lo giunse a punto, a punto, oue la coscia
Confina col ginocchio; e la recise:
E de la piaga fu tanta l'angoscia;
Che la Donna per forza in terra mise:
Crebbe la doglia poco spatio poscia
Si che'n breue interuallo al fin l'uccise;
Pur disperato homai di uita, il brando
Mena, con gran furore alto gridando.

A quella uoce horrenda la Donzella
Aperse gli occhi; e uide il Giouenetto
Ne la battaglia perigliosa, e fella
Star cō quell'huom si grande a petto a petto;
E, qual tremante, e timidetta agnella
Di bocca al Lupo uscita, anco in sospetto
Stando de la sua uita; e de l'altrui
Chieder uorrebbe aita, e non sa a cui.

Ma'l Donzello del Mar, c'homai si cura
Poco del suo furor; spinge il cauallo,
E'l brando, che scendeua, oltre misura
Dispietato, e crudel, fa gire in fallo;
E tale fu la sua lieta uentura,
Che diede fine al periglioso ballo:
Che non potendo il fier regger la spada;
Forz'è, che dietro al colpo in terra cada.

Non si Leon, quand'è ferito rugge;
Ne si Toro seluaggio ne la caccia,
Piagato a morte in terra steso mugge;
Come costui, che'l ciel sgrida, e minaccia:
In tanto il sangue da le uene fugge;
E quella bestiale anima, caccia
Fuor di quel corpo brutto, e spauentoso,
Che uiuo fu si fiero, e si orgoglioso.

Gli altri tre Caualier, c'hauean gia presa
Con le Donzelle la Reina, scorto
Da lunge il fin de la dubbiosa impresa;
E'l feroce Gigante in terra morto;
Venian per uendicar cotanta offesa
Vniti ad assaltarlo; onde il conforto
Si seccò d'Oriana in sul fiorire;
E le coperse il cor tema, e martire.

Il Giouenetto, che'l periglio uede;
Et saluar la sua Donna almen uorria;
Per gratia special la priega, e chiede,
Che uerso la città prenda la uia;
Ed animoso il suo destrier le diede;
Che lieue piu che pardo se ne gia;
Ma non uuol la Donzella alta, e gradita,
Senza il suo caro ben, saluar la uita:

Mentre ch'egli la prega, ella rieusa
Di uoler senza lui uita, ne honore:
Ecco la gente a mal'oprar sempr'usa
Giunger, alto gridando, ah traditore:
Hauesti almen lo scudo di Medusa
Animoso Garzon pien di ualore:
Ma spero in Dio, ch'ancora a questo stuolo
Debbi scemar l'orgoglio inerme, e solo.

Gia

Gia posto in sella del caual del uinto
L'inuittissimo cor uolgea la fronte;
Ed un, ch'alquanto inanzi a gli altri spinto
Venia, con uoglie a dargli morte pronte,
Manda con un rouerscio in terra estinto,
Facendo del suo sangue un largo fonte;
Poi ne lo scudo suo chiuso, e coperto
Mena la man da Caualiero esperto.

La Virginella, che'l suo ben rimira
Con duo Guerrieri a fronte, e disarmato
Non sol ne piange forte, e ne sospira;
Ma se ne sente il cor freddo, e gelato.
Piu non uede'l suo amor, ne piu respira;
Anzi senza uigor, cade nel prato
Col uiso cosi smorto, e scolorito;
Che sembra un Sol di nubi atre uestito.

Il secondo piagato in terra mise
Tal, che de l'altro homai dubita poco;
E si fortuna al suo gran merto arrise,
Che finì tosto il bellicoso gioco:
Ch'al terzo il capo in due parti diuise;
Bench'egli fu da lui piagato un poco;
Quinci al ferito, che giaceua, corre
Per l'alma in tutto dal suo corpo sciorre.

E, se non, ch'Oriana, che smarrita
Ancora staua del timor passato,
Prega, che per suo amor gli dia la uita;
Fea la pena gir pari al suo peccato.
Se l'allegrezza fu tra lor compita;
Se'l Garzone real ne fu lodato,
Pensil chiunque è di giudicio sano,
Ch'io dir nol posso; & a tentarlo è uano.

Due picciole ferite hauea'l Donzello,
L'una nel braccio destro; e l'altra apunto,
V'la fronte confina col capello;
Ma non u'hebbe mestier di porui punto:
Perche non era il colpo iniquo, e fello
Entrato; e a pena hauea la carne punto:
Di che Oriana humil ringratia Dio
Di gioia piena, e dolce affetto, e pio.

I timidi Scudier, c'hauean la cura
Di guardar la Reina, e le Donzelle,
Hauendo uisto il fin de la uentura
Del suo Signor, che crude hebbe le stelle;
Sospinti da dolore, e da paura
Lasciar, fuggendo uia le Damigelle;
Lequali liete dopò tanto affanno,
Dou'è Oriana, e'l suo Amante sen uanno.

Come se fosser mesi, & anni state,
Che non s'hauesser uisto, s'abbracciorno;
E colme di stupore, e di pietate
Al uago Vincitor fur tutte intorno;
E, se non era il fren de l'honestate
Haurian baciato il Garzonetto adorno,
Ilqual mirauan con tanto diletto,
Che mostrauan ne gliocchi il loro affetto.

Da quel Guerrier ferito la Reina
Frattanto intese, che'l Gigante folle
Era Signor d'un'Isola uicina,
Che fra Irlanda, e Bertagna in mar s'estolle;
Ilqual intento ogn'hora a la rapina,
Con due uele correua il regno molle
Del gran Padre Ocean, facendo prede,
Si com'huom senza legge, e senza fede:

E, c'hauendo di loro hauuto spia,
Celati i legni in picciol sen di mare,
Quiui uicin s'ascose ne la uia,
Sol per poterle a man salua pigliare:
Che le Donzelle ogn'hor tenute hauria
Per concubine sue, come suol fare
De l'altre, che n'hauea gia piu di cento
A questo modo prese a tradimento.

I fuggiti Scudieri al Rè gia detto
Haueano la mestissima nouella,
Tal che le uoci del dogliolo affetto,
Facean sentirsi in questa parte, e'n quella.
Monta in arcione ogni Guerriero eletto;
Seguendo il Rè, che se misero appella;
Et Agriante, suo caro figliuolo,
Di gran furor acceso, e di gran duolo.

Gia lasciato da tergo anco Marocco
I destrieri del Sol lassi, e bagnati
Hauean la meta d'occidente tocco;
E si pascean ne dilettosi prati:
Correua alcun, come attonito, e sciocco,
Oue il Gigante fier pose gli aguati;
Alcun col chiaro de le prime stelle;
Qual col lume di torchi, e di facelle.

Solo Agriante se ne corse al porto
Con dieci Caualieri in compagnia;
E'n una fusta, che la sera sorto
Hauea nel lido suo, prese la uia:
Vdiua il gran romor l'Occaso, e l'Orto
Del uolgo, che piangendo sene gia
Si, che non si sentì strepito tanto
Allhor, che uide Troia ad arder Xanto.

Fa dare il buon nocchier de' remi in mare;
Che tosto ne diuien bianco, e schiumoso;
Certo, che debbia il gran ladron portare
La fatta preda per lo flutto ondoso;
E chiede, doue la prora uoltare
Debbia del legno, al Principe animoso:
Verso l'Isole disse, oue quel fiero
Se non m'inganno) deue hauer'impero.

Spiegan le bianche uele a un uenticello
Fresco, ch'al suo camin sospinge l'onde,
Tal che la fusta uà, com'un'augello,
Lasciando a tergo le fiorite sponde.
Ma ritorniamo al timido drapello
De le Donzelle, che liete, e gioconde
Dopo tanto timor uenian parlando;
E'l suo uago Campione alto lodando.

Gia d'humid'ombre, e di notturni horrori
Coperto il giorno hauea'l suo lume spento
Quando uider uenir fra l'herbe, e fiori
Cento Nani con torchi accesi cento,
Che rendean co i lor chiari alti splendori,
E luminoso, e lieto ogni elemento,
Di drappi adorni pretiosi, e cari,
Atti al desio satiar di mille auari.

Sgombra il primo timor la merauiglia
Di questa pompa insufitata, e strana;
Qual pallid'era pria, diuien uermiglia;
E da se scaccia ogni paura uana:
Ma, mentre stanno con intente ciglia,
Vna uaga Donzella ad Oriana,
E a la Reina con lieta presenza
Passando inanzi, fece riuerenza.

E lor disse. Signore a uoi mi manda
Donna, che brama di seruirui ogn'hora;
Quest'è la saggia incantatrice Vrganda,
Laqual ui prega, poi che tarda è l'hora;
E par, che l'ali gia la Notte spanda,
Che siate hospiti sue, fin che l'Aurora
Farà ritorno; e ui promette, e giura,
Ch'ogn'una sia di uoi lieta, e sicura.

E, per iscorta haurete un Rè si chiaro,
Che periglio non fia, che ui sgomenti;
Ch'atta è la sua uirtute a far riparo
A molte schiere di nemiche genti:
Da uoi tanto gradito, a uoi si caro,
Quanto ad huom sitibondo acque lucenti;
Che sarà quì con uoi, prima che sia
Finita a pena l'ambasciata mia.

In questa apparue un Caualiero ornato
D'un'armatura rilucente, e fina:
A l'aspetto fra gli altri alto, e lodato,
Conobbe tosto la gentil Reina,
Ch'egli era il Rè di Francia suo cognato;
Il cui raro ualore humile inchina,
E da la destra, e da la manca sponda,
Quanto l'ampio Ocean bagna, e circonda.

Come le uede il Rè, senz'altra scorta
Cosi a quell'hora star, stupido resta;
E ne dimanda la Reina accorta;
A cui con molt'honor chinò la testa:
Ed ella a lui, ancor pallida, e smorta
Breuemente la cosa manifesta;
Ma'l caso pria de l'animale horrendo;
E del Gigante poi fiero, e tremendo.

Rimira Perione il Giouenetto,
Cui piuma ancor non adombraua il uiso;
E'mpossibil gli par, ch'un'Angioletto,
Che disceso parea dal Paradiso;
Habbia si ardito il cor, si forte il petto,
Che possa hauer tanto ualor conquiso:
Ne (s'egli non uedea) creduto hauria
Morto il Gigante, e quella bestia ria.

Voleua la Reina far ritorno
A la città con la sua schiera bella;
Ma udito, c'hebbe il gran Principe adorno
La sua proposta da la Damigella;
Acciò ch'Vrganda non se'l prenda a scorno;
Del cui ualor la fama alto fauella,
Si ben con la ragion la persuase,
Che non tornaro a le paterne case:

Anzi di compagnia preser la strada
Dietro la scorta de la Giouenetta:
Ne molt'andar fra l'herba, e la rugiada,
Che scorser fra duo colli una ualletta;
Che, doue piu romita è la contrada,
Vrganda hauea per alloggiarui eletta;
E teso un padiglion si ricco, e grande,
Che lungo spatio si distende, e spande;

Ou'era per ciascun camere, e sale
Tutte d'eguale, e commoda grandezza,
Conteste d'oro, e di materia tale,
Ch'istimar non si può la lor ricchezza;
Le porte han di cristallo orientale,
E le finestre di tanta finezza,
Che sembra un'aere chiaro a chi lo guarda:
Che la uista non frena, e non ritarda.

Quanto cingeua intorno il padiglione,
E per ciascun de gli angoli, parea,
Che ui fosse un rapace, empio Leone
Ne' cui fier'occhi doppia face ardea;
Tal che non credo, quando arse Nerone
La città, che del mondo il fren reggea,
Che l'incendio facesse un lume tanto;
Tal forza allhor hauea magico incanto.

Mentre, che gli altri a rimirar intenti
Quell'opra stan merauigliosa, e strana,
Che par, ch'ogn'uno e diletti, e sgomenti;
Giua il uago donzel con Oriana,
Cibando gli occhi, e i suoi desiri ardenti
Di quell'esca d'amor debile, e uana;
E uolgendo ad ogn'hor nel suo pensiero,
Come potesse armarsi caualiero.

A guisa di Leon, ch'a la mammella
Vso pria di nudrirsi de la madre;
Poi ch'al collo la iuba altiera, e bella
Si uede; e l'unghie a' piè; col fiero padre
Non pur arde seguir la damma snella;
Ma con l'horride branche aprir le squadre
De' nomadi pastori, e de gli armenti;
E feroce s'aguzza e l'unghie, e i denti.

E fissi i lumi in quel bel uolto amato,
Porto del fluttuoso suo desire;
Il uago uiso d'humiltate armato,
Che chiedeua mercè del troppo ardire;
Con quel dolce parlar, c'hauria sgombrato
Fuor d'ogni infermo core ogni martire,
Humil la prega, che col suo fauore
Quel Re lo degni di cotanto honore;

Però, ch'essendo suo, non gli conuiene
Viuer in otio, e senza gloria alcuna;
Ma cercando del mar tutte l'arene
Al Sole ardente, a la gelata Luna
Degno mostrarsi di cotanto bene
Non per propria uirtù, ne per fortuna;
Ma sol col suo fauore alto, e gentile,
Che puo far chiaro ogn'huomo oscuro, e uile.

Ella, che gli occhi in lui fermi tenea,
Si come Clitia ne l'amato Sole;
E che'l suo desiderio conoscea
Da l'efficace suon de le parole;
Di compiacerlo oltra misura ardea;
E tinta il uolto del color, che suole
Viola ornar; con la bocca di rose
Così con bassa uoce gli rispose.

Io farò ogni opra, perche possi hauere
Il fin de l'honorato tuo desio;
Ma pria donzel uorrei da te sapere
Da quanto tempo in qua sei fatto mio:
Da indi in poi, che con uostro piacere
Mi ui diè la Reina, e uolse, ch'io
Vi fossi seruo, il giouenetto disse,
Con le luci tremanti in terra fisse.

Volea piu dir; ma'l troppo amor gli auinse
L'ardita lingua; e tolse la parola;
E di color uermiglio gli dipinse
Il uago uiso, e la candida gola.
Ne d'honesto rossor manco si tinse
Del famoso Lisuarte la figliuola;
E risposto gli hauria; ma sopragiunse
Inuida compagnia, che lor disgiunse.

Parlaua in uece sua la uista accorta
Vestita di desire, e di pietate,
Laqual celatamente lo conforta,
Quanto consente candida honestate:
E tanta gioia, e tal piacer gli porta;
Ch'ei non inuidia l'anime beate;
Ciò che successe, da la musa mia
Ne l'altro canto poi detto ui fia.

IL FINE DEL SECONDO CANTO.

A L RE MANdò la saggia incantatrice
Del buon successo la nouel la prima;
Che se chiamaua misero infelice;
Con l'alma rosa da pungente lima;
Poi uedendo la schiera alta, e felice,
Lieta nel uolto, oltre ogni humana stima
Se le fè incontro; e riuerent', e humile
Gli salutò con bel modo, e gentile:

Giunse a punto in quell'hora il Re Scozzese,
Onde il lor gran piacer fu duplicato,
Ilqual d'affetto pien, le braccia stese
E lietamente accolse il suo cognato.
Quinci il donzel si caramente prese,
Come hauria padre dolce figlio amato;
Et ammirando il suo raro ualore;
Per tenerezza pianse, e per amore:

Fu la Maga da tutti accarezzata
Con molto honor, con molta cortesia;
Ned ella punto men si mostrò grata
A quella illustre, e lieta compagnia.
Subito fu la mensa apparecchiata,
Com'a si gran Signor si conuenia
Tutta cospersa di fiori, e di rose:
Da le uaghe donzelle, e gratiose.

Come la regal cena fu finita,
La Maga uolta al gran Re Perione,
Ne la cui alma di sauer uestita
Varie cure d'honor facean tenzone;
Disse. Signor la cui uirtù infinita
Honora ogni lontana regione;
Esser ardito, e forte hor ui conuiene
Poi che fortuna ad assalir ui uiene.

Si come spessa, e lunga pioggia in uano
Cerca d'accrescer d'acque il uasto seno
Del procelloso, horribil Oceano;
O del sordo mar d'Adria, o del Thirrheno;
Cosi non turbi mai trauaglio humano;
Ne nebbia di fortuna, il bel sereno
Del uostro saggio petto; anzi ogn'hor sia
Tranquillo, e saldo sì, com'era pria:

E col cor piu che mai forte, e costante
Finite quel camin, ch'a far ui resta:
Che, s'hor fortuna per fuggir le piante
Vi uolge; tornerà leggera, e presta:
Gia d'Irlanda il gran Re con genti tante
Cosi l'auuerso suo destin l'infesta)
V'han quasi posto in un periglio estremo;
Ma sarà tosto il loro orgoglio scemo:

Che col ualor, che'n uoi dal ciel discese;
E fu compagno de la nobil alma;
Come de l'altre perigliose imprese
Porterete di questa anco la palma;
Ed ei nel gentil uostro, almo paese
Lascierà la terrena, e graue salma,
E con la uita, l'honorato grido,
Che di lui risonaua in ogni lido.

Quinci al donzel del mar lieta, e ridente
Riuolta disse. O giouenetto adorno;
A cui promette il ciel, ch'unqua non mente,
Tanto ualor, quanto mai uide il giorno,
Per cui carco di palme andrà il Ponente,
Spargendo raggi di tua gloria intorno
Viuaci sì, che con le Stelle a paro
Arderà il foco lor lucente, e chiaro:

Come fra le pungenti, e dure spine
Col benigno del cielo alto fauore,
Spiegan le rose il lor purpureo crine,
Ch'ogn'altro uago fior uincon d'odore;
Cosi da le continue, e peregrine
Fatiche di uirtù, nasce l'honore;
Frutto tanto soaue, & si giocondo,
Ch'un'altro tal non ne produce il mondo.

Gia il tuo ualor, la tua uirtù infinita,
Ch'ancor tenera età nasconde, e copre,
Ti chiama a noua, e piu lodata uita,
Onde sian pari a le speranze l'opre.
Virtù, che dentro stia chiusa, e romita,
È, com'un'arco, che mai non s'adopre;
O come luce da la nebbia oppressa;
Poco utile ad altrui, meno a se stessa.

Ripiena d'una gioia dolce, e strana;
E dal suo molle cor non piu prouata,
Pendeua la gentil, uaga Oriana
Da la parlante bocca de la Fata;
A cui ella con dolce uista humana
Volta, disse. Donzella alta, e pregiata
Priega il gran Rè, che faccia caualiero,
Com'hai promesso, il tuo Campione altiero.

Abbassò gli occhi la Vergine, e'l uolto
Vestio di quel color, che pomo suole,
Pomo, dal suo rampollo ancor non colto,
Il ricco Autunno al piu maturo Sole;
Vedendo il suo pensier chiuso, e sepolto,
Come, s'hauesse udito le parole,
Esserle noto, & al Rè chiede in gratia,
Che faccia del Donzel la uoglia satia.

A cui la gentil Maga, che uedea,
Si come in specchio ogni futura cosa;
E, che non meno ogni passata hauea
Dinanzi a gli occhi, con luce amorosa,
Lieta soggiunse, che fare il douea;
Che ne la guerra sua si perigliosa;
Di ch'egli con ragion sospira, e teme
Sarà costui la sua piu salda speme.

Poi ch'ella quì finì; quattro Donzelle
S'appresentar con molta riuerenza;
Portando l'armi gloriose, e belle
Fatte di tale, e di tanta eccellenza;
Forse con la uirtù d'alcune stelle,
Che mostrate l'hauea la sua scienza,
Lequai fece donare al Giouenetto,
A cui ridea di gioia il cor nel petto.

Il Rè, che inteso hauea l'alto ualore
De l'inclito Garzone, e c'hauea scorto
Il uero testimonio del suo honore;
Ch'era il Leone, e quel Gigante morto,
Loda, & ammira il uago uincitore
Con cortesi atti, e con parlar accorto;
E con tutto il fauor, che si richiede,
L'ordine degno allhor, allhor gli diede.

In questo sceser dal celeste coro
La Vittoria, e l'Honor di compagnia;
E soura il crine suo biondo, e decoro,
Cui di uaghezza il Sol ceder potria,
Trattando l'ali sue purpuree, e d'oro
Facean soaue, angelica armonia;
E'ntorno a lui con gratiosi errori,
Sparsero l'aria di rose, e di fiori.

Il Rè di Francia, cui crudel tempesta
Di noiosi pensier percuote ogn'hora,
Per la guerra, c'haueua graue, e molesta;
Sorse di par con la gelata Aurora:
E molta gente a suo soccorso chiesta
Al suo Cognato, senza far dimora
Spronando il suo corsier dietro al desio;
Con licenza di tutti si partio.

Partito Perion, del suo figliuolo
Chiede la Madre al Rè nouella alcuna;
E risposto le fu; che prese solo
La uia del mar al lume de la Luna:
De la Reina il cor trafisse il duolo;
Che teme colpo d'auuersa fortuna:
Ma tosto medicò la noua piaga,
Con buon rimedio la prudente Maga:

Dicendole. Signora il figliuol uostro
Tornerà fra sei dì libero, e sano;
Preso un castel del fiero, horrendo mostro
Che prese uoi; à sospirare in uano
Molti d'esterno, e del paese nostro
Guerrier facea; e piu d'altro inhumano
Donne, e Donzelle misere, e meschine,
Che per serue teneua, e concubine:

E darà lor l'amata libertate;
E naui armate, e molto oro, & argento,
C'haueua il fier Gigante in quantitate
Raccolto insieme, a depredare intento.
Ogni tema sgombrar le uere, e grate
Noue, da la Reina in un momento:
Che'l tutto le credea, ma giunse in quella
Al ricco padiglione una Donzella:

Laqual poi, c'hebbe humile salutata
La real compagnia, come douea,
Al nouel Caualier si fu uoltata;
Che l'armi gloriose in dosso hauea:
E, scoprendo una spada ricca, ornata,
Ch'entro un bel drappo d'or, nuda tenea,
Gandales, disse, a uoi Signor mi manda,
E ui saluta, e ui si raccomanda.

E, perche Vrganda gli ha fatto sapere;
Che uosco in questo loco hoggi saria
Con queste real Dame, per uedere
L'ordine darui di caualeria;
Sapendo, che ui fia caro d'hauere
Alcuna spada, che perfetta sia,
Questa ui manda, e l'altre cose care
Con uoi trouate ne la cassa in mare.

Poscia gli diede un pretioso anello;
Ed una palla picciola di cera.
Oriana con atto honesto, e bello
Stand'intenta ad udir la messaggiera,
Tolse la cera; e ridendo al Donzello,
Che di non poter darle si dispera
Il ricco anello, disse. Io uoglio questo
Di tanti doni; e tuo sia tutto il resto.

Parte il misero Amante, e nel partire
Fuggir si sente fuor del petto il core,
E l'alma, che non sa, ne uorria gire
Lunge da gli occhi del suo dolce amore.
Cosi non parte intiero, e se morire
Non puo; miracolo è di quel Signore,
Che fuor d'ogni uso, e legge naturale
Fa l'huomo in tanto mal uiu', e immortale.

O miracol gentil, questo, e quel core
Cangiaro albergo si celatamente,
Che non gli scorse alcun altro, ch'Amore,
Ch'inuisibile fu sempre presente.
Ma chi dirà le lagrime, e'l dolore,
Che nel suo dipartir l'anima sente;
Dirà ancor, quanta neue al freddo gelo
Suol talhora Giunon uersar dal cielo.

L'ingrata compagnia non diede loco,
Che potesser parlarsi i cari Amanti;
Gli occhi parlaro de le lingue in loco,
Che s'incontrauan'humidi, e tremanti.
Poi che no'l consentì tempo, ne loco,
Il nouel Caualier, non senza pianti,
Sen parte, e lascia il cor, ma prima inchina
Vrganda, la sua Donna, e la Reina.

Non parue a Gandalin, ch'era educato
Seco fin da le fascie, e da la cuna;
E che dal Padre al Rè con lui fu dato;
Che corressero insieme una fortuna,
Di lasciare il Donzello inamorato;
Ma destinato di seguir ciascuna
Sorte del chiaro, & inclito Guerriero,
Presso sempre gli uolse ir per scudiero.

Parte l'Amante, ma non parte solo,
C'ha i suoi cari pensieri in compagnia;
I quali adhor, adhor s'alzano a uolo,
Tornando a lei per la piu corta uia.
Ella, c'ha chiuso nel suo petto il duolo,
Che con mille, e piu punte il cor le apria,
Volta ad Vrganda, che licenza chiede,
Volse prima da lei prender la fede,

Che tornasse a uederla allhor, ch'al regno,
Fosse chiamata, & al paterno impero:
La Maga, che preuede il suo disegno,
Glie'l promise con cor fido, e sincero;
Che la Vergine, a cui, qual secco legno,
L'alma ardeua la fiamma del pensiero,
Saper uoleua da l'Incantatrice
La patria, e'l sangue del Donzel felice.

In questo mezzo dolce, amara cura
A l'alma d'Alidor serpe d'intorno;
Che mirando l'angelica figura,
Che pinta porta ne lo scudo adorno,
Fa la piaga del cor crudele, e dura;
E seco stà fino a l'aprir del giorno,
Parlando hor co begli occhi, hor cō la bocca;
Onde i suoi strali Amor saetta, e scocca.

Bacia lo scudo; e manda ogn'hor piu al core
L'amoroso ueleno, che lo tormenta;
Poscia trahendo dal bel petto fuore
Sospiri alti, e cocenti, si lamenta;
E chiama ingrato, e disleale Amore;
Crudele il suo destino; e tal diuenta,
Che senza spirto, e color naturale
In tutto sembra ad huom di marmo uguale.

Ne per baciare e mille uolte, e mille
L'imagine cotanto amata, e cara
Sol una spegne di tante fauille,
Che fan la fiamma sua uiuace, e chiara.
Bagna il uolto diuin di spesse stille
D'acqua, che uersa Amor calda, & amara;
E'n queste basse, e roche uoci, scioglie
La lingua, indotta a ragionar di doglie.

Qual infelice, e si contrario fato
Mi sforza amar quel, ch'io non uidi mai?
O, com'è in mezzo del mio petto intrato
L'alto splendor de duo lucenti rai?
Dunque non son piu mio, com'era usato;
E senza a cui sapere, io mi donai?
Amo adunque un'imagine dipinta,
Che l'alma m'ha con salda fune auinta?

Sparger debb'io le mie parole al uento?
Pregar chi non mi uede, e non m'intende?
Vna figura senza sentimento,
Che'n un chiaro cristallo ogn'hor risplende?
Vna, che benche cento uolte, e cento
Io le cheggia pietà, piu ogn'hor m'incende;
Ne piu m'ascolta, che'l mar sordo, e fiero
Faccia il pregar del misero nocchiero?

Chi

Chi cercherò d'humiliar col pianto,
Di scaldar co i sospir caldi, e cocenti
Vn duro smalto, e si crudel; che quanto
Piu'l prego, piu sta sordo a i miei lamenti?
O' doue trouerò quel uolto santo,
La cui sembianza i miei diletti ha spenti?
Tu non rispondi, ed io ti chiamo, e grido
Porto de miei piacer tranquillo, e fido.

Se pinta sei; se sei di spirto priua,
Donna crudel, perche (lasso) mi miri?
Perche ti mostri in uista altera, e schiua
A i miei duri lamenti, a i miei sospiri?
Tu non sei finta; anzi sei uera, e uiua;
Tai desti nel mio cor noui desiri;
Viua sei ben, che non hauria tal forza
Send'ombra uana, chi mi uince, e sforza.

Cosi dicendo il Giouene amoroso
In pianto consumò tutta la notte,
Senza trouar giamai pace, o riposo;
E con le uoci basse, & interrotte
Haurebbe del suo duol fatto pietoso
Vn freddo sasso; e l'ire spente, e rotte
D'ogni indurato core adamantino;
Incolpando hor se stesso, hor'il destino.

Ma come prima salutar l'Aurora
Vdio gli augei con dolci accenti, e grati;
Benche chiusi gli hauesse allhora, allhora,
Aperse gli occhi languidi, e grauati;
E si trouò scoperto a l'aria, a l'ora
Giacere in mezzo a uerdeggianti prati;
E lo scudo da lui gradito, e bello
Appeso a un ramo star d'un arbuscello.

Si leua sano, e s'arma; indi ristretto
Ne suoi pensier, senz'hauer mai riposo
Parte; ma nel camin trouò un ualletto;
Tutto di sudor molle, e polueroso;
Che gli disse. Signor, se per diletto
Forse cercate un passo periglioso,
Doue far proua de la uirtù uostra,
Questo proprio sentier lo ui dimostra.

Poco quinci lontan ritrouerete,
S'andate dritto, e non torcete il passo,
Tre riuiere, ch'ogn'hor lucide, e quete
Senza turbarsi mai, correno a basso:
Ciascun'ha un ponte, non d'olmo, o d'abete,
Ma d'un'adamantino, e duro sasso,
A forza fatto col graue martello,
E con opera rara di scarpello.

Ogni ponte ha una statua di statura
Grande; le due di marmo, e l'altra d'oro.
Scolte con studio tal, con tanta cura,
E di si diligente, e bel lauoro,
Che paion opre di man di Natura
Fatte, e non d'arte. la prima un sonoro
Corno a bocca si pon, qualhora uede
Guerrier alcun, che la battaglia chiede.

Al cui canoro suono un Caualiero
A difender il ponte, armato uiene;
E se spinto per forza il uenturiero
Dal graue colpo a trouar uà l'arene,
Conuiengli iui lasciar l'armi, e'l destriero:
Ma se'l contrario pur talhora auuiene,
D'una ghirlanda d'oro incoronato
Passa, da due donzelle accompagnato.

S'a l'altro ponte, a la seconda proua
E' perditore il Caualiero errante,
Lascia l'arnese sol; ma se si troua
Contra il nemico suo saldo, e costante,
La statua, che la sua uirtute approua,
Gli da un lucido specchio d'adamante,
V' l'imagine uede de la Dama,
Che piu il gran uincitore apprezza, et ama.

Nel proprio stato, che si troua allhora
Vestita, o nuda, accompagnata, o sola;
Se siede, se camina, o se lauora,
E quand'apre le labbia a la parola.
Ventura tal non s'è ueduta ancora;
Da che dinanzi al dì l'Aurora uola,
Ne si uedrà, se ben giudico, e scerno,
Mētr'hauran fior la state, e ghiaccio il uerno.

E' la terza auentura periglicsa,
Che la guarda un Gigante horrendo, e strano:
Di forza, e di uirtù merauigliosa;
Senza destriero, e con la spada in mano;
E se uince l'impresa spauentosa
Quel cor cosi feroce, & inhumano,
Perde'l suo proprio scudo il uenturiero;
E quanto guadagnato hauea primiero.

Ma se per sua uirtute, o per sciagura
Del suo forte auuersario, è uincitore,
Tutta ridente quell'aurea figura
Cortese a lui s'inchina, e fagli honore,
E con lui ragionando ogni uentura
Gli dice, e mostra, del suo dolce amore;
E tutto ciò, che di saper desia,
O di seconda, o di fortuna ria.

Con la uelocità, che si rinselua
Bramoso cacciator, che lungamente
Habbia cercato in uan la cruda belua,
Se da qualche pastor noua ne sente;
E'n quella parte a ricercar la selua
Se n ua, con gliocchi intenti, e con la mente,
Doue proprio gli ha detto il pastorello,
Ratto se'n giua il Caualier nouello.

Con speme di saper del suo celato,
E strano amor qualche nouella certa:
Sollecita il corsier piu del l usato,
Hor per mont'hermi, hor per cāpagna aperta:
Tal che prima, che'l sol si fosse alzato
A mezzo il ciel, ou'è piu la strad'erta,
Troua un, che mesto ne l'assalto crudo
Perdut'hauea'l destrier, l'elmo, e lo scudo.

Come la statua auuicinare il uede,
E uenir lieue uerso la riuiera,
Col suon del corno il ciel percuote, e fiede,
L altro chiamando a la battaglia fera:
Ne cosi tosto il segno usato diede,
Ch'apparue il difensore a la frontiera:
E gridò ad Alidor, ferma Barone;
E pria del tuo ualor fa paragone.

Senza dir altro, il suo cauallo sprona
Con l'hasta bassa il Giouene animoso.
Il terren da destrier percosso, suona;
E l'aer si fa fosco, e polueroso:
E perch'ogni hasta era nerbosa, e buona,
Fu l'incontro si fiero, e periglioso,
Ch'Alidor si piegò; cadde quell'altro,
Ancor che fosse esercitato, e scaltro.

Ne si tosto di sella fu caduto,
Ch'inuisibil si fece egli, e'l destriero,
E due donzelle con un bel saluto
Fer liete riuerenza al Caualiero;
E la corona d'or, che per tributo,
Era concessa a l'inclito Guerriero,
Che daua al primo assalto lieto fine,
Gli poser soura l'anellato crine.

Poscia con molto honor, l'accompagnaro
A l'altro ponte; e ne la prima entrata
Vna nerbosa lancia ritrouaro,
Per l'estranio Barone apparecchiata.
Chiama il corno con suon superbo, e chiaro
Il difensore a la battaglia usata;
Ed ei ueloce a l'improuiso appare
A guisa di Delfin, ch'esce del mare.

Mentre Alidor, per far oltraggio, e scorno
A quest'altro Campion, ratto s'inuia;
Il Donzello del mar uagando intorno,
V' gli mostraua il suo destin la uia,
Caminò quasi fino a mezzo il giorno;
Senza trouar uentura o buona, o ria;
Vna al fin ne trouò strana, e terribile,
Al giudicio d'alcun forse impossibile.

Trauersaua pensoso una foresta,
Ch'era a quella stagion fresca, e frondosa;
E sente da uicino un, che con mesta
Querela inalza la uoce angosciosa:
Al cui querulo suon uolta la testa,
Vede nel mezzo della selua ombrosa
Vn Caualier, ch'era del tutto morto;
Vn'altro per piu piaghe essangue, e smorto.

Gli era soura una donna, che crudele
Gli squarciaua le piaghe ad una, ad una;
Egli inalzaua al Ciel le sue querele;
E si dolea de l'empia sua fortuna.
Ma che gli gioua, perche si querele?
S'ella spietata, e fiera piu ch'alcuna
Hircana tigre, a cui sian tolti i figli,
Per leuargli la uita, opra gli artigli?

Come il misero uide il Giouenetto
Gridò. Deh Caualier donami aita;
Che questa ingrata, e cruda, per diletto
Cerca con l'empie man tormi la uita:
E, perche gia mi sento uscir del petto
L'anima afflitta, al sangue sparso unita;
Menami in parte, oue'l peccato mio
Confessar possa al Sacerdote, e a Dio.

Parue questa al Guerrier tanto inhumana
Cosa, ch'ad altri non l'hauria creduto;
E per saper de la uentura strana
Tutto il secreto; e per donargli aiuto,
Sgrida, e riprende la Donna uillana;
La qual gia hauendo per timor perduto
E la uoce, e'l color, tremaua, come
Talhor de gli arbuscei soglion le chiome.

Smontato da caual, si reca in braccio
La testa del Baron gia tramortito;
Che per lo sangue sparso hauea di ghiaccio
Il uolto, e come neue scolorito:
Rallenta la corazza, e lo spallaccio;
E tanto opera al fin, che risentito
Lo priega ancor, che'l porti a un'Heremita
Quindi uicino in parte herma, e romita.

Io lo farò, rispose; ma uorrei
Da te prima saper, perche cagione
Cotanta crudeltate usa costei
In te, ch'esser non può senza ragione:
Io te'l dirò, se tanto i dolor miei
Ciò mi consentiran, disse il Barone;
Ma, perche il quì tardar troppo saria,
Ti narrerò l'historia per la uia.

E cosa intenderai, che di Medea;
Ne d'altra scriue Historico, o Poeta,
Perche contra l'amante pur'hauea
Ragion alcuna la Figlia d'Eeta;
Ma questa fiera dispietata, e rea,
Che d'ogni crudeltà passa la meta,
Senza alcuna cagione hauerle dato,
M'haueua a questa morte destinato.

Saprai Signor, che per mia iniqua sorte
Amai questa spietata; et amo ancora;
E son certo d'amar fino a la morte;
Fin che l'alma affannata in me dimora;
E me l'hauea di già fatta consorte,
Sol per poter di lei godermi ogn'hora;
Ben ch'io'l facessi, con mio poco honore,
Sendo di stato, e sangue assai maggiore.

Ed ella data in preda al suo diletto
Se ne fuggiua con quel Caualiero:
Io'l seguitai dal proprio honore astretto;
E su fra noi un duell aspro, e fiero;
Al fin l'uccisi; et io da lui costretto
Fui piagato a cader soura il sentiero;
Et hebbe in me cotanta forza amore,
Ch'a lei diedi perdon d'ogni suo errore.

Ma l'ingrata, che uide, che la lena
M'era col sangue sparso anco fuggita,
D'odio ferino, e di disdegno piena,
Per tormi insieme con l'honor, la uita,
Per doppio mio martir, m'apria ogni uena
Con quella crudeltà piu non udita,
Che tu uedesti; e se ben uista l'hai,
So che difficilmente il crederai.

Mentre il Donzel del mar ua col ferito;
Ed ei de danni suoi l'historia conta,
La Donna, c'hauea preso per partito
D'aggiunger danno, a danno; e onta, ad onta,
Tre fratelli, c'hauea, manda un spedito
Fante a chiamar; ed ingegnosa, e pronta
Tesse una sua ben'ordinata fola,
Col pianto accompagnando ogni parola.

E fa lor creder, che'l Donzel del mare
Hauea quel Guerrier morto a tradimento;
E che'l marito suo uolea portare
Seco prigion, per suo maggior tormento;
E gli scongiura, che uogliano andare,
Per far il suo desir satio, e contento,
A castigar quel disleale, & empio
Si, che'l suo danno a gli altri rei sia essempio.

Poi ch'egli le hauea fatta uillania
Degna d'esser punita con la spada;
Mentre ch'ell'orna, e finge la bugia,
Acciò ch'a danni del Donzel si uada;
Ei, che da l'Heremita se'n uenia,
Da lungi scorse in mezzo de la strada
La traditrice Donna, e i tre Guerrieri,
Ch'incontra gli correano irati, e fieri.

Non hauea lancia il Caualier nouello;
Ne però teme punto la battaglia;
Sprona il destrier, che come fosse augello,
Corre ueloce; e'n mezzo a lor si scaglia.
Poco duraro i tre Guerrier contr'ello;
Che dal ualor, a cui nullo s'agguaglia,
Piagato, e uinto, e del suo errore auuisto
Ne fu ciascun di lor dolente, e tristo.

Subito scorto il fin de la contesa
La donna, si contrario al suo desio;
Per fuggirsene hauea la strada presa,
Senza pur dire a suoi fratelli a Dio:
Ma Gandalino, a cui rincresce, e pesa,
Ch'un tradimento si crudele, e rio
Vada impunito ancor, le da di mano
Tal, ch'ella di fuggir procaccia in uano.

Allhor disse un di lor, da terra alzato.
Valoroso Baron, noi non sapemo,
Se giustamente, e con ragion pigliato,
O pur contra il douer la pugna hauemo:
Con ragion nò, rispose l'honorato
Donzel, poi che con tradimento estremo
Questa maluagia piu crudel, che un angue,
Del marito spargea la uita, e'l sangue.

Quinci raccontò lor la uera historia
Del tradimento de la Donna ingrata;
Di cui forse simil non ha memoria,
Ne la presente età, ne la passata.
E perche il Mondo ancor sappia ogni gloria
Di questa disleale, e scelerata,
Vo, disse, che giuriate di menarla;
Et al Rè da mia parte appresentarla.

E s'egli piu ui chiederà, ch'io sia;
Vn Caualier nouello gli direte;
Che di seruirlo ogn'hor brama, e desia
Col cor sincero, e con le uoglie liete:
E'nsieme con la Donna infame, e ria
Il suo fedel marito mencrete;
Ch'a l'Heremita hor, hor lasciai piagato;
E de la uita in periglioso stato.

Giurar tutti di farlo, et osseruaro,
Come si conueniua a la lor fede;
E col marito l'empia al Rè menaro;
Che degna del suo error pena le diede:
Vi sarà il resto manifesto, e chiaro,
C'hor la cetra, e la man riposo chiede
Ne l'altro canto, poi che questo al segno
Aggiũto è già, ch'anch'io mi taccia è degno.

IL FINE DEL TERZO CANTO.

CANTO QVARTO.

Donne hor uedete, se m'ha date l'armi
La mia buona Fortuna abili, et atte
Da poter, s'io uolessi, uendicarmi
Di ben mill'onte a gran torto a me fatte.
Sapete ben se di uiuaci carmi
Sferza ardente talhor ferisce, e batte;
Io dico sferza di penna, e d'inchiostro
Con piaghe empie, e profonde il nome uostro.

Ma, perche pronto son naturalmente
A conoscer piu tosto il beneficio,
Ch'a uendicarmi de gli oltraggi, ardente;
A chi non u'ama, io lascio un tal officio:
So che questo piacer ne la lor mente
Conserueran le Donne di giudicio;
Se ben con l'occhio di ragion discerno)
E me ne sentiranno obligo eterno.

Non parliam piu di questa scelerata,
Indegna d'esser del femineo sesso,
Che per essempio altrui fu castigata;
E ben punita de l'error commesso;
Fu la ribalda in publico abbruciata,
Contra la uoglia del marito istesso;
Da cui fu tanto amata, e si gradita,
Che per saluarla hauria posto la uita.

Poi che il Donzel del mar'hebbe lasciato
I tre uinti Guerrier con la sorella;
Non molto spatio andò, che fu incontrato
Da una coppia di Donne adorna, e bella;
A cui, poscia che l'hebbe salutato,
Donò una lancia la maggior Donzella,
Dicendo, che con quella saluaria
L'alta casa reale, ond'egli uscia.

E cosi detto sparue, com'un'ombra
Tocca da raggi del souran pianeta;
Per l'oscuro parlar tutta s'adombra
L'alma del Giouenetto, e s'inquieta.
Al fin dal cor ogni altra cura sgombra;
E uolto a l'altra, con la faccia lieta
Chi fosse la Donzella le dimanda;
Et intese da lei, ch'ell'era Vrganda.

E che detto gli hauea, che quella lanza
Portaua, per donare a un Caualiero;
Che d'inclito ualore ogn'altro auanza,
Che uiua sotto il gran nostro hemisphero.
Onde tirata da questa speranza
Di uolerlo osseruar facea pensiero
Tre giorni, o quattro; per ueder per proua,
Se quale è'l grido, in lui ualor si troua.

Le disse ancor, ch'era di Danismarca,
Nomata Lidia; e ch'a trouar sen' giua
Lei, ch'era del tuo cor Donna, e monarca;
A cui fin da bambina ella seruiua:
Mentr'ella cio dicea, l'anima carca
Di noia, e di piacer, dal petto apriua
De l'amante gentile alti sospiri;
Messaggi de suoi dolci, agri martiri.

La notte in buon'albergo si posaro,
Onde partir poco dapoi l'aurora;
Ne molto lungo spatio caminaro
D'Oriana gentil parlando ogn'hora,
Ch'a mezzo il calle una rocca trouaro,
Come candido augel bianca di fuora;
E soura un fiume, che'l muro bagnaua,
Vn ponte, ond'a la rocca si passaua.

Essendo di mestier uarcare il ponte,
Perche il Fiume non ha uado securo;
Passò la Donna con ardita fronte,
Senza temer d'alcun danno futuro;
Ma non pote fuggir gli oltraggi, e l'onte
Ad altri usate, che col uolto oscuro
La preser per lo fren quattro poltroni,
Vsi a rubbar per selue, e per ualloni.

E giura, le gridar, giura Donzella
Di non far mai di te copia a Barone,
S'ei non promette di montare in sella
In contra al Rè di Francia Perione.
Sgomentata gridò la Damigella,
Che dubitò d'esser posta in prigione:
Ma tosto il Caualier la trahe d'impaccio;
Ch'ad un recide il capo, a l'altro il braccio.

De gli altri duo, ad un aperse il petto;
A l'altro il fianco la sanguigna spada.
In questo alto gridar sente un ualletto,
Soccorri Caualier, non star a bada.
Sprona il Destiero il Caualier perfetto
Per castigar la disleal masnada:
E uede Perion a piede; e solo
Hauer d'armati intorno un grosso stuolo.

Com'Orsa fiera, che da lunge uede
I piccioli Orsachini in gran periglio,
Fra piu mordenti cani affretta il piede;
Ed a qual squarcia il fianco, a quale il ciglio;
E si rabbiosa gli percuote, e fiede,
Dando hor a questo, & hor a quel dipiglio,
Che gli distende con le branche forti
Tutti soura il terren piagati, e morti.

Cosi quel franco Caualier, che mira
In cotanto periglio un Rè si degno;
E ch'a gran fatti, e gloriosi aspira,
Posta la grossa, e soda lancia al segno;
L'un ne colpì con tanto impeto, ed ira,
Ch'ei morto cadde; ne per ciò lo sdegno
Viene in lui men'; anzi ardito si scaglia,
Alto gridando in mezzo a la battaglia.

A dietro traditori, a dietro uile
Brutta canaglia, e de la uita indegna;
Ch'un Rè tanto famoso, e si gentile
Preda non è di si rea gente degna:
Poscia, come Leon dentro l'ouile,
Che gli agnelletti d'uccider si sdegna,
E i piu grossi monton lacera, e straccia,
Taglia a guerrieri solo e teste, e braccia.

La plebe ignota, che con lancie, e spade
Haueua a Perion morto il destiero,
Parte ferita dal suo brando cade;
Parte dona le spalle al colpo fiero,
Et egli, il Re gia posto in libertade,
Che morto stato fora, o pregionero,
Seguiua duo, ch'a piè uiui restati
S'eran dentro una camera serrati;

Oue trouò in un letto un gran uecchione,
Tanto carco di uitij, quanto d'anni,
Ch'a ciascun di quei duo dicea poltrone;
Non ben sapendo ancor tutti i suoi danni:
Ma, come intese, che l'alto Barone
Sola cagion di suoi grauosi affanni;
Ogni suo masnadiero haueua ucciso,
Di subito cangiò pensieri, e uiso.

Ch'era il Signor, conobbe il uecchio reo
Di quelle genti triste, e scelerate.
Potea lo sdegno in lui; ma piu poteo
La riuerenza de l'antica etate;
Di piu non osseruar giurar gli feo
Si fiera usanza; e contra ogni honestate;
E ripreso un caual, ch'andaua sciolto,
Dou'era Perion si fu riuolto.

E donatolo a lui, perche'l suo morto
Gli fu pur dianzi, uscir di compagnia:
Non s'alza l'elmo il uincitore accorto,
Che di poter celarsi ancor desia;
Ma Perion, che'l suo ualore ha scorto;
E conoscer per nome anco il uorria,
Lo prega, lo scongiura, che glie'l dica;
Ma in uan parole spende, e s'affatica.

Ch'altro non potè mai da lui sapere,
Se non, ch'egli era un caualiero istrano;
Che di seruirlo hauria sempre piacere,
O' si fosse uicino, o pur lontano:
Lo prega almen, che si lassi uedere;
E la uisiera s'alzi, il Rè sourano.
A le cui preci egli chinò la testa,
Qual uergognosa uergine, e modesta.

La Donna, che conosce il gran desio,
C'hauea'l Rè di uedere il Giouenettò;
Che per rispetto hauea posto in oblio
Di risponder a quel, ch'egli gli ha detto;
Poi che lui uide star pigro, e restio
Con le sue proprie man gli alzò l'elmetto,
Dicendogli. Baron sarebbe indegno
Atto, non compiacere ad huom si degno.

Conobbe Perione il regio uolto;
E'l corse ad abbracciar festoso, e presto;
E d'hauerlo trouato allegro molto,
L'obligo, che gli hauea fe manifesto;
Ed ei con humil uoce a lui riuolto
Disse. Signor picciol'obligo è questo
Ma spero di mostrarui in questa guerra
Qual desio di seruirui in me si serra.

Cortese Perion rese a l'altiero
Donzello, gratie di si bel desiro;
Cosi giunser parlando, oue il sentiero
Si diuide in duo rami; e si partiro;
La destra il Re, la manca il Caualiero
Prese con la Donzella, e se ne giro;
Laqual dapoi le luci in lui conuerse
In queste uoci le sua labbia aperse.

Signor per cio, che quella Maga accorta.
Del uostro alto ualor nel cor mi scrisse;
Io ho lasciata la uia dritta, e corta
Sol per ueder ciò, che di uoi mi disse:
Hor che con gli occhi ho la certezza scorta;
E si ne la memoria impresse, e fisse
Le uostre glorie; io me n'andrò a colei,
In cui seruitio spendo i giorni miei.

Ancor che fosse quell'amante accorto,
Chiuder dentro non seppe il suo dolore;
Anzi rimase quasi giglio d'horto,
Cui habbia il troppo ardor tolto il uigore;
E cadea del caual, si come morto;
Si gli tremaua, e palpitaua il core,
Se non che Gandalin, che se n'accorse.
Subitamente ad aiutarlo corse.

Ella senza tardare, acommiatata,
Lascia il Baron di dolce inuidia pieno;
Che ripensando a la sua cara amata,
Ba gnaua spesso di lagrime il seno:
Ma giunto quasi al fin de la giornata,
Quando l'ombra maggior copre il terreno,
Rincontrò un Caualier con l'elmo in testa,
Che solo se'n uenia per la foresta.

Il qual, come lui uide, ardito, e fiero
La lancia arresta, e ne l'arcion si serra:
Gandalin, ch'al castel d'un Caualiero
Morto, un'altra n'hauea tolta di terra,
Ratto la pose in man del gran Guerrriero,
Ch'audace s'apparecchia a noua guerra,
Quasi Falcon, che gia uede l'augello
Poi che gli ha il Cacciator tratto il capello.

Spronaua ambi duo questi un sol desio,
Però senza altro indugio s'incontraro;
L'istrano Caualier l'altro colpio
Si, ch'a pena il difese il duro acciaro;
Ma'l il donzello del mar, con quel natio
Valor, ch'a tempi suoi non hebbe paro;
Rotti per forza i lacci de l'elmetto,
Gli discoperse il pellegrino aspetto.

E si sparser le treccie crespe, e d'oro,
Che sotto l'elmo stretto eran legate:
Alto cultor del sempre uerde alloro
Con tua pace il dirò) questa beltate
Auanza quante mai saranno, o foro
Da te ne l'altra età piu belle amate;
E s'osassi di dir, forse direi,
Che di tanta beltà men bello sei.

Tosto la bionda treccia si rauuolse;
E l'elmo, che ripreso hauea, si pose;
Che con celerità ricoprir uolse
I bianchi gigli, e le purpuree rose;
E del caso auenuto assai si dolse;
Anzi di uendicarlo si dispose;
E'l suo auuersario a la battaglia appella
Con cor di Caualier, non di donzella.

Ricusa l'altro, poi che uede aperto
A quella uaga, angelica bellezza,
Ch'ell'era Donna, e di cotanto merto;
E per la sua uirtù molto l'apprezza;
E l'hauerebbe forse il core offerto,
Se fosse suo, perche tanta uaghezza,
Che potria di diletto empir il cielo
Potrebbe riscaldar la neue, e'l gelo.

Sorrise la Donzella, e con un sdegno
Gentile, gli soggiunse. alto Guerriero,
Se di meco prouarti hai forse a sdegño,
Perche Donzella i sia, non Caualiero;
Io ti uo sostener, che'l sesso è degno
D'oprar, come uoi fate armi, e destriero;
E di far'ogn'altr'opera, che sia
Degna d'honore, e di caualeria.

E ti

E ti combatterò questa querela
A piedi, in sella, o come piu t'aggrada;
E forse ciò, che'l giudicio ti cela,
Io ti farò conoscer con la spada:
E s'egli auuien pur, ch'a la proua de la
Battaglia incerta, o uinta, o morta cada,
Non ti sia poco honor, e lo uedrai,
S'a questo paragon meco uerrai.

A seruirui ad ogn'hor lunge, e da presso,
Le rispose il Donzel cortesemente
Io son'usato; e chi del uostro sesso
Parlasse in dishonor, direi, che mente;
E se la pugna ho ricusata adesso,
Non fu d'ingiuria farui unqua mia mente;
Ne perche pensi, che uoi indegna siate
D'oprar, si come noi l'arme honorate.

Anzi ui prego per quel uolto bello;
E per la luce de chiari occhi uostri;
Che non siegua tra noi questo duello;
E che concordi sian gli animi nostri;
Non fu mia intention, fassello quello,
Che scopre sin dal Cielo i pensier nostri
Di farui offesa; e se u'offesi, in dono
Vi cheggio pace, e del mio error perdono.

Acqueta il mar de l'orgoglioso core
Di lei, che sdegno, & ira hauea turbato,
Come del sol serena il gran splendore
Di rare nubi il Ciel sparso, e grauato,
Il parlar del Guerrier d'alto ualore;
Tal, che di nouo scopre il uolto armato,
Che potria uincer disarmato, e solo
D'intrepidi Guerrieri un grosso stuolo.

Fecer fra loro et amicitia, e pace,
Che da occulta cagion fu poi ristretta;
Laqual, se pur a la mia musa piace,
In altra parte poi ui sarà detta:
E' primo il Caualier, poi ch'ella tace
A dimandarle il nome; e di che eletta
Stirpe discenda; ed ella gli rispose
Con dolcissime uoci, e gratiose.

Valoroso Guerrier certo mi duole
Di non poter piacere al tuo desio;
Et c'habbi indarno spese le parole
A dimandarmi del mio stato rio.
Però che'l mio destino empio, non uuole,
Ch'io sappia qual si fosse il Padre mio;
Questo solo sepp'io da un'Indouina,
Ch'io son di Rè figliuola, e di Reina.

E mi disse di piu, che in questa parte
Io trouerei di lor nouella certa;
Però cercando uò con studio, & arte
D'armi, com'hor mi uedi ogn'hor coperta;
E tutta uò cercar a parte, a parte
L'Isola; ancor ch'io la troui deserta,
Et herma in loco alcun, tanto ch'io sia
Certa del padre, e de la patria mia.

Mirinda è'l nome, se saper il uuoi,
Piu non ti posso dir, habbi patienza;
L'altro secreto intenderai dapoi,
C'haurò del Padre mio maggior scienza:
Ragguagliami ancor tu de fatti tuoi
Accioche hauendo intera conoscenza,
De l'altre parti; com'ho del ualore;
Non manchi al mio douere in farti honore.

Rise il Donzello, e con un uolto lieto,
Ma però sospirando, le ripose
Io no'l ui saprò dir; poscia il secreto
Del dubio stato suo tutto l'espose;
Ella ch'intese il Caualier discreto,
Con le luci leggiadre, et amorose;
Ma con casti pensieri, lo rimira;
E pensando al suo stato, anco sospira.

Ma perche gia la sera gli inuitaua
A ritrouar qualche commoda stanza,
Da l'altro ogni un di lor s'acommiataua
Col capo chin, com'è cortese usanza.
Hor lascio questa copia ardita, e braua;
E torno, doue pien d'alta speranza
Hauea Alidor con animosa fronte
Il piè gia posto sul secondo ponte.

E presa in mano la nerbosa, e grossa
Lancia, per quella proua apparecchiata
Poscia, che l'hebbe con piu d'una scossa
E durissima, e forte ritrouata,
Mosser ambo i Corsier con tanta possa;
Che l'aria sibilò, rotta, e spezzata
Dal gran furore, & impeto del corso;
E ruppero i gran tronchi a mezzo il corso.

Ciascun pon mano al brando; e l'arte adopra;
E'l suo ualor, senza temer di morte;
La spada d'Alidor percosse sopra
La testa del nemico ardito, e forte;
E bench'un'elmo duro la ricopra,
Sospirò il suo destino, e la sua sorte;
E si fu la percossa aspra, & acerba,
Che di sanguigno humor si bagnò l'herba.

Ma ben gli diede una risposta tale,
Ch'ei mal suo grado hebbe a chinar la testa,
Era ogni colpo loro empio, e mortale;
Era ogni spada si ueloce, e presta,
Che nulla, o poco lo schermirsi uale:
E ua crescendo ogn'hor l'aspra & infesta
Furia de' brandi si, ch'a poco, a poco
Di maglie, e piastre rotte empiono il loco.

Come talhor se uento impetuoso
L'onde co'l fiato horribilmente fiede,
Il lido il mar percuote alto, e schiumoso;
Ma rotto al fin da sassi a dietro riede:
Cosi quel Caualier, senza riposo,
Ch'al nemico d'ardir punto non cede,
Ferisce l'animoso Giouenetto;
Ma si ritira al fine a suo dispetto.

Se non gli mancò il cor, mancò la lena
Gia col sangue fuggita, e la uirtute;
Tal, ch'ei se'n cade essangue in su l'arena
Con poca forza, e con molte ferute.
Ma non fu su'l terren disteso a pena,
Che ne l'armi, ne l'huom fur piu uedute;
E la statua cortese, e riuerente
Si uolse ad Alidor lieta, e ridente;

Non si presto giamai stanco, e assetato
Pellegrin corse a la bramata fonte,
Qualhor col caldo giorno ha caminato
Da che si mostro il Sol ne l'Orizonte:
Come quel Caualier lieto, e beato
Corse a lo specchio, con le uoglie pronte;
Sol per mirar l'angelica figura
De la sua generosa, e nobil cura.

E doue di uedere una Donzella
Forse molle speraua, e delicata,
La mira armata di tutt'arme in sella,
Ma bella a par d'ogn'altra Donna nata;
Che con un'altro Caualier fauella
Bello non men de la sua dolce amata,
Di che il donzel si cruccia, e se n'adira;
E di foco, e di gel trema, e sospira.

In tanto se ne uà per la foresta
Senz'altra compagnia l'alta donzella,
A cui l'ardito cor sempre molesta
Del su'honesto pensier graue procella:
Mirinda dico, che pensosa, e mesta
Cerca del Padre suo saper nouella,
Come le fu promesso da la Maga,
Che de le sue uenture era presaga.

Il dì seguente affaticata, e stanca
Da l'arme graui, e dal calor del giorno,
Scoperse un uerde prato a la man manca,
Che di uarij color pinto, & adorno,
Con l'aure fresche di scherzar si stanca;
E di uaghi arbuscei cinto d'intorno
Hauea, difeso dal souerchio caldo,
I fior di perle, e l'herbe di smeraldo.

Lascia il destriero suo pascendo gire;
L'elmo si caua, e fra l'herbette, e i fiori;
Oue liete talhor solean uenire
Le Ninfe gaie, e i lasciuetti Amori;
Lungo un ruscello incominciò a dormire,
Che'l bel prato serpea con dolci errori;
Cosi dormendo, sognò di uedere
Piu bello, che Nireo, un caualiere,

Che nudo l'aureo crine, il resto armato
Con l'aspetto, che uago, e signorile
Haurebbe hircana tigre humiliato;
Et ogni cor uillan fatto gentile,
Inanzi a suoi be piedi inginocchiato,
Si come seruo suo deuot', e humile,
Pieno di dolce, & amorosa froda
La finta lingua in queste uoci snoda.

Deh per mercè quei dolci lumi gira
Vergine bella, oue s'annida amore
A costui, che per te piange, e sospira;
E l'alma stilla da trist'occhi fuore;
A costui, che se ben parla, e respira,
Non ha spirto di uita, & non ha core;
Che cercando ti uà sera, e matino,
Qual fonte, stanco, & arso pellegrino.

Se d'un'orsa rabbiosa il cor non hai,
Ouer di Tigre dispietata, e cruda,
Degna pietà de le mie pene haurai
Pria che'l souerchio duol quest'occhi chiuda;
Che se piu tarda il tuo soccorso homai
L'alma, che per tuo amor, e gela, e suda,
Del suo carcer terren rotto ogni laccio,
Sol mi farà con morte uscir d'impaccio.

Non t'ha questa beltà donata Iddio;
Questa beltà, che'l mare arder potria,
Perche in te sol finisca il tuo desio;
Perche ti cibi de la pena mia;
Non porta l'onde per se solo il rio;
Ma largo, e liberal cui le desia
Dona le sue ricchezze in molta copia;
Ne percio uien [illegible] patisca inopia:

S'hai

S'hai come il uolto, il cor dolce, & humano,
Darai a miei desiri o triegua, o pace;
E non uorrai, che lungamente in uano
M'arda si calda, e si cocente face.
Porgimi quella bella, e bianca mano,
Che fu a piagarmi il cor presta, & audace
Si, ch'io la baci, per sicuro pegno,
Che non mi stimi del tuo amore indegno.

Con si graue martir così dicea,
Rompendo con singulti ogni parola,
Col tepido ruscel, che discendea
Per le guance, ond'amor l'anime inuola,
Che Mirinda, che'l suo pianto uedea,
Non fu ingannata da quel sonno sola;
Ma seco la pietà, che'l cor le morse
Si, ch'ella a pena del suo error s'accorse.

Allhora Amor per non usata strada
L'entrò nel duro, & agghiacciato petto,
E mentre il uolto, che tanto l'aggrada,
Ella contempla, e ne prende diletto,
Non con crudel, ne sanguinosa spada;
Ma con un strale d'or forbito, e netto
Il cor le punse; e si l'alma le accense,
Che la fiamma da poi mai non si spense.

Non sentì il duol la Giouenetta uaga,
Si dolcemente le trafisse il core;
Ma rimirando il Caualiero, appaga
L'alma gia inuolta in amoroso errore.
Cresce ad ogn'hor la uelenosa piaga,
Che così uuole il dispietato amore,
Cresce il desio; che da l'ardente foco
Nasce con la speranza a poco, a poco.

Piu non consente, ch'a suoi piedi stia
Inginocchiato il suo gia caro amante;
Anzi'l sollena con gran cortesia;
E li porge la man tutta tremante;
La bella man, ch'egli hauea chiesta pria
Con così humil, e pietoso sembiante:
Ma sentì (lassa) il dolce bacio a pena,
Che gli fu posto al collo una catena:

Vna catena (ohime) salda, e tenace,
Che non si scioglierà forse in eterno.
In questa sparue il sonno empio, e fallace,
Non amor, c'ha di lei preso il gouerno;
Sparue il Giouene ancor lieue, e fugace,
Come fa il sol talhor fra nubi il uerno:
Ed ella senza core, e senza uita
Rimase stupefatta, e sbigottita.

Inalza gli occhi, e'n ogni parte mira,
Ma non uede altro pur ch'arbori, & herbe.
Sorge dogliosa, e'l loco intorno gira,
Per ueder se qualch'ombra il copra, o serbe.
Poi che trouar nol puo, piagne, e sospira,
Alzando il suon de le querele acerbe,
E'n queste uoci misera infelice
Al fuggitiuo, e caro amante dice.

Dunque arte tal, dunque cotante frodi,
Bisognau'a ingannar chi ti credea?
Adunque con si falsi, e finti modi
Struggesti il ghiaccio, che nel petto hauea?
Et hor, che fitti m'hai ben mille chiodi
Ne l'alma; e'mpressa la tua bella Idea,
L'ingrata idea de l'alme tue bellezze;
Quasi fiera crudel mi fuggi, e sprezze?

Io son pur desta, & non mi sogno, ahi lassa,
Ch'io sento il cor da mille uermi roso.
Non dormo no, non son di senso cassa;
Che sento amor, che fiero, e disdegnoso,
Con l'auree sue quadrella il cor mi passa;
Ma non ueggio colui, che si pietoso
M'apparue dianzi, e così bello in uista;
Ond'io sempre sarò dolente, e trista.

Se questo è sonno, o fantastiche larue,
Che sogliono ingannar le nostre menti,
Perche come col sonno egli disparue,
Non sparuero i desij, caldi, & ardenti?
Ombra quella non fu, ch'a l'alma apparue;
Ch'ombra sariano ancora i miei tormenti;
Ma fu uero huomo, o in forma d'huomo Amore,
Poi che uero è il desio, uero il dolore.

Ahi lassa me, dunque con questo inganno
M'hai fatto serua Amore? io amo, e sento,
Che mi circonda il core un dolce affanno,
Che'n parte mi diletta, e da tormento?
Ma le belle tue lagrime gia m'hanno
O Mirinda gentile, e'l tuo lamento
Mosso a tanta pietà, ch'a questo canto
Io uo por fin, per por fine al tuo pianto.

IL FINE DEL QVARTO CANTO.

CANTO QVINTO.

O INFELICE uita de gli amanti;
O' BREVE ben, fallaci gioie, e corte;
O' CONTINUO penar, cõtinui pianti;
O' dubbiosi piaceri, ò certa morte;
Folle sperar, pensier uani, & erranti;
Qual'empia stella, ò qual contraria sorte
Vi diede al Mondo, perche altra non sia
Vita, com'è la lor spietata, e ria?

Io ti lascio Mirinda; e teco quello,
Ch'ogn'hor porti nel cor scolpito, e uiuo:
A me conuien tornar, doue il donzello
Del Mare, a i raggi del calore estiuo
Caminò tanto, che trouò un castello
Cinto d'intorno d'un corrente riuo,
Ch'era d'un Caualier superbo, e folle
Detto Galuano, e posto a piè d'un colle.

Il castello era forte, il Caualiero
Il piu ualente di tutto quel Regno;
Ma cotanto orgoglioso, e tanto fiero,
Ch'era gia al gran Motor uenuto a sdegno:
Scortese, e duro stil serua l'altiero,
Che d'empia crudeltà passa ogni segno;
E seruato l'hauea molt'anni, e molti;
Seguendo i suoi desir lasciui, e stolti.

D'ogni Donna, o Donzella, che'l destino,
L'iniquo suo destin ui conducea,
Per forza interrompendo il suo camino,
Le scelerate uoglie si trahea;
Poi piu che Neron empio, e ch'Azzolino
Mal lor grado giurar tutte le fea,
D'amante nouo non pigliar giamai,
Mentr'ei uedesse d'esta luce i rai.

Se giurar non uolean, che ue ne furo
Molte, che'l ricusar; perdean la testa:
Ma se passa Guerriero illustre, o oscuro
Di sangue, o di ualor; pugna funesta
Co frati a far'è astretto, e s'ei securo,
E uincitor di quella impresa resta,
A far seco dapoi noua tenzone
Sforza il Tiranno il uincitor Barone.

Ah misero, quel fine è gia uenuto,
Che la giustitia eterna ti prescrisse;
E ben saria, ch'a Dio chiedesti aiuto
Si, ch'almen salua a lui l'alma ne gisse;
A pena fu dal Caualier ueduto
Il castel, ch'una donna, che fuggisse
Gli parue di scoprir, con un scudiero;
E prendesse uer lui dritto il sentiero.

Scapigliata ueniua, e dolorosa
Di lagrime bagnando il uiso, e'l petto;
E chiedeua con uoce alta, angosciosa
A Dio uendetta con pietoso affetto;
Il caualier, che uenir si penosa
La uede; e col bel crin sparso, e negletto,
La cagion le domanda; e le promette
Di far d'ogni sua ingiuria aspre uendette.

Egli è tanto il mio duol, disse la Dama,
Che no'l posso narrar, ma perche parme,
Che siate Caualier di pregio, e fama,
Se non m'inganna la sembianza, e l'arme;
Dirouui la cagion, che mesta, e grama
Mentre che uita haurò, farà lagnarme.
Voi poi se sete tal, qual bramo, e spero.
Opre farete di buon Caualiero.

Saprete, che in sinistro punto, ed hora
Ad un gentil Guerriero era mandata,
Per messaggiera da la mia Signora,
Sol da questo scudiero accompagnata;
Et giunta (lassa) qui, quasi a l'Aurora,
Da dieci mascalzon presa, e menata
Al lor Signor ne fui, che infame, e rio
Ha colto il piu bel fior de l'honor mio.

E mal

E mal giungendo a mal, mi fè giurare
Di non pigliar amante, ne marito
Mentr'ei fia uiuo; hor se degno ui pare
Che di cotanto error uada impunito,
Vada; non finì a pena il suo parlare
La Damigella, che'l Guerriero ardito
Per punir del peccato il peccatore
Corse al castel del disleal Signore.

Ma come fu uicin, uide i ladroni
Con l'arme in man a la lor preda intenti,
E gridando altamente. ab mascalzoni
Hor pagarete tanti tradimenti,
Punse'l destrier con amboduo gli sproni;
E qual Leon fra piu minuti armenti
Con l'unghia acuta straccia hor questo, hor (quello
Fa col brando di lor strage, e macello.

Fuggir quei pochi, che uiui restaro;
Et hebber di fuggir giusta cagione;
Non atti a far a quel ualor riparo,
Che non hebbe a suoi giorni paragone:
Passa la porta del castel, che raro
Si uede aperta; e trouato un Barone
Con l'hasta in mano, e senza star piu a bada
Fa ch'ei d'un colpo solo in terra cada.

Il suo fratel con orgogliosa uoce
Gridaua, ah traditore, hor che farai?
E si ratto correua, e si ueloce
Che d'arco stral men presto uola assai:
Fu l'incontro per lui crudo, & atroce
Piu ch'altro, ch'a suoi giorni hauesse mai;
Che'l misero piangendo il suo destino
Morto giù del caual cadde supino.

Il ferito german, che uide questo
Per souerchio timor gridò si forte;
Ch'usciro tre Guerrier con tutto il resto
De masnadier; ma con iniqua sorte
Non potè il gran campion esser si presto
A riuolgersi a lor, che pria la morte
Non hauessero data al suo corsiero:
Ilche pose in gran rischio il Caualiero.

Ma tosto fe lor far la penitenza,
Ch'ad uno il capo in due parti diuise;
A l'altro, che tremaua per temenza
La man sinistra col braccio recise:
Il terzo, che piu hauea d'esperienza
De gli altri, e ch'a fuggir prima si mise,
Saluò da quella spada micidiale
Con la fuga, gridando, il suo mortale.

A quel timido grido disarmato
Galuano, si mostrò soura una porta;
Et al Donzel del mar uolto adirato
Con faccia ardente, e guardatura torta:
Disse. sei forse tu quel sfortunato,
Che quì la tua fortuna a morir porta?
C'hai a fratelli miei tolta la uita;
E l'altra gente mia morta, e ferita?

Son desso ei li rispose; e son uenuto
A uendicar l'atroce atto, e uillano
Fatto a costei; & a donarle aiuto
Contra il superbo, e traditor Galuano:
Come il feroce intese quel saluto
Si fe di rabbia, e di furore insano.
In tanto il Caualiero un'hasta prende;
E soura un gran Corsier del morto ascende.

Galuano, a cui il cor uenuto manco
Non era, armato uenne in un momento
Soura un'alto destrier di pelo bianco,
Che leggerezza mostra, & ardimento;
E contra il Caualier, che stima manco,
Ch'alpestro monte un spiritel di uento,
Sprona il caual con tanto impeto, e rabbia;
Ch'a l'aura sparge la minuta sabbia.

Galuan l'incontro fier tolse di sella;
L'altro le cinghie rotte al suo corsiero
Presse, ma con piu honor l'herba nouella;
S'alza ciascun di lor presto, e leggiero;
E con la spada in man l'altro martella;
Ma benche Galuan fosse e forte, e fiero
Et a uincer usato, ha poca speme
De la uittoria; e ne sospira, e teme.

Fu lungamente la fortuna eguale;
E fra loro l'ardir pari, e'l ualore;
Ma finalmente il giouene reale,
Ch'era di maggior forza, e di piu core,
Si lo stringe, l'incalza, e si l'assale,
Che di lena lo priua, e di uigore;
E lo fa ritirar debile, e lasso
Per potersi saluare a passo, a passo.

Non altrimente, quando il mare irato
S'alza; e contrasta col nemico uento
Va il flutto ondoso alquanto al corso usato,
Porgendo a nauicanti alto spauento;
Cede a la fin de l'importuno fiato
Al gran furor, il liquido elemento;
Cedeua al gran ualor del Giouenetto
L'altro, dal ferro, e da la tema astretto.

Voleua ir a saluarsi entro a una torre;
Ma l'auuersario suo, che ciò preuide,
Con tanta furia, e leggerezza corre,
Che'l timido disegno gli precide:
E per fin degno a la contesa porre
Gli da di man ne l'elmo; e gli recide
I lacci con la spada, e'l capo ancora;
Togliendoli la uita, e'l uitio a un'hora.

E riuolto a la donna disse. homai
In tutto assolta sei dal giuramento;
Et amante, o marito hauer potrai,
Come piu sarà a grado al tuo talento:
Ed ella, ch'a suoi dì non hebbe mai
Piu di bramata cosa il cor contento,
Per ringratiarlo humil di sì degn'opra,
Quanto meglio sapea la lingua adopra.

Volea per segno de la sua uendetta
La gran testa portar del traditore
Al Caualiero, a cui la Giouenetta
Era mandata dal suo dolce amore;
Ma'l uago uincitor gli hebbe interdetta
Così uana fatica; e per minore
Pena, e trauaglio suo, le fece dare
L'elmo, ch'aperto in piu d'un loco appare.

Quindi partiti poi, seppe da lei,
Com'ella era mandata ad Agriante:
Ma non gli uolle dir, che di colei,
Da cui era mandata, ei fosse amante:
A cui il Donzel del mar disse. io uorrei,
Se pur ritroui quel Guerrier prestante,
Che gli dicessi ancor per nome mio,
Che di seruirlo ogn'hor cerco, e desio.

E, che s'egli ua in Francia, io spero tosto
D'esser con seco, e fargli compagnia;
Dir non uolea chi fosse, che nascosto
Brama ad ogn'un per molti dì, che sia;
Ma la Donzella, c'hauea gia disposto
Ad ogni modo di saperlo pria,
In guisa nel pregò, ch'ei fu sforzato
Di dirle il nome homai tanto lodato.

Senza dimora far, quinci partito
Da la fanciulla, prese altro camino:
Lasciamo andar il Caualier ardito,
Doue forse lo scorge il suo destino;
E seguitiam costei, che per spedito
Sentiero giunse a la Città uicino;
Doue il Rè Languines tenea la corte,
Trista in un tempo, e lieta di sua sorte.

Poco prima di lei era arriuata
La Donna traditrice, ch'io u'ho detto,
Che fu da tre fratelli presentata
Col marito, da lei tanto negletto;
Gia esposta haueano al Re quella ambasciata,
Che loro impose il Caualiero eletto;
E gia se ne partian colmi di sdegno,
Per la sorella, e per lo caso indegno.

Era il Prencipe Scoto allhora, allhora
Con la fusta ueloce ritornato
Di là'ue andò, se ui rimembra ancora,
Credendo di trouar quel dispietato;
E non trouando lui, senza dimora
Haueua il suo castel pres'è abbruciato,
E liberate molte donne, e molti
Huomini in suo poter uiui, e sepolti.

Poi c'hebbe fatta al Rè la riuerenza;
Ad Agriante uolta la Donzella;
Che in piè staua del Padre a la presenza,
Gli conta di Galuan l'alta nouella;
E l'elmo, che mostrar l'esperienza
Del fatto, piu potea, che la fauella,
Appresentogli in uece de la testa;
Facendogli l'historia manifesta.

Restò stupido ogniun, perche Galuano
Era il piu forte caualier tenuto,
Che per molt'anni il gran Padre Oceano
Hauesse intorno a l'ampie sponde hauuto.
Prese Agriante quel fort'elmo in mano;
E poi che le percosse hebbe ueduto,
Lodò il Donzel del mar molt'altamente;
E la bella Oriana era presente.

La qual con gran piacer saputo hauea
Da Lidia, prima ciò ch'era seguito
Ne la battaglia perigliosa, e rea,
Doue il gran Rè di Francia fu tradito:
Intese ancor da lei, come douea
Fra pochi giorni, al suo Regno gradito
Richiamata dal padre, andarsen, doue
Non hauria del suo amor sì spesse noue.

Però chiamata a se questa discreta
Donna, che detto u'ho di Danismarca;
E menatala in parte piu secreta,
Doue, fuor che Mabilia, altri non uarca,
Con la faccia fra due pensosa, e lieta
Larga di cio, ch'a tutti gli altri è parca,
A lei scoperse il suo celato amore;
E la fe secretaria del suo core.

Dapoi

Dapoi le da la cera, in cui nascosa
Era la carta, e'l nome del Donzello;
Che presa allhor hauea, che la uezzosa
Fanciulla a lui portò'l brando, e l'anello:
Et accorta l'informa d'ogni cosa,
Che gli habbia a dire, e come trouar quello
Seguendo da lontano i suoi uestigi,
Potrà, se non piu tosto, entro Parigi.

Da le due Dame in tanto accompagnato
Cortese, e ricco albergo hebbe Alidoro:
E poi che lautamente hebbe cenato;
Et ueduto del loco il bel lauoro;
In stanza fu per riposar menato,
Ricca di gemme, d'artificio, e d'oro,
Ma di pari col sol dal letto sorse,
E uerso il terzo ponte armato corse.

La statua, che fa officio di Trombetta,
Sonò la terza uolta il corno altiero,
Quasi bramosa di ueder uendetta
Far, de l'oltraggio d'ogni suo Guerriero.
L'empio Gigante, a cui pugnar s'aspetta,
Apparue a piè si smisurato, e fiero,
C'hauria posto terror sol con lo sguardo
Ad ogni ardito Caualier gagliardo.

Egli era grande a punto uenti braccia,
Se non mente chi tolse la misura;
Quattro, e piu palmi larga hauea la faccia,
Lippi gli occhi; la uista torta e scura;
Due antenne parean'ambe le braccia;
Duo arbori da piedi a la cintura:
Non fu giamai fra tante opre leggiadre
Huomo si grande, de l'antica Madre.

La spada lunga, e non ui paia ciancia;
Che porta questo mostro, è piedi uenti;
Che ben commodamente oprar per lancia
Si potrebbe hor da le moderne genti:
Non gli arriuaua a duo braccia a la pancia,
Benche maggior de caualier presenti
Fosse Alidoro; e gli par proprio a petto,
Come ad huomo ben grande, un fanciulletto.

Da la cintura a basso, ou'è il periglio;
Che piu alto u'arriua a pena brando,
Erano l'arme fatte con consiglio
Di chi l'incanto fe strano, e mirando;
Non mi ricordo, se di duro artiglio
Di quei grand'uccellacci, che uolando
Sen uanno per la Scithia, o pur d'un dente,
O d'Orca, o di Balena, o di Serpente.

Come uicini fur, si salutaro
Non con parole; ma col ferro duro;
E si grauosi colpi si menaro,
C'hauriano aperto un ben fondato muro.
Lo scudo del Gigante era d'acciaro,
Ne però fu dal gran furor securo:
Che piu d'un palmo la nemica spada
Ne mandò al primo colpo in su la strada.

Ferì'l Gigante lui d'un cosi crudo
Colpo, che gli haueria la uita tolta;
Se la uirtù de l'incantato scudo
Non saluaua Alidoro a questa uolta:
Rimena il brando di pietate ignudo
Con quanta forza haueua in se raccolta;
Ma'l Caualier, che'l gran periglio uede,
Adopra, ou'è piu d'huopo, e l'occhio, e'l piede.

Che ben conosce, ch'a la fuga presto
Esser bisogna, se torsi di mano
Brama a la morte, che quel ferro infesto
Con seco porta, se non scende in uano:
Però hora l'impiaga; hora al molesto
Colpo sottrassi; e se ne uà lontano;
Indi l torna a ferire, e mille ruote
Gli fa d'intorno; e quanto può il percuote.

Ma, come Quercia, che nodosa, e grossa
In cima d'un'incolto, horrido monte:
Ancor ch'a la possente, aspra percossa
Del superbo aquilon chini la fronte,
Con le radici ferme, ad ogni scossa
Stassi del uento; cosi con le pronte
Forze, staua il Gigante acerbo, e fiero;
E de colpi ridea del caualiero.

Ridasi quel crudel pur a sua posta;
Che non andrà de la battaglia netto;
Perche l'ardito giouene s'accosta;
E spinge il brando per passarli il petto;
E poco sotto a la sinistra costa
Gli apre l'usbergo, ch'era assai perfetto;
Egli fà un'ampia, e si profonda piaga,
Che ben bisogno haurà de l'arte maga.

Ma cosi tosto non potè ritrarsi,
Che non prouasse il taglio de la spada,
Piu colpi ha del Gigante al uento sparsi,
Hor questo il coglie; e fa che n terra cada;
E s'alquanto piu tardo era a leuarsi,
Gli mandaua la testa in su la strada;
Ma tant'agile, e presto si solleua,
Ch'a pena il fiero alzato il brando haueua.

Si come l'orso, che d'ogni ferita,
Che gli da il Cacciator uuol far uendetta,
Spesso con gran periglio de la uita
Contra l'acuto spiedo il piede affretta;
Cosi'l franco Guerrier da una infinita
Colera uinto, adosso gli si getta;
E'l fiere sì ne la sinistra coscia,
Ch'ei sentì graue, e smisurata angoscia.

Fu l'armatura cosi dura, e forte,
Che'l fino brando gli si ruppe in mano.
Ad inchinar si cominciò la sorte
Sin'allhor destra, al Caualier sourano;
Non che per ciò l'altier tema la morte;
Ma fu si dal furor uinto, che insano,
Senza pigliar da la ragion consiglio,
Correua ad incontrare ogni periglio.

Era prima al fuggir presto, e leggiero;
Al ferir piu d'ogn'altro agile, e destro;
Hor'ha mutato sorte il Caualiero;
Ch'ei sembra lo scolar, quegli il Maestro.
Non uuol fuggir, ne può ferir l'altiero;
Et egli ha gia piagato il braccio destro;
La manca spalla; e in molte parti aperto
L'elmo, che i duri colpi hauea sofferto.

Tentato hauria di uenir a le prese;
Ma troppo disugual fora la lotta;
Ancor che fosse in simili contese,
Quant'altri, il buon Guerrier persona dotta:
Partito al fin da disperato prese;
E irato gli auentò la spada rotta,
Con tal furor ne la superba fronte;
Ch'ei ne tremò, e fè tremare il ponte.

Che farai Alidor? ti mancan l'arme
E la leua, che'l sangue se ne porta;
E se ben miro, di uederti parme
Col piede tardo, e con la faccia smorta;
Tal che forza sarà, che ti disarme
Del caro scudo; e che per la piu corta
Strada, senza corona, e senza spoglio,
Te ne ritorni, oue ti parrà meglio.

Mentre Alidoro ua sangue, e sospiri
Spargendo fuor; la sua amante gradita,
Cominciando a prouar dolci martiri,
Cerca co gli occhi la sua cara uita:
E, come un spirto di ragion l'inspiri,
Volta ad Amor, col cor la uoce unita,
Il supplica, che meno irato, e fero,
Torni di freddo ghiaccio il suo pensero.

Deh uibra in me dicea quel santo strale,
Che percosse la figlia di Peneo:
La qual per non hauere al fuggir l'ale
Le man d'Apollo, del suo corpo feo
Quell'arbor sempre uerde, e trionfale:
Piaga col piombo questo petto reo;
E spengi il foco, e quella ardente face,
Che per si uano oggetto mi disface.

E, se pur uuoi, che nel tuo nobil Regno
Io entri, e segua l'amorosa corte,
Fa almen, ch'io troui il Giouenetto degno;
Che forse lieto ciel m'ha dato in sorte.
Esser serua ti uoglio; e non mi sdegno
D'obedir un Signor possente, e forte;
Pur ch'io sappia, chi'l cor mi stringa, e leghi;
Et a cui porger possa i dolci preghi.

Cosi detto si leua, e asciuga il uolto,
Ch'era di pianto molle, e rugiadoso;
E col cor sempre in quel pensier inuolto,
Non trouando a giacer pace, o riposo,
Preso il destrier, che se n'andaua sciolto,
Pascendo a grado suo nel prato herboso,
Tenne il camin per quello ombroso calle,
Che terminaua in una fresca ualle.

Ma mentre ua con questa piaga acerba
Nel cor, spargendo prieghi a' sordi uenti,
Ode un, che piange; e'l suo duol disacerba
Con queste uoci misere, e dolenti.
Qual piu perfido Amor ti si riserba
Modo, da dare al cor nuoui tormenti?
Qual uia t'è piu rimasta a noue pene,
S'ars'hai lo stelo, onde fioria il mio bene?

Vano desir, ch'ogn'hor m'impenni i uanni,
Perch'io là uoli, oue mia morte alberga;
Non uedi il fin de gli amorosi inganni;
Lascia, che la ragion oppressa, s'erga;
E non uoler con sempiterni affanni
Trarm'a forza, oue giunto io mi sommerga.
Il frutto è colto; il fior caduto in terra,
Dunque perche mi dai piu lunga guerra?

Cosi dicendo, dolorose stille
Versa dal core, e l'herba riga, e bagna,
Con si caldi sospir, ch'a mille, a mille
Auampan d'ogn'intorno la campagna:
Scorge de l'ardor suo l'alte fauille
Mirinda, & ode il duolo, e se ne lagna,
E giunta, ou'ei giacea; lui si dolente
Salutò gratiosa, e riuerente.

Dicendogli

Dicendogli, Signor, se dishonesta
Non è la mia preghiera, e'l mio desio;
Dimmi di quel dolor, che ti molesta,
L'empia cagione, e del tuo stato rio;
Che, se per farti libero da questa
Pena mortal, fia buon l'aiuto mio;
Per l'aureo stral d'amore io ti prometto,
Per te d'esporre ad ogni rischio il petto.

Cosi gentil pietate a me m'inuola
Del tuo martir piu d'altro acerbo, e fiero,
Ch'inerme, armata, accompagnata, e sola
Verrò, douunque ei ti fia piu mistiero:
E senz'altro ti dò con la parola
Ancor la fede. cio che il Caualiero
Rispose a lei, ui narrerò dapoi;
Perche il canto piu lungo non u'annoi.

IL FINE DEL QVINTO CANTO.

CANTO SESTO.

Alza il misero allhor l'humido uolto
Di lagrime; e cosi piangendo dice:
S'io fossi stato da legami sciolto
Del dispietato Amor, sarei felice:
Ma la mia gioia; e tutto'l ben m'ha tolto
Ingrata Donna, e fattomi infelice
Sovra quanti ne uede, e scalda il Sole;
Perciò il cor lasso si lamenta, e duole.

E, poi che di saper si uago sei
La cagion del mio pianto acerbo, e graue;
Benche col raccontarti i casi miei
Rinoui il mio dolore, e piu l'aggraue;
Te la dirò, se pur i fati rei
Mi daran tanto spirto; c'homai m'haue
Il martire, e'l digiun condotto a tale,
Ch'a poco, a poco manca il mio mortale.

Gia molto tempo a la spietata figlia,
Si come uolle il mio tiranno Amore,
Del Rè mal fortunato di Siuiglia
Infelice, donai l'anima, e'l core;
Ne solo fui, perche la merauiglia
Di sua bellezza, ond'è tanto romore,
Fa, che chiunque la contempla, e mira,
Subito del suo amore arde, e sospira.

E fra tutti color, ch'amore accense
De la rara beltà di questa ingrata,
Tre fummo, il cui ardor mai non si spense,
Perche si ci mostrasse empia, e spietata:
E si fer tanto nostre uoglie intense,
Che per piegar la sua mente indurata,
Senza riguardo al nostro stato hauere
Habbiam seguite le paterne schiere.

Ma, mentre il Duca di Medina, & io
Stauamo ad odorar le foglie, e i fiori;
Con la speme appagando il gran desio;
L'altro Riual, non contento d'odori,
L'arboro ascese; e dal ramo natio
Il frutto colse; e gli amorosi ardori
Iua temprando, se l'occorso caso
Colmo d'assentio non gli hauesse il naso.

Però che mentre a' suoi desir cortese
Il Riual nostro chiama la Donzella;
Per contentar l'ingorde uoglie accese;
Al Duca il fè ueder maligna stella:
Onde sdegnoso a uendicarsi attese,
Portando al uecchio padre la nouella;
Ilqual dolente a merauiglia, e tristo,
Vide cio, che uorria non hauer uisto.

E'n Siuiglia una legge, anticamente
Da quei Rè fatta; ma troppo seuera;
Che s'un sospinto da desire ardente
Giace con una; e non gli sia mogliera,
Ambo sian presi; e da giusto, e prudente
Giudice, essaminati; e quel sol pera
Di lor, c'ha cagion data a tal peccato,
Senz'altro indugio al foco condennato.

Fur dunque presi, e da giudici eletti,
Essaminati del commesso errore;
Ma tanto son d'amor congiunti, e stretti;
Che ciascun esser uuole il peccatore.
E benche siano i giudici perfetti,
E d'alto ingegno; pur può tanto amore,
Ch'a fidi amanti detta le parole,
Che dar sentenza alcun di lor non uuole.

Pensa, quanti dolori insieme accoglio
Di questo caso, anzi suentura mia;
Ne ti merauigliar, se me ne doglio,
Perche pietate, amore, e gelosia
Con tal furor, e con cotanto orgoglio
In me fan guerra si noiosa, e ria,
Ch'io non so, come un cor possa patire
Tante pene ad ogn'hor, senza morire.

Ma, s'io fossi secur de la sua uita,
La qual posso dir mia, perche'n lei uiuo;
Ancor che la mia doglia sia infinita;
Ancor ch'io sia d'ogni diletto priuo,
Con speme, e con desio, ch'un dì pentita
Col cor men duro, e men sdegnoso, e schiuo
Rimirasse il mio amore, e la mia fede,
Fora minor il duol, che'l cor mi fiede.

Duolmi d'hauer perduto il caro bene:
Ma piu l'afflitto cor, mi rode, e lima
Veder, ch'amor con si salde catene
La stringa con colui; che morir prima
Voglia tra mille uergognose pene,
Che consentir, che lui la morte opprima.
Questo è quel colpo, che in perpetui affanni
Farà, ch'io meni (lasso) i mesi, e gli anni.

E però disperato abbandonai
La Patria, il Regno, e l'altre cose care;
Che gia Rè di Valenza mi nomai,
Mentre benigno ciel mi uolse aitare;
E solo entro un legnetto mi fidai
A la tempesta de l'ondoso mare,
E mi pos'in arbitrio di fortuna
Senza lasciar di me nouella alcuna.

Ma il ciel, che forse a piu misero stato
Ancor mi serba, a piu penosa uita
Mi scorse quì col legno abbandonato
Lasso, e mi diede mal mio grado aita,
Ond hora piango il mio maligno fato,
E così detto, tacque, a l'infinita
Pioggia di lagrimare aprendo il uarco,
D'amorosi martir grauoso, e carco.

Oriana gentile è tempo homai,
Ch'io ti conduca al gran Regno paterno,
Che t'ha la Madre sospirata assai;
Ne piu tel uieta il tempestoso uerno:
Ecco Signori, e caualieri assai
Mandati da Lisuarte al tuo gouerno;
E per guidarti al tuo camin felice
Veggio uenir là fida incantatrice.

Mentre il Rè Scoto ad honorare attende
I uenuti Guerrier col Rè Norgallo;
E l'opre in cortesia con l'hore spende,
Per non far'al suo honor ingiuria, o fallo;
Veggion uenir di là, ue l'Alba prende
Da Febo il lume suo purpureo, e giallo,
Inusitata, e strana merauiglia,
Che conuerse d'ogniuno in se le ciglia.

Solcaua il mare allhor tranquillo, e piano
Vna naue soperba in uista, e quale
Non uide forse mai l'alto Oceano:
Di quella uia piu bella, o almeno eguale,
Ch'addusse Cleopatra, e'l gran Romano
Con gloriosa pompa, e trionfale;
E tale certo, che s'allhor possibile,
A tempi nostri non sarà credibile;

D'ebeno del piu bel, che'n Oriente
Spiegasse mai le uaghe chiome al uento
Era la naue; d'or puro, e lucente
Teste, e di fila di polito argento,
E uela, e sarte haueua, & egualmente
Fatto con ricco, e lucido ornamento
L'arbor grande, l'antenna, a l'altre cose,
Che teneua nel sen chiuse, e nascose.

Mille insegne superbe, e trionfanti
Di color uarij, e di sottil lauoro,
Scherzando iuano ogn'hor cō l'aure erranti;
E su la poppa, che d'auorio, e d'oro
Cingeua un ricco piano di diamanti,
Danzaua un uago, e leggiadretto choro
Di uirginelle, in lieto giro accolte
Tutte succinte, e con le treccie sciolte.

Sopra la larga prora, e spatiosa
Superba, e ricca di materia, e d'arte,
Vna schiera gentile, et amorosa
Di donne, come stelle in Ciel consparte
Faceano un'armonia si dilettosa;
Che poteua acquetar l'irato Marte;
E gli aspetti la suso empi, e maligni
Con la dolcezza sua render benigni.

Il uolgo uago ogn'hor di cose noue
Corre con presti passi a la marina;
Ne il uolgo sol, che di leggier si muoue;
Ma u'andar ambi i Regi, e la Reina.
Tosto che giunse il ricco legno, doue
Udir potea la gente a lui uicina,
Con alti suoni, e con festoso grido
Tre uolte salutar l'amico lido.

In questa con un suono alto, e soaue
Veggion gittar nel mar l'ancore d'oro
Da la marauigliosa, e ricca naue;
E'n un legno minor di bel lauoro
Vna Dama smontar pensosa, e graue
Con un leggiadro, et amoroso choro
Di fanciullette gentili, & uezzose
Inghirlandate di fiori, e di rose.

Era la barca spatiosa, e grande
D'ebeno testa, e di bianco elefante;
Ambi duoi capi adorna, ambe le bande
Di colonne di lucido adamante;
Cinta d'intorno di liete ghirlande
Di fresche rose, e di fiorite piante;
Coperta di ricchissimo brocato
Di pretiose gemme, e fiori ornato.

Di porporino manto era ogni parte
Vestita dentro, in cui d'oro, e d'argento
Con bel ricamo, e maestreuol arte
Era col ciel dipinto ogni elemento;
E uarie historie quinci, e quindi sparte,
Con tant'altre ricchezze, et ornamento;
Che di tanti color lieta, e superba
La nouella stagion non pinge l'herba.

Duo montoni marini oltra ogni segno
Grandi, ma tutti queti, e'n uista humani,
Per lo salato humor traheano il legno,
Si come carro bue ne larghi piani,
E'l fren non fatto da mortal ingegno,
Vna donzella con le bianche mani
Regge', a quest'opra nouamente auezza
Con molta agilitate, e con destrezza.

Non gira Caualier presto, & accorto
Con tal uelocità caual di Spagna
Allhor, che per diletto, e per diporto
Tornea con altri molti a la campagna,
Con qual la poppa, poi che giunse al porto
Là, doue l'onda estrema il lito bagna,
Girò la Fanciulletta; indi discese,
E'l camin uerso la Reina prese.

E disse ad Oriana d'osseruarui
Bramosa Vrganda la promessa fede,
V'aspetta al Porto, per accompagnarui
A la uostra Real, paterna sede:
E per secura, e commoda portarui,
Come al uostro ualor piu si richiede,
Vna naue ha condotto, ou'a uostr'agio
Starete, come in ricco, alto palagio.

A la cortese, e si gentil proferta
L'ardito Re Norgallo era presente;
Che la uirtù d'Vrganda hauendo esperta,
Disse, che s'imbarcasse immantinente.
Però d'andar in Inghiltera certa
Mabilia, inanzi al genitor presente;
Et a la cara Madre inginocchiata
Si fu con Oriana accommiatata.

Quinci di stupor pieni, e di diletto
Montò sul uago, e trionfante legno;
Di Dame, e caualieri un drappelletto
Di sommo honor, e d'ogni laude degno.
La gentil Fata, con allegro aspetto
Lor si fe incontro, e senza uoler segno
Lasciar a dietro alcun di riuerenza,
Le fece una gratissima accoglienza.

Va la gran naue, e non ha alcun nocchiero
Che del ricco timon haggia'l gouerno,
Com'armato, e securo Caualierò,
Che'l nemico ualor si prende a scherno,
Solcando di Nettuno il uasto Impero,
Senza temer di procelloso uerno.
Ma fa il cor d'Oriana altro camino
Dietro il suo uago amante, e pellegrino.

La Maga, che lei star uede pensosa
Chinate a terra le luci beate;
Conoscendo qual cura egra, e noiosa
Le roda il molle cor, mossa a pietate;
Le disse. asciuga l'alma lagrimosa;
E non far torto a questa gran beltate,
Che uedrai il tuo amor celebre, e chiaro
Gir con gran Regi, e Imperadori a paro.

Poi le soggiunse. e perch'io ueggio aperto
L'alto desio, che di piacer ti spoglia;
Benche ad ogni altro sia chiuso, e coperto,
Bramo di compiacere a la tua uoglia;
E dirti il nobil sangue; il Padre certo;
Ond'egli prese la terrena spoglia;
Acciò che questo dubbio non ti faccia
Gelar'il cor, e impallidir la faccia.

Se pur la fama, il glorioso grido
Non t'ha a le caste orecchie anchor portato,
Saprai per testimonio uero, e fido,
Che Caualier piu degno, e piu lodato
Non ha uisto giamai questo, o quel lido
Di Perion, che poco inanzi ha dato
L'ordine sacro di Caualeria
A quel Donzel, senza saper chi sia.

Mentre, ch'ei ne l'età uerde, e fiorita
Spinto da un'honorato, e bel desire,
Per uiuer chiaro la seconda uita;
E di morte sprezzar gli sdegni, e l'ire
Andaua errando, doue l'infinita
Ardente sua uirtù lo facea gire,
Ne la minor Bertagna aggiunto un giorno
Di gran beltà, di molta gloria adorno,

De la figlia minor del Rè s'accese,
Che l'altra (com'hor fa) corona d'oro
Portaua; Donna di questo paese;
E fu l'amor reciproco fra loro.
Ma, come uolse Dio, non passò il mese,
Che di nascoso celebrate foro
Le nozze lor sotto felice stella,
Col testimonio sol d'una Donzella.

Quel poscia si partio, questa rimase
Grauida d'un fanciullo, e dolorosa
Per molti dì ne le paterne case;
Parturì un figlio al fine a la nascosa;
Il qual, come il timor la persuase;
E la Donzella accorta, & ingegnosa
Sua secretaria, e Darioletta detta,
Rinchiuse in una picciola cassetta,

Auolto in real panni; e seco pose
La spada, ch'al suo amor furata hauea;
E di sua mano in poca carta espose,
Come nomarsi il fanciullin douea.
La carta poscia in quella cera ascose,
Che secura da l'acqua la facea,
Oue'l suo nome hai uisto aperto, e chiaro,
E ch'ei figlio è di Rè famoso, e raro.

Vi pose ancor fra l'altre cose care
L'anel, che Perion le hauea lasciato.
Quinci in un fiumicel, ch'andaua al mare,
Dietro al Palazzo suo l'hebbe gettato:
Qual fosse il suo dolor, quali l'amare
Lagrime, che bagnaro il uolto amato,
Per non pigliar di dirtelo fatica,
Lascio, che la pietà per me te'l dica.

E gettandolo, disse. O uoi, c'hauete
Il perpetuo gouerno di quest'onde,
Se mai sempre ui sian fiorite, e liete
De uostri humidi alberghi ambe le sponde;
E s'a le riue uerdi, a l'acque chete
Siano l'aure ad ogn'hor destre, e seconde,
Pigliate questo legno, e'l nobil figlio
Guardate d'ogni mal, d'ogni periglio.

Vdir le Diue, e dal liquido Regno
Vscendo a gara, di rose, e di fiori
Spogliando i prati lor, cinsero il legno,
Come si suol le chiome a uincitori.
Mostrar le sponde d'allegrezza segno;
E i uaghi augei con garruli rumori
Facean, battendo l'ali, compagnia
Al fanciul, che felice se ne gia.

Non fur si tosto al mar, ch'alto, e sonante
Prima era, che tornò piano, e quieto
Come hora, che Nettuno trionfante
Va per lo Regno suo tranquillo, e lieto.
Corsero tutti i Dei, corsero, quante
Ninfe quel fondo hauea cupo, e secreto;
E presa la cassetta accommiataro
I Dei del fiume, che l'accompagnaro.

Non fù alcuna di lor, che non porgesse
L'humida mano a sostenere il legno;
Non fu alcuna di lor, che nol cingesse
De le ricchezze del suo salso Regno;
Non fu alcuna di lor, che non hauesse
Gioia, e pietà del fanciulletto degno;
Così per l'onda allhor placida, e pura
Lo conducean con ogni studio, e cura.

Protheo, che sour'un'orca si sedea
Feroce ne la uista, e mostruosa,
Cresci real bambino, alto dicea,
A si certa speranza, e gloriosa;
Ch'ancor, ch'ogni empio aspetto, e stella rea
Non si sia in tutto al tuo natale ascosa;
Vincerà tua uirtù rara infinita
Quanti trauagli può portar la uita.

Cresci, e col raro, inuitto tuo ualore
Empi d'inuidia, e di stupore il mondo;
Tal ch'ogni Caualier cinto d'honore
Ti sia di pregi, e di uirtù secondo,
Cresci, che quel diuino alto Signore,
Che fece il Cielo, e quant'ei copre a tondo,
Commanda, e uuol, che soura i suoi piu cari
T'honorino mai sempre, e terre, e mari.

Mentre andauano allegre al lor camino
Scorgendol per quell'onde a suo diletto,
Condussi iui la sorte, o'l suo destino;
Che forse a tanto ben l'haueua eletto,
Il nobil genitor di Gandalino,
Che con la moglie, e'l picciol fanciulletto
Andaua per diporto a un suo castello,
E scorse il legno inghirlandato, e bello.

Trassel'egli del mar, l'aperse, e uide
Il fanciullin, che con l'allegro uolto
Ogni noia mortal tronca, e recide,
In signorili, e ricchi drappi auuolto.
Mira l'alta beltà, mentre a lui ride,
E se ne merauiglia, e loda molto,
Che in quel serico auuolto, aurato uelo
Angioletto parea sceso dal Cielo.

Come pouero suol, ch'oro, od argento,
Che il tempo habbia nascosto, & anni, et anni
Troui, restar attonito, e contento,
Sperando d'emendar tutti i suoi danni,
Staua il Barone, a rimirare intento
Lui, la cera, la spada, e i regij panni;
E di non mai sentita gioia pieno
A la sua cara Donna il pose in seno;

Che'l nudri, come figlio, poi che intese
Da me, di quel Bambin l'alta uentura,
Sin che il Rè Scoto col suo figlio il prese;
E l'educò con sommo studio, e cura;

Poscia a te lo donò l'alta, e cortese
Reina, che l'amaua oltre misura.
E detto questo il suo parlar finio,
Gia pagò d'Oriana il gran desio.

Ne l'hora, che dal Cielo esce l'aurora,
Di luce adorna candida, e uermiglia,
E i monti, e le campagne imperla, e indora,
Col gran splendor de le tranquille ciglia;
Presero il porto di Vindilisora,
Con letitia d'ogn'uno; e merauiglia
Di quella naue piu ricca, e superba
Di quante il mar trauaglia, o porto serba.

Prese licenza Vrganda; e si partio
Da la real donzella inamorata,
Poi ch'al paterno suo Regno natio
L'hebbe (come promise) accompagnata;
Cui Oriana, che posto in oblio
Non hauea'l suo douer, si mostrò grata;
E le raccommandò con molto affetto
Lui, ch'era sol suo bene, e suo diletto.

Trouò di Caualieri, e di donzelle,
Che l'attendean sul lido un drappelletto.
Gli habiti eran leggiadri, e ricchi; & elle
D'alta presenza, e signorile aspetto;
Palafreni, e chinee, per tutte quelle
Dame, che seco hauea. ma i son constretto
Giunto a la meta del mio canto, torre
Signor licenza, e giù la Cetra porre.

IL FINE DEL SESTO CANTO.

CANTO SETTIMO.

ERA NEL mese diletto-so, e bello,
CHE DE GLI altri è piu caro, e piu gradito;
ALLHOR che'l bue, il caual sente, e l'augello
Di Venere il poter grande, infinito;
Quando il Donzel del mar lasciò il castello
Del reo Galuano, e lui morto; e punito
De gli oltraggi, de danni, e tradimenti,
Che fatti haueua ad infinite genti.

Quasi da l'orto, e da l'occaso, il giorno
Egualmente distante si mostraua;
E'l pastorel di lieta fronde adorno
Con la lanuta greggia a l'ombra staua.
Poi che non uede alcun albergo intorno,
Come stanco oltre modo, desiaua;
Cerca alcun loco fresco, oue posarsi;
Oue le piaghe almen possa legarsi.

Scorge in questa da lunge un Caualiero
Disarmato uenir per la campagna;
Ch'accompagnato sol da un suo scudiero
Menaua a lassa un bel can di Bertagna;
Ilqual uedendo lui, che'l suo destriero
Tutto del sangue suo consperge, e bagna;
E che'l cauallo è, com'egli piagato,
Cortesemente l'hebbe salutato.

Ma, tosto che da lui seppe, c'hauea
Al traditor Galuan la morte data;
E conobbe il destrier, che sotto hauea,
Vn de piu bei, che mai fece Granata;
In quel modo l'accolse, che douea
Chi la sua ingiuria hauea ben uendicata:
Perche il Baron, ancor che fosse ardito,
Stat'era da Galuan uinto, e schernito.

Quindi non molto lunge a un suo bel loco
Gli diè cortese albergo; e con tal cura
Il fe medicar; che'n spatio poco
Cacciò l'infirmità noiosa, e dura:
Indi, perche di proueder' al foco,
Che tutta Francia ardea, continua cura
Gli rodea'l cor; gratie infinite rese
Al grato albergator, congedo prese.

Mostro gli fu, che nol sapea, il camino,
Che'l conducesse ad un porto di mare.
Quel segue il ualoroso Paladino
Vago di trouar, legno in cui passare:
Ne molto spatio andò, ch'ode uicino
Gran strepito di gridi risonare;
Però si ferma; & onde uiene, ascolta
Intento il suon, per gire a quella uolta.

Sente il romor de l'armi, e de taglienti
Brandi, ch'intronar fan la gran campagna;
E ued'un, che con uoci alte, e dolenti
Piagato a morte, e fuggendo si lagna:
Corre il destriero uerso i combattenti
Veloce si, che di sudor si bagna
Punto dal suo Signor; che dar desia
Soccorso altrui, oue piu d'uopo sia.

Come lor fu uicin, distesi uede
Quattro campioni, e si uicini a morte,
Ch'alcun di lor ne man moue, ne piede;
Et un, che sen fuggia, chiedendo forte
A colui, che'l seguia, pietà, e mercede;
Il che l'ira frenò nel guerrier forte:
A cui sembra, che sia del uincitore
Al uinto perdonar, gloria maggiore.

Piacque al Donzel quest'atto; e Caualiero
Lo giudicò di molta stima, e pregio;
Poscia resa la lancia al suo scudiero
Sen uà, dou'era il uincitore egregio;
Il qual gia uerso lui torcea'l destriero,
Hauendoi conosciuto a l'arme, al fregio,
C'hauea di fama; ch'egli era il Barone,
Che liberato hauea Re Perione.

Et ucciso Galuan tanto lodato,
Tanto temuto per tutto il Ponente:
Si salutar con sermon dolce, e grato:
Tal la forz'è de la uirtù possente;
E quasi l'un de l'altro inamorato
S'accarezzaro, così caramente,
Come s'un'amicitia fra lor stata
Antica fosse; e dal tempo fermata.

Allhora il Sol da mezzo il Cielo ardea
L'herbe per ogni campo, & ogni riua;
E perche di posar bisogno hauea
Ciascun di lor, e passar l'hora estiua,
Ou'una Quercia antica ombra facea
Dolce, e salubre a l'herba fresca, e uiua,
Dati gli elmi, e gli scudi, a i lor scudieri
Si posero a sedere i Caualieri.

Che l'hauean'assalito in fallo i sei
Per uendicar Galuan, de quai per pena
De desiderij lor maligni, e rei
Quattro ne giaccion morti in su l'arena:
Disse al Donzel, ed ei rispose. i miei
Error potean da campion altro a pena
Esser difesi; ond'io (se pur son buono)
Farui seruigio alcun tenuto sono.

Da la lor pari età, da quel desio,
Ch'ambi con l'armi hauean d'acquistar pregi,
Per solleuarsi da l'eterno oblio;
E romper a la morte i priuilegi,
Nacque un'amor fra lor uero, e natio;
Che passò poi ne loro alti, & egregi
Nepoti, che fur sempre, e sieno chiari,
Mentre hauran herbe i prati, arene i mari.

Era figliuolo del Re di Castiglia
Quest'illustre, inuincibile Barone,
Del cui ualore ancor si merauiglia
Chi uiue sotto l'Austro, e l'Aquilone;
Nato de la Reina, amata figlia
Del Re di Francia, e Sora a Perione;
D'animo forte, e generoso; e tale,
Che nol sopranánzaua huomo mortale.

A lui Vrganda isconosciuta, il giorno
Auanti, detto hauea, che ritrouare
Tosto deuea un Caualiero adorno,
Che si facea nomar Donzel del mare;
Del cui honor cantando in breue, intorno
La fama andrebbe con uoci alte, e chiare;
E tutte le sue proue ad una, ad una
Gli raccontò, senza lasciarne alcuna.

Gli

Gli diè l'segno de l'arme, e che douesse
Seco far amicitia, e compagnia
Il persuase, e Floridante messe,
Che cosi nome il Caualiero hauia,
In tal desio, che di lasciare elesse,
Per ritrouarlo, la preposta uia:
Perch'a posta di Spagna era uenuto
Per dare al zio a si grand'uopo, aiuto.

Di non partir da lui, se pur discaro
Non gli era; o sforzat'egli a far partita,
Deliberato: e cio fatto a lui chiaro,
Fu la lor compagnia quì stabilita:
Benche non fosse molto al Donzel caro,
Per non poter a la sua dolce uita,
Pensar (come soleua) e non uolere
Compagno alcun ne l'alte imprese hauere.

Tepido del Sol fatto il raggio ardente,
Presero il calle uerso l'Oceano;
Perche uscito al Donzel non è di mente
Di dar soccorso al franco Re sourano:
In questa udir a dolersi altamente;
Battersi insieme l'una, e l'altra mano
Vna, ch'afflitta, lagrimosa, e trista,
E piena di timor parena in uista.

Cominciò da lontan forte a gridare
La mestissima Donna. ah Caualieri,
Se gentilezza è in uoi, si come appare
A l'armi ricche, & a sembianti altieri;
Il uostro gran ualor potrà saluare
Vna Dama real da quattro fieri,
Io non dirò Guerrieri; ma ladroni,
Che lei co i suoi scudier fatt'han prigioni.

E gia gettan la sorte a chi di loro
Tocchi la preda, assai piu ricca, e degna,
Che di Crasso, e di Mida ogni thesoro;
Ne so chi m'habbia aitata, accio ch'io uegna
A chiederui fauor contra coloro,
In cui tanta durezza alberga, e regna:
Ma tardar lungamente non bisogna,
Ch'altrimente n'haurà danno, e uergogna.

Mentre ad udir ciascuno è il caso intento,
Sentir gridarsi dietro aspetta, aspetta,
Aspetta disleal, ch'a tradimento
Vccidesti il maggior di nostra setta.
Si riuolse il Donzel pien d'ardimento,
E uide tre guerrier, che per uendetta
Far de l'empio Galuan, l'hauean cercato
Con molta diligenza in piu d'un lato.

E uolto a Floridante, lo scongiura
Per l'amor, ch'è fra lor fido, e sincero,
Che d'aiutar la dama habbia egli cura,
E che di questi a lui lasci il pensiero,
Che finita, c'haurà questa uentura
A soccorrerlo andrà presto, e leggiero:
Non stè l'ardito giouenetto a bada,
Anzi senza tardar prese la strada.

La dolente Donzella, e pauentosa
Non si fida di gir con la sua scorta;
Ma la strada gli mostra ampia, & herbosa,
Che dritto, oue i ladroni erano, il porta.
Va senza tema l'alma ualorosa,
Che sol di liberarla si conforta.
In questo tempo l'altro gia riuolto
Mostra a que tre nemici il petto, e'l uolto.

Gridando, ahi traditori, ahi uil canaglia,
Infamia eterna di caualeria,
Venite uniti meco a la battaglia,
Che ui farò prouar la spada mia;
Quinci, senz'altro dir, fra lor si scaglia
Senza la lancia oprar, come solia;
E ne percosse un si soura l'elmetto,
Che gli aperse la testa infino al petto:

Gli altri duo disperati l'incontraro
Nel forte scudo l'un, l'altro a la fronte;
Ma non lo mosser piu, che'l freddo e chiaro
Aquilon faccia alpestre, horrido monte.
Rotte c'hebber le lancie a paro, a paro,
L'assalser con le spade ardite, e pronte;
E, come fabbri su l'incude dura,
Gli percuoteno intorno l'armadura.

Ei, che di cento non hauria timore,
Per non lasciar si trista razza in terra;
Il brando mena con tanto furore,
Che ad uno il braccio con la spalla atterra;
L'altro, che uide cio, pien di terrore
Sprona il destriero, ma uaneggia, & erra,
Che non può piu fuggir dal Paladino,
Che'l minor pesce in mar fugga il Delfino.

Vantaggio preso hauea lo sfenturato,
Spronando il suo destrier corrente, e forte;
Ma non potrà fuggir, se fosse alato;
Si leggera gli uà dietro la morte:
L'aggiunse al fine, e con quel brando irato,
Ministro de la sua maligna sorte,
L'aperse da la testa, a la cintura,
E lo lasciò disteso a la pianura.

In questo mezzo Floridante intento
A dar soccorso a l'infelice Dama;
Che pria che far del malandrin contento
L'empio desir, la uita perder brama,
Va dietro al suon del suo graue lamento,
Ch'alto piangendo a Dio soccorso chiama,
Disposta al tutto di non far oltraggio
Al proprio honore, al suo chiaro legnaggio.

Mentre, che quel ladrone, a cui per sorte
Era toccata, la sgrida, e minaccia;
Ed ella pronta a uoler pria la morte
Di gemino timor trema, et agghiaccia;
Souragiunse il Campion correndo forte,
Il qual gridando, e con turbata faccia
Diceua. ah traditori hor pagarete
Tutti i misfatti, che comessi hauete.

Come talhor tra le colombe humili
Dal ciel discende l'aquila predace;
Et affamata co gli artigli hostili,
E questa, e quella lacera, e disface:
Così fra que Ladroni infami, e uili
Entrò per forza il Caualier pugnace,
E ad un dal mento in su la testa taglia,
L'altro traffige sotto l'anguinaglia.

Il terzo, a cui ha il petto aperto il brando,
Nel suo sangue si uolge, e si dimena;
Quasi Toro seluaggio, che muggiando
Giace ferito a morte ne l'arena;
Il quarto, che cio uide, abbandonando
La cara preda, corre si, ch'a pena
Si ueloce fuggire, e si leggiera
Da can mordente suol timida fiera.

Come si uide la Donzella accorta
Hauer saluato e la uita, e l'honore,
La faccia, ch'era pria pallida, e smorta,
Dipinse, & adornò di quel colore,
Che la purpurea rosa seco porta,
Quando apre il seno al matutino albore;
E con uoce d'amor piena, e di gratia,
Ammira il difensore, e lo ringratia.

La Donna, che portata la nouella
Poco inanzi gli hauea (se ui souiene)
Scorta da lunge la battaglia fella;
E rinuerdita la sua secca spene,
Corre, quasi secura pastorella,
Che uina ueggia a le sterili auene
La pecora di bocca al lupo tolta,
Oue il Guerrier la real dama ascolta.

Com'hebbe la Donzella alta, e gradita
Ammirato il ualore, e la bellezza,
Perch'era estremo l'un, l'altra infinita,
Riuolta a lui con molta gentilezza,
Disse. O nobil Campion, da uoi la uita;
Da uoi tengo l'honor, che piu s'apprezza:
E perche obligo tal pagar uorrei,
Il uostro nome uolontier saprei.

Voi cio, ch'a Caualier piu si richiede,
Vago di gloria, e d'honorato grido,
Hauete oprato si, che farne fede
Io'l potrò in ogni clima, in ogni lido;
E perche di poter tanta mercede
Pagarui co gli effetti io mi diffido;
La pagherò col core, e col desio;
Ne porrò il uostro merto unqua in oblio.

Ed ei. Dama gentil, la cortesia
Vostra ui fa dir cio, non gia il mio merto;
Che quest'è officio di caualeria;
E quest'è proprio uostro obligo, e certo:
Hauendo fatto cio, ch'ogniun deuria;
Noua obligation da uoi non merto;
Assai pago mi trouo con quest'atto
D'hauere al mio douer ben sodisfatto.

Ma poi, che si u'aggrada di sapere
Ch'io sia, lo ui dirò, perche possiate
A tutte l'hore, che ui fia in piacere,
Di me seruirui, oue mestier n'habbiate;
Non perche mi debbiate obligo hauere,
Come hauete gia detto. hora sappiate,
Ch'io son di Spagna, e nome ho Floridante,
Di poco grido, e Caualiero errante.

Ed essa a lui narrò, come era figlia
Del Duca di Trasfordia, unica, e sola,
Che se n'andaua con quella famiglia
A seruir di Lisuarte la figliuola,
De la cui gran beltà si merauiglia
Il mondo, ouunque di lei fama uola.
Il Principe s'offerse andar con ella;
Ma nol sofferse la gentil Donzella.

Ancor parlaua con la Dama, quando
Souragiunse il Donzel, per dargli aita;
Ma bisogno non fu, che quel sol brando
Valoroso, la pugna hauea finita:
Gli da (i gran colpi il Caualier mirando)
D'un estremo ualor loda infinita;
Ch'accrebbe amore in lui, come far suole
Fresca pioggia talhor rose, e uiole.

Fe

Fe riuerenza il Donzello a la Dama,
Che non gli par di riuerenza indegna,
Ella, che d'esser, come nobil, brama
Ancor cortese, honorar lui s'ingegna;
Ch'egli era il Caualier di quella fama,
Che mostra la presenza altera, e degna,
Gia hauendo inteso da l'Hispano; e poi
Lieta, chiese congedo a tutti doi.

L'accompagnar tanto spatio di uia,
Che si trouasse in piu secura parte;
Il Donzello del mar per cortesia
Pregolla, che uolesse al Re Lisuarte,
Ed a la moglie, a cui sempre desia
Di far alcun seruicio, da sua parte
Baciar la man; indi s'accommiataro;
Et al loro camin sen ritornaro.

Cosi parlando, e caminando insieme
In habito incontrar di peregrino
Vn uecchio, cui l'età graue si preme,
Che se ne ua col capo basso, e chino,
Che disse lor. perche d'altera speme
Ciascun di uoi mi sembra un Paladino,
Qual ha uaghezza di acquistar gran gloria;
E che uiua di lui sempre memoria:

Se con meco uerrà, gli porrò auante
La piu pericolosa alta uentura,
Che mai tentasse Caualiero errante
Da che'l dì chiaro, & è la notte oscura:
Ambo s'offerser d'ir, ma Floridante,
Che non ha, che'l ritenga, ardente cura,
L'impresa in gratia chiede al suo compagno;
Vago di far d'honor tanto guadagno.

Stette il Donzel sospeso alquanto, e poi,
Per non uoler mancar de la fe data
A Perione, d'uno esser de suoi
Contra'l gran Re d'Irlanda, che spietata
Guerra gli fea, e perche tutti doi
Non poteuano andar; ne da l'amata
Donna ei bramaua dilungarsi tanto,
Che gli fosse cagion di lungo pianto:

Io son contento disse, ma con patto,
Se uoi da me tornar mi promettete,
Tosto, ch'al desir uostro sodisfatto;
E dato fine a la uentura haurete:
Floridante il promette; & indi ratto
Parte; dicendo a lui. lieto uiuete,
Dietro a quel Vecchiarel, ch'afflitto, e stanco
Dianzi parea; et hor ua lieue, e franco.

Caminar quel dì tutto, e l'altro ancora
Fin che gia il sol scaldaua ogni elemento.
Pareua a Floridante una dimora
Lunga, ogni breue spatio, ogni momento;
Al fin sul mezzo giorno; ed in quell'hora,
Ch'arde piu l'aere; in ogni parte intento
Volgendo gli occhi, uide da lontano
Vn largo, colto, e spatioso piano.

Allhora disse il uecchio, a lui riuolto.
Quì trouerai, felice Caualiero
Cio ch'io promisi, e se non sarai stolto,
Non fia di te piu lieto alcun Guerriero.
Indi disparue; come oscuro, e folto
Fumo, che il uento sgombra; e'n gran pensiero
Lasciò l'Hispano, che non uede, doue
Possa del suo ualor far degne proue.

Hor torniamo al Donzel, che poi ch'alcuna
Casa non uede, o pastorale albergo;
E gia scorgendo, che la fredda Luna
Spargea di luce de la terra il tergo,
Fatta da l'altra notte oscura, e bruna,
Si pon fra l'herbe; e senza trarsi usbergo,
Ne pezzo d'arma alcun, fuor che l'elmetto,
Si fe tetto del ciel; de l'herba letto.

Poco dormì, che'l prato è sodo, e duro;
E la notte in quel ciel lucida, e breue.
A pena gli occhi il Caualier securo,
Gia stanchi chiuse in sonno dolce, e lieue,
Che la stella d'amor tolse l'oscuro
Manto a i monti, a le piagge si, che in breue
Salutaro gli augei la noua luce;
E garrendo destar l'inclito Duce.

Et insieme con lui destar l'ardente
Desio, che l'ange, e lo tormenta ogn'hora;
Onde con uoce flebile, e dolente,
Ahi, cominciò, infelice in che mal'hora,
Incerto del mio stato, alzai la mente
A la somma beltà, che'l mondo honora;
E fui ardito di locare il core,
Oue di star'è indegno human ualore.

Io suenturato, e pouer Caualiero,
Senza legnaggio, e senza nome, e senza
Fauor'alcun, fermar oso il pensiero
In un oggetto di tanta eccellenza,
A cui aggiunger mai non credo, o spero,
Se di benigno Ciel qualche clemenza
Non mi da l'ali, ond'io mi possa alzare.
Al suo gran merto, a le sue doti rare.

Mentr'ei così dicea mesto, e doglioso
Vn superbo l'udio, che per uentura
Hauea quiui uicin preso riposo;
E gia postosi in dosso l'armadura
Gli disse. Caualier s'al tu' amoroso,
E querulo lamento io pongo cura,
Da cotanta pazzia mi sembri oppresso,
Ch'ami piu la tua Donna, che te stesso.

E lei facendo illustre, e signorile
Di singolar bellezza, e di gran merto;
Fai te piu d'altro al mondo oscuro, e uile;
Di basso grido, e del tuo sangue incerto.
E poi ch'indegno sei d'amor simile,
Vò che del nome suo mi facci certo;
Che s'ella è bella, e di si gran ualore,
Ed io son Caualier degno d'honore.

Ed egli a lui, nol so, ma ben so tanto,
Che di seruir tal dama indegno sei;
E che mai non haurefti altro, che pianto
Per guiderdone, e dolorosi olmei.
A gran gloria recar si deue quanto
Martir sopporta alcun seruo per lei,
Disse il Baron, se pur è (come dici)
Ella si bella, & ha sì i Cieli amici.

Però bisogna, ch'io sappia chi sia
Questa Donzella, ancor che non ti piaccia:
Non lo saprai disse il Donzel, che pria
Del tuo ualor il paragon non faccia;
Ch'io temo, che la poca cortesia,
Con la poca uirtù pur si confaccia:
O di saperlo spogliati ogni speme;
O prendiam l'arme, e combattiamo insieme.

Prendiam, l'altro rispose, e s'allontana,
Per pigliar a l'incontro un lungo spatio;
Ma'l Donzello del mar, che i pazzi sana,
Lo fece allhor, allhor contento, e satio;
Che col corsier d'una percossa strana
Lo gettò in terra, e disse. io ti ringratio,
Che m'hai del tuo ualor mostrato un segno;
E che non sei di tanto amore indegno.

Quinci, perche gentile era, e cortese,
Come piu si conuiene a Caualiero,
Il suo caual, che si fuggia, riprese,
Dicendoli. Campion, prendi il destriero,
C'haurai forse imparato a le tue spese,
O d'esser piu gagliardo, o meno altero;
Ne d'alcun tenterai per l'auenire
Saper ciò, ch'egli altrui non brama dire.

In questa s'appresenta una Donzella,
Che la contesa lor staua a mirare;
E disse. mi saprefti dar nouella
D'un, che si fa chiamar Donzel del mare:
Io sono andata in questa parte, e'n quella
Bramosa di poterlo ritrouare;
E porto d'Agriante una ambasciata,
Che gli sarà (se non m'inganno) grata.

Conosci tu colui, che uai cercando,
Le rispose il Donzel, con lieto uiso;
Non, ripigliò la Donna, ma al mirando
Valor, che fiate uoi desso, io mi auuiso.
Tal uà intorno di uoi fama uolando
Di beltà, e di uirtù, ch'a l'improuiso
Vi conoscerà ogniun, che non sia stolto,
A i fatti egregi, & al leggiadro uolto.

Cui cortese soggiunse il Giouenetto
D'un'honesto rossor fatto piu bello.
Dimmi pur cio, ch'al Caualier perfetto
Di comandarmi aggrada, ch'io son quello:
E di poter seruirlo haurò diletto;
Poi che finito ho gia questo duello:
Ed ella a lui. u'attende a la campagna;
V' Fortea quì uicin le riue bagna.

Tanto fer di camin, che di lontano
Scorgean gia le trabacche, e i padiglioni
Tesi in un largo, e spatioso piano;
E'ntorno al prato errar molti Baroni:
E sendo lor uicin, sentì il uillano,
E superbo guerrier; che con gli sproni
Battendo il destrier suo, gridaua, aspetta,
Ch'altrui non uò lasciar la mia uendetta.

Si riuolge il Donzel, come Leone,
Che doi cani latrar dietro si senta;
E uede in compagnia di quel fellone,
In cui è cortesia del tutto spenta,
Vn'altro Caualier soura un frisone,
Che di fargli onta, e danno s'argomenta,
Venir con l'hasta bassa a tutto corso,
Qual mastin dietro a fier cinghiale, od orso.

La uillania di quel Barone accese
L'ira, e'l furor nel giouenetto ardito.
Lo scudo da le lancie nol diffese;
E fu uicino a rimaner schernito:
Che se non si fermauan ne l'arnese;
Ne restaua il Campion morto, o ferito,
Ma ben si uendicò si fattamente,
Ch'ogniun di lor ne fu tristo, e dolente.

Come

Come Toro seluaggio a cui ferute
L'orecchie habbian duo cani empi, e mordēti,
Vno ne sventra con le corna acute;
A l'altro apre la gola insino a denti,
Cosi per schermo fare a sua salute,
Fa questi duo Guerrier tristi, e scontenti.
L'un senza braccio, e l'altro in terra steso
Homai fatto de l'alma inutil peso.

Poscia l'elmetto al suo scudier lasciato
A le tende sen uà con la Donzella:
La Scota gente hauendo rimirato
Quella battaglia perigliosa, e fella;
L'animoso Guerriero hauean lodato
Per un de buon, che mai montasse in sella;
Et Agriante, che l'amaua molto
S'ornò di gioia, e d'allegrezza il uolto.

Mentre che'l Prence Scoto il suo diletto
Amico, abbraccia, & accarezza, quanto
Conuiensi al loro amor fido, e perfetto,
Signori io uò por fine a questo canto;
Che del corso prescritto a l'intelletto
Gia scorgo il fine, & è degno, ch'alquanto
Ei posi, e pieno di nuouo furore
Torni poi a cantar d'armi, e d'amore.

IL FINE DEL SETTIMO CANTO.

CANTO OTTAVO.

EGLI E' HVMANA cosa hauer pietate
DE LE MIserie, e de l'altrui dolore,
E LOR PIV si conuien, ch'a le fiate
Si ritrouaro in tal stato, o peggiore;
Che con l'isperientia hanno curate
Le piaghe istesse nel suo proprio core;
Che chi non ha prouato il mal, non crede;
Ne a le querele altrui da piena fede.

Mirinda, che le sue ferite hauea
Non fresche sol, ma sanguinose ancora,
Dal suo proprio martir l'altrui credea;
E di pietà nel cor si lagna, e plora,
Mentre quel Rè infelice si dolea,
Com'io narrai (se ui rimembra) allhora
Che per trouar il gran Donzel del mare
Mi conuenne l'historia tralasciare.

Poiche del suo languir l'empia cagione
Hebbe racconta il Rè mesto, e dolente,
Con tal martir, che non pur le persone;
Ma fatto hauria pietoso ogni serpente;
Finì con tante lagrime il sermone,
Ch'un fiume fatto hauria largo, e corrente;
E tornò ad inchinare il molle uiso
Da souerchio dolor uinto, e conquiso.

Vi so ben dir, ch'a la sanguigna cote
Gli strali aguzza Amore, e Gelosia;
Con cui questo meschin fiere, e percuote;
Si, che perduta la beltà natia;
Languidi gli occhi hauea; smorte le gote;
Quasi huom, che di più mesi infermo sia;
Anzi, quasi huom, che per uoler morire
Beue ogn'hora il uelen del suo martire.

Costei, che di pietate arde, e sospira;
Vorrebbe dargli (se potesse) aita;
E mentre che'l pensier riuolge, e gira,
Cercando al suo desio strada espedita;
Da la man stanca desiosa mira,
Dou'herma è piu la ualle, e piu romita,
Vna Donna uenir sopra un'ubino
Con habito leggiadro, e pellegrino.

Laqual tosto, che gli hebbe salutati
Riuolta al Rè doglioso; Ardelio disse,
Solleua alquanto gli spirti grauati;
E non tener le luci in terra fisse;
Che non ti son cosi contrari i fati;
Ne il Ciel si dura sorte ti prescrisse;
Viue Florinda, e uiuerà, se fia
Viuo al mondo ualore, e cortesia.

Tosto ch'egli per nome udì chiamarsi
Alzò, pien di stupor l'humido uiso;
Che non hebbe poter di solleuarsi,
Si debil era; e dal dolor conquiso:
E raccolti gli spiriti, che sparsi
Giuano errando, la miraua fiso;
E risponder uolea, ma ne la gola
Si rimase la uoce, e la parola.

Non ti marauigliare Ardelio, ascolta
La Donzella seguì, ch'io non t'inganno;
Anzi del tuo martire ho pena molta;
E nel mio proprio cor sento il tuo affanno.
Pigliò spirto l'afflitto un'altra uolta;
E le rispose, per maggior mio danno
La speme auuiuerai, ch'è morta, e spenta;
E per far lungo il duol, che mi tormenta.

Ne potè piu seguir, che la fauella
Fu rotta da i singulti, e dal dolore:
Saprai Signor, soggiunse la Donzella,
Che non possendo dar con loro honore
I Giudici sententia o buona, o fella;
Essendo a i rei suto auuocato Amore,
Posto han ne l'armi i lor giudici incerti;
E nel ualor di dui Guerrieri esperti.

E di tre mesi il termine statuto
Per la battaglia perigliosa, e fera;
Il Re, che con la figlia ancor perduto
La uita insieme hauria, perch'unic'era,
Va ricercando in ogni parte aiuto;
E promette di darla per mogliera
Col Regno in dote, a chi la pugna prende;
E da si infame morte la difende.

Ma di Nauara il Re, ch'anch'egli il figlio
Ama non meno, che la propria uita;
Come al caso conuien, preso consiglio,
Quanto piu può di ritrouar s'aita
Vn caualier, ch'a trar quel di periglio
Vaglia con la uirtù rara, infinita,
E n'ha si sparso in ogni parte il suono,
Che molti offerti in suo fauor si sono.

Non è da creder, che'l giudicio cada
Soura la donna del periglio rio,
Se quella destra, & ualorosa spada
Sarà menata da la man di Dio;
Che prima il Ciel sarà senza rugiada;
Verso il suo fonte pria correrà il rio,
Che donna (ancor che sia calda, e sfrenata)
Preghi alcun mai, se pria non è pregata.

E detto questo, un picciolo fiaschetto,
Gli da, ch'essa portaua, e disse beui;
Beui, che quel liquore è si perfetto,
Che i pensier sgombrerà noiosi, e greui,
E conforterà il cor, che sta ristretto
Da l'empia doglia; e gli tuoi spirti lieui;
E tornerà, senza difetto alcuno
Il corpo estenuato dal digiuno.

Non dopo una tempesta horrida, e graue,
Rotto hauendo gia l'ancora, e'l timone;
Il fianco aperto de la fragil naue;
E perduto il trinchetto, e l'artimone;
Quando si leua un uenticel soaue,
E l'orgoglio uien manco d'Orione,
Tanto s'allegra il timido Nocchiero,
Come allhor se l'afflitto Caualiero.

Bebbe di quel liquore, e in un momento
Diede conforto a l'angoscioso core;
E tale al corpo, e tanto nudrimento,
Che gli fe ritornar forza, e colore;
Ed ella presta piu, che strale, o uento
Lasciò ciascun di lor pien di stupore;
Che si ratto n'andaua il palafreno,
Come se fusse folgore, o baleno.

Mirinda dolorosa, che la uede
Cosi ueloce gir per la pianura;
E che poter da lei contezza crede
Hauer del Padre, e d'ogni sua uentura,
Promette al Rè la sua incorrotta fede
Di trouargli cauallo, & armadura,
Pur che l'attenda ad una fresca fonte,
Che non lungi hauea uista a piè d'un monte.

Poscia con speme di trouarla ancora;
E del Padre saper certa nouella;
E di colui, che nel suo cor dimora
Al sole ardente, a la gelata stella,
Si pose a seguitar senza dimora
L'orme, ch'impresse hauea la damigella;
Ma frattanto Alidor stanco, e piagato
Bestemmia il Cielo, e'l suo maligno fato.

E, come ardito, e giouene torello,
C'habbia piu uolte uinto il suo riuale;
E coronato sia dal pastorello;
Se poscia un toro piu grande l'assale,
E gli toglie la palma in guisa, ch'ello
Ne perda la giuuenca; da mortale
Dolor conquiso, l'herbe abbandonando,
Se ne ua per le selue alto mugghiando:

Tal lo specchio perduto, e la Corona;
E l'amato suo scudo, anzi'l suo core,
Si come il suo destin fiero lo sprona,
Lascia il campo Alidoro al uincitore;
E'l ponte mesto, e doglioso abbandona
Piagato, inerme, e con tanto dolore;
Che piange, e grida forte; alto sospira;
Chiama la morte; e con seco s'adira.

Ne, perche'l Nano il prieghi, che si fermi
Almen infin, che le piaghe gli leghi,
Tanto ha la mente, e i suoi desiri infermi,
Impetrar può, ch'a ciò s'inchini, o pieghi:
Anzi cercando luoghi oscuri, & hermi,
V' possa al Ciel mandar querele, e preghi;
Lascia il sentier, doue stampata uede
Orma, o uestigio alcun d'humano piede.

E la u'è piu il paese aspro, e seluaggio
Sen uà, quasi huom, che in odio habbia la uita.
Gia s'inchinaua l'Apollineo raggio;
E la faccia del Cielo scolorita,
Sentia da l'ombre de la notte oltraggio,
Quando ne la piu incolta, e piu romita
Parte d'un monte, ritrouò un'hostello
Depinto, uago, e a marauiglia bello.

E soura l'uscio un contrafatto Nano,
Con un grembiale inanzi di bucato;
Come gli hosti talhor di San Cassano;
Di Buon conuento, o di San Miniato:
Il qual con un parlar dolce, & humano
Gli si fe incontro; e l'hebbe conuitato,
Promettendo con faccia assai serena,
Di dargli buon' albergo, e buona cena;

Non uolcua smontar, quasi diletto
Hauesse di morir; troppo a se fiero,
Si disperation ne l'arso petto
Albergo preso hauea del caualiero.
Pur tanto il ripregò, che fu costretto,
Contra sua uoglia di cangiar pensiero;
Iui curato fu da una perfetta
Mastra in quell'arte, e uaga fanciulletta;

Che gli lauò le piaghe; e d'un'unguento
Si pretioso l'unse ad una, ad una,
Che il cor prese uigore in un momento;
Ma non letitia de la sua fortuna;
Non sente piu del corpo alcun tormento;
Ma si de l'alma, che priua, e digiuna
Del cibo, onde uiuea, si muor di fame,
In preda data a l'amorose brame.

Poscia, che cibo necessario dato
Hebbe la Donna a quell'amante insano,
Vn lettuario ancor gli hebbe recato,
Che se Esculapio di sua propria mano;
Ad Helena dapoi forse donato,
Vltima fiamma del nome Troiano;
Che facea l'huom tutto quel giorno integro,
Che si beueua, star sano, & allegro.

Beuuto quel, dormì senza destarsi
Sin che l'Aurora Candida, e uermiglia
Da l'Oriente cominciò a mostrarsi,
Con l'Hore inanzi, e con la sua famiglia;
E gli augelletti per le fronde sparsi
Del nouo giorno allegri a marauiglia
Fecer col canto si dolce concento,
Che rendero ogni cor lieto, e contento.

Apre i be' lumi allhor di stupor pieno;
E si troua ne l'herbe a piè d'un'orno;
Senz'altro tetto, che del Ciel sereno,
E de le frondi, che'l copriano intorno.
Vede i destrier, c'hauean la sella, e'l freno;
Ma non l'albergo ricco, oue soggiorno
La sera fe, ne'l Nano, o la felice
Medica sua, e bella albergatrice.

Ben conosce Alidor, che quest'era opra
Di quella Fata, che l'hauea nudrito;
Che'n ogni parte, in ogni tempo adopra
L'arte, e'l sauer, perch'egli sia seruito;
Quella fu pur, ch'io già dissi di sopra,
Che quando da Grimone ei fu ferito,
Sotto quel Padiglion soura un poggetto
Lo medicò, e gli diè mensa, e letto.

Vede quiui uicin d'un'elce antica
Appesa a un ramo uerde un'armadura,
Con l'elmo, con lo scudo, e la lorica,
Fatti di tempra adamantina, e dura;
Ma tutta nera sì, che con fatica
Si potrebbe trouar cosa piu oscura;
Con una spada di bruno guernita,
Conforme proprio a la sua trista uita.

Mira le piaghe, e si ritroua sano;
Ma non del cor, ch'Amor piagato hauea:
Si leua da l'herbette, e chiama il Nano,
Che sotto un'arborscello ancor giacea;
Et al brando tagliente da di mano,
Che dal ritorto ramoscel pendea,
E del fodero tratto intorno il gira;
E la finezza sua contempla, e mira.

Spicca l'armi da l'elce, e se n'adorna,
Per esser fuor, come di dentro nero;
E mentre il loco intorno a mirar torna,
Vede nel tronco scritto, o Caualiero,
Tu quinci te n'andrai, come s'aggiorna,
Doue ti scorgerà questo sentiero;
Che tosto trouerai qualche nouella
De l'imagine tua gradita, e bella.

Questa nouella, come nebbia un raggio
Di sol, sgombra da l'alma ogni martire.
Monta presto a caual, prende il uiaggio
Per la mostrata uia per non fallire;
Ma in fin ch'ei ua per calle hermo, e seluaggio
Dietro a scorta d'amore, e di desire,
Io uò tornar al gran Principe Hispano,
Ch'errando ua per lo spatioso piano.

Mentre che gli occhi intorno, intorno gira
Dietro a la speme a lui dal uecchio data;
Col cor, che sol'a'mprese eccelse aspira;
E di cio appaga la brama honorata,
Da la man destra una fanciulla mira
Ne l'herbe assisa a la fresc'ombra, e grata,
Che con un libro in man basso leggea;
Ed a lui parue una terrena Dea.

A lei poco lontano in bella schiera
Eran dieci fanciulle inghirlandate
De lieti doni de la primauera,
Di singolar angelica beltate;
Che con l'aco pingean; e non lunge era
Vna matrona di matura etate
Di gratioso, e uenerando aspetto,
Che l'empie di timore, e di rispetto.

Pur spinto dal diletto, il destrier muoue,
Per ueder da uicin la merauiglia
De le bellezze inusitate, e nuoue;
E dietro al suo desire il calle piglia:
Ma, come giunse presso al loco, doue
Secura ella leggea: come se briglia
L'affrenasse, il caual si ferma, e stassi;
Ne puo con lo spron far, ch'auanti passi.

Pur sprona uago di appressarsi al foco,
Che l'arderà uicin piu che lontano;
Ma non puote il destrier molto, ne poco
Stender il passo, e s'affatica in uano;
Che mouer nol potrebbe da quel loco
Per gir auanti, alcun saper humano:
Il che accrebbe il desio, si come suole,
In cui le cose dinietate uuole.

Inalzò allhora la Donzella il uiso,
E gli occhi a lui si dolcemente uolse,
Gli occhi, ond'a lui s'aperse un paradiso;
Che di tal uista il Canalier si dolse;
E da si gran beltà uinto, e conquiso
Esser seruo, e prigion mai sempre uolse;
Ne puotè ella fuggir, ch'era fatale,
L'aureo d'amor, e si pungente strale.

Come suol per natura il forte, e duro
Metallo, trarre a se la Calamita;
Tal del giouene trahe saldo, e securo
Il cor, quella beltà rara, infinita;
Ma mentre andaua il Caualier securo
Con tremanti occhi, e con l'alma smarrita
Dietro al suo cor, che già da lui fuggito
Ne lumi di colei sen'era gito:

Piena di maiestà la fronte, e'l uiso
Gli si fe incontro la Donna reale:
Dal cui rispetto il giouene, conquiso,
Ne di parlar, ne di scusarsi uale;
Ma cominciò a tremare, e gli fu auiso
D'esser conuerso in un sozzo animale;
E fra tema, e desio si immoto resta,
Che non osaua pur d'alzar la testa.

Da questo gran stupor poi liberato
Riuolge gli occhi, ou'ha lasciato il core:
Ma non ui uede il uolto almo, e beato;
Che gli haueua ne l'alma impresso Amore.
Gli parue il Cielo allhor scuro, e turbato,
Secca l'herbetta; e pallido ogni fiore,
Vedouo il loco, e cieco d'ogn'intorno,
Como sarebbe il mondo senza giorno.

Ma non ste molto, che da lungi udio
Due Donzelle cantar si nouamente,
C'haurian fermato ad ascoltarle un rio,
Ancor che fosse rapido, e corrente;
Ond'ei pien di speranza, e di desio
Riuolto, doue il dolce canto sente,
Scorse la real Donna, e seco quelle
Altre fanciulle dilicate, e belle.

Non s'allegra cosi la uecchiarella,
Che'l figlio unico creda hauer perduto,
Se ne l'estrema età sente nouella,
Che sano, lieto, e ricco sia uenuto;
Poi che conosce il uolto, e la fauella;
Et ode da uicino il suo saluto;
Come s'allegra il Caualiero eletto
Di ueder la sua speme, e'l suo diletto.

Sprona il destrier, che lieue, e ueloc'era
Per arriuar la cara fanciulletta;
Ma trouò nel camino una riuiera,
Che piu ratta correua, che saetta:
Di questo impedimento si dispera
Poi che non uede ponte, ne barchetta;
E l'acqua è cosi, rapida, e profonda,
Ch'a pena l'occhio può seguitar l'onda.

Mentre,

Mentre, che desioso ei ua cercando
Per poterla uarcare, o ponte, o legno;
E la sua dura sorte sospirando,
Che di tanto piacer l'ha fatto indegno;
Con gli occhi in ogni parte rimirando
Disparue si, che non si uede segno
Piu del rapido fiume, e sparue insieme
La Dama, le fanciulle, e la sua speme.

In questo mezzo, che ua Floridante,
Scorto dal suo leggiadro, alto desio,
Seguendo l'orme de la cara amante,
Ogni cura mortal posto in oblio;
Il Donzello del mar, doue Agriante,
Per dar soccorso al ualoroso Zio
Gia l'attendeua, aggiunse; e fu raccolto
Con molta cortesia, con piacer molto.

Il gran periglio del Rè Perione
Non mi lascia contar gli abbracciamenti
Del Prencipe Scozzese, e del Barone;
Ne l'allegrezza di quell'altre genti.
Tranquillo hauendo reso il mar Tritone
Ch'aspra contesa hauea prima co i uenti
Fe subito, chiamato dal Nocchiero,
Imbarcare Agriante ogni Guerriero.

Dati de remi ne la lucid'onda
Al Germanico mar uolser la prora
Per Forthea fiume, che di molte abonda
Terre; e lasciando a dietro Chinagora;
E Brontilante; e ne l'auuersa sponda
Sterlino real sede; e quello, c'hora
Si noma il mar di Scotia, ad un fedele
Vento, ne l'Oceano aprir le uede.

Et a là destra man preso il camino,
Costeggiando Bertagna se n'andaro:
Senza contrasto di furor marino
Lo stretto di Cales lieti passaro:
E Caleto, Bologna, e'l suo uicino
San Giose; e San Valier, Diepi lasciaro:
Poi condotti ad Honfleo scesero in terra
Tutti i caualli, et huomini di guerra.

E lungo Sena per spedito calle,
Senza dimora far piglian la uia;
Lasciando Harfleo, e Roano a le spalle,
Ricca, e, prima città di Normandia;
Oue dal Duca, che giamai non falle,
Fu loro usato honore, e cortesia;
Et Andeli, Pontoisa, e San Dionigi,
Entran senza contesa entro Parigi.

Perche pres'ha l'audace Re d'Irlanda
Incauto; e poco al suo uantaggio intento,
Con l'essercito suo da l'altra banda
Per piu comodo lor, l'alloggiamento;
Ne, come saggio Capitano manda,
Che tanto consiglio ha, quanto ardimento,
Spie; ne uedete tien, ne scintinelle,
Che del loro uenir gli dian nouelle.

Perion lieto de la lor uenuta,
Però che molta, e ualorosa gente
In diuerse battaglie hauea perduta;
Gli accolse, & honorò cortesemente.
Fu la caualeria ben proueduta
Da l'accorto forier, che diligente
Secondo il merto di ciascun, lor dona
O' gran Palazzo, o stanza bella, e buona:

Come conobbe il Rè'l Donzel del mare,
Che conosciuto prima non l'hauea,
Subito allegro il corse ad abbracciare,
Gia men temendo di sua sorte rea,
Alqual ei uolse humil la man baciare,
Com'a l'altezza sua si richiedea.
Ma cio non consenti quel Rè cortese;
Anzi ridendo per la destra il prese.

E disse. Caualiero, il gran ualore
Del tuo animo inuitto mi conforta
Si, ch'io confido, che col tuo fauore
Fia la nemica gente e uinta, e morta.
Et egli a lui. Magnanimo Signore
La uostra cortesia pur ui trasporta,
Dou'io non merto; ma, come si sia,
Son presto a por per uoi la uita mia.

Quinci di compagnia parlando andaro,
Doue l'alta Reina gli attendea;
La qual con cortesia tanto honoraro,
Quanto al gran merto suo piu si deuea.
Cui disse il Rè. Madama, esserui caro
Ben ui dee quel Guerriero, e riuolgea
Gliocchi al Donzello; che per sua uirtute
Marito hauete, & io uita, e salute.

Ed ella allhor con un honesto riso
Riuolti gliocchi in lui, c'hauea d'honesto
Rossor dipinto, e colorito il uiso,
Gli fece con parole manifesto
Il suo animo grato; e così fiso
Mirò l'ardito Giouene modesto;
Come se natural uirtù l'inspiri,
E le sue luci in quella parte giri.

Ammira la bellezza, degna certo
Di merauiglia grande; e le souiene
Del figlio, che da lei fu a l'onde offerto;
Ch'era ogni sua speranza, ogni suo bene.
Mostrar gli occhi di fuori il duol coperto
Con le lagrime rare; e per le uene
Le corse il sangue al cor; che per uentura
Mosse qualche secreto di Natura.

Tosto a quel Rè portò maluagio, e reo
Il romor, la uenuta di costoro;
Ilqual turbato, come il mare Egeo,
Qualhor fa guerra insieme Affrico, e Coro,
Co i Capitani suoi consiglio feo;
E finalmente concluser fra loro
Di uenir con l'aurora ad assaltarli,
E passo, passo in un aguato trarli.

E dier ordine, ch'ei con molta gente
Ne la foresta di Galuano ascoso
Stesse, e che Galaino un suo parente,
Con Daganello Capitan famoso
Assaltasse la terra arditamente;
E che di fuori uscendo il ualoroso
Perion, co i compagni a poco, a poco
Lo conducesse al destinato loco.

Il Donzello, che poco hauea dormito
Dal suo desio sospinto, e trauagliato,
Come a l'arme gridare hebbe sentito;
E le trombe sonar per ogni lato,
Piu che mai fosse presto, e piu spedito
De la camera sua se n'uscì armato;
E'nanzi a Perione, et Agriante
S'appresentò con lieto, e bel sembiante.

Cui riuolto il Rè franco disse. amico
Hor ci bisogna oprar la mano, e'l core,
Ch'egli è uenuto il fier nostro nemico;
E c'inuita a mercar fama, & honore.
Empieua in tanto l'oricalco oblico
L'aere dentro, e di fuor d'alto romore
Chiamand'i Caualieri a la battaglia
A dimostrar, quant'ogniun possa, e uaglia.

Il primo fu ad uscir fuor de la porta
Il Donzello del mar, ch'ardito, e fiero
Fra tanta ardita gente si conforta
Di sua uirtù dar piu d'un segno uero.
Gli altri seguir la ualorosa scorta,
Che si come Leon rapace, e fiero
Visto di Tauri un numeroso armento,
Corre a la preda sua lieto, e contento.

Il primier, ch'incontrò fu Galaino;
E'nsieme col destrier lo stese al piano;
Che come uolse il suo fiero destino,
Morto fu pianto, e sospirato in uano.
Non s'arresta per questo il Paladino,
Ma col tagliente, e nudo ferro in mano
Fa quel, che suol di mansueta humile
Greggia Lupo affamato entro l'ouile.

Non apre cosi folgore, che cada
Da tempestoso Cielo, una muraglia;
Come di quel feroce apria la spada,
Doue piu folta, e stretta è la battaglia;
A quei, che lo seguian fa far la strada,
Ouunque il duro brando o fora, o taglia;
E si il primo drapel rompe, e scompiglia,
Che terror seco apporta, e merauiglia.

Agriante, che uede un paragone,
A cui simil non fu mai, ne secondo,
Vedete gridò, uolto a Perione
Il piu gagliardo Caualier del mondo;
E quinci a guisa d'aquila, o falcone
Entro schiera d'augei, ua furibondo
Per l'orme sanguinose de la Morte;
Che lascia quel Donzel possente, e forte.

Ma'l piu d'altro superbo Daganello,
Che scorge da lontano il Guerrier degno
Far de la gente sua crudel macello,
Corre spinto da colera, e da sdegno,
Per ferire il caual col brando fello;
E non potè adempire il suo disegno;
Perche l'ardito, con un colpo solo,
La testa gli mandò per l'aria a uolo.

Da questo horribil colpo uno spauento
Nacque nel cor de la nemica schiera,
Tal, che non uola polue inanzi al uento
Impetuoso, si presta, e leggiera,
Come questi fuggiano a cento, a cento
Da quella spada dispietata, e fiera;
Che'n man del gran cãpion sembra una face,
Che tutto ciò, che incontra arde, e disface.

Tanto seguir costor, che ne l'aguato
Aggiunser d'Abies, c'hauendo udito
Il grido del suo popol suenturato,
Da le nemiche man morto, e ferito,
Vscì tanto orgoglioso, e tanto irato,
E con tanti Guerrier, che non si ardito
Animo fu, che colto a l'improuiso
Non si turbasse, e impallidisse il uiso.

Come talhor, se da lontano spira
Su per l'onde del mar Austro piouoso,
L'aueduto Pastor, che lo rimira
Venir grauido d'acqua, e furioso,
L'amata greggia sua stringe, e ritira,
A passo, a passo a qualche speco ombroso;
Così fe Perion, c'hauea pensiero
Di ritrar saluo ogni suo Caualiero.

Ruppe con tanta furia il Re d'Hirlanda
Con la gente, c'hauea fresca, e fiorita,
Ch'infiniti Guerrieri a terra manda;
E'l piu di lor, senz'alma, e senza uita.
Il Donzello del mar, con la miranda,
E rara sua uirtù, quella smarrita
Gente conforta; e di uiltate ignudo,
Le fa col proprio petto a colpi scudo.

E con lui Agriante, e Perione,
Che gia a la gloria hauean la uita offerto.
Ma'l feroce Abies, quasi Leone,
C'habbia gia scorto da monte aspro, & erto
Pascer piu bianchi tauri entro un uallone;
Et affamato, e di far preda certo
Scenda correndo, e con le fiere branche
Squarci a molti di loro il tergo, e l'anche,

Quel senza braccio, e questo senza testa
Manda fra l'ombre de le morte genti,
Che tante son, quanti fior moue, e desta
D'Aprile spirto di benigni uenti.
Rinfresca ogn'hora la pugna funesta;
E risonano i gridi alti, e dolenti
De miseri; ch'a terra eran gittati
Piagati a morte da colpi spietati.

La polue era si grande, e così folta,
Che l'un da l'altro si conosce a pena;
Il Donzello del Mar con laude molta
I fuggitiui caualieri affrena;
E lor dice gridando; oue è sepolta
La uirtù nostra? oue il timor ui mena?
O morir con gran laude hoggi bisogna;
O fuggendo acquistar biasmo, e uergogna.

Così dicendo, come forte, & alto
Argine, suol di rapid'onde pieno
Schiumoso fiume, tal l'horrendo assalto
Egli sostiene; & a l'orgoglio freno
Pon de nemici; di sanguigno smalto
Tutto pingendo di quel campo il seno.
Ma perche il canto è giunto al suo confine,
Qui porrò ancor a la sua furia fine.

IL FINE DEL OTTAVO CANTO.

CANTO NONO.

DIRA CERTO qualcun, ch'io faccio a uolo
LE NAVI ANDAR, quasi per l'onda abete,
Hor sotto il caldo, hor sotto il freddo polo
Per le strade del Ciel serene, e liete:
Ch'io securo solcar fò il canriolo
L'irato mar, come balena, o cethe;
E liquida la terra, e l'acqua dura,
Cose fuor d'ogni legge di Natura.

Ma non san essi, che la magic'arte
Fu ne secoli andati in stima, e pregio;
E ch'al Mago ubidia Saturno, e Marte;
E l'altre stelle; ond'hà'l ciel forza, e fregio;
Come ne fanno testimon le carte
Di piu d'uno Scrittor fido, & egregio;
E con herbe, con pietre, e con incanti
Far pietoso Plutone eran bastanti.

Forse non san, che la figlia d'Eeta
Fra l'altre opere sue chiare, e leggiadre,
O per uirtù di stelle, o di pianeta
Fe di Giason tornar giouene il padre.
Hor la religion nostra ci uieta
Si come cose scelerate, e ladre,
Ch'usiamo l'opre de magici incanti,
State appprouate gia tant'anni, e tanti.

Mirinda Ardelio hauea, se ui souiene
Lasciato per seguir quella Donzella,
Che'l Rè libero hauea da tante pene;
E di Florinda a lui dato nouella,
Con ardente desio, con ferma spene
Di ritrouarla; e di saper da quella
Del genitor certezza, e de l'amante,
Quasi fosse indouina, o negromante.

Per l'orme del destrier dietro le giua,
Bramosa di trouarla in qualche loco:
Il Sole a mezzo il Ciel cosi bolliua,
Come fosse cocente, e uiuo foco.
L'ardor non sente di quell'hora estiua
L'amorosa Guerriera pur un poco;
Che tanto è'l caldo del suo gran desire,
Che non le lascia altro calor sentire.

Il dì seguente una frondosa selua
Trouò d'arbori dritti alta, e superba.
Non parea albergo di seluaggia belua,
Si uaghi eran per tutto i fiori, e l'herba.
Ma non si tosto la Donna s'inselua,
Che sente il suon d'una querela acerba
D'una Donzella, che piangendo chiede
Pietate a Dio, con uoce alta, e mercede.

Sprona Mirinda il suo lieue destriero
In quella parte, onde uenia la uoce;
E uede una Donzella, e un Caualiero,
Che sembra ne l'aspetto empio, & atroce.
Tirata gia l'hauea fuor del sentiero
Fra l'ombre, doue il Sol non scalda, o coce;
E spogliatosi l'arme, si destina
Di uiolenza fare a la meschina.

E perche compiacer non lo uolea,
Il fiero la percuote, e la minaccia;
Vedendo ella Mirinda, che correa
Del suo graue dolor dietro a la traccia,
Inalzò'l grido, quanto piu potea;
Si suelse il crine; e si stracciò la faccia,
Dicendo. Caualier donami aita;
O per saluar l'honor tommi la uita.

I panni gia l'hauea squarciati in guisa,
Che non copron l'auorio, e'l puro latte:
E cosi trauagliata, che conquisa
Mostra le costie, e l'altre parti intatte.
Questa, che del pericolo s'auisa,
Sp[illegible]na, quanto piu può, il cauallo, e batte,
E g[illegible]ida forte. ah traditor uillano
[illegible] donn[illegible] si gentil non porrai mano.

Hauea gia conosciuto al Palafreno
Mirinda, che quest'era la Donzella,
Ch'ella giua cercando; e in un baleno,
Per non offender lei, salta di sella;
Pon mano al brando; e doue l'atto osceno
Compir si sforza l'alma iniqua, e fella;
Si ratta uà, che di sudor si bagna;
E troua un grosso can soura una cagna.

Stupefatta riman la dama, quale
Chi uede cosa inusitata, e noua.
Ritien subito il colpo aspro, e mortale;
Che si uergogna far si indegna proua.
La misera s'auuede del suo male,
E le querule uoci alza, e rinoua
Dicendo. Caualier non dubitare,
Ch'egli è pur huom, se ben altro ti pare.

Come l'incantatore intese questo,
Timido de la morte, si fuggio;
Segui, grida la donna, segui presto;
E dona morte a quel maluagio, e rio:
Ch'egli è si odioso al ciel, si al mondo infesto,
Ch'atto ucciderlo fia lodato, e pio;
E perche in molti modi si trasforma,
Piagalo in ogni modo, in ogni forma.

Salta senza tardar soura'l destriero
Mirinda: e da la Maga ammaestrata
Giunge l'incantator crudele, e fero,
Che mostraua d'hauer forma cangiata
In rapace Leon: ma il suo pensiero
Fallace fu, che quella spada irata
Insino a l'elza nel fianco gli mise,
Cosi il maluagio incantatore uccise.

Tal hebbe fine e la uita, e l'incanto
Di questo mostro iniquo, e scelerato,
Là souragiunse la donzella in tanto,
C'hauea'l su'honor gia pianto, e sospirato;
E lieta ringratiò Mirinda, quanto
Si conueniua ad atto si lodato;
A cui riuolta la dama amorosa
Volse di quel crudel saper la cosa.

Mirinda, questo tristo, gli rispose
Era un'incantator fallace, & empio;
Le cui opre appo ogniun son si famose,
Che fien d'ogni tristitia eterno esempio.
Giua per queste selue alte, e frondose
Facendo di Guerrier, di donne scempio;
Et era da ciascun per nome detto
Il disleale, e perfido Folchetto.

Hoggi

Hoggi sospinta dal calor del Sole,
Ch'ogni campagna ardeua, & ogni riua,
M'assisi quì fra l'herbe, e le uiole,
Per riposarmi a la fresca ombra estiua:
Errando allhor, come souente suole,
Mi colse il Traditor, mentre io dormiua;
E, senza dubbio l'honor mi toglica,
S'el tuo ualore non mi soccorrea.

E, perch'io bramo a quel desio piacere,
Che ti tragge dal cor sospiri, e guai;
Per sodisfar in parte al mio douere,
Che'n tutto di poter non spero mai;
Fuor de la selua (se fia tuo piacere)
Ad albergar con meco ne uerrai:
Ch'io ti dirò, senza celarti alcuna
Cosa importante, l'alta tua fortuna.

Sen ua in tanto Alidor fino a la sera,
Che pur trouar la bella Donna crede;
Come sagace can dietro a la fiera,
Ch'odor ne sente, se ben lei non uede;
La notte lungo il sen d'una riuiera
A le fatiche sue riposo diede;
E con la prima luce matutina,
Per l'istesso sentier segue, e camina.

Troua una fonte al fin limpida, e pura,
Che d'un colle scendeua assai uicino;
Doue l'Arte auanzaua la Natura,
D'un'alabastro pretioso, e fino.
V'era sopra scolpita una figura
Da Scultor eccellente, e pellegrino.
De la leggiadra Dea madre d'Amore,
Ch'al mormorio dormia del fresco humore;

Da quattro canne uscia la lucid'onda
Fatte di schietto, e di polito argento;
E'n tanta copia ogn'hor sorge, et abonda,
Che forma un fiumicel tranquillo, e lento;
Il qual dolce ad ogn'hor bagna, e circonda
Vna seluetta; e al fin lieto, e contento
De le ricchezze sue, del suo guadagno,
Fa un pargoletto, e dilettoso stagno.

Scende Alidor soura la uerde riua
Dipinta di color purpureo, e giallo;
E uolti gli occhi a l'acqua fresca, e uiua
Piu trasparente d'ambra, e di cristallo,
Scorge un bel uolto di Donna, o di Diua
Con la bocca di perle, e di corallo,
Che l'auree, e crespe treccie al uento sparse
In un momento il cor gli accese, & arse.

E uede folgorar quegli occhi belli,
Che gli auamparo il cor si dolcemente;
E per la fronte errando ire i capelli,
E con l'aure scherzar soauemente.
Non da fede a se stesso; e dice. quelli
Non son gli occhi, onde Amor cosi souente
M'auenta dardi acuti; o pur m'inganno?
Quelli son proprio, che morir mi fanno.

Poi alza i lumi, e d'ogn'intorno mira,
Se uede albergo, o loco, ou'ella sia:
Ne uedendoui alcun, arde, e sospira;
E torna gli occhi al suo piacer di pria:
Quando moue la bocca, e quando gira
Le luci uede; e talhor anco udia
Vna uoce, che d'angelo gli pare,
Onde comincia il misero a tremare.

L'arterie s'allargar, tal che gli spirti
Per breue spatio se n'uscir di fuore,
E uolar forse a i capei d'oro, ed irti,
Oue reti ad ogn'hor tesseua Amore.
Tante frondi non ha selua di mirti,
Quanti sospir, poi che riuenne il core,
Trasse da l'alma dolorosa, e trista;
Pur sempre intento a quella dolce uista.

Non sa che far il pouerel; si crede
Certo sognar: si leua; e s'auuicina,
Ne dando a gli occhi suoi intera fede,
Il uiso soura l'amate onde inchina;
Et al balcon d'una gran torre uede
La uergine leggiadra, e pellegrina,
Che'l biondo, e uago crin, che sparso erraua,
In lunga, e ricca treccia si legaua.

E quinci a poco, ch'un'altra Donzella
Le cinse il collo; e le baciò la bocca.
Se lo tormenta Amor, se lo flagella;
Se'l piu pungente stral nel cor gli scocca,
Pensil ciascuno, a cui l'empia facella
De l'ingrato Signor l'anima tocca;
Non morio il meschin, ne restò uiuo;
Ma d'ogni senso, e d'ogni color priuo.

Alza di nouo gli humid'occhi, e'l uiso
Piu che mai fosse attonito, e smarrito;
E ua mirando in ogni parte fiso,
Dubitandosi pur d'esser schernito;
Ne uedendo la torre, al paradiso
De le chiar'acque torna: onde partito
S'era co gli occhi sol, non gia col core,
Ch'era gia chiuso in quel gelato humore.

Ma mentre, ei mira con' si caldo affetto,
E prende nel mirar gioia infinita;
Perche non è piacer uero, e perfetto,
Che duri molto a l'amorosa uita,
Rompendo la sua gioia, e'l suo diletto
Donde, non so, ne da qual parte uscita,
Serpe inportuna trauersò quel lago,
Togliendo a gli occhi suoi l'amata Imago.

L'acqua sol per quel moto in un momento
Diuenne, come suol, tremula, e uaga,
Tanto, ch'aperto il liquido elemento,
Disgregò ancor l'imagin dolce, e uaga.
Qual ne senta Alidor pena, e tormento,
Dicalo Amor, che si crudele il piaga;
So ben, che non aperse l'acque solo,
Ma'l core a lui con non usato duolo.

Piglia una uerga il meschinello; e quanto
Piu l'onda batte, per cacciar la serpe,
L'acerbo suo dolore accresce tanto,
Che'l cor gli annoda, e d'ogni intorno serpe;
Fugge l'inuidiosa; e'l uolto santo
Ne porta seco; ond'ei restò qual sterpe
Squallida d'arboscel, c'habbia cauato
Auaro Villanello, o uento irato.

Torna l onda quieta; ma non riede
Seco il bel uiso; ond'ei pasce il desio:
Piange il misero in uano; in uan la chiede,
Riuersando per gli occhi un largo rio.
E poi, ch'apertamente il danno uede;
Ne puo far col suo duol lo stagno pio
Si, che gli renda l'amata figura,
Torna piangendo a quella fonte pura.

Mentre attonito stà, senza sapere
Fra dubbiosi pensier ciò, che si fare,
Donna uede uenire, al suo parere,
Vaga d'aspetto, al bel fonte a pigliare
Con un uaso d'argento acqua per bere:
Cominciò allhora alquanto a respirare
L'inamorato cor, presago forse
Di noua hauer di chi d'amore il morse.

Ella, ch'a l'armi belle, a la presenza
Il giudica Guerriero alto, e sourano,
E di gran merto, gli fa riuerenza
Con cortese atto, e con aspetto humano;
A cui il Caualier fece accoglienza
Non men cortese, e similmente il Nano;
Poscia le chiede, oue'l suo albergo hauea,
Che ne casa, ne tetto iui uedea.

Ed ella. Signor mio, se nol sapete,
Poco quinci lontan'è una foresta;
Laquale ancor di qui ueder potete;
La cui grandezza è conta, e manifesta,
Per molte historie, che del negro Lethe
Non oscurerà l'onda atra, & infesta.
La selua Calidonia fu gia detta,
Mentre, ch'al buon Rè Scoto era soggetta.

Et è di Città piena, è di Castella;
Feconda, & abondante d'ogni cosa,
Tal che saria la piu gioconda, e bella,
Parte di questo Regno, se sdegnosa,
E piu di tutte l'altre iniqua stella
Non la facesse oscura, e dolorosa,
Homai passato il cinquantesimo anno,
Sotto la signoria d'un gran Tiranno.

Egli è Gigante, e di tal possa, e nerbo,
Ch'ogniun pauenta di star seco a fronte,
E insieme con la forza, anco l'acerbo
Vsa l'inganno; & è chiamato Oronte.
Ne piu fallace mai; ne piu superbo
Vist'ha chi regge il carro di Fetonte,
Ne mai uedrà, perche la terra, e l'onde
Col continuo girar miri, e circonde.

Egli è d'incanti si mirabil mastro,
Che non ne seppe mai tanto Medea,
Ne Simon Samarreo, ne Zoroastro;
O' qual l'antica età piu in pregio hauea.
De la gelata Luna ei fa, e d'ogn'astro
Ciò, che di Thebe a l'alte mura fea
Anfion gia, con la sua dolce cetra,
Quando fe pietra souraporsi a pietra.

Egli alcuna non hà legge; ne Dio
Alcun l'iniquo, è scelerato adora;
Anzi fa legge altrui del suo desio:
E, perche i nostri mali d'hora, in hora
Diuengano maggiori, ha questo rio
Otto, o dieci figliuoli, ch'ad ogn'hora,
Com'esso crudelissimi, se'n uanno
Facendo d'ogn'intorno oltraggio, e danno.

Et è tanto accresciuto il seme loro,
Che n'è piena del bosco ogni contrada;
Ne può passar securo da costoro
Barone alcun, che per la selua uada.
S'egli è Donzella nel suo tenitoro,
Che bella, o uaga sia, forz'è che cada
Per forza, o per inganno in man di questi
Noui Creonti, al mondo, e al Ciel molesti.

Però

Però le Dame, che'n questo contorno
Hanno (che molte son) uille, e castelli,
Per fuggir, quanto ponno, oltraggio, o scorno
Da questi ingiusti, e d'ogni ben rubelli,
Con arte maga s'hanno intorno, intorno
Inuisibili fatti i loro hostelli
Si, che s'affanna, per uederli in uano,
Se ben fosse di Lince, ogn'occhio humano.

Ma non opran giamai quest'arte a danno;
O diseruigio alcun de Caualieri;
Anzi cortesi, a lor souente fanno
Ne l'occorrenze lor molti piaceri.
E fra quelle Donzelle, che me' sanno
De l'arte maga i secreti alti, e ueri;
È la Signora mia, che giouenetta
Sol di giouar'ad altri si diletta.

Et hor da lei si parte una Guerriera
Con un'altro Barone in compagnia,
La qual nel bosco fier scampò hiersera
Da gran sfentura la Padrona mia;
Di cotanta beltà ricca, & altiera,
Quanta mai ne sia stata al mondo, o sia;
E si ne l'armi ualorosa, e forte,
Che ne periglio alcun teme, ne morte.

Segue frattanto, oue stampata uede
Floridante fresca orma de destrieri
De la Vergine; a cui pur dianzi diede
La chiaue in man di tutti i suoi piaceri;
Che di trouarla al fin spera, e si crede
E con la scorta de suo be pensieri.
Giunse al un Monte d'acuti coperto
Pungenti dumi, e faticoso, & erto.

Mentre rimira il Caualier sourano
Colmo d'ardente, & amorosa cura,
L'asprezza di quel Monte horrido, e strano;
V' di poter salir non s'assicura;
Da la man manca un spatioso piano,
Sparso d'una amenissima uerdura
Vede, là 'ue di Donne, e di Donzelle
Erano schiere gratiose, e belle.

Torce il passo, d'hauer nouella uago
Di quella, che'l suo cor ne gli occhi adduce;
Di cui scolpita gia la bella Imago
Gli ha in mezzo l'alma, il fanciulletto Duce;
E per un calle dilettoso, e uago,
Ch'a quella gente festosa il conduce,
Sprona il destrier, ma non uedendo impresso
Vestigio alcun, si uolge in dietro spesso.

Gli uiene in questa incontro una Donzella,
Che'n pugno haue un falcon, soura un ubino;
Quanto può far l'alma Natura bella,
In habito leggiadro, e pellegrino.
Auenta ogni suo sguardo una facella,
Ch'arderia un cor di duro ghiaccio alpino,
Laqual cortese lo saluta, e dice,
Dio ui faccia Signor lieto, e felice.

Se forse (come credo) andar u'aggrada
Per lo gioioso Regno di Niuetta;
Di cui, ouunque il Ciel pioggia, o rugiada
Feconda uersa, e fa molle l'herbetta
Non è'l piu bel, ui mostrerò la strada;
E lei, di cui là sù non è Angioletta
Piu bella; e so, che non uorrete poi
Per accidente alcun partir da noi.

Quiui si uiue ogn'hor beata uita,
Senza cosa sentir, che ci moleste;
Ogni noia mortal quinci è sbandita;
E d'egre, humane cure, atre tempeste:
Quiui a uarij diporti ogn'hor ci inuita
Il tempo, e la stagione; in giochi, e'n feste
Quiui si spende il dì; ne mai si sente
Cosa, che di piacer priui la mente.

Il gentil Caualier, che non inuesca
A uisco d'otio, e di lasciuia humana
L'ali del bel desio, quasi gl'incresca
Di cosa udir dal suo uoler lontana;
Si come cauto pesciolino a l'esca,
Volge le spalle, e fa la speme uana
Di quella ria, ch'a ritornar l'esforta,
Del suo nobil pensier gia fatta accorta.

Et non l'ascolta; e, come Amor l'inspiri,
Che siano altroue le bellezze amate;
E, che'n cima del colle i lumi giri,
Se uuol ueder l'angelica beltate,
Prima, e sola cagion de suoi sospiri;
Alza la uista, e ne la sommitate
Del poggio mira, onde piu non si lagne,
La Vergine real con le compagne.

Sprona il destriero, e giunto a piè del monte,
Lo scorge piu che pria spinoso, & erto;
Talche non può, che ui si poggi, e monte
Creder senz'ali; e di ciò, c'habbia, incerto
A far, pensando, con le uoglie pronte
Perch'a caual, che non si possa è certo
Salir, dismonta; e uà cercando strada,
Onde con men trauaglio al giogo uada.

Mentre cerca sentier, ch'al sommo il porte
Sospinto da la speme, e dal desire,
E s'apparecchia col cor saldo, e forte
Senza dimora di uoler salire,
Senti da la man stanca gridar forte,
Non mi lasciate, ah Caualier, morire:
Che se piu tarda fia la uostra aita,
Perderò con l'honore anco la uita.

Volto a quel grido, una Donzella uede,
A cui cinque Guerrieri un scudo torre
Voglion per forza, ond'ella aiuto chiede.
Prende il destriero il ualoroso, e corre,
Per donar a que rei degna mercede
Di quel fallir, ch'ogni buon alma abhorre;
E, come in bianco armento un Leoncello,
Salta nel mezzo al timido drapello.

Poco durò fra lor l'aspra contesa,
Che con tre colpi, che menò il Barone,
Tanto di sdegno hauea l'anima accesa,
Tre morti ne mandò fuor de l'arcione:
E, se la Donna, che si sente offesa
Non pregaua per lor l'alto Campione,
Haurian allhor finiti gli altri dui
Con uiolenta morte i giorni sui.

A cui ella. Signor son messaggiera
De la Donzella pellegrina, e uaga,
Che leggiadra d'Amor, bella Guerriera
Heri ui fe nel cor si dolce piaga;
Che ui saluta molto, e si dispera
Di non poter al desio, che s'appaga
In uoi, de suoi begliocchi sodisfare
Con la presenza almeno, e col parlare.

Ma, se por fin potrete a le uenture
De la selua crudele, e perigliosa;
Ancor che siano faticose, e dure,
Questa Vergine bella a uoi fia sposa:
E perche non pensiate, che d'oscure
Genti scenda, o di stirpe al mondo ascosa,
Per me ui fa saper, ch'ell'è figlinola
Di Rè, e di Reina unica, e sola.

E, poi ch'ella non può con uoi uenire
A pigliar parte del uostro periglio,
Come sarebbe suo maggior desire,
In questo scudo candido, e uermiglio
Vien l'imagine sua, per uoi seguire,
E notte, e dì nel uolontario essiglio;
Se pur u'aggrada di portarla uosco
Per quello spauentoso horribil bosco.

Fauor troppo maggior di quel, ch'io merto,
Mi fa questa Donzella alta, e gradita
Rispose il Caualier: ma sappia certo,
Che, mentre mi sarà cara la uita,
Il cor, ch'io l'haggio uolontario offerto,
Non farà mai da begli occhi partita;
E'l principal fauor, che da le'aspetti,
E', che per seruo, e Caualier m'accetti.

Non fia si perigliosa, impresa o dura,
Che, per a lei gradir, non prenda a scherno.
Ned offesa potrà farmi, o paura
Qual mostro piu crudel chiuda l'inferno;
Farammi uincitor, se per uentura,
Di me col suo fauor piglia il gouerno:
Che sol da la uirtù del suo bel uiso
Sarà ogn'incanto, ogni ualor conquiso.

Lo scudo porterò, non che mestierò
Di portarla dipinta homai mi fia;
Perche la porto ogn'hor dal mio pensiero
Scolpita auanti; anzi ne l'alma mia
Per man d'Amore, e sì simile al uero,
Che formarla piu bella non potria
Quai piu fra noi gia mille, e mille lustri
Sono stati Pittor chiari, & illustri.

Quinci senz'altro dir lo scudo piglia,
E baciatolo pria, da lei partio,
Che piena d'una dolce merauiglia,
Lungo spatio co gli occhi lo seguio:
Ma, mentre mira con intente ciglia,
Ogn'altra cura sua posta in oblio,
L'amata, e bella Imagin Floridante,
Torniamo in Francia a l'altro degno Amante.

Gina essortando il Caualiero eletto
I suoi soldati a non uoltar le spalle:
E con la spada, e con l'armato petto
Assicuraua a fuggitiui il calle:
Correua il sangue, come un ruscelletto,
Che serpe per l'herbette entro una ualle;
Et ogni Caualier degno d'honore
Era carco di polue, e di sudore.

Come fiero Leon, che da Pastori
Da la minuta greggia, o da l'armento
A uiua forza sia cacciato fuori,
Disdegnoso si parte a passo lento;
E uolto adhor, adhor; un de maggiori
Cani uccide, pien d'ira, e di spauento:
Così proprio facea l'alto Donzello,
Mentre si ritrahea uerso il Castello.

Per l'hoste sua saluar; non perche tema
L'horror della battaglia il core inuitto;
Benche ad ogn'hor lo risospinga, e prema
Seguendo il nincitor; fuggendo il uitto:
Cresce sempre il furor; la gente scema
Nel sanguinoso, horribile conflitto.
E se non, ch'arriuar tosto a la porta,
La maggior parte era piagata, e morta.

Venia'l nemico Rè gridando forte,
Vedendoli a tal termine condotti.
Entrate Caualieri entro a le porte
Con gli nemici gia fugati, e rotti:
Non sia uerun, c'habbia si lieta sorte,
Che non dorma per noi l'eterne notti:
Adesso è il tempo, che'l ualor d'Hirlanda
La uaga fama in ogni parte spanda.

Cosi dicendo, e con gli nrti, e co i gridi
Verso la porta gli sospinge, e caccia;
Qui uanno al Cielo dolorosi stridi;
Qui il sangue a molti per le uene agghiaccia:
Non fer contra Troiani i grandi Atridi
Pin schermo al Greco stuol, di ciò che faccia
L'ardito Perione, & Agriante,
Contra la fnria de le genti tante.

Parea proprio il Donzel, soura quel ponte
Horatio sol contra Toscana tutta;
Che con la spada, e con le forze pronte
Sostien la fiera impetnosa lutta;
A chi percnote il petto, a chi la fronte
Tal, che panenta la gentaglia brutta:
Ne perche il Rè Abies lor doni core,
Voglion pronar di quel brando il fnrore.

A la fin disperato il Rè si getta
In mezzo al grand'horror de la battaglia;
E mirando il Donzel, che si diletta
D'uccider, e ferir quella canaglia;
Vago di far di quei crudel uendetta,
Ch'egli hauea morti, e mostrar quāto uaglia,
Chiama con alta uoce il bel campione,
Che solo sostenea l'aspra tenzone.

Ed ei. s'el tuo ualor è proprio, quale
Snona la Fama garrula, e loquace,
Perc'hor fora la pugna diseguale,
Piglia un partito da guerriero audace;
Che'l far morir cotanta gente è male;
Et al sommo Motor molto dispiace.
Questa querela diffiniam fra noi,
E fa nendetta de gran danni tnoi.

E senza piu tardare eccomi presto,
Pur che da le tue genti io sia securo:
L'audacissimo Rè, ch'intese questo,
Lo rimirò con nn sembiante oscuro;
Poscia, perche da suoi sapeua il resto
Del caso, ueramente acerbo, e duro
Successo a Galain, e a Daganello,
Pien di rabbia, e furor disse al Donzello.

E' commune fra noi questo desio
De la battaglia; e'n me maggior assai,
Che son l'offeso; e perche paghi il fio
Accetto il patto, che proposto m'hai,
Con speranza di far col ualor mio
Si, che de miei la morte emenderai
Con la tua nita; e senza piu dimora
Sol fra noi duo sia la battaglia hor, hora.

Sia, rispose il Donzel, ch'ogn'hora tarda
Mi par, tant'è'l desio, che mi molesta.
Ma'l gran Rè Perion, che lo risguarda
Piagato ne la coscia, e ne la testa,
Quanto piu puote il suo furor ritarda,
Con ragion molta, e con iscnsa honesta;
E cerca almen di prolungar la lite
Sin, ch'egli sano sia de le ferite.

Perche il nemico era si ardito, e fiero,
Che temer gli facea de la contesa;
Non essendo a quel tempo Caualiero,
C'hauesse seco la battaglia presa.
E se non che col uelo oscuro, e nero
L'ombre facean'al chiaro giorno offesa,
Non differia l'empio duello un punto,
Ma del mio canto al fin Signor son giunto.

IL FINE DEL NONO CANTO.

CANTO DECIMO.

OSTOLTO DI regnar uano desio;
D'humano honor, di scettri, e di corone,
CHE PRIMA t'armi contra il sommo Dio,
Poi contra la giustitia, e la ragione:
Turbido fonte, onde per piu d'un rio
Si deriua nel mondo ogni tenzone;
Sola cagion di tanti danni, e tanti,
Quant'ha'l Regno d'Amor sospiri, e pianti.

Vedi o gran Rè d'Irlanda, oue t'adduce
Questo desir di regni empio, e rapace:
Tu, quasi cieco, dietro a cieco duce,
Segui la scorta di questo falla e.
Vedrai qual frutto, tal seme produce;
Di douertelo dir certo mi spiace.
Già'l tuo fiero destino alza la spada;
Onde la uita, e la tua gloria cada.

Entrò il Donzel del mar ne la Cittate
Con Agriante, e con quel Rè famoso;
Con general fauor delle brigate
Prima che fosse il Sol ne l'onde ascoso.
Fur le bellezze sue molto lodate;
Ma uia piu il core inuitto, e ualoroso;
E sparse tante lagrime di gioia,
Quante sparse n'hauean d'affanno, e noia.

Ma tosto che del Cielo uscì l'Aurora
Col piu sereno giorno ne la fronte,
C'habbia dipinto, o colorito ancora
Col suo chiaro splendor la piaggia, o'l monte,
L'animoso Donzel, cui la dimora
Fa sospirar, con uoglie ardite, e pronte
La messa udita, e porti i preghi a Dio,
S'armò pien di speranza, e di desio.

E da l'alta Reina accommiatato,
Di donnesco timor pallida, e smorta,
Soura un forte corsiero, e riposato
Piu che mai lieto uscì fuor de la porta.
Il gran Rè Perion l'elmo honorato;
Et Agriante lo scudo gli porta,
La lancia Clodimor del Rè cugino,
Prode, animoso, e franco Paladino.

Trouaro il Rè Abies superbo, e fiero
Spirar da gli occhi fuor ira, & orgoglio;
Che sour'un gran corsier di pelo nero,
Sembraua quasi un'alto horrido scoglio.
Negre hauea l'armi pur, come il destriero
Per mostrar fuori ancor l'empio cordoglio,
Che dentro il rode, per l'acerba morte
Del suo nipote ualoroso, e forte.

Fatto era lo steccato a piè del muro
De la città, ne la piu bella parte;
E perche il campo lor fosse securo,
Dieci Guerrier da l'una, e l'altra parte
Solo per questo effetto eletti furo:
Le genti de la terra erano sparte
Su per le mura, a ueder la battaglia;
E chi di lor piu con la spada uaglia.

Come talhor nel Regno di Giunone,
Se combatte il uapor, o i fieri uenti
Dentro le nubi; forz'è, che'l ciel tuone:
Tal per l'incontro de baron possenti
Risonò intorno quella Regione;
E molti augei ne fur di uita spenti;
S'urtarono i Caualli, e i Caualieri;
Ne i grossi tronchi rimasero intieri.

Ma in pezzi s'inalzaro; e i ferri acuti
Passar gli scudi adamantini, e forti:
Restano i circonstanti afflitti, e muti;
E molti per timor pallidi, e smorti;
I destrieri, e i Guerrier sono caduti
Quelli del tutto; e questi quasi morti;
Ciascun col tronco dispietato, e crudo
Attrauersato in mezzo de lo scudo.

Com'Orso

Com'orso fier, cui habbia il cacciatore
Lo spiedo rotto nel fianco lasciato,
Si trahe co denti il ferro; e con furore
Corre contra colui, che l ha piagato:
Cosi costor, di nobil sdegno il core
Armati; il tronco per forza cauato
Dal duro scudo, ad incontrar si uanno,
Per farsi con le spade oltraggio, e danno.

Parea la pugna a tutti disegua!e,
Ancor che sia'l Donzel disposto, & alto;
Ma la farà l'inuitta spada eguale
Al paragon del periglioso assalto;
Che gia ferito d'un colpo morta!e
Bagna la terra di sanguigno smalto
Il Re d'Hirlanda; e di gran furor pieno
Versa da i lumi fuor foco, e ueleno.

De le percosse l'horrida tempesta,
Che dal lor ualor cade, e da le mani
Nel gran fondo del mar le Ninfe desta;
E fa tremar i prossimi, e i lontani.
Non fan tanto rumor ne la foresta
D'Hercinia, co i lor colpi horrendi, e strani
Intorno a cerri noderosi, e duri
Dugento tagliator con le securi.

Di piastre rotte, e di minuta maglia
E' gia coperto il campo in ogni parte:
Ciascun di quei duo brandi e fora, e taglia;
Ciascun di lor ha molta forza, ed arte:
Non s'arresta il furor de la battaglia,
Perche sian l'armature e rotte, e sparte;
E si del sangue lor uermiglia l'herba;
Anz'ogn'hor piu si fa fiera, & acerba.

Menar le man dal primo sol del giorno
Insino a terza i Caualier ualenti;
E facea Febo nel Canro soggiorno
Tal, ch'erano i suoi rai caldi, & ardenti;
Ma se ben fosse stato in Capricorno,
Allhor, che i giorni son breui, & algenti,
Sarian dal caldo afflitti, e dal sudore
Affaticando a un tempo il corpo, e'l core.

Ardeua il sole e'l ferro; e'l metallo, atto
A riceuer il caldo per natura;
Tal che'l Rè, che tutt'arde; e lieue, e ratto
Di poter, come pria, non s'afficura
Seguir la pugna horrenda; e stupefatto,
Che tanto l'altro in quel conflitto dura,
Gli disse. Caualier posiamo un poco,
Che'l fin de la contesa haurà il suo loco.

Perche tu proui quel, ch'altrui fatt'hai
Forse prouar piu uolte, opra la spada
Gli rispose il Donzel; ne poserai
Sin che per forza l'un di noi non cada.
Con questo paragon conoscerai
Quanto sia mal lasciar la dritta strada
De la ragione; e per uie oblique, e torte
Andar, douunque il rio senso ti porte.

Non con tanto furore Orso si moue,
C'habbia col morso il can dal sonno sciolto,
Come il feroce, che da gli occhi pioue
Rabbia, e furor, che gli arde il core, e'l uolto.
Mugge qual Toro, che riuolto, doue
Si credea di posar, di nouo è colto
Da ferro acuto, ouer da dente irato;
E piaga del nemico il manco lato.

L'altro col uiso si lieto, e ridente,
Come se fusse la pugna da gioco,
Menò con forza tal la spada ardente,
Che ne fe risonar d'intorno il loco.
Il Re, che molto esperto era, e ualente,
Benche mancar si senta a poco, a poco;
Si gouerna da sauio Caualiero;
Et opra a un tẽpo il piè, l'occhio, e'l pensiero.

Vscia da l'elmo, e da lo scudo fuore
Del Donzello del mare, una tal luce;
Vn si giocondo, e si nouo splendore,
Che d'ogn'intorno il campo ne riluce:
Trattaua sopra lui l'ali l'Honore
Carco di polue, e l'inimico Duce
Battuta in terra gia la sua fortuna,
Copriua nebbia tenebrosa, e bruna.

L'arme eran rotte; ed ei tutto uermiglio
Del proprio sangue; e faticato, e lasso
Tal, che ua per perduto il suo nauiglio
A percuoter la prora in duro sasso:
Scorge il presente mal, uede il periglio
Futuro; e si ritira passo, passo,
Per trouar loco, oue possa per sorte
Torsi di mano a la uicina morte.

Ma nol consente il Caualier famoso,
E si l'incalza, e si lo stringe, e serra,
Ch'ei per disperation fatto animoso,
Rotta uedendo ogni sua speme in terra,
Disse, a lui uolto irato, e furioso.
Per finir tosto e la uita, e la guerra,
Ecco, io uengo a morir, ma pria, che morto
Io sia dal mio destin; questo ti porto.

Et alza il braccio, per ferirlo in testa
Con tutto quel poter, che gli è rimasto.
Il Caualier, che uede la funesta
Spada, che l'haueria piagato, e guasto;
Erge lo scudo, a la percossa infesta
Facendo (come suol) schermo, e contrasto.
Tal, che nel ritirar, che feo lo scudo
Se ne uenn'anco seco il brando crudo.

Che nol potè cauar, tant'era intrato
Nel durissimo ferro, il Rè gia stanco:
Il Donzel, che lo uede in tale stato,
Passa inanti col piede; e'l lato manco
Gli percosse d'un colpo si spietato,
Ch'egli in terra cadeo pallido, e bianco
Tagliata mezza la sinistra coscia,
Da la doglia conquiso, e da l'angoscia.

Con quel rumor, che suole Abete, o Pino,
Destinato a solcar l'onde del mare,
Sul dorso de l'altissimo Apennino,
Se uiolente ferro il fa cascare;
Ch'intorno fa tutto'l paese alpino
De la graue percossa risonare;
A teneri arboscei cader le fronde;
E nasconderst i pesci in mezzo l'onde.

Menarono il Donzel del campo fuore
Il Principe di Scotia, e Perione
Con quel solenne, e trionfal honore,
Che si suol fare a uincitor Barone.
Le terre fur rendute al suo Signore,
A cui tolte l'hauea senza ragione
Il Rè gia morto; che con pianto amaro
I suoi dolenti al suo Regno portaro.

In questa la Donzella, che mandata
La bella figlia di Lisuarte hauea;
E che fin da principio rimirata
Hauea la pugna perigliosa, e rea;
De l'honor del Donzello consolata
Gli si fe incontro, e si come deuea,
Qual messaggiera accorta, & auueduta,
Come da se l'inchina, e lo saluta.

Trattol da parte gli soggiunse poi.
La bellissima figlia di Lisuarte,
Valoroso Donzel mi manda a uoi,
E ui manda per me, con queste carte,
Ch'ell'ha serbate de diletti suoi
Ne la piu cara, e piu secreta parte
Il uostro nome, iui scritto di mano,
Di cui fin qui u'ha sospirato in uano.

Il diletto fu tal, tanta la gioia,
Com'udì ragionar de la Donzella;
Che non è uer, che di piacer si moia,
Poi l'amante gentil non morì in quella.
Gli cinse il core una si dolce noia,
Che perdè il sentimento, e la fauella;
E tal fu la dolcezza del piacere,
Che quelle carte si lasciò cadere.

Ella accorta, le fe raccor da terra,
Perche conosce il mal chiuso, e secreto;
E che'l diletto, che nel cor si serra
Del ualoroso giouene discreto,
Era quel, che gli fea cotanta guerra:
Ma come in se tornò, col uolto lieto
Gli disse. Signor mio, piu non bisogna
Celarui a me per tema, o per uergogna.

E poi, che quella, che uoi tanto amate
Secretaria m'ha fatta del suo core;
Non è piu d'huopo homai, che dubitiate
Di palesarmi il uostro occolto amore:
Ella per uoi, non men che uoi facciate
Per lei, sempre arde; & è tale il suo ardore,
Che m'ha fatto piu giorni errando gire,
Per noto farui il suo casto desire.

E perche è gita al suo paterno Regno
Vi prega, per l'amor, ch'essa ui porta,
Che senza dubbio ud col uostro a un segno,
Ch'espedito di quì, per la piu corta
Strada, n'andiate senz'alcun ritegno
A trouarla in Bertagna; anzi u'essorta,
Che uogliate col padre far dimora
Per presso haueruі; e rimirarui ogn'hora.

E ch'ella sa, come uoi sete figlio
Di ualoroso Rè, di che contenta,
Per uostro amor ne porta allegro il ciglio:
Di nouo poi la carta gli presenta,
Ou'era di carattere uermiglio
Scritto il suo proprio nome; e gli rammenta,
Ch'al collo la portò legata, e stretta,
Quando ei trouato fu ne la cassetta.

Piglia la carta il Giouene amoroso;
E baciatola pria, l'apre, e ritroua,
Che'l nome, che fu poi chiaro, et famoso
Per uia piu d'una illustre, inclita proua,
Era Amadigi, onde lieto, e gioioso
Di cosi cara, e desiata noua
Disse. ah Madama, hor quando potrò mai
Pagar questa mercè, che fatta m'hai?

Partirsi

Partirsi la Donzella allhor uolea,
Poi che la sua ambasciata hebbe finita;
Ma l'amante gentil, che seco hauea
Da ragionar de la sua dolce uita;
E che d'andar con lei forse credea,
Le fece ritardar la sua partita:
Poscia riuolto, oue il gran Rè l'attende
Con lor, uer la Cittate il camin prende.

Giunto al Real palazzo fu raccolto
Da la Reina; e da le damigelle
Col cor gioioso; e con allegro uolto;
E tosto disarmato anco da quelle:
E se non che'l piacer lor turban molto
Le piaghe, che parean spietate, e felle,
Vdito hauria del lor diletto il grido,
Di Francia tutta la campagna, e'l lido.

Elisena non può torcere il uiso
Da lui, per forza occolta di natura;
Anzi rimira il Caualier si fiso,
Come il suo amante suol Vergine pura;
La notte poi sognando, le fu auuiso
D'hauer trouato il cor, che per sciagura
Con le sue proprie man s'hauea cauato;
E dentro una cassetta in mar gittato.

Haueа'l Rè Perione un'altro anello
Simile a quel, che diede a la mogliera,
Et ella col bambin suo caro, e bello
Gettò legato al collo in la riuiera;
Che mandò Gandales poscia al Donzello
Insieme con la spada, e con la cera;
Poco dapoi, che'l suo gran genitore
De la Caualeria gli diè l'honore.

Auuenne un dì, che passeggiando sola-
Mente con la sua Lidia, udì per sorte;
Anzi uide una picciola figliuola
Del Re, che si dolea piangendo forte:
Amadigi la chiama, e la consola
Con dolci modi, e con parole accorte;
Et intende da lei, ch'ella piangea,
Perch'un'anel del Rè perduto hauea.

Ond'ei, per acquetar la pargoletta
Del dito il suo si trasse, e disse, piglia.
Quest'è quel, che perdei, la simplicetta
Rispose allhora con allegre ciglia;
E senza piu tardare al Padre in fretta
Ne lo portò, contenta a marauiglia,
Hauendo ferma, indubitata fede,
Che fosse proprio quel, che'l Rè le diede.

Da la similitudine ingannato,
C'hauria ingannato ogniuno, il Rè lo prese;
Ma l'altro hauendo poco poi trouato,
Improuiso sospetto il cor gli offese.
Chiede a la figlia, chi gliè l'habbia dato;
Et ella, che'l temea, gliè'l fe palese:
Di che'l Rè s'alterò si fattamente,
Che cangiò'l uolto, e n'oscurò la mente.

Gli cadde nel pensier non forse accesa
De la rara bellezza, e del ualore
Del Donzel, la Reina hauesse offesa
La fede maritale, e'l proprio honore.
Onde con gran furor la spada presa,
Andò con mesto, e con turbato core,
Doue di gioia, e di speranza piena,
Senza saper di che, staua Elisena.

E disse. donna, molte e uolte detto
D'hauer perduto questo anel mi hauete;
Melitia hauerlo hor hor dal Giouenetto
Hauuto afferma, e che sia uer potete
Conoscerlo dal mio; perciò il sospetto
Voi, con narrarmi il uer mi leuarete,
Se pagar non ui gioua con la morte
La nostra colpa, e la mia dura sorte.

Ella del suo piacer quasi indouina,
Vedendo Perion tanto turbato,
Con le lagrime a gli occhi a lui s'inchina,
Per la sospition, c'hauea pigliato;
E gli disse. Signor questa meschina
Vi discoprirà quel, che u'ha celato
Molto tempo, per tema, e per uergogna,
Poi c'hora piu celarlo non bisogna.

E conta, come fu tratto nel rio
L'amato figliuolino il dì, che nacque;
Si come forse a la bontà di Dio,
Ch'ogni cosa ben regge, e parue, e piacque.
Per piu hauer fè, che ne l'atroce, e rio
Suo genitor, ne la uirtù de l'acque;
E ne la cassa por fece con ello
La ricca spada, e'l pretioso anello.

Gli dice poi, cio che sognato hauea
Fra i primi albori, e l'apparir del giorno:
Al Rè, che tutto di desire ardea,
Pareua lungo ogni breue soggiorno:
Però che senza dubbio alcun, credea
Che suo figliuol fosse il Guerrier adorno;
E per non ritardare il lor diletto,
Andar, dou'ei giacea nel ricco letto.

E trouar, che dormia posatamente
Col brando a canto al letto, al lato manco:
Al quale uolto il Rè gli occhi, e la mente,
Che molti dì l'hauea portato al fianco;
Lo conosce, e lo spicca immantinente;
E per troppo piacer uien quasi manco.
Ma in questo mezzo la madre amorosa,
Che non hà col desio pace, ne posa,

Impaciente gli dice pian, piano.
O amico, o Signor datemi aita;
Ne ciò bastando, gli tira la mano
Tal, che il uago Donzel l'hebbe sentita.
Salta del letto, e con sembiante humano
Parendogli, che fosse sbigottita,
Le chiede qual di cio sia la cagione;
E cosi parimente a Perione.

Voi potrete Signor, disse Elisena,
Con due parole sol, trarmi di duolo;
Al qual altri potria forse a gran pena
Alcun rimedio dar, fuor, che uoi solo.
La faccia tornerò lieta, e serena,
Se mi direte a cui sete figliuolo:
Ed ei nol so, perche gittato fui
Il dì, ch'io nacqui, in mar, ne so da cui.

Com'ella intese ciò, soggiunse. ah figlio
Ecco la madre tua, la madre (ahi lassa)
Da cui per di man torsi a gran periglio
Tu fosti a l'onde esposto entro una cassa:
Perdonami l'error, che di consiglio
Priua, commisi; e d'ogn'aiuto cassa:
Ecco il tuo genitor; e questo detto
Per troppo gioia gli cadeo sul petto.

Io non so ritrouar piacer di sorte,
Ch'adegui quel di questi incliti Regi;
Che'l ricourar un figlio illustre, e forte
Di mille palme adorno, e mille fregi:
Vn, che se gia di man tolto a la morte
Sormonta a gli altri pellegrini egregi.
E una letitia, et un piacer si immenso,
Che nel nostro non cape humano senso.

Videro il nome ancor, che fu gettato
Seco nel legno; e da quell'hora auanti
Amadigi di Francia fu nomato
Luce, e splendor de Caualieri erranti:

Il piacer del Guerrier d'hauer trouato
Madre Reina, e padre, che fra tanti
Regi fu de suoi dì forse il piu chiaro,
Null'altro passa, o ua seco di paro.

La gioia, che di cio n'hebbe le Agriaute;
Che n'hebbe la Cittate, e tutto il Regno,
Si uedeua ne gli occhi, e nel sembiante
D'ogniun, con chiaro, e manifesto segno.
Partir dal Cielo, e da le case sante
L'Allegrezza, e'l Piacer, senza ritegno;
Oue credo, che stian con que beati,
C'ha la gratia di Dio la suso alzati.

E le uagh'ali sue purpuree, e d'oro
Spiegando per quel ciel, fecer fuggire
Ogni cura molesta, ogni martoro;
Le lagrime, i sospir, gli sdegni, e l'ire:
Sparse la copia intorno il suo thesoro
Con cosi larga man, ch'ogni desire
D'auar fu spento; & ogni cosa lieta
Vide per molti giorni il gran Pianeta.

Non uolse prolungar la damigella
D'Oriana gentil la sua partita,
Per poterle portar quella nouella,
Certa, che le sarà cara, e gradita.
Com'ei seppe il uoler de la Donzella,
Che gir uolea uer la sua dolce uita,
Cominciò a riuersar da gli occhi belli
Il desir caldo in tepidi ruscelli.

E le disse piangendo. O Lidia, io spero,
Se non s'oppon fortuna al mio desio,
Di uenir tosto, ou'hor mando il pensiero;
Anzi pur doue stà sempre il cor mio:
In questo mezzo tu, che il mio sincero
Amor conosci; e'l dolor empio, e rio,
Ch'io sopporto per lei, faraile fede,
Che l'uno, e l'altro ogni credenza eccede.

Ella si parte; & ei mesto, e pensoso
La segue col pensiero, e col desire;
Senza trouar giamai pace, o riposo
A la guerra amorosa, al suo languire;
Si gli è'l uiuer da lei lunge, noioso
Che nulla può ueder, nulla sentire
Che gli gradisca. ma gliè tempo homai
Ch'io taccia poi, c'ho già cantato assai.

IL FINE DEL NONO CANTO.

CANTO VNDECIMO.

PERCHE DONNE mie care hoggi non sia
DI VOI, CHI calzi spron; ne cinga spada;
CHI NE LA pugna perigliosa, e ria
Soura forte corsiero ardita uada;
Molti uorran, ch'io dica la bugia;
E piu tosto, che'l uer, cio, che m'aggrada,
Come se piu d'una famosa historia
Non facesse di questo ampia memoria.

Che le donne ad ogn'opra, ad ogni cosa
Di man, d'ingegno, di ualore, e d'arte,
Sian atte, piu d'un uerso, e d'una prosa
N'empiono dotte, e sempiterne carte:
E ne l'età piu bella, e gloriosa,
Quando uirtù nel mondo hauea piu parte,
Reffer le Donne esserciti, & imperi,
Com'hor fan Capitani, e Caualieri.

So ben che di Zenobia, e di Camilla,
Di Menalippe, e di Penthesilea
La fiamma de la gloria ancor sfauilla,
Mal grado de la parca acerba, e rea;
Ne spegner ne può'l tempo una fauilla
Non piu, che faccia d'Hercole, o d'Enea,
Mercè di lieta, e gratiosa stella
Che le fe in quell'età gradita, e bella.

Che se lor dato fosse a questo nostro
Secolo, pien d'honor fallace, e uano,
Come pingon con l'aco ornate d'ostro,
Pugnando armate gir col brando in mano;
Bella materia di purgato inchiostro
Non men forse darian, che'l gran Troiano;
Del qual cantò Maron tant'altamente,
Che'l suon de la sua gloria ancor si sente.

Mirinda hauendo gia l'incantatore
Folchetto uccifo, lieta se n'andaua
Con Lucina, a cui saluo hauea l'honore
Ch'anco Dama del lago si nomaua.
A la casa arriuar, che gia il calore
De l'inchinato sol, piu non scaldaua
L'arida terra, & a l'herbette, a i fiori
Rendea la sera i suoi fecondi humori.

Spogliata, che si fu la Damigella
L'arme, che nascondean tanta beltate;
E di bel Caualier, fatta Donzella,
Degna di star fra l'altre alte, e lodate;
D'un manto fatto d'opra ricca, e bella
Si coperse le ben proportionate
Membra; che non potea far la Natura
Con maggior simmetria, ne piu misura.

Venne, mentr'ella si lauaua il uolto,
Ardelio da una Donna accompagnato;
Che le Dama del lago al bosco folto,
Per ritrouarlo hauea prima mandato:
E fu da lei cortesemente accolto,
Come conuiensi al suo reale stato;
E da Mirinda, che per non far fallo
L'hauea d'armi prouisto, e di cauallo.

Splendida fu la cena, e sontuosa,
La camera superba; e ricco il letto;
Oue'l sonno solea con la uezzosa,
E uaga Pasithea stare a diletto:
Ma campo di battaglia a l'amorosa
Guerriera, cui ardeua amore il petto;
Ou'hebbe pugna fra timore, e spene
Di ritrouare il desiato bene.

Ma non si tosto gli angelletti gai
Scosser le uaghe, e colorite piume;
Ed alternando i lor canori lai
A gara salutaro il nouo lume;
Ch'ella, che non hauea posato mai
Non piu che si riposi o riuo, o fiume,
Lasciò quel letto molle, & otioso,
Nemica di quiete, e di riposo.

La Maga, cui ben noto è'l suo desio;
E la forza d'amor; che non hauea
Il grand'obligo suo posto in oblio,
Per far cio, che per lei piu si potea,
A lo spuntar del luminoso Dio
Se n'andò, doue la Dama sedea
Per pigliar forse il fresco del matino
Entro un uago, e bellissimo giardino:

Ch'era di loggie cinto intorno, intorno;
Tutte superbe d'arte, e di ricchezza,
Pinte da man di chi sarebbe scorno
A chi piu de gli antiqui hoggi s'apprezza:
La gran uaghezza del lauoro adorno
Di somma, et incredibile bellezza,
Spinse l'alta Guerriera a rimirare
L'opera del Pittor si singulare.

Vaghe schiere di Donne, e di Donzelle
Adorne di diuersi habiti eletti;
Quanto far le potea Natura belle;
Che da begli occhi, e da leggiadri aspetti
Auentauan d'amor dolci fiammelle,
Atte a scaldar i piu agghiacciati petti
Eran dipinte intorno; e con tant'arte,
Che parean uere, e uiue in ogni parte.

Andaua intorno, intorno rimirando
La Donzella gentile i uarij modi,
Con che le haueа'l Pittor raro, e mirando
Legate l'auree treccie in mille nodi;
Il uolto in un lasciuo, e uenerando
Degno di somme, e di perpetue lodi;
E allhor, che di saper era piu uaga
Chi fosser queste Dee, giunse la Maga:

Che l'abbracciò, con un gentil sembiante;
E di piacer al suo desir bramosa:
Che preuist'ha, bench'ella il taccia, inante,
Incominciò. Signora alta, e famosa,
La genitrice mia, uia piu di quante
Nacquer già dõc in questa chiostra ombrosa
Fece de l'arte maga esperienza;
E la seppe per uso, e per scienza.

E perche un'honorato essempio suole
Di generosa inuidia empir le menti;
E spronarle a uirtute; ella, che sole
Hauea di tutti i suoi cari parenti,
Senz'altro maschio alcuno, due figliuole
Picciole ancor, perche con gli occhi intenti
Stessimo a contemplar tanta beltade,
Vero essempio d'honore, e d'honestade,

Dipinger fece, quante Donne furo
In pregio, e stima ne l'età passate;
Quante ne sian nel secolo futuro
Da celebri scrittor giamai lodate:
A noi, che pargolette il pinto muro
A rimirar dietro al piacer suiate
Vedea po'intente, e di quella, e di questa
Narraua la uirtù, la uita honesta.

E perche di contezza hauer ti sprona
Gentil desio, de la lor somma gloria;
Di quelle non dirò, di cui ragiona
Ogni moderna, & ogni antica historia;
C'hauer ne può notitia ogni persona:
Solo d'alcune ti farò memoria,
Che nasceran di qui a cent'anni, e cento,
E sian del secol loro alto ornamento.

Vedi colei, a cui la bionda chioma
Corona Imperiale orna, & honora,
Di Carlo Quinto Imperador di Roma
Ella fia moglie; e seco ha Leonora
A lei cognata; da cui uinta, e doma
Ogni uil cura fia, con l'altra sora
Ambe Reine, e nomata Maria
Quella di Francia, e questa d'Vngaria.

De le tre, che sen uan prese per mano,
In cui par, che uirtute, e gratia abbonde;
Le due da destra, e da sinistra mano
Hauran le stelle lor poco seconde.
L'una, che moglie sarà del Germano
De l'altre due, le chiome aurate, e bionde
Torrà sotterra ne suo piu uerd'anni;
Onde n'andrà l'Iberia in scuri panni.

L'altra, lieta non piu de la sua sorte,
Nel cominciar del suo fiorito aprile
Perderà'l caro suo fido consorte;
E lungamente in ueste uiduile
Piangerà'l suo gran danno, e l'altrui morte:
E bella, e saggia, e casta, hauendo a uile
Gli altri Himenei, del Padre, e del fratello
Mirerà i pregi; e godrà sol di quello.

La terza sua sorella, al suo Marito
Per uoluntà di Dio sarà cugina:
Cui di Bohemia ogni piaggia, ogni lito
Inchinerà, come Donna, e Reina.
Per queste il Mondo fia lieto, e fiorito,
Ouunque copre il Cielo, e la Marina
Cinge; & a queste ne futuri tempi
Saranno Archi dicati, e statue, e tempi.

Di

Di queste due, che ne la fronte impressa
Par c'habbiano honestà, seuere il ciglio:
Quella d'Alba sarà la gran Duchessa,
C'haue la gonna di color uermiglio:
L'altra fia Moglie d'un Duca di Sessa;
Del cui Auo materno, un gran bisbiglio
S'udrà di fama, per le chiare proue,
Che ne l'Italia egli sarà, & altroue.

Vedi colei, ch'iniquo empio destino
Render uorrà, ma non potrà, men bella,
Che par, che d'un cendado uerde, e fino
Si copra un'occhio, anzi un'ardente stella:
Questa d'un ualoroso, e pellegrino
Caualier Moglie fia cara; che'n quella
Più d'altra illustre, e gloriosa etate
Sarà del gran Filippo il fido Acate.

Ecco le due sorelle, a cui far schermo
Non potrà alcun, benche di ghiaccio armato:
Marchesa l'una fia; l'altra di Lermo
Contessa detta (oime) ma duro fato,
Per far tutto quel Regno oscuro, & hermo
Di lume tal, di si bel Sol priuato;
Di terra coprirà quegli occhi bei;
E seco il cor di chi niuerà in lei.

Di quella coppia, ond'Amor par che scocchi
Strali temprati d'un dolce ueleno,
Quella, che par, che renda co begliocchi
Intorno, intorno a se l'aere sereno;
Da la cui fronte altiera, par che fiocchi
Di diletto, e di gioia un uaso pieno:
Fia Francesca di Silua; Anna Fasciarda
Fia l'altra, a piagar presta, a sanar tarda.

Quella, ch'a par lor stà, che far felice
Potrà ogni cor con le bellezze rare;
Che la faranno a guisa di Fenice
Andar fra l'altre sola, e singolare;
Sarà da ciascadun detta Beatrice,
Ch'ogni huom co gli occhi bei potrà beare;
De la contessa di Riuadauia
Figlia, ma men assai, che bella, pia.

Colei, che segue; a cui begli occhi uola,
O cosi parmi, Amore intorno, intorno;
Che sen uà in uista si pensosa, e sola,
Vestita in uedouile habito adorno;
Si come Aurora suol, che senza stola
Purpurea, e bianca a noi pur porta il giorno,
Tirsia fia, che'n solitaria cella
Viuerà al fin scontenta, e Monacella.

Vedi tant', e tant'altre, di cui dirti
S'io uorrò il proprio nome, e i pregi loro;
Annouerar de pini, abeti, e mirti
Potrò le frondi; e quanti raggi d'oro
Spande sul mondo il Sol. Ma per gradirti,
Sol quelle due, di cui dal lido Moro,
A l'onde rosse fia celebre il nome,
Basterà ben, ch'io le ti essalti, e nome.

La di maggior età, che'n testa porta
Corona d'or di molte gemme ornata,
Ritornerà da la fallace, e torta
Strada, a la dritta, e uera la suiata
Gente, a l'usata fede, e saggia, e scorta
Sendo del Padre, e del Fratello orbata,
Per lasciar al suo regno un successore
Di real sangue, e d'inclito ualore,

Di Carlo Quinto Imperador Romano,
De la cui gloria andrà la fama, e'l grido
Non sol dal Caspio mare, a l'Africano;
Ma dal l'Euxino a l'Iporbereo lido,
Prenderà'l figlio, gran Principe Hispano,
De l'honore, e de regni herede fido,
Del Padre eccelso, per Consorte degno,
Dandogli in dote di Britannia il Regno.

L'altra è la sua sorella Elisabetta,
D'infinito ualor, d'animo inuitto;
Degna d'esser di Rè si grande detta
Figliuola; cui ha Ciel lieto prescritto
Quanto di bene, a cara alma diletta
Diede giamai, per quanto io truouo scritto.
E qui si tacque Lucina, e l'ardita
Guerriera presa, a gir altroue inuita.

E menolla per man, per una strada
Quinci di gelsomini, e quindi cinta
Di uarie rose, ch'ancor di rugiada
Hauean la fronte lor molle, e dipinta;
La quale il Sol, perche sormonti, o cada
Si non scalda giamai, che l'herba estinta
Da i chiari rai del suo foco cocente,
Non si mostri men uaga, o men ridente.

E le disse. Bellissima Guerriera,
Io conosco il disio, che ti tormenta;
Per cio ti uò, senz'altra tua preghiera
Di cio, che brami far lieta, e contenta:
S'hai del Rè Perion la fama altera
Vdita, che non fia dal tempo spenta
Si, che le sue magnanime, e leggiadre
Opre non lucan sempre; egli è'l tuo Padre.

Ilqual condotto da benigna sorte,
Errando, un giorno giunse in Vngheria.
Non u'era il Rè, ma u'era la Consorte,
D'alta bellezza adorna, e leggiadria,
Che del ualor del Guerrier prode, e forte,
Ch'era a gli orecchi suoi gia giunto pria,
Accesa, come Amor la persuase,
Con lui si giacque, e grauida rimase.

Fu sforzato a partir l'inclito Duce;
Et a lasciar l'Amante in quel periglio;
Venuto il tempo di mandare in luce
Da l'utero secondo o figlia, o figlio.
Quel, che le cose a certo fin produce,
La prouide d'aiuto, e di consiglio:
E tu nascesti, e fu tal la sua stella,
Ch'altri non seppe mai, ch'una Donzella.

Mentre fra loro due stauan pensando,
Come mandarti fuor secretamente;
E le cose al bisogno apparecchiando,
Quando fosser del Sol le luci spente,
Vn caso auuenne lor nouo, e mirando,
Ch'un'Aquila dal Ciel scese repente,
E te di culla fra gli artigli tolse;
E i uanni al loco, ond'ella uenne, uolse.

Hauea una nobil Maga nel contorno
Di Buda un loco suo soura la Draua;
La, doue in uirtuoso, e bel soggiorno
La piu parte del tempo consumaua:
La qual di questo amor gia conscia; e'l giorno
Preuisto hauendo, che prescritto staua
Al nascimento tuo, mandò l'Augello
Che ti portò, rapita al suo Castello.

Da cui con quello honor fusti nudrita,
Ch'al sangue illustre tuo si richiedea;
Perche la tua uirtù rara, infinita
Con l'arte, e col saper preuista hauea;
E che dopò, ch'a tua Madre la uita
Tolta haueste la Parca ingiusta, e rea,
Dato esser ti deuea lo scettro degno,
Di concorde uoler di tutto il Regno.

La Reina rimase proprio, quale
Rimaner suol colui, ch'a l'improuiso
Perde la cara luce naturale;
E di dolor coperse gli occhi, e'l uiso:
Cosi nudrita fusti, u'l tuo fatale
Destino hauea prescritto hor io m'auuiso
Almen d'hauerti sodisfatto in questo;
E cercherò piacerti anco nel resto.

E se t'asconderò pur cosa alcuna
Di quanto forse di saper desiri;
Cio fia, per essaltar la tua fortuna;
O per render minori i tuoi martiri.
Quel, ch'al dì chiaro, & a la notte bruna
Ne tuoi dolci pensier chiami, e sospiri,
Per te d'amor merauiglioso, e strano
Arso ti chiama, e ti sospira in uano.

Non uedesti, ne udisti in sogno cosa
Alcuna, che dal uer lontana fosse;
Tal è la sua beltà; tal la penosa
Fiamma, che gli arde le midolle, e l'osse;
Te il sonno accese; e lui una amorosa
Dolce imagine tua cosi percosse,
Si gli trafisse il cor, che, se ben sterno,
Non si risanerà forse in eterno.

E, come in cor, cosi porta egli ancora
Dipinta entro al suo scudo tua figura,
Fatta con arte tal, ch'adhor, adhora
I sensi tutti, e l'anima gli fura;
Ne forse passerà l'ottaua aurora,
Se nemica non t'è la tua uentura,
Che lo ritrouerai pallido, essangue,
Qual fior, che tocco da la falce langue.

Alidoro si noma il pellegrino
Giouene, come tu, di Rè figliuolo;
La cui gloria (se mal non m'indouino)
Volando andrà da l'uno, a l'altro polo.
Piu non ti posso dir, che'l tuo destino
Nol mi consente; e però bastarti solo
Saper, ch'ei t'ama, e che'l suo amore è tale,
Ch'amar piu non si può cosa mortale.

E, perche trouerai strane uenture,
Piene d'alto timore, e di periglio;
E molte uolte l'acque chiare, e pure
Renderai tinte di color uermiglio
Col sangue tuo; per c'hablì chi ti cure;
E ti doni talhor qualche consiglio,
Menerai teco una mia Damigella,
Sauia non men, che gratiosa, e bella.

Com'hebbe cosi detto, qui finio
Quella Dama honorata il suo sermone;
Ma non compiacque a pieno al gran desio
De la Figliuola del Rè Perione.
Pur tutta lieta, ella ringratia Dio,
Come d'ogni suo ben sola cagione,
Che si nobil Amante l'habbia dato;
E Padre si famoso, e si lodato.

Poscia

Poscia se ne tornar, doue angosciioso
Ardelio staua sol col suo pensiero;
Riuolto al caso tristo, e doloroso;
Onde uestita hauea l'alma di uero:
Che, com'in mare irato, e tempestoso
Fragil legno, che sia senza nocchiero,
Hor da l'onde sospinto, hora dal uento,
Trauagliaua nel mar del suo tormento.

A cui la Dama con parlare accorto,
E con speranza di futuro bene,
Diede consiglio tal, tanto conforto,
Che fe men graui l'amorose pene.
Così la barca sua condusse in porto;
E con funi legolla, e con catene;
Facendolo sicuro, che Mirinda
Difenderia la sua bella Florinda.

La mensa fu fra tanto apparecchiata
Pur, come suol magnifica, e reale;
E poi che s'hebber la fame cacciata,
La Donzella gentil, a cui non cale
Quiui piu soggiornare; in piè leuata,
Doue uerso la parte orientale
Mostraua un picciol lago il suo thesoro,
Trecciossi lieta i capei crespi, e d'oro.

Quinci de l'armi gloriose, e belle
Armata, che si fu, congiedo prese
Da la Dama real, da tutte quelle
Donne, gia del suo amor calde, & accese:
Ne, perche scaldi il Sol l'herbe nouelle,
De caldi raggi suoi teme l'offese;
Così la punge, amor, così la sprona,
Che proprio si diparte in su la nona.

E seco Ardelio, a cui promesso hauea
Di ritrouarsi al termine assegnato,
A far la pugna perigliosa, e rea
Per lei, che'l cor gli hauena arso, e piagato:
E la gentil, e uaga Alfesibea,
Che le ha la Dama per Donzella dato;
Ma frattanto Alidor cercando giua
Mirinda in ogni poggio, in ogni riua.

Sprona il lieue caual dietro la traccia
De l'orme impresse, e di trouarla spera;
E si il fianco gli punge, e si lo caccia,
Che si non corse mai timida fera:
Riuolge in giro la dolente faccia;
Ne la uedendo s'ange, e si dispera:
Ma in questa uede un prato spatioso
Cinto di rose, e uago, e dilettoso.

Posta era del bel prato in su l'entrata
Vna colonna di sottil lauoro;
Oue pendeua da catena aurata
D'auorio un corno candido, e sonoro,
Con una iscrittion, che disegnata
Era di sopra in lettre grandi, e d'oro;
Laqual diceua. Ogni seruo d'Amore
Quì potrà dimostrare il suo ualore.

Il Caualier, che uede la uentura,
C'haueua del leggiadro, e del gentile,
Posta da canto la sua nobil cura,
Per non parer Guerrier codardo, e uile,
Il corno prende; e'ntorno la pianura
Fa rimbombar, com'è l'usato stile,
E, col superbo suono a la battaglia
Disfida ogni Baron, che'n arme uaglia.

Sonaua il corno ancor, quando a man manca
Vide scender dal colle due Donzelle,
Con gonna in dosso piu che neue bianca;
Tal che somma uaghezza era a uedelle;
E duo scudier', che su la spalla stanca
Hauean due lancie, ueniuan con elle,
Perche non māchin arme al gran Campione,
Per poter sostener la lor ragione.

A cui una di lor disse. Signore
Per quanto uoi col corno hauete mostro,
Oprar uolete in seruigio d'Amore,
Et in nostro fauore il ualor uostro.
Quì son duo Caualier, degni d'honore,
Ch'accrescer potrian loda al secol nostro,
Se non hauesser presa una querela,
Che'l Sol de la lor gloria asconde, e uela.

Nel fin di questo prato, oue si serra,
E si stringe il sentier fra due riuiere,
Che uà per dritta riga in Inghilterra,
Vn tempio, che di quì si può uedere,
Fatt'hanno; & è si angusta iui la terra;
E si rapidi i fiumi, ch'a uolere
Ritrouar per uarcar calle, ne uado,
Ch'impossibile sia mi persuado.

Hanno al Dio de lo sdegno dedicato
Con legge il tempio, che chi il passo chiede,
Confessi esser Amor tiranno, ingrato;
Le Donne senz'amore, e senza fede:
Altrimente a la pugna condennato
Inerme, armato, & a cauallo, o a piede,
Com'a lo strano Caualier piu aggrada,
Forz'è, ch'adopri la tagliente spada.

A sua elettion con un di loro,
Se sol, che quindi passa, è il Caualiero;
Se sono piu, sol duo contra costoro
Vanno a l'assalto periglioso, e fiero.
Se perdon questi, col bramato alloro
Lasciano al Vincitor l'arme, e'l destriero;
Se quei, con molto honore, e cortesia
Dan loro il passo, e libera la uia.

Tanto, che d'arme homai quel tempio è pieno
Con infamia d'Amore, e nostro scorno;
E già due uolte ha'l uerno a l'Histro, al Rheno
Indurato col giel l'horrido corno,
Poi c'hanno alzato il tempio, e posto il freno
Ad ogni Caualiero, ancor che adorno
Fosse di gloria, che quindi sia gito;
O' ritornato dal Britanno lito.

Mentre cosi dicea, uider uenire
Per la campagna i baron ualorosi,
C'hauean fatto le guancie impallidire
A piu Guerrieri illustri, e gloriosi.
L'animoso Alidor, senz'altro dire
Con l'elmo duro i biondi crini ascosi,
Di man d'uno Scudier un'hasta prese
Grauosa, & atta a dure, aspre contese.

Frattanto il ualoroso Floridante
A caso uerso il periglioso passo,
Onde Alidor partisti poco auante
Con gran dolor, quasi di uita casso,
Scorto dal suo destin, uolge le piante,
Pensando a lei, che gli farà ancor (lasso)
Col desio, che gli rode il cor, com'angue,
Sparger per amor suo lagrime, e sangue.

Allhor che i raggi suoi sparsi raccoglie
Febo, togliendo al Mondo ogni colore,
Ne mostran soura gli arbori le foglie
Il uerde lor, ne sua uaghezza il fiore,
Allhor, che il uelo suo dispiega, e scioglie
Ogni humid'ombra, ogni notturno horrore,
Vn Vecchiarel trouò debile, e stanco,
C'hauea in mano un baston, la zucca al fiãco.

A cui, Padre diss'ei, uoi mi parete,
Per quanto io ueggio) uecchio, e peregrino;
Tal, che per l'uso, e per l'età, c'hauete,
Che debbiate sapere, io m'indouino
Le piu riposte parti, e piu secrete;
E di queste contrade ogni camino;
E doue sia la selua periglioso,
Per tante crudeltati hoggi famosa.

Piacciaui dunque d'insegnarmi, doue
La strada sia, ch'a quel camin mi porte.
Rispose il Pellegrin. Signor, s'altroue
Vi sospinge ad andar la nostra sorte,
Vi condurrò; ma se'l desio ui moue,
D'ir uolontario a procacciarui morte,
Non mi dispongo, che per mio consiglio
Andiate ad incontrar tanto periglio.

Impresa è questa sol da disperati,
C'hauendo in odio sua misera uita,
E dal lor Creatore abbandonati
Portan l'alma di tenebre uestita:
Che s'otto mila Caualieri armati
Venisser uosco a quest'impresa ardita,
Del nostro folle ardir saria la palma,
Perdere a un tempo sol la uita, e l'alma.

Mentre, che'l peregrin cosi dicea
Per spauentar l'intrepido Barone,
Che cor, non ch'altro, d'assalire hauea
L'inespugnabil Regno di Plutone,
Scopersero un Guerrier, che si sedea
Pensoso, & appoggiato ad un troncone,
Non so se fosse d'orno, o uer di faggio,
Per fuggir de la Luna il freddo raggio.

Fuor che d'arnese de l'altr'arme armato
Si dolea forte de la sua sciagura:
Dal quale intese, che l'hauea lasciato,
Come la legge uuol de la uentura
Al passo, oue Alidor lo scudo amato,
Dal suo cor generosa, unica cura,
Lasciò dolente a quel Gigante insano,
Poi che la spada gli si ruppe in mano.

La legge intesa, il Caualier perfetto
A parte, a parte de le tre riuiere,
Che quel mesto Baron gli haueua detto,
Ne sentì nel suo cor tanto piacere,
Ch'a pena il Sol col suo lume diletto
Sgombraua del Ciel l'ombre humide, e nere,
Che prende il calle, oue il Campion gli mostra,
Che uolse esser presente a quella giostra.

Ne molto andò, che uide il primo ponte;
E l'imagine porsi a bocca il corno,
La onde risonò la piaggia, e'l monte;
E de le Ninfe l'humido soggiorno:
Non corre si ueloce il ceruo al fonte;
C'habbia hauuto nel bosco i cani attorno;
E sia fuggito affaticato, e lasso,
Come il Giouene ardito affretta il passo.

E senza

E senza dimorar, tosto, che uede
Il suo Aduersario, in resta pon la lancia;
E con tal colpo lo percuote, e fiede,
Che sul ponte gli fa batter la guancia.
Data gli fu la solita mercede
E quel caduto, e non ui paia ciancia;
Da gli occhi suoi in un momento sparue;
Come soglion talhor notturne larue.

Diede quel fine a la seconda ancora,
Che dato haueua a la battaglia prima;
E donato gli fu senza dimora
Lo specchio bel, quasi per spoglia opima:
L'alto Baron, cui troppo tard'è ogn'hora
Di ueder lei, che soura ogn'altra stima,
Figge in quel gli occhi, e con suo gran diletto
Contempla il uago, e desiato aspetto.

Staua per sorte la gentil Amante,
Si come casta Vergine, e modesta,
Con due saggie Matrone, e con alquante
Donzelle, a bel lauoro intenta, e desta,
Col uolto chin, con un disegno auante
Soura tela di seta, e d'or contesta;
Dipingendo con l'aco di sua mano
Del bel Tauro, e d'Europa il caso strano.

Non con si dolce affetto unico figlio
Mira ne gli anni estremi generato
Tenero Padre, che'n perpetuo essiglio
Haueua la Giustitia condannato,
Poi che dal Magistrato, e dal Consiglio,
E' stato da tal pena liberato,
Come mira l'Amante intento, e fiso
Il bel seren de l'angelico uiso.

Cosi dolce piacer l'alma gli ingombra;
E si gran rio di gioia inonda il core,
Che'l folle senso ogni ragion gli adombra;
E lo sospinge a manifesto errore:
Che baci Floridante altro, ch'un'ombra?
Non uedi incanto, che t'inganna Amore?
Che questo altro non è, ch'un trasparente
Vetro, che nulla uede, e nulla sente.

La statua un'altra uolta il corno suona
Con suon uia piu de gli altri horrendo, e fiero;
Tal che'l monte d'intorno ne risuona;
Ne per ciò lascia quel souran Guerriero
L'amata imago; anzi con lei ragiona:
Pon giù lo specchio nobil Caualiero,
Nouo ardir, noua forza hor ti bisogna,
Se non uoi riportarne onta, e uergogna.

Gia sta sul ponte, com'un alto scoglio,
Quella brutta; & horrenda creatura,
Ma mostri pur quanto si uoglia orgoglio,
Che l'intrepido cor non ha paura:
Indiuinare a questa uolta uoglio,
Che se debbe hauer fin questa uentura,
Piu ch'altra fosse mai strana, & acerba,
La gloria Floridante a te si serba.

Lascia lo specchio, e la corona in mano
Allhor, allhor del suo Scudiero amato;
E passa con le Donne il terzo piano,
Parlando del Gigante empio, e spietato.
Come fu al ponte il Giouene sourano,
Il soccorso di Dio prima chiamato,
Corre col uolto si sereno, e chiaro,
Come a guadagno suol pouero auaro.

Non con tanto furor la Tramontana,
Qualhor Austro superbo il mar commoue,
Per render l'onda poi tranqnilla, e piana,
Da la settentrional parte si moue;
Come contra la bestia horrenda, e strana,
L'animoso Guerrier corre a le proue;
Ne la sua destra ualorosa, e forte
Portando certa, irreuocabil morte.

Di gamba è piu leggier, di man piu presto,
D'occhio piu acuto l'animoso Sire;
E per ciò con un colpo aspro, e molesto
Il Gigante fu primo anco a ferire:
E fu il brando si fiero, e si funesto,
Che fin ne l'ossa gli si fè sentire,
Doue il ginocchio termina la coscia,
Di che l'affanna una mortale angoscia.

L'arme percosse fan tanto romore,
Quanto il grande Ocean, qualhor turbato
Alzando fino al Cielo il salso humore,
Batte a l'herculea Calpe il manco lato;
Talche sente da lunge il suo furore
Abila, Gade, e chi le siede a lato;
E per tutto, oue il suo gran lido bagna,
Ne risuona d'intorno ogni campagna.

Gia s'alzaua del giorno il caldo raggio;
E d'ogn'intorno ardea l'herbe, e l'arena,
Tal ch'offeso quel fier da doppio oltraggio,
Può sotto l'arme respirare a pena.
Floridante, che uede il gran uantaggio;
E, ch'al nemico suo manca la lena,
Gli salta intorno; & hor lo batte, hor fugge,
Ond'ei, come Leon, piagato rugge.

Cinque, o sei uolte, per pigliarlo corse;
E di lui far cio, c'Hercole d'Anteo;
Ma l'ardito Guerrier, che se n'accorse,
Vano co piedi il suo disegno feo:
Di che le mani, e le labbra si morse
Questo (ben posso dir) nouo Tifeo.
Ma gia mi par, che'l Fato inalzi il braccio,
Per far questo crudel bianco, e di ghiaccio.

Mena ei con quel poter, ch'ancor gli auanza,
Poi c'ha tante fatiche in darno sparte,
Il colpo, ou'ha riposto ogni speranza,
Ma l'accorto Guerrier salta in disparte,
Il ferro è graue; & ei non ha possanza
Di sostenerlo; onde il suolo apre, e parte.
Ne di nouo inalzarlo può si presto,
Che pria non senta un colpo aspro, e molesto.

Il Caualier, ch'era leggiero, e destro,
Accompagnando ogn'hor col dritto piede
La forte spada, e di ferir maestro,
Si spinse inanzi; e tal colpo gli diede,
Che la man gli leuò dal braccio destro,
Di che tanto dolor tormenta, e fiede
Il Gigante piu d'altro iniquo, e fello,
Che si non mugghia toro entro il macello.

E perduta la lena, e l'ardimento,
Qual Quercia antica, ch'una lunga etade
Ha combattuto col furor del uento,
Da fulgure del ciel percossa cade;
Cade il superbo gia di uita spento;
E fe intorno tremar l'ampie contrade;
E l'aria diuentar torbida, e oscura,
Che poco dianzi era serena, e pura.

Quest'anco sparue, e non ui saprei dire
Doue s'andasse cosi strana cosa:
Poi cominciò di nouo a colorire
Apollo l'aria fosca, e tenebrosa;
E uolta al Caualier gli fece udire
La Statua, un'armonia si dilettosa,
Che, come dolce uoce di Sirena,
Potria uolger in gioia ogni ria pena.

Dopo il soaue, e dilettoso canto
Di uaghi fior, di uarie rose un nembo
Si uide errar, non so se per incanto,
O' se pur sparse dal ceruleo lembo
De l'albergo di Dio celeste, e santo;
Tal che se n'adornò la terra il grembo;
E ne fù ricca poi sol per memoria
De la costui uiuace, eterna gloria.

Mentr'egli gli occhi intorno, intorno gira,
Non ben di nuoua pugna ancor securo,
A mezzo il ponte una tauola mira
Alzata al Ciel di marmo bianco, e duro,
Ou'era scritto. Colui, che la dira
Proua condurr'a fine, nel futuro
Tempo, sarà il Guerrier felice, e forte,
Ch'al Tiranno empio, e fier darà la morte.

Che col cor uolto a gloriose imprese
Con la sua incomparabile, e suprema
Virtù, libererà questo paese
Da l'infinito danno, e da la tema,
In che il crudele il tien, dal dì ch'ei prese
La selua Calidonia; e alcun non tema,
Che tal non sia'l successo, perche Argea
Fece l'incanto, e saper cio potea.

Com'hebbe letto quel, che la scrittura
Dicea, del suo destin lieto, e non pago,
Per farsi certo de la sua uentura;
E'l nome di colei di saper uago;
Che gli impresse nel cor con tanta cura
Honesto Amore; a quella bella imago,
Che ne l'estrema parte era del ponte,
Vassene presto, e con serena fronte.

Ma, perche gia la notte, de mortali
Pace, e conforto, sprona i suoi corsieri:
E i sonni con le pigre, & humid'ali
Bagnan di dolce oblio tutti i pensieri;
E tacciono le genti, e gli animali,
Fia bene, o ualorosi Caualieri,
Che taccia anch'io, e che la cetra appenda
In fin, che'l Sole a noi torni, e risplenda.

IL FINE DEL VNDECIMO CANTO.

CANTO DVODECIMO.

GIA FVGGENdo le stelle ad una, ad una,
Dan luogo al lume de la bianca Aurora;
Et al nouo splendor cede la Luna,
Che gia si mostra d'Oriente fuora;
Gia l'atra notte l'ombre insieme ad una;
E'l nostro mondo il dì scopre, e colora,
Ripigliam dunque in mano il pletro d'oro
Cantando d'Amadigi, e d'Alidoro.

A te uolgo, ò gran Prince il canto mio
Che ti ueggio senz'alma, e senza uita,
Odiare il tuo terren dolce, natio,
La patria, ch'esser dee cara, e gradita;
E punto da lo sprон del tuo desio
Brami dal padre tuo far dipartita,
Per gir a ritrouar dentro un bel uiso
Il ben del tuo bramato Paradiso.

Mentre Amadigi di gioia nudriua
I parenti felici col suo aspetto,
Il cor, ch'ardeua in chiara fiamma, e uiua,
Vago di gire al desiato oggetto,
Gli daua uita dolorosa, e priua
D'ogni piacer; ond'a la fin constretto
Dal suo desir, con molta riuerenza
Chiese al suo Genitore un dì licenza.

Signor dicendo, poi che la Fortuna
M'ha fatto figlio di si degno Padre;
Che, ouunque copre il cerchio de la Luna,
Ha sparso l'opre sue chiare, e leggiadre;
A me conuien senza dimora alcuna,
Acciochе oblio con notti oscure, & adre
Non copra il lume in me de nostri pregi,
Far opre eccelse, e fatti alti, & egregi.

Perche altrimente, come herede indegno
Del nostro honore; e de la gloria nostra,
Ch'apprezzo molto piu, che l'ampio Regno
Di tutta la mortal terrena chiostra,
Al mondo uile; & a me stesso a sdegno
Viurei, con biasmo de la stirpe nostra;
Facendo oltraggio a i chiari nomi illustri
De miei predecessor per tanti lustri.

Il Padre, che l'amaua, quanto deue
Padre figliuol di si lucida speme,
Se ben gli è'l suo partir molesto, e greue,
La sua noia nel petto asconde, e preme:
E poi che'l uede risoluto in breue
Quindi partenza far, un giorno insieme
Essendo entro un giardin, le luci fisse
Ambo tenendo in lui, cosi gli disse.

Figliuol la tua uirtù mi dà speranza,
Che tu debbi con opre altere, e belle
I tuoi Aui auanzar, di quanto auanza
Di lume il Sol la Luna, essa le Stelle.
Ma perch'ad altro, ch'oprar spada, e lanza;
A gir errando in queste parti, e'nqullee
T'inuiterà l'età presta, e fugace,
Questo breue parlar farti mi piace.

Io non uò gia mostrarti a parte, a parte
Tutti i precetti, e tutti i documenti
De la tua degna, e uenerabil arte;
Ch'impossibil saria, non men, ch'a uenti
Frenare il corso, e di Dodona sparte
Annouerar le frondi a i giorni algenti:
Ma alcuni ten dirò de principali;
Ond'uscir ponno e molti beni, e mali.

La prima cosa, che saper bisogna
A un Capitano è l'alloggiar del campo,
A cui gouerno n'ha; se non agogna
Per sanar sua pazzia chiamar Melampo;
Che nol sapendo far, n'haurà uergogna,
Se pur la fuga haurà presta al suo scampo.
Però gli è d'uopo, ch'ei dotto, e perito
Sappia ouunque camina i lochi, e'l sito.

Il loco, doue a suo commodo stare,
E l'essercito possa, e'l capitano;
E tanto piu, se ui s'haurà a fermare,
Debbe esser sotto ciel salubre, e sano;
In parte spatiosa, oue allargare
Possa le schiere a questa, e a quella mano;
E se possibil sia, di sito forte,
Atto, e secur, quanto Natura il porte.

E, perche l'arte non ti dia fatica
Di far argini, e fosse intorno, intorno,
In cima al piano d'una piaggia aprica;
O d'un rapido fiume a canto al corno;
Oue sia l'acqua al uiuer nostro amica,
De uaghi, humidi Dei dolce soggiorno;
Oue sia il colle largo, e spatioso
Vestito d'herbe, e d'altre piante ombroso.

E soura tutto ti ricordo, e dico,
Che locar debbi il campo, oue non uaglia
Porti intorno l'assedio il tuo nemico;
Ne torti il passo de la uettouaglia.
E se non hai cotanto il sito amico,
Che t'assicuri; in uece di muraglia,
Fatti d'intorno uallo, argine, o fossa,
Si, ch'entrar senza rischio altri non possa.

In procurar dapoi non esser lento,
Ch'n ogni parte sia bene ordinato,
E disposto di modo, che contento
Resti del tuo giudicio ogni soldato:
Habbia ogni nation su'alloggiamento,
Quanto dar le si può commodo, e grato;
Ne sia mischiato l'Iber col Francese,
Ne lo Scoto, col Daco, o con l'Inglese.

Fa che piazza ui sia per uiuandieri
Commoda a tutta l'hoste, e per mercanti;
Cosi del Regno tuo, come stranieri;
Ne sian meschiati con caualli, o fanti:
Habbiano il suo Quartiero i Thesorieri,
Giudici, commissarij, & altri tanti
Officiali, e gradi di persone,
Che per seruir son necessarie, e buone.

E, perche di natura a la uirtute
Contrario è l'otio, a i fatti alti, e lodati;
Nemico capital de la salute,
Non tener otiosi i tuoi soldati;
Perche non sia fra lor chi poi rifiute
La fatica, qualhor saran chiamati
Da la occasion, da gli accidenti,
Che uarie son piu che non sono i uenti.

Fa lor, per farli forti a la fatica
Lanciare il palo, & auuentare il dardo;
Giocar di spada, e maneggiar la pica;
Et ogn'altr'arma di guerrier gagliardo;
Notar fiume talhor con la lorica;
Saltar, e correr, per non esser tardo;
Senza scala salir soura alcun muro;
O soura arbor ancor saldo, e securo.

Gia de l'ordine è ben, ch'io ti ragione,
Ministro de le glorie, e de gli honori;
Onde poi nascon tante cose buone,
Quant'ha prato d'Aprile herbette, e fiori;
Senza ilqual fora una confusione,
Sola cagion de perigli maggiori,
Che poco gioua o la forza, o l'ardire,
Doue l'ordine manca, al tuo desire.

In quella guisa, che padre prudente
Mandar ad imparar suole il fanciullo,
Per farlo ne le lettere eccellente;
Onde ne l'arte sua poi ceda a nullo,
Ordine espresso ad ogni tuo sergente
Darai, che per diletto, e per trastullo
Ogni tre giorni almen ponga in usanza
D'ammaestrar le genti a l'ordinanza.

Si che'ntendano il suon, che lor comanda,
A cui denno obedir, cio c'hanno a farsi;
Perche sian presti a uolgersi a la banda;
A por inanzi il piede; ouer fermarsi;
Vrtar, quando bisogna; e se'l dimanda
La qualità del caso, anco a ritrarsi:
A riuolger la faccia, ou'era il dorso,
E qualche uolta apparecchiarsi al corso.

Si come danzator dotto, & esperto
A suon di cetra, o di uiola arguta
A guisa d'un di cio, c'ha a far'è incerto,
Riuolge il corpo, e'l piè solleua, e muta:
Cosi'l soldato buono, e di gran merto,
Si moue presto al suon de la battuta
D'ogni tamburo, e di sonante tromba;
A la cui uoce il Ciel tutto rimbomba.

Ma auuerti, che'l trombetta, ò'l tamburino
Sia piu ne l'arte sua dotto, e maestro,
Che non è di far preda in mar delfino;
Che non è ne la caccia il falcon destro:
Altrimente n'andrebbe a capo chino
Piangendo il fato suo fiero, e sinestro
Il Capitano; e pagheria l'errore
Di colui, con la uita, e con l'honore.

Hor con quai modi debbia, e con quai forme
L'esercito condurre un Capitano,
Se fia uicino del nemico a l'orme,
Ouer se non sarà molto lontano,
E' ben (figliuol mio caro) ch'io t'informe,
Perche non caggi in un'inciampo strano;
Peroche accorto, e saggio esser bisogna
A chi non uuol mercar danno, o uergogna.

Prima è bisogno, c'habbi conoscenza
Del sito del paese, oue camini
Particolare; e per esperienza
Tutti sappi d'intorno i suoi confini:
C'habbi de fiumi, e de monti scienza;
E, se ti sono o lontani, o uicini;
E d'ogni poggio, e d'ogni ualle e strada;
E douunque si torca, ouunque uada.

Se quiui haurà città, uille, o castelle;
E le distanze, che saran fra loro;
Che mandi un buom prudente, a ueder quelle,
Che non habbia il ceruel giouane, o soro;
Che ne uadi tu stesso a riuedelle;
E riconoscer tutto il tenitoro;
Accio che sappi, senza altrui consiglio;
Onde ti può uenir danno, o periglio.

Quinci in tre parti il tuo campo diuiso;
Che come, hor non uò dirti a parte, a parte,
Si come fia di buon sergente auiso,
Che sappia ben de la militia l'arte:
Dal quale (apri l'orecchio) io te n'auiso
Dipende del tuo honor la maggior parte,
Farai mouerlo al suon, con passo eguale
Di tambur, tromba, o di stromento tale.

Ma soura tutto fa, ch'un'ordin solo
Suoni ogni tamburino, ogni trombetta;
Perche non uada una battaglia a uolo;
L'altra la segua poi con minor fretta:
Manda huomini ad ogn'hor, che faccian solo
Gir egualmente ogni battaglia stretta;
Che moua il passo, con una misura;
E di null'altra cosa habbian piu cura.

Perche'n men spatio, o poco piu d'un miglio,
Che caminasse chi presto, e chi tardo,
Sarebbe euidentissimo periglio,
Che cio men fesse il tuo campo gagliardo.
Ilche por ti potrebbe in gran scompiglio.
Bisogna dunque hauer molto risguardo,
Ch'un disordine tal non ti succeda;
Onde'l nemico tuo poscia s'auueda.

Fa ch'ogn'un uada, come fosse certo,
Che'l nemico il uenisse ad assaltare;
De l'arme usate sue sempre coperto;
Ch'ogn'un sia instrutto di cio, c'habbia a fare;
Che ciascun sia de l'ordinanza esperto;
E sappia, oue ritrarsi, oue girare
Si debbia, accio, ch'a l'improuiso colto,
Non uolga il tergo, oue deurebbe il uolto.

Manda caualli inanzi a discoprire,
Si come è usanza, imboscate, et aguati,
Secure, e fide spie, che sappian dire
Del nemico i pensier, benche celati.
Ma quì ti uò figliuolo anco auuertire
Cio, ch'auuertito han sempre i piu lodati;
Che'l tuo nemico con gli inganni suoi
Debbi stimar, per non temerlo poi.

Che s'altrimente non l'apprezzerai;
E'ncauto andrai, come uorrà la sorte;
In qualche gran pericol caderai,
Oue fuori non fia chi poi ten porte:
Ne presso al tuo nemico alloggerai,
Se'l numero, e l'ardir non tel conforte
De l'essercito tuo, de le tue genti
In guisa pria, che poi non te ne penti.

Che, se sarai di forze inferiore,
Cinger non ti potrai d'argine, o muro;
Lo starui senza, sarebbe un'errore
D'ingegno, e di sauer poco maturo;
Il ritirarsi, appresso al dishonore,
Far nol protesti mai saluo, e securo;
E con la pena fora il tuo peccato
Congiunto insieme, & ad un parto nato.

E perche, come se corsier da morso
Non fusse retto, o barca da timone,
Quand'è spronato l'uno a tutto corso;
L'altra il fiato sospinge d'Aquilone,
Questa s'affondarebbe, e quel trascorso
Se n'andrebbe a cader dentro un burrone;
O in qualche ualle di profondo abisso,
Oue starebbe eternamente fisso.

Cosi forza & ardir, qualhor non fia
Da la prudenza gouernata, e retta,
Sarà piu tosto furore, e pazzia,
Che uirtute e ualor dal mondo detta;
E l'huomo in parte adduce, onde deuria
Fuggir, si come ceruo da saetta.
Però fa che ragion ti regga, e sempre
L'ardir, la forza, e l'ira in te contempre.

Non por giamai l'honor, ne la corona
A rischio figliuol mio d'una battaglia,
S'a quella far, non ti sospinge, e sprona
Necessità, che con furor t'assaglia;
O s'una occasion perfetta, o buona
Di securo uantaggio, che ti uaglia
A porre in mano la uittoria certa,
Non t'è dal tempo, o dal nemico offerta.

Ma, se pur uuoi tentar la tua uentura
O da la forza mosso, o dal uantaggio,
L'impeto hostil de la battaglia dura
Sostien tu Capitano accorto, e saggio;
Che l'impeto, ch'altrui non fà paura
Viltà diuenta, ardir toglie, e coraggio
A chi lo face, e'n chi il sostien, rinforza
Contra'l nemico ardir, uirtute, e forza.

Io non ti uo insegnar, come le schiere
Debbi ordinare il dì de la giornata;
Doue disporre il fante, o'l Caualiere;
Doue la pica inerme, oue l'armata;
Perche bisognaria prima sapere
Il loco de la pugna disegnata;
Che gente hai tu, che gente il tuo nemico,
Et altre cose assai, c'hor non ti dico.

Se destro Ciel seconda il tuo desire;
Talche sia uinta la contraria gente,
Non star (si come fan molti) a dormire,
Che la uittoria l'huom fa negligente.
Segui il nemico, assin che non respire;
E si rinuoui, come fa'l serpente
Di noua pelle; e non lasciar la traccia,
Ch'ardita, e noua gente egli non faccia.

Ma, se disdegno pur d'iniquo fato,
Ti farà al uincitor le spalle dare;
Accio che'l colpo di fortuna irato
Non passi al cor, come potrebbe fare,
E in un l'honor a te tolga, e lo stato;
Quelle reliquie tue cerca saluare
Da l'auuersario, s'a seguirti ei bada;
Et impedirgli, quanto puoi, la strada.

O far, si come ne le piaggie suole
D'Hircania fare il Cacciator accorto,
Che parte almeno de la preda uuole
Portar (se può) da la tempesta in porto:
Che, come il Tigre, che si cruccia, e duole
De tolti figli, di lontano ha scorto,
Va ne lascia cader timido, e scaltro,
Per securo portar nel legno l'altro.

Fa che disperga ogniun l'oro, e l'argento
Per campi, e strade per saluar la uita;
Perche il soldato a depredare intento
La uia ti lascierà larga, e spedita;
E'n cotal guisa l'uno haurà il suo intento;
L'altro la libertà cara, e gradita;
E conseruando le reliquie estreme,
Di ristorarti ancor ti resta speme.

Non mi uoglio obliar di dirti questo,
Ch'importa al campo a la battaglia eletto;
Perch'uno error sarebbe manifesto,
Che faria il Capitan uile, e negletto.
Se luogo eleggi, ù de soldati infesto
Sia'l uento, o'l sol a gli occhi, & a l'aspetto
Si che non ueggia, o l'arme oprar non uaglia,
Ti ueggio perditor de la battaglia.

L'uno, e l'altro di questi è capitale
Nemico del tuo honore; e ti bisogna
Dar loco al suo furor, per ch'egli è tale,
Che grande ti faria danno, e uergogna.
Che se'l tuo Arciero a saettar non uale;
O'l fiede il sol ne gli occhi, in uano agogna
Cieco, & inerme di farsi la strada
Con l'arco a la uittoria, o con la spada.

Se col surgente Sol, se quando in alto
Si uede fiammeggiare, o poco poi,
S'habbia da fare il bellicoso assalto;
Doue le guardie, o uer l'ascolte, poi
Cauto locar, in loco basso, od alto,
O dentro, o fuori de gli argini tuoi,
Ti potrei dir, e tanti documenti;
Quant'onde ne l'Egeo muouono i uenti.

Ma l'uso, ottimo Mastro d'ogni cosa,
Che dotto l'huomo fa senza scienza,
T'insegnarà quest'arte gloriosa
Sol con lo studio de l'esperienza.
E così detto, a la graue, e pensosa
Voce, pose silentio, e poi non senza
Dolce pianto d'amore, e di desio
Il benedice, e raccomanda a Dio.

Tal soleua il gran Duce, a cui l'Isauro
Portò già lungamente il corno pieno
D'ambre lucenti, di cristalli, e d'auro;
Cui il padre Appenin nel ricco seno
Serbò per molti lustri il suo thesauro,
Al caro figlio, cui lasciaua il freno
In man de Regni suoi, souente dire
De la sua uerde etade in sul fiorire.

Il

Il magno Duce, a la cui gloria inchina
Chi del Tamigi bee l'onde, e del Gange;
E chi si laua i piè ne la Marina,
Ch'al soffiar d'Aquilone, e d'Austro piange;
Per cui un tempo andò la gran Reina,
Oue'l sordo mar d'Adria il lido frange,
Di gran uittorie altera, e di Trofei;
E fe tremar gli Hesperij, e i Nabathei.

Posto gia fine al suo saggio sermone
Intentamente dal figlinolo udito;
Il cui animo bel, uirtù, e ragione,
Come caro fanciullo, hauea nudrito;
Gli diè di cor la benedittione;
Et ei, come douea, lui riuerito,
Da si famoso, & honorato Padre
Prese licenza, e da la cara Madre.

Laqual non senza pianto glie la diede,
Che per gliocchi le uersa affetto pio;
E, se uolger con lui non potè il piede;
Vi riuolse il pensiero, e'l suo desio.

Il Principe di Francia, che si uede
Da quest'obligo sciolto, si partio;
E per gir al suo ben, prese la strada,
Che piu di fare al suo pensiero aggrada.

Solo col caro suo fido Scudiero
A la man destra Compiegni lasciato,
Andò uerso Belmonte il Caualiero;
E d'Oisa, e Soma il fiumicel uarcato,
Dritto per Picardia uolse il destriero;
E Rua, e Monteregolo passato,
E Bolognia, e Marquesa, aggiunse lieto
Oue'l grand'Ocean mira Caleto.

Ma pria, ch'egli nel mar spinga il suo legno,
Benche il farlo tardar gli sia molesto,
Io uò dar tregua a l'affannato ingegno;
Onde poi sia al nouo canto presto:
Che non uorrei, se trappassassi il segno,
Che gia promesso u'haggio, esserui infesto:
Domani in alto spiegarem le uele,
E solcaremo il mar piano, e fedele.

IL FINE DEL DVODECIMO CANTO.

CANTO TERZODECIMO.

QVANT'È IL diletto, che l'amante sente,
SE TORNA a riueder la Dōna amata;
DA CVI DI-uiso l'habbia lungamente
Nouo accidente di fortuna irata;
Ch'ancor lontan co gli occhi de la mente
La uede, e con lei parla, e la bramata
Risposta finge; e pargli un'hora cento,
Che giunga a lei, che sola il fa contento.

E col piacer presente del ritorno
Sgombra da l'alma le noie passate:
Ben'hora il proua il gran Principe adorno;
Tornando a quell angelica beltate,
Che, quasi un nuouo Sol, gli adduce il giorno;
E fa le luci sue liete, e beate:
Io'l so, che piu d una uolta il prouai,
Quand'arsi al foco di duo chiari rai.

Giunto, oue l'Ocean Caleto bagna,
A uela, a remi entro un'armato legno;
A l'inchinar del Sol giunse in Bertagna,
Senza prouar del mare impeto, o sdegno;
E disceso da l onde, a la campagna,
Di dritto a la corte ir fatto disegno,
Gli fu detto, che'l Rè facea dimora
Ne la sua gran Città Vindilisora.

Sprona il destrier, spronato ei dal desire,
Spron d'ogn'altro piu acuto, e piu pungente,
Dietro la speme, che gli fea sentire
Quel diletto maggior, che l'alma sente
In pensar al su'amore: e ne l'uscire,
Che d'una ualle feo lieta, e ridente,
Incontrò nel camino una Donzella,
D'habito uago, e di maniera bella;

La qual tosto conobbe il Caualiero
A la beltà merauigliosa, e rara,
Che dipinta l'hauea dentro il pensiero
La sua Padrona gloriosa, e chiara:
Però tirando il freno al suo destriero,
Che l'andaua cercando gli dichiara,
Mandata a posta da la sauia Vrganda,
Che lo saluta, e gli si raccomanda.

Ell'ha bisogno sì del fauor nostro,
Soggiunse, ch'altri non può darle aita;
Però ui prega per l'amor, che mostro
V'haue; per la beltà rara, infinita
Di quella Donna, honor del secol nostro,
Che uoi piu amate, che la propria uita;
Che uegnate con meco, oue u'aspetta,
Per far d'una sua offesa alta uendetta.

Amadigi, che grato di natura
Di compiacere a la gran Maga ardea;
Ascoltando costei, che lo scongiura
Per la beltà de la sua uaga Dea;
D'hauer occasione, a gran uentura
Si reca, di poter, come douea
Farle piacere, onde piglia la strada,
Con la Donzella, senza stare a bada.

Poco lontano in cima un uerde, e bello
Poggio, che s'erge al Ciel soaue, e piano,
Vider di mura adorno un gran castello,
Cinto da un fiume da la destra mano;
Oue ponte non è, naue, o batello;
Da la manca da un largo, e gran pantano,
C'hauea proprio nel mezzo un calle angusto,
Fatto con arte nel tempo uetusto.

Ne la cui parte estrema si uedeua
Vn ponte leuatoio, sotto il quale
L'acqua si grossa, e rapida correua,
Come lieue animal'auanti a strale.
Il castello altra entrata non haueua;
E u'eran d'uopo per salirui l'ale.
Quiui trouaro Vrganda su la riua
Seder fra l'herbe, a la fresc'ombra estiua.

Era fra il ponte del castel primiero,
E questo; un prato lungo cento braccia.
Come il uide, uer lui prese il sentiero
La sauia Maga, e con allegra faccia.
Lascia d'un salto il Giouene il destriero;
E lei con casto amor stringe, & abbraccia;
Offerendole il petto armato, e nudo
Por per suo honor'a fiero assalto, e crudo.

E poi ch'egli hebbe il suo bisogno inteso;
Al ponte se ne ua presto, e ueloce,
Et a la pugna, di disdegno acceso
Chiama quei del castel con alta uoce:
I quali, poi che ben hebber compreso
Cio, che chiedeua il Caualier feroce,
Duo Guerrieri mandar di fuora armati
Da dieci altri pedoni accompagnati.

Cinghial, che ueggia duo cani da presa
Venir correndo, per dargli di piglio,
Il qual senza temer de morsi offesa,
Vada a incontrargli, e gli ponga in scompiglio,
Sembra Amadigi; che la lancia presa,
Doue la fronte termina col ciglio,
Vn ne colpì, c'hebbe le stelle auuerse,
L'altro nel rio gettò, doue ei s'immerse.

Ma non si tosto i piè pose nel prato,
Che quei fanti di nuouo alzaro il ponte;
Onde, da le Donzelle richiamato,
Volse l'altier la ualorosa fronte;
E di dar lor castigo destinato;
E uendicar d'Vrganda i danni, e l'onte,
Corre come rabbioso, e feroce orso
A la torma de cani, che l'han morso.

Sente in questa a le spalle un gran romore
D'arme sonanti, e di destrier correnti;
E s'ode gridar dietro. Ah traditore,
Non t'honorare in quelle basse genti:
Torna a pagar la pena del tuo errore;
Che non haurai quei duo di uita spenti
Senza uendetta; che però non fia
Con la tua morte ancor, quanta deuria.

A guisa di Leon, che la preda habbia
Quasi abboccata, e che latrar si senta
Da tergo piu d'un can, che pien di rabbia
Si uolge in dietro a lor ratto, e s'auuenta;
Si uolge il fier, mordendosi le labbia;
Ne, perche uenir ueggia, si sgomenta,
Quattro Guerrier correndo a freno sciolto;
Ne turba il cor, ne impallidisce il uolto.

Le quattro lance a un tempo rincontraro
Ne la fronte, e nel petto il Paladino;
E rotte in mille pezzi al ciel uolaro
Ratte, e per diuersissimo camino;
Ne lo mossero piu, che di gennaro
Moua irato Aquilon l'alto Appennino.
Ben si piegò il caual, ma si rihebbe,
Ch'era gagliardo, e di cader gl'increbbe.

Se passò il segno la sua furia allhotta,
Pensatel uoi, ch'io non ue l'oso dire;
Vn cadde senza capo d'una botta,
Che menò il franco, & animoso Sire:
L'altro d'un'urto con la spalla rotta
Steso sul prato cominciò a languire;
Tagliò col brando al terzo, oue confina
Il naso con la fronte a lui uicina.

In cotal guisa fa dentro l'ouile
Il Leon de le pecore macello:
S'auuenta al quarto il Caualier gentile,
Che non potè fuggire il meschinello;
E lo ferì d'una percossa hostile,
Che gli fece intronar tutto il ceruello,
Perder le staffe, & abbracciare il collo
Del destrier, per non dare in terra un crollo.

Il caduto Guerrier gridaua forte,
Aiutate fratelli il Signor uostro.
Non lo uedete in periglio di morte
In man di quel feroce, horrido mostro?
Amadigi, ch'udia gia aprir le porte,
Proueder qui bisogna al fatto nostro
Diceua; e con la destra ardita, e presta
L'elmo per forza gli leuò di testa.

E ponendoli il brando ne la gola,
Se non ti rendi hor, hor gridò, sei morto:
Il Caualier, ch'udio simil parola,
Del danno suo (se piu tardaua) accorto,
Vedendo, ch'altra uia, che questa sola,
Per saluarsi non ha, tremante, e smorto
Disse. Io mi rendo; e'l suo brando gli diede,
Come si suol per osseruar la fede.

Quinci se ritornar tutta la gente,
Che correndo ueniua a dargli aita:
La Maga, che s'accorse apertamente
Quella pugna dubbiosa esser finita;
Sen uenne, doue il Caualier dolente
Al Principe perdon chiede, e la uita;
Promettendo di far cio, che comanda;
E ciò, che piu desira egli, & Vrganda.

Cosi fece uenire un Giouenetto,
Ch'ella bramaua, e ch'egli hauea prigione;
E seco una Donzella, che costretto
D'iui con lei uenire, haueà'l Garzone:
Era piu uago, e piu gentil d'aspetto,
Che'l caro Amante de la uaga Enone:
Ed a l'Incantatrice assai piu grato,
Che ruscel fresco ad infermo assetato.

Non poteua la Maga indi cauarlo
Con arte, o forza di negromantia;
Che prouato piu uolte hauea di farlo,
Per uno incanto, ch'era fatto pria:
E, se non uenia questi a liberarlo,
Piu lungamente sospirato hauria
L'Amico suo la bella Incantatrice,
Che non fe il Tracio Orfeo la sua Euridice.

Gli Amanti s'abbracciar, non con le braccia
De la persona sol, ma ancor del core:
E si baciar soauemente in faccia
Spinti d'ardente, e da souerchio amore.
Poscia la Maga di punir minaccia
La Damigella del commesso errore;
E, se'l suo gran Campion non la pregaua,
Non impunita del suo fallo andaua.

Perdonò parimente al Caualiero,
Pregata d'Amadigi; che gli hauea
Tenuto il caro Amico pregionero;
E di qualche castigo ancor temea:
Poscia per lo medesimo sentiero,
Poi che per altro andar non si potea,
Tornando, in un Donzel si rincontraro
Al uolto, a la maniera illustre, e chiaro.

Che uolto disse ad Amadigi. L'alto,
Vostro ualore, e'l glorioso acquisto,
Che in questo fiero, e periglioso assalto
Hauete fatto, & io con gli occhi ho uisto;
Ond'io u'honoro, e piu d'ogn'altro essalto,
Magnanimo Guerrier fa, che desisto
Dal mio primo proposto, e uengo a uoi,
Si come al fior di tutti gli altri Heroi.

Io bramaua Signor, dal Rè Lisuarte
L'ordine hauer de la caualeria,
Del cui honor son le memorie sparte,
Ouunque di piede orma impressa sia;
Acciò che'l suo fauor donasse parte
Del suo gran lume, a la uentura mia:
Ma poi c'ho uisto il uostro alto ualore,
Bramo d'hauer da uoi cotanto honore.

Dunque ui prego, se cosi cortese,
E gentil, come ualoroso sete;
Che senza far a preghi miei contese,
Di cio facciate le mie uoglie liete.
Poi ch'Amadigi il suo desire intese,
Gli rispose. Donzel, se mi credete,
Seguite il preso gia uostro uiaggio,
Ne fate al uostro honor cotanto oltraggio.

Piu fauor ui può dare un Rè si degno,
Ch'un pouer Caualier, come son'io;
Scorgete adunque al destinato segno
Il primo, e piu gentil uostro desio.
Di tanto honore io mi conosco indegno,
Ancor, che di piacer farui i desio;
Però non uò, che la mia indignitade
Offesa faccia a uostra alta bontade.

Mentre, che priega l'un, l'altro ricusa;
Venne la Maga, e'l lor contrasto udito;
Fè Caualier, senza piu ammetter scusa
Allhora far il Giouenetto ardito;
Dandogli speme, che giamai delusa
Non fia, del suo ualor grande, infinito.
Alidoro frattanto armato aspetta
De le Donne, ed'Amor di far uendetta.

Gli dicea l'Aduersario. Qual peccato
A la difesa di questa querela;
Per penitentia far, t'ha quì mandato?
Qual nebbia oscura d'inganno ti cela
Il uero si, ch'Amore empio, e spietato
Confessar nieghi? e chi t'adombra, e uela
Si del giudicio il lume, ch'ei non uede,
Che son le Donne ingrate, e senza fede?

Ed egli a lui. Se uolessi io Barone
Chiamar tiranno Amor, le Donne ingrate;
Cosa farei piu fuor d'ogni ragione,
Che dannar la uirtute, e la pietate:
E, se di lor si doglion le persone,
Che son dal senso sol rette, e guidate,
La colpa è pur di cui di lor si duole;
Ma difender nol uò con le parole.

Fa pur l'elettion, l'altro rispose,
Con qual tu, di noi duo uuoi la battaglia;
Come la legge uuol, che quì si pose;
Se disarmato, o pur con piastra, o maglia:
Scegli qual arme uuoi piu uantaggiose;
E di fauoleggiar piu non ti caglia;
Ch'a la proua uedrai (se non m'inganno)
Che tuo fia il torto, la uergogna, e'l danno.

Teco disse Alidor, non con altrui
Prouar mi uò, se n'hai tanto desire.
L'arme queste saran, c'hor portiam nui,
Per non hauer la proua a differire:
Poscia del campo presero ambo dui,
Riuolgendo i Corsier, senz'altro dire;
E uennersi a colpir co i ferri crudi
Colmi d'orgoglio, e di pietate ignudi.

Non si uanno a trouar con tal furore
Ne boschi di Numidia duo Leoni,
Qualhor desio di preda, o pur amore
Di cara Leonessa ambo gli sproni:
Come sospinti da desio d'honore
Vanno a incontrarsi questi duo Baroni,
Ne l'arcion chiusi; e con le lancie in resta;
E colpironsi proprio ne la testa.

Ruppero le groß'haste, e i tronchi andaro
In quà, e là per lo ciel sibilando.
Sentiro ambo i Guerrier l'incontro amaro;
E, senza indugio, poser mano al brando.
Non regge a i gran ferri il duro acciaro,
Che scendeno per l'aria fulgurando,
Talche dentro la carne; e in fino a l'ossa
Manda talhor il taglio la percossa.

Stauan le due Donzelle a rimirare
Col core hor lieto, hor tristo, e'l uolto fiso
Il suo forte Campion, che, come appare,
Ha del nemico ogni furor preciso.
Gia la uittoria in suo fauor mostrare
Comincia adhora, adhor l'amato uiso,
Qual Sol fra nubi, c'hor si mostra, hor cela;
Et al fin rompe ogni nebbia, che'l uela.

Gia la sinistra coscia, e'l destro braccio
Bagna di quel Guerrier di sangue l'herba;
E si gli danno ambe le piaghe impaccio,
Che se n'adira l'anima superba.
Non hà l'arnese intier, ne lo spallaccio
Tal, c'ha già da uicin la morte acerba;
Ne per ciò a quel Baron (tant'ha'l cor frāco)
Vien men l'ardir, se uien la forza manco.

Ma a che piu (lasso) t'affatichi in uano,
Perche l'irato Ciel la sorte cange?
Qualhor percuote il muro audace mano,
Quel ne riman intier, questa si frange.
Se ferisce lo scoglio il flutto insano,
Quel saldo resta, e questo rotto piange.
Fra noi è disegual uirtute, e sorte
Tal, ch'io ti ueggio gia condotto a morte.

Come uide Alidor si lungamente
Durar la pugna atroce; e che'l Guerriero
Ancor si difendeua arditamente;
E gia del sangue suo sparso il sentiero;
Di sdegno piu che mai caldo, & ardente
Gli menò sopra'l capo il brando fiero;
E fu la botta si grauosa, e dura,
Che tutto il fesse infino a la cintura.

Tal fine hebbe la pugna dispietata,
E l'ostination di quel Barone.
Le due Donzelle, c'haueān rimirata
Tra speranza, e timor l'aspra tenzone,
E si ben combattuta, e guadagnata
La lor querela, dal suo bel Campione;
Stan, scacciato del bel uiso il pallore,
Liete, e gioiose intorno al Vincitore.

E mosse

E mosse da pietate honesta, e degna
D'ogn'anima gentile, & amorosa;
Che doue questa non alberga, o regna,
Ne uirtù, ne bontà s'annida, o posa.
Sceser nel prato; oue già morte indegna
Haueua a quel Guerrier la luce ascosa;
Et usar seco ogni pietoso ufficio,
Per aiutarlo, e fargli beneficio.

Et uolto a l'altro Caualier, ch'attroce
Di combatter con lui forte desia,
Gli disse con sicura, e chiara uoce.
Io credo, che sia libera la uia:
E' libera, rispose quel feroce
Per te, c'hai uinta la battaglia ria,
Per gli altri no, se non riporti prima
De la mia uita ancor la spoglia opima.

Mi sarebbe, soggiunse egli, uergogna
Non dar del tutto fine a questa impresa;
E, se combatter teco anco bisogna,
Piu non si differisca la contesa.
Che si doni ad Amor simil rampogna;
E si faccia a le Donne tanta offesa,
Eterno biasmo di sentir mi fora,
Però uenghiamo a la battaglia hor, hora.

Se fosse fra lor duo pari il ualore,
Com'è pari l'ardir, pari il desio,
Forse haurebbe perduto un seruo Amore;
Et un nemico insieme atroce, e rio.
Ma, benche sia'l Guerrier degno d'honore
Per sangue illustre, e per ualor natio;
Pur dopo una battaglia empia, e mortale
Cesse la gloria al suo destin fatale.

Com'hebbe fin quella battaglia fiera,
Fer'il corno sonar le due Donzelle;
Ne stetter molto, ch'una lunga schiera
Vider di donne gratiose, e belle,
De lieti doni de la primauera
Le tempie adorne, e come proprio stelle,
Che'l Ciel fan chiaro ne la notte oscura,
Ch'a rimirar uenian l'alta uentura.

Mentre fra loro fan dolce contesa,
Qual albergar douesse il Caualiero,
Cosi del suo ualor ciascuna accesa,
Ch'a lui solo uolgean gliocchi, e l pensiero;
Veggion nel prato una gran tenda tesa
Fatta di ricco, e nobil magistero;
E con quattro scudieri in su la porta
Del padiglione una Donzella accorta:

Che l'inuitò con un parlar cortese,
Com'habbia seco conoscenza antica.
Allegro il uincitor tosto discese,
Che ben conobbe, ch'ella gli era amica.
Subito uno scudiero il destrier prese;
Vn'altro l'elmo forte, e la lorica:
E poi che l'hebber tutto disarmato,
Fu da la Damigella medicato.

Stette sei giorni a medicarsi, e poi,
Perche piu lungamente non potea
L'assalto sostener de desir suoi;
Per ritrouar la sua terrena Dea,
Quindi partì co i primi raggi Eoi,
Gratie rendute pria, come douea
A la Medica sua, a tutte quelle,
Che compagnia gli fer donne, e donzelle.

Lasciamo andar il Caualier ualente,
Oue lo scorge empio destino, e rio,
Co gli occhi nel suo sol fissi, e la mente;
Ogn'altra cura sua posta in oblio:
E torniamo a Mirinda, che dolente
Per la piaga crudel del suo desio,
Erra per quelle selue sospirando,
E per nome il suo amore alto chiamando.

Gia l'aureo Sole al suo uiaggio intento
Copria di noua, e uaga luce il mondo;
Quando un fiume trouar placido, e lento,
Ch'andaua al mar col corno alto, e profondo,
Si transparente, e chiar, che in un momento
Giungea la uista desiosa al fondo,
Pien di uaghezze: ne men far de l'acque,
Belle le riue a la natura piacque.

Ornauan, come muro, ambe le sponde
Viuaci mirti, di si egual grandezza,
Che de l'ordine suo pur una fronde
Varia, uscendo non fea la loro altezza.
Spirauan dolce amor le riue, e l'onde;
L'aria soaue odor, che tal uaghezza
Non hebbe Fiume mai, riua, ne ramo,
Dal dì, che'n prima gli occhi aperse Adamo.

Mentre stauano intenti a mirar fiso
Pieni di merauiglia, e di stupore
Questo nouo terreno Paradiso;
Oue par proprio, che s'annidi Amore,
Volgendo lieti in quella parte il uiso;
Onde si deriuaua il fresco humore;
Veggion uenir per le chiar'acque in fretta
Vna leggiera, e picciola barchetta.

Due damigelle in bianca gonna auuolte,
Che uincean di candor la neue, allhora
Dal ciel caduta; l'irte treccie accolte;
A lato a cui men bello l'oro fora;
Co remi, e con le braccia agili, e sciolte
Scorgean la barca, che da poppa, a prora
Era di frondi cinta, e coronata,
Non a solcar per altro fiume usata.

Nel mezzo de la barca dilettosa
Era tesa una tenda, non di lino,
Ma testa tutta di purpurea rosa;
E d'odorato, e bianco gelsomino,
Così folta trecciata, e così ombrosa,
Che non u'entraua il raggio matutino;
Sotto laquale in picciol letticiuolo
Giaceua un Caualier pensoso, e solo.

L'habito era magnifico, e reale;
L'aspetto pellegrino, e gratioso;
Ma, come oppresso da grauoso male,
Quiui languido staua, e doloroso.

Mirinda, che senz'elmo piu d'un strale
D'amore auuenta dal uiso amoroso,
Desiderando di saper chi sia,
Con la preghiera gli impedì la uia;

Domandando chi fosse a le donzelle;
E s'era al suo camin lunge, o da presso;
Ardita le rispose una di quelle,
A cui prima parlare era concesso.
O' piu bel Caualier, di quante belle
Hebbe, od haurà questo femineo sesso,
Palese ti farò, poi che t'aggrada,
Chi sia questo Guerriero, e doue uada.

E seguì poi, ciò che ne l'altro canto
Con gran uostro piacer spero udirete:
Che gli è ben tempo, ch'io mi posi alquanto;
E la mente, e la uoce habbian quiete,
Poi che la notte del suo fosco manto
Coperte ha le campagne adorne, e liete.
Doman tornate a l'hora usata; ed io
Seguirò, quanto ho di cantar desio.

IL FINE DEL TERZODECIMO CANTO.

CANTO QVARTODECIMO.

MENTRE MIrinda desiosa, e grama
CERCA IL *suo caro, e ua loroso amãte;*
E COL PEN*sier il uolto, che tant'ama,*
Hor ne l'herbe dipinge, hor ne le piante;
De la su'alta, e generosa brama
Con la statua ragiona Floridante;
E chi sia le dimanda, oue s'annida
Quella, ch'al uero honor lo scorge, e guida.

La qual li dice; sì com'ella è figlia
D'Argea, Reina illustre de le Fate;
Ch'albergar suol con la sua gran famiglia
Alcuna uolta a l'Isole beate;
Alcuna sovra un monte, a merauiglia
Erto, quinci uicin, di tal beltate;
E di tale honestà, di tal uaghezza,
Che nulla piu nel mondo hoggi s'apprezza.

E, sì come talhor madre pietosa
Suol dar saggi ricordi al caro figlio;
Come possa trouar la perigliosa
Selua, ch'ei cerca, li dona consiglio;
Che sotto il manto da gli incanti ascosa,
E sì piena è d'horrore, e di periglio;
E come anco dar fine a quelle dure,
Horride, e piu de l'altre aspre uenture.

E sicuro lo fa, che'l cielo eletto
L'haue a sì rara gloria, a tanto bene:
Poscia disparue, come nuuoletto,
Che caldo sol disperga, e rasserene;
E sparue seco il ricco, aurato tetto,
I ponti, i fiumi, e le minute arene;
E ui rimase solo il prato ameno
Di gloriose spoglie, e d'armi pieno.

Rimira il uincitor, doue sian gite
Le donne, ch'eran seco in compagnia,
Ma non ued'altro, che piaggie romite,
E d'alzati trofei sparsa la uia;
E fra l'altr'arme, ch'erano infinite
Lo scudo, ch'Alidor ui lasciò pria;
Ou'era pinto il uiso di colei,
Ch'a lui dà tanti giorni amari, e rei.

Tosto comanda al suo scudier, che'l pigli,
Che di sì gran bellezza indegno è'l loco:
Poi, perche a basso i fior uede uermigli
Del sangue, ch'ei stillaua a poco, a poco;
Di cangiar stanza par, che si consigli;
Che non eran le sue piaghe da gioco;
E d'andare a trouar casa, o palagio
Da poter medicarsi, e stare adagio.

Spiegò l'ali la fama, che presente
S'era trouata al bellicoso assalto;
E la fulminea spada hauea souente
Veduto hor dechinare, hor gire in alto;
E dal uecchio Marocco a l'Oriente
Cătò i suoi honori in suon leggiadro, & alto;
Spargendo la sua gloria, ouunque il giorno
Fà l'ampio Ciel del suo bel lume adorno.

Qual candido Torel, che per amore
De la bella giouenca a lui si grata,
De gli armenti al conspetto, e del pastore
Vint'ha la pugna, lunga e dispietata;
E parte, come altiero uincitore
Superbo in uista, e con la fronte alzata,
Coronato di fiori, e trionfante,
Tal si partiua il glorioso amante.

Gia quasi al fin de l'usata fatica
Con men cocenti raggi ardeua il Cielo
La bassa ualle, e l'alta piaggia aprica,
Il luminoso, e gran Signor di Delo;
Quando l'inuitto giouene, ch'amica
Haue Fortuna, per fuggire il gelo
De l'aere cieco, sendo l'hora tarda,
Qualche stanza cercando, intorno guarda.

E uede quattro Nani, e una donzella,
C'hauean poco lontan lungo un bel riuo
Tesa una tenda spatiosa, e bella,
Albergo degno d'huomo illustre, e diuo.
Volge il destrier l'ardito amante, in quella
Parte, contento, e di sospetto priuo;
Sperando iui trouar rimedio alcuno
A le piaghe profonde, & al digiuno.

Come uenir la damigella il uede,
Che lo conobbe al bel uolto, a le chiome,
Mosse uer lui cortesemente il piede;
E l'inchinò, e salutò per nome.
Floridante, chi sia lieto le chiede,
Perche non si ricorda quando, o come
L'habbia mai uista; ed ella gli rispose
Con cortesi parole, e gratiose.

Signor la donna mia, cui nulla è occolto
Di quanto opra, o dispon mano, o pensiero;
Che ui porta ne l'alma impresso, e scolto
Con arte tal, che s'assimiglia al uero;
Hauendo già preuisto il danno molto,
Che douea farui quel Gigante altero,
E'l gran periglio de la uostra uita,
M'ha quì mandata, per donarui aita.

Lieto di tal uentura il Giouenetto
Per saper, cui egli habbia obligo tale,
Tanto disse, e pregò, che gli fu detto,
Ch'ell'era Argea la fata alta, e reale;
Di che gli cinse il cor tanto diletto,
Che ben c'hauesse ria piaga, e mortale,
Non sente affanno alcuno, alcuna doglia;
E l'arme uincitrici si dispoglia.

Ogni seruigio, che potrebbe hauere
Gran Rè nel suo palazzo, e nel suo Regno;
Ogni commoditate, ogni piacere
Hebbe in quel hermo bosco il Guerrier degno:
Poi che sanato fu, per non potere
Piu sopportar del suo desio lo sdegno,
Che'l consumaua, come ardente lima,
Ringratiò assai quella donzella prima.

Poi la corona d'or, che guadagnato
Pur dianzi haueua a quella pugna infesta,
Per non parerle ne uillan, ne ingrato
Con molta cortesia le pose in testa:
Et ella con humil sembiante, e grato,
Come conuiensi a giouene modesta,
Ch'ad ogni cortesia corre ueloce,
Gratie col cor gli rese, e con la uoce.

Cui egli disse con parlare humano:
A la gran fata Argea donna dirai,
Che ouunque io sarò mai presso, o lontano,
Mentre uedrò di questo sole i rai;
Pronta ne suoi seruigi haurò la mano;
E prontissimo il cor; ne sarà mai,
Che tanto obligo mio ponga in oblio,
Bench'io beuessi ancor di Lethe il rio.

Finito il suo sermone, il sentier prese,
Oue il piede lo scorge, e'l suo destino;
Ne lo splendor del uago specchio intese
Le luci hauendo piu, che nel camino.
Ne molto andò, che da lontan comprese
Vn Caualier d'aspetto pellegrino;
Che tutta nera, e piu che pece oscura,
Hauea, senz'alcun fregio l'armatura.

Tal questi duo con ostinato ardire
Fan co i crudeli ferri aspra contesa;
Ciascun bramoso di prima morire,
Che far a l'honor suo torto, od offesa:
L'arme percosse si fanno sentire;
Ne piu far ponno a gran colpi difesa,
Benche sian forti; che suol secca fronda,
Qualhor Borea superbo i rami sfronda.

Ma poscia, c'hebbe combattuto assai
Con l'animo Alidoro, e con la spada,
Perduta ogni uirtute, il cor non mai;
Forz'è, che mal suo grado in terra cada:
Onde gentil pietà trasse da i rai
Del chiaro Vincitor, calda rugiada
D'amaro pianto, tanto timor hebbe,
Che'l Guerrier fosse morto, e si gl'increbbe.

Benche piagato sia, l'alto Campione;
Gli caua l'elmo, e del suo mal doglioso
Gli asciuga il uiso; e'n grẽbo al Nano il pone
In piu parte piagato, e sanguinoso.
Mira s'albergo alcun uede, o persone,
Ou'egli aita hauer possa, e riposo.
Gli tragge l'arme; e ben uede, che'l male
De le piaghe, non è graue, o mortale.

Le quai fece legare a Salibero;
Stagnar il sangue, che ciò far sapea.
Poi uedendo, ch'a pro del Caualiero
Altro officio iui far non si potea,
Il raccomanda al Nano, e quel sentiero
Segue, che prima egli gia preso hauea,
Bramoso, pria, ch'a far uada altra cosa,
Di ritrouar la selua perigliosa.

Frattanto per un bosco al bel sereno
D'una stellata notte se n'andaua;
E d'amorosi desiderij pieno
Seco Amadigi del suo ben parlaua;
Scorgendo adhor, adhor, quasi un baleno,
Che per l'aere oscuro lampeggiaua
Apparir molti lumi ardenti, e belli,
Soura il frondoso crin de gli arbuscelli.

Il freno del destrier subito torse;
Riuolgendo il camino in quella parte;
Ne molto andò, che fra quei rami scorse
D'una gran Torre la suprema parte;
E poi ch'a molti lumi egli s'accorse,
E de le mura al magistero, a l'arte,
Che d'alcun Caualier quest'era albergo,
Là uolse il uolto, & a la selua il tergo.

Ma Gandalin, che'l suo desir preuede
Si spinse inanzi, e cominciò a chiamare;
Poscia col calcio de la lancia diede
Ne l'ampia porta, per alcun destare.
E, poi ch'alcun non sente, alcun non uede,
Che risposta gli dia, torna a gridare;
A le cui uoci, con parlare acerbo
Da merli al fin rispose un'huom superbo.

Chi sei, che quasi augel notturno, e uile
Errando uai sotto la notte oscura?
Questa è proprio di ladro usanza, e stile,
Che di far preda, e non ha d'altro cura:
Va troua albergo al merto tuo simile,
O dormi, come suoli, a la uerdura,
Sotto un qualche cespuglio; o in qualche grotta,
Co tuoi compagni masnadieri in frotta.

Se fosti Caualier uago d'honore,
Gli rispose Amadigi, andresti intorno
Col fosco de la notte, e con l'horrore;
Non pur col lume del sereno giorno:
Ma s'hai si fiero, & animoso il core,
Come pronta la lingua a l'altrui scorno,
Io ti farò ueder con l'arme in mano,
Che sei piu d'altro Caualier uillano.

Io non adoprerei arme, e destriero,
Rispose quei, contra un ladron di strada;
Che per donar castigo a un poltroniero,
V'opo non è di por mano a la spada.
Sorrise, d'ira acceso, il Caualiero;
E gli rispose. Poi che si t'aggrada,
Dimmi chi sei, accio ch'io sappia, come
Sò la tua gran superbia, ancora il nome.

Ed egli. Io tel dirò, perch'a udir solo
Nominarmi ti tremi il cor nel petto;
Dardan mi chiamo, a l'uno, e a l'altro polo
Noto, per Caualier chiaro, & eletto:
Hor te ne uà con le nottole a uolo
Cercando arbore, o grotta per ricetto.
Poi c'hebbe cosi detto, ei si ritira;
L'altro si parte pien di sdegno, e d'ira.

Poco di strada feo, che discoperse
Due tende, fuori alquanto del camino;
C'hauean le fascie parte gialle, e perse;
Parte di color rosso, e porporino;
E due Donzelle, che uer lui conuerse,
Come uider quel uolto almo, e diuino,
L'inuitar liete ad albergar con loro
Fin che spiegasse il Sol le chiome d'oro.

Accettò grato quel cortese inuito,
Ed infinite gratie a lor ne rese;
Poscia del suo corsier destro, e spedito,
Senza toccar l'arcion, d'un salto scese:
Tosto, che gli Scudier l'hebber sentito,
Gli usciro incontro con due torce accese;
E le Donzelle il Caualier sourano,
Vaghe di fargli honor, preser per mano.

E menatol nel ricco padiglione,
Con le lor proprie mani il disarmaro,
Lodando la bellezza del Barone
Piu d'altro qual si sia famoso, e chiaro;
E giurarei, ch'ancor per sua cagione
Ambe piu d'una uolta sospiraro;
E, che nel letto fatta compagnia
Gli haurian piu uolentier, che ne la uia.

Gli chiesero, dapoi, c'hebber cenato,
Come si sol per quella selua oscura
Era nel fosco de la notte andato;
E, se trouata hauea qualche uentura:
Et inteser da lui, che'l dispietato
Dardano, che l'honor punto non cura,
Ad ogni cortesia uolgendo il tergo,
Hauea negato di donarli albergo.

Sospirar le Donzelle allhor, ch'udiro
Dardano ricordar, tal, che'l Guerriero
La cagion dimandò del lor sospiro,
Gia uolto a fauorirle il suo pensiero:
A cui una di lor disse. Io sospiro
Al nome sol di questo iniquo, e fiero:
Il qual per forza, come intenderete,
Ci dà cagion di mai non esser liete.

Saprete Signor mio, che questa fiera
Nudrita in selua (o gran poter d'Amore)
A Donna, che di lui non è men fiera,
Ha dato in preda il suo seluaggio core;
Laqual con una legge empia, e seuera
Gli hà già uenduto il suo uillano amore,
Con prezzo tanto infame, e tanto rio,
Ch'io non so, come cio sostenga Iddio.

Con patto, che la meni a la gran corte
Del Rè Britanno; e'n publico steccato
Sostenga con la destra ardita, e forte,
Che sue son le ricchezze, e suo lo stato,
Che'l morto suo leggittimo consorte,
Senz'altro testamento hauea lasciato;
E non de la Figliastra herede sola,
Ad ambe noi cugina, a lui figliuola.

E fra tre giorni è il dì dal Rè Lisuarte
Statuto, a terminar questa querela;
Ne, perche l'angosciosa in ogni parte
Inalzi il suon de l'agra sua querela,
Ha trouato Campion, che la sua parte
Difender osi; e col giudicio de la
Spada, mostrar, che quest'altiero ha il torto,
Per timor, c'ha di restar uinto, o morto.

Tosto cio inteso il Caualier perfetto,
C'hauea di uendicarsi alto desire,
Mostrò'l piacer nel gratioso aspetto,
Che questa occasion gli fe sentire:
E d'espor si risolse il forte petto
Ad ogni gran periglio, per punire
Questo superbo, e difender la Dama;
Ben ch'ei sia d'alto pregio, e d'alta fama.

Poi fra allegri, e pensosi se n'andaro
A dar gli occhi grauati a la quiete:
Ma tosto, che del Ciel lucente, e chiaro,
Le porte aprir le fugaci Hore, liete;
Et egli, e le Donzelle s'inuiaro
Per quelle selue tacite, e secrete,
Ou'ei mostrò con altrui danno, e scorno,
Di qual ualor hauesse il petto adorno.

Poco prima, che'l Sol gia quasi stanco
Togliesse i raggi al bel nostro hemispero;
E'l cielo, ch'era allhor purpureo, e bianco,
Tingesse di color torbido, e nero,
Si scoprì a gli occhi lor dal lato manco
La terra, oue di gire hauean pensiero,
Ch'allhor Vindilisora si nomaua;
Oue Lisuarte con la corte staua.

Quindi mandar le due Donzelle accorte
A la Cittate una lor Damigella,
Che come giunto sia, così lor porte
Del superbo Dardan certa nouella;
La quale a pena il piè dentro le porte
Pose de la Città famosa, e bella,
Che ritornò correndo con la noua,
Che quel fiero, e crudel quiui si troua.

E, ch'incontrato hauea per lo camino
La Dama dolorosa, e sfortunata;
Che gia co gli occhi bassi, e'l capo chino,
Senz'alcuna uentura hauer trouata;
Sperando solo dal fauor diuino
Douer esser difesa, & aiutata;
Certa, che Dio non lascia in forza altrui
I suoi deuoti, e chi si fida in lui.

Mentre

Mentre i ualletti a diuerse opre intenti
Spiegan le tende su la fresca herbetta,
Chiuso ne suoi pensier caldi, & ardenti,
Onde l'anima sol ciba, e diletta,
Il caualier con passi tardi, e lenti,
Vscito fuor de la uerde seluetta,
Andò la onde scorgea tutta la terra,
Che'l sol de gli occhi suoi nasconde, e serra.

E rimirando co lumi amorosi
Pieni d'amaro, e lagrimoso humore,
Dicea. stanno iui i miei thesori ascosi;
Iui è riposto il mio felice core:
O' occhi miei famelici, e bramosi,
Tosto berete del piacer, ch'Amore
Cortesemente da begli occhi stilla,
Ond'honor, e uirtù sempre sfauilla.

Fortunato terren, piaggie honorate
Piu di quant'altre il sol riscaldi, o giri;
In uoi si stà l'angelica beltate,
Che mi tragge dal cor tanti sospiri:
Voi ricche di quel ben, che far beate
Potria mill'alme ne maggior martiri;
Io piu d'ogn'altro misero, e mendico,
Sol di pianto mi cibo, e mi nudrico.

Io priego il Ciel, che'l suo piu puro infonda
In quest'aere beato; e che cortese
Sparga d'ogni suo ben la terra, e l'onda
Di questo auuenturoso almo paese:
Tal che ne d'herba mai, ne fior, ne fronda
Di maligno destin non senta offese,
Ma che di questo mare ogni pendice
Sempre honorata sia, sempre felice.

Tosto, che l'aureo Febo il suo bel raggio
Spiegò da l'Ocean dietro l'Aurora:
E tornò lieto, e uerde il pino, e'l faggio,
Con cui prima gli horror facean dimora;
Caminò con le Donne al suo uiaggio
L'ardito Caualier si, che in breu'hora
Giunse, onde si scopriua lo steccato
Di secchi ramoscei cinto, e serrato.

E fuor di strada uscito, ù piu frondosa
Era la selua, per piu star secreto,
Pregò le damigelle, ch'ogni cosa
Saper gli faccian per messo discreto.
Poco spatio da poi una angosciosa
Donzella, che copria l'aspetto lieto
Gli uenne a dir, e con tremante uoce,
Che nel campo era già l'empio, e feroce.

E che'l gran Rè Lisuarte ha da la Dama
Inteso, come ella non ha campione,
Che contra quel Guerrier di tanta fama
Voglia per lei pigliar l'aspra tenzone;
Ond oltre modo dolorosa, e grama
Moue a pietà le fiere, e le persone:
E che'l superbo a la battaglia sfida
Tutt'huomo, col sembiante, e con le grida.

Non così lieto il giorno de la festa
De la Sampognia al suon, corre il uillano;
Ne con tal furia ua per la foresta
Dietro fiera seluaggia il forte Alano:
Com'ei lasciando la Donzella mesta,
Se'n uà, per castigar quello inhumano;
E per difender la ragion di quella
Vedoua, abbandonata, meschinella.

Pigliar fe a Gandalino altro sentiero,
Onde per lui non fosse conosciuto,
E giunse à punto allhor, che quello altiero
Non credendo, ch'alcun fosse in suo aiuto,
Diceua al Rè. poi che non è Guerriero
In fauor de la Donna altro uenuto,
Signor lo stato sarà di costei,
Se giusto pur, come famoso sei.

Dardan, disse Amadigi, ei ti bisogna
Saldar con meco piu d'una partita;
E ti farò ueder, con tua uergogna;
E forse con gran rischio de la uita;
Che tal di notte uà, ch'ama, et agogna
Mercar col suo ualor gloria infinita;
E ch'ei non è si uil, ne si codardo,
Che non sia, quanto tu, prode, e gagliardo.

E che questa tua Dama è similmente
D'animo, come il tuo uillano, e torto:
E piu ti uò prouar, se mel consente
Questa Dama gentil, c'hai seco il torto.
Ella, ch'intese ciò, subitamente
Il ringratiò con bel parlare accorto,
Et asciutte le luci lagrimose
Lieta, ogni sua ragione in lui ripose.

Il furibondo, ch'al suo dir s'accorse,
Ch'egli era il Caualier, ch'offeso hauea;
Per lui la bieca guardatura torse,
Che di porgli terror forse credea;
Ma'l Giouenetto, cui l'ingiuria morse
Si'l cor, che d'ira, e di disdegno ardea,
Bramoso di far fatti, e non parole,
Spronò'l cauallo, e diè le spalle al Sole.

Nel palazzo Reale, ilqual confina
Col muro de la Terra, e lo steccato;
Sour'un palco sedea la gran Reina,
Con Oriana in seggio alto, & ornato;
Che di futuro ben, quasi indouina
Lieta si staua, perc'hauea sognato
Veder un cigno candido, e gentile,
C'haueua al collo un ricco, e bel monile:

Il qual spiegando le purpuree penne;
E soaue cantando il suo bel nome,
A riposar nel suo grembo si uenne;
E le baciaua i begli occhi, e le chiome.
Questa speranza in gran piacer la tenne,
E bramaua saper (ma non sa come)
Se quel Campion, che difende la Dama
E quel, che piu, che'l core apprezza, et ama.

Questi in tanto di sdegno, e ferro armati
Posta in resta la lancia soda, e dura,
A mezzo il corso s'erano incontrati,
Facendo grande oltraggio a l'armadura:
I tronchi fino al calcio dissipati,
Per lungo spatio andar per l'aria pura;
E Dardano il superbo andò per terra,
Cosa, che non gli auuenne in altra guerra:

Ma perch'egli era assai destro, e leggiero,
Si lieuemente rimontò a cauallo,
Che nol potè impedirlo il Caualiero;
E d'ira, e di furor turbato, e giallo
Pose la cruda mano al brando fiero,
Per emendar (se pur potrà) il suo fallo.
Ma mi riserbo da fatica molta
Stanco, dirui il successo un'altra uolta.

IL FINE DEL QVARTODECIMO CANTO.

CANTO QVINTODECIMO.

SE LA DIscortesia, carnal sorella
De la superbia, a buoni odiosa, e schiua;
Ch adhugge il fior d'ogn'opra altera, e bella;
Come ben sparso seme ombra nociua:
D'ogni gentil costume, aspra rubella;
Che di gran pregi spesso huom spoglia, e priua,
Fosse da noi (come deuria) sbandita,
Fora piu lieta assai la nostra uita.

Cortese esser si debbe in ciascun loco,
Con ciascuna persona, a ciascun'hora;
Perche la cortesia suol nocer poco;
E molto a molti gioua adhora, adhora:
E, se l'ingratitudine, che foco
Ardent'è, che consuma, e che diuora
Ogn'atto degno, non ci guiderdona,
Gran premio è l'hauer fatto opera buona.

Se come ardito, ancor stato cortese
Fosse Dardan, forse a piu lunga etate
L'hauriano i cieli amici, ad altre imprese
Vie piu chiare serbato, e piu lodate:
Hor pagherà l'altier tutte le offese,
Tutte le scortesie fatte, & usate:
Ma, tornare a Mirinda mi conuiene;
Che uà cercando il suo piu caro bene.

Se ui souuien serui gentil d'Amore,
Che fate honore a questa historia mia,
Con quel Rè la lasciai, cui pungea'l core
Strale di non fallace gelosia;
Su'l fiumicel, che chiaro a gli occhi fuore
Sparso d'arene d'oro il fondo apria;
La fanciulla ascoltando, che narraua
Chi quel Giouene fosse, e doue andaua.

Questo Donzel dicea, che qui uedete,
E non senza pietà, s'alberga in uoi;
Di sangue tal, che non può il tempo in Lethe
Tuffar la gloria de grand aui suoi;
Tal è, che se destino empio non miete
In herba i pregi di molt'anni, poi
Che'l mondo tutto fia foco, e fauille,
Viurà col grande Alcide, e con Achille,

Ma'l

Ma'l fortunato, per hauer in preda
Dato il suo cor ad una Donna ingrata;
Piu bella assai, che la figlia di Leda;
Ma piu, ch'ella non fu cruda, e spietata;
Che uaga del suo duol (chi fia che'l creda?)
Poi gli hebbe del suo Amor la sede data;
E'l piu securo pegno, che potesse,
Vn'altro per suo Idolo s'elesse:

Ne perche molte uolte habbia prouato
Col pianto, co sospiri, co lamenti;
E co i prieghi, c'hauriano humiliato;
E fatto mansueti Orsi, e Serpenti
Di tornar seco in quel felice stato;
Destando in lei mercè de suoi tormenti,
Ha potuto impetrar, ch'ella gli sia
Men cruda almen, se non cortese, e pia.

E'n questa uita misera, angosciosa
Piu d'ogn'altra, che uiua alcuno amante;
E stato tanto; senza hauer mai posa,
Che due uolte di fior s'hanno le piante
Adornata la chioma alta, e frondosa,
E di neue coperto il uecchio Atlante
Si, che (come tu uedi) è fatto tale,
Che sembra huom punto da funereo strale.

Al fin uedendo, che spargeua al uento
Le lagrime, i sospiri, e le parole;
Vago hormai di por fine al suo tormento
Si uolse al Dio, ne le cui sante schole
Ei da prima imparò d'esser contento;
Al Dio, che riuerente honora, e cole
Ogn'amante; e col cor caldo, e deuoto
Fece di uisitarlo espresso uoto.

Poco quindi lontano un tempio siede,
Di dorico lauor ricco, & ornato;
Ou'ogn'egro d'amor uà per mercede
Al faretrato Dio, cui è dicato:
Ne por può dentro a la gran porta il piede,
S'ogni sua legge a pien non ha seruato,
Sin, che non purga ogni commesso errore;
Come ben si conuiene al peccatore.

S'alza a l'incontro del gran tempio, un loco;
Purgatorio d'Amor da tutti detto;
Oue, ben che non u'arda eterno foco,
Gioia non ui si sente, ne diletto:
Ou'i suoi serui ingrati hor molto, hor poco,
Poi che nel tempio entrar lor'è interdetto.)
Da ministri menati di quel Dio,
Stanno a purgar il lor peccato rio.

Tosto, ch'ogni lor colpa hanno purga: a
Compitamente, e con douuta pena;
Vna squallida Donna estenuata
Piu, che la fame, al gran tempio li mena.
Quiui ritrouan ne la prima entrata
De la chiesa, che d'urne è tutta piena,
Duo Giouenetti uaghi, che deuoti
Del pargoletto Dio son sacerdoti.

Questi il piglian per mano, e passo, passo
Il menan uer l'altar solenne, e sacro;
Ma col capo chinato, e'l uolto basso.
Tre uolte il tuffan pria dentro un lauacro:
L'adducon poi, doue di pario sasso
Del bel Cupido s'alza un simulacro,
Al qual per noue gradi huom poggia, e sale,
Tutti fatti di perla Orientale.

Quiui arriuati, una Donzella uiene
Vestita di gentil, candido uelo,
Con le luci si chiare, e si serene;
Che son men belle assai quelle del Cielo;
E un uaso, ch'ella tien, come conuiene
Grande al peccato suo; che par di gielo
Si lucido si mostra, e transparente,
Pon lieta in mano al mesto penitente.

Ne può l'alma sottrare a la sua pena;
Ne la gratia ottener da quel Signore,
Se non ha prima la bell'urna piena
Di quel amaro, e lagrimoso humore,
Che stilla fuor, come surgente uena
Il suo dolente, e sospiroso core:
Ma com'è pieno il uaso, egli si resta
Libero d'ogni cura egra, e molesta.

Percioche Amor, qual medico perfetto,
Che de gli infermi suoi conosce il male,
Vsa cura diuersa; et hor nel petto
Arso, gli auenta un suo piombato strale;
Talhor manda d'Amori un nuuoletto
Armati del suo caldo, & immortale
Foco; ad arder il cor di lei, che sprezza
Quel, che come Idol suo l'ama, et apprezza.

Talche per osseruare il fatto uoto;
E per pagare il gia promesso fio
Meniam questo Donzel mesto, e deuoto
A prouar la pietà di quel gran Dio.
E se'l suo sangue al mondo chiaro, e noto,
Hai di uoler saper forse desio;
Del Rè di Norbellanda egli è figliuolo
Herede di quel Regno unico, e solo.

Tosto, ch'Ardelio intese la nouella
Di quel famoso tempio, e la uentura;
Volto cortesemente a la Donzella,
Che'n trouare il suo Amante usa ogni cura;
Le dimandò, se per sua sorte, a quella
Casa d'Amor, lungo quell'acqua pura
Voleua andar, ch'ei le saria compagno,
Sperando quiui far util guadagno.

Poi che'ntese da lei, che non potea
Lasciar allhor la cominciata impresa;
Prima la ringratiò, quanto douea;
Le ricordò dapoi de la contesa,
Ch'ella da far per la sua donna hauea;
In oblio posta ogni passata offesa;
E chiesto oue trouarla indi potesse,
Lungo il bel fiumicel la strada elesse.

Proprio ne l'hora, che la greggia suole
A la mandra condurre il Pastorello;
Allhor, che co suoi rai tepidi il Sole
Meno riscalda il lucido ruscello,
Soura un letto d'herbette, e di uiole
Trouò Mirinda un giouen uago, e bello,
Che tenea il capo offeso in grēbo a un Nano
Piu, ch'altro fosse contrafatto, e strano.

Tosto, che'l uide, ancor ch'essanguè, e smorto
Fosse, qual giglio da la nebbia oppresso;
Scorse, ch'era'l suo bene, e'l suo conforto,
Che si languido staua, e si dimesso:
E le souenne, che la Maga in corto
Tempo, che'l trouaria l'hauea promesso
In tale stato; e tal dolor l'assalse,
Ch'a sostenersi in sella a pena ualse.

Si come madre pia, ch'a l'improuiso
Il figlio lungamente sospirato
Vede, da ferro micidiale ancifo;
Od in casa portar flesso, e piagato,
Bagna d'amaro pianto gliocchi, e'l uiso;
E chiama crudo il cielo, & empio il fato;
Cosi la Dama del suo danno accorta,
Bagna la faccia scolorita, e smorta.

Conosce il uiso bel, ch'Amor le hauea
Mostrato in sonno; e di cui gia scolpita
Portaua in cor la naturale Idea,
Ch'amaua a par de la sua propria uita:
E prega la gentile Alfesibea,
Cui premea del Guerrier doglia infinita;
Che rimiri le piaghe ad una, ad una,
Per farsi certa de la sua fortuna.

E, se tenuta non l'hauesse il freno
De la uergogna, per lo gran dolore
Le bionde treccie si squarciaua, e'l seno;
E fatto hauria con gridi alto romore.
Pur per piu non poter, mandà'l ueleno,
Che distilla il martir, ne l'arso core;
Et iui grida, ou'altri non intende,
Se non Amor, ch'ogn'hor piu il duolo accēde.

Ma tosto, che dal Nano il caso intese;
Chi l'ha condotto a tale; e la cagione,
Perche con lui la fiera pugna prese;
E che uicin, uicino era il Campione;
Vaga di uendicar cotante offese,
Raccomandato quel nobil garzone
A la Donzella medica perfetta,
Quindi ratta partì, come saetta.

Doniam prima rimedio al Caualiero,
Che stà de la sua uita in gran periglio:
Poi seguirem Mirinda, che l'altiero
Nemico cerca; e senz'altro consiglio.
Lasciato Alfesibea haueà'l destriero
Col cor dolente, e con turbato ciglio,
Per la pietà del Giouene gradito,
Che l'angelico aspetto hauea smarrito.

Tanto sangue gli uscia fuor d'ogni uena,
Che quasi diuenuto era di ghiaccio:
Subito la Donzella il sangue affrena;
E trattogli l'usbergo, e lo spallaccio;
Le crude piaghe hebbe tentate a pena,
Che sperò lieta di trar lui d'impaccio;
E di renderlo sano in pochi giorni.
Ma meglio fia, ch'a la guerriera io torni.

Và Mirinda col corpo, il cor si resta
Intorno al uiso del suo caro Amante;
Col qual le bacia hor quella gota, hor questa,
De la salute sua dubbia, e tremante.
E, mentr'ella sen uà per la foresta
Cercando il ualoroso Floridante
De la sciagura sua alto si duole
Con sospiri angosciosi, e con parole.

Fu ben due uolte per tornarsi, doue
Hauea lasciato il cor; ma quel desire,
Che si l'alma le turba, e le commoue
Di uendicar l'amante, o di morire,
Non le consente, che si uolga altroue;
E si doppiano in lei gli sdegni, e l'ire,
Che si risolue di trouarlo, ancora
Che douesse cercar fino a l'Aurora.

E cosi

E cosi andando per la selua intorno,
Lo uide steso in una uerde riua;
Che per fuggire il gran calor del giorno,
In queto, e dolce sonno si dormiua;
E soura il suo bel capo appeso a un'orno
Lo scudo, doue la sua imagin uiua
Parea, che co begliocchi, e col bel uiso
Ardesse ogniun, che la miraua fiso.

Tolsel, senza destare il Caualiero,
E lo poteua far securamente,
Perche non molto lungi Salibero
Dormia, come'l Padron soauemente:
E poi, c'hebbe mirato il magistero;
E conosciuta se uisibilmente;
Alzata la uisiera de l'elmetto
Guarda con merauiglia il Giouenetto.

Pareua Amor, di saettar gia stanco,
Qualhor deposto giù l'arco, e la face,
Sour'un letto di fior uermiglio, e bianco
Carco di polue, e di sudor si giace:
Tenea l'elmo su l'herba al lato manco,
La spada al dritto; e'n riposata pace
Dormiua al dolce mormorio d'un riuo,
Ch'iui uicin correa secreto, e schiuo.

Cortesia nel suo cor fea pugna, e sdegno;
Ma de l'Amante al fin la sorte fella
Preualse si, ch'a lei non parue indegno
Destarlo; onde con uoce alta l'appella.
Sorse, chiamarsi udendo, il Baron degno,
E ueduto in poter de la Donzella
Lo scudo caro, con gran cortesia
Disse. Dammi Guerrier la preda mia.

Che non conuiensi a Caualier gentile,
E ualoroso, come sembri in uista,
Far oltraggio ad alcun con questo stile,
Onde'n uece d'honor biasmo s'acquista.
A cui rispose la Donzella humile,
Io non feci Baron mai cosa trista;
Tolsi lo scudo; perche a me conuiensi,
E u'ho piu parte assai, che tu non pensi.

E, perche sei ferito; e poco ardire
Il mio sarebbe a uoler pugna teco;
S'hai de lo scudo ricourar desire,
Io per atto non far uillano, e bieco,
Ti prometto la fè, di quì uenire
Certo fra un mese; e riportarlo meco,
Accio che tu conoschi al paragone,
Qual ne lo scudo ha piu di noi ragione.

Parue questo al Campione un'atto adorno
Di gran ualor; onde la pregia, e stima:
Pur gli rispose. Ei mi sarebbe scorno
Quinci lasciar, che lo portasti, prima,
Che lo guadagni; e senza piu soggiorno
Perche piaga non ho, che si m'opprima,
C'hora non possa far teco battaglia,
Prouiam, qual di noi duo piu possa, e uaglia.

Ed ella à lui. Poi che cosi t'aggrada
Sia pur la pugna hor, hor; ma i ti protesto,
Che tu mi fai per forza oprar la spada,
E far un atto forse poco honesto.
In questo mezzo per non star piu a bada
Si pon l'elmetto: e ne la sella presto
L'Hispano monta; e preso il brando in mano,
Comincian'un assalto horrendo, e strano.

Due hore, e piu la spauentosa, e fiera
Pugna seguì fra lor, senza uantaggio;
Si ualorosa, e prode è la Guerriera,
Che con si gran Campion dura al paraggio.
Ma, bench'ardita sia, pur si dispera
Di poter farli piu forza, od oltraggio,
Che s'ei ferito è ben, ella di piaghe
Maggior par che di sangue il campo allaghe.

La disperation cresce ne l'alma,
Ira, e furor de l'alta Giouenetta;
Tal ch'o morir, o guadagnar la palma
Vuol de la pugna; e di lui far uendetta,
Ch'ella piu ama, che la cara, & alma
Luce de gli occhi, e di ferir s'affretta:
L'altro stà saldo, come immobil scoglio,
Che de l'onde del mar sprezza l'orgoglio.

Mentre in fauor del Caualier la sorte
Col uolto arridea già lieto, e sereno;
Ancor, ch'a la Guerriera ardita, e forte
Il cor non uenga, ne la forza meno;
Ver lor ueggion uenir spronando forte
Vna Donzella soura un palafreno,
Che lor fe (Floridante alto chiamando)
Riuolger gli occhi, & arrestare il brando.

Qual prigionier, che la sententia attenda
O de la morte, o de la libertade;
In cui speme, e timor di par contenda,
Ne ben si fidi de l'altrui pietade;
Stà l'Amante gentil, prima, che intenda
De la sua amata angelica beltade
L'Ambasciatrice; & Olinthia nomata;
Perche uada con seco, a lui mandata.

La qual con la modestia, che si deue
Da Damigella accorta, s'interpose;
E tanto oprò con parlar saggio, e breue,
Che le discordie lor tutte compose:
Dando a lei speme, che uedrebbe in breue
Sano il Baron, che ne le piaggie herbose
Lasciato stesso, e quasi morto hauea
In man de la prudente Alfesibea.

A la Guerriera tal noua fu questa,
Ch'acquetò in parte lo sdegno aspro, e rio:
E seguì appresso. E se ti pare honesta
La mia calda preghiera, e'l mio desio,
Leuati Caualier l'elmo di testa,
E compiaci anco in questo al uoler mio;
Acciò che ueggia il tuo Aduersario bene,
Ch'a te lo scudo piu, ch'a lui conuiene.

Cugino t'è costui, soggiunse poi,
Con cui hor pugna fai spietata, e dura;
Ne deue nimistate esser fra noi
Poi, ch'amici u'ha fatti la Natura.
Sodisfece Mirinda a i preghi suoi;
E toltosi di capo l'armadura,
Scoperse il uiso; e da quegli occhi belli
Sparse un nembo d'armati spiritelli,

Che gían predando dolcemente il core
Di chiunque miraua il suo bel uiso.
Conobbe allhora il gran Combattitore,
La Guerriera gentil mirando fiso,
Ch'ella era quella, che saggio Pittore,
Forse sceso fra noi dal Paradiso;
O' gran sauer d'Incantatore, e Mago,
Dipinto hauea nel ricco scudo, e uago.

Lodò quella beltà noua, infinita,
Pari al ualor meraniglioso, e raro;
Ma fu la gioia lor poscia compita,
Ch'ella'l Guerrier conobbe illustre, e chiaro;
Ed ei la Dama ualorosa, e ardita;
E piu di cento uolte s'abbracciaro;
Anzi con stella al lor desir propitia,
Strinser la parentela, e l'amicitia.

Notitia hauuto hauea già Floridante,
Che'l Donzello del mare era Amadigi;
Che di gloria, ouunque ei uolge le piante,
Stampa mill'honorati, e bei uestigi:
Di cui non sol dal Caspio al mar d'Atlante
La fama è giunta; ma ne regni Stigi.
Et hebbe caro, che la pellegrina
Donna, fusse a quel fuora, a lui cugina.

E però, ch'ambo duo molle, e uermiglia
Facean del sangue lor l'herba nouella,
E piu del magno Perion la Figlia,
Fur medicati da la Damigella,
Ch'era in quell'arte dotta a merauiglia:
Dapoi, perche non ha l'alta Donzella
Il suo cor seco, e di trouarlo brama,
Chiede licenza in parte allegra, e grama.

E con preghiera affettuosa, e uiua,
Per osseruar la già promessa fede
Stringe il Cugin, che se, mentre egli giua
D'honor facendo chiare, illustri prede,
Ou'Amadigi fusse a caso udiua;
O' lo trouaua a la sua patria sede,
Gli facesse saper, che lieto fato
Haueua ad ambo un padre stesso dato.

E, che poi, che la sua benigna sorte
L'hauea degnata di tal Frate, e Padre;
Ella s'ingegneria fino a la morte
Di far opre di lor degne, e leggiadre;
E, ch'andrebbe a trouargli a la gran corte
Di Francia, se con notti eterne, & adre
La Parca gli occhi non le chiude pria;
O' non la sturba la fortuna ria.

Poi, c'hebbe così detto, un'altra uolta
L'abbraccia, stringe; e d'amor casto bagna
Il uiso bel; quinci il destrier riuolta,
E da lui dipartendo si scompagna.
Va pur Mirinda per la selua folta
Col desir, che mai sempre t'accompagna;
Ch'io uo restar con Floridante un poco,
Che tutto ardeua d'amoroso foco.

Come Mirinda fu da lui partita,
Che forse interrompeua il suo diletto;
L'Hispano pien di gioia alta, infinita
Volto a la Donna il gratioso aspetto;
Le dimandò de la sua dolce uita,
Con si gentile, e si pietoso affetto,
Ch'ella a la uoce scorse, & al colore,
Ch'egli seruo fedele era d'Amore.

E mossa da pietà, ne l'herba seco
Disse, posta a seder. Signor mio caro
Tal del tuo dolce Amor noua ti reco,
Ch'addolcirti nel cor deue ogni amaro.
Filidora, il cui cor uiue ogn'hor teco,
Di bellezza, e uirtute essempio raro,
Mi manda qui, per farti compagnia
Ne gran perigli de la lunga uia.

Mi

Mi disse piu, ch'a quest'hora in battaglia
Ti trouerei con la gentil Guerriera,
La qual d'ardire, e di ualore agguaglia
Qual piu fra noi si tiene anima altiera;
Vn, d'altro insanguinando piastra, e maglia
Per ira, e per cagion tanto leggiera;
E ch'io (come fatt'hò) coi detti miei
Fra la Donzella, e te pace porrei.

E quel, c'hauessi à dir, per render piano
Il suo cor d'ira, e d'alterezza pregno
Mi disse a parte, a parte; acciò che uano
Non riuscisse il suo nobil disegno;
Ti manda ancora per un picciol Nano
Vn'armadura, che ual piu d'un Regno
Fatta di tempra adamantina, e dura,
Da dotto fabbro con gran studio, e cura.

Con una sopraueste ricca, d'oro
Testa, e di seta, e di minuto argento;
Di leggiadro, e finissimo lauoro,
Che rende ogn'occhio human pago, e contẽtò;
Oue si mira Gioue in bianco Toro
Conuerso, starsi a la sua preda intento;
L'arena, e'l mar; che mosso da dolc'hora
Par, che s'increspi, et alzi adhora, adhora.

Vedesi poi la semplice Donzella
Lisciar del Tauro placido, & humano
La fronte, il collo; e questa parte, e quella
Con la sua molle, e candidetta mano:
Et ei la destra delicata, e bella
Con la lingua leccar soaue, e piano;
Ond'ella scorta dal suo error, la bocca
Di rose estende, e con le labbra il tocca.

Là, ne be prati hor questo, & hor quel fiore
Con le compagne cor uezzose, e pronte;
E del suo nouo, incognito amadore
Ornar le corna, e la lasciua fronte;
E de l'inganno suo rider Amore,
Indi non lungi, e com'ella poi monte,
Su l'amato giouenco, che la mena
Da uerdi campi, a l'infeconda arena.

Si uede altroue per lo mare ondoso
Con la sua cara preda andar notando;
Ond'ella uolta al bel lido arenoso
Par, che soccorso chieggia lagrimando
A le campagne; che col rugiadoso
Volto di pianto, lei stanno mirando,
La qual s'attiene con la destra al corno,
Con l'altra s'alza il uago habito adorno.

Scorgesi ancor Nettun col suo tridente
Bandir i uenti irati, e le procelle;
E Dori, e Galathea, che lietamente
Accompagnano il Dio lasciue, e snelle;
E le schiume del mar si chiaramente,
Che pinte non l'hauria si bene Apelle;
Tutta con sommo studio lauorata
Dì propria man de la tua cara amata.

Mentre cosi dicea l'ambasciatrice
Del suo gradito amor saggia, e discreta,
Lagrime rare il caualier felice
Dal cor riuersa per la faccia lieta;
E col bel uiso al Ciel riuolto, dice.
O di quest'occhi stella; onde s'acqueta
La tempesta, ch'Amor dentro al cor mio
Moue, o fin dolce d'ogni mio desio:

Io ti consacro l'alma, e i pensier miei;
Ch'indrizzo ogn'hor, si come a segno strale
Fa buono arcier, in que begli occhi; in quei,
Che mi fecer nel cor piaga mortale:
Ne mai per accidenti buoni, o rei
Fia, che'l mio bel desio dispieghi l'ale
Vers'altr'oggetto; od altra Donna io chiami;
Ne miei sospiri, o riuerisca, & ami.

Ma non posso Signor piu lungamente
Seguir i suoi sospiri, e le parole;
Perche la uoce homai stanca, e la mente
Del mio tanto cantar si lagna, e duole.
Con l'altro canto (se pur me'l consente
Chi dar fauore, & inspirar mi suole)
Seguendo il filo d'esta lunga historia,
Del suo tanto ualor farò memoria.

IL FINE DEL QVINTODECIMO CANTO.

CANTO SESTODECIMO.

P OI, CHE'L giorno del ciel copre le stelle;
E GIA L'AVRORA con purpurea stola
ORNA di luce queste piagge, e quelle;
E inanzi a l'aureo Sol per l'aria uola:
Tornate ad ascoltarmi anime belle,
S'altro pensier a uoi pur non u'inuola;
Che co gli essempi altrui forse ui fia
Di poterui eternar mostra la uia.

Mentre che quì sospira Floridante
La lontananza del suo caro bene;
E manda co i sospir l'anima errante
A ritrouar chi il cor preso gli tiene;
Giace Alidoro; e da le piaghe tante
Purpureo sangue fuor uersan le uene,
C'hebbe ne la crudel aspra contesa,
Da lui pur dianzi per lo scudo presa.

Come Mirinda fu quindi partita,
Quella, c'hauea di medicarlo cura,
Vista accuratamente ogni ferita;
E de la uita sua fatta secura;
Richiamò la uirtù da lui fuggita
Con un'acqua, c'hauea lucida, e pura
D'un suco d'herba, e di magici incanti;
Atta a far ricourar gli spirti erranti.

Tosto che gli occhi aperse il giouenetto,
E'n tante parti si uide piagato,
Pien di sdegno, e uergogna il uiso, e'l petto,
Chiama crudel il ciel, maligno il fato:
E sospirando il suo scudo diletto
Che l'auuersario se n'hauea portato,
Accresce il suo martir tanto, che a pena
Regger puo il cor la sua grauosa pena.

Subito dimandò, dou'era gito
Il suo fiero nemico, con desire,
Com'ei sia de le piaghe aspre guarito,
Di ricourar lo scudo, o di morire:
Ma Alfesibea, ch'al Caualier ardito
Vede, quanto mal fan gli sdegni, e l'ire,
D'acquetar cerca il procelloso flutto
Del suo furor, c'homai l'inonda tutto.

E contezza gli dà, ch'una Guerriera,
Che non ha di bellezza al mondo eguale;
Et è ne l'arme tanto ardita, e fiera,
Che non la sourauanza huomo mortale,
Seguito l'hà, qual suol snella, e leggiera
Ceruetta ueltro, o crudo altro animale;
Dal Nano inteso hauendo la cagione.
De la stata fra loro, aspra tenzone.

O di lasciar la uita destinata
Per pegno de la gloria al uincitore;
O torre al uinto la spoglia acquistata,
Con altrui danno, e forse anco l'honore:
E che per medicarlo iui lasciata
L'hauea quella Donzella di ualore;
Sapendo, quanto in ogni suo periglio
Il suo aiuto ualesse, e'l suo consiglio.

Com'intese il Guerrier la Damigella,
Subito la speranza in lui risorse;
E tien per fermo, che costei sia quella,
Ond'amoroso uerme il cor gli morse;
E per piu certa hauerne ancor nouella
Gl'infermi, e languidi occhi in lei contorse,
E tanto seppe essaminarla bene,
Che uera scorse la gia presa spene.

Fu nel suo core una gran pugna accesa
Fra'l diletto, e'l timor, tosto che'ntese,
Che quella Dama hauea la strada presa,
Per uendicar di lui l'acerbe offese;
Hauendo ne la dura, aspra contesa
Scorto per proua assai chiara, e palese,
Che'l suo nemico, a null'altro secondo,
Pochi hauea pari, o forse null'al mondo.

E gia

E gia uorrebbe, che lo scudo fisso,
Lo scudo gia si caro, hor si noioso,
Fosse nel mezzo d'un profondo abisso;
E che stesse per sempre iui nascoso:
E tal timor gli s'è ne l'alma affisso,
Che non può ritrouar pace, o riposo;
E piange sì, che mouere a pietate
Potria del suo martir la crudeltate.

Poi quasi fosse disperato, o folle,
L'arme dimanda, e'n piè sorger procura;
Ma a pena il capo da l'herbetta estolle,
Che nol sostenne la debil natura;
Ond'ei ricadde sì, che fece molle
Di nouo sangue il prato, e la uerdura;
E certo al fine del suo breue corso
Giungea, se non hauea presto soccorso.

A gran fatica col liquor, che dato
Prima gli hauea la medica perfetta,
Riuocò l'alma errante al loco usato,
Ch'iua forse a cercar la sua diletta;
A cui alzando il pallido, e bagnato
Volto di pianto, disse. a che interdetta
La strada m'hai crudel d'uscir di questo
Carcer mortal si oscuro, e si molesto?

A le parole, al duol crudele, e fiero,
Conobbe la prudente Damigella,
Che l'amor di Mirinda, al Caualiero
Il ualoroso cor cruccia, e flagella.
Onde mossa a pietà, uolto il pensiero
Accortamente in questa parte, e'n quella,
Per ritrouar rimedio al suo martire,
Vna gran compagnia uide apparire

Di donne, e di Donzelle, che col crine,
Che fila d'or parean spiegate al uento,
Coronate di rose porporine
Rendeano al canto loro il cielo intento;
Le quai si tosto, che gli fur uicine,
Inteso del Guerrier l'empio tormento,
Cortesi il fer portar, dou'hebbe poi
Ciò che bisogno fu per gli agi suoi.

Indi mandar molti messaggi intorno
Cercando per la selua alta, e frondosa,
Per dar conforto al Giouenetto adorno
Quella bella Guerriera, e gloriosa;
Che senza noua hauerne a lui ritorno
Fer, sendo gia del dì la luce ascosa.
Ma in questo mezzo il gran Capion di Fran- (za
Per uccider Dardan molto s'auanza.

Le spade si faceano ampie finestre
Nel duro ferro, e ne le carni ancora
Menate da le due gagliarde destre,
Che radoppiano i colpi d'hora, in hora.
I corsier leui, e le persone destre
Fan la pugna durar lunghissim'hora,
Di che l'un teme, e si uergogna l'altro,
Ch'era piu forte, e nel ferir piu scaltro.

Chi uisto ha mai, qual hor neuoso uelo
Copre de l'Apennin l'altiero dorso;
Qualhor lucente adamantino gelo
Pon'a rapidi fiumi il duro morso,
Da le diuerse due parti del Cielo
Borea, & Austro uenire a tutto corso
Ad incontrarsi, e con la gonfia bocca
Scuotere ogni montagna, & ogni rocca:

Diria, che di costor l'empia battaglia,
Che fan co i brandi nudi, e dispietati,
A quel furor grandissimo s'agguaglia,
Che fanno insieme quei duo uenti irati.
Non arde si per foco arida paglia,
Come fan gli elmi de Guerrier pregiati,
Che gittano, percossi a mille, a mille,
Da duri brandi fuor fiamma, e fauille.

Mentre co i Caualier Lisuarte intento
Staua a la pugna fiera a merauiglia;
Dando pregio di forza, e d'ardimento
Ad ambiduo, senza girar le ciglia:
Scorse da lunge a passo tardo, e lento,
Per la campagna candida, e uermiglia,
Venire un carro da quattro destrieri
Tirato, piu che pece oscuri, e neri.

Di negro il carro è ricoperto; ornati
Son di negro i corsieri, e parimente
Le Damigelle, e i Caualier armati
E tutto il resto de la bassa gente.
S'eran gli spettator tutti uoltati
A mirar questa schiera atra, e dolente,
Che com'ombra uenia trista, & oscura,
Coprendo l'herbe, e i fior della pianura.

Come fur si uicini a lo steccato,
Che potean riguardar l'aspro duello
De i duo braui Guerrier, si fu fermato
Il carro, e quel mestissimo drapello:
Fu subito un Baron dal Rè mandato,
Ilqual con uerga tronca, o ramoscello,
Gli fa dinanzi tuor la pazza turba
Che spesso ordine buon rompe, e conturba.

Giaceua dentro il carro un'honorata
Giouene, a la maniera, & a l'aspetto;
Ma pallida ne'l uolto, estenuata;
Priua in tutto di gioia, e di diletto;
Che, come fosse a lei la uita ingrata,
Versaua da begli occhi un ruscelletto,
Con tai singulti, e con si gran dolore,
Che ben parea, che le scoppiasse il core.

Il Rè, cui sembra, che la Dama sia
Di grand'honor, di riuerenza degna;
Per non mancar di quella cortesia,
Che'n persona reale alberga, e regna;
Il Rè Norgallo ad honorarla inuia;
Che di cio far, quanto piu può s'ingegna.
Ma in tanto i duo Guerrier nō stanno a bada;
Anzi assordan co brandi ogni contrada.

Tanto spronar, tanto giraro a questa
Man, e a quella i Corsier; che ciascun lasso
Punto d'acuto spron china la testa;
Ne piu mouer si può fuor, che di passo.
Dardano, ilqual destino empio molesta,
Sperando a piè di poter porre al basso
L'infinita uirtù del Caualiero
Di tentar il suo cor fece pensiero:

E gli disse. Guerrier, se ben rimiri
Ogni nostro destrier e cosi stanco,
Che possibil non è, ch'alcun si giri
Con sprone, e freno al destro lato, o al manco:
E perche soura noi onta non tiri,
O faccia alcun de la sua gloria manco
La colpa lor, scendendo ambi duo in terra
Finiamo a piè la cominciata guerra.

L'animoso Campion, c'hauria cambiato
Questa commodità con ogni regno;
E che prima di lui l'hauria tentato,
Per dar del suo uoler piu chiaro segno:
Rispose allhor. io te n'haurei pregato,
Se tema di non fare un'atto indegno
Parlando prima, non m'hauesse posto
Duro freno a la uoce: hor su, sia tosto.

Ment'Amadigi il brando uibra, e tira
Hor di taglio, hor di punta, e lui percuote,
Si che ne fischia il Cielo, e ne sospira;
E gli fa intorno far ben mille ruote,
Inalza gli occhi; e la sua Donna mira;
Et ode il suon de le soaui note,
Ch'uscian fra quelle perle, e quelle rose;
Ou'ogni sua dolcezza Amor ripose.

Subito il raggio del suo sole, tolse
Il lume al Caualiero; e tal piacere
L'amoroso suo cor strinse, & auuolse,
Che in un punto il priuò d'ogni potere.
Di che'l nemico accorto, il tempo colse;
E lo sospinge; e lo percuote, e fiere
Si, ch'ogniun tien per uiuto il uincitore;
Ne la cagion sa alcuno altro ch'Amore.

Ma poi, che'n se riuenne, hor ne la fronte
Il piaga con man dritti, e con riuersi;
Hor ne le tempie, per uendicar l'onte
Sue stesse, e d'altri Caualier diuersi:
L'urta, l'incalza, il risospinge; e un fonte
Fa, ch'ogni uena del suo sangue uersi;
Ne gli da tempo, che rispirar possa,
Cosi tutti gli pesta i nerui, e l'ossa.

Ha'l misero cosi perduto il core,
Che non si sa difender, ne ferire.
Mill'ombre horride, e uane di timore
Gli tolgono ogni forza, & ogni ardire.
Doue è Dardan l'usato tuo ualore?
La tua superbia? hor ti conuien fuggire
Da quel, che tu poltron chiamasti, e uile,
Come da fier Leon pecora humile.

Gia gli hauea fatto di sanguigno smalto
Lo steccato bagnare intorno, intorno;
E per dar fine al bellicoso assalto,
Che'l piu tardar homai gli parea scorno;
Stretta la spada, con un lieue salto
Lo souraggiunse; e d'un sol colpo, il giorno
A gli occhi, al cor l'ardire, a i piè la lena
Tolse si, ch'egli cadde in su la rena.

Ne perciò'l franco Caualier s'arresta;
Ma senza indugio alcun gli salta sopra;
E l'elmo duro a lui tratto di testa
Del sanguinoso brando in uece adopra.
Dardan, che uede la sua sorte infesta,
Perche i suoi lumi ancor morte non copra,
Poco curando homai d'honore, o fama
Si rese; e cesse lo stato a la Dama.

Come l'amica del gia uinto uede,
Ch'ei ceduto al nemico ha la uittoria;
Per dargli del suo amor giusta mercede;
E far un'atto degno di memoria,
Volto uer lui superbamente il piede
Gli disse. poi che per uiltà la gloria
Perduto hai, sappi, che perduto hai seco
Tutto l'amor, che ti congiunge meco.

Questo

Questo fu quel pungente, empio coltello,
Che non, che l cor; ma l'anima trafisse
Di quel maluagio piu d'ogn'altro, e fello,
Ch'ogn'hor teneua in lei le luci fisse;
E disperato, e di pietà rubello
Nulla piu le rispose, e nulla disse:
Ma allhora, allhora con la propria spada
Le mandò l caro capo in su la strada.

Indi pentito, come auuien talhora
A disperati; per pagar la pena
Del suo peccato; senz'altra dimora
Sul suo brando s'appoggia; e da la schiena
Facendolo passar, ne manda fuora
L'alma; e cade distesо in su l'arena.
Cosi l'ira di Dio, che non perdona,
Col tempo ogn'opra trista guiderdona.

Mentre a questo spettacolo si fiero
Stan con Lisuarte i suoi baroni intenti,
Si dipartiua il Vincitore altero,
Quasi d'esser ueduto iui pauenti.
Ma di quelle una, che uestian di nero,
Con queste uoci querule, e dolenti
Disse. Deh Caualiero affrena il passo,
Se non hai'l cor di fiera, ouer di sasso.

Che se gentil cagione un dolce foco
Può destar di pietà ne l'alme belle;
In te lo desterà, s'ascolti un poco
Quanto siano a costei dure le stelle:
Che non potrai far forse in altro loco
Vn'atto degno, di che ogniun fauelle:
Ma ti fia inanzi a la Reina il resto
De la sua rea uentura manifesto.

In questa giunse il Rè, c'hauendo uisto
Partir dal campo il uago Vincitore,
Dopo fatto d'honor si grande acquisto;
Cortese uenir uolse a fargli honore;
E lui, ch'ancor di cio non s'era auuisto,
Con la uoce honorò; ma piu col core:
E, perche restar uoglia usa ogni cura
Sin che'l fin ueggia di quella uentura.

Il gentil Caualiero al Rè s'inchina;
E di cotanto honor gratia gli rende:
Poscia riuolto a quella pellegrina
Donzella, che da lui risposta attende,
Le disse. Andiam là, doue è la Reina,
Ch'iui chiaro, farò quanto si estende,
Non gia la mia uirtù, che poco forte;
Ma'l desir, c'ho di seruir donne ogn'hora.

Cosi senza cauarsi elmo di testa
Andò col Rè, doue la bella Dama
Trouar nel carro auuolta in bruna uesta;
E piu d'altra, che sia, misera, e grama:
La turba, cui desio sempre molesta
Di noue cose, e che di ueder brama
Il fin di questa, sen uà a lunghi passi
Al gran palazzo, ù la Reina stassi.

Laqual trouar con la bella Oriana,
Il cui core la tema in dubbio tiene;
Non certa ancor, se de la zuffa strana
Sia il Vincitore il suo bramato bene:
Aspettauan la Dama alta, e sourana,
Che scorta quasi da sicura spene
Con maiestà real quiui arriuata,
Loro honorò, e da lor fu honorata.

Non poteua parlar, che ne la gola
La uoce le chiudea l'aspro martire;
Però un Baron de suoi, che la parola
Colta, e spedita hauea, cominciò a dire.
Serenissimo Rè, questa è figliuola
Del gran Rè di Polonia, che desire
Mentr'ei uisse hebbe di seruirui; e poi
Lasciò del suo ualore heredi noi.

Son gia dieci anni, che rimase herede
De la uirtù paterna, e de lo stato;
Sotto il gouerno d uno, a la cui fede
Haueа'l Padre il suo honor raccomandato;
Che disleal (com'ogni dì si uede)
Ed a l'amor del suo Signore ingrato,
Con la costei persona fe disegno,
Ch'un suo figliuolo occupasse anco il Regno.

E non potendo per diritta, e corta
Strada, condur la sua uoglia empia a riua;
Che'l nobil cor di costei non sopporta
Di far cosa, che sia uillana, e schiua;
Prouò di gir per altra breue, e torta,
Ch'a lui la fraude, e'l tradimento apriua;
E con l'aiuto d'una Damigella
Pose in letto il Figliuol con la Donzella;

La qual si tosto, che di ciò s'accorse,
Mise a rumor tutta la regia corte;
Ne perche'l tristo, che'l periglio scorse,
La minacciasse di subita morte,
Da l'honesto proposto non la torse,
Piu, che se fosse torre salda, e forte.
Ond'ei scoperto il crudo tradimento,
Fu preso; e dato a l'ultimo tormento.

Ne de la schiatta loro alcun fu saluo,
Fuor, che del Traditore una sorella,
Laqual dal dì, ch'uscì dal matern'aluo;
E, che lasciò la culla, e la mamella;
Mai non attese ad alcun studio, saluo
A conoscer la forza d'ogni stella,
Per dominar col poter de gl'incanti,
Gli spirti de l'inferno, e gli altri erranti.

Questa, per far del suo sangue uendetta,
Che fosse a par di morte acerba, e dura,
Incantò l'alta, e nobil Giouenetta
Sotto una legge di crudel uentura;
Che, mentre il Sol con sua luce diletta
Riscalda il mondo, e mentre è notte oscura,
E con gli occhi, e col cor pianga, e sospiri,
Senza punto dar triegua a suoi martiri.

Infin, ch'un Caualier; che di ualore
Agguagli, quanti son, saranno, o furo,
E di saldezza, e lealtà del core
Da l'humid'Austro, a l'agghiacciato Arturo,
Non le asciuga pietoso il caldo humore,
Che stillan gli occhi, e'l duol crudele, e duro,
Col uelo, che gli doni una Donzella,
Che sia piu d'altra, e gratiosa, e bella.

Credendo, come noi credemmo ancora,
Che douesse il suo duolo esser eterno:
Perch'accoppiar in un punto, in un'hora
Questi duo estremi, impossibil discerno.
Perciò partimmo senz'altra dimora,
Lasciato al Regno suo fedel gouerno
Gia tanto tempo, che'l zodiaco intorno
Corso ha sei uolte il portator del giorno.

Ne, perche di cercar siam stanchi homai
Del mare una gran parte, e de la terra,
Ritrouar l'huomo habbiam potuto mai,
In cui tanta uirtù si chiude, e serra:
Al fin hauendo in uan girato assai
Riuolgemmo il camin uerso Inghilterra;
Trouar sperando ne la uostra corte
La bella Donna, e'l Guerrier prode, e forte.

E per piu ferma far questa speranza,
Son pochi giorni, che nel primo Sole
N'apparue in uecchia, & humile sembianza
La fata Vrganda, come talhor suole,
Che disse proprio a lei; con gran creanza
Salutatala pria, queste parole:
Segui secura il tuo preso camino,
Ch'a lieto fin t'adduce il tuo destino.

Le diede ancora in due cassette d'oro
L'imagin de la Dama, e del Guerriero,
Fatte con arte tal, con tal lauoro,
Che possono ingannar gli occhi, e'l pensiero:
Ou'era scritto sotto il nome loro
In lettre di colore oscuro, e nero;
Poscia disparue, come proprio l'ombra,
Che'l matutino albor del mondo sgombra.

E mostrando Oriana, hor, hor uedrete
Chiaro lor disse, un paragon gentile:
Dapoi scoperse l'alme luci, e liete
De la figura, tanto a lei simile,
Quanto a se stesso, e il genebro, o l'abete;
Onde l'inclita Dama, e signorile
Dipinse il uolto suo uago, e modesto,
Di beltà noua, e di rossore honesto.

Indi al gran Caualier disse. Signore
Io m'indouino a la real presenza;
Al chiaro segno del uostro ualore,
Che quì mostrato m'ha l'esperienza;
Che siate quel, c'ha quì dipinto Amore;
Poi mostrò'l uolto di tant'eccellenza,
Che potea far giocondi i regni Stigi;
E la scrittura, che dicea Amadigi.

Sospirò Oriana a l'apparire
De cari lumi, e de la testa bionda;
E cominciò le guancie a impallidire
Come Sol, s'al matin nube il circonda;
E tutta ardente di gentil desire,
Che'n lei la speme auanza, e sourabonda,
Non uede l'hora, ch'ei discopra il uiso,
Che l'anima le hauea dal cor diuiso.

Mostra Amadigi il uago uolto homai,
Che sarai ben uillan, se piu ritardi.
A l'apparir de lampeggianti rai
S'incontrar de gli Amanti ambo gli sguardi:
Onde'l Fanciul, ch'indi non parte mai,
Infiniti auuentò pungenti dardi,
Che trafissero il cor d'ambo duo loro
Piu d'una uolta, con le punte d'oro.

Se fu grande il piacer de l'infelice,
Sour'ogn'altra mestissima Donzella,
Che spera per costui da la radice
Sueller il duol, ch'ogn'hor si la flagella:
Non fu men quel de l'Amante felice,
Che uede il Sol de la sua luce bella;
Il Sol, da cui be rai prende uigore
Ogni diletto del suo nobil core.

Gli

Gli effetti del piacer sono infiniti,
Come son quegli de la doglia ancora;
Co i sensi, e co i color uinti, e smarriti
Oriana rimase un poco d'hora;
Si come suol là ne lombardi liti
Fra le nebbie al mat in la bell Aurora;
Che come poi s'inalza il chiaro Sole,
Mostra il uiso di rose, e di uiole.

Conosciuto, ch'ei fu per quel figliuolo
Di Perion; per quel figlinol, di cui
Giua portando a l'uno, e l'altro Polo
La fama altiera i chiari gesti sui,
Gli fece honor non pur Lisuarte solo;
Ma quanti Caualier, eran con lui;
E lodar la beltà, non men che sia
Stato il suo gran ualor lodato pria.

Fa l'accoglienze breui il gran desio,
C'han di ueder il fin de la uentura;
Perche desta in ciascuno affetto pio
La gran bellezza, e la costei sciagura:
E la Reina del suo stato rio
Dogliosa, e spinta da una nobil cura,
Strinse la figlia con materno impero
A dar il bianco uelo al Caualiero.

Laqual per obedir subito sorse,
E con gran maestà fatt'un'inchino
Et al Padre, & a lei, il uelo porse
Con un'atto cortese al Paladino;
Ed ei basciatol, dolcemente torse
La uista nel suo aspetto almo, e diuino:
Indi asciugò de la Reina i lumi,
E frenò in tutto i lagrimosi fiumi.

Poi che si uide la Dama sourana
Del male, onde uiuea dolente, & egra;
Si, ch'a pena potea uirtute humana
Spogliarle il cor di ueste oscura, e negra,
Dopo tant'anni al fin libera, e sana;
Riuolta al Caualier con faccia allegra,
Con l'animo gratissimo il ringratia;
Ne d'honorarlo si può ueder satia.

Mentre Lisuarte, e la Reina stanno
Di questa cosa insieme ragionando;
E quelle laudi ad Amadigi danno,
Che meritaua il suo ualor mirando;
E, come un tanto Caualier potranno
Ne la sua corte trattener, pensando;
Giunse'l Guerrier, che come ho detto, uisto
Di Floridante hauea l'inclito acquisto

A la uentura de le tre Riuiere
Famosa, e nota per tutto il ponente;
E disse al Re, con molto suo piacere,
L'alta uirtù del Principe ualente;
Ne per piu gloria sua uolse tacere
La patria, e'l nome, e tutto il rimanente.
Di che ciascuno al cielo alzò le ciglia,
Pien di sommo diletto, e merauiglia.

Ma ritorniamo a la gentil Guerriera,
Che col cor fieramente arso, e piagato,
Si come bracco fuggitiua fiera
Cerca il suo Amante caro, e desiato;
Il qual ferito fin da l'altra sera
In man d'Alsesibea hauea lasciato;
E, perche troppo a ritrouarlo tarda,
Par, che di desir tutta auampi, & arda.

Ell'era in lui si fissa col pensiero,
Che la luce, che segne l'intelletto,
Per sua sciagura non scorse il sentiero,
Che piu d'ogn'altro era intricato, e stretto.
Piu non reggea la mano il suo destriero;
Perch'ogni senso gito era a diletto
Dietro al pensier, che con spedito uolo
Il suo gradito ben cercaua solo.

Ne pria s'auide del commesso errore,
Ch'era già fuor di strada uscita molto.
Torna piangendo a ricercare il core,
C'hauea lasciato in que begli occhi auuolto.
Nasce il dolore in lei, la speme more
Poi che si troua in mezzo al bosco folto;
Ne scorge alcun sentiero, che l'adduca,
U' raggio del suo sol risplenda, o luca.

Mentre, ch'ella si duol si dolcemente,
Che uengono le fiere ad ascoltarla;
E con le luci al ciel ferme, & intente
Piange il suo dolce Amore, e seco parla:
Non molto lunge una gran uoce sente,
Ond'ella si destina di trouarla;
Sperando forse hauer colui, che grida,
Nel bosco per sua scorta, e per sua guida.

Spinge il destriero in quella parte, e sprona
Quanto piu può fra gli intricati rami:
Poi sente un corno, ch'altamente suona,
Come se cacciatori accenni, o chiami;
Ne per molto spronar, troua persona,
Che ne inanzi, ne in dietro la richiami.
Ma uo Signor, (se da uoi m'è concesso)
Finir il canto al termine promesso.

CANTO DECIMOSETTIMO.

CON che acerbo assentio, o con che amaro
FELE tempra le sue dolcezze Amore;
CHE mai ci dà piacer, ch'a paro, a paro,
Con seco non ci apporti anco il dolore:
O con quant'ombre oscure il giorno chiaro
Turba ad ogn'hor d'un'amoroso core;
E raro è, come candida cornice
L'Amante, che chiamar si può felice.

Assentia, gelosia, uarij accidenti
Fan lo stato d'amor tal, come un mare
Turbato sempre da contrarij uenti;
Che senza affanno non si può solcare.
Mirinda il sa, che di dolci lamenti
Empie le selue; e uaga di trouare
Alidor, senz'hauer chi la consiglie,
Va per la selua de le merauiglie.

Ma se ben piu la uoce al Cielo estolle,
Non uien però'l desire in parte manco:
Al fin ne l'hora, che'l Bifolco tolle
Il giogo al bue, d'affaticar gia stanco,
Vide apparir non molto lunge, un colle,
Che termina la selua al lato manco,
Di gioueni arboscei uerde, & ombroso
E'n ogni parte ameno, e dilettoso.

Come tanto uicino fu arriuata,
Che scopriua la forma de le cose,
Mira la suso una colonna alzata
Tutta di rare gemme, e pretiose:
Non so, se di Piropo, o di Granata;
O d'altre trasparenti, e luminose;
E uede scritto in cima al bel lauoro
Queste poche parole in lettre d'oro.

Chiunque in questo pian uerde, e fiorito,
Chiuderà gliocchi in riposata pace,
Prima, che'l dolce sonno habbia compito,
Vedrà'n lui quel, che piu gli aggrada, e piace.
Com'hebbe letto cio, ch'iui scolpito
Hauea man saggia, la Guerriera audace,
Di prouar la uentura si destina;
E dormir quiui insino a la mattina.

Allhor, ch'a mezzo del suo corso arriua
La notte, chiude i lumi la Donzella;
E uede in sogno quell'imagin uiua,
Che gli arde il cor con lucida facella;
Ode Alidor, che con sdegnosa, e schiua
Voce, a se la richiama, e la rappella,
E con affetto pio, con dolci note
Le fa piangendo le sue pene note.

Dicendo. ahi cruda, ahi di pietà nimica;
Che m'hai fatt'ir cercando, e terre, e mari
Con si graue, & insolita fatica,
Con uenti al mio desir tanto contrari;
Et hor, che lieto fato, e stella amica
T'hauea condotta, ou'i miei giorni amari,
Poteui raddolcir col tuo bel raggio,
Lunge da me prendesti altro uiaggio:

Deh, se non sei di fiero latte d'orsa
Nudrita nelle selue, e ne le grotte;
Hor, che fortuna lo mio stato inforsa;
E mi minaccia di perpetua notte,
Torna a uedermi, ch'altramente corsa
E' la mia uita; e a terra sparse, e rotte
Tutte le mie speranze, e'l mio desire;
E mi conuien per te (lasso) morire.

Acceser di pietà queste parole
Il nobil cor de la gentil Guerriera:
Sorge, per ritrouar quel, che si duole,
Senz'aspettar del dì l'alta lumiera.
Ma poco pria, che s'inchinasse il Sole
Co suoi stanchi destrier uerso la fera,
Incontrò ne la strada un carro aurato,
Che da quattro destrieri era tirato.

Di porpora coperto era di fuori,
Di seta adorno, e d'or puro, e lucente;
Oue d'un bel ricamo molti Amori
Con gli archi rotti, e con le faci spente
Spargean da le faretre e rose, e fiori;
Sovra la bella Dea, ch'amaramente
Versando fuor da l'alme luci sante
Chiaro liquor, piangea l'anciso Amante.

Ed ei giaceua, ogni uigor perduto,
Col uolto, che parea languido, e smorto
Ne la coscia dal dente empio feruto
De la fiera seluaggia, che l'ha morto,
Qual uago pomo dal uillan battuto
Inanzi tempo, che giaccia ne l'horto;
Le gote asperso, e di polue, e di sangue,
Atte a pietoso fare ogni crud'angue.

Vedeasi il fier Cinghiale in altro loco
Da un nembo d'Amoretti intorno cinto,
Che con catene di gigli, e di croco
Gli hanno il collo setoso, e'l tergo auuinto;
E lo uanno tirando a poco, a poco,
Per far uendetta del fanciullo estinto,
Oue la bella Dea mesta, e dogliosa
Con le lagrime sue formò la rosa.

In altra parte con gli strali loro,
Con gli archi curui, e con le faci spente;
E con le uuote lor faretre d'oro,
Percoteano il crudele acerbamente.
Non è del uago, e lasciuetto choro
Alcuno, che pietosa habbia la mente:
E quei si sta col capo basso, e chino
Com'in man del Bargello il malandrino.

Giua questa real uaga quadriga
Per quella strada si intricata, e torta,
Come s'andasse ogn'hor per dritta riga,
Senza gouerno alcuno, e senza scorta.
L'alta Donzella, che non scerne Auriga,
Ne chi nel grembo il ricco carro porta,
Di ueder uaga questa merauiglia
Sprona il lieue destriero a tutta briglia.

Come tanto uicin fu a la carretta,
Ch'aggiungerla in duo passi buon è bastante,
Il destrier, ch'iua prima in si gran fretta,
Com'incantato sia, ferma le piante;
Ne perch'ella, ch'al carro andar s'affretta,
Forte lo sproni, per farlo ire auante,
Puo far, ch'un passo sol piu oltre uada;
Anzi si ferma in mezzo de la strada.

Mentr'ella sprona, e'l carro tardo, e piano
Va'l suo camino per la selua oscura;
Vede scoprirsi bianca ignuda mano,
Che par, che di chiamarla usi ogni cura.
Segue il carro il caual, poi che lontano
Lo uede gir, senza mostrar paura;
Ma, come gli è uicin, torna a fermarsi;
Ne uuol, perche lo sproni, auuicinarsi.

Quanto piu'l suo Corsier si fa restio.
Piu quella mano ad accennarla attende;
E si cresce l'ardente suo desio,
Che ratta con un salto in terra scende:
Fugge'l destrier, c'hor non è pigro, o rio;
Ed ella il passo quanto puo distende;
Ma quell'auuenne a lei, ch'era primiero
Proprio auuenuto al suo caro destriero.

Da lunge il segue, e da uicin s'arresta
Senza mai poter porre innanzi il piede;
E quanto piu la man l'inuita, e desta,
Tant'appressarla men le si concede.
Onde per lieue andar per la foresta,
E l'elmo, e'l uago scudo a l'herba diede;
Deliberata di seguir l'impresa;
O' di restar seguendo o morta, o presa.

La medica frattanto diligente
Rende d'Alidor sana ogni ferita;
Non già del cor, ne de l'accesa mente,
Perch'era già la piaga infistolita:
Poi per pietà del Giouene dolente,
Che per souerchio duol perdea la uita
Inteso del suo amore ogni secreto,
Promise ogn'opra sua per farlo lieto,

E perche troppo la gentil Guerriera
Tarda a tornar, disegna Alfesibea
Di non uoler lasciar la scorta altiera
Del bel campion, che di trouarla ardea.
Cosi d'accordo, allhor, che l'ombra nera
Sgombrano i chiari rai di Citherea,
La bella albergatrice ringratiata
Cercando andar la Donna alta, e pregiata.

Lasciar la selua folta al lato manco;
E presero il sentier per la campagna;
Il cui fiorito, e dilettoso fianco
L'alto Ocean con le sals'onde bagna;
E ne l'hora, che'l Sol gia quasi stanco
Scalda le cime sol de la montagna,
Trouar lungo un bel rio fuor de la uia
Vn'honorata, e uaga compagnia.

Sei Caualier, ch'a l'arme, & a l'aspetto
Mostran d'esser di sangue illustre, e chiaro,
Con una Dama stauano a diletto,
Che di bellezza può ben star al paro
Di ciascun'altra: e sia con pace detto
Di qual ha grido piu famoso, e raro:
Et ella assisa in seggio alto, e reale,
Ferina ogn'alma d'amoroso strale.

Come se molti cani da uicino
Veggion uenire o Damma, o Cauriolo,
Ciascun di loro alzando il capo chino
Vorrebbe gire a quella preda solo:
Così contra l ardito Paladino
Si mosse di que sei l'altiero stuolo,
Che d'honor uaghi piu che non bisogna
Forse s'acquisteranno onta, e uergogna.

Staua Alidor sì con le luci intente,
In cercar l'orme del suo bel desio,
Che nessun di lor uede, e nulla sente;
E trappassò, senza pur dire a Dio:
Onde diss'un di quei superbamente.
Tu non n'andrai, senza pagare il fio;
Perch'usar cortesia sarebbe uano
Verso un'huom sì scortese, e sì uillano.

Si risentì, come da sonno, desto;
E rauueduto de l'error commesso,
La scusa fece il Giouene modesto
Humile piu, che mai fosse, e dimesso:
Ma l'altro con sermon graue, e molesto,
Credendol fosse da uiltate oppresso,
Ne lo rampogna, con cotal licenza,
Ch'al fin perder gli fe la patienza.

E per mostrar, che fatto ei non ha fallo,
Si scusò ancora con la Dama bella:
Poi disse al Caualier, monta a cauallo,
S'hai tale il cor, qual suona la fauella:
Non ui pose l'altier lungo interuallo,
Per mostrar, quanto uaglia a la Donzella;
Anzi soura un Corsier feroce, et alto
Senza staffa toccar, montò d'un salto.

Era'l Guerriero un giostrator sicuro
Piu d'ogn'altro, c'hauesse il suo paese;
Ma che gli gioua calcitrar nel muro,
Ch'immobil stassi, e non ne sente offese?
A questo incontro, che fu acerbo, e duro,
Quant'era lungo in terra si distese,
Senza, che l'altro di cader un segno
Facesse; od atto del suo honore indegno.

Gli altri uisto il pochissimo guadagno,
Che de la sua uirtute al paragone
Fatt'ha con Alidoro il lor compagno,
Timidi uanno a far con lui tenzone:
Ma fè di tutti cinque il Baron magno
Quel, c'hauea fatto del primier Barone;
Ch'ad un', ad un gli stese soura l'herbe
Col gran poter di sue percosse acerbe.

Il primo, che piu fiero, & animoso
Era de gli altri, e piu stimato assai,
Come morso da ueltro orso rabbioso,
Ch'a cui l'offende non perdona mai,
Con un parlar superbo, & orgoglioso,
Li disse. Caualier, se uinto m'hai,
Non fu per tua uirtù, ma per uentura;
Che la fortuna hebbe di te piu cura.

E te lo prouerò con questa spada,
Che d'ogni ingiuria mia farà uendetta;
Però non star piu lungamente a bada,
Se di gloria acquistar pur ti diletta:
Non, rispose Alidor, che non m'aggrada
Di far ingiuria a l'alta Giouenetta;
La qual (se miro a la real presenza)
E' degna d'ogni honore, e riuerenza.

Non nò, disse il superbo, non bisogna
Far questa scusa, se non sei codardo;
Io non ti uorrei far scorno, o uergogna;
Però fa proua di Guerrier gagliardo.
Poscia com'huom, che senz'indugio agogna
Di uendicarsi; e non è lento, o tardo,
Non fu soura l'arcion salito a pena,
Che su l'elmo al nemico il brando mena.

Quasi fiero Cinghiale, a cui'l Mastino
A l'improuiso dato habbia di morso,
Sul giogo de l'altissimo Apennino,
O d'altro monte in sul neuoso dorso,
A lui si uolge il Giouen pellegrino,
A cui era nel uolto il foco corso
Da l'ira ardente, e da lo sdegno desto
D'un'atto così brutto, e dishonesto.

Durò questa contesa aspra, e mortale,
Tanto, che'l Sol s'ascose in Occidente;
Ma con sorte diuersa, e diseguale;
Benche ciascun Guerrier fosse ualente.
Cedi Campione al tuo destin fatale,
Che l'aduersario tuo troppo è possente;
E gia ti ueggio in piu parti piagato
Di purpureo color smaltare il prato.

Cedi,

Cedi, che se non hai d'altronde aita,
Veggio fortuna a tuoi desir rubella;
Che l'aduersario tuo con l'infinita,
E rara sua uirtù si ti flagella,
Che facendo da te l'alma partita,
Perdrai ad un la uita, e la Donzella.
Però confessa con la propria bocca,
Che l'honor de la pugna a te non tocca.

L'amor de la Princessa il fa ostinato
Correr co i piedi suoi propri a la morte;
Ben uede il suo periglio, e disperato
Si dona in preda a la sua aduersa sorte.
L'haueua in molte parti disarmato
Il brando del nemico ardito, e forte
Si, che del sangue, che spargean le piaghe,
Cangiato hauean color l'herbette uaghe;

Pur a la fine è forza, che con poco
Spirto di uita cada tramortito.
Alidor, ch'haueà l cor tutto di foco
Dal furor, da la colora rapito,
Per ultimare il bellicoso gioco
Salta giu del caual destro, e spedito:
Ma la Donzella con soaui note
Il cerca di placar, quanto piu puote.

A le cui uoci il Caualier gentile
Mansueto tornò l'irato core;
E con parlar gratioso, & humile
Perdon gli chiese del non proprio errore.
Ed ella, per non fare un'atto uile;
Vn'atto indegno del suo tanto honore,
Gratie gli rese; e conuitollo ancora
Cortesemente a far seco dimora,

Perche la luce de le prime stelle
Gia la notte la suso acceso hauea;
E le sue treccie inargentate, e belle
La chiara, e tonda Luna in Ciel spargea.
Mentr'ella prega, le sue Damigelle
Pregano parimente Alfesibea;
Perch'andauan cercando un Caualiero,
Si come questo ualoroso, e fiero.

Ahi Lucilla infelice, ahi chi t'adduce
Da queto porto in tempestosa piaggia?
Deh torna, e non seguire un cieco Duce
Pria che condotta in precipitio t'haggia;
Che gia ti ueggio d'una uaga luce,
Che ti si mostrerà sempre seluaggia,
Arder, qual campo di mature biade,
Se da l'irato ciel foco in lui cade.

Con quella bocca, ch'ogni spirto lega;
E col parlare angelico, & humano,
Si dolcemente lui prega, e riprega,
Ch'egli; che non ha'l cor scabbro, e uillano;
Di compiacerla non ricusa, o nega,
Poi che piu uolte ha ricusato in uano.
Cosi nel ricco padiglione entraro,
Per molti torchi luminoso, e chiaro.

Ma, come il uolto, che nel santo coro
Fu fabricato dal gran Mastro eterno;
E quelle chiome inanellate, e d'oro,
Ch'a l'aura errando gian senza gouerno,
Si discoperse il nobile Alidoro;
E i lumi, che farian chiaro l'inferno:
Si sentì la Donzella al primo sguardo
Piagar il cor d'un'amoroso dardo.

Mille spirti d'amor lieti, & ardenti
Vide uscir fuor di quegli occhi beati;
Ch'a depredar sua libertate intenti
L'entrar nel core, ù pria non eran stati;
E tutti i suoi pensier freddi, & algenti,
Che di quiui albergar erano usati,
Arser sì con la fiamma del desio,
Che ne pagar le belle luci il fio.

Brama (lassa) fuggire, e gli occhi chiude,
Per non ueder la bella morte uiua;
Ma con le chiaui Amor l'apre, e dischiude,
De la speme, che'n lei nasce, e s'auuiua;
E con lusinghe, in quest'officio crude,
Le cinge al collo un laccio, e si la priua
De la sua libertà, che uisse poi
D'Amor soggetta tutti i giorni suoi.

Ella beueua adhor, adhor con gliocchi
D'un'immenso piacer l'empio ueleno,
Ond'auerrà, che di dolor trabocchi
L'alma piu uolte al fosco, & al sereno;
In fin che morte natural le scocchi
L'acuto stral ne l'angosciioso seno.
Ma tornar uoglio al Prence Floridante,
Che con Olinthia lasciai poco auante.

Mentre parla con lei, d'una collina
Scender ueggiono il Nano a tutto corso,
Come lupo talhor, che si dechina,
Per fuggir del mastino il fiero morso,
Senza quell'armatura adamantina,
Che portaua il caual dietro sul dorso;
Che gli era stata (come ui fia detto)
Tolta da un Caualier chiaro, e perfetto.

Conobbe il Nano la Donzella; e presta
Chi gli habbia tolte l'arme alto gli chiede.
Ed ei con faccia lagrimosa, e mesta,
Che del suo dispiacer fa piena fede.
Là, da quel monte, in mezzo una foresta,
Che fra quel colle, e una campagna siede,
Trouai questa matina un Caualiero
Ch'a l'aspetto parea degno d'impero.

Ilqual mi dimandò cortesemente,
Donde uenissi, & in qual parte andaua;
A cui risposi humile, e riuerente,
Come la mia Signora mi mandaua
Ad un Guerrier, che prode era, e ualente
A par di quanti il mondo hoggi lodaua,
Piu chiaro assai per li suoi chiari pregi,
Che perche scenda da Principi, e Regi.

Volse saper cio, ch'io portassi ancora,
E, poi ch'intese, ch'era un'armatura
Fatta con arte, & in tal punto, & hora,
Ch'ira di brando alcun punto non cura;
Mi pregò tanto, ch'io la trassi fuora;
E la distesi soura la uerdura;
Con quella sopraueste, che tu sai,
Di cui piu bella non si uide mai.

Poi che l'hebbe mirata a parte, a parte,
E tutta a parte, a parte anco lodata,
Alzãdo al ciel hor la ricchezza, hor l'arte,
Mi dimandò de la Dama honorata
Qual fosse il nome; e di quel nouo Marte,
A cui da la Reina era mandata.
Ma, poi ch'intese il nome di colui,
Cui la portaua, e i tanti pregi sui,

Mi disse. Io so ch'iò fallo; ma l'errore
Sarà tenuto ogn'hor di scusa degno;
Poi che mi sprona a ciò desio d'honore
Auuersario immortal d'ogn'atto indegno.
Tu potrai dunque dire al tuo Signore, (gno,
Ch'io piglio l'armi, e che non l'habbia a sde-
Ch'io'l fo, per far con tal Guerrier paraggio
Di mia uirtù, non gia per fargli oltraggio.

Che, s'ei non fosse di quel chiaro grido,
Che spargendo la fama pellegrina
Và per ogni contrada, & ogni lido,
Non haurei fatto si gentil rapina.
Qui staran l'arme ricche; io qui m'assido
A questa pura fonte cristallina;
Ne quindi partirò fin che non sia
Nota a si gran Campion la uoglia mia.

Perciò ch'io fermo tegno, ch'ei sia tale,
Che si riputerà questo ad offesa;
E, per mostrarmi, quanto ei puote, e uale,
Ne uerrà tosto a far meco contesa:
E, s'a la proua il mio ualor eguale
Al suo non fia; d'hauer la pugna presa
Con Duce tanto illustre, e si pregiato,
Sarà il mio ardir; e'l bel desio lodato.

Io per lui serbo l'arme, e sue saranno
Habbia qual uoglia fin nostra tenzone;
E questo mio (se dir si puote inganno)
Pregal per cortesia, che mi perdone.
Qui tacque; ne perch'io del mio gran danno
Mi querelassi col gentil Barone,
Da lui ottenni, che mi fosser date,
Come si conuenia, l'arme honorate.

Come l'Amante ualoroso intese
La sua gentil ingiuria, e'l bel desire
Di quel Signor magnanimo, e cortese,
Per quella proua piu non differire,
Senza disdegno alcun l'arme riprese;
E fattosi per scorta inanzi gire
Il Nano, sprona il destrier lieue, e snello,
Si, che ueloce uà, come un'augello.

E tanto s'affrettò, ch'in spatio poco
Scorse un gran bosco in mezzo d'una ualle,
Tutta dipinta di gigli, e di croco,
E di uiole perse, e bianche, e gialle.
Iui, allhor disse il Nano, iui a quel loco,
Che largo dona a peregrini il calle,
Come scorgi di qui, poco lontana,
Oue stà quell'altiero, è la fontana.

Si come tigre, che da lunge ueda
Il tauro gloria del cornuto armento,
Corre a la desiata, e cara preda,
Leggiera sì, che lascia a dietro il uento:
Cosi corre il Guerrier; non già che'l fieda,
O'l faccia sdegno a la uendetta intento:
Ma per far proua, se quel Caualiero,
Com'ha il desio gentil, ne l'arme è fiero.

Ode il romor, che fa il destrier corrente
Fra i sassi, al dechinar l'anima altiera;
E, quasi ueltro, che nel bosco sente
Il segugio latrar dietro la fiera;
Gira d'intorno gli occhi immantinente,
Inalza il capo, salta, e si dispera,
Riuolto al Cacciator, come lo preghi,
Che la lassa horamai gli allenti, e sleghi.

Chiede l'arme, e'l caual, quasi indouino,
Che quel sia l'animoso Floridante;
Lieto non men, che'l uecchio pellegrino
Che'l caro tempio homai si ueggia auante,
Per cui facendo si lungo camino
Stanche, e lacere porta ambe le piante;
E di tutt'arme armato in sul destriero
Attende l'auuersario ardito, e fiero.

Poi che'l uede apparire, e seco il Nano,
Cui egli haueua l'armatura tolta,
Gli si fe incontro; e con parlar humano
Gli disse. Caualier ti prego, ascolta;
Se ti par; che sia forse atto uillano
Quel, che uer te commesso ho questa uolta;
L'intention, che giudicar si deue
Rende la colpa mia minore, e leue.

E, perche credo, che dal Nano inteso
Tu habbi il resto de la mia ambasciata,
E conosciuto, che se pur t'ho offeso,
E' stato per cagion tanto honorata,
Ch'io non debbo d'alcuno esser ripreso;
Ne questa forza, uillania chiamata.
Soggiunger non ti uoglio altre parole,
C'homai raccoglie i suoi bei raggi il Sole.

Rispose il franco Sir. la cortesia
De le parole tue Guerrier gentile,
Rende minor assai l'ingiuria mia;
E mi fa parer bello atto simile.
E perche dentro un'animo che sia,
Com'è'l tuo generoso, non puo uile
Cosa albergar; ma sol uirtù, e ualore;
Di questa pugna io ti uo dar l'honore.

Con questo, che mi rendi l'armatura,
Poi che donarla a te non m'è concesso.
Io uo teco prouar la mia uentura
Rispose l'altro; e paragone espresso
Far di noi duo ne la battaglia dura;
Poi che suona di te lunge, e da presso
La fama sì, che uinca, o perda, pregio
Spero acquistar di Caualier egregio.

Sia, pol, che cosi uuoi, come t'aggrada
Ripigliò Floridante; e sallo Iddio,
Ch'io non uorrei oprar lancia, ne spada
Con Baron, c'habbia si gentil desio.
E cosi detto per non star piu a bada,
E dar principio al duro assalto, e rio,
Ambo preser del campo con desire
O di gloria acquistare, o di morire.

Ma, s'io uorrò cantar prima, che doni
Alquanto di riposo al canto mio,
La pugna ria di questi duo Campioni,
Cui l'arme ha posto in man d'honor desio,
Mi caderò tra uia, ne uerga, o sproni
Mi farà solleuar stanco, e restio;
Ch'a piu lunga fatica homai mi manca
Lena, e uigor, e la mia cetra è stanca.

IL FINE DEL DECIMOSETTIMO CANTO.

CANTO DECIM'OTTAVO.

GIA SI FUGGON dal Ciel l'ultime stelle
DAL l'oriente Sol cacciate, e sgombre;
NE piu l'opre cotante adorne, e belle
Copron de la Natura horrori, ed ombre:
Caccian le gregge fuor le pastorelle
Di grossi panni le lor membra ingombre.
Ond'io presa la Cetra auditor miei
Il nuouo canto incominciar uorrei.

Non ti doler, ch'a te ritorno homai
Coppia leggiadra di gentili Amanti.
Signor, se ui souiene, io gli lasciai
Co gliocchi di piacer molli, e tremanti,
Quando colei, che dolorosi guai
Trahea dal cor, per gran forza d'incanti
Per opra d'Amadigi, e d'Oriana,
Fu fatta del suo duol libera, e sana.

Poi c'hebbe di Polonia la Reina
Fatt'ogni grato officio, che douea
Col Caualiero, e con la pellegrina
Vergine, dal cui uel salute hauea;
E l'imagini a lei da l'indouina
Date, che (com'ho detto) ella tenea
Donate lor, con bell'atto cortese
Da tutti quei Signor licenza prese.

Auenne in quel momento un caso strano,
Che fe merauigliar tutta la gente;
C'hauendo il Rè tolti i ritratti in mano,
Che pria mostrato hauean uisibilmente
La figlia l'un, l'altro il Baron sourano,
Per mirar del Pittor l'opra eccellente;
Sparue l'Imago lor proprio, com'ombra,
Ch'acceso torchio in un momento sgombra.

Porse il fatto stupore a circonstanti
Si, che l'un l'altro si mirar nel uiso,
Con noia tal de ualorosi Amanti;
Che turbò loro e l'allegrezza, e l riso;
E lo mostrar nel uolto, e ne sembianti
Colti dal nouo caso a l'improuiso.
Ma poi passata quella merauiglia
Ambo rasserenar gli occhi, e le ciglia.

Ad arte con Mabilia ad un balcone
S'era appoggiata la reale amante,
Remota alquanto da l'altre persone,
Di mirar uaghe il Caualiero errante.
Onde con grato, e con humil sermone
Il fido Gandalin lor si fe auante;
E fatto ad Oriana riuerenza,
Di poterle parlar chiese licenza.

Poscia soggiunse, se gentil pietate
Viue nel uostro cor, come deuria,
S'a la diuina uostra alma beltate
Disegual non è'n uoi la cortesia;
Che meni il pouerel non sopportate
Piu lungamente uita acerba, e ria:
Che, se piu tarda fia la uostra aita,
Ei senza dubbio perderà la uita.

Mentr'ei cosi dicea, ella da i lumi,
Da i lumi piu, che'l sol chiari, e lucenti
Spargendo a guisa di ruscelli, o fiumi
Calde, et amare lagrime correnti,
Rispose. ah Gandalin, tu mi consumi
Giungendo al foco mio piu fiamme ardenti,
Affanni a l'alma si affannata, e lassa,
Che senza lui oscuri i gorni passa.

S'egli ama, io ardo; e s'ei sospira, io uerso
Vn nembo di sospir dal petto fuora:
S'ei piange; io'l core in pianto homai cõuerso
Stillo da questi languid'occhi ogn'hora;
Il mio ben, senza lui ueggio disperso,
E seco la speranza, ond'io uiu'hora.
Ma (lassa) che poss'io piu far per lui,
Se l Ciel mi tien sotto l'Imperio altrui?

Digli, ch'ei uiua in me, poi che'n lui uiuo,
Perche, s'egli morisse, anch'io morrei;
Che non m'ha si la mia fortuna a schiuo,
Che non secondi un giorno i desir miei;
E, se'l tempo predace, e fuggitiuo,
Che scorge al fin gli effetti buoni, e i rei,
Mi porterà commodità, che sia
Buona, gli mostrerò la brama mia.

E che dal Rè pregato, seco uiua;
Anzi pur meco, fin che destra sorte
Con bianca pietra lieti di ci scriua;
E porga occasion, che ci conforte:
Poscia un smeraldo, a la uirtù uisiua
Tant'amico, gli dona, accio che il porte
Da parte sua al sospiroso amante,
Co gli occhi bassi, e con la man tremante.

Gli mostra ancor ne l'angulo d'un horto,
Che soggiace al Palazzo a la man destra;
Oue secreti star ponno a diporto,
Fra bei lauri, di ferro una finestra:
Et ordine gli dà, che per conforto
D'ambo duo lor, con l'ombra atra, terrestra,
Quiui lo scorga, a soluer l'importuno
De gli occhi lor famelico digiuno.

Poi ch'Amadigi dal ualletto intese
Tutto cio, che parlato hauean fra loro,
D'insolito piacer nel cor s'accese,
Qual pouero, che troui alcun thesoro.
Il ricco anel con molta gioia prese;
E mirando la pietra, e'l bel lauoro,
Ch'era di ualor grande, et infinito;
Il baciò prima; e poi se'l pose in dito.

Tosto che l'ombra con oscuro uelo
Le bellezze del mondo ricoperse;
E d'infiniti lumi ornato il Cielo
L'alte ricchezze sue tutte scoperse:
Ei, c'hauea l'alma dal pungente telo
Traffitta del desio, piu non sofferse;
E tolte l'arme, per andar securo
Del mostrato giardino ascese il muro.

Fedel serua d'Amor, diletta amica
D'ogni Amante; tue sien queste uiole
Negre, nudrite in uerde piaggia aprica
Da dolci raggi di temprato Sole,
Se col tuo horror, che tutto'l mondo implica,
Questo Amante accompagni, che gir uuole
Co tuoi silentij taciti, e secreti,
A fare i suoi desiri in parte lieti.

Entrato

Entrato nel giardin col suo scudiero,
Che sapea'l loco, doue gir douea;
Lo manda inanzi il nobil Caualiero,
A far sapere a la sua uaga Dea;
Che con gli orecchi intenti, e col pensiero
Con la finestra aperta si sedea
Soura un letto magnifico, e reale,
L'alma aspettando del suo bel mortale.

Ma non sentì si tosto il caro Amante,
Ch'era ogni suo diletto, ogni suo bene;
Che diuenuta pallida, e tremante.
Gelar si sentì'l sangue entro le uene:
Et a Mabilia uolto il bel sembiante;
A la cui fede appoggia ogni sua spene,
Con la uoce sommessa, e'l uolto chino
Disse. andianne a ueder il tuo cugino.

Tu, ch'a quest'atto Amor fosti presente;
E l'ali uentilando aurate, e belle
Sul foco lor, si lo rendesti ardente,
Che le fiamme n'andar fino a le stelle;
Quanto fosse il piacer, mostra a la mente,
Di queste anime tue diuote ancelle;
Ch'io nol saprò ridir certo, se pria
Non sciogli, e moui tu la lingua mia.

Gli occhi, che primi fur, che'l loro oggetto
Videro da uicin, fur primi ancora
A uersar parte del lor gran diletto
Conuerso in caldo, e dolce pianto fuora.
Il resto scese lor poscia nel petto;
E giunse a l'arso cor, ch'adhora, adhora
Sospirando il suo ben, tornaua, quale
Suol l'huom da lungo oppresso, e graue male.

Mira il seruo d'Amor la sua diletta
Vergine, che con gli occhi, e col bel uiso
L'anima gli consuma, e gli diletta,
Si, che d'esser gli sembra in paradiso;
E strali d'or d'Amor uibra, e saetta
Col lampeggiar de l'angelico riso.
Con tal piacer, che fu per uenir meno
Il lieto cor di troppa gioia pieno.

Poiche fur l'accoglienze honeste, e care
Iterate fra lor piu d'una uolta,
Stettero un pezzo l'alme a rimirare
Il lor bramato ben, con gioia molta,
Prima, ch'alcun di lor possa parlare
Con uoce ardita, e con la lingua sciolta;
E ben per lungo spatio haurian tacciuto,
Se non porgeua lor Mabilia aiuto.

Ma, come il gran desio la lingua sciolse,
Che legaua il piacer, disse la Dama,
Che dar'ardire ad Amadigi uolse.
Signor mio caro, io so, che chiunque ama,
S'egli amato non è, sempre si dolse;
Ma che debbia menar penosa, e grama
Vita, chi certo sa d'esser amato,
Huom non ho, fuor che uoi, letto, o trouato.

Ne so, perche sendo securo, e certo
De l'amor, che ui porto; e del desio,
C'ho di guiderdonare il uostro merto,
Qualhor dato mi fia con honor mio;
Vogliate, di martiri il cor coperto
Portar mai sempre; e'n doloroso rio
Stillar la uostra ualorosa, e forte
Persona, e darmi un'infelice morte.

E, se l'usato stile ancor terrete,
L'oscura nebbia del uostro dolore
Coprirà il Sol di queste luci liete
Con notte eterna; e con perpetuo horrore:
Se dunque mio (come ben credo) sete;
Conseruatemi in uoi uiuo il mio core,
Accioch'entr'ambi un sol colpo non priui
Di tutto'l ben, che ci tien lieti, e uiui.

Come la luce stà col raggio unita;
Col corpo l'alma, e col calore il foco;
Cosi sta con la mia, la uostra uita
In ogni tempo sempre, e'n ogni loco:
Ne da l'una potrà l'altra partita
Far, per forza di ciel molto, ne poco,
Però cangiate stil, perche non sia
Ancor spenta con uoi la uita mia.

Tre uolte incominciò; tre uolte manco
Venne lo spirto in mezzo a le parole;
Pur al fin col color pallido, e bianco,
Di cui pinger gli amanti il timor suole;
A lei cosi rispose il Guerrier franco.
Madama, questo cor, ch'altro non uuole,
Ne uorrà mai, che quel, ch'aggrada a uoi,
Farà ciò, che uolete, & hora, e poi.

Volea piu dir, ma'l troppo amor gli tolse
La uoce; e'n uece sua sparse allhor fuora
Da gli occhi il duol, di che pietà si dolse;
E se seco doler la Dema ancora:
La qual col uelo candidetto accolse
Il dolce humor, che da begli occhi ogn'hora,
Come da uiua fonte deriuaua;
E con le belle mani l'asciugaua.

Mentr'ella il uolto gli rasciuga, ardire
Tant'a lui porse amor; che con la bocca
Spense in le belle mani il suo desire,
Con gioia tal, che fin al cor gli tocca.
Ma s'io uolessi a parte, a parte dire,
Quanto diletto amor, quindi gli scocca,
Febo col suo lucente, e chiaro raggio
Finiria pria due uolte il suo uiaggio.

Bastiui, che'l piacer con l'ali d'oro,
E con la faccia candida, e uermiglia
Volaua per lo Ciel soura di loro,
Col riso, e'l gioco, sua dolce famiglia.
In questa aperte in Ciel le porte foro;
E n'uscì l'Alba con le liete ciglia,
Nemica forse a lor dolci diporti,
Di che gli fece Gandalino accorti.

Tolse licenza, non con gli occhi asciutti
Da la sua donna, e poi da la cugina;
E per la strada, che gli hauea condutti
Col suo scudier dal muro si dechina.
Spenti i lumi nel Ciel, quasi eran tutti
Da la luce del giorno mattutina,
Quando giunse Amadigi a la sua stanza
D'alto diletto pieno, e di speranza.

Dirà qualchun, e dirà forse il uero
Signori, ch'io mi son dimenticato
Di quell'inamorato Caualiero;
Ch'al bel tempio d'Amor se n'era andato,
Lungo quel rio con lui, che prigionero
Era d'un cor, uie piu d'ogn'altro ingrato;
Com'a Mirinda disse la Donzella,
Che per l'onde scorgea la nauicella.

Sen uan l'uno a caual, gli altri per l'acque
Si, che'n un'hora al gran tempio arriuaro;
E, come al lor destin felice piacque;
Senza far altra penitenza entraro,
Cosa che molto a l'empia Inuidia spiacque,
Che guarda l'uscio; e cio l'auuien di raro;
E questo, perche a pieno hauean seruate
Le leggi, ch'a suoi serui Amore ha date.

Ambi subito fur da sacerdoti
Del gran Dio, per la man presi, e menati
Nel tempio, d'urne pien, come di uoti;
E nel puro Lauacro ancor bagnati.
Poi ch'a l'altar fur giunti; e gia deuoti
Con le ginocchie a terra, a quel fermati,
La uaga Damigella, ch'io u'ho detto,
Lor si fè incontro con benigno aspetto.

Due urne in mano hauea, che di cristallo
Sembran di fuori trasparente, e frale;
Ma non molto capaci, ch'al lor fallo
Non graue, esser doueua il pianto eguale:
Che partite fra lor, senza interuallo
La legge lor narrò scritta, a la quale
Vuol l'amoroso Dio, ch'ogn'un soggiaccia:
E cio, ch'egli comanda a pieno faccia.

Ciascun di lor col cor tutto contrito,
Volto al solenne altar col uolto chino,
D'ogni passata sua colpa pentito,
Empie di pianto il uaso cristallino.
Ne di piangere a pena hebber finito,
Che lor dal sacerdote a lor uicino
Fu'l bel uaso di man tolto, e coperto
Al bello Dio deuotamente offerto;

Ilqual con l'arco, ch'ogn'hor porta in mano,
Duo strali gli auuentò di piombo oscuro,
E rese ogn'un di lor del tutto sano,
E de la libertà franco, e securo.
Certi di piu non sospirare in uano,
Da sacerdoti rimenati furo
Fuora del tempio; onde di compagnia
Ambo per un sentier preser la uia.

Benche in Ardelio piu non sia'l desio,
Che posar nol lasciaua un sol momento,
Gia Mirinda non ha posta in oblio;
Ne di tanti piacer l'obligo spento:
Ma mentre questi il chiaro, e puro rio
Solcando uan, ciascun lieto, e contento;
Tu per la selua de le merauiglie
Non hai Mirinda mia chi ti consiglie.

L'elmo, e lo scudo gia lasciato hauea
Per andar presta la gentil Guerriera
Dietro la merauiglia, che uedea:
Ma com'al carro intanto uicin'era,
Che con duo passi aggiunger lo potea,
S'arresta; e'ndarno d'appressarlo spera.
In questa guisa affaticata, e stanca
Sen uà, fin che del sole il caldo manca.

Da quella bella man, che fuori appare
De la carretta, ogn'hor'a se chiamata;
A la fin uide il real carro entrare
In una rocca bella, & honorata.
Segue la Dama, per uoler passare;
Ma trouò proprio al mezzo de l'entrata
Due fiere tigri, che col duro morso
Le si fer contra, e l'impediro il corso.

Non

Non si sgomenta la Donzella ardita,
Anzi col brando ualoroso, e forte
Le fiere belue a la battaglia inuita,
Che con le guardature bieche, e torte.
Ogn'anima secura haurian smarrita:
E si l'incalza, e le percuote forte,
Che benche al fuggir sian agili, e destre,
Lor fa'l ferro nel corpo ampie finestre.

Mentre l'una colpir cerca, s'auuenta
L'altra d'un salto, e con l'unghia rapace
Nel manco braccio di piagarla tenta:
Ma'l colpo riuscì uano, e fallace;
Che questa, che non è pigra, ne lenta,
Saltò in disparte; e con la sua uiuace
Virtute, a l'una il gran capo diuise,
Le branche a l'altra in due colpi recise.

In questa l'aria d'una nebbia densa,
E scura si coperse intorno, intorno
Tal, che se ben del dì la luce accensa
Era, non discernea da l'elce l'orno.
Cio che cagion di ciò poss'esser, pensa:
E con quel cor d'alto ualor adorno,
Per l'atra nebbia affaticata, e lassa,
Per entrar nel castello auanti passa.

Mentr'ella al buio uà, sente una uoce,
Che le par di Guerrier, non di Donzella;
Che la chiama per nome; e con feroce
Grido di lei si duole, e la rappella,
Che le due care Tigri, empia, & atroce,
Ch'egli per guardia de la rocca bella
Tenuto hauea gran tempo, ella spent'habbia,
E ne mostra al parlar colera, e rabbia.

E minaccia di far degna uendetta
De la colpa di lei, e del suo danno.
Riuolge gli occhi l'animosa in fretta,
Senza temenza di futuro affanno;
E uede in cima d'una stanza eletta,
Le cui superbe mura al ciel sen uanno,
Vn uecchio con la barba insino al petto
Di fiero sguardo, e d'orgoglioso aspetto.

Di Berillo il palazzo era lucente;
O di simil materia fabricato;
Se quel fedele Historico non mente,
Che di questa uentura ha ragionato;
Si chiaro entro, e di fuori, e trasparente,
Che nulla tien nel sen chiuso, o celato.
Mirinda, che cio mira, affretta il piede,
Che trouar quiui dentro il carro crede.

Scorge ne l'ampia corte, e spatiosa
Di Donne, e Caualier leggiadro stuolo;
Che menan uita lieta, e dilettosa,
Da se sbandita ogn'egra cura, e duolo.
Giunta a la ricca porta sontuosa,
Vede un fra gli altri, che'l suo amato, e solo
Bene, le sembra; & a i crin crespi, e d'oro
Il suo caro, e bellissimo Alidoro:

Che col uiso l'accenna, e la conforta,
Senza lasciar la cominciata danza,
Che uoglia entrar dentro quell'aurea porta,
Ch'ogn'altra d'arte, e di lauoro auanza.
Ma come il piè (del suo desir accorta)
Mosse, per gir a l'alta sua speranza,
Subito un foco ardente s'interpose,
Che tutto il uano del grand'uscio ascose.

Poi che torsi di man uide ogni gioia,
Non sa, che far la disperata Dama;
Lui, che'n tanti piacer fugge la noia,
Per proprio nome ad alta uoce chiama.
Non arse al tempo suo l'antica Troia,
Com'arde questa; e sospirosa, e grama
Vie piu animosa, che mai fosse Achille,
Salta per mezzo il foco, e le fauille.

Io'l pur dirò (se fia creduto) il foco
Hebbe rispetto a l'angelico uolto,
Ancor, che l'aureo crin toccasse un poco,
Ch'era d'intorno al capo in parte sciolto.
Lasciar le liete genti il primo gioco;
E'n un bosco fuggiro ombroso, e folto,
Come col brando in man uidero entrare
La Donzella famosa, e singulare.

Segue ella, tant'Amor le dona ardire;
Piena di merauiglia, e di stupore
Quel, ch'assimiglia il suo caro disire,
E non s'accorge del suo uano errore;
E quant'ei piu s'affretta di fuggire;
Tant'ella il segue con piu ardente core;
E poco accorta dietro al dolce inganno
Quanto monta il desio, cresce l'affanno.

Giungerlo ella no'l può graue, & armata,
Tant'egli fugge disarmato, e leue.
Si ferma la Donzella disperata;
E si disarma l'armatura greue.
Mentr'ella segue l'ombra, il uer piagata
Haue Lucilla, che con gli occhi beue
Rimirando Alidor, tanto diletto;
Che di gioia inondar si sente il petto.

Il uago uincitor due piaghe hauea
Nel braccio manco, e ne la spalla destra:
Che sanate gli fur da Alfesibea,
Che'n cirusia era ottima maestra:
Ma la piaga d'Amor empia, che fea
L'anima odiar la sua prigion terrestra;
Cresce tant'ad ogn'hor, che non gli auanza
Di poterla sanare homai speranza.

L'altra non men di lui ferita, a morte
Da l'amoroso stral, cangia pensiero;
Che prim'andaua a la Britanna corte
A chiedere a Lisuarte un Caualiero,
Che col suo braccio ualoroso, e forte
Od a piè difendesse, o sul destriero
Vn suo fratello, ch'era con la figlia
Vnica di quel Rè preso in Siuiglia.

Però riuolta al Caualier, ch'assiso
S'era nel letto a medicarsi intento,
Chiese con lieto, e con ridente uiso
Nascondendo nel core il suo tormento,
Vn dono; & ei cortese a l'improuiso,
Senza pensar rispose, io son contento;
Pur che securo sia, che'l don sia tale,
Qual deue dimandar Donna reale.

Tal'è, riprese la Donzella; e poi
Gli raccontò l'historia a parte, a parte
Del suo Germano, e de gli amori suoi
Da me gia stati detti in altra parte,
Soggiunse ancor: come de gli altri Heroi
Saran le uostre glorie al mondo sparte,
Se l'alma haurete si di gloria accesa,
Che prendiate per me si giusta impresa.

Sta sospeso Alidor, tosto ch'intende
Che gli era d'uopo di uarcare il mare;
E si amor, & honor in lui contende
Che'l miser tace, e non sa che si fare.
Mentre s'inchina a l'un, l'altro il riprende;
Ne un pezzo lo lasciar di trauagliare.
Al fin uinse l'honor, onde le diede
La sua di nouo inuiolabil fede.

Ben (s'esser può) la stringe, e la scongiura,
Che lo lasci per quattro giorni, o sei
Andar a trar a fine una uentura,
Che poi ritornerà subito a lei.
E per piu certa ancor farla, e secura
Di non mancar, se fati inuidi, e rei
Non gli lo uietan, de le sue parole
Chiama per testimonio il sommo Sole.

Benche mal uolentier, pur lo consente
L'inamorata Giouene; e lo priega
Per quella fè, ch'indissolubilmente
Ogni Guerrier d'honore astringe, e lega,
Che non uoglia tardar piu lungamente;
Perche'l periglio del fratel le nega
Piu lunga indugia; e potria la tardanza
Torle di liberarlo ogni speranza.

Mentre, che fuor del Ciel candida usciua
Di gigli ornata il crin, cinta di rose,
Per far piu bella ogni piaggia, ogni riua
L'Aurora con le guancie rugiadose;
Il nobil'Alidor, che non dormiua,
Lasciò le piume molli, & otiose,
E si partì, portando seco il core
Di lei, che gia per lui arde d'Amore.

Poi c'hebbe cinque giorni in uan cercato
Ogni bosco, ogni colle, ogni campagna;
E l'inculto paese, e l'habitato,
Fin doue l'onda salsa il lito bagna.
Per ritrouar Mirinda, disperato
De la sua sorte si lamenta, e lagna,
Si, che per la pietà pianger facea
Il picciol Nano seco, e Alfesibea.

Laqual d'ire a trouar deliberata
Quella famosa, & inclita Guerriera,
Si fu dal Caualiero accommiatata,
Che si struggea; si come al foco cera,
Sendo prima da lui stata pregata,
Che, qual pietosa, e fida messaggiera,
Del suo secreto Amor, uoglia ogni officio
Vsar, che possa, in fargli beneficio.

Come la Donna fu da lui partita,
Che'n ritrouar Mirinda hebbe uentura;
Per la più corta strada, e piu spedita
Volse le spalle a quella selua oscura,
Tornando a la Donzella, che smarrita,
De la sua rotta fede hauea paura;
Perche'l termine tolto al suo ritorno
Da lui, finiua in quell'istesso giorno.

Senza dimora far col primo raggio
Del matutino albor, la Damigella
Col suo uago Campion prese il uiaggio
E col perfido Amor, che la flagella,
Mandando adhor, adhor qualche messaggio
Fuor de la fiamma sua uiuace, e bella,
Per far accorto il Giouene amoroso
Del foco, ch'ella in cor serba nascoso.

E non

E non possendo far difesa, o schermo
A quel desir, ch'ogn'hor l'ange, e percuote,
Scoperse ad Alidoro il petto infermo,
Di uergogna uermiglia ambe le gote.
Ma saldo, come monte horrido, & hermo,
Che fiato irato di uento non scuote,
Sempre trouò colui, ch'a poco, a poco
Si consumaua in piu soaue foco.

Misera del tuo duol giusta pietade
M'auampa il cor con foco dolce, e lento;
Che'l ueder si sprezzar una beltade,
Ond'ogn'altro n'andria pago, e contento;
Che preghi altrui con tanta humanitade
Non adegua, ma passa ogni tormento:
Ma dona, mentre mi riposo anch'io,
Breue pace, e riposo al tuo desio.

IL FINE DEL DECIM'OTTAVO CANTO.

CANTO DECIMONONO.

Gia con la spica a la sinistra mano
Poco inanzi del dì, nel ciel sorgea
Col crine sciolto, e con l'aspetto humano
Di Stelle ornata la uergine Astrea:
Gia la testa crudel poco lontano
La nemica di Perseo nascondea;
E l'anno d'uue, e di pomi uestito
Era ancor uerdeggiante, e colorito.

Com'arriuò con Alidoro al porto
La Dama altiera di si bel Campione;
Il cui ardir, la cui uirtute scorto
Hauea co gli occhi proprij al paragone;
Che salpar faccia il ferro adunco, e torto
Dice al Nocchiero, e uolger il timone
Verso Nauarra a le sue quattro naui,
Hauendo piano il mar, l'aure soaui.

A si bel corso andar lieti, e contenti
Quel giorno tutto, e tutta notte ancora;
Ma, perche non han fe l'onde, ne i uenti,
A l'apparir de la gelata Aurora
Il Nocchier saggio, che con gli occhi intenti
E l'aria, e'l mar staua mirando ogn'hora
Scorge stelle cader, che col bel raggio
Si lascian dietro lor bianco il uiaggio.

Poscia al scorger del Sol, nel fiammeggiante
Volto di Febo alcune macchie uede;
E farsi il queto flutto alto, e sonante;
E la tempesta da lunge preuede.
Però con fosco, e torbido sembiante
Maledice del ciel la rotta fede;
Che'l porto è si lontan, che non gli auanza
Di potersi saluar ferma speranza.

In questa ecco uenir Austro, che molle
L'hispido crine, e la rugosa fronte
Con le gonfiate gote alza, & estolle
Il piano mar; e ne fa piu d'un monte;
E poco poi dal piu neuoso colle
De freddi Scithi, che ne l'aria monte;
Forse da quello, ond'esce fuor la Tana,
Soffiar l'impetuosa Tramontana.

Da questi duo nemici, e fieri uenti
L'acqua percossa, e combattuta geme;
E ben par, che ruinin gli elementi,
Solo per consumar l'humano seme;
Tutti i lumi del dì chiari son spenti;
Onde perdersi a fatto il Nocchier teme,
E di fulminei fochi l'aria piena
Con estremo romor tuona, e balena.

Cade di sopra ogn'hor grandine, e pioggia
Tal che par che sia in acqua il ciel conuerso;
Tanto piu il flutto si solleua, e poggia,
Quanto l'impeto ha piu de uenti auuerso;
Ne perche'l nocchier saggio ad orza, o a pog- (gia
Il legno uolga per non gir trauerso,
Puo fuggir de fier spirti, o del mar l'ira,
Ch'ogn'hor diuien piu fiero, e piu s'adira.

Hor l'orgoglioso Borea oltre sospinge
Il salso humor col suo possente fiato;
Hor Noto furibondo il risospinge;
E fa tornar al primo corso usato.
Mentre, ch'a forza l'un l'altro respinge;
E uan così fra lor cangiando stato,
Ciascun di lor uittorioso, e uitto
Fa con l'irato golfo alto conflitto.

Grida il Nocchier, comanda, e non è inteso,
Che'l muggito del mar tutti gli assorda.
S'ode nel legno d'ogni parte offeso
L'antenne sospirar, strider la corda;
Ciascun de marinar piglia il suo peso,
Perch'a saluar la uita ogn'un s'accorda;
E dou'è d'huopo piu, corre ueloce,
Benche non s'oda del Nocchier la uoce.

Rinforza il uento sì, che fan disegno
Di uoler leuar anco la mezzana;
E lasciar correr col trinchetto il legno
Con poca uela su per l'onda insana.
Ma temon poi, che'l furioso sdegno
Del mar, non faccia ogni lor speme uana:
Perche non sol combatte il uento, e'l mare;
Ma'l flutto, e'l flutto; onde non san che fare.

In questa spauentosa, horribil lotta,
Con la morte uicina, anzi presente,
La capitana in molte parti rotta
Per le sals'onde errò si lungamente,
Che per l'oscuro Cielo hauea condotta
Notte la sua quadriga a l'Oriente;
Senza, che lor donasse alcun Pianeta
Speranza, o segno almen di cosa lieta.

La Donzella si duol, duolsi con lei
Chi sente il suon de l'alte sue querele;
E fissi in Alidor quegli occhi bei,
Chiamaua il fato suo fiero, e crudele;
Ed ei pietoso de suoi tanti ohmei,
Per addolcir de la temenza il fele,
La consolaua; e le donaua spene
Con lieto uiso di futuro bene.

Ma nulla gioua, che l'afflitta piange
Via piu l'altrui, che la sua propria morte;
E, se'l bel uiso non si squarcia, o frange,
Come suol Dama di piu bassa sorte,
Entro il graue martir si'l cor trist'ange,
Che le guancie ne fa pallide, e smorte;
E due uolte le par douer morire;
Morendo seco il suo gentil desire.

Cresce ad ogn'hora il tempestoso uerno;
E la gran rabbia d'Austro, e d'Aquilone;
Il ciel di lampi pien sembra un'inferno;
Il mare, abisso di confusione;
Si che rotto il timon, c'ha uea'l gouerno,
E l'arboro maggior de l'artimone,
Corre il legno perduto; e'l Nocchier scaltro
Non può, senza indugiar poruene un'altro.

In tanto il mar superbo, e furioso
Pien di mostri, i piu fieri di Natura,
Che Protheo suol per lo suo fondo algoso
Menar per lunga usanza a la pastura,
Entro il legno si spinse impetuoso,
A guisa di Guerrier, che su le mura
De la città battuta lungamente,
Apre la strada a tutta l'altra gente.

Coglie il miser Nocchier, che s'affatica
Di saluar de la naue ambe le sponde
In mezzo il petto l'onda empia, e nemica;
E nel suo oscuro gorgo lo nasconde:
Legato era il timon, pur con fatica
Risorge; e s'a le prime le seconde
Onde seguiano, un naufragio indegno
Patiua il frale, e trauagliato legno.

Solo fra tanti il Caualiero ardito
Mostraua il uolto intrepido, e constante;
Che non l'ha la paura isbigottito;
Hauendo sempre la sua Donna auante:
I luiso molti di color uestito
Di fredda morte, mostran nel sembiante;
Alcuni ancor, ch'erano i piu deuoti,
Pregano Dio con lagrime, e con uoti.

Ma, come piace a chi gouerna il tutto,
Con tal furor la tramontana spira,
Che rende il Ciel sereno, e l'aere asciutto;
E fa, ch'Austro piouoso il tergo gira:
S'abbassan l'onde; e cede il mobil flutto,
Tal, che la stanca naue al fin respira;
E speme porge al buon Nocchiero accorto
D'addurlo saluo al desiato porto.

Manca l'oscura, e torbida procella,
Che'l superbo Ocean turba, e molesta;
Manca insieme del cor de la Donzella
La dispietata horribile tempesta:
Senza contrasto alcun la nauicella
Se ne ua al suo camin secura, e presta;
Ma si dal mar sdruscita, e conquassata,
Come Guerrier dopò l'empia giornata.

Poiche

Poiche sottratto a così gran periglio
Ho la real Donzella, e'l Caualiero;
Forse fia ben, che con miglior consiglio
In altra parte homai prenda'l sentiero:
Che mi par di ueder molle, e uermiglio
Di duo braui Baron l'armi, e'l destriero:
Di Floridante dico, e del Campione,
Che fa per honor seco aspra tenzone.

Non maggiormente si moue a l'horrendo,
E dispietato incontro alcun di loro,
Ch'al rabbioso soffiar d'Austro tremendo
Moua le sue radici Etna, e Peloro:
Ma a che piu indarno le parole spendo?
Traggon gli acuti ferri ambo costoro;
E si percoten, come soura i grani
Là nel Lombardo Ciel fanno i uillani.

Ambo stan su la guardia, e sul uantaggio,
Che ciascun sa, quanto il nemico uaglia;
E l'un cerca di fare a l'altro oltraggio
Senza perder del suo pur una maglia:
Presto è ciascun, come del lume il raggio;
Però durò mezz'hora la battaglia
Prima, che l'arme ricche, o'l uerde prato
Fosse del sangue lor tinto, e bagnato.

Vinse a la fine un'honorato sdegno
L'ardito loro, & inuincibil core,
Tal, che gli scudi poi mai sempre il segno
Portaro impresso di si gran ualore.
Risuona tutto di Giunone il Regno
Al terribil de brandi alto romore;
E'n molte parti ancor l'arme percosse
Sparser di fuor fauille, e si fer rosse.

E, perche colpa del destrier non faccia
Alcun di lor de la sua gloria manco
Arder di scorno, e impallidir la faccia,
Lassa d'accordo il caual lasso, e stanco:
Et hora i piè mouendo, hora le braccia,
Si tempestano il dritto, e'l lato manco;
E si dan colpi con le spade crude,
Che romperiano adamantina incude.

Poi c'hebber molto combattuto in uano
Senza, ch'alcun uittorioso o uitto,
Restasse; e desse al uincitor la mano;
E si godesse de l'honor prescritto;
Lasciato il ferro il Caualier istrano
Venne a le prese col nemico inuitto,
Credendo forse al gioco de la lotta
Hauer forza maggior, la man piu dotta.

Ma in uan lo spinge, in darno lo dimena,
Ch'ei non è men di lui gagliardo, e destro:
Tentà l'arte talhor, talhor la lena;
E lo troua ad ogn'hor forte, e maestro:
Hor lo solleua; & hor in giro il mena;
Percuote il destro piè col piede destro;
E non potendo al fin gittarsi in terra,
Tornan di nouo a la primiera guerra.

L'alma uaga d'honor, che per usanza
Ne le difficultà diuien piu ardita,
Quanto piu uenia men la sua speranza,
Piu a rischio pon la ualorosa uita:
Rinouan l'empia, e sanguinosa danza;
E fan pianger la ualle herma, e romita;
Che uede in uece d'herbe, e di rugiada
Molle del sangue lor la sua contrada.

Tre hore, e piu durata è fra costoro,
Senza mai riposar questa contesa.
La spada fu da ciaschedun di loro
E tre uolte lasciata, e tre ripresa;
Per riportarne il trionfale alloro
Han tentata la lotta ad ogni presa;
Piagato il corpo è d'ambeduo; ma'l core
È sano, e pien di sdegno, e di furore.

Hauean ambo bisogno di riposo;
Ma nessun uuole a dirlo esser primiero:
O quanto è quel sentiero erto, e spinoso,
Che ci scorge d'honore al poggio uero.
L'un, e l'altro è dolente, e sospiroso,
Che non uede a la gloria altro sentiero,
Se non la morte; e con la morte brama
Di conseruar la pellegrina fama.

L'incognito Baron pur era un poco
Piu piagato, e piu lasso; e se n'auede;
Pur, come dentro sia tutto di foco,
Piu, che la lena il cor gli porta il piede:
E se piu dura il periglioso gioco,
Ch'ambo perdan la uita ogn'un si crede.
Ma ritorniamo ad Amadigi homai,
Poi che di questi ho gia cantato assai.

Per compiacer Amadigi a l'amante
Restò per Caualier de la Reina;
Testimonio rendendo col sembiante,
Che quasi a forza al suo uoler s'inchina.
Hor auenne, ch'un dì, send'egli auante
A lei, uenne una Donna pellegrina,
Che con un basso inchino, e riuerente,
Dimandò, s'Amadigi era presente.

Perche, le disse la Reina il chiedi?
Ed ella a lei. Signora il dirò poi,
Ch'ei sia presente; ond'ei leuato in piedi.
Eccomi quì rispose, hor di che uuoi:
La Donzella il mirò da capo a piedi;
Altra fede non uò, che siate uoi
Soggiunse poi, che la presenza uostra,
La qual, che cio sia uer, chiaro mi mostra.

Signore il bel Donzel, che i dì passati
Faceste Caualier; che fu presente
Allhor, ch'a tanti sol Guerrieri armati
Donaste morte; & a tant'altra gente,
Vi manda a dir, che se benigni fati
Aspirano al desio de la sua mente,
Vi mostrerà con opre di ualore,
Ch'indegno non sarà del uostro amore.

Ilche (s'auien) che ui farà sapere
Cosa, dal pensier uostro assai lontana;
La qual ui porterà tanto piacere,
Quant'ogn'altra potria uentura humana:
E per quanto Signor mi par potere
Giuditio far, di quella ardita, e strana
Proua, che uisto hanno quest'occhi miei,
Ch'ei sia di tanto merto homai direi.

Gli occhi per tenerezza si bagnaro
Di quel Baron, d'ogni gran gloria degno;
A cui uenne a memoria il fratel caro,
E ne mostrar a circonstanti il segno.
Ma la Reina, che chi sia quel chiaro
Donzello, di saper gia fa disegno,
Dimanda ad Amadigi, se sapea,
Di cui tant'alto ella parlato hauea.

Il qual incominciò. Signora cosa
Vi conterò di merauiglia piena.
Mentre di Perion publica sposa;
Reina del suo Regno era Elisena;
E de la mia sfentura dolorosa
Nascondeua ne l'alma ogni sua pena;
Piacque a chi regge l'uno, e l'altro polo
Di dar a me fratello; a lei figliuolo.

Era ito il Rè (forse per suo diletto)
In un suo luogo a star, che'l mar lauaua;
E sendo di quattr'anni il pargoletto,
Che sul lido del mar si diportaua:
Con un di Donne picciol drapelletto,
E di seruenti, ch'ogn'hor seco andaua
Fù da un Gigante a l'improuiso tolto;
Che l'ha poi, come figlio, amato molto.

E fattolo nudrir da un'Eremita,
Che in certi monti a un suo castel uicino
Faceua un'essemplare, e santa uita,
Apprender gli fè pria Greco, e Latino:
Poi caminando in uer l'età fiorita
Mostrarli tutto ciò, ch'a pellegrino
E nobil Caualier piu si richiede
C'habbia a la gloria i pensier uolti, e'l piede.

Hor sendo io l'altro dì presso un castello
Quindi molto lontan fuor de la strada,
Per donar libertade ad un Donzello,
Che teneua il Signor de la contrada;
Mi si fe incontro il Giouen uago, e bello;
Che desiaua homai d'oprar la spada,
Hauendo in compagnia piu d'un scudiero,
E mi pregò, ch'io'l fessi Caualiero.

Fecilo, e Vrganda poi, ch'ei fu partito,
Mi disse, che quell'era il mio germano,
Che dal Gigante altier già fù rapito
Lungo il gran lido de l'alto Oceano;
E bench'io sia di lui cercando gito
Dapoi piu uolte; i passi ho spesi in uano:
Il resto ui dirà questa Donzella,
C'ha portato di lui certa nouella.

Ed ella allhor seguì. poi che signora,
Chi questo Guerrier sia, saputo hauete;
Se piu bramate di saper ancora;
Le sue rare prodezze intenderete:
Mentre la spada, com'ha detto hor, hora,
Sotto stelle del Ciel benigne, e liete
Gli cingea questo Caualier prestante,
Quindi poco lontano era il Gigante,

Che lo nudrì, perche del Padre morto
Era uago di far l'aspra uendetta,
Che dal fiero Albadan fu ucciso a torto,
Poscia, ch'a lui, com'a figliuol s'aspetta,
Ma non possendo il suo disegno in porto
Addur, sendo la pugna a lui disdetta,
Inuolò il fanciullino al mesto padre;
Non già per opre far infami, & adre;

Percioche la uendetta esser serbata
Gli hauea predetto un mago ad un figliuolo
Di Perion, la cui fama honorata
Andrebbe tosto per lo mondo a uolo:
A lui dunque la cosa hebbe narrata
Degna per lui da uendicarsi solo
Contra Albadan; ond'ei d'ira s'accese
E l'impresa, e'l uiaggio a un tempo prese.

Come

Come furon uicini a la montagna
V' di Galtaresso, è la forte rocca,
I cui be piedi la fals'onda bagna;
E la cui sommità, quasi il Ciel tocca;
Lasciò'l Gigante in mezzo la campagna,
Volendo, poi ch'a lui l'impresa tocca,
Andar a la tenzon senza compagno,
Per non uoler d'infamia un uil guadagno.

E sol da duo scudieri accompagnato,
E da due Donne, che'l Gigante hauea,
De le quali una io son) con lui mandato
Sen gia senza temer di cosa rea:
Per morto da me pianto, e sospirato
Piu uolte fu, mentre di fuor uedea
Da quella rocca uscir quell'huomo horrendo,
Si terribil nel uolto, e si tremendo.

Vna mazza di ferro lunga, e grossa
Portaua il fiero in man; al collo un scudo
Atto a regger di Gioue la percossa,
Quando i folgori auenta irato, e crudo:
Non diede tromba a i Caualier la mossa
Per cominciare il bellicoso ludo,
Ma l'orgogliоso loro altero core,
Che spiraua per gli occhi ira, e furore.

Alza l'uno il baston, pon l'altro in resta
La soda lancia; e a tutta briglia corre;
Et urta il gran Gigante ne la testa,
Credendol forse in terra a giacer porre:
Ma non si mosse piu, che per tempesta,
Che commoua Aquilon, ben salda torre;
Anzi menò il baston grauoso, e forte,
Tal che, se lo colpia, gli daua morte.

Pur gli fece cader, rotto ogni laccio.
Lo scudo, la percossa aspra, & horribile;
E gli stordì cosi la mano, e'l braccio,
Che per un poco alzarla fu impossibile;
E, se l'elmo coglieua, o lo spallaccio,
L'anima certo se n'uscia inuisibile:
Ne sostener possendo il colpo fiero
Die su la testa al suo proprio destriero.

Cadder ambi distesi a la pianura;
E'l gran romor del caso il segno diede,
Mentre il Gigante di sorger procura;
E di cauar fuor da la staffa il piede;
Galaor, che scorgea la sua uentura,
Spinge il destrier corrente, e l'urta, e fiede,
Tal ch'inciampando il suo cauallo ancora
Cadde su l'altro anch'ei, quasi in un'hora.

Non fu pigro a drizzarsi, che presente
Vede il periglio, se quel fier si leua.
Mena la spada uigorosamente,
Ch'a pena, alzato in piè, fuor tratta haueua;
E de la mazza, che furiosamente
Dal gran braccio menata, discendeua,
Parte troncò, con botta cosi acerba;
Ch'oltraggi ne sentiro i fiori, e l'herba.

Gli auuentò il pezzo del baston, che gli era
Rimaso tronco in man, quel bestiale;
E proprio lo ferì ne la uisiera;
E, ben che'l colpo non fosse mortale;
Pur a forza piegò la testa altiera;
E cadde in terra il Giouene reale:
Ma si destro, e leggiero in piè risorse,
Che l'auersario a pena se n'accorse.

Radoppia l'ira in lui forza, e ualore,
Talche in emenda del sofferto oltraggio,
La spada dechinò con tal furore,
Qual caduto dal Ciel fulmineo raggio,
Che pien di fiamma ardente, e pien d'horrore
Rompe il tronco talhor d'un pino, o faggio;
E gli recise il destro braccio; e poscia
Vna gran parte de la dritta coscia.

Rugge, come Leon, cui disles'habbia
Di cacciator pungente acuto telo,
Che graffia, e morde la terra di rabbia;
Si batte il dorso; e ne rabuffa il pelo:
Non può fermar la gamba ne la sabbia,
Tal che gli cinge il core un freddo gelo:
Pur postosi a seder col brando in mano
Tiene il Guerrier, quanto piu può, lontano.

Ma pocо gli giouò, che'l Caualiero,
Che piu d'ogn'altro era animoso, e forte,
Essercitato, e dotto in quel mestiero,
Gli corse adosso, e lo ferì si forte
La, u'huomo armato suol porsi il cimiero,
Che lo diè in preda a la pallida morte,
Aprendolo col brando insino al petto
Con molta d'altri, e sua gioia, e diletto.

E cosi detto, con gran riuerenza
Da la Reina accomiatata, prese
Dal Principe di Francia ancor licenza;
Lasciando l'alme di desire accese
Di ueder del Baron l'alta presenza;
Cui Amadigi molte gratie rese;
E molti doni diè, per la nouella,
Di che lieta partì la Damigella.

D'andarlo a ritrouar disposto poi,
Da la Reina ne pigliò licenza;
E da colei, che regge i pensier suoi;
Che'l consentì; facendo uiolenza
Al suo uoler; e sen pentì dapoi.
Parte dunque il Guerrier, ma parte senza
Il suo caro diletto egro, e dolente,
Che gli è (benche lontan) sempre presente.

Va tutto il dì) senza, trouar alcuna
Ventura degna de l'historia mia.
Posò mentre fu l'aria oscura, e bruna
In parte, ù riceuè gran cortesia:
L'altro dì scorto da la sua fortuna
Incontrò in mezzo d'una prateria
Con due Donzelle, e piu serui, una Dama,
Che sen ueniua sospirosa, e grama,

Soura una bara di troncato legno,
Portando un Caualier forte piagato:
Chiese allhor a la Donna il Baron degno,
Chi sì mal il Guerriero hauea trattato;
Di uendicarlo gia fatto disegno.
A cui ella col uiso assai turbato,
E con le belle luci lagrimose
Dopò un'alto sospir così rispose.

Quinci poco lontan soura un gran rio,
Che ueloce sen uà, come saetta,
Vn Guerrier piu d'ogn'altro iniquo, e rio
Ha d'un Ponte uarcar la uia interdetta;
Mosso da dishonesto, e uil desio
Di far d'un empio suo cugin uendetta;
Ch'uciso fu da un Caualiero errante
A la corte del Rè pochi dì auante.

E'nteso hauendo, che quell'huom famoso
La casa honora del gran Rè Britanno;
Non lascia alcun passar quest'orgoglioso
De la sua corte, senza fargli danno;
E, perche il mio Signor, che sì angoscioso
Quiui si giace, e pien di graue affanno,
Punir il uolle di cotanto torto,
Qual potete ueder, l'ha quasi morto.

E, se non ch'io giurai, che'l portarei,
Senz'altro indugio al Caualier sourano,
Ch'uccise il suo cugino; e gli direi
Questo per la uendetta di Dardano
E' stato a tal condotto; i dolor miei
Certo accresceua quel Guerriero insano
Con la morte del miser mio Marito;
E forse anco'l mio honor m'hauria rapito.

Com'intese Amadigi le cagione,
Che moue quel Barone indegno, e uile
A tanta crude'tà fuor di ragione;
Spinto d'affetto nobile, e gentile
Per castigar sì praua intentione;
E fatto insieme; pien di sdegno hostile
Sprona il destrier, seguendo un, che per scorta
Dato gli hauea la Donna afflitta, e smorta.

Sendo un'arcata ancor lontano al ponte
Vede da lungi l'auersario audace;
Che con altiera & orgogliosa fronte
Ogn'ardita alma timorosa face;
Ilquale armato, e con le forze pronte,
Come nemico di triegua, e di pace,
Lo sgridò. Caualier fermati, e giura,
Com'è lo stil di questa mia uentura.

Ed ei. non uo giurar, perch'io son quello
Che uai cercando, con tanto desire;
Non dico, ch'uccidessi il tuo fratello;
Perche con uerità nol potrei dire,
Piacque a l'ira di Dio, che l'empio, e fello
Hauesse di sua man propria a morire:
E tu ancor perirai, se non ti penti
Di far cotanto oltraggio a gli innocenti.

Come ciò intese il Caualier superbo,
Impedito da l'ira, e dal furore,
Altro non gli potè risponder uerbo,
Fuor che. tu quì morrai o Traditore.
Menti disse il Campion, ma mi riserbo
A castigar il tuo commesso errore
Con questa spada, che uindice fia
De l'altru'insieme, e de l'ingiuria mia.

Se, sì come è'l desio fra loro eguale,
Fosse egual la uirtù; durata fora
S'io non erro) la zuffa aspra, e mortale
Fra questi duo Guerrier lunghissim'hora.
Ma'l ualor d'ambi è così diseguale,
C'hebbe fin con breuissima dimora,
Perch'Amadigi gli menò un riuerso,
Che'l gettò dal destrier tronco a trauerso.

Tosto che uider la sinistra sorte
Del lor padron gia glorioso, e chiaro;
Alto piangendo la sua dura morte
I suoi scudieri il ponte abbandonaro;
E per istrade le piu oblique, e torte
A portar la nouella se n'andaro
A l'infelice, e miser suo parente,
Che col cor morì seco, e con la mente.

Quinci uolto Amadigi a quel Scudiero,
Che sendo pien di strana merauiglia,
Del colpo tanto smisurato, e fiero,
Tenea nel morto ancor ferme le ciglia;
Gli disse. Và ritroua il Caualiero,
Che porta la mestissima famiglia
Piagato ne la bara; e gli dirai;
Et a la Donna tua, cio che uist'hai.

Parte Amadigi, poi che dato fine
A si crudel tenzon haue si tosto:
E uà senza saper, doue camine,
Di ritrouar il suo fratel disposto.
Era lontano ancor dal suo confine
Il dì, quando incontrò poco discosto
D'una foresta, un Nano assai piccino;
Che spronando uenia soura un ronzino.

Da lui uolse saper, se per uentura
Inditio alcun hauea d'un Giouenetto;
E i segnali gli diè de l'armadura,
Ch'ei gia sapea del suo Fratel diletto.
Il Nano accorto gli promette, e giura
Di menarl', oue un Caualier perfetto
Difende un passo, con la spada in mano,
Ch'esser forse potrebbe il suo Germano.

Però con patto, ch'egli a lui prometta
Vn don, per osseruarlo, ou'huopo sia.
Promette il dono, & indi parte in fretta,
Che di trouar il passo assai desia.
Ma quì io'l uò lasciar, perch'altri aspetta,
Che di lui canti questa historia mia,
Com'udirete poi, c'haurò temprata
Per l'altro canto questa cetra aurata.

IL FINE DEL DECIMONONO CANTO.

CANTO VENTESIMO.

Alme accese d'amor, poi che si pronte
Venite a udir questa mia roca lira;
Hor che l'eterno Padre di Fetonte
D'alti concetti il mio intelletto inspira;
Cantiam di lei, che con dogliosa fronte
Dietro l'inganno suo piagne, e sospira;
E segue, e chiama il fuggitiuo Amante
Con alta uoce, e con ueloci piante.

Perche fuggi crudel, dicea dolente,
Chi t'ha si tosto inuolto in tanto oblio?
Chi t'ha fatto cader de l'arsa mente
L'oggetto bel del tuo gentil desio?
Me dunque fuggi, me, per cui souente
Soleui riuersar si caldo rio
Per gli occhi, ueri messaggier del core,
Se di te il uer pur'mi dettaua Amore?

Poi quasi fosse disperata, e folle,
Il segue ancor per l'intricata selua,
Facendo, ouunque uà, di pianto molle
L'herba, e pietosa ogni spietata belua:
Ma, quanto piu la uoce, e'l duolo estolle,
L'imagine di lui piu si rinselua;
Di ch'ella ogn'hor piu dolorosa, e mesta
Noui martir ne l'arso petto desta.

Mentr'ella il segue, e grida, ei fugge, e tace;
E del suo inganno ignara si lamenta;
E lui hor empio chiama, & hor fallace;
E d'arriuarlo, o di fermarlo tenta;
Si sente dietro quel Vecchio loquace,
Che tutte le sue ingiurie le ramenta,
E con turbata & orgogliosa faccia
Hor di lei si querela, hor la minaccia.

Poscia che scorge la sua dolce brama
Di passo, in passo piu lontana farsi;
Si uolge a lui la disperata Dama
Gia tanti passi hauendo indarno sparsi.
Ei, che (si come appar) l'odia, e disama;
Comincia a poco, a poco a trasformarsi
In una fiera horrenda, e mostruosa;
C'hora parrebbe un'impossibil cosa.

E'n un momento l'incantata stanza
Disparne sì, che non fu mai piu uista;
Portando seco ogni uana speranza
De la Donzella dolorosa, e trista.
Quanto scorser primier, cangiò sembianza;
Ond'ella al fine de l'inganno auuista,
Forte si duole; e se stessa rampogna;
Et arde di disdegno, e di uergogna.

Ritorna per armarsi, oue lasciate
Dianzi hauea l'arme dolorosa, e mesta;
Che turbata l'hauea la uanitate
Di quell'incanto, ancor che manifesta;
E le trouò, doue l'hauea gettate
Fuor, che lo scudo, nel qual l'aurea testa
Era dipinta; e la sua bella imago,
Che fea ciascun di sue bellezze uago.

La sua disperatione accrebbe molto
Questa noua sciagura, e'l duolo ancora:
Cercando il uà per quel gran bosco folto;
E si turba piu uolte, e si scolora.
E, perche notte de la terra il uolto
Copria, di quiui star fin'a l'aurora
Disegna, poi ch'albergo alcun non uede,
Doue possa portarla il lasso piede.

Ma, mentre cerca qualche chiuso loco,
Che dal ciel la difenda humido, algente,
Vede un Leon, c'hauea gli occhi di foco
Lucidi sì, come facella ardente:
Che se le fa uicino a poco, a poco,
Quasi fosse suo amico, o conoscente,
E par, che dica. Se meco uerrai,
Albergo, e noua del tuo amore haurai.

La Dama assalse un'alta merauiglia;
E crebbe in lei di par tema, e desire:
L'un pensier lascia; & a l'altro s'appiglia
Per risoluersi bene; al fin seguire
L'animosa sua guida si consiglia:
Che non è del suo cor spento l'ardire,
Ch'ir la fea con securo, e lieto ciglio
A tentar ogni impresa, ogni periglio.

Prende il calle il Leon per la frondosa
Selua, qual fida, e diligente scorta.
Il segue la Donzella ualorosa;
Ne timor la ritira, o la sconforta,
Tanto, che fuor di quella parte ombrosa
Soura un bel rio, che le chiar'onde porta
Superbo al mar, trouò tesa una tenda
Con tanti lumi, che par, che'l Sol splenda.

Non presta fede a gli occhi propri, tanto
Stà ancor dubbiosa de l'occorso inganno;
E crede pur, che siano opre d incanto,
Che, come leue fumo, al ciel sen uanno:
Ma mentre, che sospesa ella stà alquanto
Timida ancor di qualche nouo affanno,
Le si fe incontro la gentil Lucina
Di questo inganno suo stata indouina.

Si strinser mille uolte, e s'abbracciaro
Con affetto d'amante, e non d'amica;
Et altretanto in bocca si baciaro
Con atto dolce, e uoglia alta, e pudica:
E perche sà la Maga il duolo amaro,
Che'l gentil cor de la Donzella implica;
Finita gia la sontuosa cena,
Mirinda a riposar seco ne mena.

A cui dopo, che fur lasciate sole
Da le sue Damigelle, e da Sergenti,
La Dama incominciò queste parole,
Per acquetare i suoi graui tormenti.
Mirinda cio, che da l'eterno Sole
Stat'è prescritto a le mondane genti,
Forz'è, che segua; e contrastar non uale
A l'immutabil sua legge fatale.

Però non si conuien, come tu sai,
Pianger, ne sospirar l'auuersa sorte;
Che'l duro fato a la pieta non mai,
Perche molto altri il prieghi, apre le porte:
Quando fia tempo il tuo Alidoro haurai
Per fido, e per legittimo consorte:
Il desiarlo prima, è cosa uana;
E dal uoler di Dio molto lontana.

E, perche dubbio alcun piu non ti resti,
Che l'arsa mente tua turbi, o scompiglie,
Come hier fece, allhor che tu uedesti
Quel, ch'a l'amante tuo par che simiglie;
Vo che'l secreto ti si manifesti.
Quest'è la selua de le merauiglie
Per tutto il mondo celebre, e famosa;
Ou'una Incantatrice alberga, e posa;

Che di gabbare ogn'hor si prende in gioco;
Ma però senza danno i uiandanti,
Tal c'huom non può passar per questo loco,
Che non si troui qualche inganno auanti.
Ond'auien spesso, che tremante, e fioco
Dietro a la scorta de magici incanti
Vn sordo uento chiami; e segua un'ombra.
Fin che'l uero l'error caccia, e disgombra

Peroche

Peroche ti bisogna ire in Siuiglia,
Che'l termine statuto s'auuicina,
Per liberar del miser Rè la figlia,
Che la giustitia a far morir destina.
Serua la fe promessa; e'l camin piglia,
Come gia t'ho dimostro a la marina,
V' trouerai ciò che bisogno fia
Per la battaglia, e per la lunga uia.

Ne piu t'affaticar per ritrouare
Ardelio, che d'Amor libero, e sciolto,
E posto fine al lungo naueggiare
Porta di pianto asciutti i lumi, e'l uolto.
Passa in Irlanda; e ua dritto, ou'in mare
Il Promontorio Notio a Spagna il uolto
Mostra, ne sia, che ti riuolga altroue
Desio d'imprese, o di uenture noue.

E piu ti uoglio dir, per tuo diletto,
Ch'Alidor trouerai libero, e sano,
Fuor che di quella piaga, che nel petto
Amor per te gli fe di propria mano.
Tacque, poi c'hebbe in cotal guisa detto;
E si posar, fin che nel Oceano
Lasciando il suo Thiton, forse l'Aurora;
E sorger seco se le Dame ancora.

In questo mezzo l'altra alta Donzella,
Poi che del mar la torbida tempesta
Piu la Naue non scuote, e non flagella,
Sen uà con Alidor pensosa, e mesta
In noua di pensier graue procella;
Ne perche uolga a quella parte, o a questa.
La uela del desio, per pigliar porto
Troua alcun uento amico al suo conforto.

Col primo sol gli stanchi marinari
Scopron da lunge il desiato lido;
E con accenti dilettosi, e chiari
Alzan al Ciel festoso, e lieto grido.
Il Nocchier, che non ha uenti contrari
Con speme d'arriuare a porto fido
La uolge; benche dubbia habbia la mente,
Se questa Isola fosse, o continente.

Cessata in tutto gia del mar la rabbia,
Guarda d'intorno, se uede uenire
L'altre conserue; e manda un su la gabbia,
Perche piu di lontan possa scoprire:
Ma non uede, senon l'acqua, e la sabbia
Del lito, che comincia ad apparire;
E la foce d'un fiume, che confina,
Anzi pur rade un'Isola uicina.

Gridò il Nocchier tosto, che quest'intese,
Noi siamo a Baia homai soura Guasconi,
Che la foce del Ligeri comprese,
Che gli Aquitani parte da Britoni.
Dapoi uan uerso il porto a uele stese
Quasi huom, ch'al suo destriero aggiunge spro(ni,
Se l'hora è tarda, e uede di lontano
L'albergo, ch'anzi ei sospiraua in uano.

Proprio sul mezzo dì presero il porto;
E con allegre uoci il salutaro;
Poscia gittar col canape ritorto
L'ancore in mar, allhor tranquillo, e chiaro.
Ma mentre con aspetto ancora smorto
Sacra l'humide uesti il Marinaro,
Al sommo Dio del mar, fecer disegno
Di dismontar dal trauagliato legno.

In fin che s'alzan padiglioni, e tende
In mezzo un uerde prato da sergenti,
Il Caualier, che di saper intende
Cui obedisca l'Isola, e le genti,
Chiamato il Nano suo l'arme riprende;
Ma la Dama gentil, come pauenti,
Che le sia tolto il caro bene amato,
Si dispone d'ir seco in ciascun lato.

Fu subito menato un palafreno
Bianco uie piu, che candid'Armellino;
E per un uerde praticello ameno
Con le Donzelle presero il camino;
Ne molto andar, che nel suo uago seno
Videro un fiume puro, e cristallino,
C'hauea le sponde uerdi, e dilettose
Sparse di caltha, e di purpuree rose.

E soura un ben spalmato, e bel legnetto,
Ch'era fregiato d'or da poppa a prora,
Due fanciulle, che stano a lor diletto
Con le chiome d'or fino aperte a l'ora;
Adorne d'un uestir polito, e netto,
Che di candor la neue discolora,
E con soaui angelici concenti
Infiammauan d'amor il Cielo, e i uenti.

Lequai cortesemente i salutaro,
E mirando Alidor, la cui bellezza,
Potea ben star con tutte l'altre a paro,
Vna di lor con molta gentilezza
Incominciò. Signor s'in te quel raro
Valor, c'hoggi fra noi tanto s'apprezza,
Adegua la beltade, io crederei
Te sol possente a far quant io uorrei.

E giurarei, se non m'inganna il uero,
Che darai fine a la gentil uentura,
Ou'è mancato piu d'un Caualiero
Di fama non ignobile, od oscura;
E se t'aggrada di saper primiero
Di questa bella proua ogni sciagura,
Che ti possa auenire, ogni secreto,
Io ti farò di ciò contento, e lieto.

Signor passati son quattr'anni homai,
Ch'un Giouenetto gran Signore in Spagna,
Arso del sol de duo lucenti rai
De la bella Princessa di Lamagna;
Ch'anco spargea per lui sospiri, e guai
Non possendo per moglie, e per compagna
Dal Padre hauerla; e farne il suo desio,
Sposandola, con ella quì fuggio.

Ou'egli seco, e con un gran thesoro
Assai felicemente si uiuea;
Di che ciascun de Padri di costoro
Si dolse molto piu, che non douea.
Ma subito fu rotto il piacer loro
Da Cielo auuerso, e da fortuna rea,
Perche l'Imperador una mattina
Venne a la saggia fata Dragontina.

E tanto la pregò, che far uendetta
Volesse del lor fallo, e del suo scorno,
Che da suoi preghi quella fata astretta
In quest'Isola uenne a far soggiorno;
E'n pochi giorni di materia eletta
Fe tre giardini; e cinse intorno, intorno;
Con un real palazzo, e ricco tempio,
Oue fa de gli amanti acerbo scempio.

Son certa, che se'n uoi pietà dimora;
Se'l cor ui rode l'amoroso tarlo;
Che piangerete, com'io piango ancora
Sempre, che de la lor sfuentura io parlo.
Sta il misero amator rinchiuso ogn'hora:
Ah che mi s'apre il core a raccontarlo;
Anzi uiue sepolto l'innocente
In un chiaro sepolcro, e trasparente.

Ed ella a canto al bel sepolcro assisa
Tiene una chiaue d'or piangendo in mano;
Con che poterlo aprir sempre s'auuisa;
Ma s'affatica, e si lamenta in uano:
Stan gli amanti felici in questa guisa,
Ch'io u'ho narrato; e poco a lor lontano
Tutte le Donne, che con lor fuggiro,
Che di se fanno a la bell'arca un giro.

Ne dar puo alcun al duro incanto fine,
S'egli seco non haue una Donzella;
Che con l'alte bellezze, e pellegrine
Far possa del suo amore ogn'alma ancella:
Però, se di prouar pensi; o destine
Di terminar questa uentura bella;
Teco è bisogno di menar costei,
Ch'è tal; se non m'ingannan gli occhi miei.

Ma pria che troui il Tempio, ch'io t'ho detto,
Ti conuien esser coraggioso, e forte,
Che si guadagna col brando, e col petto
L'inuitta guardia de le ricche porte,
Per entrar ne giardini del diletto,
Oue cosa non è, ch'altro mai porte,
Che gran gioia a la mente, & a la uista
Del Caualier, che l'alta impresa acquista.

Come uedrai per manifesta proua,
Se fia, qual bell'è'l uiso, ardito il core.
E perch'aprirti il tutto anco mi gioua;
Onde giudice buon del tuo ualore
Fatto, a si dubbia impresa non ti moua
Fuor di ragion, uano desio d'honore,
Io uò che sappi, che quel Caualiero,
Che non uince la pugna, è prigionero.

Lucilla sgomentar queste parole;
E uestì'l uolto di color di rosa
Candida, e fresca, ch'a i raggi del Sole
Frondosa siepe habbia tenuta ascosa:
E uolta ad Alidor, con lui si duole
De la promessa fè, che si dubbiosa
Impresa pigli; ma tant'ei la priega,
Ch'al fin al suo uoler s'inchina, e piega.

Lasciaro iui i destrieri, e le Donzelle;
E'l fiumicel uarcar con la barchetta
Scorta da l'amorose Damigelle,
Che ua piu leue, e presta, che saetta.
Posero il piede in quelle riue belle
Arditi, e baldi, oue trouar l'herbetta
Benche d'Autunno) si fiorita, e uerde
Ch'ogni color al paragon ne perde.

Non molto spatio caminar, ch'entraro
In un boschetto giouene, e frondoso,
Per entro il qual non lungamente andaro,
Che uidero il palazzo dilettoso,
La cui ricchezza, & artificio raro
Sour'ogn'altro parea merauiglioso;
E i giardin uaghi d'alabastro cinti
Scolti intorno di fuori, e dentro pinti.

Come la porta uide di lontano
Di pietra, ch'arde quasi chiara face:
Si pose l'elmo, che portaua in mano
Il ualoroso Caualier pugnace.
Tinse di nouo il dolce aspetto humano
De la Donna il timor, che la disface,
E di pianto si fero humidi gli occhi;
Onde sol par, ch'amore, e gratia fiocchi.

Su l'arco de la porta alto, e Reale
Eran scolpiti duo piccioli Amori.
L'opra non sembra d'ingegno mortale;
E sia con pace de miglior scultori:
Come gli altri non han face, ne strale,
Ond'arder, e piagar possano i cori;
Ma ciascun tiene una sonora tromba,
De la cui uoce il ciel tutto rimbomba.

Tosto che la Donzella, & Alidoro
S'auuicinar, la tromba il segno diede;
Laqual con suono altissimo, e canoro
L'ampio, & aperto ciel percuote, e fiede.
Al cui rimbombo uscì contra di loro
Vn mostro tal, ch'ogni fierezza eccede
Da l'aurea porta, che da se si chiuse;
E'l feroce animal di fuori esclluse.

In dubbio son, se ui saprò narrare
L'horribil forma de la cruda fiera;
Che fuor dal naso, e per la bocca pare
Che spiri fumo, e fiamma ardente, e uera:
Due corna acute ha in fronte, che passare
Ogn'incude potrian pur, come cera;
Il dorso ha ancor di dure scaglie armato
Per che sia impenetrabile, e fatato.

Ad ogni orecchio, oltre misura grande
Porta due palle appese a una catena
Graue di ferro, ch'ei solleua, e spande;
E, come piu gli aggrada, in giro mena,
Con forza tal, che ciò, ch'incontra mande
Benche sia salda, e dura) in su la rena;
Et a la coda lunga in fino a terra
Vn brando fier; che'n colpir mai non erra.

A Lucilla nel petto il cor s'aperse,
Tosto che'l fiero horribil animale
Venir uer lor con tanto impeto scerse,
Con quanto spinta machina murale.
Ma'l franco Caualiero a quel conuerse
Il forte petto, a cui sol d'honor cale;
E col tagliente brando, e con lo scudo
S'oppose al mostro spauentoso, e crudo.

Hor destro ad Alidoro esser bisogna,
E tener gli occhi aperti, e'l piede presto,
Se riportar non uuol danno, e uergogna
In questo assalto periglioso, e infesto;
La fiera (a quel, ch'io ueggio) non si sogna
Poi che gli ha già d'un colpo egro, e molesto
Con una palla quasi il braccio rotto;
E lo scudo a mal termine condotto.

L'ira crebbe l'ardir, crebbe la forza
A l'inuitto Campion, che con la spada
La testa gli ferì sì, che per forza
Conuien, ch'un de duo corni a terra uada.
Radoppia il colpo, e su la dura scorza
Del tergo il batte, tal che la contrada
Risuona de la botta, e del muggito,
Che fè il crudel, che si sentì ferito.

E uenne in tal furor, ch'alto spauento
Diede a ciascun del fin de la contesa.
Mena'l brando, e le palle; e'n un momento
Dal naso auuenta l'empia fiamma accesa;
E sel Guerrier era piu tardo, o lento,
Vendetta fea de la sua dura offesa;
E benche presto sia, non può fuggire,
Che sotto alcun suo colpo ei non sospire.

Ma ti ueggio priuare a poco, a poco
Dal nemico ualor d'orgoglio, e d'arme;
Ch'oltra, che'l corno non è piu al suo loco,
Di ueder le due palle in terra parme.
Auuenta a posta tua pur fiamma, e foco,
Che s'auien, che del brando ei ti disarme,
V'opo ti fia lasciare altrui la cura
De la porta guardar de la uentura.

Gli salta intorno il Mostro fier, com'habbia
Il foco addosso, e star fermo non possa:
E mena il ferro con tant'ira, e rabbia,
Che l'Isola sonò de la percossa;
E fu per riuersarlo in su la sabbia:
E se dato gli hauesse un'altra scossa,
Lucilla con le muse di Parnaso
Forse haurian pianto il suo dolente caso.

Chi uisto hauesse la gentil amante;
Secondo i uarij effetti del timore;
Far hor pallido, hor rosso il bel sembiante;
Et a le piaghe d'altri aprirsi il core;
Se non ha l'alma di duro diamante,
Certo piangeria seco il suo dolore:
E se la pugna ancor duraua alquanto
Moria di doglia, o si stillaua in pianto.

Ma gia la coda di quel Mostro horrendo
Col brando a lei congiunto giace in terra:
E l'altro corno horribile, e tremendo
Gli ha gia divelto quel folgor di guerra:
Il feroce co i mugghi alto gemendo
Fugge nel bosco; e quivi entro si serra:
Cosi mal concio, e doloroso, e tristo,
Che'n altra pugna mai non fu piu visto.

Con voce piena d'armonia soave
Sonar le trombe allhora i duo Amoretti;
Tal ch'ogni duol (benche noioso, e grave)
Potria sgombrar da gli angosciosi petti:
E la Donzella, che tenea la chiave,
Che chiudea de giardin gli alti diletti,
Venne di verde, e vago habito altera,
Come l'anno ad aprir vien Primavera.

Cio che di ben successe a questi doi
Amanti, in questo caso fortunati
Ne giardini d'amor, narrerò poi
Forse con carmi, che vi fian piu grati.
In questo mezzo, per ch'io non v'annoi
Ad altre imprese, & a studi lodati,
Opra darete Cavalieri, ed io
Porrò qui fine al dolce canto mio.

IL FINE DEL VENTESIMO CANTO.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Poscia che l'aria è d'ogn'intorno sgombra
Di foschi horrori, e d'atre ombre, e noiose;
Ne piu la faccia de la terra adombra
La Notte, ch'ascondea tutte le cose;
S'ancora il cor degno desio v'ingombra
O anime gentili, & amorose,
D'udire il canto mio, ecco ch'io prendo
La cetra, e voi ad ascoltarmi attendo.

Stateui pur coppia leggiadra, e bella
Ne piacer vostri, fin, ch'a voi ritorno;
E tu Lucilla, poi che lieta stella
Ti dà, fra tanti oscuri, un chiaro giorno,
Godi di questo ben, che gia t'appella
La tua sorte ventura, a gir intorno
Assordando con lagrime, e lamenti
E le vicine, e le remote genti.

Io vò cantar del gran Principe Ibero,
Che segue la sua dura, aspra battaglia
Con quell'ardito, incognito Guerrero,
Che i piu famosi di valore agguaglia;
Rott'han l'usbergo, e non han l'elmo intero;
E sparsa è l'herba di piastra, e di maglia:
Ne però manca l'ostinata brama
Di perder se, per conservar la fama.

Ma mentre l'ira lor tien l'arme in mano;
Anzi'l desio de la seconda vita,
Vider venir non molto indi lontano
Per mezzo de la valle herma, e romita
Vn drago in vista spaventoso, e strano
Di grandezza non piu letta, od udita;
Che spirando di fuor fiato di foco
Sembra, ch'ovunque passa, arda ogni loco.

Volge ciascun di lor l'ardita faccia,
Ove'l serpente vien con tal fracasso;
Che par, ch'arda il terreno; e che disfaccia
Ogni arbore, che tocchi, & ogni sasso;
E se ben tema honesta gli minaccia,
Non può l'usato ardir lor porre al basso;
Anzi d'accordo ambo a la lor difesa
Contra'l serpente hebber la strada presa.

Lo Spagnuolo è piu lieve, & è ragione,
Perche non ha di molto sangue sparso:
E come fu vicino al gran Dragone
Tanto, che'l colpo suo non fosse scarso,
Menò col fiero brando un stramazzone
Il qual, se lo cogliea, gli saria parso
Ancor, che'l capo fosse forte, e duro
Machina, ch'apre, e spinge a terra un muro.

Ma non lo colse, ch'una nebbia oscura
Gli lo nascose, & andò l colpo in fallo:
Tornata l'aria poi serena, e pura
Vide una Donna uscir sovra un cavallo,
Come ch'a creder paia cosa dura,
Da quel serpente, ch'era di metallo;
Che con allegre, & amorose ciglia
Accrebbe in lor la prima meraviglia.

E con

E con molta creanza, e cortesia
Ambo duo stretti abbraccia, ambo saluta;
Indi così lor disse. a voi m'inuia
La mia Signora Vrganda sconosciuta,
Presaga de la pugna atroce, e ria
Sol per desio d'honor, fra voi nasciuta;
Perche ui faccia far concordia, e pace,
Laqual mai sempre sia salda, e tenace.

E, perch'ogniun di uoi ueggia, con cui
Fa la battaglia dispietata, e fella;
Tu saprai Galaor, che te, e lui
Ha generato un frate, e una sorella:
Tu del Rè Perion figlio; costui
De la Reina di Castiglia bella.
Poi che parenti Dio u'ha fatti, e amici,
Non ui faccia accidente alcun nemici.

Sia commune l'amor, l'honor sia pari,
Ma l'armatura sia di Floridante.
Non uò le cortesie, ne gli abbracciari,
Che si fer questi duo, narrar piu auante;
Perche bisogno è homai, che si ripari
A le piaghe d'entrambi, che son tante,
Ch'ogn'altro Caualier, qual semimorto,
In terra giaceria languido, e smorto.

Nel gran serpente, oue camere, e sale
Eran superbe d'ornamenti, e d'oro
Si come in un palazzo alto, e reale
L'arme si dispogliar ambi costoro:
E, perche ha ogniun di lor piaga mortale,
Da la Donzella medicati foro
Mandata da la gran Reina Argea,
Che d'arte tal, quanto si può, sapea.

Floridante guari piu giorni prima
Di Galaor; & è tanto l'amore,
Che'l cor gli rode con pungente lima,
Che non è piu di se stesso signore:
E perche la cagion conuien, ch'opprima;
Ritroua al suo partir giusto colore.
Poi narrò di Miriuda i pregi, e'l merto
Del quale egli può far fede ab esperto.

E prega lui, ch'ad Amadigi il dica
Ilqual la sua uirtute hauea prouata;
Che, se cara gli fu gia, come amica;
Hor, che sorella gli è, gli sia piu grata:
E che se forte a suoi desir nemica
Non l'interompe, poi, ch'un'honorata
Impresa haurà finita, andrà a trouarlo,
Per seruirlo ad ogn'hora, ed honorarlo.

Ringratiò cortesemente ancora
La Damigella de l'incantatrice;
Poscia de l'arme il Caualier s'honora,
Che gli ha mandate la Fata felice;
E'n compagnia de la uermiglia Aurora,
Che gia bella rendeua ogni pendice,
Abbracciato di nouo il suo cugino,
Se n'andò lieto al suo primier camino.

Rimase Galaor sei giorni appresso
Con la gentil d'Vrganda messaggiera;
La qual gli diè, come gli fu commesso
Da la sua Dama, un'armatura intiera,
Lucida si, che da lunge, e da presso
Rassimiglia del Sol l'alta lumiera
Con tanti raggi, che spargeua intorno,
Che potea fare a mezza notte il giorno.

E, perche il grido è gia sparso per tutto
Del Torneo publicato in Cornouaglia,
Non era ancor a sanità ridutto,
Tant'è'l Giouene uago di battaglia,
Che con la Damigella fatto tutto
Il suo douer, per mostrar, quanto uaglia;
Senza piu dimorar si dipartio,
Scorto da si honorato, e bel desio.

Oriana tu piangi, ed io ti sento;
Tu piangi (lassa) la crudel partita
Di colui, senza ilqual noia, e tormento
Ti porta ogn'hor la dolorosa uita:
Et ei sen uà, non piu di te contento,
Senza l'anima sua, ch'è teco unita,
E senza il cor, cercando intorno quello
Tanto da lui bramato suo fratello.

Ma uien chi ti darà noua cagione,
Giusta non gia, di doloroso affanno.
Essendo un giorno a caccia di falcone
Con molti altri Signori il Rè Britanno,
Venir uide da lunge un gran Barone
Con l'arme ricche, e gloriose, c'hanno
I duo Leoni azzurri in campo d'oro,
Note per fama a ciaschedun di loro.

Il Rè, che crede, ch'Amadigi sia;
Perche conosce ancora il suo destriero;
Si ferma lieto in mezzo de la uia
Per far l'honor, che deue al Caualiero:
Ma da uicin non lo scoperse pria,
Che si sentì cangiar uoglia, e pensiero:
Conosce l'arme, e non conosce il uolto,
C'ha per lo suo ualor nel petto scolto.

A cui disse il Guerrier, poi che uicino
Si fece a lui, con poca riuerenza.
Signor, per quanto penso, e m'indouino,
Gran noia ui darà la mia presenza:
Che l'arme di quel Giouen pellegrino,
De le quai so, c'hauete conoscenza,
Vi pon far certo de l'auuersa sorte,
Che l'ha condotto ad immatura morte.

Io non sarei uenuto a dirui questo,
Per non uoler lodarmi da me stesso;
Ma per un patto chiaro, e manifesto
Mi bisogna osseruar cio, c'ho promesso:
Fu fra noi un duello aspro, e funesto,
Che durò lungamente; al fin dimesso
E suplice perdeo, piagato, e uinto,
L'armi honorate, & ei rimase estinto.

Poi c'hebbe così detto, si diparte
Superbo in uista, come uincitore
Subito dal mestissimo Lisuarte;
Ch'aprir di doglia si sentiua il core.
Vdissi in un momento in ogni parte
De la noua crudel l'alto romore,
Degna di far con dolorose tempre
Piangere, e sospirare il mondo sempre.

Tornossen'al palazzo il Rè dolente
Ogni diletto suo gittato in terra;
Sparsesi in questa il grido in fra la gente
Tanto, che pianse tutta quella terra.
La real Dama, che da lunge sente
Il pianto, che per l'aria scorre, & erra
Mandò Lidia a saper, onde deriua
Il tristo suon, che d'ogn'intorno udiua.

La qual tornò battendo palma, a palma;
E squarciandosi il uiso, e'l biondo crine;
Si dolorosa, che parea, che l'alma
Lasciar uolesse le membra meschine:
Perdè Oriana la parola, e l'alma
Luce de gli occhi, come s'indouine
La spietata nouella, che le porta,
E mancò poco, che non cadde morta.

Ma, come udì con graue suo martire,
Che con tremula uoce ella le disse.
Madama è morto; e non potè finire
Il suo parlar, si il duolo la traffisse;
Nel cor presago di chi uolea dire
Il martir fiero mille punte fisse,
Bagnate tutte di mortal ueleno;
Che le tolsero a gli occhi il ciel sereno.

Come talhora suol giglio odorato
Se falce adunca, o rustico altro telo
D'incauto agricoltor tocca da un lato,
Il lungo, e uerde suo materno stelo,
A pena dal crudel ferro toccato
Chinare il crin, che pria guardaua il cielo,
E la terra mirar basso, e dimesso
Quasi pietà lo tocchi di se stesso.

Così il color perduto, & ogni senso
Cadde Oriana in terra tramortita.
Benche Mabilia habbia dolore immenso,
Pur si dimostra in tal periglio ardita:
Ma'l martir d'Oriana è si condenso,
Che si tosto non può tornarla in uita
Benche con acque, e uarij altri argomenti
Di riuocar la smarrita alma tenti.

Poscia che'l uago spirto in lei riuenne,
Che fu passato un lungo spatio d'hora
Con tarde, graui, e non ben ferme penne,
Come le spiaccia far seco dimora,
Poco di tempo le lagrime tenne
Chiuse nel duol, che l'alma le diuora;
E i sospir seco, e le parole insieme,
E sol dentro sospira, e dentro geme.

Ma, quando i nodi de la lingua sciolse,
Che l'impeto del duol ristretti hauea,
Il tempo, e la pietà, che temprar uolse
L'amaro assentio, che nel cor tenea,
Tanto si lamentò, tanto si dolse,
De la sua sorte dispietata, e rea,
Che la morte piu fiera d'ogni cosa
Hauria del suo martir fatta pietosa.

E dunque uer, dicea (obimè) che sei
Per non tornar mai piu da me partita
Anima bella, onde in dogliosi omei
Meni i miei giorni, e l'egra amara uita?
E dunque uero o sol de gli occhi miei,
Che m'hai lasciata quì cieca, e smarrita
Senza il bel lume tuo, e senza scorta
In questa uia così fallace, e torta?

Ahi Amadigi mio dunque sei morto?
Morto sei dunque, & io lassa son uiua?
Che non m'ha il mio martir spietato, morto,
Perche morendo mille uolte io uiua:
Ahi fiero, & empio duol, quanto a gran torto
Mi serbi in uita si noiosa, e schiua:
Deh uccidimi homai, perche non sia
Piu lunga, e graue la miseria mia.

Misera me, dunque non può il dolore
Farmi morire? o mia maligna sorte;
Vcciso ha crudo ferro il mio Signore,
Me non uccide il duol possente, e forte:
Ahi cruda man, che non mi passi il core
Tu, ch'a la uita mia donasti morte?
Passalo, e con un colpo solo homai
Togli a gli occhi la luce, a l'alma i guai.

Ma, perche tanto in uan lassa mi doglio
Se non m'ancide il martir empio, e rio?
Io morrò pur, che non posso, ne uoglio
Senza te uiuer piu caro ben mio:
Se possente non fia l'alto cordoglio
D'addur a riua il mio giusto desio,
Questa man certo m'aprirà la strada
Da uenirti a trouar, con tosco, o spada.

Piu non può dir la misera; ch'accrebbe,
E non scemò col lamentar la doglia:
Ch'altrimente doluta si sarebbe
Fino al depor de la sua humana spoglia:
Ma piange sì, che per pietà farebbe
Pianger, e sospirar qual piu si uoglia
Fiera crudel; mai sempre alto chiamando
Il nome al mondo chiaro, e uenerando.

Due uolte tramortì; due uolte a forza
Ritornò in lei lo spirito uitale:
Corre il suo fragil legno a poggia, e ad orza
Poi che'l timon de la ragion non uale;
E'l uento del suo duol sempre rinforza,
Tal che non ha rimedio il suo gran male.
Molle il uolto le uede il Sole, e ancora
La negra Notte; e la nouella Aurora.

Mentr'ella piagne; e dolorosa, e grama
Il molle petto si percuote, e fiede;
E'n guisa di chi uita odia, e disama
La morte a Dio diuotamente chiede;
Videro un Caualier di molta fama
Por ne le porte del palazzo il piede,
Per suo ualor da tutti conosciuto,
Che non era piu di stato ueduto;

Che tenendo per mano una Donzella
Fe molta riuerenza al Rè Lisuarte;
Et egli a lui lieta accoglienza, e bella
Si come ad huom, che uien da nobil parte;
Dolendosi di lui, che fuori della
Sua corte stato sia tanto in disparte;
A cui Brandonio con humil sermone,
Che così si chiamaua quel Barone.

E stato ui sarei perpetuamente,
Non per mia uolontà; ma per sciagura,
S'un Caualier, de la cui fama ardente
La chiara fiamma l'altrui glorie oscura;
Sostegno de l'honor de l'Occidente,
Col suo ualor, d'una prigione oscura
Libero non m'hauesse; ou'io son stato
Gran tempo è gia, per mio maligno fato.

In mano d'Archeloro Incantatore,
Ch'oue manca la forza usa l'inganno;
Amadigi di Francia è quel Signore,
Che tratto m'ha di così graue affanno:
E l'hauea morto l'empio traditore,
S'Iddio non riparaua a tanto danno;
Non col ualor di sua uirtù natia;
Ma con la fraude di Negromantia.

Due Damigelle, ch'al giudicio mio
Non potea gia mandar persona humana;
L'infinita bontà mandò di Dio,
Che render uolse ogni sua forza uana:
E, s'hauete di ciò saper desio,
L'historia ui farà palese, e piana
Questa Dama; ch'allhor mesta, e dolente
Ad ogni cosa si trouò presente.

Se per la morte fu grande lo strido,
Che la cittade alzò mesta, e dogliosa;
Non fu minor per la salute il grido
Che diè la gente allhor lieta, e festosa:
Tal che de l'Ocean l'udì ogni lido;
Ed ogni Ninfa uaga, & amorosa;
Che s'hauea pria col crine humido sciolto
Squarciato il petto, e lacerato il uolto.

Frattanto Lidia, ch'era corsa, scorta
Da uera, certa, e non fallace spene;
Lieta tornò, come chi noua porta
Di non atteso, e desiato bene
Ad Oriana; a cui dolente, e smorta
Mortal uelen correa gia per le uene;
E la noua le diede a lei piu grata,
Ch'a cieco non saria la luce amata.

In questa il Rè, che sa, ch'inferma, & egra
Era la figlia, con la moglie arriua;
Perch'ella intenda la nouella allegra
De la Donzella, che con lui ueniua:
La letitia, la benda oscura, e negra
Hauea rotta del duol, che ricopriua
Pur dianzi ogni persona, & ogni loco;
Onde non s'ode altro, che festa, e gioco.

Fe la Dama seder l'alta Reina
Degna di molto honore, e riuerenza;
Non perche sia del Rè cara cugina
Di Sorolis; ma perche ogni scienza
Hauea fanciulla appresa, ogni dottrina;
E de la Greca, e Romana eloquenza,
Sapeua ogni ornamento, ogni colore,
Come colto Poeta, & oratore.

La prega il Rè, si come cara amica,
Che da principio al fin tutto il successo
Di questo fatto gli racconti, e dica:
Ond'ella con uolto humile, e dimesso
Incominciò. Signor dura fatica
E graue pondo su le spalle messo
Hora m'hauete; ne so, s'al desio
Vostro, risponderà l'ingegno mio.

Il Caualier, da che partì da uoi,
Passò strane uenture, e uarij casi,
Com'io dal suo scudiero intesi poi;
Che seco alquanto in libertà rimasi:
E andando sol co i dolci pensier suoi
Ritrouò un Nano sì piccin, che quasi,
L'arcion del suo destriero il nascondea;
Nel resto bel, quant'esser piu potea.

A cui promise un don, sotto la fede
Con speme, che'i gli mostri un suo fratello.
Segue costui, doue lo porta il piede
Fin che dopo tre dì troua un castello,
Che'n cima un'alto, alpestro monte siede,
Ou'a lui uolto, disse il cattiuello.
Se tanta fede, come ualor, hai,
Quiui il promesso don m'osseruarai.

L'uscio trouar del gran Castello aperto,
Però u'entrar, senza star punto a bada:
Mira d'intorno, e'l uede hermo, e deserto,
Senz'huomo alcun, cui cheggia oue si uada:
Dice al Nano, se uuole il dono offerto,
Che mostri, ou'uopo sia d'oprar la spada;
O cio, ch'egli habbia a fare al men gli dica,
Perche dia fine a questa sua fatica.

A cui il Nano con tremante uoce,
Non è rispose, un mese ancor passato,
Ch'un caualier uie piu d'altro feroce,
Ch'io mai habbia ueduto, e piu spietato,
Quì diede morte a duo campioni atroce,
De quali un'era il mio padrone amato;
Per cui uendetta ho quì molti condutti,
Che tutti stati son morti, o distrutti.

Mentr'ei cosi diceua, il Caualiero
Cercando ua tutto il castello intorno;
Sperando di trouar qualche scudiero
Di quel crudel, ch'iui facea soggiorno.
Al fin ritroua un ben picciol sentiero,
Che scende, doue non si fa mai giorno;
Date a me fede, in uno abisso eterno,
Cui forse par non haue il cieco Inferno.

Scendiam, diss'egli, in questa grotta al Nano;
Ma quel timido il priega, e lo scongiura,
Che non lo meni in loco cosi strano,
Ch'a rimirarlo sol gli fa paura.
Vuol, che la fede, e l'obligo sia uano;
E non promesso il dono; anzi gli giura;
E ne fa espresso, e manifesto uoto
D'essergli sempremai fido, e deuoto.

E cosi detto pauido, & afflitto
A nasconder si uà dentro la stalla.
Ride del suo timor l'animo inuitto;
E per l'oscura grotta si diualla;
E ritroua a tenton nel camin dritto,
Anzi pur ui percuote con la spalla,
Vna grata di ferro, ou'era appesa
Vna chiaue, che cento libre pesa.

Tanto s'oprò, che la gran porta aperse,
Ond'uscì un suon di stridi, e di catene;
E di tante querele, e si diuerse
Che del Regno di Pluto gli souiene:
Ma la uirtù, che ne le cose aduerse
E piu bella, e maggior sempre diuiene;
Il fe con lieto, e con ardito ciglio
Piu oltre andar, sprezzando ogni periglio.

Deliberato trar color d'impaccio,
Ch'eran rinchiusi in quel carcere oscuro,
L'elmo in testa si pon, lo scudo al braccio;
E con la spada in mano entra securo.
Troua fra dieci armati un ribaldaccio,
Che dormia soura un letto sodo, e duro,
Con una lampa, che mai sempre ardea,
Ne altro lume il negro loco hauea.

Al flebil suon de la perduta gente
Subito si destò quella canaglia,
E uedendo il Guerrier, ch'una tagliente
Azza lor tolta hauea, che fora, e taglia,
Presero l'arme tutti immantinente:
Ma fu la furia lor foco di paglia,
Che'n cinque colpi soli; a cinque diede
La morte; e gli altri a lui chieser mercede.

La

La prima porta, che fu a caso aperta
Di quelle fosche horribili prigioni,
Fu quella, in ch'io d'ogni mio bene incerta
Ogn'hor facena uoti, & orationi;
Hauendo a Dio questa mia uita offerta
In ricompensa di molte cagioni,
Che gli ho gia date d'adirarsi meco,
Cosi fui tratta di quel carcer cieco.

E fattomi coprir d'un manto rosso,
Ch'era del Guardian de la prigione;
Accio, ch'io non mostrassi il petto, e'l dosso;
E l'altre membra ignude a le persone;
Meco il Guerrier di pari si fu mosso,
Facendosi ir inanzi un Mascalzone
Col lume acceso, per menarmi, doue
Si uedeua nel Ciel Venere, e Gioue,

Con presupposto di tornar da poi
A liberar quell'alme peccatrici;
Che ue l'inferno de gli affanni suoi
Piangeuan sempre misere, e'nfelici.
Ma piu, che prima u'era da far poi,
Se non ci fosser stati i Cieli amici;
Perch'un trouammo a mezzo del camino
Con uno acceso, e picciol lumicino.

Ilqual uenia mandato d'Archeloro
A intender, se'l Guerrier, ch'era disceso
Ne la prigion pur dianzi, da coloro,
Ch'iui la guardia fanno, era ancor preso:
Ilqual non prima me uide con loro,
C'hauendo quel meschin molto ripreso,
Che per lanterna ci serue, e per guida
Tornando in dietro ad alta uoce grida.

Si lasciò quel briccon quasi cadere
Il lume per timor, tosto ch'udio
Chiamar da quel ualetto il suo messere;
E poco ui mancò, che non fuggio.
Prese del suo timor molto piacere
Il Caualier; ma non me ne ris'io;
Anzi tremaua, come lungo un riuo
Giunco, che moua il dolce uento estiuo.

Ma, come fummo in quello ampio cortile,
E uidi per lo Cielo errar le stelle
Dietro la Luna, ch'a l'usato stile
Spargea le treccie inargentate, e belle,
Ancor, ch'oppressa da la tema uile
Con giunte man, con lagrime nouelle
Qual naufrago, che'n terra Iddio ringratia,
Al Signor m'inchinai per tanta gratia.

Mentr'io con Dio ragionò, il Caualiero
Cerca con gli occhi, e co i desiri intenti
Se uede; ou'ha lasciato il suo scudiero,
Pur com'huom, che di perderlo pauenti.
E non uedendo lui, ne'l suo destricro,
Facea soura di ciò uarij argomenti;
Quando senti da la sinistra mano
Del suo fato dolersi il picciol Nano.

Staua co i piedi il cattiuello appeso
Al traue d'una loggia; e si lagnaua;
Che gli hauean sotto un picciol focò acceso,
Che malissimo odor sempre spiraua.
Ne molto lunge Gandalin, che preso
Legato stretto a una colonna staua;
Ambo gli sciolse con pietoso affetto;
E del timor del Nano hebbe diletto.

Trouammo del castel chiusa la porta,
Onde credetti di dolor morire;
Che se ben la mia fida, altera scorta
Conoscendo a la faccia il mio martire,
Pietoso mi consola, e mi conforta;
Non può conforto alcun porgermi ardire,
Sendo di tornar certa, oue prim'era,
Se non si cangia la mia sorte fera.

Deliberato d'aspettar il die
Sour'un poggio a seder meco si pose,
A ragionar de le sciagure mie,
Ch'eran uarie, infinite, e dolorose.
E quelle intese, c'haurian fatte pie
L'alme piu crude; gli altri si dispose
Di gir a liberar, ma gridando ahi,
Ch'iui non mi lasciasse, io lo pregai.

In tanto fu da lo scudier menato
Il suo destrier; che'n una stalla hauea
Con la sella, e col freno anco trouato;
Ou'Archelor molti corsier tenea.
Venuto il dì da lui si desiato,
Da me temuto piu, ch'infame, e rea
Morte da ladro al manigoldo in mano;
S'affacciò ad un balcon quell'inhumano.

Non teme si lasciato dal Pastore
Timido e puro agnel, se'l lupo uede,
Com'io allhor, che scorsi il traditore;
E tremo ancor, se il gran timor mi fiede.
Il Nano cadde allhor, cadde il mio core;
Non caddi io gia, perche non era in piede;
Ne so qual stella in me l'alma ritenne,
Che non spiegasse l'inuisibil penne.

Rise, come mi uide quell'atroce,
E ben due uolte, e tre crollò la testa;
Indi con fiera, & orgogliosa uoce
A lui riuolta la faccia rubesta
Disse. sei tu quel Caualier feroce;
Ch'ad ancider i miei hai man si presta;
C'hai disciolta costei de la catena
Seguendo il fato, ch'a morir ti mena?

Sei tu, rispose, quel, ch'ingiustamente
Prendi, & ancidi i Caualieri a torto;
Tante Donzelle, e cotant'altra gente,
Solo per tuo trastullo, e per diporto;
Si che il romor, che gia di cio si sente
Andar gridando da l'occaso, a l'orto
Anima disleale, e maledetta
A l'altissimo Dio chiede uendetta?

Non si mastin, quando il padron l'aizza
Adosso a can, che gli habbia il collo morso;
Ne si irato Leon la giuba addrizza;
Ne'l duro pel del rabuffato dorso;
Come la chioma sua costui per stizza,
Che schiumos'ha la bocca, come un'orso,
Qualhor è pien di furore, e di rabbia,
Ch'a morte il cacciator ferito l'habbia.

Apparue con breuissimo interuallo
Mostrando gran fierezza nel sembiante,
In cima d'un possente, alto cauallo,
Armato tutto dal capo, a le piante.
Pare' a cauallo un monte di metallo;
Perch'egli hauea statura di Gigante,
E gli occhi rossi, e si carchi d'horrore,
Ch'a rimirarli sol dauan terrore.

Non fa maggior romor folgore irato
Tratto di sopra da la man di Gioue,
Che percuota un palazzo alto, & ornato
Atterri il tetto, i muri, e cio che troue;
Di quel, che fa l'incontro dispietato,
Che del castello ogni edificio moue;
Onde l'incantator ne uà per terra;
L'altro al caual, per non cader, s'afferra.

Risorse presto quei; questi d'un salto
Lascia l'arcion, per non hauer uantaggio.
Hor quì comincia il bellicoso assalto
Tra questi duo Guerrier senza paraggio;
Alzar uorreimi col mio dir tant'alto,
Quant'il ualor di questi alzar uist'haggio;
Ch'io ui farei per dolce merauiglia
Stupire, et inalzare al Ciel le ciglia.

Mena a uicenda l'uno, e l'altro brando,
Come fabbri il martel soura l'incude;
E da lor posta ogni pietate in bando,
Piaghe si fanno disperate, e crude.
Ma l'animoso col poter mirando,
Che dentro il petto ualoroso chiude,
Gira l'incantatore ad ogni lato,
Senza lasciarli mai raccorre il fiato.

Sembra il terren di piastre, e maglie pieno,
Letto di selua al cominciar del uerno,
Che di cotante frondi ha sparso il seno,
Quant'onde ha'l mar nel tempestoso uerno:
Ma perche piu l'historia in lungo meno?
Vede Archelor, che gli hostil colpi a scherno
D'hauer non son; e ch'ei fia morto, o preso
Poi c'haurà col Guerrier molto conteso.

Volto dunque a l'inganno il suo pensiero
Dà uile il tergo; e se ne uà fugace:
Il seguita l'inuitto Caualiero
Con lena piu, che mai pronta, e uiuace.
Ma posto in una camera primiero
Il presto piè, l'Incantator fallace
A lui si uolge; e lo minaccia, e sgrida,
Che de l'incanto il traditor si fida.

Ahi lassa me, la mia secura scorta,
Che non pensa al suo male, il segue ancora:
Ma pone a pena il piè dentro a la porta,
Che tutto si conturba, e si scolora;
E cade in terra con la faccia smorta,
Come fra nubi suol la bella Aurora;
Senza spirto di uita, o senso alcuno,
Quasi fior rotto da uento importuno.

Subito il Mago rio mi fe menare
Da duo sergenti a l'incantata stanza;
Per farmi in tutto perdere, e lasciare
De la mia libertà l'alta speranza,
Indi fattosi ratto disarmare,
Di quel ch'ogn'altro di ualore auanza
Si uestì l'arme; e disse. tu morrai
Misero quì, senza leuarti mai.

Hauea dal Nano uile ei gia saputo,
Che quello era il Guerrier, che si disama.
Però pensò (ch'era il ribaldo astuto)
Di torgli con la uita anco la fama.
Poi che si fu di quell'arme uestuto
In mia presenza la sua moglie chiama,
Ch'era una Donna nobile, e gentile
Cui spiace ogn'atto, & ogni cosa uile.

E l'ordinò, che'l Giouene rimosso
Quindi giamai non fosse, in fin, che l'alma
L'aspro giogo mortal dal collo scosso
Lasciasse in terra la sua graue salma.
Poscia da uana ambition commosso,
Sperando forse di portar la palma
Del piu famoso Caualier del Mondo,
Da noi partissi altero, e furibondo.

Ma prima comandò, che rimenata
Io fossi a la prigion profonda, e scura;
E'l Nano, e lo scudier fra la brigata,
Che piangono ad ogn'hor la lor sciagura;
Misera, se di questo io fui turbata;
Se sospirai la mia fiera uentura,
Pensilo ogn'alma di pietate amica,
Senza, che questa lingua hor lo ridica.

Piangeua il Nano, piangea Gandalino;
Ma quegli per timor; questi per doglia.
L'un si dolea, ch'auuerso empio destino,
Priu'habbia il suo Signor d'humana spoglia;
L'altro temea d'ogn'hor uiuer meschino,
Oue sol non si uede, arbor, ne foglia;
Cosi piangendo, furo ambo menati
A l'usata prigion da que spietati.

Mentr'io fu l'incantato Giouenetto
Piangea, piu che non fe Venere Adone;
E mi squarciaua il crin; batteua il petto;
Ma non quant'era debito, e ragione;
Perche con lui morendo il mio diletto,
Era dannata a star sempre prigione,
Con piu candele accese due Donzelle
Ne la camera entrar leggiadre, e belle.

Le quai tosto appicar ne quattro canti
Del loco, oue'il Guerrier era incantato,
E d'un'archetta, che portaua auanti,
Trasse una un libro ad arte lauorato:
Ilqual non so, se per uirtù d'incanti,
E d'arte maga fosse consacrato;
E leggendo dicea parole assai,
Lequai stordita io non intesi mai.

Cosi per merauiglia, e per timore
Perduto hauea ogni mio sentimento;
Che di saperlo dir non mi da il core,
Si che'l uostro desio faccia contento;
Basta ch'io uidi lui; supremo honore
De la caualeria, che parea spento,
Alzato per la man d'una di loro,
Leuar la testa inanellata, e d'oro.

E quindi fatto ciò, ratte s'uscíro
Per la uia stessa, ond'eran pria uenute.
Amadigi riuolse gli occhi in giro
Mesto di non hauerle conosciute.
Io non so certo, com'io parlo, e spiro,
Si mi tolse del tutto la uirtute
Il souerchio piacer: ch'a pena credo
Ch'io uiua sia, s'io ben ragiono, e uedo.

Poi ch'ei da me tutto il successo intese;
E che l'Incantator se n'era gito
Con l'arme sue; quelle de l'empio prese;
E senza dimorar da me partito,
Ne la bassa prigion di nouo scese,
Per tor tanti infelici a l'infinito
Tormento, dato ingiustamente loro
La notte, e'l dì dal perfido Archeloro.

Fè sciorre il gran Campion tutti i Guerrieri,
Proueder d'arme, che ue n'eran molte;
Che per corso di tempo a Caualieri
Quell'ingiusto Tiranno hauea gia tolte;
Fe proueder di gonne, e di destrieri
Quante Donne, e Donzelle hauea disciolte;
E contentossi, che ciascun sen gisse
In quella parte, che piu gli aggradisse.

Indi riuolto con cortese affetto
Disse a la moglie d'Archelor, che foco;
Se non hauesse hauuto a lei rispetto,
Iui hauria posto; e tutto arso quel loco;
Ma che per esser Donna; e come ho detto
Di generoso core; in lui piu loco
Teneua allhor pietate, e cortesia,
Che desir di uendetta acerba, e ria.

Noi ci partimmo in numero ben cento
Fra Baroni, e sergenti, e damigelle,
Ch'erauam tanto stati in quel tormento,
Senza ueder giamai ne sol, ne stelle:
E lui lasciamno felice, e contento,
Ch'iua cercando quelle due Donzelle;
Le quai per sua, e nostra lieta sorte,
Tratto l'hauean di mano a l'empia morte.

Quì finì l'alta Donna il suo sermone
Con atto assai cortese, e riuerente;
E fu dal Rè, come uolea ragione,
Donata, et honorata sommamente;
Ilqual, perch'ella brama a sua magione
Tornar dopo molt'anni, non consente,
Che uada sola cosi lunga uia;
Ma le da bella, e fida compagnia.

De la salute del Guerrier prestante
Sentì tanto piacer la Regia corte;
Quanto dolor n'hauea sentito auante
Per la falsa nouella de la morte.
Cio che poi disse la felice amante
Di tal'amore altiera, e di sua sorte;
Serui d'amor con gran uostro diletto,
Ne l'altro canto ad ascoltar u'aspetto.

IL FINE DEL VENTESIMOTRIMO CANTO.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

VOI, che nel ciel d'Amore hor tristi, hor lieti,
SPIEGATE l'ale de uostri desiri,
COI VENTI hora trãquilli, hora inquieti
De le dolci speranze, e de sospiri;
Che sapete d'Amor tutti i secreti;
E'l poter de diletti, e de martiri;
Dite il piacer, che di si cara noua
Sente Oriana nel suo core, e proua.

Io no'l so dir, perche non hebbi mai
Accidente si lieto, e si felice,
Che m'inuitasse ad altro, ch'a trar guai.
Ma, s'egli è uero Amor quel, che si dice
Del tuo ualore; i giurarei, che mai
De la ricuperata sua Euridice
Non hebbe il Tracio Orfeo tanto piacere,
Trahendola da l'ombre oscure, e nere.

Egualmente il piacer, come il dolore,
Ch'a forza si rinchiude entro nel petto;
Ne si può disfogar, ne mostrar fuore,
Fa ne gli amanti quasi un stesso effetto;
Qual fece Etna, e Pozzuol, mentre l'ardore
Tenean ne le lor uiscere ristretto,
Ch'adhor, adhor con una interna guerra
Facean l'aria tonar, tremar la terra.

Il gentil cor, ch'era ben picciol uaso
Per tanta gioia, allhor le uenne meno;
E parue, ch'un bel sol gisse a l'occaso
Nel mattin del suo dì chiaro, e sereno.
Piansero i circonstanti il duro caso,
Che'l secreto di ciò non sanno a pieno;
E secondo la uaria opinione
Ne dier la colpa ad ogn'altra cagione.

Nuota Oriana nel tranquillo, e piano
Mar de diletti tuoi, che mi conuiene
In questo mezzo andar da te lontano;
Oue Lucilla col suo sommo bene;
Dico con Alidor, presi per mano,
Scorti non so, se forse da la spene,
Che forma hauesse presa la Donzella,
In quella porta entrar lucida, e bella.

E per un calle dritto, e spatioso
Lungo ben mille passi; e largo uenti;
Che uerde, uago, ameno, e dilettoso
Par che la primauera rappresenti,
Da tutte parti si chiuso, e nascoso,
Che pur non u'entra il sol co raggi ardenti:
Sen uan, calcando il bel fiorito seno,
Ciascun di dolce merauiglia pieno.

Le latora del calle eran distinte
Tutte di rose candide, e uermiglie;
Di si uiuo color sparse, e dipinte,
Che uaghezza non è, che l'assimiglie;
Si strette, e spesse; e'n guisa insieme auuinte,
Che par, che l'arte diletto si piglie
Di dar a diueder a la Natura,
Quanto di bel l'accresca humana cura.

Selua era tutto il Ciel di Gelsomini
Folta, frondosa, uerdeggiante, e bianca;
Tal c'huom non è, ch'i lumi a basso inchini
Pria che la uista di mirar sia stanca;
Ch'odor spira si noui, e pelligrini,
Che per troppa dolcezza il senso manca;
E s'io l'osassi dir, certo direi,
Ch'ardon d'inuidia gli Arabi, e i Sabei.

Nel mezzo del sentier, ch'io u'ho descritto
Che ne la prima entrata si ritroua;
E ua per riga a l'altra porta dritto,
S'inalza un fonte d'arte egregia, e noua;
Che i famosi miracoli d'Egitto;
O quant'altro di bello hoggi si troua
D'altro secolo gia felice, e raro,
Faria parere e men uago, e men caro.

Del

Del naso, che di forma era rotonda,
Oue di Ninfe gratiosa schiera
Versan d'alto la pura, e lucid'onda
Da la ricc'urna, che di cristall'era;
Scolpito intorno si uede a la sponda
Il Senato del Ciel, che la mogliera
Miraua di Vulcan, che'l dolce amante
Cingea, com'arbor suol hedera errante.

Da l'un de lati il geloso importuno
Parea, che si dolesse ad ogni Dio:
Appareua nel uolto di ciascuno
Visibilmente e l'inuidia, e'l desio:
Ed ella uergognosa, accio ch'alcuno
Non la uedesse in atto osceno, e rio
Si copria il uiso, hauendo ogn'altra parte
Coperta, e chiusa il furibondo Marte.

Palla, e Diana, che facean del casto,
Posta a gli occhi s'hauean la bianca mano;
Mentre che forse la ragion contrasto
In lor facea, con l'appetito insano.
Del costei foco sembra ogni Dio guasto;
E chi Mart'esser brama; e chi Vulcano,
Cosi, com'è deforme, e zoppo, e scabbro,
Sol per giunger la bocca a si bel labbro.

Duo uasi di smeraldo, altri duo d'oro
Pendon del fonte a la sinistra banda.
Quiui Lucilla beue, & Alidoro
E'l ueleno d'Amor nel petto manda.
Crebbe la uoglia in ciaschedun di loro,
Per la gran forza di quella beuanda.
Ma che dico io? in Alidor si accense
Voglia nouella, e l'antica si spense.

Cominciano i sospiri, e le parole
A far de l'amor lor fede a uicenda;
Mentre si lagna l'un, l'altro si duole;
E uuol, che'l suo martir si ueggia, e'ntenda.
Brama Alidor cio, che Lucilla uuole;
E cerca far de le sue colpe emenda;
E del passato error biasma se stesso,
Chiedendole perdon roco, e dimesso.

Fra questi lor ramarichi, e sospiri,
Con quella dolce, & amorosa scorta,
Che menaua a la riua i lor desiri
Giunsero al fine a la seconda porta;
Soura laqual nel foco de martiri
Tal'è del Dio la legge iniqua, e torta)
Vna leggiadra compagnia d'Amori
Ardeano a gara duo miseri cori.

La Damigella, che per lunga usanza
A Pellegrin d'Amor è scorta, e guida,
L'uscio bussò, che di lauoro auanza
L'alte ricchezze di Crasso, e di Mida;
Due Damigelle con dolce sembianza
Subito apriro a la compagna fida;
Et a la gentil coppia, & amorosa,
Che con lei sen uenia lieta, e pensosa.

L'una è uestita di leggiadro uelo
Simil'a quel, che copre l'Appennino
Qualhor uersa Aquilon la neue, e'l gielo;
L'altro d'un manto uago, e porporino,
Che sembra quel, che ne l'uscir del Cielo
Porta l'Aurora in sul piu bel mattino;
Ambi pari di etate, e di bellezza,
Che gli accolser con molta gentilezza.

Iui non dure quercie, o dritti faggi;
Ne poco pregiat'olmi, aceri, o pini
L'herbe coprian del Sol da i caldi raggi,
Ma, fichi, meli, persichi, sosini
Cedri, & Aranci; e co i torti uiaggi
Che poggiauano al Cielo gelsomini
Cingendo un'arboscel giouene, e schietto,
Che porge a riguardanti alto diletto.

Sempr'hauean questi, e fiori, e frutti, e foglia
D'odor, e gusto dolce, e lieti in uista;
E s'auuien, che man pronta alcun ne coglia,
Tosto copia maggior l'arbor n'acquista:
Ne mai men bello uien di quel, che soglia;
Che di caldo, e di freddo l'aria mista
Ad un modo temprata e state, e uerno,
Fa e a la fronda, il frutto, e'l fiore eterno.

Vdiansi i uaghi augei di ramo, in ramo
D'amorose querele il ciel ferire;
Ogni foglia, ogni fior, ogn'herba, io amo
Mormorando parea uolesser dire;
Non u'era parte, oue la rete, e l'hamo
Non tendesser con l'esca del desire
I ministri del Dio, ch'a mille, a mille
Auuentauan d'Amor dardi, e fauille.

Come fur dentro i ualorosi amanti,
Senza mirar alcuna merauiglia
Andar co gli occhi languidi, e tremanti
In lor conuersi, e con intente ciglia:
E d'un ruscel de lor dogliosi pianti
Bagnar la faccia del desio uermiglia
Con mute uoci dimandando aita
Contra il dolor, che lor togliea la uita.

In cotal guisa gir fino a la terza
Porta, soura laqual staua il Diletto;
Che con la sua sorella ride, e scherza
Fatto d'opra di Mastro alto, e perfetto.
E'n man tenendo una nodosa sferza,
Scaccia da se lontano un drapelletto
Di pallid'ombre, che mai sempre danno
A miseri amador doglia, & affanno.

Entrati nel giardin, che uolge in giro;
E gli altri auanza di bellezza, e d'arte;
Sentir nel cor quel concorde desiro;
Che le gioie d'amor tutte comparte;
Onde dolenti in lunga schiera usciro
Tutte le noie, ch'eran dentro sparte;
E sgombre dal piacer n'andaro a uolo,
Qual da falcon d'augei timido stuolo.

Nel uago grembo del gentil giardino
Fatto di sottilissimo lauoro,
Vn Palazzo di sasso Alabastrino
Tutto dentro, e di fuor fregiato d'oro,
S'alza superbo fino al ciel uicino;
Mostrando di lontano il suo thesoro;
La cui rara bellezza in ogni parte
Scuopre di fuor la maestria de l'arte.

Quiui la bella coppia inamorata
Entrò con le Donzelle in compagnia;
L'alma de quai di gioia alta ingombrata
Ogni pensiero, ogn'altra cosa oblia.
Subito fu la mensa apparecchiata,
Perche il notturno horror cuopre ogni uia;
E uicino a la mensa un letto adorno,
V'giacquer fin a l'apparir del giorno.

Ma perche Floridante hora mi chiama
Narrerò un'altra uolta ogni successo
Di questi duo, che l'amorosa brama
Satiar, senza peccato hauer commesso.
Andando il Caualier di tanta fama
Co i chiari rai de la sua gloria appresso
La nouella sentì, che'n Cornouaglia
S'appresta ua da scherzo una battaglia.

Mentre l'alto Campion erra, e uaneggia
Col suo pensier; si come in mar nauiglio
Spinto da uarij uenti; e se pur deggia
In Cornouaglia andar chiede consiglio;
O'l suo camin seguir tanto, che ueggia.
Di quella horribil selua ogni periglio;
Oltr'ogni speme sua, poco lontano
Vide apparire il pargoletto Nano,

Che da lui si partì proprio in quell hora
Che del dubbio duello il certo effetto
Vide; per noua darne a Filidora,
Come che prima io non ue l'habbia detto.
Tosto che'l scerse in si breue dimora,
Tornar, si sentì'l cor tremar nel petto;
E fra speme, e timor stette sospeso
Fin che non l'hebbe a parte, a parte inteso.

Il qual gli disse, che la fata Argea
Delibera di gire in Cornouaglia
Al gran Torneo, che'l Rè bandito hauea,
Sol per ueder cui piu di pregio caglia.
Là onde il prega la sua bella Dea,
Che uenga anch'ei, per mostrar quāto uaglia;
E per nutrir quell'alma afflitta, e trista
Col caro cibo di sua dolce uista.

E gli manda una impresa, che egli porte
Soura l'elmetto in cambio di Cimiero,
Ou'è scolpita la pallida Morte
Da piedi oppressa de l'Honore altiero;
Perch'ella possa in quella pugna forte
Riconoscer l'amato suo Guerriero;
Benche l'alta di lui uirtute il renda
Fra gli altri un Sol, che fra piu stelle splēda.

Se di cio fu'l Baron contento, e lieto,
Che nulla tanto ha desiato mai;
Imaginar sel puo nel suo secreto
Chi priuat'ha d'amor le gioie, e i guai.
Ringratia il fido massaggier, discreto;
Ma piu ringratia la sua donna assai;
Che gli fa inuito si bramato, e caro;
E del suo amor gli dà pegno si raro.

Poiche non resta al Nano altro che fare
Piglia da lui congiedo, e'n dietro riede.
Ma quel Guerrier famoso, e singolare,
Che'l dì statuto da uicin gia uede;
E che desira a quella giostra andare,
Con la sua compagnia riuolge il piede,
Et appressando uassi a poco, a poco
Del torneamento al destinato loco.

Galaor, che men uoglia al parer mio
Non ha di ritrouarsi a quella festa;
Da l'herma ualle anch'ei si dipartio,
La, doue fu la ria battaglia infesta.
Cosi per uie diuerse un sol desio
Scorge que due Guerrier per la foresta;
Oue faran con proue eccelse, e rare
Splender del lor honor la terra, e'l mare.

Questa

Questa coppia gentile andar lasciamo,
Oue la scorge l'alta lor uentura;
E'l Preucipe di Francia ritrouiamo,
Che passa il ponte, senz'altra paura;
Lasciando stesso, come tronco ramo
Quel, che bisogno hauea di sepoltura
Piu che d'impiastro, ne di medicina,
E lieto al suo uiaggio oltre camina.

Venture alcune ritrouò da poi,
Ch'uccisò hebbe il parente di Dardano;
Che son gia state, e saran dette poi.
Vscito fuor di quell'incanto strano;
Oue fu per dar fine a i giorni suoi,
Fu si pregato da quel picciol Nano,
Ch'al suo seruigio hauea uolto il pensiero,
Ch'ei lo prese per seruo, e per scudiero.

Ahi Amante infelice, ahi che'l tuo fato
Ti farà per costui misero, e tristo
Gir lungamente con la morte a lato;
Meglio fora per te non l'hauer uisto.
Ah infelice Amante, ahi sfortunato,
Io per tuo amor mi turbo, e mi contristo,
Che per sua colpa a termine ti ueggio,
Che non so, se'l morir ti fosse peggio.

Come partito fu da quel castello,
Le due Donzelle liberò, che lui
Scampato hauean da l'incanto empio, e fello;
Le quai poi state prese eran da dui
Guerrier spietati; e d'essi fatto quello,
Ch'era ben degno de peccati sui:
Da quelle intese, a cui di tal piacere
Egli douesse eterno obligo hauere.

E mandate per lor gratie infinite
A la sua amica, e saggia incantatrice;
Prese per quelle piaggie herme, e romite
Il suo camino il Caualier felice.
Sceso a le riue poi uerdi, e fiorite
Scorse un Castel d'un colle a la radice,
C'hauea da un lato il gran mare Oceano;
Da l'altra un lieto, e spatioso piano.

Nel quale o per bisogno, o per diporto,
Da dieci corsier tratta una carretta
Giua per un sentiero obliquo, e torto
A passi tardi uerso una seluetta,
Con otto Caualier, che d'ogni torto
La difendono ogn'hor, di gente eletta;
Di nero era coperta essa; e i destrieri
Eran piu, che la notte oscuri e neri.

Sprona il cauallo il gran Campion, bramoso
Di ueder chi rinchiuso il carro porte:
Ma gli si fece incontro un'orgoglioso,
Che gli impedì il camin, gridando forte.
Ferma il passo Guerrier, se si animoso
Non sei, che pugnar osi con la Morte;
Che senza pugna far con tutti noi
Non potrai adempire i desir tuoi.

Et egli a lui. deh lasciami Barone
Andar a sodisfare al uoler mio;
Che non mi sprona mala intentione
A cio, per atto far uillano e rio.
Non, quegli ripigliò, senza tenzone
Non passarai, senza pagarne il fio:
Ne uolendo altro dir, la spada mena;
Ma ne perciò punto Amadigi affrena.

L'altro, che uede, che si poca stima
Face di lui, sprona con l'hasta bassa;
Ma lo rincontra si de l'elmo in cima
Che'l colpo sfugge, e'nanzi il caual passa:
L'inuitto Caualier, che non lo stima,
In mano a Gandalin la lancia lassa:
E tratto il brando in guisa ferì lui,
Che per mandarlo fu ne regni bui.

Considerando poi, che gli bisogna
Contra tanti pugnar essendo solo;
La lancia ripigliò, che non agogna
Per se; ma ben per altri l'onta, e'l duolo:
E uerso duo, che per farli uergogna
Lieui uenian, quasi falconi a uolo,
Qual uento fier, che gli arbori fracassa,
Ratto spronando ua con l'hasta bassa.

L'un ne mandò col suo destriero addosso,
Che lui prima colpì disteso in terra;
E contra l'altro, che non l'ha percosso,
Col tronco rotto con furor si serra;
E si gli pesta, e gli fracassa ogn'osso,
Che non hebbe mai piu uoglia di guerra.
Indi spedito di correr s'affretta
Per ueder quel, ch'asconde la carretta.

Ma gli altri cinque unitamente uanno
Ad incontrarlo con le lancie in resta,
Per uendicar de lor compagni il danno;
E chi'l petto gli batte, e chi la testa;
Duo tronchi in fallo andar, tre fatto gli hãno
Sentir del lor furor l'alta tempesta,
Si, che perdè la staffa il manco piede;
Et ei di sella uscir gran segno diede.

Come a la torma de ueltri, che gli habbia
In mezzo de la fratta il collo morso
Vecchio Cinghial, con le schiumose labbia,
Si uolge fier, col rabbuffato dorso;
E con la sanna aperta ne la sabbia
Quel manda; a questo, che gli da soccorso,
Il fianco horribilmente squarcia, e frange
Tal che'l uiser ne more, e latra, e piange.

Cosi il Baron con la taglente spada
L'un fa del capo scemo; a l'altro il braccio
Fa cader sanguinoso ne la strada;
E con due colpi sol gli trahe d'impaccio.
E, perche senza pena alcun non uada,
Taglia per mezzo al terzo lo spallaccio,
E'l colpo manda per la spalla al core,
E'n tutto il priua del uital uigore.

Cosi Leon fa de la greggia imbelle
In Africa talhor strage, e macello;
Cosi con l'unghie dispietate, e felle
De le colombe fa rapace augello:
Vn ne saluò, che porti le nouelle
La riuerenza del bianco capello;
Che'l quinto, senza la sinistra coscia
La terra, e'l sangue suo morde d'angoscia.

Poi che non è chi piu gli uieti il passo,
S'accosta a la carretta, e dentro uede
Sour'un sepolcro di candido sasso
Assiso in signorile, e ricca sede
In marmo scolto un Rè di uita casso,
Col capo aperto; e che da un lato siede
De la Quadriga una Dama honorata;
Da l'altro una fanciulla alta, e pregiata.

La piu uaga d'aspetto, e la piu bella
Che'l sol rimiri, ouunque il dì comparte;
Atta a quetar del mar l'aspra procella,
Qualhor rompe al nocchier gouerno, e sarte.
Volto a la Donna con humil fauella,
Che l'herbe mira di sangue cosparte,
La prega, che gli scuopra la uentura
Del Rè defonto, e de la sepoltura.

Ella, che uede le sue genti morte;
E di membra troncate il terren pieno;
Con fiero uiso, e con le luci torte,
Che spargeuan di fuori ira, e ueleno,
Mirò il Baron si ualoroso, e forte;
Ilqual per porre al suo disdegno il freno
Cio le dice hauer fatto in sua difesa;
E che del danno gli rincresce, e pesa.

Ma ella non l'ascolta piu che faccia
Il uento de gli amanti le querele;
Anzi fra se borbotta, e lo minaccia,
E fa'l carro spronar, pregna di fele.
Resta Amadigi, ancor che gli dispiaccia
Di non sapere il caso empio, e crudele;
Ma'l gran rispetto, ch'a le Donne porta,
Fa che'n pace la sua ira sopporta.

Poco piu di due miglia era lontano,
Che si sente gridar, Guerriero aspetta,
E uenir uede per quel largo piano
Il uecchio, che lasciò con la carretta;
Ilqual lo prega con sembiante humano
Da parte di colei, c'hauea negletta
La sua giusta dimanda, e la preghiera,
Ch'albergar seco uoglia quella sera.

Acciochè emendar possa il grand'oltraggio,
Che fatto gli ha con qualche cortesia.
Torse Amadigi il corso al suo uiaggio,
E con quel Caualier prese la uia:
Da cui uolea saper di qual legnaggio
Scenda la Verginella, e chi'l Rè sia
Che'l capo haueua infino al collo aperto:
Ma narrar non gliel uolle il uecchio esperto.

Vicino al bel Castel spronò il destriero
L'aueduto Barone a far sapere
A colei, che ueniua il Caualiero
Perche potesse fare il suo douere:
Ma fu uario l'effetto al suo pensiero,
Ch'iui di nouo hebbe di che temere;
E se non era sua uirtù infinita,
Certo perdea la libertà, o la uita.

Stauan sopra la porta ad un balcone
D'una gran torre, che guarda l'entrata
La Donna, e la fanciulla, che'l Barone
Fecero entrar con accoglienza grata.
Ma a pena pone il piè su lo scaglione
De la gran porta, che di gente armata
Vna gran compagnia gli uiene sopra,
Che contra lui e spade, e lancie adopra.

Gridando, Caualiero morto, o preso
Essere mal tuo grado hor ti conuiene:
Ei, che si uede a l'improuiso offeso,
L'elmo s'allaccia; e l'impeto sostiene:
Non può lo scudo tor, che forse illeso
L'hauria renduto, pur come d'auene
Il uillanel fa con la falce adonca,
E braccia e teste a la uil gente tronca.

Parea

Parea proprio sul giogo d'Appennino
Orso da cento cani intorno cinto,
Che con le fiere branche un gran mastino
Lacera, e straccia del suo sangue tinto;
Ne mai s'arresta di ferire, insino
Che non ha steso in terra il quarto, e'l quinto.
Onde timidi gli altri ritirando,
E dolenti sen uanno alto latrando;

Ma, come uede, che quella canaglia
Hauean gia preso Gandalino, e'l Nano;
Con l'empio ferro in mezzo a lor si scaglia
E questo morto, e quel piagato al piano
Ne manda; e mètre a l'uno il braccio taglia;
La coscia a l'altro, gli si ruppe in mano;
E cadde sanguinosa ne la strada
Vn terzo, e piu de la tagliente spada.

Ne benche senza scudo, e senza brando
Si troui a pie, che gli han morto il cauallo,
Teme l'inuitto core; anzi menando
La spada rotta, e non menando in fallo,
Ancide questo, e quel, talche mirando
Quella real Fanciulla il graue fallo;
E'l tradimento de la gente uile:
Destò nel cor pietà giusta, e gentile.

E perche in gran periglio de la uita
Lo uede inerme, e sol, se nol soccorre;
Gia risoluta di donargli aita,
Duo feroci Leon fece disciorre;
Ch'impetuosi in quella gente unita,
Poscia ch'usciti fur fuor de la torre,
Aguzzate n'andar le branche, e'l morso,
Com'in un humil greggia, a tutto corso.

Non schiera si di mansuete agnelle,
C'habbian duo lupi a l'improuiso colta,
Lascia le fresche herbette, e tenerelle,
Che pur dianzi pascean con fame molta;
Come i sensi perduti, e le fauelle,
Si sparge tutta quella turba accolta,
Vedendo gia del sangue de compagni
Farsi soura il terren molti rigagni.

Amadigi, che scerne in fuga uolto
Il gran drapel de la nemica gente;
Mentre, ch'ogni Leon nel sangue inuolto
Ha le sue brame a disfamarsi intente;
Da la uergogna, e dal periglio sciolto,
Verso la porta ua uelocemente;
E fuori uscito, i Leon dentro serra,
Perch'iui faccian dispietata guerra.

La Dama, per pigliar qualche consiglio
A tanto danno; ch'era molto accorta,
Col uolto di rossor fatto uermiglio
Supplica il Caualier, ch'apra la porta;
E, che non uoglia con tanto periglio
La gente sua ueder distrutta, e morta.
Ma nol potè impetrar, ancor ch'ei sia
Di gentilezza albergo, e cortesia.

Di ch'oltre modo trista, e dolorosa
Si tira dentro, e non sa, che si fare:
Ma la bella fanciulla, ed amorosa
Si dolcemente il cominciò a pregare,
Ch'ogn'anima superba, & orgogliosa
Fatt'hauria mansueta, e humil tornare;
Ond'ei si contentò di far per lei
Quel, che negato hauea dianzi a colei.

Ella ringratia il bel Campion; ma prima
Vuol, che la Dama lo faccia securo,
E tanto il suo ualor apprezza, e stima;
Ch'un forte scudo gli gittò dal muro,
Con un baston, c'haueua in su la cima
Quattro punte di ferro acuto, e duro;
Perche con quello i duo Leoni uccida,
Che d'ogn'altro periglio ella l'affida.

Ma ei non uolle, che cortese, e grato
Esser gli parue insin co gli animali;
La porta aperse, e si tirò da un lato;
Essi a trouar ne girò orsi, e cinghiali.
Fu tosto il Nano, e Gandalin lasciato;
E la Donna, cagion di tanti mali,
Scesa con molta, e nobil compagnia
Gli fece grand'honore, e cortesia.

E lo pregò; perch'ella possa emenda
Far d'ogni ingiuria, e d'ogni fatto oltraggio;
Ch'alberghi seco fin, che'l sol la benda
Tolga dal ciel, col mattutino raggio:
Ne bisogno è, che piu parole spenda,
Ch'egli, che'l cor non ha duro, o seluaggio;
Per compiacer al suo nobil desio
Il danno, e l'onta sua pose in oblio.

Mentre che l'arme, che la bontà loro
Mostrata hauean ne la pugn'aspra, e dura
Gia fabricate dal Mago Archeloro
Di tempra per suo prò, salda, e secura,
Si spoglia; e'l uiso, e'l crespo crine, e d'oro
In cui far bel tant'arte usò natura,
Di polue netta; una Donzella accorta
Vn ben contesto, e ricco manto porta.

Et da parte gliel dà de la Donzella
Vaga, che uista hauea ne la carretta:
Intese poi nel fauellar con ella,
Che gli occhi in mirar lui pasce, e diletta;
Che la Reale, illustre Verginella
De l'offese di lui per far uendetta
I duo fieri Leon fatt'hauea sciorre,
Che legati tenea dentro una torre.

Ma'l bel Campion, che uinto esser non uuole
D'alcun di cortesia, ne di ualore,
Si come far gentil animo suole:
C'ha tutti i suoi pensier uolti a l'honore,
La manda a ringratiar con le parole;
E'l grand'obligo suo serba nel core;
Bramoso di pagarlo ogn'hor, che sia
Dal tempo aperta al suo desio la uia.

Poi con piu torchi; perchè'l chiaro giorno
S'era ascoso col sol nel mar d'Atlante,
Là doue eran le donne fe ritorno,
Che l'accolser con lieto, e bel sembiante:
Ma restar tosto, che'l uidero adorno
Di beltà rara, e non piu uista auante;
E'n si giouene età, di tal uirtute
Ambe per gran stupor pensose, e mute.

Indi la Dama con un gran sospiro
Incominciò. signore io so, c'hauete
Di saper la uentura alto desiro;
Et la ui narrerò, se promettete
Di far d'un atto piu d'ogn'altro diro
Ciò ch'io con ragion bramo, & uoi douete;
Per osseruare il preso giuramento
Di far uendetta d'ogni tradimento.

E' la figura, che pur dianzi mesta
Con habito real ne la carretta
Vedeste uoi, ch'aperta hauea la testa
Del Re padre di questa Fanciulletta;
A cui fu si la sua fortuna infesta,
Che dal proprio fratel gli fu intercetta
La cara uita in sul fiorir de gli anni;
Onde costei ne ha'l core oscuro, e i panni.

Perche perdeo, col padre, ancora il Regno
Del quale era rimasta unica herede;
Et se con arte un uecchio, e con ingegno
Non la saluaua, ouer la Dio mercede;
Perche stabile fosse il suo disegno,
Che l'hauria morta, ogniun per certo crede:
Il Regno è Solradisa, il Re Abiseo;
Che fece il tradimento infame, e reo.

E per trouar chi la uendetta faccia
D'un atto si crudele, io sono usata,
Quand'arde il sol; quãdo la neue agghiaccia,
D'andar, come m'hai uista accompagnata
Col carro intorno, alqual per dieci braccia
D'accostarsi la strada era uietata
Da gli otto Caualier, che la difesa
Hauean del passo contra tutti presa.

Con speranza, che'l Cielo un dì mi porte
Vn Baron, c'habbia tal uirtute, e forza;
Che con la destra ualorosa, e forte
Vinca la guardia, e'l carro ueggia a forza.
E se ben molti tentat'han la sorte;
V'hanno lasciato molti anco la scorza;
O son fuggiti, fuor che uoi; che solo
Hauete uinto, e morto il grosso stuolo.

Et poi che'l sommo Dio u'ha fatto tale,
Se pigliarete cosi giusta impresa;
Lucida lasciarete, & inmortale
Fiamma del uostro honor nel mondo accesa:
Ma non bastate sol, che'l disleale,
C'ha dal suo error la conscienza offesa,
Non uuol combatter sol questa querela;
E la cagion di ciò, quanto puo, cela.

Ma con duo suoi figliuoli insieme unito,
Che son di tanta forza, e di tal core;
Che non è Caualier cotanto ardito,
Che li conosca, ne di tal ualore,
Che si contenti d'accettar l'inuito:
Pur spero in quel pietoso, alto signore
Che uoi condusse quì, che gli altri ancora
Ci condurrà, senza molta dimora.

Poi c'hebbe inteso il Caualier gentile
Da questa Donna il tradimento rio;
Che lo farebbe gir da l'Indo, a Thile
Per far si honorato effetto, e pio;
A la fanciulla, che con atto humile
Mostraua ne l'aspetto il suo desio,
Volto; di uendicar la sua sciagura
E menar gli altri duo promette, e giura.

Questa speranza fe l'afflitta, e mesta
Vergine allegra, c'ha dal brando scorta,
Del gran Campion, come fior da tempesta
Cotanta gente sua distesa, e morta:
E quasi certa di uendetta honesta
Veder del padre ucciso, si conforta:
Ma gia mi dice e la mano e l'ingegno,
Ch'io son di questo canto aggiunto al segno.

IL FINE DEL CANTO VENTESIMOSECONDO.

CANTO VENTESIMOTERZO.

STATO è d'alcuni saui opinione,
Che chi fe chiaro il dì; la notte bruna;
Boothe pigro; et armato Orione;
Il Sol ardente; e gelida la Luna;
Donasse quest'humana regione
A l'arbitrio assoluto di Fortuna;
Lasciando, ch'ella la gouerni, e uolua
Fin che'n fauille il mondo si risolua.

Perch'altrimente la bontà di Dio
Tanto non alzeria gli scelerati;
Ne di miserie entr'uno abisso rio
Là, doue star deurian tutti i dannati,
Tufferia un'huom religioso, e pio,
C'hauer loco deuria fra i piu beati;
Ne sosterria ueder di sangue molle
Quella piaggia, quel fiume, e questo colle.

Hor la Religion, l'esperienza
Ci ha mostrato il contrario apertamente;
Che da la somma eterna Prouidenza,
Procede ogni mondan nostro accidente
Ma non cape in humana intelligenza
L'alto saper de la diuina mente;
Ch'inalza i tristi al piu sourano honore,
Perche la lor caduta sia maggiore:

Ne lascia senza premio, o senza pena,
Come giusto Signore, il bene, e'l male:
Ma perche altroue l'historia mi mena
Vi dirò poi, con che possente strale
L'ira di Dio, ch'ogni superbia affrena,
Castigasse quest'empio, e micidiale;
Ch'una scelerità tanta commise;
E per regnare il suo fratello uccise.

Torniam dunque a Mirinda, che partita
Da la Dama del Lago ne camina;
Volto il pensiero a la sua dolce uita,
Verso d'Ibernia, ch'era assai uicina:
Varca un braccio di mar; poi ispedita
Caualca u'l capo d'Astri in giù s'inchina:
E quiui aggiunta al tramontar del giorno,
Se legno alcun uedea, rimirò intorno.

E, mentre in quà, e là gira le ciglia,
Bramosa di uoler l'onde solcare,
Hauendole Lucina, che'n Siuiglia
Detto, il suo caro amor douea trouare,
Vede spuntar, con molta merauiglia
Da l'altra parte, oue s'incurua il mare
Verso la gran Bertagna, una barchetta
Veloce piu, che parthica saetta,

Tirata da un'angel piu grande assai
D'un cigno, e uie piu bianco, e piu canoro;
Cosa non uista, e non udita mai
Con una ricca, e gran catena d'oro.
Torse Mirinda in quella parte i rai
Da uentura si strana, e dal lauoro
E ricco, e uago del legno tirata,
E la barchetta intentamente guata.

Non u'era Tifi alcun, ne Palinuro,
Che scorgesse la Naue al suo camino;
Fuor che l'angel, che uien lieto, e securo,
Come per l'aria falcon peregrino,
Senza temer di mare irato, e duro
Atra tempesta; e come sia indouino;
Oue pensosa la Donzella il mira,
Drizza la prora, e'l suo bel corso gira.

Tosto, che giunse a l'arenosa riua
Col suo picciol nauigio adorno, e bello,
Com'habbia conoscenza intellettiua
Die posa a sua fatica il bianco augello;
Et una Damigella, che dormiua
Secura, com'a l'ombra il Villanello,
Ou'un arbor dal Sol gli fa riparo,
Destò col canto suo soaue, e chiaro.

A pena uolse a lei Mirinda il uiso,
Che conobbe, ch'ell'era Alfesibea,
Laqual l'accolse con un lieto riso;
Che fuor la forza del piacer spargea.
Il uago augel, che lor miraua fiso,
A i primi rai de la notturna Dea
Mirinda ascesa gia, tirò la barca
Per l'Ocean, de le sue merci carca.

Mentre, ch'al suo camin uà lieto il legno,
Intender uolse la gentil Donzella
Del suo Amante ualoroso, e degno
Dal principio a la fine ogni nouella.
Ma, come seppe il duol graue, & indegno
Per lei sofferto in quella selua fella,
E'l caldo pianto, che per gli occhi sparse,
Nouo foco d'Amor l'accese, & arse.

Piu d'una uolta replicar le fece
Ciò che detto l'haueua in sul partire;
E cio che prima diece uolte, e dicie;
Quasi altra cosa non uoglia sentire.
E poi, che piu di lui saper non lece,
E mille uolte l'ha fatto ridire
Ogn'atto, ogni sospiro, ogni parola;
Non s'acqueta perciò, ne si consola.

Che la beltà merauigliosa, e rara
Di Lucilla, le turba ogni piacere;
E tempra il dolce suo, con l'acqua amara,
Che l'empia gelosia le dona a bere:
Non l'è tal amistà gradita, e cara;
E giusta cagion forse ha di temere;
Io non uo dir di lui, ma de l'incanto,
Com'udirete poi ne l'altro canto.

Ne perch'Alfesibea tenti, e procuri
Di leuarle dal petto ogni timore;
E uie piu d'una, e di due uolte giuri,
Che non ars'huom giamai fiamma d'Amore,
Piu leale, è però chi l'assicuri:
Non ha di che temer; pur teme il core,
Da quel serpe crudel morso ad ogn'hora
D'ingiusta gelosia, che lo diuora.

Non le sa questa dir, doue il Guerriero
Poscia sen fosse con la Dama andato;
Ch'inteso non l'hauea dal Caualiero,
Di ch'ella porta l'animo turbato:
Va il pino al suo camin, uà il suo pensiero
Con lieui penne dietro al uolto amato;
Poi che nullo precide a lui la strada;
Vago di ritrouarlo, ouunque ei uada.

Tu te ne uai bellissima Guerriera
Col cor di gelosia piagato a morte
Al poco lume de la prima sera;
Oue il tuo fido, e bel nocchier ti porte:
Ma il gentil Galaor, che dianzi s'era
Partito, onde pugnò col Guerrier forte;
Bramoso è di trouarsi al torneamento,
Per mostrar la sua forza, e'l suo ardimento,

Camina tutto il dì fin, che nel Cielo
Hebber le stelle il suo bel lume acceso,
E l'altro poi, fin, che'l Signor di Delo
Ne fu col carro a mezzo il cielo asceso.
Di uerdeggiante allhor frondoso uelo
Si uestiua il terren, dal freddo illeso;
Tal ch'ogni selua, & ogni ombroso prato
A stanchi peregrini era homai grato.

Troua in quel punto a canto una fontana
Seder un Caualier forte pensoso,
Per passar forse l'hora meriggiana:
O perch'hauea bisogno di riposo.
Dismonta da cauallo, e con humana
Voce il saluta il Baron ualoroso;
Ma ei non piu l'intende, o gli risponde,
Che scoglio faccia il mormorio de l'onde.

Conobbe Galaor, che scortesia
Non hauea nel Campion causato questo,
Ma forse noua, e strana fantasia,
Nata d'alcun pensier graue, e molesto.
Di nouo il chiama; ond'ei, com'huom, che sia
Da graue, anzi profondo sonno desto,
Alza la testa; e con honesta scusa
Del suo fallir, quanto piu può, si scusa.

Indi soggiunse. E perch'io non uorrei
Esser da te ripreso di quest'atto;
La somma ti uo dir de pensier miei,
Che scortese parer teco m'han fatto;
Non senza ferma speme, che se sei,
Come mostri di fuori agile, & atto
Dentro di core, e di ualor adorno,
Debbi emendar ogni mio oltraggio, e scorno.

Signor quinci lontan men di duo miglia
In compagnia di Caualieri alquanti,
Trouai una selua bella a merauiglia,
Che'l letto hauea di calta, e d'amaranti;
Ne la cui fronte una spada uermiglia
Col manico di perle, e di diamanti
Stà con un uncin d'oro a un marmo appesa,
Fuor che da se, da null'altro difesa.

Cui

Cui sopra in scritto lessi. ò tu, ch'andando
Intorno, cerchi di acquistare honore,
Se spiccarai questo tagliente brando,
Di cui non fu, ne fia unqua il migliore,
E'l porterai per questa selua errando,
Senza che cangi, o perda il suo colore;
A una uentura fin lieto darai
Maggior di quante si son uiste mai.

Di dieci che erauam ciascun uoleua
A dispiccar la spada esser primiero,
Poco aueduti, perche ogniun credeua
Certo di poter ciò far di leggiero.
La sorte al fin gittammo, qual doueua
Andar di noi di tal guadagno altiero:
E, come uolse mia uentura, io fui
Primo, che la prouai di tutti nui.

Ne mouer la potei molto, ne poco
Non piu, che monte suol marino orgoglio;
Ciaschedun la prouò, ma dal suo loco
Si moueria piu ageuolmente un scoglio.
Ond'io uedendo ciò; riuolsi in gioco
Per alquanto di spacio il mio cordoglio;
Hor sospiraua la mia mala sorte,
Nel profondo pensier chiuso si forte.

Et se tu, com'io stimo, anchor desio
Hai di tentar la ualorosa proua,
Io, che di cio ueder non men desio,
Ti menerò, doue'l brando si troua;
Et se per don del cielo, o per natio
Tuo ualor auuerrà, ch'indi tu'l moua;
Ben potrai dire, e star lieto, e giocondo
D'hauere, o pochi, o nessun pari al mondo.

Fatta Morgana del brando uermiglio,
Molt'anni prima, la uentura hauea;
Mossa dal suo sauere, o dal consiglio
Di qualche spirto errante, che sapea,
Che d'una de le sue figliuole, un figlio
E di Prence real nascer douea;
Il qual con l'armi in mano, e col sapere
Da tutto il mondo si faria temere.

Ma, perche non hauea potuto, quale
Fosse il Prence saper; ne'l nome, o'l regno,
Fatto l'incanto hauea con uirtù tale,
Che'l brando fosse di spiccar indegno,
Huomo non sceso da sangue reale.
Per questo molti, che per altro al segno
Poggiar d'ogni ualor, furono esclusi
Da tal uentura, e ne restar delusi.

Galaor, il cui cor nobil desire
Par ch'a si rara, e noua impresa sprone;
Per non uoler la proua differire,
Cortesemente ringratiò il Barone;
Poi cinto il petto de l'usato ardire
Con la scorta gentil d'Ascaleone,
Che così il Caualier si nominaua,
Prende il sentier, ch'a quella selua andaua.

Sferzati dal uoler, sferzano ancora
Ambo i destrier, che paion tardi, e lenti
Tal ch'assai prima, che uarcasse un'hora,
Videro, al dolce respirar de uenti
Scherzar del bosco con le frondi l'ora;
E non molto dapoi co i lumi intenti,
Non senza gran piacere, e merauiglia
Scorsero il sasso, e la spada uermiglia.

Famelico Leon, che lungamente
Cerco habbia in darno la bramata preda,
Qualhor semplice agnella, & innocente
Errar da lungi solitaria ueda,
Non si rallegra si, come il ualente
Guerrier, bēche sia in dubbio, e nō ben creda,
Che tant'honore, a lui per gratia tocchi,
E ui tien fissa ogn'hor la mente, e gliocchi.

Con quel piacer, che spiccar Villanello,
Che la uerga del Padre ancor pauenta,
Vietato frutto suol da l'arboscello,
E fuggir poi, ou'ei nol ueggia, o senta,
Spicca quel brando glorioso, e bello
Il famoso Guerrier, ma perche spenta
Non è del suo desio la sete ancora,
Ringratia l'altro; e parte allhora, allhora.

Va Galaor con quella spada in mano,
Piu che mai stato sia lieto, e contento,
Senz'a questa uoltar, ne a quella mano
Per quella bella selua, a passo lento;
Mirand'ogn'hor, quanto piu può lontano,
Se cosa uede, ou'oprar l'ardimento.
A la fin uede, con un aureo nastro
Vn corno d'oro appes'a un gran pilastro.

L'ardito suona, ne si tosto fine
Pose al suo suon, ch'apparue una Donzella,
Di uesti adorna ricche, e pellegrine,
E di maniera gratiosa, e bella;
Che uolta a lui, che tutto quel confine
Miraua intento; con humil fauella
Dolce gli dimandò ciò, che uolea,
Poi che sonato il ricco corno hauea.

A cui rispose con cortese aspetto.
Damigella gentile io lo sonai,
Pensando, che qui solo a questo effetto
Sia stato posto; e se per sorte errai,
Degno di scusa certo è l mio difetto:
Ti prego ben, s'alcuna cosa sai
De la uentura, ch'io cercando uado,
Che mi dimostri per uarcarui il uado.

Ed ella. Caualier la Donna mia
Piu d'ogn'altra che sia cortese, e grata,
Acciò ch'ogni Baron, ch'ama, & desia
Di donar fin a l'impresa honorata,
Sappia al suo bel desio trouar la uia
Qui posto ha questo corno; ond'io chiamata
Gli mostri il calle; e se uoi ciò uolete,
Dietro la scorta mia uenir potrete.

Senz'altro replicar uolge il corsiero,
Che dietro i passi de la bella scorta,
Per un sparso di fiori ampio sentiero
Con gran piacer uelocemente il porta;
Ne molto andar, che d'un Palazzo altiero
Trouar la signorile, e ricca porta;
Oue smontati, da molti scudieri
Fur subito pigliati i lor destrieri.

Et egli ogn'hor con la Donzella a paro
Per molte stanze spatiose, e belle
Entr'una uaga, e real stanza entraro,
Oue sole trouar due Damigelle,
Le quai, com'a ciò auezze, il disarmaro;
E d'una ueste il ricoprir, di quelle
Ch'Aragne forse fe quel dì, che uolse
Gareggiar con Minerua, onde si dolse.

E gli dier da lauar le mani, e'l uiso
Con acqua, che spargea soaue odore.
Non sa il Baron, se questo è il Paradiso;
O l'albergo di Venere, e d'Amore.
Mira con gli occhi in ogni parte fiso,
Con merauiglia insolita, e stupore;
Si bella, e sontuosa era la stanza,
Che di gran lunga ogni credenza auanza.

Con molti torchi inanzi, e genti molte
In questa uenne una gentil signora.
Hauea le chiome in bionda treccia auuolte,
Gia d'errar stanche, e di scherzar con l'ora;
E tante gratie nel bel uolto accolte,
Ch'ogniun di desir arde, & innamora;
Laqual poi l'hebbe salutato, come
Conuiensi al grado suo; gli chiese il nome.

Et inteso che l'ha, l'honora, quanto
Piu si potena un Caualier prestante.
Venne la cena in molta copia in tanto
Di piu uiuande lauta, & abbondante.
Non torce ei gli occhi dal bel uolto santo
Gia diuenuto de la Donna amante;
Et qualhor ella dolcemente il mira,
Cresce il desire; ond'egli arde, e sospira.

Poi che furon le mense sparecchiate,
Vinto dal senso il Giouene, che brama
Di saper, come uista ha la beltate,
Il nome ancor de l'amorosa Dama;
Il chiede a lei, con molta humanitate.
Ond'ella c'ha di sodisfarlo brama,
Signor rispose, io non so, se tu hai
Ragionar di Morgana udito mai.

Di due, ch'ella ha figliuole, una son'io;
E Morganetta per nome chiamata;
Tu, se di dar hai pur gentil desio
Fine a questa uentura incominciata;
Da la Donzella, che per uoler mio
Cura ha di ciò, da me piu d'altra amata,
Sarai di quel, ch'a far ti resta, instrutto;
E cor potrai de la tua speme il frutto.

Si dipartì, poi c'hebbe cosi detto,
Ogni luce, e splendor portando seco;
E lasciò in forza del uoler ristretto,
E senza il suo bel lume il Giouen cieco.
La Damigella, che uede l'affetto,
Ch'ei si sforza celar, gli disse, hor meco
Venir uolendo, armarui ui bisogna,
Per non gir a incontrar danno, e uergogna.

S'a fin recar bramate la uentura,
A cui si bel principio hauete dato:
Ei, che mai per periglio, o per paura
Degna impresa di far non ha lasciato,
Si cinse il brando, & uesti l'armatura,
E ignaro ancor del suo benigno fato,
Con faccia piu turbata, che serena
Sen ua, doumque la Donzella il mena.

Laqual un uscio d'una stanza aperto
Spatiosa, magnifica, e reale;
Ogni cui muro dentro era coperto
Di fina, & uaria pietra orientale,
Riuolta, disse al Caualier, che'incerto
Di ciò, che s'habbia a far, sta proprio, quale
Soura il giogo d'un monte il pellegrino,
Ch'andar uorrebbe, e non uede il camino.

Signor

Signor entrate quì, che ui fia mostro
Ciò che da far haurete, e se tal fia,
Si come io spero, e bramo) il ualor uostro,
A la maggior uentura, che si sia
Giamai ueduta in questo secol nostro;
Ne forse (al creder mio) molt'anni pria;
Porrete fin, con tanta uostra gloria,
Che nel mondo ne fia sempre memoria.

Entra il Guerrier con quell'ardito core,
Che suol ne l'altre perigliose imprese.
L'uscio la Donna allhor serrò di fuore;
Di che non poco egli sospetto prese.
Che cosa hor pensi, e che ti dice Amore
Magnanimo Barone? altre contese
Serai costretto a fare, altra battaglia,
Per mostar, quanto il tuo ualor quì uaglia.

Era proprio nel mezo de la stanza,
Che per tutto splendea di gemme, e d'oro;
Vn letto bel, che di ricchezza auanza,
Quant'hebbe l'India mai gemme, e thesoro;
Là, doue di gentil, uaga sembianza.
Quasi Angeletta del celeste choro,
Ouer dormiua, ò di dormir fingea
Vna terrena amorosetta Dea.

Che farai Galaor? chi ti consiglia
In questo caso la ragione, ò'l senso?
Staua il Giouene pien di merauiglia,
Co gli occhi intenti tacito, e sospenso;
E'n ogni parte uolgendo le ciglia;
Ne uedendo altri, d'un desire immenso
Si sente ardere il cor, ne sa che farsi,
S'altro debbia aspettare, o disarmarsi.

Va presto a l'uscio, e dentro bene il serra
Per star sicur di non riceuer scorno:
L'arme si spoglia; e nudo a noua guerra
Apparecchiato, entra nel letto adorno:
E la Donzella dolcemente afferra,
Che spira mille odor tutta d'intorno:
La qual, come dormisse, si risente;
E contesa gli fa cortesemente.

Ma che puo fare una fanciulla ignuda
Contra un bello, & inuitto Caualiero?
Se ben si mostra ritrosetta, e cruda
Crudo, e ritroso non hauea il pensiero.
Non molto Galaor s'affanna, o suda
Per porla sotto, se uò dirui il uero;
Che bench'ella altro finga, arde entro tutta
Di uenir seco a l'amorosa lutta.

Tu, ch'a la pugna Amor fosti presente,
Contala, che ridirlo io nol saprei;
Ancor ch'ei fosse giostrator ualente,
Fu per giuditio mio uinto da lei.
Onde prima, che l'alba in Oriente
S'alzasse, accommiatato da costei
Con molti baci, e con molte parole
Se n'uscì lieto ad incontrar il Sole,

Menato per la man, da cui non uede;
Che nol lascia giamai, ne l'abbandona;
Ne mosse a molti passi il pronto piede,
Che scorse inanzi al figlio di Latona
La stella fiammeggiar, che l'ombre fiede;
Et con Cinthia talhor si paragona;
E sciolto il suo cauallo a la pastura
Fra l'ombre errar del bosco, e la uerdura.

E'l suo Scudier, che gia dal sonno desto
Cercand'iua il destrier, per porgli il freno:
Poi che uide palese, e manifesto,
Ch'apparia gia nel Cielo il dì sereno.
Li souiene del brando, e presol presto
Lo scopre, e d'alta marauiglia pieno
Gli par, dou'era pria rosso, & ardente,
La notte, quando il Ciel le luci ha spente.

E mentre cerca, e s'affatica in uano
Di ritornarlo nel color di pria;
Et hor col lino, hor con la destra mano
Di poterlo polir tenta, e desia;
Vede un uecchio uenir poco lontano,
Che gli si fece incontro ne la uia;
E gli disse. Guerrier, per tua sciagura
Non hai menata a fin l'alta uentura.

E se'l brando mi doni, tu uedrai,
Ch'io'l tornerò nel suo color di prima.
Gliel dà il Baron d'ogni suo danno homai
Securo, e doloroso oltra ogni stima;
E quel uia se ne ua piu lieue assai,
Che torrente per ualle alpestra, & ima,
Si che tosto disparue; ond'ei schernito
Salta in arcione; e cerca, oue sia gito.

E tanto andò per quella selua errando,
Che l'ombra un'altra uolta il ricoperse;
Non hebbe il letto, c'hebbe prima, quando
Si benigna Fortuna gli s'offerse;
Ma tutta notte stette sospirando
Fra l'herbe, e le uiole gialle, e perse;
Indi co i rai de la gelata Aurora
Torna per ritrouar il uecchio ancora.

Troua il pilastro, ou'era il corno appeso;
E di nouo sonarlo si destina;
Ma'l trouò proprio, come ferro acceso
Allhor, che'l fabbro il trahe de la fucina;
Talche dal duolo, e dal furore offeso
Spronando il suo destrier ratto camina,
De la uentura sua non ben contento;
Anzi pien di fastidio, e di tormento.

Per la medesma uia, che lo condusse
Troua l'entrata de la selua bella.
Non sapea'l Caualier; doue si fusse,
Tant'ha girato in questa parte, e'n quella;
Se non, ch'a gli occhi suoi chiara riluſſe
L'aurea colonna, ou'era appesa quella,
Che dianzi in man tenea spada uermiglià,
Di che il Baron si turba, e merauiglia.

Tenta di nouo di spiccar la spada;
Ne piu mouer la può, ch'un Fanciullino
Quercia antica potria, che ne la strada
Disteso habbia furor di uento alpino;
Onde conuien, che disperato uada
Biasmando la sua sorte, e'l fier destino,
E lasci il fin de la uentura, a cui
Piu si conuenga di ragion, ch'a lui.

Ma mentre questi si confuso pensa;
Ne risoluer si sa; uolgianci altroue:
Doue con l'alma di diletto accensa
Il gentil Floridante il passo moue;
Passato un monte, & una selua densa;
Che forse un tempo fu sacrata a Gioue;
Scorse di Cornouaglia i lieti campi,
V' proprio par, che tutto il mondo accampi.

Tante trabacche, padiglioni, e tende
Erano fuor de la Città gia tese
Di si uarij color, che ne risplende
Tutta quella contrada, e quel paese;
Intorno a un prato, ch'i suoi lati estende
Verso una selua, che per campo prese
Commodo, & atto al gioco bellicoso
Il Rè, ch'era cortese, & amoroso.

Mentre che'l Caualier mirando intorno
La gran uarietà di tante cose,
Pensa di stare insino a l'altro giorno
Del torneamento, in quelle piagge ombrose;
Due Damigelle con bel uiso adorno;
E con maniere accorte, e gratiose
Humili, e riuerenti il salutaro,
Et al lor padiglione il conuitaro.

Et Olinthia gentil, ch'a lui mandata
Con le ricch'arme la sua Donna hauea,
Fu parimente da lor salutata,
Et abbracciata, come si douea;
Sendo insieme con lei ne l'honorata
Casa nudrite de la grand'Argea;
Perche, se non sapete, ambe due quelle
Eran di Filidora Damigelle.

Lequai pronte a seruirla haueano alzato
Per lo suo caro, & ualoroso amante
Vn padiglion di seta ricamato
Tutto d'argento, e d'oro, ou'eran, quante
Proue mai fè nel suo secol pregiato
Hercole inuitto. quiui Floridante
Smontò, pregato in nome di colei,
Che gli ha tanti dì dati amari, e rei.

Non lasciaro la cura a Salibero
Del suo caual, ne de la sua persona;
Menar'altri Sergenti il suo destriero,
Ou'hebbe paglia fresca, e biada buona;
Disarmar le Donzelle il caualiero,
Cui sol'un di ualor si paragona;
Et d'un manto leggiadro il ricopriro,
Tutto contesto d'artificio miro.

Mentre con gli occhi, et col pensier sta intento
A mirar di quei campi la uaghezza;
E le genti uenute al torneamento,
Di che'l contorno è pieno; & l'allegrezza
Sente, ch'intorno fa uario stromento,
Vide un palazzo far di grande altezza
Verso la parte di Settentrione
Da numero infinito di persone.

Mille dentro tenea Camere, e sale;
Due man di loggie lo cingean di fuore;
Non fu (per quanto io penso) opra mortale;
Ne di basso, ò mondano Architettore.
Fu fatto in men, che non arriua strale
Al segno, spinto da l'arco migliore,
C'habbiano i Parthi; e s'hor par incredibile,
Forse in que tempi fu uero, e possibile.

Colossi assai con le catene d'oro
In habito seruile intorno, intorno
Torchi tenean, che con le fiamme loro
Rendean la luce del perduto giorno;
Tante gemme non ha, tanto thesoro
Sepolto il Mar, quant'ha'l palazzo adorno,
Talche non è chi per la merauiglia
Possa ad altro guardar, torcer le ciglia.

Mirand'ei

Mirand'ei la ricchezza, e gli ornamenti;
E l'altre cose illustri di quel loco,
Scopre una compagnia di liete genti
Vscir de la foresta a poco, a poco;
I cui leggiadri aspetti, e i uestimenti
Sembrano fiamme di purpureo foco;
Tanto splendor uscia da gli occhi loro,
Quanto del sol talhor da i raggi d'oro.

O era; ouer pareua à riguardanti
Il sentier, che tenean, d'intorno cinto
Di rose, di uiole, e d'amaranti;
Con un bellißim'ordine distinto.
Il terren sempre lor fioria dauanti,
De più rari color uago, e depinto;
Di sopra lor toglieua il caldo, e'l sole
Vna tenda di gigli, e di uiole.

Dugento Damigelle à paro, à paro
Veniano à due, à due prese per mano;
La cui beltà potria far di gennaro
Ogni monte fiorire, & ogni piano.
L'habito loro era leggiadro, e raro,
Ma ricco sì, che s'io'l dicessi, strano
Forse parrebbe; e i palafreni loro
Tutti guarniti eran d'argento, e d'oro;

Coperti fin à piè d'un bel broccato,
Che i fior hauea di perle, e di rubini,
Non so se nati in alcun altro lato,
Ouer de l'ultima India ne confini.
Il freno lor, non come i nostri aurato,
Ma de l'oro più bel, che qui s'affini;
Lauorato per man di gentil fabbro;
E non di rozzo, ò di Villano, o scabbro.

Dopò queste ueniua una lettica
Di grandezza maggior d'ogn'altra usata,
Non mi sarà creduto, anchor ch'io'l dica,
Commessa di smeraldi, e di granata;
Si trasparente, che la luce amica
Non se ne duole, anchor che sia serrata;
Non portata da muli, ò da Corsieri,
Qual latte bianchi, ò piu che pece neri.

La portan quattro augei, che di statura
Ciascun ne la sua spetie era un Gigante;
C'han le penne uermiglie per natura
Tutte fregiate d'or dietro, e dauante:

Ne so, se l'arte stessa una pittura
Sapesse far à questa simigliante;
Che l'ali grande hauean, come la tela
De l'artimone, o d'altra maggior uela.

Vna catena d'or porta ciascuno
Al collo, ou'era la lettica appesa;
E splendean si, che l'aere oscuro, e bruno
Pareua fiamma, ò chiara face accesa.
Io non haggio fin qui trouato alcuno
Scrittor (ch'al uero non uò far offesa)
Ilqual nel suo, ò Poema, od Historia
Di questi grandi augei faccia memoria.

Ne la ricca lettica si uedea
Soura un seggio reale alto, e sublime
Vna, non so, se mortal Donna, ò Dea,
Occhio, od ingegno human giudichi, ò stime;
Tal maestà nel sacro aspetto hauea,
Ch'ogni indegno pensier fuga, & opprime;
E'n un seggio piu basso una Donzella,
Di cui fora Ciprigna assai men bella.

Soura gli homeri sparso ha l'aureo crine,
Che fan le Gratie inanellato, & irto;
Che l'aure piu felici, e pellegrine
Fann'ondeggiar, qual tenerello mirto;
Oue con salde reti adamantine,
Pronto à predare ogni gentile spirto,
Siede Amor si di quell'albergo altiero,
Come d'una uittoria il Caualiero.

Andaro al bel palazzo, ch'io u'ho detto,
Con questa nobil pompa trionfale.
Non so s'hai Floridante il cor nel petto;
O' s'altroue ei n'andò spiegando l'ale
Allhor, che tu uedesti il dolce oggetto
De lumi tuoi; del tuo desio fatale;
Allhor, che s'incontrar gliocchi, con gliocchi:
Ne sò perche di gioia hor non trabocchi.

Signori io uo tacer, che già in un nembo
D'ombre, e d'horror l'humida notte torna,
E Cintia uaga dal ceruleo lembo
Versa rugiada, e da le fredde corna,
Gia negro uelo il dilettoso grembo
Copre per tutto de la terra adorna;
E'l sonno molle nel liquor di Lethe
Ci chiude gli occhi, e chiama à la quiete.

IL FINE DEL VENTESIMOTERZO CANTO.

CANTO VENTESIMOQVARTO.

A Pena fuor dal bel nostro Orizonte
Gia coperte le stelle ad una, ad una,
Spuntava l'Alba; e cō la chiara fronte
Daua congiedo a la cornuta Luna;
Mostraua a pena i suoi thesori il monte,
C'hauea coperti Notte oscura, e bruna
Soura le spalle uerdeggianti, e belle;
Di uaghi fiori, e liete herbe nouelle.

Che i Regij Araldi con uoce sonora
Gridando uanno a cauallo, a cauallo;
Caualieri a cauallo, ecco l'Aurora
Coronata di fior uermiglio, e giallo:
Su Caualier non fate piu dimora
Dice la tromba, il timpano, e'l taballo;
E'l uolgo pazzo al suon de gli Oricalchi
Destato, corre a pigliar loggie, e palchi.

Il Re con la Reina accompagnato
Da Principi, da Duchi, e da Baroni;
Da gran Signori di diuerso stato,
Di tutte le uicine regioni;
Per honorar Argea se n'era andato
Al suo Palazzo; oue loggie, e balconi
Come gia detto u'ho, commode, & atte
Per infinite genti erano fatte.

Mentre ad armarsi i Caualieri intenti,
Per far bella di se nel campo mostra
Stanno; ecco al suon de bellici stromenti
Vno, che porta il pregio de la giostra,
Accompagnato da infinite genti
Prezzo certo non uisto a l'età nostra;
E'n quel felice secolo si raro,
Che fia nel mondo ogn'hor celebre, e chiaro.

Era quel proprio scudo, che fe Fidia
A la statua di Pallade in Athene
Con arte tal, che non potè l'inuidia
Dirne col suo liuor altro che bene;
Ou'era de Giganti la perfidia,
Anzi empia guerra, se ben mi souiene,
E de le Donne Amazzoni scolpita
Sul fiume Thermodon la pugna ardita.

Come lo scudo hauesse il Re, non bene
Vi saprei dire, ma per quanto scritto
Ritrouo, un mago rio'l furò in Athene;
E'l uendè per gran prezzo al Re d'Egitto;
Il figliuol poi, Guerrier di chiara spene,
Il qual di uiuer uago oltra il prescritto
Termine de la uita, andaua errando
Con l'arme, e con l'ardire honor mercando,

Tratto dal grido, e dal ualore immenso
De Caualieri; e de la corte magna
Del Re Brittanno, di desire accenso
D'alta gloria, il portò seco in Bertagna;
Oue da ingrato Amore in preda al senso
Dato, per la Princessa di Lamagna
Dal suo riuale Re di Cornouaglia
Fu uinto; e morto in singular battaglia.

Non posso a parte, a parte raccontarui
Le uarie sopraueste, & uarie imprese;
Ne men di tutti quei notitia darui,
Che gia per torneare han l'armi prese;
Ch'io crederei piu tosto di noiarui,
Le uoglie hauendo in altra parte intese.
Ma deuete pensar, che ciascun uenne,
Come a lo stato suo piu si conuenne.

Da la porta del campo in uer Leuante
Ardelio, e Sinodoro entrar primieri;
Sinodor dico il ualoroso Amante
In compagnia di molti Caualieri.
Da l'altra il Re d'Orgagna, Manidante,
Col Conte del Deserto, ambi duo fieri;
Ascalion, ch'era un Guerrier superbo,
Di molto ardire, e di gran possa, e nerbo.

I primi

I primi due portauan per cimiero
Vn giogo d'oro in molti pezzi rotto;
E ne lo scudo pinto un prigionero,
Spezzat'i ceppi in libertà ridotto;
Nel turbat'Ocean gli altri un Nocchiero
Poco di gouernar maestro, e dotto.
Che sprezzando del mar l'ira, e l'orgoglio,
Rompè il suo fragil legno ad uno scoglio.

Venne con questi di Pedraco il Conte
Nomato Magalone, huomo bizzaro;
C'haueua per impresa in cima un monte
Vn, ch'una lepre seguiua col carro;
E'l Duca di Glocestra Clodimonte,
Che porta soura l'elmo un gran Ramarro;
Con tanti Caualier, che la campagna
E di Scotia era piena, e di Bertagna.

Chi sprona il suo Destrier, chi lo raggira,
Et uolge ad ogni mano agile, e destro;
Chi a salto, a salto tutto il campo aggira,
Per mostrar, ch'è di caualcar maestro;
Chi su l'un palco; e chi su l'altro mira
Se uede il paradiso suo terrestro;
E manda dietro a gli occhi ancora il core
A star nel grembo del suo dolce amore.

Ma poi che passeggiato hanno a bastanza;
E di lor fatta una leggiadra mostra,
Ciascun l'elmo si pon; piglia la lanza
Per dar principio a l'honorata giostra.
Ardelio, e Sinodor, cui non auanza
D'ardir, qual'huom piu forte iui si mostra,
I primi fur, che poser l'haste in resta,
Per far la lor uirtù quì manifesta.

L'un Manidante, e l'altro Ascalione
Percosse ne la fronte, e fu percosso;
Si ruppe in molti pezzi ogni troncone;
Ne però punto alcun di lor fu mosso:
Ma così non auuenne a Magalone;
Ch'andò per terra col cauallo adosso;
Battuto dal gran tronco di Balastro,
Ch'era di giostra un eccellente mastro.

Ne cadde sol, che gli fe compagnia
Archemoro, Thermofilo, e Brandano.
Io ui so dir, che si fa far la uia
Ouunque ua la ualorosa mano:
E Sinodor, che uendicar desia
Ogni compagno suo caduto al piano,
Sentì d'un colpo suo l'alta tempesta,
Che gli fece intronar tutta la testa.

In questa otto Guerrieri in un drapello
Entraro in campo, con le soprauueste
Di tela d'or sotto raso morello.
Quasi in forma di fior partite, e teste;
In mezzo de cui spatij era un gioiello
Purpureo, uerde, e di color celeste,
De piu belli, che mandi l'Oriente
Piu che piropo, e piu che fiamma ardente.

Balastro; che gli uide; un'hasta piglia
Per far di lor ciò, che de gli altri ha fatto;
Vn'hasta, ch'ad antenna s'assimiglia;
Sperando far qualche notabil fatto.
Di ch'ogni Caualier si merauiglia;
E ne resta smarrito, e stupefatto.
Ma ritrouò, chi (benche graue, e dura
Sua lancia fosse) non hebbe paura.

Che lo uenne a incontrar un di quegli otto
Con tanta furia, c'hauria posto in terra
Non che lui, ma la torre di Nembrotto,
O qual monte gia fece al Ciel piu guerra.
Balastro a questo colpo andò di sotto
Col suo Corsier, che per tutta Inghilterra
Non hauea certo pari di fortezza,
Ne forse di beltà, ne di uaghezza.

Portaua soura l'elmo per cimiero
La Fama con mill'occhi, e mille penne;
E ne lo scudo quell'Heroe altiero,
Che'l Ciel co i possenti homeri sostenne;
Ne fin, che non si fece ampio sentiero
Fra mille brandi il suo corso ritenne;
Con stupor di ciascun, danno di molti,
I cui destrier uan per lo campo sciolti.

Ne stanno gli altri suoi compagni a bada,
Che trenta Caualieri in terra han stesi;
E con l'ardita, & ualorosa spada
Sembran proprio dal Ciel folgori accesi.
Di pezzi d'arme han gia sparsa la strada,
E molti scudi rotto, elmi, & arnesi:
E se non era Ardelio, e Sinodoro,
Era per auentura il campo loro.

Ma questi duo signor, con Manidante,
Con Clodimonte, e con Ascalione
Al fiero impeto lor si fero auante;
E cominciaro una crudel tenzone:
Ode'l romor il Mauritano Atlante,
Non che la piu uicina regione
De le grida, de l'arme, e de la tromba,
Di che d'intorno intorno il Ciel rimbomba:

Mentre, che questi con l'animo inuitto;
E con l'ingegno, e con la man pugnace
Fanno si bello, e si crudel conflitto,
Ch'ogniun pareggia un'Achille, un Aiace;
Senza, ch'ancor uittorioso, o uitto
Publichi alcuno la fama loquace;
Sei Caualier ne lo steccato entraro,
Ch'eran di grido glorioso, e chiaro.

Le sopraueste hauean tutti ad un modo
Ricche, e superbe, ma uarie l'imprese;
Portaua il primo il gordiano nodo,
Borgarin detto, e Signor di Forbese,
L'altro rotto in piu pezzi un tronco sodo,
Conte de l'Arindelico paese.
Portaua Talancon Conte di Cancia
L'honor scolpito soura una bilancia.

Il Conte di Rithmonda Archimedoro
Nel campo azzurro un gran delfin d'argēto;
Tre teste Sarmadan porta di Moro,
D'esser Signor d'Osania assai contento:
Duo horribili serpenti in campo d'oro,
Che le grand'ali hanno spiegate al uento,
Il Duca di Trasfordia Caligante;
E molti altri Guerrier ciascun prestante.

Qui di ciascun la uirtù spiega l'ale
Per un'aere d'honor chiaro, e sereno,
E chi piu basso, e chi piu in alto sale
Com'è piu grande il suo ualore, o meno;
Il Rè d'Orgagna d'un colpo mortale
Col suo morto destrier preme il terreno,
Percosso da l'ardito Caualiero,
Che portaua la fama per cimiero.

Ne fuggì la sua furia Bagarino;
Benche'l fece piegar sopra l'arcione;
Ma cadde molto a Sinodor uicino;
E seco Archimedoro, e Talamone;
Non s'apre cosi folgore il camino
Nel nubiloso regno di Giunone,
Come questo feroce apre, e sbaraglia,
Oue piu stretta, e folta è la battaglia.

E mentre, che l'altier rompe, e scompiglia
D'infiniti Guerrier l'armato stuolo,
Et uanno gli occhi de la merauiglia,
E le sue uoci ancor, dietro a lui solo;
Si che gia l'ale candida, & uermiglia
La sua fama dispiega a lieto uolo,
Sta Floridante intento, e fisso ogn'hora
Ne gli occhi de la bella Filidora.

Ma, poi che sentì'l grido alzarsi in alto
Del uolgo, che lodaua il Caualiero;
E'l gran romor del bellicoso assalto,
Che poteua assordar l'Indo, e l'Ibero;
Sprona il forte corsier, e a salto, a salto
Si fa far ne la calca ampio sentiero,
Con una grossa lancia in su la coscia,
Ch'a molti porterà mortale angoscia.

Floridante era bel cosi di uolto,
Come disposto ben de la persona;
Et hauea'l corpo tanto agile, e sciolto,
Che seco a pena alcun si paragona;
Bellissime eran l'arme, e ricche molto:
E si uago il destrier, ch'ogni persona
Del gran teatro, che da lunge il scerse,
Tosto gli occhi, e'l pensiero in lui conuerse.

Parea fra gli altri il Caualiero isnello
Come fra tutto il numeroso armento
Il Tauro suol parer candido, e bello,
C'ha spesso al suo riual dato tormento:
Va con gran furia uerso quel drapello,
Oue'l serpente, e'l gran delfin d'argento
Portaua Archimedoro, e Caligante
Si come ho gia narrato poco auante.

Il primo, che colpì fu questo Duca
Forte oltra modo, e grande di statura.
Ruppe la lancia, come una festuca,
Benche fosse piu d'altra soda, e dura,
E si forte gli fè batter la nuca
Soura i uaghi fioretti, e la uerdura,
Che in ogni parte conquassato, e franto,
Fu, come morto, sospirato, e pianto.

Gia si sente per tutto la tempesta
De colpi del Campion celebre, e degno;
Che fean la sua possanza manifesta,
Ouunque ei si uolgea con piu d'un segno.
A chi il petto percuote, a chi la testa,
Ne trouar ponno al suo furor ritegno;
Per ch'ei con l'alta, & ualorosa spada,
Douunque andar desia, s'apre la strada.

Sembra un Torrente, che d'alpestro monte
Di molte onde gonfiato al basso chini;
Che ciò che troua, o che gli uiene a fronte,
Col grand'impeto suo suella, o ruini.
Balastro cadde al piano, e Clodimonte,
Ch'erano duo gagliardi Paladini:
Gia piu di cento ha riuersati in terra
Caualieri di Scotia, e d'Inghilterra.

Doppian le trombe l'alto lor clangore;
La merauiglia ogni persona, e'l grido,
La uoce uniuersal per fargli honore
Fa risonar qual piu remoto lido:
Cio che gridan gli Araldi in suo fauore,
Di poterui ridire io mi diffido,
Ne cio, che la sua fama uincitrice
Del sommo suo ualor cantando dice.

Chi uisto hauesse in quel punto, e'n quell'hora
Mandar beuendo ne l'ardente petto
L'inamorata, e uaga Filidora
Con gli occhi, e con l'orecchie il suo diletto,
Potria ben dir, che non sia stato ancora
D'un piu gentil Amor scritto, ne letto;
E'mpareria, si come Amor dispensi
Le sue gioie talhor per tutti i sensi.

Amadigi fra tanto, che desia
Gir, doue del suo Sol risplende il raggio;
Lunge dal quale in pena atroce, e ria
Viue ad ogn'hora il suo nobil coraggio,
Hauea promesso a Briolangia pria
Di far d'ogni suo danno, e d'ogni oltraggio
Contra Abiseo uendetta; ond'ei si lagni,
E di seco menar gli altri compagni.

Partir uolendo la Fanciulla, cui
Hauea la cortesia dal sonno desta;
Sol per mostrar quanto potena, a lui,
Ch'ella al suo honor era parata, e presta,
Senz'aspettar la compagnia d'altrui,
Neglètta l'aureo crine, e'n bruna uesta,
Con una ricca, e bella spada in mano
Venne a uedere il Caualier sourano.

E lo pregò, che per suo amor portasse
Quel brando, poi che'l suo gia rotto hauea,
Che su del Padre, e che mai nol lasciasse
Insin ch'altro miglior non ne tenea;
E soura tutto, che si ricordasse
De la speranza, in cui ei la ponea;
Con la qual uiueria certa, & secura
Di por fin lieto ad ogni sua suentura.

De la ricchezza sua contento, e pago
Prese egli il brando con allegro uolto,
Fissando gli occhi in quella bella imago,
C'hauria ad ogn'altro il cor dal petto tolto;
E di seruirla, e d'honorarla uago
Di si bel dono la ringratia molto;
E l'offre, con uoler casto, & intiero,
D'esser, mentre uiurà, suo Caualiero.

Di tal offerta altera la Donzella
Mostrò l piacer ne gli occhi, e nel sembiante.
Mirando il Nano la beltà di quella;
E del desio del Giouene ignorante;
Pensò, ch'Amor d'una uiuace, e bella
Fiamma, auuampasse il ualoroso Amante
Per si rara bellezza; & su per sorte,
Con questo inganno, per condurlo a morte.

Parte egli, e con la speme del ritorno
De la Fanciulla acqueta il gran desio.
Già quasi a mezzo del suo corso il giorno
Ogni piaggia scaldaua, & ogni rio;
Quando incontrar un Caualier adorno,
Che senza salutargli, o dirgli a Dio,
Spinge il cauallo, e con la spada in mano
S'auuenta addosso a l'infelice Nano.

Il qual per gran timor tremante, e smorto
Cader giù si lasciò del palafreno;
Gridando. ahi signor mio, ch'io sarò morto,
Se'l uostro gran ualore hor mi uien meno.
Amadigi, che uede un si gran torto,
Sprona il destriero, e gli rallenta il freno
Dicendogli. Guerrier non fare, aspetta,
Se non, ch'io ne farò crudel uendetta.

Non si conuiene ad huomo alto, & gentile,
Che d'acquistar honor procura, e brama,
Il poner mano in cosa bassa, & uile,
E così perde, & non acquista fama:
Ne so, perche tanto mi tenghi à uile,
Ch'a fin condur, qual sia, questa tua brama,
Di poter mal mio grado pur ti credi,
Se me armato a sua difesa uedi.

Molte cose si fan, l'altro rispose
Per obligation piu, che per uoglia;
Che sono, a cui le fa graui, e noiose;
E cagion forse di perpetua doglia.
E chi per questo fin fa simil cose,
Mi par, che da l'infamia si disciogli;
Sia buon l'effetto, o rio, che ne succede,
Seruar bisogna la promessa fede.

Il Nano morirà; non morrà, disse
L'altro, mentre, che'n mano ho questa spada.
E, se uuoi meco inimicitia, e risse,
Tante a punto n'haurai, quante t'aggrada.
Quinci poi che le uoglie han ferme, e fisse
Di far la pugna, e forza è, ch'ella uada
Inanzi, ciaschedun ratto la briglia
Girando al suo destrier, del campo piglia.

Erano ambo i corsier possenti, e forti,
E correan presti, come hauesser penne;
Cosa non è, che tanta furia porti,
Come allhor fer le due nodose antenne:
Rotti n'andar per calli obliqui, e torti
I tronchi, ne so poi che ne diuenne;
Ma prima fer cader distesi in terra
Co i lor caualli i duo mastri di guerra.

Due Leonesse, c'habbiano lasciato
A la tana affamato il Leoncino;
E, c'han la preda e per selua, e per prato
Cercata con lunghissimo camino,
S'auuien, che dal Pastore abbandonato
Trouin'ambe entr'un campo un'agnellino,
Ciascuna, per portarlo al caro figlio
Fa d'altrui sangue il bel terren uermiglio.

Et hor le branche, hor adoprando i denti
S'aprono il dosso, e la uellosa pelle.
Cosi fann'hor questi Guerrier ualenti;
Tal che'l romor ne uà fino a le stelle;
Non stanno a colpi de brandi taglienti
Intere l'arme gloriose, e belle;
Ne'l corpo sano, ouunque cala, o cade,
Qual si sia de le due famose spade.

Durò lung'hora l'horrida battaglia
Fra questi duo Baron, senza uantaggio;
Piastra sana non han, non hanno maglia,
Laqual non habbia riceuuto oltraggio;
Fora la spada di ciascuno, e taglia
Il ferro, come scure il pino, o'l faggio;
E, s'al fin ua la zuffa empia, e crudele,
Temo, ch'ognium di lor se ne querele.

Poi che per lungo spatio hebbe tentata
La sorte lor, con la uirtù, e con l'arte;
Per ricourar la lena gia mancata
Ciascun di lor si ritirò in disparte.
E'l primo, ch'al duel la cagion data;
E forse ancora piu gocciole sparte
Hauea di sangue, ad alta uoce disse,
Lasciam Guerrier le incominciate risse.

E non ti uoler por per questo Nano
In aperto periglio de la uita:
Non nò, rispose il Caualier sourano,
Poi che fra noi la pugna è stabilita;
Io la difenderò con questa mano
Fin che uedrò la luce alma, e gradita.
Ma meglio fia per te questo consiglio,
Che sei di sangue piu di me uermiglio.

E questo detto, pien d'ira, e di sdegno,
Senza piu riposar la spada mena.
L'altro, cui arde, come arido legno,
Il sangue per furore in ogni uena;
E, che non ha mai fatto un'atto indegno
Del suo infinito ardir, presa la lena,
Hora lo scudo, hora la spada adopra;
Hor fugge il colpo, hor forza è, che si copra.

Ma ad esser disegual gia cominciaua
Fra loro la battaglia acerba, e dura;
E tengo certo, che se piu duraua,
L'un pianto hauria de l'altro la sciagura;
Che non puo quell'ardita anima braua
D'Amadigi, ch'ogn'hora è piu secura,
Ne spauentar, ne uincer cosa alcuna,
Che di pericol sia sotto la Luna.

Ma sendo in questo stato, ch'io ui dico,
Di questi duo Campion la uaria sorte,
Benigna stella, o lor destino amico
Per tor un d'essi a la uicina morte
Fece apparir soura un bel colle aprico
Vno a l'aspetto ualoroso, e forte,
Che di conoscer uago ambo i Baroni
Spinse il caual con li pungenti sproni.

Trouò del colle a piè, non lungi molto
Dal loco, oue facean l'empia contesa,
Vna Donzella assai bella di uolto,
Ch'era dal palafren ne l'herba scesa.
Ritiene il corso il Caualiero: e uolto
Chiede a colei, che tutta uede intesa
In rimirar la pugna aspra, e mortale,
Qual fosse la cagion di tanto male.

Ed ella a lui: Signor nullo sapria
Meglio di me narrarti la cagione
D'esta battaglia sanguinosa, e ria,
Ne i chiari nomi di ciascun Barone;
Però, che tutti duo per cagion mia
Han cominciata la crudel tenzone;
La qual non finirà, senza mia gioia,
Se pur auuien, che l'uno, o l'altro moia.

L'uno di quelli, ch'al giudicio mio
Ha la uittoria in man secura, e certa,
Amadigi è, cui Archelor mio zio
Haue, per far morire, ogn'arte esperta;
L'altro, che uersa da le uene un rio
Di rosso sangue, e che gran loda merta,
Si noma Galaor di fama adorno
Per tutto, oue'l Sol scalda, e splẽde il giorno.

Ilquale.

Il quale hauendo morto un Caualiero,
Ch'amaua io piu, che'l sol de gli occhi miei;
Perch'ei gli haueua tolto un suo destriero;
Ma dirui, in che maniera, io non saprei,
Ho seguitato per ogni sentiero,
Per uendicarmi de miei tanti ohmei;
Et per chiederli un don, che mi promise
Poco dapoi, che'l mio Campione uccise.

Et, come il suo aduersario rincontrai
Per fama, e per uirtù celebre al mondo;
Subito lieta in don gli dimandai
La testa uile di quel Nano immondo;
Così la zuffa fra loro appicai,
Il cui successo mi sarà giocondo
Il cor per sempre; e piu, se tutti dui
Chiuderan per mia causa i giorni sui.

Tosto, che quegli il tradimento intese
De la Donna maluagia, e disleale;
Se ben, senz'alcun uel, uide, e comprese,
Ch'uccider una femina era male;
Per uendicar l'uniuersali offese;
E perche moia seco una cotale,
E tanta iniquità, col brando fiero
Le fe'l capo saltar sopra il sentiero.

Indi spronò il cauallo a tutta briglia,
Ritien gridando, Amadigi la spada,
Non far del sangue tuo l'herba uermiglia;
Lascia che'l tuo furore a terra cada.
Alza ciascun a quel grido le ciglia;
E tiene il colpo, ch'a ferir non uada,
Come di ciò presago, & indouino,
Che poi lor disse il Caualier uicino.

Galaor gittò il brando ricco, e buono;
E'nginocchiato inanzi al suo germano
Gli chiede del commesso error perdono;
E dona uinto al uincitor la mano;
Dicendoli. signor, che degno sono
D'alcun castigo per l'atto uillano,
Questo mio sangue da la uirtù uostra
Qui sparso apertamente, il ui dimostra.

Amadigi il pigliò, con quell'affetto
Che si deue un fratel bramato tanto;
E due, o tre uolte se lo strinse al petto,
Non senza d'allegrezza un dolce pianto;
Rispondendo. fratello il chiaro effetto,
Che con pericol mio m'ha mostro, quanto
Sia'l uostro gran ualor, mi fa parere,
Quant'è corso fra noi, gioia, e piacere.

Et uolto a quel Baron, che gli dicea
Del caso allhor successo, la nouella:
E come data egli la morte hauea
A quella traditrice, empia Donzella;
Le rendè gratie, quante piu potea
Così col cor, come con la fauella;
Et egli a lui. Signor con quanto ho fatto
Al mio douer non ho ben sodisfatto.

Perche, s'io tengo libertade, e uita;
E questa, e quella sol da uoi conosco;
Che mi trahesle con la salda aita
Dal carcer d'Archeloro oscuro, e fosco;
Oue mia uita haurei tosto finita;
E perche ingrato si non son, ne losco
Ch'io non conosca il mio obligo immenso,
Quanto piu posso di seruirui penso.

Vn di quei molti sono, a cui uoi data
Libertà hauete; e Balan di Carsante
Per nome detto, che così chiamata
È una terra mia poco distante;
Oue se pur di farmi cosa grata
V'aggrada, presso a l'altre gratie tante
A me fatte da uoi, ue ne uerrete
A star insino, che salute haurete.

Il gran bisogno, e la gran cortesia
Di quel Baron, gli fe accettar l'inuito;
Ch'ogniun di lor, come u'ho detto pria
Era in piu parti del corpo ferito,
Però senza indugiar di compagnia
Ambo n'andar col Caualier gradito.
Ma perche di noiarui io non desio
Quì sarà il fin di questo canto mio.

IL FINE DEL VENTESIMOQVARTO CANTO.

CANTO VENTESIMOQVINTO.

FV' SEMPRE in ogni loco, in ogni etade
Il giovar ad altrui lodeuol cosa;
Mostrar a stanchi pellegrin le strade,
Quādo è di chiaro, e quādo è notte ombrosa:
Porger il braccio; e sostener chi cade
Fu, e sarà ad ogn'hora opra pietosa;
Ne si perde il piacer, benche non sia
Conosciuta da lui la cortesia.

Che se colui, che la riceue, è ingrato:
Il che souente a nostri tempi auuiene:
Altri si troua, che cortese, e grato
A' renderle il piacer doppio ne uiene;
Tal campo, benche colto, e seminato
Di grano in uece, dà sterili auene
Al cultor suo; perch'è d'humor digiuno;
Tal poi gli renderà trenta per uno.

Di molti Caualier, che de l'oscura
Prigion de l'empio, e perfido Archeloro;
Oue uitauiuean penosa, e dura:
E con poca speranza ogniun di loro,
Trasse Amadigi fuor; se per uentura
Ch'io nol so, ingrati tutti gli altri foro;
Questo Balan, con duplicati frutti,
Il suo obligo, e lor, pagò per tutti;

Il suo fratel saluando da la morte,
E lui da un'infinito empio dolore;
C'hauuto hauria, se per maluagia sorte
L'haueffe uccifo, ancor che per errore;
Giunsero in breue al castel uago, e forte,
Oue non pochi Caualier d'honore
Trouaro, in compagnia di molte belle
D'ogni loco uicin Donne, e Donzelle.

A' cui disse Balan. ecconi amici,
Ch'io qua ui meno il fior de Caualieri:
L'un è quel, che i miei dì chiari, e felici
Fece, ch'erano pria miseri, e neri:
L'altr'è'l fratel, che proprio a le radici
Del monte, come duo nemici fieri,
Senz'hauer l'un de l'altro conoscenza
Del lor ualor fean dura esperienza.

Hor gli honorate, che fra quanti doni
Hauer possiam dal ciel, questo è ben tale;
Ch'altro non fia, ch'a lui si paragoni,
Mentr'augei per lo ciel spiegaran l'ale,
D'hauer albergo dato a duo baroni;
A' la cui gloria eterna, & immortale
I nostri tardi, & ultimi Nepoti
Faccian mai sempre e sacrifici, e uoti.

Quiui non mancar lor camere, e letti
Di seta, e d'or, ne mense alte, e superbe;
Viuande delicate, e uini eletti;
Come Principe alcun ne beua, o serbe:
Non ui mancaron medici perfetti,
Che curasser le lor ferite acerbe;
De lequai sani, se n'andar, pria rese
Gratie al Baron, che si fu lor cortese.

Disse al frate Amadigi, per cercarlo
Esser da la gran Corte di Lisuarte
Partito, oue promesso ha di menarlo
Pria, che'l passo riuolga in altra parte:
A' cui, signore io son presto per farlo
Rispose Galaoro, anchor che'n parte
Vago a le uoglie uostre d'obedire,
Io faccia forza al mio primo desire.

S'io ui uo raccontar minutamente
Cio, che disser fra loro in questo caso;
Due uolte, e piu, dal lucido Oriente
Correrà il sol fin'a l'estremo occaso.
Chiama Amadigi il Nano immantinente,
Hauendo Galaor gia persuaso;
Et manda a la Reina la nouella;
Et a la Donna sua gradita, e bella.

Quattro dì caminaro al lor uiaggio,
Senza giamai trouar uentura alcuna;
Dormendo hor sott'un tetto, hor sott'un fag-
Hor al lume di torchi, hor de la Luna. (gio,
Il quinto giorno in loco hermo, e seluaggio,
Là, doue quattro uie giungeansi in una,
Videro a l'ombra d'una quercia antica
Con pompa funerale una lettica;

Ou'era un Caualier morto, e piagato
Di piu colpi di spada ne la testa,
Che ne la gola un tronco hauea spezzato
Col ferro d'una lancia empia, e funesta.
V'era un doppier ardente a ciascun lato,
Ch'acceso, al fiato d'ogni uento resta;
Et esso armato, senza cosa sopra,
Che'l piagato Guerrier celi, o ricopra.

Hauea'l misero al tronco ancor la mano,
Come di trarlo fuor procuri, e tenti.
Parue a que duo Signori il caso strano;
E si fermaro a rimirarlo intenti:
Ma poi che per saper, cercaro in uano
De la fiera uentura, alcune genti;
Disse Amadigi, non senza cagione
E' stato posto quì questo Barone.

E chi tardasse alquanto, si uedria
Secondo il mio parer qualche uentura.
Galaor, che non cerca altro, o desia,
Di quindi non uoler partirsi giura,
Che prima manifesta non gli sia
La sorte di quel morto acerba, e dura;
E promette anco di farne uendetta,
Se pur di farla a Caualiere s'aspetta.

Questo dispiacque al suo Fratel, che giua
Verso il suo caro ben lieto, e felice;
Perche lasciarlo in quella incolta riua,
Com'a lui par) non si conuien, ne lice;
E teme, che lontano da la riua
De suoi dolci desir, fato infelice
Non lo trasporti, se con lui dimora.
Però fra se si turba, e si scolora.

Ma poi ch'altro non può, perche gia sceso
Del suo caual soura'l funereo letto
Stà Galaor a la uentura inteso,
Discese ancor il Caualier perfetto.
Gia ne le parti piu sublime asceso
Del cielo, il uago Febo iua a diletto;
Quando uider uenir sour'un Corsiero
Vn, che parea ne gli atti irato, e fiero.

Duo scudier ha, l'un porta una Donzella:
L'altro del suo Signor l'elmo, e lo scudo;
Et ei feria la Dama meschinella
Con l'hasta soda di pietate ignudo;
Tal che scendeua per la faccia bella
Il sangue si; c'haurebbe un'angue crudo
Fatto pietoso, & una tigre hircana, (na.
Nō che'l cor d'un Guerriero, un'alma huma-

Si lagnaua la misera; e la uoce
Debile alzaua al ciel, del suo dolore;
Ma non piu piega il Caualier feroce,
Che pianto pieghi il dispietato Amore;
Anzi quanto piu grida, egli piu atroce
Le fa sentir il suo crudo furore,
Quasi fiera piu aspra, e piu seluaggia,
Che'l bosco ascōda, o l'alto Appénin haggia.

Passò l'altier cosi ueloce, e presto,
Che lo scorser a pena i tre Guerrieri;
Ma la Donzella con parlar molesto
Cominciò, rampognando i Caualieri.
Non haurebbe sofferto il morto questo
Cosi gran torto, & erano i sentieri,
Mentr'ei quì uisse, liberi, e sicuri
Da ladri; e da Baron rapaci, e duri.

Gia l'arme chieste a Gandalino haueua
L'ardito suo Signor, per lui seguire;
E d'ira honesta, e di rossore ardeua,
Tai cose udendo a la Donzella dire.
Non si ratto da terra si solleua
Veltro, che ueggia la lepre fuggire;
Come sul suo corsier feroce, & alto
L'animoso Guerrier montò d'un salto.

E uolto a Galaor gli disse. Frate,
S'io uolessi lasciar gir impunito
Cotanto torto, fora una uiltate,
Per la qual ne sarei mostrato a dito.
Ma s'io pur troppo a tornar tardo, andate
A la corte del Rè; perch'ispedito
Da quell'altier, che la Donzella porta,
Tosto me ne uerrò per la piu corta.

Poi c'ha detto cosi; sprona il destriero,
E, che lo segua acenna a Gandalino;
Riuolto a liberare il suo pensiero
Lei, che piangea dolente il suo destino;
E tanto corse, che giunse quel fiero
Dopo non breue spatio di camino;
Ilqual uccise, e castigò del fallo
Commesso in amazzargli il suo cauallo.

Ilqual, send'ei da lui battuto, e uinto,
Gli uccise il disleale a tradimento;
Poi c'hebbe quel crudel di uita estinto,
E la Donzella tolta al suo tormento;
Il chiaro Sol de suoi bei raggi scinto
Gia si tuffaua nel salso elemento,
Che i piedi bagna al mauritano Atlante;
E la Luna era uscita del Leuante.

Cio che uuol far a la Donzella chiede,
Ch'ancor per tema non può dir parola:
La misera lo priega per mercede,
Che non la lasci in quella selua sola:
Che poco lunge una fortezza siede;
Dou'un suo Zio con la sua famigliuola
Alberga, e che condurla iui gli piaccia;
E cosi al suo desio ben sodisfaccia.

Ei, ch'a la cortesia non uolse il tergo
Giamai, per compiacerla il camin prese;
Bramoso ancor di ritrouar albergo,
Poi che'l ciel ha le sue lucerne accese;
Lasciato hauendo la gran selua a tergo,
Per un ben colto, e florido paese
Caualcar tanto, che la Luna ascosa
Lasciò, senz'i suoi rai scura ogni cosa.

E, perche la Donzella era gia stanca,
Per la lunga fatica, e per l'affanno,
D'una riuiera in su la sponda manca
Fra l'herbe, e i fiori a riposar sen uanno.
Ma allhor, ch'a l'Alba rugiadosa, e bianca
L'oscure, & humid'ombre luogo danno,
Soprauenne un Guerrier, ch'errando giua;
E trouò, che ciascun d'essi dormiua.

Onde dal sonno desta la Donzella
Si destramente, ch'altri non l'udio,
Le disse. Tempo è di partirsi; ed ella
Che d'andarsene hauea sommo desio,
Sonnacchiosa anco, alzata in su la sella
Diè de sproni al cauallo, e si partio:
Ma poco poi, del proprio inganno auuista,
A gridar cominciò dolente, e trista.

Amadigi a quel grido alza la testa:
E uede il Caualier, che se la porta;
Chiede il destrier, si lo sdegno il molesta;
E senza piu mirar dritta, ne torta,
Strada, lo segue per quella foresta
Fuor che del suo desio, senz'altra scorta;
E si il furore lo trasporta, e l'ira,
Che'l passo fuor del dritto calle, gira.

Ne, perche cerchi le fresch'orme impresse
Con l'occhio nel terren fisso, e chinato,
Conoscer può fra quelle piante spesse
Sentier, da piede alcun tocco, o segnato.
Non so, s'à Cinthia fe uoti, o promesse,
Perche col raggio suo freddo, e gelato
Gli mostrasse il camin: so ben che mai
Ella non discoprì gl'humidi rai.

Mentr'ei s'aggira disdegnoso in uano,
Senza poter trouar impresso calle;
E piu s'intrica ogn'hor; poco lontano
S'ode un corno sonar dopo le spalle.
Tosto uolge il cauallo a quella mano;
E uerso l'alto suon, che monte, e ualle
Fa rimbombare, il suo camin ripiglia,
Veloce, e desioso a merauiglia.

Ne molto andò, ch'in cima un poggio aprico,
Ch'al Ciel si leua in mediocre altezza,
Vide secura da furor nemico
Di muro intorno cinta una fortezza,
La qual, come si suol, con stile antico
Era guardata ogn'hor da gente, auezza
Spesso, spesso con uoci alte, e moleste
L'altre guardie tener dal sonno deste.

Sprona Amadigi il suo destriero; e uede,
Benche torchio non habbia, ne doppiero;
Che ponea dentro de la rocca il piede
Con la dogliosa Donna il Caualiero.
Di che turbato ad alta uoce chiede
A la battaglia il disleal Guerriero,
Se non gli rende la rapita Dama,
Che dianzi si dolea misera, e grama.

A cui, amico rispose, costei
E' di sua uolontà uenuta meco;
Ch'io forza a Donna alcuna non farei,
Se sola la trouassi entro uno speco;
E, se per sorte doloroso sei,
Perche restar non sia uoluta teco,
Duolti, o di lei, o del tuo poco merto;
Che de la cagion uera io sono incerto.

Non bisognano quì tante parole,
Segue Amadigi, perche l'hai rapita.
Chi non riceue forza, non si duole;
E non grida, com'ella, e chiede aita.
Fa ch'io le parli; e se poi restar uuole
Teco, si resti; e uiua lunga uita;
Pur ch'al mio honor a pieno io sodisfaccia;
Ella del suo, come l'aggrada, faccia.

Io te la mostrerò col nouo raggio
Del Sol, l'altro rispose in questa stanza;
Se dando pur del tuo ualore un saggio
Entrar uorrai con la prescritta usanza.
Altramente ritorna al tuo uiaggio;
E lascia di uederla ogni speranza.
E così detto con irata fronte
Fece alzar del castello il picciol ponte.

Troppo tardo Alidoro, io ti confesso,
C'hai di me di dolerti ogni ragione;
Che non tornai, com'e t'hauea promesso
Con l'amorosa moglie di Thitone,
A raccontar cio che ti sia successo
Ne la bella d'amor dolce prigione,
Oue gia con Lucilla io ti lasciai;
Et è ben tempo, ch'io ne canti homai.

Se non u'è Caualier di mente uscito,
Lucilla, & Alidor nel bel palagio
Lasciai, che nel giardin uerde, e fiorito
D'Amor'è posto; oue stettero adagio;
E poi che fine il nobil lor conuito
Hebbe, nel qual di nulla hebber disagio,
Ambo pieni di gioia, e di diletto
Di concorde uoler s'andaro a letto.

Fu Himeneo a queste nozze Amore;
E pronuba la bella Citherea;
Ch'ogni piacer soaue, ogni dolzore
Con larga man soura di lor spargea.
Io so ben, ch'alcun d'essi unqua maggiore
Gioia a suoi dì prouata non hauea;
E se non fosse per forza d'incanto,
Lucilla non hauria bramato tanto.

Poi che le bianche, e le purpuree rose
Tocche da i uaghi rai del primo Sole;
Mostrando fuor le lor bellezze ascose
Arser d'inuidia i gigli, e le uiole;
Stanche, non satie, le uoglie amorose,
Come a tutti gli amanti auuenir suole;
Dopo duo mila baci replicati
Del letto si leuar lieti, e beati.

E da la ricca, e bella stanza d'oro
Là, ue sempre di stare haurian bramato;
Da due Donzelle accompagnati foro
Fuor del ricco giardin, ch'io u'ho narrato;
Ma mi scordai di dirui, ch'Alidoro
Fu da una coppia d'Amoretti armato,
D'armar usati il bellicoso Marte,
Quando talhor da Citherea si parte.

Trouar fuor del giardino un praticello
Del pianto de la Luna rugiadoso;
Che mai non fu pur da semplice agnello;
Non che d'altro animal, tocco, ne roso,
Tutto uerde, fiorito, e tutto bello;
E di uari arboscei sparso, et ombroso
In raro ordine posti, e nel fin d'esso
Vn fiumicel piu uago di Termesso.

De le cui sponde ne l'ombra soaue
Morfeo co i suoi ministri si dormiua
Queto, in un sonno si profondo, e graue;
Qual lasso Pellegrin a l'ombra estiua.
Sedeansi in una piccioletta naue
Due tenere fanciulle a l'altra riua;
E poco a lor lontano era il gran tempio,
Oue uiuean gli Amanti in duro scempio.

Subito che scoprir le Damigelle
La bella coppia al fiumicel uicina;
Accompagnata da le due Donzelle,
Destinate a cio far da Dragontina;
Spinser per l'onde il legno allegre, e snelle
Ver la schiera honorata, e pellegrina
Per Lucilla portare, & Alidoro
A proua far de la fortuna loro.

Ma non si tosto del corrente rio
Toccò l'auuersa sponda il bel legnetto,
Che posero ambi duo tutto in oblio
Cio, che fra loro hauean pria fatto, e detto;
E'n lui si spense, in lei tornò il desio,
Com'era pria ne l'amoroso petto;
Ne si ricordan di cosa, che sia
Quiui fra lor successa o buona, o ria.

Di tutto il resto hanno memoria intiera,
De la rara bellezza di quel loco;
De bei giardini, e de la uinta fiera,
La quale ambe le corna hauea di foco:
Passata, c'hebber la bella riuiera
Che con un mormorio sommesso, e roco
Giua al suo corso, il tempio ritrouaro
Di ricchezza, e lauor leggiadro, e raro.

La forma di quel Tempio era rotonda;
La materia eran marmi, oro, & argento;
La grandezza, ch'intorno lo circonda
Non era molto piu di passi cento.
Ne la città, che'l nobil Arno innonda
Ne uidi un tal; non quanto a l'ornamento;
Quanto a la forma sol; che'l resto è cosa
A creder, et a ueder merauigliosa.

Con spatio egual tre gran cornici intorno
Cingono il tempio; e fan tre parti d'esso.
Venti colonne di Cristallo adorno,
Che diligente Architettor u'ha messo,
Partian in uenti parti il gran contorno;
Ne lequai, chi non so, pinto, & impresso
Non di Donne mortali, o di Pastori,
Ma hauea de Dei gentili alcuni amori.

E fra quanti l'historia pellegrina
Narra, che quiui fur pinti, & impressi;
Vn, che certo mi parue opra diuina,
Come il piu raro, a raccontarui elessi;
Il ratto de la diua Proserpina
Ne la uerde Progusa; e s'io sapessi;
O potessi agguagliar lo stile a l'opra,
Forse a molti scrittor n'andrei di sopra.

Pinto era il monte uerdeggiante, e uago;
D'una uarietà tanto gentile;
Che'l Ciel, quād'hà la la sua piu bella Imago,
A lato a quel, parrebbe oscuro, e uile.
V'era pinta la selua, i prati, e'l lago
Con maestria si nobile, e sottile,
Ch'ogniun sarebbe con intente ciglia
Fermar il passo a tanta merauiglia.

Su le cui salde la uergine bella
Con altre cento; e con Palla, e Diana,
A i uaghi rai de la lucente stella
Di Venere, da lor poco lontana;
Spogliandi fiori e questa parte, e quella,
Hor per montosa, & hor per strada piana,
Stampando intorno co bei piedi santi
Narcisi, Caltha, Gigli, & Amaranti.

Si uede iui uicino aprir la terra,
Come pesce apre il mar, col uolto irato
L'horrendo Dio, che'l grande abisso serra,
Col carro suo da duo destrier tirato;
Che come talhor suole in naual guerra
Tromba, foco spargeano in ogni lato
Dal naso ardente, e da la uista fiera
Piu di Medusa horrenda, e di Megera.

Bagnate hauean le redine di sangue;
E'l duro fren d'una schiuma sanguigna:
Si feroce a ueder non è alcun angue,
Che produca piu fier, terra maligna.
Ciascuna de le Dee parea, ch'essangue
Rendesse il uolto suo, fuor che Ciprigna,
Che da quell'altre riputata infida,
Par, che del caso consapeuol, rida.

Sembraua di colombe un folto nembo,
Ch'a l'improuiso assaglia augel rapace.
De le Vergini i fior cader dal lembo
Ciascuna si lasciò presta, e fugace.
In altra parte si uedea nel grembo
Horrido, e fier di quello Dio predace,
Tramortita la bella Proserpina;
Et egli allegro de la sua rapina.

Senz'altra chiaue, e senza aiuto loro,
Da se s'aperse l'honorata porta;
Tutta scolpita di figure d'oro
Si puro, e bel, che tal Hermo nol porta.
Stetter poco a mirar l'alto lauoro
Del tempio dentro, così gli trasporta
Il desio, fatto gia possente, e forte,
Di prouar la uentura, e la lor sorte.

Come fur dentro raddoppiaro il pianto
Le Donzelle, ch'un cerchio a l'arca fanno,
Tal, qual forse gia mai non udì Xanto,
Quando Troia sentì l'ultimo danno.
Non così spina di fiorito Acanto
Punge; come pietà del loro affanno
Punse di quella gentil coppia il core;
Che per proua sapea, che cosa è amore.

Si che da gli occhi lor ne trasse alquante
Lagrime, che rigaro il uago uiso:
Ma, come uider quell'afflitta Amante,
Che'l suo caro Amador miraua fiso;
Il qual ne l'auel chiuso di diamante
Misero) ogn'hor staua da lei diuiso,
Si crebbe la pietate il lor desire;
Ch'io nol potrei, ne'l saprei mai ridire.

Belli eran ambo, e ne l'età gradita;
Atta a coglier d'amore il frutto, e'l fiore:
Spargean da gli occhi bei pioggia infinita,
Che ministra in gran copia il lor dolore:
L'inamorata Giouene, ch'aita
Vorrebbe dare al suo caro Amadore,
Con una chiaue d'or, c'haueua in mano
Cerca d'aprirlo, e s'affatica in uano.

Ma, quanto piu le manca la speranza,
Piu d'aprirlo le cresce il gran desiro;
Talche per lunga, anzi continua usanza
Raddoppia il suon del lor duro martiro.
Questa la pena di Tantalo auanza,
Se ben con gli occhi del giuditio miro;
Ne so pensar, come'l dolor non scioglia
L'anime lor da la terrena spoglia.

Lucilla, & Alidor cui'l core ardea
Chiara fiamma amorosa di pietate,
Per donar fine a la lor sorte rea;
E per por questi amanti in libertate,
Doue la bella Donna si sedea
Con le gote di lagrime bagnate,
Giunti, con un parlar dolce, e soaue
Lei salutando, dimandar la chiaue.

Non rispose ella, ma a Lucilla uolta
Porse, con faccia chiara, e riuerente
La ricca chiaue d'or; che da lei tolta,
Con molta cortesia fu similmente.
Cessar le grida de la doglia molta;
Che su'l sepolcro aperto immantinente,
Con cosi gran piacer di tutti dui,
Che non n'hebber mai tanto a giorni sui.

Allhor di uoci dolci, e consertate,
E di uarij stromenti un suon s'udio,
Che qual piu amico cor di crudeltate
Render potrebbe mansueto, e pio:
Et gli Amanti, e le Donne inginocchiate
Qual peccator contrito innanzi a Dio,
Gioiose molto de la sorte loro,
Ringratiaro Lucilla, & Alidoro.

Mentre spendono il tempo in farsi honore,
Come per cortesia fra tai si suole;
Vn drapelletto di Donne, ch'Amore
Portan ne gli atti lor, ne le parole;
Inghirlandate il crin, non d'ogni fiore,
Ma di gigli, di rose, e di uiole,
Ch'iui produce eterna Primauera,
Venner a ritrouar la lieta schiera;

Ch'eran mandate da la gentil Fata,
Per honorar la nobil compagnia;
Le qual con faccia dilettosa, e grata
Al palazzo real le fer la uia:
Oue con cortesia piu non usata
La bella Dragontina, che desia
Di farle, quanto honor piu si conuiene,
Fuor de la porta ad incontrar lor uiene;

A cui gli amanti con humil sermone
De l'amoroso error chieser mercede;
Ed ella, che prouato al paragone
La forza hauea d'Amor, perdon lor diede.
Poscia fe liberare ogni prigione,
Che tenea chiuso in quella lieta sede,
Non in carcere tetro, o fosco hostello,
Ma in un giardin delitioso, e bello.

Fra gli altri Caualier, ch'iui condutti
Haueua alto desio de la uentura;
O'l gran furor de salsi ondosi flutti,
Che'l sauer, e l'ardir spesso altrui fura,
Vno ue n'era soura gli altri tutti
Dal Cielo alzato a la sublime altura;
Di Frisa Rege, nomato Arcanoro,
Di scettro adorno, e di corona d'oro:

Il qual andando per prouarsi al passo
Si periglioso de le tre riuiere;
Vago d'honor, piu, che mai d'oro Crasso;
O'l fanciul di diletto, e di piacere,
Gittato iui dal mar, turbato, e lasso
I bei giardin d'Amor uolse uedere;
E proua far del suo ualor, ma in uano
Il cor contra quel mostro oprò, e la mano:

Vscì d'una prigion, misero, e pena
Ch'entrò in un'altra non men cieca, e scura;
Oue con molto affanno, e molta pena
Al collo gli porrà la sua suentura
Forte laccio d'Amor, graue catena,
Per Donna piu d'ogn'altra ingrata, e dura,
Ch'ardendo (lassa) in piu gradito foco
Del molto suo languir curerà poco:

Come poi ui dirò, che questo canto
Homai è giunto al destinato segno;
Ne'l uo passar, se non do prima alquanto
Posa a la uoce, a la mano, a l'ingegno.
Andate anime belle, andate in tanto,
Oue ui chiama Amor; che gli è ben degno,
Che diate cibo a i bei uostri desiri
In fin che Febo la mia mente inspiri.

IL FINE DEL VENTESIMOQVINTO CANTO.

CANTO VENTESIMOSESTO.

SE LE GIOgie d'amor fossero tante,
QVANTI sono i martir, non fora stato
DI QVEL piu auenturoso d'un'amãte,
Che'n alto luogo il core habbia locato;
Ma son rari i piacer, le pene, quante
Il Maggio ha frondi selua, ò fiori prato,
E credetel à me, ch'io ui potrei
Dar molti essempij de gli affanni miei.

Chi sà il martir d'un'infelice, c'habbia
Vn giouene leggiadro per riuale,
Che spiri amor per gli occhi, e per le labbia,
Se ben nel resto nulla, ò poco uale;
Potrà ben dir, che non è al mondo rabbia
Si fiera, ò doglia al suo rio stato eguale:
E prego amor, ch'à chi nol crede, dia
A ber l'empio uelen di gelosia.

Chi non sa il duol d'una crudel partita,
Che sente alcun, s'e'n dubbio è del ritorno;
Non sa, che martir sia perder la uita;
Perder la luce del sereno giorno.
Mentre che l'alma stà col corpo unita,
La dolce uita fà con noi soggiorno:
Ma, come parte l'un da l'altro, è forza
Che in terra caggia la terrena scorza.

L'amante è'l corpo, e l'anima l'amata;
E però muor l'amante nel partire:
Ma qual è quel d'un'huom, c'habbia fondata
Sua speme, doue uiue altro desire,
In una Donna d'altri innamorata,
E sparga il seme d'ogni suo martire
Sul nudo sasso d'un'herma montagna,
Che di dolce pietate humor non bagna?

Quell'infelice Re, che gia u'ho detto,
Ch'uscì de la prigion di Dragontina,
Mirando di Lucilla il uago aspetto
Si sentì far del cor dolce rapina;
Ed ella, c'hauea fissi in altro oggetto
I begli occhi, e'l pensier; non piu s'inchina
A i suoi pietosi prieghi, al suo cordoglio,
Che de uenti al soffiare, immobil scoglio:

Di ch'egli lagrimò piu mesi, ed anni,
Senza trouar pietà del suo dolore;
Ed ella pianse i suoi grauosi affanni,
Caduta a punto nel medesmo errore:
Così i seguaci tuoi, così condanni
Con dura, e torta legge ingiusto Amore:
E fai, che Lucilla ami chi la fugge;
Et habbia in odio chi per lei si strugge:

Ma tempo homai è, ch'à Mirinda torni,
Che se ne ua con la sua fida scorta,
Poi che lasciata l'ho gia tanti giorni
Solcar il mar per uia secura, e corta:
Frattanto il suo Alidor quiui soggiorni:
Che ben andrà, com'il destino il porta,
Con la bella Lucilla molte miglia,
Per combatter con lei fino in Siniglia.

Entra nel mar d'Iberia; e da lontano
Vede le Cassiteridi nomate
Così dal Greco, e dal sermon Romano,
Dal bianco piombo, onde ne son dotate;
Che dieci sono, e da la destra mano
Del corso del suo pin, queste lasciate
Com'è'l regge il nocchier, c'hauea'l gouerno,
Il capo anchor passò di Filisterno.

Toccò'l seguente dì l'estreme sponde
Di Lusitania; e de gli Artabri al lido,
Di cui, che d'or, di stagno, e argento abonde,
E' de i buoni scrittor publico grido.
L'Angel, che forse non hauea seconde
L'aure, qui fermò il legno in porto fido;
Che senz'ancora in mar stà si securo,
Come a uento spirante un scoglio duro.

Non

Non molto lunge dal lido arenoso
Vn ricco, e bel palazzo al Ciel s'alzaua;
A canto alquale un tempio alto, e pomposo,
Ad ogni riguardante si mostraua:
Su la cui porta un Vecchiarel pensoso,
E uestito di brun si riposaua
Con la mano a la gota; e'l capo chino:
Com'huom proprio, che pianga il suo destino.

Mirinda tosto l'arme si uestio
Vaga d'ogni uentura o buona, o rea;
E de la ricca nauicella uscio
Con la sua cara, e bella Alfesibea;
E uerso il tempio a lunghi passi gio,
Che d'arriuarui fuor di modo ardea
Con l'elmo in testa, e senz'altro destriero,
Perche u'era un breuissimo sentiero.

Giunti a la porta il Vecchiarel dolente,
Tanto trouar nel suo pensiero inuolto;
Che, benche il salutar cortesemente,
Non alzò uerso lor gli occhi, ne'l uolto.
Nel Tempio entrar piu che piropo ardente,
Di gemme, e d'or ricco, e superbo molto,
E, poi che a Dio lor gratie hebbero rese,
Ciascuno a rimirar il loco attese.

Era in mezzo del tempio un mausoleo
Di materia, e lauor ricco, & adorno;
Oue dotto scarpello il caso reo
Di tre infelici impresso hauea d'intorno;
Con lettre, che dicean. Quiui perdeo
Valor, e castità suo pregio, il giorno,
Che morir questi amanti; ne fu poi,
Amor, Fede, o Virtute unqua fra noi.

La uaga inscrittion crebbe il desire.
Di saper questo caso a le Donzelle;
E uerso il Vecchiarel, ch'udian languire,
Volsero il piè, per saperne nouelle:
Ilqual s'alzò, poi che l'udì uenire,
Presago forse del uoler di quelle;
E l'honorò, come si conuenia:
Ad huom, ch'ama ualore, e cortesia,

Lor proferendo albergo, & ogni cosa,
Che necessaria sia per uso loro:
Ma Mirinda d'intender desiosa
La miserabil sorte di coloro,
Ne lo ringratia, con faccia amorosa:
E, poi che fatte le proferte foro,
Dolce il pregò, che la sorte nemica
Di quelli tre infelici a pien le dica.

Et ei con un sospiro alto, e profondo,
Che gli trasse dal petto il gran dolore.
Non auuenne Signor mai caso al mondo;
Da che regna fra noi mortali Amore;
Ch'a questo di pietà non sia secondo:
Ahi lasso me, ch'aprir mi sento il core
Per mezzo ogn'hor d'insopportabil duolo,
Non a narrar, ma a ricordarlo solo.

Fur gia duo Caualier, per le cui chiare
Virtù, la fama s'affatica in uano,
Mentre cerca potergli a pien lodare;
L'uno (miser) de quai fu mio Germano;
E s'amar si, che fra le coppie rare,
Di cui parla il sermon Greco, e'l Romano,
Che fur d'amici, o sian, questa è la prima,
E puo ben star di tutte l'altre in cima.

D'un concorde uoler uissero ogn'hora,
Talche reggea duo corpi un'alma sola;
La uita a tutti duo portò un'Aurora,
Con rosea nò, ma con oscura stola;
La uita a tutti duo ritolse ancora
In un medesmo dì colei, che'nuola
Ogni cosa creata; e fu gran sorte,
C'hebber insieme uita, insieme morte.

Auenne, che per moglie Arsilio prese
Honoria, la piu saggia, e la piu bella
Donna, che'n tutto l'Hispano paese
Producesse giamai benigna stella;
La cui beltà, la cui uirtute accese
Si'l cor con chiara, e lucida facella
D'Armonio mio fratello, ahi duro fato,
Che turbò tutto il lor felice stato.

Ne prima il pouerel di cio s'accorse,
Che'l ueleno d'Amor giunt'era al core:
E benche la ragion subito corse,
Non potè dar rimedio al suo dolore.
Pose freno al desio, la uista torse
Da quell'amato, angelico splendore;
E, per non fare al caro amico offesa,
Facea col senso ogn'hor aspra contesa.

Come barchetta nel piu freddo uerno,
Cui tolto e uele, e sarte haue Orione,
Abandonata in mar, senza gouerno,
E d'Austro combattuta, e d'Aquilone,
Iquali inprima hauer soleua a scherno,
Mentr'arbor'hauea ancor, uela, e timone,
In quà, e'n là da questa, e da quell'onda
Sospinta, china hor l'una, hor l'altra sponda.

Cosi il meschin da duo pensier conteso
Nel campo, che lor daua il suo martire,
Poi c'hebbe hor uno, hor altro calle preso,
Spint'hor da la ragione, hor dal desire,
Tutto d'honor, e di uirtute acceso
Lascia d'andare, u' piu bramaua gire,
Anzi, oue staua ogn'hor con l'alma ardente
A l'ombra nera, al dì chiaro, e lucente.

Ma che gioua fuggir, se'l suo pensiero
Gli pinge inanzi ogn'hor l'amata luce?
Anzi quanto piu fugge, Amor piu fiero
A le catene, a i ceppi il riconduce.
Come conobbe il miser Caualiero
Non poter contrastar a si gran Duce,
Al suo diletto il suo deuer prepose;
E di uoler partirsi si dispose,

Sperando pur, che la sua lontananza
Il deuesse sanare; o tempo, o morte:
Ma fu fallace, e uana la speranza,
Tal gli prescrisse il Ciel uentura, e sorte.
Parte secreto, e sol, senza tardanza
Il dì seguente; e col cor saldo, e forte,
Deliberato di morir in prima,
Che far tal torto a chi tant'ama, e stima.

Parte Armonio mio frate, e'n cor scolpita
E uiua porta la bellezza amata:
Non fu da noi saputa la partita;
Ma per alcuni inditij imaginata.
Arsilio, a cui senz'esso, era la uita
Noiosa, e graue, & io l'altra giornata
Ben prouisti d'arnesi, e di destrieri
Il seguitammo con quattro scudieri.

Egli, che'l nostro auiso preuedea,
Andaua isconosciuto peregrino,
Oue d'humano piede non uedea
Vestigio impresso, o segnato il camino:
Ma molto piu lontan misero ardea
Dal foco suo, che non facea uicino:
In questa uita, e'n dolorosi omei
Ne menò tanti giorni amari, e rei.

Crebbe in lui tanto il duol, che crebbe insieme
Vn desiderio intenso di morire;
Poi che mancata in tutto era la speme
Di suellersi dal cor l'empio desire:
Piange, e sospira, e si lamenta, e geme,
E credendo scemar, cresce il martire,
Tal ch'al fin si condusse in una selua,
Oue uiuea, come seluaggia belua;

Deliberato di far penitenza
D'hauer a tanto error pensato solo;
Del qual si'l rimordea la conscienza,
Che non haueua tregua unqua col duolo:
E, se d'offender Dio giusta temenza
Nol raffrenaua, a piu spedito uolo
Hauria mandatà l'alma oltra quel rio,
Ch'ogni cura mortal pone in oblio.

Noi andammo duo anni errando intorno
Di lui cercando ogni loco habitato;
E disperati facendo ritorno,
Senza di lui nouella hauer trouato;
Trouamo un bosco al primo Sol d'un giorno,
Forse condotti da maligno fato,
Ou'era il pouerel lacero, e gramo
Appoggiato d'un tronco a un secco ramo.

Squallido, macilento, e'n tutto priuo
Di quel color, che mostrare altrui suole
A riguardanti non lieto, ma uiuo
Staua, com'huom, che tacendo si duole.
Conobbil'io, bench'ei sdegnoso, e schiuo
Se ne fuggisse, al suon de le parole,
Che gli udì dire lagrimando. Ah Dio
Vincati alta pieta del fallir mio.

Io'l seguiua gridando, Armonio aspetta;
Et ei se ne fuggia debile, e lasso.
Arsilio; che m'udì; correndo in fretta,
In un momento gli attrauersò l passo;
E sceso da caual, subito stretta
Mente l'abbraccia; e lui di uigor casso
Tien, che piangendo, e sospirando dice:
Deh lasciate morir questo infelice.

Oime che senza lagrime non posso
Narrarti questo punto, & è ragione,
Ch'egli era tal, c'haurebbe a pietà mosso
Vn nuouo Polifemo, un Lestrigone:
Fratel gridando, me li getto adosso;
Et ei mi dice con fioco sermone.
Deh lasciatemi quì finir la uita,
Poscia ch'ogni mia gioia è gia finita.

Lasso, he se per dirui a parte, a parte
Ciò ch'ei ci disse, e da noi li fu detto,
Quanto bisogna, hauessi ingegno, ed arte
V'arderia di pietate il cor nel petto:
Al fine a forza il conducemmo in parte,
Oue trouammo Medico perfetto,
Credendoci, c'hauesse un'accidente
Melancolico, a lui tolta la mente.

Perche

Perche non sapevamo altra sciagura,
Che li fosse auuenuta; e cio fu in uano;
Che d'amor piaga insistolita, e dura
Risanar non potea sapere humano.
Visto, che disperata era la cura
Per molte proue, e ch'ei non era insano,
Il conducemmo dentro una lettica
Per lunga strada, ne la patria antica.

Non uolse Arsilio, ancor, ch'egli il pregasse
Piu d'una uolta, ch'a le nostre case,
Come piu si deuea, ei dismontasse;
Ne ragion, che dicesse il persuase.
Cosi per forza crudo fato il trasse
Ad infelice fin; cosi rimase,
Oue l'oggetto del suo desir empio
Fè far di lui cosi spietato scempio.

Ma, come uide Honoria, ch'amorosa
Gli uenne incontro; come a caro frate;
E l'abbracciò, di lui fatta pietosa,
Con le guancie di lagrime bagnate;
Non usa a tanto ben l'alma dogliosa
Lasciò le membra sue bianche, e gelate;
E l'odioso albergo, e se ne gio
Ne gli occhi, oue finiua il suo desio.

Subito fu portato da sergenti
Con gran pietà d'ogniun, sovra un bel letto;
E fu fra i rari medici eccellenti
Chiamato a la sua cura il piu perfetto:
Ma chi puote con herbe, od argomenti
Guarir l'infermità de l'intelletto?
Il corpo è sano, l'alma inferma, & egra;
Ne percio si rinfranca, o si rallegra.

Da Honoria fu, che n'hauea quella cura,
C'haurebbe d'un fratel caro, & amato
De la cagion di tanta sua sciagura
Con gran pietà piu uolte dimandato.
Cui uersando da gli occhi un'acqua pura
Altr'ei non rispondea, che. Il mio peccato:
Ne poteua altro dir, perche la uoce
Gli rompeua nel mezzo il duolo atroce.

E quanta piu pietate in lei uedea,
Tanto piu in lui crescea doglia, e martire;
Pur di dir nulla destinato hauea;
Anzi piu tosto di cosi morire:
Perch'l'amico offender non uolea,
Offendea se medesmo, e'l suo desire:
Scoperse al fin, da lei pregato tanto,
L'empia cagion del suo doglioso pianto.

Indi colmo di duolo abbassò i lumi
D'amorosa uergogna adorno il uolto;
Versando per le gote amari fiumi,
Quasi fanciullo in graue fallo colto.
Ella, c'hauea reali, alti costumi;
E l'ingegno eleuato, e saggio molto,
Non uolse allhor mostrar punto di sdegno,
Per non far atto del suo stato indegno.

Speranza non gli diè, ne gli la tolse
Per non lo disperar piu di quel, ch'era:
E cauta miglior tempo aspettar uolse,
Per conseruar la sua honestate intiera:
Anzi di lui dolcemente si dolse,
Che per una cagion tanto leggiera,
Si fosse posto a rischio de la morte,
Sendo egli Caualier constante, e forte.

E lo pregò, che per suo amor uolesse,
S'ei l'ama, come dice, & ella il crede)
Sanar le piaghe si profonde, e spesse,
Che'l ferro dur del suo dolor gli diede:
E, che di cibo homai l'alma pascesse,
Hauendo speme ne la Dio mercede)
Dolce, e gentil; per conseruar la uita,
Ch'almeno esser gli dee per lei gradita.

Piu forza helber in lui queste parole;
Che di Galeno, o d'Hippocrate ogn'arte:
Quel dì comincia aprir le luci al Sole,
Che di tenebre oscure eran cosparte.
Piu il meschinel non si lagna, ne duole;
Che la disperation da lui si parte;
E ricourò, come per fresco humore
Purpurea rosa, e uaghezza, e colore.

Fra pochi dì dal desir spinto (ahi lasso)
Credendo Honoria far di se pietosa,
Con occhi molli, humil sermone, e basso;
Come chi il suo desio narrar non osa;
Cerca d'intenerir quel cor di sasso;
Ne per molto pregar può intender cosa,
Che punto il riconforti, o gli dia spene;
Ne inditio alcuno di futuro bene.

Anzi ella con maniera honesta, accorta,
E con uarie ragion dolce il riprende;
Et a lasciar questo pensier l'essorta
Indegno del suo honor, che tanto splende:
A trouar altra Donna il riconforta,
Piu di lei degna; e con ogn'arte attende
Rinchiudendo nel cor l'alta pietate;
A difender la sua cara honestate.

O bella morte mia, se tanta hauete,
Quant'è bellezza in uoi, fede, e pietate,
So che'l promesso don m'osseruarete,
Per non macchiar la uostra alta bontate;
Ne piu fiera, e crudele hor mi sarete
Che fosti allhor: che fora indegnitate
Far morir un, si come odioso, e schiuo,
Che col uostro fauor serbaste uiuo.

Ne ui crediate, ch'a me auuenga, come
Auuenir suole à disperati spesso,
I quai morte chiamando ogn'hor per nome
La seguon di lontan, fuggon da presso;
Perch'à por giu queste terrene some,
Per far uoi lieta, e me libero, adesso
Sarò piu pronto; e questa man piu ardita
A darmi in mezzo al core empia ferita:

In mezzo al core, ou'è impresse Amore
De la uostra beltà bramoso, e uago.
Dogliomi sol, perche piagando il core,
Piagherò anchor la uostra bella imago.
Ben uendetta farò del mio dolore,
Ma non di che ne sia contento, e pago;
Che la uorrei portar scolpita, e uiua
Ne l'alma, ouunque ella sen uoli, ò uiua.

Qui gli troncò le sue parole il pianto,
Che da gli occhi cadea salso, & ardente.
Stette senza dir nulla Honoria alquanto,
Varij pensier uolgendo ne la mente:
Indi di pallor tinta il uolto santo;
Come colei, che la sua morte sente,
Armonio, gli rispose, eccomi presta
A farti la mia fede manifesta.

Et ordine gli da, perche'l marito,
Per l'estiuo calor seco non giace;
Ch'allhor che'l cielo oscuro, e scolorito
Accendesse ogni sua notturna face,
Doue sola dormia, sen fosse gito;
Ch'era disposta al suo dolor dar pace.
E questo disse con un gran sospiro,
Che le trasse dal cor l'aspro martiro.

Da tal promessa Armonio confortato
D'un fiume di dolcezza il core innonda;
E gratia rende al suo benigno fato;
Ad ogni stella che gli sia seconda.
Quinci riuolto al Sol, ch'al corso usato
Sen gía con la sua chioma aurata, e bionda,
Lo prega humil, che'l lento corso affretti;
Perche piu non ritardi i suoi diletti.

Gli parue un'anno ogn'hora, ogni momento,
Anchor che fosse il tempo à uolar presto:
Chiama Piroo e sonnacchioso, e lento,
Benche al suo corso andasse, e lieue, e desto:
Poi che col uago, e suo bel crin d'argento
Sgombrò la Luna il giorno à lui molesto,
Tutt'intorno spirando arabo odore,
Se n'andò lieto al suo gradito amore.

Ma à pena entrò ne l'ordinata stanza,
Che si sentì tremare il cor nel petto:
Perche coperto uide, oltr'ogni usanza,
Di nero il muro pria candido, e netto.
Questa tutta turbò la sua speranza;
E necessariamente ancho il diletto,
Quasi presago, che fato aspro, e duro
Gli apparecchiaua qualche mal futuro;

E tanto piu, ch'in bruna gonna, e nera
Coperto l'aureo crin di fosco uelo
Honoria uide, ou'era una lumiera,
Accesa inanzi al gran signor del cielo;
Laqual forse con casta humil preghiera
Piena di santo, & honorato zelo,
Che por uolesse, pregaua in oblio
Le colpe sue, la gran pietà di Dio.

Ond'ei uenuto timido, e dolente,
Com'huom, che uada per dubbiosa uia,
La cara Donna sua prega humilmente,
Che di tal nouità ragion gli dia:
Ed ella chiusa ne la cieca mente
La risolution crudele, e ria,
Sotto narie menzogne asconde il uero
A l'infelice, e miser caualiero:

E poscia il prega, perche gia tarda era
L'hora, ch'al letto uada; e che l'aspetti;
E gli lascia una fida cameriera,
Secretaria di tutti i suoi diletti.
Non ben securo Armonio, e teme, e spera;
E stà co suoi pensieri in se ristretti;
Pur con la speme dubbia, e'l desir certo
Si spoglia, e corca del suo stato incerto.

Poco da poi spogliata Honoria uenne,
Per honestade in lunga ueste auuolta,
Di che lieto oltre modo ne diuenne;
Ma gli fu tosto ogni letitia tolta:
Perche un ferro crudel, che chiuso tenne,
Pria ch'ei l'hauesse entro il bel letto accolta,
Da la sua sponda sotto il guancial pose,
E quanto piu potea secreto ascose.

Ma non lo potè far cosi di piatto,
Ch'egli, che'l tutto con cent'occhi mira;
E intento osserua ogni parola, ogn'atto,
A la destra salla. e i lumi gira;
E di tal cosa tristo, e stupefatto
A pena per dolor si moue, e spira;
Poi distesa la man sotto il guanciale,
Prende il ferro inhumano, e micidiale.

E pensando, perche quiui l'hauesse
La Donna posto: in sua mente dicea,
Per uccider me non, che se uolesse
Veder il fin de la mia uita rea,
Lasciato haurebbe a le mie mani stesse
Far quest'officio allhor, che'l cor uolea
Sottrarsi con la morte a tante pene;
E sciorsi da si graui, aspre catene.

Irresoluto al fin prega, e scongiura:
Honoria, che gli scuopra il suo pensiero;
Ond'ella dolorosa oltre misura,
Che uolentier gli hauria celato il uero;
Armonio incominciò, la mia sfentura
Misera) m'ha preciso ogni sentiero,
Che mi scorgeua, ou'era il mio desio
Con tuo uero diletto, & honor mio.

Però conuiemmi andar per quella strada,
Che la disperation m'ha ritrouata;
Acciò che'l tanto tuo ualor non cada
Per una uile femina mal nata.
Prendi dunque il piacer, che piu t'aggrada;
Che disposta mi son d'esserti grata
Cangiando il piacer tuo con la mia uita,
Ch'esser non dee, senza'l mio honor gradita:

A pena di finir queste parole
Il disperato assai spatio gli diede,
Che gridò. nol consenta il sommo Sole,
Che di lassuso i pensier nostri uede:
Questo petto peccò, l'istesso uuole
Purgar la pena; e ciò fia la mercede
De l'amoroso mio lungo dolore,
S'io saluo con la uita, il uostro honore.

Vi prego ben, perch'io sia stato indegno
D'alcuna parte hauer nel uostro core;
Che del pensiero almen facciate degno
Questo infelice, che per uoi si more;
E di quella pietà mostrando un segno
Del uostro obligo degna, e de' mio amore
Pianghiate la mia morte, e'l mio martire;
Et u'incresca talhor del mio morire.

E, s'a caso passaste, oue pur sia
Questa lacera carne in scura fossa;
Che per mertè de l'empia pena mia
Dichiate, habbiano almen pace quest'ossa.
Poscia col ferro si fece la uia,
Senza, c'Honoria ritener il possa
Ne l'arso core; e la prigione aprio
A l'anima, che trista se n'uscio.

Non puo alcun fren, benche'l regga Honestate,
Tenere il duol di lei possente, e forte;
Ch'ardente amor la sprona, alta pietate
Di cosi cruda, e miserabil morte:
Ma con le gote di pianto bagnate
Piagne, e sospira la sua aduersa sorte;
Con si dogliosi, e queruli lamenti,
C'haurian fatti pietosi i sordi uenti.

Finito il pianto, le querele, e tutto
Ciò, ch'a si meste essequie si conuiene:
Sparso del suo martir l'ondoso flutto
Dentro per l'arterie, e per le uene,
Con intrepido cor, col uolto asciutto,
Ma con luci piu oscure, che serene;
Ciò che uuol fare hauendo stabilito,
Manda a chiamare il suo caro marito.

Il qual, come, ou'ell'era, il piede pose,
Rimase, quasi un'insensibil pietra
Immoto, e freddo; e le sue luci ascose,
Per cosa non ueder si cruda, e tetra:
E'n guisa il duol con punte uelenose
L'anima gli trafigge, e gli penetra,
Che, come fosse un'huom priuo di mente,
Nulla il miser piu uede, e nulla sente.

A cui narrò, senza lasciar alcuna
Cosa, che fra lor duo successa sia,
Da che per forza de l'empia fortuna
Armonio del suo amor s'accese pria.
Indi soggiunse, e perche fosca, e bruna
Nebbia d'infamia de l'honestà mia
Non copra il lume, ancor chiaro, e lucente,
Io t'ho fatto chiamar secretamente,

Acciocbe facci a tutto il mondo fede
De la mia non macchiata conscienza;
E poi, ch'a tanto amor giusta mercede
Non potei dar, senza tua ingiuria, e senza
Vergogna mia; & ogni fallo eccede,
Ch'offende la diuina prouidenza
L'ingratitudin, uoglio con la uita
Accompagnar la sua crudel partita.

Perch'altro

Perch'altro premio eguale al suo gran merto
Dar non gli può la mia misera sorte;
Egli à la morte ha'l proprio corpo offerto,
Per saluar il mio honore; io con la morte
Pagherò quant'egli hà per me sofferto
Dietro l'orme d'amor fallaci, e torte:
Così la morte à lui premio, a me pena
Fia, de la crudeltà, ch'à cio mi mena:

Ti prego ben per quell'amor, ch'à nui
Portasti un tempo; e porti credo anchora;
Poi ch'egli hà già finiti i giorni sui;
Et io son presta per finirgli hor, hora;
Ch'un marmo sol ci rinchiuda ambi dui,
Acciò che i corpi sian congiunti ogn'hora,
Come sian l'alme, fra que chiari spirti
Forse nel bosco de gli ombrosi mirti.

E qui frenò la lingua, oprò la mano,
E piagò il cor de le sue colpe reo;
Seguendo à lunghi passi il mio Germano
Di cui gia pianto hauena il caso reo.
S'affaticò per aiutarla in uano
L'angosciroso marito; e nulla feo;
Che lasciando lo spirto il suo mortale,
Spiegò lieue, e spedita ambo duo l'ale.

Fù tanto il duol, ch'intorno al cor si strinse
Del pouerel, per così horrendo caso,
Che non hauendo; subito l'estinse,
Di cotanto martir capace il uaso:
Quel così il ferro; e questo il duolo spinse
Anzi il meriggio di sua età, à l'occaso:
Et io rimasi sol per mia sciagura
A dar à gli infelici sepoltura.

E per star sempre in solitaria uita
A pianger l'empio, acerbo fato loro;
Come fiera, che'l luoco, u su ferita,
E fugge, & odia: con molto thesoro
Qui me ne uenni: oue con infinita
Fatica, e spesa d'opra, e di lauoro,
Ho fatto il tempio, e l'arca, e qui mi uiuo
D'ogni piacer mondan spogliato, e priuo.

Questo fin hebbe il suo parlar, con tanto
Duolo, che sospirar fe le Donzelle;
E per pietà rigarsi il uolto santo
D'honesto pianto, e di lagrime belle.
In questa udir l'Angel con dolce canto
Chiamarle, ond'io, che non uo gir con elle
Perche a l'ingegno homai manca la uena,
Ripiglierò Signor uigor, e lena.

IL FINE DEL VENTESIMOSESTO CANTO.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

SIGNORI IL dì con la purpurea fronte
DI VAGA luce lieto, e di splendore,
ORNA LA sommità gia d'ogni monte;
E rende al mondo uaghezza, è colore.
Il Pastorel prima, che'l sol sormonte
Caccia la greggia de la mandra suore:
Sorge l'Agricoltore, e torna à l'opra;
E chi la zappa, e chi l'aratro adopra.

E noi torniamo al canto; ecco la lira,
Che mi reca l'usato fanciulletto:
Ecco Thalia, che la mia lingua inspira,
E di furor riempie l'intelletto:
Apollo grato à le mie rime aspira;
E di loro armonia prende diletto.
Cantiamo adunque; & non sia piu dimora
Acciò, che non si fugga indarno l'hora.

Signori à la Regina hauea mandato
Se ui rimembra, Amadigi il suo Nano;
A farla certa, ch'egli hauea trouato
Dopo molte fatiche, il suo Germano:
Ilqual fu per tal noua accarezzato
Da lei non poco, et da quel Re sourano
Ma da la figlia piu, che'n breue spera
Veder de gliocchi suoi la luce uera.

A preghi de la qual, narrò altamente,
Si che l'udì tutta la Regia corte:
C'hauea pugnato il Caualier ualente
In contra tre, che uendicar la morte
Cercauan del superbo lor parente
Dardan; de quali duo con egual sorte
Da duo sol colpi de l'inuitta spada
Rimaser morti in mezzo de la strada:

Che'l terzo si saluò, perche le spalle
Dal timor spinto, al gran periglio diede.
Indi contò, che'n una fresca ualle,
Che fra duo colli presso a l'Ombra siede:
Trouò duo Caualier, c'haueano il calle
A chiunque preciso, ch'iui il piede
Portaua; e con la spada, e con la lanza
Difeso un tempo una scortese usanza.

Ambo erano fratelli, un'Angrioto
Non sol per la Bertagna hoggi famoso;
Ma in ogni regno, in ogni clima noto,
Si come Guerrier prode, e ualoroso;
Et perche d'una Donna era deuoto,
Che gli hauea il cor co suoi begli occhi roso,
Già quattro mesi il passo hauea difeso;
E guardato il suo honor mai sempre illeso:

Giurar facendo a ciaschedun, che'n quella
Parte, il uoler, e'l suo destin portaua,
Che la sua cara Donna era men bella
Di quella, ch'egli ardentemente amaua.
Se non uolea giurare, a dura, e fella
Pugna, di lancia, e brando l'inuitaua;
E quanti ne uincea facea giurare
Il suo uoler a pieno d'osseruare:

L'uno d'etate, e di uirtu minore
Facea pria la contesa aspra, e molesta:
E, s'à caso cadea del corridore,
Pigliaua l'altro poi la pugna infesta.
Ma non era Guerrier di tal ualore
Passato anchor, per l'opaca foresta,
C'hauesse il primo tolto de l'arcione;
Et era gia passata una stagione:

Tal che'l suo Sir per non cometter fallo
E mal suo grado un giuramento tale;
Gira contra sua uoglia il suo cauallo,
E con un colpo mostra quanto uale;
Dando fin presto al bellicoso ballo.
Che de l'incontro rio quel cadde, quale
Suol cader noce alcuna uolta al piano,
Con un baston percossa dal uillano,

Corse Angrioto; e perche l'hasta hauea
Rotta Amadigi, un'altra gli ne manda
Di molte, ch'ad ogn'hor preste tenea,
E facean ad un pin bella ghirlanda:
Il corso de' destrier proprio parea
Furor di uento fier, che rompa, e spanda
Quanto ritroua, con tanto fracasso,
Che fa fermare a pellegrini il passo.

Si fermi e saldi al primo incontro stanno;
Com'alto scoglio a l'impeto de l'onde:
L'haste in piu pezzi rotte, errando uanno;
E fur portate le lancie seconde:
Con le quai colpi i duo Guerrier si danno;
Che de la ualle fan sonar le sponde;
Cadde Angrioto col suo caual sopra;
Amadigi inciampando, andò sossopra.

Fu la pugna fra lor lunga, e spietata;
Ch'amor donaua ad ambo ira & ardire,
Et era il prezzo l'amor de l'amata,
Senza il qual ciaschedun brama morire:
Al fin biasmando la sua sorte ingrata,
Gia sentendosi tutto indebolire
Angrioto dal duolo, a quel sourano
Porse, si come a uincitor la mano:

E gli disse. Signore io non son tristo
D'hauer con uoi perduto ogni mio pregio:
Anzi mi par d'hauer fatto un'acquisto
Tal, c'hora piu che pria mi stimo, e pregio;
Perche, per quanto al paragone ho uisto,
Sour'ogn'altro Guerrier prode, & egregio
Chiara fama di uoi farà memoria;
E l'esser da uoi uinto e somma gloria.

M'incresce ben, ch'io perdo hoggi colei
In cui solo pensando uiuo, e spiro:
E senza la cui gratia io morirei;
Oppresso dal furor del mio martiro:
E perche alta pietà de dolor miei
Dal gentil cor ui tragga alcun sospiro;
Vi uò narrar (benche con gran cordoglio)
Qual sia l'empia cagione, ond'io mi doglio.

Amai fin da primi anni, & amo anchora;
Et amerò, mentre haurò spirto, e uita
Di queste alme contrade una Signora,
Che come fiera in selua alta nudrita
Fugge di ueltro il crudel morso; ogn'hora
Da me fuggendo ando lieue, e spedita;
Ma si mi piagò amore oltre la scorza,
Ch'io le fei guerra, e la piglia per forza:

Ond'ella

Ond'ella trista di cotal uentura
Per turbar la mia pace, e'l mio diletto
Mi disse. Che per forza, o per paura
Si possa amar non ho uisto, ne letto;
Però uoi (se m'amate) habbiate cura,
Che questo uostro ben non sia imperfetto;
Certo di non hauer prima il mio amore,
Ch'un segno io ueggia del uostro ualore.

Cosi diss'ella: & io la prego (lasso)
Che notitia mi dia del suo desio;
Che pur, ch'io sia di non pregare un sasso
Secur, farò del suo uoler il mio.
Ella mi comandò, che questo passo
Guardasse un'anno mio Fratello, ed Io,
Non lasciando passar huom, che non dica;
Che men bella di lei sia la sua Amica:

E, che non giuri anco a la corte gire
Del Rè Britanno; e'nanzi ad ogni Dama
Publicamente a la Reina dire.
La Donna, ch'Angrioto honora, & ama,
Piu bella è de la mia, per non mentire;
E maggior pregio merta, e maggior fama;
Indi soggiunse. E se questo farete,
Io farò uostra, come mio uoi sete.

Io, che di sodisfarla ardeua, giuro
Di seco non pigliar diletto mai,
Se pria non faccio il suo uoler securo;
E da quel dì la proua incominciai;
E si le stelle mie grate mi furo,
Ch'alcun Guerrier ancora non trouai
Fuor che uoi sol) che uinto il mio Fratello
Sia uenuto con meco al fier duello:

Hor potete pensar Signor, qual sia
Il mio dolor, poi che sapete il danno:
Io perdo hoggi il mio sol, la uita mia;
Onde quest'occhi eterna notte hauranno.
Non fia, rispose il mio Signor, non fia;
Se uirtute, e fauor tanto potranno;
Ch'io ui prometto, e giuro di far cosa,
Ch'ella ui sarà tosto amica, e sposa.

Mentre, che stanno ad ascoltare intenti
Il Rè, la Moglie, & Oriana il Nano;
La strada a una Donzella apron le genti,
Ch'un'esterno Guerrier mena per mano:
Laqual con atti honesti, e riuerenti;
E con un ragionar cortese, e piano
Domandò, se presente Amadigi era,
A cui ella uenia per messaggiera:

Di nò gli fu risposto; e dimandato
Chi la mandaua al Caualier gentile:
Ed ella. Vn, che dourebbe esser lodato
Da l'estremo mar d'India a quel di Thile;
Vn, che d'hauer per proua ha dimostrato
Di uirtù pochi, o nullo a lui simile;
Che la uendetta d'Antebono ha fatto
Con generoso, e memorabil atto.

Da lui mandata al suo Fratello io uegno,
Ch'ei soura ogni Campion ama, & apprezza:
E, se d'un fatto ualoroso, e degno
Non ui graua Signor d'hauer contezza;
Vi dirò cosa, che passa ogni segno;
Ogni meta d'ardire, e di fortezza;
E pregata dal Rè, c'hauea desio
Di saperne la fin, cosi seguio.

Signor quest'Antebono era un Guerriero,
La cui uirtute al mondo è manifesta;
Ch'essendo nato in Francia, e forestiero
Giouen uenuto ad habitar in questa
Isola, sol con l'arme, e col destriero
Guadagnò il cor d'una Donzella honesta:
Ricca di facultà, nobil di sangue;
Ch'ancor del suo morir sospira, e langue.

Fecer le nozze; e n'hebbe una figliuola
Bella tenuta per tutto il paese:
Di cui, o perche bella; o perche sola
Herede fosse; un Caualier s'accese:
Et a la Madre sua ne fe parola
Di matrimonio; che molto contese,
Dicendo, ch'ella ricusa ogni sposo,
Che, come il Padre suo, non sia famoso,

E d'alto grido: e con simil ragione
Di colui sparse la speranza al uento:
Onde a l'inganno uoltosi il Barone,
Vccise il Padre un giorno a tradimento:
E ne la rocca entrato, e nel girone
Del miser Antebon di uita spento,
Rapì la Figlia, e la menò a un castello,
C'hauea, poco lontano, adorno, e bello.

Di due perdite tai, la disperata,
E piu d'ogn'altra afflitta Genitrice;
Vna bara funebre apparecchiata
Facea portar il Marito infelice:
Oue, a non so qual Dio quercia sacrata;
Rendeua a quattro strade ombra felice;
E'l lasciaua iui insino a notte oscura,
Sperando di trouar qualche uentura.

D'un Caualier, ch'acceso di pietate
Nobil; d'un tanto tradimento, e torto
Dolendosi, e di tanta crudeltate
Faccia uendetta del Marito morto:
E del giusto Signor l'alta bontate
Galaor ui condusse in tempo corto;
Che giurò, come a Caualier s'aspetta,
Di far di tanto eccesso alta uendetta.

E con la scorta di due damigelle,
De le quali una io fui; preso il camino
Molto pria, ch'accendesse il ciel le stelle,
Ci ritrouammo al bel castel uicino;
Di che sentendo il gran Campion nouelle
Se n'allegrò, qual suole il pellegrino,
Che pensando un gran spatio anco di uia
D'hauer a far, si troua a l'hosteria.

Era del bel castel chiusa ogni porta,
Onde'l Baron si turba, e si dispera;
E con la faccia per colera smorta
Grida, e con uoce disdegnosa, e fiera;
Cui un, che gli altri a buona guardia essorta,
Rispose. Che dimandi anima altiera?
Et ei soggiunse a lui. Porta, o portello,
Che l'entrata mi dian dentro il castello.

Se'l cor risponde a l'orgoglio, a la uoce,
Ripigliò quel, quà dentro entrar potrai;
Ma sò, che non sarai tanto feroce
Visto, che'l rischio de l'entrata haurai.
In questa duo con fiera uista atroce
Gli dissero. Guerrier quà su uerrai,
Se di uenirui pur tanto t'aggrada
Per questa noua, inusitata strada.

E gli mostrar ad una corda appesa
Vn'ampia cesta a pie d'una gran torre;
Laqual con la sua forza in basso scesa
Con argani tirata in alto corre,
Senza temer la perigliosa impresa;
E, per uolersi da l'obligo sciorre,
Assicurato d'ogni inganno prima,
Si pon nel cesto, e si fa trarr'in cima,

Io dirò'l uer, rinchiusi gli occhi allhora;
Piansi il suo troppo ardire; e'l gran periglio:
Che mi parea uederlo, d'hora in hora
Far cadendo, il terren molle, e uermiglio:
Ma mi trasse di dubbio in poca d'hora,
E serenar mi fe'l turbato ciglio;
Ch'a pena giunge de la torre a l'alto,
Che de la cesta fuor s'alza d'un salto.

E pieno di furor fra lor si caccia;
Come fra cacciatori orsa rabbiosa:
A l'uno il capo tutto apre, e la faccia;
A l'altro il petto la spada famosa:
Non hebber tempo pur d'adoprar l'accia,
Che ciascun hauea in man dura, e grauosa,
Che con duo colpi de la spada ardita
L'orgoglio ad ambo lor tolse, e la uita.

I corpi morti da la torre getta,
Sol per saper da noi, s'alcun di loro
Era quel Traditor, c'hauea'ntercetta
La uita a quel, ch'ancor piangendo honoro:
Et inteso di nò; discende in fretta
Da l'alta rocca, ou'uccise coloro;
E giunto in sala, una Donzella mira
Pallida in uolto, e tutta accesa d'ira.

Che dicea. Palinguessò, se pur sorte
Sei, come mostri a la uoce, a lo sguardo:
E, s'al mio Genitor donasti morte,
Come conuiensi ad huom prode, e gagliardo;
Perch'hora per fuggir apri le porte
Proprio, come Campion uile, e codardo?
Questi non è, senon un Guerrier solo;
Hor che faresti contra un grosso stuolo?

Conobbe al ragionar de la Donzella
Galaor, che tal nome hauea'l Guerriero;
E, ch'egli era il crudel, la Dama quella,
Che'l rampognaua con parlar altiero.
Onde con minacciosa, alta fauella
Lo sgridò. traditor non far pensiero
La giustitia fuggir del sommo Dio,
Che non ha i falli tuoi posti in oblio.

Come il uide uenir col brando in mano,
Ch'ancor stillaua il sangue de compagni;
Con quella furia, che corre l'alano
Contra il cinghial, perche di lui si lagni;
Poi che di fuga ogni disegno è uano,
Volge la fronte in uece de calcagni
Il timido Barone; e disperato,
Viene a'ncontrar il suo maligno fato.

Fu'l primo egli a menare il brando crudo,
Che la disperation gli diede ardire:
Tagliò a trauerso a Galaor lo scudo;
E fece il colpo al braccio anco sentire.
Leon non è si di pietate ignudo,
Che da lo spiedo si senta ferire,
Che con tal rabbia al cacciator s'auenti;
E furioso adopre l'unghie, e i denti,

Come

Come costui, che con un colpo il braccio
Destro manda, e la spalla anco per terra
A Palingues; ond ei col cor di ghiaccio
Vn picciol uscio per fuggir disserra.
Ma Galaor, che trar lo uuol d'impaccio
Leggiero il segue, e per l'elmo l'afferra;
E come proprio graue immobil peso
Lo si fece cadere a piè disteso.

E senza indugio gli tagliò la testa,
Dicendo. in pago di quel tradimento,
Che festi ad Antibou, morto ti resta
Di cosi poca pena assai contento.
La Donzella, che pria languida, e mesta
Sospiraua col suo l altrui tormento,
Lieta, e festante il Caualier ringratia,
Senza uedersi d'honorarlo satia.

Poi ch'altro nel castel non ha, che fare,
Che gli diedero gli altri obedienza,
Pregato da colei, ch'accompagnare
La uoglia de la madre a la presenza;
Saliti su i destrier, senz'indugiare
La menò, doue con molta accoglienza
La madre di tal noua consolata
Gli si mostrò, quanto potè, piu grata.

Ma, perch'andar bramaua in Cornouaglia,
Oue i Guerrieri di Francia, e di Spagna
Mostrano ad un torneo, quãt'ogniun uaglia;
E di Scotia, e di Fiandra, e di Lamagna,
A pregar il fratel, che non gli caglia
Mi manda, s'a uenir tarda in Bertagna
Alquanti dì, doue gli hauea promesso,
Senza piu dimorar uenir con esso.

Dando però la fe, tosto che sia
Donato fine a la giostra reale,
Per la piu corta, e piu spedita uia
Qui'l suo camin, com'a bersaglio strale
Indirizzar; ne perche buona, o ria
Ventura il chiami a mostrar, quanto uale,
In altra parte riuoltare il piede,
Se non uien prima a la Britanna sede.

In tanto Floridante il campo aperto
Hauea col destrier corso; e'n terra steso
Qualunque Caualier u'era di merto;
E si trouaua ancor saluo, & illeso.
Scorsero in questa da un colle alto, & erto,
Si come un Ciel di molti lumi acceso,
Di cento soli adorna l'armadura,
Vn, che se ne scendea per la uerdura.

Mena un destrier di quel color, c'ha'l topo,
Che uie piu al bigio, ch'al nero s'inchina;
C'hauea la coda, e i crini d'Ethiopo,
Nato in Arabia lungo la marina;
E le gambe uergate inanzi, e dopo
Là, ue il ginocchio al piede si dechina;
Col capo piccolin, co gli occhi ardenti;
E par, che sfidi a correr seco i uenti.

Famelico Leon, che'n fresca ualle,
Senza guardia di can pascendo ir ueggia,
Per le riue di fior uermiglie, e gialle,
Senza sospetto alcun lanuta greggia;
Cosi lieto uer lor non piglia il calle;
Ne corre, oue satiar la fame deggia;
Come ua il Caualier lieto, e contento,
Oue piu stretto, e folto è'l torneamento.

Quel ualoroso, che di sopra ho detto,
Che portaua la Fama per cimiero,
Le schiere apria con l'animoso petto,
Per far uendetta d'un colpo aspro, e fiero;
Che gli diè Floridante in su l'elmetto;
Ond a forza cadè giu del destriero.
Però uedendo il gran Campion uenire
Hebbe d'incontrar lui sommo desire.

E di man d'un scudier tolta una lancia
Di molte, ch'ei ne serba al suo padrone,
Si forte al suo corsier punge la pancia,
Che ratto uà, com'a la grù falcone;
E dietro a lui, il gran Conte di Cancia
Vago d'esser il primo a la tenzone:
Ma non potè arriuar cosi di botto,
Che non hauesse l'altro il tronco rotto.

Che Quadragante, che cosi si chiama
Per proprio nome il Guerrier honorato,
Che soura l'elmo porta alta la Fama,
A l'incontro crudel cadde nel prato,
Colpa del suo destrier gia lasso, e chiama
Dispietate le stelle, empio il suo fato,
Che s'haueua il caual fresco, e possente,
Caduto non saria si facilmente.

Rotta la lancia il Caualier dal Sole
Con l'urto Talamon coglie a trauerso;
E lo fa in mezzo l'herbe, e le uiole
Con molto affanno suo, cader riuerso:
E lui lasciando, che si lagna, e duole,
Entra col brando in man forbito, e terso,
Correndo, oue piu stretta era la calca,
E questo, e quel Baron fiere, e scaualca.

Non tanti fior, quand'è piu uerde l'anno,
Scuote da gli arboscei nemico uento,
Quanti Guerrier, con loro estremo affanno
Quest'animoso abbatte in un momento.
Ne per cio il tergo a tanta furia danno,
Perche'n terra ne sian gia piu di cento,
Sospinti dal ualor di questo solo,
Tant'altri, honor del bellicoso stuolo.

Tutti i cinque Campion, che Quadragante
Se ui souien) nel campo accompagnaro,
Corsero sopra questo nuouo errante,
Che sta con tutti i piu famosi a paro;
E quasi dura incude di diamante
Fabbri, co i graui brandi il martellaro:
Ma non ne fer con lui miglior guadagno,
Che fatto hauesse il loro altro compagno.

Si come in caccia suol seluaggio Toro,
Che cinque gran mastini habbia d'intorno;
Atterrar con le corna alcun di loro;
Far a gli altri co calci oltraggio, e scorno:
Ne mai restar, per fuggir il martoro
De morsi, di menar i calci, e'l corno,
Fin che latrando no'l lasciano, e sciolto
Non uolge a gli altri cani il fiero uolto.

Cosi hor con stramazzoni, hor con fendenti,
E col brando, e con gli urti apre, e sbaraglia
Questo il drapel di que Guerrier ualenti,
Mostrando lor quant'egli in arme uaglia:
Poi, doue insieme erano piu di uenti,
Che seguian Sinodor, ratto si scaglia;
E fa di loro in un medesmo tratto
Col suo ualor, quel, che de gli altri ha fatto.

Mentre la fama pellegrina, e bella
Di questo gran Baron le laudi canta;
Et ogni chiara tromba, ogni fauella
La sua rara uirtute essalta, e uanta:
A Floridante asciuga una Donzella
Il uolto bel, ch'un sudor caldo ammanta;
Vn'altra il crine inanellato, e biondo,
Fatto da l'arme, e da la polue immondo.

Ma, come egli la uoce udì sonora
Del fauor popolar, ch'al ciel s'inalza,
Lodando il Caualier, ch'ad hora, ad hora
Vn nembo di Guerrier preme, & incalza;
Per mostrar a la bella Filidora,
Quanto sia'l suo ualor, da terra s'alza;
E chiedendo il caual sudato, e stanco,
Vede un Nano uenir dal lato manco.

Sour'un destrier di pel liardo argento,
Che negre de gli orecchi piccolini
Hauea l'estremità, qual carbon spento;
E tal la coda, e le gambe anco, e i crini,
Con una fascia (se ben mi rammento)
Doue han le spalle col collo i confini
Fin'a la coda, pur qual pece negra;
Ch'annitrendo uenia con faccia allegra.

Conobbe il Nano, e per lui, che mandato
Gli era da la sua Donna il bel corsiero;
Il qual (potrei ben dir) che uie piu grato
Gli fora a si grand'uopo d'uno Impero;
Perc'hauea di sudor molle, e bagnato,
E dal trauaglio stanco il suo destriero
Tal, che non può (benche piu uolte il punga)
Far si, ch'egli urti il suo nemico, o giunga.

Ma precisa gli fu la sua speranza
Da un Gigante feroce, & inhumano:
Ilqual contro ogni legge, & ogni usanza
Tolse il caual per forza al picciol Nano;
E col calcio il percosse de la lanza,
Piu d'una uolta, con parlar uillano,
Onde il Baron di sdegno, e furor arse
Si, che di foco ambe le gote sparse.

Posesi l'elmo in testa; e'mpatiente
Non hauendo il cauallo, a piè s'inuia
Gridando. ahi traditor uillanamente
Contro lo stile di caualeria
Togliesti quel destrier; ma caramente
Io ti farò pagar la uillania.
Volgiti a me laddron, non far tal fallo;
Ch'a te non si conuien si bel cauallo.

Non risponde quel fier; ma a sciolto freno
Vago di far di se nel campo mostra,
Corr', oue di Campioni il campo è pieno;
Ou'ogni ardito il suo ualor dimostra;
Fu il primo, ch'a'ncontrar uenne, Vlieno,
Baron de piu famosi de la giostra;
C'hebbe si trista, e si contraria sorte,
Che de l'incontro solo hebbe la morte.

Cadde il meschin col suo cauallo a dosso,
E quel colpo crudel fu di tal forza,
Che dal suo loco gli disciolse ogn'osso;
Pestò la carne; e ruppe anco la scorza.
Verd'era il trouco, che portaua e grosso,
Però ne fece molti a poggia, & orza
Andar piu uolte, e molti al corsier sotto
Ne fe cader, pria, che l'hauesse rotto.

Galaor di piu Soli ardente, e chiaro
Non men di quei, ch'egli hà ne l'armadura,
Che di quei del suo honor celebre, e raro,
Vdendo il grido de la plebe oscura,
Onde i monti d'intorno risonaro,
D'abbattuti Guerrier gia la pianura
Coperta hauendo; si riuolse, doue
Il Gigante facea mirabil proue.

E giunge a punto, ch'ei, come Leone
Fra molti cani, e cacciatori, hauea
Sinodoro abbattuto, e Ascalione,
Ambi d'una percossa acerba, e rea;
E poco prima Ardelio, e Sardamone,
Che'n terra sotto il suo caual giacea;
E cinto di Guerrier da una corona,
Se l'un percuote, a l'altro non perdona.

Apre l'ardito de gli armati il cerchio,
Com'irato Cinghiale apre la fratta
Allhor, che teme di furor souuerchio;
E molti cacciator fiere, e sbaratta;
E percuote il Gigante, oue coperchio
Fa il ferro al capo, e i crini horridi appiatta,
Facendolo inchinar la graue testa,
Come suol pin, se uento aspro l'infesta.

Stetter costor gran pezzo a fronte, a fronte,
Come per gelosia duo fieri tori
Qualhor in campo aperto, o presso un fonte
Bella pugna ueder fanno a pastori.
L'alto Campion, che sopportar tant'onte
Non era usato; et era de migliori
Guerrier di quell'età; si rode, e lima,
Vago d'hauer di lui la spoglia opima.

Ma fatto non gli uenne a questo tratto;
Anzi ei leuato fu fuor de l'arcione;
E con l'agilità, che suole il gatto
Portar il topo, fuor de le persone
Portato a forza; e n'hebbe assai buon patto;
Si possente, e si forte era Orione:
Che cosi nominato fu il Gigante;
Noto da l'Orse, al Mauritano Atlante.

Alzar un'alto grido i circonstanti,
Tosto che uider uinto il Caualiero,
Tenuto il fior di tutti gli altri erranti
Al paragon, che uisto hauean primiero.
Non è Baron, che piu la fama uanti
Poi che lasciato ha questi il suo destriero;
Sol si ragiona del Gigante atroce;
Et ergon tutti in suo fauor la uoce.

Ma gli acquistati pregi in poco d'hora
Perdette; e con la fama anco la uita;
Che l'Amante gentil di Filidora,
Che l'ingiuria ne l'alma hauea scolpita:
Chiamato il Nano manda allhora, allhora
A disfidarlo a battaglia finita;
Perche gli uuol prouar con l'arme in mano,
Ch'egli è scortese, e piu d'altro uillano.

Quel sen ua ratto, che di ueder spera
Il riceuuto oltraggio uindicato;
E lo trouò, che'n mezzo a folta schiera
Di cento, e piu Baron era gia entrato.
Da lunge il chiama a la battaglia fiera;
Che non s'arrischia piu d'andargli a lato.
Cio che poi rispondesse a lui il superbo,
Ne l'altro canto a raccontar mi serbo.

IL FINE DEL VENTESIMOSETTIMO CANTO.

CANTO VENTESIMO OTTAVO.

QVANTE uolte a la superbia freno
DVRO, mette il ualor, s'a lei s'oppone.
VIBRI PVR a sua posta ira, e ueleno,
Che non potrà star salda al paragone:
Anzi in ogni contesa uerrà meno,
Perche l'armi non ha de la ragione:
Ilche l'esperienza aperto mostra,
Sempre, che l'uno contra l'altro giostra.

Come dal Nano udì, che Floridante
Il mandaua a sfidare a la battaglia,
Sorrise alquanto il feroce Gigante;
Che di superbia ogn'altro al mōdo agguaglia.
E uolto disse a lui con fier sembiante,
Com'abbattuto haurò questa canaglia;
E guadagnato il pregio alto, e reale,
Mostrerò al tuo signor, che poco uale.

Galaor poi, che uede, che'ntercetta
Gli era stata d'altrui questa uentura;
Ne puo soura di lui far la uendetta,
Come uorrebbe, de la sua sciagura;
Hauendo gia di molta gente eletta
Coperto il largo campo, e la uerdura
Ricco di gloria, e pouero di sorte;
Moue il destrier uer la Britanna corte.

Intanto quel Gigante horrendo, e strano
Null'ardito Guerrier lascia in arcione.
Due uolte Quadragante; una Brandano
Gitta per terra, e quattro Magalone.
Gia di uoti corsier couerto è'l piano,
Talche la fama dona ad Orione
Il pregio de la giostra a uoce piena;
Ne perciò il tanto suo furor affrena.

Ma Floridante, che'l souerchio ardire
Di quel superbo, e da scherzo, e da uero;
Hauea di castigar sommo desire,
Ad un per cortesia chiese un destrero:
E destinato di uoler morire,
O di scemar l'orgoglio a quell'altero,
Ver lui uide uenir gioiosa, e snella
Con una grossa lancia una Donzella:

Che gli la diede con parlar cortese
Da parte de la bella Filidora;
E lo pregò, che le communi offese
Inuendicate non lasciasse un'hora.
A quel parlar il Caualier s'accese
Di sdegno sì, che senz'altra dimora
Gratie rendute a la sua Donna, corre
Per l'altiero Gigante in terra porre.

Il qual corso due uolte il largo campo
In tanto hauea per dritto, e per trauerso;
Con quel terror, che suol portare il lampo,
Qualhor è'l Ciel d'oscure nubi asperso,
Non è piu alcun Baron, che meni uampo
Sì temon tutti il gran Campione aduerso;
Sinodor sol, Balastro, e Quadragante
Fan resistentia al furor del Gigante.

In questo stato era la giostra, quando
Floridante arriuò con l'hasta in resta:
Ad alta uoce di lontan gridando
Guardati disleal, guarda la testa,
E con un colpo fiero, e memorando
Ne l'elmo il colse, con tanta tempesta
Che'l priuò di memoria, e d'intelletto,
E del uerde terren gli fece letto.

I timpani, i taballi, e gli oricalchi,
Fan per questa caduta alto romore;
Il popol grida, e da loggie, e da palchi
Fan fauor le Donzelle al uincitore.
Vopo non è, che questo, e quel scaualchi
Per riportarne il trionfale honore;
Che manifesto a ciaschedun si mostra,
Che di null'altro il prezzo è de la giostra.

Riuolto il grand'Hispano, oue caduto
Vede Orione in terra tramortito,
Ripiglia il bel caual, c'hauea perduto;
Anzi pur, che'l ladron gli hauea rapito:
E lieue piu, che non è augel pennuto,
Senz'altra staffa su l'arcion sa'ito,
Disse. Non è questo caual da ladro,
Se ben la sua bontà misuro, e squadro.

Poscia per non cadere in alcun fallo,
Ch'a l'alta sua uirtute infamia dia,
Al suo proprio Signor rende il cauallo
Con molte gratie, e molta cortesia:
E per donar principio a l'altro ballo;
E uendicar cotanta uillania
Chiede al Valletto l'arme da battaglia;
Per dimostrar, qual di lor duo piu uaglia.

In questo mezzo il fiero in se riuenne;
E di stupore, e merauiglia pieno,
In tanta rabbia, in tanto furor uenne,
Che col fiato spargea foco, e ueleno.
La presenza del Rè, che sopravenne,
Pose a gran pena a la sua furia il freno,
Differendo la pugna a l'altro giorno,
Che gia la notte il Cielo ombraua intorno.

Amadigi lasciai Signori, doue
Ne l'ampia corte d'un forte castello
Fe con la spada in man si fatte proue,
Ch'auanzò di ualor Scipio, e Marcello.
Ma, perch'è tempo, ch'io lo meni altroue;
Vi fia narrato poscia ogni duello;
Che quiui ei fatt'hauea da le parole
D'una bocca di rose, e di uiole.

Mentre, ch'ei lieto uà uerso la corte,
Incontra del Fratel l'Ambasciatrice,
Che gli narrò la sua prospera sorte;
E cio, che del suo honore il mondo dice;
E, come in breue, se l'inuida Morte
Non lo disturba, o caso altro infelice,
Finito in Cornouaglia il torneamento
Verrà, per fare il suo desio contento.

L'altro giorno dapoi, proprio ne l'hora,
Ch'a l'ombra il pastorel la greggia mena,
Non lunge un miglio da Vindilisora
Scorse un Baron uenir lungo l'arena
Di quel mar, che fremea mosso da l'ora:
Affisò gli occhi, e lo conobbe a pena,
Per li soli, c'hauea ne l'armatura,
Di ch'assai ringratiò la sua uentura.

Galaor s'inchinò, come s'inchina
Al maggior il minore, e s'abbracciaro;
Ne si fermar infin, ch'a la Reina
Tutti di compagnia s'appresentaro;
Che del uoler del Rè, quasi indouina,
Per fargli un dono pretioso, e caro)
Gliel diè per Caualier, poi ch'a lei dato
L'hauea per seruo il suo Frate honorato.

L'allegrezza di tutti fu si grande,
Per la uenuta d'essi duo Guerrieri,
Che del grido sonar tutte le bande
De la città, ch'alzarono i Terrieri:
Da suo begli occhi la riuersa, e spande
Del suo diletto testimoni ueri,
Oriana; ne sa, come nasconda
Il piacer, ch'ad ogn'hor cresce, & abonda.

Poco minor fu quella d'Agriante,
Ilqual con Galuanesso era uenuto
Dietro ad Olinda, di cui era amante;
Da quai fu ogniun di lor ben riceuuto.
Mentre, che i Regi al Caualiero errante
Faccan con lieto cor l'honor deuuto,
Amadigi, Mabilia, e'l suo Germano
A se chiama col cenno, e con la mano.

Come farfalla al suo foco uiuace,
Corsero i duo d'Amor, serui, e soggetti
Ad arder lieti in quell'ardente face,
Oue tran dal tormento i lor diletti.
Iui dier triegua, non potendo pace
A i lor gentili, & amorosi affetti,
Alternando i sospiri, e le parole,
Proprio, com'huom, che'n un s'allegra, e duole.

Disse Oriana, e non con uolto asciutto.
Che noua Signor mio fu quella acerba,
Che diuulgò Archelor, d'hauer distrutto
Il mio diletto: & ancor quasi in herba?
Troncato il fior, ond'attendo anco il frutto,
Che da benigno fato a me si serba?
Ne so ben, come mi soccorse Dio,
Che non mi stillò gli occhi il dolor mio.

Et hauea ben ragion di lagrimare
La uostra morte, e l'aspra uita mia;
Che non haurà mai stelle amiche, e chiare
Donna, che piu felice al mondo fia,
Che l'alta sorte mia possa agguagliare,
Mentr'haurò uoi; ne senza uoi, che sia
Piu di me sfortunata, e dolorosa
Non pur altrui; ma a me graue, e noiosa.

E mia uentura è ben, che come amata
Da uoi son piu d'ogn'altra Donna al mondo,
Ch'io sia da un Caualier, che d'honorata
Fama, ad alcun non è, ne sia secondo:
Di ch'io uiuo, e uiurò lieta, e beata
Fin, che destin gratioso, e giocondo
Mi conseruerà in uoi uiuo quel bene,
Che'n cosi dolce uita mi mantiene.

Abbassò gli occhi il ualoroso Amante,
Che da si bella bocca udì lodarsi:
Ne potè dir parola in quell'instante,
Sì la lingua d'amor sentì legarsi.
Ella il conobbe al uolto, & al sembiante;
A la cui uista nulla puo celarsi;
E piena di pietà, dandogli aita
Fe la sua lingua a tal risposta ardita.

Rincrescaui ben mio di quella morte,
Che l'anima m'uccide adhora, adhora
Coltelo del desio pungente, e forte,
Ch'ogn'hor uien meco, e nõ mi lascia un'hora.
Non consentite, che'n si dura sorte
Mi ueggia sospirar sempre l'Aurora,
Che non puo star piu lungamente uiua
L'alma del suo desio lontana, e priua.

Quest'ultime parole accompagnaro
Lagrime, uscite dal profondo core,
Che fuor per forza spinse il duolo amaro
Crudo ministro de l'ingiusto Amore.
A che uiltate ci conduci auaro,
Empio, dirò Tiranno, e non Signore,
Pianger facendo un'huom si forte, e saggio,
Che non ha di ualore alcun paraggio.

Oriana, che'l uede in stato tale,
C'hauea bisogno di presto soccorso
Con speme di por fine al suo gran male,
Affrena il suo martir con dolce morso:
Onde l'inuitto Giouene, reale
Non spronò tanto il suo desire al corso;
Ma con piu temperanza desiando
Aspettò, pien di speme, il come, e'l quando.

In questa il Rè leuossi, & imperfette
Fe, col suo dipartir le gioie loro,
Fur date a duo Fratei camere elette;
Si ricche d'opra, com'ornate d'oro:
Le mense fur magnifiche, e perfette,
E di piu sorti le uiuande foro;
Ne lasciò cosa a far, che degna sia
Del merto lor, de la sua cortesia.

Mentre, ch'ogn'altro a lodat'opre intentò
Dispensa il tempo in esercitio degno;
Narra loro il Cugin, ch'un parlamento
Ha publicato il Rè per tutto il Regno;
Oue potrà, senz'altro impedimento
Ciaschedun, che non sia d'honore indegno,
Venir sicuro, & ogni Caualiero,
Sì di Bertagna, come forestiero.

Soggiunse poi, che'l Rè Lisuarte hauea
Ne la presenza di tutta la corte
Ad una Donna, che non conoscea;
Ma ben sembraua di non bassa sorte,
Promesso un don; di che ciascun temea,
Ch'alcun periglio non gli porti, o morte:
Ilqual serbando a dimandargli poi,
Lieta se n'era gita a i piacer suoi.

E, che uenuto nel medesmo giorno
Era con duo Guerrieri un disarmato;
Che'n un picciol forzier di gemme adorno
Teneua un manto di ricca opra ornato;
Di uirtù tal, che Donna il dì, ch'intorno
L'haueua, non temea ueder irato
Seco il Marito, o che per altra amare
Douesse a lei de la sua fe mancare.

E una corona d'or, di cui dicea,
Che ciascun Rè, che la portaua in testa;
O'n suo potere in alcun modo hauea,
Non temeua onda d'humana tempesta;
Ne colpo alcuno di fortuna rea,
Che i mondani desir turba, e molesta;
Anzi accresceua, e lo stato, e l'honore,
E felice passaua i giorni, e l'hore.

Offerse questi l'uno, e l'altro in proua
Sotto la real fè lasciar, con patto,
Poi, che piu d'una certa, e chiara proua,
E di quello, e di questa haueran fatto,
Se cio, ch'ei dice lor, uero esser troua,
Che gli si dia per prezzo, o per baratto
Quel, ch'ei dimanderà, senza contesa,
O gli sia il manto, e la corona resa.

E, ch'a preghiere hauea de la Reina
Il Rè tenuto il manto, e la corona:
Ma, perche il dì statuto s'auuicina
Del parlamento, e si d'intorno suona
Il romor, che non sol quella marina,
Ma ancor lo sente il Rhen, l'Histro, e la Sona
Hauea pensato il Rè l'altro matino
Di pigliar uerso Londra il suo camino.

Quest'era

Quest'era il loco a tal officio eletto
Per piu commodità de la brigata.
Non gli trouò la fresca Aurora in letto;
Ch'ogni persona gia s'era leuata:
Le Donne, e i Caualier uanno a diletto
Passando l'hore di quella giornata:
E parlando di cio, che lor piu aggrada
Per far noiosa men la lunga strada.

Era nel mese bel, che l'uua sole
Vestirsi di color giallo, e uermiglio;
Allhor, ch'ancor co i raggi ardenti il Sole
De la Vergine Astrea riscalda il ciglio:
Però souente fra le selue sole,
V' Filomena piange il suo periglio,
E graue danno, albergauan la notte
Sotto tende, che seco hauean condotte.

Giunti a la gran città, ch'entro, e di fuori
Tutta era piena di Caualeria;
Di diuersi stromenti alti romori
S'odono andar al ciel per ogni uia:
Fece alloggiar tutti i Signor maggiori
Nel suo palazzo il gran Rè, che desia
Di far honore a chi d'honore è degno,
E passò in questo ogni meta, ogni segno.

Fra molti altri signori alti, e sublimi,
Ch'eran iui alloggiati a la campagna,
Ve ne uenne un, e fu certo de primi
Principi, e de piu grandi di Lamagna.
Meglio per te, s'en lochi incolti, & imi,
Oue laco, o palude i campi stagna
Fosti co i falcon tuoi gito a la caccia;
O d'Orso, o di Cinghial dietro a la traccia.

La mala intention, che quì ti mena,
Ch'a l'altissimo Dio tanto dispiace;
Gia s'apparecchia di darti la pena,
Ch'a le trist'opre tue ben si confa ce.
Vn poco inanzi l'hora de la cena
Andò a ueder il Rè questo loquace
Barsinan di Sassonia nominato,
Signor, fino a quel dì, molto honorato.

Lisuarte il ringratiò di tant'honore:
E lo pregò, che poi, ch'era uenuto
Si di lontan per far a lui fauore,
Gli porga anch'ei, col suo parere aiuto;
Si, che sappia, che far, perch'a maggiore
Grado, erga la uirtù, com'è douuto,
E piu, che nel passato in pregio sia
L'honor antico di Caualleria.

Astuto era il ribaldo, e gli rispose,
Con eloquenza molta, e con molt arte;
E cosi ben il suo disegno ascose,
Che non se ne scoperse alcuna parte:
Che quindi parta (perche si propose
Di fargli honor) non uolle il Rè Lisuarte;
Ma gli diè per albergo un gran palagio,
Ou'egli hauesse ogni commodo, & agio.

Et egli fece alzar fuor de la terra
Tende, trabacche, padiglioni, e loggie
Et altri arnesi usati ne la guerra,
Oue Brisenna, e la sua corte alloggie:
Non è Baron di Scotia, o d'Inghilterra,
Che'n qualche honor, in qualche fama poggie,
Che uenuto non sia, per honorare
Vn Sir cosi famoso, e singulare.

Mentre Lisuarte in seggio alto, & eletto
Prouede a quel, che deue un Rè prudente,
Venne una Donna di leggiadro aspetto;
E uestita honorata, e riccamente;
Accompagnata da bel drapelletto
Di gaie damigelle, & humilmente
Fatta (come deuea) la riuerenza
Ottenne di parlar da lui licenza.

La quale incominciò. Signor io fui
Da Angrioto quì gran tempo amata.
Non so per qual destin, non amai lui;
Ne mai me gli mostrai cortese, o grata:
Di che temo sarò forse d'altrui
Con gran biasimo mio, tenuta ingrata;
Che rifiutar (essendomi proferto)
Non douea il cor d'un'huom di tanto merto.

Quel, che seguì fra noi, saper douete,
Poi, ch'a tutta Bertagna è gia palese;
E so, ch'un'Amadigi conoscete,
De la cui gloria è pieno ogni paese;
E, ch'anco la querela intesa haurete,
C'hebbe con Angrioto, e le contese;
Ch'al fin di farmi sua ei gli promise;
E con tal speme ogni mia gioia uccise.

Tal ch'io, che questo intesi, a un mio castello
Mi ritirai, che commodo era, e forte;
Ou'er'uopo di far piu d'un duello
Pria, che s'entrasse ne la mastra corte:
Perch'oltra, che lo cinge un fiumicello,
Tre ponti leuatori haue, e tre porte
Guardate sempre da huomini armati;
In crude guerre, e'n fiere pugne usati.

Vno la prima, la seconda doi,
Quattro la terza difendeano ogn'hora.
Menò il mio fato pochi giorni poi
Quel Caualier, ch'a lato a uoi dimora
Mostrandogli Amadigi, fra gli Heroi
Degno di star, che piu la Fama honora,
Che'n breue spatio con la fiera spada
Fin là, dou'io sedea, si se la strada,

Chiedendo una Donzella, che menata
Dentro la notte inanzi hauea mio Zio,
E (com'egli credeua) anco sforzata
Iui condotta contra il suo desio.
Io, quanto posso me gli mostro grata,
Perch'esso sodisfaccia al uoler mio;
E un don gli chieggio, che cortesemente
Mi fu promesso dal Guerrier ualente.

Ma; perche di tornargli la Donzella
Non aggrada a mio Zio, bench'a me piaccia;
Fra lor facendo dispietata, e fella
Pugna, ch'impallidir mi fe la faccia,
Rompe a questo Guerrier forte rubella
Il brando in man; ond'ei sotto si caccia;
Deliberato, ancor, che senza spada,
Di far, che'l suo aduersario in terra cada.

E si forte lo stringe, e sì lo gira
Ad ogni parte, e lo solleua in alto,
Si il piè gli pone auanti'l piede, e tira,
Perche prema col dosso il duro smalto,
Ch'al sommo suo ualore aggiunta l'ira,
Per poner fine al periglioso assalto,
Il fe cader riuerso, e soura un sasso,
Far con l'armato capo un gran fracasso.

Ne contento di cio, rotto ogni laccio
L'elmo per forza gli cauò di testa,
Quell'inalzando, per trarlo d'impaccio;
Ond'io, che'l uidi, dolorosa, e mesta
Gridai. deh Caualier, deh ferma il braccio;
E del tuo sdegno il gran furore arresta;
Ch'ogni emenda ei farà, che far si possa,
Pur, che sia l'ira tua da te rimossa.

Et ei di furor pien. se pur bramate
Di tor costui a l'ultimo tormento;
Bisogna, che la fe mi promettiate
Si come nobil Donna, al parlamento
Primo, che farà'l Rè, ne la cittate
Venir di Londra, e far lieto, e contento
Il mio desire, e rendermi la Dama,
S'ella di restar quì seco non brama.

Mio Zio, che questo intese, ahi, ahi non fia
Gridò, signora mia tardo il tuo aiuto:
Io, ch'a par l'amo de la uita mia,
Prometto tutto ciò, com'è douuto.
Hor son uenuta, per ueder, se fia
Da lui, come promise, anco attenuto
Il dono a me si caro; e per piacere
Se pur honesto fia) al suo uolere.

Sorse allhor Amadigi, & al Rè uolto
Disse. Signor la Donna ha detto il uero:
L'obligo è tale, e non uò andarne sciolto;
S'io non l'osseruo, come Caualiero.
Poi rimirando lei, con lieto uolto;
Osseruatemi uoi, disse primiero
Il don promesso; ed ella, io son parata;
E presta a cosa far, che ui sia grata.

S'osseruar dunque Signora uolete
Cio, che ben ui conuien, per nostro honore
Segui appresso Amadigi, prenderete
Angrioto per seruo, e per signore.
Stupì la Dama, e disse. ah che dicete;
E perche commettete un tanto errore,
Hauete forse gia posto in oblio
La fede a me promessa, e'l desir mio?

Non, nò disse il Baron; ch'a questo modo
Io uegno ad adempir quant'ho promesso;
E so ch'Amadigi anco (ond'io mi godo)
Lascia l'impresa sua, poi ch'io son desso.
Cosi disciolgo il gordiano nodo;
E sodisfaccio a uoi, a me, & ad esso:
Ne in questo esser ritrosa ui conuiene,
Poi, ch'è si uostro honor, come suo bene.

Ch'egli è di tal uirtute, e di tal merto,
Che puo star con ogn'altro al paragone;
Et io ne posso far fede ab esperto,
Per la dura, che seco hebbi tenzone:
E testimon ui so fedele, e certo,
Che tanto non amò Paride Enone;
Auaro l'or; fanciullo i piacer suoi,
Com'egli ha sempre amato, & ama uoi.

La Donna, assai discreta, intanto uolta
Chiede, se quel Guerriero Amadigi era;
Indi con dignità, con gratia molta
Persuasa dal Rè, da la Mogliera;
Intenerita ogni durezza accolta
Nel freddo petto, a la gentil preghiera
Consentì d'Amadigi, e fe beata
L'alma di quel, che l'hauea tanto amata.

Poi che'l Re per alzar l'honor egregio
De la militia, a piu sublime segno;
Qualunque Caualier u'era di pregio,
O d'esterno paese, o del suo Regno,
Fece ogn'opra di por nel suo collegio;
Donando lor grado honorato, e degno;
E partì con giuditio il suo thesoro
Con larga man, secondo il ualor loro.

Non lasciò cosa, che non prouedesse,
Ch'à buon gouerno necessaria sia
Col parer saggio di color, ch'elesse
Per consiglier, si come far solia:
Cosi sanò di molte piaghe impresse
Da suoi Ministri, come ben deuria,
Vn giusto Imperadore, un Re prudente,
C'ha del timor di Dio piena la mente.

Con ogni studio hauendo gia prouisto
Al bene uniuersal de suoi soggetti,
Guiderdonato il buon, punito il tristo;
Ad imitation de Re perfetti;
Per non lasciare alcun dolente, e tristo,
O per sua colpa, o per altrui difetti;
Cominciò a trattener tutta la corte,
Con giostre, danze, e piacer d'ogni sorte.

Fra queste gioie, in uesta oscura, e bruna
Comparue una bellissima Donzella,
Che dolorosa de la sua fortuna,
Con flebile e mestissima fauella,
E lagrime, che sparse ad una, ad una
Mouean pietate, e lei rendean piu bella;
Tenendo ambe nel Re le luci fisse,
Con molta gratia, e gran dolcezza disse.

Voi ui state o gran Prence in gioia, e'n festa;
Et io misera piango il danno mio;
E piangerò, s'una pietate honesta
Non conduce a buon fine il mio desio.
Questo uel negro, e questa bruna uesta
Dar notitia ui pon de l'esser rio,
Nel qual mi tiene il fier destin predace;
Che m'ha tolto il mio bene, e la mia pace.

Poi che date rimedio ad ogni male;
Poi che refugio de miseri sete,
Date rimedio al mio, graue, e mortale,
Come il bisogno il chiede & uoi douete:
Che se'l mio danno, a cui non ueggio eguale
Non ui commoue il cor, come sarete
Di quella laude degno, che ui dona
Di Signor giusto, e pio, ogni persona?

Mosse in uniuersal tutti a pietate
Il duolo, e la bellezza di costei:
O quant'haue in noi forza la beltate;
Quanti opera accidenti, e buoni, e rei.
Quelle gote di lagrime bagnate,
Che sembran rose rugiadose, e i bei
Lumi, destar nel Re caldo desire
Di saper la cagion del suo martire.

Onde da lui pregata caldamente,
Raddoppiate le lagrime, e i sospiri;
Vna Donna seguì, piu d'un serpente
Cruda, che'n Libia uelen uibri, e spiri,
Tiene in dura prigione, e'ngiustamente
Mio padre, e Zio; e s'io a suoi desiri
Non sodisfaccio inanzi a dieci giorni
Morti gli trouerò prima che torni.

Emmi dunque uopo, per saluar la uita
De gli infelici, hauer duo Caualieri,
C'habbian d'alto ualor l'alma fornita,
E sian ne l'arme uigorosi, e fieri,
Com'era un suo Campion, che'n pugna ardita
Da lor fu morto; perche que Guerrieri
Faccian per lei una battaglia horrenda,
E d'una ingiuria sua ben degna emenda.

E cosi detto, dolorosa torna
A rinouar il pianto, e le querele;
E si la fraude sua colora, & orna,
Che pietoso hauria fatto angue crudele.
Se l'altissimo Dio non lo distorna,
Veggio ogni dolce tuo sparso di fele
Potentissimo Re, ueggio in effetto
Volgersi in uoia tutto il tuo diletto.

Lisuarte, ch'aiutarla si destina,
Che fra tanti Baron ne sceglia doi,
Le dice, ond'ella a pie de la Reina,
C'hauer scorgea pietà de dolor suoi,
Dogliosa, e'n uista humil, tosto s'inchina,
E ch'una coppia ella n'elegga, poi,
Che'l Re il consente, la prega, e scongiura,
Che pongan fine a l'aspra sua sciagura.

Brisenna incauta ad Amadigi dice
Con molta cortesia; che con lei uada,
In compagnia del suo fratel felice,
Oue costei lor mostrerà la strada.
Ei, cui dispor del suo desio non lice,
Se non sol, quanto a la sua Donna aggrada,
Riuolti i lumi in lei, prese commiato,
Che con un chinar d'occhi gli fu dato:

Ma a pena la Donzella inamorata
Di sì, co i uaghi lumi gli hebbe detto;
Che con la faccia pallida, e turbata,
Che ricopria di tema un naviletto,
Disse a Mabilia, in piè le gia leuata
Per honorare il suo cugin diletto,
Oime, che certo d'alcun mal presaga,
Mi sento dentro una profonda piaga.

Parte Amadigi, e non ua seco il core,
Che'n piu gradito seggio ha preso albergo;
Par sen ua, senza la parte migliore,
Lasciando i boschi, e le campagne atergo.
Ma allhor, che l Sol con le piu tepid'hore
Stanco riscalda de be colli il tergo,
Giunser anch'essi stanchi in su l'entrata
De la foresta male auuenturata:

Cosi nomata da quei del paese;
Perc'huom non passa mai tanto sicuro;
Che non ui proui di fortuna offese,
O colpo alcun di fato acerbo, e duro.
La Donzella, c'hauea l'insidie tese
Spinse auanti il ronzin, com'io m'auguro
Per dar la noua de la lor uenuta;
Onde stesse la gente proueduta.

Non molto lunge ritrouar due tende;
E su la porta d'una, la Donzella,
Che lieta, con molt'altre i destrier prende:
Ahi traditrice, e di pietà rubella,
Chi crederia gia mai, che sotto bende
Tanta fraude albergasse, alma si fella?
Con zel finto d'amor fur disarmati,
E ne l'altra trabacca indi menati.

Ma, mentre stanno ad aspettar la cena,
Fur assaliti gli incliti Baroni
Si a l'improuiso, che'l sentiro a pena,
Da molti Caualieri, e da Pedoni;
Tal che'n un punto fu la tenda piena
Non so se di Guerrieri, o di Ladroni;
Ch'à gridar cominciar. morti sarete,
S'à noi prigioni hor, hor non ui rendete.

Siam, frate grida Amadigi altamente
Traditi, e d'ira pien si leua in piede,
Qual Leon fiero, che'improuisamente
Da Nomadi pastor cinto si uede:
Turbato Galaor fe similmente:
Ma niun modo a la difesa uede,
Ch'ancor che di uiltà ciascun sia nudo,
Che pon far senza brando, e senza scudo?

Nulla il trauar rilena, o chieder l'armi,
Che uana è ogn'opra e di uoce, e di mano
Coppia gentil; perche per quanto parmi
Ogniun di questi è d'animo uillano.
Ma perc'homai consumo in ciò piu carmi?
Poi che si fur affaticati in uano
In gridar alto, in dimandar la spada,
Forz'è ch'ogniun di lor prigion ne uada.

La Donna, che Signora era di quella
Masnada rea, uilissima, e codarda;
E che mandata hauea la Damigella,
La qual foco del ciel consumi, et arda,
Piu che di cor, di uolto adorna e bella:
Mentre i bei Caualieri intenta guarda,
Si sentì pizzicar non so in che loco
Da desir caldo, anzi d'ardente foco.

Et uolta ad Amadigi, che maggiore
Era di corpo, & anco di beltade,
Con tremanti occhi a lui disse. Signore,
Che'l uostro aspetto tal mostra, che fiate,
Vi uò donar (se u'aggrada) il mio amore;
E porui con quest'altro in libertate,
Pur ch'ad instantia mia dal Re Lisuarte
Partendo, ue n'andiate in altra parte,

A Prencipe seruir piu di lui degno;
A me piu caro; e da me piu lodato.
Quanta accendesse allhor fiamma di sdegno
Il cor di quel Guerrier tant'honorato
Pensatel uoi; ch'io non arriuo al segno
Del suo furor; ma certo l'hauria usato
Discortesia. se non gli hauesse messo
Fren, riuerenza del femineo sesso.

La risposta, ch'a lei fa col sembiante
Fiero, e co gli atti, se non con la uoce;
E ch'ei non la degnaua per amante,
Cosi le morde l'anima, e le cuoce,
Che giura irata, per le piaghe sante
Di quel Signor, che morir uolse in croce,
Di farlo star con ferri, e tempo molto
In oscura prigion uiuo, e sepolto.

S'accorse Galaor, che fuor del gioco
Staua a ueder; ch'Am or n era cagione:
Ch'ella non era da stimar si poco
Ne per beltà, ne per conditione.
Però di spenger procurò quel foco
Con acqua fresca di dolce sermone,
E riprese il fratel, con tanta gratia,
Ch'essa lo riuerisce, e nel ringratia.

E perc'haueua il cor mobile, e uano;
E uedea Galaor bello, e gentile,
Cio, c'haueua prima offerto al suo Germano,
A lui offerse, o partito simile:
Et ei, ch'esser non uuol duro, ed insano;
E che la sua beltà non ha per uile,
L'offerta accetta; e le promette, e giura
Di cio, che promess'hà, farla secura.

Scior gli fe dunque sotto questa fede,
E dar ronzino a ciaschedun di loro.
Giunto a l'albergo la Donna richiede,
Che la promessa osserui a Galaoro:
E una sua Zia, per testimonio chiede,
Che sia presente a le parole loro,
E uolse, che giurasse ancor di fare
Quel patto stesso dal Fratel seruare.

Dapoi c'hebber cenato, ella, c'hauea
D'amoroso desire un uerme al core;
Che cosi fieramente la rodea,
Che schermo non trouaua al suo dolore,
Seco si stringe a pugna dolce, e rea.
Campo fu il letto; e'l suo Padrino Amore;
E'l duello durò fino al matino;
Ne so s'ella uincesse, o'l Paladino.

Signori io non uorrei del canto mio,
Trapassando la meta oltra il douere,
Suiar dal lor gentile, e bel desio
I nostri alti pensier, dal lor piacere:
Andate dunque, che frattanto anch'io
Darò posa a la mente, per potere
Poi con nuoui concetti, e dolci accenti
Darui diletto; e farui star piu intenti.

IL FINE DEL VENTESIMO OTTAVO CANTO.

CANTO VENTESIMONONO.

NON VORREI Donne mie rotto per la pace,
Che fra noi stabilì molt'anni Amore;
Allhor, che duro laccio, ardente face
M'arse, e distrinse il freddo, e sciolto core;
Che benche il nodo gia saldo, e tenace
Sia rotto; e spento quell'antico ardore;
Pur la memoria del piacer passato
Mi fa pensar ancor d'esserui grato.

Ma qual lingua frenar puo la ragione,
Cui sdegno honesto le parole detta?
O, perch'a celar s'haue a le persone
La uostra fral natura, & imperfetta?
Ben ui conobbe il saggio Salamone,
Che diede per rimedio una ricetta
A quel uillan, non so di che paese
Ch'a lui contra di uoi consiglio chiese.

Ma lasso, che dich'io? chi mi trasporta
A dir di uoi, quel che non uoglio dire?
E chi, per questa uia lunga, e distorta
Conduce mal suo grado il mio desire?
Voglio tornar a la spedita, e corta:
Perdonatemi Donne il mio fallire,
Che se ben cominciai, tronca hò la tela,
Che i uostri errori ad un scopre, e riuela.

Io lasciai Alidor, se mi rammento,
Oue dal gran furor de la marina
Spinto, cauò da lungo aspro tormento,
E da la sepoltura adamantina
Quella coppia d'amanti, e piu di cento
Guerrier de la prigion di Dragontina
Con molte Donne, che per lor sciagura
Non potero dar fine a la uentura.

E liberò fra gli altri il Rè di Frisa
Giouene, bello, e ualoroso molto;
Ch'innaghì di Lucilla in quella guisa,
Pur in mirando i suoi bei lumi, e'l uolto,
Che fe d'Enea la disperata Elisa:
E poi, che fu del lungo carcer sciolto
De la Fata gentil, con molti affanni
Ne la prigion d'Amor uisse molt'anni.

Alidor, cui ogni breue dimora
Spronato dal desio, lunga parea,
Sollicitato da Lucilla ancora
Chiesta licenza a Dragontina hauea,
Quando quel Rè, che ne begli occhi ogn'hora
Pasceua il cor de la sua cara Dea;
Che seco il meni, lo prega fin tanto,
Che de l'obligo suo gli paghi alquanto.

Il compiacque il Baron, ch'era cortese;
E, che gia del suo amor scopriua i segni:
E del suo foco le fauille accese,
Ch'uscian da i lumi di lagrime pregni:
Così insieme con lui la strada prese,
Per giunger di Nettuno a salsi regni,
Non per de l'onde esporsi a noua guerra;
Ma per andarsen poi quindi per terra.

Si fecer traggittar oltre la foce
Del fiume, che confina con Britoni,
Lasciando il mar, ch'ancor alto, e feroce
Rugge, come farian mille Leoni.
Lucilla cio ueggendo in uista, e'n uoce
Mostra, quanto gli incresca i suoi Baroni
D'hauer perduto nel pelago oscuro:
E sospira il lor fato acerbo, e duro.

Sbarcar fer palafreni, e carriaggi,
E tutte l'altre necessarie cose,
Per seguir il consiglio de piu saggi,
E di Nereo lasciar le strade ondose:
Et hor per selue di fronduti faggi,
Hora per colli, e per campagne herbose,
Caminò uer Nauarra a gran giornate
Questo drapel di genti inamorate.

Ilqual la compagnia di mal contenti
Si puo nomar, si fiero è'l lor destino;
Arriuar in Nauarra in giorni uenti,
Se ben hò la misura del camino.
Dal uecchio Rè, da tutte l'altre genti
Fu carezzato il Guerrier pellegrino,
Et honorato il Rè di Frisa assai,
Bench'ei di nulla si rallegri mai.

Del gran ualor del giouenetto Amante
Lucilla al Padre suo fa piena fede;
Ma, perche il dato di poch'è distante
Per la battaglia, il Genitor, cui fiede
La tema del Figliuolo il cor tremante,
Per gratia al suo Campion supplica, e chiede;
Che piu non tardi, onde la lunga uia
Del suo perpetuo duol cagion poi sia.

Partonsi dunque; e se ne uanno insieme
Per cagion uarie sospirando ogn'hora:
Perche, se per Mirinda Alidor geme,
Piagne per Alidor Lucilla ancora,
E per Lucilla il Rè di Frisa freme;
E sospira il suo danno adhora, adhora,
Come gli ha mal accompagnati Amore
Per far la doglia lor sempre maggiore.

Frattanto ua ne la barca tirata
Dal Cigno la Guerriera al suo uiaggio,
Con la uelocità, che suol cacciata
Palla da schioppo, o da la polue raggio,
Et ha fortuna si benigna, e grata,
Che non proua del mare ira, ne oltraggio,
L'onda talhor, talhora il ciel mirando;
E del caro Alidor sempre parlando.

Troua la foce del Tamiri, detto
Da Tamira Reina de gli Sciti;
E uede Minio, che per uasto letto
Entra ne l'Oceano, e ne suoi liti,
Le fanciulle pescar'il minio eletto,
E Lima, e Rio cauado, e i non piu uditi
Da lei corsi de l'Auia, c'hora inonda
E stagna i lieti campi, hor si profonda:

E tanto spatio uà, senza mostrarsi,
Che troua l'acque, onde si bagna Atlante;
Passa oltre il fiume Durio, oue tuffarsi
Comincia in mar, e laua anco le piante
Del uicin promontorio; da cui darsi
Si suol principio a Portogallo: e auante
Discopre Berlinguesso, e Vogario,
Piccola Isola quella, e questo un rio.

Poco dapoi scorse Monda, che deo
Il nome al gran castel; nel cui confine
Dura battaglia, e perigliosa feo
Con le genti di Roma cittadine
Cesare; e ruppe il Figliuol di Pompeo;
Tal, che ne corse il sangue a le marine.
E la punta di Luna, e'l puro Tago
Solo di ricche arene, e d'oro uago.

Su le cui uerdi sponde la giumenta
Pascente (se non è uano il romore)
Dal fiato solo grauida diuenta
Del uento, e partorisce un coridore,
A lato a cui par sonnacchiosa, e lenta,
Qual di uelocitate aura è maggiore:
E Lisbona, Salatia, e Setuballo,
Fiume di poco grido in Portogallo.

Il

Il Promontorio sacro a dietro lassa
E Tauila, Siluera, e Guadiana:
E senza alcun contrasto il fiume passa,
Che'l nome pose a la prouincia Hispana;
Granata hor detta. la cui onda passa
Di bontà l'altre, per tinger la lana.
Indi mal grado della notte bruna
San Lucari scoperse a lui la Luna,

Talche ne l'hora, che l'ardente stella,
Che da la Dea d'Amor il nome piglia,
Si suol scoprir nel ciel lucida, e bella
Lieti si ritrouar soura Siuiglia.
Regge il uago Nocchier la nauicella
Con arte tal, che dà gran merauiglia;
E come al porto fu uicino alquanto,
Cominciò un dolce, e dilettoso canto:

A si noua armonia non sol le genti
Corser, ma i mostri di Nettunno a gara:
Fece silentio il mar; tacquero i uenti;
E l'aria ritornò serena, e chiara.
Con bocca aperta ogniun, co gli occhi intenti
Sta sul porto a mirar cosa si rara;
E benche il ueggia, a pena creder l'osa;
Si gli par uoua, & impossibil cosa.

Fra molti Caualier, che con speranza
Di guadagnar il Regno, con la figlia,
Col core, con la spada, e con la lanza
Del Re mal fortunato di Siuiglia,
Eran uenuti d'Italia, e di Franza,
D'Aragon, di Granata, e di Castiglia,
Vn fier Gigante, mostro di Natura,
Venne a far proua de la sua uentura.

E fatta instantia al Re piu uolte hauea,
D'esser esso il Campion de la querela,
Ei che seco amicitia uon uolea,
Non pur affinità, ne parentela.
Colorate cagion sempre fingea,
Per non scoprir ciò che nel petto cela;
Onde'l bestiale, che di ciò s'accorse,
Di rabbia i labbri, e di furor si morse:

E giurò, ch'altri non la prenderebbe,
Se prima non uenia seco a battaglia;
Di che molto a la corte, al Re ne'ncrebbe;
Che sanno ben quanto ne l'arme uaglia,
Ma quel spietato, poi che giurat'hebbe,
S'è uestito ogni giorno piastra, e maglia,
E fatto un padiglion por su la piazza
Rade uolte si caua la corazza.

E non è ancor uenuto huom si pugnace
Che di tor la querela ardito sia,
Ch'alcun non uuol con lui romper la pace,
Ne prouocarlo a la battaglia ria.
Questa nouella si a Mirinda piace;
Che nulla cosa piu cura, o desia:
Ma non piace a la saggia Alfesibea,
Che del periglio suo forte temea.

Pur, poi che uede la nobil Donzella
A la pugna disposta, e non le gioua
Di consigliarla, con ragion si, ch'ella
Da quella opinion sua si rimoua;
Fece cauar fuor de la nauicella
Al suo scudiero un'armadura noua,
Di tempra tanto adamantina, e dura,
Ch'ad ogni brando sta salda, e sicura:

Con una sopraueste ricamata
Di perle, e d'or, di raso cremesino;
S'arma la donna a grand'imprese usata,
E per elettione, e per destino.
E poi che fu di tutto punto armata,
Si pose, per impresa un'Armellino
Candido si, com'era anco il suo honore;
E fecesi condurre un coridore.

Era (se ben mi par) Villan di Spagna;
E piu tosto Corsiero, che Ginetto;
Di quel proprio color, c'hà la castagna
Fuor de la uesta, e che si stà in farsetto.
Bianc'haueua di dietro le calcagna;
Fronte stellata, e spatioso il petto;
E si ben fatto tutto era, e si uago,
Che'n saperlo lodare io non m'appago.

Non si uide giamai piu bella cosa,
Ch'era il cauallo insieme, e'l Caualiero.
Salita in sella la dama amorosa,
Con gratia ad ogni man uolge il destriero;
E lo spinge, & affrena; e desiosa
Di far la pugna col Gigante fiero,
Supplica Alfesibea, ch'ordine dia,
Che la barchetta sua secura sia.

Ma non fu di mestier, perche disceso
Che fu de la Donzella il palafreno,
Col ronzin del Valletto, e'l cigno asceso
Sul legno, in minor spatio d'un baleno,
Vi fu d'intorno un si gran foco acceso,
Che l'Ocean parea di fiamme pieno,
Con suon si alto di canore trombe,
Che par, che'l mar n'assordi, e'l ciel rimbõbe.

Questo stupor la marauiglia prima
Accrebbe in guisa, ch'io nol so narrare.
Corse ciascun da la piu somma, & ima
Parte de la città di nouo al mare:
Ciascun per Caualier, niun la stima
Donna, se ben nel uolto un'Angel pare,
Parendo lor, che si conuenga a Donna
Piu, ch'elmetto & arnese; e uelo, e gonna.

Entrò ne la città, senz'elmo in testa,
Che lo portaua in mano Alfesibea.
Corre a ueder tutta la turba presta
Questa scesa dal ciel terrena Dea.
Ella con gli occhi, e con la faccia honesta
E questa, e quel d'alto desire ardea.
Cosi l'accompagnò fin del Palazzo
A le scale reale, il popolazzo.

Staua il Gigante nel suo padiglione
Alzato proprio in mezzo de la piazza
Tutto appoggiato soura un gran bastone,
E fuor che d'elmo armato, e di corazza:
Il qual uedendo uenir un Barone
Accompagnato da la turba pazza;
Ch'ei la stima Guerriero a l'armadura;
Con uista la mirò turbata e scura.

Credendo forse di farle spauento,
E porla in fuga con la fiera uista:
Mirinda a cui un'hora parean cento;
E che d'ogni dimora si contrista,
Vaga di far homai questo cimento
Manda al gran Re la sua Donzella auuista,
A supplicarlo, che le dia licenza
Di far del suo ualore esperienza.

Come il Re mesto da la Donna intese,
Che'n piazza era comparso un Caualiero,
Che chiedea di uenire a le contese
Contra il Gigante smisurato, e fiero;
Gli die licenza; e tanta gioia prese,
Che ne rasserenò gli occhi, e'l pensiero;
E postosi a un balcon, con gran piacere
La battaglia crudel stette a uedere:

Ella inteso del Re'l consenso, grida
Sfidando a mortal guerra quel bestiale,
Che la mirò, com'huom proprio, che rida
De l'orgoglio d'alcun, che nulla uale:
E sogghignando, guarda chi mi sfida
Fra se diceua; & uuol farmisi eguale,
Che se de pari suoi dieci ne piglio
Gli lancierò di la dal mondo un miglio.

Armati grida, a che piu tardi, e pensi
La Guerriera, che gia salito in sella
Esser douresti? o come mal dispensi
L'hore, uolendo il Regno, e la Donzella
Pur acquistar, ma troppo mal conuiensi
A si mostruoso huom Donna si bella;
A fiera in selua, come tu nudrita
Giouene si gentile, e si gradita.

Armato sul caual montò il superbo,
Senza che dir potesse una parola;
Perche l'ira souerchia, e'l duolo acerbo
La uoce gli serrò dentro la gola:
E presa un'asta grossa, e di gran nerbo,
Di subito a pigliar del campo uola,
Quasi securo, ma uaneggia & erra,
Con quel sol colpo di finir la guerra.

Io credo, che'l furor la uista tolse
A questa creatura horrida, e strana;
Perche si poco de l'elmo gli colse,
Che fu quel colpo, e la percossa uana;
Bench'ambo i lacci le ruppe, e disciolse;
E sparse al ciel de la Dama sourana
La bionda treccia, che pur dianzi un bello
Guerriero il fea parer sotto il capello.

Ma la Donzella lui precuote in fronte
E con la fuga, e del destrier la forza
Inchinar fa la cima di quel monte;
Che quanto puo, di non cader si sforza.
Indi per ischifare e danni, & onte,
Mentre l'altier si piega a poggia, & orza,
Salta di sella, e s'allaccia l'elmetto
Prima che si risenta il maladetto:

Quest'atto fece al uolgo alzar la uoce;
E dar lode infinita à la Guerriera.
Come'n se ritornò il Gigante atroce;
E sul destrier la uede, si dispera,
E spronando il caual, ch'era ueloce
Mena col brando una percossa fiera,
Che s'à pien la coglieua, era periglio,
Che le partisse il capo insino al ciglio.

Ma ella, c'ha'l cor uiuo, e l'occhio acuto,
E si leggiero, e destro il suo cauallo,
Ch'esser piu non poteua angel pennuto
Fà che discenda l'empia spada in fallo.
Ritorna, poi che'l colpo egli ha perduto,
E mena il brando sul duro metallo
Con tanta furia, e con tanta tempesta,
Che ei piegò fin soura l'arcion la testa

Ella agile, e ueloce; ei graue, e tardo
Haue il destrier; onde ne freme, e rugge,
Ch'ancor che sia uie piu di lei gagliardo,
Ella sempre, che uuol, ferisce, e fugge;
Vn'atto pensa da Guerrier codardo,
Cotanto l'ira, e lo sdegno il distrugge:
E ferir il caual tenta, e procura;
Ma la Donzella gliel sottragge, e fura:

Poi che non gli riesce il suo disegno,
S'ingegna di uenir seco a le prese;
Ed ella, che'l conosce a piu d'un segno,
Col suo contrario altro partito prese:
A tenerlo lontan'usa ogn'ingegno;
E gli apre hora l'usbergo, hora l'arnese
Si, che'l braccio mancin, la destra coscia
Gli dà, piagata, una mortale angoscia.

Il Re, che uede gia chiaro, & espresso
Che la uittoria a la Guerriera aspira,
L'afflitto core, e dal timore oppresso,
Solleua alquanto, si, che ne respira:
Ne sa, che guiderdon gli sia concesso
Di dar a lei, se ben ui pensa, e mira,
Perc'habbia preso a difender la figlia,
Essendo Donna; e se ne merauiglia.

Rugge il feroce; e non sa piu che fare,
C'ha'l caual graue; & è ferito, e stanco:
Ne'l lascia la Guerriera riposare;
Ma gli apre con la spada il ferro, e'l fianco:
E mal suo grado intorno il fa rotare;
Percotendogli il dritto, e'l lato manco;
Talche cadde a la fin, com'alta pianta,
Che da radice irato uento schianta.

Ma qui lascio Mirinda; e'l camin prendo
La, doue hauea l'inuitto Floridante
Con un sol colpo de la lancia horrendo
Battuto in terra l'altro fier Gigante.
Ma perche il dì la luce; ua perdendo;
Et era gia Piroo tutt'anhelante
Giunto a l'occaso; il Re la pugna ardita
Hauea ne l'altro giorno differita.

Furo inuitati tutti i Caualieri,
C'hauean fatta si bella in campo mostra;
Cosi del Regno suo, come stranieri;
A ueder dare il prezzo de la giostra;
E mentre andaua con molti Guerrieri
Del suo palazzo a l'honorata chiostra,
Quel Gigante piu d'altro audace, e crudo,
Tolse a forza di Fidia il ricco scudo.

Allegando, ch'à lui si conueniua,
E non ad altri, e che per se lo uuole.
Il gran romor, che se ne fece, arriua,
Ou'era il Re, che se ne sdegna, e duole:
Il Prence Hispano, ch'a la tenda giua;
E che sa far piu fatti, che parole
Postosi l'elmo, una grossa hasta piglia,
E del forte destrier gira la briglia.

Giunselo a punto, doue Filidora
Con la madre appoggiata era a un balcone,
In quell'instante il Re ui giunge ancora;
Ch'à quel pregio lasciar prega Orione.
Ei lo ricusa, onde senza dimora
Floridante gridò, lascia ladrone
Il non tuo pregio, ouero adesso, adesso
Finiam la pugna, come m'hai promesso.

Et ei finiamla, ancor, che'l ciel sia nero;
Che lume mi sarà la spada mia:
Ben si conosce, aggiunse il Caualiero,
Che sei uso di notte in su la uia
D'andar rubando, come Masnadiero,
Ma ti trarrò del capo la pazzia:
E cosi detto a quel grand'huomo insano
Il pregio ad onta sua tolse di mano:

E datolo a colei, che lo portaua,
Sospinto dal furor la lancia getta.
Ratto ciascun di lor la spada caua
Chi per desio d'honor, chi per uendetta,
Hor s'incomincia una battaglia braua,
Quant'altra, che fin qui u'habbiate letta;
E perche notte il lor ualor non copra,
L'arte la Fata, e'l suo saper adopra.

Fè subito apparir intorno, intorno
Non sostenuti da persona alcuna
Tanti lumi nel ciel, che sembra il giorno,
Ancor che l'aria fosse oscura, e bruna:
Cela pur a tuo grado il freddo corno,
Che non n'han piu bisogno, inuida Luna:
Che l'aria intorno è piu chiara, & ardente,
Che non è'l sol, quand'esce d'Oriente.

Come talhor duo Libici Leoni
Ne uerdi campi, per la preda cara,
Fanno co i duri morsi, e con gli unghioni
Fra lor mortale, e sanguinosa gara;
Cosi co i brandi questi duo baroni
Si cacciano dal naso la Zanzara,
Con si gran colpi, che fanno sonare
L'Indico insieme, l'Hiperborco mare:

Ben a tant'uopo neceſſarie furo
A Floridante l'arme altere, e belle,
Ch'Argea temprò di ferro forte, e duro
E ſotto la uirtu d alcune ſtelle;
Perch'altramente non era ſecuro
Da le percoſſe poderoſe, e felle
Di quella ſpada bellicoſa, e graue
Piu ch'ancora maggior non è di Naue.

L'innamorata Giouene, che mira
Il ſuo caro amadore in ta' periglio;
Adhor, ad hor ne trema, e ne ſoſpira,
E cangia in bianco il bel uolto uermiglio:
E qualhor l'altro il brando mena, e gira,
L'anima manda in uoluntario eſſiglio
Miſera) e ſi del ſuo periglio teme,
Che non può conſolarla alcuna ſpeme,

Ei che ſi uede, oue moſtrar biſogna
Con ſi gran paragone il ſuo ualore;
E riportar uuol gloria, e non uergogna
A la preſenza del ſuo dolce amore.
Mentre l'altier lo ſgrida, e lo rampogna,
Mira, oue poſſa far piaga maggiore;
E gli ſalta d'intorno ad ogni mano,
Come fa il can, che ſcherza col uillano,

Oue biſogna entrar, donde ritrarſi;
Oue'l uado è ſecuro, ou'è fallace
Vede; oue ſono i colpi intieri, o ſcarſi,
Tal ch'eſſer moſtra in un forte, e ſagace:
Poi che d'hauer piu colpi al uento ſparſi
S'accorge quella beſtia empia, e rapace,
E l'arme roſſe uede in piu d'un loco,
Tutto fiamma diuenta, e tutto foco.

Come ſerpe crudel, che Villan'habbia
Ferita entr'una ſiepe ne la coda,
Gonfia d'ardente, e uelenoſa rabbia,
Il corpo accolto pria dilunga, e ſnoda,
Poi da la bocca atroce, e da le labbia;
Perche del danno ſuo quel non ſi goda,
Il telo del uelen uibra, & auuenta;
E di ferirlo in qualche parte tenta.

Coſi coſtui, che ſi uide piagato,
Senza poter piagare il ſuo nemico:
Si lancia, come folle, e diſperato;
E con tal furia mena il brando hoſtico,
Ch'un monte di diamante hauria tagliato,
S'hauea la ſorte, o'l ſuo deſtino amico:
Ma Floridante in quel meſtier ben dotto
Spinge il cauallo, e gli ſi caccia ſotto.

Si che l colpi col pugno de la ſpada
Su l'homero ſiniſtro, e non col taglio;
Ne percio auien, ch'illeſo ei ſe ne uada,
Che, come foſſe un graue, e duro maglio,
Che ſpinto a forza dal ciel ſcenda, e cada,
Peſtò quel duro acciaro; e'n gran trauaglio
Poſto l'haurebbe'l colpo aſpro, e mortale:
Se'l ſuo raro ualor non era tale:

Graue era il brando, e da gagliardo braccio
Menato a baſſo con gran furia in uano;
Onde ſi ruppe ſul duro ſpalaccio,
Quaſi uicino al tener de la mano:
Di che, come s'auuide il Gigantaccio,
Di rabbia fu per diuenirne inſano;
E'l reſto gli lanciò, con tal furore,
Che poſe a riguardanti alto terrore:

Come Toro talhor fiero, e ſeluaggio,
Cui habbia il cacciator ferito il doſſo,
Per uendicare il riceuuto oltraggio
Le corna abbaſſa, e gli ſi lancia addoſſo;
Coſi queſto Campion ſenza paraggio,
Che ſi ſentì dal colpo empio percoſſo,
Poi che gli è ſi uicin; gli dà di petto;
E col pugno del brando in ſu l'elmetto.

In guiſa, che'l metallo duro, e terſo
Impreſſo ne portò mai ſempre il ſegno;
Et ei fe cenno di cader riuerſo;
Ne perciò uenne men l'altero ſdegno
Del famoſo Guerrier; ma per trauerſo
Lo ſpinſe a forza, ond ei ſenza ſoſtegno
In piu parti piagato, eſſangue, e ſtanco
Cadde in terra diſteſo, e uenne manco.

Toſto l'alto Campion ſalta di ſella
Deliberato di finir la guerra:
Ma'n ſe riuenne il moſtro horrendo in quella;
Et uedendoſi ſtar diſteſo in terra,
Beſtemmia il cielo, e la ſua iniqua ſtella;
E ſorger tenta, ma uaneggia, & erra;
Che Floridante gliè gia giunto ſopra,
E d'un grand'urto il gitta ſottoſopra;

Poſcia qual fabbro ſu la dura incude,
Ch'aſſottigliar un groſſo ferro uuole,
Batte, e ribatte; onde conuien che ſude,
Si, che la mano col martel ſi duole:
Tal il baron con percoſſ'empie, e crude,
Dalli, e ridalli fin, ch'al fine il ſole
Fè tramontar del ſuo giorno, con molta
Gioia, e piacer de la gente iui accolta.

Mentre

Mentre l'illustre Vincitor s'inchina,
Con un'atto cortese, e riuerente
A la sua cara Donna, a la Reina
De la uentura sua lieta, e ridente;
Mand'ella una Donzella pellegrina
A conuitar il Rè, con l'altra gente,
Dico co i Caualier, nel suo Palazzo
A cenar seco, & a pigliar sollazzo.

Il Rè gentil, che contradir non osa
A l'honeste preghiere de la Fata,
L'inuito accetta, con faccia amorosa;
E con quella gentil schiera honorata
Ne la casa entra ricca, e dilettosa
Per arte, e per incanto fabricata,
Di tanti lumi cinta intorno, intorno,
Quanti'l Ciel n'hà, de le sue stelle adorno.

Vorrei i tuoi diletti o Floridante
Seguir cantando; ma son stanco homai:
Statti frattanto a la tua Donna auante,
Con cui stai sempre, senza partir mai;
E pasci ne le luci altiere, e sante
Gli occhi affammati, e ne lor dolci rai,
Ch'io tornerò poi, che posato alquanto
Mi sarò, con la cetra al nouo canto.

IL FINE DEL VENTESIMONONO CANTO.

CANTO TRENTESIMO.

O GRAN FAuor, ch'a un Caualier felice
FA BENIgno destino, e la fortuna;
SE inãzi a gli occhi del suo amor, gli lice
Del suo raro ualor far proua alcuna;
E s'opra in guisa, che la uincitrice
Sua fama, gli altrui pregi oscura, e imbruna;
E n'ha per guiderdon non pur l'honore;
Ma de la Donna sua l'anima, e'l core.

Che mai nodo piu saldo, o piu tenace
Non strinse nobil alma, e signorile;
Ne chiara un quanco inestinguibil face
Arse tenero petto feminile,
Come fa il foco di uirtù uiuace;
E fune di ualor alto, e gentile,
Che non si spegne mai, ne mai si spezza,
Come quel, ch'arde, e lega la bellezza.

Filidora lo sa, c'hauendo uisto,
Qual oro al foco, a paragon si fiero
Far honorato, e sempiterno acquisto
Di gloria, el suo famoso Caualiero,
L'auampa il cor; non piu doglioso, e tristo,
Fiamma del suo ualor eccelso, e uero;
Laqual non spegnerà d'auerso fato
Pioggia importuna, ne nemico fiato.

Mentre ch'io canto con la dolce lira
Le dilettose feste di costoro;
A la corte si piange, e si sospira
L'absentia d'Amadigi, e Galaoro;
Il qual si giacque con colei, che l'ira
Bramando di sfogar soura di loro,
Per non saper chi sian, gli lascia andare,
Non senza alcun sospir, doue a lor pare.

Van uerso Londra i Caualier, di mano
Vsciti salui de la lor nemica;
Oue potean ben sospirar in uano,
Se forse, come bella, era pudica.
Fuor la città uede Amadigi il Nano,
Che di spronar un ronzin s'affatica;
E uien sempre correndo a sciolta briglia
Si, che'l saggio Baron si merauiglia.

E di sospetto pieno al fratel uolto
Disse. quest'è'l mio Nano, e temo forte
Poi, ch'ei ne uien cosi leggiero, e sciolto,
Che qualche strano caso in questa corte
Hoggi non sia auenuto: indi con molto
Desio, uà per saper, che noua porte:
Che l'alma nostra del suo mal presaga,
E' d'intender nouelle ogn'hor piu uaga.

Tenera Madre, che da lungi uede
Del figlio, che molt'anni ha gia perduto,
Compagno alcun, che da la patria sede
Partì con lui, e senza è riuenuto,
Gli corre incontro desiosa, e chiede
Inanzi, che gli doni altro saluto,
Se'l figliuol uiue; e ne sente nouella
Vie piu, che non uorria noiosa, e fella.

Così il Nano a'ncontrar, pien di sospetto
Corre il misero Amante; e cosa intende,
Che lo priua di gioia, e d'intelletto;
E'l foco di martir nel cor gli accende;
Che'l Rè Britanno da sua fede astretto,
Ch'a conseruar, con ogni studio attende
Dat'hà la cara figlia in forz'altrui
Misera lei) senza sapere a cui.

E gli uolea contar l'historia tutta;
Ma ne'l caso, ne'l tempo no'l sopporta.
Che uia faccian color, che l'han condutta
Dimanda sol, con faccia essangue, e smorta.
E poi, che'nteso l'ha, di fiera lutta
Nulla temendo, col desio per scorta
Corre, non men ueloce, o men leggiero,
Che si faccia al suo oggetto human pensiero.

Senza parlar, senza pur pigliar fiato,
Lungo le mura de la terra passa,
Qual uia faccia Oriana in ciascun lato
Miser chiede ad ogniun, ch'a dietro lassa.
Corre a trauerso ogni piaggia, ogni prato,
Varca ogni fiume, ogni colle trapassa
Si fuor di se, che gli par piano il monte;
L'alto, e profondo rio picciola fonte.

Con tal fretta passò sotto il palagio,
Che non s'udì chiamar da la Reina.
Gandalin l'ode, che uà piu a bell'agio;
E con manco pensier forse camina:
Ferma il ronzin, e lo fa andare adagio;
Ed inalzando il uolto, a lei s'inchina;
Ch'un ricco brando dal balcon gli getta,
Gridando, giungi il tuo padron in fretta.

E digli, come'l Rè Lisuarte ancora,
Per osseruar la fede a una Donzella,
Con l'arme sue, da questa spada in fuora,
Ch'un'altra gli ne diè la Damigella,
S'è gia partito; ond'io sospiro ogn'hora;
Temendo molto, che maligna stella
Non lo conduca in parte, ou'egli sia
Vcciso, o posto in prigion lunga, e ria.

Corre il Valletto al suo Signor, che sorto
Cerca di trar d'un fosso il suo destriero;
Il qual giacea pur, come fosse morto
Stanco da così lungo aspro sentiero.
Il Caualier del suo gran danno accorto
Monta soura il ronzin del suo scudiero,
Ilqual del Rè narrolli il caso reo,
E di Brisenna l'ambasciata feo.

E la spada gli diè; che gli fu grata
A si grand'uopo piu, ch'un'ampio Regno:
Spinge il ronzino, e torna, oue lasciata
Hauea la strada il Giouenetto degno:
E, mentre del fratel rimira, e guata,
Da lungi il uede, che gli facea segno;
E con uoce alta gridaua, Amadigi,
Perche trouato hauea noui uestigi,

Et orme impresse per nouel camino;
E non usato ancor da molta gente:
Gira presto la briglia, e quel ronzino
Si sferza, che u'aggiunge immantinente:
Ei uestigi mirando a capo chino
Fatti pur dianzi, uede apertamente,
Che quell'è proprio sentier da ladroni,
Che uan sempre per boschi, e per ualloni.

Dietro la traccia piu, che di galoppo
Corre col suo Germano il disperato.
Lieue è'l ronzin, e gli par lento, e zoppo;
E lento gli parria, se fosse alato.
Dua miglia, e piu senza trouar intoppo
Sen giron per quel calle insusitato.
Trouaro al fin duo stanchi uillanelli,
Che dal bosco uenian con gli asinelli;

Che lor narrar, ch'un Caualier di corte
Di molta forza, e di molto ardimento,
Ch'una ribalda hauea scorto a la morte
Stat'è da molti preso a tradimento:
Mentre, che d'un Guerrier possente, e forte
Facea cio, che di fior nemico uento;
Bench'al colpo primier, rotta la spada
Gli cadesse in piu pezzi in su la strada.

E che da quella Donna udì gridare,
Quando stretta la pugna era fra loro;
Soccorri al tuo cugin, non piu tardare,
Soccorri presto al tuo frate Arcbeloro:
E che'l misero poi uider legare
Con due graui catene da costoro,
E menar, doue staua una Donzella,
Vie piu d'ogn'altra gratiosa, e bella.

Laqual mesta piangea la sua sciagura
Con spesse, amare lagrime cocenti:
E ch'un di lor, che di maggior statura
Signor parea di tutte l'altre genti,
A dieci Caualier diede la cura,
Che stauan tutti al suo comando intenti,
Che menasser il preso a Daganello,
Ch'esser forse doueua il suo Castello.

Dicendo ch'ei, con sette altri Guerrieri
Condurrebbe la Dama a Monte Aldino.
Cosi fra lor diuisero i sentieri;
E licti se n'andar del lor bottino.
Com'udir questo i franchi Caualieri
Si diuiser fra lor tosto il camino,
L'orme Amadigi del suo cor seguia,
Il suo Fratel correa per l'altra uia.

Lascian pur quest'andar, doue l'adduce
La benigna fortuna di Lisuarte;
E quel seguiamo, che'l desio conduce
Per piu sassosa, e piu montana parte.
Corse ad ogn'hor fin che del dì la luce
Cacciata da gli horror da noi si parte;
Ma diuenne il ronzin si stanco, e lasso,
Che non che trotti, non uà pur di passo.

Con un corsiero a man uide un ualletto;
A punto allhor, ch'a piè scender uolea;
Ilqual sul suo Signor morto, soletto
Colmo d'estremo duol forte piangea;
Che l'empio Incantator, quasi a diletto
Senz'alcuna pietate ucciso hauea;
Perche uolea saper de le Donzelle,
Che con seco adducea, certe nouelle.

Chiede il Cauallo assai cortesemente,
E dar buon cambio a lo scudier promette:
E giura, se'l destin glie lo consente,
Di far del suo padrone aspre uendette
Contra colui, c'hauea si crudelmente
Sparso del sangue suo le uerdi herbette:
E lascia Gandalin per piu gradirlo,
Perch'aiuto gli doni a sepelirlo.

Il compiacque il feruente, onde in arcione
Montò d'un salto l animoso Sire:
E'l trouò presto senza oprar lo sprone;
Et in tutto conforme al suo desire.
Gia s'imbruniua il Regno di Giunone;
E cominciaua il mondo a'mpallidire:
Ne per ciò lascia di seguir colui,
Che seco porta tutti i piacer sui.

Tutta la notte errò, senza trouare,
De l'empio Incantator nouella alcuna;
Ma proprio allhor, che su nel Ciel appare
L'emula uaga de la bionda Luna;
Vna campana picciola sonare
Vdì poco lontan; che'n chiesa aduna
Al matutino i frati, oue sua uita
Facea gia molto tempo un'Heremita.

Ancorche'l Frate fosse pouerello
Non mancò biada, e fieno al suo destriero,
Et intese da lui, ch'ad un castello
Quindi non lunge molto, hauea quel fiero
Hauuto quella notte un buono hostello
Con due Donzelle, e con piu d'un Guerriero:
E ch'ei credea, che con la fresca Aurora
Tutti di compagnia n'uscirian fuora.

Non perde tempo il gran Campion, che'ntende
Questa nouella desiata, e cara;
Gli chiede il frate, se d'andare intende
Cosi soletto a la dubbiosa gara:
E poi, che'nteso l'hà, forte'l riprende,
Che uada a morte cosi certa, e chiara:
Ei non l'ascolta, anzi il cauallo sprona,
Mentre il seruo di Dio con lui ragiona.

Camina senza intoppo, e senza guida
Per quel sentier dal fraticel mostrato,
E uisto il loco, oue'l suo cor s'annida,
Che gli si discoprì dal manco lato;
Ascende al sommo, oue'l sentier lo guida;
Da l'orme fresche ancor sparso, e segnato:
E con intenti lumi intorno mira,
Se destra sorte al suo desire aspira.

Troua una porta, c'ha la rocca sola
Rinchiusa ancor; e'l muro esser tant'alto,
Che non ui puo salir, se non chi uola;
Ne puo temer di periglioso assalto:
Strepito alcun non sente, ne parola.
Però dismonta, e soura il duro smalto
Si uolea riposar; ma pensò poi
Con molto piu giuditio a i fatti suoi.

Pratico cacciator, ch'a qualche belua
Tende l'insidie, e di pigliarla tenta,
S'asconde a uarco alcun fuor de la selua
In guisa tal, ch'ella nol ueggia, o senta:
Certo, che d'esso accorta si rinselua,
E muto ascolta, e con la uista intenta
Rimira, ouunque puo fuggir la fiera;
E se molto dimora si dispera.

Cosi sceso Amadigi a piè del colle
Entro un boschetto alquanto fuor di strada,
Che dolcemente uerso il Ciel s'estolle;
E signoreggia tutta la contrada;
Fra l'herba, ch'era ancor tenera, e molle
Di matutina, e candida rugiada,
Si pone a rimirar, se uede uscire
L'oggetto del bel suo gentil desire.

Ne tardò molto, che scorse Archeloro
Venir con sette armati, e due Donzelle;
Che lagrimose giuan fra costoro,
Quasi fra lupi mansuete agnelle:
Ne sperando uscir mai de le man loro,
Accusauano il Cielo, e le lor stelle;
Pur sospirando la lor dura sorte
Col uolto pinto di color di morte.

Qual Getulo Leon, che cruda fame
Dal suo couile, e de la selua caccia;
E per far satie le sue lunghe brame,
Di qualche fiera seguita la traccia;
Se d'alto monte mira, onde si sfame
Vn Ceruo a basso, di correr s'auuaccia:
Così 'l Guerrier, poi che 'l nemico uede,
Sprona il destriero, & a la pugna il chiede.

Ad Oriana, che del Giouenetto
L'amata uoce conosciuta hauea,
Vn uenticel di speme, e di diletto
Ricrea l'alma, che nel foco ardea
De la disperatione, e del dispetto:
Pur ancor teme di fortuna rea;
E 'n dubbio stà, se dà sì grosso stuolo
Ei liberar la possa, essendo solo.

Si uolser tutti, che l'udir gridare;
E poser contra lui la lancia in resta;
Ma l'inuitto Campion, che non ha pare
Colpì Archeloro in mezzo de la testa,
Sì, che riuerso il fece a terra andare
La percossa piu d'altra aspra, e molesta:
Ei saldo stette a fieri incontri loro,
Qual quercia antica al grā soffiar di Choro.

Tanta strage non fa lupo, cui habbia
La pecora il pastor tolta di bocca;
Che per sfogar la colera, e la rabbia
Co i duri morsi questa, e quella abbocca;
Vn gia di lor disteso ne la sabbia
Le porte aperte de la morte tocca;
Duo altri, un senza gamba, un senza braccio,
Tosto morte farà freddi, e di ghiaccio.

Oltre l'ardire, oltre il ualore usato,
Tanto di forza gli accresceua Amore,
Che s'ogni herbetta di quel uerde prato
Ogni stelo, ogni fronda, & ogni fiore
Fosse un'ardito Caualiero armato,
Resister non potriano al suo furore;
Gli altri dunque di lui forte temendo
Volser le spalle, e uia n'andar fuggendo.

Lidia, che uede il ualoroso aiuto
Di quel Guerrier, che la militia honora
Ch'al grido, e a le proue ha conosciuto;
Scacciate ogni timor disse, signora,
Poi, che 'n uostro fauore è quì uenuto
Quel, che la luce altrui copre, e scolora
Col Sol del suo ualore, eccoui sciolta
Per lui, da quella gente iniqua, e stolta.

Mentre qual ueltro, che di prender brama
Fugace fiera e per piaggia, e per colle,
Siegue Amadigi i tre, che si disama,
Per castigarli de l'error suo folle.
Sente Oriana, che gridando il chiama
Con uoce dolorosa, e 'l uiso molle,
Et uolto a lei, uede Archelor, che stretta
L'ha presa in braccio, e di fuggir s'affretta.

Lascia la prima impresa, e uolge il corso
Dietro a colui, c'ha la sua uita in seno:
Giunge sproni al caual, rallenta il morso
Tal, che ratto sen uà, come baleno.
Fugge Archelor, sì come lepre il morso
Del can, che d'ira le uà dietro, pieno;
Così quei segue la sua preda, e questi
Fugge la morte a leui passi, e presti.

Il fuggitor hauea 'l caual suo carco
Di doppio peso, e forse men leggiero;
Ma quel, che 'l segue piu ueloce, e scarco,
Però l'aggiunse nel corso primiero:
E s'al ferir non era accorto, e parco,
Vccideua la Donna, e 'l Caualiero,
Ch'era sì fino il brando, e 'l braccio forte,
Ch'ad ambi un colpo sol dato hauria morte.

Con mediocre forza in su la spalla
Destra il percuote il Giouene pugnace,
E nondimen la spada si diualla
Et arme, carne, & ossa apre, e disface:
Tornò la faccia allhor pallida, e gialla
Per gran timor l'Incantator fallace:
E, perche di fuggir piu forte brama,
Lascia cader la spauentata Dama.

Riedi Archelor, e uedrai, s'io son morto
Menando il brando, e seguitandol grida:
Ei, che per proua il suo periglio hà scorto,
Temendo forte, che 'l Guerrier l'uccida;
Come nocchier, che per pigliar il porto
Giunge piu uele, se nel mar diffida,
Giunge sproni al destrier, che saria lento,
Benche correste piu leggier, che 'l uento.

Ma

Ma non bisognan sproni, che la spada
Ha fatt'officio e di sferza, e di sprone:
Tal che correndo bagnan di rugiada
Sanguigna, il prato, il cauallo, e'l padrone:
Falcon non è, che si ueloce uada,
Quando scende dal Ciel soura l'Airone,
Come uà quel destrier fugace, e ratto
Dal brãdo, e da gli spren punto ad un tratto.

Benche di dargli morte habbia desio,
Pur de la Donna sua temendo, torna;
E'nginocchiato, come inanzi a Dio
A i uaghi piè de la Donzella adorna;
Ogni passato mal posto in oblio
Con la sua dolce uista in lei ritorna
Il piacer, che cacciato hauea il dolore:
Ed ei ristora il sospiroso core.

Come colomba candida, e gentile,
Che la piuma hà del proprio sangue tinta;
E teme l'unghia ancor fiera, & hostile,
Onde sen uà di rosso color pinta;
Sott'una nube di tema simile,
Che quasi haueua ogni sua gioia estinta,
Oriana celaua il chiaro sole
De le bellezze al mondo uniche, e sole.

L'horror de morti, che l'eran dauante,
Che spettacolo fiero era à uedere,
Tosto, che uolse a lor le luci sante,
Hebbe nel molle cor tanto potere,
Che la fece abbracciare il caro amante,
Con tanta gioia, e tanto suo piacere,
Ch'un fiume di dolcezza, e di diletto
Gli innondò l'alma, e l'infiammato petto.

Ambo senza parlar stauan pascendo
Gli occhi digiuni di cosi dolc'esca:
Spessi sospir da l'arso cor trahendo
Cui di uicina speme onda rinfresca:
L'Amante al fin a le parole aprendo
La bella bocca disse. homai u'incresca
Di me signora mia, se la mia fede
Merita appresso uoi qualche mercede.

Ella con gli occhi, e con un sol sospiro
Gia tutta accesa di pietà, rispose,
Ch'accrebbe in lui la fiamma del desiro,
Ch'egli mostrò palese, ella nascose:
Frattantoun brando d'artificio miro
Lidia portò, che da le spalle herbose
Tolse del prato; et al Barone il diede,
Perche si ricco, e si leggiadro il uede.

Tosto, che l'hebbe in man, scorse esser quello,
Che fu chiuso, e nel mar seco gittato;
Che poi l'Incantator maluagio, e fello
Gli tolse allhor, che lo lasciò incantato.
Mentre cosi si stan, giunse il Donzello;
Ch'a sepellire il morto hauea lasciato;
I qual uedendo il fin de la uentura
Da se discaccia ogni noiosa cura.

Sollecita il partir l'Illustre, e bella
Dama, che di que morti hauea timore;
Onde dal su'Amador fu posta in sella
D'un Palafren, ch'iui trouò il migliore.
Fu tolto ancor per l'altra Damigella
Di quei, ch'errando giano, un corridore;
E uolto il tergo a la profonda ualle
Verso la gran città presero il calle.

L'Amante, lieto de la buona sorte
Và con la Donna sua parlando ogn'hora;
La qual gli dice, che le guancie smorte
Ha per tema, e pietà de morti ancora:
Rincrescaui ben mio di quella morte
Rispose, che m'ancide adhora, adhora;
Che se non sono ancor di uita fuore,
Miracol è del Signor nostro Amore.

Non u'esca del pensier cio, che m'hauete
Promesso gia, che, se la fede data
Nel fiume de l'oblio tuffar uorrete;
Mi lascierà quest'anima affannata.
L'Agricoltor, che del seme non miete
Il dolce frutto a la stagione usata,
Modo non ha di sostentarsi, e lasso
Và di fame cadendo ad ogni passo.

Io hò fin qui tanto dolor sofferto,
Che'n uoi'l poter, come'l uoler non uidi:
Hor che'l poter, piu, che'l uoler m'è certo,
Forza sarà, che lagrimando io gridi,
O fiero guiderdone al mio gran merto;
E ch'assordando d'amorosi stridi
Le ualli, i monti, i fiumi, e le campagne
Di uoi non gia, ma del mio error mi lagne.

Quest'ultime parole accompagnaro
Due lagrimette dolci, & amorose,
Che come picciol riuo gli rigaro
Le bianche brine, e le purpuree rose.
Cui Oriana (ohime) Signor mio caro
Non ui senta giamai dir simil cose;
Che se m'amate, io u'amo, e sallo Iddio
Che non è disegual nostro desio.

E per piu farui del mio Amor sicuro,
Come Sposa però, non come Amante;
Di nouo d'attenerui hora ui giuro
Cio, che promesso u'ho pochi dì auante:
S'io di far torto a mio Padre non curo
Seruiam le leggi maritali, e sante;
E facciam si, che dal mondo non sia
Ripresa in tutto questa colpa mia.

Perche l'occasione hor nostra amica
Vsando tal uiltà, non si ritoglia
Cio, che gia dato u'ha, fatta nemica:
E lasci entrambi eternamente in doglia.
Cosi dicendo d'elmo, e di lorica,
E di tutte l'altr'arme lo dispoglia:
E sen uà per trouar cosa, che sia
Atta a cacciar la fame lunga, e ria.

Cosi parlando una seluetta ombrosa
Scorser poco lontan dal camin loro,
A la qual una uia stretta, & herbosa
Pieni d'un bel desio menò costoro.
Cela la selua opaca, e dilettosa
Nel suo grembo secreto un gran thesoro
Di Narcissi, di Calta, e di Iacinti
Di diuersi color lieti, e depinti.

A pena Lidia accorta Damigella
Sott'un'altra ombra a riposar si pone,
Che ne l'onda lauar lucida, e bella
La poluerosa faccia del Barone
Le Gratie, che dal Ciel scesero in quella,
Per honorar si alto, e bel Campione:
E di lor propria man gli apparecchiorno
Vn letto d'herbe, e di uiole adorno.

E per non far oltraggio co caualli
Al bosco, forse sacro a qualche diuo;
A piedi per quei fior uermigli, e gialli
Si dentro entrar, che ritrouaro un riuo;
Che co suoi trasparenti, e bei christalli
Lieto rendrebbe huom di letitia priuo,
Mostrando il letto del suo puro fondo
Lucido sì, che non ha pari al mondo.

Quiui ogni lor martir posto in oblio,
Solcando il mar d'Amor per camin corto;
Il legno carco, del lor bel desio,
Condusser lieti al desiato porto.
Vi fu presente de le nozze il Dio:
Venere casta ui uenne a diporto;
E le Ninfe del riuo, e del boschetto
Cantaron la lor gloria, e'l lor diletto.

Ardisco di giurar (se pur mi lice)
Che la saggia Natura per diletto
Solo di questa coppia alta, e felice
Fece il frondoso, e florido boschetto:
Era ne l'hora, che d'ogni pendice
Piu scalda il chiaro Sol le spalle, e'l petto;
Ne l'hora, che Silen con l'Asinello
Si posa al suon del lucido ruscello.

Danzaron tutte a si gran festa l'Hore
Di rose inghirlandate, e di uiole:
Danzò la Castità giunta ad Amore,
Il che di rado suol ueder il Sole:
La qual riuolta al sommo alto Motore
Con cor pregollo humile, e con parole,
Che questo matrimonio in ciel confermi
Con fede eterna, e patti saldi, e fermi.

E perche il loco, e l'herbe fresche, e liete
Il sonno d'Oriana, e la stanchezza;
Amenduo gli inuitaua a la quiete
Vaghe per sorte de la lor bellezza;
Fra l'ombre piu odorate, e piu secrete,
Oue Diana è di posarsi auuezza
Si posero a seder i cari Amanti
Co gli occhi di desio dolce tremanti.

Quinci d'un suo liquor lor diede a bere,
Che l'amor cresce, anzi lo rende eterno.
Stettero assai gran spatio in quel piacere
Col qual lieti sarian stati in inferno.
Da mangiar Gandalin portò, e da bere;
Ond'al corpo donar cibo, e gouerno:
Poi nel letto de l'herba tenerella
Si fè un sonno soaue la Donzella.

Comanda in questo mezzo a Gandalino,
Che, senza piu tardar, uada a comprare
Alcuna cosa ad un castel uicino;
Onde possa l'amica ristorare;
Ch'era digiuna ancor da quel mattino,
Che le case lasciò paterne, e care;
Il qual con un parlar sommesso, e piano
Gli disse. non passate il tempo in uano.

Ma il saggio Caualier hauendo udito
Da la sua cara Donna il tradimento,
Che l'empio Incantator haueua ordito
Con Barsinan; perche'l suo fiero intento
Non sia da lor per forza stabilito;
Ancor, che d'iui star fosse contento
Piu lungamente, di partir s'affretta;
E l'alta gioia sua lascia imperfetta.

Mentre

Mentre, che lieti uanno al camin loro,
Saper uolse Amadigi la cagione,
Perche'l Padre l'haueа data a costoro;
E come ei fosse poi fatto prigione:
Ed ella. una corona, e un manto d'oro
Lasciaro al Rè, con questa conditione;
Che'l prezzo, che chiedean, lor fosse dato;
O la corona, o'l manto consegnato.

Serbaua l'uno, e l'altra la Reina
Ne la camera sua dentro un'archetta,
Dou'essi le portaro; e la mattina
Allhor, che piu il dormir piace, e diletta,
Ne lo spuntar del Sol da la marina
V'entrò una uaga, e bella Giouenetta
Viua non gia, ma sotto finte larue,
Che così in sogno a la Reina apparue.

E de l'archetta le chiese la chiaue;
La qual data le fu, senza contesa.
Ond'ella ardita, che di nulla paue
L'aperse, tutta al nostro danno intesa;
E tratto fuor il manto lungo, e graue
Di gemme, e d'oro, e la corona presa:
Tornò la chiaue a Brisenna; che sola
Vede ogni cosa; e non puo dir parola.

Mia madre desta temendo del sogno,
Corse a cercar la', ue la chiaue mise;
E trouatola disse. hor io non sogno;
E del preso timor seco sorrise:
Ma, quando fu di renderla bisogno,
Merauiglia, e dolor sì la conquise,
Non la trouando, che rimase, quale
Chi si sente nel cor piaga mortale.

Vennero poi fra cinque giorni, o sei
Allhor, che'l Rè sedea nel tribunale,
A dimandar, questi maluagi, e rei
O le lor cose, o me per prezzo eguale.
Questa fu la cagion de danni miei;
Perche'l mio Genitor, cui troppo cale
Di non mancar de la promessa fede
Benche dolente a morte) a lor mi diede.

Com'ei sia stato preso, io nol so certo,
Però che lo lasciai ne la foresta;
Vero è, che i giorni a dietro hauea proferto
Ad una Donna ad ogni sua richiesta
Di darle un don, del uoler d'essa incerto;
Il che mi fa temer forte, che questa
Sotto falso color non l habbia scorto
In qualche loco, ou'ei sia preso, o morto.

Mentr'ella il caso suo, e di Lisuarte
Narra al suo Amante, molti Caualieri
Cominciar a'ncontrar, per ogni parte,
Che diuisi uenian per piu sentieri;
Dimandando del Rè; perche gia sparte
Eran le noue, che dieci Guerrieri
L'haueano preso, come fiera aluarco;
E uia menato di catene carco.

Incontrò il uecchio Grumedano appresso
Con molti altri Baroni, in compagnia;
Che uenia melancolico, e dimesso
Per la fortuna di Lisuarte ria:
Ma, come uide Oriana con esso,
Chè per perduta hauea tenuta pria;
Per fermo tien, che sia senza dimora
Libero, e saluo il Genitore ancora:

Tutti gli fe tornar, dicendo loro
Che non sariano a tempo al suo soccorso;
E che gli hauea seguiti Galaoro
Spronando il suo cauallo a tutto corso:
Ch'aiutarebbe Dio contra coloro;
Per porre a gli empi lor desiri il morso,
E non consentiria, ch'un Rè si giusto
Fesser quei rei freddo, & inutil busto.

In guardia lascia la sua dolce uita,
Per proueder al bisogno maggiore,
Al saggio uecchio, e per donar aita
A la Reina contra il traditore:
E benche indietro la persona ardita,
Come, che'n dietro habbia lasciato il core,
Si uolga spesso; pur senz'altro intoppo
A Londra andò di trotto, e di galoppo.

E giunse a tempo, che se piu tardaua,
Era pigliato il palazzo reale;
Doue piangendo la Reina staua
Il gia passato, e suo futuro male;
Dal traditor; che gia s'apparecchiaua
Con bellici stromenti, e fochi, e scale
A dar l'assalto; come poi ui fia
Detto dal canto de la Musa mia.

IL FINE DEL CANTO TRENTESIMO.

CANTO TRENTESIMO PRIMO.

IO CREDO ch'Aristotile, e Platone;
EGLI altri maſtri di Filoſofia;
BENCHE foſſer di uaria opinione,
E caminaſſer, per diuerſa uia;
Habbian creduto fuor d'ogni ragione,
Che la felicità de l'huomo ſia
In quattro coſe; non ponendo quella,
Ch'a me par la piu grande, e la piu bella.

Io non l'oſo affermar, perche gli effetti
Non ho prouato di queſta dolcezza;
Che non fui mai nel numer de gli eletti;
Ne di quelli, ch'Amor ama, & apprezza:
Ma diſcorrendo per gli humani affetti
Bella prole, uirtù, beltà, e ricchezza
Son nulla, a lato al piacer, che ſi dice,
Che proua un'amator lieto, e felice.

Qual diletto è maggior di quel, che ſente
Vn Caualier, c'habbia colei nel letto,
Ch'amata, e ſoſpirata hà lungamente,
Tenendo il foco ſuo chiuſo nel petto:
Ch'al tramontar del Sole, al Sol naſcente
Seguita l'hà, come ſuo proprio oggetto
Co piedi, con la uiſta, e col deſio;
E preſa l'hà per ſuo terreno Dio.

Talhor la uiſta, e talhor l'odorato
Appaga, e'l tatto, e tutti gli altri ſenſi;
Ne per bere una uolta, l'aſſetato
Spegne la ſete de deſiri intenſi:
Ritorna a ber, fin, che lieto, e beato
Tutte in queſto piacer l'hore diſpenſi
Ad onta pur di Mida, e di Nireo,
O di colui, che cento figli feo.

Giudicar Amadigi hora il potrebbe,
Che l'ultima d'amor gioia ha guſtata,
Di cui eſſer digiuno ei non uorrebbe,
Per eſſer Rè de la terra habitata;
Ma non ſpenſe la ſete, anzi l'accrebbe
De la ſua acceſa uoglia inamorata.
Chi ama, e gode il ſa, nol ſo gia io,
Che non ſpenſi giamai queſto deſio.

Ma tempo è di tornar, doue Alidoro
Va con la compagnia uerſo Siniglia
Col Rè di Friſa, nomato Arcanoro,
E con Lucilla, e con la ſua famiglia,
Che'l dì ſtatuto, & aſſegnato loro
Per liberar, o condannar la figlia
Del Rè infelice, cui penſier non ſano
Struggeua il cor, non molto era lontano.

Appreſſo di Siniglia una Donzella
Veſtita a la maniera di Soria,
Da parte de la Fata Siluanella
Il ſalutò nel mezzo de la uia:
E tratta fuori un'armadura bella,
Che forte, e dura al ſuo biſogno ſia;
Gli diſſe. Signor mio, ui manda queſta
Siluana pronta a l'uopo uoſtro, e preſta.

Facendoui ſaper, che pria, che'l Sole
Tre uolte ſcaldi il uolto de la terra;
Vedrete le bellezze uniche, e ſole,
Che u'han fatto, e faran ſi lunga guerra.
E coſi detto, come fumo ſuole
Inanzi a uento, che gli arbori atterra,
Sparue da la lor uiſta in un momento;
Laſciando lui del don lieto, e contento.

Hauea per alloggiar co ſuoi Baroni
Di fuor de la città, da piu ſergenti
Lucilla fatti alzar tre padiglioni;
E molte tende per le baſſe genti,
Oue ſmontò co i duo uaghi Campioni,
E con gli altri Guerrier, ch'eran ben uenti,
A canto al luogo, oue s'hauea da fare
L'altro mattin la pugna ſingulare.

Che

Che i giudici serrar fatt'han di sotto;
O per dir meglio a piede del castello:
E fe saper al Re, c'hauea condotto,
Per difender la parte del fratello,
Vn Caualier ne la militia dotto;
Ch'è presto ad accettar ogni duello:
E che sul primo Sole a lo steccato
Si trouerìa col suo Campione armato.

Mirinda, c'hauea gia duo giorni prima
Fatto battaglia col Gigante atroce:
Et hauuto di lui la spoglia opima
Mandandol morto a la tartarea foce,
Ond'ella salse in tanto pregio, e stima,
Che'n suo fauor ciascuno ergea la uoce
L'arme lucenti, e fatte a tutta proua
Va preparando a la battaglia noua:

Misera il ferro, per ferir se stessa
Va apparecchiando; e per piagarsi il core.
O, quanto piagnerà quella promessa
Che (lassa) fece al querulo Amadore.
De l'empio suo martir l'hora s'appressa
Misera) e nel suo petto Amor, e Honore
Vn duello faran piu crudo, e fiero
Di quel, ch'ella farà col Caualiero.

Come l'Aurora col bel crine sciolto
Vscì del uago, e lucido Oriente,
Mostrando al mondo il rugiadoso uolto
Di tenerella, e fresca brina algente;
Ciascun de duo, c'haueano il peso tolto,
Per far la pugna ria, fu diligente
A porsi l'arme gloriose, e belle,
Che'l suo nome alzeran fino a le stelle.

I rei d'amor d'oscuri habiti neri
Ambo uestiti, soura un catafalco,
Accompagnati da mille Guerrieri,
E dal regio seuero Maniscalco,
Di negro ancor coperti essi, e i destrieri
A suon furon menati d'oricalco,
Con pietate, e con pianto uniuersale
Per la cagion, che gli ha condotti a tale.

Stauan, come l'auar, che'l suo thesoro
Veggia in man d'altri, e di perderlo aspetti.
Soura d'un'altro palco a canto loro
Sedean i dieci a la giustitia eletti.
Non uoleano in Mirinda, e in Alidoro
I rei por sue ragioni; ma costretti
Furo, e per forza il far; e con desio
Ciascun, che'l suo Campion ne paghi il fio.

Vennero i duo Guerrier con l'elmo in testa;
Ma col cor piu, che mai mesto, e doglioso;
Col cor presago d'oscura tempesta
Dal morso del timor piagato, e roso:
Pose ciascun di lor la lancia in resta
Incominciando il gioco periglioso,
Con quel furor, che face il terremoto;
O se pugnan fra lor Maestro, e Noto.

Le lancie, ambe due sode, insino al calzo
In molti tronchi, in mille scheggie rotte;
Per l'aria aperta se n'andar di balzo;
E quasi al Ciel fur dal furor condotte.
Deh perche al par del lor ualor non m'alzo,
Onde nol copra pigra, inuida notte
O di tempo, o d'oblio si, ch'io ui conte
L'honor di questi duo, c'hor stanno a fronte?

Hanno ambo egual uirtute, egual ardire,
E pari agilità, pari destrezza;
Ambo duo son d'un medesimo desire,
Che per l'honor, la uita odia e disprezza
Et uuol ciascun di lor prima morire,
Che mostrar ne uiltate, ne stanchezza;
Però con fiero, et orgoglioso assalto
Menano i brandi loro hor basso, hor alto.

Del giogo d'Appenin, ch'Italia parte
Nel mese di Decembre, o di Gennaio,
Non così spessa cade in alta parte
La bianca neue, che porta il Rouaio;
Come dal braccio, u ualor era, & arte,
Cadeano i colpi soura il duro acciaio,
Che copria loro la testa, e le spalle,
Tal, che ne suona ogni remoto calle.

Gia il Sol s'alzaua; e cocea per le ualli,
E per le piaggie con gli ardenti rai
Le uiolette, e i fior purpurei, e gialli,
E cominciaua a sudar Etho homai:
Ne perche trauagliato essi, e i caualli
Tant'habbian gia, senza posarsi mai
Hanno perduto il uigor, ne la lena
Si'l braccio, e i pie gira ciascuno, e mena:

Mira Mirinda il brando, e disperata,
Che son le uoglie sue d'effetto uote;
Oue possa prouarlo, intorno guata
Di leggiadro rossor pinta le gote;
E una colonna a mezzo il campo alzata
Di duro marmo, si forte percuote
Con l'una, e l'altra man, colma di sdegno,
Che ui rimase eternamente il segno.

Duo palmi, e piu pur, come fosse cera,
V'entrò la spada, ne si mosse il taglio.
E questo fatto, l'irata Guerriera
Tutta la sorte sua mise a sbaraglio;
Et Alidor colpì ne la uisiera
Proprio là, doue gli occhi hanno spiraglio.
Ma l'elmo fin, com'un diamante hauesse
Percosso il brando, al fiero colpo resse.

Lascian le spade a le catene appese
Di comune concordia i disperati;
Poi che far non si pon col ferro offese,
Se ben tentato l'han da tutti i lati.
E spronati i cauai, uanno a le prese
Come l'Orso, e l'Alan, ambo arrabbiati;
V'san l'arte talhor, talhor la forza
Per trarre in terra il suo nimico a forza.

Qualhor fa forza l'un, l'altro il seconda;
E proprio a quella mano il destrier gira;
Perche con la sua forza si confonda
Tanto, c'hor l'uno, hor l'altro indarno tira.
Cosi talhora fa l'aura con l'onda,
S'un uenticel a lei contrario spira.
In questo stato la zuffa empia, e fiera
Durò, che quasi era uicino a sera.

Mirinda, che cio uede, e che desire
Hauea di terminar l'aspra contesa;
O di saluo il suo honore, almen morire,
D'ira souerchia, e di furore accesa
Disse. Guerrier, se bramiam di finire
La lunga, e dubbia da noi pugna presa,
Spoglianci l'arme, che sono cagione
Di prolungar questa crudel tenzone.

E con la spada o sola, o accompagnata
Da manto, o scudo, o come piu ti piace,
Finiamo a pie la guerra incominciata,
Cosi daremo a desir nostri pace.
Finiamla rispos'ei, c'hauea bramata
Questa proferta, e ch'entro una fornace
Ardea di sdegno, perche non uincea,
Finiam senz'arme la battaglia rea.

Ne ben finite hauean queste parole;
Ch'ambo d'un salto si spiccar di sella.
Ma perche stanco il suo camino il Sole
Finiua; e daua loco a la sorella.
Ne legge buona di Militia uuole,
Ch'a i rai si pugni di notturna stella,
Fu di comun consenso differita
A l'altra aurora la battaglia ardita.

Fu subito a ciascun di lor leuato
L'elmo da l'aurea testa, onde si sciolse
Il biondo crine lungo, e innanellato,
Che diãzi Amore in bionda treccia accolse.
Restò Alidor di tal uista turbato;
E gli occhi desiosi in lei riuolse.
Ma non si tosto s'incontrar gli sguardi,
Che si sentir nel cor ben mille dardi.

Ciascun conosce l'amata bellezza,
Che porta ogn'hor nel core impressa, e uiua:
Chinar per doglia i lumi, e per dolcezza,
Che la tema, e'l piacer dal cor deriua:
Tolse il bianco timor lor la uaghezza,
Che qual soglion i fior dipinta riua
Facea le guancie belle, e porporine;
E di roseo color pingea le brine:

Come ui dirò poi; c'hor son costretto
Di pigliar col mio canto altro sentiero.
Lasciando a dietro il suo caro diletto
Tanto spronò Amadigi il suo destriero;
Che giunse in Londra allhor, che'l maladetto
Barsinan, per fornir l'empio pensiero
Il palazzo reale haue' assaltato
Con molti Caualier, da ciascun lato.

Trouò a la porta de la terra un messo,
Ch'à la Reina mandaua Lisuarte:
Dal quale intese, quant'era successo
Al suo caro Germano a parte, a parte,
Allhor, che'l Re da piu catene oppresso
Vide in seluaggia, e solitaria parte:
E'l gran ualor, che'n liberarlo ha mostro,
Che fia d'honor essempio al secol nostro.

Secretamente andò nella Cittate,
Perche non n'habbia noua il Traditore:
Del palazzo real tutte serrate
Eran le porte, e'n torno un gran romore
Di Caualieri, e d'altre genti armate,
Ch'oprauan per entrar le mani, e'l core;
Lequai si sparse, come fiera belua
Mandra d'agnelle in qualche campo, o selua.

E giunto, doue la Reina staua
Di tante sue sciagure dolorosa;
E di lagrime amare si bagnaua
La faccia, allhor afflitta, e tenebrosa,
Col uolto, che'l piacer di fuor mostraua,
Che dentro hauea, come chi porta cosa
Che piena sia di gioia, e di conforto
L'inchinò, e con sermon breue, & accorto.

Madama

Madama (disse) il Rè tosto uedrete
Libero, e sano quì; come da questo
Scudier, che quì uien meco, udir potrete;
Io la figlia lasciai, per uenir presto,
Al fido Grumedano. intenderete,
S'a grado ui sarà, da costui il resto,
Ch'io me ne uò, per dare al Traditore
Castigo degno del suo grande errore.

E così detto si partì, lasciando
Di tal nouella la Reina lieta;
Che di gioia hor piangendo, hor sospirando
Ogni sua tema, ogni suo duolo acqueta:
Cui disse lo scudier, la uoce alzando,
Ch'era persona affabile, e discreta;
Com'al Rè, Galaor (la Dio mercede)
Con cara libertà, la uita diede.

Hauendo sol fra dieci hauuto ardire
Armati Caualier'in una schiera;
Senza speme d'aiuto; di ferire,
Come fra greggia uil, predace fiera;
Che di cacciar la fame habbia desire,
Se cibata non s'è da l'altra sera;
E che n'uccise duo sol con la lancia,
Vn ferito nel petto, un ne la pancia.

E che mentr'ei con l'animoso core,
E con la destra ualorosa, e forte,
Mostraua a chiare proue il suo ualore
Hor a quest', hor a quel dando la morte;
Lo scorse Ladasin, lo schermidore,
E Guilan, che per uie diritte, e torte
L'hauean seguito, con fermo desire
Di uendicar con l'armi, o di morire,

La grande offesa, e'l riceuuto oltraggio,
Ch'a battergli d'arcion lor fatto hauea;
Senza uoler col brando altro paraggio
Far del ualor, ch'ogniun di lor tenea;
Di ch'egli poscia fu tenuto huom saggio,
Che uider la cagione, ond'ei correa;
E quanto gli importaua ogni dimora,
Per trarre il Rè di quella prigion fuora.

Questi duo l'aiutar sì, che'n un tratto
Fu coperto di sangue il uerde prato:
E fu ciascun de traditor disfatto,
Dando la pena d'ogni lor peccato.
E'l Rè Lisuarte di catena tratto,
E di sì gran pericol liberato,
Il qual per darui sì buone nouelle
Mi fe partir col lume de le stelle.

Volò con l'ali aperte la Letitia
Per la real cittate in un momento;
Talche la gente e plebea, e patritia
Ne sentir un grandissimo contento.
Arbante Capitan de la militia,
Che ferito giacea mesto, e scontento,
Vdendo il grido de la lieta gente
Se n'andò da Brisenna immantinente.

Mentre al Norgallo la Reina espone
La sorte del marito, e de la figlia
Con molta gioia; il suo gentil Campione
L'hoste di Barsinan apre, e scompiglia,
Come cornuto armento aspro Leone;
Et a cui apre il petto, a cui le ciglia;
E'l Traditor del destro braccio manco
Gia fa in terra languir, pallido, e bianco.

Tal, che'n men spatio, che non corre al segno
Ne la città, che l'Arno parte, e bagna
Caual di Barberia: ne picciol legno
Per l'onde salse, oue'l mar d'Adria stagna,
Fu rotto de l'iniquo il fier disegno:
Et egli, com'augel preso a la ragna
Tesa da lui, che così uolle Iddio,
Per lo suo tradimento iniquo, e rio.

Sciolto da le catene il Rè sourano,
S'auuiò uerso Londra a lungo passo;
E trouò di Guerrier coperto il piano,
Che lo giuan cercando a capo basso:
Trouò presso di Londra Grumedano,
Che conducea la figlia passo, passo:
Onde contento oltre modo ringratia
L'alto, e pietoso Dio di tanta gratia.

Da lei intese, ch'Amadigi solo
Senz'aiuto d'alcun, tolta l'hauea
Da Caualier per forza a un grosso stuolo;
Indi, perche di Barsinan temea,
Gito se n'era a la gran terra a uolo,
Per deliurar da l'imminente, e rea
Fortuna, la Reina, e la Cittate
Tornar (se fosse presa) in libertate.

E così caminando, e piu uicino
A Londra, intese, che l'ardito Arbante,
Hauendo assedio posto l'assassino
A le case reali il giorno auante,
Fatt'hauea resistenza dal matino
Fin'a la sera, e da Baron prestante,
Con poca gente hauea da quel maluagio
La Reina difeso, e'l gran Palagio.

Il che uedendo il traditor, proferto
Gli hauea di uoler dargli un Regno tale,
Che sarebbe maggiore, e di piu merto
Di qual si uoglia Prence occidentale;
Ma quel, che forse troppo hauea sofferto
Gli fè con l'arme una risposta, quale
Si richiedeua ad una fe incorrotta;
Per premio alcun mai nõ macchiata, o rotta,

E che difendendo ei le Regie porte
Col brando ardito, e col ualore interno
Contra'l nemico accompagnato, e forte,
Il periglio e la morte hauendo a scherno,
Era stato a la fin piagato a morte;
Onde qual legno in mar, senza gouerno
Perduti, eran per dare in qualche scoglio;
Ma'l Ciel hebbe pietà del lor cordoglio:

Perche mentre le cose disperate
Eran, senz'altra speme, che di Dio,
Presa gia in ogni parte la Cittate
Dentro, e di fuor, da quel maluagio, e rio:
Trasse del gran Motor l'alta bontate,
Che i serui suoi non pone unqua in oblio,
Per tor loro da dosso il graue pondo,
Là, quel Guerrier, che non ha pari al mondo:

Il qual col suo ualor sommo, infinito
Con la facilità, che polue uento,
Haueua Barsinan uinto, e ferito,
Et ucciso de suoi piu di trecento:
E lui tenea prigion, perche punito,
Come merita, sia, del tradimento,
C'ha contra lui commesso; e de l'atto empio:
Fosse il castigo a tutto il mondo essempio

Subito Barsinano essaminato
Dal Regio official senza martoro
Confessò tutto quel, c'hauea trattato,
Per torre il Regno al Re, con Archeloro;
E che per quest'effetto ei fu pigliato;
E menata Oriana da coloro
Per dar lei per isposa ad un figliuolo,
Che'l suo destin gli ha dato unico, e solo:

Poi c'hebbe detto a parte, a parte il tutto;
E confessato l'empio tradimento,
Colse del seme, c'hauea sparso il frutto
Con cruda morte, e con aspro tormento.
Cosi il corpo, e l'honor spento, e distrutto
Fu d'un Prence si grande in un momento;
Che non sofferse il giusto, alto Motore,
Che'mpunito n'andasse un tanto errore.

La Giustitia essemplar fatta, a le feste
Tornò la corte; e d'allegrezza piena,
Sbandite in tutto le cure moleste
Liete carole, e danze in giro mena.
Suona la terra in quelle parti; e'n queste
Di canori stromenti, e di serena
Et angelica uoce di Donzelle;
Tal, che'l suono ne uà fino a le stelle.

Mentre con molti Caualieri eletti
Sedea Lisuarte in seggio alto, e reale
Fra giuochi, e feste e mill'altri diletti;
Per ristorar ogni passato male,
S'alzò una Donna, e con soaui detti
Disse mirando il Re. Signor s'è tale
Qual esser dee la fe di questi dui
Son uenuta a uéder dinanzi a uui.

E con mano additò la coppia bella
De duo Fratelli, e ualorosa molto;
Galaoro, ch'al uolto, a la fauella
Riconobbe la Dama, al Re riuolto
Disse ridendo ad una Dama fella,
Che maluagio haue'l cor, benigno il uolto
Promesso certo habbiam ciascun di noi
Nostro mal grado, di partir da uoi:

E di dirui di piu, c'habbiam sol fatto
Questo a sua instāza; e per piacer a lei,
Che u'odia piu, che non fa il Topo il Gatto,
Piu che non odian forse i buoni i rei:
Però Signor, per osseruarle il patto
Vi dico a la presenza di costei,
Che testimon farà del uoler nostro,
C'hor hor mi parto dal seruitio uostro.

Disse il medesmo il suo Fratello ancora,
C'hauea da lui la cosa udita prima.
Se'l Re se ne conturba, e discolora;
Se l'anima un duol fiero oltre ogni stima
Trafigge, e rode ad Oriana allhora,
Con duro morso, e con pungente lima,
Pensatel uoi; ma chi la piaga fece,
Il rimedio donò, ch'altrui non lece.

Galaoro seguì, uolto a la Dama,
Che quanto promess'ho, tant'osseruai
Per far cio, che conuiensi a la mia fama,
A Madasima tua narrar potrai.
Ed ella a lui, che non sapea la trama
Disse. Signor, io men uò lieta homai,
Ma tosto si turbò, che gli udi dire
Ne però fia contento il suo desire.

Perch'ella

Perch'ella tempo alcun non ci ha statuto,
Ne termine, che sia lungo, ne corto.
Da la promessa mia dunque assoluto
Posso tornar, senza farle alcun torto.
E, s'ella incauta, & io son stato astuto,
Per condur salua la mia naue in porto,
E per uscir di sotto al crudo artiglio,
Dolgasi, non di me, del suo consiglio.

Tornaron lieto il Re queste parole,
E piu la figlia, che gia tinto il uiso
Haueua del pallor de le uiole,
Ch'aggreste Agricoltor habbia reciso,
E le gote si fer, qual rosa suole
Quallhor la mira il Sol col uago uiso
Dopo piouosa, e gelida procella,
E la bellezza sua si fe piu bella.

Il Re, chi costei fosse, intender uolse,
Che tanto l'odia, e la cagion di questo:
Cui così Galaoro il dubbio sciolse,
E fe il secreto noto, e manifesto,
Che suora è di Dardano, e che si dolse
Tanto del caso di sua morte infesto,
Ch'altro non cerca, ne cercato ha poi,
Che far morir mio frate, e offender uoi.

Restò la Donna attonita, e smarrita,
Come udì, ch'Amadigi era'l Guerriero:
E giurò al Re, per la sua cara uita,
Che saluo non l'hauria Regno, ne Impero,
Ne di gemme, ne d'or copia infinita,
Se Madasima hauesse inteso il uero,
E che quel Caualiero era Amadigi;
Che mandò il suo fratello a i Regni stigi.

In questo tempo, hauendo Floridante
Finita la crudele aspra battaglia,
Et ucciso il bestial, fiero Gigante,
Con la Reina Argea sta in Cornouaglia,
Laqual con un festoso, e bel sembiante
Fe conuitare a depor piastra, e maglia
Tutti que Caualier, c'hauean giostrato
Nel palazzo, c'haueua alto, & ornato.

Il Re con la Reina, e le Donzelle
Vi fur di Cornouaglia ancor chiamate.
Vanno gli amanti con le Dame belle,
Forse piene d'amor, e di pietate:
Del Campion uincitor fino a le stelle
S'ergon le laudi, e de la sua beltate;
E de gli Araldi la uoce sonora,
Quanto può'l suo gran nome alza, & honora.

Venne la Fata, con la gentil figlia
Ad incontrar il Re fino a la porta;
De la cui gran beltà si merauiglia
Chi di maggior bellezza il pregio porta:
Da cui begli occhi, e da le negre ciglia,
Oue si spatia Amore, e si diporta,
Tanta gratia piouea, tanto diletto,
Quanto mai d'altra si sia scritto, o letto.

Chi potesse narrar, quanto in quell'hora,
Che gli occhi s'incontrar de lieti amanti,
Dico di Floridante, e Filidora,
Fosse il piacer, potrebbe ancor dir quanti
Fiori sparge d'April Fauonio, e Flora,
E de gli augelli i uarij, e dolci canti;
Che tanto fu, che non so, come'l core
Fosse possente a nol mostrar di fuore.

Fatte che fur quell'accoglienze prime,
Che si sogliono usar fra gran Signori,
Tutti salir ne la sala sublime,
Oue aperti parean mille thesori:
Tant'eran carche le supreme, e l'ime
Parti di gioie di mille colori,
Che senza lume alcuno, e senza giorno,
Si come il chiaro Sol splendeano intorno.

Il pregio fu, com'era loro usanza
Accompagnato da uarij stromenti,
Che quasi haueua d'un trofeo sembianza,
Appeso in parte, oue'l uedean le genti.
Ciascun de Caualieri hebbe una stanza;
Et al seruigio suo donne, e sergenti,
Oue si spogliar l'arme, e si uestiro
Di uesti ricche, e d'artificio miro.

Venuto l'hora de la ricca cena
Ritornò ne la sala ogni Barone,
Oue trouar ogni gran mensa piena
Di uaria, e delicata imbandigione.
La Fata ogniun di loro al loco mena,
Che'l suo merto gli dona, e la ragione:
Et al suo Hispano gran Campion, destina
In mezzo Filidora, e la Reina.

Io non so pareggiare a i lor diletti
Piacer alcun; che'n questo mondo sia,
Direi, ch'è tal la gloria de gli eletti:
Se non facesse error la lingua mia.
Io ueggio ben, che da lor arsi petti
Si fecero per gli occhi i cor la uia;
E cangiaro fra lor l'usata stanza,
Com'esser suol de' ueri amanti usanza.

Pasceano co gli sguardi il lor desio
Piu, che di cibo il corpo ambo costoro.
Ma perche meno in lungo il canto mio
Piu, che non debbo, dietro al piacer loro?
Io non ho posto Signori in oblio
La pugna di Mirinda, e d'Alidoro,
E la dirò ne l'altro canto appresso,
Se da la Musa mia mi sia concesso.

IL FINE DEL TRENTESIMOPRIMO CANTO.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

NON E' CONTESA *piu spietata, e dura*
FRA *Quante suol prouarne un nobil core*
DI *quella, che fa forza a la Natura,*
Quādo in noi pugna fanno Amore, e Honore:
Questa mi par crudele, oltre misura;
E spesso, spesso quel Tiranno Amore
Vittorioso di si gran conflitto
Guadagna il campo, e resta l'Honor uitto,

O beato colui cui destro fato
Non fa prouar si dubbia, e ria tenzone.
Ben si puo dir felice, e fortunato
Sovr'ogni stato di liete persone;
E credetelo a me, che l'ho prouato;
E dato campo al senso, e a la ragione
Piu d'una uolta si, ch'ancor ne porto
Quest'anima angosciosa, e'l uiso smorto:

Mirinda, & Alidoro io piango uosco
Vostra atroce uentura, e'l uostro danno;
E prouo in me l'amaro assentio, e'l tosco,
Che ui stilla ne l'alma il uostro affanno:
A i segni, al pianto, al uiso io riconosco,
Che questi dui aduersarij hoggi faranno
Vna contesa in uoi si dura, e forte,
Che di men doglia ui saria la morte.

Fin qui pugnato da nemici hauete,
Combatter, come amanti hor ui conuiene:
Che siate l'un de l'altro, hora sapete
L'anima, la salute, e gioia, e spene:
Miseri, & infelici, hor che farete?
Chi sara il primo a gir contra il suo bene?
Chi'l primo a darsi ne la propria uita
Con la sua spada stessa empia ferita?

Tosto, che l'elmo si leuar di testa,
Come narrato u'ho ne l'altro canto;
Ad amboduo palese, e manifesta
L'imagin fu, che ciascun ama tanto.
Serui d'Amore in che crudel tempesta
Si trouin questi duo, pensate alquanto;
Che se Dio non gli aita, io ueggio certo
Il lor legno in un mar rotto, & aperto.

Di concorde uoler hauean fra loro
Stabilita la pugna a pie, & inermi.
Ma, come il uolto bel uide Alidoro,
Et essa lui, senza poter far schermi
Dal dardo del suo duol piagati foro
Si, ch'à pena poteano i piedi infermi
Regger il corpo trauagliato, e stanco;
Per tema, e per martir pallido, e bianco,

Nel palazzo real Mirinda riede
Da spietato nimico combattuta.
Moue Alidor uer la sua tenda il piede,
Col cor pensoso, e con la lingua muta.
Lucilla bella, che doglioso il uede;
Dogliosa anch'essa a disarmar l'aiuta;
Con gli occhi guarda, e cerca con la mano,
S'egli hauea il corpo in ogni parte sano.

Sano hauea il corpo, il cor egro, e piagato
Di ferita pestifera, e mortale;
Che trafittog li haueua il manco lato
Crudele Amor col suo piu ardente strale.
Piagne dentro, e sospira; e disperato
Cerca di far maggior sempre il suo male;
Odia ciascun, ch'amaua; odia la luce,
A tal il fier cordoglio suo l'adduce.

E con iscusa di uoler posarsi,
Ne la sua stanza sol si fu ridutto;
E bassamente cominciò a lagnarsi,
Per souerchio dolor col uolto asciutto.
Che partito pigliar debbia, che farsi
Non sa, poi ch'egli a termine è condutto,
Ch'o perder la sua Donna gli bisogna
O la sua uita & acquistar uergogna

Lucilla, che non sa questo secreto,
Dubita, che'l timor de la battaglia
Nol lasci star, come solea gia lieto;
Poi, che uestir non può piastra ne maglia:
E uolontier riuocheria il decreto,
Pur che sia certa, che'l suo uoto uaglia:
Gia l'amor antipon del caro Amante
A quel del frate, e uuol, che uada auante.

Ella non cura piu, che'l fratel moia
Forza d'Amor) pur che l'amante uiua:
Questa sola cagion d'ogni sua gioia,
L'anima afflitta hor le dispoglia, e priua:
E, perche (lassa) il piu tardar l'annoia,
Sperando addur il suo disegno a riua,
Entra, doue il Baron basso si duole,
Rompendo co sospiri le parole.

E con quelle ragion, ch'Amor le detta,
Consapeuol il fa del suo disegno.
A lui ogni parola è una saetta,
Che gli traffigge il core inuitto, e degno:
E, mentre, ch'ella ogn'altra cosa aspetta;
Sentì, ch'ei pien di generoso sdegno
Adunque disse, uoi pensate, ch'io
Habbia così il mio honor posto in oblio,

Che lasciassi di far questo duello
Ancor, che certo fossi di morire?
A disender presi io uostro fratello;
E uoglio a questo paragon uenire:
Che se'l destin pur mi sarà rubello;
Almen fia noto al mondo il mio desire:
E morirò da ualoroso, e forte,
Che ne periglio alcun teme, ne morte.

Ha questo mio dolore altra radice,
Che non è questa de la tema uile.
Com'udì ciò la Giouene infelice,
Ad un sasso restò quasi simile.
Perde l'ardir, la uoce, e nulla dice,
Ma sol mirando il Caualier gentile,
Versa da gli occhi con ben larga uena
La, piu d'ogn'altra sua grauosa pena.

Mentre che questa coppia alta, e gradita
Per diuersa cagion si lagna, e plora;
Mirinda entro una camera romita
Chiama la morte a piena uoce ogn'hora,
Come da quella, e non altronde, aita
Sperasse, e si la doglia entro l'accora,
Che fuor per gli occhi lagrime cocenti
Ver a, e la lingua spiega in mesti accenti.

Lassa, dicendo, oue di uano honore
Torta legge m'adduci; e destin rio;
Se mi conuien, per conseruarlo; Amore
Sprezzar, uincer me stessa, e'l mio desio?
Misera me) come piagarmi il core
Potrò; e por sotterra ogni ben mio?
Ahi sciocchezza del mondo, oue tu m'hai
Scorta, perche non sia piu lieta mai.

Qual spoglia opima, o qual trionfo aspetto
O me iufelice, de la pugna incerta?
Benche sortisca qual si uoglia effetto,
Pur la perdita mia fia graue, e certa;
Vinca qual sia di noi, ch'ogni diletto
Rotto in terra cadrammi; e fie coperta
Di freddo gel la mia fiorita spene,
Onde frutto attendea di tanto bene.

Non può la zuffa fine hauer felice,
Ch'ogniun l'honor piu, che la uita apprezza:
Lasciar la dura impresa (ohime) non lice
A chi la fama sua non odia, e sprezza:
Ne puo uincitor egli, io uincitrice
Esser con arte alcuna, e con saluezza
De la uita, & honor di tutti dui;
Perche mill'occhi sien conuersi in nui.

Mentre in queste tai uoci si dolea
Qual querulo augellino al uisco preso,
Che'n uan l'ale dimena; Alfesibea,
Ch'occultamente ha'l suo lamento inteso,
Ne la camera entrò, come solea
Lieta; e ridente, e'l cor piagato, e leso
De la bella Guerriera disperata
Cerca di risanar, com'era usata.

Ma in uano adopra la lingua, e l'ingegno,
Perche rimedio alcun non ha'l suo male;
Che lo stral del dolor è giunto al segno,
E fatta ha piaga al cor graue, e mortale:
Onde, si come abbandonato legno
Senza timon, in mar, che frange, e sale,
Gira ad urtar in qualche duro scoglio
Sospinta dal furor del suo cordoglio.

Perfida chiama la Dama del Lago,
Ch'a questa pugna far la persuase
Contra il suo Amante ualoroso, e uago;
Et alterata contra lei rimase.
Meglio saria, ch'a la conocchia, a l'ago
Si fosse auezza a le materne case;
Ch'usar caualli, & armi, per uenire
A soffrir per l'honor tanto martire.

Pensate alme gentil, che m'ascoltate,
S'accese sete d'amoroso ardore;
O di fauilla alcuna di pietate,
Mentre fra questo dubbio, e quel timore
Stan quest'anime afflitte & affannate;
Qual sia de quattro amanti il freddo core.
Due son prigioni; e gli altri (ahi dura sorte)
Stanno co i brandi in man per darsi morte.

Nessun del fin de la battaglia aspetta,
Se non la morte; e sia qual'esser uoglia:
Non può uoler l'accesa Giouenetta,
Che'l suo fedele amor morte le toglia,
Senza farne in se stessa aspra uendetta;
Et ei pensando sol, si muor di doglia,
Che per sua colpa, habbia a finir la uita
Quella, ch'è piu, che'l cor da lui gradita.

Alidor ama; e d'un'amor si ardente
Che l'ha fatt'ir cercando ogni pendice,
Per ritrouar colei, c'hor gli è presente,
Et è costretto, o fato empio, e'nfelice,
Dar a lei morte, o morir ei uilmente.
Ella, che si tenea dianzi felice,
Per hauer tal amante; hora è sforzata
Dar a lui morte, o morir disperata.

Ma, perche'l duolo di Lucilla taccio,
Che l'Amante, e'l Fratel uede in periglio?
Gia teneua nel petto il cor di ghiaccio,
Bianco il uiso, che dianzi era uermiglio,
Gia si stà quasi de la morte in braccio
E si lacera (lassa) il uolto, e'l ciglio:
Ben degno è questo si dolente caso
De le piu dotte penne di Parnaso.

Voglio lasciar alquanto in questo stato
Mirinda bella, e tornerò da poi
A far l'animo suo lieto, e beato:
Et a contar tutti i diletti suoi.
Frattanto ir mi conuien, doue lasciato
Ho quel Guerrier, che non hà par fra noi;
A cui souien de la battaglia rea,
Che far promesso a Briolangia hauea.

La Giustitia di Dio, che tarda, e lenta
Moue al supplicio la sua santa mano.
S'auuien, che di peccar l'huom non si penta,
Poi che piu uolte l'ha chiamato inuano:
La suo dolce pietà del tutto spenta
Hauea prescritto il fine a l'inhumano,
Et empio Re, ch'a la nipote a torto
Haueа'l Regno occupato, e'l padre morto:

Gia il termine prefisso era uenuto,
Ch'à Briolangia bella hauea promesso
L'inuitto Caualier di darle aiuto
Contra'l zio, che tant'anni il regno oppresso
Con tirannica man l'hauea tenuto;
Ond'ei, c'haueua il suo obligo impresso
Nel nobil cor, come Guerrier cortese
Congiedo un dì da la sua Donna prese.

Con tanto pianto, che l'ingiusto Amore,
E l'empio duol de la crudel partita
Traheua lor da gli occhi, anzi dal core
Con crudeltà non piu uista, ne udita,
Che non puo l'un, ne l'altro al suo dolore
Porre alcun freno, e par lor, che la uita,
Tant'era empio, & acerbo il lor martire)
Col fero dipartir debbia finire.

Ah misero Amadigi, ah che'l tuo fato,
Duro fato e crudel (lasso) ti mena
A periglioso, & infelice stato,
A uita amara, e di miseria piena.
Se tutto il dì fu lor fosco, e turbato,
Non fu la notte piu chiara, e serena:
Ma trauagliata, tenebrosa, e scura
Di tristi sogni piena, e di paura.

Tosto che'l sol rendè col suo bel raggio
A le cose i color, la luce al giorno,
Il Caualier, d'inuitto alto coraggio
Col suo fratello, e col cugino adorno,
Per non mancar di se, prese il uiaggio
Ma con strani pensier, che l'alma intorno
Gli cingean di timor, e di cordoglio
Qual suole onda marina, occulto scoglio.

Hauea mandato il gran Campione indietro
Sol per pigliar la spada, il picciol Nano,
Che ruppe allhor pur, come fragil uetro,
Che la battaglia fe con Gasinano;
La qual, come ui dissi in altro metro,
Piu giorni son, fu di quel Re sourano,
C'hor ua per uendicare: & a lui data
Fu da la bella sua figlia honorata.

L'Illustre Dama, che col cor seguiua
L'Amante, ouunque andaua, e col pensiero,
Da maligno destin scorta; ch'ordiua
La tela del suo duolo acerbo, e fiero,
Poi che sparue la Notte, che copriua
L'alto splendor del bel nostro hemispero,
Con le sue luci molli, e rugiadose
Sol con Mabilia ad un balcon si pose.

In

In questa, ecco apparire (ahi dura sorte)
Il Nano, il Nano incauto, che fu poi
Cagion di uita piu crudel, che morte,
Per lunghissimi giorni ad ambo doi:
Che soura un suo ronzin portante, e forte
S'affretta d'arriuare i degni heroi,
A cui chiese Oriana la cagione,
Perche l'hauea lasciato il suo padrone.

Aperse il mal'accorto il lembo; e loro
Mostrò tre pezzi d'una rotta spada:
E disse poi. uie piu, che gemme, & oro
Questa si rotta al mio Signore aggrada:
Talche per non lasciar tanto thesoro,
Tornar mi fece cosi lunga strada;
E tornar m'hauria fatto di la, doue
Soura il nostro Orizonte il Sol si moue.

La Dama del suol duol, quasi presaga,
Per uolar al suo mal mette le piume;
Come Farfalla, che di morir uaga
Vola ad ogn'hor uerso il fatal suo lume:
E per far piu profonda ogni sua piaga,
E di pianto uersar un largo fiume,
Vuole intender da lui chi gli habbia dato
Il rotto brando, che cosi gli è grato.

Quella, rispose, per cui lieto tanto
A pugna hor ua si disperata, e fiera;
Che l'altre auanza di bellezza, quanto
L'horrido uerno uaga primauera:
E so che uoi, che di beltate il uanto
Portate; e gite d'ogni gratia altera,
Vi terreste felice, e gloriosa,
Se cosi bella foste, e gratiosa.

La misera Donzella, a la qual punse
Il mal'accorto Nano il molle core,
Piena d'estremo duol mesta soggiunse.
Hà questa forse il cor del tuo Signore?
Sì rispose Ardian; che lor congiunse,
E legò insieme cosi dolce amore,
Con cari nodi, e con si lieta sorte;
Ch'indi non si sciorran, se non per morte.

Cosi dicendo ei parte; ella rimane,
Senza color, senz'alma, e senza uita:
Di lagrime i begli occhi in due fontane
Si conuertir, la ria nouella udita:
O speranze d'Amor fallaci, e uane,
Pianamente diss'ella; e tramortita
Chiusi i be lumi, per la doglia molta,
Rosa sembraua gia molt'hore colta.

Come talhor ne piu frondosi rami
Dolcemente si lagna Filomena;
E par che di Tereo uendetta chiami,
Che fu cagion de la sua lunga pena:
Cosi Oriana i suoi dì tristi, e grami,
E la sua uita dolorosa mena
Con continui sospiri, e con lamenti,
Ch'arder potriano il mar, fermare i uenti.

Ratto la Gelosia, che non l'hauea
Fatto gustar ancor del suo ueleno:
La Gelosia, furia piu cruda, e rea,
C'habbia cocito nel suo horribil seno,
Col gelido timor, che seco hauea,
Di fameliche serpi il grembo pieno,
Venne entro un nembo di martiri eterno
Da le piu oscure parti de l'inferno.

Pallida, magra, e'n uista spauentosa
A lei si scopre, ad ogn'altro s'asconde:
E, si com'arrabbiata, e furiosa
Tutto il suo tosco in lei spira, & infonde
Per la bocca, e per gli occhi; e disdegnosa
Fa le piaghe d'Amor cupe, e profonde
E con l'unghie, e co i denti; indi si parte,
Lasciando a lei del cor egra ogni parte.

Come da fiero, e graue sonno desta
L'angosciosa fanciulla, & infelice,
E pallida, e tremante alza la testa;
E lagrimando, e sospirando dice.
Ahi misera Oriana, è dunque questa
La fè promessa? hor che sperar ti lice
Piu d'huom, se questo perfido, & ingrato;
Perfido, a te s'è tolto, altrui s'è dato?

Altrui s'è dato, e tu pur l'ami? ahi folle,
Ahi cieca in tutto, e tu per lui sospiri?
Tu per lui rendi il uiso humido, e molle,
E uuoi prouar ogn'hor noui martiri?
Cosi dicendo, come'l mar s'estolle,
S'auuien, che uento sotto l'onde spiri,
Solleuata da l'aura del timore
Crebbe la gelosia, crebbe il furore.

Non può Mabilia, ch'ella amaua, quanto
Amar si deue piu cara sorella,
Far, che punto s'allenti il duro pianto;
O diuenga minor l'empia procella
De l'aspre cure, che la turban tanto:
Non può di Danismarca la Donzella
Ne col saggio parlar, ne col consiglio
Far, che sereni il nubiloso ciglio.

Qual ne l'Egeo turbato, e tempestoso
Di uela, e di gouerno disarmato,
Fragil legno, qualhor Austro piouoso
L'onde percuote, od Aquilon gelato,
Hor quà le sponde, hor là, senza riposo
Và riuolgendo, ù l'importuno fiato
Il sospinge del uento, e la fortuna,
Si che mai non si ferma in parte alcuna.

Tal disarmata di ragion la mente
Di lei trauaglia, senza tregua, o pace.
Pigliate esempio uoi, che si souente
Donne, da gelosia uana, e fallace
Consigliate, rompendo immantinente
Il legame d'Amor saldo, e tenace;
E lui hauendo in odio, che u'adora,
Di ueder morto desiate ogn'hora.

Ahi fanciulla infelice, ahi mal'accorta
Beui il uital liquor de la ragione;
Ch'addolcirà il uelen, che t'ha gia morta
Di falsa, imaginata opinione:
Che questa sola a fine hor ti trasporta,
Che senza colpa sua, senza cagione,
Per perder sei (se non prouede Iddio)
Lui, ch'è tua sola speme, e tuo desio.

In questo mezzo il picciolo Ardiano
Spronò si forte il Palafreno, e punse,
Che i tre Guerrier, che se n'andauan piano
Per aspettarlo, in poco d'hora aggiunse.
Nulla dice al Padron l'incauto Nano
Di quel, ch'a la sua Donna il cor compunse;
Di cio, che detto ad Oriana hauea,
Ahi nemico destino, ahi sorte rea.

Non molti passi andar, che rincontraro
Vna Donzella in nouo habito eletto;
Laqual, poi c'humilmente salutaro,
A lor riuolta con cortese affetto
Disse se ben ogniun famoso, e chiaro
Di uoi mi sembra a l'arme, & a l'aspetto;
Ch'altroue ui uolghiate io ui consiglio,
Se correr non ui gioua un gran periglio.

Però, ch'un Caualier, cui forse eguale
Non uede il Sol, douunque splende, e gira;
Da propria uirtù mosso, e naturale;
Non, come molti, da disdegno, od ira,
Difeso ha'l passo molti giorni; e tale
E' stato il suo ualor, che ne sospira
Piu d'un Guerrier da lui battuto, e uinto,
Qual d'honor priuo, e qual del tutto estinto.

Deh Donna per mercè (disse Agriante)
Mostrateci il Baron, che si lodate:
Ed ella. poco il trouarete auante,
Se per questo sentier pur ue n'andate:
Doue un bosco comincia alzar le piante,
Si stà fra l'ombre fresche, & odorate,
Attendendo Campion, che tanto uaglia;
Ch'ardir habbia di far seco battaglia.

Come qualhor, se tromba alta, e canora
Chiama i soldati al bellicoso gioco;
L'animoso corsier, che s'inamora
De l'aspra pugna, e non ritroua loco,
Hor con l'unghie il terren percuote; & hora
Rode co denti il morso; e pien di foco
Col superbo annitrir di fuor dimostra
Quant'entro sia il desio, c'ha de la giostra:

Così d'alto uoler caldi, & ardenti
Cercano i tre compagni il Caualiero;
E uan co i lumi, e co i pensier si intenti,
Ch'a pena alcun di lor scorge il sentiero:
Non sitibondo ceruo onde lucenti
Cerca con tanta brama; e si leggiero:
Opran gliocchi, gli orecchi, il piè, la mano
E bench'ei sia uicin, lor par lontano.

Gia se n'andaua il Caualiero, hauendo
Fatto guadagno d'honorata fama:
Ma il calpestio de lor caualli udendo;
E'l grido d'un, ch'ad alta uoce chiama,
Si uolge; e qual Leon fiero, & horrendo,
Che satia fatta la sua ingorda brama
Torna a la tana, se di lungi uede
O Daino, o Damma, a quel riuolge il piede.

Tal riuolse il real Giouene il uolto
E scorse i tre Guerrier, ch'a le sembianze
Pareano arditi, e ualorosi molto.
Chiama un ualletto, che con quattro lanze
Auanti a lui sen gia spedito, e sciolto;
E gli comanda, che di strada auanze
Tanto, ch'incontri que baroni, e dica;
Che non diano a corsier tanta fatica:

Ch'ancor, c'habbia piu d'uno, e di duo giorni
Difeso il passo, del tempo assignato;
Perche gli par, che sian di gloria adorni;
E Campioni di grido alto, e lodato,
Com'auaro d'honor, conuien che torni
A noua giostra, & a l'assalto usato;
Ma con patto; che quel, che'n terra cade
Venir non possa a proua de le spade.

Venne

Venne il ualletto l'ambasciata a dire,
Tal, ch'Agriante, nel cui cor s'annida,
Quanto in altro Guerrier uirtù, & ardire,
Chiama il Baron da lunge, e lo disfida.
E per essere il primo egli a ferire
Con gli sproni il corsiero, e con le grida
Al corso aita, e ne la sella stretto
Il colpì con la lancia ne l'elmetto.

Grande fu il colpo, pur non fece oltraggio
A lo strano Guerrier piu, che si faccia
A salda naue un uenticel di maggio,
Che'ncrespi sol del falso mar la faccia.
Ma egli quasi da folgor, di faggio.
Ramo percosso, gia la terra abbraccia;
E Galaor, ch'a la uendetta aspira,
Prende la lancia, e'l caual sprona, e gira.

Fù'l loro incontro si spietato, e crudo,
Che'n mille tronchi andar le lancie rotte;
Ne rimase ad alcuno intier lo scudo:
Tal ch'a l'impetuose, horribil botte
Il destrier stanco, e di possanza ignudo
Di Galaor, come s'eterna notte
Chiusi gli occhi gli hauesse, andò disteso
Con l'honorato, e ualoroso peso.

Sorge il debil cauallo; e lieue, e scarco
A lento corso uà per la foresta;
E l'ardito Guerrier d'orgoglio carco
Pone al brando la mano ardita, e presta,
Per uendicare il riceuuto incarco:
Ma'l uincitor, che cio uede, s'arresta:
E senza punto mouersi a lui chiede
Ch'osserui il patto; e non manchi di fede.

Allhor disse Amadigi. egli ha ragione,
Ch'ei fece nosco prima il patto espresso:
Ne sarebbe uenuto a la tenzone,
Se non gli fosse cio stato promesso:
Mal suo grado rimase il gran Barone
A quel giudicio tacito, e dimesso,
Non senza speme di trouarlo altroue,
E far di sua uirtù, piu chiare proue.

Colmo di merauiglia, e di stupore
Restò Amadigi; e ben conosce aperto
Ch'egli era Caualier degno d'honore;
Ma per meglio saper anco ab esperto
Fin doue poggia il suo raro ualore,
L'elmo si pone, e di scudo coperto
Sgrida il Campion, che con la lancia bassa
Il folgore, e'l baleno a dietro lassa.

Cadde il caual con una spalla rotta
Del Principe souran; l'altro Guerriero
Ferì'l terren di si terribil botta,
Che crollò il bosco, e ne stampò il sentiero:
Ma perche il freno in man trouossi allhotta,
Risalì in sella assai presto, e leggiero:
Ne perche l'altro a noua giostra il chiami,
Par, che piu la contesa agogni, e brami.

Anzi con cortesia gli dice, a Dio,
E riuolge il destriero al suo uiaggio:
I tre Guerrier, che non hanno in oblio
Posto il lor generoso, alto coraggio,
Pieni d'onta restaro, e di desio,
Che'l degno Caualier con tal uantaggio
Non si partisse dal guardato bosco,
Rendendo il loro honore oscuro, e fosco.

Ma uò tornar, poi, c'ho cantato assai
Di questi tre Guerrieri; a Floridante;
Che stà piu lieto, che sia stato mai
Con la sua cara Donna alcuno Amante.
A la superba cena io li lasciai;
Se ui ramenta, poco tempo auante;
E gia cenato al mio giuditio hauranno;
S'al numerar de l'hore io non m'inganno.

Leuate le touaglie, e le uiuande
Senz'aiuto d'alcuno de sergenti;
Sparuer, com'ombra suol da un lume grande
Le mense d'oro fin, uaghe, e lucenti:
E si sentiro da tutte le bande
Soaui, et inuisibili stromenti;
Che suon cangiando feano adhora, adhora
Vn'armonia non mai piu udita ancora.

Finito il suon, gli Araldi a uoce piena,
Di Floridante le laudi cantando;
Lo scudo, che per Pallade in Athena
Fece quello scultor chiaro, e mirando,
Che pendena da una aurea catena
Gli dier per prezzo de la giostra, alzando
Il nome, et honor suo soura di quanti
Portar mai brando, Caualieri erranti.

Quinci assai spatio de la notte oscura
In diuersi diletti consumaro.
De duo amanti alcun non s'assicura
Di far palese a l'altro il duolo amaro;
Che l'absentia gli da spietata, e dura
Benche cio lor sarebbe e dolce, e caro:
Ne partir i pensieri, e le parole,
Come spesso fra gli altri usar si suole.

Tanta temenza haueano, che la Fata,
Mentre parlano, i lumi in lor non giri;
E di cotanto ardir forse turbata
Benche fuor di ragion) con lor s'adiri:
Ma sol con l'occhiolin l'un l'altro guata;
Et apronsi co i cenni, e co i sospiri
Cio, che ciascun nel cor chiude, & asconde,
Proprio, com'assetati in mezzo l'onde.

Pascono gli occhi desiosi, e uaghi
Del cibo, che piu lor diletta, e piace,
Poscia, ch'altro non hanno, onde s'appaghi
Il senso, e'l desir lor caldo, e uiuace:
E pensando al partir, fan quasi laghi
D'amaro pianto; e dou'ogn'altro tace
Con la lingua del cor gridano forte,
Chi ci diparte? ahi dura nostra sorte.

Venuto il tempo del riposo, a questi
D'infinito trauaglio, si leuaro,
Ambo nel uolto dolorosi, e mesti:
E con un sol sospir s'accommiataro,
Vuol la gran Fata Argea, che'l Rè si resti
Nel suo palazzo fino al giorno chiaro
A riposarsi; e la Reina ancora,
Perch'era oscuro il Cielo, e tarda l'hora.

Ne le reali camere menati
Fur tutti i Caualieri, e le Donzelle;
Oue letti trouar ricchi, & ornati
Di perle, d'oro, e d'altre cose belle;
Ne quai dormir con agio consolati
Fin, che l'aurora fe sparir le stelle.
Ma come aprir le luci al nouo lume,
Si trouar fuor de l'otiose piume.

Sparito era il palazzo alto, e pregiato
Con le ricchezze, e suoi tanti ornamenti:
Talch'orma non si uede, oue sia stato;
E la Reina Argea con le sue genti:
E stesi si trouaro in mezzo a un prato
Su l'herbe uerdi, e di rugiada algenti,
Chi sotto l'ombra di uago arboscello;
Qual su la fresca riua d'un ruscello.

Grande le risa fur, ch'ogni Donzella
Parte mostrò de le bellezze ascose:
Qual col suo manto; e qual con la gonnella
Le brine ricoprir cerca, e le rose:
Il Rè riuolto hor a questa, hor a quella,
Le fa col motteggiar piu uergognose,
La Reina anco di rossore ardea;
E de la beffa alquanto si dolea.

Gli occhi hauea chiusi poco inanzi al giorno,
Suiato dal pensiero, e da la doglia
Il sospiroso amante; e sotto un orno
Si ritrouò, che con la densa foglia
Fea de gli antichi rami ombra d'intorno;
E con Olinthia, che par che si doglia
D'hauer mostrata la gamba, e la coscia,
Come sentisse smisurata angoscia.

Questa col Nano, a cui gia tolte l'armi
Haueua Galaor (se ui souuiene)
Bench'io non l'habbia detto in altri carmi
Mandati a posta dal suo sommo bene,
Che lo seguisser poi mai sempre parmi;
E per campi hermi, e per incolte arene:
Ne gia mai lo lasciaro una sol'hora
Fin, che sposo non fu di Filidora.

Vede il destriero, e l'arme il Caualiero,
Fuor, che lo scudo a un'arboscello appeso;
Lo scudo dico, che uale un'Impero;
Che dal Gigante fu si mal difeso:
Domanda, oue l'ha posto a Salibero;
Ma dir non sa di merauiglia acceso,
Se non che l'hauea chiuso entro la stanza;
Oue di ritrouarlo hauea speranza.

Mentre confuso stà, sour'un ronzino
Minore assai, che non è un can di Franza;
Vede uenire un picciolo homicino,
Che piu di scimia hauea, che d'huom sembiã-
Ilqual gridò, poi che gli fu uicino. (za;
Non hauer de lo scudo altra speranza;
Ma segui me, che se d'honore hai cura,
Ti porrò in mano un'alta, e gran uentura.

Poi c'hebbe detto ciò, gira la briglia;
E fa gir il caual per la campagna,
Veloce sì, ch'a uento s'assimiglia
Senza punto adoprar uerga, o calcagna:
Non tarda il grã Cãpion; ma il camin piglia
Per seguitar costui uer la montagna,
Dal Rè però presa licenza pria;
E da quell'honorata compagnia.

Si ratto uà dietro quel picciol Nano,
Ch'io nol posso seguir, come uorrei;
Lasciando il cor, a cui pria'l diede in mano,
Che (lasso) non si puo partir da lei.
Cio poi ch'auenne a quell'inuitto Hispano
Signor senza tardare io ui direi.
Ma uoglio dar riposo al mio pensiero
Debile, e stanco, onde poi s'alzi al uero.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

S'ALCVN saper desia, perc'hoggi al mondo
PIV NON SI trouan Fate, ne Profeti,
COME'N quel tẽpo fur, c'hebbe secondo,
E beniuolo il Ciel, destri i pianeti;
Con una ragion sola io gli rispondo;
Benche ignoti mi sian questi secreti,
Che passar gli anni d'or, l'età felice,
Di cui l'antichità gran cose dice.

Quest'è un secol di ferro, un secol rio
Piu pien di quel di uitij, e di brutture:
E'ndegni siam, che la bontà di Dio
Doni a gente si uil tante uenture:
Ma fia ben, ch'io ritorni al camin mio,
E del costor desio poco mi cure;
Per trouar Amadigi, e i suoi compagni,
Che ne la selua fer pochi guadagni.

Prende il caual di Gandalino, e'n sella
Salta Amadigi di tutt'arme armato,
Per seguir quel Baron, ma la Donzella,
Che d'estrema uirtù l'hauea lodato
Disse lor con humil, dolce fauella,
Che'n uan si gran trauaglio sie pigliato,
S'essi non han qualche persona fida,
Che gli conduca al loco, ou'ei s'annida.

La noua a tutti tre cotanto spiace,
Che ciaschedun se ne lamenta, e duole:
Ma Galaor, che non puo darsi pace;
E che trouarlo ad ogni patto uuole,
Chiede a la Donna del Guerrier pugnace
L'albergo, e'l nome; e con dolci parole,
E promesse la prega, e la scongiura,
Perche gli dica l'alta sua uentura.

Ella, che'l gran desio conosce, e uede
Rispose. e non bisogna mi preghiate;
Ma se colui, che di si ricche prede
Di gloria carco uà, trouar bramate,
Voglio, ch'ogniun di uoi mi dia la fede
Di dirmi il nome, e che mi promettiate
Ciascun un don, per osseruarlo poi,
Come a me piaccia, e conuerrassi a uoi.

Ciascun promette il dono, e dice il nome,
Ch'era nel mondo si lodato, e chiaro.
Tutta s'allegra la Donzella, come
Nomar quel nome udì celebre, e raro,
Et al uolto leggiadro, a l'auree chiome
Il raffigura, onde Signor mio caro
Comincia, io cerco uoi, uoi sete quello
Guerrier tanto famoso, quanto bello.

Non so, se ui souien del don, c'hauete
Promesso a Briolangia, e se per sorte,
Per osseruarlo apparecchiato sete,
Qual deue Caualiero ardito, e forte.
Mi souien, rispos'ei, ne immergo in Lethe
Le mie promesse, e se per questo in corte
Veniui di Lisuarte; & io per questo
In camin mi son posto, eccomi presto.

Ma dimmi homai ti prego, oue dimora
Quel grã Campion, c'hor, hor da noi si parte.
Non pensate, diss'ella, in si poc'hora
Trouar l'albergo di quel nouo Marte:
E pria, che uenti di porti l'Aurora,
E' di mestier, che siate in quella parte,
Oue l'aspra battaglia far si deue;
Tal, che per altra impresa il tempo è breue.

Galaor, a cui l'alma un caldo foco
Di uirtuoso, e nobil sdegno ardeua;
Per souerchio desio non troua loco,
Et hor si china in sella, hor si solleua.
Alfin conchiude, al bellicoso gioco
Voler prouarsi con colui, c'haueua
Seco portato de la giostra il pregio,
Si come prode Caualiero egregio.

Però pregà il fratel, che se ne uada,
Senza piu trattenersi al suo camino;
Perch'egli poi, che con l'ultrice spada
Haurà tentato a pieno il suo destino,
S'auuerrà pur, che'l suo ualor non cada;
Ne ceda al suo auuersario humile, e chino,
A ritrouarlo andrà, douunque sia
Per la piu corta, e piu spedita uia.

Poi, che così t'aggrada, io mi contento
Diss'Amadigi; & a la Donna uolto
Prese licenza, e al suo camino intento,
Dou'era il bosco men frondoso, e folto
Moue il destrier a passo tardo, e lento
Fisso il pensier nel caro, amato uolto,
C'ha'n cor scolpito, tal che'l terzo giorno,
Doue la Giouenetta era, arriuorno.

La qual con Grouanesa uscì ridente,
E i caualier con molto honore accolse:
Non così bella mai ne l'Oriente
Di porporine rose il crin s'auuolse,
Allhor, che'l dì piu chiaro, e piu lucente
Portar la uaga Aurora al mondo uolse:
Spirauan gli occhi suoi gratia, & amore
Atto a scaldar ogni gelato core.

Stupì di tal beltà ciascun di loro,
Che pur di ueder belle erano usati.
Ondeggiauano i crin crespi, irti, e d'oro
Con noui scherzi, & error dolci, e grati;
I quali non copriua altro lauoro,
Ch'un cerchio di rubin ricchi, e pregiati;
Ride ciascun suo atto; ogni parola,
Con ignoto piacer l'anime inuola.

Chi potrà dir de le bellezze sante
La noua inusitata merauiglia,
Potrà ancor dir securamente, quante
Onde il mar moua fra Calpe, e Siuiglia.
Riuolta Grouanesa ad Agriante,
Che di tanta beltà si merauiglia,
Vedeste mai Signor disse, Donzella
Di questa piu leggiadra, ne piu bella?

Parmi, rispose, se Natura, o Dio
Volser bellezza far uera, e perfetta,
C'habbiano compiaciuto al lor desio
In questa pura, e candida Angioletta.
Pinser queste parole, d'un natio
Color di Rosa, de la Giouenetta
Il terso auorio; e chinò i lumi, e'l uiso
Da uergogna gentil uinto, e conquiso.

Poi c'hebber fine l'accoglienze grate,
De la lor nobiltà ueraci segni;
Ne le reali sur camere ornate
Menati i Caualier famosi, e degni;
Oue lieti lasciar l'arme honorate,
Che gia difeso haueano Imperij, e Regni.
Quinci uestiti d'un'habito eletto
N'andar, doue sedeano elle a diletto.

Mentre Amadigi, e Grouanesa accorta
Gentilmente partian risi, e parole,
La Fanciulletta, che nel petto porta
Chiuso il foco d'amor, talhor si duole;
Talhor mirando fiso, si conforta
Ne gli occhi del Guerrier, come nel Sole
L'herba da lunga, e graue pioggia oppressa,
Si, che non le souien piu di se stessa.

Loda ella la beltà di quel Barone
Non men, c'habbia la sua egli lodata.
Non parue a Citherea si bello Adone;
Ne'l Pastor Latmio a la sua dolce amata.
Era a punto il Guerrier ne la stagione,
Che suole esser piu d'altra al mondo grata;
Ne la bella stagion, ch'ancora acerba
Adorna il mondo di fioretti, e d'herba.

Cominciauan allhor le crespe, e bionde
Piume del uolto a ricoprir le brine.
Ogn'altra parte al bel uiso risponde
Talche le sue bellezze alte, e diuine
Eran tenute a null'altre seconde:
Ma le rare uirtuti, e pellegrine,
Ch'ornauan lui, come suol gemma anello,
Di gran lunga il rendean piu uago, e bello.

Gia il termine assegnato era uicino
De la battaglia perigliosa, e ria
Onde'l famoso, e franco paladino
Di tornar uago a la sua cara dea.
Il terzo dì da poi, preso il camino
Con Briolangia, ch'ogni cosa ardea
Che rimiraua, con gli occhi soaui,
Che del thesor d'amor tenean le chiaui.

Caualcaro i Guerrieri, e le Donzelle,
Di così gran Campion liete, e festose,
Tanto, che Cinthia con sue luci belle
Sei uolte in Cielo apparue, e sei s'ascose,
Alfin ne l'hora, che cinta di stelle
Suol la Notte i color torre a le cose,
Giunsero insieme, con molta fatica
Ad un castel d'una lor cara amica.

Cui

Cui narrò Grouanesa la cagione
De la uenuta lor, narrò'l ualore,
Che forse non haurà mai paragone,
Perche mill'anni, e piu ci portin l'hore,
Del Caualier; e la crudel tenzone
Di gran spauento ancor piena, e d horrore
C'hebbe con tanti solo; e senza spada,
Di che sospira ancor quella contrada.

Stupì la Donna; e ben preuede, che la
Ira del giusto Dio gia s'apparecchia:
Contra Abiseo, e gli era la querela
De la uergine gia giunt'a l'orecchia.
Gia condotto al suo fin scorge la tela
De suoi peccati; e ch'a la colpa uecchia
Vuol del Tiranno iniquo, e traditore
Nouo castigo dar l'alto Signore.

Pur teme ancor, ch'egli con qualche inganno
Morir non faccia i prodi Caualieri;
Però, si come i piu prudenti fanno
Riuolge nel suo cor mille pensieri;
E, come de la fe di quel tiranno
Possa sicuri far gli alti Guerrieri
Pensa: e discorre; e si risolue appresso,
Per piu lor sicurtà, mandargli un messo.

Haueua Briolangia una Donzella
Ardita molto, accorta, & eloquente:
Scriue una breue lettra, e la suggella
Col segno de la Dama, et ampiamente
Di cio che far', o dir la Damigella
Douesse, informa, ed ella diligente
E ben del tutto instrutta, piu non bada;
Ma sol con duo scudier piglia la strada.

Giunta, dou'era il Re, seppe-si dire,
C'hebbe il saluocondotto, e la licenza,
Che possan salui, e securi uenire
Di tutti i suo Baroni a la presenza:
Indi contenta, per non differire
De l'altissimo Dio la gran sentenza,
Da lui partita, al bel castello arriua
Allhor, c'hespero in ciel la notte apriua.

Et a baroni, a la Donzella dice
Cio, ch'ella fatt'hauea cosa, per cosa
Con Abiseo, che fia tosto infelice,
Di che la Dama mesta, e sospirosa
Adhora, adhora da begli occhi elice
Lagrime rare, per la perigliosa
Battaglia, c'hauea preso il Giouenetto,
Ch'era gia la sua speme, e'l suo diletto.

Tosto che Apollo uscio fuor di Leuante
Preser di compagnia tutti il sentiero.
La Verginella con uoce tremante,
Del suo nouello amore inditio uero
Parlaua al suo Campion, nõ senza alquante
Lagrime, che moueano il Caualiero
A si dolce pietà, che non uedea
L'hora d'entrar ne la battaglia rea.

Credendo, che'l desir caldo, & ardente
De la uendetta, e del paterno regno
Versasse fuor cosi focuemente
Da begli occhi leggiadri ira, e disdegno:
Il foco non scernea, che chiusamente
L'ardeua dentro; e se ben qualche segno
Ne mostraua di fuori, ei nol uedeua,
Si l'alma intenta a la sua Donna haueua.

A la Terra arriuar, ch'anco il Sol chiaro
Poco hauea fatto del suo gran camino;
E'l Rè superbo, e i figli ritrouaro
Con molta gente a la città uicino.
Mena seco la Dama a paro, a paro
Coperta il uiso, il Baron pellegrino;
Che sotto scorta tal, lieta, e pensosa
Hor timida n'andaua, hor gloriosa.

Tosto che giunse la gentil Donzella
Scoperse il uolto caro, e desiato,
Che forse non fu meno a tutta quella
Gente, che lei miraua e dolce, e grato,
Ch'esser soglia da poi fiera procella,
Dopo uenti contrarij, e ciel turbato
Al timido nocchier l'aer sereno;
E senza onda tranquillo il mar Tirrheno.

Corre la turba a rimirarla intenta,
Che non è alcun, che'l suo diletto cele;
Qual piu non gli è uicin, non si contenta,
Si l'è ciascuno amico, e si fedele:
E pregando il Signor, che non consenta
Che piu regni il Tiranno empio, e crudele,
Mostran fuori il piacer si manifesto,
Che ne torna Abiseo sdegnoso, e mesto.

E grida. ahi sciocco uolgo, ahi turba ignara
Senza giuditio alcun, priua d'ingegno;
Dunque piu u'è gradita, e piu u'è cara
Vna fanciulla uil, ch'un Rè si degno?
Tosto uedrete a proua certa, e chiara
Chi merta possedere Imperio, e Regno:
Pur uedendosi innanzi la Nipote,
Di uergogna si tinse ambe le gote.

E gli par del fratel di uita spento
Veder l'aspetto allhor, l'ombra feroce
Che gli improueri l'empio tradimento
Con gridi strani, e con horribil uoce.
L'inuittissimo Prencipe, ch'attento
Ascoltato l'hauea, pronto, e ueloce
Si fece auante; e perche ogniuno udisse,
Pien di giusto disdegno alto gli disse.

M'accorgo disleale a gli atti, al uiso,
Che'l ueder quì costei nulla ti piace;
Cui hai il Padre, tuo fratello, ucciso,
E tolto il Regno con la man rapace,
E tant'anni usurpato: ed etti auiso,
Che'l giudicio del cielo, a cui dispiace
Vn tradimento cosi horrendo, e strano,
Gia per punirti alzata habbia la mano.

A l'altiero parlar del gran Campione,
Senz'hauer a suo Padre alcun rispetto,
Si riuolse uer lui Darasione,
Ch'era'l maggior figliuolo, e'l piu diletto,
E disse. ahi temerario, e uil Garzone,
Com'hai hauuto ardir nel mio cospetto
Di far oltraggio a un Rè possente, e forte,
Senza temer di dolorosa morte?

Ma tosto ne sarò uendetta, quale
Si richiede al mio honore, e al tuo gran fallo:
Ne ti uarrà fuggir, che s'haueßi ale
Come Pegaso haueua, il tuo cauallo;
Non m'uscirai di mano; e sarò tale
Scempio di te, che d'ognintorno udrallo
Il mondo tutto, acciò ch'essempio sia
Ad ogni lingua uelenosa, e ria.

A che piu tardi homai disse Agriante,
Se sei, quanto superbo, ancor gagliardo?
Forse ti pensi con fiero sembiante,
Con guardatura bieca, e torto sguardo
Farmi per tema riuoltar le piante:
Tu mi sembri un Guerrier uile, e codardo;
E pien d'orgoglio, che timido, e uano
Sa la lingua menar piu, che la mano.

Grida l'altier, e'n uista gli si mostra
Horribil, come il capo di Medusa,
Vengano l'arme homai, siamo a la giostra,
Che di uiltà questo poltron m'accusa,
Ch'io spero di mandar, per gloria nostra
Questa lingua mordace a dir mal'usa,
Dono di lui ben degno, al Re Lisuarte,
Con cui sol la superbia ha tanta parte.

Menti, disse Amadigi, e se non fosse
Soperchiaria'l ferire un disarmato,
Doler fatto t'haurei fin'hora l'osse.
In poco spatio fu ciascuno armato,
E desioso di far l'arme rosse
Del suo nemico, entrar ne lo steccato
Con disegual ualore, egual desire
I tre pieni d'orgoglio, i duo d'ardire.

Cio che i cinque, a cui posto in mano ha l'armi
Giustitia, & odio di serina mente,
Fecero, se potrò cotanto alzarmi,
Quanto conuiensi al fatto alto, eccellente,
Signor ui narrerò con altri carmi;
Perche non uo tener piu lungamente
L'alta Guerriera in quello indegno affanno,
Ch'amor souerchio, e i suoi pensier le danno.

Gia de la luce sua serena, e bella:
Per far fuggir la notte oscura, e negra,
S'ornaua il uiso la diurna stella,
E per far co i suoi rai la terra allegra,
Quand'alfin chiuse i lumi la Donzella,
Dando riposo a l'alma afflitta, & egra;
A cui apparse la Dama del Lago,
Nel sonno presa la sua bella imago,

Che le disse. Mirinda a torto m'hai
Hor hor chiamata perfida, e crudele;
Che perfida, e crudele io non fui mai,
Ma ben ogn'hor pietosa, ogn'hor fedele:
E s'a far questa pugna io ti mandai,
Ragion non è, che di me ti querele;
Che uedrai tosto con aperte proue,
Quanto il mio amore, e la mia fe ti gioue.

Va pur senza temenza a la contesa,
Che fin piu lieto haurà, che tu non pensi;
E non far tanta a tuoi begli occhi offesa,
Stillando in pianto i tuoi dolori intensi:
Che poi che preso ho pur la tua difesa,
Sostener tua fortuna a me conuiensi:
Va pur secura con la scorta mia,
Che senza sangue la battaglia fia.

Cosi detto disparue, e'l sonno seco,
Lasciando la Donzella consolata.
L'Amante in tanto entr'un'horribil speco
Chiuso ha del suo martir l'alma affannata;
E uedendo, che l'aere oscuro, e cieco
Daua al dì loco, & a la luce amata,
E de la morte sua uicina l'hora;
Salta del letto trauagliato fuora.

Pin

Piu uolte quella notte hauea pensato
Lasciar la pugna; e mancar al suo honore;
Piu uolte ancor hauea deliberato
Di ribellarsi al suo Signor Amore;
Come legno talhor, che in mar turbato
Contraria hà l'aura, e l'importuno humore,
Che'n poco spatio cento uolte, e cento
Hor a l'irato flutto, hor cede al uento.

Alfin d'esporre il petto al ferro crudo
Risolue in tutto; e di uoler morire;
E di non adoprar spada, ne scudo,
Come'l consiglia il suo fiero martire.
Ma Lucilla, che uede il suo bel drudo
In stato tal per lei, non può patire,
Che la battaglia segua; e adhora, adhora
In darno il prega, e si lamenta, e plora..

Misera, se sapesti la cagione
Del suo granoso duolo esser colei,
Che seco hà da uenir a la tenzone,
Raddoppiaresti i dolorosi ohmei.
A pena al mondo dal souran balcone
Hauea mostrato il giorno i lumi bei,
Che risonò di gente il campo tutto,
Come talhor marino ondoso flutto.

Menati fur con quella pompa oscura
I rei (com'io ui dissi) al loco loro;
Ne quei, c'hauean di giudicar la cura
A uenir al lor palco ultimi foro.
Era coperto il campo, e la pianura
Appunto, come a la caccia del Toro
Suol a Vinegia in piazza il carnouale,
Che piene son porte, finestre, e scale.

Fu Mirinda la prima a entrar nel campo
Con habito leggiadro, e pellegrino;
Ne so ben, come da suoi lacci scampo
Facesse alcun, che la uide uicino.
Io non la uidi, et a contarlo auampo
De la bellezza sua, quasi indouino;
E mouo a sospirar l'anima trista
Hor c'haurei fatto, se l'hauessi uista?

Ell'era grande di grandezza honesta,
Lunga di corpo, e stretta nel trauerso;
E l'altre parti rispondeano a questa
Cosi del dritto, come del riuerso:
Haueua il biondo crin uolto a la testa,
Che rassembraua oro forbito, e terso
Con molti nodi, e senz'arte leggiadri,
De l'altrui libertà rapaci, e ladri.

Amor tu'l sai, che mille lacci, e mille
Reti tessesti in quell'aurata chioma,
E che souente su da le fauille
De gli occhi suoi, la tua possanza doma.
Parea col brãdo in man proprio un'Achille;
O qual piu bel Guerriero hoggi si noma;
Gia con lo scudo in braccio a passo lento,
Tutt'huom rendendo a sua bellezza intento.

Era nel uolto assai lieta, e ridente,
Per la speranza, che'l sogno le diede,
Perche ueduto hauea uisibilmente
La cara Maga, e le dà piena fede.
Ogni tromba sonar s'udi repente,
Come ne lo steccato pose il piede,
Con tal fauor di tutti, e merauiglia,
Che si sentì il romor lunge piu miglia.

Come colui, che condennato a morte,
Il fiero suon de la giustitia ascolta,
E del carcere udite aprir le porte
Si troua al collo gia la fune auuolta,
Staua, udendo le trombe il Baron forte,
E per mostrar di fuor la pena molta,
Che dentro haueua; e'l dolor grande, e uero,
Volse tutto uestito andar di nero.

Ma pria, ch'uscisse fuor del padiglione
Lurchetto il Nano suo trasse da parte;
Acciochе nol uedesser le persone;
E gli diè di nascosto alcune carte;
Ordinando, che fatta la tenzone,
A la nemica sua, tratta in disparte,
Le doni; e dica, di man uostra solo
Volse morir, per non morir di duolo.

Indi col uolto intrepido, e constante,
Con la fronte piu lieta, che dogliosa,
Và uerso il campo il disperato Amante:
Ma in mezzo del camin gli auuenne cosa
Non auuenuta mai poscia, ned ante;
E soura il corso human merauigliosa,
Ch'un seluaggio Leon in uista fiero
Fra gente, e gente attrauersò il sentiero.

Alza il grido la plebe in fuga posta,
E lascia il campo d'huomini spogliato:
La belua in tanto ad Alidor s'accosta,
Quasi fido messaggio a lui mandato:
Et punto per timor non si discosta,
Anzi di ualor pien, uer lui uoltato
L'aspetta in mezzo di quell'ampio piano
Di scudo armato, e con la spada in mano.

Giunto il Leon, qual mansueto agnello
Gli diè col destro braccio una scrittura,
Serrata con la cera, e col suggello,
Si come fosse humana creatura;
Poi le spalle uolgendo, leue, e snello
Lasciò le uerdi herbette, e la pianura
Con la uelocità d'un ruscellino,
Che dal monte s'aualli a capo chino.

Apre Alidor la carta, e sol uede una
Riga, che dice. segui pur l'impresa;
Ne ti prenda timor di cosa alcuna;
Che lieto fine haurà questa contesa.
Il Caualier ringratia la Fortuna,
Che del suo honor hauea la cura presa;
E uede, che la lettra era di quella
Sua cara amica Fata Siluanella.

S'egli allhor lieto fu, pensatel uoi
Di quella noua desiata, e cara.
Cio che successe ui dirò da poi,
C'hor mi conuien tornar a l'empia gara,
Che far s'apparecchiauano que doi
Campioni, contra i tre, cui stella auara
Minaccia fin dal Ciel (se non m'inganno)
Per leuar Briolangia homai d'affanno.

Sgrida Dramisio il piu giouene, e forte
De duo fratelli, e forse anco il piu ardito.
Dou'è'l terzo Guerriero, a cui per sorte
Tocca la pugna? fora ei sbigottito,
Priuo di cor, per tema de la morte,
Ch'io porto ne la man, forse fuggito?
Non è, diss'Amadigi, uopo d'alcuno
Altro Guerriero, e n'haurai troppo d'uno.

Come saetta, che co i raggi ardenti
Ratta scende dal Ciel con grand'horrore,
Per castigar talhor l'ingrate genti
Sospinta dal sourano, alto Motore,
Gia il Caualier con tutti i sensi intenti
A procacciarsi sol pregi, & honore
Contra Dramisio, che con l'hasta in resta
Facea tremar col corso la foresta.

Fu si gagliardo questo incontro, e crudo,
Che ne risonò il monte, e la pianura;
Non resta al colpo fiero, intier lo scudo
Benche di tempra sia solida, e dura.
Troppo fu di pietà Dramisio ignudo
Il tuo destin, troppo la tua uentura
Maluagia, poi, ch'al primo colpo in terra
Finisti a un tempo, e la uita, e la guerra.

L'astuto Nano, che s'accorge a gli atti,
Che gia di spirto priuo era costui,
Disse. mi par, che sian piu certi i fatti
Del mio Signor, che le minaccie altrui:
Gli altri da l'ira, e da la furia tratti
Contra lo Scoto Sir uann'ambo dui.
L'uno il ferì nel duro scudo, e l'altro
L'aria colpì, poco auueduto, e scaltro.

Il Tiranno, c'hauea la lancia in fallo
Corsa, uedendo il figlio in terra steso,
Volge contra Amadigi il suo cauallo
D'amor, di sdegno, e crudeltade acceso;
E lo percuote sul duro metallo,
Mentre, ch'era a mirar Dramisio inteso,
Con forza tal, che qual fosse di ghiaccio,
Passò lo scudo il ferro, e punse il braccio.

Come uider quel colpo i circonstanti,
Vestir di pietà il uiso, e di timore;
La fanciulla con humidi, e tremanti
Lumi, la piaga sua sentì nel core;
E la speme perdeo, che poco auanti
Data l'hauea l'inuitto suo ualore,
Come perde la selua alta, & ombrosa
Le frondi, a la stagion fredda, e neuosa.

Non cura il colpo il Caualiero, usato
A battaglie piu crude, e perigliose;
E di uirtù, come di ferro armato,
La buona spada su l'elmo gli pose
Con tanta forza, che dal manco lato
Gli aperse l'arme; e si il buon brando ascose
Ne la testa del misero, che'nsieme
Vi lasciò quasi e la uita, e la speme.

Auuentasi Amadigi, oue Agriante
Fa con Darasione aspra contesa.
Quel, che'l uede uenir, gli si fa auante,
E lo prega, ch'a lui lasci l'impresa:
Ma'l Caualiero inuitto, che con quante
Forze si troua, hauea la spada scesa,
Non potè sostenere il colpo fiero
Tal; che si feo ne l'arme ampio sentiero.

Fu la piaga si larga, e si profonda,
Che pinse l'herba di sanguigno smalto.
Il falso Rè, c'hauea poco seconda
Fortuna, torna al periglioso assalto:
Ma si per la ferita il sangue abbonda,
Che non puo (come brama) hor basso, hor alto
Menar il brando crudo; e si dispera,
Chiamando la sua sorte iniqua, e fera.

Pur

Pur il corsier del Principe percuote
Si, che tutto nel uentre il ferro caccia;
Ilqual fatto di duol ben mille ruote
Stretto co denti il fren, si pone in caccia.
Tira il morso il Guerrier, ma gia no'l puote
Torcer dal corso, o far uolger la faccia:
S'Amadigi non uuoi qualche uergogna,
Vccider il cauallo hor ti bisogna.

La uezzosa fanciulla adhora, adhora
Dipinge il uolto di nouel colore;
Talhor timor, talhor pietà l'accora;
Hor si solleua; & hor ricade, e muore.
Non uede il fin de la battaglia ancora;
Ma si il periglio, e si la sferza Amore
Con desio, con timor, pietate, e speme,
C'hor sospira, hor desira, hor spera, hor teme.

Briolangia a che temi, a che sospiri;
E fai di dolce pianto humidi i rai?
Lascia, ch'alquanto il tuo Campion respiri
De la caduta, che tosto uedrai
Le nemiche speranze, e i lor desiri
Troncar con quella spada, che gia mai
Non fu uinta, ne fia, mentre, che'n mano
Starà del Caualier alto, e sourano.

Riuolge il uolto, oue'l gran Scoto solo
E dal Padre, e dal figlio si difende;
E, come hauesse seco un grosso stuolo,
Pugna, & ardito a la uittoria attende;
Mena il ferro spietato, e del figliuolo
Sì l'elmo grosso, e forte & apre, e fende,
Che ui lasciò la buona spada in pegno,
E'n nan per trarla forza usa, ed ingegno.

Non perde il cor, ancor che perda il brando
L'animoso Guerriero, anzi s'auuenta
Contra Darasion, che folgorando
Cala la spada, perche il colpo senta.
Con lui stretto s'abbraccia, e lui girando
Hor da man manca, hor da man dritta, tenta
Di trarre il brando; ma non gli uien fatto,
Perche caggion di sella ambo ad un tratto.

Se piu tardi Amadigi, in gran periglio
Stà la uita, e l'honor del tuo fratello;
Mentre ch'egli abbracciato era col figlio,
Il fiere il Padre, e dispietato, e fello,
Per far del sangue suo'l terren uermiglio
Alza la falda: ma, qual proprio augello,
Veloce, e presto corse il Caualiero;
E gli precise il suo crudel pensiero.

Si come allhor, che Lupo empio, e fallace
Stà per strozzar la mansueta Agnella,
Se scorge da lontan Leon rapace
Venir correndo, o Tigre leue, e snella
Piu timido, che Damma, e piu fugace
Lascia la preda, e per la fresca, e bella
Selua fuggir uorria sua dura sorte;
Ma non potendo, al fin torna a la morte.

Così il perfido Rè, che staua intento
Per tor la nobil uita ad Agriante,
Tosto, che uede piu presto, che uento
Amadigi uenir, che nel sembiante
Porta con la uittoria l'ardimento,
Ratto s'inalza; e pallido, e tremante
Poi ch'a la fuga il piè si sente tardo,
Mena la man da Caualier gagliardo.

Ma, che rileua? che'l Guerrier, che mira
Del suo Cugin la perigliosa sorte
Dubbio, che piaga lui crudele, e dira
Non habbia adotto fin presso a la morte;
Con tal furor, con tant'impeto tira
Per aprirgli la testa il brando forte,
Che la spada col braccio gli recise,
Con cui si a torto il suo fratello uccise.

Quinci ci uolge con uolto si fiero,
Ch'a rimirarlo sol ponea paura,
Per dar soccorso al suo Cugin, ch'altie ro
Gia recato hauea a fin l'altra uentura:
E uedendo gia morto il Caualiero,
E la testa rotar per la pianura,
La testa gia tant'orgogliosa, hor uile
Ringratia Dio col cor lieto, ed humile.

Mostrò il fiume uicin, che prima oscure
Menaua l'onde, e piu, ch'assentio amare
Tanta allegrezza, che lucenti, e pure,
E dolci ogn'hor indi le scorse al mare;
Ne poi le uidor le genti future
Ne sapor, ne color giamai cangiare.
Il resto dirò poi (se potrò tanto)
Cortesi ascoltator, ne l'altro canto.

IL FINE DEL TRENTESIMOTERZO CANTO.

CANTO TRENTESIMOQVARTO.

NON SIA CHI pensi di poter fuggire
DEL GIVSTISSIMO DIO l'alta uẽdetta;
CHE s'egli ha ben la man lẽta al punire
Fal, perche usar pietà piu si diletta:
Perche si penta l'huom del suo fallire,
Il benigno Signor tarda, & aspetta:
Ma'l paga poi, uedendolo ostinato
Con doppia pena d'ogni suo peccato.

Corsero lieti, oue la pellegrina
Giouene staua, i Caualier del Regno;
Corse la bassa plebe; ogniun l'inchina;
Ogniun le fa di gran letitia segno,
Ne prima, ch'ella fosse per Reina
Da tutti alzata, uolse il Baron degno,
Perche la Dama piu di lui s'appaghe,
L'arme cauarsi, o medicar le piaghe.

Gia la nudrice de pensieri humani
Lieta da l'onde hesperie se u'usciua:
E gli altissimi monti, e gli ampi piani
Di tenebrosa ueste ricopriua:
Gia sotto l'ale sue gli humidi, e uani
Sogni, per questo colle, e quella riua
Mal grado del nemico, et aureo Sole,
Cogliendo gian papaueri, e uiole.

Però fra mille lumi ardenti, e chiari,
Fra le uoci del uolgo alte, e festose
Con la noua Reina i Guerrier chiari
Entraro in Sobradisa; ù l'amorose
Donne spargean fiori odorati, e cari,
E pioggia di uermiglie, e bianche rose
Soura le bionde loro aurate chiome,
La lor Donna lodando, e'l suo bel nome.

Giua Amadigi altiero, e trionfante
Nudo l'ardita man, nudo la testa,
Mostrando ne l'aspetto, e nel sembiante
La somma sua uirtute manifesta:
Tal Nettunno talhor, per la spumante
Onda del mar, dopo lunga tempesta
Suol trionfando andar col carro d'oro,
E chiamar de le Ninfe il lieto choro.

Quiui honorati fur, come conuiensi
A i pregi loro, al sangue alto, e reale;
Però, ch'alcun non u'è, ch'ad altro pensi,
Che far ogn'opra al lor gran merto eguale.
Ma Briolangia, c'ha gli spirti accensi
De l'amoroso ardor, di fiamma tale,
Che la distrugge, come cera al foco,
Piagne, sospira, e non ritroua loco.

Come se in un liquor caldo, e bogliente
Talhor si getta altro liquor gelato,
Il gorgogliar s'arresta immantinente;
Ma tosto che di nouo è riscaldato,
Rinforza il mormorio; così la mente
Se pur de la ragion l'aiuto usato
Talhor frena il desire, e'l senso fiede,
Con maggior forza a suoi diletti riede.

Non sa la pargoletta anima, ancora
Non usa a queste cure egre, e moleste
Che far si debbia; turbasi, e scolora;
Volge la mente in quelle parti, e'n queste;
E'n un solo pensier poco dimora:
Ma al fin da le continue, atre tempeste
Combattuta d'Amor, prende partito
Di uoler dimandarlo per marito.

Sedea fuor de la terra un picciol colle,
Ch'ombrauano arboscei teneri, e schietti;
Non so se forse la Natura uolle
Quiui l'albergo hauer de suoi diletti:
Ilqual si dolce il capo a l'aria estolle;
Et è si d'herba ornato, e di fioretti,
Che con la sua beltà rara, e gradita
A rimirarlo ogniun chiama & inuita.

Cingea

Cingea quel uago colle intorno intorno
Vn fiumicel, che mormorando giua
D'acque si fresche, e si lucenti adorno,
Che nulla laude a la sua laude arriua.
Quiui solea talhor dolce soggiorno
Far Venere, & Amor, qualhor l'estiua
Rabbia del cane, col cocente raggio (gio.
Fa a gli arboscelli, a i fiori, a l'herbe oltrag-

Era ne la stagion, che'l freddo suole
Gir, doue l'orsa fiera il mondo agghiaccia;
Allhor che fan le rose, e le uiole
Del pregnante terren uaga la faccia;
Allhor che co suoi rai tepidi il Sole
L'humida nebbia de l'aere discaccia;
E'l giouen'anno, senza oprar pennello
Dipinge il mondo, e'l rende allegro, e bello.

Va, per fuggir Amor, l'inamorata
Giouene quiui, e'ndarno s'affatica,
Che la fresc'ombra, e l'herba molle, e grata
Le sembra un foco, una pungente ortica.
Loco non troua, ù possa l'affannata
Anima, a l'amorosa sua fatica
Requie donar; ma pur chiuse a la fine
Vinta dal sonno, le luci diuine.

Il Sonno, forse entro quell'ombre ascoso
Pietoso del suo duolo acerbo, e rio,
Per darle alcun conforto, alcun riposo
Col ramo molle del liquor d'oblio,
Le toccò gli occhi, e'l uolto lagrimoso:
Da poi lieto tornò lungo il bel rio,
A l'antico suo dolce albergo, eletto;
E die i lumi granati al suo diletto.

Mentre la bella, e pellegrina amante,
Come rosa fra fior uaga dormiua,
Ecc'una, che nel uolto, e nel sembiante
Non le parea donna mortal, ma diua:
Da le cui belle luci altiere, e sante
Tanto piacer, tanta dolcezza usciua,
Che poteua ogni afflitta anima trista
Lieta, e beata far sol con la uista.

La donna ammira la bellezza, ammira
La gratia in terra non piu uista mai;
E sente, quanto lei piu fiso mira,
Nel cor diletto, e merauiglia assai:
Stupefatta non parla, e non respira;
E tien si intenti i lumi in lei, c'homai
Perdea la uista, come talhor suole
Chi troppo ardito, e baldo affisa il Sole.

Ella col capo chino, e uergognosa
Humida i lucidi occhi, e i bianchi gigli
Pinta del uiso di color di rosa,
Crudel disse, crudel, perche ti pigli
Vaghezza del mio duol? perche gioiosa
Di farmi tanto torto ti consigli?
Scorgi del tuo desio la carca naue
A porto piu tranquillo, e piu soaue.

Non conuiene a Donzella alta, e reale
De gli altrui beni, e gioie esser rapace.
Altro marito, a tua bellezza eguale
Ti serba il Ciel, per tua perpetua pace:
Questi a me fu promesso, e m'è fatale;
Questi arde ogn'hor de la mia chiara face;
Et hà si l'alma del mio amore accesa,
Che da te indarno ogni fatica è presa.

Quinci rinchiusa entr'una nube d'oro
Con ogni luce sua subito sparue.
Tal souente col crin biondo, e decoro
Venere forse al suo gran figlio apparue;
Tal de le uaghe Ninfe al lieto choro
La Cacciatrice Dea talhor comparue:
Con ella il dolce sonno si fuggio;
Onde la Dama i suoi be lumi aprio.

Fuggì il sonno; e restò la merauiglia,
La merauiglia di si gran beltade.
La Fanciulletta hor pallida, hor uermiglia
Pensa al sogno, e ripensa, hor di pietate,
Hor accesa d'amore; alfin s'appiglia
Al suo primo desir; ma la bontate
Del sommo Iddio, che del suo error s'auuede
Di subito soccorso le prouede.

Torna ne suoi begli occhi il sonno, e'nsieme
Torna la bella imagine gia uista;
La qual si come mar, ch'irato freme
Il timido Nocchier turba, e contrista
Tolse a l'ardente Giouene ogni speme
Talche dogliosa, e del suo inganno auuista
Ritira il suo desio, cangia il pensiero;
Ma non lascia d'amare il Caualiero.

Hor le souien, c'hauea mesto, e pensoso
Sospirar il Guerrier scorto talhora;
E'l uolto far di pianto rugiadoso,
Ch'Amor uersaua da bei lumi fuora;
Onde piena d'affetto alto, e pietoso
Vedendo, che per altra ei s'ange, e plora,
Poscia amò, quel desio chiuso nel core,
Il suo inuitto Campion di casto amore.

Mentre in questi pensieri egri, & infermi,
Come cerua, ch'al fianco ha la saetta;
Il cor piagato d'amorosi uermi
Procura di sanar la fanciulletta.
L'inuittissimo Principe, che schermi
Non ha contra il desio, ch'a la diletta,
E cara donna, ad alta uoce il chiama,
Staua con l'alma ogn'hor pensosa, e grama.

In questa ecco apparir la Damigella,
Che scorse Galaor (se ui souiene)
A far la pugna perigliosa, e fella
Con quel Guerrier di così chiara spene.
Amadigi conosce la Donzella,
E per lei Galaor, che seco uiene;
Ma non l'altro Baron, bench'una uolta
L'hauesse uisto in quella selua folta.

La sua real presenza inditio diede,
Che da sangue scendeua Illustre, e chiaro.
Moue Amadigi ad honorarlo il piede
Tal, ch'a mezzo la sala s'incontraro.
La gran beltà del Caualier fa fede,
Ch'egli sia di ualore eccelso, e raro,
Ch'auien di rado ch'un bel corpo chiuda
Anima di uirtù spogliata, e nuda.

L'accoglie, e honora con cortese affetto,
Come prima hauea fatto il suo Germano.
S'inchina il ualoroso Giouenetto,
Per baciar reuerente a lui la mano;
Ei, ch'è di gentilezza alto ricetto
Nol consent', anzi con aspetto humano
L'abbraccia, e a se lo stringe, e lo solleua,
Com'al gran merto suo si richiedeua.

Ma poi, che'ntese, ch'ei gli era fratello
Di tanto grido, e tanta gloria degno;
Ch'adeguar può d'honor Pirro, e Marcello,
In honorarlo adopra arte, ed ingegno:
E se non, che'l cortese lor duello
Finì la Dama, haurian passato il segno;
E consumato quel dì tutto intero
Del lor amor in darsi inditio uero.

Mentre con questi Caualier dispensa
L'hore fugaci la gentil Reina,
Che di casto desio calda, & accensa,
Arde d'honesto amor ne la fucina,
Floridante gentil soura una densa
Montagna d'arboscei, ratto camina
Per un sentier tutto frondoso, e stretto
Dietro quell'homicin, ch'io u'ho gia detto.

Caualcò questo Duce inclito e magno
Fin che tepidi fur del Sole i rai:
Vareando piu d'un fiume, e d'un rigagno
Si, c'hauea il suo destrier stancato homai.
Ma pur, si come auar, che del guadagno
E' uago si, che non s'acqueta mai,
Tant'oltre il siegue, che scoperse il mare
Al bel lido uenir con l'onde chiare.

Sparue la guida, mentre intorno mira,
Se uede da uicin casa, o persona:
Ne perciò l'animoso il caual gira
Da quel sentier; ma uerso il mar lo sprona,
Tanto, che giunto, oue fa il lido a l'ira
Di Nereo schermo, quando irato suona,
Vede uenir piu leue, che ceruetta,
C'habbia assai ueltri al fianco, una barchetta,

Tirata da due pesci di statura
Molto piu grande, che non è il delfino.
Non so se sian di quei, che per uentura
Ha chiamati Oppian bue marino.
Chi la barca gouerni, e n'habbia cura
Non si uede ne grande, ne piccino;
Perche non ha ne uela, ne timone,
Ne da seruir per remo alcun bastone.

Arriua proprio in quella parte, doue
S'era fermato il ualoroso Amante;
Iui s'arresta, e non uuol gire altroue,
Quasi caual, che ferme habbia le piante.
Vedendo al fin, che'l legno non si moue,
Senz'altra tema il Caualier prestante,
Che ne gran rischi ogn'hor diuien piu ardito,
Disegno fa d'abbandonare il lito.

In minor spatio, che non giunge al segno
Palla di piombo, che la polue caccia;
Od arco usato nel Parthico Regno,
Ch'esser maggior non può di cento braccia;
Perde di uista il lido il picciol legno
Da que mostri tirato, e con bonaccia
Solcò tre giorni il mar tranquillo, e queto
Con l'aura destra, e'l ciel sereno, e lieto.

Del desinar ne l'hora, e de la cena,
Come se fosse dentro un real tetto,
Troua una mensa di uiuande piena
Delicate, e di uin uario, & eletto.
E per posarsi, quando in giro mena
Notte il suo carro, un molle, e bianco letto
Con tanti lumi accesi intorno, intorno,
Che facean senza Sole un nouo giorno.

Non

Non so se per Libecchio, o per Garbino
Maestro Tramontana, ouer Sirocco
Faccia la nauicella il suo camino
Da nocchier scorta non ignaro, o sciocco.
Ne so, s'ond'esce l'alba in sul mattino;
O se drizza il sentier uerso marocco:
Che bossola non ho, ne calamita,
Ch'al suo camin ueder mi porga aita.

Basta, che'l terzo dì proprio in quell'hora,
Che piu si duol del caldo il uillanello:
Allhor, che'l pellegrin lasso dimora
A la fresc'ombra lungo alcun ruscello,
La nauicella sua fermò la prora
Su la Foce d'un puro fiumicello,
Che mormorando discendeua al mare,
Le sue mescendo, con quell'onde amare.

Vede del fiume a la sinistra riua
Di Bersabè piu bella, e di Rachele
Vna uaga Donzella, che dormiua
Forte, e dormendo par che si querele.
Destala il Caualier, tosto ch'arriua,
E le rompe quel sonno empio, e crudele,
Chiedendole la causa del suo duolo;
E sotto a qual Ciel sia, sotto a qual polo.

Ed ella a lui. Signor la Donna mia
A cui tutte le cose son presenti;
E che di ben oprar sempre desia,
Forse mal grado e de l'onde, e de uenti,
Mandata m'ha per tanto lunga uia
Cosi soletta, e senza altri sergenti,
Per ch'a uoi dica da sua parte, cosa,
Ch'al mio giudicio non ui fia noiosa.

Di quest'Isola è Donno un Negromante,
Che co suo incanti fa arrestare il Sole;
Fa di Gennaro uerdeggiar le piante;
E nel ghiaccio fiorir rose, e uiole,
Fa star ferma nel ciel la stella errante
Con la uirtù di carmi, e di parole;
E dentro un suo castel con molta cura
Guardata tiene una gentil uentura.

Vn destrier il piu bel, che giamai feo
L'alma Natura, e piu merauiglioso;
Non generato in cima al Pireneo;
Ne d'Asturco caual tanto famoso:
Ma disceso da quel, che'l Pegaseò
Fonte gia fece, chiaro, e glorioso,
C'ha due grand'ali, che dispiega, e spande
Di pelo negro, e di statura grande.

Da che nacque il Caual, che son cinqu'anni
L'ha in suo potere hauuto il Mago accorto.
Non so gia, se per prezzo, o con inganni,
Ch'io non uò col mio dir fargli alcun torto:
Et hor oprar gli fa le penne, e i uanni,
E gir souente da l'Occaso, a l'Orto,
Talhor i piedi, che leggieri, e snelli,
Si lascian dietro i piu ueloci augelli.

E perch'egli è fatal, che chi non tiene
Questo cauallo, o mostro di natura,
Non puo di donar fine hauere spene
A la merauigliosa alta uentura
Del bosco periglioso: a uoi conuiene
Tentar la proua faticosa, e dura
Perche l'Incantator prudente, e forte
Preuisto hauendo cio, guarda due porte.

La prima un suo fratel, molt'anni usato
A mostrar la sua forza, e'l suo ardimento;
Che d'arme dure, adamantine armato
Fa gir i colpi del nemico al uento:
La second ei, soura il destriero a lato,
Ch'a rimirarlo sol porge spauento,
Auezzo fin da picciolo a la pugna;
Et ad oprar souente hor l'ali, hor l'ugna.

Tentato han molti Caualier la proua
Con poco honore, e molto danno loro;
Ne che la prima porta habbia, si troua
Passato alcun mal grado di coloro,
Se non un sol, che chiara fama approua;
E predicando uà da l'Indo, al Moro
Per Caualier famoso; & è figliuolo
Del Duca di Borgogna unico, e solo;

C'hor stà prigion, perche l'Incantatore
Oue non ual la forza usa l'inganno;
E con l'aiuto di quel corridore
Fa, senza suo periglio, a gli altri danno.
Ma, perche hauerne il trionfale honore
Possiate; e solleuar molti d'affanno,
Vna polue ui manda in questa carta,
Laqual se soura il gran caual fie sparta,

Renderà l'ali inmobili repente,
Si, che non ui farà col uolo offesa:
Ilche uoi far potrete ageuolmente;
Perche nel cominciar de la contesa
Non fa spiegar a quel destrier corrente
Le penne, fin ch'ei sostener l'impresa
Puote, e che non conosce al paragone,
Che piu forte è di lui l'altro Campione.

Cio, c'haurete da far, con quel uolante
Caual ui dirò poi, c'haurete fine
Dato a la pugna, morto il Negromante;
E liberate tant'alme meschine
De l'oscura prigion, c'ho detto auante:
Ilche farete pria, che'l Sol s'inchine,
Se pur non mente chi mi manda a uoi,
Com'a la proua ben uedrete poi.

La cagion del mio duol è, ch'io sognaua
Di uederui a le man con quel feroce
In una zuffa cosi fiera, e braua
Che mi trema a narrarlo ancor la uoce.
E, se uostra bontà non mi destaua
E non fuggía col sonno ancor ueloce
La tema, e'l duolo, certo io sarei morta:
E quì si tacque la Donzella accorta.

In tanto il suon del martiale assalto
Chiama, & inuita i ualorosi amanti:
Conuertendo il lor core in freddo smalto,
E lor rendendo pallidi, e tremanti.
Mirinda, che cio sente, esce d'un salto
Agile, e snella, e sciolta; e i riguardanti
Empie in un dì diletto, e di stupore,
A quai par di uedere armato Amore.

Il bel nemico suo, che pur pauenta,
Che non segua la pugna aspra, e molesta,
Ne ben de la sua speme si contenta,
Va con la faccia dolorosa, e mesta.
Signori io non so, come Amor consenta,
Che sorga nel suo mar tanta tempesta:
Gia comincia a menar ciascun la mano,
Bench'ogni colpo Amor fa gir in uano.

Riman Mirinda ancora sbigottita;
E dubita, che'l sogno non l'inganni;
Che'n stato son, che sia tarda ogni aita,
S'ella non mette per uolare i uanni.
Ma qual di lor potrà la propria uita
Piagar col ferro, o procurarsi affanni?
Ben la spada l'Honor mena lor sopra,
Ma par ch'Amor con lo scudo i ricopra.

In questa apparue una gran merauiglia
De l'arte degna de dotti Pittori.
Vna nube nel ciel bianca, & uermiglia
Tutta condensa di leggiadri fiori,
Con tanta luce, e tal, che s'assimiglia
A lo splendor del Sol, qualhor di fuori
Per riportar un lieto giorno al mondo
Spunta dal mar, con uolto almo, e giocondo.

Non con maggior stupor gli antichi nostri
Miraro in quell'età gradita, e bella
Tre soli (se non son falsi gli inchiostri)
Quando Consol fu Planco, e Dolabella;
Ne uider anco ne stellanti chiostri
Coronata talhor piu d'una stella,
Che rimirò ciascun la nube uaga,
Con l'alma d'alcun ben certa, e presaga.

In mezzo de la nube trasparente
Quasi bel uetro, e chiaro, si uedea
Vna donna bellissima, e ridente,
Che con la luce sua serena ardea
D'una fiamma gentil tutta la gente:
Cosi talhora la ciprigna Dea,
Per torgli di man l'ira, apparue auante
Ne le battaglie al bellicoso Amante.

Di subito una nebbia oscura, e densa
Ambo i rei ricoperse, ambo i Guerrieri;
Si, che benche del Sol la lampa accensa
Fosse, non è chi di uedergli speri.
Cresceua ogn'hor la merauiglia immensa;
E'l uolgo ui fea su uarij pensieri;
Quando con bianca, e con leggiadra gonna
Del nembo uscì la Giouenetta donna.

Con tanto graue, e uenerando aspetto,
Che molti s'inchinar per adorarla;
Come cultrice de l'empireo tetto
De gli assistenti ogniun staua a mirarla,
Subito questo caso al Rè fu detto,
Che sol col suo pensier uaneggia, e parla
Dubbioso assai del fin de la contesa,
Che per la figlia hauea Mirinda presa.

Attonito, e smarrito ad un balcone
Del gran Palazzo, per mirar s'affaccia;
E uede un grande e fosco nuuolone,
Che quasi tutto lo steccato abbraccia:
Ma non uede i Guerrier, ne chi cagione
E del duello, per mirar, che faccia,
Di tenebre s'intorno il campo è chiuso,
La onde piu che pria riman confuso.

Poi che coperti da la nube foro
Si, che ne ueder essi i circonstanti;
Ne ueduti poteano esser da loro,
Stupidi stansi i ualorosi amanti:
Io parlo di Mirinda, e d'Alidoro:
Non san, se sia per ir la pugna auanti;
O qual apportar debbia, amica sorte
Rimedio a la lor uita, a la lor morte.

Stan fra speme, e timor pensosi, e tristi,
E non san, che temer, ne, che sperare:
Non puo far tanto, che la speme acquisti
La tema, ch'ambo duo fa uaneggiare.
Se fosser certi di non esser uisti,
Si sarian forse corsi ad abbracciare:
Che s'hor son ben le lor spale nemiche
I cori amici son, l'anime amiche.

In questa uede il Rè nel suo palazzo
Entrar la Donna nobile, e pregiata,
Ch'era da tutto il uano popolazzo
Vago di cose noue, seguitata;
Che non ui fu famiglio, ne ragazzo
Ne nobil huom de la città honorata,
Che non l'accompagnasse, per udire
Cio, che uolea la bella Dama dire.

Il Rè, che ben conobbe a la presenza;
Al modo strano de la sua uenuta,
Ch'ell'era degna di gran riuerenza;
Le uà piu passi incontro, e la saluta.
In questo mezzo, per la lunga absenza
Da la sua Donna, maggior la feruta
Fa in Amadigi Amor si, ch'ogni cosa
Che uede, & ode, gli è graue, e noiosa.

Poi, c'hebbe fin la cena, che fu tale
Qual far solea'n Appolline Lucullo;
Prega Amadigi la Dama reale,
Che uoglia per diletto, e per trastullo
Far, che la sua Donzella conti, quale
Sia la uirtù de duo fratelli, e nullo
Successo lasci di narrar, che sia
Loro auenuto ne la lunga uia.

Non era Apollo ancor chiaro, e lucente;
Per molto, che spronasse i suoi destrieri,
Salito a mezzo il Ciel col carro ardente;
Però deliberaro i duo Guerrieri,
Mentre, che la Donzella obediente
Conteria i lor assalti horrendi, e fieri
D'ir a passar l'ardor de l'hora calda
Di quel bel poggio in su la fresca falda.

Così presi per man giro ambo doi
A diportarsi in quel bel colle ameno,
Che mostra a riguardanti i thesor suoi,
Ond'ha dipinto ad ogni tempo il seno:
Ma i uò posar spirti gentili; e uoi
Potrete andar, nel bel uolto sereno
De la Donna, che'l cor u'arde, et impiaga,
A pascer l'alma di tal cibo uaga.

IL FINE DEL TRENTESIMOQVARTO CANTO.

CANTO TRENTESIMO QVINTO.

DIRÀ PER auentura alcũ, c'ha'l naso
PIV che Rinocerote acuto, e lungo,
CH'IO ritrouo e dispongo, e detto a caso;
E dal ben poetar forte m'allungo;
Poi ch'un'heroico grande, & alto caso
Là, doue appena col pensier aggiungo,
Induco a raccontare una fanciulla
Vsa a l'aco ad ogn'hor, fin da la culla.

Ma taccia, e miri pur ne tempi nostri
Quante son donne, e quante ne son state,
Che per la dotta lingua, e per gli inchiostri
Fur, e sempre saran chiare, e pregiate:
E d'altro pur che d'or, di perle, o d'ostri,
E di ghirlande, e di diademe ornate
Schernendosi del tempo inuido, e rio
Si sono alzate dà l'eterno oblio.

Non uo di quelle, che gia tanti lustri
Vennero al mondo, e son famose ancora;
Ma d'alcune parlar chiare, & illustri,
Ch'Ibero, Idaspe, e tutto'l mondo honora:
Ne so, s'Homero, o se Marone illustri
Mantoua questo, e quel Grecia, com'hora
Illustra Italia una celebre Donna
Del gran sangue Roman ferma Colonna.

Qual Cigno si canoro, e si gentile,
Lungo'l Meandro mai cantò'l suo fato,
Che la Gambera mia col uago stile,
Col dotto stil, ch'ognor sia piu lodato,
Parer non fesse roco Coruo, e uile:
Coreggio il sa, che del suo honore ornato
Viuerà, mentre i fiumi haueran l'onde,
Augelli il Ciel, le selue arbori, e fronde.

Ma, perche uoglio in mar si uasto entrare,
E cupo, che non ha riua, ne fondo?
S'a uoler quelle sole ricordare,
Ch'ornan Sebetho, e'l suo regno giocondo,
Atte non pur a scriuer, a parlare;
Ma a gouernar con noue leggi il mondo,
Saremo pria, ch'a me soggetto manchi,
Io di parlare, e uoi d'ascoltar stanchi.

La Donna, cui gia la Reina hauea
Imposto, che narrasse ogni uentura,
Ch'a due chiari fratelli buona, o rea
Portat'hauesse lieta sorte, o scura,
Non si conuien signori, alto dicea,
A me la graue e faticosa cura
Di dir le laudi d'esti duo Guerrieri;
Che tutte stancherieu lingue, e pensieri.

Ma, perche d'obedirui io son costretta
Sol un cenno farò de la lor gloria.
Poi che uoi Signor mio partisti in fretta,
Per far quest'atto pio degno d'historia,
Galaor, che'l desio de la uendetta
Hauea scolpito in mezzo a la memoria,
Dietro la scorta mia duo giorni uenne:
Ma lungo saria'l dir cio, che gli auuenne.

Basta, che pien d'un generoso sdegno
Contra al gran Caualier, che se ne gía,
In ogni parte memorabil segno
Lasciò de l'alta sua uirtù natia.
Giungemmo il terzo di d'un Baron degno
Al ricco albergo, fuor poco di uia;
Oue, perche gentile era, e cortese,
Ci donò molli letti, e buone spese.

Qui ui intendemmo, che la sera prima
V'era passato il Caualier da Pardi,
Et acquistata hauea la spoglia opima
Di duo figliuoli suoi Guerrier gagliardi:
E tanto quel Baron l'alza, e sublima,
Che Galaor, che giunto era gia tardi,
D'inuidia, e di desio si cruccia, e duole,
E con atti il dimostra, e con parole.

Il terzo giorno allhor, che'l Sol s'inchina
Col carro ardente al mare, ad un castello,
Ch'è soura un colle, d'una mia cugina
Hauemmo ricco, e ben cortese hostello;
Ed ella con l'albor de la matina
Venne con noi per guida, che di quello
Guerrier hauea notitia, e sapea, doue
Fatt'egli hauea tant'honorate proue.

Dimanda Galaoro a la Donzella,
Chi sia quel Caualier pregiato, e raro;
Dou'ha l'albergo suo, come s'appella.
A cui ella, Signor rispose, caro
Mi sarebbe il poter darui nouella
Piu certa del Guerriero alto, e preclaro.
Ma non sa alcun chi sia, fuor, ch'una Dama,
Che lui piu, che'l suo core, apprezza, et ama.

Gia di neue hà tre uolte il freddo uerno
Cinta la fronte de gli horridi monti,
Poscia che uenne il Caualiero esterno,
Di cui pregate, che'l nome ui conti
In queste parti, ilqual (se ben discerno)
A i gesti suoi merauigliosi, e conti,
Il nome dir non uuol, se non per forza
A chi con l'arme in mano il uince, e sforza.

E gia tanti Guerrieri ha morti, e uinti,
Ch'eran sospinti da questo desio,
Seco a l'arme uenuti, che depinti
Ne son di sangue i prati, e rosso il rio.
Questo allhor disse Galaor, ch'estinti
Ha tanti Caualier, questo cerc'io;
Non perch'odio gli porti, o per rancore;
Ma per seco acquistar pregio, & honore.

Due uolte Hespero in ciel piu bella hauea
Fatta la notte co bei raggi aurati,
Pria ch'a un braccio di mar, che diuidea
Dal continente l'Isola, arriuati
Fossimo, doue un marinar tenea
Vn picciol legno, per passar ne prati
Di Grauisanda ogniun, che quel camino
Per uolontà prendeua, o per destino.

Era'l mar piano, il camin nostro corto;
Il uento al suo desio destro, e secondo
Si, ch'aggiungemmo in breue spatio al porto,
Di che fu Galaor lieto, e giocondo:
Ma, perche'l Sol del corso obliquo, e torto
Era a la fin; e d'ombre oscuro il mondo,
Fece duo padiglion la Dama alzare,
V' potesse la notte ad agio stare.

Ancora Febo ne l'amato grembo
Di Tethide dormiua, ancor ornata
Di fior l'Aurora col ceruleo lembo
Non compariua a la fatica usata,
Allhor che Galaor, al quale un nembo
D'honorati pensier hauea leuata
Le requie, e'l sonno, di tutt'arme adorno
Chiamaua ad alta uoce il chiaro giorno.

Quiui era in cima d'un bel poggio herboso,
Che si uedea d'ogni stagion fiorito,
Vn edificio ricco, e sontuoso
Tutto di marmo fin cinto, e uestito,
La su (disse la Donna) al ualoroso
Caualier uolta, è quel Barone ardito
Che noi cercate; io quì l'obligo mio
Sciolgo; & appago il gran nostro desio.

Qual cacciator, ch'è lungamente errando
Gito hor per questa selua, & hor per quella
Con la uoglia, e co lumi ogn'hor cercando
Leon rapace, o Tigre leue, e snella,
S'auuien che ueggia, di lontan guardando,
Oue la fiera dispietata, e fella
Ha'l suo couil in loco ombroso, e folto,
Ride con gli occhi, e rasserena il uolto.

Tal diuien Galaor poi, che si uede
Tanto a la preda sua giunto uicino:
Ma la sua brama è tal, ch'a pena crede
Ch'iui si troui il Baron pellegrino.
Da di sproni al corsier, e'l punge, e fiede
Si, che uà ratto, come'n mar Delfino;
E se non, che la Dama lo ritenne,
Posto s'hauria, per gir la su, le penne.

In questa scender dal bel colle mira
Con ben dieci Donzelle una Signora.
Il Caualier, ch'a la sua gloria aspira;
Et a cui troppo è graue ogni dimora,
Senza fermarsi il caual spinge, e gira;
Si turba impatiente, e si scolora;
E prega altier l'altra Donzella amica,
Che per mercè uada a la Donna, e dica.

Che per ch'egli ha molto che far altroue,
Ne può tanto tardare in questa parte;
Faccia uenir a l'honorate proue
Quel franco, e degno Caualier di Marte.
L'officiosa Giouene si moue,
E l'ambasciata espon di parte, in parte;
Di che sorrise la Donna sdegnosa,
Come s'udisse un'impossibil cosa.

E disse. adunque in così poca stima
Tien cotesto Barone il Campion mio,
Che di partir di quì si pensa, e stima,
Senza pagar, si come gli altri, il fio?
Con molto danno suo se n'andrà prima
Forse, che non sarebbe il suo desio.
Indi manda a pregar per un ualletto
Che giu discenda il Caualiero eletto.

Ne'ndugiò molto, ch'a l'antica usanza
Senz'elmo in testa a piè discese al piano:
Chi lo scudo gli porta, e chi la lanza;
E chi gli mena il gran Corsiero a mano.
A l'aspetto reale, a la sembianza
Pareua un Caualier forte, e sourano:
Và uerso il padiglion, la', ue l'aspetta
Con desir, e piacer la sua diletta.

La qual con un cortese, e bel saluto
Lieta l'accolse, e li baciò la faccia;
Poi disse. un Caualiero è quì uenuto
Del uostro chiaro honor dietro la traccia,
Con isperanza, che donar tributo
Dal uostro gran ualore, il suo si faccia.
Fatel ui prego per mio amor pentire;
E chiederui perdon di tanto ardire.

Crebbe l'orgoglio a Galaor, si tosto,
Che le parole udì de la Donzella:
Ond'a la pugna piu, che pria disposto,
Senza piu dimorar si ferma in sella;
E lungo spatio dal Baron discosto,
Che gia con l'hasta in mano alto l'appella,
Sprona il caual, con tanto impeto, & ira,
Che ne triema la terra, e ne sospira.

Non altrimente, che i petrosi monti
Al soffiar d'Aquilone immoti stanno;
E con l'audaci, & orgogliose fronti
Al grand'impeto suo schermo si fanno,
Ambo questi Campioni arditi, e pronti
Stan saldi al duro incōtro, al graue affanno,
Che sentì il capo offeso; e'nmantinente
Dieder di mano a la spada tagliente.

Quì Guerrier strano è d'huopo arte, e ualore,
Che'l tuo aduersario è tanto ardito, e forte,
E di tanta uirtù munito ha'l core,
Che uol puo spauentar fortuna, o morte:
E se dal formidabil suo furore
Destro fato ti scampa, o lieta sorte,
Puoi ben dir d'esser stato al paragone
Con un prode; e'nuincibile Barone.

Galaor, che non è lento, ne tardo
Col ferro nudo adosso a quel s'auuenta,
Il qual non troua gia uil, ne codardo;
Ne co i colpi, bench'aspri, lo sgomenta:
Anzi come Campion franco, e gagliardo
Perch'ei la forza del suo brando senta,
Tal percossa gli die soura l'elmetto,
Che chinar gli fe il capo al suo dispetto.

Drizzasi egli sdegnoso; e'l suo cauallo
Volge a man manca; e'l colpo a l'altro rende
Con forza tal, ch'un monte di metallo
Hauria disfatto; e lui non poco offende.
Fu scarso alquanto, ma non andò in fallo
Dal lato manco, ù furiosa scende
La spada, quasi del suo sangue uaga,
Tal che gli fece una profonda piaga.

L'afflitta Corisanda, che'l periglio
Scorge del caro suo gradito Amante,
E uede il sangue tepido, e uermiglio
Spruzzar l'herbette, che gli stan dauante,
Pallida il uolto bel, turbata il ciglio
Quante stille il terren bagnano, tante
Punte sente nel core; e sbigotita
Per la sua uorria por la propria uita.

Ei uersa il sangue da le piaghe, ed ella
Versa dal cor dolor fiero, e mortale:
E gli ha'l corpo ferito, e la Donzella
L'alma traffitta da funereo strale.
In questa oscura, e torbida procella
Del tempestoso suo cor, la reale
Giouene grida, ou'altri non la sente;
E'l crudo Amor se'l uede, e sil consente.

Ma gli arditi Guerrier non stanno a bada,
E gia s'han l'arme aperte in ogni, parte;
Rota ciascun la sua fulminea spada,
Ciascun opra, quant'ha d'ingegno, e d'arte:
D'arme, e di sangue è piena homai la strada,
Che i ferri crudi hanno spezzate, e sparte,
Ma saldo è'l cor, la uirtù ferma, e forte,
Tal, che uanno a gran rischio de la morte.

Come talhor, se per occulta rabbia
Sfida Noto Aquilone, ei gli risponde,
L'ondoso mare, e la minuta sabbia
Irato questi, e quei turba, e confonde;
Ne conoscer si puo chi di lor habbia
Vantaggio alcun, perc'hor da queste sponde,
Hor da quell'altre, fa il sospinto humore
Ne duri scogli altissimo romore.

Cosi uantaggio alcun de la battaglia
Non uedria tra costor giuditio intero:
Rotta in piu parti ha lo stranier la maglia,
Galaor pigro, e stanco ha'l suo destriero;
Questa disparità fra loro agguaglia
La sorte disegual, che se'l corsiero
Hauesse questo forse agile, e destro,
Sarebbe nel ferir miglior maestro.

Tanto girar, tanto s'urtar, ch'un passo
Non può di Galaor dare il cauallo:
Ei che lo sente cosi graue, e lasso,
E teme piu l'altrui, che'l proprio fallo;
Perdonami Baron disse, s'io passo
I segni del douere; e Dio ben sallo
Ch'io non sono il destrier a ferir uso,
Se non, com'hor per forza; e me ne scuso.

Dunque o dammi Cauallo, o scendi in terra,
Ch'io non sia astretto a far atto uillano:
Potremo a piedi terminar la guerra,
Oprando a nostra uoglia i piè, e la mano.
Senza risposta far, tosto s'atterra,
Ne tocca sol l'arcione il Guerrier strano,
Che gli parea, uincendo con uantaggio,
Di far al proprio honor onta, & oltraggio.

Ahi gentil Caualier che hai tu fatto?
Ben tosto t'auuedrai d'un tanto errore,
Poi che fra uoi non era legge, o patto
Lasciar mai non doueui il coridore:
Ma piacque a Galaor tanto quest'atto,
Che lo tien per Campion d'alto ualore;
Hor si rinoua la pugn'empia, e cruda
Tal, che spesso ciascun ne trema, e suda.

Mena'l brando feroce ogniun di loro
E fanno fuori uscir fauille, e foco:
Lo scudo, c'ha duo pardi in campo d'oro
Homai al suo Signor può giouar poco;
Ch'egli è rotto, e tagliato, e per ristoro
L'elmo aperto; e se piu duraua il gioco,
Haurebbe il uincitor ardito e magno
Pianto l'altrui sciagura, e'l suo guadagno.

Perde il sangue lo stran, perde la forza;
Ma'l cor non puuto, ch'era inuitto, e forte;
Quanto piu il corpo è fiacco, piu rinforza
L'animo ardito: e non cura di morte.
Non pensate, ch'ei uolga a poggia, o ad orza;
Ne che'l piè stanco a dietro un passo porte,
Che uuol, che'l corpo moia, e non la fama,
Tanto l'honor piu, che la uita egli ama.

Quanto

Quanto in un nobil spirto, e generoso
La uirtù possa, qui ueder potete.
Galaor, che pur dianzi disdegnoso
Spenger il dì de le sue luci liete
Cercaua, hora di lui fatto pietoso
Gli disse. Caualier se pur uolete,
Ch'al fin non uada la battaglia nostra,
Ditemi il nome, e l'alta patria uostra.

Et ei rispose nò, non piaccia a Dio,
Che per timor d'alcun danno, o periglio
Faccia cotanto oltraggio a l'honor mio;
Pigliate pur con l'arme altro consiglio:
Che se maligna sorte, o destin rio
Vuol pur, che'nuolta nel sangue uermiglio
Perda la uita, non perda anco insieme
La gloria mia, che piu m'importa, e preme.

Solo a duo chiari; & incliti Guerrieri,
Che per debito honoro, io lo direi.
Chi son, l'altro soggiunse, i Caualieri,
C'honorar tanto merto anch'io uorrei.
Vano è'l pensier diss'ei, d'ogniun, che speri,
Ch'io cangi per paura i desir miei:
La spada oprate al desir nostro amica,
Altrimente fia uana ogni fatica.

Come cinghiale, a cui piagato il fianco
Ha spiedo acuto in qualche selua ombrosa;
Benche si troui trauagliato, e stanco
Battendo i denti, e la bocca schiumosa,
Alza l'horride sete, e ardito, e franco
Di nouo torna a la macchia spinosa
Di cruda rabbia pieno, e di furore
Là, doue l'ha ferito il cacciatore;

Così il Campion il rotto scudo getta,
E ritorna a menare il forte brando.
Galaor piu ueloce, che saetta
Auanti si sospinge; e fulminando,
Quanto piu può di trar a fin s'affretta
La dura pugna; e col ualor mirando
Hor di punta; hor di taglio il brando gira,
E pien di speme a la uittoria aspira.

Corisanda infelice, che smarrita
Hauea la faccia, e sue bellezze tante;
Vedendo in gran periglio de la uita
Il suo diletto, e ualoroso amante,
Disse. donde ti uien questa infinita
Virtù, Tiranno Amore, ecco, ch'auante
Morrò di lui, che torrà un colpo solo
La uita a lui col ferro, a me col duolo.

Com'augelletto, che da lunge uede
Rapace pastorel presso al suo nido,
L'ale dimena, e si dibatte, e fiede;
E col garrulo suo querulo grido
Indarno a gli altri augei soccorso chiede;
Così la Donna, che'l suo amato, e fido
Amador posto uede in tal periglio,
Piange, si lagna, e si percuote il ciglio.

Non può l'afflitta, che nel cor sentia
Quante piaghe nel corpo ha'l suo diletto,
Por legge alcuna a la pena aspra, e ria;
Però tremante, e con pallido aspetto
Corre presta, oue Amor l'apre la uia,
E con humile & amoroso affetto
Prega amboduo, che per suo amore almeno
Pongano a l'arme, al lor furore il freno.

Ancor ch'officio sia di Caualiero
Rispose Galaor, l'esser cortese
S'io non so il nome de l'alto Guerriero,
E chi sian quei, ch'ei d'honorar intese
Soura tutt'altri, il mio fermo pensiero
È in tutto di finir nostre contese:
Ne uò lasciar per preghi, o per paura,
Che non uada al suo fin la mia uentura.

Vada, aggiunse l'altier, che ne per questo
Saprete mai da me, quel ch'io non uoglio;
Et era per menare il colpo presto:
Ma Corisanda, cui, si come scoglio
Combattuto dal mare alto; & infesto,
L'anima percoteua empio cordoglio,
Si pose in mezz', e a Galaor riuolta,
Fermati Caualier disse, & ascolta.

Ch'io ti uo dir (ancor che mal suo grado)
Quel, ch'ei celato hà così lungamente:
Poi che non ha questo fiume altro uado;
E uarcarlo bisogna immantinente:
E s'io l'inuitto suo ualor digrado,
Colpa è d'Amor, non sua, che non consente,
Ch'io ueggia col suo sangue uscirmi il core
Stillato in caldo, e lagrimoso humore.

Non è fra uoi la pugna diseguale,
Ancor ch'ei di piu sangue il campo bagni;
È Floristano il suo nome; reale
Il sangue; che da Regi illustri, e magni
Scende di Francia; il proprio, e naturale
Suo Padre è Perion, ch'alti guadagni
Fatt'hà d'honor; son sui fratelli i doi
Noti, ouunque il Sol spande i raggi soi.

Sentendo Galaor cio, che la Dama
Gli disse del Baron famoso, e degno;
A guisa di chi offende cui piu ama,
Pien di pietate, e d'un gentil disdegno
Misero a un tempo, e se felice chiama:
Poscia disse. fratello, ecco per segno
Vi dò la spada mia, perche la gloria
Sia uostra tutta, com'è la uittoria.

Fratel dunque rispose ui son io,
Floristan? dunque uoi mi sete frate?
Son disse l'altro; e ne ringratio Dio,
Che m'ha dato un fratel di tal bontate:
Il che, com'egli raffermar s'udio,
Pien di sommo piacere, & humiltate
Perdon gli chiede, e tanta è la sua gioia,
Che non sente di piaga alcuna noia.

Fur menati in castel, fur in superbe
Camere posti, e'n ricchi letti adorni;
V' non manca il lor mal chi disacerbe
Con suoni, e canti, e'l duolo in gioia torni.
Curate fur le lor ferite acerbe
Da Medici eccellenti in breui giorni;
Ne quai giamai non si partì dal letto
La Dama, piena di cortese affetto.

Seppe iui Galaor, come'l Barone
Allhor, che'l Padre Caualiero errante
Cercaua hor questa, hor quella Regione
Nacque d'una, e di lui, che le fu amante,
Piu per destin, che per elettione
Figlia del Conte di Selandia, a quante
Donzelle furo in quell'età uedute,
Ed in bellezza eguale, ed in uirtute.

Seppe anco, come per mostrar aperto,
Che scendea di legnaggio illustre, e degno,
Haueua d'arme, e di uirtù coperto,
Dato del suo ualor uie piu d'un segno;
E piu d'un testimon palese e certo,
Tal, che di Grecia ogn'Imperio, ogni Regno
Per lo piu ualoroso, e piu gentile
Guerriero il tien, che sia da Battro, a Thile.

Sanaro i Caualier; ma la Donzella
Inferma, & egra, e piu, che mai dolente,
Rea la sua sorte; e'l suo destino appella,
Maligno, e dispietato, poi che sente
De l'amara partita la nouella.
Floristan prega; supplica humilmente
Galaor, se lor cal, de la sua uita,
Ch'alquanto allunghi la crudel partita.

Com'ottener nol può, qual forsennata
Torna al pianto, a singulti, a le querele;
Grida, piange, sospira, et insensata
Quant'hebbe dolce mai, sparge di fele:
Non uede cosa piu, che le sia grata;
Non prende cibo, o dorme; anzi crudele
A se stessa, e rubella, si percuote
Il bianco petto, e le purpuree gote.

Poi che gli incanti, le preghiere, e i uoti
Fatti diuotamente a i santi, a Dio
Nulla giouar; e fur d'effetto uoti,
Ella, che serua è gia del suo desio,
Tenendo il uolto, e i uaghi lumi immoti,
Che uersano ad ogn'hora un caldo rio;
Del caro amante si lamenta, e duole
Con flebil uoce, quasi in tai parole.

Crudel, se quella inuiolabil fede;
Che'n presenza d'Amor mi promettesti,
Non ti ritiene in questa lieta sede;
Tengati almen queste lagrime, questi
Sospir, tengati il duol, ch'ogn'hor mi fiede
Con segni si apparenti, e manifesti:
Che se piu ch'una tigre empio non sei
Douresti hauer pietà de martir miei.

Me lasci, me crudel fuggi, che'n preda
T'ho dato il regno, e la uita, e l'honore;
Hor, che cocente, & amorosa teda
M'arde per te con le sue fiamme il core?
Me fuggi (ahi lassa) hor chi fia mai che cre-
Che nel tuo duro petto alberghi Amore? (da,
Ma se pur fuggir uuoi, lascia almen meco
L'anima, e'l cor, che te ne porti teco.

Deh s'alcuna pietà ti scalda il petto;
Il petto per mio mal freddo, e gelato,
Per non turbar la pace, e'l mio diletto
Fa forza al mio destino empio, & ingrato.
Menami teco, che per suo dispetto
Non mi curo cangiar fortuna, e stato;
E pormi a così lunga, aspra fatica
Pur che serua ti sia, se non amica.

Io uerrò teco, ouunque il Sole ardente
Con piu cocenti raggi arde il terreno;
Ouunque l'Orsa col suo lume algente
Frena col ghiaccio il superb'Istro, e'l Rheno:
Ti seruirò, per donna, o per seruente
A l'horror de la notte, al Ciel sereno;
Ne fia periglio, ou'io teco non sia
Vie piu contenta, ch'a la patria mia.

Cosi

Cosi dicea la misera, ma in uano
Spargea le uoci al sordo mare, a i uenti.
Quanto può la consola Floristano,
Con lusinghe, promesse, e giuramenti:
Ma non può la ragione un petto insano
Con parole sanar; anzi i tormenti
Cresce tanto ad ogn'hor, quanto piu intende
La risposta contraria, che l'offende.

E se non, che'l fratello, a cui pietate
Commosse l'alma nobile, e cortese,
Le promette, e le giura, che passate
Le luci ardenti del futuro mese,
Dou'essi uiui sieno, e'n libertade,
Faria seco ritorno in quel paese;
Pericol era, che col pianto unita
Non uersasse per gli occhi anco la uita.

Noi partimmo da lei, ma non gia ella
Da noi; che l'alma sua uien sempre nosco:
Solcammo con l'angusta nauicella
Pria che uenisse il ciel torbido, e fosco
Senza punto temer d'atra procella
Quel di mar picciol seno; indi hor per bosco,
Hor per prati dipinti il uerde tergo,
Aggiungemmo la sera a buono albergo.

Il cui Signor lor si fa incontro, e molto
Cortese, e riuerente gli saluta;
Mostrando a gli atti, a le parole, al uolto,
Che gli piaceua assai la lor uenuta:
Ma adhor, adhor in pensier graue inuolto
Chiudeua gli occhi; e con la lingua muta
Trahea certi sospir dal cor profondo,
Che turbauan l'aspetto almo, e giocondo.

Sepper poscia i Guerrier, ch'amor cagione
Era di farlo star mesto, e pensoso;
E s'offersero insieme a quel Barone,
Fatto del suo martir ciascun pietoso.
Ma tosto, che l'amica di Titone
Desta, leuò dal mondo il uelo ombroso,
Rendute molte gratie a la Donzella
Cugina mia, se ne montaro in sella.

Lieta ella si partì; solo, & inerme
L'hoste sen uenne in nostra compagnia.
E ci menò per piagge ascose, & herme
Alquanto fuor de la segnata uia
Co i desir pronti, e le speranze inferme,
Per ricourar cio, che perduto ha pria:
Dico quel, che si'l fa pensoso in uista
Col cor dolente star, con l'alma trista.

Ne molto andar, ch'un fonte ritrouaro,
Che fra cert'olmi ratto sen fuggiua,
Per un puro ruscel limpido, e chiaro,
Ch'ogniun di sua bellezza s'inuaghiua.
La Fontana de gli olmi la nomaro
Gli habitator di quella uerde riua,
Per gli olmi, che fean ombra a la fontana,
Onde'l diletto mai non s'allontana.

Sedeano a canto al fonte tre Donzelle,
E'n cima a l'un de gli olmi un picciol Nano.
E quant'ell'eran piu leggiadre, e belle,
Tant'era ei laido, contrafatto, e strano.
Floristan, che desia saper nouelle
De la ueutura, sprona di lontano,
Si come ualoroso Caualiero
Verso la uaga fonte il suo destriero.

Le Dame salutò cortesemente
Con parlar dolce, e con sembiante humile,
A cui una di lor uezzosamente,
Signor, s'a quell'aspetto signorile
S'agguaglia, disse, la uirtute ardente,
Non uede Caualiero a uoi simile
Colui, che di dar lume al mondo ha cura;
E sarebbe un miracol di Natura.

Se la bellezza esterior ui piace,
Fate hor proua rispose, de l'interna:
Et ella tosto uedrò, se uiuace
E' tanto il cor, che dentro ui gouerna;
E s'al sermone il ualor si conface;
Il leuarmi di quì di gloria eterna
Vi farà degno; e fia bastante l'opra
A porui a molti di gran pregio sopra.

Quest'è poco, diss'egli, e lo scudiero
Chiamò, che le menasse il palafreno:
Il Nano, ch'ode, e uede il suo pensiero,
Grida d'orgoglio, e di superbia pieno;
Esci, non tardar piu franco Guerriero;
Vien poni a questo temerario il freno;
Che si pensa la cara preda altrui
Per forza tor, senza saper a cui.

A questo grido d'una ualle uscio
Quindi uicina un Baron tutto armato;
E mira, chi uien disse, a tormi il mio
Contra mia uoglia; e senz'altro commiato:
Lascia quella Donzella infame, e rio,
Ch'io ti farò pentir de l'atto usato;
E ti castigherò con questa mano,
Com'insolente Caualier uillano.

Tua non è ella, Floristan risponde
Poi che pregato m'ha, ch'io ne la porte;
Non porterai, diss'ei, fin che risponde
Questo mio braccio al core ardito, e forte;
Hor t'auuedrai, in cui fauor seconde
Piu sian le stelle, e la benigna sorte;
E prouerai (se'l mio pensier non falle)
Quai sian gli altri Guerrier di questa ualle.

Quinci per castigar, non l'altrui fallo,
Perche fallo chiamar non potea questo;
Ma'l suo torto parer, sprona il cauallo
Con l'hasta in man, che correa lieue, e presto.
Non pose Floristan la lancia in fallo;
Ma lo percosse d'un colpo molesto
Si, che riuerso traboccò nel piano,
Ne per un poco piè mosse, ne mano.

Fu dunque mal suo grado egli sforzato
Per tema di morir, ceder la Dama.
Mia sete, disse il Caualier pregiato,
Poi, che'l uostro Campion piu non ui brama.
Vostra son (rispose ella) e m'è ben grato
Esser di cui apprezza honore, e fama
Piu tosto, ch'un piacer uano, e fallace:
Fate dunque di me cio, che ui piace.

Mentr'ei per dipartirsi il fren uolgea,
L'altra Donzella, deh, se pur cortese
Sete, qual ualoroso, deh dicea,
S'a ben oprar son uostre uoglie intese,
Via menate ancor me; ond'ei, c'hauea
Gentile il cor, d'alta pietà s'accese,
E uolto, il Nano udì, uide nel prato
Vscir, brauando un gran Guerriero armato.

Ma che piu tardo? hebbe quel fine stesso
La seconda battaglia, che la prima;
E la fanciulla, che gli staua presso
Se ne portò, si come spoglia opima.
Il nostro Albergator, che si dimesso
Staua, e si mesto, e si pensoso in prima,
Lieto piu de l'usato s'auuicina,
Ou'era l'altra Dama pellegrina.

Ella'l uede, e con gli occhi, e con la testa
Gli accenna che ritorni, e se ne uada.
Ma poi ch'ei non intende, anzi s'arresta,
Fuggite grida, e piu non state a bada.
Gia udite di lontan l'alta tempesta,
Che fa'ntorno tremar questa contrada,
E sapete (ab esperto) quanto uaglia
Lassa) chi mi difende a la battaglia.

Questi son soli duo; uoi disarmato
Talche durerà poco la contesa.
Gia il destrier Galaoro haueа spronato
Per poner fine a la dubbiosa impresa;
Ma fu da Floristan tanto pregato,
C'hauea soura di se la cura presa,
Ch'ei si tirò da parte a rimirare
Le proue del fratello eccelse, e rare.

Hauea il ualletto accorto, e diligente
Posto sul Palafren l'alta Donzella.
Grida il Nano da l'olmo alteramente,
Non toccar mascalzon la Damigella;
C'hor ne uerrà chi ti farà dolente
Lasciar forse la uita con la sella;
E se creder mi uuoi, uatti con Dio
Pria, che ne paghi con tuo danno, il fio.

In questa il Caualier, c'hauea sentito
Gridare il Nano, de la ualle usciua
Tanto orgoglioso, e si fiero, & ardito,
Che sgomentaua ogni persona uiua
Soura un possente, e gran caual salito
Di pelo sauro, ch'anitrendo giua:
Et ei con alti, e minacciosi gridi
Sembra, che'l mondo a la battaglia sfidi.

Egli era di statura di Gigante,
O poco men; ch'io non uorrei mentire,
Piu d'ogn'altro superbo, & arrogante;
E però incominciò gridando a dire.
Non scampar pouerel, che s'a le piante
Hauesti l'ale, non potrai fuggire:
Ma poi, che uedi il fin de giorni tuoi,
Mostra almen qui, quanto tu uali, e puoi.

Floristan non usato a tal rampogna,
Perche non fu giamai uile, o codardo,
Di rabbia insieme auuampa, e di uergogna;
E si come Campion forte, e gagliardo,
Che d'acquistar infamia non agogna,
Sproua il destrier piu, che ueloce pardo
Destro, e legger, e col colpo empio crudo
Ferì il nemico audace a mezzo scudo.

Rupperfi l'haste; e com'augei ueloci
Volar al Ciel, non hauend'altri schermi.
A i fieri incontri, a le percosse atroci
Non potero i Corsier star saldi, e fermi:
Benche molto ambodue fosser feroci,
Pur allhor si mostrar debili, e'nfermi.
Piegossi l'un, l'altro col fianco preme
La terra ignuda, e'l suo Signore insieme.

Cadde

Cadde l'altiero; e la caduta è tale,
Che'l mar de la percossa alto risuona:
Ahi infelice, che nel tuo natale
Tuffar nel mar uedesti la corona
De l'afflitta Arianna, onde fatale
Ti fu l'eterna notte, anzi, ch'a nona
Giungesse il dì de la tua uerde etate:
Così uolser le stelle empie, e spietate.

Alzasi l'orgoglioso, e un'azza prende
Di due, che ne portaua il suo scudiero;
Ma Floristan, che'l suo desir comprende,
Agile salta del suo buon destriero;
E di man al Donzel, ch'ad altro intende,
Toglie l'altr'azza, e uà uerso quel fiero,
Che ne uenia col petto ardito, e forte
Per sua sciagura ad incontrar la morte.

Ciascun mena la sua con tanta possa,
Che sentì l'aria del gran colpo l'ira.
Floristan spinto da l'alta percossa
Và tramballando, e i piedi, e'l corpo gira:
Ma lo strano Baron sol d'una scossa
Se ben audace a la uittoria aspira,
Se ben si mostra Caualiero esperto,
Restò col capo, e con lo scudo aperto.

Come Pino talhor alto, e frondoso,
Primo honor de la selua adorna, e bella;
O da foco del Ciel, poco pietoso,
Percosso, o da secure iniqua, e fella,
Ratto a basso ruina, e furioso
E la fresc'herba, e i fior pesta, e flagella:
Così cadde il Baron, ch'era tenuto
Tanto al mondo feroce, e sì temuto.

Il nostro Albergator, che'l fine scorse
De la battaglia gia fuor di paura
Lieto, e ueloce in un momento corse,
Come sciolto Torello a la pastura:
E rendè tante gratie, e tante porse
Preghiere a Floristan, cui la uentura
Raccontò del suo amor, c'hebbe la Donna,
Ch'era de suoi piacer salda colonna.

Quì tacque la Donzella, e riuerente
Honorò'l Caualiero; e la Reina;
Ma perche Febo gia uerso il Ponente
Il carro d'oro, e i suoi be' raggi inchina,
Mandiamo Signor miei la stanca mente
A riposarsi insino a la matina,
Che col nouo splendor del chiaro giorno
Al dolce canto poi farem ritorno.

IL FINE DEL TRENTESIMOQVINTO CANTO.

CANTO TRENTESIMOSESTO.

VEGGIO Signor d'Hiperione il figlio
CORONATO di raggi ardenti, e chiari
OGNI CAMpo tornar biãco, e uermiglio
E co gli occhi allegrar la terra, e i mari,
Dunque a la cetra homai diamo di piglio;
E sorghiamo ancor noi col Sol di pari
Tirando a fin questa felice historia
Con piacer nostro, e forse con mia gloria.

Aiutatemi uoi Donne gentili,
A cui dolce desio riscalda il core:
Aiutatemi dico, con humili,
Sante parole ad inuocare Amore.
Così a uostri desij sempre simili
Sian quei de uostri amanti; e'n un'ardore
Viuansi i uostri cori età ben lunga,
Senza cosa trouar, che lor disgiunga.

Amor se'n questo Ciel sereno, e puro,
Che d'odor uince gli Arabi, e i Sabei,
Forse a diporto uai lieto, e securo
Per erger a tua gloria alti trofei,
Tu che sentisti il duolo acerbo, e duro,
Tu, ch'ascoltasti i dolorosi ohmei
De la bella Oriana, e'l lungo pianto,
Presta fauor al mio angoscioso canto.

Tu, mentre gelosia d'empi martiri
Chiusa in un nẽbo, a suoi begli occhi apparse;
E, qual serpe con torti horribil giri
Del suo mortal uelen tutta la sparse,
Tanto l'eri uicin, che de sospiri
La fiamma, le purpurree penne t'arse
In guisa tal, che pur ancor un poco
Vi pare il segno de l'ardente foco.

Quell'angue fiero si la sferza, e sprona,
Che non le lascia hauer riposo, o pace.
Sempre l'è addosso; e mai non l'abbandona
Vn ostinato sdegno, e pertinace,
Che chiuso nel suo cor, con lei ragiona;
E col fiato crudel, l'accesa face
Accresce del dolore, e de l'insania
Tal, che l'afflitta si consuma, e smania.

Si come fiamma ad ogni dolce, e lento
Fiato d'aura spirante alza la testa;
Cosi amoroso ardor s'erge, se uento
Di gelosia col suo spirar lo desta.
Quanto piu cresce amor, cresce il tormento,
Che l'infelice ogn'hor turba, e molesta
Tanto, che doue piu cerca, & intende
Spegner l'ardente foco, piu l'accende.

Piagne ella, e mentre da quegli occhi belli
Pioggia riuersa cristallina, e pura,
L'asciugano i correnti, e bei ruscelli
Le Gratie, c'han di lei perpetua cura;
E gli erranti, senz'ordine capelli;
De quali ha merauiglia la natura,
Ristringe Castità, che l'è compagna,
E seco del suo duol s'affligge, e lagna.

Vorria dolersi con la uoce ancora
La misera) ma in mezzo le parole
Lo spirito le manca adhora, adhora,
Come ne grandi affanni auuenir suole:
Però s'affligge sol dentro, e s'accora;
Sol ne la mente si querela; e duole
Talhor con le man giunte al ciel riuolta
Moue a pietà chi la mira, e l'ascolta.

Al fin uinta dal duol, che l'assalio,
Dal duol, ch'è piu d'ogn'altro empio, e mortale,
Qual hor fan pugna in noi sdegno, e desio,
Chiuse i lumi dolenti, e restò quale
Candido giglio, se tempo aspro, e rio
Con la gelata grandine l'assale;
Che uolto a terra sta languido, e basso
Del candor primo, e suo uaghezza casso.

Mabilia sconsolata, e la Donzella
Di Danismarca, al suo bisogno pronte
Temendo non l'afflitta, e tapinella
Alma, n'andasse al uarco di Caronte,
Il bianco petto, e l'angelica, e bella
Faccia, con fresco humor di uiua fonte
Tanto spruzzar, che riuocar l'errante
Spirto partito poco spatio auante.

O con quanta pietà contrario effetto
Diss'ella, oprate al mio crudel desire,
Che'l maggior mio dolore, e mio dispetto
E di uolere, e non poter morire.
Non turbate la pace, e'l mio diletto;
Lasciate questa trista anima gire
A loco piu quieto, e piu securo,
Poi che uuol cosi Amor spietato, e duro.

A che uolete (lassa me) ch'io uiua,
Per esser segno a si pungenti strali?
Son uissa, mentre a quel crudo aggradiua,
A quel crudel, onde de miei gran mali,
Come da fonte il gorgo si deriua:
Hor uorrei dolorosa spiegar l'ali
A l'altra uita, per uscir di noia,
Perduto hauendo ogni mia speme, e gioia.

Ah perfido, ah crudel, perche ti spiacque
Se non fu forse l'empia mia uentura)
Questa beltà, che gia tanto ti piacque;
Che già il cor t'arse di si dolce arsura?
Qui uinta dal martir (lassa) si tacque;
Si come fredda, immobile figura,
Forse ne l'innocente Caualiero
Tenendo fissi ogn'hor gli occhi, e'l pensiero.

Qual medico auueduto, che l'infermo
Da graue malatia uinto, & oppresso
Pien di non uan timor, pensoso, e fermo
Ogn'hora osserua; ogn'hor gli siede presso;
E con parole, e con consigli schermo
Cerca di far al mal, che dentr'è impresso.
Tal, e Mabilia, e la Donzella accorta
Con ragion la consiglia, e riconforta.

Ma, come naue in orgoglioso mare
Trauagliata da lunga, atra tempesta
Non può senza grand'anchora fermare
Il corso suo, o'n quella piaggia, o'n questa:
Cosi non può, senza ragion frenare
Oriana il dolor, che si la infesta:
Anzi donata in preda a l'acqua, al uento
Spinge il legno nel mar del suo tormento.

Fugge la compagnia; fugge i piaceri,
Ch'esser pria le solean graditi, e cari:
E uolgendo nel cor mille pensieri
Al suo dolce desio tutti auersari,
Dopo mutato hauer molti pareri
Conchiude al fin, perche'l misero amari
Giorni ne meni, e dolorosa uita;
Scriuergli la sua doglia alta, e'nfinita.

Cosi rinchiusa ne la cameretta,
Gia secretaria d'ogni suo diletto;
Hor del suo duol per testimonio eletta,
Scriue con fiero, e doloroso affetto
Cio, che detta il desio de la uendetta;
E conclude nel fin, ch'al suo cospetto
Non uenga, come falso, e disleale;
Et unica cagion d'ogni suo male.

Se la lettra bagnò, se quasi l'arse
Col pianto, e'l foco de sospir cocente,
Che disperata soura il foglio sparse,
Dicalo il crudo Amor, che fu presente.
Dical la fiera Gelosia, ch'apparse,
E se le fe ueder uisibilmente
Ne la piu sconcia, & horrida figura;
Che producesse mai l'alma Natura.

Ahi misera Oriana, ahi infelice
Vedi, oue uano, e folle error ti mena.
Chiama Durin fratel di Lidia, e dice
Con faccia piu turbata, che serena;
Che, doue la Reina alta, e felice
Di Sobradisa il suo bel regno affrena
Vada, senza tardar per dritta uia;
E che la carta ad Amadigi dia.

E gli comanda, che'n remota parte
Da suoi fratelli lunge, e da la gente
Lo conduca; e ch'ogn'atto, a parte, a parte
Osserui, mentre il misero innocente
Leggerà l'empie, e dispietate carte.
Che con prestezza poi di diligente
Seruo, senza risposta a lei ritorno
Faccia; ne si trattenga un solo giorno.

Ohime con quante lagrime, ch'Amore
Ti traggerà da l'alma, pagherai
Oriana crudel cotanto errore,
Ah con quanti sospir; con quanti guai
Quest'inconsiderato tuo rigore
Suenturata Donzella emenderai.
Ahi misero Amadigi; ahi quanto a torto
T'ha quella, che piu t'ama, offeso, e morto.

Mentre porta Durin l'empio ueleno
Al ualoroso, ma infelice Amante:
Ei di candida fe, d'alto amor pieno
Piu, ch'altro fosse mai fermo, e constante,
Lei sospira, lei chiama, e nel sereno
De uaghi lumi suoi, rimira tante
Sante dolcezze, quante puo il pensiero
Fido, apportar, che s'assimiglia al uero.

Non sa quella Reina inamorata,
Come possa honorare i Caualieri
Si, che quant'è tenuta, & obligata
Di sodisfare al lor merito speri;
E non ne sia da lor tenuta ingrata;
E daria, come grata, uolentieri,
Non come amante, ad Amadigi il regno
De la sua gratitudine per segno.

Ma cio nulla rileua, ch'ei si strugge,
Com'a l'ardente sol falda di neue.
Odia ogni sorte di diletto, e fugge
Come'l Leon damma fugace, e leue:
Cosi lunga dimora il fiore adhugge
De la sua speme, si, ch'afflitta, e greue
Mena la uita; e pargli ogn'hora un'anno
Di ritornar, ou'i begliocchi stanno.

Briolangia, che chiar uede, & aperto
L'interno suo dolore; e'l fier desio,
Se ben egli il tenea chiuso, e coperto;
Perche l'obligo suo non copra oblio,
Ben mille uolte, e mille, hebbe proferto
Ad Amadigi il gran regno natio,
E tutto cio, che per non parer uile
Puo far, con honor suo, Donna gentile.

Parteno i Caualieri, ella si resta,
Qual giorno senza sole, e senza lume.
E si'l tenero core Amor le'nfesta,
Che ne uersa di pianto un largo fiume.
Mouesi a seguir lui l'anima presta
Tutta uestita d'amorose piume:
E se non, c'honesta pur la ritiene,
Sarebbe dietro anch'essa ita al suo bene.

Il terzo giorno nel camin trouaro
Vna Donzella uezzosa, e gentile,
Laqual cortesemente salutaro,
Com'è di nobil gente usanza, e stile.
Ella con atto riuerente, e caro
Rendè'l saluto, e con parlar humile
Fatto uermiglio il uolto pellegrino,
Chiese, ou'era diritto il lor camino.

Ch'era uerso Bertagna la lor uia,
Le rispose Agriante, al Rè Lisuarte;
E s'offerser di farle compagnia,
Se per uentura andaua in quella parte.
Vi ringratio di tanta cortesia
Replicò la Donzella; io uado in parte,
Oue piu d'un Campion degno d'honore
Vien a far paragon del suo ualore.

E, perche a l'arme ricche, a la sembianza
Mi parete persone ualorose;
Che ueniste a ueder, presi speranza
L'Isola ferma, e le merauigliose
Opere del bell'arco; e de la stanza
Del grand'Apollidone, e l'altre cose:
Tirati dal desio, che molti ancora
Iui ha gia scorti, e scorge d'hora, in hora.

Hauendo i Caualier molte fiate
Vdito di quest'Isola parlare;
De l'arco, e de la sua tanta beltate;
De l'altre merauiglie al mondo rare;
Poscia, che sepper, che sol due giornate
Venian la loro strada ad allungare,
Disse Agriante, io son deliberato
Di far la proua d'esto arco incantato.

Bisogna (rispose ella) alto Guerriero,
C'habbi fedel piu, ch'animoso il core;
Che se fatt'onta haurai pur col pensiero
A lei, che pria ti diè per donna Amore,
Benche forte tu sii, non sendo intero,
Con molt'affanno tuo, con poco honore,
Sarai sospinto mal tuo grado in dietro,
E'l tuo sperar si romperà, qual uetro.

Ma, se la fede è tal, qual si richiede
Ad un sincero amor, salda, e costante,
L'arco con piu d'un segno farà fede,
Che sei fedele, & ualoroso amante.
Ne dentro ui porrai si tosto il piede,
Che'mpresso in puro, e lucido diamante
Il tuo nome uedrai famoso, e chiaro,
Sol con duo altri auuenturosi a paro:

Che, da che cominciò questa uentura
Per arte, e per uirtù d'Apollidone;
Che molti lustri son) per lor sciagura
Fuor che duo, non è stato alcun Barone
Di cosi intera fede, e ferma, e pura,
C'habbia con honor uisto il paragone,
E ui si son prouati e molti, e molti,
Che stati son con poca gloria accolti.

Com'Amadigi iutese la Donzella;
E la uirtù de l'amoroso incanto
Sapendo, che la fè candida, e bella
Macchiata non hauea tanto, ne quanto,
Perche dolce desio di ueder quella,
Senza cui uiue sempre in doglia, e'n pianto
Lo stringa, e sprone; si risolue al fine
Voler ueder de la uentura il fine.

E uolto a Galaor gli disse. poi
Ch'Agriante uuol gire a questa impresa,
Benche (per quanto io sappia) alcun di noi
Tre, non habbia d'amor l'anima accesa,
A me parrebbe (se paresse a uoi)
Ch'ei non andasse solo a la contesa.
Hebber per buono gli altri il suo consiglio
Di non lasciarlo ir solo a quel periglio.

Cosi di compagnia lieti n'andaro
Con la uaga Donzella ragionando;
La qual di nouo ancor molto pregaro,
Che lor contar uolesse e come, e quando
De l'Isola gli incanti incominciaro:
E chi fece il lauor strano, e mirando:
Ne taccia cosa, che da narrar sia
Per fuggir l'otio de la lunga uia.

Et ella incominciò. per quanto ho letto,
Se però non m'inganna la memoria)
Vn Rè fu in Grecia gia chiaro, e perfetto
Piu d'ogn'altr', onde parli antica historia,
Che uago di saper, da giouenetto
Tanto imparò, che n'haurà eterna gloria.
Hebbe duo figli il Rè famoso, e degno:
Vn di cor generoso, e d'alto ingegno;

Nomato Apollidon, che ne la morte
Del caro Padre suo, benche maggiore
Fosse de l'altro; e la sua lieta sorte
Il fesse di quel regno successore,
Fu magnanimo tanto, e tanto forte;
Che sol per acquistar pregi, & honore
Lasciando al suo fratel la gran corona,
Gli amici, il regno, e la patria abbandona.

E con molto thesor, c'haueua il padre
Raccolto insieme; e i libri scelti, e cari,
Tolto congiedo da la cara madre,
Che giorni ne menò scuri, & amari,
Sotto diuerso Ciel, tante leggiadre
Opere fè, tant'atti alti, e preclari,
Che lodato ne fu da tutto il mondo,
Come Guerriero a null'altro secondo.

Al

Al fin peruenne a Roma; e dal Romano
Imperador fu lietamente accolto.
Era l'ardito Caualier sourano
Di corpo bel, bellissimo di uolto;
Di creanza gentil; cortese humano,
Bel parlator, tal; che non stette molto:
Ch'una sorella d'esso Imperatore
Accese tutta del suo dolce Amore;

De la qual la bellezza singolare
Allhora era si celebre, e famosa,
Che fra le Donne per tal pregio chiare
Per cosa si tenea miracolosa.
Gli arditi amanti; che non posson dare
Compimento a la lor uoglia amorosa,
Di fuggirsene un dì si destinaro,
E i lini al uento in alto mar spiegaro.

Hebber l'aura seconda, il mar cortese,
Talche giunsero in breue a questo porto.
Tosto il Baron ne l'Isola discese,
Per dar a la sua donna alcun conforto,
Combattè col tiranno del Paese,
Ch'era Gigante: e poi che l'hebbe morto,
Da le genti de l'Isola chiamato,
Fu da lor per Signor preso, e giurato.

È quest'Isola uega a merauiglia
Sott'un Ciel si benigno, e temperato,
Che Primauera candida, e uermiglia
V'alberga ogn'hor col suo Fauonio a lato,
E co i fioretti, sua dolce famiglia:
Doue con mormorio soaue, e grato
Piu fiumi, adorni di uarie bellezze
Portan superbi al mar le lor ricchezze.

Apollidon, che uide questo loco
Esser d'una beltà rara, e mirabile;
Fortissimo di sito si, che poco
Spender era uopo a farlo inespugnabile,
Disse dentro di se, se quì mi loco,
Sarà il Romano Imperadore inhabile,
Benche sia il suo poter, senza paraggio,
A far uendetta de l'hauuto oltraggio.

Però disposto di fermarsi, spende
Con larghissima mano il suo thesoro;
Fa fabriche magnifiche, e stupende
D'opere egregie, e di sottil lauoro;
Tanto che'n pochi dì l'Isola splende
In ogni parte di bei marmi, e d'oro;
E si ueggion palazzi alti, & ornati
Leuarsi uerso il Ciel per tutti i lati.

Quiui uisser gran tempo senza inopia
Di cosa alcuna i duo Amanti felici,
Et hebber di piacer si larga copia,
Che soura lor pioueano i Cieli amici,
Che l'allegrezza in forma uera, e propia
L'ale spiegaua per quelle pendici:
Ne mai lasciata haurian si bella stanza,
Se non, che lor chiamò maggior speranza.

L'Imperador di Grecia, che fratello
Solo era di sua Madre, & a lui zio,
Senza lasciar al mondo un ramoscello
De l'arbor suo, si come piacque a Dio,
Sendo coperto gia di bianco uello
In graue infirmità cadde, e morío,
Tal, che di quell'Impero ogni Barone
Chiamarono a quel grado Apollidone.

Ei che dal largo suo destin si uede
Trarre a l'altezza de la Monarchia,
Se ben prudente e conosce, e preuede
Con quanti affanni aggiunto il Regno sia:
E'n quella lieta, e fortunata sede
Con la sua Donna rimaner desia,
Alfin di gir (da ambition tirato)
Disegn'a prender quel sublime stato.

La Donna, ch'ama il luogo adorno, e uago,
Com'albergo fedel del suo diletto,
Supplica Apollidon, ch'era gran Mago:
E forse del suo tempo il piu perfetto,
Per far il suo desio contento, e pago,
Che'l loco incanti si, che con effetto
Nol possa alcun, benche forte, e sicuro,
Signoreggiar nel secolo futuro;

Se piu di lui non è l Guerrier leale
A la sua donna; e piu forte, e pugnace:
Ne donna, se non è di beltà tale,
Che la sua uinca. Apollidon, cui piace
Sol d'aggradirle; ne ricusar uale;
Promette, e giura con amor uerace,
Che de l'Isola alcun Signor non sia,
In cui tal fè, ualor, beltà non sia.

Poscia se far d'un bianco, e peregrino
Marmo, di gemme adorno, e di scoltura
Vn arco, onde s'entraua in un giardino
Per cui far si compiacque Arte, e Natura.
Soura'l qual di Metallo duro, e fino
Vna statua, che d'huomo hauea figura
Tenea una Tromba spauentosa al labbro
Fatta per man d'un'eccellente Fabbro.

Che uarcar ad alcun era impossibile
Di se mancato a la sua donna hauendo;
Perche la statua con un suono horribile
L'alto secreto del suo cor sapendo,
Con sopra humana forza, & inuisibile
Fuoco, e fumo di fuor sempre trahendo,
Gli respingeua, affaticati, e uinti
Senza uirtute, e come quasi estinti.

E del giardin ne la piu estrema parte
Fece scolpire in una ricca stanza
L'imagin d'ambo duo, con si grand'arte
Che la Natura in nulla l'Arte auanza,
E'n mezzo un spatio, che'l giardin diparte
Dal bel Palazzo, con poca distanza
Vna colonna porre alta, e superba,
Che fa col tempo ogn'hor contesa acerba.

Poscia riuolto disse a la sua donna.
Qualunque falso, o disleale amante
Procurerà quindi passar, s'assonna,
S'hauesse foco al core, ale a le piante.
Che'l termine uarcar de la colonna
Non fia concesso ad alcun, che'nconstante,
O senza fede habbia ritolto il core
A la sua donna; & al suo primo amore.

Ma se fia Caualier, Donna, o Donzella
Di tanta lealtà lieta, e sicura,
Potrà entrar ne la stanza adorna, e bella
Senza periglio alcun, senza paura:
E l'imagine a gli altri empia, e rubella
Con suon soaue, e dolce oltre misura
L'accoglierà ne l'arco; e con aspetto,
Ch'a rimirarla sol darà diletto.

Iui potran uedere i uolti nostri;
E ne l'aspide scritti i nomi loro,
Co piu uiuaci, & immortali inchiostri,
C'habbia l'Eternità nel suo thesoro.
E perch'a lei l'esperienza mostri,
L'arco passar con suono alto, e canoro
Di quella tromba; che sparse dal grembo
D'odorati, e be fiori un uago nembo.

Vi fece entrar per ueder poi la proua
Molte sue Damigelle Grouanesa;
Ma che far forza per passar lor gioua,
Se di disdegno la gran statua accesa
Suona ad ogn'hor con arte strana, e noua
L'horribil tromba si, ch'ogniuna stesa;
E tramortita fu lanciata fuore
Con gli occhi molli, e con tremante core.

Poi due colonne fece immantinente
Portar, di bronzo l'una, che splendea,
Come se fosse d'or puro, e lucente,
L'altra d'un marmo tal, che tralucea
A guisa di cristallo trasparente,
Questa a la stanza, ou'ei con lei giacea
Fe cinque passi por uicina; e quella
Altrettanto piu la, ch'era piu bella.

E quinci uolto a la sua cara amica
Disse. sappiate, che mentre l'herbetta
Tepido sol nutrirà in terra aprica, (ta
Non fia alcun, ch'entri in questa stanza elet
Per molta, che ui ponga arte, è fatica;
Fin che non uien dal cielo un'Angeletta
Di uoi piu bella, e un Caualier, che uaglia
Piu di me molto in arme, & in battaglia.

Questi potranno entrar securi, e lieti
Senza temer giamai forza d'incanti,
Influenza di stelle, o di pianeti.
Ne la colonna di bronzo, ch'auanti
Si troua ne l'entrar, scrisse. i discreti
E ualorosi Caualieri erranti
Qui passeran tanto piu manzi, quanto
Porteran di ualor piu pregio, e uanto.

Ne l'altra intagliar fece il Caualiero.
Chi passarà questa colonna, fia
Vie piu d'Apollidone ardito, e fiero
Ne l'opre degne di Caualeria.
L'inscrittion de l'uscio, quel Guerriero,
Ch'oscura renderà la gloria mia
Per sua propria uirtute, aperto dice
Sarà Signor d'esta Isola felice.

Questo medesmo de le Donne scrisse,
Che de la moglie sua fosser piu belle.
Poscia con arte un termine prefisse
Di spirti neri; e per uirtù di stelle,
C'han piu forza nel cielo, erranti e fisse
Tal, che nessun auicinarsi a quelle
Mura poteua a dieci passi intorno:
Ancor che sia d'alta uirtute adorno.

Pon medesimamente uno al gouerno
Di quello stato, e lo prega, e scongiura:
Che con amor, & obligo paterno
Regga i Vasalli; e con pietosa cura:
E che l'entrate a quel Signor esterno
Qualhor nel porti l'alta sua uentura
Siano serbate con integra fede,
Com'a la sua uirtù piu si richiede.

Vn'altra legge ancor scrisse in metallo,
Per che s'osserui inuiolabilmente,
Se commetter non uuole un graue fallo
Da chi sarà de l'Isola Regente,
Che sia cacciato fuor, senza cauallo,
Senza spada, e senz'elmo immantinente
Qualunque Caualiero a prouar uada
La uentura de l'arco, e in terra cada.

E ch'a chiunque l'incantata stanza
Prenderà di ueder giamai desio,
Se non arriua al bronzo, per usanza
L'arme si spogli; e così paghi il fio:
Chi'l primo segno almen duo passi auanza
Lasciando il brando sol, uada con Dio,
E chi piu forte arriua a i bianchi marmi,
Basta, che de lo scudo si disarmi.

Chi passa questo termine, ne puote
Ne la camera entrar, lasci lo sprone.
Queste le leggi son palesi, e note
Che ci die quell'inuitto, alto Barone:
E perch'anco non sian le Donne ignote,
Comanda espressamente Apollidone,
Che ne la porta scriuan del castello
Di propria mano il nome adorno, e bello.

E uuol, che sia segnato il luogo, doue
Giunse la gran bellezza di ciascuna:
Soggiunse ancor. tosto, che queste proue
Finirà quel, c'haurà destra fortuna,
Ogn'huom potrà, come la uoglia il moue
Per tutto entrar, senza contesa alcuna;
Ma le Donzelle nò, fin che non uiene
Quella, che degna fia di tanto bene.

Quì pose al suo dir fine; e que Guerrieri
D'honorato desire accese, & arse;
Et ad un'hora il Sol sciolse i destrieri
Stāchi dal carro; e'n cielo Hespero apparse:
Et uider non lontano i Caualieri
Padiglion tesi, e molte genti sparse,
E fra quelle un Signor, che ne l'aspetto
Sembra huom d'auttoritate, e di rispetto.

Quell'è mio Padre, disse la Donzella,
A cui l'Isola rende obedienza:
Indi a portar si spinse la nouella:
Et ei tosto, che d'essi hebbe scienza,
A piè, com'era, per l'herba nouella
Lor si fè incontro, e con lieta accoglienza
Gli honorò quanto a lui par si conuegna
A l'arme, a la presenza altera, e degna.

Poi disse lor, che con la noua luce
Potrian gir a ueder l'arco incantato,
E ch'ei sarebbe loro scorta, e duce.
Ne piu tosto ritorno al corso usato
Fece il Pianeta, che'l bel giorno adduce,
Che ciascun d'essi di sue arme armato
Con quel Signor cortese in compagnia,
Verso il uago castel prese la uia.

Questa l'Isola ferma è nominata,
Perche da un canto non l'inonda il mare,
Oue si angusta, e forte haue l'entrata
Che per mezz'un Castel forz'è passare.
Entra la schiera ardita, ed honorata,
Che senza forse al mondo non ha pare:
E ueggion, come uoti, per le chiese
Nel gran Palazzo infinit'arme appese.

Da l'altro canto, senz'ordine alcuno
Gran numero di scudi rimiraro;
Posti secondo il merto di ciascuno
Di quei, che tal uentura unqua tentaro:
Ma fra cotanti, e tanti, ne n'era uno,
Che non per altro soura tutti alzaro,
Che per seruar la legge del Signore,
O mostrar del Baron l'alto ualore.

Era'l suo campo del color del cielo,
Del ciel, quand'è piu puro, e piu sereno:
Tre fiori d'oro in mezzo hauea, da gelo
Ancor non tocchi, ne da nebbia meno.
Nol conosceua il Prencipe, ma il uelo
Gli leuò un breue, che di lettre pieno
Dicea, di Quadragante scudo è questo,
Il cui ualor al mondo è manifesto.

Mentre ad udir la strana merauiglia
Stan de l'arco incantato i Caualieri;
E con Isanio, di cui era figlia
Quella, ch'iui gli scorse, e co i terrieri
Parlando con intente immote ciglia,
La Cetra porrò giù, dando a i pensieri
Breue riposo, per tornar di nouo
A donarui piacer col canto nouo.

IL FINE DEL TRENTESIMOSESTO CANTO.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

S E FOSSE A' tempi nostri un'arcò tale,
CHE con gli in:ãti suoi mo strasse il uero;
TAL FA professiion d'esser leale;
D'hauer pura la fede: e'l cor sincero;
L'alma ferita d'amoroso strale,
E di foco arsa, come il dì primero;
Che con la proua mostrarebbe aperto
D'hauer il cor a mille Donne offerto.

Quante son Donne, che con finto uiso
Mostrano al folle, e misero Amadore,
Ch'Amor fra lor comparte il pianto, e'l riso;
E d'un medesmo stral lor punge il core,
Che'l nodo non fu mai rotto, o reciso
Con cui gli striuse il lor comun signore:
Che mostrerian al paragon di fuori
D'hauer mille speranze, e mill'amori.

Ne gioueria con arte, o con ingamno
Riuolger gli occhi in si pietosi giri,
Com'hor le falsè traditrici fanno
Ne trarre il dì dal cor mille sospiri;
Ne con tanti pungenti hami, ch'elle hanno
Ne le parole ascose, i bei desiri
Nostri trarrian de le speranze, a l'esca
Ond'è, che spesso il uiuer ne rincresca.

Mentre inuitto Signor teco dimoro,
Tanta del tuo ualor prendo uaghezza;
Veggio Mirinda insieme, & Alidoro,
Che non han del lor scampo altra certezza,
Dal manigoldo Amor posti al martoro,
Star dolorosi, e priui d'allegrezza;
Ma in lor fauor la bella Incantatrice
Altamente col Rè parlando dice.

Serenissimo Rè, se quel, che regge
La Terra, e'l Ciel ti diè si ampio stato,
Che solo il tuo uoler frena, e corregge
Vn Regno così ricco, ed honorato;
Dando a cotante genti e norma, e legge,
Che'n te si specchian tutte, esser celato
Quel non ti dee, che nostra legge uuole;
Ne quel, che ci comanda il sommo Sole.

In uan si speraria l'eterno bene;
E la felicità del Paradiso;
Se fosse quel, che'n uita ne mantiene,
Come sei tu, da la pietà diuiso:
E s'ei men pio, che giusto, in noi le pene
Agguagliasse a gli error, fora preciso
Il camin, che n'addute a la sua pace;
E tutti andremmo là ue il dì si tace.

Voi altri, che Dei sete in terra eletti,
Douete imitar quel, che ui gouerna;
E di pietate accesi hauer i petti;
Se non, ch'ingrati a la bontà superna,
Che u'ha con tanto amor sempre diletti,
Degni ui fate de la pena eterna;
Che ui si serba, e di foco, e di gelo
Al tempo suo, da quel gran Rè del cielo.

E se punir uolete, hauer rispetto
Al peccato si deue; ne la pena
Esser deue maggior, che sia il difetto:
Ma'l Ciel piu si rallegra, e rasserena
D'un penitente cor, che d'un perfetto.
Però piu saggio il tuo rigore affrena;
Che se Dio ci perdona i graui errori,
Perdonar noi deuemo anco i minori.

Qual peccato hanno i miseri commesso,
Che d'honesto perdono indegno sia?
Se forse al senso han la ragion sommesso;
E data a lui di lei la signoria,
Cagion n'è stato Amor; che suol ben spesso
A piu saggi di lor tor la balia
Di se medesmi; e'n dura preda darli
A chi gli rode ogn'hor con mille tarli.

Naturale è l'errore; e la Natura
Piu che noi non habbiamo, ha in cio peccato,
Che uolse, che l'humana creatura
Di Donna, e d'Huom nascesse; & ha inchinato
L'un sesso, e l'altro a quel desio, che fura
Il nostro arbitrio, & è simil peccato
A Dio men graue, e di pietà piu degno
Di quanti aggrauan peccator indegno.

S'essi aman dunque, e parimente amati
Sono; e del lor amor uengono al fine;
Vengono al fine, onde son proprio nati;
Per farsi eterni, e perche le ruine
Del tempo non gli spenga, e gli anni ingrati:
Però se per natura è, c'huom s'inchine
E talhor caggia in un si fatto errore,
Qual colpa e'n ciò d'un'amoroso core?

Dunque non merta un fallo leue tanto
Pena simil, ne si duro martire.
Basta ben loro il doloroso pianto;
I cocenti sospiri; e quel desire,
Ch'ogn'hor gli segue, ogn'hor gli siede a canto
Per pena de l'error; gli sdegni, e l'ire
De la cosa, che s'ama; & è piu questo,
Ch'ogn'altra pena, ogni martir molesto.

Qual sperar mai potranno i tuoi soggetti
Trouar pietà d'alcun lor fatto errore,
Se si crudeli, & inhumani effetti
Vsi in tua figlia; anzi nel proprio core?
Qual poi color, che con nemici affetti
Habbiano a la tua uita, od al tu'honore
Insidie poste, se fallo si leue
Perdonar a te stesso ti par greue?

Hor lascia il cor di giudice seuero;
E quel riprendi di pietoso padre.
Non odi tu fin dal celeste impero,
Con meste uoci la pregante madre
Per la comune figlia? è dunque uero;
E dunque uer, che notti oscure, & adre
A quella douar uuoi, c'hai generata,
E piu che'l proprio cor mai sempre amata?

S'ella è figlia di Rè, quest'è figliuolo
Anch'ei di Rè; ne uergognar ten dei:
S'ella è sola figliuola; & egli è solo
Del regno herede: e poi, ch'egli con lei
Han partito i piacer, la speme, e'l duolo;
Non gli far tu d'indegna morte rei;
Ma dà lor pace: e fa, che fra lor sia
Dolce, e sempre lodata compagnia.

Fatt'han le leggi i Rè, gli Imperadori;
Gli Imperadori, e i Rè (se d'huopo è) ponno
Disfarle ancora; e cangiarle in migliori:
Tu del tuo Regno sei Signore, e Donno;
Però, se fatto i tuoi Predecessori,
Che chiusi han gli occhi in sempiterno sonno,
Hanno un statuto si inhumano, e fero
Correggi tu l'error, ch'essi gia fero.

Poi c'hebbe detto ciò, la Dama tacque;
E staua tutta a la risposta intenta.
Al Rè, che mai non hebbe, da che nacque
Il cor piu lieto, e l'alma piu contenta,
Questa sentenza, & al consiglio piacque;
Onde non si trouando huom, che dissenta,
Con piacer, e consenso uniuersale
Fero annullar la legge empia, e mortale.

Subito sparue quella nube oscura,
Che copria lo steccato intorno, intorno:
E l'aria ritornò serena, e pura
A quattro amanti; e luminoso il giorno.
La bella Incantatrice, oltre misura
Lieta, d'un'atto di pietà si adorno,
Col uecchio Rè, con tutto quel Senato
S'auuiò presto uerso lo steccato.

Haueuan prima molti messi data
La cara noua a quelle coppie belle,
Laquale, al mio parer, non fu men grata
A mesti Amanti, & a le due Donzelle,
Che sian dopo stagion fredda, e gelata
A languido Monton l'herbe nouelle,
A stanco pellegrin nel tempo estiuo
Lucido, ombroso, e mormorante riuo.

Mirinda bella, che da lungi uede
Col Rè uenir la sua diletta amica;
Lascia Alidor, che gia perdon le chiede;
E di scusarsi molto s'affatica:
E lieta uassen piede inanzi piede
Fin, che co i bracci il caro collo implica,
Com'a l'olmo talhor suol far la uite,
Ch'alza, e sostien le sue frondi gradite.

Iterati piu uolte i baci foro
Con general inuidia de le genti;
Ma uie piu, che d'ogn'altro, d'Alidoro,
Che trahea di desio sospiri ardenti:
Finite al fin l'accoglienze fra loro,
La Maga uolta con gli occhi ridenti
Al uago Amante; con bel modo honesto
L'abbracciò stretto, e disse. io uoglio questo.

E sia per premio del trauaglio, ch'io
Ho sofferto in uenir per tanta strada
A far un'atto così santo, e pio,
Per non uoler, che tanto ualor cada:
E perche conoscea d'ambo il desio,
Che uergogna, e timor teneano a bada
Porse ardir loro; onde s'abbracciar stretti
Con dolci, e cari, & amorosi affetti.

Volena il lor desio giunger la bocca
De l'uno, e l'altro, e da le labbia corre,
Quanto dolce piacer indi Amor scocca;
Ma nel mezzo il Timor si uenne a porre.
Poi che per honestà piu lor non tocca
Passar inanzi; e la uergogna abborre,
Che s'usi hora fra lor maggior licenza,
Hebber (benche con doglia) patienza.

S'io uolessi narrarui a parte, a parte
Cio, che fe il Padre con l'unica figlia;
Cio, che Lucilla, e'l Frate, in altra parte;
Cio che'n uniuersal tutta Siuiglia;
Quante ricchezze furon spese, e sparte
Ne le nozze superbe a merauiglia
De la figlia del Rè, troppo saria
Lunga piu, che non dee l'historia mia.

Le carezze, che fer la figlia, e'l ueglio
Padre, a la saggia Maga; a questi dui;
Il gran debito lor uel dirà meglio,
Che ne dirlo io saprei, ne pensar uui.
Hauean la gratitudine per speglio,
Oue ciascun uedea gli oblighi sui;
Però fer cio, che per non parer uile
Far debbe un cor magnanimo, e gentile.

Poi c'hebbe fatto la Dama del Lago,
Quant'a lei conuenia con tutti questi;
Sul duro dosso d'un'horribil Drago
Partendo gli lasciò dogliosi, e mesti,
Rimase impressa la sua bella imago,
Nel cor di tutti si, che sempre presti
Fur a seruirla; e serbar ne la mente
L'obligo, che l'hauean, sempre presente.

Ecco ch'io uengo o ualorosi amanti
A raccontar i uostri alti diletti.
Et è ragion, che dopo i lunghi pianti
Dolcezza di piacer u'inondi i petti.
Io ben conosco al uolto, & a sembianti
Quant'a ciascun di uoi piaccia, e diletti
La presenza de l'altro; e'l ridirei,
Se'l sapessi ridire i uersi miei.

Gia l'uno, a l'altro il lor gentil desio
Detto ha piu uolte; e con caldi sospiri
Chiamato in testimon quel santo Iddio,
Che uede i lor diletti, e i lor martiri;
Che mai dapoi non posero in oblio
Le prime uoglie, e i lor primi desiri,
Ch'Amor trafisse con lo strale d'oro
Il nobil cor di ciaschedun di loro.

Conferma le parole Alfesibea
Lor secretaria, ch'era iui presente;
E sapea quanto questo, e quella ardea
Di fiamma inestinguibile, e cocente:
E la fede si dan per buona, o rea
Fortuna, non cangiar unqua esta mente
Si, ch'egli altra mogliera, ella consorte
Non prenda altro giamai fino a la morte.

D'un concorde desire ambo duo sono;
Ma non s'accordan di condurlo in porto:
Prega Alidoro; e le dimanda in dono
Quell'hor, che suo fie poscia in tempo corto.
Niega Mirinda, e gli chiede perdono
Con molta gratia, e con parlare accorto,
Iscusando il disdir con la ragione,
Che de la sua durezza era cagione.

Ne perch'Alfesibea ui s'interponga;
E persuada la nobil Guerriera,
Ch'a si santo uoler piu non s'opponga,
Poscia, che quanto a Dio gli era mogliera,
Può tanto far, che'l suo rigor deponga
Si, che compiaccia a la gentil pregbiera;
Bramosa con legittimi himenei
Di poner fine a gli amorosi ohmei.

Ne puo questo negar, ch'ella non faccia
Forza grande a se stessa, al suo desire;
E che non pinga del color la faccia,
Che colui suol, ch'è gia presso al morire.
E poi ch'altro non uuol, stretto l'abbraccia;
E credendo scemar, cresce il martire,
Con un sol bacio, che le trasse il core
Da quelle perle, e da le labbia fuore.

Mentre, che con Alfesibea in secreta
Camera questi duo soli si stanno;
E bramano, e non sanno anco la meta
Toccar col corso del lor lungo affanno;
Lucilla bella, che mai non s'acqueta,
Presaga, e quasi certa, del suo danno,
Ch'Amor gia le dimostra aperto, e chiaro,
Non troua al dolor suo schermo, o riparo.

Ohime chi puo portare il foco in seno
Nascosto tanto, che di fuor non mostri
Vna picciola fiamma, o'l fumo almeno,
Che faccia alcuna offesa a gli occhi nostri?
Chi cela ad Argo d'acut'occhi pieno
Sotto un uetro sottil, le rose, e gli ostri?
Del loro amor la misera s'accorse;
E restò (lassa) de la uita in forse.

La beltà di Mirinda, e'l gran ualore,
Ch'ella per proua, e co i propri occhi ha uisto:
I sospir d'Alidoro, e quel dolore,
Che lui scorto ha uersar dal petto tristo;
L'hauer serrato al piacer d'essa il core,
Ne del suo amor curar di far acquisto,
Creder le fan quel, ch'occhio fuor non uede;
E dare al timor suo non dubbia fede.

Da l'altra parte la real Donzella,
Che di Lucilla la uaghezza mira,
Ch'era quant'altra gratiosa, e bella,
Per sospetto, e timor spesso sospira.
Sferza di gelosia l'ange, e flagella,
Qualhor in ella i suoi bei lumi gira;
E non può creder, che si lunga uia
Habbian casti passato in compagnia.

Conosce a piu d'un manifesto segno,
Ch'ella nel foco de suoi bei desiri
Arde per lui, si come arido legno
Al foco posto, ou'alcun'aura spiri:
Che non pon la meschina alcun ritegno
A l'angosciosa uento de sospiri;
Anzi si mostra desiosa, e uaga,
Che ueggia ogniun la sua profonda piaga.

Che direm poi del misero Arcanoro,
Che per Lucilla si consuma in uano;
E si geloso è fatto d'Alidoro,
Che diuenuto n'è presso, ch'insano:
Non uede fra il mar d'India, e'l lito Moro
Il Sol, ne uedrà mai caso si strano
Ancor, che sparga mille, e mille lustri
Flora il terren di gigli, e di ligustri.

Amadigi frattanto il magistero
Mira de l'arco, e cio, ch'iui è scolpito;
Agriante, che uuol sempre primiero
Ne gran perigli entrar, senz'altro inuito,
Tenendo ogn'hora a lei uolto il pensiero,
Che'n ogni impresa il fa pronto, et ardito,
A piè, de l'arme sue grauoso, e carco
N'andò, senza timor sotto il bell'arco.

Mandò la tromba fuor dolce, e soaue
Suon, si, che chi l'udio n'hebbe diletto:
Ei passa auanti, e senza l'aurea chiaue
La porta aprì de l'honorato tetto:
Entra l'ardito, che di nulla paue;
Vede ambe quell'imagini, che detto
La Donzella hauea prima; e'l proprio nome
Scritto nel sasso; e non sa quando, o come.

Nel qual due altri nomi erano impressi
L'uno Bruneo, Maganil l'altro dice:
Chiede Amadigi a suoi fratelli, s'essi
Voglion la proua far, onde s'elice
Il uero: e lor uedendo star rimessi,
Conobbe, che tentarla a lor non lice.
Però senz'altro dir, l'alma riuolta
A lei, ch'ogn'hor cōtempla, ogn'hora ascolta,

A lei, col cui fauor conuien, ch'ei uiua
Di non hauer giamai lieto, e securo
Volto il pensier ad altra donna uiua,
N'andò spedito a l'incantato muro.
La statua, che solea turbata, e schiua
Mostrarsi, con sembiante horrido, e scuro,
Piu che mai fosse allegra, e piu ridente
Chinò la testa humile, e riuerente.

Indi con armonia soaue, quale
Fanno forse nel ciel gli Angeli eletti,
Qualhor la sù fra lor s'inalza, e sale
Vn de piu degni spiriti perfetti,
Sonò l'altera tromba, e trionfale:
De la qual uscir fuor mill'Amoretti,
Che soura lui con dilettosi errori
Dolce pioggia uersar di uari fiori.

Passa al palazzo l'anima sicura,
E l'imagini mira intento, e fiso;
Fatte con arte tal, con tanta cura
Che par che girin gliocchi, aprano il riso.
Ammira la beltà de la figura
Di Grimanessa, e loda gli occhi, e'l uiso,
Giudicando però, ch'assai minore
Di quella sia, ch'egli ha scolpita in core.

Poi, che fu di mirar stanco, e non satio
De le due statue altere la bellezza,
Disse, uolto ad Amore. io ti ringratio,
Che m'hai condotto a si sublime altezza.
Quinci con Agriante lungo spatio
Stettero a rimirar la gran uaghezza
Del giardin ricco, per natura, & arte,
Ou'ha Pomona le sue gratie sparte.

Lodati molto i fior, l'herbe, e le piante
Di merauiglia degne, e di stupore,
Ridendo del suo amor con Agriante
Tornò Amadigi, oue Mago, o Scultore
Ne la pietra piu dura, che diamante
Hauea intagliato in lettera maggiore
De l'altre, il nome suo chiaro, e famoso,
Di che si fece il Caualier gioioso.

Mentre, ch'a rimirar stauan si intenti,
Ch'indi ritrar non sanno occhio, ne piede;
Sentono il Nano con uoci dolenti,
Che l'aria quanto può percuote, e fiede.
Non sanno la cagion, perche pauenti:
Ma poi, ch'aiuto lor dimanda, e chiede
Con alta uoce, e di gridar s'auanza,
Lasciar con presto piè la bella stanza.

Giunti ambeduo, doue mesto, e dogliosto
Sol del periglio altrui staua Ardiano,
Sepper, come d'honor uago, e bramoso
Galaor prima, e poscia Floristano,
Nemici di quiete, e di riposo
Voluto hauean prouar l'incanto strano
De la camera bella, onde sospinti
Erano stati, e poco men, ch'estinti.

Et inteser, che questi al marmo bianco
Giunto, perdè la uirtute, e l'ardire;
Quegli un passo piu la, debile, e stanco,
Senza'l primo ualor, senza'l desire
Di prouarsi, c'hauea, pur uenne manco,
Agriante che uuol sempre a ferire
Esser il primo, a lunghi passi corse,
Doue de l'error suo tosto s'accorse.

Che come in mezzo a le colonne giunge,
Senza spirito alcun riman di uita,
De l'occulta uirtù, che l'urta, e punge
Merauigliosa certo, & infinita,
Come gli altri fratei, tratto si lunge,
Che con pallida faccia, e sbigottita,
Co gli occhi chiusi, e senza polso, e lena
Se morto, o uiuo sia si scerne a pena.

Amadigi, che uede il manifesto
Periglio d'Agriante, ne sospira;
E tant'è il duol, che ne sente, molesto,
Che contra se medesmo se n'adira:
Poi dice. atto sarebbe dishonesto,
Riuolto al Frate, che gia parla, e spira,
S'io non uolessi farui compagnia
Ne la uentura perigliosa, e ria:

Quinci col brando in mano, e con lo scudo
Corre securo al gran periglio, e lieto,
Come Tigre, o Leon rapace, e crudo
Al bosco piu riposto, e piu secreto:
Cresce ad ogn'hora il formidabil ludo
Si, che'l Baron, che saggio era, e discreto
Pur teme alquanto la forza inuisibile,
Piu d'ogn'altra battaglia aspra, e terribile.

Passato il primo termine, e'l secondo
Fra mille lancie, mille spade, e mille
Ombre, che con horrore alto, e profondo
Fan sonar l'arme, come fosser squille,
Non s'arresta il Guerrier; ma furibondo
Versando di uirtù mille fauille
De le larue al dispetto, e de gli incanti
Con l'animoso piè uà sempre auanti.

Come Nocchier, che ne l'Egeo turbato
Incontro il uento, e'l mar uolge la prora,
Essendo d'arriuar pur destinato,
Doue la merce sua l'aspetta ogn'hora;
Hora dal mar altissimo, e gonfiato
E' mal suo grado risospinto, & hora
Ponendo fren co remi a l'onda, al uento,
Aggiunge, oue desia lieto, e contento.

Cosi l'altier con l'animoso petto,
E con la destra ualorosa, e forte
Sospinge l'ombre, che l'hauean ristretto
Con possanza incredile si forte:
E de gli spirti il fero nembo stretto
Rompe, e fracassa; e gli horror de la morte
Respinge pur col cor constant', e inuitto,
Qual mai d'altro mortal non trouo scritto.

Non altrimente, che se ne l'ombrosa
E folta selua d'Ida, o di Dodona,
Mille securi senz'hauer mai posa
Tagliassero le piante, il ciel risona:
Mille uoci s'udian, che spauentosa
Fean piu la pugna, tal, ch'ogni persona
De l'Isola a quel gran strepito intenta
Si merauiglia insieme, e si spauenta.

Tu sol famoso Caualier, tu solo
Col tuo animo intrepido, e uirile
Rotto gia il cerchio di si grosso stuolo;
E tutta di Pluton la schiera hostile;
Gia fuor d'ogni timore, e fuor di duolo
Ne la camera altera, e signorile
Ti siedi lieto; oue uirtù, e ualore
T'ascingan l'honorato tuo sudore.

Questo mar, queste arene, e questi monti
Inuittissimo Principe, faranno
I tuoi graditi honor palesi, e conti
Al mondo, ancor dopo il millesim'anno;
Anzi mentre fresc'acqua hauran le fonti,
Mentre amoroso cor gioia, & affanno;
Sarà la fama tua celebre, e chiara,
Ouunque il Sol la Terra orna, e rischiara.

Tosto che dentro de la stanza il piede
Pose Amadigi, il Ciel puro, e sereno
Fè de la sua uittoria inditio, e fede;
E con un suon d'ogni dolcezza pieno,
La tromba a circonstanti il segno diede;
E uarij fiori uersò fuor dal seno,
Che con la uaga lor noua bellezza
Empier l'aria d'odore, e di uaghezza.

Il Giouene deuoto Iddio ringratia,
E la Donna col core, e con la mente;
La Donna, ne cui lumi ogn'hor si spatia
L'errante spirto suo uisibilmente.
E lieto di tal don, di tanta gratia
Riposto il brando lucido, e tagliente,
Rimira, com'auaro, il suo thesoro,
De la stanza real l'alto lauoro.

Hauean gia i duo Germani, hauea'l Cugino
Ricourate le forze, e l'intelletto;
E consolati assai del buon destino
Del Guerrier soura ogni Guerriero eletto:
Corser ueloci, doue il pellegrino,
E degno Vincitor staua a diletto,
Mirando l'eccellenza di quel loco,
Di cui, quant'io dir posso in laude, è poco.

Corser quei del castel senza paura
Gioiosi tutti, e ne dan gratie a Dio;
Ch'al fin pur dato ha fine a la uentura
Strana, & horrenda: e pago il lor desio;
Dando loro un Signor, che per uentura
Non hebbe egual, ne haurà, mentre, che'l rio
Porterà al chino le sue lucid'onde;
Mentre gli arbori hauranno e rami, e fronde.

Quinci humili baciaro, e riuerenti
La forte man del Caualier preclaro,
Prima il Gouernator, poi l'altre genti,
E come lor Signore il salutaro:
Ma, perche'l Sol co suoi be raggi ardenti
Saliua a mezzo il Ciel sereno, e chiaro,
Menar con lunga pompa, e trionfale
Il Vincitor al palazzo reale.

Così per ardir suo, per suo ualore
Quest'Isola, che trenta men di cento
Anni era stata, senza alcun Signore,
Perche non fu chi'l Mago d'ardimento
Agguagliasse in tant'anni, o di ualore,
Amadigi acquistò: ma il suo contento
Turbò fortuna rea, perche non lice
Esser ad huom mortal quà giù felice.

Non sempre s'alza al ciel gradito, e bello
Il uago giglio per le uerdi riue:
Non è di frondi carco l'arboscello
E ne l'hore gelate, e ne l'estiue:
Ne Cinthia mira il caro pastorello
Con le sue luci ogn'hor candide, e uiue,
Ma hor chiara, e serena; hor fosca, e bruna
Dimostra il uario stato di fortuna.

Il messo d'Oriana il destrier punge,
E'n dieci giorni a Sobradisa arriua;
E troua, che'n quel dì, ch'egli u'aggiunge,
L'Amante, che'l suo mal forse fuggiua,
Partito s'era, e non era ancor lunge;
Vista l'alta Reina, in cui fioriua
Tanta gratia, e beltà; tra se dicea
Questa non è mortal Donna, ma Dea.

Poscia sospinto da l'ardente brama,
C'hauea di ritrouar il Caualiero,
Per sodisfar a quella nobil Dama,
Ch'a lui'l mandaua; prende altro sentiero:
E dietro a l'alto grido de la fama,
Che di lui parla, il segue; ma primiero
Giunger no'l può, ch'ei gia giunto non sia
A l'arco con la bella compagnia.

Non uolse Gandalin, ch'era discreto
Scudiero, e sauio molto; e che sapea
De l'amor del padron l'alto secreto,
Ch'ei gli parlasse, fin che non hauea
Dato a gli incanti fin felice, e lieto:
Securo, che qual cosa, o buona, o rea
Ei gli dicesse, lasciaria l'impresa,
Sol per non far a la sua Donna offesa.

Però uide, e notò quanto successo
Gli era ne l'arco; e ne la proua horribile;
Et a che gran periglio s'era messo
Contra la forza del Mago terribile;
Là, doue il uide molte uolte oppresso
Da la uirtù nascosta, & inuisibile;
E, che Signor, per si notabil'atto
Con tant'honor, de l'Isola fu fatto.

Santa pietà, che sempre alberghi, e uiui
Ne l'alme piu cortesi, e piu gentili;
E, ch'abborrisci i cor uillani, e schiui;
Nemica in tutto de le cose uili,
Ond'auien, che talhor dolce deriui
Amara pioggia da bei uolti humili,
Prestami il tuo fauor, mentre, ch'io canto
De l'infelice Amante il lungo pianto.

Chiama Durino il misero, che'n mano
Portaua il suo dolore, e la sua morte;
E menatol da gli altri assai lontano,
Per saper qualche noua de la corte,
Intese quel, che lungamente in uano
Pianger gli fe la sua maluagia sorte;
E lesse ne la carta empia, e seuera
Lo sdegno, e l'ira di sua Donna altera.

Non altramente si uede tremare,
Che faccia la tranquilla onda marina,
Qualhor comincia Zefiro a spirare,
Od altra aura soaue, e pellegrina:
O, come leue giunco in riua al mare,
Ch'ad ogni fiato si piega, e s'inchina;
Ne puo il fiero dolor tener coperto,
Ma nel uiso, e ne gli atti il mostra aperto.

Durin, ch'addotto il uede a tal partito;
Et ode il suon de suoi sospiri ardenti,
C'haurebbe un cor di sasso intenerito;
E di pietate accesi orsi, e serpenti,
Stupido ne diuiene, e sbigottito;
E quasi, che d'offeso hauer pauenti
Col suo uenire un Caualier si degno,
Arma contra se stesso il cor di sdegno.

Il disperato Amante, che si uede
Senz'alcuna cagione, a si gran torto
Toglier la meritata sua mercede;
Priuo in tutto di speme, e di conforto
Altamente gridando. o fede, o fede
Mal conosciuta; tramortito, e smorto
Cadde, qual giglio, che la falce infida
Inanzi al tempo suo tronchi, e recida.

Non sa Durin cio, che si fare, e teme
Dimandando i fratei, non fargli offesa.
Poi ch'egli il suo desio si asconde, e preme
Ne l'anima d'amor calda, & accesa:
Qual tempestoso mar, ch'irato freme,
Se uento alcun fa seco aspra contesa,
Tal egli geme, poi, ch'al primo loco
Lo spirto ritornò tutto di foco.

E posto il foglio in sen, chiede a Durino,
Se la sua Donna cruda, e dispietata,
Sol per far se piu d'ogni altro meschino
Gli hauea qualch'altra cosa comandata.
No (rispose) e uolesse il mio destino,
Che non m'hauesse ancor quest'ordinata.
Poi ch'altra cosa non t'è stata imposta
Diss'ei, tu te n'andrai con la risposta.

Ne questo posso far, perche uietato
Mi fu, Durin riprese espressamente:
Intese poi da lui lo sfenturato,
Come Mabilia, e la Suora niente
Saputo hauean del suo partir celato.
Questo il coltello fu duro, e pungente,
Con cui quell'empio, e manigoldo Amore
Gli aprì per mezzo il disperato core.

Oh ime lasso ben ueggio hor, che'l mio male
Non hà rimedio alcun, disse Amadigi:
Quest'è ben colpo profondo, e mortale,
Senz'altro, atto a mandarmi a i regni stigi.
Perche non spieghi a l'altra uita l'ale
Anima lassa? hor senza prò t'affligi,
Poi che'l mio duol non san quelle, ch'aita
Porger poteano a la mia stanca uita.

Poi ordina a Durin, che'l suo scudiero
Chiamato, ritornassero ambo dui;
Corre egli con la mente, e col pensiero
Dolente, piu che fosse a giorni sui.
Trouar, quando tornaro, il Caualiero
Steso nel praticel, qual'è colui,
Che senza uita, e senza spirto giace
Co gli occhi chiusi, e con la lingua in pace.

Non stette poscia in questo stato molto,
Ch'aperse i languid'occhi, e lagrimosi,
Come da lungo, e graue sonno sciolto;
E'n un ruscel, che fra que colli ombrosi
Dolce correa, si lauò i lumi, e'l uolto;
E fattosi chiamar Isanio, ascosi
Quanto piu potè dentro i suoi martiri,
Pose freno a le lagrime, a i sospiri.

Presa, c'hebbe da lui prima la fede,
Che come Caualier fido, e leale
Null'a fratei dirà di cio, che uede
Infin, che dal balcone orientale
Non spunta l'altra Aurora, ordine diede,
Che lasci aperta la porta reale
Si destro, che non sia uisto d'altrui;
Ne dubbio alcun nasca a fratei di lui.

Volse

Volse da gli altri dui similemente
Vna promission certa, e secura,
Che senza motto far, celatamente
Gli portasser di fuori l'armadura;
E gli adducesser il destrier corrente
Tosto che con la luce ardente, e pura
Togliẽdo il uerde, e'l lieto, a l'herbe, a i faggi,
Hauesse Apollo ascosi i suoi bei raggi.

Si partir questi al suo seruigio intenti
Piu dogliosi nel cor, che ne l'aspetto:
Ei se ne resta in mezzo a suoi tormenti,
Che scempio fan de l'angosciioso petto,
Come schiera infinita di serpenti:
Ma poi, che uide, che'l lucente aspetto
Nascoslo Apollo hauea, fuor se n'uscio
Si, che niun de suoi fratei l'udio.

Signor cotanta del costui lamento
Pietà mi punge, e de la sua gran pena,
Che benche io fossi a seguitare intento
Il canto mio; io non ho uoce, o lena:
Forz'è ch'io taccia; e che del suo tormento
Io pianga meco fin, che d'onde piena
La uena torni de l'usato ingegno,
Secca per la pietà del Guerrier degno.

IL FINE DEL TRENTESIMOSETTIMO CANTO.

CANTO TRENTESIMO OTTAVO.

SORGE L'AVrora, e lagrimosa, e mesta
PONE il giogo mẽ bello a i suoi destrieri,
Senz'alcun fior, senza corona in testa,
Con habiti lugubri, e tristi, e neri
Forse dal pianto d'Amadigi desta,
Si fermo ogn'hor ne suoi duri pensieri,
Ch'a pietà mouerebbe ogn'animale
Piu d'orso in selua crudo, o di cinghiale.

Ma temp'è homai, che questa lira mia
Torni a cantar del nobil Floridante;
Il qual con la Donzella se ne gía,
Per ritrouar il falso Negromante;
A cui con l'arme in man, di tor desia,
Com'io u'ho detto, quel destrier uolante,
Per espresso consiglio de la Fata,
Ch'a lui la Damigella hauea mandata.

Staua posto il castel soura un poggetto,
Che'l calle un poco hauea montoso, & erto;
Onde pur non passaua un'augelletto,
Che da la guardia non fosse scoperto.
Subito uisto il Caualiero eletto
Venir per un sentier piano, & aperto,
Fu, perch'allhor s'armasse, il segno dato
Il fier Campion a quella guardia usato.

Fra questa prima, e la seconda porta,
Perche'l castello hauea doppia muraglia,
Era una piazza ne stretta, ne corta,
Ma proprio accommodata a la battaglia.
Entra il Campion con l'animosa scorta
Del suo ualor, che'l ualor stesso agguaglia;
E l'Aduersario suo uede, ch'asceso
Soura il destriero hauea del campo preso.

Non fan tanto furor Libecchio, e Greco,
Qualhor hanno fra lor contesa alcuna;
Allhor, che l'aere nubiloso, e cieco
Minaccia a nauiganti aspra Fortuna,
Come fanno i Guerrier, che portan seco
Due cosi fatte lancie, che ciascuna
Tant'era smisurata, e soda, e graue,
Potea seruir per arbore di naue.

La mira il gran Campion pose a l'elmetto;
E fu il colpo terribile, e mortale;
L'altro piu bassa, e lui colpì nel petto,
Doue lo scud'hauea, che tanto uale:
Non si piegò quel Caualier perfetto,
Ancor, che fosse la percossa tale,
Che fatt'hauria chinar l'altera fronte
Al piu orgoglioso, alpestro, horrido monte.

Cade quell'altro, come pomo acerbo,
Che dal Villan percosso in terra cada:
E benche grossa fosse, e di gran nerbo,
È d'huopo, ch'ogni lancia in pezzi uada:
S'alza egli piu feroce, e piu superbo;
E'l nemico a trouar uà con la spada;
Bramoso di ferir il suo destriero,
Ma gia sceso era in terra il Caualiero.

Calar ambi ad un tempo il brando crudo
Con infinito ardir, con molta forza.
Quei l'elmetto colpì, questi lo scudo;
L'un chinò il capo a poggia, e l'altro ad orza:
Tanto piu cresce il bellicoso ludo,
Quanto piu l'ira, e'l lor furor rinforza,
Che ciascun la man presta; e'l piede ha leue;
E lo sa oprar, quando bisogna, e deue.

Hanno ambo l'arme adamantine; e fatte
Di forte tempra, e sotto uirtù d'astro,
Però salue serbar le membra, e'ntatte
Si, ch'uopo non ui fu d'olio, o d'impiastro:
Che state non sarian l'incudini atte
Senza l'arte del Mago Zoroastro,
A sostener que colpi horrendi, e fieri,
Ch'a uicenda si danno ambo i Guerrieri.

Floridante leggier sotto si caccia,
Mentre, che l'altro in alto il brando leua;
E si stretto in un'attimo l'abbraccia,
Che raccor fiato a gran pena poteua:
Si ual de l'arte, si ual de le braccia;
Hor la schiena gli preme; hor lo solleua;
Lo ruota intorno; e uuole ad ogni modo,
Che tocchi con le spalle il terren sodo.

L'altro animosamente si difende
Con l'arte, e con l'ardir; ma la possanza,
Dou'era il suo bisogno, non s'estende;
Perche'l nemico suo tanto l'auanza;
Che dopo un gran rotare, al fin lo stende
V' gia steso l'hauea, con la speranza.
Quel, benche'n terra sia, cerca di torsi
Al Vincitor di sotto, e soura porsi.

Ma in uano s'affatica, e si dimena,
Che Floridante con la mano ardita,
Hauendogli'l uigor tolto, e la lena
Gli tolse con l'ardire anco la uita;
E saltar fece il capo su l'arena.
Poi che la prima pugna fu finita
La tromba fe, con suon lugubre, e mesto
Il fin de la battaglia manifesto.

L'Incantator, che da quel suono intese
La morte del fratello amato, e caro;
In tal disdegno, in tal furor s'accese,
Che gli occhi, e'l uolto gli si scoloraro:
E l'usat'arme rattamente prese;
E cinto tutto di lucente acciaro,
Su l'alato cauallo ascese in fretta
Desioso di farne aspra uendetta.

Ma Floridante, a cui non è di mente
Vscito cio, ch'Argea mandolli a dire,
Non che'l ualor nemico egli pauente,
Non che sia punto in lui scemo l'ardire,
Sparge la data polue immantinente,
Ch'al destrier di uolar forza, e desire
Toglie; e secur, ch'oprar non possa l'ale,
Col ferro in mano il Negromante assale.

Quei sospinto da l'odio, e dal furore,
Senza riposo alcun mena la spada:
Questi sol mosso dal desio d'honore
Cerca, che'l fier nemico a morte uada:
Tant'è de graui colpi il gran romore,
Che sembra, che la rocca a terra cada;
E benche l'arme sian fatate, e dure,
Non son da tal furor tutte secure.

L'incantator, ch'al paragon gia uede
Quanto di lui piu l'aduersario uaglia;
E ch'a le false sue speranze crede,
Disegna, per finir l'aspra battaglia,
Far adoprar le penne, e non il piede
Al suo cauallo; e perche in alto saglia,
Vsa l'arte, ma ei, come non habbia
Ale, non s'alza, e pur pesta la sabbia.

Poi che tentato in darno hebbe piu uolte,
Perche l'ali dispieghi il suo destriero;
E fattoli col fren far mille uolte,
Scorgendo, che fallace è'l suo pensiero,
Tutte l'usate forze in se raccolte,
Si come ualoroso Caualiero;
E per disperation fatto securo
Torna a menar il brando forte, e duro.

Assai spatio durò la lor tenzone,
Per l'armadure salde, adamantine:
Ma tanto sdegno l'alto Hispan Barone
Per la lunga dimora assalse al fine,
Che menò con la spada a quel fellone
Proprio, doue le tempie hanno il confine,
Con tanta forza, che di senso uscito
Morto sembraua, & era tramortito.

Il Caualier, che'n tale stato il mira,
Con colpo soura colpo anco l'infesta.
Tanto danno a le biade non fa l'ira
Di grandine importuna, e di tempesta,
Se di giugno Aquilon per caso spira,
E'l pouero Villan turba, e molesta,
Come fa con la spada Floridante
Al disleale, e falso Negromante;

Ch'a la

Ch'a la fin cade, com'un'elce antica,
Il cui pedale ha il legnaiol troncato
Con molti colpi, e con molta fatica,
Perc'hor solchi il mar piano, hora l'irato.
Risuona del romor la piaggia aprica,
E del poggio ogni riua, et ogni prato:
Ma Floridante, per finir l'assalto
De l'alato corsier scese d'un salto.

E doue, quasi freddo immobil busto
Giacea, senza menar piede, ne mano
Corse; e disciolse dal carcer uetusto
L'alma del fiero Mago, & inhumano:
La quale uscita di quel loco angusto,
Doue si piange, e si sospira in uano
A purgar le sue colpe andò a l'inferno,
La giù mandata dal Giudice eterno.

Ma ritorniamo al Caualier, che molle
Il uolto, e'l petto, ne l'oscura notte
Ad una chiesa ua, che a pie d'un colle
In mezzo di cert'herme horride grotte,
Con breuissima altezza al Ciel s'estolle,
Doue hauea Gandalin l'arme condotte.
Era'l tempio dicato a la Reina,
Ch'ogni christian diuotamente inchina.

Poi, ch'egli hebbe col cor puro, e diuoto
Le sue preghiere a l'alta Diua porte;
E forse nel suo cor fatt'alcun uoto,
Riuolto a Gandalin, che d'aspra, e forte
Piu, che mai fosse ancor, doglia commoto
Il suo destin bestemmia, e la sua sorte,
L'abbracciò stretto, e così'l tenne alquanto,
Deriuando da gli occhi amaro pianto.

Ma poi, che diede a le parole loco
Il dolor, soura ogni dolor spietato,
Cominciò con parlar sommesso, e fioco.
Caro fratel, fratel caro, & amato
Teco fin'hor ogni mia pena, e gioco
Commune è stata; tu meco alleuato;
Tu cresciuto con me fin da la cuna,
Hai corso una medesima Fortuna.

Tuo padre, anzi pur mio, dal mar mi tolse:
E, come unico figlio, mi nudrio;
Tua madre nel suo sen spesso m'accolse;
E cibò con affetto ardente, e pio:
Ne l'un cortese mai, ne l'altro uolse
In cosa alcuna opporsi al desir mio;
E tu come fratel caro, e gradito,
M'hai con gran fedeltà sempre seruito.

L'obligo mio conosco: e ben speraua
Pagarti un giorno tanta cortesia,
Non quanto era il tuo merto, io desiaua,
Che malageuolmente si potria:
Ma la fortuna ingiuriosa, e praua
Auersa in tutto a la speranza mia,
L'ale mi tronca al cominciar del uolo;
E m'apre il cor pungente, e crudo duolo.

Pur, poi ch'altro non haggio, che lasciarti
De la mia gratitudine per pegno:
Quest'Isola ti dono, per mostrarti
Del mio liberal animo alcun segno:
E sia secur, che s'io potessi darti,
Come uorrei, o grand'Imperio, o Regno
Caro fratello, e mio leale amico,
Che sì lieto il farei, come tel dico.

Indi al Gouernator, ch'era presente
Ordine dà, ch'allhor, che la nouella
Hauran de la sua morte, immantinente
Donno, e Signor di quell'Isola bella
Giurare il faccia da tutta la gente;
E poscia edificar, doue era quella
Picciola Chiesa un tempio alto, & ornato
A la Madre di Dio sacro, e dicato.

E, perche d'arme homai ne di destriero
Uopo non ho, soggiunse a Gandalino,
Se brami pur di farti Caualiero,
Come conuiensi, e come io m'indouino,
Prendi quest'arme mie, prendi il corsiero,
Però sotto miglior stella, e destino;
E prega Galaor da parte mia,
Che ti dia il grado di caualeria.

E ch'Ardian gli sia raccomandato;
E'n cambio mio gli uoglia esser Signore.
Poscia uolto ad Isanio, che stillato
In tristo pianto hauea gia gli occhi, e'l core,
Gli disse, che s'ei non l'haue honorato,
Come ben conueniua al suo ualore,
Gli perdonasse, poi che la sua sorte
Il conduceua a così acerba morte.

Era tanto il martir, che dentro accolto
Ciascuno hauea, che non puon dir parola.
Non fu pianto giamai Padre sepolto
Tanto da l'affannata famigliuola.
Durino hauea del pianto humido il uolto,
E per troppo gridar arsa la gola,
Tal che non piange l'infelice solo,
Ch'alternan questi il suo grauoso duolo.

Tutti gli abbraccia; e dice loro, a Dio,
Comandando, ch'alcun d'essi nol segua,
Ne cerchi d'impedire il suo desio;
Perch'ei non haurà mai pace, ne tregua
Con quel dolor, che si possente, e rio
Ogni pena mortal passa, od adegua
Fin, che lo stame ancor saldo, e tenace
Tronchi la Parca: e doni al corpo pace.

Indi soura un ronzin solo, & inerme
Tutto nel suo martir chiuso, & immerso,
La, doue uede piu seluaggie & herme
Le strade, il suo sentier piglia a trauerso.
Camina ogn'hor, senza che mai si ferme
Fin che col uolto suo lucido, e terso
La sorella di Febo a mezzo il cielo
Non squarciò in parte de la notte il uelo.

Ma non hauendo chi reggesse il freno
Il libero cauallo esce di strada,
E per un bosco d'alte piante pieno
Và caminando, come piu gli aggrada:
Ei non uedea piu'l fosco, che'l sereno;
Però non uede ancora, oue si uada;
E ne l'arbitrio posto di Fortuna,
Parla sol con le stelle, e con la Luna.

Giunge ad un fiume, che lento, e quieto
Portaua l'onda sua tranquilla, e pura;
Il bosco molto riposto, e secreto
Rendeua l'aria tenebrosa, e scura,
Il ronzin, che di morso alcun diuieto
Non sente, usato a stare a la pastura,
Poi che cacciat'hebbe l'ardente sete,
Cominciò a pascer ne le riue liete.

Par la selua rimota al Caualiero
Non uedēdo altro, c'herbe, ombre, ed horrori,
Scende, e sciolto gir lassa il suo destriero,
Quiui si corca fra l'herbette, e i fiori:
E dato in preda al suo duol aspro, e fiero,
Forse per far i suoi martir maggiori,
Snodò la flebil lingua in questi accenti,
E cosi diè principio a suoi lamenti.

Ahi fiera Donna in che t'offese mai
Questo puro, innocente Caualiero?
S'unqua la bianca fede io non macchiai
Ne con l'opere ancor, ne col pensiero.
Il cor, che da principio io ti donai,
Viue ancor sotto il tuo superbo impero;
Ne'l caccierai, benche tu l'haggi a schiuo,
Come perfido seruo, e fuggitiuo.

Poi che si tosto t'è uenuta a noia
Quest'infelice mia misera uita;
Che fu gia il tuo diletto, e la tua gioia,
Per farti ancora in cio cosa gradita,
Voglio che questo corpo afflitto moia;
Ma non morrà l'Idea de l'infinita
Tua beltà, ch'amai sempre, & amo ancora,
Et amerò di questo carcer fuora.

Ch'Amor (oime) di propria man l'impresse
In mezzo l'alma con grand'arte, e cura;
Ne per scolpir, materia altra s'elesse,
Cosi perfetta, angelica figura;
Accio che'n quella ogn'hor meco uiuesse,
Mentre durerà'l Cielo, e la Natura,
E però mal tuo grado uiurai meco,
Poi che fia questo corpo e muto, e cieco.

Io morrò ben, poi che cosi t'aggrada,
Ch'altro, che di piacerti io non desio;
E trouerò con le mei man la strada
Di sodisfar al tuo uolere, e mio;
Che se non potrà'l duol, potrà la spada
Menar a riua esto mio uiuer rio;
Cosi fie satia la tua cruda brama
Col far morir chi piu t'honora, & ama.

Io morrò ben; ma sallo Iddio, ch'a torto,
Che uede i miei pensier tutti, & i desiri;
Et haurò nel morir questo conforto
Dopo tanti angosciosi, aspri martiri,
Che mai non uisse da l'occaso, a l'orto,
Ouunque il Sol risplenda, o uento spiri,
Huom piu fido di me, Donna piu ingrata
Di te nemica mia cruda, e spietata.

Ahi piu bella d'ogn'altra, e piu crudele;
D'ogn'altra piu crudel Donna, e piu bella;
Non ti sdegnar almen, ch'io mi querele
D'amor, di te, de la mia fera stella;
Che s'a me, che si son saldo, e fedele
Ti mostri si proterua, e si rubella,
Dubito, ch'a un'infido, e traditore
Con le tue belle man traresti il core.

Se non è'n questo bosco Ninfa, o Diuo,
Che queste mie parole estreme ascolte;
Odile tu corrente, e fresco riuo,
Vditele uoi piante ombrose, e folte:
Moro per contentar un cor piu priuo
Di pietà, che non son l'aspre alpi incolte,
Che non è l'empio mare. e qui'l dolore
Ogni senso gli tolse, ogni uigore:

Torna

Torna l'alma al suo albergo, il pianto a gli occhi,
La doglia al cor, & a la lingua il grido (chi,
E pare adhor, adhor, che Morte scocchi
Con la spietata man lo strale infido:
Ne, perche fra singulti il cor trabocchi,
Cessa per questa il doloroso strido;
Anzi del Ciel, d'Amor, di lei si lagna
Si che ne suona intorno ogni campagna.

Mentr'ei si duole un Caualiero errante
Patin nomato al raggio de la Luna,
Quindi passando a duo scudieri auante,
Cantando, Amor ringratia, e la fortuna,
Che fatto l'habbia d'Oriana Amante,
La cui bellezza singular, ciascuna
Bellezza auanza tanto, quanto suole
L'opaca Luna, il luminoso Sole.

Questo detto si tacque, e risoluto
D'iui posar fin a la noua aurora,
Sotto l'ombra d'un faggio alto, e fronduto
Lieto del suo destrier scende, e dimora.
Meglio per lui, se fosse stato muto,
Che l'udi'l disperato; e fu si allhora
Da souerchio furor uinto, che forse,
E doue era il Guerrier, ueloce corse.

Ne perche sia senz'arme, e senza brando
Punto pauenta l'anima secura:
Spicca un ramo da un'albero, & uoltando
Verso colui per quella selua oscura;
Ode un, che gli uien dietro alto gridando,
Ecco Signor la spada, e l'armadura;
E conobbe a la uoce il suo scudiero,
Che gli adducea correndo arme, e destriero.

Ei si riuolge, e con turbata faccia
Gli chiede, perche l'habbia seguitato
Contra sua uoglia; e lo sgrida e minaccia
Poscia, senz'altramente esserfi armato,
Piglia lo scudo sol, l'elmo s'allaccia,
E con la spada in man, come arrabiato
Leon suol, corre, che da lungi ueda
Vn, che gli tolga la bramata preda.

Non gioua a Gandalin con duolo amaro
Pregar, che s'arme; e prenda il suo cauallo;
Che, come cinto sia tutto d'acciaro,
Sen ua securo al periglioso ballo.
Vn raggio di Febea gli mostro chiaro
Doue giacea, ond'ei nol cercò in fallo,
Cui senza salutar, ne star a bada,
Leuati disse, e pon mano a la spada.

Ch'io ti uoglio prouar, ch'indegno sei
Per tua propria uirtute, e per ualore
D'esser non Caualier, ma di colei,
Per cui tanto ti glorij, seruidore.
Chi sei, che cosi braui? io giurarei
Rispose l'altro, che tu sei migliore
Ladron, che Caualier, sol per rubbare
La notte per li boschi uso d'andare.

Menti disse Amadigi; e ben uedrai,
S'io son quel, che tu dici al paragone.
Eran si chiari de la Luna i rai,
Che disarmato il uide quel Campione
Tal, che gridò. si poco conto fai
Di me, ch'inerme uieni a la tenzone?
Non ti curare, ei gli rispose, ch'io
Sodisfarò senz'arme al douer mio.

Come Mastin, che ne la trita sabbia
Si dorme al Sol, se sente a tutto corso
Qualche feroce cane acceso in rabbia
Venir correndo, per dargli di morso,
S'erge, digrigna i denti, alza le labbia;
E si rabuffa il pel per tutto il dorso:
Cosi s'alza il superbo, e fulminando,
Lo scudo al collo, e la man pone al brando.

Amadigi di sdegno, e d'ira pieno
Con quel ualor, ch'ogni ualor auanza,
Il ferì si, che se'l coglieua a pieno
Gli toglieua il desire, e la speranza;
Poscia ratto, qual folgore, o baleno,
Per trarre a fin la bellicosa danza
Raddoppia il colpo, e con tanta fierezza
Che gli apre il ferro, & ogni cosa spezza.

Non fu il nemico a la uendetta tardo,
Anzi'l brando menò tagliente, e forte,
Com'animoso Giouene, e gagliardo:
E fu'l colpo si fier, che se per sorte
Non era destro, e leue, come pardo
Amadigi, n'hauea uergogna, o morte;
Ma al ferro, che scendea spietato, e crudo.
Per fargli danno, & onta, oppon lo scudo.

Apre la spada il cerchio grosso, e duro
Si, che non puo ritrarla il Caualiero:
Amadigi, che cio uede, securo
Auanza il passo; e mena il brando altiero
Con forza tal, c'haurebbe aperto un muro,
Giunse ne l'elmo il colpo horrendo, e fiero:
E quel si aperse, che'l capo percosso
Fe di purpureo sangue il terren rosso.

Onde senza colore, e senza ardire
Cadde il superbo in piana terra steso.
Non parue di piu oltre incrudelire
Al Vincitor, ancor che d'ira acceso.
Lo scudier chiama, per quindi partire
Piu che mai fosse al suo lamento inteso,
Il qual basso gli disse, che Durino
Era quiui duo passi a lui uicino.

E che, da ch'ei partì da lor, uenuto
Era seco ad ogn'hor, ch udito hauea
Il suo duro lamento; e come astuto,
Forse per riferir cio, che uedea,
Mentre con quel Guerrier ha combattuto
Stat'è presente a la battaglia rea:
S'auuicinò Durino a loro, in questa
Col cor doglioso, e con la faccia mesta.

A cui riuolto l'infelice Amante
Col uolto di dolor languido, e fosco,
Vattene in pace, disse, e me fra tante
Angoscie, lassa in questo horrido bosco
Piagner con uoce querula, e tremante
Finche l'amaro, e uelenoso tosco
De l'empio sdegno de la Donna mia
Giunga nel cor, c'homai morir desia.

E (se pur questo ancor non t'è uietato)
Da quella cruda, che i miei dì prescriue,
A Mabilia dirai, ch'un sfenturato,
Vn'infelice piu d'ogn'huom, che uiue
La saluta col cor mesto, e turbato,
Co gli occhi, c'homai son due fonti uiue;
E che la prega, che per suo conforto
Si doglia almen di lui poi, che fia morto.

E ch'io morrò, poi ch'a colei si piace
Con la cui uoglia reggo il uoler mio:
Ma non fu in selua mai tigre rapace,
Che di lei non hauesse il cor piu pio.
E' cruda quella a la damma fugace
Per forza sol di natural desio;
Ed essa è uerso me spietata, e dura,
Contra ogni santa legge di Natura.

Dirai di Danismarca a la Donzella
Sorella tua, che se benigna sorte
A miglior tempo, & a stagion piu bella
Hauesse riserbata la mia morte,
Che l'obligo infinito, c'ho con ella
Haurei pagato; ma che si conforte,
Che lo pagherà sempre col desire
L'anima: ouunque ella si uiua, o spire.

Poi c'hebbe detto cio, mesto lo strinse,
Con cosi amaro, e doloroso pianto
Che l'herba uerde di pietà si tinse,
E l'allegro color cangiò del manto.
A Durin tanto duol la lingua cinse,
Che non potendo respirar alquanto,
Ne pur scioglier la uoce, o la parola,
Angosciosο da lor presto s'inuola.

Poi uolto disse al suo fedel scudiero,
Se di meco uenir pur tanto brami,
Guardati non turbar il mio pensiero
Per quanto la mia gratia apprezzi, & ami;
Se non riuolgi altroue il tuo sentiero,
Ouunque pur il tuo destin ti chiami;
E non uenir, per disturbarmi poi,
Che potresti accorciare i giorni tuoi.

E cosi detto gli ordina, che uada
Là, doue il Caualier ferito giace,
E che gli porti la tagliente spada,
Che si mal seppe conseruar l'andace,
Poscia, che dietro a lui pigli la strada
Per l'orme del suo duolo empio, e uiuace:
E montato a caual si fu riuolto,
Oue piu il bosco era frondoso, e folto.

Mirinda, & Alidoro il uostro fato,
Fiero fato, e crudel piu non consente,
Che stiate insieme in si felice stato;
Ne che piu lunga tregua habbia la mente.
Gia d'andar in Bertagna hauean pensato
Di compagnia, per la fals'onda algente
Questi, a trouar il Rè, quella Amadigi,
Doue la gran Città bagna il Tamigi.

Di che Lucilla misera, infelice
Si squarcia l'aureo crin, si batte il petto;
E tanto humor da suoi beglioсchi elice,
Che le fa per le gote un ruscelletto:
S'io sapessi ridir cio, ch'ella dice,
E con che ardente, & amoroso affetto,
Mouerei a pietà del suo dolore
Qual piu aspro, e seluaggio, e fero core.

Disposta in tutto è di seguirlo ogn'hora
Cosi co piè, come fa col desire;
E noue scuse troua adhora, adhora,
Perche'l caro Fratel la lasci gire:
Arcanor se n'accorge, e si scolora;
E per souerchio duol brama morire:
Ne quest'andata a la Guerriera piace,
Che piena di timor sospira, e tace.

Da

Da gli sposi, e dal Rè licenza presa
Quest'amorosa, e bella compagnia,
Soura la Naue di Mirinda ascesa
Solcando andò per la salata uia,
Senza sentir di uento alcuna offesa,
Ne sdegno d'onda minacciosa, e ria
Tirata da l'Augel, che detto u'haggio,
Con benigna fortuna al suo uiaggio.

Senza gittar in mare il ferro torto
Condusse il pin l'augel bianco, e canoro
Per così lunga uia proprio a quel porto,
Onde partì Lucilla, & Alidoro:
Il lido piglia il suo Nocchiero accorto,
Oue discescer ciaschedun di loro,
Co i lor destrier, ne fur discesi a pena,
Che'l tergo il bianco augel diede a l'arena.

Discesi in terra, su i destrier montaro;
E presero il camin uerso la corte;
Senza cosa trouar duo giorni andaro,
Che di narrar necessità mi porte.
A piè d'un colle il terzo dì trouaro
Vna Donzella, che spronando forte
Vn bianco palafren, si lamentaua,
E le uoci dolenti al cielo alzaua.

Spinge uer lei Mirinda il suo destriero,
E la cagion del suo dolor le chiede.
Ella credendo fosse un Caualiero
Per l'arme ricche, che uestir la uedè
Disse. Signor s'a questo aspetto altiero,
Che di raro ualor t'acquista fede
Risponde il core, hora il uedrò per proua;
E cosa ti dirò stupenda, e noua;

Ma pria mi giurerai di far uendetta
Vie piu del danno mio, che de l'oltraggio.
Soura un fier Caualier, che si diletta,
Quasi di bosco habitator seluaggio,
Di dar la morte ad ogni semplicetta
Donna, ch'iui conduca il suo uiaggio,
C'hoggi priuato m'ha di quel sol bene
Che rendea l'hore mie liete, e serene.

Guarda il crudele in un angusto piano,
Tra duo horridi monti un ricco tempio
Non guari (al creder mio) quindi lontano,
Oue di crudeltate atroce essempio
Serua un fiero statuto, et inhumano,
E fa de corpi feminili scempio
Sacrificando, piu crudo, ch'un'angue,
A la Dea de gli ingrati il nostro sangue.

E quanti Caualier uengono al passo,
La'ue molti sentier giungonsi in uno,
Cerca di por col suo ualor al basso;
E spoglia d'arme, e di destrier ciascuno:
E se non brama esser di uita casso
Giurare il fa, d'ogni pietà digiuno,
D'essere ogn'hor a la sua donna ingrato;
Et a le uoglie sue crudo, e spietato.

Passando questi giorni una sorella,
Che sola il mio destin data m'hauea,
Ne del tempio sapendo altra nouella
Fu presa (ahi sorte dolorosa, e rea)
E su l'altar, qual mansueta agnella
Sacrificata a quell'ingrata Dea,
E col suo sangue poi con molta cura
Bagnato il marmo d'una sepoltura.

Io, che dal suo scudier la noua intesi
Lassa) per fare il mio danno maggiore,
Feci al mio amante i miei desir palesi,
Il qual era un Guerrier pien di ualore.
Ei, che'n piacermi hauea i pensieri intesi,
E gran uaghezza d'acquistare honore,
Per far uendetta di cotanto torto
Meco ne uenne, e ui rimase morto;

Che quel crudel (per quanto intesi poi)
Da un pellegrin, che io trouai per la strada
Mostrat'ha quanto siano i pregi suoi
Ad ogni proua di lancia, o di spada.
E trapassati gia sono anni doi,
Che uenne ad habitar questa contrada;
E, ch'a l'Ingratitudine sacrato
Fabricò questo tempio alto, & ornato.

Turbossi, udendo cio, l'alta Guerriera,
Che solo aspira a gloriose imprese:
E disse ad Alidor, che si dispera
Poi che'l parlar de la Donzella intese:
Sed io potessi a questa pugna fiera
Accompagnata andar Signor cortese
Non farei parte ad huom del mio guadagno;
Ne meco altro uorrei, che uoi compagno.

Ma, perche così sola ir mi bisogna,
Sendo solo colui, che guarda il passo,
Per fuggir de la Plebe ogni rampogna,
Parto col corpo, e'n cambio il cor ui lasso.
Poscia chinando il uolto di uergogna
Fatto uermiglio, e riuolgendo il passo
D'ir'a trouarlo in Londra gli promette,
Come fatt'habbia le colei uendette.

Fu sì il martir de l'infelice acerbo,
Che perduto lo spirto, e la parola
Non potè al suo partir rispondcr uerbo.
Così talhor, se l'unica figliuola
Lascia l'antica madre, il duol superbo
Ogni suo senso, ogni piacer le inuola
Sì, che senza color, di uoce priua
Non sa fra se, se sia morta, ne uiua.

Ma non piu Signor miei, ch'homai le stelle
Spiegan la luce lor candida, e chiara:
E gia le gaie, e liete pastorelle
Dolci rime d'amor cantando a gara;
E lasciando le piaggie adorne, e belle
Con la sua greggia mansueta, e cara
A la capanna lor fanno ritorno
Per riposarsi insino al nouo giorno.

IL FINE DEL TRENTESIMO OTTAVO CANTO.

CANTO TRENTESIMO NONO.

CHI PROVATO non, hà qual doglia senta
VN, CHE SI parta da l'amata, e cara
DONNA, non sà si come Amor tormenta
I serui, e dà lor uita egra, & amara;
Come'n un punto torbida diuenta
La luce, ch'era pria serena, e chiara;
Et in somma non sa, qual sia'l martire
D'un ricchissimo auaro in sul morire.

Ben il proua Alidor, che mille uermi
Si sente intorno al cor mordaci, e fieri;
Che per maggior suo duol sempre piu fermi
Vi stillano il uelen de suoi pensieri.
Và il pouerel co i pensier egri, e'nfermi
Seguendo l'orme de gli altri destrieri
Priuo d'ogni piacere, anzi di uita,
Che dietro al caro ben se n'è fuggita.

Chi potesse narrar quanto diletto
Ne l'alma afflitta di Lucilla abonda,
Potrebbe ancor ridir, quant'alghe il letto
Di questo, e di quel mar celi, e nasconda.
Pensatelui da uoi, poi che u'ho detto
La piaga, c'hà nel cor cupa, e profonda
De l'empia gelosia, ch'io son sforzato
Tornar col canto a l'altro disperato.

Il misero camina, e seco porta
Il suo graue martir chiuso nel core.
Senza guardare a uia dritta, ne torta
Sen uà, doue lo scorge il suo dolore.
Il libero caual, per la piu corta
L'adduce tosto de la selua fuore,
Doue ritroua molte strade impresse
In quà, e'n là da l'orme fresche, e spesse.

Gia al cerchio del meriggio aggiunto il Sole
Scaldaua il uolto de la madre antica;
E i purpurei Amaranti, e le uiole
Morian di sete in ogni piaggia aprica.
Però lo stanco suo destrier, che uuole
Ristoro alcun, dopo tanta fatica,
Doue un lucente, e picciol lago uede
Drizza assetato il trauagliato piede.

Era d'un monte a la sinistra mano
Forse simile a quello, un picciol lago,
Che stà fra Monterosolo, e Baccano,
Ma uia piu bello a merauiglia, e uago.
Doppiai passi il ronzin, ch'andaua piano
Per far il suo desio contento, e pago,
E sitibondo insino a la centura
Ne l'acqua si gittò lucida, e pura.

Si risentì, come da sonno sciolto
Il disperato, e rimirando intorno,
Poi che uede il paese hermo, & incolto,
Disegna far alquanto iui soggiorno.
Volge il destrier, che gia uolto, e riuolto
S'era ne l'acqua per l'ardor del giorno;
E sceso in riua al lago, a ber s'inchina
Di quella gelida onda, e cristallina.

Frattanto Gandalin, ch'era, correndo
Per l'impresse uestigia ogn'hor uenuto,
Il souraggiunse; e'l misero uedendo
Co gli occhi uolto al ciel pensoso, e muto;
Leua il freno al ronzin, perche pascendo
Racquisti parte del uigor perduto,
Poi caua un non so che fuor de la tasca:
E lo scongiura, che si cibi, e pasca.

Non uuol mangiare il disperato Amante,
Che di doglia si pasce, e di tormento:
Anzi con fosco, e torbido sembiante,
Ch'a l'afflitto scudier porgea spauento,
Gittò co i pie cio, che gli pose auante,
E gli ordinò, che non habbia ardimento
Di parlargli di cibo, ne di cosa,
Che possa al suo desire esser noiosa.

Gandalin, ch'amoroso era, e leale,
Volse, per raffreddare il suo pensiero
Ragionar d'Oriana, e dirne male,
Il che tanto dispiacque al Caualiero,
Che fu con l'empio ferro, e micidiale
Per mostrarsi uer lui crudele, e fiero:
E ben fatto l'hauria, se non credea,
Che cio per consolarlo egli dicea,

Indi a poco sdegnoso, e di duol pieno
In disparte si tira a lamentarsi.
Lo scudier, che uenia di sonno meno,
Gli occhi rinchiuse; e cominciò a posarsi:
Ond'ei gli tolse allhor la sella, e'l freno,
Per poter senza lui gir a lagnarsi.
E salito a caual, sprona il ronzino
Pigliando uerso il mare il suo camino.

Giunto, oue l'onda frange, mira intorno,
Se per uentura sua uede alcun legno.
Caualca lungo il lido al caldo giorno,
Che di credersi al mar gia fa disegno:
Ma pria non trouò barca in quel contorno,
Che'l pianeta souran giungesse al segno,
V' sciolgon l'Hore dal bel carro ardente
I gia stanchi destrieri in Occidente.

Era iui una barchetta un tempo usata
A solcar l'acque perigliose, e rie,
Quando la notte fosca era, e turbata,
E quando era sereno, e chiaro il die,
Hor per uecchiezza al molle Dio sacrata;
Che gia seppe del mar tutte le uie,
Tirata soura il lido, ù proprio l'onda
Raro col suo furor l'arena inonda.

Il Caualier, ch'al suo crudel desio
Aperta uede un'ampia, e larga strada,
Con le man giunte ne ringratia Dio,
Da Caual scende, e senza stare a bada
Vn ramo spicca da l'arbor natio,
Vara il picciol legnetto, e uuol, che uada
Solo dal suo dolor preso consiglio,
A l'usata fatica, & al periglio.

Su ui sale, e secur di remo in uece
Vsa quel ramo; e ne respinge il flutto,
E tant'oprò con quello, e tanto fece,
Che lunge dal terren si fu condutto.
L'aer, che negro prima era, qual pece,
Allhor chiaro, e seren si fe per tutto;
L'irato, e gonfio mar piano, e senz'onda;
E l'aura al legno fra la destra, e seconda.

Sendo al lido lontano, il ramo getta,
E mettesi a l'arbitrio di fortuna;
Sospinge un dolce uento la barchetta
Senza gia mai trouar contesa alcuna.
Il disperato, ch'altro non aspetta,
Che di morir, uolto a l'argentea Luna,
Senza timor homai d'esser trouato
Torna a sospiri, & al lamento usato.

Al fine stanco, e uinto dal dolore
Gli occhi rinchiuse in sonno dolce, e queto.
Le Dee del mar, che'l giouene Amadore
Pianger udito hauean, dal piu secreto
Fondo de l'onde, il salso amaro humore
Aprendo con le man, ch'era allhor lieto,
Vennero in bella, e uaga compagnia,
Doue il misero in pace, si dormia.

Ancor del lungo pianto humidi haueua,
Anzi bagnati pur e gli occhi, e'l uiso.
La Luna, che nel ciel uaga lucea,
Mostraua il uolto fatto in paradiso.
Il qual (benche si pallido) parea
Fior da uergine man testè reciso;
Talche compunte da gentil pietate
Li baciauan le luci alme, e beate.

Veniano i Dei del mar tutti a l'intorno
Gli hispidi crini d'alga incoronati,
E qual di perle, e di coralli adorno;
Qual di fior colti ne uicini prati,
Del feroce Monton s'attiene al corno,
O del Bue marin; qual su i macchiati
Dossi di fiera Tigre, o di Leena,
E qual assiso sopra una Balena.

Veggiono il Giouenetto, che dormiua;
E dormendo piangeua, e sospiraua:
La beltà spenta ogni marina Diua
Con diletto, e pietate uagheggiaua;
E se ben dolce, e second'aura estiua,
Crespando il mare, al suo corso aspiraua,
Al legno, con un giogo di coralli
Legan quattro Delfin, come caualli.

Che con uelocità strana, e mirabile
Tirauan la barchetta al suo camino.
Staua l'Amante afflitto, e miserabile
Mostrando un non so che fuor di diuino.
Cosi con questa pompa uenerabile
L'accompagnar, in fin, che'l matutino
Raggio del Sol ne gli alti monti apparue;
E la notte col sonno insieme sparue.

Giunti che furo al lido, in un pratello,
Che con l'arene haueua i suoi confini
Tutto d'intorno dilettoso, e bello
Distinto di iacinti, e di rubini,
Pietose ui portar quel meschinello
L'humide Ninfe, e i salsi Dei marini,
Soura un letto di caltha, e di uiole;
E quiui il ritrouò l'Aurora, e'l Sole.

Tosto, ch'aperse gli occhi lagrimosi
Di merauiglia, e d'alto stupor pieno,
Si troua in mezzo a uerdi prati herbosi,
Ch'adorno hauean di uarij fiori il seno.
Non sa, se ueggia, o dorme, e i nubilosi
Lumi raggira, per chiarirsi a pieno
S'è pur uer ciò che uede, o s'ha sognato,
E i fior tocca con mano, e l'herba, e'l prato.

Torna a lamenti il misero, e gridando
Chiama fiero, e crudele il suo destino:
E da l'herbette i lassi homeri alzando
Con l'affannato pie prende il camino.
Ne l'inchinar del giorno un uenerando
Vecchio ritroua ad un fonte uicino,
Che con la barba bianca infino al petto
Mostra gran reuerenza ne l'aspetto.

Di panni grossi era costui uestito;
E un picciol asinel menaua a mano.
Ond'Amadigi, a cui parue un Romito
A lui s'accosta; e con sembiante humano;
S'egli è frate il domanda, e se perito
E' ne la legge di fedel christiano:
Et inteso, ch'egli era sacerdote
Ringratia Dio con parole diuote.

A piedi gli si gitta lagrimoso,
E con la uoce rotta dal singulto
Il prega, che'l confessi; e che pietoso
Gli dia de gli error suoi libero indulto.
Alza i lumi il Romito, e l'angosciioso
Rimira, che qual tenero uirgulto
Da rabbioso Aquilon percosso, il uerde
Natio color, la sua uaghezza perde.

La sua beltà, che prima ardea d'amore
Ogni seluaggio cor, s'era fuggita;
Ritolto hauean le rose il lor rossore,
Le brine il lor candor; fosca, e smarrita
Era la luce, e'l natural uigore
De begliocchi; la bocca scolorita;
Tal, che nulla di bel gli era rimaso,
Tant'era il uiuer suo presso a l'occaso.

Caggiongli tante lagrime da gli occhi,
Che uersa il fier martir con l'urna piena,
Che par ch'adhor, adhor di duol trabocchi,
E gli manchi lo spirito, e la lena.
Forz'è, ch'al Frate la pietà il cor tocchi
Per l'aspra di costui, dogliosa pena;
Perciò gli chiede humil, per qual peccato
A uita si crudel sia condannato.

E s'è cagion di ciò, dice egli appresso
Giusto dolor d'hauer offeso Iddio,
E de le colpe, e de l'error comesso,
Tu sei beato; e santo è'l tuo desio.
Ma s'altra uana (com'auuien ben spesso)
Del cor ti tragge il lagrimoso rio,
Per esser ne l'età, ch'al senso inchina,
Alza la mente a la bontà diuina.

E sgombrando da te, s'alcun desire
Hai di bellezza terrena, e mortale,
Dimanda a lui mercè del tuo fallire.
Questa bellezza è si caduca, e frale,
Ch'ad ogni fiato maligno, che spire
Di nemica fortuna, torna, quale
Giglio, che uento furioso spezza,
Ch'ad un perde l'odore, e la uaghezza.

E datali la sua beneditione,
Gli dice poi, che si confessi, e dica
Qual del suo fero duol sia la cagione,
E qual piu graue error l'alma gl'intrica.
Contrito il Caualier con diuotione
Gli apre ogni colpa sua noua, ed antica
Senza è sa lasciar, cheda dir sia
Di suoi peccati, o di sua sorte ria.

A cui figliuol mio disse, il Padre saggio
Non si conuien chi scende per uentura,
Come fai tu, da illustre, alto legnaggio,
Per una Donna instabil di natura,
Piu mobil che non è fronda di faggio,
Tener del uiuer suo si poca cura,
Ch'ei ne uiua infelice, e mal contento;
Anzi è d'animo uil chiaro argomento.

Non t'ha donata Iddio tanta uirtute,
Se non per beneficio de mortali:
E, se così il suo don sprezzi, e rifiute
Per affetti terreni, irrationali,
Che uogli a forza in prima giouentute,
Per gir a l'altra uita, spiegar l'ali,
Con l'honor perderai, col corpo ancora
Quest'alma, c'hor si afflitta in te dimora.

Strinse le spalle il Caualiero eletto,
Gia per molto dolor pallido, e roco;
E gli rispose. Padre io son si astretto
Da l'interno martir, ch'a poco, a poco
Sento mancar lo spirto, e l'intelletto.
Però ui prego (se'n uoi pur ha loco
Degna pietà) che ne la uostra stanza
Mi tegniate quel tempo, che m'auanza.

Perch'io possa con uoi prender consiglio
De l'alma peccatrice, e tapinella,
La qual con manifesto, e gran periglio
Corre questa d'amor negra procella:
Che se nol fate, in questo duro essiglio,
Sospinto da nemica, e cruda stella,
Errando sempre andrò, fin che la morte
A questo corpo almen riposo apporte.

Amar cosa mortal con quella fede,
Che sol si debbe a Dio non si conuiene,
Gli disse il Frate; e chi cio face, eccede
La legge, che ci ha data il sommo Bene.
Riuolgi dunque homai l'errante piede
A piu laudate uoglie, a miglior spene;
Che con si caldo affetto amar non dei
Chi ti dà tanti giorni amari, e rei.

E poi che di uenir meco t'aggrada,
Io non ricuso la tua compagnia;
Ma così incolta, & herma è la contrada,
Ou'io meno la stanca uita mia,
Che non ui nasce mai uino, ne biada;
Ne frutto alcun, che necessario sia
Per supplir al bisogno di Natura,
Se non ui manda Iddio qualche uentura.

Io sempre uiuo in cella solitaria,
Soura uno scoglio in mar ben uenti miglia;
V', se non è fortuna altrui contraria,
Naue, ne legno alcun porto non piglia:
Quinci bisogna far uita si uaria
Da l'altre, ch'à camparui è merauiglia;
Ne so s'iui durar molto potrai
Fra cotanta astinentia, e tanti guai.

Indi si caua d'una uecchia tasca,
Ch'allhor portaua a lato, e pane, e pesce;
E gli comanda, che si cibi, e pasca.
Egli'l ricusa; ma non gli riesce:
Perche'l Frate gli disse. non accasca
Che ricusi di farlo; e se t'incresce
Viuer, e di morir hai pur desio,
Aspettar dei, ch'a se ti chiami Iddio.

S'esser non uuoi di te stesso homicida
Contra le leggi sue, e di Natura;
E s'ami, ch'io ti sia de l'alma guida,
Bisogna, c'habbia ancor del corpo cura.
Tanto'l Padre il riprende, e si lo sgrida,
Ch'ei, che di maggior danno hauea paura
Mangiò, per aggradir quell'heremita,
Quant'uopo fu, per sosteuer la uita.

E perche gia la Notte i uerdi poggi
Incominciaua ad imbrunire alquanto;
Il Vecchio, che non hà, doue s'appoggi,
Vn letticiuol si fa del proprio manto;
E uolendo che'l miser seco alloggi,
Mal suo grado se'l fà stender a canto;
Ma disegual fu la quiete, e'l sonno,
Che i martir di costui dormir non ponno.

Pur là uicino al dì, mentre l'Aurora
S'incorona di rose il crine aurato,
Stanco dal lungo duol, dorme egli ancora,
Ma non sonno quieto, e riposato;
Perche dormendo sogna, e grida, e plora
Tal che'l buon uecchio a quel romor destato;
Lo scuote, e chiama, ond'egli si risente
Ne lo spuntar del Sol ne l'Oriente.

Era d'anni si graue il Vecchiarello,
Che non poteua a piè fare il camino:
Però, montato soura l'Asinello,
S'auuiaro col fresco del matino.
Vn piacer gli domanda il meschinello;
E promesso gli fu, che'l suo destiuo
Non discopra ad alcun, ne il nome dica;
Mentre la carne fral lo spirto implica.

Ma che gli ponga un nome al suo doglioso
Esser conforme, e del suol stato degno.
Stette alquãto il buon Vecchio in se pensoso
Volgendo in quà, e'n là spesso l'ingegno;
E nominollo alfin Beltenebroso
Da la beltà, che passaua ogni segno,
E da la uita tenebrosa, e scura,
Che menar gli facea sua rea sventura.

Piacque il nome a l'Amante; e'l Vecchio tiene
Per persona prudente, e molto accorta.
Così calcando insieme herbe, & arene
Van passo, passo per la uia piu corta.
Ma a caso (come alcuna uolta auuiene)
Fallì la strada, ch'a la cella il porta:
E forse ancor, per uoluntà di Dio,
Che'n odio haueua un'huom maluagio, e rio.

Ne se n'auider pria, che rimiraro
Vna donzella, che'l suo aduerso fato
Bestemmiaua con duolo empio, & amaro,
Cui presa haueua un Caualier armato;
E per le chiome di pietate auaro
La strascinaua per l'herboso prato;
Ne, perch'ella si dolga, e preghi Dio
Che le dia aita, ei cangia il fier desio.

Non haueua il dolor del tutto spento
Nel Caualier l'usato suo ualore.
Onde mosso a pietà di quel lamento
Arma di sdegno, e di uirtute il core;
Ch'altr'arme ei non haueua; e'n un momento
Schianta d'albero un ramo; e con furore,
Benche'l frate il richiami, e forte gridi
Corre là', u'ella alza i dogliosi stridi.

Il Caualier, che sol uede, & inerme
Con un troncone in man correr costui,
Non che per onta, o per timor si ferme,
O si riuolga pur contra di lui:
Ma tenendo le treccie strette, e ferme,
Moue, qual prima tardo, i passi sui,
Si come tigre, che porta sicura
L'agnella in bocca, e del pastor non cura.

Grida l'inuitto cor. lascia ladrone,
Albergo di uiltate, e scortesia:
Che certo esser non puoi, saluo un poltrone,
Poi ch'usi a una donzella uillania:
Lasciala traditor, lascia briccone;
Et a combatter meco homai t'inuia;
Che ti uoglio prouar con questo ramo,
Che con molta ragion così ti chiamo.

Non piu l'apprezza quell'altier, che faccia
Leonessa crudel, che lungi ueda
Venirsi sol un can dietro a la traccia,
Per far, che lasci la gia fatta preda:
Beltenebroso ogn'hor sgrida, e minaccia;
Ma non puo far, che la Donzella creda,
Vedendolo uenir si inerme, e solo,
Ch'ei sia bastante a tor lei di quel duolo.

Giunge colui con la gridante Dama,
Doue è morto un Baron sopra il sentiero.
Raddoppia i gridi ella dolente, e chiama
Per lo suo proprio nome il Caualiero;
E, come disperata, che non brama
Di uiuer piu, poi che spent'è'l Guerriero,
Si gitta a forza soura il corpo morto,
Che gia fu la sua speme, e'l suo conforto.

Ma quei, di pietà ignudo, minacciando
La tira si, che ne la spicca, e suelle.
Giunge il Guerrier, e uede scudo, e brando
Giacer del morto ne l'herbe nouelle:
Prendegli ardito, e con furor mirando,
Oue il grido colei manda a le stelle
Arriua, e pien di rabbia ardente, e d'ira
Con tutta la sua forza il brando tira.

Volgesi il Caualier, come per scherno
Ridendosi di lui, che gia il percuote;
Ne uuol lasciar de la Donna il gouerno;
Si gli son del Baron le forze ignote:
Ma come piacque a quel Signore eterno,
Che tanta crudeltà soffrir non puote,
Giunse per auentura il colpo apunto
Là, doue con la spalla il braccio è giunto.

Cade in terra quel fier, ma senza braccio:
Che non gli fecer piu schermo, o riparo,
Che se di uetro fossero, o di ghiaccio,
L'arme, che forse eran di fino acciaro:
L'altro, che gia si uede fuor d'impaccio,
Volto a colei, c'humor caldo, & amaro
Trahea piangendo da begli occhi fuore,
Le chiede la cagion del suo dolore.

A cui la donna, quasi bianco augello
Da l'unghie del Falcone allhor fuggito,
Disse. Signor questo spietato, e fello
Piu di quanti giamai huom n'habbia udito.
Meco ueduto il Guerrier forte, e bello
Senza saluto alcun, senz'altro inuito,
Contra l'usanza di caualeria
Ci si fe incontro in mezzo de la uia.

E preso

E preso per la briglia il palafreno,
Senza rispetto alcun meco uerrai
Mi disse; e torse con gran forza il freno
Si, ch'io constretta fui di gridar, ahi.
Il mio Campion, che uide l'atto pieno
Di uiltà, quanta non si uide mai,
Gridò lascia ladron, lascia costei;
O meco mostra, se sì ardito sei.

Rise, come di sdegno il Malandrino;
E posto mano a la spada tagliente,
Quasi del mio fuggir fosse indouino,
M'uccise il palafreno immantinente:
Ond'io misera caddi a capo chino;
Il che uedendo il Caualier ualente,
Con tanta forza, e rabbia lui percosse,
Che gli fe l'arme del suo sangue rosse.

Con la speme, c'hauea, che'l mio Campione
Restasse de la pugna uincitore,
Perch'altre uolte uisto al paragone
S'era con piu Guerrier degni d'honore,
Mi fermai a ueder la lor tenzone:
Ma uistolo uscir poi di uita fuore
D'un colpo, ne fuggir, ne far difesa
Potendo, da costui tosto fui presa.

E perch'io non hauea per uendicarmi
Modo altro alcun, del doppio danno mio
Fuor che la lingua, comincio a lagnarmi;
A chieder del mio duol uendetta a Dio;
E così fiera, e dura a lui mostrarmi,
Chiamandolo ladrone iniquo, e rio,
Ch'ei si pensò con tutto il suo potere
Cio, che d'amor non puo, per forza hauere.

Così mi prese, come uisto hauete,
Per strascinarmi forse in alcun loco;
Oue potesse far sue uoglie liete;
E del suo fier desio spenger il foco:
Giungeste uoi, che da disnor m'hauete
Scampata, benche a me ne gioua poco;
Ch'essendo morto quel, ch'ancor tant'amo,
Ne piu l'honor, ne piu la uita bramo.

Il santo Vecchio, che la Donna intende;
E c'ha bisogno di soccorso uede,
Pietoso la conforta, e la riprende,
Ch'ella disperi de la Dio mercede:
Ma tutte indarno le parole spende,
Si duramente Amor la punge, e fiede;
Anzi gittata soura il corpo morto
Ogni consiglio sprezza, ogni conforto.

In questa souragiunser duo scudieri,
Che soura i lor ronzin uenian trottando;
I quai trouando morti i Caualieri;
E la querula Donna lagrimando,
Portar i corpi morti a i cimiteri;
Et ella dietro al suo, alto gridando
Pianse, fin che lo uide in sepoltura,
La di lui morte, e la di lei sciagura.

Ma breue fu il suo duol, che poco poi
Vn'altro ne trouò, che sodisfece
Con piu larga misura a desir suoi;
Et obliar ogn'altro amor le fece;
Ma perch'io di cantar, e d'udir uoi
Signor gia stanchi siam (se pur mi lece)
Quì farò fine; e riposati alquanto
Torneremo piu intenti al nouo canto.

IL FINE DEL TRENTESIMONONO CANTO.

CANTO QVARANTESIMO.

ECCO FIDI d'Amor serui, e seguaci,
Con cui egli comparte i suoi diletti;
Che'l dì uiene a sturbar le nostre paci;
Et a farui lasciar gli amati letti.
Raddopiate bramosi i dolci baci
Pria, che la luce al dipartir u'affretti;
E se non satia, la sete sia stanca,
Che, perche beua ogn'hor, giamai non manca.

Non uedete dal Ciel scender l'Aurora
Con l'irte chiome d'or spiegate al uento,
Che con la uaga luce imperla, e'ndora
La uerde terra, e'l liquido elemento?
Vdite Progne, che si lagna, e plora,
Isfogando col canto il suo tormento.
Hor uenga dunque chi sentir desia
La dilettosa, e dolce cetra mia.

Vien Musa, e canta d'Alidoro homai,
Che lontan dal suo ben, mesto, e doglioso
Riuersando da gli occhi amari lai
Per la turbata sua pace, e riposo;
Và con Lucilla lieta de suoi guai,
Senza far motto alcun, sempre pensoso,
Ne perch'ella gli parli, le risponde;
Cotanto è'l suo pensier fuiato altronde.

Lunghissim'hora andar, senza trouare
Loco babitato, casa, ne persona;
Sempre lasciando a le lor spalle il mare:
Ma sendo il caldo dì giunto a la nona,
Veggion un lago, che con acque chiare
Soauemente mormorando suona
Posto nel mezzo d'un bel prato herboso,
Che greggia ancor non ha tocco, ne roso.

Ne le cui sponde colorite, e belle
Ch'ogni smeraldo uincon di colore;
Vn'armonia facean quattro Donzelle,
Ch'arder potrian ogni gelato core;
Oue posta una mensa hauean di quelle,
Che puo possente Rè, per farsi honore;
E di laute uiuande ricca, e piena,
Come di Cleopatra fu la cena.

Le quai si fero incontro, e salutaro
Con molta cortesia ciascun di loro;
E seco a desinar gli conuitaro;
Et a dar à le membra alcun ristoro.
Fu l'inuito a gli duo gradito, e caro,
Io parlo di Lucilla, e d'Arcanoro;
Che'l misero Alidor non pur uedere
Vuol loco, doue sia gioia, o piacere.

Discesi in terra in quell'onde lucenti
Allegri sì lauar le mani, e'l uiso;
Poscia col fresco de soaui uenti,
Ch'aure proprie parean del paradiso,
Ascoltando d'augei soaui accenti,
Ciascun di lor a quella mensa assiso
Dal trauaglio spronato, e da la sete
Diede al corpo digiun cibo, e quiete.

Legata era sul lito una barchetta
Ad un tronco gentil di uerde mirto,
Ch'ombra facena a quella fresca herbetta
Con l'odorato crin frondoso, & irto;
La qual ueloce gìa, come saetta,
Ancor, che d'aura non la moua spirto,
Col remo sol, ch'una Donzella adopra,
Che'n uece di nocchier le siede sopra.

Con questo cominciar le fanciullette
I pesci a seguitar lasciui, e snelli;
Di quai lo stagno hauea schiere si strette,
Come fronde d'Aprile han gli arbuscelli;
E cantando amorose canzonette
Al suono alterno de garruli augelli,
Con l'hamo adunco, e con le sottil reti
Pigliauan pesciolin fugaci, e lieti.

E sempre

E sempre che trahea la rete, o l'hamo
Alcun pesce da l'onde, ergeano il grido,
A guisa d'augelletto in uerde ramo,
Che ueggia dal Pastor saluo il suo nido:
Stà il giouene Alidor doglioso, e gramo
Riuolto al suo pensier uiuace, e fido;
Ne perche gli altri ueggia in festa, e'n gioco
I graui lumi suoi pur alza un poco.

Lucilla bella tratta dal diletto,
Fa richiamar al lito le Donzelle;
E sola ascese sul leue legnetto,
Che non teme di uento, o di procelle:
Ma, mentre uà senza tema, e sospetto
A suo diporto con le Damigelle,
Si come oppressa da grauoso pondo
La picciola barchetta andò nel fondo.

Il Rè di Frisa, che cio uede, presto
Salta ne l'acque allhor alte, e profonde.
Sente Alidor, come da sonno desto,
Sonar di pianto, e di gridi le sponde,
E poi che'l caso uede empio, e molesto,
Anch'egli armato si gitta ne l'onde,
E cerca a nuoto di trouar la barca
Di ricca merce, e pretiosa carca.

Subito l'acqua, ch'era chiara, e pura
Turbò la faccia sua, coprì l'arene,
Onde spendendo indarno ogni lor cura
Di poterla trouar perdon la spene:
Archanoro dolente oltre misura
Chiama piangendo il suo perduto bene;
E brama, che'n quell'urna anco il rinchiuda
Fortuna, o morte inuidiosa, e cruda.

Piu uolte si tuffò; piu uolte forse,
A forza, d'Alidor scorto a la riua;
Piu uolte l'alma su le porte corse;
Smarrì piu uolte la uirtù uisiua.
Le mani di furor tutte si morse
Si, che ciascun, che'l suo lamento udiua,
Seco piangea la sua maluagia sorte;
C'hauea tanta beltà condotta a morte.

Le Damigelle di Lucilla un duolo
Soura le riue fean dolce, e pietoso,
Come suol far talhora il rossignuolo
Fra i uerdi rami de gli arbori ascoso:
Ne piangon queste il caso acerbo solo;
Ma l'herbe, e i fior di quel pratello herboso,
E piu de gli altri il disperato Amante,
Cui son nascoste le bellezze sante.

La pianse anco Alidor, come sorella,
Non come amata, dolorosamente:
E morta esser credendo la Donzella
N'andò per molti mesi egro, e dolente,
In fin, c'hebbe di lei certa nouella,
Che gli rasserenò l'oscura mente,
Come poi ui dirò; c'hor non mi lice
Archanoro lasciar mesto, e'nfelice.

Poi che piu uolte hebbe tentato in uano
D'acquetar Alidor la gran tenzone,
Che'l Rè di Frisa fa col senso insano,
Con piu sani argomenti di ragione;
E di seco menarlo indi lontano
Del suo fiero dolor da la cagione;
Con le Donzelle di Lucilla il lascia;
C'han cinto il cor d'una crudele ambascia.

A cui s'offerse di seco in Bertagna
Menarle a la gran corte di Lisuarte;
O di mandarle in Nauarra, od in Spagna;
O doue lor piu aggrada in altra parte:
Per pregarle, con lor nulla guadagna,
E però mesto, e sol da lor si parte;
E montato a caual, gira la briglia,
E dritto uerso Londra il camin piglia.

Ma'l misero Archanor, ch'estinta pensa
La bella Donna, che'l suo core ha seco,
Si tutte in lagrimar l'hore dispensa;
Che poco men che non rimase cieco:
E fatto iui uenir ricchezza immensa;
E fabbro non so qual latino, o greco,
Fe far subito un ricco mausoleo,
Con una inscrittion del caso reo.

E per le Damigelle un monistero,
Ch'eran di quiui starsen destinate,
D'habito ogn'hor uestite oscuro, e nero,
Per sempre lagrimar tanta beltate;
E proprio a canto a quel sepolcro altiero
Case fe cominciar ricche, e pregiate,
Disposto in tutto di finir la uita,
Ou'ancor la sua gioia era finita.

Fatta Beltenebroso la uendetta
Sol con lo scudo, e con la spada in mano
Di lei, che presa per le chiome stretta
Gia strascinaua il Caualier uillano;
Con l'Heremita soura una barchetta
Solcando il mar, ch'era tranquillo, e piano
A la montagna andar pouera, e'ncolta,
V' facea'l Vecchio penitenza molta.

E quiui sovra un sasso horrido, e duro
Fa, rimirando il mar, talhor soggiorno,
E quando è chiaro il Ciel, e quando è scuro:
Talhora, anzi ben spesso, a piè d'un'orno,
Ch'adombra un fiumicel loquace, e puro,
Piangendo stassi, quant'è lungo il giorno,
Chiamando la sua Donna ingrata, e cruda;
E piu che tigre di pietate ignuda.

Ne mai mostrossi sovra l'orizonte
Col Sol seguente la uermiglia Aurora:
Ne la Luna scoprì la bianca fronte,
Quando i campi del Cielo orna, e colora,
Che nol uedesser far di pianto un fonte,
Ch'ei stillaua dal cor per gliocchi fuora;
Che non l'udisser dire. ahi dura sorte,
A che per mio martir tardi la morte?

Era'l cibo ueleno, il sonno, quale
Haue colui, ch'ogni momento roso
Hauea'l suo cor da uerme aspro, e mortale,
Nemico capital del suo riposo.
Stando adunque il meschino in uita tale
Ben fu detto a ragion Beltenebroso,
Di tenebre di doglia hauendo inuolto
Spesse, e profonde i begli occhi, e'l bel uolto.

E se i saggi conforti del Romito,
E le riprensioni honeste, e sante
Non l'hauesser difeso, e custodito
Dal duol, che l'affliggea, saldo, e constante,
In pochi giorni il martir infinito
Haurebbe morto il disperato Amante.
Ma'l Vecchio in mar si horrido, & oscuro
De la barchetta sua fu Palinuro.

Hauea duo nipotini il Fraticello,
Che per diletto suo seco tenea,
I quai per dar sollazzo al pouerello,
Che dentro, e fuori notte, e dì piangea,
Mandaua a pescar seco a un fiumicello,
Ch'assai uicino a l'oratorio hauea,
Ma cio che gioua, se ne l'egro petto
Non può del Caualiero entrar diletto?

Hor mentre in questa uita acerba, e dura
Egli morte ogn'hor chiama a uoce piena,
Stando una notte a l'aria chiara, e pura
Come'l trasporta la souerchia pena,
A sospirar la sua sorte uentura,
Che così in lungo la sua uita mena,
Vdì di uoci un bel conserto, un tuono;
E di uarij stromenti un dolce suono.

Merauiglioso, e stupido ei ne resta,
Non uso iui a sentir persona alcuna;
E leuando da l'herbe alta la testa
Al lume scorge de la fredda Luna
Quattro Donzelle in peregrina uesta,
Che da l'aspra del mar, cruda fortuna
Vscite, sean col suono, e co gli accenti
Gli uditi soauissimi concenti.

Stette fermo a sentir del suono, e canto
Fin c'hebbe fine, a risonar le sponde;
Allhor mouendo, s'auicina alquanto
A le Donzelle, ne da lor s'asconde:
L'amica di Titon dispiega in tanto,
Cinta di uarij fior le chiome bionde;
E'l negro uel leuando da le cose,
Scopre del mondo le bellezze ascose.

Giacer languendo in un bel letto uede
Vna Donna d'aspetto alto, e reale,
Da far di cori innumerabil prede,
Con la bellezza sua piu, che mortale.
Che sia la Donna a le Donzelle chiede;
E qual l'offenda ingiurioso male.
Gli fu risposto, che febbre amorosa
La tenea così languida, e dogliosa.

E dicongli di piu, ch'ella è Signora
Chiara, & illustre, cui di Grauisanda
Di comune uoler l'Isola honora,
Nominata da tutti Corisanda:
Ch'ogn'hor per Floristan si lagna, e plora;
E sol lui ne sospir chiama, e dimanda;
E ch'andaua a la corte di Lisuarte
Con speme di trouarlo in quella parte.

Poi dimandar a lui, come chiamato
Era il paese; e s'iui hauea ricetto;
Perche lassa era ancor del mar turbato,
V' possan por de la lor Donna il letto.
Rispose lor il miser disperato,
Di lagrime bagnando il uiso, e'l petto;
Che la montagna pouera chiamata
Volgarmente è da tutta la brigata.

E che non u'habitaua altra persona,
Che con dui suoi nepoti un'Heremita,
Col qual egli dicea, e uespro, e nona,
Viuendo in quella solitaria uita;
Ma, ch'una cella hauea, doue ragiona
Con Christo il Frate, picciola, e romita,
Con un'altra casetta, ou'ei dormia,
Quando la notte il mondo ricopria.

E che

E che la daria lor cortesemente,
Se l'Heremita se ne contentaua;
Et andò per saperlo immantinente,
Doue quel santo Vecchiarel si staua;
Inteso il uoler suo, perche dolente
L'inamorata Donna si lagnaua,
Tornò con la risposta a la Donzella;
Che lieta molto fu di tal nouella.

Và Corisanda per donar riposo
Al corpo lasso, a l'anima affannata,
Ne l'herma cella di Beltenebroso
Da quattro Caualieri accompagnata;
Là, doue, mentre'l mare alto, e schiumoso
Mostrò la faccia sua nera, e turbata
Giacque, il suo amor lontano sospirando,
E col misero Amante ragionando,

Di uarie cose, che ui fien dapoi,
S'udir ui piacerà, dette, e narrate.
Hor ritorno Oriana a i dolor tuoi,
Ch'oscuran la diuina tua beltate;
Ch'Amor non uide ne soggetti suoi
Caso giamai si degno di pietate;
Ecco Durin, che uien pensoso, e solo;
E scritto porta ne la fronte il duolo.

Subito, ch'ella intese il suo ritorno,
Come talhora suol dal fiato scossa
D'un uenticel, foglia di faggio, o d'orno
Tremando si fe in un pallida, e rossa;
E timida lasciando ogni soggiorno
Solo con Lidia, e con Mabilia, mossa
Ne la secreta stanza si ritira;
E mentre, ch'egli arriua, ogn'hor sospira.

Bisogna uditor miei, ch'io spirto, e lena
Ripigli alquanto, se narrar ui uoglio
L'empia, de la Princessa acerba pena;
L'immenso, & incredibile cordoglio;
Al qual non so, se pareggiarsi a pena
Possa affanno mortale; e, come soglio,
Tornarò al canto, che la mente stanca
Frattanto si ristora, e si rinfranca.

IL FINE DEL QVARANTESIMO CANTO.

CANTO QVARANTESIMOPRIMO.

QVANTE uolte adiuiẽ, ch'un timor uano,
VNA RELAtion bugiarda, e trista,
D'VNO o maligno, o di cer uel mal sano
Donne ne uostri cor tal fede acquista,
Che lungamente sospirare in uano
Fa poi l'Amante; e si il turba, e contrista,
Che senza colpa, e senza suo peccato
A pianger l'error d'altri è condennato.

Questa amorosa peste, ouer pazzia,
Che d'ingegno ci spoglia, e di ragione,
Da tutto'l mondo detta gelosia,
Nata spesso da falsa opinione,
Fa quell'effetto, che con frenesia
La febbre ardente suol ne le persone,
Che dopo molto trauagliar nel letto
O ci priua di uita, o d'intelletto.

Come nel uerno suol freddo, e gelato,
Qualhor l'aere è piu chiaro, e piu sereno,
Vn nuuiletto sol scuro, e turbato
Renderlo; e far di nubi, e d'horror pieno:
Cosi quando l'Amante è piu beato,
E de piacer d'amore ha colmo il seno,
Ombra di gelosia picciola, e rara
Turba la uita sua tranquilla, e chiara.

Entra Durin, come chi noua porta
Piena di dispiacere, e di dolore;
Che ne la faccia scolorita, e smorta
Mostra di fuor cio, ch'entro chiude il core
Oriana dolente si sconforta,
Quasi pentita del commesso errore;
E teme di saper cio, che piu brama
Di lui, che piu, che gliocchi apprezza, et ama.

Pur gli comanda, che dou'habbia, dica
Amadigi trouato; e s'egli ha uisto
In Sobradisa quella sua nemica,
Che la fa gir col cor doglioso, e tristo;
Dou'egli hora dimori, e che ridica
Cio, ch'ei rispose, del suo errore auuisto,
E cio, che letta la lettera disse,
Ch'ella da gelosia spinta gli scrisse.

Cui rispose Durin. deh non uogliate,
Deh non uogliate piu saper Signora
Cio, che pianger faria la Crudeltate;
E se Furia a l'inferno hoggi dimora:
Io nol posso ridir, che me pietate
Di senso priua, e di parole ancora;
E se uoi cruda, che cagion ne sete,
Non morite hor di duol, piu non morrete.

Tutto il roseo color sparue dal uolto
Di lei, tosto ch'udì cotai parole;
E restò bianca, qual rosa, c'ha colto
Vergine man anzi il leuar del Sole;
E uersando di pianto un nembo folto
Cadea supina, come cader suole
Madre, che'l figlio portar morto uede,
Se non la sostenea Mabilia in piede.

Due uolte aprì la bocca, e disse. ahi morte
Perche piu tardi? e piu non puote dire:
Tanto'l suo affanno fu possente, e forte,
Che le chiuse le labbia il suo martire:
Piu uolte corse lo spirto a le porte
De la bella prigion, uago d'uscire;
E se non che Durin gridò. egli è uiuo,
Se n'uscia certo disdegnoso, e schiuo.

Com'udì, egli è uiuo; in lei risorse
L'alma, caduta in si profondo duolo;
E'l sangue uago per le uene corse,
Ch'a soccorrer il core era ito a uolo.
E poi che i languidi occhi in lui contorse;
Segui gli disse. ed ei pria con un solo
Sospir profondo, poi cosi seguio,
Per sodisfar a pieno al suo desio.

Andai Signora a Sobradisa prima
Sperando di trouarlo in quella parte;
E uidi lei, che per bellezza in cima
Puo star di quante belle ornan le carte:
Ne so, se in uoi, cui piu la fama stima
Maggior gratia, e beltate il ciel comparte;
Ma s'à par non ui stà, creder potete,
Che non molto di lei piu bella sete.

Seppi, che'l gran Campion s'era partito
Co i duo cari germani, e col cugino,
Per ritornar uerso il Britanno lito;
Ma per noua cagion mutar camino:
E dietro al lume del Guerrier ardito;
Che spargea'l suo ualor lungi, e uicino
Per strada hor colta, hor per horrida, et her- (ma
Andando un di trouai l'Isola ferma.

Oue con scorta d'una Damigella
Eran iti a prouar l'alte uenture,
Di cui la nostra età tanto fauella,
Che non fian forse in alcun tempo oscure;
E per mia buona sorte aggiunsi in quella,
Che sotto l'arco, ou'à tante secure
Anime ardite fu l'entrar conteso,
Passò con molto honor saluo, & illeso.

Sotto quell'arco, doue entrar non lece
Ad uno infido, e non stabile Amante,
S'alcun mai torto a quella Donna fece
Per cui prima seguir uolse le piante.
Ella trasse un sospir di uoce in uece,
Poi disse. come fu tanto arrogante,
Ch'osasse di tentar quella gran proua,
Se'l disleale auampa in fiamma noua?

Il contrario uidi io Durin rispose,
Ch'ei l'impresa finì lieto, e securo;
E fece nel suo entrar l'incanto cose,
Che'n altro tempo mai uiste non furo;
Vn nembo folto di purpuree rose
Soura lui sparse il Ciel sereno, e puro;
E s'udì un'armonia soaue tanto,
Che di saper ridirla io non mi uanto.

E le narrò dapoi distintamente,
Quant'iui a l'infelice era auuenuto;
Il suo periglio; il piacer, che la gente
Hauea del fin de la uentura hauuto:
E come eletto fu subitamente,
E per Signor de l'Isola tenuto:
V' tante gemme hauea trouato, & oro,
Che non ha'l mare in sen tanto thesoro.

Le contò poi, che disperato, e folle
Letta, c'hebbe la lettera, partio
Col uolto smorto, e di lagrime molle,
Com'huom c'ha di morir fero desio;
E ch'a la fin fermato a piè d'un colle,
Onde fuggia non lunge un fresco rio,
Gli udì con dolorosi alti lamenti
Sciogliere la lingua in questi mesti accenti.

Ingratissimo Amore, è questo il merto
De la mia pura, immaculata fede?
E' questo il bene a me piu uolte offerto
Da chi fea del mio cor già dolci prede?
E' questo il guiderdon stabile, e certo;
E de gli affanni miei l'alta mercede?
Homai chi fia Arciero empio, e crudele,
Che di te non si dolga, e si querele?

Com'Icaro,

Com'Icaro, co i uanni del desio
M'alzasti, oue arriuar a pochi lice,
E fu si auenturoso il uolar mio,
Che non fu Amante piu di me felice:
Hor da cocente sol di sdegno rio
Strutta la cera, misero, infelice
De l'ardite ale, caddi a mezzo il uolo
Nel pelago profondo del mio duolo.

Dunque di cosi lunghi, aspri tormenti
Sofferti (lasso) nel tuo regno Amore,
Che pietosi farian tigri, e serpenti
Non, ch'un'human, benche seluaggio core;
Tu perfido Tiranno, tu consenti
Ch'io non ti uò chiamar giusto Signore,
Che'l guiderdone, e la mercede sia
O pena eterna, o morte acerba, e ria?

Non cosi tosto il suo lamento intese
Quest'amorosa, e uaga Giouenetta,
Ch'Amor di sdegno contra lei s'accese;
E gli auentò nel cor noua saetta;
E con la schiera sua l'arme riprese,
Per far di tanto error fiera uendetta,
Fece a la gelosia si fiero assalto,
Che le querele sue s'udir ben alto.

Chi con l'arco le die, chi con la corda;
Molt'altri con lo strale, e con la face;
A ferir l'infelice ogniun s'accorda;
Ne le gioua gridar piangendo pace;
Che ciascun ha di lor l'orecchia sorda;
E sfogano il desio, com'a lor piace.
Vi so ben dir, che la trattar di sorte.
Che tornò presta a le tartaree porte.

Cio che fece la misera, chi sia
Che possa raccontar col uolto asciutto?
Ogni fiera ad udirla piangeria;
E del piu fiero mar l'irato flutto.
Qual pena al mondo fu piu acerba, e ria
Adegua questo; anzi pur passa in tutto:
Et ardirei di dir, che questo solo
D'ogn'infelice amante auanza il duolo.

Tolse il dolor la strada a le parole,
La luce a gli occhi, e la uaghezza al uiso,
E cadde stesa, come talhor suole
Colui, cui spada acuta ha'l cor reciso.
D'un'accidente tal Durin si duole;
E ripien di pietà la mira fiso,
Mentre Mabilia, e la Donzella, pronte
Le spruzzan d'acqua i begliocchi, e la fronte.

Gran spatio stette pria, che si sentisse,
Et aprisse a la uoce il cor la porta.
Fu la prima parola, ch'ella disse,
Ahi uita mia, ch'io t'ho tradita, e morta:
Ma se si duro fin pur ti prescrisse
L'auaro mio destin, uita si corta,
Farò crudel uendetta in questo core
De la tua morte, e del mio graue errore.

Io folle, e cruda il piu leale amante,
C'habbia'l regno d'Amor (misera) ho morto:
E spenti i pregi in lui, le uirtù, quante
Non udì d'altri mai l'Occaso, e l'Orto.
Degn'era ben, ch'io fossi morta, auante
Ch'io fessi a si degn'huom, si indegno torto,
Ch'a tanto danno fia poca uendetta
La morte d'una sciocca, e simplicetta.

Mentr'ella si lamenta, le due care,
E fide secretarie del suo amore,
Ch'eran de la cagion del tutto ignare
Del graue d'Amadigi empio dolore,
Fatto tosto Durino a se chiamare,
Inteser d'Oriana il grand'errore,
Che l'innocente a tal condotto hauea,
Che gir sotterra, anzi'l suo dì uolea.

E del peccante humor fatte auuedute,
Come mediche esperte, & eccellenti,
Per rimedio trouar a sua salute
Fatti soura di cio uarij argomenti;
Medicina le dier di tal uirtute,
Che se minor in parte i suoi tormenti;
Risoluendo, che Lidia a ricercarlo
N'andasse, oue piu speri di trouarlo.

Con una lettra scritta di sua mano,
Che del commesso error perdon gli cheggia;
Sperando che uicin forse, o lontano
Venirla a riueder subito deggia.
Col Cugin parte Lidia, e col Germano;
Ne par, che l'hora di trouarlo ueggia;
Fingendo da Mabilia esser mandata
In Scotia a la Reina alta, honorata.

Con breue strada un uenticel secondo
La condusse al castel di Gandalino;
Pria che'l secondo sol uedesse il Mondo
Appunto allhor, che suona il matutino.
Fu Gandalesso il uecchio assai giocondo,
Poi che seppe chi ella era, e'l suo camino,
E le fè quell'honor, che si conuiene
A chi mandata da tal Dama uiene.

Egli fù primo a chiederle nouella
De l'infelice Amante, e del figliuolo;
Ma Lidia, ch'era accorta Damigella,
Tacque, ch'erraua disperato, e solo,
Sol disse, che dopò la pugna fella,
Che fece egli, e'l Cugin, senz'altro stuolo
Per ricourar di Briolangia il regno
Nouella non hauea del Baron degno.

Indi ua piu, che pria mesta, e dogliosa,
Che di quiui trouarlo hauea sperato
A la Reina, di saper bramosa
Del misero nouella in qualche lato:
Ne da lei anco intende alcuna cosa,
Che punto le racqueti il cor turbato;
Anz'essa di saper da lei pur brama
Noua di lui, che tanto apprezza, & ama.

Però date, che l'hebbe e carte, e doni
Da parte d'Oriana, e de la figlia,
Come caual, ch'ad ambo i fianchi ha sproni,
Corre, senza temer la dura briglia;
Del suo presto partir dando ragioni
Congiedo pur da la Reina piglia,
Per gir in Francia, e de l'Isola ferma
Cercar poscia ogni parte horrida, & herma.

Ma tempo è ben, che de l'Hispano io cante
I chiari fatti, e le laudate imprese.
Poco inanz' io'l lasciai, ch'al Negromante
Fatte col brando hauea l'ultime offese,
Indi ueloce del caual uolante,
Ch'immobile si staua, il freno prese,
Di tal acquisto glorioso, e degno
Lieto uie piu, che d'ogni Imperio, o Regno.

Morto l'Incantator, tutti i sergenti
A Floridante dimandar mercede;
Et ei la diede loro; & a dolenti
Prigioni, scior fece la mano, e'l piede.
Si diuulgò la noua fra le genti,
Ch'infinita allegrezza a tutti diede,
Perche l'Incantator era un Tiranno,
Ch'a soggetti facea uergogna, e danno.

Primo di quel drapel, che fu disciolto
Dal carcer tetro afflitto, e languidetto,
Veniua un Caualier lacero, incolto,
Ma di reale, e uenerando aspetto;
Ne magrezza, o pallor potea dal uolto
La bellezza celar, non piu, che netto,
E trasparente rio celi l'arene
Candide, e gialle, e di uaghezza piene.

Quest'era quel, del cui ualor parlato
Hauea pria la Donzella al gran Campione,
Che fu dal falso Incantator pigliato,
Gia uinta hauendo la prima tenzone;
Col fauor sol di quel corsiero alato;
Et era fino allhor stato prigione,
Senz'hauer mai de l'aspra sua fortuna
Potuto al Genitor dar noua alcuna.

Si conobbero insieme i Giouenetti,
Ch'eran cugini, e di due sore nati:
E lieti s'abbracciar piu uolte stretti
Co i lumi di pietà dolce bagnati:
Vi trouò molti Caualieri eletti
Da quel Mago Gigante imprigionati,
E molte gemme, e molto argento, & oro,
Del qual fe parte a ciaschedun di loro.

A curarsi otto dì nel letto giacque
Alcune piaghe; e'n questo mezzo fece
Vno di quei prigion, che'n Spagna nacque,
Gouernator de l'Isola in sua uece:
Ordinò poi, che per solcar quell'acque
Accio, ch'ogniun, doue gli piace, o lece
Ne possa andar per quel liquido regno,
Si trouasse per l'Isola alcun legno.

Solo Agramor, che così nome hauea
Il suo cugin, del Duca unico figlio,
Seco ritien, per che con lui credea
Di passar l'alto mar nel suo nauiglio:
Ma la Donzella, che la fata Argea
Mandata hauea, per dare a lui consiglio
Disse: Signor, io'l menerò per uoi
Saluo, e securo fin ne regni suoi.

Ch'a uoi conuien pigliar altro camino;
E gir per strade inusitate, e noue,
Poi che'l felice uostro alto destino
Vi scorge ad altre gloriose proue.
Hor, c'hauete il destrier detto Aquilino,
Di cui piu bel, ne buon, piede non moue,
V'è d'uopo per lo cielo altiero, e solo
Per alcune giornate andarne a uolo.

Fra l'Orsa, che gelosa fe Giunone,
E i uaghi regni de la bella Aurora
S'alza un gran monte, che'l settentrione
Tutto d'intorno, e l'oriente honora;
Tanto uicino al ciel, ch'ogni stagione
Di fredde neui gli orna, e gli colora
In uece di uiole bianche, e gialle
L'horrida fronte, e le superbe spalle.

In cima d'un suo colle, ond'esce il Tigre
Sotto altro nome dal suo puro fonte,
Con l'onde lente da principio, e pigre
Siede un giardin, le cui bellezze conte
Le piu chiare uaghezze altrui fa nigre:
Ne so, se'l lieto Padre di Fetonte
Con la diurna sua uaga facella
Vede fra quanto gira opra si bella.

Di questo due sorelle hanno il gouerno,
Che quanta forza, e qual uirtù in ogni astro
La gratia infuse del motor superno
San meglio, che l'antico Zoroastro;
Atte a uestir di uaghi fiori il uerno;
E ruuido, & oscur far l'Alabastro;
Atte a frenar con duro morso un fiume;
E tor la luce a l'Apollineo lume.

Tengono un'occhio sol, che mostra loro
De le cose a uicenda ogni colore,
Di tal uirtù, ch'ogn'indico thesoro
saria di pregio, e di ualor minore:
Il qual legato, come gemma in oro
Tutti gli human pensier ui mostra fuore;
E le cose future, e le passate;
Cosa non uista in questa, o'n altra etate.

Rompe gli incanti, come l'ombre raggio
Di chiaro Sole in parte alta, & aprica;
Pero ui conuien far questo uiaggio;
E prender per pigliarlo ogni fatica.
Ma uoi l'haurete, senz'alcun oltraggio
Se'l uer predice quella dolce amica,
Che qui mandata m'ha, per dirui come,
E darui la Fortuna per le chiome.

Cinto è d'un muro quel giardino intorno
Piu alto assai, che d'Appennin le sponde;
Ma trasparente, e piu chiaro, che'l giorno
Si, che nulla di fuor cela, o nasconde.
Porta, o portel non ha nel suo contorno
Talche chi uuol entrarui, non uede, onde,
Se non mette ali, per leuarsi a uolo,
E passar dentro con altero uolo.

Ne le due parti estreme del giardino
Ciascuna de le Suore ha la sua stanza,
Ond'a guisa d'un picciol augellino
Suol uolar l'occhio per continua usanza
Da l'una a l'altra inanzi al bel matino,
Allhor, ch'un poco de la notte auanza,
De gli arboscei fra i piu frondosi rami,
Senza, ch'alcuna a se l'inuiti, e chiami.

Osseruar ui bisogna accortamente
La uia, che l'occhio fa candido, e bello,
Ch'ingannar ui potreste ageuolmente;
E pigliar in suo cambio un qualche augello,
Et osseruata poi secretamente
Prima, che torni a l'opra il Villanello,
Questa sottile, anzi inuisibil rete
Nel mezzo del camin tender potrete.

Questa è una rete, che di propria mano
L'emula di Minerua un giorno fece,
Di tal ualor, ch'ad occhio ancor ben sano
Solo un suo nodo rimirar non lece,
Tal che quell'altra, che se gia Vulcano
Al par di questa, oscura è piu che pece,
Che se diuersa è la materia, l'opra
Siede di questa a tutte l'altre sopra.

Venere l'hebbe, e ne fè un padiglione
Per schermo de le mosche, e de tafani,
Qualhor nuda dormia col uago Adone;
E i suoi piccioli serui hauea lontani;
Come da poi, non ui so dar ragione,
De la Reina Argea uenne a le mani,
Ella la manda a uoi, perche facciate
Si, che quel lume in poter uostro habbiate.

E perche l'occhio, ch'ogni cosa mostra
A ch'in lui mira, e passata, e futura,
Lor non uaglia a scoprir l'andata nostra,
Di torgli la uirtute ella haurà cura:
Che ricourar non si potra, per nostra
Scienza, o forza d'Arte, o di Natura,
Se in questo uetro, c'hor ui dono, in prima
Ei non racquista la sua uirtù prima.

E se uoi non sapete il camin forse
Ch'a far tanto guadagno ui conduca,
Il buon destrier da se passerà l'orse
Pria che l'Aurora in Oriente luca;
E se ne andrà sotto il giardino a porse
Ancor, ch'alcun non lo gouerni, o duca:
Altri da poi u'insegnerà la strada;
Oue'l bosco è de la uermiglia spada.

Che guadagnar quel brando ui conuiene
Prima ch'andiate a quella impresa ardita,
Perche tanta uirtù possiede, e tiene
Ch'ogn'incantato acciar dissipa, e trita,
E'l Negromante fier fonda ogni spene
Di difender il suo regno, e la uita
Ne l'arte maga, e ne l'arme incantate,
Che'n infinite pugne ha gia prouate.

Andate pur senza temer d'affanno
Poi c'haurete dormito il primo sonno,
Ch'Olinthia, e Saliber meco uerranno
Col Nano, poi che uosco esser non ponno,
E nel uostro ritorno torneranno
Ancor essi a seruir pronti il lor donno,
E questo alto Signor da me pur fia
Accompagnato per si lunga uia.

L'arme trouate fur del Giouenetto
Fra tante altre, ch'appese haued'l Gigante,
Volse del suo caual, ch'era perfetto
Fargli anco dono, il nobil Floridante.
Piu uolte l'uno abbracciò l'altro stretto,
Si come fa la Donna il caro Amante,
Poi del destrier l'Hispan monta sul dorso,
Quinci lo sprona, & alza al Ciel col morso.

Hor mi conuien tornare, oue lasciata
Ho gia piu giorni la gentil Guerriera,
Da quella Damigella accompagnata,
Che del suo morto Amante si dispera;
E uolentier se ne saria tornata,
Ignara del ualor di quella altiera
Scorta, che mena per piu star secura,
Come di peggio ancor habbia paura.

E se creduto hauesse una Donzella
Menar in uece d'un Guerrier ualente,
Senza pensarui piu, la Damigella
Per timor si fuggia subitamente;
Non era ancor con la quadriga bella
Di lungo spatio il Sol giunto in ponente;
Quando al tempio arriuaro, che guardato
Era dal Caualiero empio, e spietato.

A pena scorti fur ben di lontano,
Che diede al suo Campion la guardia il segno
Era dinanzi al tempio un largo piano
Cinto d'intorno di troncato legno;
Ou'era usato il difensor sourano
Far di se paragon superbo, e degno
Con quei, che d'osseruar niegano il pa tt
Sotto'l qual fu quel nobil tempio fatto.

Molte preghiere in uan Mirinda spese,
Perche l'altra Donzella s'auuicine
Si, che possa mirar l'aspre contese
Con le luci piu intente, e piu uicine:
Ma quel Campion tosto, che'l segno intese,
Vscì, per porre a quella pugna fine;
E per pigliar la sua compagna, manda
Alcuni suoi scudier per ogni banda.

Non bisogna, gridò Mirinda allhora
Che t'affatichi per pigliar costei.
Adopra il brando, che spero in breu'hora
Mostrarti chiaro, che codardo sei:
A me conuien poi, che son Donna ancora
Aspra uendetta far di me, e di lei;
E de l'offese, che crudele, e uile
Cotante hai fatte al sesso feminile.

Come che femin'era udì il Guerriero,
Pigliatela, gridò tosto a sergenti;
Che non uò, che di chiaro, oscuro, e nero
L'honor, e la mia fama hoggi diuenti.
Non hebbe a pena questo il Caualiero
Detto, che'ntorno gli ne fur ben uenti
Con diuerse arme, ma sen pentir tosto;
E ben uoluto hauriano esser discosto.

Ch'ella col brando in man, come rapace
Leon, c'ha i cani, e i cacciatori intorno,
Hor questo, hor quello lacera, e disface,
Fa danno a l'un, paura a l'altro, e scorno,
Gia timido diuien quel, ch'era audace;
E faria in dietro uolentier ritorno,
Ma'l suo Signor irato lo minaccia;
E mal suo grado pur inanzi il caccia.

La Donna, ch'ode cio, grida, ahi codardo,
Ch'ardir non hai di far meco battaglia,
Ma non fia troppo il tuo castigo tardo,
Se come suol questa mia spada taglia.
Da poi, si come generoso pardo,
Si gitta in mezzo di quella canaglia
Si furibonda, che sembra, che porte
In punta al brando suo uiua la morte.

Ma l'empio Caualier, che uede homai
La proua uil, che le sue genti fanno,
Gridò, s'io son codardo, hora il uedrai
Al paragon, con tua uergogna, e danno;
Ch'io spero, che col sangue pagherai
Vn tradimento, anzi un donnesco inganno,
Si, che l'ombra del misero contenta
De la uendetta, alcun solazzo senta.

Lasciate a me l'impresa o, gente uile
Di uendicar il uostro danno, e'l mio.
Cosi dicendo con animo hostile
Corre a l'assalto periglioso, e rio:
Raro coppia in ualor uide simile
A questa il mondo; e solo hanno un desio
O di sparger il sangue con la uita,
O di mostrar la lor uirtù infinita.

Non

Non piglian lancie, che'l furor non lassa,
Che piglin tutto quel, che lor bisogna:
L'animosa Guerriera auanti passa,
Che de l'ingiuria uendicarsi agogna;
E se la mira non pigliaua bassa,
Con un colpo gli sca danno, e uergogna;
Ma la spalla del collo in uece colse
Si, che quel fiero si contorse, e dolse.

Ne fu però l'offesa uendicata,
Ch'ei diede a lei col brando un colpo tale,
Ch'udì il romor di quella spada irata
Ogni pesce del lito Occidentale,
Ma nulla il cura quell'ardita, usata
A percossa piu graue, e piu mortale;
E di punta, e di taglio il ferro mena
Veloce sì, ch'ei può schermirsi a pena.

Cresce, come talhor marino flutto
Per uento suole, in lor l'orgoglio, e l'ira;
Ciascun l'altro uorria ueder distrutto;
E con ogn'arte a la uittoria aspira;
Ma per c'ho questo canto alfin condutto,
Ne piu Polinnia la mia mente inspira,
Vn'altra uolta ui farà narrato
Del Difensor del tempio il crudo fato.

IL FINE DEL QVARANTESIMOPRIMO CANTO.

CANTO QVARANTESIMOSECONDO.

DEH Perch'al tempo nostro un tẽpio tale
NON s'erge al Cielo a quella diua ingrata,
POI, che son tutte inferme d'esto male:
Ne si troua hoggidì femina grata:
Natura molto errò, che'l sesso frale
Mischiò col nostro, e fu madre spietata;
Che se non commetteua un tanto errore,
Saria ne l'huomo un sol desio d'honore.

Ma folle chi mi mena, ou'ir non deggio?
Chi la mia lingua contra uoi fa ria?
M'accorgo, ch'io farnetico, e uaneggio
Donne mie care, e dico la bugia.
Ma può giusto disdegno anco far peggio,
A me si ingrata fu la Donna mia,
Che se'l danno passò, l'ingiuria ancora
Stà nel cor fissa, e uscir non ne uuol fuora.

Lo sdegno m'ha sospinto, e uoi douete
Perdonar quest'offesa al dolor mio;
Poi che'n uostro fauor udito hauete
Questa mia uoce, e la penna, e'l desio:
E questo torto anco emendar uedrete,
S'a uoi non spiacerà porlo in oblio,
Da le mie carte, e da i uiuaci inchiostri,
Che faran forse eterni i nomi uostri.

Ritornar giustamente hor son constretto,
Ond'io son troppo uscito, al mio camino:
E lasciar questi duo, ch'a petto, a petto
Gran percosse si dan col brando fino.
S'io non lo ui ho signori, hor ui fia detto,
Che da l'Isola ferma col cugino
Si partì Galaoro, e Floristano,
Per nouella trouar del lor Germano.

Ciascuno di lor tre prese un sentiero
Per cercar piu contrade, e piu paese,
Con ordin d'aspettarsi a un monistero
L'ultimo giorno del decimo mese,
Fuora di Londra, o senza, o col Guerriero:
E'n darno hauendo le fatiche spese,
Senza nouella hauer del fratel caro,
Al desiato loco se n'andaro.

Col cor doglioso, e con l'anima trista
Van uerso Londra a passo tardo, e lento
Il giorno proprio di San Gioan Battista,
Che'l uolgo tutto a sollazzarsi è intento.
Lisuarte s'allegrò de la lor uista
Da lunge piu, che da uicin contento,
Perche'ngannato da la simiglianza,
Che ui fosse Amadigi hebbe speranza.

Ad Amadigi molto Floristano
Simigliaua nel uolto, e nel colore.
Però gli parue desso di lontano;
E mosse presto il piè, per fargli honore.
Quel s'inchinò per baciarli la mano,
Come conuiensi al suo stato, e ualore:
Ma nol consente il Rege, anzi l'abbraccia;
E con seco s'aggiunge a faccia, a faccia.

Gia inteso haueua il suo ualore auante;
E però l'honorò, quanto deuea:
Poi uolto a Galaoro, e ad Agriante
Lor l'accoglienze fe, che pria solea:
E del Fratel chiarissimo, e prestante
Nouella dimandò, ma l'hebbe rea:
Di che si dolse assai piu con effetto
Che non mostrò la uoce ne l'aspetto.

Come Mabilia intese la uenuta
De duo cari cugini, e del fratello,
Troua Oriana, che solinga e muta
Volti tutti i pensieri al tapinello,
C'hauea per lei ogni gioia perduta,
Spargea di pianto un tepido ruscello:
E la fè gir, oue la Reina era,
Che del sinistro caso si dispera.

Raddoppiò la lor uista il suo martire,
Non uedendo con lor, com'era usata
L'oggetto, oue finisce il suo desire;
E ne rimase attonita, e turbata;
Si, che pur non potè parola dire
A quella compagnia tanto honorata,
E, se'l mal finto non copria'l cor tristo,
Ciascun del uero si sarebbe auuisto.

Ma sforzatasi al fin, con lor si dolse
Del caso d'Amadigi acerbo, e duro,
Bench'a pena a parlar la lingua sciolse,
Che le lagrime infin su gli occhi furo:
Ma ue le spinse Amor, tema le tolse;
E le tornò nel gorgo alto, & oscuro
Del suo dolor, ch'intorno al cor si stagna;
E le riue di quello inonda, e bagna.

Galaoro, se ben entro al cor sente
D'una perdita tal, doglia infinita,
Risponde nondimen, come prudente,
Che'l giusto Dio gli porgerebbe aita:
Ne sofferrebbe mai, che si uilmente
Al suo fin gisse l'honorata uita
Del miglior Caualier, ch'a tondo, a tondo
L'honor de la militia habbia nel mondo.

Fra i duo fratei, mentr'Oriana siede,
Mabilia si sedea con Agriante;
Che con gli sguardi chiedeua mercede
A la sua Dea, che poco era distante,
Talche la Suora, che di ciò s'auuede,
Per far piacer al desioso Amante,
Olinda chiama, che co i lumi intenti
Faceua in parte i suoi desir contenti.

Che gia sapea, che per suo amore entrato
Era ne l'arco de leali Amanti;
E con proue secure hauea mostrato
Che potea stare al paragon di quanti
Piu fedeli fur mai; di che pagato
Da lei ben fu, che da quel giorno auanti
Piu che prima l'amò, piu che prima arse
Si, che del foco suo la fiamma apparse.

In questa un grido udir d'un, che piangendo
Amarissimamente si dolea,
Come tallhora suol Donna uedendo
Del caro amico suo la morte rea;
E fu referto al Rè, saper uolendo
Chi fosse quel, che si forte piangea,
Ch'egli era Gandalin, che rimirando
Si dolea d'Amadigi, e l'arme, e'l brando.

Lisuarte allhor narrò, come Guilano
Il Pensoso, l'haueua quiui portate,
Ch'ad una fonte assai quindi lontano
A caso errando un dì l'hauea trouate
Tutte disperse, per quel uerde piano
Come dal suo Signore abbandonate,
Onde in memoria eterna del suo donno
Ei le fe porre, oue ueder si ponno.

Poscia diede gran laudi a Gandalino
D'amoroso scudiero, e di leale,
E per rimedio dar, prese il camino
Al suo martir, che graue era, e mortale
Floristano, e'l fratel col capo chino
Cheggion licenza a la Dama reale;
Che con lor si scusò, se non facea
Cio, ch'al lor gran ualor si richiedea.

Dicendo lor. la carne inferma, & egra
Gia son piu giorni, frena il gran desio,
C'hò d'honorarui; e mi fa tarda, e pegra
A pagar parte del debito mio.
Essi la ringratiar con fronte allegra;
Ma lei nel lor partir, tanta assalio
Angoscia, e duol, che'l cor debile, e stanco
Poco mancò, che non uenisse manco.

Corsa a tant'uopo allhor Mabilia presta,
Che la cagion del suo dolore intende,
E sa qual sia'l martir, che la molesta
Ardir le porge, e per la man la prende;
Ella s'inchina a la Reina, e mesta
Ne le secrete sue camere ascende,
A Gandalino di parlar bramosa,
Per saper d'Amadigi alcuna cosa.

E frattanto,

E frattanto, ch'ei uien, perche pregato
Hauea dianzi Mabilia Galaoro,
Che gli fosse di subito mandato,
Incominciar a diuisar fra loro
D'ir a star qualche giorno in alcun lato,
Piu commodo a sfogar il lor martoro:
E conchiuser al fin di gir di fuore
Ad un bel loco detto Mirafiore.

Lunge da la Città forse sei miglia
In su la falda d'un picciol poggetto,
Ch'era sempre di fior bianca, e uermiglia:
Quel castell era in mezzo ad un boschetto
Pieno di piante uaghe a merauiglia;
E tutte eguali e d'altezza, e d'aspetto,
Fatto d'Architettor saputo, e degno
Con un giuditioso, e bel disegno.

Quanto il bosco giraua intorno, intorno
Cinto era d'amenissimi giardini;
D'arbori uari, ciascun d'essi adorno
Di fiche, pera, persiche, e sosini:
Camere, e sale hauea tutto il contorno
Fatte di bianchi marmi, e pellegrini,
Con ricche loggie, e di sotto, e di sopra
Di materia ben fina, e di bell'opra.

Hauea il cortil lungo un quarto di miglio,
Fatto di forma quadra, ma perfetta,
Lieto di caltha, e di croco, e di giglio,
De quali sparsa intorno era l'herbetta;
Partito in quattro quadri, per consiglio
Di quel, che disegnò l'opera eletta,
Et in ciascuno un giouenetto bosco,
Ch'era d'ogni stagion frondoso, e fosco.

In mezzo d'ogni bosco una fontana
Spargeua l'acque sue lucide, e pure,
Che feano, insieme accolte, una fiumana,
Che rigaua, e cingea quelle uerdure;
Loco piu bel per l'hora meriggiana,
Ne la stagion de le piu grandi arsure
Non ha Ciprigna nel giardin di Gnido,
Di cui la Grecia sparso ha si gran grido.

V', sendo un giorno il Rè, per dar conforto
A l'egra mente, con le Dame gito,
E, che piaceua ad Oriana, accorto
Si il loco, e per l'albergo, e per lo sito,
Glie lo donò per suo spasso, e diporto,
E fu per lei guardato, e custodito
Da indi inanzi, ou'ella fe poi fare
Vn monister di Donne singolare.

Parlauan d'andar la le due Donzelle
Allhor, che Gandalino in fretta uenne:
A cui niuna de le Damigelle,
Che la guardia facean, la porta tenne.
Passa due de le stanze adorne, e belle
A la fin ne la terza si ritenne
Sol con Mabilia; e nel primo apparire
Piangendo incominciò, Signora, a dire.

Deh perche il piu leale, e fido amante,
Ch'ardesse mai in chiara fiamma, e bella;
Il miglior Caualier, che poscia, od ante
Vide, o uedrà mai la diurna stella,
Fà disperato andar solo, & errante
L'ingratitudin di questa Donzella?
E uoi, che'l consentite a si gran torto
L'honor del mondo tutto hauete morto.

E cosi detto proruppe in un pianto,
C'hauria mosso a pietà le selue, e i sassi.
Allhor Mabilia, a cui scende altrettanto
Humor da gli occhi lagrimosi, e lassi.
Ah Gandalin non dir, ah non far tanto
D'ingiuria a questa misera, che stassi
Piangendo ogn'hora con mortal dolore
L'error che fece, per souerchio amore.

Sdegno di gelosia, senza saputa
D'altri, che sua, questa infelice spinse
A dar di propria man quella feruta,
Che se, e lui in un sol colpo estinse:
Che se prima da noi era ueduta
La carta, che d'infausto inchiostro tinse;
Ne caduta essa fora in tal peccato;
Ne tapinando andrebbe ei disperato.

Mentre Mabilia conta a parte, a parte
Le parole del Nano, e la cagione,
Oriana infelice, che'n disparte
Stando, hauea tutta udita la tenzone;
Humida gli occhi, e con le treccie sparte
Comparendo interuppe il lor sermone:
Ma, come prima Gandalino scorse,
Cadde suppina, e de la uita in forse.

Stette gran spatio senza dir parola
Impedita dal pianto, e dal singulto,
Propio sembrando pallida uiola,
Che tronca giaccia in campo uerde, e culto.
Poi che'l calle a la uoce aprì la gola
Disse. deh Gandalino, acciò ch'inulto
Non resti il tuo Signor, de l'error mio,
Fa tu uendetta in questo petto rio.

Vendica il tuo Signor, ch'a te s'aspetta,
S'esser tenuto uuoi fido, e leale;
Fa tosto Gandalin, fa la uendetta
In questa man, che sola ha fatto il male:
E s'io piu, ch'altra sciocca, e simplicetta
Gli diedi a torto il colpo aspro, e mortale,
Fa tu per lui, cio, ch'ei per te faria,
Si, che punita sia la colpa mia.

Cosi disse, e di nouo tramortita
Rinchiuse gli humidi occhi in breue pace.
In guisa d'huomo, a cui manca la uita
Per la souerchia età, che queto giace,
Non fu tarda Mabilia a darle aita,
Et a por freno a lo spirto fugace
Con la uoce, con l'acqua, e con la mano,
Chiamandola talhor soaue, e piano.

Gandalin doloroso oltre misura
Di questo caso riman freddo, e muto;
E del periglio suo tanto ha paura,
Che gli rincresce d'esserui uenuto.
Indi per confortarla usa ogni cura,
Ch'usar potrebbe un'huom destro, & astuto
Con darle speme, ch'Amadigi uiua,
Benc'habbia ei l'alma d'ogni speme priua.

Tanto le disse, che tornò quieto
L'animo trauagliato dal martire,
E, benche non le torni il uolto lieto;
Le toglie almen quel di morir desire:
Era questo scudier sauio, e discreto;
E però tanto seppe e fare, e dire,
Che, come fior per acqua si rinuerde,
Tornò la speme sua fiorita, e uerde.

Onde men trista gli disse, ch'andrebbe
A star a Mirafiore il dì seguente,
E, ch'iui, o morte, o uita aspettarebbe
Da la noua, c'haurà lieta, o dolente;
Oue piacer estremo le sarebbe,
Se la uenisse a riueder souente,
Perche con lui parlando, ha qualche tregua
Con quel dolor, cui dolor nullo adegua.

Ei promise di farlo, e si partio
De l'andata di Lidia consolato,
Sperando pur per la pietà di Dio,
Ch'ella debbia trouar quel sfortunato.
Ma in questo tempo, che con gran desio
Cercando Lidia uà per ogni lato,
Gia di morir piu, che di uiuer uago,
Piange di Frisa il Rè lungo quel lago.

Sommerse la barchetta ambe le sponde
Con cosi caro, & honorato pondo,
Lucilla sotto quell'acque profonde
Ritroua un nouo Sole, un nouo mondo.
Risguarda in suso; e non sa ueder, donde
Caduta sia, ne uede acqua, ne fondo,
Ma fiorite campagne, e colli ameni
D'arbori, e d'herbe, e di bei frutti pieni.

Et a canto il laghetto, a quel simile,
Doue dianzi affondò col picciol legno
Vn superbo castello, e signorile
Per arte, e per materia altero, e degno,
Stupida resta la Dama gentile
Qual pellegrin, che qualche nouo regno
Troui ne l'Indie non ueduto ancora;
Et hor rossa diuiene, hor si scolora.

In questo punto uscia fuor de la porta
Vaga di Damigelle, e lieta schiera,
Le quai seguian, quasi lor duce, e scorta
Vna Donna d'aspetto alta, e seuera:
Del uenir de la qual Lucilla accorta
Le si fa incontro; e con gentil maniera
La saluta cortese, e riuerente,
Come suol pellegrin l'ignota gente.

Le rend'ella il saluto; e poi l'abbraccia
Quasi habbia seco conoscenza antica:
A se la stringe, e le bacia la faccia,
Pur come usata è far suora, & amica.
E, perche piu merauigliar la faccia,
Lucilla dice, e di nouo le implica
Il collo con le braccia, ond'ella resta
Attonita, & in un gioiosa, e mesta.

Ma non la lascia in questo dubbio molto
La uirtuosa, e saggia Incantatrice,
Che leuandole il uel fosco dal uolto
Le si dimostra, e'l suo nome le dice;
Respira allhora la Donzella; e'l folto
Nembo de rei pensier, che l'infelice
Alma affliggea, dal cor tutto disgombra,
Si, ch'un sol ue ne resta, un sol l'ingombra.

Che'l suo caro thesor non uede, e teme
Che non glie l'habbia tolto auara mano;
Perciò s'affanna, e ne sospira, e geme
L'animo afflitto, e per dolor mal sano.
E se bene il pensier nasconde, e preme,
Di celarlo a costei s'adopra in uano,
Ch'ella le uede il cor si ardente, e uiuo,
Com'un'ombra uedrebbe in chiaro riuo.

E per

E per leuarla ancor di questo affanno
Per la man lo menò fino al castello,
Oue gli scopre de l'arte ogni inganno,
E le mostra il suo amor gradito, e bello
Soura le sponde del laghetto, ù fanno
Le Damigelle sue col meschinello
Rege di Frisa un querulo lamento
Atto a fermar per la pietate il uento.

Non durò molto il suo piacer, che poca
Hora dapoi, quindi partir lo uide;
Ond'a chiamarlo ella diuenne roca,
Che non l'ode ei, bench'altamente gride,
Prega la Dama del lago, e l'inuoca,
Poi che da lei si parte, e si diuide,
Che libera la faccia, o che'l Barone
Seco rinchiuda in si dolce prigione.

E non potendo cio impetrar, fa cose
Insuitate, e di pietà ben degne,
Ne perche l'altra con uoci amorose
Di consolarla a suo poter s'ingegne;
Asciugar puo le luci rugiadose
Cosi di duol, come di pianto pregne;
E s'a gli incanti non ponea la mano,
S'affaticaua lungamente in uano.

Se ui souiene, io u'ho altre uolte detto,
Che spinti dal furor de la marina
Lucilla, & Alidoro a lor dispetto
A l'Isola arriuar di Dragontina,
E ne giardini entrati del diletto
Dormiro insieme infino a la matina,
Bench'essi poi (se non mente l'historia)
Ne perdessero a fatto ogni memoria.

Fatto l'incanto quella Fata hauea
Sol per tener i suoi piacer celati;
Percio, ch'alcun potesse, non uolea
Ridir'altrui i suoi diletti amati;
E la memoria in tutto gli togliea
Di quanto occorso in que lochi beati
Era a ciascun: che sol gli era presente
La bellezza del loco, e de la gente.

Lucilla ne restò senza peccato
Grauida allhora; e di questo si ignara,
Che sendo il quarto mese homai passato,
E cominciando a menar uita amara,
D'esser egra, & inferma hauea pensato,
Però la Maga, a cui la cosa è chiara,
Per ad ambo gradir, la ui condusse
Acciò, ch'al tempo del parto iui fusse.

E perche'l gran martir l'haurebbe morta
Per l'aspra absenza del suo dolce amore,
Le diede a ber, l'Incantatrice accorta
D'un'incantato, e soaue liquore,
Ch'ogn'anima affannata riconforta;
Ne gli lascia sentir noia, o dolore:
E con questo rimedio la mantenne
Fin, che'l felice dì del parto uenne.

Hor chi la merauiglia ui potria
Narrar, che la Donzella hebbe di questo?
Non puo pensar pur, che possibil sia,
Ch'ella habbia fatto atto si poco honesto,
E creder uuole ogn'altra cosa pria,
Benche ne ueggia il segno manifesto,
E'l caro peso gia nel uentre porte,
Ch'ella grauida sia, senza consorte.

S'egli è pur uer dicea, deh perche almeno.
Non ho memoria del passato bene?
E se (com'hora ber l'empio ueleno
Di questa lontananza mi conuiene)
Non beuo col pensiero un uaso pieno
Di quel piacer, che sparso fra le uene
In dolcezza l'amaro, e'n lieti torni,
E chiari, i tristi, e tenebrosi giorni.

Se contra uoglia mia mi diè l'incanto
Tanto piacer, perche poi se'l ritolse?
Deh perche se mi fu cortese tanto,
Romper cotanta cortesia poi uolse?
Cosi dicendo allargò il freno al pianto;
E'n guisa entro, e di fuor s'afflisse, e dolse,
Ch'ad honesta pietà mosse la Maga,
Che de martiri altrui mai non fu uaga.

Onde con uirtù d'herbe, e di parole
Le tornò fresca ogni memoria, e uiua,
Tal che non piu, che fare a gli altri suole
Questo piacer di mente si fuggiua,
Hor le souien, ne come pria si duole
Quando il suo bel desio condusse a riua,
Ne pentir se ne può, benche sia errore,
Che cosi uuole il suo signor Amore.

Io ti lascio Lucilla in compagnia
Di quel, che mai da te non si scompagna,
E torno ad Alidor, che la sua uia
Dritto pigliato hauea uerso Bertagna,
Col cor, che cinto da grauosa, e ria
Pena, uersando il duolo, il terren bagna,
Come saggio nocchier ne l'onda insana,
Col pensier uolto a la sua tramontana.

Ne l'inchinar del Sol uerso Occidente
Trouò fra duo poggetti una ualletta,
Oue a pena poteua il Sole ardente
Coi raggi acuti suoi ueder l'herbetta;
In mezzo, a cui un riuo trasparente
Scendea da i colli mormorando in fretta,
Senza, che'l corso suo frenasse il passo
Ruuido sterpo, o legno tronco, o sasso.

Nel mezzo de la ualle a canto al riuo,
Che l'herbe ha di smeraldo orientale,
Che d'esser tocche par, c'habbiano a schiuo
Non che da greggia, ma da piè mortale,
In uece d'ombra di quercia, o d'oliuo
Sotto un gran padiglion ricco, e reale
Vide di Damigelle un bel drapello,
Senza scudiero alcun, senza donzello.

E fuor del padiglion per guardia loro
Due tigri hircane di feroce aspetto.
Di merauiglia pien mira Alidoro;
E di uentura tal prende diletto.
Stauan nel rio, che puro era, com'oro
Due Damigelle in bianco habito eletto,
Fin al ginocchio alzate, e nude il piede,
A far de pesciolin fugaci prede.

L'una di loro hauea due Vangaiuole,
Le quai tendendo in quelle parti andaua,
Dou'era il pesce; e come far si suole
L'altra con un baston spesso frugaua,
Per farla sbucar fuor; ma perche il Sole
Nel uasto mar d'Hesperia il crin si laua,
Signor, che date al mio canto udienza,
Datemi di tacere homai licenza.

IL FINE DEL QVARANTESIMOSECONDO CANTO.

CANTO QVARANTESIMOTERZO.

LO STANCO Pellegrin, ch'a poco, a poco
SCORGE maggiore de l'Aurora il lume;
E CHE l'ultime stelle al dì dan loco,
Lascia le molli, & otiose piume:
E bramoso di gire a nouo loco,
A l'aere fresco, com'è suo costume,
Affretta i passi, e ad alta uoce canta
L'amor de la bellissima Amaranta.

Ei torna al suo camin, torniamo noi
A seguitar il cominciato stile;
Che gia di Dame, e ualorosi Heroi
Schiera ueggio leggiadra, e signorile
Per udir lira mia (se tanto puoi)
Qualche d'arme, e d'amor atto gentile.
Comincia dunque in suon dolce, e canoro
A dar diletto a cosi nobil coro.

Era ne la stagion, che'l cane ardente
Custode fier de l'Agenorea prole,
Poco anzi, ch'esca il dì da l'oriente
Mostrar a noi mortali in ciel si suole;
E con la stella sua calda, e cocente
Arde spietato i fiori, e le uiole;
Allhor che'l Sol, com'in suo proprio albergo
Del nemeo leon riscalda il tergo.

Però l'ombra era grata, il fresco, e l'ora,
L'herbette uerdi, e le fontane, e i riui;
E'l sentir fra le frondi ad hora, adhora
Gli augelletti cantar uaghi, e lasciui;
Dolce dormir ne le campagne allhora,
Et udir fiumi mormoranti, e uiui
Garrir hor con l'arene, hor con le sponde;
E lauarsi talhor ne le fresch'onde.

Torse da quel pensier noioso, e graue
La dolce uista, il sospiroso Amante,
Come Fauonio suol torcer la naue,
Che le sue uele aperte habbia al Leuante;
Ferma il corsier, che de le tigri paue
Il lieue piede; e non uuol gir auante;
E se non l'aiutaua allhor lo sprone,
Quiui scender costretto era il Barone.

Ma ei lo spronò tanto, e tanto il punse,
Che fino a uenti passi ancor camina;
Al fin tanto timor lo souragiunse,
Che di tornar in dietro si destina,
Ne se ben a l'un spron l'altro anco aggiunse,
Il buon cauallo al suo uoler s'inchina,
Talche per piu non faticarsi in uano,
Salta di sella il Caualier sourano.

E senza alcun timor piglia la strada,
Bramoso di ueder questa uentura;
Le fiere tigri, perch'a lor non uada,
Con una bieca, e torta guardatura,
S'alzan da terra; & ei tragge la spada;
Ne di feroci sguardi punto cura;
Ne d'arricciar di pel; ne di ruggito;
E ua contra di lor presto, & ardito.

Haurebbe la fierezza de l'aspetto,
Gli alti ruggiti spauentato ogniuno;
Ma non sgomenta il Caualiero eletto
Cosa si strana, ne periglio alcuno:
Come con lor fu giunto a petto, a petto
Con furor mena il suo brando importuno,
Pensando una ferirne in su la testa;
Ma'l colpo in uano scende, e non s'arresta.

L'altra frattanto si lancia, e'n un'anca
Non so se fu la sinistra, o la destra,
Si forte lo percuote con la branca,
Che fatte hauria ne l'arme ampia fenestra;
E la carne anco lacerata, e manca,
Se fosser l'arme di tempra terrestra,
E non fatte con magica scienza
Forti, e secure ad ogni esperienza.

Ei si riuolge hora a questa, hor a quella,
Mena la spada di punta, e di taglio,
Ma però, ch'ogni tigre è leue, e snella
In uan prende'l Guerrier tanto trauaglio.
E mentre, che la pugna era piu fella;
E piu la uita sua posta a sbaraglio,
Correndo un picciol Nano a tutto corso
Pose al furor di quelle belue il morso.

Com'obedisce al cacciator il cane
Timoroso de gridi, e del bastone,
Cosi obediro quelle bestie insane
Di questo huomo piccin solo al sermone.
Il Caualier attonito rimane,
Che tal fin habbia hauuta la tenzone;
Ringratia il Nano di tal cortesia.
E gli domanda, chi la Dama sia.

Ei, quasi muto fosse, non risponde,
Ma con le fiere al padiglion ritorna,
Cresce il desir, quanto piu quegli asconde,
Chi sia la compagnia lieta, & adorna;
E mosso il piè, per saperlo d'altronde,
Se periglio maggior pur nol distorna,
Scorge di là dal riuo a un ramoscello
Pender un specchio a merauiglia bello.

Nel quale una Donzella si rimira,
Senza uolger altroue unqua la uista;
E con tanto piacer, che ne respira
L'alma, che fors'era angosciosa, e trista.
Tosto, ch'egli a lo specchio i lumi gira
Subito si conturba, e si contrista;
Che gli souien, oue con molto honore
A lui fu dato, come a uincitore.

Questo è lo specchio, che piu mesi prima
A la uentura de le tre riuiere,
Si come spoglia gloriosa, opima
Hebbe al secondo ponte in suo potere;
E'l perdè poscia, che da somma ad ima
Fortuna cadde; e seco ogni piacere
Al terzo ponte dal Gigante uinto,
Oue rimase poco men ch'estinto.

Gia cantato ue l'ho piu giorni auante,
Quasi al principio de l'historia mia;
Da poi uenne in poter di Floridante,
Che diede fine a quella pugna ria;
E di uita, e d'honor priuò il Gigante,
Che'l terzo ponte gia guardar solia.
Com'a lui tolto fosse, io non l'ho detto
Che m'era uscito fuor de l'intelletto.

Hor lo dirò, ne ui sarà men caro
Che di saperlo pria ui fosse stato;
Errando un giorno il Caualier preclaro
Col bello specchio, ch'ei portaua a lato,
A caso due Donzelle l'incontraro
A mezzo un colle; e con parlar ornato
Gli dimandaro un dono, e'l don fu questo;
Il che fu a quel Baron graue, e molesto.

Chi l'habbia posto quì tosto saprete,
S'udienza darete al canto mio.
Com'il uede Alidor, ritorna liete
Le meste luci; e'l mal pone in oblio;
Di racquistarlo ardente, auida sete
Gli assale il core, e nouo, e bel desio;
Sol per potere in quel mirar colei,
Che gli dà tanti giorni amari, e rei.

E la, doue pendea ratto camina
Per domandarlo in dono a la Donzella,
La qual, bench'egli a lei gia s'auuicina,
Non riuolge uer lui la faccia bella;
Volentier ne faria dolce rapina
Potendo con suo honor, si teme, ch'ella
Non glie lo nieghi, ond'ei non possa poi
Sodisfar, come brama, a i desir suoi.

Pur per tentar la sua uentura, appresso
Cortesemente hauerla salutata
La prega humile, e con parlar sommesso,
Che uoglia de lo specchio essergli grata,
Ch'egli per guiderdon lontano, e presso
Terrà nel cor tal cortesia serbata,
Con obligo d'oprare, e doue, e quando
Le sia a grado in suo prò, la lancia, e'l brando.

La Donna a quel parlar riuolse il uiso
Quasi non conoscesse il Giouenetto;
E poi, che l'hebbe rimirato fiso,
Tornò presta di nouo al suo diletto:
Il Guerrier, che si stima esser deriso;
E uede ir lunge dal pensier l'effetto;
Perdonami, le disse un tanto errore,
Ch'a ciò mi sforza un infinito amore.

Stende per dispicarlo allhor la mano;
Ma piu nol puote mouer, ne crollare,
Ch'un'altissimo monte, un picciol Nano,
E tutto bere una formica il mare:
Si merauiglia il Caualier, che'n uano
Opra la forza, e non sa, che si fare,
Turbato dal piacer, ch'a mirar piglia
L'oggetto de suoi lumi, o chi'l somiglia.

Ma passò, come fumo, il suo diletto,
Che caccia Borea, od Aquilone irato,
Perche coprì lo specchio un nuuiletto
Tal, qual si uede in ciel scuro, e turbato,
Qualhor pien'Austro di nemico affetto
Commoue il mar col suo humido fiato;
Di ch'ei rimase si smarrito, e gramo,
Come par secca uerga in uerde ramo.

E uolto a la Donzella, che sdegnosa
Mostrandosi, l'appella discortese;
Ne di pregar, ne di prometter cosa
Lascia, che possa humil farla, e cortese,
Ma ella pur sen stà dura, e ritrosa
Si, che la uoglia in lui uie piu s'accese,
Ma perche un'altro mar, ch'io solchi e d'uopo
Cio, ch'al Baron successe, io dirò dopo.

Frattanto ritornato era in Bertagna
Floristano, Agriante, e Galaoro;
Ciascun de quali in fin al ciel si lagna
Perche noua non san del fratel loro;
Cercata hauean la Fiandra, e l'Alemagna,
La Scotia, e tutto il franco tenitoro,
E fan disegno di nouo cercare,
Per ritrouarlo ogni terra, ogni mare.

Ma nol consente il Rè prima, che fatto
Non ha con quel d'Irlanda una battaglia,
Fra lor giurata con tal legge, e patto,
Che s'auerrà, che'l suo ualor piu uaglia,
Il nemico drapel morto, o disfatto,
Piu non possa uestir piastra, ne maglia,
Ne contra lui, ne contra i regni suoi,
Il Rè presente, o quel, che sia dapoi.

E, che'l tributo paghi duplicato,
Che pagato hanno i suoi Predecessori:
Ma se pur sorte, o suo contrario fato
Il fesse indegno di cotanti honori;
Che di tal seruitù sia liberato
L'ardito Rè d'Irlanda, e i successori,
E sia fra lor l'obligo, e l'odio spento,
E la battaglia sia cento, per cento.

Perche, per quanto intende, Cildadano,
Che cosi nome ha'l Rè, mena in su'aiuto
Piu d'un Gigante furibondo, e strano,
E piu d'un Caualier forte, e temuto,
Benche cercar di nouo il suo Germano,
Di questi tre ciascuno hauria uoluto,
Per non perder si bella occasione
Promiser di trouarsi a tal tenzone.

M'era di mente uscito a dirui prima,
Ch'era arriuata quiui Corisanda,
Rosa gia molti dì da dura lima
Il tormentoso cor per ogni banda:
La qual per uarie terre, e uario clima
Era uenuta fin da Grauisanda
Dietro al suo Amante ualoroso, e forte
Sperando di trouarlo in questa corte.

Questa fu da Brisenna; e da la Figlia
Con quell'honor, che si conuiene, accolta;
Et alloggiata con la sua famiglia
Con esso lor, con gentilezza molta:
E perche alcun piacer con lei si piglia
Oriana, a uederla alcuna uolta,
Và, che ben sà, che'n rio stato d'amore
Minor fa il nostro duol l'altrui dolore.

Auuenne

Accadde un dì, ch'a Corisanda detto
Parlando uenne, ch'ella hauea trouato
Soura un deserto scoglio, un Giouenetto
Beltenebroso per nome chiamato;
Squallido sì, che parea ne l'aspetto
Vn huom di sepoltura allhor cauato,
Ma in quel squallor, in quel stato sì tristo
Il piu bel Caualier, c'habbia mai uisto.

Il quale in doloroso amaro essiglio
Piu dì stat'era a macerar se stesso:
E richiesto da lei, per cui consiglio
S'era a sì dura, e crudel uita messo,
E quanto tempo ancora in quel periglio
Era per star sì pouero, e dimesso,
Risposto hauea col uolto humido, e chino;
Sempre, che uorrà sempre il mio destino.

Perche quì purgo i desir folli, e uani
Con questa lunga, & aspra penitenza.
Che seco d'Amadigi, e de Germani
Parlò, de quali hauea gran conoscenza;
Laudando lor per Caualier sourani;
Di molto merto, e di molta eccellenza;
E piu le disse, ch'egli gia sapea
La sorte d'Amadigi atroce, e rea.

E che da lei pregato un dì, ch'udio
Cantar per suo diletto una Donzella,
Vna canzon, che nel suo duol piu rio
Fece Amadigi affettuosa, e bella,
Cantò, con gratia tal, ch'a lei desio
Che l'insegnasse ad una Damigella
Sua uenne; & ci le piacque; onde souente
D'udirla a lei cantar diletto sente.

Oriana guardò Mabilia in uiso;
Et ambe chiusamente sospiraro,
Quasi per tal parlar lor fusse auiso,
Che quel fosse'l Guerriero a lei sì caro;
Onde Mabilia con un dolce riso
Sol per hauerne un testimon piu chiaro
Pregò la Dama con humil sermone,
Che facesse cantar quella canzone.

Ella per fare il suo desio contento
Fa subito chiamar la Fanciulletta,
Che la uoce accordando a lo stromento,
Incominciò così la canzonetta.
Date udienza o uenti al mio lamento
Pria, che mi sia la uoce anco interdetta;
E fate fede, com'hor more a torto
L'amante piu fedel, ch'unqua sia morto.

Ingiusto sdegno, e crudeltà infinita
D'una, c'ha crudo il cor, pietoso il uiso,
Senza alcuna cagion mi trahe di uita;
Et in bando mi pon del paradiso.
Così mi uenne, ond'io speraua aita,
Guerra, e dolor, che m'hauran tosto ucciso.
Ahi rio destino, ahi dispetata sorte,
Ch'un'Angela del ciel mi dà la morte.

Ma poi, che così uuol quella crudele,
Ch'a sì gran torto il mio morir desia,
Vdite almen quest'ultime querele,
Che son l'essequie de la morte mia:
Hoggi un'Amante muor uero, e fedele
Per lieta far ingrata Donna, e ria;
E quel, che piu gli increscе, è, che'l desire
De l'amor suo, c'hor uiue, habbia a morire.

S'Amor ingiusto (come spesso suole
Quand'in altri castiga il proprio errore)
Col ferro acuto di cotai parole
D'Oriana passò l'anima, e'l core,
Pensar se'l può chi del suo caldo Sole
Sente le fiamme ogn'hor, sente l'ardore:
E se Mabilia non le daua aiuto,
Si fora ogniun del suo mal auueduto.

Gia par, ch'al lor partir l'hora uicina
A commiato pigliar le persuada,
Che l'una di tornar l'altra matina
Di Grauisanda è ferma a la contrada;
E l'altra con la luce matutina
Verso di Mirafior prender la strada
Per suo diporto, poi che gia dal Padre
N'hauea licenza, e da la cara Madre.

Poco dapoi, che la montagna, e'l piano
Vestì di luce la purpurea Aurora,
Volendo ir Galaoro, e Floristano
Con Corisanda un breue spatio d'hora,
Videro armato un Caualier istrano
Con duo soli scudier uenir di fuora,
Che di Lisuarte giunto a la presenza
Gli chiede di parlar buona licenza.

Poscia una carta scritta in man gli diede
Con piu sigilli d'oro, accioche desse
A quanto egli dicea credenza, e fede;
La qual dapoi, che'l Re Lisuarte lesse;
Chinato, e riuerente il manco piede
Col piu breue sermon, che dir potesse,
Lo sfidò a la battaglia atroce, e fiera
Per nome, e parte d'una lunga schiera.

Il primo Famagondo era il Gigante,
Che'l gran Lago feruente dominaua:
L'altr'un cugino suo nomato Atlante,
Non quel, che'l ciel su gli homeri portaua:
Il terzo fu chiamato Barigante,
Tutti di razza bestiale, e praua
Signori di quell'Isole uicine,
C'hanno col mar d'Hibernia il lor confine.

Il quarto Quadragante, e fu fratello
Del Rè d'Irlanda, ch'Amadigi uccise,
L'ultimo fu Archeloro il Mago fello,
Ch'anch'egli in compagnia con lor si mise.
E che con Cildadano in un drapello,
Cui di loro il gouerno si comise
Gli sarian contra, disse, il dì proposto
A sua ruina, e morte ogniun disposto.

Ma ch'ei può ben fuggir sorte si fella,
Si gran periglio, e con loro hauer pace,
S'a Madasima dar per Damigella
La bella figlia sua forse gli piace,
Che sdegnarsi non dee d'esser ancella
De la figlinola del Gigante audace,
Che poi per moglie la daria al figliuolo,
Che sarà del suo stato herede solo.

Sorrise il Rè, non uso a intender cosa
Tanto d'ogni ragione scompagnata;
E rispose. meglio è guerra dubbiosa
Quanto a me par, che pace inhonorata.
Io tutti gli anni miei senza mai posa
Hauer un dì, ne sorte amica, e grata
Vorrei far guerra; e morir ne la lutta
Prima, che cosa far si infame, e brutta.

Parte con la risposta il Messaggiero
E Corisanda bella alquanto poi,
Accompagnata dal suo Cauagliero;
E da quegli altri duo fratelli suoi:
Oriana gentil partì primiero,
Ch'uscisse il Sol da i uaghi liti Eoi,
E giunse a Mirafior proprio in quell'hora,
Che fregiata di luce esce l'Aurora.

Come si uide in quel piaceuol loco,
Che dolcezza, & amor spiraua intorno,
Al cielo i uaghi lumi alzando un poco,
Quando fia disse il fortunato giorno,
Che con quanto hor dolor, con tanto gioco
Veggia quì meco il mio bel Sole adorno:
Il Sol, che la mia uita orna, e richiara,
Senza'l qual sempre fia scura, & amara?

Poscia chiamando il nome amato e caro
Dicea. deh Signor mio, s'ancor gradita
Quest'alma t'è, che'n foco lento, e chiaro
Arde per te; se questa stanca uita,
Cui uopo è di sostegno, e di riparo,
Torna col tuo bel uiso a darmi aita;
Che la uirtute mia debil non uale
Regger piu lungamente il corpo frale.

Pensò dapoi di far far una chiaue,
Simil a quella, c'haue un suo giardino,
Perche se forse un dì chiaro, e soaue
Le portasse il suo ben quiui uicino,
Senz'altro impedimento, che l'aggraue
Aprir il possa; e diella a Gandalino
Venuto allhor, allhor quiui a diporto,
Ch'un'altra ne fè far da fabbro accorto.

Dal qual intese de la pugna infesta,
Ch'a far s'haueua il primo dì d'Agosto;
Di ch'ella diuentò pallida e mesta
Vedendo il Padre a gran periglio esposto:
E uolto a Gandalin gli disse. in questa
Battaglia, doue il mio Signor fie posto,
Che sarà senza quel la cui uirtute
Gli ha portato ad ogn'hor gloria e salute?

Ed ei. non può Madama esser celato
Il mio Padrone in si remota parte,
Che le uoci non s'odano in quel lato,
Che la fama ha di cio uulgate, e sparte:
E risapendo il periglioso stato,
Nel qual potria trouarsi il Rè Lisuarte,
Non lascerà d'oprar per uostro honore,
Com'ha fatt'altre uolte) il brando, e'l core.

Da questa speme consolata alquanto;
E da conforti del fedel Donzello,
Mentre, che di frenar cerca il suo pianto,
E'l dolor piu d'ogn'altro acerbo, e fello,
Desiando, che Lidia, dopo tanto
Errar di strade, troui il tapinello;
Vna fanciulla entrò pronta, & arguta,
Dicendole, che Lidia era uenuta.

Si sentì tutto allhor ella turbare,
E palpitar il cor debile, e stanco;
Non sa, se ben temer debbia, o sperare,
E torna il uiso hora purpureo, hor bianco;
Ordine dà, che la facciano entrare
Senza dimora, e'l suo fratel seco anco;
Null'altro piu, per non mostrar di fuore
O la grand'allegrezza, o'l gran dolore.

Entra

Entra con faccia festosa, e ridente
La Donzella, che saggia era, & accorta;
E con gentil maniera, e riuerente
Le da una lettra, e lei molce, e conforta,
Dicendole, ch'assai felicemente,
Dopo la strada perigliosa, e torta
Sol per fauor, e per pietà di Dio
Hauea condotto a fine il suo desio.

Con la tremante man le lettre aperse,
Che'n grembo le cader piu d'una uolta;
Di pianto le trouò tutte cosperse,
Che soura lor uersò la gioia molta;
Subito a gli occhi suoi l'anel s'offerse
Chiuso, e celato in una carta inuolta,
Il ricco anel, che gia per lo scudiero
Fu dato per sua parte al Caualiero.

Piu uolte il bacia, e di piacer il bagna,
Che uersa il cor di ben tanto incapace:
Sel pone in dito: e uuol, ch'iui rimagna
Per suo fido conforto, e per sua pace.
Di non potersel por nel cor si lagna,
Che dargli si uil seggio a lei non piace;
Legger le carte uuol, ma non ben puote,
Che nebbia di piacer cuopre le note.

Piu uolte incominciò, piu uolte il pianto
Fra la uista, e l'oggetto s'interpose,
Talche, si come tenebroso manto
L'occhio coperse, e le parole ascose:
Pur il uel del desio gli asciugò tanto,
Che lesse al fine le uoci amorose
Si piene d'humiltà, c'hauria a pietate
Mosse le menti piu fredde, e gelate.

Non so trouar (se ben ricerco, e penso)
A cui paragonar questo diletto,
Ch'egli è si grande; o per me' dir si immenso,
Che n'è capace a pena l'intelletto;
Vn nembo di dolzor cupo, e condenso
Si sentì tosto intorno al cor ristretto;
E quel, che dar piu le poteua aita,
Volle, ma non poteo, torle la uita.

Si fe Lidia seder uicina; e uolse
Da lei saper, doue trouato l'haggia,
Se di lei molto il misero si dolse,
Se forse la chiamò cruda, e seluaggia;
Con che piacer la sua ambasciata accolse;
Et in qual terra, o solitaria piaggia
Lasciato l'habbia; e che non taccia cosa
Alcuna, ancor, che sia graue, e noiosa.

Ed ella incominciò. Signora io fui
Per ritrouarlo, in Scotia a la Reina,
E non potendo hauer noua di lui,
Per disperata entrai ne la marina;
Ma, come uolse il Cielo, anzi colui,
Che ciascun al suo fin quà giù destina,
Del mare irato l'ostinato orgoglio
Mi spinse a forza a piè d'un'alto scoglio.

Il qual (per quanto a me disse il Nocchiero)
Era lo scoglio pouero chiamato,
Oue terra non è, non è terriero;
Ma loco horrido, inculto, inhabitato;
In cima al quale un picciol monistero;
Anzi picciola chiesa ha fabricato
Con una casa angusta un'Heremita
Per uiuer quiui in solitaria uita.

Io, ch'ancor staua de la uita in forse,
In terra por mi fei da disperata;
E con l'aiuto di chi lo mi porse,
Lo scoglio ascesi lassa, & affannata,
E per dar gratie a Dio, che ci soccorse
Ne la tempesta di quell'onda irata,
Entrando in chiesa uidi il Frate santo,
Che s'hauea posto, per dir messa, il manto.

E inanzi ad una imagine di Dio
Vn pouerel con le man giunte al cielo,
Si languido, e si magro al parer mio,
Che non mostraua altro, che pelle, e pelo;
Il qual, mentre ad orar m'inchino anch'io
Tolto hauendomi gia dal uolto il uelo,
Cadde supino, come cader suole
Chi ritornar a Dio lo spirto uuole.

L'Heremita, che'l uede in stato tale,
Si parte da l'altar, per aiutarlo,
E me, pietosa assai del costui male,
Prega, ch'al letto suo faccia portarlo:
Detta la messa, perche naturale
Desio, mi rode, come legno tarlo,
Posta a seder a quel sant'huomo a lato,
Gli dimando chi sia lo sfortunato.

Ch'egli era un Caualier, ei mi rispose,
Ch'aspra, e misera uita iui uiuea,
Per uanità piu de l'humane cose,
Che per le colpe, che commesso hauea;
Ma che tosto darebbe a le dogliose
Sue pene fine Morte acerba, e rea:
Però, ch'egli era homai giunto a la meta,
Oue ciascun mortal posa, e s'acqueta.

Di poterlo ueder prendo licenza,
Tanta del pouerel pietà mi fiede:
Entro in camera sua soletta, e senza
Ch'altri con meco ui ponesse il piede.
Trouo il miser, che'n questo anco temenza
Hauea forse di romperui la fede,
O per dir meglio di disobedirui,
In stato tale, ch'io non l'oso dirui;

Deliberato (per quant'io compresi)
Di pria uoler morir, ch'appalesarsi:
Io di uederlo tal, gran doglia presi,
Ch'a pena uoce hauea da lamentarsi.
Che mi dicesse chi fosse il richiesi;
Perche s'officio alcun potesse farsi
Da me, per la sua uita, e per l'honore,
Io sarei presta a farlo in suo fauore.

Ch'essendo ei Caualiero, ogni Donzella
Obligo grande hauea di far per lui,
Che douea spesso hauer a pugna fella
Esposto il petto, per difender nui.
Come hauesse perduta la fauella;
Ouer credesse, ch'io parlassi altrui,
Nulla rispose, ma gemendo forte
Sébraua un huom, che gia sia giunto a morte.

Ond'io pensando, c'homai l'alma errante,
Volesse uscir de la prigion terrestra
Bramosa di uederlo nel sembiante,
Apersi un cantoncin de la finestra.
Non era il maggior lume ancor bastante
Per ben uederlo, s'a la parte destra
Del pouer letticiuol non m'appressaua;
E fisso il Caualier non rimiraua.

Ei gli occhi languidetti in me conuersi,
Che gia mortifer'ombra ricopriua,
Pareua un fiume, che spanda, e riuersi
Le lucid'onde per montana riua.
Per l'immensa pietate, io non soffersi
Fisar in lui la mia uirtù uisiua,
Ch'animo non hauea piu di guardare
Vn, nel cui uolto cruda morte appare.

Pur tanto l'affisai, che'l picciol segno
Vidi, che gia nel uolto almo, e decoro
Gli fè, quando ui tolse il Baron degno
Solo a cotanti, il perfido Archeloro:
In me riuenni; e cio, che'l duolo indegno
De gli occhi mi celaua, e de crin d'oro,
Subito uidi; e'n terra m'inchinai
Mesta, e dogliosa piu, ch'io fossi mai.

Poi che'l poter parlar mi fu concesso,
A gridar comminciai, pieta Signore;
Non siate si crudel contra uoi stesso;
Basti la pena di chi fe l'errore:
Colei, ch'a torto in questo stato messo
V'ha, giustamente hora castiga Amore;
Ne supplitio di lei maggior uogliate,
Che quello, che le da di uoi pietate.

Poscia gli posi la lettera in mano;
E soggiunsi. Signor la semplicetta,
Che per troppo dar fede al uostro Nano
Vi passò'l cor di si mortal saetta,
Perche possiate d'un'atto si insano
Far con le uostre man cruda uendetta
V'aspetta a Mirafiore, oue potrete
Punirla del suo error, come uorrete.

Tolse la lettra, la baciò, e la sparse
Di cristalline lagrime correnti.
Poco mancò, che co i sospir non l'arse
Cotanto fuori uscian caldi, e coenti.
Cosa, ch'al suo piacer possa agguagliarse
Trouar non so fra i mondani accidenti,
Però nol dico: ma pensatel uoi,
Che prouate in uoi stessa i piacer suoi.

Tosto m'impon, ch'a quel sant'huomo io dica,
Che per seruir a Dio meco ne'l meno;
Piglia licenza poi, perch'a fatica
Ei piu poteua al suo desio por freno:
Ma'l prega pria, ch'ou'è una chiesa antica
Come fè uoto a Dio, ne piu, ne meno
Faccia un conuento ne l'Isola ferma,
Oue la piaggia è manco horrida, & herma.

Gli promette di farlo l'Heremita,
Lieto, che non si sia cosi perduto:
Poscia facemmo insieme indi partita,
Senza, che d'altrui fosse conosciuto;
E ne dier cosi l'onde, e i uenti aita,
Che pria, che l'altro dì fosse uenuto,
Terra afferrammo ad un porto uicino,
E prendemmo uer quà lieti il camino.

Trouammo nel sentier fra due colline
Fatte sol per diletto di Natura,
Che le lor spalle, e'l lor frondoso crine
Alzauan ambe con egual misura
Vna ualletta, oue le pellegrine
Aure godendo il rezzo, e la uerdura
Stauno a diporto, ogn'hor, che'l chiaro Sole
Spiegar piu caldi raggi al mondo suole.

Era nel mezzo de la fresca ualle
Proprio sul fiumicello una Badia.
Di frati ricchi, che dopo le spalle
Gia gittata s'hauean l'Hipocrisia;
Con ferma speme di trouar il calle
Di gir al Ciel con piu spedita uia,
E senza alcun digiuno empiendo il sacco
Adorauano sol Venere, e Bacco.

Iui, perche bisogno di riposo,
O per dir meglio di ristoro hauea;
Fa disegno di star Beltenebroso,
Che cosi il nostro amor nomar si fea:
Stetteni tanto, ch'otto uolte ascoso
Fu da la notte il dì, che i poggi ardea,
A ricourar il natural uigore,
Le perdute bellezze, e'l suo colore.

Et io poscia, che'l uidi in tale stato
Venuta sono a darui la nouella.
Tacquesi poi, c'hebbe cosi parlato,
Con una riuerenza la Donzella.
Traffisse d'Oriana il manco lato
Piu d'una uolta la doglia empia, e fella,
Mentre ch'udiua la maluagia sorte,
C'hauea l'Amante suo scorto a la morte.

Ma, perche gia da le fatiche lasso
Ritorna al suo tugurio il uillanello;
E'l peregrin sempre affrettando il passo
Per riposarsi homai cerca l'hostello;
Amor l'arco suo d'or pon giu e'l turcasso,
Stanco di saettare e questo, e quello;
Silentio uoglio anch'io porre a miei carmi;
Et appender la cetra a questi marmi.

IL FINE DEL QVARANTESIMOTERZO CANTO.

CANTO QVARANTESIMOQVARTO.

GIA IN oriente con le treccie bionde,
E con la rosea fronte appar l'Aurora:
Ogn'ombra si disperde, e si nasconde
In qualche grotta, e non appar piu fuora:
Gli arboscei, l'herbe, i fior, l'arene, e l'onde
De be' colori il dì pinge, e colora:
Prende il Fabbro il martello, e batte sopra
La dura incude sua per finir l'opra.

Ed io sorgo col dì prendo la cetra;
E comincio a cantar d'arme, e d'amore;
Se pur da Febo il mio intelletto impetra,
E da le sacre Muse il lor fauore.
Dunque, poi ch'ogni cosa oscura, e tetra
Alluma il Sol col solito splendore,
Ad ascoltarmi Caualier u'aspetto,
Per darui col mio canto alto diletto.

Hor mi conuien cantar di Floridante,
Il qual lasciammo (se souiene a uoi)
C'haueua allhora ucciso il Negromante,
E giua lieto uerso i liti Eoi,
Trattando l'aria sul destrier uolante,
Per strade non usate hoggi da noi,
Con gran diletto rimirando cose,
A ueder, & a dir merauigliose.

Vola il caual securo, oue d'humana
Pianta uestigio alcuno non appare;
E da i monti Rifei mira la Tana
Torcendo il suo camin uolgersi al mare;
E là ue (se non è la fama uana)
Alzò il Magno Alessandro il sacro altare,
Nasconder l'acque sue rimira il Rheno,
E di popoli inuitti, e d'onde pieno.

Scorge i biondi Sicambri, i Cimbri, e i duri
Habitator d'Hercinia; e la uicina
Gente; e que' tanto indomiti, e securi
Vn tempo a preda usati, & a rapina
Vandali, e Gothi: e i non di fama oscuri,
Che beon l'Histro; e chi con lor confina
Dachi, Boemi, & Vngheri, e Poloni;
E tutte quelle fredde nationi.

La notte non hauea mezzo il camino
Fornito ancor, quando nacque fra uenti
Vna contesa tal, che l'Appennino
Si sentì scuoter fin da i fondamenti;
Tal che sforz'è, che'l cauallo Aquilino
Ceder al lor furor pur si contenti,
Si come acquosa nube, che per forza
Spingono gli Euri hor a poggia, hor ad orza.

Tre uolte andò sotto l'Orsa gelata,
E uide la corona, e'l pigro Arturo;
Di Berenice ancor la chioma ornata;
Il Delfin, ch'Arion menò securo;
La Donna, ch'a Perseo fu tanto grata;
L'Auriga, e'l Serpe uigilante, e duro,
Che i pomi d'or difese un tempo auante
De le figliuole de l'antico Atlante.

Tre uolte Borea, e l'irato Aquilone
Il sospinsero uerso il mezzo giorno;
V'l uiso alzando in sù, uide Orione,
Ch'a gli stāchi nocchier fa ingiuria, e scorno:
E non molto lontan starsi Chirone
Il uecchio, d'arco, e di saette adorno;
E la naue, ch'addusse al uelo d'oro
Giason, e Alcide, co compagni loro.

Varie uenture, ch'io non uò narrare
Per piu lunga non far l'historia mia,
Trouò il Guerriero, oue per liberare
Da forza altrui, o da maligna, e ria
Fortuna, alcun, fu sforzato di fare
Gran paragon di sua uirtù natia;
E fra l'altre una contra un fier Gigante,
Per torre a morte una misera amante,

Ch'era Signor de l'Isola perduta
Forte, & ardito, ma spietato, ed empio;
Il qual con crudeltà piu non ueduta,
Di cui l'antiquità non haue essempio,
O'l primo, che talhor l'ordine muta,
O'l giorno estremo d'ogni mese, al tempio
D'un'Idol suo, con un solenne officio
Facca di donna, o d'huomo un sacrificio.

Ma, perch'altroue ui sarà narrato
Tutto il successo da la Donna istessa;
Laqual seguendo il suo peruerso fato
Da nuouo colpo di Fortuna oppressa
Sarà; uoglio seguir il corso usato.
Poi c'hebbe questa in libertate messa
Di ueder uago quella parte bella,
A cui fu un tempo ogni prouincia ancella,

O condotto da Dio, che saluar uolse
Da carcer tetro, e da spietata, e dura
Vita, tanti innocenti; il uolo uolse
A l'opere di Dio ponendo cura,
Verso l'Italia, ond'Aquilin si dolse,
Che non bebbe, ne mai toccò pastura
Fin che non giunse sul giogo del monte,
Ch'Italia parte, e al cielo alza la fronte.

Iui posò fin, che'l nouello albore
Vscì da la finestra d'Oriente;
Poi dato argento, & oro a quel pastore,
Che raccolto l'hauea cortesemente,
Pose la sella, e'l freno al uolatore
Cauallo, e su salito immantinente,
Gli fe l'ali spiegare al suo camino,
Con gran stupor del gran Padre Appennino.

Comincia per lo Cielo ire a diporto
Mirando sotto i piè Città, e Castella;
I fiumi errar per calle lungo, e torto;
I colti colli; la fiorita, e bella
Campagna: hor uer l'occaso, & hor uer l'orto
Gli occhi uolgendo, oue'l piacer l'appella,
E la stagion, che fea lieto d'intorno,
E di rare bellezze il mondo adorno.

L'altra matina inanzi al giorno desto
Forse da l'Angiol buon, che lo reggea;
Che uolle proueder d'aiuto honesto,
Cui la pietà di Dio promesso hauea;
Sul uolante corsier salito presto
Col lume de la Luna, che splendea
Discoperse d'Hetruria i uerdi colli
Da matutina ancor rugiada molli.

Proprio allhora, che'l Sol da l'Orizonte
Oriental, cinto di raggi uscina
Fra Magra, e Tebro uide alzarsi un monte,
La cui pendice al tosco mare arriua
C'hauea di lieti fior cinta la fronte
Le spalle, e'l petto; e di uerde herba, e uiua;
E fresche fonti, che co i lor cristalli
Rigauano que fior purpurei, e gialli.

E'n cima del suo giogo un largo piano,
E di ben conueneuole lunghezza;
Oue Natura si stancò la mano,
Per farlo di mirabile bellezza.
Tosto che'l uide il Guerrier da lontano
Gli uenne di lasciar, noua uaghezza
D'andar a uolo, e di scender nel seno
Del uerde piano; e'n ogni parte ameno.

Vede di uerdi allori entr'un boschetto,
Di cui piu bel non sapria far pennello,
Vn gran palazzo d'un quadro perfetto;
Per quanto appar di fuori, adorno, e bello;
Fatto da saggio, e nobile Architetto
Con marmi scolti da dotto scarpello,
Che d'ambo i lati di forma rotonda
Vn tempio haueua, in cui ricchezza abonda.

Scende Aquilino, anch'ei uago de fiori,
Che fan tutto quel pian depinto, e lieto:
E caminando fra i soaui odori
Di fiorite mortelle, e d'un roseto;
Di uoci, anzi di gridi, ode romori
Queruli alzarsi al Ciel uerso un laureto;
E di Donne piangenti un tristo suono,
Che chiedeuano a Dio mercè, e perdono.

Tosto sprona il destriero a lieue corso
Verso que gridi, per non esser lento
A dare a pouerelli alcun soccorso;
E a cui forza lor fà morte, o tormento:
Corre Aquilin, cui no'l diuieta il morso;
Ne corre molto piu di passi cento,
Che uenir uede lunghe schiere, e belle
Di giouenetti uaghi, e di Donzelle;

Le cui chiome faceano, aurate, e bionde
Soura gli homeri sparse inuidia al Sole;
Inghirlandate di nouella fronde;
E di purpuree rose, e di uiole:
Pallide, che'l color loro nasconde
L'importuno pallor, come far suole
S'improuiso timor gli huomini assale
Di morte oscura, o di graue altro male.

Eran legate con funi ritorte
A quattro, a quattro; e lacrimose, e meste,
Vaghe uie piu d'un'honorata morte,
Che con uergogna uiuere inboneste;
Duo le seguian, che le batteuan forte
Con duo baston, per farle andar piu preste:
E da i lati uenian quattro Guerrieri,
Con duo Giganti spauentosi, e fieri,

C'haueano in mezzo un'huom gia carco d'anni
D'aspetto ueneraudo, e signorile;
Ch'a lo splendore, e dignità de panni
Mostraua esser di sangue alto, e gentile;
Il quale a suoi pensando, & altrui danni
Forse piangeua, e con sermone humile
Gli pregaua, ch'a quelle sfenturate
Non togliesser la loro alta honestate.

Che la ricompreriano i lor parenti
Con molta quantità d'argento, e d'oro.
Ma miser sparge le parole a i uenti,
Che non è, che l'ascolti alcun di loro.
Il Caualier, spinto da sproni ardenti
D'una nobil pietà, contra costoro;
In cui era mercè del tutto spenta,
Pon mano al brando, e d'un salto s'auuenta.

Il primo, che colpì, mandò riuerso
Senz'elmo, e senza testa in su la rena;
L'altro dal collo in giù tagliò a trauerso,
E presto si, che sentì'l colpo a pena:
A gli altri duo Guerrier poscia conuerso;
Che'nsieme l'assaliro, il brando mena,
L'un senza braccio, e senza gamba getta
In terra l'altro, quella spada eletta.

Il Gigante minor, ch'a tal condutta
De suoi quattro Guerrier uede la schiera,
Che gia piu uolte in perigliosa lutta
Hauea trouata ualorosa, e fiera;
Fa mugghiando tremar la terra tutta
E spauentoso piu, ch'una Megera,
Vn baston graue, e noderoso mena
Ch'egli portaua appeso a una catena.

Floridante, c'haueа l'occhio, e'l pensiero
Ministri del suo core, intento, e desto,
Fa saltar in disparte il suo destriero,
Ch'a si grand'uopo fu, piu che mai presto,
E lui colpì, dou'egli hauea il cimiero:
Ne resse l'elmo al brando empio, e molesto,
Che mezzo il capo gli mandò lontano;
E percosse nel petto il suo Germano,

Che gia correua, per donargli aita,
Ma giunse tardi, e si pentì ben tosto;
Che'l gran Campion con la uirtù infinita
Gli fe senz'alcun prò, mutar proposto:
Pur, poi che uede, che saluar la uita
A pena può, gia di morir disposto,
Dechina abasso una spadaccia torta
Con quel furor, che'l fiero braccio porta.

Ma'l colpo scende in uan, si lieue, e destro
Era Aquilino, e'l Caualier si ardito:
Et in quell'arte di schermir maestro,
Che si sottrasse, e lo lasciò schernito:
Poi gli spiccò la spalla, e'l braccio destro:
Rugge ei, come Leon, c'habbia sentito
Colpo mortal, e senza un braccio corre,
Credendolo con l'altro in terra porre.

Ma non resse la forza al suo disegno;
Ch'ei cadde in terra, come suol tal uolta
Alta torre da rabbia, e da disdegno
Di uento spinta; che con furia molta
Ruina al basso, e di Giunone il regno
Intorno fa sonare, e'n schiera folta
Fuggir gli augei, e le timide lepri
Celarsi ne' cespugli, e ne le uepri.

Le pouere fanciulle inginocchiate,
Per lo loro Campion pregauan Dio,
Il qual commosso ad honesta pietate,
Vdì le lor preghiere, e'l lor desio.
Fur da que mascalzoni abbandonate
Che'n un momento ne pagaro il fio,
Vccisi da pastori, e da seruenti
Di quel buon Vecchio, e da molt'altre genti.

Chi la letitia potrà dir di queste
Liberate Donzelle, e Giouenetti,
Che pur dianzi con l'alme afflitte, e meste
Si sentiuan tremare i cor ne petti?
Chi le parole, che da quelle honeste
Bocche uscian fuori, e quei soaui detti,
Che'n ringratiar il Vincitor usaro
Con gentil modo, & atto dolce e caro?

Poi, c'hebbe in tutto quel Vecchio honorato
Pagato con parole il suo douere,
E, che fosser sepolti, ordine dato
I corpi morti; & ogni loro hauere
Per l'alme lor, a le chiese donato;
A chi dica per loro il miserere:
Al palazzo menaro il lor Campione
Gia, per loro aggradir, sceso d'arcione.

Accompagnato il gran Principe Hispano,
Quella felice, e lieta compagnia
A duo, a duo fra lor presi per mano
Se ne tornaro al lor piacer di pria;
Danzando a l'ombra in quel spatioso piano
Dinanzi al tempio, con tal leggiadria,
Ch'arder potrian d'amore un cor di gelo,
E'nfiammar d'honestà la terra, e'l cielo.

Stà Floridante a rimirare intento
Con gran piacer si dolce merauiglia;
E col buon Vecchio segue a passo lento
Oue la lieta schiera il camin piglia.
Vede spogliar de doni, in un momento,
Di Primauera candida, e uermiglia
L'herba; e di pioggia di diuersi fiori
Sparger cantando il tempio entro, e di fuori.

Crebbe la nouità di questa cosa,
Come in tutti suol far naturalmente,
In lui il desio; e con faccia amorosa,
Che gli faccia saper cortesemente
Il Vecchio prega, e non gli tenga ascosa
Questa uentura; ond'egli grauemente
Incominciò. Signor la Genitrice
Mia, per la cui prudenza, io fui felice,

Sin da prim'anni apprese ogni scienza,
Ogni dottrina, ogn'arte liberale;
E'n breue uenne di tanta eccellenza,
Che non hebbe al suo tempo in terra eguale:
E per de l'arte Maga esperienza
Far, che facesse a questo mondo frale
Fede del suo sauer, questi duo tempi
Alzò, che dureranno in tutti i tempi.

L'uno a la Castità, l'altro a la Fama
Dicato; e quel sotto una legge data,
Che non ui possa entrare alcuna Dama
Che non habbia honestà sempre seruata.
E se tenta d'entrar, misera, e grama
È da inuisibil forza regittata
Fuora del tempio, come d'alma priua;
E suergognata poi, mentre sia uiua.

Per quest'ogn'anno gia per lunga usanza
Vengon le Donne di questo contorno,
Che d'acquistar honor hanno speranza
In questo, che di maggio è'l primo giorno:
E molte da lontan, s'hanno baldanza,
Di riportarne loda, o fuggir scorno:
Che de la Castità giudice è questo
Giusto, e leale, e'l suo giudicio è honesto.

Queste son quasi tutte Verginelle,
Che per piacer a lor graditi Amanti,
Che'n matrimonio speme hanno d'hauelle,
E osseruan' i lor modi, i lor sembianti;
Vanno a la proua; e che sono polzelle
Veder lor fanno, onde'l foco, ch'auanti
D'amor, tepido ardea, per lo timore
Alzi le fiamme, e loro incenda il core.

E per mostrare a la futura etate,
Che grande il suo saper fosse, e profondo;
Quante in Italia fien Donne honorate
Per gran bellezza, o gran uirtù dal mondo
Da quì a mill'anni, e poi; quante cantate
Da colti carmi, e stile alto, e giocondo,
Dipinger fece tutte in lieto coro
Dentro il bel tempio, e sotto i nomi loro.

E finte con tant'arte le uedrete
Tali, quai le farà l'alma Natura;
Che'n dubbio, se sarà, talhor starete
O Donna uiua, o pur pinta figura:
E so che gran diletto prenderete,
Se non ui chiama altroue inuida cura)
D'udir il nome loro, e la bellezza
Con la uirtù, che piu d'altro s'apprezza.

Cosi parlando, e caminando andaro
Al uago tempio, che di fuora scolto
Era con cura, & artificio raro
E'n ogni parte ricco, e uago molto:
E su l'aurata porta rincontraro
Le Verginelle, che con lieto uolto
Cantando, salutar l'inclito Duce,
De la Caualeria splendore, e luce.

Parue, come fu dentro a Floridante
Che gli s'aprisse intorno un paradiso
Di terrena beltà; di tante, e tante
Donne mirando l'angelico uiso;
Tutte d'habiti uarij, e di sembiante:
E da gentil piacer uinto, e conquiso
Intorno, intorno i passi, e gli occhi gira;
E si noua uaghezza intento mira.

Poi c'hebbe in risguardar la uista paga
Di quelle Dee, l'alto, e reale aspetto;
In lor cercando l'imagine uaga
Di lei, che'l cor gli furò fuor del petto;
L'arte lodando, e'l saper de la Maga,
Il Vecchio ripregò, che per perfetto
Far il diletto suo, dir gli uolesse
Cio, che di tutte queste egli sapesse.

Ed ei cosi seguì. lunga fatica
Signore, e per me graue è troppo questa,
Poi che di tutte, che'l nome ui dica
Mi comandate con preghiera honesta:
Le quali tante son, quante in aprica
Piaggia fiori d'aprile aura non desta.
D'alcune ui dirò, ch'ella mi disse;
E la loro uirtù nel cor mi scrisse.

Di quelle, che uedete accolte insieme,
C'honoreran la gran città di Manto;
La di piu tempo, nascerà del seme
D'un Duca Estense; quell'altra, ch'a canto
Siede di lei, sarà la maggior speme
Del sangue Paleologo, e pregio, e uanto
Porterà d'honestà, che'l Monferrato
Aggiungerà di Manto al gran Ducato.

Quella piu giouenetta, è sua figliuola
Di tanta gratia, e di uirtù si rara;
Che sia detta d'honor Fenice sola
D'un gran Marchese moglie di Pescara:
Questa, che sembra, ch'apra a la parola
Le labbia, fia di stirpe illustre, e chiara
In Partenope nata, e sarà detta
Isabella Principessa di Molfetta.

Ecc'una Margherita, a cui le sponde
Fioriran d'Arno; e transportata poi,
Come pianta si suol talhor d'altronde,
Doue Roma uagheggia i colli suoi,
I Hiacinti ornerà di noua fronde;
E madre fia di ualorosi Heroi;
E col marito al fine illustre, e chiaro
Farà superba andar la Parma, e'l Taro.

De l'altre quattro, che uedete, quella
Che par, che uada di se stessa altiera;
Non perche farla la natura bella
Debbia, che loda non sarebbe intiera;
Non perche d'un gran Rè benigna stella
La debbia figlia far; ma per la uera
Virtù, che splende, come in uetro Sole
Ne costumi reali, e'n le parole.

Sarà a un gran Duca in matrimonio data
Che lungo il Rè de fiumi haurà'l suo regno;
Le tre le fian figliuole, a cui si grata
Sarà Natura di beltà, e d'ingegno;
Che se potesse colta lingua, ornata
Con alti, e dotti carmi alzarsi al segno
Del lor merto, diria cose si noue,
Che non fian lette, ne sentite altroue.

Quella, ch'iui sen stà, sarà lor Zia
Giulia nomata, e fia saggia, e pudica;
Illustre piu per sua uirtù natia,
Che perche scenda da la Quercia antica;
Ben degna che Melpomene, e Talia
Al plettro d'oro le sue lodi dica.
O bella compagnia, che seco adduce
In cui gratia, e beltà risplende, e luce.

L'una, che'l uiduile habito honora
Di nome pia, ma di cor aspra, e cruda;
Sarà dal mondo detta Leonora;
Barbara l'altra, e di pietate ignuda:
Giulia, e Isabella, a cui ben poco fora
Laude, di dir, che'l lor bel petto chiuda
Rara uirtute, e che sian belle, e caste;
Che non sen potria dir tanto, che baste.

Ma perche questa lascio, che le stelle
Sin da l'aurato Tago condurranno
D'Arno soura le riue altiere, e belle,
Per inalzarla a si sublime scanno:
Che d'Etruria gentil città, e castelle
Al suo saggio Marito obediranno,
Detta Leonora di Toledo sia
Non bella men, che liberale, e pia.

Di cui ne nasceran Prencipi degni
Del paterno splendore, e de lo stato,
Che con l'arme honorate, e con gli ingegni
De la gentil Etruria, oltre l'usato
Estenderan gli hereditarij regni;
E Prencipesse, che faran beato
Il lor Consorte di si egregia prole,
Come ricopra il Cielo, o ueggia il Sole.

Volgete gli occhi in questa parte, e'l piede
V' bellezza, honestà, senno, e ualore
Albergaran, come in lor propria sede;
Oue il seggio maggior terrà l'honore;
Oue la marital, candida fede
Sarà incorrotta; onde lasciuo Amore
Sarà cacciato, & haurà bando eterno;
V' prudenza, e ragion stara al gouerno.

La prima, che Demosthene, e Platone
Par, c'habbia auanti, e legga anco Plotino;
D'eloquenza, e sauere al paragone
Ben potrà star con l'Orator d'arpino;
Moglie fia d'un'inuitto, alto Campione
Fedrico Duca de l'antica Vrbino:
L'altra, che stà cosi pensosa, e graue
Come cura molesta il cor le aggraue:

Elisabetta fia, c'haurà'l pensiero
Si come il corpo ogn'hor uergine, e casto:
In cui il senso folle, e lusinghiero
Non farà mai con la ragion contrasto;
Del solo figlio del Duca primiero
Sarà mogliera, che consunto, e gnasto
Sarà da reo destino; e d'esso priua
D'ogn'altro sarà poi sdegnosa, e schiua.

Leonora è costei, ch'a lei nipote
Sembra, ch'altiera de le glorie uada
Del gran Consorte, che saranno note
In ogni regione, ogni contrada.
Quella, che par, ch'ambe le ciglia immote,
E fisse tenga in un pensier, ch'aggrada;
Moglie del figlio fia, Giulia Varrana
Piu casta assai, che Pallade, o Diana.

Chi alzerà tant'alto il mio intelletto
Si, ch'al merto di questa io uada a paro?
La cui alma sarà casa, e ricetto
D'ogni Virtù, d'ogni costume raro:
A cui il Ciel si prenderà diletto
Di dar quanto fie quì pregiato, e caro:
Il cui nome gentil, che sia Vittoria,
Si loderà col canto de la Gloria.

D'un gran Roman di Dio Vicario in terra
Sarà nipote; e del Duce consorte,
Che de la prima sua posta sotterra
Piu giorni sospirata haurà la morte.
Le tre, di cui ogn'una a lei s'atterra;
Et ella par, ch'a ben'oprar l'essorte
Saran sue figlie, e degne di tal Madre
Si mostreran con l'opre alte, e leggiadre.

Leonora, Lauinia, & Isabella
Che di pari in uirtù poggiando andranno;
Talche la loda men perfetta, e bella
Fia la beltà, che singolare hauranno.
Virginia, che gli è appresso lor sorella
Nascerà d'altra madre in cui saranno
Bellezza, castità, gratia, e ualore.
Quanto puo star in generoso core.

Quella, che per la man la tien si stretta,
Che seco (o cosi parmi) il tempo passa,
Sarà la saggia, honesta Elisabetta
Sorella al Padre, e Marchesa di Massa.
L'altra, che segue fia Camilla detta,
Che sotto uedouile habito cassa
Par d'ogni gioia: quell'altra è la suora
Felice, e di Ranier dal Monte nuora.

Volgete gli occhi a questo drapelletto
Del mar d'Adria ornamento, e del Metauro,
C'han di santa honestà fregiato il petto
Piu che di gemme pretiose, e d'auro
Minerua, e la Leonarda, ambe del letto
Lor geniale gloria, e de l'Isauro.
Ambe contesse, e di consorti altiere
Per sangue al mondo chiari, e per sapere.

Alessandra è la terza, a la Duchessa
Vittoria grata, e piu d'ogn'altra cara;
E Catherina Galla per se stessa;
E per la fama del Marito chiara.
E Filomena, che benche dimessa
Par che uada, & humil, fia donna rara:
E l'altre due Polonia, & Isabella,
Ch'auentano d'amor strali, e quadrella.

Questa

Questa squadra gentil farà Milano
Bello co i lor begliocchi; e mille cori
Arder d'Amore, e sospirare in uano;
Ben degne certo di supremi honori.
La Sforza è prima, & ha seco per mano
La Marchesa sua nuora, a i santi fiori
Att'a accrescer uaghezza; e lor uicino
La leggiadra Marchesa di Soncino.

Ecco Claudia da Roma, e la Visconte
Barbara; che potrà co gli occhi belli.
Col lampeggiar de la serena fronte
Far fedeli d'Amore i piu rubelli:
Ecco la Saula, le cui rare, e conte
Bellezze amari, e tepidi ruscelli
Trarrà da gli occhi altrui; e casta, e saggia
Si dimostrerà in un dolce, e seluaggia.

Vedete là Cornelia Lampugnana
In cui di pari andrà uirtù, e bellezza,
Che farà, come opra d'Aragne, uana
Ogni rete d'Amor; c'haurà uaghezza,
E sol desio di cio, che l'allontana
Dal uolgo ignaro; e Claudia, che disprezza
Ogni loda di bella; e solo attende
A quel, che piu s'apprezza, e piu risplende.

Le otto, che per man prese uedete,
Nel mezzo a cui par che seggia Honestate;
Del lor ualor non meno audranno liete,
C'hor si mostrin di gratia, e di beltate;
Che rompendo d'Amor gli hami, e la rete
Si faran conte a la futura etate,
Tutte del sangue illustre Landriano
Nate in Ancona, e scese da Milano.

Con quai parole questa coppia essalto
Degno del merto loro, e deuer mio?
Che potran far con stil leggiadro, & alto
Andare il monte, & arrestare il rio,
Che faran schermo ad ogni duro assalto
De la morte, e del tempo inuido, e rio,
Gambara l'una, e l'altra Colonnese,
Ambe eterne d'honor facelle accese.

Questa, che par, ch'a la lor gloria porte
Vn'honorata inuidia, e lor stà a canto
Nouello Orfeo, de la seconda morte
Mille prede di man torrà col canto:
Laqual farà felice il suo consorte;
E fortunata la Città di Manto.
Sarà nomata Camilla Valente
Celebre da l'occaso, a l'oriente.

Ma, perche taccio di Lucia Albana?
Ch'andrà con lei di par cantando intorno;
E farà risonar l'austro, e la tana;
E doue sorge, oue si corca il giorno.
E de le due, di cui fama non uana
Alzer' al cielo il lor bel nome adorno
Dette Isota, e Minerua, ambe Brembate
E di uirtute altere, e di beltate.

Di queste due, c'honesto, e uedouile
Habito, piu leggiadre, e belle face,
Fia l'una Emilia Solza, che'l focile
Haurà d'Amor ne begli occhi, e la face:
L'altra, che con l'aspetto signorile
Donerà a riguardanti e gioia, e pace,
La Caualiera Tassa, a cui fie dato
Quanto ben potrà Ciel, cortese, e grato.

Fian queste duo lor figlie, una Carrara
Caterina nomata, e l'altra Rota
Cornelia, a cui l'alma Natura auara
Non sarà di beltà celebre, e nota:
E Giulia Albana, che con lieta, e chiara
Voce, con armonia nel mondo ignota
Farà, e con alti, & honorati accenti
Al dolce tanto stio gli Angioli intenti.

E seco insieme una Maria Suarda
Att'a farsi d'amor ogni alma ancella;
L'altra, che sembra, ch'ogniun punga, & arda
Col lieto sguardo fia Claudia Grumella:
La coppia, che par sia pensosa, e tarda,
Cecilia Grassa, e Laura sua sorella:
Poi Affrà Tassa, che sacrata a Dio
Ogni cura mortal porrà in oblio.

Queste, cui cerchio si leggiadro, e caro
D'oro, la bionda treccia orna, e corona,
Verrann'al mondo fra Secchia, e Panaro:
E tali fian che fino oltra la Sona
Volerà'l nome lor celebre, e chiaro:
L'una si nomerà Claudia Rangona,
L'altra Isabella da Coreggio, e fia
Casta non men, che bella, saggia, e pia.

Vedete una Lucretia, un'Argentina,
C'honoraran co i fatti degni a proua
La casa Pica, e la Pallauicina
Con qualche cortesia gentile, e noua.
Ecco bella di Donne, e pellegrina
Schiera, che con piu d'una illustre proua
De la loro uirtù, faranno andare
L'Arbia superba, e trionfante al mare.

Io'l lasciai, che pregaua la Donzella,
Che del bel specchio gli fosse cortese:
La qual un pezzo si mostrò rubella;
E del suo gran desio piacer si prese.
Alfin, s'un don di darmi, rispose ella,
Mi promettete in questo almo paese,
Vostro lo specchio fia; ma s'altrimente
Pregarete una sorda, & dura mente.

Promette il Caualier, c'hauria promesso
Di darle il cor, s'hauuto hauesse il core.
Gli fu lo specchio subito concesso
Lucido, e bel nel suo primo ualore.
Non ha cura d'altrui, ne di se stesso,
Che solo in quello specchio haue il suo amore;
Quel mira sempre; ogn'altra cosa oblia;
Ne per diletto sa, doue si sia.

Parte la Donna, ei ne lo specchio affiso,
Stà con tanto piacer, ch'altro non brama.
In questa il souraggiunge a l'improuiso
Vna leggiadra, & honorata Dama;
Che l'abbraccia, e lo stringe, e bacia in uiso,
Come fanciulla quel, ch'apprezza, & ama;
Di che Alidor attonito rimane,
Come bambin, se gli fa uezzi un cane.

Si uolse al fine; e riconobbe il uolto,
Ch'egli piu uolte gia baciato hauea;
E poi che fu da le sue braccia sciolto,
Cotanto l'honorò, quanto deuea;
La bella Fata lui di nouo accolto
Torselo da le braccia non potea
Non piu che madre, amato, unico figlio,
Che lungamente sia stato in essiglio.

E perche sa, che'l Giouenetto giua
A ritrouare il suo Padre honorato,
Volle incontrarlo in quella uerde riua,
Con quella compagnia, che u'ho narrato.
Ma perche l'ombra il Sol gia ricopriua,
Dapoi, che molto insieme hebber parlato
Cenar con tanto lor piacer, e gioia,
Che non ui fu sentita alcuna noia.

Poi che libero ho gia di tanto affanno
Alidoro; lasciarlo hor mi conuiene:
Che'n loco sta (doue se non m'inganno)
Sarà chi darà tregua a le sue pene;
Quadragante seguiam, ch'al Rè Britanno
Si fa portar con assai poca spene
De la salute; e si dolente, e tristo:
Come'n tutti i suoi dì sia stato uisto.

Si riposò la notte a un'Heremita,
Col quale stette quattro giorni interi,
Oue si medicò d'ogni ferita,
E piu ui saria stato uolontieri,
Ma la fè data al dipartir l'inuita,
Però fattosi por da suoi scudieri,
Soura una bara il quinto dì si parte;
E s'appresenta al magno Rè Lisuarte.

Che merauiglia ha di cotal uenuta,
Ch'odio, ne sdegno il lume non gli abbaglia;
Mouesi ad incontrarlo, e lo saluta;
Sapendo gia quanto ne l'arme uaglia:
Ma, mentre ch'ei d'ogni cosa auuenuta,
Bene, e minutamente lo ragguaglia,
Veggion entrar nel palazzo reale
In guisa d'una pompa trionfale,

Leonoretta con le sue Donzelle
I bei crin d'or di fiori inghirlandati;
E i Caualier, che'n compagnia di quelle
Per ordine del Padre erano andati,
Rime cantando dilettose, e belle
Da infiammar mille cor, benche gelati,
Dietro un gran carro da dieci corsieri,
Grandi, tirato; e come corbi neri.

Oue morti giacean duo gran Giganti,
Di cosi strana, & horribil statura,
Che non si uider ne poi, ne dauanti
Opre si mostruose di Natura.
Tutti pendean da la cintura auanti,
Benche'l carro sia grande oltre misura:
Ciascun corre a ueder, per saper poi
Chi la morte habbia data a questi doi.

Lisuarte da cotanta merauiglia
Vinto rimane, e la Reina ancora,
Ch'era gia corsa ad incontrar la figlia;
E non può sopportar tanta dimora.
Nicorano, un Guerrier di sua famiglia
Di quei, che piu quel gran Brittanno honora
Si fece auanti, e dal gran Rè richiesto
Fe in questa guisa il fatto manifesto.

Signor il caso è cosi nouo, e strano,
Che merita da tutti esser udito.
Ardendo il Sole hoggi le riue, e'l piano
Gia poco sopra il mezzo dì salito,
Passò da lunge un Caualier istrano,
Ma in uista assai piu timido, ch'ardito,
Al padiglion, doue stauamo al rezzo:
Et hauuto da noi, quasi a disprezzo.

Passaua uia, senza seruar l'usanza,
Che quì fra Caualier gran tempo s'usa:
Et inuitato a correr una lanza
Quanto piu può, per non correr si scusa;
Ma Lassamor, c'hauea buona speranza
Di porlo in terra, di uiltà l'accusa:
Ei non risponde, ma col capo chino
Se ne ua uia seguendo il suo camino.

Noi rideuamo de la sua uiltate;
Et ei uie piu de la superbia nostra.
Poi che uedemmo, ch'era uanitate
Di piu sfidarlo, o di chiamarlo a giostra;
Furon due Damigelle a lui mandate
A ripregarlo da la Figlia uostra,
Che fosse almen per amor suo contento
Di far proua con noi del suo ardimento.

Volse obedir a le preghiere honeste:
Meglio per noi se non l'hauesse fatto.
In minor spatio, che'l lampo celeste
Scorre per l'aria ci diè un scaccomatto;
E fe si le sue forze manifeste,
Che quel, che cadde sol, n'hebbe buon patto,
Ne men ci uinse poi di cortesia,
Che di ualor ci hauesse uinto pria.

Che presentar fece a Leonoretta
De Guerrieri abbattuti ogni destriero;
Poi ueloce partì, come saetta:
Ne lontano era ancor un miglio intiero,
Che uedemmo uenir questa carretta
Con l'uno, e l'altro Gigant'aspro, e fiero:
Contra de quali il poco ualor nostro
Quanto piu si potè, fu speso, e mostro.

Noi fummo tutti presi, e'ncatenati
Posti sul carro, e le Donzelle ancora;
E mentre andiamo per que uerdi prati
Di querele assordando e l'aere, e l'ora,
Di salute, e di uita disperati,
Quel Caualier, di ch'io u'ho detto hor hora
Ferma, fattosi inanzi, al Nano grida,
Ch'era fatto del carro auriga, e guida.

Famagondo, che soura un gran cauallo
Sen giua inanzi, a quel gridar si uolta,
Si tutto di furor turbato, e giallo,
Che piu non uede alcuno, e non ascolta.
Corre il Guerrier, e per non porre in fallo
La soda lancia sotto al braccio accolta;
Il colpì a punto presso la cintura,
Doue hauea forse tolta la misura.

Dura era l'hasta, il Caualier si forte,
Che passò'l ferro acuto a l'altro lato.
Giunse a l'arcione, e si lo spinse forte,
Che cadde il peso con la sella al prato;
E per sua mala, e nostra buona sorte
Gli restò'l tronco nel uentre spezzato;
Che con la forza de la gran caduta
Fece maggior assai la sua feruta.

Tal, com'ei rugge per la piaggia hircana
Tigre feroce, cui rubati i figli
Ha cauto cacciator dentro la tana,
Onde forz'è, ch'ogniun si merauigli,
S'alza da terra quell'alma uillana
Si fiera, che non so cui l'assimigli;
E trattosi del uentre il tronco rotto,
Al Guerrier franco l'auuentò di botto:

E ne l'elmo il colpì con tanta forza,
Che ne fece uscir fuor fiamme di foco,
E lui piegar due, o tre uolte a forza,
Ma per lo colpo, che non fu da gioco
Oue'l uentre è piegato aprì la scorza
Si, che lasciar le budelle il lor loco,
E uscir fuor, e cadde il fier Gigante,
Chiamando forte il figlio Basagante.

Corre quel fiero con un'azza graue
Per mandarlo in duo pezzi in terra steso;
L'azza, che sembra un'antenna di naue;
Ma non fu tocco dal colpo, ne leso:
Nulla l'altier di quel Gigante paue,
Anzi col ferro di furore acceso (chio,
Tutto in un tempo oprando il brando, e l'oc-
Quel gran mostro ferì sotto il ginocchio.

Non sente egli il dolor, per la grand'ira
De la ferita, ch'era aspra, e mortale;
Ma la fort'azza con tal furia tira,
Ch'apre lo scudo, come uetro frale;
Ne può ritrarla; e quei, che cio rimira
Gli dà sul destro braccio un colpo tale,
Che'l brando si spezzò, ma pria gli fece
Vna gran piaga, onde guarir non lece.

Ruppe la spada, e si presso a la mano
Che non gli resta con che far difesa:
Ne perciò teme il Caualier sourano;
Ma l'azza del nemico a due man presa,
Ch'ei di cauar piu uolte tenta in uano,
Tirò cosi, che su la gamba offesa
Non possendo il crudel fermarsi, in terra
Cadde, qual torre, che'l fulmine atterra.

Se non udiste, non hauete udito
Il gran romor de la caduta altera;
Il qual (s'io non m'inganno) fu sentito
La oue ha posti i termini la sera,
E d'Oriente al piu remoto lito.
Volse leuarsi in piè l'anima fera,
Ma nol consente il neruo rotto, e tronco,
Onde ricadde, com'inutil tronco.

Trasse a la fine una spadaccia torta
Larga ben quattro piedi, e lunga uenti:
Che, s'io non erro, ha tanta gente morta,
Quant'onde ne l'Egeo moueno i uenti,
E sorto in ginocchion, si lo trasporta
La rabbia, e'l suo furor, colpi possenti
Mena, ma indarno, che'l nemico è destro
Et in quell'arte pratico, e maestro.

Mentre che Basagante si schermia
Quanto potea da la propinqua morte;
Il Padre, che uedea l'acerba, e ria
Fortuna, del figliuol possente, e forte,
S'inalza a forza in piè, prende la uia
Per di man torlo a cosi aduersa sorte;
Pensat'hor, se fu in noi grande il timore;
E se si pregò Dio con tutto il core.

Ricadde poi, c'hebbe tre passi fatti
Maledicendo Iddio con tutti i santi.
Con l'azza, ch'a fatica inalza, satti
Fa il Caualier, e a quel, c'ha steso auanti
L'elmo discioglie, onde non è chi appiatti
L'horribil capo gia terror di tanti.
Hebbe egli un colpo al fin soura la testa
Con tanta furia, e con si gran tempesta;

Che l'elmo gli partì dal lato manco;
Ma lui non colse il brando aspro, e funesto;
Diuenne ogniun di noi pallido, e bianco
Per la paura di quel colpo infesto;
E l'altissimo Dio fu pregato anco
Da le Donzelle, che con uolto mesto,
Per la salute del lor gran Campione
Facean diuotamente oratione.

Ma, perche tanto allungo il mio parlare?
Ei per dar fine a la battaglia atroce
Fece con l'azza un colpo singolare,
Che fendè'l capo a quell'huomo feroce:
Il qual ricadde, e di ueder mi pare
Vna, con molti rami annosa noce,
Che fea pria cō sua altezza ombra per tutto
Tagliata poi, perche non fa piu frutto.

Poscia sentendo bestemmiare Iddio
Per la morte del figlio, quel fellone,
Vago, che paghi anch'ei l'ultimo fio
Riuolto il piede il trouò star carpone;
Che non risponde la forza al desio,
E datoli con l'azza un rouersione
Tutto l'aperse insino a la cintura,
Colpo, ch'a dirlo sol mette paura.

Sol per celarsi, poi di Basagante
L'elmo si pon, che'l suo ha una finestra,
E fatte sciorre le Donzelle auante
Da le catene, ancora noi scapestra:
Pregando me, con un gentil sembiante,
Che questa gente horribile, & alpestra,
Che porge a rimirar gran merauiglia,
V'appresentassi insieme con la figlia.

E ui donassi da sua parte ancora
Vn Corsier d'un di lor, si poderoso,
Com'habbian uisto i regni de l'Aurora,
L'Ibero, il Friso, il Tedesco, e'l Franciosо;
E doue di Corsier razza pasce hora:
E che ui dica, che Beltenebroso
Vago ogn'hor di seruirui, lo ui manda
Per adoprarlo contra il Rè d'Irlanda.

Quì tacque Nicoran, lasciando ogniuno
De gli ascoltanti d'alto stupor pieno.
Lisuarte dimandò forse a piu d'uno
Chi sia l'ardito Caualier, ne meno
Che gli dica chi sia ritroua alcuno.
Sospirò Quadragante, udito a pieno
Fuor del creder human) la color morte,
Per man d'un sol, benche possente, e forte.

Il Rè, c'hauea da Quadragante inteso
Pria la sua pugna; & hor intende questa,
Si sente a dosso porre un graue peso
D'obligo eterno; e a tutti il manifesta,
Che la figlia; e'l suo honor saluo gli ha reso,
E di tanto ualor stupido resta.
Ma perche d'Oriana homai non canto
Gli alti piacer, poi c'ho narrato il pianto?

Son giunte a Mirafior gia due Donzelle,
Che fur presenti a la battaglia horrenda,
Et han di cio portate le nouelle;
Ond'Oriana piu d'Amor s'accenda;
La qual fatto chiamar le Damigelle,
Perche da lor, com'andò'l fatto intenda,
Mentre che'l fa lor dir piu d'una uolta
Con piacer, e timore intenta ascolta.

Comanda in tanto il Guerrier ad Euile,
Che uada in Londra a trouar il Cugino,
E che gli faccia fare una simile
Armatura, d'acciar forbito, e fino,
Che regger possa ad ogni colpo hostile,
Con una spada; e che per quel camino
Torni a trouarlo iui a la fonte uiua
L'ottauo giorno in quella fresca riua.

Poscia, dou'è piu denso il bel boschetto,
Che uerso Mirafior le spalle estende
Piglia il sentiero il Caualiero eletto;
E fra l'herbette a riposar discende,
Però che'l Sole ancor col caldo aspetto
L'herbette, e i fiori infin dal Cielo accende;
E benche i suoi destrier percuota, e sferzi,
Sol ha del corso suo fatto i duo terzi.

Mentre, ch'ei uerso il mar pensoso mira
L'onde, che'ncrespa un dolce uento estiuo,
Venire al lido, senza sdegno, & ira,
Si come fosser di fiume, o di riuo,
Gli occhi amorosi a la man destra gira
E uede insieme ogni marino Diuo
Inghirlandato d'alghe, e di coralli
Solcar que salsi, e liquidi cristalli.

Qual d'una tigre, qual d'una pantera
Stando sul dorso; e qual soura un delfino:
Hauea ciascun di quell'humida schiera
Vn pezzo d'arme rilucente e fino;
Glauco la forte, e gemina scheniera,
Protheo lo scudo forte adamantino;
Nereo l'elmetto; l'usbergo Tritone,
E tutti gli altri pezzi Palemone.

Nettuno inanzi, come Capitano
Venia sul carro, e'n uece di Tridente,
Teneua alzato ne la destra mano
Vna gran spada oltremodo lucente,
Non so se fatta dal zoppo Vulcano,
O' da qual'altro mastro diligente;
Intorno a questi le cerulee Diue,
Che scherzando uenian uaghe, e lasciue.

Frattanto, che'l Baron rimira, e tace
Venir quella maritima famiglia
Apparue lungo pur l'onda loquace,
Vna, che uerso lui il camin piglia;
Che disse, fatta a lui uicina, pace
D'Amor sia uosco, con allegre ciglia:
A uoi mi manda Vrganda sconosciuta,
Che ui si raccomanda, e ui saluta.

Ed hauendo preuista la battaglia
Che con que duo Giganti hauete fatto,
Doue ui saria rotta e piastra, e maglia;
E l'elmo duro ancor pesto, e disfatto,
Vi manda un brando, che ben fora, e taglia
Con l'arme fine, e perche uengan ratto
Facendo forza a la Natura ha data
Di cio la cura a questa alta brigata.

E cosi detto, come fosse un'ombra
Sparue dinanzi al glorioso Amante,
Che benche ueggia cio, non se n'adombra
Che sa d'Vrganda sua l'opere tante,
In questo mezzo l'armatura ingombra
L'asciuto, e salso lido: e quell'errante
Di Nettuno drapel riuolto il dorso
Sprona i cauai marini a tuttocorso.

Ed ei contento di tanta uentura
L'arme, che'n dosso hauea rotte, e tagliate
Si spoglia; e lascia soura la uerdura
Del sangue del Gigante ancor bagnate:
E presa a pezzo, a pezzo l'armadura,
Ch'era de le piu fine, e piu pregiate,
Come può s'arma, e si cinge la spada,
Che ben bisogno fia, che punga, e rada.

E rende gratie a Dio col cor diuoto
Di tal mercede, e di tanto fauore;
Indi non so, se fu preghiera, o uoto
Che fe del uerde lauro al gran cultore,
Temendo non Piroo stanco, od egroto
Lunghe del giorno piu facesse l'hore,
Perche spronasse tosto a l'occidente,
Onde fosser del dì le luci spente.

Tant'era il suo desio di giunger presto,
Che'l tempo, che non corre, anzi pur uola
Gli parea tardo; e gli era al cor molesto;
Ma poi che de la Terra la Figliuola
Col uago manto di stelle contesto
Tolse il color al giglio, a la uiola,
Sprona il destrier di trotto, e di galoppo
E ua al giardin, senza trouar intoppo.

Durin tiene il caual, l'altro l'aita
A salir soura il muro, oue è'l suo bene;
Il suo solo conforto, e la sua uita,
Ond'ancor lieto al mondo si mantiene:
Ella gli da la man, quasi smarrita
Per la gioia, che sente ir fra le uene;
E se Mabilia, e Lidia non l'aiuta
Per souerchio diletto è gia perduta.

O' Amanti

Mirinda, che colpir, come uorria
Nol puo, per la destrezza del Cauallo;
Disegna di pigliar un'altra uia,
Perch'ogni colpo suo non uada in fallo.
Che ferir il destrier, morir uuol pria,
Tal gli parrebbe di commetter fallo:
Il freno gira, e la man manca piglia
Per uolergli di man leuar la briglia.

Tentò piu uolte; e non le uenne fatto;
Anzi n'hebbe su l'elmo una picchiata:
E s'el reo colpo non era di piatto
L'haurebbe forse aperta la celata.
Souente ho uisto intorno al topo il gatto
Saltare, et al fin dargli una gotata;
Cosi costei tentò piu uolte in uano,
Le redine a la fin taglielli in mano.

Resta il Baron attonito, e schernito,
E non sa che si far, ne che si dire
Non sa di duo, qual sia'l miglior partito,
O di scender a piedi, o di fuggire.
Questo non uuol, quello non puo spedito;
E senza gran periglio di morire;
Che la Donzella intrepida gli è sopra;
E con due mani il crudo ferro adopra;

Come talhora suol sul rozzo, e scabbro
Metallo, tratto da la fiamma ardente
Menar con martel graue il zoppo fabbro
Per far forse a Nettunno il gran tridente;
O de la tromba di Tritone il labbro,
Ch'acqueti il mar, quando piu irato il sente.
Ne può fuggir i colpi il Caualiero,
Che non ha chi gouerni il suo corsiero.

Prende partito al fin da disperato,
Poi ch'al suo scampo altro ripar non uede;
Sprona il caual, che, come fosse alato,
Par, che non ponga in terra il lieue piede:
Non lo ritien ne macchia, ne fossato:
Onde Mirinda, che uoli si crede:
E tanto spatio ha gia di strada preso,
Ch'andar se ne potea saluo, & illeso.

Ma quel, che non fuggia, come codardo
Ma per elettion, lascia la sella:
E a salto, a salto quasi lieue pardo,
Che giunger uuol fiera fugace, e snella,
Va ad incontrar il destrier pigro, e tardo;
Che spronaua uer lui l'alta Donzella;
La qual uedendo cio, salta d'arcione;
E uà col brando in man contra il Campione.

Senza lasciarlo mai riprender lena,
Ne respirar, questa Guerriera inuitta
Hor quà l'incalza, hor là lo spinge, e mena,
E gia troncato gli hà la coscia dritta
Si, che'l corpo pendea uerso la rena:
E perch'era dal Ciel l'hora prescritta
Giunta; cadde supin, come gran tronco
Da uento suelto, o da secure tronco.

Ma tosto, che uer lui uenir ei uede
La Vincitrice disdegnosa, e fiera
Grida. per cortesia deh ferma il piede,
Se forz'ha nel tuo core humil preghiera:
Ne ti pensar, che dimandar mercede
Voglia; o che tema, che'l mio corpo pera:
Cosi morto foss'io prima molt'anni,
C'hor non sarei in si penosi affanni.

Ascolta la cagion, che m'ha sospinto
A pagar quì cosi spietato fio;
Se non fia pria questo mio corpo estinto,
Ch'io narri il caso doloroso, e pio:
Poscia col ferro tuo bagnato, e tinto
Contenta nel mio sangue il tuo desio;
Che far non mi potrai cosa piu grata;
Ne morte fia giamai tanto beata.

Oriana, Mirinda, a se mi chiama
Con le uele spiegate del desire;
Per ueder quel, che piu, che gli occhi ell'ama,
Dopo tanta tempesta di martire:
Gran tempo è stata dolorosa, e grama
Sol per uoler, e non poter morire:
Hor ripiena di cara, e dolce spene
Inuoca in suo fauor le mie Camene.

Lidia condotto hauea seco Durino;
E con Beltenebroso Enil lasciato:
Donzel, ch'a Gandalino era Cugino,
Ch'ella partendo hauea con lei menato:
Egli manda costui, perche di fino
Acciar, dal miglior mastro, e piu lodato
Gli faccia far a posta un'armadura
Di tempra a proua adamantina, e dura.

E uuol, che'l campo de lo scudo sia
In campo uerde molti Leon d'oro;
E una spada gli compri, che stia
Al paragon, si come al foco l'oro,
Con un caual, che destro ad ogni uia
Si uolga, o turco sia, di Spagna, o moro:
E gli comanda, che ritorni presto
Che gli è il riposo homai graue, e modesto.

Fece ogni cosa il Donzel diligente
E bene, e tosto; e ritornò al padrone.
Venne intanto Durino, e accortamente
Diede del suo uenir noua cagione;
Et ad Enil, Amadigi presente,
Riuolgendo cortese il suo sermone,
Gandalin disse, ti si raccomanda,
E per me a dire, & a pregar ti manda,

Che, mentre andrai con questo Caualiero
Errando, per trouar qualche uentura,
Di saper d'Amadigi alcun pensiero
Ti prenda per suo amore, alcuna cura:
E che se noua intenderai del uero,
O di felicitade, o di sciagura,
Glie la faccia saper, quando per sorte
A uederlo non possa ire a la corte.

Inteso da Durin, c'hà la nouella
Vie piu d'ogn'altra desiata, e cara,
Che l'aspettaua la sua Donna bella
Del suo pensier le tenebre rischiara;
E subito il rimanda a la Donzella.
Ma pria la porta, per entrar impara,
Chiedendo, s'ella è uolta ad oriente,
O doue al mondo il dì chiude il ponente.

Indi bramoso piu, che fosse ancora
Di caualcar, e uestir piastra, e maglia,
Pria che'l uecchio Thiton lasci l'Aurora
S'arma, come s'andasse a la battaglia.
Andar tre dì, senza posar un'hora,
Se non quanto il ueder la notte abbaglia;
Ne uentura trouaro, oue potesse
Mostrar del suo ualor le forze espresse.

Il quarto dì col primo sol del giorno
Vider uenire un Caualiero errante,
Sour'un corsier di lucid'arme adorno,
C'haueа quasi statura di Gigante.
Come toro seluaggio inalza il corno,
Se si uede ire il cacciator dauante;
Inalzò quegli il suo uolto orgoglioso;
E senza salutar Beltenebroso,

Fermati disse, Caualiero, aspetta;
E fa risposta a quel, ch'io ti dimando.
Beltenebroso si riuolge in fretta,
E'l superbo Campion fiso mirando,
Gli sembra in uista una persona eletta;
E che ben sappia oprar la lancia, e'l brando:
E chiar ne fu poi che'n campo turchino
Vn Giglio d'oro uidde il Paladino.

Perch'a l'Isola ferma hauea gia uisto
Nel piu sublime loco un scudo tale,
Ou'hauea fatto un glorioso acquisto,
Se ben al segno non toccò lo strale.
Di quì trouarlo fu dolente, e tristo,
Sol per non prolungar tanto il suo male,
Quanto d'andar ritarda a Mirafiore
A dar ristoro a l'angoscioso core.

Come le fu uicin, colmo d'orgoglio,
Se de la corte sei del Rè Lisuarte,
O suo uassallo, da te intender uoglio
Disse, prima, che uadi in altra parte.
Come non moue irato mar lo scoglio;
Ne uento spinto da contraria parte;
Non mosse la superbia di costui
L'inuitto Caualier contra di lui.

Anzi rispose con sermon cortese
Perche me ne dimandi, o che t'importa?
L'altro il parlar con gran furor riprese;
E lo mirò con uista bieca, e torta.
Perche uò, che ti sia chiaro, e palese,
Che lui, e quanti uan sotto sua scorta
Mi son nimici capitali, e bramo
Di far ciascun di lor dolente, e gramo.

Arse Beltenebroso ira honorata,
Così brauar uedendo il Caualiero;
E rispose, io non son di sua brigata,
Ma di seruirlo in questa guerra spero,
Che tu con molti hai contra lui giurata.
Intendo ancor, ma non so se sia uero,
Che uai cercando per tutti i uestigi
Di poter ritrouar quell'Amadigi,

Ch'uccise tuo fratel, per uendicarlo,
Ancor che'l caso non merti uendetta;
Perche (per quanto udito ho raccontarlo)
La pugna fu dal tuo Germano eletta;
L'uccise a solo, a solo; e potea farlo;
Ne a te Signor di uendicar s'aspetta;
E pur, s'a torto uendicar il uuoi,
Meco in sua uece uendicare il puoi.

Riuoltosi l'altier disse. non hai
Di me (per quanto ueggio) conoscenza,
Poi che'l nimico mio da tanto fai,
Senz'hauer del suo ardir altra scienza;
Et egli allhor. io non lo uidi mai;
Ma quei, c'han di lui uisto esperienza,
Fan giuditio, che sia tua buona sorte,
Che non possi trouare il Baron forte.

Non potè Quadragante sopportare
Piu lungamente; e senza dir piu uerbo
Si uanno ambo i Guerrieri ad incontrare;
E fu lo scontro si duro, & acerbo,
Che non può l'Irlandese in sella stare,
Benche sia di gran forza, e di gran nerbo:
Ma cadde, e'l gran furor de la percossa
Gli fe tutta doler la carne, e l'ossa.

Leuasi tosto; e da gran sdegno uinto,
Benche un'atto gli par sozzo, e uillano,
Tutto'l ferro crudel nel uentre ha spinto
Al buon destrier del Caualier sourano:
Ilqual accorto, pria che'l ueggia estinto
Salta d'arcione; e con la spada in mano
Volto al nemico disse. a le mie spese
Tu non ti uantarai d'esser scortese.

Che'l tuo (che senza forse) è assai migliore,
Che non è'l mio; e certo ancor piu bello,
Premio piu degno fia del uincitore.
Sù l'incude non fa duro martello,
Che meni fabbro alcun, tanto romore,
Come fa il brando dispietato, e fello
De l'inuitto Baron soura l'elmetto
Di questo chiaro Caualier perfetto.

Non si spessa talhor uid'io nel mese,
Che uiene inanzi April pioggia minuta
Le campagne bagnar del Ferrarese,
Ch'assai le nubi in grembo habbian tenuta,
Come dal braccio del grand'Irlandese,
E del nemico suo fu allhor ueduta
Cader la spada soura l'armadura,
Ch'a fieri colpi non può star sicura.

Ne tante fronde in terra gitta, quando
Faggio del uerde honor Aquilon priua;
Quante minute l'uno, e l'altro brando
E maglie, e piastre gitta in su la riua:
Ciascun di quà, di là uà folgorando
Col ferro ardente, onde tal fiamma uscina,
Qualhor l'elmo percuote hor questo, hor quel
Che sembraua da lunge un Mongibello. (lo,

Dal'Orizonte a pena Orientale
Spuntaua il Sol co suoi be raggi d'oro,
Quando a la proua horribile, e mortale
Diedero il fier principio ambo costoro;
Et hor il cerchio suo meridionale
Passando, s'auuicina al lito moro;
Ne chiede alcun di lor pace, ne tregua,
Si'l ualor, e'l furore in lor s'adegua.

Hauea molte ferite Quadragante,
Onde rosso era fatto il uerde prato;
Vna'l Guerrier, che gli sta saldo auante,
Che gli fece la lancia al manco lato.
Cadde quei dunque morto nel sembiante
Come alto cerro da uillan tagliato
Soura l'ombrose spalle d'Appennino,
Atto a ueder il gran furor marino.

Il uincitor a lui ratto s'auuenta,
Vedendolo giacer essangue, e smorto;
E con la punta del suo brando tenta,
Se morto era del tutto, o mezzo morto:
Ma Quadragante, che'l morir pauenta,
Essendo ben del gran periglio accorto,
Chiede la uita in dono al Caualiero,
Che soura gli sgridaua ardito, e fiero.

Datti per uinto Quadragante, e giura
Di far quanto per me ti fia commesso.
Poi che ne per uiltà, ne per paura
Rispose con parlar basso, e dimesso
Lasciat'ho di tentar la mia uentura,
Ne piu poter dal Ciel mi fu concesso;
Che non debba ragione alcuna parme,
Ne legge militar, uinto chiamarme.

Pur farò, quanto uuoi, ch'altro non posso;
E con la fede mia te n'assicuro.
Pria fia la neue negra, e'l latte rosso,
Ch'io mãchi a quel, ch'io ti prometto, e giuro:
Pommi pur qual si uoglia obligo addosso,
Che di portarlo ogn'hor ti so sicuro,
Poi, che'l maligno mio crudel destino
Non mi mostra a la uita altro camino.

Cui disse il Caualier, per quella fede,
Ch'osseruar debbe un Baron degno, e forte,
Vo ch'a Londra tu uada; e che la sede
Real non lasci mai fin, ch'a la corte
Del Rè Lisuarte Amadigi non riede,
O nouella non hai de la sua morte,
E che da parte mia te gli appresenti,
E sian gli odij fra uoi del tutto spenti.

E che non possi il primo dì d'Agosto,
Ne poi, armarti contra'l Rè Britanno,
Doue (per quanto intendo) hai gia proposto
Di ritrouarti, e procurargli affanno:
Com'ei uuol, giura il buon Guerrier, disposto
Tutto osseruar, per fuggir tanto danno:
Quinci di rami una gran bara fatta
Soura ui si fa porre, e ui s'adatta.

Ecc'un'Hercol nouel, che fu le riue,
Doue cadeo, doue morio Fetonte,
Ch'ancora piangon le sorelle Diue
Terrà'l suo Regno; le cui lodi conte
Saran nel mondo sempre, e sempre uiue;
Mercè d'un'alto d'eloquentia fonte,
Che canterà con dotti, e colti carmi
De l'antico, e di lui la gloria, e l'armi.

Questi gli fia figliuolo al suo grand'Auo
Simil di nome; e di uirtù maggiore;
Che non contento da Varo, a Timauo,
Che l'ali sol nel ciel spieghi il suo honore;
Col brando acuto in man, col duro, e cauo
Acciaro in testa, d'estremo ualore
Manderà il grido dal Tago, a l'Idaspe;
E dal lito uermiglio, a l'onde caspe.

Quei gli fia zio, e nome haurà Francesco;
Che di desir d'immortal gloria accenso
Non si giacerà in otio a l'ombra, al fresco,
Ma con la spada, e col ualore immenso,
Hor contra il Gallo, & hor contra il Tedesco
Fra'l duro ferro, e'l foco ardente, e denso
A la uittoria s'aprirà la uia;
E liberal, come prudente, fia.

Nascerà l'altro su le sponde d'Arno
De l'honorata Medica famiglia:
Cui cercarebbe d'agguagliarsi indarno
Qual piu col suo ualor gran merauiglia
Al mondo die, (s'ond'io mi struggo e scarno)
Man scelerata, e d'ingiustitia figlia
Non lo priuasse (ahi troppo dura sorte)
Del gran dominio con spietata morte.

Del medesimo sangue, & in quel loco
Scenderà al mondo quegli, e tal fia, ch'io
Nol posso tanto alzar, che non sia poco;
Ma predace destino a i buoni rio,
Per ritornar d'Italia il pianto in gioco,
Quando la Chiesa difendrà di Dio,
A nemici facendo oltraggi, e danni
Fia tolto al mondo; e nome haurà Giouanni.

Padre d'un Cosmo, per la cui grandezza
Le stelle tutte insieme ragunate
L'inalzeranno a si sublime altezza
Che d'Hetruria ogni uilla, ogni Cittate
Di star sotto il suo giogo haurà uaghezza
Prudente, giusto, pio, tal ch'ogni etate
Mentre per questo ciel girerà il Sole
Inchinerà la sua futura prole.

Se quei, che soura l'armi oscura, e bruna
La ueste porta; e par, ch'altiero uada:
Quant'ardir, e uirtute, haurà fortuna
Non fie giamai, che la sua gloria cada;
Vincerà, sarà uinto, e con piu d'una
Proua del suo consiglio, e de la spada
Alzarà l'honor d'Arno; in Francia poi
Chiuderà glorioso i giorni suoi.

Ecc'uno, che col brando, e col sauere
S'acquisterà ne l'armi i primi pregi;
E grande, e nobil stato, e molto hauere,
E sarà grato a Imperadori, a Regi,
Che'n Toscana aprirà l'armate schiere
Del Rè de Galli, e di corone, e fregi
Il crine ornato, del gran Cosmo al fine
Porrà di Siena in mano ogni confine.

De i duo, che seguon poi, Guido Rangone
Il primo fia, huom di cor saldo, e forte;
Che mostrerà con singolare agone
La sua uirtù, senza temer la morte;
Che da tre gran Potenze haurà'l bastone
Per suo proprio ualore, e non per sorte.
Alessandro Vitel sarà quell'altro
Prudente, ardito, e ualoroso, e scaltro.

L'altro sarà di quel gran Carlo Augusto
Genero; e d'un gran successor Nipote
Di Pietro, chiaro per sangue uetusto;
E per piu proue ualorose, e note
Dounque il carro di Fetonte adusto
Si uolgerà, con l'infiammate ruote:
Che i bei Iacinti porterà per arma
Nomato Ottauio, e fia Duca di Parma.

Costui, che quì uedete, a poco, a poco
E col senno, e con l'armi, e con l'ardire
S'acquisterà ne primi ordini loco
De la militia, e saprà fare, e dire:
Grato al gran Carlo, & al fratel non poco,
Che l suo ualore in Vngheria sentire
Farà al Trace empio, Capitano eletto
Da quel Rè degno, e fia Gastaldo detto.

De la coppia gentil, che segue poi
Cui sara largo il Ciel del suo fauore,
Di cui non fu, ne mai sarà fra noi
Huom di piu ardir, ne di maggior ualore,
Che mille Idre potrian, mille Acheloi
Domar col ferro, e riportarne honore:
L'un fia Gonzaga detto Rodomonte;
Suo Cugin l'altro, e di Caiazzo Conte.

Quel Giouenetto, che da gli occhi mostra
Fauille fuor del gran splendor paterno,
C'honorerà questa terrena chiostra
Co i fatti illustri, e col ualore interno,
Del Rè di Spagna de la stirpe uostra
De l'essercito fia posto al gouerno,
E del titol, del nome, e de la fede
Del gran Pescara fia ben degno herede.

Quant'al costui ualor deuerà priua
Roma, di tanti Capitani, e Duci,
Che tenner gia l'antica gloria uiua
De la militia, e le sue accese luci;
Per lui, che l'alma di tutt'altro schiua
Haurà, fuor che d'honore (a tal n'adduci
Fortuna) per lui sol, fia la colonna
Drizzata in alto, e nel Latio ancor Donna.

Quest'altra di Guerrieri altera, e rara
Coppia, che forse non haurebbe eguale,
Se troppo tosto acerba Parca auara
Non ponesse sotterra il lor mortale;
L'un Conte Annibal fia di Nuuolara;
L'altro Claudio Rangone (ahi fiero strale)
Che di tanto ualor priuasti il mondo,
Che non sarebbe a null'altro secondo.

Fra Parma, e Trebbia, che'l Cartaginese
Vermiglia fe del gran sangue Latino,
Terrà costui il suo stato, e Marchese
Da tutti detto fia Pallauicino;
Che su la Draua haurà dure contese
Col Turco infido, & al fin dal domino
Del Veneto Senato, haurà l'Impero
Soura d'ogni suo fante, e Caualiero.

Ecc'un Antonio d'Oria in terra, e'n mare
Esperto, e Capitan forte, e prudente,
Che sol col nome suo farà tremare
I rapaci Corsari d'Oriente;
Che souente farà le spalle dare
Al Gallo ardito, a la nemica gente,
Splendor de la sua patria, honor de l'armi
Degno egli ancor di dotti, e colti carmi.

Quel, che del suo ualor par, che sen uada
Lieto molto, & altiero; e fia ben degno
Poscia che con la penna, e con la spada
N'andrà di gloria al piu sublime segno;
Duca di Popol fia, ne la contrada
De bellicosi Brutij; e di quel Regno
Gran difensor, contra le squadre armate;
A danno di Filippo congiurate.

Quell'altro, che con l'armi, e col sauere,
Ad ogni paragon spesso prouato;
Che nel consiglio, e ne l'armate schiere
Guerrier si mostrerà saggio, e lodato,
E la gratia, e l'amor ha degno hauere
Di Carlo, e del Figliuol, cui da lor dato
Fia il guiderdon del suo ualor sourano,
Sarà'l Conte Francesco Landriano.

Vedete quel, che, par ruuido in uolto,
Non cinto d'or, ne di purpureo smalto,
Da basso stato, ou'era pria sepolto,
Dal Rè fia posto per suo merto in alto:
E come scoglio suol bermo, & incolto
L'onde del mar, sosterrà il duro assalto
Del Gallo audace, con l'ardito petto,
E da Napoli Cesare fia detto.

Ma, s'io uorrò di tutti quelli ancora,
Che mi restano dir la patria, e'l nome,
Due uolte, e piu, riporterà l'Aurora
Il giorno a noi con le dorate chiome.
Bastiui questo di saper per hora,
C'ho fin quì detto; che, come si nome,
Il resto, ben non mi souuiene, & io
Ho sodisfatto in parte al deuer mio.

E Floridante a lui. deh se non sete
Di parlar uoi, piu che d'udir noi stanchi,
In questo ancor (s'esser puo) mi piacete,
Accio che nulla a la mia brama manchi.
Fatemi conto (se pur cio sapete)
Che guerre quelle sien, quali que franchi
Caualier, che son qui dentro depinti,
E con cosi bell'ordine distinti.

A uolerui narrare a parte, a parte
Tutti i Signor, tutte l'imprese illustri,
Che tentarà quel bellicoso Marte,
Che piu fien, che non ha rose, o ligustri
Il dilettoso April, l'ingegno, e l'arte
Si stancaria de gli scrittor piu industri.
Di due sol ui dirò sommariamente,
Che farà'l saggio Imperador possente.

Questa, oue sembra il mar coperto, e pieno
Di legni armati, e uele aperte al uento
Farà per porre a un gran Corsaro il freno,
Che con molt'altri a depredare intento
Hor scorerà il mar d'Adria, hora il Thirrheno;
Et a Christian farà danno, e spauento
Gia preso col fauor de l'Ottomanno
Il Regno di Tuneto, e con inganno.

Eccolo

Eccolo là su quella Quadrireme,
La qual di gemme, e d'oro haue'il tendale,
Che per l'insegna sua porta la speme,
Con lo stendardo sacro Imperiale,
E con un Vecchio par, che parli insieme,
Che de l'armata sua sia Generale
D'animo, e di prudenza singulare
E'l maggior huom, che mai solcasse il mare.

Vedete con che fausto in questo loco
Di Cartagine antica entran nel porto;
E come dona a la galea loco
Imperiale, ogni comito accorto:
Vedete, come con contrasto poco
Gia gittato ne l'onde il ferro torto
Par che con alto, e con festoso grido,
Benche non s'oda il suon, prendano il lido.

Mirate il sacro Imperadore armato
Sopra un possente ubero, e bel cauallo
Col fratel de la moglie suo cognato,
Ch'Infante allhora sia di Portugallo.
E'l Marchese del Vasto; a cui sia dato
Il General baston, d'argine, o uallo
Chiuder il Campo, indi di mano, in mano
A l'opra intento il fante, e'l Capitano.

Dopo uarij accidenti de la guerra,
Ch'io non saprei ridir, per forza presa
Quella rocca, ch'a un stagno il passo serra,
La qual guardaua, che non fosse offesa
L'armata del Tiranno, anco la Terra
Prenderà, pria con dura aspra contesa,
Centomila caualli in fuga posti;
Ch'a fargli danno, & onta eran disposti.

Poi, come liberal Prencipe, il Regno
Al legittimo Rè darà, contento
Sol de la gloria; che premio è piu degno
Del Vincitor, ch'oro non è, ne argento:
E giudicando ogn'altro acquisto indegno
Fuor che l'honore, ad altre imprese intento
Andrà in Italia glorioso, e magno
Altiero in se di si nobil guadagno.

Molte guerre dapoi, l'animo auaro
D'illustre fama, senz'alcun riposo
Di quà da l'horride alpe, & oltre il Varo
Mouerà, e sosterrà, contra un famoso
Di Gallia Rè: molte per far riparo
Al gran poter de l'empio, e spauentoso
Tiranno d'oriente in terra, e'n mare,
Ch'io non potrei, ne ui saprei narrare.

Vedendo poi le bellicose, e fiere
Genti, che beuon ne l'Histro, e nel Rheno
Mouer contra di lui l'armate schiere,
Come torrente di molt'onde pieno,
Per castigar (come sia suo douere)
L'orgoglio lor, e uenir farlo meno
Sosterrà l'improuiso assalto loro,
Quasi scoglio il furor di Borea, o Coro.

Vedetel là, che d'ogni intorno cinto
Dal nemico furor difende il uallo
Col forte cor, che non sarà mai uinto,
O' sgomentato, e non farà mai fallo;
Che da la tema del suo honor sospinto
Sembra, che quà, e là spinga il Cauallo,
Per proueder, oue bisogno sia
D'aiuto altrui, con sua uirtù natia.

Vedete il Duca Ottauio iui Farnese
Capitan de la Chiesa generale,
Con ricca souraueſta, e ricco arnese,
E seco il suo Fratello Cardinale,
Per uendicar a Dio le fatte offese
Da l'Auo lor mandati a impresa tale.
Ecco i duo, l'un di Rì, l altro di Bura
Conti, al gran Carlo cari oltre misura.

Eccoui un Barbanzone, e'l gran scudiero
Del magno Augusto, ad alte imprese usati;
Vedete duo del nobil sangue Ibero
Grand'ornamento, e presso al Tago nati.
Luigi Auila sia detto il primiero,
Henrico l'altro di Toledo; grati
Per incorrotta fede, e per ualore
Ambo a quel sacro, inuitto Imperadore.

Quinci raccolti i Caualieri, e fanti
E d'Italia, e di Spagna, e di Bauiera
Del uallo uscendo, ou'era chiuso inanti
Moue, per porle un giogo, ogni bandiera
E col suo gran ualore, e de prestanti
Capitan, c'haurà seco, e de l'altiera
Gente de l'hoste a dura pugna auezza
Rompendo quella indomita fierezza,

Di poggio, in poggio, e d'una, in altra ualle
Le seguirà, sotto a quel freddo Cielo,
Oue quasi ad ogn'hor le bianche, e gialle
Viole coprir suol la neue, e'l gielo:
Per tema al fin le farà dar le spalle,
Poste in scompiglio; col uindice telo
Prima in piu zuffe perigliose, e dure
Sparse di morti le lor selue oscure.

Ecc'un de capi de la scelerata
Congiura, il piu ostinato in fuga messo,
Che'l compagno, e l'impresa abbandonata
Gia fa chieder perdon uinto, e dimesso.
Quì par, che l'altro di Sassonia, irata-
Mente persegua; iui gli è giunto presso;
E mira l'Albi torbido, e sonante,
Ch'a la uittoria sua s'è posto inante.

Mirate li, che manda il Landriano
Con alquanti caualli in compagnia,
Che come esperto, e saggio Capitano
Ritroui il uado, e loro apra la uia,
Perche non spenda tanto tempo in uano
A far il ponte; ecco, ch'iui ei s'inuia,
E tenta il uado; e benche alto, & oscuro
Lo troui, a nuoto al fin passa securo.

E mandandolo a dire al suo gran Sire,
Aperto il calle a la uittoria, intanto
Che passa l'hoste, pien d'inuitto ardire.
Il Nemico trattien da l'altro canto.
Vedete gli altri a gara lui seguire,
Vaghi d'honor, senza tardar alquanto.
Ecco'l campo nemico in fuga uolto
Si, che non par, ch'alcun piu uolga il uolto.

Vedete il Duca lor gia preso, e uinto
Supplice andar a dimandar pietate,
Afflitto, inerme, e d'ogni intorno cinto
Dal gran furor de le nemiche spade.
Quì inginocchiato par, ch'a Carlo Quinto
Cheggia la uita in don, non libertade.
Vedetel iui star stretto, e legato
Del suo trionfo inanti al carro aurato.

Quì pose fine il uecchio al suo sermone,
Ma non in tutto pagò il bel desio,
C'hauea di piu sapere del gran Campione,
Com'è instinto d'ogniun quasi natio,
Indi del suo Aquilin montò in arcione
E per l'aria uolando se ne gìo,
Per acquistar quell'occhio desiato,
Senza cui non poteua esser beato.

In tre giorni cercò l'occaso, e l'orto;
E la gelida Zona; e la cocente;
Non gia per suo piacer, ne per diporto:
E uarie terre uide, e uaria gente:
Il quinto dì, si come naue in porto
Dopo molta tempesta, in occidente
Calò l'ardite penne, a piè d'un colle,
Gia tutto di sudor bagnato, e molle.

Haueam non molto pria dal carro sciolto
Le ministre del Sol Piroo, & Etho;
E fatto oscuro de la Terra il uolto,
Quando scese il Cauallo entro un laureto,
Che'n cima il colle era frondoso, e folto;
E cingea d'ogn'intorno il giardin lieto;
Oue si riposò fin, che la stella
D'Amor, apparue fiammeggiante, e bella.

Poi nel giardin s'alzò tacito, e presto,
Da l'ombre, e da i Silentij accompagnato,
Et a dar fine a la sua impresa desto
Intento mirò'l loco in ogni lato.
Spargeua allhor dal uolto almo, e modesto
La Luna il lume; e con le corna il prato
Facea uago parer, con que colori,
Di che lo dipingeano i uarij fiori.

Vide quell'occhio; & osseruato il loco,
Doue tender la rete era mestiero,
Poi che fu stato a rimirar un poco
Del superbo giardino il magistero
Spronò il caual, che si prendeua gioco
D'andar per l'aria; e uenne, oue primiero
Era discesò nel uerde boschetto;
E quiui tutto il dì stette a diletto.

La notte, che seguì, proprio in quell'hora;
Che u'andò prima, nel giardin disceso
Tese la rete senz'altra dimora.
Hauendo, oue passar deuea, compreso,
Ne fuor del mar ancor sorta l'Aurora
Hauea uer noi col giorno il camin preso,
Quando il uide uenir trattando l'ale,
Come lucida gemma orientale.

Venendo incauto, e senza alcun sospetto,
Come chi insidie non pauenta, o teme;
E fendendo quel Ciel lucido, e netto
Diè de le reti ne le parti estreme;
Oue fu tosto inuiluppato, e stretto,
Come augellin, che dimenando ha speme
D'uscir del laccio stretto, e spesso in uano
S'auuolge, e gira a questa, o a quella mano.

Qual cauto Vccellator, che uede auolto
Ne legami l'augel, che desiaua,
Corre ueloce, e con allegro uolto,
E da quei tosto lo discioglie, e sgraua;
Così, oue l'occhio ne le reti è colto,
Corre il Guerriero, e lieto indi lo caua:
Tenendo in esso, con gran merauiglia,
I lumi intenti, e fisse ambe le ciglia.

La

O Amanti felici, che gustato
Le dolcezze d'Amor piu grandi hauete,
Poi che di mar horribile, e turbato
In un tranquillo porto entrati sete,
Ditemi uoi quel, ch'io non ho prouato,
Che s'a quest'uopo non mi soccorrete,
Non saprò dir la millesima parte
De le gioie, ch'Amor fra uoi comparte.

Signor meglio è tacer, che dirne poco
Del gran diletto, che sentir costoro.
Io so ben, che non stettero al lor loco
L'anime, ma'l cangiar spesso fra loro.
Amor humile il tuo soccorso inuoco,
Che uolend'io parlar del tuo thesoro,
Che son le gioie, e i piacer de gli Amanti,
Dettar mi dei cio, che tu uuoi, ch'io canti.

Non così stretto abbraccia un'arboscello
Hellera, che cresciuta con lui sia,
Come stringe l'un l'altro e questa, e quello,
Si che l'uno ne l'altro entrar uorria;
Le due bocche tra lor fann'un duello,
E ciascuna uittoria hauer desia:
O dolcezza d'amor sei tanta, e tale,
Ch'adeguar non ti puo gioia mortale.

Per mille guerre insieme, e mille paci;
Sempre maggior rendendo il lor desire:
Se fosser di piu ben stati capaci,
Piu lor n'haurebbe Amor fatto sentire:
Se di pianto meschiaro i dolci baci,
Che non lasciauan le parole uscire;
Ma pianto di dolcezza, e di piacere
Però ch'io nol so dir, mel uò tacere.

Mentre otto uolte il Sol l'occaso, e l'orto
Cercò col carro suo uago, & ardente,
Preser d'ogni lor mal sommo conforto;
E d'immenso piacer cibar la mente.
Il giorno hor lũgo un fiume, hor dẽtro un'hor(to
Con diletto fuggian l'hora cocente.
Ma roca è la mia lira; & io son lasso,
E la meta, ch'io presi, homai trapasso.

IL FINE DEL QVARANTESIMOSESTO CANTO.

CANTO QVARANTESIMOSETTIMO.

O SORTE donna de l'humane cose,
Che com'onda del mar passi, e ritorni;
E con l'hore hor piaceuoli, hor noiose
Rendi hor sereni, hor tenebrosi i giorni;
C'hora le spine, hor fai coglier le rose;
Hor l'huom fai ricco, & hor pouero il torni;
Instabil piu, che non è foglia al uento,
Che si gira piu uolte in un momento.

Allegarui un'essempio è cosa uana,
Che tanto de suo essempi il mondo è pieno;
E de l'opre, che fa la donna insana,
Quanto d'alghe minute il mar Thireno:
Ad Amadigi hier questa inhumana
Odiar faceua il ciel chiaro, e sereno,
Odiar la propria uita, il proprio core
Hoggi lo bea, & alza in tanto honore.

Ma, perche tengo Floridante mio
Piu lungamente col Vecchio Lonorato?
Sò, ch'egli di uedere ha gran desio
Il ricco tempio a la Fama sacrato;
Sorse da mensa, e dal palazzo uscio
Da quel huomo gentile accompagnato;
E giunto al tempio, uede in ogni parte
Aggiunti seco in un ricchezza, ed arte.

Di fuori intorno ne campi distinti
Con un'ordine bel di piu colori,
Erano armati, e col penel depinti
Capitani d'esserciti, e Rettori;
Parte la chioma uenerabil cinti
Di gloriosi, e trionfanti allori,
Parte senz'essi, perch'a tant'altura
Non gli alzaria lor merto, o lor uentura.

Proprio nel mezzo in un campo maggiore
Di tutti gli altri, e piu ricco, e giocondo
Stauasi assiso un magno Imperadore,
Che ne la man tenea sinistra un mondo;
Lo scettro ne la destra, di ualore
Tal, ch'a uoler contarlo io mi confondo,
Con la corona imperiale, e'l manto
Ma sotto armato; e con la spada a canto.

Et a suoi piè, c'haueua aurei, e gemmati
Stauano in atto humile, e riuerente
Principi, Duchi, e Caualieri armati
Con sopraueste d'or puro, e fulgente.
Soura di lui hauea finte da i lati
Mastro quant'altro dotto, e diligente
Le colonne, ch'Alcide alte, e famose,
A nauicanti per termine pose.

Con un breue, ch'attorto le cingea
Di uaghi nodi, e con molto ornamento;
Dou'era pinto un motto, che dicea.
Plus ultra, in campo di sorbito argento:
A lato a cui in maestà sedea,
Di minor spatio di lui non contento,
Vn Giouenetto Rè, cui sotto in scritto
Era in lettere d'or. Filippo inuitto.

E'ntorno a lui, per quanto a la sembianza
Comprender si potea, d'illustri, e degni
Signori, e Caualieri una adunanza,
Cui d'obedir ogn'un par, che s'ingegni.
Tutti uestiti a la lor bella usanza,
Ma a la maniera, di diuersi regni;
Di uaria nation, di uario uolto,
Che ne la fronte hauean l'honore scolto.

Dentr'eran molte guerre, e molte imprese
Con molte hosti nemiche, e numerose;
Molte città assalite, e molte prese;
Molte battaglie crude, e sanguinose;
Molte solcanti, con le uele stese
Per gli ampi mari, armate poderose,
E gli accidenti, che la guerra suole
Portar, ond'un s'allegra, altri si duole.

Mira l'Hispan, con suo sommo diletto,
Del pinto Imperador l'alta presenza:
La maestà di quel seuero aspetto,
Ch'obliga ogniun' a fargli riuerenza;
E uolto al Vecchio con cortese affetto
Li chiede, poi ch'egli ha di lor scienza,
Che gli dica chi siano, ond'egli presto
Cominciò con parlar graue, e modesto.

Nel secolo famoso di colui,
Che da l'un de duo rami de la uita
Nostra, in quest'aria discendrà da uui;
La qual età sarà la piu fiorita.
Di quante esser ne deen giamai fra nui
In ogn'opra nel mondo alta, e gradita,
Il qual sia Carlo Quinto Imperadore,
D'ogni uirtute essempio, e d'ogni honore,

Fioriran questi nel mestier de l'armi
Ne uostri regni, & in Italia, e altroue,
Che saran degni di metalli, e marmi
Per le lor generose, inclite proue:
Et egli è quel, di cui ben colti carmi;
Lucide historie, che sian sempre nuoue,
Il nome loderan, ch'iui si siede
In quella imperiale, e ricca siede.

Che porrà un giogo al collo aspro, e seuero
A gli indomiti mostri l'Histro, e'l Rheno;
Che torrà al Gallo bellicoso, e fiero,
Di man per forza de gli Insubri il freno.
E stenderà le braccia del suo impero
Sin la', ue'l nostro polo a noi uien meno:
E uinto il mondo, uincerà se stesso
Per maggior gloria; e uiuerà dimesso.

Rinuntiando al fratel l'Imperio; e'l Regno,
E i dominij acquistati al caro figlio:
Che gli sta a canto, e di lui non men degno
Porrà'l franco ualor tutto in scompiglio:
E de la sua uirtù lassando un segno
Nel Gallico terren, molle, e uermiglio
Del sangue lor, con troppo empi uestigi
Ne farà ancor tremar Sena, e Parigi.

Quelli, che'ntorno a l'uno, e a l'altro stanno
Saran Signori illustri, e Caualieri;
Che'l lor fauor, e le lor gratie hauranno;
E partecipi sian de lor pensieri;
E col consiglio, e l'armi sosterranno
La Monarchia de gli acquistati imperi:
E'l nome ui dirò d'alcuni solo,
Di cui la gloria intorno anderà a uolo.

Il Garzoncello, nel cui uolto luce
Vn splendor di uirtute, e di grandezza,
Fia figliuol di Filippo, e specchio, e luce
Di quanto piu nel mondo hoggi s'apprezza;
Il qual uittorioso, e sommo Duce,
Nō perche d'altrui regni habbia uaghezza,
Ma per piacer al gran Dio de Christiani,
Torrà'l sepolcro suo di man de cani.

L'altro fanciul, che par, ch'al Rè sia grato
Per quanto mostr'a gli atti, ed a l'aspetto;
Fia del Duca di Parma, al Rè cognato
Vnico figlio, & Alessandro detto;
Per cui la Parma, e'l Taro fortunato
N'andrà securo nel suo ricco letto:
Prencipe, che col senno, e con la spada
Si farà, per poggiare al ciel, la strada.

Quel,

Quel, che uicino a la sinistra mano
Col Rè ragiona, e con ridente uolto
Prince d'Euoli fia, e Lusitano,
Da lui piu d'alcun'altro amato molto.
D'ingegno destro, cortese, & humano,
In cui ogni saper sarà raccolto:
Degno per l'infinita alta bontate
D'esser d'un Rè si grande il fido Acate.

Quel, che'n habito stà ricco, e reale
Nanzi ad ogn'un, come de primi sia
Duca di Sessa accorto, e liberale
E d'un gran Capitan nepote fia.
Quel, che gli è presso, & a lui quasi eguale,
Nobil Signor sarà d'Andalogia
Di Feria Donno, & a quel Rè si grato,
Che nel consiglio suo sarà chiamato.

Vno, che gli occhi par, che inalzi, intento
A rimirar alcuna merauiglia,
Degno conte sarà di Beneuento
Splendido, largo, e nascerà in Castiglia.
Questo, ch'è dopo lui, che sol talento
Mostra d'honor, d'illustre alta famiglia
Fia Gioan Manricco; e per grado a lui de-
Lo farà il Rè suo Vicerè del Regno. (gno

Mirate quel, che'n lungo habito a paro
De gli altri stà del Rege a la presenza,
Et al Padre, & a lui gradito, e caro
Per incorrotta fede, e per prudenza,
Vescouo fia d'Arasso, al mondo chiaro
Per la molta di stati esperienza.
Consaluo Peres nome haurà quest'altro,
Secretario del Rè prudente, e scaltro.

I quattro, che uedete in un drapello
Alonso di Gueuara, e tre Giouanni
Benanida, d'Acugna, e Pimentello,
Saranno eguali, e di uirtute, e d'anni:
Quel Giouenetto, che leggiadro, e bello
D'esser in gratia al Rè par, che s'affanni,
Fia Luigi Lorenzo, del Marchese
Da le Naui figliuol, saggio, e cortese.

Vedete Antonio di Toledo, al Duca
D'Alba cognato, e ualoroso, e saggio;
In cui par, che uirtù splenda, e riluca;
E gli sparga da gli occhi un uiuo raggio.
E'l Conte d'Orno poi, che par ch'adduca
Seco copia d'Arcieri; ambo gran saggio
Daran del lor ualor gioueni ancora;
E'l cresceran, come fiamma per ora.

Questo, che par, ch'altera alzi la fronte,
Cui uiril barba ancor non ueste il mento,
Prence d'Orangia fia, per chiare, e conte
Opre famoso poi cent'anni, e cento.
Quel, che gli è presso il Conte d'Agamonte
Sarà nomato, di grand'ardimento.
Gli altri uoglio tacer, perche non dia
Forse a uoi noia la fatica mia.

Ben ui dirò (se ciò bramate) il nome
Di quelli inuitti Capitani egregi;
C'han'hor di uerde allor cinte le chiome;
E di fama hauran poi corone, e fregi.
Quel, che uedete là, per hauer dome
Le forze, e tolte l'auree palme, e i pregi
Di mano, con un regno a lui soggetto
Al Gallo Rè, gran Capitan fia detto.

Quel, che gli è a canto si seuero in uista
Fie del nome Roman la gloria prima;
Per cui n'andrà la Gallia un tempo trista
Piangendo; e dolorosa oltre ogni stima
Priua d'Insubria, e de la dolce uista
De lieti campi, ou'era Donna prima:
Prospero fia nomato il Colonnese
Honor del Latio, e tutto quel paese.

Ecc'un, che largo ciel, uirtù, e Fortuna
Giunti benigni in un, cotal faranno,
Ch'ouunque copre il cerchio de la Luna
Gl'incliti fatti suoi s'ammireranno,
Ch'a Carlo Quinto portarà piu d'una
Vittoria; e un Rè prigione ahi quāto danno.
Farai al mondo inuida sorte auara,
Togliendogli si tosto il gran Pescara.

Hauran quest'altri duo d'ardir Romano
E di uiril uirtute il petto armato.
Talche periglio, quanto uoglia strano,
Perder non farà lor l'animo usato:
L'un Marcantonio, di cui corpo humano
Non fia unqua piu bel, l'altro nomato
Fabritio fia Colonna; ambo duo chiari
Ouunque scalda il Sol, cingono i mari.

Questo bel Caualier, cui par, che'ntorno
Rida la Terra, e'l Cielo, a cui Natura
Darà d'ogni ualor l'animo adorno
De l'hoste del suo Donno haurà la cura;
E di regger Melano; e danno, e scorno
Facendo a Galli; e con dubbiosa, e dura (sto
Guerra, ad ogn'hor contra un gran Rè cōtra-
Farassi eterno, e fia Signor del Vasto.

La prima cosa, che se gli appresenta
È de la cara Donna il uago uiso.
Non credo, che maggior diletto senta,
Qual'alma è piu beata in paradiso.
D'una uolta ueder non si contenta
La bella imago: ma mirando fiso
Il piu bel uolto, che mai fe Natura,
Sembra una fredda, immobile figura.

Gia ne l'onde d'Atlante il Sol s'asconde
De l'Anfitrite sua nel caro grembo:
E Cinthia bella con le chiome bionde
Si spatia in ciel con l'argentato lembo:
I dolci sonni gia lasciate l'onde
Di Lethe in schiera, come un folto nembo;
Spiegano l'ali lor tarde, e grauose:
Però Signor sia ben, ch'anch'io mi pose.

IL FINE DEL QVARANTESIMOSETTIMO CANTO.

CANTO QVARANTESIMOOTTAVO.

ECCO, CHE'L Sol da l'onde a poco, a poco
INALZA I raggi, e la sua bionda testa:
E COL SVO nouo lume orna ogni loco
Di bianca, persa, e di purpurea uesta:
Il Lusignuol per dare al suo duol loco,
Ciascun a l'opre col suo canto desta:
E la sorella fra frondosi rami
Par, ch'empio ancor Tereo piangẽdo, chiami.

Cortesi uditor miei col nono giorno
Ad udir l'honorate mie fatiche
Fate, come solete, homai ritorno;
Ne cura altra molesta il cor u'impliche.
Lasciam, che uada il Caualiero adorno
Al suo camin, con liete stelle amiche:
E torniamo a la schiera altera, e magna,
Che col gran Rè Lisuarte era in Bertagna.

Galaor, Floristano, & Agriante
Erano in Corte, e molti altri Guerrieri,
Che per la fama, ch'era sparsa auante
De la battaglia uenner uolontieri;
E mentr'ei, come saggio, e uigilante
Facea soura di ciò uarij pensieri,
Vestito da Donzello apparue un uecchio
Col crin reciso insin soura l'orecchio.

Da due soli scudieri accompagnato
Vestiti, com'egli era, a la Grechesca,
Che inanzi al gran Lisuarte inginocchiato,
Perche la lingua hauea Scota, e Francesca,
Lo salutò con parlar dolce, ornato,
Pregandolo da poi, che non gli incresca
Di darli orecchie; e perch'ogniun sentisse
Cominciò ad alta uoce, e cosi disse.

Magnanimo Signor, la fama grande,
La qual de Caualier, de le Donzelle
De la nostra Real corte si spande,
Ouunque mostra il Sol le sue facelle,
Scorto m'ha uolontario in queste bande;
E forse sotto a piu benigne stelle,
Con speme di trouar quel, che'n tant'anni
Non ho trouato per maggior miei danni.

Perche sappiate di mia conditione;
E quanto grande è la sfentura mia,
Vi dirò breuemente la cagione,
Ch'a uoi hora mi mena, e ch'io mi sia.
Mio padre fu fratel d'Apollidone,
Che conosciuto qui credo, che sia,
Che de l'Isola ferma fu Signore,
Di cui la fama fa tanto rumore.

Mia madre incauta essend'io fanciulletto
Mi chiese un dono; & io piu incauto fui,
Che gliel promisi; e fu'l dono in effetto,
Ch'io non m'armassi Caualier, da cui
Non fosse fra gli Amanti il piu perfetto,
Ne che'l brando di man pigliassi altrui,
Che di Donna honorata, o di Donzella,
Ch'ami uie piu d'ogn'altra, e sia piu bella;

Io, sperando adempir l'obligo mio,
Essendo gia in età, lieto n'andai
Con una naue a riueder mio Zio;
E Grimanesa sua morta trouai:
Ma egli, hauendo inteso il mio desio,
Poi c'hebbe soura cio pensato assai,
Tornar mi fece in termine d'un'anno,
Per scemar se potea'l mio duro affanno.

Tornato al tempo diemmi la cassetta,
Che di questo scudier uedete in mano,
Tutta commessa d'una pietra eletta,
Che da uicin traspare, e da lontano,
Dentro la qual una spada perfetta
E' di materia, e lauor nouo, e strano,
Come uoi stesso ben giudicherete,
Qual hor Signor con gli altri la uedrete.

Di cui è la metà chiara, e lucente,
Pur come fosse terso, e puro argento,
L'altra in guisa uermiglia, in guisa ardente,
Che di toccarla io stesso ancor pauento;
D'osso il fodero è uerde, e trasparente
Come smeraldo, e chi ui mira intento
Il ferro uede; e la cintura è tale,
Ch'incredibil thesoro, e prezzo uale.

E una ghirlanda de piu uaghi fiori,
Che producesse mai l'alma Natura,
C'hanno parte si uiui, e bei colori,
Pur come hor fosser colti a la uerdura;
Parte si secchi, che non mostran fuore
Ne la uaghezza lor, ne la figura;
Che nascon sol (per quel ch'io n'odo il grido
Vniuersal) nel bel giardin di Gnido.

E mi disse. Nipote a te conuiensi
Emendar la pazzia col tuo sudore;
E ch'a cercar per tutto il dì dispensi
Il piu bello, e fedel seruo d'Amore;
Ne facile ti fia, come ti pensi;
Et o donna, o Donzella, c'habbia il core
Piu d'altra fido; e uinca di bellezza
Qual'altra piu di cio si uanta, e prezza.

A la proua uedrai, s'ogniun fia tale,
Perche Guerrier presente, ne futuro
Non potrà'l brando trar, se non fia quale
Gia t'haggio detto; e di cio sta securo:
E'n man di quello, a cui forse è fatale
L'ardente tornerà lucido, e puro;
E i fiori secchi in testa a quella, uerdi,
Se non il tempo in uan consumi, e perdi.

Io, perche l'huom, che non è Caualiero
Non può del Regno mio portar corona
Quindici lustri a punto, e ogniuno intiero
Ho cercato da Calpe, a Maratona;
E doue copre il gran nostro hemispero,
Senza poter trouar giamai persona
De la beltà, di quel ualor, ch'io bramo;
E se quì non, sarò mai sempre gramo.

E quì finì, pregando il Rè Britanno,
Che uoglia far prouar tutta la corte:
A cui pietoso del suo lungo affanno
Rispose; che'l faria, che si conforte,
Perche fra quattro giorni ui uerranno
Tanti Guerrier famosi, che per sorte
Porranno fine a la bella uentura,
Com'egli brama, & a la sua sciagura.

Va Gandalin, che si trouò presente
A Mirafior a portar la nouella.
Beltenebroso, che tal cosa sente,
Per mostrar la sua fe candida, e bella,
D'Oriana dispon tosto la mente
A far la proua, ancor, ch'atra procella
Di timor uano, e di sospetto rio
Trauagli il legno del suo bel desio.

Piu uolte si dispon, piu uolte muta
Pensiero, e cangia il primo col secondo;
Il timor di non esser conosciuta,
Il suo primo desio ne manda in fondo.
Mabilia, ch'era una Donzella astuta
Piglia soura di se tutto quel pondo
Di trauestirla in maniera si strana,
Ch'a conoscerla fosse ogn'opra uana.

Ella, che non uorria far dubbio il certo,
Ne mostrar di lasciar, perche pauenti,
Che la sua fe non sia di tanto merto,
Per far di lui i desij satij, e contenti,
Che di condurla s'è piu uolte offerto,
Par che pigliando ardir pur si contenti;
Di che l'Amante tant'hebbe piacere,
Quanto di ben alcun si possa hauere.

E per timor, che'l Padre, e la Reina
Per ciò non mandi a richiamarla a posta,
Di quel, ch'auuenir può, quasi indouina
Che giaciuta nel letto era indisposta,
Le manda a dir fin da l'altra matina,
Con un dolor di stomaco, e di costa:
Et andò Lidia a far quest'ambasciata,
Ch'era a Brisenna, & a Lisuarte grata.

La qual, Signora al suo ritorno dice
Ho uisto quel, ch'io non credetti mai,
Di Sobradisa la Donna felice,
Ch'ogni rara beltà uince d'assai,
E (se pur dir la uerità mi lice
Senz'offesa d'alcuno) io sospirai
Il timor uostro insieme, e quella fede,
Che senza dubbio alcuno ogn'altra eccede.

Io non uo dir, che la uostra non sia
Se non m'inganna Amor) forse maggiore;
Ma cotanta beltà, tal leggiadria
E' non men rara, che d'inuerno il fiore.
Date credenza a me, ch'arder potria
Ogni ferino, & agghiacciato core;
E potete ben dir, che non sia eguale
A quel del uostro Amante, amor mortale.

Ella ueniua inuolta in bruna uesta;
E fosco, come pece hauea'l destriero;
Coperta il biondo crine, e l'aurea testa
D'un uel, piu che mai nebbia oscuro, e nero:
La sua famiglia era dogliosa, e mesta
Con l'habito conforme al suo pensiero,
Da cento Caualieri accompagnata,
Come conuiensi a Donna alta, e pregiata.

Ad incontrarla andò fuor de la porta
Con tutta la sua corte, il Padre uostro;
A cui poi c'hebbe la Reina accorta
Di tanta cortesia l'obligo mostro,
Con la faccia di duol pallida, e smorta,
Non gia dipinta di grana, ne d'ostro
Diss'alto a Galaor, non ne l'orecchio,
Dou'è Signor de Caualier lo specchio?

Ahi quanto uoi perdete, ahi quant'anch'io,
Ahi quanto, ahi quanto perde il mõdo tutto;
Se forza di destin predace, e rio
Ha si raro ualor morto, o distrutto.
Indi uersando d'amar pianto un rio
Non lasciò Caualier col uolto asciutto.
Si sforzar Galaoro, e Floristano
Di consolarla, ma il tutto fu in uano.

Ella al Rè uolta, o gran Principe, io porto
Disse corona in testa; e son Signora
Mercè sol di colui, che benche morto
Viue, e uiurà ne la mia mente ogn'hora:
E, perche trouar pace, ne conforto
Non so, ne uò, che pur m'allegri un'hora
S'al mio deuer non sodisfaccio pria,
Son quì uenuta per si lunga uia.

Et hò cento Guerrier meco menati,
Perche cerchin del mondo ogni contrada;
Gli horridi monti, i boschi inhabitati,
Ouunque uersa il Ciel brina, e rugiada;
Hor con caualli, & hor con legni armati,
V' lor la sorte mostrerà la strada;
E uarchino ogni mar, montagna, o riuo,
Per trouar quel Barone o morto, o uiuo.

E perch'io so Signor, c'hauete spesso
Del gran ualor de Caualieri erranti,
Che per lo mondo uan nouella, e messo;
E ch'amate Amadigi al par di quanti
V'hanno seguito mai lunge, o da presso;
E che'l cor uostro a i suoi seruigij tanti
Risponde; io spero quinci non partire,
Ch'io prima non appaghi il mio desire.

Tenendo, che uorrete ancora uoi,
Per pagare il uostr'obligo, mandare
Gran compagnia co i duo Germani suoi,
A cercar ogni terra, & ogni mare:
Disposta di non mai, se non dapoi
Che noua haurà del uiuer suo, lasciare
Quest'habito, ch'io porto oscuro, e negro;
Ne d'hauer gliocchi asciutti, o'l uolto allegro.

Quì tacque, e punse d'Oriana il core,
Per la memoria del passato inganno;
E se'l sospiro non s'udì di fuore;
I suoi chiusi pensieri udito l'hanno,
Pur la mosse pietà del suo dolore;
E di trarla desio di tant'affanno.
Ma ritorniamo al gran Beltenebroso
Di prouar la uentura homai bramoso.

Il qual, ch'a comprar uada a Gandalino
Comanda un palafren bello, e leggiadro;
E che'l conduca al muro del giardino
La sera inanzi a l'aere oscuro, & adro.
Et ei la notte, hauendogli Durino
Menato il suo destrier, si come ladro,
Ch'al buio a robar uà per la seluetta,
Sen ua a la fonte, e quiui Enile aspetta.

Non tardò molto, che uenne il ualletto,
E portò seco il brando, e l'armadura;
Ma perche l'altra hauea da piu perfetto
Mastro temprata, e piu salda, e secura,
Ch'Vrganda gli mandò, come u'ho detto
Questa stesa lasciò su la uerdura;
E disse a lui, che'l giorno inanzi, quella
Gli hauea quiui recata una Donzella.

La qual gli chiese un dono; e'l don fu questo,
Che la menasse, sola a la uentura,
E sconosciuta; il che gli fu molesto;
E lasciaria di grado altrui la cura.
Ma per non far un'error manifesto
Era sforzato di farla secura,
De la fede del Rè, che non procuri
Saper chi sia, e cio prometta, e giuri.

Però a pregarlo andasse da sua parte
Che menar possa una Donzella strana,
Senza ch'ei tenti con forza, e con arte
Di uicina uederla, ne lontana;
E che se fia contento il Rè Lisuarte;
E la fede gli dia, che non sia uana,
Il uada ad aspettare ad un castello
Non molto lungi in riua d'un ruscello.

Quel se ne parte; ed ei lieto, e beato
Ritorno fa, doue'l suo Amor dimora,
Da la sua amata Donna accarezzato,
Piu caramente, che sia stato ancora.
La notte inanzi il di, che destinato
Era a la proua, al sorger de l'Aurora
Oriana uestiro, e nouamente
Le secretarie del suo core ardente.

A strauestirla usar tal maestria,
Ch'incognita sarebbe a gli occhi d'Argo;
L'habito era di tanta leggiadria,
Come giuditio pellegrino, e largo
Dopo molto pensar fare il potria.
Ma perche'n uan piu le parole spargo?
Per la Corte sen ua la coppia bella
Co i raggi ancor de la notturna stella.

Sol di Beltenebroso il grido andaua
Con bianche penne per tutta Inghilterra;
E la sua singolar uirtù s'alzaua
Sopra ogn'altro maggior mastro di guerra,
Tal che'l Sol de la gloria s'oscuraua
Gia d'Amadigi; e se ne gia sotterra:
E perche'l suo uenir gia si sapea,
La terra tutta a ueder lui correa,

Chiamando la Donzella auuenturata,
C'hauea si fida, e si secura scorta.
Fu la coppia gentile accompagnata
Fin del real palazzo in su la porta;
Da la corte, e dal Rè tant'honorata,
Quanto l'eccelso suo grado comporta,
Con grand'inuidia pur di Galaoro
Del suo caro fratel, del cugin loro.

Furon menati in una sala grande,
Ch'arabo odore intorno intorno spira:
Quiui la schiera si dilata, e spande,
Ch'al grand'honor de la uentura aspira.
Beltenebroso in una de le bande
De la gran stanza la sua Donna tira,
Facendo honor a la Reina prima,
Poi a le Dame da la somma, a l'ima.

Brisenna la chiamò cortesemente;
E gli disse pian pian, non ui conosco,
Ma ui tengo per Donna alta, eccellente,
Poi che si chiaro Caualier uien uosco;
E se piacer ui posso, arditamente
Tutti i uostri desij partite nosco,
Ch'io sarò cosi pronta a sodisfarui,
Come pronta ad ogn'uopo anch'a pregarui.

Non al dolce soffiar d'un uenticello,
Che spira ne le calde hore, & estiue,
Treman cosi d'un giouene arboscello
Le uaghe frondi, e l'herbe fresche, e uiue:
Ne ceruetta, che lungo un bel ruscello
Il ueltro scopra, e tema che l'arriue;
Come trema Oriana inanzi al Padre,
E nel conspetto de la cara Madre.

L'Amante con la uoce, e con la mano,
Ch'a guisa di thesor tiene ogn'hor stretta,
Le porge ardir, ma s'affatica in uano,
Ch'ella pur sta rimessa, e timidetta.
Volse honorar il Caualier sourano
Il gran Lisuarte, con darli l'eletta
Tal, che la uece prenda ultima, e prima,
Si il suo raro ualor apprezza, e stima.

Tolse per tutti duo l ultimo loco,
Tanto che'l Rè fu primo a far la proua;
Ma trasse fuor del brando egli assai poco,
Benche con molta forza il tiri, e moua:
La onde il Vecchiarel, quasi per gioco
Disse. Signor, s'amante non si troua
Qui piu ardente di uoi, ne piu leale,
Per uero dire, il caso mio ua male.

Riser del motto; e poi di mano, in mano
La prouar molti, e non ui fu ueruno,
Che ne cauasse piu di Floristano;
E tentata l'hauea quasi ciascuno:
Il Greco ch'era pronto, e cortigiano
Dolce talhor ne motteggiaua alcuno,
Timido pur di non douer tornare
Di nouo a circondar la terra, e'l mare,

Toccò la forte al fin ad Agriante
Il qual con un girar d'occhi cortese,
Chiesto il fauor de la sua cara Amante,
Ne cauò tanto, ch'ognun sua la crese:
E perch'ei si sforzò di trarla auante,
Che gli uscisse di man, tutto s'accese.
A cui disse il Donzel, se fusse stato
Poco piu'l uostro amore, o me beato.

Poi che si fu prouato ogni Guerriero,
Che fur piu di trecento al creder mio;
Venne la uece al nobil Caualiero,
Che l'aspettaua con sommo desio;
E fatta riuerentia al Rè primiero,
Per non porre il suo debito in oblio;
Tutto lo trasse, e quel rosso, & ardente,
Come l'altro si fè chiaro, e lucente.

Al qual il Vecchio col ginocchio chino.
Accresca Iddio cosi la gloria uostra,
Come piu bianca è assai, ch'un'armellino
La fè, c'hauete al paragon quì mostra;
Hor, perche piu non uada pellegrino
Per questa errando bassa, ombrosa chiostra,
Col farmi Caualier, mi date un regno,
Che uostro fia, se non l'hauete a sdegno.

Son contento rispose, eccomi presto,
Ma la proua de fior prima si faccia.
Cosi dicendo quel brando funesto,
Che cinto hauea di subito si slaccia:
Dà quello a lo scudier, cingesi questo;
E piu uolte'l rimette, e piu lo caccia,
Mentre, che del suo honor la Gloria canta;
E soura ogni Guerrier l'essalta, e uanta.

Ponsi Brisenna la ghirlanda in testa;
Ma i fiori, ch'eran pria languidi, e secchi,
Quasi percossi da noua tempesta
Rassembrano pungenti, e duri stecchi.
Il Greco sorridendo ne fa festa,
E dice. i uostri amor sono homai uecchi,
Però ne la uentura hauete mostro
Pari ualor uoi, e'l marito uostro.

De la Reina poi di Sobradisa
Fu posta su le treccie bionde, e d'oro;
Stettero i fior ne la medesma guisa,
Senza mostrar aperto il lor thesoro.
Molte de l'altre la prouar, ma in guisa,
Che reser uane le speranze loro,
Saluo in Olinda, che mostrar di fuore
Cotanta di uaghezza, e di colore,

Che ciascun si pensò, che desse fine
A la gentil uentura la Donzella:
Ma quanto piu si stà soura'l bel crine
Vien la ghirlanda men fiorita, e bella.
Cent'altre Donne la prouaro al fine,
C'hebber la sorte al lor desio rubella;
E'l Vecchio spesso con dolce rampogna
Le fea rosse uenir de la uergogna.

Era stata Oriana alquanto in forse,
Dubbia, che quest'honor tolto le sia,
Ma poi che fuor di quel periglio sorse,
Non teme piu d'alcuna cosa ria:
E la ghirlanda, che'l Donzel le porse
Ridendo in capo non si pose pria,
Che uerde ritornò tutta, e fiorita
La parte, ch'era hor hor secca, e smarrita.

Allhor di fuor d'un bel nembo di rose
Soura il suo capo a l'improuiso apparse
Con le luci tranquille, & amorose,
O Donna, o Dea, che quel bel loco sparse
Di cotanto splendor; che'l Sol s'ascose
D'inuidia pieno; e per lei alse, & arse,
E soura il crin de la leggiadra Donna
Sparse un nembo di fiori, e su la gonna.

Alzossi un grido allhor fino a le stelle
In loda de la coppia alta, e felice;
E tutti i Caualieri, e le Donzelle
L'una, e l'altro chiamaro una Fenice
Soli al mondo d'honor uiue fiammelle,
Degni di quella cetra, ch'Euridice
Pianse; e di quella, che cantò d'Achille,
Di cui splendono ancor tante fauille.

Fu fatto caualier il Greco Vecchio,
Con gran fauor da tutte le persone;
E chi forte gli disse, e chi a l'orecchio,
Che per poter uedersi un bel garzone
Si portasse ad ogn'hor seco uno specchio,
Come fanciul, c'hor hor le piume pone;
E che nouel fariatutta sua uita,
S'una Medea non gli porgeua aita.

Da quella bella man tolse la spada,
Ch'auorio sembra, e perla orientale:
Ma per non star piu lungamente a bada;
E per uolger al segno homai lo strale,
Beltenebroso, che pigliar la strada
Vuol, per tornar con la Donna reale
Con una humile, e grata riuerenza
Da Brisenna, e dal Rè prende licenza.

Ritorna a far Brisenna a la Donzella
Le prime offerte; e di nouo s'offerse.
Di Sobradisa la Reina bella
Disse, le uaghe luci in lei conuerse.
Se si chiara d'Amor arde facella
Donzella il uostro Amante, mai non scerse
Vna coppia d'Amanti si felice
Quel, che uede del mondo ogni pendice.

Non uolse il Rè, che d'honorarlo brama,
Che senza lui si parta un Caualiero
Di tanto grido, e di si chiara fama,
Et a caual di lui montò primiero;
E da la dritta man posta la Dama
Co i suoi cari fratei, lasciò'l Guerriero,
Che d'un leggiadro, e generoso sdegno
Ardeuan, come secco, arido legno.

Ambo disposti, fatta la battaglia,
Che col Rè Cildadan s'haueua a fare;
Mostrar quanto ciascun ne l'arme uaglia
Contra di lui a pugna singulare;
E che la sua uirtù gia non s'agguaglia
A quella d'Amadigi, od a le chiare
Opere sue; ond'ei uitrà famoso
Fin che sia l'Ocean salso, & ondoso.

Mentre che uanno a passo tardo, e lento,
Disse Beltenebroso al Rè Lisuarte,
Che'l mettesse nel numero de cento,
Che combatter douean da la sua parte:
Di che fu l'alto Rè forte contento;
E scemò del timore una gran parte;
Dopo con molt'honore, e cortesia
Gli lasciò lieto andar a la lor uia.

Giunti a la fonte, onde dianzi partiro,
Vider uenir da un monte iui uicino
Vno, che senza far null'altro giro
Sprona dritto a quel loco il suo ronzinò;
E disse lor, con un parlar deliro,
Senz'alcuna creanza, e senz'inchino,
Archelor uuol che questa Donna porte
Hor, hor a lui, se fuggir uuoi la morte.

E sotto un'arbor gliel mostrò col dito
Non molto indi lontan con un Gigante.
A cui rispose il Caualier'ardito;
Io non so chi si sia questo Brigante;
Ne uò menarla per alcun partito,
Se quant'è'l suo ualor non prouo auante:
Ond'Archelor, che le parole intese
Di sdegno, e di furor tutto s'accese.

Et altamente disse a un Giouenaccio
Ch'era gigante, e di sua suora figlio;
Va per tua fede, e trammi hor, hor d'impacci.
Dona a la putta, & al ruffian dipiglio;
Prendil, se fa difesa, per un braccio,
E fal uolar di là dal mare un miglio;
E la Donna darai per Damigella
A Madasima tua, se pur sia bella.

Non sul superbo giogo d'Appennino
Nel mese piu di fior uago, & adorno
Treman le frondi al sorger del matino
Mosse da uento alcun, d'acero, o d'orno,
Com'Oriana, udendo il Malandrino,
Da cui piu uolte ha riceuuto scorno,
Di che si turba il Caualiero ardito,
Che bianco ne diuiene, e scolorito.

Corre a l'incontro del Gigante horrendo
Con piu furor, che fulmine non suole
Qualhor sceso dal ciel ratto, e tremendo
Fa che de la sua furia altri si duole.
Fu'l suo colpo terribile, e stupendo,
Si ch'esprimer nol può stile, o parole.
Di banda, in banda gli passò la pancia;
E mezza dentro ui lasciò la lancia.

Cade egli, e nel cader gli s'attrauersa
Il tronco rotto, e uà a trouare il core,
Onde col sangue, che'n gran copia uersa
Perde ad un tempo e la uita, e l'honore.
Il Zio, che uede la fortuna aduersa
Del suo nipote, che languendo more,
Qual Pantera, che morti i figli uede,
In contra al cacciator riuolge il piede,

Cotal con l'hasta bassa il disperato,
Sprona il destriero, e gli rallenta il morso.
Beltenebroso a simil gioco usato
Destro, e leggier si torce fuor del corso;
E nel passar, che fa dal destro lato
Gli mena un colpo sì, che'l sangue corso
Con mezza la man destra il terren bagna,
Ond'ei gridando uolge le calcagna.

Non fugge ratto si lepre, o coniglio,
Che si ueggia uicino il ueltro al fianco,
Come fugge colui dal gran periglio
Tutto tremante, e piu che neue bianco.
Posi a le spalle lo scudo uermiglio;
Punge al cauallo il destro, e'l lato manco;
Perche gli sembra, ancor che corra forte,
Che non possa di man torlo a la morte.

E se

E, se non, ch'Oriana alto chiamaua
Quasi agna humil, che'l Lupo habbia ueduto,
Il caro Amante, tanto'l seguitaua,
Che dato non gli hauria la fuga aiuto.
Finita tosto quella pugna praua,
Ma non però, com'egli hauria uoluto,
Torna a la fonte, e la sua Donna abbraccia,
Che di pallor dipinta hauea la faccia.

Chiama il Valletto; e manda al Rè Lisuarte
La gran testa di quel, la man di questo;
E uuol, che la presenti da sua parte;
E che gli faccia il caso manifesto;
Enil presto si spaccia, e si diparte
Col don, ch'al Rè non fu punto molesto:
Ma quì uoglio por fine al canto mio
Signori acciò, che uoi posiate, ed io.

IL FINE DEL QVARANTESIMOOTTAVO CANTO.

CANTO QVARANTESIMONONO.

QVANTE uolte con l'esperienza
SI VEDE, che chi cerca altrui far torto,
ALCVNA offesa, alcuno oltraggio, senza
Giusta cagion che'l moua, anzi a gran torto,
Per diuina di Dio giusta sentenza
Tutto'l danno, e l'ingiuria, in tempo corto
Gli torna in capo, con si graue peso,
Ch'egli sempre da poi ne resta offeso.

Voleua quest'incantatore insano,
Senza conoscer, ne saper a cui
Vn'atto far così sozzo, e uillano;
E contra ogni ragione a questi dui.
Ma'l giuditio di Dio, che non è uano
Fa che caggia ogni mal soura di lui;
E priuo d'una man, fuggendo forte
Pianga la sua sciagura, e l'altrui morte.

Ma temp'è ch'io ritorni al Rè Britanno,
Che per la prigionia del caro Arbante;
E d'Angrioto sente estremo affanno,
Pigliati da la moglie del Gigante;
Per far uendetta di si graue danno,
Come Beltenebroso un poco auante
Gli haueua fatto; ond'è senza consiglio
Vedoua di marito, orba di figlio.

Questa di Famagondo era mogliera,
Chiamata da la gente Gromadazza;
Che parea ne l'aspetto una Megera,
De l'Isola Signora di Mongazza:
Non men del figlio, e del marito fiera,
Perch'era nata d'una mala razza;
E questi duo tenea presi, e cattiui
Con uita tal, che mal per lor son uiui.

Filispinello, un Caualier uenuto
Da l'Isola, portò l'aspra nouella,
Con una carta lor, che chiede aiuto
In cotanta d'affanni aspra procella;
Stando Lisuarte assai pensoso, e muto
Volse la mente in questa parte, e'n quella,
Per ritrouar rimedio al mal di questi,
Che pronti fur sempre a seruirlo, e presti.

Ma'l uicino periglio non consente,
Che fra sei giorni e'l primo dì d'Agosto;
E Cildadan con la sua braua gente
Non poteua gia molto esser discosto.
Pensa al futuro, & attende al presente;
E l'altro giorno è di partir disposto,
Per gir al loco a la battaglia eletto
Co i suoi Guerrieri in un drapello stretto.

Tre giorni a Mirafior stette l'ardito,
E ualoroso Amante a suo diporto.
Il quarto dì del carcer dolce uscito
Arriuò per camin solingo, e corto
A piè d'un monte, onde uide il fiorito
Drapel di Cildadan, che lungo il porto
Hauean distesi padiglioni, e tende,
De la cui gran uaghezza il ciel risplende.

E non molto lontano il Rè Lisuarte
Co i Caualieri a la battaglia eletti,
Che tutti haueano esperienza, & arte;
Et erano i piu chiari, e i piu perfetti.
E poi c'hebbe mirato in ogni parte,
E gli uni, e gli altri in bella schiera stretti,
Al castel uà, doue l'attende Enile,
Ch'era d'un Caualier molto gentile;

Ilqual si tosto, che'l suo nome udio,
Che'n quelle parti chiaro era, e famoso,
Con le man giunte ne ringratia Dio;
E se chiama felice, e auuenturoso:
Non che le forze sian pari al desio
D'honorar huom cotanto ualoroso;
Ma per poter a un Caualier si degno
De la sua cortesia dar alcun segno.

Mentre a parlar de la nemica gente,
De la fierezza sua si stan costoro,
In cima al Monticel uolto al ponente
Alzar un padiglion di seta, e d'oro
Veggiono uerso il ciel, ricco, e lucente
Per molte gemme, e uago, e bel lauoro,
Con dieci tende a l'una, e l'altra mano
Di persico lauoro, e d'indiano.

Vaghe eran per ricchezza, e per colore,
Com'è l'arco tal'hor d'Iride bella;
O come uaghe son l'ale d'Amore
Qual'hor il dardo auuenta, o le quadrella,
Indi uenir con trionfale honore
Vna non so, se sia Donna, o Donzella.
Con molta, e non usata compagnia,
Ch'empiano il ciel di noua leggiadria.

Ell'era soura un carro alto, e sublime,
C'hauea dieci colonne ad ogni lato,
Di cui le parti, e le supreme, e l'ime
Fatt'eran d'or con magistero ornato
Di tal ualor, che non è chi l'estime:
Di porte di cristallo circondato
Lucido, e chiaro si, che nulla asconde
Del uiso bel, ne de le chiome bionde.

Era tirato da uenti Leoni
De piu feroci, ch'Affrica uist'habbia;
Che mostrauan ne gli occhi, e ne gli unghioni
Fierezza inusitata, estrema rabbia:
Haueau i uelli infin sotto i talloni,
E di schiuma coperte anco le labbia,
Co i guernimenti ricchi oltre misura
De le piu rare gemme di Natura.

Sei nani picciolini hauean sul dorso
Vestitia la maniera di Soria,
Che posto han lor, com'a caualli il morso
Esperto, e buon caualcator faria:
E gli fan gir talhora a tutto corso;
Talhor di passo, come piu desia
Colei, che dentro al ricco carro siede
In alta, trionfal, superba sede.

Hauea nel carro seco un Giouenetto,
La cui bellezza è grande a merauiglia;
Il qual, se ben rimiro, ne l'aspetto
Al famoso Alidor si rassimiglia:
E dopo il carro in uago drappelletto
A due, a due uenia la sua famiglia;
Ch'eran ben cento Damigelle ornate
Di singular, angelica beltate.

Non le porta chinea, ne palafreno,
Ma un ceruo grande con ramose corna,
Cotanto d'anni gia grauoso, e pieno
Che di bigio l'età candido il torna;
Hauean, come i destrieri, e sella, e freno,
E i rami spessi, e l'ampia fronte, adorna
Di uarij fior, da noi non mai ueduti,
Ne da Scrittori d'herbe conosciuti.

E per lor guardia un campo d'animali
De la piu strana, & horribil figura;
Alcun da quattro piedi, alcun con l'ali,
Che facesse giamai l'alma natura;
Io non ui dico lupi, orsi, o cinghiali,
Che questi forse non farian paura;
Ma tali, che ne la sua uaga historia
Plinio secondo non ne fa memoria.

Giunta al bel padiglion subito scende
La uaga Dama, e le Donzelle ancora;
E una, ch'è piu scaltra, e che piu intende
A Lisuarte mandò senza dimora,
Facendoli saper, che'n quelle tende
Era quel Caualier, che piu l'honora,
Che dirli in Scotia il nome suo non uolse;
Onde, con gran ragion, di lui si dolse.

E quella Donna, che'l condusse seco
Per l'aria in quella naue di cristallo,
Senza che la spingesse Austro, ne Greco,
Ch'era uenuto ad ammendar il fallo:
Et a chieder perdon de l'atto bieco:
E'n suo seruitio oprando arme, e cauallo,
A l'inimico ferro esporre il petto,
S'el degna por nel bel numero eletto.

Fe

Fe la Donzella al Rè la sua ambasciata,
Che fu in tant'uopo assai da lui gradita,
A cui souien de la pugna honorata,
Ou'a perder Grimon u'hebbe la uita.
Beltenebroso in tanto intento guata
Cosa piu non ueduta, e non udita;
E ben conobbe, che forza d'incanto
Contra Natura hauea potuto tanto.

Poscia il su'albergator prega, che uada
A dir al Rè, ch'egli era iui uicino
Con un Guerrier, quando per sorte accada,
Che nel numero manchi un Paladino.
Quest'era Enil, a cui cinger la spada
Volea, da lui pregato, in sul matino:
Di che sentì Lisuarte tanta gioia,
Che sgombrò de la tema ogn'altra noia.

A punto gli mancaua un Caualiero;
Ne uedea'l Rè chi por possa in quel loco
Per far di cento il bel numero intero:
Ma pria che'l ciel de le sue faci il foco
Spegnesse; e chiaro fesse l'aere nero,
Cominciaro le trombe a poco, a poco
Con uoce altera, e con sonoro carme
A sonar. o Campioni, a l'arme, a l'arme.

Mirabile ad udir cosa si uide,
Mentre si poneau l'arme i Caualieri,
Vn nembo denso di sinistre, e fide
Cornici a predir mal; perche non speri
Ne la uittoria, alto gracchiando stride
Intorno a Cildadano, e suoi Guerrieri,
Certo presaga di quella sciagura,
Che gli prepara l'empia sua uentura.

Due squadre fatt'hauean del lor drapello
I magnanimi Regi; e quel d'Irlanda,
Venti Giganti, ogniun spietato, e fello
E di gran forza tien da la sua banda,
Ad un de quai, ch'era piu a Dio rubello,
Che Mansabul da tutti si dimanda,
Ordina, che con dieci in compagnia
Tanto a ueder fuor de la pugna stia,

Che scorga ogniun gia di combatter stanco;
La sorte dubbia, e la battaglia stretta;
E scenda poi col suo possente, e franco
Drapel, d'huomini eletti in molta fretta;
E con impeto grande entri per fianco
De l'hoste aduersa, e quella in fuga metta;
Cercando di dar morte al Rè Britanno;
O' di pigliarlo, o di fargli alcun danno.

Quatordici Giganti a gli a'tri auante
Pose, il primo Ariden, l'altro Balastro,
Scardamon, Barigazzo, & Argorante
Scamandro il fiero, e Zaffardo, e Brancastro,
Filisteo, Dragamonte, e Garamante
Rubione, Galasso, e Salingastro,
E dopo questi Forbo, e Briarco,
Il Conte di Desmonda, e Corineo.

Sembrauan tante quercie alte, e nodose,
Antico di uillani ombra, e ridutto,
Piantate lungo quelle riue herbose,
Che iuonda il Po col suo turbato flutto;
O' su le sponde uaghe, e dilettose
Bagnate dal Tesin chiaro per tutto,
Ch'alzan le chiome, e la frondosa fronte
Al par d'ogni seluaggio horrido monte.

Egli hauea seco in un drapel gagliardo
Cinque Giganti, e l'uno era Arione,
Antandro l'altro, e con seco Brancardo,
L'ardito Folgorante, e Carfagone.
Appresso di costor uenia Bizzardo,
Licanor, Policarnio, e Bagarone
Con altri molti, il cui nome mi taccio
Per torre a me fatica, a uoi impaccio.

Il gran Lisuarte ne la prima fronte
Pose Beltenebroso, & Alidoro
Enile, e'l fiero del deserto Conte,
Galuanesso, Agriante, Archimedoro
Galindo, Pinorante, e Rimedonte
Galison, Poliano, e Sinodoro,
Et altri assai, di cui hor taccio il nome,
C'haucan tutti d'honor cinte le chiome.

Mena ne la sua schiera il Rè sourano
Galaor, Listoraute, e Dragonetto,
Filispinel, Gauoso, Floristano,
Sarmatico, Clearco, e Falconetto;
E con la regia insegna Grumedano,
Ascalion, Seuero, il Giouenetto
Duca di Marra, il Conte di Pedracco;
E co duo suoi figliuoli Gandalacco.

Quest'è'l Gigante, ch'essendo bambino
Inuolò Galaoro a la nudrice
In Francia, lungo il bel lito marino,
Come la nostra historia, altroue dice;
E'n compagnia di questi un Borgherino
Noto in Bertagna per ogni pendice,
Termosilo, Brandano, e gli altri eletti
Per questa pugna, Caualier perfetti.

Sacre, e dotte cultrici di Parnaso,
Che cantaste di Troia il foco, e l'armi,
Si che da l'orto andar fino a l'occaso
Con si candide penne i uostri carmi;
A raccontar un tanto eccelso caso
Prego il uostro ualor, che uoglia aitarmi,
C'hor solcar mi conuiene un mar profondo;
Oue non so ueder lito, ne fondo.

Gia le furie crinite de serpenti;
E l'Ira, e la Discordia sua compagna,
Giuano insieme con le faci ardenti
Correndo, intorno intorno la campagna;
Et accendean i Caualier ualenti
Cosi d'Irlanda, come di Bertagna
Di tanta rabbia, e di tanto furore,
Che d'ogni intorno se n'udia il romore.

L'horride trombe, i timpani, i taballi
Giungono ardire a gli animosi cori:
Al cui suon desti i feroci caualli
Fanno annitrendo altissimi romori,
Talche assordan d'intorno, e poggi, e ualli;
E dati in preda a bellici furori
Mordono il duro fren, pestan la terra,
Sfidando gli altri a perigliosa guerra:

Come una coppia di ueltri da presa,
Ch'uscir cinghiali assai dal bosco uede,
Di troppa uoglia, e desiderio accesa
Alzà il capo, e mou'hor questo, hor quel piede;
Et è cotanto a la sua preda intesa,
Che benche'l cacciator la sgrida, e fiede,
Tutta uia di latrar ella non lassa;
Ne di man torre a forza altrui la lassa.

Cosi Beltenebroso, & Alidoro,
Che ueggion, come torri alte, e superbe
Que Giganti uenir contra di loro
Co gli occhi torti, e co le ciere acerbe,
Quasi sian lenti, e tardi al lor martoro,
Senza star fermi, oltraggi, a i fiori, a l'herbe
Fan co i destrier, fin che dà lor la mossa
La real tromba, onde ferir si possa.

Come uicini fur, quanto un cauallo
Senza stancarsi può correr di corso,
Lieti, quasi uillan, che uada al ballo,
Opran lo sprone; e lascian stare il morso;
Alcun di questi due non può far fallo,
Che da la lor uirtute hanno soccorso.
Duo Giganti atterrar col primo incontro,
Che ben haurian uoluto ogn'altro scontro.

De primi colpi ben uenti destrieri
Liberi per lo campo errando uanno,
Come naui tal'hor senza nocchieri;
E de Signori lor mostrano il danno.
Di lor non è chi di saluarsi speri,
Se ben con l'arme in man difesa fanno,
Che si folta, e si stretta è la battaglia,
Che'n dubbio son, se'l lor ualor qui uaglia.

Gia ueggio Scardamone, & Argorante
Feriti a morte da Beltenebroso,
Mandar col sangue fuor l'anima errante:
Ne tu di questo brando glorioso
Puoi fuggir la percossa o Garamante,
Che piagato ti ueggio, e sanguinoso.
Mangiarti l'unghie, e le dita di rabbia;
E con le sanne ancor morder la sabbia.

Ne men si duol Dimarco, e Filisteo
Galasso, Policardo, e Bagarone
Del brando d'Alidoro, e di Bruneo;
Ciascun de quali hor disteso, hor carpone
Bestemmia il cielo, e'l destin crudo, e reo:
E se si presto non era Dorcone
Gagliardo, e fiero, e nato in Tartaria,
Fatt'hauria lor morendo compagnia.

Non ti uince Agriante alcun di questi
D'ardir, ne di uirtù; che se ben guardo
Hai morto Forbo, e con piu colpi infesti
Prima il bel Libanoro, e poi Ricciardo.
Ma non pon tanto i ualorosi gesti
Di questi Caualier, che'l gran Brancardo
Di lor non faccia, qual di greggia humile
Famelico leon dentro l'ouile.

Gia tolto da Cauallo ha'l quarto, e'l quinto;
E per giocar del resto opra la spada;
Oue Arideno di sangue dipinto
A uiua forza si fa far la strada:
Ciascun di questi dal furor sospinto
Fa ciò, che falce suol far de la biada
De combattenti si, che par che porte
La fiera spada lor seco la morte.

Al gran furor de quai corsero Enile,
Galuanesso, Agriante, Archimedoro,
Come soglion con zappa, e con badile
I uillani a conciar gli argini loro,
Qualhor sen porta il Po pieno l'ouile,
La capanna, i pastori, e'l tenitoro;
E spendon l'opre, e le fatiche in uano
Spesso fra il Ferrarese, e'l Mantoano.

Ma

Ma chi può raffrenare impeto tanto,
Potrà quetar il mar, quand'è piu fiero:
Cleanto, e Grimedone homai fie pianto,
Ch'a tanta furia s'oppose primiero;
Gauoso, e Falconetto, e Pinoranto,
Che non hann'osso del lor capo intiero,
Agriante abbattuto in terra langue,
E Galuanesso uersa molto sangue.

Non fan tanto romor nel pigro uerno,
Qualhor di sdegno armato Austro piouoso,
Hauendo l'ira di Nettuno a scherno,
Alza, e percuote il suo regno spumoso;
Il qual mugghiando par proprio un'Inferno
Horribile a sentire, e spauentoso,
Quanto fan questi duo folgori ardenti
Co i gridi sol de le piagate genti.

Beltenebroso, che uede la face
Del brando di costor, ch'arde per tutto,
Lascia Scamandro quel Gigante audace,
Che uicino a la morte hauea condutto;
Et, u ciascun de duo Giganti face
Di sparso sangue un rosseggiante flutto,
Giunge gridando. ah Caualier gagliardi
Non fuggite da uili, e da codardi.

O compagni fortissimi, nessuno
Volga le spalle a la uittoria nostra,
Del ualor suo rammentisi ciascuno,
Ch'a si bel paragone hoggi si mostra;
Sarà forse fra uoi, sia forse alcuno,
Che'n questa fiera, e perigliosa giostra
Abbandoni il suo Rè? meco uenite:
E fate proua da persone ardite.

Cosi dicendo giunse, oue Arideno
Hauea piagato Enile in piu d'un loco.
Ne ueniua perciò sua furia meno,
Anzi crescea, come per legne foco:
Onde'l nobil Guerrier di sdegno pieno
Mandò da l'elmo fuor fauille, e foco,
E con un colpo de la spada dura
L'aperse da la testa a la cintura.

Quel cadde in terra, come antica pino
C'ha fatto a un grā palagio ombra cent'anni;
Oue correr solena ogni uicino
Per dar tregua danzando a i lunghi affanni;
Che da folgor percossa a capo chino
Faccia col suo cader spauento, e danni.
Del cui terrore il suo destrier gia sciolto,
Ogni schiera scompiglia in fuga uolto.

Ne perciò manca il furor, ne lo sdegno
A questo nouo, e bellicoso Marte,
Che difendeua il Genitore, e'l Regno
Di quella, c'ha di lui la miglior parte.
Corre, oue l'altro hauea lasciato il segno;
E gambe, e teste, e braccia in terra sparte;
E da la spalla manca al lato dritto
In duo pezzi il partì con un man dritto.

Allhora alzaron quei d'Irlanda un grido
Per que gran colpi insusitati, e strani,
Che del Persico seno il mare infido;
E d'Africa l'udiro i monti, e i piani:
Ne perche Rubicon corra a lo strido,
Che'n altra parte menaua le mani
Sarmadano, Balastro, e Sardamone
Volta di lor la faccia alcun Barone.

Tutti fuggian, com'un'armento imbelle
Da lupo, che lo segua a tutto corso;
Vna nube di polue iua a le stelle,
Che i caualli, e i Guerrier facean col corso.
Re Cildadan, che sente le nouelle,
Moue la sua battaglia in lor soccorso;
E combattendo fa, ch'ogniun riuolto
Mostra di nouo al suo nemico il uolto.

Hor si rinoua la battaglia rea;
Hor s'odono le uoci de dolenti.
Vn ruscel rosso di sangue correa
Per la campagna de le morte genti.
Il Sole a mezzo il ciel la terra ardea
Co i raggi piu, che mai caldi, e cocenti,
Talch'erano i caualli, e i Caualieri
Di polue, e di sudor bagnati, e neri.

Con quel impeto entrar, che suol torrente
Di mille fonti ricco, e mille riui,
Che dal monte scendendo in un repente,
Oue di legni è fatto argine, arriui;
E legni, e sassi, e sterpi immantinente
Seco sen porta; e non è chi lo priui
Del grand'orgoglio, insin che giunge al mare,
Turbando con le sue quell'onde chiare.

Lisuarte, che preuede il gran periglio
L'ardita schiera a tutto corso moue;
E doue par, che sia maggior scompiglio
Rompe con gli urti, e non uuol gire altroue.
Di Perione l'uno, e l'altro figlio
Giunsero inanzi, a far l'usate proue;
Et ambi gia d'altrui sangue uermigli
Cose fann', ond'ogniun si merauigli.

Tant'herbette non taglia il uillanello
Con la gran falce o di Maggio, o d'Aprile,
Qualhor cantando sega il praticello,
Per far fien per l'armento, e per l'ouile,
Quanto fan questi duo strano macello
De Caualier, di quella gente hostile;
Andando a gara tentando la sorte,
Oue piu da uicin ueggion la morte.

La sorte dubbia hor queste, hor quelle genti
Vrta, e discaccia, e fa fuggir per forza:
Come quando fra lor fan guerra i uenti,
Che l'un per uincer l'altro usa ogni forza

Tal, che spinte da lor fiati possenti
Volan le nubi hor a poggia, hor ad orza;
Ne questo cede a quel pria, che non sia
Durata un pezzo la battaglia ria.

Ma tempo è, ch'io deponga homai la lira:
Poi che le muse son gite in Parnaso;
E dal giogo d'or sciolto anco respira
Flegron, Etho, e Piroo giunti a l'occaso;
Che col carro d'argento intorno gira
La Notte il ciel, quasi cieco rimaso
Senz'al lume del Sol, ne de la Suora,
Che forse dorme, e non appare ancora.

IL FINE DEL QVARANTESIMONONO CANTO.

CANTO CINQVANTESIMO.

LA tromba hostil col suo taratantara
M'HA D'VN soaue, e dolce sonno desto;
E DI quelli il romor, che la zanzara
Si cacciano col brando empio, e funesto:
Talche, se ben del dì la luce chiara
Ancor non è, forz'è, che sorga presto,
E che, com'opran quei la spada atroce,
Adopri anch'io, e la mano, e la uoce.

L'horror de la battaglia era si grande,
Che non si uide mai piu scura cosa;
E la sorte anco d'ambedue le bande
Faceua egual la mischia sanguinosa.
Vola il terror per tutto; e l'ale spande
Con faccia cosi fiera, e spauentosa,
Che raro è quel, ch'osi mirarlo in uiso,
E non rimanga attonito, e conquiso.

Non cosi Borea, & Aquilone irato
Caccia le nubi uerso il mezzo giorno;
Come Beltenebroso alto, e pregiato
Caccia i nemici; e fa lor danno, e scorno:
L'un, e l'altro fratel gli è sempre a lato,
Di generosa inuidia il petto adorno;
Per non uoler, che la sua inuitta spada
Gran spatio de la lor piu auanti uada.

Non fè de suoi nemici il Filisteo
Si mal gouerno, qual di lor costoro:
Gia Stratonico han morto, e Licambeo,
Sardonico, Magrino, e Libanoro.
Ne men di lor si duole Caluaneo,
Attalo, Soridano, e Libicorò,
Ch'ancor morti non son; ma si mal uiui,
Che fan del sangue lor correnti riui.

Lisuarte, e Cildadano a fronte, a fronte
Fann'un duel pericoloso, e strano,
Ciascun ha cor, ciascun ha forze pronte;
Ciascun per ira è fatto quasi insano:
Ma Manfabul, che stando in cima un monte,
Che non era da lor molto lontano,
Vede, che la battaglia è'n stato tale,
Moue co i suoi; e par che metta l'ale.

Là doue proprio era Lisuarte, corre,
E con la spada si fa far la piazza:
Quasi alto era costui, come una torre,
E la sua gente bestiale, e pazza;
Talche, se'l sommo Dio non ti soccorre
O gran Britanno Rè, questo t'ammazza;
Ch'armadura non è si forte, e dura,
Ch'a i colpi di costui resti secura.

Corre Alidor, che uede col bastone
Il Gigante atterrar Arnio, & Enile,
Quasi affamato getulo leone
A l'improuiso entrato entro l'Ouile:
E per far schermo al Genitor s'oppone
Col brando in mano intrepido, e uirile;
E pose tanto a la sua furia freno,
Che'l piagato caual gli uenne meno.

Ne

Ne, perche Gandalacco entrasse in mezzo
Con un de figli suoi, fe gran guadagno;
Ch'ancor che fosse in simil pugna auezzo,
In terra andò d'un colpo egli, e'l compagno.
E benche ardito si leui da sezzo,
Fa col suo sangue in terra un gran rigagno;
Ne piu puo porre a la sua furia il morso,
Ch'un picciol bracco, a grande, e feroce orso.

Mal grado d'Agriante, e di Clearco,
E di sei Caualier, ch'a sua difesa
Guardan da tutti i suoi nemici il uarco,
Conduce a fin la disegnata impresa.
L'alza di sella, e come fosse scarco
Opra la destra man sola a l'offesa;
E sotto il braccio, come suol lupo agna,
Corre, preso quel Rè, per la campagna.

Rimontato Alidor soura un destriero
Segue il Gigante, che'l Padre se'n porta,
E con tanto ualor s'apre il sentiero,
Che d'aspettar alcun non si conforta,
Vrta, e piaga il cauallo, e'l Caualiero,
E passando oltra per la gente morta
Guarti grida al maluagio, e quanto puote
Forte, col brando su l'elmo il percuote.

E se non era Anfiloco, e Breusto,
Che si gran furia gli leuar da dosso,
Non se n'andaua di tal peso onusto;
O gli troncaua, e fracassaua ogn'osso:
Ma trouò per fuggire il passo angusto;
Chi gli contese atto si pio, che'l dosso
Ad Anfiloco aperse con tal rabbia,
Che'l mandò steso, e morto in su la sabbia.

Era Beltenebroso ito in disparte,
Però che'l suo destrier non ha piu lena,
E mentre, che'l sudor da se diparte,
Vna Donzella un gran corsier gli mena,
Gridando, soccorete il Rè Lisuarte,
Che porta Mansabul uerso l'arena,
Se non, che spento tosto andrà sotterra
L'antico honor, e gloria d'Inghilterra.

Non con tal furia di pietà rubella,
Leonessa ua dietro al Cacciatore,
Che porta il Leoncin, ch'a la mammella
Ancor prende da lei forza, e uigore,
Come corre il Baron salito in sella
Del poderoso, e fresco corridore,
Per l'horrid'orme, che lascia il Gigante
Impresse, ouunque il fier uolge le piante.

Sarmadano il Leone il piu ualente
Guerrier d'Irlanda, che uenire il uede
Per soccorrer il Rè, com'un serpente,
Fagli si incontro, e di fermarlo crede;
Ma del suo troppo ardir tosto si pente;
Che colpo tale in quel furor gli diede,
Ch'ei cadde in terra in due parti diuiso,
E seco insieme il suo destriero ucciso.

Non fugge inanzi a turbine di uento
Polue si ratta, come inanzi a questo;
Il qual porta nel uolto lo spauento,
Fuggon da colpi del brando funesto:
Vn fende infin'a gli occhi, un fino al mento
Tanto, che giunge, oue'l Gigante infesto
Va, come che contrasto alcun non ueda,
Ricco, & altier de la gia fatta preda.

E grida. Traditor troppo superbo
Vai di si degno, & honorato peso,
Poscia un colpo gli da fiero, & acerbo
Con ambe man l'acuto brando preso,
Taglia il ferro la carne, l'ossa, e'l nerbo
Del braccio manco, oue tenea sospeso
Il gran Britanno; e l'arme anco apre a lui;
E con un colpo sol piaga ambo dui.

L'un cadde, l'altro, come lepre fugge,
C'ha ne l'anca sentito il duro dente
Del ueltro irato; e ne sospira, e rugge.
Mentre il Rè si solleua, e si risente,
Egli gli altri Guerrier apre, e distrugge;
Come fra siepe una facella ardente
Francia gridando, francia ecco Amadigi,
Che ne manderà molti a Regni stigi.

Gia la Fortuna hauea riuolto il tergo
A la gloria d'Irlanda; e si ridea,
Hauendo preso co Britanni albergo,
De la lor sorte dispietata, e rea.
Non è di lor chi intero habbia l'usbergo,
Che star in sella possa; e chi deuea
Reggerli, e inanimarli, a mal partito
Mortalmente giacea steso, e ferito.

Vadamogiro, e molti altri di loro
Volser far testa, & hebber mala sorte;
Perche da Floristano, e da Alidoro
Senza molto contrasto hebber la morte;
Non fuggon cosi l'onde inanzi a Coro
Verso Settentrion, se spira forte,
Come fuggon costor la lor ruina
Gia disperati infino a la marina.

Lascia Amadigi d'uccider piu questi,
Ch'empia cosa gli par sendo gia uinti.
E'ntorno uolge gli occhi afflitti, e mesti
Per tanti, che nel campo erano estinti.
Vede Agriante da piu colpi infesti
Battuto in terra, e'ntorno a lui da uinti
Caualier, o mal uiui, o senza uita
Che chiedean tutti o sepolcro, od aita.

Dapoi uede Lisuarte, e Floristano
Ladasiu, Galuaneffo, e Dragonetto;
E con l'insegna il uecchio Grumedano,
Tutti raccolti in picciol drapelletto,
Che non hauendo, oue menar la mano
Incontro gli uenian con lieto aspetto,
Benche turbaua l'allegrezza loro
Il non ueder Bruneo, ne Galaoro.

Com'Amadigi non uede il fratello;
E non n'intende da costor nouella;
Non accarezza piu questo, ne quello;
Ma doue è stata la battaglia fella
Cerca, come suol far il Villanello
Pouero, e pien di duol la uaccarella,
Che de la sua famiglia era sostegno,
Per ritrouar l'amato frate, e degno.

E perche nel seguir, che fe'l Gigante,
Che sen portaua Lisuarte prigione,
L'haueа ueduto uccider Saliante,
Et a morte ferir anco Orione,
Verso quel loco riuolge le piante,
Oue con essi il uide a far tenzone;
E de la sopraueста a i segni solo
Pien di sdegno il conobbe; e pien di duolo.

Si gitta dal destrier, si pon la testa
In grembo del Fratel pallido, e smorto;
E come suol madre infelice, e mesta,
Che fa l'essequie al caro figlio morto,
Con sospiri, e parole manifesta,
Com'egli è priuo ben d'ogni conforto:
E baciandogli il freddo, essangue uolto
Sfoga il dolor ne la trist'alma accolto.

Mentre a consolar questo, a pianger quello
Stauano tutti i gran Campioni intenti,
Il Ciel chiamando dispietato, e fello:
Ne da remi sospinto, ne da uenti
Veggion uenir piu presto, ch'un'augello
Tirato a forza da quattro serpenti
Con una ricca tenda un'alto legno,
Solcando di Nettunno il salso regno.

Ou'era un'ampio, e real letto d'oro;
E quattro Damigelle, e duo scudieri,
Che scesi in terra, dou'eran costoro
Dimandar Galaoro a i Caualieri,
Ch'altrimente morria, dicendo loro:
E nol potrian sanar i magisteri,
Ne l'arte d'Esculapio, o di Chirone;
Ne di Melampo, ne di Macaone.

Mentre Amadigi non sà, che si fare,
Et ha bisogno di miglior consiglio,
La gentil Fata Siluanella appare;
E con un lieto, & amoroso ciglio
Il prega assai, che loro il uoglia dare,
Senza punto temer d'alcun periglio,
Perche non prenderia tanta fatica
Per fargli ben, chi non gli fosse amica.

L'auttorità di quella Fata saggia
Persuase l'afflitto in un momento:
Benche di gir con lui gran desir haggia;
Per starne piu securo, e piu contento:
O' almen sapere in qual del mondo piaggia
Nel portin seco, ma le uoci al uento
Sparge, & è forza al fin, ch'ei loro il dia,
Senza, che far gli possa compagnia.

Chieser poscia a Lisuarte il Rè, che uinto
Giacea fra morti corpi a la pianura;
Che non si debbe a l'inimico estinto;
Negar l'essequie, ne la sepoltura.
Da l'honestà de la ragion sospinto,
Si contenta ei di darlo a la lor cura;
E loro il dà, come di uita priuo,
Ch'alcun creder non può, che resti uiuo.

Cosi fur presi, e nel legno portati
Con sospiri, e con pianto uniuersale;
Da que Principi grandi accompagnati,
Che piangon piu l'altrui, che'l proprio male.
Quasi eran tutti in piu parte piagati,
Alcun di piaga profonda, e mortale,
Onde per dar rimedio a la lor uita
La Fata al padiglion seco gl'inuita.

E gli prega, e gli sforza honestamente
Si, che di farlo ricusar non ponno;
Poscia chiama Alidoro, e riuerente
Lui appresenta al Rè suo Padre, e Donno.
Lisuarte il mira fiso, e ne la mente
Gia gli ritorna, come quasi in sonno
La bella effigie de la Genitrice,
Che per troppo amar lui uiue infelice.

Egli

Egli è, com'altre uolte ancor u'ho detto,
Ad Oriana sì simil di uiso,
Che se non uaria il primo pel l'aspetto,
S'inganna ogniun, che lor rimira fiso.
Lisuarte il guarda con molto diletto
Da paterna uirtù uinto, e conquiso;
E tragge un gran sospir per rimembranza
Di lei, ch'un tempo fu la sua speranza.

Giunti al gran padiglion di Siluanella
Superbo assai per arte, e per ricchezza,
A ciascun fu scudiero una Donzella
Di noua, & ammirabile bellezza.
Hebbe ciascun una camera bella;
Vn letto ricco, e di molta uaghezza,
Ou'hebber tutti que commodi, & agi
C'hanno i gran Rè ne loro ampi palagi.

Prima, ch'ad altro pensi il Rè Britanno,
Che tutti sian sepolti ordine dona
Quei, che son fuor d'ogni mortale affanno,
Per beneficio de la sua corona,
Ad una chiesa iui uicina; e ogn'anno
Perche ui possan dire e uespro, e nona,
E per l'anima lor messe, ed ufficij
Le fece dar entrate, e beneficij.

Spogliati, che si furo i panni, e l'armi;
E con liquori pretiosi, e fini,
C'haurian dato uigore a i freddi marmi
Di stillato or, di perle, e di rubini,
Preso ristor; con incantati carmi
Fur medicati i Baron pellegrini
Si, che si ritrouar col nouo albore
Sani del tutto, e senz'alcun dolore.

Ma perche tanto il franco Borgognone,
Le Donne, e gli scudier di Floridante
Lasci'io in si lontana regione?
Degn'è ben, che di loro homai si cante,
Partito, che si fu l'alto Barone
Per l'aere aperto sul destrier uolante,
Senza aspettar de la Donna l'inuito
Montati in barca, abbandonaro il lito.

Non fu col suo Destriero entrato a pena
Co i serui, e con le Donne il Giouenetto,
Che diè le spalle a la minuta arena
Agile, e presto il lor picciol legnetto.
Era la notte tranquilla, e serena;
E'n Ciel non si uedeua un nuuiletto;
E la marina horribile, e profonda
Era si piana, che parea senz'onda.

Non si ueloce rapido torrente,
Che d'altissimo monte si deriua
De le ricchezze altrui pieno, e possente
Ne l'herma ualle, e piu profonda arriua,
Come per l'onda placida, e lucente
Quel senza remi, e senza uela giua
Pigliando il suo camin proprio a trauerso,
Senza temer il mar, o'l uento auerso.

Ne l'hora proprio, che l'Aurora suole
Quando a mortali ha rimenato il giorno,
Per ischifar l'ardor del caldo Sole
Far con la sua quadriga in ciel ritorno,
Lasciando freschi i fiori, e le uiole
Ond'è quel colle, e questo prato adorno,
Aggiunse per camin securo, e corto
La picciola barchetta al fido porto.

Onde non molto inanzi dipartita
Con la lugubre uela era l'armata,
Con que pochi Guerrier, c'hanno ancor uita,
Quasi uedoua afflitta, e sconsolata
Del Rè d'Irlanda; e doue ancor unita
Era la compagnia tanto pregiata
De' uincitor, nel padiglion di quella,
Che gia u'ho detto Fata Siluanella.

Promesso questi duo s'hauean fra loro
D'aspettarsi a la corte di Lisuarte,
Io dico Floridante, & Agramoro
Pria, che uolger i piedi in altra parte:
Però, poscia che giunti al lito foro,
Ne la barchetta loro indi si parte,
Scceser sul porto con la compagnia;
Et ella, e'l suo nocchier se n'andò uia.

Il loco sparso di gambe, e di braccia
Vede; e di sangue ancor molli l'arene;
E quanto segue piu l'horrenda traccia
Piu troua il campo, e le campagne piene
Di busti senza testa, o senza faccia;
In questa uede un Caualier, che uiene
A cui Lisuarte hauea data la cura
Di dar a morti i corpi sepoltura;

Il qual gli raccontò tutto'l successo
De la battaglia sanguinosa, e fiera;
E che'l Rè di Bertagna era iui presso
Con la uittoriosa, e lieta schiera.
Del suo crudo destino, e di se stesso
Si duole il Borgognone, e si dispera,
Come chi a mensa ua con fame grande,
Poi che ne son leuate le uiuande.

Ch'esser a quella pugna, uolontieri
Vn de gli eletti desiato hauria.
Quinci con le Donzelle, e gli scudieri
Di Floridante, ou'era il Rè s'inuia;
Ch'ad incontrar con tutti i Caualieri
Vn Principe si degno ne uenia,
Hauendo, quanto di gran pregio, e stima
Ei fosse, inteso da la Fata prima.

Salta presto Agramor del corridore:
Benche il Rè, che non scenda il preghi assai.
E gli ua incontro a piè, per fargli honore;
Ma quel si ferma, e uol consente mai.
Il fa tornar in sella, e con amore,
Di tenerezza hauendo humidi i rai,
Abbraccia, e stringe il nobil Giouenetto,
Ch'era parente a lui molto diletto.

Figlio d'un suo cugino unico, e solo,
C'ha gia quattr'anni, che non s'è ueduto;
Ond'era la Borgogna in graue duolo,
Sendo prigion da quel Mago tenuto,
Ch'alzarsi sul caual soleua a uolo;
Ou'andò pellegrino, e sconosciuto
Per acquistarne honore; e quel destriero
Miglior di quanti mai n'hebbe Guerriero.

Come il lasciò Lisuarte, a gli altri uolto
Chiede Amadigi, il qual gli fu mostrato;
Ch'era con Alidor, nel cui bel uolto
Mirando, si facea lieto, e beato:
Corselo ad abbracciar con piacer molto;
E da lui fu abbracciato, & honorato;
E tanto piu, quanto gli die nouella,
Di Floridante, che fu buona, e bella.

De la qual s'allegrò tutta la corte
Non pur Lisuarte, che di ueder brama
Vn Caualier si ualoroso e forte,
Che tanto da ciascun s'apprezza, & ama:
Del qual d'Atlante, a le Caucasee porte
E piu là ancor, uolata era la fama.
Ma mentre di costui parlando stanno
De circonstanti i gridi al ciel sen uanno.

Che uidder fra le nubi un Caualiero,
Che sembraua di Scithia, un'Augel grande,
Volando ir a caual sour'un destriero
Che due grand'ale al ciel dispiega, e spande.
Stupidi stan, che non si crede il uero,
Quando le cose son strane, e mirande,
Dubbiosi che non fo' e uno di quelli
Angeli neri al sommo Dio rubelli.

Disse Agramoro, quest'è Floridante,
Nessun stia in dubbio, ch'egli è desso certo:
Io lo conosco a quel Destrier uolante,
Del qual so ragionar, com'ab esperto.
Scende il caual, c'haueua ale a le piante,
Ou'era il campo di Guerrier coperto,
Con quella merauiglia, che suol dare
Qualhor al mondo un nouo mostro appare.

Hauea ne l'occhio il Caualier gagliardo
Preueduta la pugna aspra, e mortale,
E uisto ancor, che douea giunger tardo;
Benche presto Aquilin menasse l'ale:
Pur se'l desio, che senza alcun riguardo
Diede piu affanno a quel degno animale,
Ch'uopo non era; e benche fosse in uano,
Assai gli fu uederla di lontano.

Bagnato di sudore era Aquilino,
Com'è Ethò, o Piroo giunto in ponente;
O quelli de la Notte in sul matino,
Qualhor la terra auampa il cane ardente.
Salta di sella il Guerrier pellegrino;
E ua dal Rè cortese, e riuerente,
Per baciargli la man, ma ei non uolse,
E con gran cortesia lieto l'accolse.

Indi Amadigi strettamente abbraccia,
Come madre fanciul, c'hauea perduto,
E mille uolte e piu lo bacia in faccia,
Quasi di gioia, e d'allegrezza muto:
E perche a gli altri ancor ei sodisfaccia,
Ch'ogniun per honorarlo era uenuto;
A lor si uolge; e con festoso aspetto
Ad uno ad uno se gli stringe al petto.

Finite l'accoglienze ritornaro
Al padiglion de la Fata gentile;
Che di fuor de la tenda ritrouaro
Con lieta uista, e grauita senile.
Ambo que Caualier la salutaro
Con humanissim'atto, e signorile,
E fu loro da lei reso il saluto
Cortesemente, e com'era douuto.

Quiui la sera fer piu d'una danza;
E uarij giochi, e festa alta, e reale;
Bench'Alidor, che riputaua cianza
Ogni diletto, ogni piacer mortale,
Pasca sol col mirar la sua speranza
Nel uago specchio suo, ch'al naturale
Gli mostraua ad ogn'hor l'imagin uaga,
Che'l nobil cor hor gli risana, hor piaga.

La uide a punto allhor, che dispogliata
A premer gia le dilettose piume,
Solo da due Donzelle accompagnata
In una stanza, ou'era torcia, e lume:
Se questa uista gli fu dolce, e grata
Giudicateuel uoi, che per costume
Sendo la sera di mutarsi auezza
Nuda scoperse allhor la sua bellezza.

La gran beltate accrebbe il gran desio,
Ch'ei tenea prima con fatica a freno,
Come la pioggia accresce l'onde al rio;
E gir il face al mar gonfiato, e pieno:
Non so, come di gioia non morio,
Sendo il troppo piacer proprio un ueleno,
Ch'attosca dolcemente il nostro core;
Et allhor piu, quando'l distilla Amore.

Stà tutta notte ne lo specchio affiso
Al lume ardente, e chiar d'una facella,
Talhor mirando l'angelico uiso,
Souente il petto, hor questa parte, hor quella.
Brami pur chi si uoglia il paradiso;
Brami i piacer di quella patria bella;
Ch'ei uede, e solo in questo specchio troua,
Quanto ben fra mortali hoggi si proua.

Mentre che pasce il Caualier sourano
Gli occhi digiuni de l'amata luce
In quell'aspetto angelico, & humano,
Che dal bel specchio fuor splende, e riluce;
E le chiede pietà soaue, e piano,
Il mio pensiero, ilqual si come Duce
Siegue la uoce, mi dimostra, ch'io
Son giunto al fin di questo canto mio.

IL FINE DEL CINQVANTESIMO CANTO.

CANTO CINQVANTESIMOPRIMO.

COME talhor un medico, che uuole
GABBAR l'infermo, per dargli salute,
CELAR l'amaro sotto il dolce suole;
Acciò ch'egli di ber non lo rifiute:
Così sotto figmenti di parole,
Di chimere da noi non conosciute
Danno i Poeti molti documenti
Al uolgo ignaro, & a l'inferme menti.

Lasciam Siluana, c'hauendo licenza
Tolta dal Rè, con la sua bella schiera
Fece con molte lagrime partenza
Dal suo Alidor, da quella gente altiera:
Perch'io son di tornar sforzato, e senza
Far piu tardanza, ù la gentil Guerriera
Di me si lagna, che tanto dimore
A rimenarla, ou'ha lasciato il core.

Mirinda bella non puo stare homai
Lontana dal suo Amor caro, e gradito.
Se ui rammenta bene, io la lasciai
Ad ascoltar quel Caualier ferito,
Che uolea dir l'historia de suoi guai
Pria, che'l uitale spirito partito
Fosse da lui; e perch'ei fosse stato
Contra le Donne crudo, e dispietato:

Il qual così dicea. Signora, io (lasso)
Nacqui in Italia, in quella parte, in quella,
Che non può reo destin si porre al basso,
Che non sia al par d'ogn'altra altera, e bella;
E doue dona a peregrini il passo
Rimino, sotto rea maligna stella
Signor de la città crebbi felice;
Ma nemico destin mi fe infelice;

De la Città di Pesaro, uicina
Tanto a la mia, che'n men d'un giorno intiero
A suo bell'agio a piede huom ui camina,
Era Signor un nobil Caualiero,
Ardito, saggio, e ne la disciplina
De la militia buona allhor primiero,
Col qual in amicitia il ciel mi giunse
In guisa, che mai poi non mi disgiunse.

Reggeua di Toscana il nobil Regno
Vn Rè gentile, e regge forse ancora,
Che d'ogni liberal passaua il segno
Qualunque piu l'antica etate honora,
Col quale ogni Guerrier pregiato, e degno
Per l'Italico honor uiue, e dimora
Ne la cui trionfal superba corte
Pose anco noi la nostra iniqua sorte.

Egli hauea per sciagura una figliuola
Cui di beltà paragonar non oso
La Greca, la cui fama ancor sen uola
A quante han nome quì chiaro, e famoso,
La cui uirtù ne penna, ne parola
Di Poeta, qual sia piu glorioso
Lodar potrebbe, se non fosse stata
Di cor ferino, e piu d'ogn'altra ingrata.

Di questa, ancor, ch'al suo piu basso stato
Mal conuenisse, il misero s'accese;
Che se di stati, e di ricchezze ingrato,
E parco il Ciel gli fu; gli fu cortese
D'un'animo si grande, & eleuato,
Che sempre ad alte, & honorate imprese
Lo spinse; e disuguali a la fortuna,
Che portò da le fascie, e da la cuna.

E così ardendo il misero Amadore
Ad honorarla, & a seruirla attende;
E le dimostra si ne gli occhi il core;
Che'l suo pensier la Giouene comprende;
E nol disprezza; anzi gli fà fauore;
E piu'l desire, e la sua fiamma accende;
Mostrando, o fosse fittione, o uero,
D'amarlo piu d'ogn'altro Caualiero.

Il meschino sel crede, e dassi in preda
Tanto al desir, che ne uà quasi a morte;
Ne benche poco conuenirsi ueda
L'amor fra loro, a quel chiude le porte;
E perche (lasso) a la ragion non ceda
Il folle senso gia possente, e forte,
La discacciò da l'amoroso petto;
E tutto a le sue uoglie il fe soggetto.

Hauendo speme, che con la sua fede,
Con la perseueranza, e col ualore
Poss'un dì meritar giusta mercede;
E farsi degno di si alto amore.
Ma la Dea, che giamai non ferma il piede;
C'hor ci dona, hor ci toglie il suo fauore,
Di ghiaccio fe quel, che parea di foco
In breuissimi giorni, in spatio poco.

Conobbe allhora il doloroso Amante
L'error, che pria'l sospinse a tal periglio:
Ne però uolse a quel uolger le piante;
Anzi prese al suo mal nouo consiglio;
E con l'animo intrepido, e constante
Dannò se stesso a uolontario essiglio,
Deliberato di uoler morire
Se condur non puo in porto il suo desire.

E fece me partecipe, e capace
Del suo nouo pensier, de la sua doglia,
Alfin cio, ch'a lui gioua, a me non spiace,
Così amboduo reggeua una sol uoglia,
E perch'io spero, che gli recbi pace
La lontananza, e'l duro nodo scioglia;
Non solo il lodo; ma'l prego, e conforto,
E pongo al partir nostro un tempo corto.

Non passar molti dì, che la uirtute
Sua dimostrossi aperta a piu d'un segno:
Ne fur le lingue de la fama mute
A farla nota ad ogni patria, e regno;
Io, ch'ad altro il pensier, ch'a la salute
Di lui non uolgo, accampo ogni mio ingegno
Per leuargli dal cor l'amata Donna;
Ma saldo il trouo ogn'hor, come colonna.

Auenne un giorno, come spesso accade,
Ch'un de gli altri amator di lei, che ria
Vita menaua, per sua crudeltade
Da disdegno sospinto, e gelosia
Macchiando la sua candida honestade,
L'innocente riuale uccisò pria,
Al padre l'accusò per impudica,
Per sostenerlo a chi'l contrario dica.

Alcun non è, ch'accetti la querela,
Che'l caso è dubbio, e quegli ardito, e forte:
Sofronia si contrista, e si querela,
Temendo de l'infamia, e de la morte;
La fama (non so come) al fin riuela
De la Donzella la maluagia sorte
Al mio compagno, che non può morire,
Ch'Amor lo difendea contra il martire.

Tosto sen uien, senza saper il uero;
E disperato la querela piglia;
Combatte, uince, uccide il Caualiero,
Con laude uniuersale, e merauiglia;
Rende l'honor a la Donzella intiero;
La uita a lei, al mesto Rè la figlia:
E s'io nol fea saper a la fanciulla
Si partiua da lei, senza dir nulla.

Ne quattro uolte poi la tonda Luna
Si mostrò 'n ciel al caro pastorello;
Ch'al Rè suo padre l'aduersa Fortuna
Ogni soggetto suo fece rubello,
Talche del Regno priuo, e senza alcuna
Speme di ricourarlo, il tapinello
Intorno andaua mesto, e sconosciuto,
Senza trouarlo, mendicando aiuto.

Galindo, che tal fu del mio compagno
Il nome, senza piu pensarui sopra
Parendogli di trarne un gran guadagno
Vende lo stato suo, gli amici adopra;
E senza far de la uita sparagno
In pochi giorni a tal conduce l'opra,
Col ualor, con le forze, e con l'ingegno,
Che di nouo Signore il fe del Regno.

Di Sofronia piegar la fe, l'amore,
Gli oblighi immensi, l'ostinata mente;
La chiara fama del costui ualore,
Gia noto ad ogni clima, ad ogni gente:
E'l ghiaccio rotto, che d'intorno al core
Hauea condenso, piu pietosamente
L'incominciò a mirar, ma in questa auuenne
Cosa, ch'al suo sperar troncò le penne.

Vn Giouene Rè d'Africa infelice
Era da infermità maluagia, e strana,
Oppresso, che fanare ad huom non lice
Con la uirtù di medicina humana,
Se di Vergine donna non elice
Il sangue; o cosa fiera, & inhumana;
Con cui si laue, ou'egli sente il duolo;
Ne u'è rimedio altro, che questo solo.

Ma bisogna, che sia la donna uscita
Di fanciullezza, e'n giouentute entrata,
Si, che la rosa ancor uaga, e fiorita
Si sia per uirtù propria conseruata;
Non de l'etate poco ancor gradita,
Essendo acerba, & a gli amanti ingrata:
Quest'è'l rimedio, e non so dirui a pieno,
Se l'habbia scritto Hippocrate, o Galeno.

L'afflitto Rè, che non ha mai riposo
Trauagliato dal mal continuamente,
Bench'atto gli parea uituperoso
Far morir senza colpa un'innocente,
Per non si far al suo regno odioso
Mandò per molti lochi molta gente;
E passi, e porti, e ponti fe guardare;
E corseggiar ogn'hor questo, e quel mare.

Ordine dando, ch'ogni donna presa,
Fosse, che passi il quartodecim'anno;
E che senza piu farle alcuna offesa
Menata sia là, u'ei piagne il suo danno.
Le genti pronte a la crudele impresa
Corser a gara; e con diuerso inganno
In poco tempo ne fur prese tante,
Che ne se lagrimar tutto'l Leuante.

Molti Medici haueua, e tutti eletti;
E molti ne condusse anco d'Egitto,
Ch'erano i piu stimati; e piu perfetti.
Ma s'egli è uer cio, ch'io ritrouo scritto;
E cio che piu mi fan creder gli effetti,
Conoscer non sapean, s'egli era inuitto
Il castel uirginal, ne intatta, e pura
La fonte sua, come la fe Natura.

Non potendo per ciò notitia intera
Hauer, ne dando ad esse indubbia sede;
Che per fuggir la morte acerba, e fera
Esser state dirian di mille prede,
Comanda al fin, ch'ogni donzella pera,
Tant'è graue il dolor, che l'ange, e fiede,
Il miser Rè, sperando a questo modo
Di scior del tutto il gordiano nodo.

Talche si come giouene torello,
Ouer agnella mansueta, e pura
Eran condotte a l'horrido macello,
Da quei, che di cio fare hauean la cura:
Ma fosse o di destin spietato, e fello
La colpa; o del Rè misero sciagura,
Benche uccise ne fur piu di trecento,
Non sentì del lor sangue un giouamento.

Di che, qual furioso, e disperato
Contra i Medici suoi riuolse l'ire:
Ordina, che ciascun di lor menato
Sia'n qualche infame loco a far morire.
I miseri, che sanno, & han prouato,
Che quella infirmità si suol guarire
Con questo modo, il fanno alfin capace
Si, che'mpetran da lui perdono, e pace.

Haueua d'honestate un nome chiaro
Sofronia; & haue ancor, tal che tenuta
Era di pudicitia essempio raro:
Ond'ei, che la salute hauea perduta;
E temea de la uita, se riparo
Non ui da presto, quanto può s'aiuta;
E promette gran doni a chi gli mena
Questa, che trarre il può di tanta pena.

Fur'infiniti, ch'al guadagno intenti,
Per prenderla tentar strade diuerse;
E sendo gita un dì con poche genti
Al suo diporto; e quelle anco disperse,
Per l'onde d'Arno rapide, e correnti
In su la foce, la Fortuna aperse
La porta al lor desio si, che fu presa
Come mal custodita, e mal difesa.

E lei condotta in una fusta armata,
Subito in alto mar spiegar le uele.
Fu la sua compagnia cosi turbata,
Ch'alzar subito al ciel pianti, e querele:
La rea nouella al Padre fu portata,
Ch'appellò il suo destin fero, e crudele,
E Galindo, che'ntese il caso strano,
Ne fu per diuenir di doglia insano.

Ma la temenza pose freno al pianto,
Ch'ei di perder hauea l'amata Donna;
E fatto un legno apparecchiar intanto
Di quindi dipartirsi non assonna.
Lo prega il Rè, gli raccomanda, quanto
Il proprio cor, la Figlia, che colonna
Era de la sua uita, e lo prouede
Di ciò, ch'al gran bisogno si richiede.

Parte Galindo, e crede a l'ampio mare
Pien d'infinita angoscia il fragil legno,
Senza saper, doue'l camin pigliare
Perche del suo desio giungesse al segno:
Volge la prora, oue fu uista andare
L'armata fusta, e ua proprio a quel segno
Pregando humile il ciel, ch'amico, e grato
Il faccia in questa impresa fortunato.

Cercammo il mar tirrhen di seno, in seno;
Ma a parte, a parte nol posso narrare;
Che la uita uenir mi sento meno:
E non potrei l'historia raccontare,
Nel caso di pietate, e d'horror pieno:
Che mi fe il sesso feminile odiare:
Chiedemmo ad ogni passo, in ciascun porto
Noua di lei, ch'al fin l'uccise a torto.

Vassene un mese senza hauer nouella
De la sua uita, per que mari errando,
Col cor immerso in horrida procella,
La notte, e'l dì piangendo, e sospirando.
Ma, come uolse la sua fera stella,
Gia posta hauendo ogni speranza in bando,
Incontrò gente, che gli diè contezza
De la sua sospirata, alta bellezza.

E gli narrar, che la rara, infinita
De la real Donzella alma beltate,
Piacque al Rè tanto; e tanto fu gradita,
Che'l cor gli punse di gentil pietate:
E di tor differendo a lei la uita
Fin, che uede se stelle amiche, e grate
Gli portauan qualch'altra, la fè porre
Per piu sicurtà sua dentro una torre.

Pensi chiunque sà, che cosa è Amore,
Qual fu il suo duol, ch'altri nol può pensare.
Vede in che stato è la sua Donna; e fuore
E gia di speme di poterla aitare:
Pur ha si ardito, e ualoroso il core,
Che nol può alcun periglio sgomentare;
E fa disegno, quando altro non possa,
Di far si, ch'ambodue chiuda una fossa.

Giunto per salso, e liquido sentiero
A la torre uicino; ei, ch'era saggio,
Comanda tosto al pratico nocchiero,
Che prenda uerso terra il suo uiaggio,
Deliberato a l'aere oscuro, e nero
Senz'aspettare il matutino raggio,
D'entrar ne la città, uedere il loco,
Che tien rinchiuso il suo uiuace foco.

Seco una polue l'infelice hauea
Di qualità merauigliosa, e strana,
Che l'huomo del color proprio rendea
D'un'Ethiopo; & era ogn'opra uana
Saluo, che quella, ch'egli sol sapea,
Se ben seccata hauesse una fontana,
Per tornar bianco; e con questa si fece
Nero piu, che carbone, e piu, che pece.

E di uilissimo habito uestito,
Com'usanza è di schiaui in quel paese,
D'oro, e d'argento molto ben fornito
Soura il lido del mar tosto discese:
E me chiamato col nocchiero ardito
Disse pian, pian, si che null'altro intese
Cio, c'hauessimo a far, se la sua stella
Pur fosse al bel desio cruda, e rubella.

Giunse Galindo a l'apparir del giorno,
Doue presa uiuea la Donna amata;
E tutto il loco andò mirando intorno,
Per ueder di trouare alcuna entrata.
Fort'è la rocca, e cinta a torno, a torno
D'una muraglia infin al Cielo alzata;
Talche uedendo il misero il periglio,
Prese soura di cio nouo consiglio.

Pigliar

Pigliar disegna a l'hamo il Castellano,
Con l'esca di molt'oro, e molto argento:
Ne fu il disegno suo fallace, e uano;
Perciochè il uecchio a uil guadagno intento,
Per la sete de l'or uenuto insano;
Dispose a fare il suo desio contento;
Non che consenta, che la meni uia;
Ma che con seco alquanto spatio stia.

Entra Galindo, oue dogliosa, e mesta
Giacea Soffronia a guisa d'una rosa;
Che dianzi tronca da la falce infesta
Stia fra le spine de la siepe ascosa:
La quale al suo uenire alzò la testa,
Quasi lepre fugace, e pauentosa,
Che ueltro ueggia, e tema il fiero dente,
Credendosi la morte hauer presente.

Come la uide tal, pensate uoi
Qual fosse il duol del misero infelice.
Tal non l'hebbe cred'io a giorni suoi
Il gran Poeta, che pianse Euridice;
Ne altro alcun di cui prima, o dapoi
Habbia scrittor parlato alto, e felice.
Mutolo, e fermo, come immobil sasso
Non può parlar, ne può mouer un passo.

L'animo inuitto al fin uinse il dolore
Si, che senza indugiar si spinse auanti;
E cio, che nascondea forse il colore,
Le mostra con la uoce, e co sembianti:
E, perche ad uopo tal non manchin l'hore,
Che son (com'ognun sa) preste, e uolanti,
Le dice cio, c'hauea di far proposto;
E prega, e stringe, che si faccia tosto.

Ne in tutto allegra, ne di piacer priua
Staua la Dama ad ascoltarlo intenta,
Si come fiera in solitaria riua,
Ch'a ciascun fianco un gran mastin si senta;
Lieta, che'l calle a sua salute apriua
Il suo fido Amador; ma non contenta
Però del tutto, che per darle aita
Ei ui debbia lasciar la propria uita.

Ma uisto poi, come impossibil era,
Ch'ambi fuggisser quella sorte rea;
E ch'ella in uan s'addoglia, e si dispera;
Ne quel periglio altro rimedio hauea;
Potè l timor de la sua morte fiera
Piu, che l'amor, che'l cor lento l'ardea;
E sforzata da lui, gia fa disegno
D'ire a saluarsi al fuggitiuo legno.

Cio, che disse l'ingrata in sul partire;
Cio, che rispose il doloroso Amante,
Non ho uigor, ne tempo da ridire,
Che gia mi sento la mia morte auante.
Tintosi il uiso, e cangiato il uestire
Lasciò Galindo pallido, e tremante,
Senza pur dargli un bacio, & uscì fuori
Al picciolo splendor de primi albori.

Non se n'accorse il Castellano infido
Cui chiusi gli occhi hauean l'oro, e l'argento.
Giuns'ella salua a l'affricano lido;
Ond'io diuenni piu d'altr'huom scontento:
Ma perche in darno mi lamento, e grido,
E fo piu lungo, e graue il mio tormento?
Vo uolontario, per morir con lui;
Perch'un sepolcro sol chiuda ambidui.

Il dì seguente si scoprì l'errore,
E ne pagò le pene il Castellano.
Ma poi, che da lui seppe il Rè, che'l core
Piu ch'altro haueua, e gentile, & humano,
Che di cio la cagion stat'era amore;
Benche per doglia fosse quasi insano,
Pur tant'hebbe del misero pietate;
Che gli diè con la uita, libertate.

Lieto di sorte tal, senza dimora
Quindi si parte il Caualier meschino,
Dietro la traccia di colei, ch'adora;
E me trouò nel mezzo del camino.
Non so perche non mi morissi allhora
De l'allegrezza, ma'l fier mio destino
Per riserbarmi a piu misera uita
Contra il troppo piacer mi diede aita.

Pigliammo un leggier legno, e bene armato,
Che lieue gia senza toccar pur l'onda.
Correa presto al suo fin lo suenturato
Col mar tranquillo, e con l'aura seconda.
Giunse dopo piu giorni al lido amato
La'ue le riue il gentil Arno inonda;
E trouò lei, che giunta era gia prima,
Di che fu lieto oltr'ogni humana stima.

Tosto ch'ei uide l'amata Donzella
Serenò'l uiso, come talhor suole
Nocchier, che dopo lunga, atra procella
Vede il porto uicino, e uede il Sole.
Ma non ha lungamente amica stella
Amante, che si pasca di parole;
Ell'hà'l cor si indurato, e si proterno,
Che nol uuol per amante, ne per seruo.

Talche piu uolte indarno la sua sorte
Tentata, l'infelice si destina,
Senza punto tardar, darsi la morte.
E ratto, come Febo i raggi inchina
Disperatione, e duol presi per scorte,
S'immerse uolontario a la marina;
E tal de la sua fè, tal del suo amore
Frutto raccolse il misero Amadore.

Io'l uolsi seguitar, ma non potei,
Che non uolle il dolor farmi contento;
Onde per non ueder mai piu ne miei
Cosa, che rinouasse il mio tormento;
Partito, per fornire i giorni rei
In loco piu conforme al mio talento,
Al fin quì mi menò la mia uentura,
V' feci il tempio; e questa sepoltura.

E, perche uendicar cotanto male
Non potei in lei, com'era il desir mio;
Vendetta n'hàggio fatta uniuersale,
Contra il feminil sesso ingrato, e rio:
Così dicendo, lo spirto uitale
Del suo carcer terrestre se n'uscio.
Ma gia la meta, trauagliato, e lasso
Spirti gentili del mio canto io passo.

IL FINE DEL CINQVANTESIMOPRIMO CANTO.

CANTO CINQVANTESIMOSECONDO.

DEH PERCHE fra i peccati hoggi mortali,
Che piu spiaccio no al buono, e grande Iddio,
COME FONTE, e cagion di tutti i mali
Non u'hanno posto quest'infame, e rio;
Verso del qual, si posson ueniali
Tutti gli altri stimare al parer mio;
Che la Natura non ha generato
Cosa al mondo peggior, che l'huomo ingrato.

Et hoggi n'è si pieno il secol nostro,
Che fatt'è quasi uitio uniuersale;
E chi ingrato non è, par quasi un mostro
Nemico de la gente capitale:
Io uò tacer Signori il biasmo uostro,
Ch'io non uorrei di uoi dir poco, e male:
E uolger mi bisogna il canto, doue
Fatt'ha Mirinda mia mirabil proue.

Mirinda hauendo morto il Caualiero;
Et a fin tratta la crudel uentura,
Di far lui sepelir prende pensiero
Del caro amico ne la sepoltura:
E che quiui si faccia un monistero
Di buoni sacerdoti usa ogni cura,
Che dican messe per l'alma di quelle,
Che ui fur morte, misere Donzelle.

E perche ui trouò d'argento, e d'oro
Gran quantità del Caualier gia spento,
Fece comprare un'ampio tenitoro;
Piu d'una greggia, e d'un cornuto armento;
Per le spese abondanti di coloro,
Che quindi passeranno, e del conuento:
E uuol che'l tempio de la cortesia
Detto per l'auuenir da tutti sia.

E ciò fornito, dimandò licenza
Da colei, che l'haueua iui menata;
Di cui l'ingiuria ne la sua presenza
Hauea si altamente uendicata:
Indi lieta co i suoi fece partenza
D'hauer tal fine a la uentura data,
Ascesa prima sul brauo destriero,
Che dianzi haueua il morto Caualiero.

Prende la uia, benche non sa il camino,
Per gire a la gran corte di Bertagna,
Oue gia scorto haueua il suo destino
Quel, che per lei la notte, e'l dì si lagna:
Troua il secondo giorno in sul matino
Vna ualletta a piè d'una montagna:
E uede a guisa d'un bel tempio ornato
Vn'edificio grande al cielo alzato.

Era quel tempio di forma rotonda
Di porfidi, di marmi, e d'alabastri:
La parte esterior, che lo circonda
E d'opre adorna d'eccellenti mastri;
Et haueua a l'intorno ad ogni sponda
Soura colonne, e soura alti pilastri
Belle loggie appoggiate, ampie, e reali
Di pietre, che pareano orientali.

Anzi

Anzi l'altere serpentine porte,
Che biasmar non potria Momo, o l'Inuidia,
Cinta tutta d'un muro era una corte
Pur d'altrui sculta, che da Scopa, o Fidia;
E perche alcun securo non ui porte
Per forza il piede, un Leon di Numidia
Spauentoso, l'entrata difendea
A chi, senza licenza entrar uolea.

Auanti al tempio, oue si stringe il passo,
E'l calle a peregrini è men soaue,
Vna colonna di candido sasso
Post'era, doue d'oro era una chiaue,
La qual da un'uncin d'or pendeua a basso;
Et a molti Guerrier parea si graue,
Che mouer non la pon, piu che si possa,
La man d'un pargoletto, Olimpo, od Ossa.

Quiui un scudier trouò forte piangendo
La morte empia, e crudel del suo Signore,
Ch'ucciso haueua quel Leone horrendo,
E lacerato poi gittato fuore,
Perche spiccar la chiaue non potendo,
Superbò forse del suo gran ualore,
Se n'era andato, per aprir il tempio
Talche fu a tutti i temerarij essempio.

Mentre Mirinda udiua la cagione
Del pianto di costui, che u'ho gia detta,
Vn Caualier, che dentro un padiglione
Facea la guardia a la colonna eletta,
Alto gridò non ti prouar Barone,
Se non, ch'io ne sarò fiera uendetta
La chiaue a dispiccar, pria, ch'una lanza
Meco non corri, per seruar l'usanza.

Che prouar non la può, chi non m'abbatte;
E'l battuto da me perde il cauallo;
Queste le leggi son, che quì son fatte,
E scritto in carta di duro metallo.
Quinci s'armò, che s'hauea l'arme tratte;
E salito in arcion, senza interuallo
Con una lancia in man uenne a la giostra,
Oue quant'ha ualor ciascun dimostra.

Gia dieci mesi il passo hauea guardato;
Et abbattuti Caualier ben cento;
Ne anco in terra stato era gittato,
Hor cadde pur come di uita spento.
Lascia la Dama quel Campione al prato,
Per far de la sua sorte esperimento.
E la chiaue spiccò si ageuolmente,
Com'un pomo farebbe huom ben possente.

Poi scesa a piè, ua con la chiaue in mano,
Sperando di dar fine a la uentura;
Il Leon, che la uede di lontano
Deposta quell'horribile figura,
Mena la coda, e le si mostra humano
Si, che d'ogni periglio l'assicura;
Anzi, come fidata, amica scorta
Sempre l'accompagnò fino a la porta.

Mette la chiaue la Guerriera ardita,
E d'aprir desiosa, assai s'adopra,
Ma la speranza sua torna schernita;
E'n darno spende la fatica, e l'opra.
Tenta, e ritenta; e quanto può s'aita
Volgendola hor di sotto, & hor di sopra;
Alfin gia stanca, uolendo partire
S'udì con dolce, & bassa uoce dire.

Non fu per te magnanima Donzella,
Degna a fin di recar uie maggior cosa,
Fatta da noi questa uentura bella;
Però non ne restar mesta, e dogliosa:
Di questo tempio poscia haurai nouella,
E de l'operà sua merauigliosa:
Hor segui il tuo camin, che'l ciel ti chiama
A uie piu degni gesti, a maggior fama.

Mentr'ella ascolta intenta, le fu tolta
Di man la chiaue; e non si uede alcuno.
L'arditissima Donna si riuolta
Mirando intorno, e non scorge ueruno.
Ratto da quell'impresa si riuolta
Qual chi da mensa si parte digiuno;
E torna la, dond'era prima entrata,
Pur da la fiera belua accompagnata.

Sdegnosa parte, e senza dire a Dio,
Al Caualier da lei gittato in terra,
Che la probibition crebbe il desio
Di saper ciò, che'n quel tempio si serra;
E mentre ua, da lunge un calpestio
Sente di gente, che paion di guerra;
E'n mezzo loro una Donzella uede,
Che con alti lamenti l'aria fiede.

Ella era sola, con un suo ualletto,
E da sei Caualieri in mezzo presa,
Se Caualier però debbe esser detto
Chi fa a Donna, al su'honor cotanta offesa:
Che le uoleuan torre a suo dispetto
Vn brando, ond'ella non haueа difesa:
Vn brando uago sopramodo, e strano,
Ch'impugnar non si può d'alcuna mano.

Se non da quella, che cercando è gita
Sotto diuerso ciel duo mesi interi.
Come cio uede la Donzella ardita,
Sgrida con alta uoce i Caualieri;
E corre presta per donarle aita.
Ma non si mouon piu que sei Guerrieri,
Che sarebbe di lupi un gran drapello,
Se gli abbaiasse un can mordente, e snello.

Hor io uoglio lasciar questa Guerriera,
Che Briolangia mi chiama, e desia.
Quando Lisuarte a la battaglia fiera
N'andò con l'honorata compagnia,
Di ueder uaga la bellezza altera
D'Oriana gentile; alcun le'nuia
Se non l'è graue, a dir, ch'ella destina
D'andarla a uisitar l'altra matina.

Oriana, c'hauea non men desire
Di ueder quella angelica beltade,
Per cui sofferse gia tanto martire,
Com'una de le cose al mondo rade,
Il palazzo real fece polire;
E de colti giardin tutte le strade,
E gli uscì incontro insin soura la porta
Con molte Donne, e Caualier per scorta.

Non può la proua de l'arco incantato,
Ne de la spada, ch'ella stessa ha uista
Del tutto risaldar il cor piagato,
Poi che la uede; e dolorosa, e trista
Creder non può, che sia huom si agghiacciato
Ch'arder non possa così dolce uista;
E spera, e teme; e dentro un mar dubbioso
Nauiga lassa, e senz'alcun riposo.

Non men di Sobradisa la Reina
Di lei stupisce, e prende merauiglia;
E creder uuol, ch'a la beltà diuina
Se questa no, null'altra s'assimiglia:
Anzi del proprio mal, quasi indouina
Mirando fiso il bel uolto, e le ciglia,
Le sembra di ueder l'imagin bella,
Che in sogno uidde gia de la Donzella.

E perche scorto Amadigi souente
In Sobradisa hauea doglioso, e tristo
Versar dal petto alcun sospiro ardente
Si chiusamente, che non fosse uisto,
Pensa, ch'altra beltà non sia possente
Di far d'un cor si generoso acquisto;
E che d'esca simil sarebbe indegna
Ogn'altra fiamma, ancor che chiara, e degna.

Era cresciuta in lei l'alma bellezza
Bagnata dal licor del suo diletto,
Come crescer ne fior suol la uaghezza,
Se son rigati d'alcun ruscelletto;
Talche romper potrebbe ogni durezza
Del piu seluaggio, & indurato petto.
Ambe s'abbraccian strette, e si donaro
Piu d'un bacio d'amor soaue, e caro.

E perche'l Sol co i rai lucidi, e belli
L'aria accendeua in un di que boschetti,
C'hauea piu uerdi, e dritti gli arboscelli
Stettero il caldo giorno a lor diletti:
E lungo i mormoranti alti ruscelli
Si fer sul mezzo dì di fiori i letti,
A lo spirar de le dolci aure estiue,
Che facean l'herbe tremolanti, e uiue.

Tepido fatto il dì, l'ombre maggiori
Tutte andar nel giardin uago, e gentile;
Parea proprio un drapel di dolci Amori
Qualhor nel mese di maggio, ò d'aprile
I uerdi prati spoglian de lor fiori,
Per farne a Citherea serto, o monile
La lunga schiera di quelle Donzelle,
Si che gioia, e stupor era a uedelle.

Parlando gia la bella coppia sola
Di cose belle, del lor bel desio;
Vn Narciso cogliendo, una uiola
Hor nel grembo de campi, hor lungo un rio,
Volgea la lingua pronta ogni parola,
Il ragionar d'altrui posto in oblio,
Ad Amadigi sempre; e questo è solo
Del lor piacer soggetto, e del lor duolo.

Contaua la Reina l'infinito
Obligo, c'haue; e che sia sempre intero,
Sempre maggiore, al Caualier gradito
E che gia per pagarlo fe pensiero
D'hauerlo per Signore, e per Marito,
E nulla cosa le celò del uero
Di quello, che l'auenne in Sobradisa
Da l'amor del Baron uinta, e conquisa.

Cui rispose Oriana, ei forse ardea
In altra fiamma, e si uiuace, e bella,
Ch'aprir l'uscio de l'alma non potea
A nouello desio d'altra Donzella.
Questo dirui non sò, perche tenea
Si celato il su'amor, le rispos'ella,
Che in alcun tempo mai, ne in alcun loco
Mostrò fuor del suo cor fumo, ne foco.

Oriana di ciò tanto s'allegra,
Che rasserena il cor mesto, e turbato
Da nebbia di timore oscura, e negra.
Stetter piu giorni insieme in questo stato,
Tanto, che uenne la nouella allegra
De la uittoria, onde benigno fato
Con la uirtù del gran Beltenebroso
Lisuarte fatto hauea si glorioso.

E che Beltenebroso Amadigi era;
Che sotto nome tal s'era coperto,
Fin che il romor de la battaglia fiera
Facea lo stato de la pugna incerto:
E ch'a un sol grido de la uoce altera,
Che'l nome alzò di tanta fama, e merto,
Il nemico drapello in fuga uolto
Le spalle diè, senza uoltar mai uolto.

Fu la letitia grande, e smisurata;
E general di tutte le Donzelle,
De la chiara uittoria, & honorata,
Si che le uoci andar fino a le stelle.
Ma de la desiata, e insperata
Salute d'Amadigi le nouelle
Di Briolangia fer l'alma si lieta,
Che trappassò di diletto ogni meta.

Andar di compagnia tutte festose,
Doue Brisenna il Rè Lisuarte aspetta,
Inghirlandate di fiori, e di rose
Talche parea ciascuna un'Angioletta,
Che le raccolse con luci amorose,
E rimirando la figlia diletta,
Che ricourata hauea la sua bellezza
Pianse per doppia gioia, & allegrezza.

Poco spatio da poi s'udi'l romore,
Che d'ognintorno fean le liete genti.
Il uolgo tutto correua di fuore
Ad incontrar i Caualier ualenti;
Dando lor quelle laudi, e quell'honore,
Che si costuman dar a i piu eccellenti;
Ma soura tutti gli altri ad Amadigi,
Si che del grido ne sonò il Tamigi.

Non con maggior trionfo il Vaticano,
Quando de l'uniuerso hauea l'Impero,
Ne la gran Roma il consolo Romano
Vide uenir di piu uittorie altiero,
Che ne uenia Lisuarte alto, e sourano
Vittorioso, & ogni Caualiero
E a la Gloria laudati a uoce piena
Con canto dolce piu, che di Sirena.

Che con le penne sue candide, e d'oro
Sparse, e dipinte di uarij colori
Trattaua l'ale soura il crin decoro
De ualorosi, e uaghi uincitori.
Floridante, Amadigi, & Agramoro
Giuano a lato al Rè, come i maggiori,
Floristano, Alidoro, e gli altri poi
Tutti famosi, & honorati Heroi.

Hauea ciascuno in dosso un'armadura,
Ch'al suo, da lor partir, gli diè Siluana;
D'una tempra si salda, e si secura,
Che fora ogn'opra per tagliarla uana;
Con una sopraueste, oue Natura
Scorge tutto il saper de l'arte humana;
Tutta di perle orientali, e d'oro,
Che non potria pagar mondan thesoro.

Con tal piacer fur da le Dame accolti
Con allegrezza tal, ch'uscia di fuora
Conuersa in pioggia, e lor bagnaua i uolti
Piu belli e uaghi, che quel de l'Aurora:
Ne può quì l'honestà tener sepolti,
Ne celati i desii, ch'adhora, adhora
Si mostraua di fuor a chi ben mira,
Qualhor l'amante uer parla, e sospira.

Grande fu d'Oriana l'allegrezza,
Ma de la sua riual maggiore assai,
Che quella d'Amadigi hauea certezza;
Questa fin'hor non l'ha saputo mai.
L'unico suo fratel non accarezza;
Ne cosi abbraccia con humidi rai
Suora, che l'habbia sospirato, e pianto
Per morto un tempo, e poi se'l ueggia a canto.

Come fa la Reina il suo Campione,
Che temea ancor di nol ueder piu uiuo:
A cui narra il dolor, ch'a gran ragione
Le deuea far hauer la uita a schiuo,
Se Fato auerso tolto a le persone
L'hauesse, e'l mondo del suo ualor priuo,
Come la Fama diuulgata hauea,
Perche uita uiuesse acerba, e rea.

E che uenuta con cento Guerrieri
Era dal regno suo quiui in Bertagna,
Perche co suoi fratei tutti i sentieri
Cercassero e di Francia, e di Lamagna
Fin doue fa il calor gli huomini neri,
E dou'è l'Orsa, che'n mar non si bagna,
E piu la, se si può da i liti Eoi,
Per certa noua hauer de fatti suoi.

Con proposito fermo a questa corte
Lasciando in abbandono e patria, e regno,
Di tanto star, che la uita, o la morte
Le fosse manifesta a piu d'un segno;
Per far poscia di lei cio, che la sorte
Voluto hauesse, e'l suo destin indegno;
E, c'hor, ch'ei uenuto è, ripone in lui
La uita, e'l regno, e tutti i pensier sui.

A cui il Caualier. Signora mia
E' ben ragion, se del mio mal ui duole,
Perch'ogni mia fortuna o buona, o ria
Fia sempre in fauor uostro, come suole;
Che l'onde a l'Ocean mancheran pria;
A la noua stagion fiori, e uiole,
Che di seruirui a me manchi la uoglia,
Ne da questo uolere io mi discioglia.

Ne la pietà del qual spero, che tosto
Haurem di Galaor certa nouella;
Che poi d'accompagnarui io son disposto
Al uostro regno, e uostra patria bella,
Et indi andar, prima che passi Agosto,
(Se non mi s'opporrà contraria stella)
L'Isola ferma a riueder, dou'io
Son richiamato da l'obligo mio.

Io tanto aspettarò, quanto uorrete
Rispose la Reina; e con un riso
Da far tutt'alme fortunate, e liete
Seguitò. Signor mio, mirandol fiso,
Saper uorrei (se pur contento sete)
Di quel uostro terreno paradiso
Le merauiglie, di cui s'ode il grido
Da l'herculee colonne, al mauro lido.

Mentr'Amadigi sta lieto, e contento,
Ritrouiam Cildadano, e Galaoro;
Che fur portati con molto lamento
Da le Donzelle in quel bel letto d'oro:
Ricourar il dì terzo il sentimento,
E l'egre luci aprì ciascun di loro:
E Galaor trouossi entr'un palagio,
Oue non staua a suo uoler ad agio.

Soura quattro colonne era appoggiata
La bella casa in mezzo d'un giadino,
E'n mezzo le colonne era serrata
Da cancelli d'argento, e d'oro fino,
Per onde a suo piacer uede chi guata
Il giardin dilettoso, e pellegrino,
Ma d'altissime mura circondato,
Che non han porta, o buco in alcun lato.

Fuor ch'una sol portella in un cantone
Tutta di ferro cinta intorno, intorno.
Dal letto proprio, oue giacea il Barone,
Poteua rimirar tutto'l contorno.
Si sgomentò, credendo esser prigione,
Benche'l palazzo sia ricco, & adorno;
E dubitò, perche si fea sentire
De le sue piaghe il duol, di non morire.

Trouossi il Rè d'Irlanda similmente
A piè d'una gran torre, entro una stanza;
Ch'era di gemme, e d'or tutta lucente,
Onde poter uscir non ha speranza.
Ciascun di lor la pugna ha ne la mente;
Ma non ha del successo rimembranza;
E poi, che'n loco si chiuso si uede,
Priega Dio, che di lui habbia mercede.

In questa Galaor la porticella
Sentendo aprir, doglioso alza la testa,
E uede entrar una gentil Donzella
Vestita di leggiadra, e ricca uesta,
Che con un uecchiarello alto fauella,
E sen uien uerso lui dogliosa, e mesta,
Con due cassette in mano a passo lento;
De le quai l'una è d'or, l'altra d'argento.

E uicina al cancel disse. Signore
Homai de l'alma uostra haggiate cura,
Che quinci mai non uscirete fuore,
Ne per forza d'altrui, ne per paura,
Se non giurate soura il uostro honore,
Soura la uostra fe stabile, e pura
Di far cio, che da lui detto ui fia,
Che qui preso ui tiene in sua balia.

Ne pria, che sappia, ui farà morire,
Se presto il suo uoler sete per fare,
Frattanto uuol, che per farui guarire
Ogn'arte s'usi, che si possa usare.
Poscia la porta de la stanza aprire
Al uecchio fè, che staua ad ascoltare;
E quanto può fatta uicina al letto,
Disse con bassa uoce al Giouenetto.

Signor mi pesa il uostro mal si forte;
E'l pericolo grande, in ch'io ui miro,
Ch'io mi uò porre a rischio de la morte,
E di qual stratio sia crudele, e diro
Per di man torui a la maluagia sorte,
Che u'apparecchia l'ultimo martiro,
Per l'empie uoglie, e fere di costui,
Che mandarui desia ne regni bui.

Mandata

Mandata quì per far contrario effetto
Io son dal mio Signor, ma Dio non uoglia;
Che per mia colpa un Caualier perfetto
Lasci anzi tempo la sua bella spoglia.
Io ui darò salute a suo dispetto;
Poi a suo grado l'empio se ne doglia;
E così detto, il medicò sì bene
Che ne sentir ristor fino le uene.

Il medesmo si fece a Cildadano;
Ma sotto di timor nouo figmento.
Ciascun di loro in sette dì fu sano
De la persona; e d'animo contento.
Quel giorno Galaor uide Ardiano,
Ch'ancor dormiua dolce sonno, e lento,
Dal qual fu ragguagliato a parte, a parte
De la uittoria del gran Rè Lisuarte.

E, che Beltenebroso era Amadigi,
Che quel di cose fe strane, e mirande;
Lasciando del suo honor sparsi i uestigi;
Ouunque fu quella battaglia grande:
Si che per sempre porterà'l Tamigi
Di trionfale allor liete ghirlande;
Di che fu Galaor cotanto lieto,
Che non potè il piacer tener secreto.

Poi c'hebbe la salute ricourata
Interamente ciascun di costoro;
Vrganda fin'allhor trasfigurata
Si mostrò al Rè d'Irlanda, e a Galaoro;
E del timor con lor si fu scusata,
Che gl'hauea fatto por per util loro;
Percio, che'n simil casi la paura
Ageuole assai piu rende ogni cura.

E perche lor non spiaccia star soletti
Per compagnia lor diede due Donzelle,
Ch'eran nipoti sue, sì ne gli aspetti;
Come nel resto gratiose, e belle.
Erano tutti quattro giouenetti;
E soggetti d'Amore a le facelle,
E tanto aggradì lor quel dolce gioco,
Ch'elle graui ne furo in tempo poco.

Ch'a questo fin le hauea la gentil Maga
In preda date a que duo Caualieri,
Per ch'era, che douean di lor, presaga
Nascer duo ualorosi alti Guerrieri,
De la cui gran uirtute; inclita, e uaga
Fama ricercaria tutti i sentieri
De l'habitato, & ogni suo confine.
Ma i' son Signor di questo canto al fine.

IL FINE DEL CINQVANTESIMOSECONDO CANTO.

CANTO CINQVANTESIMOTERZO.

IL POVERO Villan l'aratro prende;
E PONE IL giogo al collo a i lassi buoi;
PERÒ, POI che del dì la luce splende;
E torna in mar l'Aurora a i piacer suoi.
A chi'l mio canto con diletto intende
Torniam l'historia a narrar anco noi,
Ch'io ueggio una leggiadra compagnia
Venuta, per udir la cetra mia.

Amadigi lasciai, che staua in mezzo
De la bella Oriana, e la Reina;
Stanza piu grata, che la state il rezzo;
O l'aura fresca a stanca peregrina;
Il qual da lei pregato pur da sezzo
Quasi per forza al suo uoler s'inchina.
E narra a lei, che staua ad udir ferma
Le merauiglie de l'Isola ferma.

Nel cominciar gli tremò il cor nel petto
Perche la gelosia gli uenne auante
De la sua Donna; a cui uolto l'aspetto
Disse. Signora il uoler dirui quante
Ricchezze asconda il uago loco, eletto,
E l'altre grandi merauiglie, e tante;
Bench'io (per uero dir) l'ho uiste a pena,
Fora un contar del mar l'onde, e l'arena.

Sol ui dirò de la camera ornata,
La qual difende si strana paura,
Ch'altra piu bella non s'è ancor trouata
Tra tutte l'opre d'arte, e di natura:
E se di uoi d'alcuna a fin recata,
Com'io ben spero) la gentil uentura
Non sia, per quanto io giudico, e discerno,
Ella difesa sia forse in eterno.

Sospesa stette la Reina alquanto;
E poi disse. se non fosse pazzia
Di proua far di queste opre d'incanto,
Vorrei far proua de la sorte mia:
Non ch'io mi persuada esser da tanto;
Ch'a tal uentura fin per me si dia,
Doue tante di me piu belle assai
Donarle fin non han potuto mai.

Et ei. Signora, se'l ciel fosse stato
In dar loro beltà perfetta, e uera,
Com'a uoi largo, al fine desiato
Pur l'hauria tratta una di tanta schiera:
Ne mai credo d'alcun farà biasmato
Il bel uostro desio, la uoglia altera;
Che chi cerca acquistar laude, & honore,
Degno mi par d'ogni pregio maggiore.

Di questo suo parlar, perche l'affanna,
Turba Oriana i bei lumi sereni;
Ma'l miser Caualier, che non s'inganna,
E uede gli occhi suoi di sdegno pieni,
Trema, come qualhor palustre canna
Aura spirante commoua, o dimeni;
E ne fece dapoi scusa in secreto;
Ne prima stette mai contento, o lieto.

Mentre che questi tre parlando stanno,
Appresenta Alidoro, e Floridante,
E'l nipote a la moglie il Rè Britanno,
Ch'eran per fama conosciuti auante;
La qual gli accarezzò, come si fanno
Col core i cari figli, e col sembiante
Senza mai d'Alidor torcer le ciglia,
Nel cui uolto gentil uedea la figlia.

Oriana honorò tutti costoro
Con quella cortesia, che si conuiene
Al sangue illustre, al ualor grande loro,
Del quale eran d'ogniun l'orecchie piene.
Cio, che poi disse, e fece ad Alidoro
Suo fratel caro, non saprei dir bene.
Molte uolte il baciò, molte gl'auinse
Con le sue belle braccia il collo, e strinse.

Ma s'io uolessi dirui a parte, a parte
Cio che quì fra costor fu fatto, e detto:
Mi conuerria di uento empir le carte,
Con men mia loda, e men uostro diletto.
Mentre quiui si stan, manda Lisuarte
Amadigi a chiamar per un paggetto,
Però che Quadragante era uenuto
A sodisfar a quanto era tenuto.

Cosi fra lor si fe amicitia, e pace
Con loda, e con piacere uniuersale;
Che fu legata con nodo tenace;
E da man stretta di destin fatale.
Onde tanto durò ferma, e uiuace,
Quanto durò nel mondo il lor mortale;
E la sorte de l'un, l'altro seguio,
Com'acqua segue il corso del suo rio.

Parlauan questi ancor, quando ecco un grido
S'ode del uolgo spauentoso, e strano,
Che solcar uede per lo mare insido,
Quasi auampasser l'elemento insano
Duo fochi ardenti, e uenir uersa il lido
Con la uelocità, che fiero Alano
Usa, seguendo Damma, o Capriolo,
Che sia fuor de la selua uscito solo.

Al porto corre il Rè, che questo intende
Accompagnato da molti Guerrieri;
Oue il lido arenoso, e'l mar risplende;
Come sia pien di torcie, e di doppieri;
E troua quiui Amadigi, ch'attende
In compagnia di molti Caualieri,
Per ueder questa horribile uentura,
Che passa ogni miracol di Natura.

Ne crediate però, ch'una sol dramma
Sia scemo de l'ardir, che prima hauea,
Come uicina fu fra fiamma, e fiamma,
Veggion solcar per l'onde una galea
Piu lieue, e presta, ch'alcun ceruo, o damma
Fuggisse mai da belua cruda, e rea:
E'n cima de la prora una Donzella,
C'haueua in mano una cassetta bella.

De la qual tragge, aperta, una candela
Di fiamma piu d'ogn'altra ardente, e uiua,
Che gittata nel mar subito cela
Cio, che fa inganno a la uirtù uisiua.
Non hauea la galea remi, ne uela,
Se ben si ratta per quell'acque giua,
Sospinta da secreta, e maggior forza,
Ch'alternar non le fa poggia, con orza.

Sparue

Sparue la fiamma, e parue intorno, intorno
Tutto di lumi cinto il ricco legno,
Si che sembraua, che fosse di giorno,
E tutto ardesse di Giunone il regno:
Ma uicin fatto quel nauilio adorno,
Che d'ogni leggiadria passaua il segno,
Si uede cinto di rose, e di fiori,
Come si uede il maggio a dì migliori.

E s'ode un'armonia dolce, e soaue
Accordata di uoci, e di stromenti,
Ch'alternauan talhor l'acuto, e'l graue
Con cosi grati, e dilettosi accenti,
C'haurian potuto ogni molesta, e graue
Noia, leuar dal cor de piu scontenti,
Finito il canto, uscir diece Donzelle
Tutte in habito uago, e tutte belle.

E dopo queste, uscì l'Incantatrice,
Che salutato il Rè cortesemente,
Impossibil saria, Signor gli dice,
Di sgomentar la uostra altera mente.
Quinci riuolta al Caualier felice,
C'hauea le luci in lei fisse, et intente,
Incominciò, Amadigi io son uenuta
Da quell'Isola mia non conosciuta:

Perche non uo, che'n uan tanta fatica
Si faccia, com'a far u'apparecchiate,
Cercando Galaor, che stella amica
Ha perseruato a piu matura etate;
Che se doue la terra il mare implica,
Da le zone cocenti a le gelate
Cercaste sempre, fora spesa in uano
Ogni fatica, ogni sapere humano.

Egli sta sano, e fuor che del desio,
Ch'egli ha di ueder uoi, lieto, e contento;
Ou'ogni noia si pone in oblio;
Ou'ogni affanno se ne porta il uento.
Non cosi uerde torna onda di rio,
C'habbia arsa il can col caldo uiolento,
Acuta spina di pungente Acanto,
O di fior di Narciso, o d'Amaranto.

Come del Caualier la faccia lieta
Tornò la cara noua del fratello:
Lo stuol de pensier egri allhor s'acqueta,
Che facean nel suo cor crudo duello:
Ringratia lei fin'a l'estrema meta
Di ciò, che fatto hauea per saluar quello,
E per suo beneficio, e per suo honore
L'offre la uita, e tutto il suo fauore.

Non uolse Vrganda infino al bel matino,
Benche'l Rè la pregasse, andar con loro;
Perche gia il Sol finito il suo camino
Si lauaua ne l'onde i bei crin d'oro:
Ma ne l'hora, che sorge il pellegrino,
Che diligente sia, tornar costoro
Con palafreni di piu d'una sorte,
E lei accompagnar fino a la corte.

A uederla correa, per ogni uia
Di buon passo l'esterno, e'l terrazzano.
L'accolse il Rè, con molta cortesia,
Ne giamai si lasciò baciar la mano,
Come uide si bella compagnia,
Che staua ad honorar il Rè sourano,
Disse, riuolta a lui con gentilezza.
Signor non ui bisogna altra fortezza,

Per difender il uostro grande Impero,
Che l'amor de l'amico, e del soggetto:
E se questo sarà uostro Torriero,
Securo ui farà dormir nel letto.
Non aprite gli orecchi a Consigliero,
Che ui parli per odio, o per affetto,
Perche quest'è'l ueleno atroce, e rio,
Che de Signori uccide il bel desio.

Si come in uan da la nemica scorta
Il muro d'una terra si difende,
S'aperta il Capitan lascia una porta,
Onde'l nemico accorto il calle prende;
Cosi da un'attione infame, e torta
Mal si difenderà colui, che intende,
E gli orecchi apre a Consiglier cattiui
D'inuidia pieni, e di prudenza priui.

Perche quest'io ui dica intenderete;
Et (o pur, che non sia con uostro danno)
Quando cio, ch'auuerrà, chiaro uedrete,
Tardi auueduto de l'occulto inganno;
Ch'io ueggio da lontan tesa una rete,
Oue forse que soli incapperanno
Che l'hanno tesa, e uoi, di che mi duole;
E troppo uere fian le mie parole.

A cui Lisuarte. io ui ringratio molto
Del prudente consiglio, che mi date;
E spero di tal rete irmene sciolto,
Se pur uorrà di Dio l'alta pietate.
Indi la prega con allegro uolto,
Che le Reine, e le Dame honorate,
Che con lor sono a ueder uada homai,
Perche gia l'hanno desiata assai.

Entra la Maga in mezzo a Floridante
Et a l'amante de la real figlia.
Poi che fur fatte l'accoglienze tante,
Volge uer Briolangia ambe le ciglia;
E mira lieta le bellezze sante,
Ch'empir potrian ciascun di merauiglia;
Benche dispari alquanto siano a quelle,
Ch'Oriana fan gir soura le belle.

E uolta a la Reina, alta Signora
Le disse, io ueggio quì tanta bellezza,
Che chi la mira, e non se n'inamora,
Nemico è capital di gentilezza:
E piu ui dico, che fra lor dimora
Leal amor, ne la maggior altezza,
Ch'ancor sia stato, o sia per esser mai
Fin che spiegherà il Sol gli ardenti rai.

Come col testimonio hauete uisto
De la ghirlanda, e de la uerde spada;
Che fatto andar hauea dolente, e tristo
Il Greco al caldo sole, a la rugiada,
Hor sotto l'Orsa fredda di Calisto;
Hor d'Africa cercando ogni contrada,
Quindici lustri, senza hauer trouato
Chi fin a la uentura habbia mai dato.

E quella, ben può dir Donna, o Donzella,
Che guadagnò l'honore, e la corona
D'esser in pregio di fedele, e bella
Soura qualunque piu la fama suona.
Perdè'l color la Dama, e la fauella,
Come chi uede il uolto di Gorgona,
Per tema, che non scuopra il suo secreto,
E stette alquanto a ritornarlo lieto.

Ma perche d'Arcanor cotanto taccio
I sospiri, e le lagrime, e i lamenti,
Che scaldar di pietate un cor di ghiaccio
Potriano; e render queto il mare, e i uenti?
V' cadde al lago la sua Donna in braccio
Staua boccon soura l'acque lucenti,
Mischiando il pianto suo caldo, & amaro
Con quel fresco liquor del lago chiaro.

E dicena, onda ingrata, onda predace
Perche m'hai del mio ben spogliato, e priuo?
Chi t'ha fatto si pronta, e si rapace
Per far me di dolor fontana, e riuo?
Dou hai risposta la mia dolce pace,
Senza la qual sempre morendo io uiuo?
Ahi onde micidiali, ahi onde ingrate,
Doue ascondete uoi tanta beltate.

Voi di si bel thesor ricche, e superbe
Celate in grembo ogni ricchezza mia,
Io miser con querele ogn'hor piu acerbe,
Lagrimo la mia sorte iniqua, e ria.
Ma chi fia, che me'l guardi, o, che me'l serbe;
E me'l ritorni bel, com'era pria?
Ahi onda micidiale io temo, e scerno,
Che me'l uorrai guardar forse in eterno.

Mentre così si duol, mira ne l'onde;
E uede di Lucilla il uago uiso.
Gli occhi sereni, e l'auree chiome bionde,
Che da se stesso l'han quasi diuiso.
Grida di nouo (ohime) chi mi t'asconde?
Dou'è questo terren mio paradiso?
Chi mi ti toglie, o Sol de gli occhi miei;
Per far tutti i miei dì dogliosi, e rei?

Gli sembra di uederla ad un balcone
Viua, e piu bella, che sia stata mai;
E come habbia di lui compassione
Versar da gli occhi lagrimosi guai.
Come cio mira il misero Barone,
Accresce forza al suo martire assai,
E si raddoppia il suon de le querele,
Che pietoso hauria fatto aspe crudele.

Poscia la scorge con un bianco uelo
Con quelle man di perle, e d'alabastro
Asciugarsi i be lumi, ond'uscì'l telo
A la cui piaga mai non ualse impiastro:
Perciò doglioso rimirando il cielo,
Disse piangendo. Forse è benigno astro,
Che là suso l'ha scorta, a rimirare
Queste lagrime mie salse, & amare.

Forse la sua beltà, che'n ciel risplende
Mi mostra quì l'imagine sua uiua,
Si come specchio, che quel tutto rende,
Ch'esso riceue, a la uirtù uisiua:
E perche'l mio dolor uede, & intende,
Come in tutto non è di pietà priua,
Quelle lagrime belle oltre misura
Mostra in quest'acqua cristallina, e pura.

Ma lasso non è in ciel porta, o finestra;
E l'anime non han piede, ne mano.
Cert'ell'è ancor ne la prigion terestra,
Se non è'l senso mio fallace, e uano.
Poi si drizza alto in piede, & a la destra
Parte rimira, & a la manca in uano,
Che non uede altro per mirar, che faccia,
Che d'un'aer seren la uaga faccia.

Però

Però la uoce inalza al suono alterno
De dolorosi guai de le Donzelle,
Che'l mondo hauendo, e la lor uita a schermo
Piangon'ogn'hor per quelle riue belle,
E prega il ciel, che'l suo martire eterno
Non consenta che sia; prega le stelle;
E Lucillà, che'l cor non ha d'un scoglio,
Vedendolo, ne sente alto cordoglio.

E per piu non udire il suo dolore
Parte, e l'imagin sua porta con ella.
Non fuggir grida il misero amadore,
Non mi sia diuietato almen uedella;
Ne dar tal refrigerio a tanto ardore
Rendetem'onde la mia imagin bella,
E poi che'l corpo uero in uoi s'asconde,
La sembianza almen sua rendetemi onde.

De la Maga, ch'intese il suo lamento
D'una gentil pietate il cor s'accese;
E per sottrarlo a si duro tormento,
E lungo spatio, altro consiglio prese;
E con la forza de l'incantamento
Con la sua spada al fianco, e con l'arnese
Sedere il fe, quasi per tribunale
Soura una seggia d'oro, e trionfale.

E le meste Donzelle intorno, intorno
Con l'auree treccie su gli homeri sparse;
E quiui un specchio di cristallo adorno
Cui altro di beltà non puo agguagliarse;
Pose, che risplendea la notte, e'l giorno;
E nulla cosa iui potea celarse;
Oue ciascun uedea l'imago ogn'hora
De la desiderata sua signora.

E se qualcun disturba il lor diletto,
Con interporsi fra lo specchio, e loro,
Mandano al ciel con doloroso affetto
Le meste uoci sue tutti coloro.
Stette iui descontenti il drappelletto
Fin che del parto i dì finiti foro;
E da quella prigion Lucilla uscio,
Per andar del suo cor dietro al desio.

Ma Mirinda sospira il caro Amante,
E d'andarlo a ueder brama, e desira;
Il qual uersa per lei lagrime tante;
Io la lasciai, che correa piena d'ira
Contra sei Caualier, ch'ad una errante
Donzella, per cagion pazza, e delira
Vogliono mal suo grado un brando torre,
S'ella col suo ualor non la soccorre.

Non hauea lancia la Guerriera ardita;
Ma duo con l'urto sol ne gitta in terra;
Poscia col brando l'un priua di uita,
Che piu le fea di tutti gli altri guerra;
Non si Leonza da ueltri ferita
Col morso l'un, l'altro con lunghie atterra,
Come fa la sua forte inuitta spada,
Cader hor questo, hor quello in su la strada.

Piu non fece difesa quel drapello:
Al gran ualor de la Donna pugnace,
Che faccia di colombe humile, e bello
Stormo, da l'unghia di Falcon rapace,
Che qual fra rami uà d'un'arboscello,
E qual nascosta entr'una siepe giace,
Fin che secur non par loro il camino;
Ne rotar senton l'augel pellegrino.

La Damigella, che si uede sciolta
Da la paura insieme, e dal periglio.
A lei, ch'ella un Guerrier credea, riuolta
Gratie rendendo con allegro ciglio,
Io son, disse, Signor, con pena molta
Errando gita, per altrui consiglio
Per trouar un Guerrier, che ponga fine
A l'amorose mie graui ruine.

Con questa spada in man, che mi fu data,
Sol per più breue far l'affanno mio,
Laqual non può impugnar persona nata,
Se non quel Caualier, ch'eletto ha Dio
Fra tanta gente di ualore armata,
Per fermo essecutor del suo desio,
E per dar fine a la uentura ascosa
De la selua crudele, e perigliosa.

Oue quattr'anni son, ch'un Caualiero
Che m'è piu caro assai, che gli occhi miei
Del Vecchio incantatore è prigionero;
Ond'io meno i miei dì dogliosi, e rei,
Ne potuto ho trouar questo Guerriero
Se ben cercato l'ho da i Nabathei,
Lidi, a gli Iberi son piu di quattr'anni
Con molti miei perigli, e molti affanni.

Il uostro gran ualor m'adduce in speme,
Che debbia in uoi finire il mio desire;
E queste sieno le fatiche estreme,
L'estremo danno, e l'ultimo martire:
Laqual, se fia fallace, l'alma teme
Che'l fin del mio desio sarà il morire;
Perche maggior ualor trouar non penso
Fra quanto cinge, e bagna il mare immenso.

Sorrise la Donzella, e discoperse
L'inanellata treccia, e l'aureo crine,
Ilqual un'aura dolcemente aperse;
E fece errando ir fuor del suo confine.
Come per Dama la Donna la scerse;
E del bel uolto uide le pruine,
Giurato haurebbe a la beltà del uiso,
Ch'un spirto era di quei del paradiso.

A cui disse Mirinda. io uò menarte,
Doue (se non m'inganno) trouerai
Quell'animoso Caualier di Marte,
Che con tanto desio cercando uai,
Dico a la corte del gran Rè Lisuarte,
V', se nol troui, indarno errando andrai;
E cio per Amadigi ella dicea,
Del cui ualor si chiara face ardea.

Cosi di compagnia prendono il calle,
Doue pensan, che sia, uerso Bertagna,
Lasciando il tempio bel dopo le spalle,
Di cui l'alta Guerriera anco si lagna:
Et a l'uscir de la picciola ualle
Scoperse di lontano una campagna,
Piena di Caualieri, e di Donzelle
Partiti in schiere gratiose, e belle.

Cinta era la campagna intorno, intorno
D'un denso muro di purpuree rose;
Tessute insieme in gentil modo adorno
Si che non tengon lor bellezze ascose.
Come fur uisti di lontano, un corno
Il segno diede a le genti amorose,
Che uiene un Caualier, c'hauer dimostra
A l'alto aspetto gran desio di giostra.

Tosto ch'udiro il suon de l'elefante,
Ad incontrarlo andar due Giouenette
Con'duo scudier, che gli portaro auante
Due lancie sode, e fra molt'altre elette.
Vaghe erano di corpo, e di sembiante;
E'n dosso hauean due gonne leggiadrette
Di seta bianca piu, che neue assai,
Che non ha uisto ancor del Sole i rai.

Auuolta al capo hauean la treccia bionda,
Con un nastro di perle Orientali,
Ciascuna de le quai bianca, e rotonda
Mostraua fuor le sue bellezze eguali;
Vna ghirlanda sol, non gia di fronda,
Di uerdeggianti allori, e trionfali,
Ma d'odorati fior le ricopria
La testa con uaghezza, e leggiadria.

Giuan uer lei con un festoso aspetto,
Che uia maggior rendea la lor bellezza,
L'aria di tal beltà prendea diletto
Fatta piu chiara da la lor uaghezza.
Cio che fer poi, ne l'altro canto detto
Signor ui fia, che la mia mente auezza
A corso breue, e d'una ugual misura,
Di piu lunga fatica hor non si cura.

IL FINE DEL CINQVANTESIMOTERZO CANTO.

CANTO CINQVANTESIMOQVARTO.

LA VIRGINELLA di dormir gia stanca
SENTENDO de gli augelli il cãto alterno,
MIRA L'ALBA uenir purpurea, e biãca,
Et ha le piume, & ha'l riposo a scherno:
E doue l'arte, o la natura manca
E del uolto, e del crin si fa gouerno;
Indi ne campi a la sua bionda treccia
Di uarij fiori una ghirlanda intreccia.

E, perche Amor irato il cor le sprona,
Riuolti i languid'occhi al suo Leuante,
Chiama il suo Sol, no'l figlio di Latona,
Ma'l suo fedele, e leggiadretto Amante;
E segue il suo desio da uespro, a nona;
Ne uuol'altro pensier uedersi auante;
E noi del desir nostro andiamo al fine
Sin che giungerà'l giorno al suo confine.

Io uò Mirinda mia seguirti alquanto,
E dir de le tue laudi altiere, e belle.
Subito ricoperse il uolto santo
Vedendo a lei uenir le due Donzelle,
Che detto u'hò Signor ne l'altro canto,
Desiosa d'udir da lor nouelle
De Caualieri, e de la turba magna,
Che stauano a diletto a la campagna.

Tosto che l'incontrar, la salutaro
Con atto assai cortese, e riuerente
E le disser. Signor, se foco chiaro,
E leggiadro d'amor u'arde la mente,
Del ualor uostro non ui sia discaro
Far alcun paragon con questa gente,
Per piacer a le Dame, e per honore,
E gloria sol del Signor nostro Amore.

Ma se si duro il core, e si gelato,
Che la sua face non ui scaldi, hauete,
Si come Caualier poco lodato
L'armadura, e'l destrier quì lascierete;
Perche un Guerrier, che non è inamorato
E', come fora senza frondi abete,
E senza rami tronco ignudo, e schiuo,
Del suo maggior honor spogliato, e priuo.

Chi cerca loda di Caualeria
Senza scorta d'Amore, è proprio, quale
Quel, che cerca di notte ne la uia
Senza lume una gemma orientale:
E'l creder altramente è un'heresia;
Vn peccato grauissimo, e mortale,
Non sol di biasmo degno, ma di pena
Graue, e maggior assai, che la catena.

Qui son dieci Campion d'Amor soggetti;
C'han da guardar il passo un'anno intiero;
E di uietarlo con gli arditi petti
Con spada, e lancia ad ogni Caualiero:
S'egli ama, haurà da correr co gli eletti.
Se fia abbattuto, perderà'l cimiero;
Poi honorato andrà, doue gli aggrada,
Senz'oprar piu con lor lancia, ne spada.

E se fia uincitor, per guiderdone
Tanti haurà baci, del suo gran ualore
Da Giouenette belle al paragone,
Quanti tratti n'haurà di sella fuore:
Ma se fia di si folle opinione,
Ch'a le fiamme d'amor non apra il core
Combatter con la spada gli bisogna,
O partirsi con danno, e con uergogna.

Hor giurerete (com'è nostra usanza)
Su questa uera imagine del Dio,
Nel qual ha chiunque ama sua speranza,
Che ne la fiamma d'un gentil desio
Auampa il nostro cor; poi con la lanza
Farete proua del ualor natio,
Che se risponde a la real presenza
In uoi fia per cader l'alta sentenza.

Piacque questo statuto a la Guerrera,
E con un gran sospir lor disse. io giuro,
Per l'arco d'oro; e per la face altera
Di questo picciol Dio, bench'aspro, e duro,
Ch'io mi dileguo, come al foco cera;
E per amar altrui di me non curo;
E se fosse a l'amore il ualor pari,
Pochi n'andrian, com'io famosi, e chiari.

Prende la lancia, poi c'hebbe giurato,
E uassen uerso i Caualier ualenti,
Ou'era il loco al corso destinato.
La tromba intanto con canori accenti
Diede a Guerrieri il segno desiato,
Ch'ad incontrarsi non fur tardi, o lenti,
Ma fu la forza lor si disequale,
Che'l primo cadde proprio a un morto equale.

Che'l colpo ui so dir non fu da scherzo,
Ma tale, ch'a ciascun pose paura:
Abbatte poi anco'l secondo, e'l terzo
Con quella lancia, ch'era soda, e dura:
Da poi fe con l'altra hasta un brutto scherzo
Al quarto, e al quinto, si, che la uerdura
De la perdita sua si lagna, e duole,
Rotti uedendo i fiori, e le uiole.

Ma, perche piu Signor ui tengo a bada,
Per raccontarui il ualor di costei?
Forz'è, ch'ognun de gli altri in terra cada,
Che non può contrastar a colpi rei.
E poi, ch'uopo non è d'oprar la spada,
Scopertasi le treccie, e i lumi bei;
E mostratosi Donna al bel collegio,
De la uittoria sua dimanda il pregio.

Ogniun tanta beltà contempla, e mira;
Ch'al mostrato ualor punto non cede:
E se si loda l'un, l'altro s'ammira;
E piu non si desia, ne piu si chiede:
Spense nel cor di que caduti l'ira
La merauiglia, che ciascun pur uede;
E spento hauria il furor di Marte, quando
Pon mano irato al suo celeste brando.

Quiui fu mosso a sei Giudici, eletti
A terminar le liti di costoro,
Vn dubbio bel d'alcuni Giouenetti,
Che fra i festanti annouerati foro;
Ch'essendo essa Guerriera, non si aspetti
Di darli il pregio offerto altrui, che loro:
Perch'altramente sarebbe quel prezzo
Fra donna, e donna non intier, ma mezzo.

Sorser le Donne a far la lor difesa
Si, che un gran pezzo ui sarà, che fare.
Di lasciarti Mirinda hor quì mi pesa;
Ma non posso con te tanto aspettare,
Che finiscan costor la lor contesa;
Perch'a la corte mi conuien tornare,
Oue Brisenna chi fosse, ad Vrganda
Chiede la Dama, c'hebbe la ghirlanda.

Trema Oriana, come una fanciulla,
Cui ha uietata il Vecchio padre accorto,
Dou'ella si solazza, e si trastulla
Talhora, nel giardin l'ire a diporto;
E pur ui uà, senz'a lui dirne nulla,
Poscia udendol gridar, col uiso smorto
Tutta dubbiosa, che non l'habbia uista,
Fuori se n'esce pauentosa, e trista.

L'Amante, che conosce il suo timore,
Anzi lo uede si uisibilmente
Co gli occhi penetranti insino al core,
Come uede l'Aurora il Sol nascente;
Per uoler trarla di cotanto errore,
Le s'auicina, e dice bassamente.
Scacciate ogni timor Signora mia,
Che la risposta a uostro grado fia.

Allhor rispose Vrganda a la Reina.
Meglio deuria sapere il Caualero,
Che difese la Dama pellegrina
Da quell'incantator rapace, e fero:
E dal Gigante usato a la rapina,
Ch'io non ue ne saprei narrar il uero;
Se non che fu menata per Donzella,
Et era donna a merauiglia bella.

E donna fatta da colui, per cui
Essa die fine a la gentil uentura.
Ch'ella è Britanna; & è soggetta a uni;
Ricca di stato, e nobil di natura:
Ne altro fa imperfetti i piacer sui,
Che'l non potersi star lieta, e secura
Col Caualier di tanto pregio, e fama,
Ch'ella piu; che la uita apprezza, & ama.

Se piu saper uolete in uan cercate
Di farmi discoprir l'altrui secreto;
Che prima neue, e ghiaccio haurà la state,
Prima lo stato human sempre fia queto.
Questo parlar tornò l'alma beltate
De la uaga Oriana, e'l uolto lieto;
Ma la Reina accorta oltr'ogni stima
Disse. io ne so quel, ch'io sapeua prima.

Le mense copiose, & abbondanti
Fer por frattanto i regij siniscalchi
Là, doue non mancar suoni, ne canti
D'altro, che di sampogne, e d'oricalchi;
Che'l duolo, e l'allegrezze de gli amanti
Facean maggior, e per loggie, e per palchi.
Ne chi cantasse al suon di dolce cetra,
Si come Atlante fu conuerso in pietra.

Come Narciso di se stesso uago
Nel chiaro specchio de le lucid'onde
Chiama, e sospira la sua bella imago;
Che (lasso) non l'ascolta, e non risponde;
Tal che fatto di pianto un cupo lago
Feo de le braccia sue picciola fronde;
E per souerchio di se stesso amore
Diuenne d'huomo, un dilettoso fiore.

Com'Arianna ne l'incolte arene
Chiama dolente il perfido Theseo,
Che da lontan con l'ampie uele piene
Giua solcando il tempestoso Egeo;
E lo segue co gli occhi, e con la spene
Sin che'l suo oggetto la uista perdeo;
Indi col suon de l'alte sue querele
Infelice se chiama, e lui crudele.

Dicendo. o più crudel d'ogni serpente,
C'habbia la Libia, e piu duro che scoglio,
Che pugna ogn'hor con la fals'onda algente,
Senza mai perder l'ostinato orgoglio;
Doue mi lasci misera, innocente
Del tutto in preda al mio fiero cordoglio?
Doue mi lasci suenturata, e sola,
Senz'hauermi pur detto una parola?

Se (lassa me) gia t'è uenuta a noia
Questa misera Donna, ed infelice,
Ch'arde per te piu, che non fece Troia,
Piu ch'Alcion non arse per Ceice;
Se brami, che per te piangendo io moia;
Riedi, e tommi la uita, che felice,
E contenta sarò de la mia sorte,
Se quel, cui uita dei, mi darà morte.

E che mentre la misera si duole
A le sorde aure in uan, Bacco, che giua
A caso allhor per quelle piaggie sole
Col uerde tirso in mano, e'l suono udiua
De le dolenti sue dolci parole;
Vinto da la pietà; de la sua diua
Beltà s'accese, e col fauor del padre
Alzar la fece a le superne squadre.

Volse

Volse Vrganda alloggiare in compagnia
Con Oriana; e licenza ne prese,
Con la qual Briolangia ancor dormia;
Di che ciascuna gran piacer ne prese:
Ambe l'accolser con gran cortesia;
E fur di pari ad honorarla intese.
Così stettero in dolce, e bel soggiorno
Tanto, che quasi era uicino al giorno.

Mentre l'altre dormiano, udì la Maga
Ad Oriana trar piu d'un sospiro;
Sospinto fuor de l'amorosa piaga,
Che'l souerchio nel cor le fea desiro;
Ond'ella gia del suo pensier presaga.
Magnanima Donzella io non m'ammiro
Che dormir non ui lasci un sol pensero,
Che tiene in man del uostro cor l'impero.

Poi che da uoi lontan l'Amante uostro
Non piu si posa, che corrente rio.
Pinse il uolto di quella un color d'ostro,
Vdendo esser scoperto il suo desio.
Non bisogna celar cio, che m'ha mostro
La mia scienza, e la uirtù di Dio
Soggiunse Vrganda, ma non dubitate,
Ch'io amo il uostro honor, come uoi fate.

Non ardisce Oriana alzar la uoce,
Per timor, che non l'oda la Reina:
S'alza del letto la Maga ueloce,
Del suo giusto timor fatta indouina;
E un picciol libro, che dentro una noce
D'oro, chiuso tenea sera, e matina
Piglia; & aperto ui legge pian, piano;
E sopra ui sa porre a lei la mano.

Poscia le disse. homai state secura;
E parlate a piacere e basso, & alto,
Senza temer, c'humana creatura,
Vi senta piu, che questo duro smalto:
E perche, con ragion, d'ogni paura
Sprezzar possiate il periglioso assalto,
Ve ne farò ueder l'esperienza:
Così darete al mio parlar credenza.

Ambe ne uan de la Reina al letto;
Et ogni cosa per destarla fanno;
Ne piu si moue, che faccia un poggetto
Per molte scosse, che l'aure gli danno:
Ma poi che si pigliar con lei diletto,
Oue Mabilia ancor dormiua, uanno;
E le tiran gli orecchi, e'l naso in uano,
Che non sente, ne piè moue, ne mano.

Chiamar poi Lidia, che ne l'altra stanza
Soletta si dormia presso a la porta,
La qual tosto ch'entrò, senza possanza
In terra cadde, come fosse morta:
Rise Oriana; e con ogni baldanza,
Che uano il timor sia gia fatta accorta,
A ragionar comincia con Vrganda;
E piu cose future gli dimanda.

Ed ella a lei. Figliuola amata, e cara
Forse pensate per questo camino
Sendo del mal futuro, e del ben chiara,
Fuggir lo sdegno del uostro destino;
E i fieri colpi di Fortuna auara:
Ma u'ingannate; ch'al uoler diuino
Ogni saper human s'oppone in darno;
E non può bere una formica l'Arno.

Quel, che'l Cielo ha di uoi predestinato
Conuien, che segua, e se scienza humana
Si crede, o spera di far forza al Fato,
E la credenza sua fallace, e uana.
Pregate Dio, che renda del turbato
Mar, de lo stato uostro l'onda piana,
Ch'egli pietoso ascolta i prieghi nostri;
E trouerà rimedio a i dolor uostri.

Ne piu dir uolse la Maga prudente,
Ben ch'ella di saper mostri gran sete;
La onde de la notte il rimanente,
Ch'era poco, dormir tacite, e quete;
Tanto che'l Sol uscito d'Oriente
Corse del Ciel per le campagne liete:
Et iui ste, fin ch'otto uolte Apollo
Il giogo a suoi corsier tolse dal collo:

Con Amadigi suo, con Floridante
Il piu del lungo giorno consumando;
Del cui ualore era gia fatta amante,
Che s'andaua di pari al cielo alzando.
Poi ricordando al Rè cio, che dauante
Detto gli hauea, senza dir che, ne quando
Succeder gli deuea, chiesta licenza,
Sparue, com'ombra, da la lor presenza.

Partita Vrganda, il Rè, c'haueua a core
La libertà d'Arbante, e d'Angrioto;
Pronto a dar loro & aiuto e fauore,
A tutti i Caualier chiede il suo uoto.
Ma in questo tempo, ecco uenir di fuore
Vna Donzella, con habito ignoto,
Che pareua di razza di Gigante
A la statura grande, & al sembiante.

La qual gli disse con la feccia fiera,
Si come fosse bestiale, e pazza.
Io son uenuta quì per messaggiera
Da l'Isola mandata di Mongazza
Del gran Gigante morto, da l'altiera
Moglie, per nome detta Gromadazza;
Da Madasima, e d'Ardan Canileo,
Che non cede di forza a Briareo.

Ma uò saper, se fra costoro in prima,
Che si bella di se ui fan corona,
Fosse Amadigi, di cui ogni clima
Da Leuante, a Ponente il nome suona,
Per ueder se sarà (com'ogniun stima)
Di tant'ardir, quant'è la fama buona;
E s'haurà'l cor così animoso, e forte,
Come benigna infin adhor la sorte.

Sorse Amadigi, e disse. ecco io son desso
Pronto a mostrarti il cor, com'io so'l uiso:
La Gigantessa se gli fece presso,
E poi che l'hebbe ben mirato fiso,
Gli disse con parlar chiaro, & espresso.
Io ti rimiro il uolto, & emmi auiso,
Che se non è di quello il cor piu fiero,
Fors'ancor ti farò cangiar pensiero.

Poscia riuolta al Rè, gli dà tre carte,
Con tre sigilli d'or chiuse, e serrate:
Lequai poi c'hebbe letto a parte, a parte,
Signor, diss'ella, se come mostrate
E'n uoi desio di trar d'oscura parte
Arbante, & Angrioto, procurate,
Che questo Caualier pigli l'impresa;
E faccia a lor seruigio una contesa

Con Ardan Canileo a fronte, a fronte
Con patto tal, che s'ei rimane estinto,
Le morti altrui con la sua uita sconte;
E che si goda il uincitor del uinto:
Ma s'auuerrà che'l suo ualor sormonte
Si, che sia l'aduersario a morte spinto;
L'Isola sarà uostra, i prigion sciolti
Da le catene, in cui sono hora auuolti.

E perch'ei sia secur, che gli sia tutto
Quanto gli si promette anco osseruato,
Sarà'l Gigante uecchio quì condutto;
E con duo suoi figliuoli a uoi lasciato;
E dieci altri Baron, ch'ogni ridutto,
E fortezza de l'Isola han guardato:
E con dieci Donzelle Madasima,
Che bella soura ogn'altra hoggi si stima.

Questi ostaggi saran del uostro patto
Se'l lor Campion sie uinto (il che non credo)
Hor se ui par di far simil baratto,
Datemi di partire hor hor congiedo:
Ma non posso pensar, ch'ei sia si matto,
Ch'accetti la battaglia, a quel, ch'io uedo;
Anzi mi sembra, che gli tremi il core,
Parlar sentendo del colui ualore.

Rise Amadigi, e disse: io son contento;
E'l patto accetto per la parte mia
Contra il Guerrier di tanto alto ardimento,
Con sicurtà, che com'hai detto, sia,
Per trar gli amici miei fuor di tormento,
Pur che disini meco in compagnia;
Perche uorrei tornar minor la uoglia,
Ch'a procurarmi morte hora t'inuoglia.

Se'l fai per questo, allhor gli rispose ella,
Indarno spendi l'opra, e la fatica;
Però che tanto ti sarò rubella,
Quanto sia l'alma a questa carne amica:
Ma perch'accetti la battaglia fella,
Vò teco desinar, come nemica,
Che brama piu la tua ruina, e morte,
Che'l misero non fa la buona sorte.

Indi al Rè uolta disse. E uoi securo
Farete il Canileo d'ogn'altro impaccio,
Fuor, che di quel, che nel conflitto duro
Del nemico potesse hauer dal braccio;
Del cui ualor homai poco mi curo,
Anzi'l spero ueder freddo, e di ghiaccio
Giacer inutil busto a la uerdura;
E'l suo capo rotar per la pianura.

Quiui Bruneo era presente, a cui
Dieder molestia assai queste parole;
E disse irato. tal minaccia altrui,
Che piagner poscia il suo gran danno suole.
Ed ella altera, e disdegnosa a lui.
Se de la morte sua ti pesa, e duole;
E forse brami fargli compagnia,
Vn mio fratel trarratti la pazzia.

Ecco il mio guanto, ch'io ti dò per pegno
De la mia salda fede, e del suo ardire;
Non arde così secco arido legno,
Doue nel foco fiato d'aura spire,
Com'arde di giust'ira il Baron degno,
C'haue al suo gran ualor pari il desire;
Piglia la sede, e la dà da sua parte
De la battaglia in pegno al Rè Lisuarte.

Ahi

Ahi Amadigi il troppo esser cortese
Gioua ben spesso, ma talhora offende:
Vsa la cortesia l'huomo a sue spese
Con chi non la conosce, e non l'intende.
Ei senz'altro pensar la pugna prese
Col cor inuitto, ch'a la gloria attende
Contra l'opinione uniuersale,
Che la pugna tenean per diseguale.

Voluto haurebbe seco Floridante
Guilano, & Agramoro, e Floristano,
Galuanesso, Alidoro, & Agriante
Trouarsi ad adoprar la forte mano;
E ne richieser quel Guerrier prestante:
Il qual rispose con parlar humano,
Ch'altro con honor suo far non potea
Poi che lui sol, colui sfidato hauea.

Giurati i patti, e la battaglia fiera,
Che fece sospirar tutta la corte;
Mena'l Guerrier quella Donzella altera
Con seco a pranzo; e come uuol la sorte
Di Gandalin, ne la camera, ou'era
V n'armadura adamantina, e forte,
Con la sua uerde spada fu alloggiata,
Come stanza migliore, e piu honorata.

Essa, che uede cio, scaltra, & astuta
Con scusa di far altro, si rinchiude;
E con quella d'un suo, la spada muta;
E con quest'arte il Caualier delude:
Ne la malitia sua fu conosciuta
Pria che sen gisse, perch'un uel l'ignude
Bellezze ricopriua, e l'ornamento
Del brando, d'altro, che d'oro, o d'argento.

Non uide l'hora di torsi da mensa,
Per portarsene il furto a saluamano;
E piu che prima di disdegno accensa,
Senza far motto al Caualier sourano
Partendo lieta, fa per ricompensa
Di tanta cortesia, l'atto uillano:
E giunta al porto, ou'era il Canileo
De l'honorato brando don gli feo.

Tosto, che'l fiero Ardan scorse la spada,
Di cui per tutto era gia sparso il grido,
Tanto gli sodisfa, tanto gli aggrada,
Che disse a Madasima. Io mi confido
Assai prima, ch'al fin mezz'hora uada
Di darui del nemico il capo infido;
E s'io nol faccio, non uoglio che sia
Amor fra noi giamai, ne compagnia.

Ella sdegnossi, ch'ancor, che uendetta
Brami ueder del Padre, e del Fratello,
De quali orba l'ha fatta, e uedouetta
L'alto ualor di quel Guerriero isnello;
V n matrimonio tal non le diletta;
Che mal s'accoppiarebbe un Angel bello;
E compagnia saria poco conforme
Con un Demon si brutto, e si deforme.

Fu questo Ardan (per quanto io trouo scritto)
V n Caualier famoso a quell'etate,
Che nacque, alcun scrittor dice in Egitto,
V n'altro, doue'l Sol mai non fa state.
Haueua un cor terribile, & inuitto;
Di statura piu grande de l'usate.
Se Gigante non fu, fu grande, e grosso
Tal che pareua il picciolo colosso.

Corto, e grosso haueа'l collo; e tutto hirsuto,
Ampie le spalle sette palmi, od otto;
Quadre le mani; il fiero petto ossuto;
Due gambe a guisa di colonne sotto;
Il capo quadro, e grande, il muso acuto,
I denti, c'haueriano il ferro rotto;
Il naso schizzo; e gli occhi stralunati
Da far fuggir le streghe, e gli spirtati.

A questo bel Guerrier, la maladetta
Madre, promessa Madasima hauea
Per moglie; e'n dote tutta l'Isoletta,
Con lo stato, che'l padre possedea,
Se del marito, e del figliuol uendetta
Si come si speraua, esso facea;
Cio che di lui seguì poscia, e di lei
Diran col nono canto i uersi miei.

IL FINE DEL CINQVANTESIMOQVARTO CANTO.

CANTO CINQVANTESIMOQVINTO.

QVAL debbe esser il cor d'una Donzella,
CHE TVTTA gentilezza, e leggiadria;
E PARIMENte gratiosa, e bella
Al giuditio comun tenuta sia;
Se'l padre iniquo, per sua sorte fella
La dona in preda a una persona ria:
La qual, s'haueße o corno in fronte, od ale,
Sarebbe peggio assai, ch'un'animale?

Ma qual di quella poi, ch'ama, & adora
Vn spirito gentil di paradiso,
Da cui begli occhi ella riceue ogn'hora
Salute, e uita; e del cui uago uiso
Ogni Donna seluaggia s'inamora,
Quant'ha piu'l cor da la pietà diuiso,
Che poi si ueggia in braccio a un Polifemo,
C'habbia fetido il corpo, il ceruel scemo?

Miserà uiue, e sconsolata sempre;
E per souerchio duolo odia la uita:
Ne cosa troua, che'l suo mal contempre;
Ne che le sia giamai cara, e gradita:
Versa da gliocchi in dolorose tempre
Pioggia d'affanno; & a lui chiede aita,
Sperando sol, che'l dolor graue, e tanto
Vn dì l'uccida, o la risolua in pianto.

Io ueggio hora i pensier di Madasima,
Ch'erano di morir, pria, che consenta,
Che poggi Ardan del suo desire in cima,
Si l'horrenda sua faccia la sgomenta:
Ma questi suoi pensier forz'è, ch'opprima
Tanto, che'l fin de la battaglia senta;
Come poi ui dirà la Musa mia
Dopo la pugna perigliosa, e ria.

Ma perche tengo l'ardita Guerriera
Lontana dal su'amor si lungamente,
Senza'l qual si consuma, e si dispera?
Finita la disputa ultimamente;
E'n fauor de le Donne, si com'era
Di ragion, giudicato; immantinente
Il pregio hauuto de la sua uittoria,
Con molto honor si parte, e molta gloria.

Non bisogna, che sia tardo, ne zoppo
Il suo destrier, che si'l desio la fiede,
Ch'andar il fa di trotto, e di galoppo,
Doue la strada piu spedita uede:
Giunse senza incontrar piu nouo intoppo
Il quarto giorno a la Britanna sede,
Oue trouò Alidor, che l'aspettaua,
E di lagrime amare il cor bagnaua.

Tal il piacer fu de la sua uenuta,
Che'l grido al ciel n'alzò tutta la corte;
Il primo, che da lunge conosciuta
L'hebbe, fu'l suo Germano ardito, e forte.
Ogniun la riuerisce, e la saluta
Con cortesi atti, e con parole accorte:
Ma'l suo caro Fratel stretto l'abbraccia;
E mille uolte, e piu la bacia in faccia.

Cio che fè Floridante, e Floristano
Signor ridir non ui potrei, ne uoglio;
Per non passar il caro tempo in uano,
Ne di uane parole empire il foglio:
Alidor fu per diuentarne insano;
E fu tanto'l piacer, quanto il cordoglio,
Ch'egli hebbe allhor, quando partì da lui;
E di lui'l cor portò ne gli occhi sui.

Altre accoglienze fur quelle, che fero
Di questi amanti i generosi cori;
Ma perche ben non sapria dirne il uero,
Voglio lassarlo a giudici migliori;
Non è in corte Signor, ne Caualiero,
Che non l'inchini, e quanto può l'honori;
Perche del suo ualor la fama, e'l grido
Gia risonaua in ogni piaggia, e lido.

Lieto Amadigi per la man la piglia,
Per presentar al Rè si cara cosa;
E l'incontrar, che con allegre ciglia
Venia per honorar la ualorosa;
De la cui gran beltà si merauiglia
Non men, che fa de la uirtute ascosa;
Ne sa, com'habbian le sfere supreme
Beltà tanta, e ualor congiunto insieme.

Poi c'honorata l'ha, quanto conuiene,
Per sangue, e per uirtù Donna si chiara,
Per partecipe far di tanto bene
La Moglie, a cui sa, che sarà ben cara,
Ch'altri glie la presenti non sostiene;
Ma presale la man candida, e rara,
Che qual thesor ristretta a se tenea,
A lei menò quella nouella Dea.

La qual sorta dal luogo, ou'era assisa,
Le si fe incontro con aperte braccia;
Et abbracciolla, e strinse in quella guisa,
Che lieto Amante la sua donna abbraccia:
Ne si fu da costei prima diuisa,
Che mille uolte i begliocchi, e la faccia
Non le baciasse, con tanto diletto,
Che l'inondò d'alta dolcezza il petto.

Ma al paragon di quel, che fe l'Amante
Del suo Fratel, fu un picciol lume al Sole;
Ne la Cugina, ch'alcun altro auante
In mostrarle il suo amor passi, non uuole:
Ogniun ammira le bellezze sante,
E gli occhi in lei riuolge, e le parole;
Sol l'allegrezza lor rende imperfetta
Il timor de la pugna, ch'io u'ho detta.

Briolangia, e Mabilia la menaro,
Perche con esse alberghi, a la lor stanza;
Con le candide man la disarmaro
Oltra il costume, e feminile usanza,
Et in Donna gentil la trasformaro,
Ch'inhabil par ad oprar spada, e lanza;
Non sol de la donnesca, alma beltate;
Ma del maschio ualor inamorate.

E perche detto hauea l'Ambasciatrice,
Che Madasima ad un porto uicino
D'un uago monticello a la radice
Era discesa col suo Paladino;
Ad incontrar la Giouene infelice
Amadigi, il Fratello, e'l suo Cugino,
Con molta altra leggiadra compagnia
Andaro infino al mezzo de la uia.

Ricopre negro nel la chioma bionda,
Con cui garrisse un'aura dolce, e fresca;
E perche non la copra, o la nasconda,
Soaue, quanto può, sempre rinfresca
Bruna gonna la ueste, e la circonda,
Che d'ogni gentil foco è proprio un'esca;
Perch'accresce non men la sua bellezza,
Che i fior de prati accresca la uaghezza.

Ammirò Galuanesso la beltade,
Che gia porta nel cor scolpita, e uiua.
Non cosi tosto di mature biade
Paglia s'accende, ne liquor d'oliua,
Se sul foco talhora a caso cade,
Come se di costui l'anima schiua;
Talche ne sospirò piu uolte, e pianse;
E'l uiril petto per dolor si franse.

Come si rincontrar, fece ciascuno
Cio che la cortesia gli obliga a fare:
E preso tempo Amadigi opportuno
In questo modo cominciò a parlare.
Quel, che dice di noi Signora ogniuno,
E di queste bellezze al mondo rare,
La presenza real di tanto auanza,
Quanto fa la certezza ogni speranza.

Volea seguir; ma'l Canileo, che mira
Tal beltà in lui, qual ei non uide mai,
Gli disse pien di fiero orgoglio, e d'ira.
Chi ti da questo ardir, che preso t'hai?
L'alto Aduersario suo di ciò s'addira
E gli risponde forte. Io non pensai,
Che cio, che non diuieta la natura,
Vietar douesse humana creatura.

Il gran desio, c'ho di seruirla, ardire
Di parlarle mi dà, se ne son degno.
Non potè l'orgoglioso piu patire;
Ma di sdegn'arse, come arido legno.
E chi sei tu, c'hai si alto desire;
E che del tuo ualor passi ogni segno
Disse? dimmi il tuo nome; ond'io sia certo,
S'almen sei Caualier di tanto merto.

Son, rispose, Amadigi; e se l'ho offesa,
Per far ciò, che conuiensi a Caualiero,
D'ogni suo danno infin al cor mi pesa,
E d'emendarlo col seruigio spero;
Che dando fine a la promessa impresa
Le farò un beneficio ottimo, e uero
Col disturbar, che fra noi duo non sia
Ne matrimonio mai, ne compagnia.

Rise di ciò la uaga Giouenetta,
E gli si mostrò grata ne l'aspetto:
Mai Serpe non uibrò, calcata, e stretta
Cotanto tosco, quanto il maladetto:
Ogni suo lume auuenta una saetta
Di foco ardente; e se mai uisto Aletto
Fu da mortali ne la propria forma,
Esser douea; come costui si forma.

Piu uolte il Mostro fier risponder uolse;
Ma gli chiuse le labbia il suo furore.
Giunti a la gran città, Lisuarte accolse
La Donzella gentil con molto honore,
La quale andare a la Reina uolse,
Onde forse attendea gratia, e fauore:
Da cui fu accolta, con gran merauiglia
De la bellezza sua, si come figlia.

Venner gli ostaggi, che promessi furo;
E ne le forze del gran Rè fur dati,
Acciochè'l Vincitor stesse securo,
Che gli fosser i patti anco osseruati.
Anzi al palazzo, assai uicino al muro
Lo steccato se far, piu de gli usati
E lungo, e largo; onde'l caual non faccia
Cosa, ch'al suo Signor non sodisfaccia.

Ma chi mi donerà parole, e uoce
Atta a narrar la doglia, e la paura,
C'hebbe Oriana, quando del feroce
Vide l horribil uolto, e la statura:
Io non so come un martir tanto atroce
Sostenne mai la sua gentil natura;
Non ual Mabilia, e Lidia a consolarla,
Se ben ciascuna a suo conforto parla.

Stette con le Reine ogni Donzella,
Quanto durò la notte, inginocchione
A pregar l'alto Dio ne la capella,
Che soccorrer uolesse il lor Campione:
Se di cor lo pregò l'Amante bella
Giudicatelo uoi con la ragione,
E uolse il Rè, ch'ad albergar con lui
Il Guerrier gisse co i compagni sui.

In questa Gandalin del brando accorto,
Vedendo il danno grande, e manifesto
Pian dice al suo Signor timido, e smorto,
Fate del nostro honor uendetta presto.
Se degno fu scudier mai d'esser morto
Di man del suo Padron, degno n'è questo,
Che furar s'ha lasciato il nostro brando
Miser, senza saper come, ne quando.

L'animoso Campion, ch'era discreto,
Benche sospiri il suo grauoso danno,
Coprì'l cordoglio sotto il uolto lieto;
Per piu non dare al suo scudier affanno:
E gli ordina, che ciò tenga secretò;
E che procuri, se'l suo brando hauranno
O la Reina, o'l Rè, di ricourarlo,
Che ritrouò Guilano, e a lui portarlo.

Volse il Rè dargli, che'l gran danno intese,
Il suo, di cui giamai non fu'l migliore:
Ma'l Caualier non l'accettò, ne prese,
Perche la sua uirtù staua nel core.
Ben infinite gratie gli ne rese:
La notte poscia inanzi al primo albore
D'ogni colpa pentito, e confessato,
Si fu con deuotion comunicato.

Ricourò l'altra spada Gandalino,
Che la Reina hauea sempre guardata;
E trouata Mabilia a capo chino
Star, come dolorosa, e disperata,
La supplicò da parte del Cugino,
Che facesse seder la cara amata
In parte, doue da la dolce uista
Riceuesse fauor l'anima trista.

Come l'Aurora con la chiara fronte
Coronata di fior dal ciel uscio;
E le tenebre tolte ad ogni monte,
De la sua uaga luce gli uestio,
Hauendo gia con le preghiere pronte
Chiamato a suo soccorso il sommo Dio,
Da Fratelli aiutato, e da la Suora
L'arme si pose senza piu dimora.

Per impresa quel dì porta un rapace;
E uelloso Leon; il qual par, c'habbia
Tinta di sangue la bocca uorace;
E sia priuo di colera, e di rabbia;
Et a suo piedi, un che sommesso giace,
E sembra proprio, ch'egli apra le labbia
A lui perdono, e mercede chiedendo,
E u'era scritto sopra. io non offendo.

Mabilia, mentre ei s'arma, sopraviene,
Con alcune reliquie in or legate,
Lequai, non l'hauer detto hor mi souiene,
Gli furo in Francia da la madre date,
E l'hauea poscia la sua dolce spene
Nel suo caro thesor sempre guardate;
E con un nastro bello, un'aureo laccio
De l'amato Cugin le lega al braccio.

Gia

Gia s'eran poste a le finestre, a palchi
Le Donne de la terra, e de la corte;
E'l suono horrendo, e fier de gli oricalchi,
Venite in campo homai gridaua forte;
Che tardi Canileo, che non caualchi
Tosto, e te'n uieni ad incontrar la morte?
Ahi miser, quanto caro, e tu nol sai
L'amor di Madasima comprerai.

Vien l'orgoglioso sopra un gran corsiero,
Con Angrioto inanzi, e con Arbante;
E ne l'aspetto si tremendo, e fiero,
Che piu d'un ne tornò bianco, e tremante:
E come uide Madasima, altero
Alzò la testa, e l'horrido sembiante,
Che gli dice con uoce alta, e superba,
Hor hor uedrete una uendetta acerba.

Portaua per impresa una pantera
Di macchie nere pinta il dorso, e'l petto;
Che nascondea la spauentosa, e fera
Testa fra molte frondi entro un boschetto;
E discosto da lei piu d'una fiera
Che par, che di mirarla habbian diletto,
Ma gran temenza di uicino andarle,
E un motto, che dicea. per allettarle.

Era Amadigi gia nel campo entrato
Con gran fauor del cielo, e de le stelle:
Qual timor freddo fu quello, e gelato
Donna gentil, quai lagrime fur quelle,
Quando'l uedesti entrar ne lo steccato,
Che riuersasti da le luci belle?
Io ancor piango teco il tuo dolore,
Che si dolce pietà m'insegna Amore.

La tromba intanto con l'horribil suono
Inuita i Caualieri a la battaglia.
Non so trouar paraggio, che sia buono,
Che nulla cosa a quel furor s'agguaglia.
Il simigliarlo a la saetta, al tuono,
A quella, che ruina ogni muraglia
Poco saria, che fu l'incontro tale,
Che scosse tutto'l lido occidentale.

Tal fu l'incontro fier, ch'ogni Corsiero,
Benche possente, cadde in terra steso,
Vno spallato, un morto da douero.
Da la caduta non fu tanto offeso
Amadigi, però s'alzò primiero;
L'altro, ch'a dosso hauea piu graue peso,
Bench'animoso sia, tanto, e gagliardo,
Fu di lui a leuarsi assai piu tardo.

Pon man ciascuno a la fulminea spada.
E ua l'altro a ferir presto, & ardito
Vsando ogn'arte, perche'l colpo cada,
Oue'l nemico suo resti ferito:
Par che la città tutta a terra uada,
Tal ne suona d'intorno'l mare, e'l lito,
Si che'l romor ne sente Abila, e Calpe,
E quanto il ciel ricopre oltra quest'alpe.

L'aer non uso a patir tanto oltraggio
Percosso da costor sibila, e freme;
Il brando sembra un'infiammato raggio,
Che scenda giù da le sfere supreme,
E di scorza, e di rami e l'olmo, e'l faggio
Dispogli insino a le radici estreme;
E perche l'arme eran di fino acciaro,
Mandauan fuor, percosse, un foco chiaro.

Non tanti fior nel uago monte Hibleo
Depreda un nembo bel d'api ingegnose;
Ne tant'arene il temerario Alfeo
Serba nel letto del suo fiume ascose:
Quanti colpi si dan col brando reo
Quest'anime feroci, & animose.
Ma quel del Caualier punto non taglia
Del fiero Canileo piastra, ne maglia.

Grandissimo uantaggio haueua Ardano,
Non dico di ualor, ma di uentura,
Perche si troua miglior brando in mano,
E d'una impenetrabil armatura;
E se non, che i suoi colpi andare in uano
Fa'l Caualier, leggiero oltra misura,
Certo saria la sua persona ardita
Senza sangue a quest'hora, e senza uita.

E si presto a ferir, presto a ritrarsi;
A girar da la destra, e da la manca,
Che rende i colpi del nemico scarsi,
E fa, che'n uano si dimena, e stanca:
Ma non può tanto da colpi saluarsi,
Benc'habbia la persona agile, e franca,
Che non resti piagato, ond'ogn'un paue
Qualhor ueggion calare il colpo graue.

Piaga Amadigi l'empio hostil furore
Ne le spalle, nel braccio, e ne la coscia
Col brando rio; piaga Oriana Amore
Col dardo acuto d'una cruda angoscia,
Il qual uà sempre a ritrouarle il core;
Ne di quindi fuor mai se n'esce poscia:
E s'egli il sangue uersa, & ella in tanto
Il sangue sparge, ma conuerso in pianto.

Non suol fremere il mar con tanto orgoglio,
Qualhor rompe al nocchier uela, e timone,
E percuote con ira un duro scoglio,
E quel sta saldo a la crudel tenzone,
Come pien di furore, e di cordoglio
Fremeua l'inuittissimo Barone,
Ch'aprir non può con la sua buona spada
L'arme nemiche, ancor che punga, e rada.

Gia il Sol la terza parte hauea passata
Del suo camin, poi che da i Caualieri
Fu la cruda battaglia incominciata,
Ne ancor u'è alcun, che non tema, e non speri.
Ardan, che molte uolte hauea prouata
La uirtù molta di molti Guerrieri,
Teme del gran Campion la forza estrema,
Ch'ei mai non sente, ne stanca, ne scema.

E uede ben, che s'hauesse arme, e brando
Forte, com'ei; che la sua Madre mesta
Piangeria forse il suo fin miserando
Con negro uelo, e con oscura uesta.
Però con l'empio ferro fulminando
Hor gli mena a le gambe, hora a la testa:
Ma quei, che ben conosce il suo periglio
Vi prouede co i piedi, e col consiglio.

Com'Oriana uide in ogni parte
Aperte l'arme del suo fido Amante,
E piastre, e maglie per la terra sparte
Tinte del sangue suo; mesta, e tremante
Da la finestra piangendo si parte,
Misera) sol, per non uedersi auante,
Almen con l'occhio languido, e dimesso
Cio, che uede il pensier lunge, e dapresso.

Essendo la battaglia in questo stato,
Che fea forte temer tutta la Corte,
Disse Alidor colerico, e turbato
A Floridante, sospirando forte.
Ohime, ch'io temo, che maligno fato
A si gran Caualier non dia la morte,
Sol per colpa de l'arme, e de la spada;
E che tanto ualore hoggi non cada.

Ma Quadragante a lui. non sia chi tema,
Che per quant'io ne feci esperienza,
Infinito è'l suo ardir, la forza estrema,
Si, che non ne bisogna hauer temenza;
La sua uirtù non ueggio in parte scema:
E se d'esta battaglia ho conoscenza,
Mi par, ch'al Canileo manchi la lena
Tal, che la spada può menare a pena.

Mabilia lieta, poi ch'entese questo,
Di bocca d'un Guerrier celebre, e chiaro,
Fattolo ad Oriana manifesto,
Che gli occhi distillaua in pianto amaro,
La fe tornar, benche col uolto mesto,
A ueder il suo amico amato, e caro,
Cui tosto, che la uide indi partire
Crebbe sdegno di par, forza & ardire.

Come gagliardo, indomito torello,
Che ua superbo de suoi dolci amori,
Qualhor col suo riual face un duello
Anzi il cornuto armento, anzi i Pastori;
E che si sente al fianco un colpo fello,
La onde manda la giouenca fuori
Muggiti di pietà, ripiglia forza
E l'aspra pugna piu, che pria rinforza.

Cosi Amadigi pien d'ira, e di sdegno
Sovra l'elmo percosse il fiero Ardano,
Con quel ualor, che passaua ogni segno,
Onde la spada gli si ruppe in mano,
Si come fusse di uetro, o di legno:
Ma fu quel colpo cosi horrendo, e strano,
Che'l ginocchio per forza in terra pose,
E la luce del ciel gli si nascose.

Ardan superbo, di tal caso accorto,
E la uoce, e la spada al cielo alzando
Gli dice. Hora mal nato, hora sei morto:
Ecco ne la mia destra, ecco'l tuo brando.
Tornò'l uiso il Campione allhora smorto,
La sua tagliente spada rimirando
In man del suo nemico ardito, e franco:
Ma ne per questo il cor gli uenne manco.

Mirinda co Cugini, e col Fratello
Temono d'Amadigi la sciagura.
E mostran doloroso il uolto bello,
Da si giusta cagion uien la paura.
Versa Briolangia un tepido ruscello
Di dolor, c'ha per la costui sciagura.
E Madasima, Arbante, e Angrioto
Fatt'hanno per timor gia piu d'un uoto.

Qual animo fu'l tuo Giouene bella
Vedendo del tuo Amor l'auersa sorte?
Partì di nouo la gentil Donzella,
Per non uoler ueder la propria morte,
E perdè con la luce la fauella:
E se non eran del suo duolo accorte
Mabilia, e Lidia, si cadeua a basso
A guisa di gelato, immobil sasso.

L'inuitto Duce, che di ciò s'accorse
D'ira infiammato, e d'alto sdegno pieno,
Le belle labbia per furor si morse:
Poscia piu ratto, che non è baleno
Sovra il nemico suo, senz'arme corse:
Il qual per porre a la sua furia il freno,
Menò la spada: ma'l Baron leggiero
Furò l'agili membra al colpo fiero.

Si come famigliuola isbigottita;
Che veggia il vecchio, e caro Genitore
In pericolo estremo de la uita,
Senza potergli dare alcun fauore,
Staua tutta la corte egra, e smarrita
Spento credendo homai tanto ualore.
Ma piu d'altri Alidoro, e Floridante
Mirinda, Floristano, & Agriante.

L'arme spezzate son, rotto lo scudo;
Et egli senza spada a reo partito,
Non perde'l cor, quantunque inerme, e nudo
Tutto si ueggia, anzi diuien piu ardito:
Sottragge, com'ho detto, al colpo crudo
D'Ardan, il corpo leue, & ispedito;
Poi torna, com'alan fiero, o molosso,
E tutto a un tempo gli s'auuenta a dosso.

Da di mano a lo scudo, e si l'afferra
Vsando a un tempo sol l'arte, e la forza,
Che posto quasi l'orgoglioso in terra,
Dopo molto tirar, l'hebbe per forza:
Indi per prender un ferro s'atterra
Di lancia col suo tronco, e si rinforza
Tal con quell'arme, che di nulla teme,
E'l superbo auersario incalza, e preme,

Che per farne uendetta, il brando mena
Et colpir Amadigi in su la testa:
Alza lo scudo il Caualier, ch'a pena
Può regger, per fuggir tanta tempesta:
Tagliète il brando, il braccio è di gran lena;
Ond'aperse di fuor non sol la uesta
Del duro scudo, ma passò si a dentro,
Che fu uicino a ritrouare il centro.

Amadigi, c'hauea gliocchi, e'l pensiero
Ministri del suo core, intenti a l'opra;
Il braccio piaga del nemico altiero,
Col quale il brando furibondo adopra,
Il qual si fece fra i nerui il sentiero
De la destra crudel poco di sopra,
Cosi lasciò la man debile, e manca
La spada in pegno a quell'anima franca.

Canileo sventurato hor che farai?
Contrastar col tuo fato non bisogna:
Io gia m'accorgo, che tu perderai
Con danno estremo, e non minor uergogna:
Qual sia il ualor del tuo nemico sai,
Che non hebbe giamai biasmo, o rampogna;
Ecco, che uien con la fulminea spada
Per far, che la tua gloria a terra cada.

Mabilia, che biasmando il suo destino,
La battaglia miraua horrida, e scura;
Tosto che uide in man del suo Cugino
Il brando, ch'a ciascun mettea paura,
Chiama Oriana, che col uolto chino
Piangea la dispietata sua uentura:
Volgetcui dicendo hor, che uedrete
Cosa, onde fien le nostre luci liete.

Tenera Madre, che uist'habbia il figlio
Vnico, in man de la predace Morte,
Se poscia il mira fuor di quel periglio,
Mercè di Dio, che salute gli porte,
Non cosi rasserena i lumi, e'l ciglio;
Ne'l ciel ringratia, e la benigna sorte,
Come costei, che uede il suo Signore
Securo de la uita, e de l'honore.

Ma mentre io parlo, il Caualiero inuitto
Preme, & incalza, e piaga il Canileo;
Che dianzi Vincitor, hor quasi uitto
Gia sospira il suo caso acerbo, e reo;
E si ritira rabido, & afflitto,
Fremendo, come il tempestoso Egeo,
Se uento alcun, ch'adhor, adhor rinforza,
Gli fa l'onde talhor uolger per forza.

Tenta (se può) con quel medesmo tratto
Lo scudo racquistar, ch'a lui fu tolto;
Ma tenta in uan, ne può uenirgli fatto,
Che pur troppo Amadigi, e lieue, e sciolto:
Aperto ha l'elmo, e l'usbergo disfatto;
E tardo il piè per lo trauaglio molto,
Talche ueder homai parmi uicina
A l'empio capo la mortal ruina.

Hauea l'homero manco una fenestra,
Che fuor tronco dimostra il neruo, e l'osso;
Vn'altra non minor la coscia destra;
Che tutto'l campo fa di sangue rosso:
E per finirla, con la forte destra,
Che gli ha piagato in piu d'un luogo il dosso
L'elmo per forza con tanta tempesta,
Ch'a terra il fè cader, gli trahe di testa.

Poi con un colpo del fatal suo brando
L'horribil capo gli troncò dal busto;
E con un calcio nel mandò rotando
Fuor di quel campo, che non era angusto.
Cotal fin'hebbe; e non fu miserando
Per la superbia sua, quest'huomo ingiusto;
Anzi in uniuersal tutta la corte
Sentì molto piacer de la sua morte.

La prima fu, che corse al Vincitore
Mirinda bella, che co gli occhi pregni
Di dolce pianto, diede del suo amore,
De l'allegrezza manifesti segni:
Corsero i Frati: e'l maggiore, e'l minore
Di quanti Caualier celebri, e degni
Erano in corte; e poi, ch'a lei non lece,
D'Oriana il desio corse in sua uece.

Cio che successe ui dirò dapoi,
Che gia ueggio la notte humida, e bruna
Porre il giogo grauoso a i destrier suoi,
Chiamata da le stelle, e da la luna.
Tornarete Signor, piacendo a uoi,
Intenti ad ascoltar l'altrui fortuna,
Tosto che'l lume de l'aurora bella
Haurà suso nel ciel spenta ogni stella.

IL FINE DEL CINQVANTESIMOQVINTO CANTO.

CANTO CINQVANTESIMOSESTO.

LA VECCHIA*rella al suo lauoro intenta;*
CVI MOLTA *pouertà siede, e molesta,*
PRIA CHE'L *uigile augello a cãtar senta,*
Dal duro letticciuol leua la testa;
E d'esser tarda a l'opra si pauenta,
Che con le stelle ancor, prende la uesta;
Indi uedendo il dì, la rocca piglia
Perche possa nudrir la sua famiglia.

E noi per dilettar questi, ch'attenti
Quì stanno per udir l'arme, e gli amori
Di quelli antichi Caualier ualenti,
C'hann', & hauran nel mondo eterni honori;
Accordiamo a la cetra i dolci accenti,
Che gia'l raggio del dì caccia gli albori;
E torniamo a seguir la bella historia
Degna di eterna, & immortal memoria.

De la uittoria d'Amadigi, ogn'uno
Quanto può si rallegra, e'l ciel ringratia;
Ma la sua cara Dea piu di ciascuno
Poi che'l uero diletto in lei si spatia:
Mirinda bella, de suoi Frati alcuno,
Ne la Reina Briolangia, è satia
Di render laude a Dio col cor deuoto;
Ne Madasima, Arbante, od Angrioto.

Ma perche'l Vincitore in campo lasso
Homai si lungamente, e si ferito?
Chiede un caual, ch'andar non può di passo,
Si per lo sparso sangue è'ndebilito;
Vn ne gli manda il Rè, posato, e basso,
Perche ui saglia commodo, e spedito;
E l'accompagna con tutta la corte
Infin de la sua casa in su le porte.

Fu di man di Mirinda disarmato,
De Fratei, de gli Amici, e de Parenti:
Alidoro gentil gli è sempre a lato,
Che non ha luogo, che lui piu contenti;
Subito fu spogliato, e medicato
Da medici perfetti, & eccellenti,
Che'l fer securo de la sua salute,
Benc'habbia dieci, e piu mortai ferute.

Ahi che mal guiderdon Principe hauranno
Queste tue piaghe? ahi che mercede indegna
Ti darà di quest'atto il Rè Britanno;
Tanta hor ingratitudine in lui regna.
Tosto, tosto il uedrai; ma con suo danno,
Che di tanta uiltade Iddio si sdegna;
E castiga souente il peccatore,
Perche s'emendi del suo graue errore.

Tosto, che fu secura de la uita
Briolangia gentil, del suo Campione;
Persuasa da lui, ch'indi partita
Volesse far, c'homai era ragione,
Ch'ella co suoi Guerrieri a la gradita
Patria tornasse; che lunga stagione
Haueua sospirata la su'absenza,
Da tutti que Signor prese licenza.

E seco

E seco Enil menò, sol per uedere
L'Isola ferma e sue uenture strane,
Di cui suona il romore; e per uolere
Se pur, forse de l'arco, ella rimane
A la proua delusa, anco sapere
L'incanto de la camera: ma uane
Fur le speranze de l'alta Reina,
Ancor, ch'a darui fin fosse uicina.

L'arco passò securamente, quale
A la proua gentil ciascun far suole,
Che sia al'Amante suo fido, e leale
Stat'ad ogn'hor con fatti, e con parole:
E per fauor de la Dama reale,
Sparse un nembo di rose, e di uiole
La statua fuora; e con un dolce suono
Le fe di tant'honor cortese dono.

Curi Amadigi le sue piaghe, & io
Narrerò in questo mezzo altre uenture.
Mirinda, la Donzella ha gran desio
Di far pianger altrui le sue sciagure;
Quella (se pur non l'hai posta in oblio)
Che liberaste in quelle selue oscure
Da sei Baron, che nolean torle il brando
Per le sue qualità raro, e mirando.

Volea l'alta Guerriera infin, che sano
Fosse'l caro fratel, tardar la proua;
Forse credendo, che senz'esso, in uano
Di poterlo impugnar ciascun si moua:
L'udì Lisuarte, e perche gli par strano;
E per prouar una uentura noua,
Fa uenir la Donzella pellegrina,
Ou'era con le Dame ogni Reina.

Fa la spada portar; & ei fu'l primo,
Che la uolse impugnar, ne potè mai:
Tentaron tutti dal supremo al imo
De famosi Guerrier, ch'erano assai:
Ride Mirinda (che per quanto istimo)
Ch'altri non gli dia fin, si pensa homai,
Saluo'l fratello: ma chiamati foro
Floristano, Agriante, & Alidoro,

Ch'eran con Agramoro, e Floridante
A far ad Amadigi compagnia;
A far la proua fu'l primo Agriante;
Gli altri di man, in man chi poi, chi pria:
Staua pensosa la Donzella errante
Dubbiando non trouar cio, che desia:
Ma Floridante, che restaua solo
La falsa liberò di tema, e duolo.

Che con un motteggiar dolce, e cortese,
Quasi chiedesse a le Donzelle aita,
Senza difficultà la spada prese,
E fu la festa allhor, allhor finita.
L'iniqua donna, che l fatto comprese;
Piena di uera gioia, & infinita
S'atterra humil, e quanto può l'honora,
Versando il suo piacer per gli occhi fuora.

Quinci un dono gli chiese, che promesso
Le fu da lui, senza contesa alcuna:
Et armateui disse adesso, adesso,
Poi che'l uostro ualore, e la Fortuna
Vuol, che pur siate uoi Signor quel desso,
Per cui io squarci questa ueste bruna,
Ponendo fine a quell'alta uentura,
Ch'al mondo tutto ha gia posta paura.

Chiede l'arme il Guerrier, che non pauenta
Periglio, o morte; anzi par gli habbia a scherno.
La corte tutta pallida diuenta,
Come s'ei gisse ad assalir l'inferno:
Ciascun de l'andar suo s'ange, e tormenta;
E mostra fuor nel uiso il duolo interno;
Ne creder può, che mortal huom mai sia
Atto a dar fine a la uentura ria.

Con molta cortesia dal Rè primiero
Licenza prese il Prineipe sourano,
Da le Reine, & ogni Caualiero
Che per tenerlo il ripregaro in uano:
Poscia abbracciato il suo cugino altero,
Mirinda, ch'era seco, e Floristano,
Con molta noia, e dispiacer di tutti
N'andò con lieto cor, con gli occhi asciutti.

Mentre sospiran la costui partenza,
Comparue ne la sala una Donzella,
Che fatta al gran Lisuarte riuerenza,
Va d'Alidor cercando hauer nouella;
E'l riconobbe a la real presenza,
Che si sedea uicino a la sorella:
Il qual lei uista; e del suo danno accorto,
Attonito rimase, e mezzo morto.

Quest'è Alidor colei, cui per lo speglio
Merauiglioso hauere, a te si caro,
Vn dono promettesti; e fora il meglio,
Che fosti stato a prometterle auaro:
Partir conuienti; e del peccato ueglio
Far penitenza noua; in pianto amaro
Stillando gli occhi; e desiando sempre,
Che'l tuo fiero dolor morte contempre.

Duo ne piagò in un tratto un colpo solo
Tratto di man de la crudel partita;
E fu si grande de la piaga il duolo,
Che ne sospira l'anima smarrita:
Ne sospiran Mirinda, & egli solo,
Ma la sorella, c'ha doppia ferita;
Il padre mesto con la corte tutta
Si, che d'occhio non fu pupilla asciutta.

Hor lasciamo partir questi Guerrieri,
Che'l suo fiero destin uagando mena,
Per diuersi del mondo aspri sentieri
Con perigli infiniti, e molta pena;
E parliamo del Rè, che pur l'altr'hieri
Modo da sostentarsi hauendo a pena
Senza città, senza terra, o castello
Iua disheredato, e pouerello.

Hor Principe souran d'un regno grande
E', come questo, in tanto pregio, e stima
Che'l glorioso suo nome si spande
Per ogni region, per ogni clima:
Vengon Signori da tutte le bande
Per honorarlo, & ei si siede in cima
Di tutti, altero di sua gloria immensa;
Ne i gran doni di Dio grato dispensa.

Ma quell'alto Motor, che gli accidenti
Humani, a uoglia sua uolge, e dispone,
Perche s'auueggian le mondane genti,
Ch'ei sol gouerna i sensi, e la ragione:
Ch'ei fa felici, e misere le genti
Secondo la sua santa opinione,
Forse per abbassar tanta grandezza,
Cader il se da la piu somma altezza.

Duo uecchi haueua questo Rè possente
Del morto suo fratel nudriti in corte
Fin da fanciulli; e perche fedelmente
L'hauean seruito in ogni aduersa sorte;
Per dar lor premio al merto condecente;
E perche col suo essempio altrui conforte
A ben seruir, ambo per suo decreto
Fe del consiglio suo grande, e secreto.

L'un Gandandello, e l'altro Broccadano
Si chiamaua di questi; il primo hauea
Duo suoi figliuoli, che quel Rè sourano
Per ualorosi Caualier tenea
Prima, ch'i duo Germani, e Floristano
Menasse in corte la lor sorte rea,
Ch'a si gran paragon dapoi fur, come
Prato senz'herbe, & arbor senza chiome.

Come conobbe cio quel, che la cura
Haueua di tentarlo, Angelo nero,
Lieto del suo guadagno oltramisura
Per l'Inuidia trouar prese il sentiero;
E la trouò, che macilente, e scura
S'era nascosta dentro un monistero
De frati, c'hanno lucida la pelle,
Il capo raso, e fine le gonnelle.

Ell'era allhor ne la cella d'un frate
Ch'era sciocco, ignorante, & huom da poco,
Il quale hauria uoluto esser l'Abbate
A pena meritando esser il cuoco.
L'accenna'l rubaldello. ella leuate
Le pigre membra dal putrido loco,
Conosciutolo al uolto, il suo desio
Vaga di mal oprare, intenta udio.

Pigra non fu, ma come hauesse l'ale
Fece in men di duo dì tanto uiaggio.
Non è tarda la misera a far male;
Ma piu ueloce assai, che strale, o raggio
Giunge improuiso, e Gandandello assale,
Che tutto acceso d'odio hauea'l coraggio;
E con le mani infette, e con la bocca
Sparge del suo uelen douunque tocca.

La mortal fiamma de l'empio ueleno
Cresce; e per entro a poco, a poco serpe;
Come talhora fa di tosco pieno
Chiuso fra l'herbe, e i fior squallido serpe.
E gia u'ha gonfio si le uene e'l seno,
Che non è forza piu, ch'indi lo sterpe.
E colmo, d'uno inuidioso sdegno
Volge contra Amadigi ogni suo ingegno.

Ahi misero hor che pensi? hor che farai?
Muta (se credi a me) muta consigli,
Se non, che'n un momento perderai
L'alma, l'honor, le facultadi, e i figli:
Poi c'hebbe sopra cio pensato assai,
E ragion ritrouata, a cui s'appigli,
Andò dal Rè, che'n sua camera solo
Si riposaua soura un letticiuolo.

E'n cominciò cosi. Sire son certi
Giorni, che di parlarui ho gran desio;
Et ho fin'hora i miei pensier coperti,
Per non parer un'huom maligno, e rio:
Ma perch'è d'uopo, che ui sian'aperti
Per beneficio nostro, & honor mio
I rei disegni altrui, benche mi spiaccia,
Forz'è, ch'al mio douere io sodisfaccia.

Io ho'l timor di Dio dinanzi a gli occhi,
Che non mi lascia fare atto uillano:
Ma perche par, ch'a me l'officio tocchi,
Come seruo fedele, e christiano,
Pria che Fortuna ria contra uoi scocchi
Lo strale, che non è forse lontano,
Io dirò quel che debbo; e uoi farete
Cio, ch'esserui bisogno poi uedrete.

Ei non u'è occulta, quanto lungamente
Fra i Rè di Francia e fra gli antichi uostri
Stata discordia sia; e quanta gente
Vccisa, e morta è di loro, e de nostri;
Ne spenta è ancora quella fiamma ardente,
Ch'allhor fu accesa, bench'altro si mostri;
E pretendea uostr'Auo, e con effetto,
Ch'esser deuea quel regno a lui soggetto.

Io temo, e me ne duol, ch'a poco, a poco
Non cresca si questa fiamma uiuace,
Che poi uittoriosa arda ogni loco,
Ch'a questo nostro regno hoggi soggiace.
Spegnete Signor mio, spegnete il foco,
Che ua serpendo occultamente, e tace,
Se non pentir ue ne potreste tardo,
Quando u'hauesse'l cor passato il dardo.

Voi uedete Amadigi di quel regno,
Ch'esser dee dopo'l padre successore
Tanto stimato, quanto egli è ben degno
D'ogni gran riuerenza, e d'ogni honore;
Che la grandezza sua passa ogni segno
Di Caualier, che non sia qui Signore;
E tant'amato da l'uniuersale,
Che temer ne potete ogni gran male.

Hor io u'ho detto cio, che piu conuiensi
Al mio douere, al beneficio uostro;
E se non sono a la ragion i sensi
Discordi, credo il uero hauerui mostro:
Homai uostra uirtù discorra e pensi,
E faccia cio, che dee per util nostro,
Perche strano Signor non rompa un giorno
La nostra pace, e ne faccia onta, e scorno.

Il Rè, che'ntento il suo parlare ascolta;
E senza forse, piu che non deuea
Senz'alterarsi, con grauità molta
Rispose a quel trist'huom; che non credea,
Ch'un si gran Caualier hauesse uolta
La mente a cosa fare infame, e rea:
E che seruito l'ha con tanta fede,
Che d'essergli obligato ogn'hor si crede.

Ahi Lisuarte infelice, ahi chi ti mena
A la ruina tua? ahi male accorto,
Veggio, e men duol, che tu darai la pena
Di questo creder tuo fallace, e torto:
Passò il sospetto, queste udite a pena
Parole al cor; benc'habbia in proua scorto
Del Caualier la fede, e la uirtute,
Spesa in suo honore, e per la sua salute.

Non si ricorda con quanto periglio
L'habbia dal fiero Mansabul difeso,
Allhor, che quel crudel gli diè di piglio;
E se'l portaua, come picciol peso.
Non si rammenta piu, che'l padre, e'l figlio
Ambo giganti hauendo in terra steso,
A lui l'honor, con la uirtù infinita
A la figlia saluò la cara uita.

Non le souien, ch'a l'empio Incantatore
Tolse Oriana, ch'ei portaua presa;
Che'n un medesmo giorno il traditore,
Che per pigliarlo hauea la rete tesa
Rotto, e disfatto; lo stato, e l'honore
Gli hauea renduto, e la Reina illesa;
E che'l fratel l'hauea sgrauato, e sciolto,
Da le dure catene, ond'era inuolto.

Hora essendo le cose in questo stato,
Che uoi Signori udite, il Rè, che brama
D'hauer di Madasima anco lo stato,
Chiama gli ostaggi; e la misera Dama:
E giura lor, che se non gli è osseruato
Il patto, lei farà dolente, e grama
Morir; e seco tutti gli altri insieme,
Senz'hauer di saluarsi alcuna speme.

La pouera Donzella, che d'altronde
Al graue danno suo non spera aita;
Vn fiumicel di lagrime profonde
Riuersa, e di dolor pioggia infinita.
Piangea con seco Amor, che fra le bionde
Treccie si staua; e da la scolorita
Faccia asciugaua il cristallino pianto
Con la benda, che porta al uolto santo.

Perder lo stato suo graue le pare;
Grauissimo la uita; e mentre gira
Per tutto il suo pensier; ne sa, che fare,
Per far minor del Rè lo sdegno, e l'ira,
Vn de gli ostaggi a lui disse. se dare
Tanta gente gli uuol, quanta desira,
Ch'esso gli promettena in tempo corto
L'Isola tutta, e le fortezze, e'l porto.

Galuaneßo, ch'a questo era presente;
E cader uede le lagrime belle,
Da gli occhi, donde Amor, subitamente
Gli auentò mille acute auree quadrelle,
Tanta pietà, tanto dolor ne sente,
Che chiude i lumi suoi, per non uedelle;
E si destina di donarle aita,
S'ei ne douesse ben perder la uita.

Mentre accompagna la Donna infelice,
Che del turbato Rè l'ira pauenta,
Con uoce bassa, e timida le dice,
Che s'ella di pigliarlo si contenta
Per suo marito, lo farà felice;
Ed ei procurerà, ch'a cio consenta
Il Rè Lisuarte, e ch'ancor le sia dato,
Per amor suo, la libertà, e lo stato.

La Dama, che prudente era, e discreta,
E conoscea per fama il Caualiero;
D'una proferta tal fattasi lieta
In lui conuerse i bei lumi, e'l pensiero;
E gli disse. Signore ogni pianeta
Benigno mi sarà, se dite il uero:
Perche'l uostro ualore è tanto, e tale,
Ch'a si gran segno il merto mio non sale.

E se pur cio u'aggrada, hor, hor u'accetto
Non per marito, ma per Signor mio.
Prouedete hora uoi si, che in effetto
Giunga al suo fine il uostro, e mio desio.
Di tal risposta il Caualiero eletto
Restò, come colui, ch'affisa in Dio
I suoi pensier si che non uede, o sente
Altro, tanto diletto hà ne la mente.

Mirinda gran pietà del tuo martire
Mi fa lasciar il parlar piu di loro:
Ti ueggio l'alma dal bel petto uscire
Bramosa d'andar dietro ad Alidoro.
Mentr'ella seco pensa del partire
Trouar cagion col Frate, e con costoro,
Venne una Donna di gentil maniera
A dimandar de la bella Guerriera.

Ella con Oriana la matina
Gita era a uisitar il Fratel caro,
In compagnia de la gentil Cugina,
Che'n amar lui sen uà con lei di paro;
Tosto che la conobbe, a lei s'inchina,
Et aperte le luci a un pianto amaro
Gli disse. io son uenuta a far la proua,
S'ancor tanta pietate in uoi si troua.

So che'l ualor, ch'a tutto'l mondo hauete
Per mia uendetta al paragon dimostro,
Scemo non è; ma non so, se tenete
Quella pietate stessa nel cor uostro:
Pur spero come piu d'ogn'altra sete
E forte, e bella, e fra le Donne un mostro
D'ogni ualor, cosi che'n uoi non sia
Spenta, ne scema la pietà natia.

Ma s'io ui hò contar la mia sciagura
La qual dir senza pianto non m'affido,
Forz'è, ch'io narri una gentil uentura,
E noua si, che non n'è sparso il grido.
Nel regno Scoto, oue con l'onda pura
A l'Humbro porta il suo tributo fido
Garrula Trenta, un tempio alto, & ornato
Non sono ancor duo anni, è stato alzato.

In manco spatio assai, ch'un giorno intero
Fatto, e condotto a quella grande altezza
E non si sa da cui; che'l magistero
Certo non è mortal, ne la bellezza;
Et al mondo non è regno, ne Impero
Che potesse pagar tanta ricchezza;
E non credo, che'l mar chiuda, e nasconda
Tant'oro, tante gemme, ouunque inonda.

Cio che dentro ui sia, non si sa ancora,
Che l'uscio è chiuso, che ual un thesoro;
E benche appesa stia la chiaue fuora
Soura un ricco pilastro a un'uncin d'oro,
Fuor ch'un sol Caualier, non l'hà fin'hora
Spiccata alcun giamai; ne gioua a loro,
Che prouan la uentura il tirar forte,
Se nol merta'l ualor, ne'l dà la sorte.

Ne bisogna ch'alcun sia tanto audace,
Che senza chiaue tenti aprir la porta;
Ch'ella è difesa da un Leon rapace,
Che fin adhora ha molta gente morta:
La chiaue guarda un Caualier, che pace
Non uuol con chi si sia, che'l piè là porta;
Deliberato di guardarla tanto,
Che ueggia'l fin di quel leggiadro incanto.

Esser soleua il Caualier cortese;
E correa solo un bel colpo di lanza.
Poi ch'abbattuto fu da quel, che prese
La chiaue, irato ha poi cangiato usanza;
E si crudo è uenuto, e si scortese,
Che nessun piu di crudeltà l'auanza;
E per uendetta far (ancor ch'a torto)
Ha gia di molta gente, e preso e morto.

E giurato

E giurato ha di non trar di prigione
Alcun giamai, se non combatte pria,
Per uendicarsi con quel gran Campione,
Che con l'hasta lo stese in su la uia.
Io lassa, che non so chi sia'l Barone,
Come mi guida la fortuna mia,
Ne uengo a uoi, perche mi concediate
Quel, che per me ui chiede alta pietate.

M'hauea lasciato il mio fiero destino,
La mia stella crudel, di tutti i miei
Fratei, parenti, amici, un sol Cugino,
Ch'era la luce di quest'occhi rei;
Hora il tiene in prigion quell'assassino;
Perche piu accresca i miei dogliosi homei;
Ne'l uuol lasciar, per mio maggior tormēto,
Bench'io gli habbia proferto oro, & argento.

Poi, c'hebbe cosi detto, a pianger torna,
E si bagna di pianto il uolto, e'l seno.
Mirinda bella di pietate adorna
Turbò del uago uiso il bel sereno;
Ma poi, ch'a la memoria le ritorna,
Ch'essa fu quella, che mandò al terreno
Quel Caualiero, e dispiccò la chiaue,
Ogni dimora l'è molesta, e graue.

Et al caro Fratel ridendo uolta
Disse. a me tocca la costei uendetta;
Dapoi contò, ma con uergogna molta,
Cio, che l'auenne a la uentura detta;
Et a la Donna, che tal cosa ascolta,
Promette d'ire a diliurare in fretta
Il suo Cugino, e tutta l'altra gente,
Che stà per sua cagion presa, e dolente.

E di tre giorni sol termine piglia
Per ueder la salute del Germano.
Ciascun de la uentura ha merauiglia,
E del Leone; e gli par caso strano.
Turbar le Donne il bel uolto, e le ciglia;
E biasmo diero al Caualier uillano,
Poi che per sua cagion da lor si parte
Quello in faccia di donna altero Marte.

Ad Amadigi par, pare al Fratello
Che la uentura sia si bella, e noua,
Ch'ogniun di lor destina d'esser quello,
Che uada in breui giorni a farne proua.
La Donna asciuga il uolto adorno, e bello;
E per lo gran diletto si rinoua,
Come l'herbe rinoua la campagna,
Se caduta dal Ciel pioggia la bagna.

Passato di tre giorni il tempo breue
Con dispiacer d'ogniun, prese licenza;
E da lor si partì spedita, e leue
Facendo sospirar la sua partenza.
Il Rè Britanno in tanto ogn'hor piu beue
Di quel sospetto rio de la temenza
L'empio uelen, si che gli giunge al core
Temprato da quel falso, e traditore.

L'obligo in tutto, ch'ei si grande hauea
Ad Amadigi, gli è di mente uscito.
Non uà, ne manda piu, come solea
A uisitare il Caualier ferito:
E'l disleal, per far cosa piu rea,
Cosa piu uil, di uisitarlo ardito
Gli uà souente; e gli accenna talhora
Del Rè lo sdegno; e lo riprende ancora.

Non s'altera Amadigi, e pensa forse,
Che negligenza sia, ch'a questo il moue;
Ma Angrioto, che di cio s'accorse
Subito corse col pensiero altroue;
E trouò'l uero, doue proprio corse,
Che questo Gandandel sia, che commoue
L'animo di Lisuarte; e che ui spande
Di tristo seme una misura grande.

E questo suo pensier dice a l'Amico;
E uolea dirlo al Rè, ma non consente
Il Principe di Francia, che nemico
E' di romori, e nol fa chiaramente.
Mentre parlando stan di quel, ch'io dico,
Soprauenne Agriante, e'l suo Parente,
C'hauea per Madasima il cor si acceso,
Che non può del suo duol portare il peso.

E tutto gli racconta a parte, a parte
Cio che'l giorno dinanzi era successo
Fra Madasima bella, e'l Rè Lisuarte;
E cio, ch'egli dapoi l'hauea promesso:
Quinci de l'amor suo gli apre le carte
Dicendoli, ch'assai piu che se stesso
Ama costei; e che d'hauer lei brama
Piu, che gentil Guerriero honore, e fama,

Però che'l prega, poi che'l suo ualore,
L'obligo, che gli ha'l Rè, ch'è grande, e molto,
Degno è di questo, e uia maggior fauore,
Se uolesse da l'obligo esser sciolto,
Che gli domandi in don, che sia minore
Sempre del suo gran merto a null'occolto,
Con la gentil Donzella, anco lo stato,
Che con tanto suo sangue ha guadagnato.

Era in etate il Caualier matura,
E stato fin allhor libero, e sano
De la febbre d'Amor mortale, e dura;
E però parue ad Amadigi strano:
Pur gli promette ogni suo studio, e cura
Porre, accioche il compiaccia il Rè sourano;
E perch'ei scorga il suo desire in porto;
Ne la Dama riceua un sì gran torto.

E, che credea, ch'un Rè tant'honorato,
Tanto prudente, come ogniun uedea,
Non fora a i molti, e gran seruigij ingrato,
Che riceuuti hauer da lui sapea;
Perch'altrimente non si saria alzato
Il lume del suo honor, che rilucea
Come raggio di sol, per tutto, doue
Flora orna i prati di uaghezze noue.

Ma troppo in lungo meno il canto mio
Poscia che Apollo il suo bel uolto asconde,
E la notte ne uien colma d'oblio
A ricoprir del dì le chiome bionde.
Però Signori il nostro, e mio desio
S'acqueti tanto, che Febo da l'onde
Di nuouo alzi i bei raggi, e renda il mondo
De suo uarij color lieto, e giocondo.

IL FINE DEL CINQVANTESIMOSESTO CANTO.

CANTO CINQVANTESIMOSETTIMO.

LA PASTORELLA cō la uerga in mano
GIA uedendo del mar sorger l'Aurora;
E SALVTANDO il Sol, caccia pian, piano
La greggia sua da l'humil mandra fuora:
Et hor per questa piaggia, hor per quel piano
Doue l'herba è piu fresca, iui dimora,
Facendosi con l'onda d'un ruscello
La fronte, e'l uiso colorito, e bello.

Spirti leggiadri, a cui uiuace foco
D'Amor riscalda, anzi pur arde il core;
Ne le cui nobil alme non ha loco
Cura uil, ne pensier priuo d'honore;
Tornate ad ascoltarmi: ecco, ch'io inuoco
E le Muse, & Appollo in mio fauore;
E ricercando uò tutte le corde,
Perch'al mio dolce canto il suon s'accorde.

Amadigi guarito era, e Bruneo,
Che (se detto non l ho) sei giorni prima
Hauea fatto il duel crudele, e reo
Con quel Guerrier di molto pregio, e stima;
Com'a la Gigantessa la fe deo:
Et hauuto di lui la spoglia opima;
Onde con una bella compagnia
Al palazzo real prese la uia.

Da tutti fu (come si conueniua
Al suo raro ualor) molto honorato,
Fuor che dal Rè, che con la uista schiua,
Oltre il costume suo l'hauea mirato.
Il disleal, che'l tradimento ordiua,
Poi che cortesemente salutato
L'hebbe; gli disse ne l'orecchio. Io spero,
Che u'auuedrete, s'io ui dissi il uero.

Il Prence Scoto, che tal cosa uede
Si conturba nel uolto, e se n'adira.
Non s'altera Amadigi, che non crede,
Che'l Rè cio faccia per disdegno, od ira;
Anzi l'inchina, & humilmente chiede
Vna breue udienza; ond'ei, che mira,
E uede Gandandello, e Broccadano,
Ch'andasser seco gli accennò con mano.

Fu grato ad Amadigi, che coloro
Fusser al suo parlar ambo presenti;
Che per amico tien ciascun di loro.
Tanto s'ingannan le mondane menti?
Sen giro in un giardin sotto un'alloro,
Oue non scalda il Sol co raggi ardenti;
Et iui assiso il Rè con gli altri intorno,
Così gli disse il Caualier adorno.

Signor, se rispondesse al gran desio,
C'ho di farui seruigio hauuto ogn'hora,
Il poter, e la forza; il merto mio
In molto maggior pregio appò uoi fora.
Ma poi che colpa è cio del destin rio,
E non del mio uoler, ardirò ancora
Di richiederui un don, che sia dapoi
Non men, ch'utile ad altri, honor a uoi.

Questo è, che Galuanesso, che seruito
Con tanta fede u'ha, quant'ha potuto,
Per Amante uoi diate, e per Marito
A Madasima; e lo stato perduto.
Et ei promette ogn'hor l'anno finito,
Come uostro uassal, darui tributo.
Fate cotanta gratia a la Donzella,
Fauor a noi, & opra degna, e bella.

Tosto, che i traditori udiron questo,
Ch'egli far nol douesse, gli accennaro.
Alquanto stette il Rè pensoso, e mesto,
Che non fu mai di giusta gratia auaro:
Considera fra se, che'l dono è honesto;
Galuanesso Barone illustre, e chiaro;
Ch'al Pregatore haueua obligo immenso;
E fa combatter la ragion col senso.

Il merto d'Agriante, ch'è cugino
Di Galuanesso, gli si para auanti;
Al fin potè piu il senso, e'l suo destino,
Che la ragion, ne'l merito di tanti.
Onde riuolto al Guerrier pellegrino
Con disdegnosi, e torbidi sembianti,
Per risposta gli diè, che non potea,
Perche lo stato gia promesso hauea

A la Reina, per la minor figlia,
E, che torre il douesse a la figliuola
Nessun di buona mente lo consiglia;
Ne mancar a la sua fede, e parola.
Leua Agriante a quel parlar le ciglia;
E tinto di rossor fino a la gola
Turbato disse al Rè. Quest'è ben certo
Del seruir nostro giusto, e degno merto.

Soggiunse Galuanesso ogn'opra buona,
Ogni seruigio fatto a chi nol stima,
Con quella del uillan si paragona,
Che sparge il seme de l'arena in cima:
E tengo per mal saggia ogni persona,
Che per altri essaltar, se stesso opprima:
Chi di seruir l'ingrato s'affatica,
Vol la lepre pigliar con la lettica.

Diss'allhor Amadigi, se lo stato
Ha gia promesso altrui, non ui dolete,
Ch'egli non può dar piu quel, c'ha gia dato,
Ne uoi di cio pregarlo anco douete.
Io'l supplicherò ben, che gli sia grato
Di darui Madasima, e uoi potrete
Trattanto, ch'egli haurà altro da darui,
Di quell'Isola mia contento starui.

Il Rè rispose, io tengo la Donzella,
Perche lo stato suo dato mi sia;
E se la Madre in ciò mi fia rubella,
Per darle morte, e punir sua follia.
Amadigi turbò questa fauella
Contraria in tutto a quel, ch'egli desia:
E disse irato. ch'assai piu cortese
Gli potea fare il suo uoler palese.

Che se di lui il merto conosciuto
Hauesse ben, con altro guiderdone,
Haurebbe fatto cio, ch'era douuto,
E l'honestà uoleua, e la ragione.
Et egli a lui. se meco hauer perduto
Tuoi seruigi ti credi, hai hor cagione
Di chi mè ti conosca andar cercando,
Che'l mondo è grande; e tu uai sempre errãdo.

E così detto lor le spalle uolse,
Turbato ne la uista, e ne la mente.
S'ogniun di que Guerrier molto si dolse
Pensare il può chi è saggio, e prudente.
Ma tempo è di tornare, onde mi tolse
Il ragionar d'esta cosa presente:
Io dico a la Guerriera, a i duo Campioni,
Bench'io non so di cui prima ragioni.

Andaua'l ualoroso Floridante
Ne l'occhio caro suo mirando fiso,
In compagnia de la Donzella errante
Il suo terreno, e uago paradiso.
Ne molto andò (per quel ch'io ueggio) auan-
Che gli fu'l suo camin tronco, e preciso (te,
Da una uentura tanto bella, e noua,
Quanto fra gli Scrittori hoggi si troua.

Scoperse di lontano una caretta
Da otto coppie di corsier tirata;
E lunga, e larga, quanto una loggetta,
Di piu colonne d'or cinta, & ornata:
L'opra dentro, e di fuori era si eletta,
Ch'a pien non può d'alcuno esser lodata:
I corsier bianchi, come un'armellino
Guarniti di uelluto cremosino.

Ogni destrier sul dosso hauea un paggetto
Tutto d'oro uestito a la grechesca.
Non portauano in testa cappelletto;
Ma un picciolo tubante a la turchesca:
Et a ciascun di lor pendeua al petto,
Com'a la nobiltà franca, e tedesca
Vna catena d'or, con un pendente
Di finissima gemma d'oriente.

Intorno al carro in guisa di trofei
Vedeansi poste Imagini dugento
Di uaghe Donne, che con gli occhi bei
Facean de la lor uista altrui contento:
Col nome sottoscritto di colei
Ne la cornice di uago ornamento;
E dentro il ricco carro trionfale
Vna Donna d'aspetto alto, e reale.

La quale in maestà lieta sedea
Piu de gli altri alta in seggio ricco, e d'oro,
Quasi terrena, anzi celeste Dea
Scesa quà giù da quell'eterno choro:
Ricco era il suo uestir, ne si sapea
Se piu ualesser le gemme, o'l lauoro:
Ed ella bella a merauiglia, e uaga
Ogni uista mortal satia, & appaga.

In contro a lei sedeua un Caualiero
Fuor che la testa, in ogni parte armato
Bello, come formar possa il pensiero
Di Donna, c'habbia il core inamorato:
Giouene si, che se non mente il uero,
Non ha tre lustri, e mezzo anco passato;
E quattro Giouenette in ogni sponda
In cui gratia, e beltà di pari abbonda.

Inanzi al carro gían quattro corsieri,
Ch'eran menati a man, leggiadri, & alti,
Piu ch'un'arso Ethiopo oscuri, e neri,
Vsati a fieri, e bellicosi assalti;
Con guarnimenti lor ricchi, & alteri
Di perle, e d'or, di pretiosi smalti,
Ch'a gli occhi ardenti, a le schiumose labbia
Par, ch'ogniun di furore arda, e di rabbia.

Non era a la carretta anco uicino
Tanto, quanto può trar balestra, od arco,
Ch'una Donzella in nouo, e pellegrino
Habito, quasi can la fiera al uarco,
Il sopraggiunse; e senza fargli inchino
Gli disse. Caualier, se cosi carco
Sei di raro ualor, come sei d'arme,
C'habbi trouato un bello incontro parme.

Soura quel carro, che tirato uiene
Con quella real pompa, ch'ogniun uede,
Si stà'l giouene Principe d'Athene,
Ch'ogn'altro forse di uirtute eccede;
Che spinto dal desire, e da la spene
Di poter far de l'altrui glorie prede,
Sempre ne mena seco una donzella,
Che gli arde'l cor di chiara fiamma, e bella.

E per hauere alcuna occasione,
Che sia gentil almen, se non honesta
Di far di sua uirtute il paragone
A battaglia quantunque aspra, e funesta,
In ogni regno, in ogni regione
Fa publicar in suo nome; che questa
E' piu d'ogn'altra bella, e, che cio uuole
Con altro sostentar, che con parole.

Però con patto, che chi la querela
Per la sua amata di pigliar desia;
E far di quello, che la uista cela,
Che forse'l brando suo giudice sia;
Porti il ritratto, e la sembianza de la
Donna, per cui uiene a la pugna ria;
E resti poscia in mano al Vincitore
Per gloria de la Donna, e del su'honore.

Cercato hauendo gia tutto il Leuante
E gli ampi regni de la fredda Aurora,
E' quì uenuto ricco, e trionfante
Con quattro naui, ond'è discesol hor hora.
Però Campion, se sei uerace Amante;
Se'n te ualor, come beltà dimora,
Si bella occasion non perderai,
C'honor perduto non s'acquista mai.

Vdito cio, piglia lo scudo, ou'era
Pinta l'imago, ch'ei ne l'alma ha uiua,
E uolto, disse a quella messaggiera,
Che gli porti la spada, e non l'oliua:
Ella incauta sen ua lieta, e leggiera,
E non si tosto al bel Campione arriua,
Ch'armateui gridò Principe magno,
Se far hoggi uolete alto guadagno.

Ritrouare Alidoro hor mi conuiene,
Che sen uà senza cor pensoso, e muto,
Lasciando a dietro il suo gradito bene,
Da cui sol spera, e non d'altronde aiuto.
Con la Donzella gia, se ui souuiene,
Per dargli il dono suo, com'è douuto,
Ma qualche intoppo trouerà tra uia,
Che fra piè gli porrà Fortuna ria.

Caualcò quasi fin, che l'hora ardente
Fa grato il rezzo, e l'ora a uiandanti;
E ritrouò sour'un fiume corrente,
Le cui riue di calta, e d'amaranti
Erano adorne, che soauemente
Al mar portaua l'onde mormoranti,
Vna Donzella, che col fresco humore
Del rio, facea la sua beltà maggiore.

La qual allegra, e con parlar cortese
Gli inuita ambo a posarsi a la fresc'ombra.
Alidor la Donzella a pena intese,
Si gli hauea'l suo pensier la mente ingombra:
Ma l'altra Donna per la briglia il prese,
Cosi fu la mordace cura sgombra;
E perche'l caldo è grande, ed ella stanca,
Prega, ch'ei posi infin, che'l calor manca.

La grande arsura, e la beltà del rio,
Che sen gia mormorando a passo lento,
Fece nel Caualier nascer desio
Di lauarsi in quel bel lucido argento:
Guarda lo specchio bene Alidor mio,
Se non, che te n'andrai mesto, e scontento
De la perdita tua piangendo forte,
Com'huom, ch'odij la uita, ami la morte.

Lo specchio appende a un ramoscel, ma pria
Mira de la sua Dea la bella imago;
Ne per molto mirarla unqua finia
L'affetto, ond'ei si di mirarla è uago.
Ma non fu a l'onde pure aggiunto pria,
Ne del fresco liquor contento, e pago,
Ch'una nebbia coperse il luogo intorno
Si, che non si uedea ne sol, ne giorno.

Sparue poco dapoi; ma sparue seco
La Damigella, ch'iui ritrouaro;
E'l ricco specchio, ond'ei rimase cieco,
Senza i rai del suo Sol lucente, e caro.
Non è piu fosco cauernoso speco
Di quel, ch'hora gli sembra il loco chiaro:
Riuolge i lumi in giro, e nulla uede;
Ne, per seguirla, oue drizzar il piede.

Ricercan gli occhi il loro amato oggetto,
E corron con la uista in ogni parte;
Ma ricercan in uan l'alto diletto,
Che reo, crudel destin da lui diparte:
E mentre doloroso, il uolto, e'l petto
Si ua bagnando; e di lagrime sparte
Rende molle il terren, la sua Guerriera
Di non poter seguirlo si dispera.

Con la Donzella, ch'al tempio la mena,
Con un Valletto, e con Alfesibea:
Piu giorni caualcò di speme piena
Senza trouar uentura o buona, o rea.
Vider alfin uenir lungo l'arena
Del mar, che piano, e queto allhor tacea
Vna lettica ricca a meraniglia
Accompagnata da molta famiglia.

Era ne la lettica una Donzella
Languida gli occhi bei, pallida il uiso;
Ma di sembianza si leggiadra, e bella
Ch'un'Angela parea di paradiso,
Ch'ad hor, ad hor la querula fauella
Con la bocca di rose alzando, e fiso
Mirando il ciel dicena. Ahi fato infido
Perche mi fai di duolo albergo, e nido?

Nuda Mirinda bella hauea la testa
Con un cappel soura la treccia d'oro,
E rimirando la Donzella mesta,
Che mostraua piangendo il suo martoro,
Vide feroce uscir d'una foresta
Vn Gigante nel uolto arsiccio, e moro,
E tanto grande, grosso, e smisurato,
Che nano ogni huomo gli parrebbe a lato.

Era a cauallo il reo sour'un alfana
Piu grande, che camelo, od elefante.
Non si uide giamai bestia si strana,
Si mostruosa dal capo, a le piante:
Non so se nata sotto tramontana,
O' mezzo giorno, ò ponente, ò leuante;
Ma so che son due bestie di misura,
Che pongono spauento a la Natura.

Ad ogni passo fa tremar la terra
Intorno intorno, come un terremoto;
E ua uer lei, che la lettica serra
Piu presto assai, che non uà pesce a nuoto.
Preparati Mirinda a noua guerra;
E quì fà'l tuo ualor palese, e noto,
Ch'io ueggio tutta di costei la scorta
Sol da un colpo del fier battuta, e morta.

Hauea di ferro in mano un gran bastone
Ben trenta piedi lungo, e tanto grosso,
Che l'antenna parea d'un'artimone,
Col qual tritaua, e flagellaua ogn'osso.
D'otto gia sei n'ha morti il Bestione,
A quel spezzato il capo, a questo il dosso;
La fuga de destrier saluò quegli altri
Nel ferir tardi, e nel fuggir piu scaltri.

Non cosi inanzi a la serpe nemica
Fugge una torma di garrule rane,
Come costui per quella piaggia aprica
Le genti; quasi per la tema insane;
Non u'è piu chi gouerni la lettica;
Chi sproni i muli, che nessun rimane;
Si gli segue il terrore, e con la sferza,
Et alti gridi gli percuote, e sferza.

Tanto timor non ha fanciul, ch'un uaso
Porti a la fonte per uolerlo empire,
S'al uolger d'una strada incontra a caso
Lupo rabbioso, oue non può fuggire;
E da la fredda tema persuaso,
Lascia tremante il uaso in terra gire;
E (come può) sol col gridar s'aita:
Quant'ha questa Donzella isbigottita.

Grida, e nel mezzo del gridar, le manca
La uoce, che'l timor l'haue interdetta;
Perde la uista, e fa la faccia bianca,
Si come Luna da le nubi astretta.
Stende quel crudo la feroce branca,
E dinanzi si trahe quell'Angioletta,
Con quella agilità, che'l uillanello
Alza da l'ombre un pomo fresco, e bello.

Tremo Mirinda mia solo a pensare,
C'hai da star col Gigante a fronte, a fronte;
Il qual (se miro ben) proprio mi pare
Vn piu de gli altri alpestro, horrido monte.
Però, con tua licenza, io uo lasciare
Di far per hor le tue gran forze conte;
E riuolger lo stile ad Amadigi
Là, ue la gran Città bagna'l Tamigi.

Il Rè disse ogni cosa a la Reina,
Ch'a lui con Amadigi era successo;
La qual del danno suo quasi indouina
Stette gran spatio col uolto dimesso;
Poi rispose. Signor qualche ruina
Scorta da reo destin ui stà dapresso;
Poi ch'oltre il uostro stil, senza cagione
Ingrato sete a cosi gran Campione.

Deh Signor mio; deh non u'esca di mente,
Qual sia'l merito suo, l'obligo uostro:
Siaui'l suo sparso sangue ogn'hor presente,
Sol per saluar la uita, e l'honor nostro;
Che giuditio di uoi farà la gente
Dapoi, c'haurete a tutto'l mondo mostro,
Ch'a lui, cui infinito obligo hauete,
Tanto scortese, e tanto ingrato sete?

Non uaglia inuidia, ne disdegno altrui
A faruі uscir dal dritto calle fuora,
Poi che cagion non u'è data da lui,
Se non d'amarlo, e d'honorarlo ogn'hora,
E se tal guiderdon date a costui,
Che, come al mondo il dì porta l'Aurora,
Dato la uita u'ha, l'honore, e'l regno, (gno?
Qual puo hauer speme altro Baron men de-

Ed ei sdegnoso a lei. D'hauermi chiesto
Dite lo stato, per la uostra Figlia;
E lasciate la cura a me del resto,
Ch'a cio far la ragion sol mi consiglia.
E, com'hebbe a Brisenna detto questo,
Da lei partì, non con allegre ciglia;
Ne, perche conscienza entro il riprenda,
Può far però del suo gran fallo emenda.

Ritornossi Amadigi col Cugino,
E Galuanesso mesto a la sua stanza,
Vedendo in tutto da crudel destino
Lunge esser tratto da la sua speranza.
E subito chiamar fatto Durino
Secretario fra lor per lunga usanza,
Intender fece a la sua bella Dea,
Che gran bisogno di parlarle hauea.

Ne cosa uuole a suoi compagni pria
Narrar, ch'ad Oriana habbia parlato;
Dal cui solo uoler, uuol ei, che sia
Ogni suo desiderio moderato.
Ella temea d'alcuna cosa ria,
Perche la notte inanzi hauea sognato
Vn sogno strano, e nouo; il qual da poi
Andaua accommodando a i timor suoi.

Le parue di uedere un leoncello
Cresciuto con le mandre, e co pastori,
Ch'a guisa, che suol can mordente, e snello
Hauea difeso da lupi maggiori
L'humil greggia souente, e'l Pastorello,
Esser, per guiderdon, cacciato fuori
E da la mandra, e da i uicini prati
Dal grand'orgoglio de pastori ingrati.

Mentr'ella staua intenta ad aspettare,
Mirando uerso'l ciel chiaro, e sereno
Il suo famoso Amante, e singulare,
Mesta sedendo di Mabilia in seno,
Sent'una tortorella, ch'a lagnare
Si cominciaua, con un canto pieno
Di tal dolor, c'hauria mosso a pietate
L'insensibili cose inanimate;

Querula assisa soura arida pianta,
Che non ha ramoscel uerde, ne foglia
Duolsi ad ogn'hora, e flebilmente canta
La sua piu d'altra miserabil doglia:
Chiama'l compagno suo con pietà tanta,
Di cui fero destin la priua, e spoglia;
Che da lor uaghi lumi le Donzelle
Ne sparser fuor lagrime rare, e belle.

Ohime, diss'Oriana, ohime presaga
Quest'è del danno, e de la mia sciagura;
E gia mi sento in mezzo'l cor la piaga
Del crudo dardo de la mia suentura:
Quest'infelice augurio si m'impiaga;
Si m'arde l'alma una noiosa cura,
Ch'io ueggio aperto, e non fia cosa uana,
Che'l mio ben da me parte, e s'allontana.

In questa uede uenir il suo Amante
Dentro i silentij de la notte inuolto;
E ne diuenne pallida, e tremante,
Poi che nol uide con allegro uolto:
Subito sparse il cor lagrime alquante
Con l'urna, ou'hauea il suo martire accolto
Da gli occhi d'ambo duo, pria, che parola
Vscisse lor dal petto, e da la gola.

Non poteua Amadigi il graue duolo
Chiuso tener de la crudel partita
Piu, che l'asconda il mesto rosignuolo,
Che piangendo a pietà ciascuno inuita,
Ne lo mostraua ne begli occhi solo
Ma ne la faccia mesta, e scolorita.
Ahi infelice, e rio stato amoroso,
Oue stabil non è pace, o riposo.

Fatti fra loro i primi abbracciamenti,
Non col piacer, ne con la uoglia usata;
Narrò l'Amante, e con sospiri ardenti,
Tutto'l successo a la sua cara Amata,
La risposta del Rè, c'hauea gia spenti
A forza fuor de la memoria ingrata
Ogni seruigio suo; lo sparso sangue;
Di che la sua natura anco ne langue.

E la pregò con giusto prego humile,
Che la sua dignità le fusse a core;
Che fora riputato infame, e uile
A star piu seco; e macchiaria il su'honore.
Ella, che'l core hauea regio, e gentile,
Chiuso in mezzo de l'alma il suo dolore,
Disse col uolto asciutto. Io non uorrei
Preporre a l'honor uostro i piacer miei.

Ma del mio Padre ui dolete a torto,
Poi ch'a me, non a lui, seruito hauete.
In tutto nel mio cor l'obligo porto;
E da me sodisfatto anco sarete;
Non haurò ne letitia, ne conforto,
Mentre uoi queste luci non uedrete:
Ma nō piaccia unque a Dio, che'l mio diletto
Il chiaro uostro honor renda imperfetto.

Haurà la pena de l'error conmesso
Maggior assai, l'ingrato Padre mio,
Quand'a bisogni suoi non haurà presso
Quel, che l'ha tolto ad ogni caso rio;
Che non sapendo, ch'a me, non ad esso
Seruito hauete, mai porre in oblio
Non potea, senza biasmo, il uostro merto,
E quanto hauete gia per lui sofferto.

Quest'è caso d'honore; & io non uoglio,
Che'n cio sia uinta la ragion dal senso;
La qual scudo mi fia contra'l cordoglio,
Ch'ogn'hor mi piagherà grande, & immenso.
Frattanto uoi, come marino scoglio,
Che sprezza'l mar di sdegno, e d'ira accenso,
Sarete contra'l duol constante, e forte,
Che questa assentia ria da me ui porte.

L'Amante lieto le baciò la mano
Di tal fauore, e di cotanta gratia.
Poscia, per non passar il tempo in uano,
Mentre l'oscura notte in ciel si spatia,
S'andaro a letto; ma'l pensiero insano,
Che mai di piagar l'alma non si satia,
Il lor ben turba con la rimembranza
Di questa cruda, amara lontananza.

Furono i baci lor spesso bagnati
Dal pianto, che uersaua il lor dolore:
Furono spesso i lor sermon spezzati
Da i sospir, che trahean dal petto fuore:
Poi che furono i baci raddoppiati
Non da la bocca sol, ma ancor dal core,
Sospinto a forza dal giorno uicino
Sorse mesto dal letto il Paladino.

Ma qual lingua giamai potrebbe dire
Il dolor, che sentì ciascun di loro?
Non sente auaro alcun tanto martire,
Che si ueggia di man torre il thesoro,
Che l'ha fatto molt'anni errando gire
Da Gange, a Thile; e da lo Scita, al Moro,
Senza poter parlar ei parti (lasso)
Ella restò qual freddo, immobil sasso.

Miseri Amanti il uostro duol mi moue;
E m'arde il cor di si gentil pietate,
Che forza mal mio grado è, ch'io rinoue
L'antiche piaghe dal tempo sanate,
Ma per non piāger uosco, io me'n uò altroue,
Doue il Prence d'Athene in maestate
Vien in quel carro ricco, e trionfale
Al colpo tuor del suo destin fatale.

L'Hispano spinto dal desio, s'auanza,
E manda a dir al Principe d'Athene,
Che s'apparecchi a l'angosciosa danza,
Se di dar fine al suo desire hà spene;
E quegli in resta gia posta la lanza,
Con estremo furor correndo uiene;
Rupperſi l'haste a quell'incontro fiero;
E ne fe risonar quest'hemispero.

Non stà si salda al gran soffiar de uenti
Alpina torre combattuta in uano;
Come stan saldi i Caualier ualenti
A la gran forza de l'incontro strano.
Non furo a cauar fuora i brandi lenti
Non piu che Bronte a l'opra di Vulcano,
Qualhor intento a far l'arme a Bellona
Fà, che la dura incude alto risuona.

Ciascun spinge il caual, la spada mena,
Per far al suo nemico onta, & oltraggio;
Con tal prestezza, che piu presto a pena
Spinto sarebbe da la polue raggio;
In poca d'hora fu la terra piena,
Come la selua di frondi di faggio
Al ricco autunno, di piastre, e di maglia;
Che l'ira ardente de la spada taglia.

Io ueggio gia piagato in piu d'un loco
Il Greco Prence; e la sua cara Amica
Perder le sue bellezze a poco, a poco
Per lo timor, che tutto'l cor l'implica.
Gia del suo sangue è rugiadoso il loco
Si, che ne geme quella piaggia aprica
Per la pietà de la sua acerba morte,
C'homai lo piaga la sua dura sorte.

La bella Donna, che si uede auante
Venir la Parca dispietata, e cruda
Per tuor la uita al suo diletto Amante,
In un medesmo tempo trema, e suda:
Sente ne l'angosciosa anima, quante
Piaghe ha'l suo amico; e d'ogni speme ignuda
Salta dal carro; e disperata corre:
Ma troppo è stata; e tardi hora il soccorre.

Si pon nel mezzo, e dolorosa dice.
Deh famoso Guerrier dammi la uita,
Che morrà, se morrà quest'infelice,
Essendo con la sua cotanto unita:
O dammi in questo cor, sola radice
D'ogni suo male una mortal ferita;
E fa de la tua ingiuria in me uendetta,
Ch'a me la pena, e non a lui s'aspetta.

Floridante, che tutto era pietade,
E gentilezza, in dietro si ritira,
Ch'offender non uorria tanta beltade;
E la uittoria sua mesto sospira.
Frattanto il bel Garzon a terra cade
D'una piaga, c'hauea mortale, e dira
Sotto la poppa stanca, e quasi essangue,
E uicino al morir sospira, e langue.

Signor ui narrerò ne l'altro canto,
Se mi daran le Muse il lor fauore
La morte di costui, di quella il pianto,
Che le rinuersa da begli occhi Amore;
Che non si dolse mai Hecuba tanto
De morti figli dal Greco furore,
Quanta l'afflitta si querela, e duole
Con sospir, con singulti, e con parole.

IL FINE DEL CINQVANTESIMOSETTIMO CANTO.

CANTO CINQVANTESIMOOTTAVO.

LASSO a che fin d'honor uano, e fallace
Fiero, e crudel desio l'huomo conduce;
A che forza d'Amor salda, e tenace
Gli animi de mortai miseri iuduce,
A fuggir la quiete, e la lor pace;
A disprezzar, anzi ad odiar la luce;
A correr uolontarij a la lor morte
Per strade dritte, e non oblique, o torte.

O incurabil peste de mortali,
Che porti foco in man, ferro, e ueleno;
Che piu n'attoschi, impiaghi, ardi, che i mali,
Ond'era di Pandora il uaso pieno:
Che trouat'hai di fragil cera l'ali
D'Icaro, per alzarci al Ciel sereno.
Onde cadendo poi paghiamo il fio
Nel mar sommersi d'un abisso rio.

Come'l uide la misera distesa,
E del purpureo suo sangue bagnato
Giacer languendo, quasi inutil peso
Da stanco pellegrin quiui lasciato,
Il bel crin d'or con le sue mani offeso;
Ogn'ornamento suo rotto, e squarciato,
Tutta cosparsa di polue, e di terra
Sul moriente Caualier s'atterra.

Aspettami dicea; non ti partire;
Ascolta queste mie parole estreme;
Dammi gli ultimi baci in sul morire,
Che forse l'alme se n'andranno insieme:
Odi le uoci di quel gran martire,
Che'l mio misero cor tormenta, e preme:
Apri quegli occhi, e con pietà rimira
Qual sia la pena mia crudele, e dira.

Ecco gli ultimi baci; e tu crudele,
Tu crudel non mi baci, e uia ten uai;
Vedi Licasta tua cara, e fedele
Versar da gli occhi i dolorosi guai.
Ahi fiero, perch'io pianga, e mi querele
Tu non mi miri; e non rispondi mai;
Rispondemi Agelao, mira Licasta
Da queste piaghe tue traffitta, e guasta.

Rendimi almen con la tua bocca l'alma,
Che mi furasti, e teco ten porti hora:
Non andar graue d'una doppia salma,
Se'n te gentil pietate ancor dimora.
Rispondimi Agelao; non chiuder l'alma
Luce de gli occhi; tu respiri ancora;
E puoi mirar la tua Licasta, ch'anco
Ha da funereo stral piagato il fianco.

Al nome di Licasta i languidetti
Lumi, che nebbia di morte coprina
Aperse, che parean proprio fioretti
Priui d'humor in secca, arida riua:
E, benche il fato a girsen uia l'affretti,
Pur serba tanto la uirtù uisiua,
Che da i labbri di pallide uiole
A forza spinge fuor queste parole.

Deh uita mia non mi piagate il core
D'altra piaga piu fera, e piu mortale;
Perche'l uostro martir rende maggiore
Il colpo de la Parca, empio, e fatale;
Sia'n uoi degna pietà del mio dolore,
S'io'l merto, e mal non aggiungete a male,
Perche i uostri angosciosi, e duri lai
Rendon l'affanno mio maggiore assai.

Io moro in me, ma'l mio cor uiue in uoi;
Ne l'alma uostra in alto seggio assiso;
Che'n me non uolse mai tornar, dapoi,
Ch'io uidi da primi anni il uostro uiso.
Iui si gode de diletti suoi,
Come fanno i beati in paradiso,
Serbatel uiuo uoi, che cosi fia
Meno da lagrimar la morte mia.

Poscia riuolto al Caualier, c'hauea
Humidi gli occhi per la sua sciagura
Disse. Io ui prego per quell'alma Dea,
Che u'arde ogn'hor di cosi nobil cura;
Per quella dico, la cui uaga idea
Mostra di fuor l'angelica figura,
Ch'uccidermi due uolte non uogliate,
Facendo oltraggio a la costei beltate.

Se gentil, come ualoroso sete:
Ilche tengo per certo; e'l giurerei:
Io so che d'ambo duo pietate haurete,
Perch'io non moia un'altra uolta in lei;
E cio facendo, che tenuto sete,
Renderete minor i dolor miei;
Che se di uostra fede io son sicuro,
Sarà meno il mio fato acerbo, e duro.

Risponder gli uoleua Floridante,
Cui la pietate apriua al pianto gli occhi,
Ma s'interpose la misera Amante,
E disse. Ahi Signor mio, ahi non ui tocchi
Per me la mente alcun timor, ch'auante,
Che'l suo funereo stral la morte scocchi,
Il camin m'aprirà da uenir uosco
O dolor empio, o cruda spada, o tosco.

Che se strale di duol fero, e pungente
Atto è di torre ad huom mortal la uita,
Esser ben deurà questo atto, e possente
A farmi far con uoi quindi partita.
Ma s'ei pur non sarà, ferro tagliente
Mi trouerà al morir strada spedita,
Che senza uoi, io non posso, ne uoglio
Viuer in cosi acerbo, aspro cordoglio.

La bocca aperse il misero, per farli
Risposta degna del suo caldo affetto:
Ma non consente la morte che parli,
Si gli ha del suo uelen gia sparso il petto:
L'infelice, che uede al fin, che il darli
Soccorso alcuno homai l'era disdetto,
Cadde, e forse mandò lo spirto errante
A seguir l'orme del suo caro Amante.

Sembraua un fior anzi'l suo tempo colto,
Che priuo di uigor ne l'ombra giace:
Riuenne poscia, e su l'essangue uolto,
Che cosi scolorito anco le piace,
Sfoga co i gridi il gran dolore accolto,
D'ogni conforto priua, e d'ogni pace,
E soura gli occhi, ch'eran dianzi un sole,
Versa sospiri fuor, pianto, e parole.

Al fin cogliendo da le fredde labbia,
S'aura alcuna di uita anco gli resta,
Fa, che del suo martir cresca la rabbia
Tanto, che spinta da doglia funesta
L'anima, quasi augel, ch'esce di gabbia,
Se'n uscì fuor de la terrena uesta;
E morte uccise con l'acerbo strale
Di Principessa si illustre il bel mortale.

Cio che successe poi detto ui fia
Con piu lugubre suono un'altra uolta;
Ch'a forza hor mi conuien prender la uia,
Doue cerca Alidor con pena molta,
Come fuggita con lo specchio sia
Quella Donzella fra la nebbia folta,
Celando il furto, e la rapace mano:
Ma'l miser erra, e uà cercando in uano.

L'altra Fanciulla, che con esso giua,
Quanto piu può l'acqueta, e lo conforta;
Ma nol può consolar persona uiua,
Si la ragione è'n lui dal senso morta.
Erra per ogni piaggia, & ogni riua,
Oue la sorte, e'l suo destino il porta
Tanto, ch'al quinto sol troua un castello
In mezzo a un piano dilettoso, e bello.

Egli era fatto a guisa di fortezza,
Tutto dentro, e di fuor (se non m'inganno)
Le mura adorne di si gran bellezza,
Che merauiglia a riguardanti danno;
Di pietra rara di tanta finezza,
Ch'a uolerla ridire in uan m'affanno:
Non so gia se di marmo, o d'alabastro;
Ne chi sia stato a fabricarlo il mastro.

Era di forma quadra; e'n ogni canto
Di comune grandezza hauea una torre;
Fra torre, e torre un fiume alto, che quanto
Ollio puro, e Tesin lucido corre:
Ponte non ha, ma un legno uecchio tanto,
Che se buon calafato no'l soccorre
Col peso suo sommergerà ne l'onde,
Senza molto tardar, ambe le sponde.

In cima d'ogni torre era un trombetta
Scolto di sasso alabastrino, e bianco;
Ciascun de quali di sonar s'affretta,
Quando gli tocca, fin che resta stanco.
Ritorniamo gridò la Giouenetta;
Torniamo in dietro, o Guerrier forte, e franco;
Ch'a dir il uero questa è una uentura,
Che porta seco ogn'hor danno, e sciagura.

La Donzella lo ſgrida; e lo ritira
Quanto piu può con piu d'una ragione;
Ma quei non piu, che ſcoglio aura, che ſpira,
Aſcolta il ſaggio, & util ſuo ſermone:
Di ch'ella ſi duol forte; e ne ſoſpira
Timida d'ogni danno del Barone.
Ma per uederne il fine, a paſſo lento
Segue il Guerrier, che corre al ſuo tormento.

Fu'l ſuono a pena bellicoſo, e fero,
Ch'a ſcherzar con la morte inuita, udito;
Ch'al muro s'affacciò, quaſi torriero
Vna Donzella con uolto polito:
E uò, che ſappi la legge primiero,
Diſſe, che la uentura ha ſtabilito;
Dapoi ſe'l cor di pari andrà al deſire
Dentro potrai a tuo piacer uenire.

Queſto caſtel de la Fata Montana
Se tu forſe nol ſai) ſerba il theſoro;
Oue penſar d'entrare è coſa uana
A chi non è Guerrier degno d'alloro;
Che la ſtrada non è ſecura, e piana
Che ti da un fiume, c'ha l'arene d'oro,
Ma d'uopo ti ſarà far un duello
Ad ogni torre diſpietato, e fello.

Hora con l'arme, & hor inerme, e a piedi,
Com'al deſio del difenſore aggrada.
Quattro torri ha'l caſtel, come tu uedi
Là'ue quell'onda d'or ti da la ſtrada;
Profonda, & alta sì, ch'a pena credi,
Ch'a l'inferno dal fondo non ſi uada.
Ponte non ha, ma'n picciol etta barca
Si nauica talhor, talhor ſi uarca.

Quattro ſon, Caualiero, i difenſori,
Duo Guerrieri, un Centauro, & un Gigante;
E tutti quattro al paragon migliori
Di quel, che'n pietra gia conuerſe Atlante.
Il uarco è perglioſo a uincitori;
Il legno fral; ſi che Baron preſtante,
Bench'io ſia donna, io ti ſo dar conſiglio,
Che conſideri bene il tuo periglio.

L'animoſo Alidor, che queſto ſente
D'ogni pericol uago, e de la morte,
Gridò ſenza penſarui, immantinente.
Io uo tentar la mia maluagia ſorte.
La Donna a la ſua uoglia obediente,
Senza molto indugiar apre le porte:
Gli moſtra'l cupo fiume, e la barchetta
De la Fata a ſolcar quell'onda eletta.

Ei ſenza indugio ſalta entro nel legno,
Che geme ſotto a l'honorato pondo;
E di tuffarſi moſtra a piu d'un ſegno,
Forſe per gire a ripoſarſi al fondo:
Nulla pauenta il Guerrier prode, e degno;
E d'ardir certo a null'altro ſecondo,
Anzi par, c'habbia quel periglio a ſcherno,
Benche profondo ſia piu, che l'inferno.

Portaua al ſuo camin ſoaue, e piano
La rotta nauicella il fiume lento.
Com'a la torre fu poco lontano,
Sonò la tromba con molto ſpauento:
Non ſi ſgomenta il Caualier ſourano,
Solo a dar fine a quella impreſa intento:
Varca ſotto a la torre a l'altro lato,
Ou'era aperto un uſcio alto, & ornato.

Fermaſi da ſe ſteſſa la barchetta,
Come reſtio ronzino a l'hoſteria,
Doue uſato è di gir per iſtaffetta,
Che per molto ſpronar non paſſa uia:
Smonta in terra il Baron con molta fretta,
Ch'a la uentura di dar fin deſia;
E troua ſu la porta una Donzella,
La qual gli diſſe con humil fauella.

Entrate Caualier lieto, e ſecuro
D'ogn'altro incontro, fuor, che di colui;
E gli moſtra un, che con ſembiante oſcuro
Dentro s'armaua, e rimiraua lui:
Di corpo grande, ſe ben lo miſuro,
E di feroce aſpetto era coſtui;
Tartaro nato, in quel rigor del cielo,
Oue ad ogni ſtagione è neue, e gelo.

Ma, perche tanto ſpatio ho fin quì corſo,
Senza donar aita a la Donzella,
Che quel Gigante piu crudel, ch'un'orſo,
Tolta hauea fuor de la lettica bella?
Santa pietà per lei chiedi ſoccorſo,
Cui gia uien men lo ſpirto, e la fauella.
Corre Mirinda, e grida. Ahi malandrino
Laſcia quel pretioſo, e gran bottino.

Non piu ſi moue, ne uolge la faccia
A quell'alto gridar l'empio ladrone,
Che ne le piaggie nomade ſi faccia
Carco di preda ſnello, e fier leone,
S'un picciol can di lui ſegue la traccia,
Che ſia ſolo, e lontan da le perſone:
Ma ben lo deſtera queſta Guerriera,
Che uien per darle aiuto ardita, e fiera.

Verso la selua a lento passo porta
Lieto, & altero la dogliosa Dama;
La quale il uolto bello essangue, e smorta
Il sommo Dio per suo soccorso chiama.
L'alta Donzella del periglio accorta
Di lei, che grida; e darle aiuto brama,
Giunta, perch'ei di tanto ben non goda,
Gli dà su l'elmo una picchiata soda.

Così rabbiato non si uolge l'orso,
Che nulla stima cacciatori, e cani,
S'un corrente leurier gli da di morso;
E gli tira i suoi uelli horridi, e strani:
Come'l Gigante, che si sente il dorso
Piagato sì, che non fia chi'l risani,
E, senza por l'alta Donzella in terra,
Il gran baston con l'altra mano afferra;

E con tanto furore a basso il mena,
Che'l fischio horrendo de l'aria percossa
Fe l'onda risonar, mouer l'arena,
Et a gli arbori dar piu d'una scossa.
La Guerriera schifar potè a gran pena
Di quel terribil colpo la percossa
Col destrier, che l'hauria rotta, & aperta
La testa, di diamanti anco coperta.

Mirinda quì bisogna arte, e destrezza,
Che non ti basta hauer forza, & ardire.
So ben, che sei ne le battaglie auezza;
Pur il timor di te mi fa smarrire.
Ella col cor, ch'ogni periglio sprezza,
Spinge il forte caual, per lui ferire;
E rincontrò'l baston, ch'un'altra uolta
Qual folgore scendea con furia molta.

Fin'era il brando, il baston sodo, e duro
Talche tagliato l'un, l'altro fu rotto,
Il tronco del baston, c'haurebbe un muro
Col grande impeto suo posto di sotto,
L'elmo percosse, il qual, benche sicuro
Fatto l'hauesse, e forte il mastro dotto,
Potè regger a pena a quella atroce
Percossa, del Gigante empio, e feroce.

Mentre sul collo del destrier s'inchina
La Donna, per la doglia tramortita;
L'horrendo mostro intento a la rapina,
Senza l'altra lasciar, l'hebbe gremita;
E con l'agilità, ch'un'agnellina,
Ch'a l'incauto pastor habbia rapita
Lupo rabbioso, sotto'l braccio strette
Se ne porta ambo due queste Angiolette.

Mirinda in breue spatio si risente;
E trouasi qual tordo ne la ragna:
Sciorsi uorrebbe, ma non è possente;
Benche meni le braccia, e le calcagna.
De la sua daga al fin gli uiene a mente;
E, mentre l'altra, che si duole, e lagna,
Conforta l'horrend huom, per la uisiera
Tanta gli ne cacciò, quanta lung'era.

Allarga ei per l'angoscia ambo le braccia,
E cader lascia l'honorato pondo;
Poscia il gran collo de l'Alfana abbraccia,
Chiamato dal suo fato a l'altro mondo:
Non muggbia il mar, se da la somma faccia
Il commoue aquilone a l'imo fondo,
Come mugghiò quell'anima superba
A morte giunta in uerde etate, acerba.

Al grido horrendo uscir sei Caualieri,
Che guardauan nel bosco un padiglione,
Ou'eran del Gigante i prigioneri,
Ch'egli hauea fatto in quella regione.
Mirinda che farai? che temi, o speri
Col brando rotto di questa tenzone?
Ecco che tutti sei a gara, forte
Corron per darti (se potran) la morte:

Salta a cauallo, e con la spada rotta
Di difendersi ancor spera, e confida:
Vengono tutti i sei Guerrieri in frotta,
C'hanno'l guadagno, e non l'honor per guida;
E la percosser con piu d'una botta,
Non hauendo hasta, del brando homicida;
Ma non la mosser piu, che uento alpino
Moua la fronte del uecchio Appennino.

Sembra una tigre, c'habbia una corona
Di cacciatori, e di mastini intorno;
C'hora col morso & hor con l'unghie dona
Piaga mortal; e fa lor danno, e scorno.
A dosso ad uno irata s'abbandona,
E l'apre, doue ha l'animale il corno,
Con tanta forza, ch'ei di uita spento
Pose a i compagni suoi tema, e spauento.

Mentre, che questa si difende, e quelli
Le percuotono intorno il capo, e'l dosso,
Come fabbri talhor fan co martelli
Sopra ferro, od acciar per foco rosso,
Aggiunge un Caualier gridando. ahi felli;
Priui d'honor, tanti ad un solo a dosso?
Ecco'il castigo brutta, e uil canaglia;
E così detto in mezzo a lor si scaglia.

D'Africa

D'Africa Leoneſſa ne le piagge,
Che ueggia in mezzo a cani il Leoncino,
Che il latte ancor da le ſue poppe tragge,
Fra color ſembra il Guerrier pellegrino.
Beato a quel furor chi ſi ſottragge;
E piglia per ſcampare altro camino:
Che, ſe la fuga non gli ſalua, io temo
Che ciaſcun rimarrà di uita ſcemo.

Riconobbe Mirinda il Borgognone,
Et anco ſu da lui riconoſciuta;
Di quella Donna dimanda il Barone,
Che'n terra iui giacea tremante, e muta,
Com'anitra fuggita da ſalcone,
Che teme ancora di quell'unghia acuta;
Ma non gli ſeppe dir altra nouella
Di cio, che uiſto hauea, de la Donzella.

Scende la Dama, e di pietate adorna
Aita a ſolleuar la Giouenetta,
Che parea Cinthia, quando ambe le corna
Le copre il uel d'alcuna nuuoletta.
Intanto de ſuoi ſerui ogniun ritorna,
Che ſuggir dal Gigante in ſi gran fretta;
E s'udì ne la ſelua un grido ſtrano,
Che fece riſonar tutto quel piano.

Corſer tutti al romor, che ſi facea,
Nel padiglion da quelle genti preſe,
Che ciaſchedun la libertà chiedea,
Poſcia che'l fin de la battaglia inteſe:
Ne reſtar quiui la Donna uolea,
Che ſecura non è di noue offeſe;
E, come giunti furo al padiglione,
Coſi fu diſlegato ogni prigione.

Queſto di quel Gigante era fratello,
Ch'ucciſe in Cornouaglia Floridante,
Perche tolſe al ſuo Nano il deſtrier bello,
Mandato a lui da la ſua cara Amante,
Ad ogni legge, ad ogni Dio rubello,
Nemico rio de l'opre honeſte, e ſante;
Che per uendetta far del ſuo Germano
Giua cercando il Caualier ſourano.

E di quanti in camino hauea trouati,
O' foſſero Guerrier, Donne, o Donzelle,
Parte ucciſi n'hauea, parte legati,
Et ogni notte ſi dormia con elle:
In quella ſelua hauea poſti gli aguati,
Perch'era il paſſo, oue le meſchinelle
Genti giuano in Scotia, & in Bertagna,
Per non eſſer ſcoperto a la campagna.

Il padiglion trouaron d'ogni coſa
Proueduto, di letti, e di cocina;
E perche Febo la ſua luce aſcoſa
Haueua allhor, allhor ne la marina,
Per non laſciar la Dama doloroſa,
Che temea ancor di qualche altra ruina,
Diſceſe da caual la coppia bella,
Et honorati fur da la Donzella.

Subito de la Donna la ſamiglia
Alzar due tende, che portauan ſeco;
E ricche molto, e belle a merauiglia
Di lauor teſte ſoriano, e greco.
Ma mentre queſta alcun ripoſo piglia;
Conta a Mirinda l'atto inſame, e bieco
Il Borgognon, ch'uſato hauea Liſuarte
Contra'l Fratello, e non ne laſcia parte.

Come pochi dì ſon, che u'ha narrato
Se ui ramenta) queſt'hiſtoria mia,
Di che Amadigi ſi s'era adirato,
Che s'era poſto allhor, allhora in uia;
E che'n Corte non era alcun reſtato
Degno del grado di caualeria;
Anzi che per ſuo amor, tutti pigliaro
Dal Rè congiedo; e uia con lui n'andaro.

Onde priua la Corte del ſuo honore,
Vedoua era rimaſta, e ſconſolata,
Come prato ſenz'herba, e ſenza fiore
Ne la ſtagion piu diletto ſa, e grata:
E, che, per ad error giunger errore,
Hauea poi Madaſima minacciata
Liſuarte ingrato di farla morire,
Per diſprezzo d'altrui, e ſuo martire,

Se in breue ſpatio non gli eran portate
Tutte le chiaui d'ogni ſua fortezza.
Di che uinſe Amadigi tal pietate;
Et ogni Caualier, c'honor apprezza,
Che per opporſi a ſi gran crudeltate,
E per difender quell'alma bellezza,
Dodici Caualier preſer l'aſſunto,
Perch'eran tante le Donzelle a punto.

E'n preſentia del Rè cinti d'acciaro
La diſeſero pria con la ragione;
Offerendoſi poſcia a paro, a paro
Con l'arme in mano a farne il paragone:
E l'haurian fatto, ſe non ch'arriuaro
Per le Donzelle allhor nouelle buone,
Che Gromadazza morta, e ſenza guerra
S'era a Miniſtri ſuoi reſa ogni terra.

Onde pregaro'l Rè gli alti Baroni,
Che dar uolesse in dote a Madasima
L'Isola sua, con le conditioni,
Che fur proposte ad Amadigi in prima.
E gli allegaro ancor noue ragioni;
Perche'n lui la ragione il senso opprima.
Ne uolendo ei, gli fer con un protesto
Il lor pensier palese, e manifesto;

Ch'era per forza di uoler pigliarla,
Ouer per questo far, porui la uita;
Poscia per dote a Galuanesso darla
Con la Donzella a lui cara, e gradita:
E, che mentre Lisuarte a questi parla;
E, pien di sdegno a la guerra gli inuita,
Gandalesso n'andò da la Reina
D'ogni futuro mal quasi indouina.

E le disse. Signora a uoi mi manda
Il nostro Caualiero, e signor mio,
Il qual con tutto'l cor si raccomanda,
Facendoui saper, che quel desio,
C'hauuto ha in ogni tempo, e'n ogni banda
Di poterui seruir, non fia in oblio
Posto giamai, benche nel Rè sia spento
L'amor, che'l fece a la sua gloria intento.

E, che per farui honor, poscia che data
L'Isola, e'l luogo del lago feruente,
Con suo periglio, e sangue hora acquistata
Si, ch'ancor de le piaghe il dolor sente,
V'haue Lisuarte per la figlia amata,
Ch'egli non uuol con quei gir, ch'al presente;
Per ricourarla (se cio pur potranno)
E per donarla a Madasima uanno.

E, ch'entro in questa il Rè, che tutto intese;
E non uolse accettar la cortesia;
Ma la proferta in altro senso prese
Di quel, che sano, e buon giuditio hauria;
Onde'l parlar Gandalesso riprese,
Sentito quel dal Rè, che non credia;
Et a Brisenna chiese la Sorella
Del Prence Scoto, ch'era iui con ella.

Il che Mabilia udendo, & Oriana,
Ch'a tutto quel parlar furon presenti,
Spargendo, quasi da uiua fontana,
Da lor be' lumi lagrime correnti,
La Reina pregar con uoce humana,
Che'n cio non fesse i suoi desir contenti
Che il consentire a la crudel partita
Sarebbe ad ambo duo toglier la uita.

Di che Brisenna, e'l Rè mossi a pietade;
Che la menasse uia non consentiro.
Le disse ancor, che per la Dio bontade,
Cui non piace atto alcun nefando, e diro;
Che ci discopre per diuerse strade
L'occulta fraude, e'l pensiero, e'l desiro,
Fè, che Sargil scoperse un tradimento,
Degno di morte, e d'ogni empio tormento.

Che sendo Gandandel con Broccadano
Vn di ne la sua camera rinchiusi,
Di quel, che fatto hauean, contra il sourano
Campion, parlando, attoniti, e confusi;
Egli nascosto a lor poco lontano
I lor sermoni udì lunghi, e diffusi:
Il che dapoi fece palese, e noto
Senza dimora alcuna ad Angrioto;

Il qual, con questo suo Nipote, chiesta
Buona licenza ad Amadigi prima,
Venne a la corte e fece manifesta
La fraude grande lor soura ogni stima;
Offrendosi ad oltranza; & a funesta
Pugna mostrarlo, a chi'l contrario stima,
Perche la pena caggia, ou'è'l peccato;
E'l uero sia dal giusto Dio mostrato.

Che i traditor negar'; e ricusaro
Per la uecchiezza la battaglia offerta;
Si che gridò Sargillo. il caso è chiaro:
Et è la cosa al Rè piana, & aperta:
Egli sa ben, se contra il Guerrier chiaro
Gli deste uoi consiglio tal, che merta
Pena molto piu graue, che la morte,
S'al mondo pena è pur piu graue, e forte.

Sallo il Rè dunque; e sallo il giusto Dio,
Cui non sono i pensier nostri celati.
Ma no'l so anch'io? non l'haggio sentit'io
Con le mie proprie orecchie i dì passati?
Però del uostro error pagate il fio;
Venite a l'arme iniqui, e scelerati:
E se uoi non potete oprar la spada,
Ne uostri figli questa proua cada.

Che i miseri figliuoli a forza uinti
De la pietà paterna, e da l'honore:
Si fero inanzi dì pallor depinti
C'hauea'l sangue il timor mandato al core,
Et ambo gli mentiro, onde sospinti
Fur gli innocenti del non proprio errore,
A dar la pena, con la cara uita:
E fu la pugna lor cosi finita.

E che

E che poi si partiro i Caualieri
Con Madasima, & ogni Damigella,
Apparecchiati a duri assalti, e fieri,
Per ricourar lo stato a la Donzella.
Mirinda, ch'ode cio, d'atri pensieri
Sente nel cor non picciola procella;
Temendo d'Alidor non restar priua:
E dolorosa poi, mentre sia uiua.

E questo rio timor cosi s'impresse
Nel molle cor de la misera Amante,
Che benche poi di trarlo indi facesse
Proua, per molti di non fu bastante.
Cio che di questi poi Signor successe,
E de la Dama, che prese il Gigante,
Vn'altra uolta ui fia detto, c'hora
Di donarui licenza è giunta l'hora.

IL FINE DEL CINQVANTESIMO OTTAVO CANTO.

CANTO CINQVANTESIMONONO.

NON SIA ALcun, che cō speranza uana,
CHE celar possa la sua fraude al mondo;
ARDIR habbia di far opra uillana,
Vn'illecita cosa, un'atto immondo;
Che non consente Iddio, che froda humana
Si stia nascosta; e fa cadergli il pondo
A dosso del suo error talhor si graue,
Che non è aiuto human, che lo disgraue.

E ben spesso di uita il priua. o Dio
Giudice giusto, che dai la sentenza;
Anzi ad ogn'atto scelerato, e rio
Grauissima, e condegna penitenza.
Questi ribaldi tratti dal desio
Di por in gratia i lor figliuoli, senza
Altra cagion, che del lor proprio intento,
Fecer contra Amadigi un tradimento.

La diuina Giustitia fece poi,
Ch', oue il peccato fu, cadde la pena;
E, che fur morti i figli a tutti doi,
E de l'infamia lor la corte piena.
Il Rè s'auuide ben de gli error suoi;
Ma perche'l primo error seco ne mena
De gli altri molti, e non uà gia mai solo;
Spronò'l desire al cominciato uolo.

Ma non piu di costor; ch'io uoglio alzarmi;
Et a l'Isola ferma andarne a uolo;
Oue pur dianzi, che sia giunto parmi
Di quei Guerrieri il pellegrino stuolo.
Gia stanno apparecchiando huomini, et armi,
Per dare al Rè Britanno affanno, e duolo,
E ritorgli lo stato, ch'era prima
Del padre de la bella Madasima.

E, perche gia la fama in ogni parte
Hauea con mille lingue publicato
Lo sdegno d'Amadigi, e di Lisuarte
Al giuditio d'ogniun tenuto ingrato;
E gia del gran Campion le glorie sparte
Hauea la sua uirtute in ciascun lato,
Eran concorsi da tutto'l ponente
Baroni illustri, e ualorosa gente

Per suo soccorso; tal ch'al suo ritorno
Trouaro il porto pien di legni armati;
E di trabacche le campagne intorno
Adorne piu, che di fioretti i prati.
Duro sembra a Guerrieri ogni soggiorno,
A si lodata impresa apparecchiati,
Però chiamati dal nocchiero accorto,
Lasciar la terra, et se n'andaro al porto.

Accompagna Amadigi insino al lido
La bella Dama, che gratie gli rende
Di quel soccorso al suo grand'uopo fido;
E'n quest'officio, quanto può, si estende.
Di nouo ei contra ogni maluagio, e'nfido
La sua ragion, la sua difesa prende;
Ne si rimaser per tutta la uia
Di contender fra lor di cortesia.

Fa l'ancore salpar, spiegar la uela
Ad un uento il nocchier, che dolce spira.
L'onda da remi aperta si querela;
L'antenna mossa da l'aura sospira;
Di schiuma il mar la uerde faccia uela;
Il legno uà, doue'l timone il gira;
Talche da lor s'allarga a poco, a poco
L'arena, il lido, e l'habitato loco.

Accompagnar con gli occhi, e col desio
Fin che potero i fuggitiui pini,
Pregando l'alta, e gran bontà di Dio,
Che gli difenda da furor marini:
Poscia, perch'Amadigi al suo natio
Regno, di uoler gir par, che destini,
Insieme con Bruneo uolle, ch'onusta
De le ricch'arme lor fosse una fusta.

E'l Conte Gandalesso a se chiamato,
Che per menar Mabilia al suo Germano
Da lui, a la Reina fu mandato,
Trattol da parte il prese per la mano;
E, perch'ancora non gli hauea parlato,
Bramoso di saper di mano, in mano
Gli chiede cio, che disse la Reina
Oriana, Lisuarte, e la Cugina.

Et ei tutto gli narra a parte, a parte,
Senza cosa tacer, che sia da dire:
Dapoi gli pone in mano alcune carte,
Che Mabilia gli diede al suo partire;
Lequali fur d'assai lagrime sparte,
Che uersò per temenza, e per desire,
Mentre le scrisse con la man tremante
La suà fedele, e sconsolata Amante.

S'alterò'l Caualier, quasi presago
Di qualche ben, di qualche suo diletto;
E di saper di lei nouella uago,
Ch'era de suoi pensieri unico oggetto;
Vi lesse ciò, che'l fe contento, e pago:
Ma cauto il piacer suo chiuse nel petto;
Benche non lo celò senza fatica;
Che grauid'era la sua cara amica.

Con la seconda aurora alzar l'antenne,
Et aperser a l'aure il bianco lino:
Va'l legno leue, com'hauesse penne
Solcando il mar tranquillo al suo camino:
E perche uento aduerso nol ritenne,
Il quinto giorno in sul far del matino
Vn'Isola trouar uaga, & amena
D'herbe, di fiori, e uarie piante piena.

Mossi da la uaghezza di quel loco;
E dal uento, che lor forse per prora,
Fanno pensier di riposarsi un poco
Fin, c'habbiano secondo il mare, e l'ora:
E perc'hanno ambo'l cor tutto di foco,
Per l'ardente uirtù, senza dimora
Comandano al padron, ch'accosti il legno,
Che d'in terra smontar fanno disegno.

Ahi che dite Signor, gridò'l nocchiero,
Volete andar a ritrouar la morte
Ne le man d'un Gigante alpestro, e fiero,
Del qual non haue'l mondo hoggi'l piu forte?
Tre lustri son, che non ha quì Guerriero
Portato alcun la sua maligna sorte,
Che non u'habbia perduta, o la gradita
E cara libertade, ouer la uita.

L'Isola trista si dimanda: & haue
In se conforme al nome ogn'altra cosa:
Ma ciascun di costor, che nulla paue,
Ancor, che sia la proua perigliosa,
Grida, ch'al lido homai scorga la naue;
Et animo gli fan, perch'ei non osa;
E fatte in terra por l'arme, e i destrieri
Si pongono in camin co i lor scudieri.

Per una strada, che uà uerso il colle,
Bramosi di trouar qualche uentura;
Ne la cui sommitade al Ciel s'estolle
Vn castel fatto con mirabil cura
Di quel Gigante spauentoso, e folle,
Cui sol per danno human fe la Natura.
Ne in cima a pena fur, ch'udiro un corno,
Che ribombar facea tutto'l contorno.

Lor fa creder de l'armi il romor grande,
Ch'odono, ch'ad alcun si faccia torto:
Riuolgon gli occhi per tutte le bande,
Quasi nocchier, che uà cercando il porto:
E doue il poggio i begli homeri spande,
Vider uenir l'horribil Mostro, accorto,
Che duo Guerrier col lor ualore immenso
Aprian de le sue genti il nembo denso.

Sembrauan duo leoni horridi, e fieri,
Che'n mezzo sian de cacciatori, e cani;
E benc'habbian piagati i lor destrieri
Non sono stanchi di menar le mani.
Come uiddero questo i Caualieri
A gara uan, com'a la caccia alani
Quallhor ueggion uenir da lungi il toro
Mugghiando a salti, per dar lor martoro.

In questa udir gridar dal manco lato,
Amadigi soccorri al tuo Germano;
Ma non aggiunser pria, che'l dispietato
Con una mazza, che teneua in mano,
A l'un morto il caual, l'altro piagato
Haueße d'un sol colpo, horrendo, e strano;
E posto haurebbe al lor ualore il morso,
S'era forse piu tardo il lor soccorso.

Con la lancia Amadigi e uerde, e grossa,
Ch'a giunger fu primier, ferì'l superbo;
E fu si impetuosa la percossa,
Che cadde il suo destrier, qual pomo acerbo,
Che da pietra, o da ramo habbia una scossa:
Benche possente fosse, e di gran nerbo;
E nel cader che fece, il colse sotto;
Si, che la spalla l'un, l'altro ha'l piè rotto.

Non fa strepito tal, quando ruina
Qualch'alto, e gran palazzo il terremoto;
Ne muraglia, di rocca accesa mina,
Poi che sotto la terra il loco è uoto:
Ne così mugghia l'irata marina
Se con lei pugna fan Maestro, e Noto,
Qual fu'l romor de la caduta atroce,
De gli alti gridi, e de l'horribil uoce.

Fra gli altri ardito il Vincitor si scaglia
Gridando à Galaoro. Ecco Amadigi;
Non rimanga nessun d'esta canaglia,
Che da noi non si mandi a i regni stigi.
Ma frattanto Bruneo per la battaglia
Lascia di sparse membra empi uestigi;
Ne stà l'ardito Rè d'Irlanda a bada:
Ma così a piè (com'era) opra la spada.

In manco spatio, che non giunge al uarco
Veltro, che ueggia fuggitiua fiera,
Fu tutto'l campo de la pugna carco
Di braccia, e gambe de la uinta schiera.
Ciascun, quanto piu può leggiero, e scarco
Fugge da colpi de la Morte fiera;
Che portan ne le man gli alti Baroni;
E ne la punta de lor brandi buoni.

E chi non può fuggir grida mercede;
Et al destrier del Vincitor s'appiglia:
Ei, che'n sua man gia la uittoria uede,
D'usar clemenza seco si consiglia;
E di securo aiuto gli prouede,
Pregando i duo Guerrier, ch'a merauiglia
Veniano irati a lor onta, e dannaggio,
Per uendicarsi de l'hauuto oltraggio.

Fù'l Gigante, che geme sotto'l pondo
Del suo graue cauallo anco aiutato;
Tutto di polue, e del suo sangue immondo;
E per la molta angoscia addolorato:
E perche Cildadan gli fu secondo,
Cui, per rispetto del figliuolo, è grato,
Hebbe perdono, e col perdon la uita,
Ch'assai piu, che l'honor gli fu gradita.

Perche promise di creder in Christo,
E'n sua presenza si fe battezzare;
Poi, quasi d'hauer fatto errore, auuisto
Di nouo il suo Macon uolse adorare:
Non piu pentito d'esser empio, e tristo,
Che l'Aquila si penta di predare,
Onde ne diede poscia amare pene,
Si come piacque al Sommo, eterno bene,

Che'n un medesmo giorno, anzi in un'hora
Tolse il uitio, e la uita al Malandrino.
Ma non posso Signor far quì dimora,
Che prender mi bisogna altro camino
La',ue'l uago Amador di Filidora
Pianse de morti Amanti il reo destino,
Con le Donzelle, che del Prence greco
La bella Donna hauea menate seco.

Mentre sul morto, e languidetto uiso,
Che bello ancor parea, piagneua Amore,
Si dal dolor, da la pietà conquiso,
C'hauea smarrito il natural colore;
Disceso dal destriero, ou'era assiso
Alternaua il suo pianto il Vincitore
Con le Donzelle, e l'altra sua famiglia
Sconsolata, e dolente a merauiglia;

Olinthia piena di pietosa cura
Scesa era presta, per donargli aita
Con l'arte, e col saper, se per uentura
Fosse in alcun di loro aura di uita:
E con medica mano, oltre misura
Diligente, e fedele, ogni ferita
De l'un tenta; e de l'altra la uirtute;
Ma non ui troua speme di salute.

De la lor morte la certezza accrebbe
Di tutti il duol, de le Donzelle il pianto;
Ilqual fu tal, che pianger fatto haurebbe
Chi piu di crudeltà mai hebbe il uanto.
Floridante non sa, cio che far debbe,
Cui quasi spina di pungente acantho
Punge l'alma il dolor possente, e forte
Per la costoro irreparabil morte.

Procura d'acquetarle; & offre loro
Di farle accompagnar fino in Athene,
Di dar lor largamente argento, & oro,
E cio, ch'al lor bisogno si conuiene,
E di spender ancor molto thesoro,
Per far un tempio in quelle incolte arene,
Ou'un superbo, e ricco mausoleo
Racconti a pellegrini il caso reo.

E perche morte non spenga la gloria,
Come la uita ancor del Giouenetto,
Giura di far scolpir, per sua memoria
Il carro trionfal, che gia u'ho detto;
E dando a lui l'honor de la uittoria,
Intorno al marmo in loco alto, & eletto
Far l'imagini por, ch'egli hauea prima
Poste la sù, come sua spoglia opima.

Ma, mentre racquetar tanto dolore
Cerca, di lor uie piu dolente, e tristo,
Coperse il loco un tenebroso horrore,
Qual non so, se fu mai nel mondo uisto.
Perdè la uoce ogn un, non che'l colore,
E non si fu de la cagione auuisto;
Ne prima ritornò la luce, e'l giorno,
Che lunge un miglio fosse il carro adorno.

Con quella pompa stessa, che primiero
Andaua il carro da corsier tirato,
Con la famiglia, e co i destrier di nero,
Et ei di ner coperto, in ogni lato;
Segue la merauiglia il Caualiero
Con gli occhi intenti, e fissi, e destinato
Di seguirla co piè, se non gliel uieta
Forza alcuna d incanto, o di pianeta.

E salito in arcion gira la briglia,
Senza tardar, del suo destrier uolante
Dietro quella mestissima famiglia,
Che per dritto sentier gli corre auante:
Ma, mentre segue l'alta merauiglia
Col suo animo inuitto Floridante,
Di dar fine Alidoro a la uentura
Del castel del thesoro arde, e procura.

Era il nemico suo fiero, & ardito,
Et hauea l'arme adamantine, e dure;
E nel pugnar si dotto era, e perito;
Che non so, se'l suo cor qui l'afficure.
Va col brando Alidor leue, e spedito
Come'l ualor di lui non prezzi, o cure;
Ma punto nol trouò graue, o piu tardo,
Che ne la caccia generoso pardo.

Dieder principio al periglioso assalto
De la gran torre nel rinchiuso campo:
Hor dechinano i brandi, hor uanno in alto
Presti uie piu, ch'ogni celeste lampo.
Alidoro il tuo honore alzo, & essalto
A par d'ogn'altro, s'a la furia scampo
Fai del nemico tuo; si ardito, e forte,
Che nol può sgomentar l'istessa Morte.

Non fa strepito tal, qualhora in densa,
E uerde selua d'abeti, o di pini
Alcun uillano haue gran fiamma accensa,
V' mouan uenti esterni, e pellegrini
Le fronde, e i rami, come per immensa
Rabbia, fan con la spada i Paladini,
Vaghi d'andar con la lor gloria a uolo
Cercando il caldo, e l'agghiacciato polo.

Gia cominciano l'arme aprir la strada
Fin'allhor stata chiusa, in piu d'un loco;
Al gran furor de la fulminea spada,
Cedendo lor mal grado a poco, a poco.
La terra bagna sanguigna rugiada;
Escon da gli elmi fuor fauille, e foco;
Ma tanto è'n lor desio d'honor, ch'agogna
Ciascun prima morir, c'hauer uergogna.

Alidoro non uso a tant'oltraggio,
Infiamma d'ira il ualoroso petto;
E presto piu, che l'Apollineo raggio,
Col forte brando il fier soura l'elmetto.
Quei la testa chinò, qual quercia, o faggio
Scossa dal uento in cima d'un poggetto.
E mostrò di cadere a piu d'un segno;
Pur lo ritenne in sella ira, e disdegno.

Due uolte si posar, due uolte irato
Rinfresca ogniun di lor l'empia battaglia;
Hor dal sinistro, & hor dal destro lato
Il brando d'ambo duo percuote, e taglia;
Del Tartaro superbo al fine il fato,
Poi c'hebbe mostro ben, quanto ch'ei uaglia
A cosi chiaro, e nobil paragone
Cesse la palma al uincitor Barone.

Et ei cadde sul campo, quasi morto,
Cotanto sangue sparso ha d'ogni uena.
Il Vincitor, come nocchiero in porto
Dopo tempesta giunto su l'arena,
Si riposaua; ma'l Torriero accorto
Del suo uinto Campion, con uoce piena
Fa che la tromba in bellicoso carme
Dica a l'altro Guerrier, che prenda l'arme.

Ritorna

Ritorna a la barchetta, e si destina
Vincer col forte petto ogni sciagura.
Romor cotanto non fa la marina,
Qualhor pugna ha co i uenti atroce, e dura;
L'onda hor s'inalza al cielo, hor si dechina
Nel'imo abisso d'una ualle oscura;
E'l legno è uecchio tanto, e tanto frale,
Che'n pericol il ueggio empio, e mortale.

Non lo sgomenta quella horribil faccia
Del pelago commosso insino al fondo,
Che col ruggito adhor, adhor minaccia
Di mandar la barchetta nel profondo;
Salta nel legno, e col timon s'abbraccia,
Che geme sotto a cosi nobil pondo;
E d'immerger accenna d'hora, in hora
Nel flutto irato la sdruscita prora.

Armati Caualier, dice la tromba,
A chi difende la torre seconda;
Si che l'aria del suon tutta rimbomba,
E di quel fiume l'una, e l'altra sponda:
Ne giunge presta si pietra con fromba,
Tirata da buon braccio, oue s'asconda
Augello, o fiera, come giunse il legno
Aperto, e rotto al destinato segno.

Scende in terra l'ardito, e a pena crede
D'esser scampato da si gran periglio;
E dentro l'uscio de la torre uede
Vn gran Gigante, che con fiero ciglio,
E rauca uoce a la battaglia il chiede,
Ad un grosso baston dato di piglio,
Ch'adopraua il crudel di brando in uece,
Con cui timor a molti, e danno fece.

Al famoso Guerrier bisogna usare
Piu tosto (al mio giuditio) arte, che forza;
Che'l suo nemico un'alto scoglio pare,
Ch'ogn'impeto del mar disprezza, e sforza:
Gia scende il gran baston, che'l potria fare
Cader, qual d'arboscel tenera scorza
Tagliente, e graue ferro di Villano,
Se'l colpo suo non fa fallace, e uano.

Salta l'ardito, come leue pardo,
E si sottragge al colpo agile, e destro,
Poscia senz'esser sonnacchioso, o tardo
Gli piaga con tal furia il braccio destro,
Che nol risanerà spica, ne nardo;
Ne medicina alcuna di maestro.
Per la cui doglia inalza al cielo un grido;
E chiama il suo Macon falso, & infido.

Alidor, che s'accorge al suo nemico
Venir men con l'ardir le forze insieme,
Gli mena una stoccata a l'ombilico,
Per porlo in terra, e si l'incalza, e preme,
Ch'egli, che sente di quel colpo hostil o
L'aspra percossa, e d'esser uinto teme,
Poi ch'altro far non può, gitta lo scudo,
E piglia con la manca il baston crudo.

E, per li danni uindicare, e l'onte,
Mena la mazza uerde, soda, e graue.
Ma non può far, che'l suo nemico sconte
La dura offesa, che gia fatta gli haue;
Alidor destro, e con le forze pronte
Gli salta intorno, che de colpi paue;
E nel combatter scaltro, il piaga, e fugge,
Onde'l crudel, com'empio Leon rugge.

Ruggi pur a tua uoglia, o Gigantone,
Che ti conuien d'hauer hor patienza:
Tagliato in man ti ueggio il gran bastone;
Che ti daua pur hor tanta licenza;
Cadde in terra a la fin steso, e boccone
In molte parti gia piagato, e senza
Spirto di uita, come quercia antica
Troncata da secure aspra, e nemica.

Subito diede l'oricalco il segno
Lugubre, e mesto de la costui morte,
Talche'l Centauro pien d'ira, e di sdegno
Apparse furibondo in su le porte.
Alidor (come suole) entra nel legno
Col cor piu che mai fosse ardito, e forte,
Senza temenza hauer di cosa alcuna,
Che gli apparecchi nemica fortuna.

Aggiunto al loco, oue da far s'hauea
La pugna piu spietata; e piu funesta,
Scorge su l'uscio il fier, che l'attendea
Si pieno di furor, come tempesta,
Qualhor battaglia procellosa, e rea
Di due contrarij uenti, il mar infesta;
L'aspetto ha bestiale, & inhumano;
Lo scudo al collo tien, duo dardi in mano.

A pena entrato fu nel campo aperto,
Che quel mostro feroce il dardo auuenta:
E, se non era il Caualiero esperto,
Era la uita sua del tutto spenta.
Lancia appresso il secondo, e spera certo
Far si, che del suo telo il colpo senta:
Ma piu d'altro Alidor destro, e leggiero
Rende fallace, e uano il suo pensiero.

Durò la pugna spauentosa, e cruda
Due hore, e piu, senza uantaggio alcuno;
Tal che'l Centauro per la rabbia suda,
E uorria di quel gioco esser digiuno:
E si la sorte di pietate ignuda
Hebbe, che colto dal ferro importuno
Perdè la mano, e la sinistra coscia;
E morì per la doglia, e per l'angoscia.

Ma, perche Febo gia chiudeua il giorno
Ne l'albergo di Theti; e la Sorella,
Come souente suol, facea ritorno
Ne le piaggie del ciel candida, e bella;
Gli si fe incontro con un'atto adorno,
E di uaghezza pieno, una Donzella,
La qual gli offerse e ricca mensa, e letto
Comodo al suo bisogno, al suo diletto.

Condotto entr'una camera Alidoro
Molt'iui ritrouò Donne, e Donzelle,
Di cui parte adornaua un letto d'oro;
Parte a gara accendean fochi, e facelle:
Quella disarma il crin biondo, e decoro;
Questa le spalle, e l'altre membra snelle:
E qual le piaghe sue medica, e cura
Con diligente, & amorosa cura.

Ma nulla gioua al trauagliato Amante,
Che non può ueder cosa, che gli piaccia;
Cio che di uago gli si mostra auante
Parche noia gli apporti, e gli dispiaccia.
Sempre un duro pensier saldo, e constante
Gli stà dauanti, e tutti altri discaccia;
E gli rammenta lo specchio perduto,
Che contra ogni martir gli daua aiuto.

Al letto se ne uà, senza dir nulla,
Senza cibo pigliar poco, ne molto;
Di che si merauiglia ogni fanciulla,
Tant'egli è nel suo duol chiuso, e sepolto.
E mentre ogn'altro forse si trastulla,
O dorme, o posa, ei sol si bagna il uolto
Di piãto amar; ma io son gia giunto al passo
Signor, del canto mio, ch'oltra non passo.

IL FINE DEL CINQVANTESIMONONO CANTO.

CANTO SESSANTESIMO.

A Pena l'alba appar ne l'Oriente,
Ch'a cumular thesor prõto l'Auaro
Accusa se, che troppo lungamente
Giaciuto sia, e gli è'l riposo amaro:
Esce di casa col ciel anco algente,
Cosi gli è l'oro, e'l uil guadagno caro;
E del perduto tempo si lamenta
E (se si può) di ricouurarlo tenta.

Ed io, ch'acquistar loda e bramo, e spero
De l'honorata mia lunga fatica;
Tosto, ch'io ueggio sul nostro hemispero
Spiegar i raggi suoi la luce amica,
Tempro a la uoce il suono, ergo il pensiero,
Ou'andar può, perche cantando dica,
Se dato gli è, cose leggiadre, e noue
D'alcun non lette, e non udite altroue.

Voleua l'arme porsi il disperato,
Ma gli fu detto, che la pugna fia
Con spada sola; il resto disarmato,
Perche piu fiera la battaglia sia.
Ma troppo Alidor mio teco son stato;
E far conuiemmi un gran spatio di uia:
Però gli è tempo, ch'io ritorni homai
Là ue Amadigi, e'l suo fratel lasciai.

Poi c'hebbe liberato ogni prigione,
Amadigi; e mandati a la Reina
Brisenna; richiamati dal padrone
Tornar di nuouo a solcar la marina:
Allhor narrò al Fratello la cagione
De la partita sua; onde ruina
Tanta ne uenne; & tutto cio, ch'appresso
Fra lui, e'l Re Lisuarte era successo.

Haueua il fier Gigante, e spauentoso
Vna Suora, che forte era, e disposta;
Che piglia, quando uuol, l'orso rabbioso;
E'l feroce Leon frena a sua posta;
Laqual, mentre parlando del frondoso
Monte, solcano il mar lungo la costa,
Vn dardo lancia, ond'ella era maestra;
E passa di Bruneo la coscia destra.

E per

E per la forza, che'n lanciarlo pose
La terra sotto i piè le uenne meno,
Sì, che d'un tomo tutta in mar s'ascose,
Ne prima pose a la caduca freno:
E, perche auuinte le coscie uellose,
Di pelle d'orso haueua, e'l dorso, e'l seno;
E si per tutto'l corpo era arsa, e nera,
Credette ognun, che fosse una Megera.

Esce da l'onde scapigliata, e molle,
Come sia un Calcabrino, o un Farfarello,
E brancolon risale in cima al colle,
Oue a pena saria salito augello.
Lasciamo andar la disperata, e folle
A rasciugarsi l'irto, ispido uello;
E torniamo a compagni di Bruneo,
Che si doglion con lui del caso reo.

Il terzo dì, poco dapoi, che'l giorno
Torna a uestir di luce il mondo tutto,
Ad un porto di mar lieti arriuorno,
Oue'l gran Perione era ridutto.
Subito i duo fratelli al Rè mandorno
Vn messaggier, del lor desire instrutto;
Accio ch'a Cildadan si faccia honore,
Come conuiensi al suo grado, e ualore.

Mentre, ch'ad incontrare il Rè d'Irlanda
Vien Perlon, con molta compagnia;
Al palazzo real per altra banda
Con Amadigi Galaor s'inuia;
Inanzi al qual, trouaro una gran banda
Di Garzonetti; a cui non ricopria
Piuma anco il uolto bel, ch'iui raccolti
Essercitij facean diuersi, e molti.

Qual un destrier corrente hor spinge, hor gira;
E qual gioca a la lotta, o'l palo lancia;
Qual con la spada in man si proua, e mira,
Com'al nemico suo piaghi la pancia,
Altri col corso a la uittoria aspira;
E chi, per imparar, corre la lancia,
Vn'altro l'arco tira, o la balestra;
Chi'l dardo auuenta, o nel saltar s'addestra.

Scesero da caual, salir le scale
Di marmi pellegrini, e larghe, e belle;
Incogniti passar camere, e sale
Tutte di genti piene, e queste, e quelle.
Giunti a la ricca camera reale,
Piena di nobil Donne, e di Donzelle,
Fer l'ambasciata far a la Reina,
Di si insperato ben non indouina.

Senza saper chi sian gli lascia entrare,
Poi che son Caualieri, ell'è gentile;
A lor Scudier dan gli elmi, per baciare
A lei la man, qual di cortesi è stile.
Non potè in lei, che li conobbe, stare
L'alma, non usa a diletto simile,
Che nel aprir, che fece ambe le braccia
Smarrì la uista, e'mpallidì la faccia.

Creder non uò, che quella casta antica,
Ch'aspettò quattro lustri il suo Consorte,
Per molto, che'n suo honor la Grecia dica,
Incerta di sua uita, e di sua morte,
Sentisse gioia tal, quando l'amica
Voce conobbe, e uide entro le porte
Il Marito carissimo, qual questa,
E, perche troppa fu, le fu molesta.

L'andò il piacer al cor, che disarmato
Del tutto era di speme; e si lo strinse,
Ch'ogni membro restò freddo, e gelato;
E Morte il suo color nel uolto spinse.
Baciò, come riuenne, il uolto amato
D'ambo i suoi cari pegni, e sì gli auuinse
Con quel di Madre affetto casto, e puro,
Com'olmo uite suole; hedera muro.

E, se Melitia non correua in fretta
A lei cara figliuola, & a lor suora,
Questa pugna d'Amor soaue, e stretta
Lungo spatio fra lor durata fora;
Ma si uenne a trappor quest'Angioletta,
Ch'ogniun piaga con gliocchi, & inamora;
La qual tenendo l'uno, e l'altro stretto
Di gioia il cor nudrisce, e di diletto.

Frattanto uien chi la nouella porta,
Che ne la sala giunto è Cildadano.
Subito sorge la Reina accorta,
E'l suo maggior Figliuol preso per mano,
Ad incontrarlo andò fino a la porta,
E lo raccolse con sembiante humano:
Ma Perion, che i cari Figli uede,
Stupido uà co gli occhi, e ferma il piede.

Et essi humili a lui fer riuerenza
Com'a si chiaro Padre si conuiene:
E raccolti da lui furo, non senza
Lagrime rare, e d'allegrezza piene:
Ma, perche non rimanga Bruneo senza
La cortesia, che per douer gli uiene,
E per dar al suo mal presto riparo
Andar i duo Germani, e l'incontraro.

In camera superba, in ricco letto
Fu posto da Donzelle, e da Sergenti:
Fu medicato da mastro perfetto
Con olei eletti, e pretiosi unguenti:
Fu uisitato con sincero affetto,
Che'n honorarlo mai non son contenti,
Dal Rè, da la Reina, e da la Figlia,
Ch'amaua, & era amato a merauiglia.

Auuenne un dì, c'hauendola menata
Il Fratel per piacere, e per diporto
Al buon Bruneo, e poscia iui lasciata,
Di quell'occasion l'Amante accorto
Disse. Deh non ui sia Madama grata,
S'uccider pur non mi uolete a torto,
Di questo corpo la salute, tanto
Che l'alma mora, o si risolua in pianto.

Date soccorso a quel, che piu m'importa,
S'esser pietosa, e grata in un uolete;
Che'l desio sitibondo non sopporta
Vna si lunga, inestinguibil sete.
Poi che sarà la mia speranza morta,
C'haurà uarcato il fiumicel di lethe,
Tardi pentita prenderete affanno
Di uostra crudeltà, del mio gran danno.

S'io u'amo, sallo Dio, sapetel uoi
Per proua cosi chiara, e manifesta;
Che se fedeli Amanti son tra noi,
Ch'io un di quelli sia uel manifesta
La uentura de l'arco; e che dapoi,
Che ui donai quest'alma afflitta, e mesta,
Non hanno gli occhi miei uist'altra luce,
Ne preso il mio desire altra per Duce.

Seguir ancor uolea, ma ne la gola
Duro pianto a la uoce il freno pose,
Ch'a guisa di fontana in piaggia sola
Fe le sue guancie molli, e rugiadose;
Talche non potè mai formar parola,
Se ben piu uolte di parlar propose,
Il che a quella pietà mosse la Dama,
C'hauer si suol di chi s'apprezza, & ama.

Sospesa stà, come chi in dubbio calle
Si ferma, che non sa, qual pigliar deue:
Poscia riuolta a la pietà le spalle;
Il ue'en dell'honor distilla, e beue:
Di che dapoi tanta Amor pena dalle,
Ch'ogn'altra pena le parria piu leue:
Senz'altro dir la misera si parte,
Di se lasciando a lui la miglior parte.

Ne potè si celare il suo dolore,
Che nol mostrasser di lagrime pregni
Gli occhi, che di sua man stillaua Amore
Con apparenti, e manifesti segni.
Il che diè tal conforto al su'Amadore,
Qual a gli stanchi, e trauagliati legni
Dà ne l'irato mar aura, che sorge,
E speme di bonaccia al nocchier porge.

Passati alcuni giorni Galaoro
D'andarsene in Bertagna fa disegno,
Quindi in Mongazza, a ritrouar coloro,
Ch'erano andati ad occupar quel regno
Contra il Frate, il Cugin, gl'amici loro,
Tanto de la sua fede è grande il pegno;
E l'obligation, ch'a cio lo spinge,
Che null'obligo piu lo lega, e stringe.

Ne per ragion, che'l suo Padre prudente
In fauor del Fratel gli sappia dire,
Niuna de le quali era apparente,
Ma uera si, gli fa mutar desire;
Ne piu l'ingratitudine presente,
Che dourebbe il suo amore intepidire,
Ne piu muouer il può l'amor fraterno,
Che uento scoglio al tempestoso uerno.

Amadigi, che chiaro il suo cor uede;
E che solo a cio fare il moue, e sprona
Timor d'infamia, che'l percuote, e fiede;
L'error (se pur error u'è) gli perdona,
Anzi il conforta ad antipor la fede
Ad ogni cosa, benche degna, e buona;
Ne per rispetto suo far atto alcuno,
Che renda il suo bel nome oscuro, e bruno.

Perion, ch'era saggio, e conoscea
Del figlio l'honorato, e bel desire,
Se ben l'amor paterno lo stringea,
Si tosto a nol lasciar da lui partire;
Vinto da la ragion, che'l fren tenea,
Gli cominciò graue, e pensoso a dire.
Figliuolo, amor'; e un desiderio honesto
Del tuo honore, mi moue a dirti questo.

Ancor che, se ben miro al bel matino
Del dì de la tua gloria, io ueggio aperto,
Che non ti potrà torcer dal camino,
Che scorge al poggio faticoso, ed erto
De la uera Virtù, fuor che destino;
E che tal sia la sera anco io sia certo:
Pur ti uò ricordar, che questo honore
E' piu caduco assai, che rosa, o fiore.

E ch'ogni

E ch'ogni nebbia di basso pensero,
Ogn'operatione oscura, e uile,
In un punto il puo far languido, e nero,
Ancor che sia nel suo piu uago aprile:
E s'hor, come priuato Caualiero,
Ne l'attioni tue serbi uno stile;
Tempo uerrà, che la tua gran uirtute
Ricercherà, che pur lo cangi, e mute.

E si come l'ardire, e la Natura
T'hanno insegnato di menar la mano;
D'oprar la spada; e non hauer paura
Di qualunque è maggior periglio humano;
Impara ancor con ogni studio, e cura
Di farti ualoroso Capitano
Hor che'l bel Sol non lunge a l'Oriente
De la tua uerde etate anco il consente.

Come saggio nocchier, che d'anni graue
Spesso s'ha preso il mar turbato a scherno,
Se ben la uela, i remi, e l'arbor gli haue
Rotto talhora il tempestoso uerno;
Volendo bomai de la sua ricca naue,
Al caro figlio suo dare il gouerno,
Come di lei saluar debbia le sponde
Gli mostra, da l'irate horribil onde:

Cosi quel Rè prudente al Figlio insegna,
Con un modo gentil tutti i precetti
De l'arte militar famosa, e degna,
C'haueu'egli a suo giorni usati, e letti;
Onde non caggia in qualche cosa indegna
E possa star fra i Capitani eletti,
S'auerrà pur, che qualche destra sorte
Occasion di comandar gli porte.

Partì, presa licenza, Galaoro
Dal Fratel, da la Madre, e da la Suora;
Ma non senza sospiri, e pianto loro
Tanto il dipartir suo lor forte accora.
In questo mezzo il nobil Alidoro,
Vedendo gia del mar sorger l'Aurora,
Sen uà al duello dispietato, e crudo
Col brando sol, senz'arme, e senza scudo.

Troua il fiume piu irato, e tempestoso
De l'altre uolte, e di maggior spauento;
Perche non sol s'inalza il flutto ondoso,
Ma spinge il legno fral rabbioso uento;
Entraua da le sponde impetuoso,
Senza ritegno il liquido elemento,
Si che l'atra, & horribile tempesta
Gli minacciaua morte manifesta.

Di nulla paue quell'alma secura,
Che la sua gran uirtù gli accresce ardire;
Giunto a la riua, scorge piana, e pura
L'onda, ne uento alcun sente, che spire:
Ma non pria pose il piè ne la uerdura,
Che con sua compagnia uide apparire
Vaga, e leggiadra la fata Montana
Bella d'aspetto, e di sembianza humana,

Che menaua per mano il Caualiero
Gia destinato a l'ultima contesa;
Il qual però, ch'era agile, e leggiero
Hauea senz'arme la battaglia presa;
Del cui amor il faretrato Arciero
L'hauea cosi col suo bel foco accesa,
Che moriua in se stessa, in lui uiuea,
Ne diletto, senz'esso, alcuno hauea.

Questo tenuto in quel castel guardato
Quattr'anni hà gia, come si guarda il core:
E per piacere al Giouenetto amato,
Che come auaro d'or, uago è d'honore,
Quel reo costume hauea sempre seruato
Con molto de Guerrier danno, e dolore,
Che'n quella pugna atroce hanno lasciata
La uita, o libertà, cara, & amata.

Che, per narrarui il tutto, amaua tanto
Montana il Caualier uago, e gentile,
Quant'aman l'onde i pesciolini; e quanto
L'herbette, e i fiori il dilettoso Aprile:
E perche le parea, che con incanto
Tenerlo preso fosse un'atto uile;
E, che cio renderebbe ogni diletto;
Et ogni suo piacer sempre imperfetto,

Gli promise, e giurò securamente
Per quelle leggi di Demogorgone,
Ch'osseruan esse inuiolabilmente,
Come quelle di Dio l'altre persone,
Di non legargli il corpo, ne la mente;
O' con pietre, o con herbe, o con sermone
Si, che non fosse ogn'hor libero, e sano
D'ogni sua forza, e d'ogni incanto strano.

Egli a l'incontro quella fe le diede,
Ch'ogn'alma ualorosa obliga, e lega,
Di non por mai fuor di quel loco il piede,
Se'l suo partire ella ricusa, o niega,
Fin, ch'a un Guerrier mal suo grado non cede
La guardia del castello, e non si piega,
Come suol fare al Vincitore il Vinto;
O' ne la pugna non rimane estinto.

Ma uuol, che quel Barone ancor, che uiene
A prouar la uentura sia securo
Non pur da duri ceppi, e da catene;
Ma d'ogni forza de l'incanto duro,
Mentre, che in mano il duro brando tiene;
Ne temer possa alcun danno futuro,
Fin ch'egli uinto, al uincitor non dona
Di quella proua il pregio, e la corona.

Glie lo promise, & osseruò la Fata
Compitamente, come si deuea;
Ma per non perder la persona amata
Per lontananza, ouer per morte rea,
Per la custodia del castello usata
Fra molti, eletti i tre Campioni hauea;
E di quel fiume ancor fatto l'incanto
Fiero a uedere, e spauentoso tanto.

Tosto che scorse il Giouene reale,
Fu del proprio dolor uera indouina;
E che'l giorno uenuto era fatale
Il qual la morte al suo Signor destina.
Volea sturbar la pugna empia, e mortale,
Per prolungar (se può) la sua ruina;
Ma l'un, ne l'altro nol consente: e chiede
A lei l'Amante suo la data fede.

Poscia ch'altro non può, che'l giuramento
Gia fatto, la spauenta, e la molesta,
Rinchiudendo nel petto il suo tormento
Strinse le palme, & abbassò la testa:
Intanto ogn'un di lor pien d'ardimento
Dona principio a la battaglia infesta,
Non da ira sospinti, o da furore,
Ma solo da gentil desio d'honore.

Ciascun di loro il pie leggiero, e destro,
Agile il corpo hauea, pronta la mano;
E di schermir ne l'arte era maestro,
Talche menaro un pezzo i colpi in uano;
Ma poco poi stillar il braccio destro
Cominciò del Guerrier alto, e sourano
Purpureo humor, che da le uene uscina;
E sanguigna facea la uerde riua.

Son disarmati, e non han manto, o scudo,
Che gli difenda da la cruda spada;
Talche'l duello è si spietato, e crudo,
Ch'io temo, ch'un di lor tosto non cada;
Ouunque'l brando troua il corpo ignudo;
Forz'è che'nfin a l'osso inanzi uada.
Fra lor pari è'l ualor, ma non la sorte,
Ond'io ueggio gia l'un presso a la morte.

Due uolte si partì, per non uedere
Cō gli occhi cio, che uede ogn'hor con l'alma;
Due la Fata tornò, per riuedere
L'Amante, pria ch'altrui n'habbia la palma.
Lassa) non sa che far; uorria potere,
Perch'ei non perda la gradita, & alma
Luce del ciel, esser spergiura, e fare
Vinto, co carmi, il Vincitor restare.

Come si uide in piu parti ferito,
E con poca speranza di salute,
Il suo Campion, (di nulla sbigottito,
Tanto gli daua cor la sua uirtute)
Se ne uà ad incontrar fiero, & ardito
Senza che colpo alcun tema, o rifiute
La morte, per far pria che gli occhi chiuda,
Se pur potrà, uendetta acerba, e cruda.

Alidor, che preuede il suo disegno;
E, che disperation gli dà coraggio,
Fa schermo al suo furore, al suo disdegno,
Col trattenersi, e star sul suo uantaggio:
E doloroso del suo caso indegno,
Come non habbia core aspro, e seluaggio
Renditi, disse Caualier pregiato;
E non ceder a me, cedi al tuo fato.

Non gli risponde il Caualier ualente,
Vago piu de l'honor, che de la uita:
Montana afflitta, che da lunge sente
Quel, ch'udir non uorria, corre spedita,
Per trapporsi tra lor, ma nol consente
De l'infelice la uirtù infinita;
Ne morte, che gia giunta alzaua il braccio,
Per uoler trarre il misero d'impaccio.

Io m'aueggio Alidor, che piangerai
Il tuo gran danno, e la costui sueutura;
E, che da que begli occhi spargerai
L'amaro tuo dolor, la tua sciagura:
Notte gia chiude del suo giorno i rai,
La notte dico, che perpetuo dura,
E l'infelice Fata di duol carca
Oltra modo si lagna, e si ramarca.

Piangerei uoluntier teco il tuo fato,
Tuo fato duro, e di pietà ben degno.
Ma da l'historia altroue io son chiamato;
Accioche giunga al destinato segno:
Ti piangerà Lucilla, e dispietato
Piena, il ciel chiamerà, d'alto disdegno,
Che cercando ti uà, se non co i piedi;
Col miser cor, ch'ogn'hor percuoti, e fiedi.

La Luna gia nel ciel rotonda, e bella
Camina al corso suo lieta, e felice;
E le sue faci accese haue ogni Stella;
Bagnasi di rugiada ogni pendice.
Par prato il Ciel ne la stagion nouella
Depinto, e uago tal, c'homai mi lice
Por giu la lira, e riposarmi tanto,
Che la Musa mi chiami al nuouo canto.

IL FINE DEL SESSANTESIMO CANTO.

CANTO SESSANTESIMOPRIMO.

ECCO che'l mar comincia a poco, a poco
A vestirsi di luce ardente, e uiua;
Come suol piaggia, se d'immenso foco,
Ch'arda una selua, a lei la fiamma arriua:
Ecco che'l Sole col color di croco
Esce da l'onde; e co be raggi auuiua
Ogni cosa creata, e rende bello
La ualle, il poggio, e questo campo, e quello.

Cingeti il biondo crin di uerde alloro
Musa gentile, e co i coturni usati
Ripreso in mano il dolce plettro d'oro,
Con cui cotanti Heroi hai gia cantati,
Torniamo, oue la Donna d'Alidoro,
Che nel mezzo puo star de piu lodati,
Col Borgognon di tanto pregio, e fama,
Il Gigante amazzò, saluò la Dama.

Mirinda inteso cio, che ne la corte
Dal Borgognon, successo era al Germano:
Di Madasima la contraria sorte:
Del gran Britanno Rè l'atto uillano:
Lo sdegno, c'hauea preso il Guerrier forte:
Ond'a guisa d'inuitto Capitano
Di tanti Caualieri in compagnia
Verso l'Isola sua prese la uia;

Chiusamente sospira; e le par graue,
Che'l caso non risponda al suo desio;
Perch'un'Amante d'ogni cosa paue;
Ogni picciol ruscel, gli par gran rio:
Poscia riuolta con parlar soaue
A quella Dama, del suo stato rio
Le chiede la cagione; ond'ella disse,
Con le luci bagnate, e nel ciel fisse.

Se tanta tregua haurò da quel dolore,
Ch'auanza ogn'altro; ond'io piãga, e sospire,
Se non hai d'orso, o d'aspra tigre il core,
Piangerai meco il mio fero martire:
Ahi lassa me, ch'a raccontarlo more
L'anima, che'n altrui non può morire:
E ti farò sentir cosa, che mai
Udita d'un'ingrato, non haurai.

Dodici uolte il Sole haueua a pena
Del celeste Leone il dorso ornato,
Poi che in quest'aria di tormenti piena,
M'aperse gli occhi il mio maligno fato,
Ch'Amor mi pose al collo una catena,
E mi fe serua d'un Garzon spietato,
D'un perfido Garzon si, ch'io gli diei
Il freno in man di tutti i pensier miei.

Egli è bel piu, che mai non fu Nireo,
Di core ardito, e tanto agile, e destro,
Ch'al par puo star d'Achille, e di Theseo;
E'n ogn'arte gentil dotto, e maestro;
E se'l cor non hauesse duro, e reo,
Via piu d'hircana tigre, o sasso alpestro,
Io potrei dir fra tante donne, e tante,
O me beata soura ogn'altra Amante.

Io confesso il mio error, ch'error fu certo;
Ma chi può contrastar al suo destino?
Nobil non è, che non hauria sofferto
D'imbrattarsi di fango un'armellino.
Al sangue non mirai di pòco merto;
Ma al uolto (ah folle) angelico, e diuino,
Talche col foco sol del primo sguardo
M'accesi sì, ch'ancor n'auampo, et ardo.

Mostrò d'amarmi il traditore, e forse
M'amò, fin che'l desio suo trasse a riua:
Poi dal camin de miei piacer si torse,
Come seluaggia fiera, e fuggitiua:
Ne, se ben l'alma del suo error s'accorse,
Spenger potei la fiamma ardente, e uiua;
Anzi si fe maggior il danno mio,
Che la priuation crebbe il desio.

Non arse si la sventurata Elisa
La diuina beltà del pio Troiano;
Ne l'antico Ilione in quella guisa,
Che m'arse'l cor d'amore il foco insano:
Ond'io, che m'accorgea d'esser derisa,
Sempre piangeua, e sospiraua in uano,
Pregando un sordo mare, un duro scoglio;
Che piacer si prendea del mio cordoglio.

Ma'l ciel non satio de la mia sciagura,
Perch'al primo s'aggiũga un maggior dãno,
Fa, ch'egli scorto da la sua uentura,
Dou'un Gigante, empio, e crudel tiranno
Il ponte difendea de la paura
A caso giunto, e preso (ohime'l mio affanno)
Fu fra molti tormenti, e molte pene,
Posto prigion con ceppi, e con catene.

Io, che'l seguo col core, e col pensiero;
E seguito l'haurei col corpo ancora,
Se d'infamia timor (uò dirti il uero)
Non mi frenaua, la uentesma aurora,
Ho notitia del caso; e che quel fiero,
In cui ne fè, ne humanita dimora,
Per auaritia, e crudeltà infinita
Non gli uuol libertà donar, ne uita,

Se tant'oro non ha, quanto due uolte
Pesa una statua de la sua grandezza;
Senz'aspettar da lui preghiere molte,
Ne rimirare a l'aspra sua durezza,
Vendo un castello, e quante gemme accolte
Hauean gli Auoli nostri, e con certezza,
Che con tal cambio liberato sia,
Mando col prezzo una Donzella mia.

Fu'l perfido Polindo liberato
Allhor, allhor da quell'oscuro inferno;
Oue saria, senz'al mio aiuto stato
Fra cotanti martir forse in eterno;
Ei, per non si mostrar del tutto ingrato,
E l'alta cortesia prender a scherno;
Ou'io lieta attendeua il suo ritorno,
Venne con la Donzella il sesto giorno.

Il presente piacer fe, che'n oblio
Posi del tutto ogni mio oltraggio, e pena;
Ma tosto senza penne il mio desio
Cadde dal cielo, e si fe trita arena,
Che'l destin stanco del diletto mio,
Non aspettando, che due uolte a pena
Girasse il ciel la figlia di Latona,
Fa, che'l crudel mi lascia, e m'abbandona.

Per un'altra di me men bella, e meno
Nobile, e ricca assai, ma piu felice:
Pensa che fele amaro, e che ueleno
Io bebbi allhor, che dirlo a me non lice;
Allhora affatto di uergogna il freno
Ruppi; e piu, ch'altra misera, infelice
Andai, qual naue suol senza timone,
Se'l mar percuote l'irato Orione.

Cosi piangendo, e sospirando tanto
Vissi senza conforto, e senza speme,
Che quattro uolte il giglio, e l'amaranto
Del loro stelo ornar le parti estreme.
Lo spirto a miei sospir, l'humore al pianto
Veniua men, ma non gia manche, o sceme
L'ingorde uoglie, ne le fiamme ardenti,
Anzi maggior si fero, e piu cocenti.

Se qui finiua il mal (o me beata)
Pensa cio, che di dirti hor mi conuiene.
La quinta state a pena era passata,
Ch'andando ei solo un dì lungo l'arene
Là, doue l'Hera in mar ha de l'entrata,
Da corsari fu preso, e con catene
Stretto legato; e prima ancor ferito,
Perch'era Caualier prode, et ardito.

Indi condotto, come prigionero
Fu senza indugio al'Isola perduta,
Dou'un Gigante bestiale, e fero
Seruando usanza non mai piu ueduta,
L'ultimo giorno d'ogni mese, ouero
Il primo, che talhor l'ordine muta,
Con una crudeltà ferina, e strana
Sacrifica al suo Dio persona humana.

Qual mi feci io, quando la fama presta
La nouella portò? caddi supina
Senza spirto di uita; e poi che desta
Fu l'alma, del suo duol quasi indouina,
Mi suelsi il crine, e mi squarciai la uesta;
Ne rimedio trouando, o medicina
Al mio gran mal, con flebili parole
Mossi a pietà di me la Luna, e'l Sole.

Fu mia uentura, che quel giorno stesso
Fatto il Gigante il sacrificio hauea.
Subito mando ad una Maga un messo,
Che non molto lontana a me uiuea;
E'mpatiente poi le uado appresso;
E l'offerisco quanto piu potea,
Pur che l'Amante mio libero sia,
Da quella morte dispietata, e ria.

Ella

Ella mossa a pietà tenta, e procura
Di leuarmi dal cor questo desire;
E'n pochi giorni mi promette, e giura
Di far che'n uece di doglia, e martire,
Diletto haurò de la costui sciagura;
E bramerò de la sua morte udire
Nouella certa, e de suoi stratij, e guai,
E tanto l'odierò, quanto l'amai.

Io, che pensar pur non posso, ne uoglio
Di non amarlo ancor dopò la morte:
Presi del suo parlar tanto cordoglio,
Tanto sdegno, ch'io piansi, e gridai forte.
Ah non sia uer per Dio, che prima un scoglio
Sarà mosso dal mar, ch'io mi conforte
D'odiar giamai quei duo begliocchi, ou'io
Ogni pace ho riposto, e piacer mio.

Ella uedendo cio, disse. Sol una
Strada ueggio, ch'al tuo desio ti mena;
Ma se uentura mai sotto la Luna
Fu di timore, e di tormento piena,
Quest'è ben dessa; e se la tua fortuna
Non t'è piu che mai destra, io credo a pena;
Che saluarui ambo duo non piu possiate,
Che col dito toccar le stelle aurate.

Perche'l Gigante, che pauenta l'ira
Di quell'Idolo suo, nota ab esperto,
Non lascieria l'usanza empia, e delira,
Se fosse d'acquistarne un regno certo;
Pur, se Fortuna a le tue uoglie aspira,
Ch'egli altra uittima habbia, io ben t'accerto,
Che ti darò rimedio; e mi confido
Di farti ancor quel fiero amico, e fido.

Ma, s'egli altr'huom non haue, io ti protesto,
Che caderà la sorte in un di uoi.
Hor per saper il modo, ascolta il resto,
E'nteso, che l'haurai, s'ardisci poi
D'esporti ad un martirio manifesto,
E finir crudelmente i giorni tuoi,
Far il potrai; ma sappi, che si dice,
Che non rinasce l'huom, come Fenice.

Assai quinci lontan sotto quel Cielo,
Doue l'una, e l'altra orsa i monti agghiaccia;
Oue quasi ad ogn'hor la neue, e'l gielo
Nasconde del terren la uaga faccia
Siede un giardin, di cui'l Signor di Delo,
Ouunque l'ombre da la terra scaccia,
Piu bel non uede, e piu merauiglioso,
Ancor che sia fra due montagne ascoso.

Il giardin detto de la penitenza,
A cui libera ogn'hor troui l'entrata;
Ne ti bisogna dimandar licenza
Allhor, ch'appar nel Ciel l'Alba gelata:
D'ogn'altro tempo è chiuso; e d'uopo è, senza
Fren di uergogna alcun, che dispogliata,
Come prima ti fè l'alma Natura,
A cotanti martiri entri secura.

Vi spira ne l'entrata un uento eterno
Humido, e freddo, tal, che giurerai,
Ch'iui il seggio maggior ui tenga'l Verno,
Col qual infin al piè del monte andrai:
Indi una pena, a cui non ha l'inferno
Pari, poggiando al sommo sentirai,
Per una strada (come scritto trouo)
Di pietre fatte, quasi a punta d'ouo,

Ma piu cocenti assai, ch'ardente face:
E per questa salire è di mestiero;
Da tergo ti uien sempre una fornace,
Perche di ritornar lasci il pensiero;
Ne ti creder in cima hauer piu pace,
O men tormento dispietato, e fiero,
Ch'un pian ritrouerai di cinque miglia,
Oue'l caldo del Sol foco assimiglia.

Quiui di crude uespe un grosso nembo,
Di punte acute, e uelenose armate,
Traffiggon sempre altrui le spalle e'l grembo
Con duro scempio, e fera crudeltate:
Ne perche ramoscel d'arboro, o lembo
Di gonna, per cacciar le dispietate
Cerchi, ritroui, e t'affatichi in uano
A dimenar, hor questa, hor quella mano.

Dura questo martir fin, che s'arriua
A mezzo il pian, là doue una riuiera
Trouerai d'acqua non lucente, e uiua;
Ma torba, oscura, e piu, che pece nera,
Piena di serpi di figura schiua,
Che con sembianza pauentosa, e fiera
Sgomentarian ogn'huom forte, e constante,
Non ch'una molle, e delicata Amante.

L'acqua è tant'alta, che ti giunge al mento,
E uarcarla bisogna a l'altra parte:
Di que serpenti morsi e cento, e cento
Non lascian sana del tuo corpo parte:
Ma come auuien talhor, che l'un tormento
L'altro discaccia, e fa ch'indi si parte,
Succhian co i morsi loro il tosco tutto,
Del quale il corpo haurai pieno per tutto.

Tal ch'a l'uscir, che farai poi del fiume,
Tutta ti trouerai libera, e sana
Non del duol, ond'ogn'hor si ti consume,
Ch'a cio sarebbe medicina uana,
E, quasi gli occhi aperti in nouo lume
Di piu bel clima, haurai la strada piana,
Fiorita, e uerde; e senza caldo, o gelo,
L'aere salubre, e temperato il Cielo.

Il giardin, d'ogni lato adorno, e bello
Di fior, di frutti, e di uaghezze è pieno:
Iui note udirai di uario augello,
Addolcir d'armonia l'aere sereno;
Ne molti passi andrai, ch'un bel ruscello,
Che colmo ha sempre di cristalli il seno
Ritrouerai; e dou'esce dal fonte
Vn'arbor d'oro, e di bellezze conte.

Vn pomo solo haurà; questo ti piglia,
Ch'egli ha uirtù mirabile infinita:
Perch'oltre la uagghezza, a merauiglia
E strana, e noua, e sola, e non piu udita;
Che sol se stessa, e null'altra simiglia,
Sana, morso co i denti, ogni ferita;
E torna sempre intiero, e sempre uerde,
Ne la uirtù col corso d'anni perde.

Ha un'altra ancor proprietate occolta,
Che ti rende propitio, a cui lo dai:
E, perche u'è per girui strada molta;
Ne saresti in suo aiuto a tempo mai,
Se pur sei si fuor d'ogni senso, e stolta,
Che di tanti tormenti, e tanti guai
Temenza alcuna, o di morir periglio
Non ti faccian mutar uoglia, e consiglio:

Vn legno ti darò senza nocchiero
Saldo, e secur, che per uia dritta, e corta,
Poco ti menerà lungi al Vergiero,
Et al ritorno ancor ti sarà scorta:
Hor che'l tutto udito hai, uolgi il pensiero
Al meglio; e fatta de tuoi danni accorta,
E saggia, non uoler per l'altrui bene
Trouar si fiere, e dolorose pene.

Cosi detto si tacque; & io, c'hauea
Piu uermi al cor, che non ha arene il lido:
Che ne martir, ne morte anco temea,
Per donar uita a quell'ingrato, e'nfido;
Perciocb'alcun rimedio non uedea,
Altro che questo sol, non mi diffido:
Anzi per troppo amor fatta secura,
Sgombro del molle petto ogni paura.

E lasciata la Donna, del mio amore,
Gia son molt'anni, secretaria antica,
Sul legno sola, per quel salso humore,
Solcando andai col uento, e l'acqua amica,
Con la uelocità, che soglion l'Hore
Dietro al Tempo fuggir si, ch'a fatica
La barchetta potea seguir la uista
Con l'anima ad ogn'hor pensosa, e trista.

Il nono di, quasi caual, che stanco
Arriua a l'hosteria, proprio ne l'hora,
Che fregiata di fior purpureo, e bianco
Chiamando il nouo Sol sorge l'Aurora,
Si fermò soura il lido al lato manco
D'una montagna, che Fauonio, e Flora
Hauean adorna de le lor ricchezze,
E di rare, incredibili bellezze.

Discesi ardita, e trouai una ualle
Fra due alte montagne herma, e deserta:
Ne molto lungi per diritto calle
Vidi la porta del giardino aperta;
E posto ogni timor dopo le spalle
Vn miglio prima, che si giunga a l'erta,
Mi spogliai nuda, benche con uergogna,
Poscia che cosi far pur mi bisogna.

Il uento era si grande, il freddo tanto,
Ch'a tremar cominciai, si come suole
Herba, ch'un uenticel dimeni alquanto:
O' come'l giunco, doue'l mar si duole:
Ma non fu tanto grande il freddo, quanto
Maggior fu'l caldo poscia; e se in parole
Potessi il dolor mio mostrarti a pieno,
I ti farei bagnar di pianti il seno.

Ma se la somma ti uorrò contare
De miei tormenti, ch'infiniti furo,
Il Sol, c'hora comincia a tramontare,
Prima ritornerà col dì futuro.
Passai il monte, il piano, il fiume; e'l mare
Varcato haurei, benche turbato, e scuro;
Le pene superai, uinsi i tormenti;
Del uelen, de l'ardor, de freddi, e uenti.

Il pomo colsi, e per un'altra porta,
V' trouai la camicia, e la gonnella,
Tornai là, doue, quasi fida scorta,
Immobil m'attendea la nauicella,
Laqual si tosto, che del peso accorta
Si fu, senza temer d'atra procella
A un destro uenticello apre la uela,
E solca il mar, che piagne; e si querela.

Il

Il giorno auanti il dì, che destinato
Il mio perfido Amante era a la morte,
Giunsi là, u'el Gigante empio, e spietato
Hauea'l suo albergo, e'l ritrouai per sorte:
Che uistami uenire oltre l'usato,
Per gir al porto, uscia fuor de le porte
Lieto del suo guadagno, e del mio danno
S'apparecchiaua per addurmi affanno.

Smontai secura, e senza dubbio alcuno,
Che'l pomo mi togliea tutta la tema.
Il che facea merauigliar ciascuno;
E giudicarmi di ceruello scema.
A pena scesa fui, che corse ogniuno
Verso di me, fin'a l'arena estrema;
E presa, e stretta mi menaro auante
A quel maluagio, horribile Gigante.

Non uolsi piu tardar, ma tosto ch'io
Peruenni, dou'egli era, m'inchinai,
Quale spirto deuoto inanzi a Dio;
Et humil ambo i piedi gli baciai.
Non si mosse il crudel per l'atto pio;
Anzi riuolse in me superbo i rai,
Con una cera spauentosa, e scura,
Ch'ad un demonio hauria fatto paura.

Questo (uò dirui il uer) piu, che i tormenti
Mi diede affanno; e sbigottì cotanto,
Ch'io uidi del mio mal certi argomenti;
E che cagion haurei d'eterno pianto.
Pur dissi fra me stessa, a che pauenti?
Presenta il pomo, che se uero è, quanto
A te di sua uirtù disse la Maga
N'andrai del desir tuo contenta, e paga.

Come talhora il Sol chiaro, & ardente
Serena il ciel di fosca nebbia oscuro;
Cosi il don serenò la cieca mente
Di quel Gigante dispietato, e duro:
E gli cadde di mano immantinente
L'usata ira, e'l furor, tal che securo
Fatto il mio cor, baldanza ardita presi;
E'l mio perfido Amante in gratia chiesi.

Egli del pomo intesa la uirtute,
Con uoce assai piaceuole, & humana
Mi disse. Donna de la tua salute,
E de la uita ogni temenza è uana,
Anzi io ti prego, che tu non rifiute
Questa proferta mia, che parrà strana
Forse ad ogniun, che mi conosce; e fia
L'ultima, ch'userò mai cortesia.

L'Amante ti derei, tanto desire
Ho di piacerti, se la tua fortuna
Quì m'apportasse, ouer fesse uenire
Per forza, o per error persona alcuna;
Che'l termine è doman, ne differire
Il sacrificio posso, se non una
Luce d'un giorno; e'l ripregarmi è uano;
Et opra certo di desire insano.

Ma se'n sua uece (il che creder non uoglio,
Ne posso) espor te stessa ti contenti
Al sacrificio, che far debbo, e soglio,
E di morir per lui non ti sgomenti,
Benche con non usato mio cordoglio
La gratia ti farò, perch'altrimenti,
Senza pericol grande, e danno mio
Compiacer non m'è dato al tuo desio.

Del beneficio d'un dì goderai;
E se uerrà per sorte altra uentura,
Libero, e sano il tuo Amador haurai;
E seco te n'andrai lieta, e secura.
Ma se ciò uieta il tuo destin, potrai
Fargli l'essequie, e dargli sepoltura:
O morir (come t'ho detto) in sua uece;
Ne piu per aggradirti far mi lece.

Io, che di non poter so senza lui
Sostentar questa uita afflitta, e ria,
Contenta, come dispertata fui
Di finir col morir la pene mia.
Hor s'huom piu, che se stesso amar altrui
Vdito hai unqua dir; questo ti fia
Sempre un'essempio manifesto, e chiaro,
Cosa, che'n questo mondo auien di raro.

Poi, che nel carcer tenebroso, e cieco
Quel tempo, che di uita anco mi resta,
Mi lasciasse i miei guai partir con seco,
Perch'altra gioia non hauea, che questa,
Humile il prego; ond'ei, che d'esser meco
Cortese brama, compiacque a l'honesta
Preghiera mia; e'n piu commodo loco
Fe por Polindo homai debile, e fioco.

Quelle fresche pruine, e quelle rose
Vermiglie, e uaghe, che pingeano il uiso,
La gratia, che ne gli occhi Amor gli pose,
Ch'un'Angelo il facean di paradiso,
Haueua il uel de la temenza ascose,
E la uaghezza di quel dolce riso,
Che scopriua le perle, era smarrita,
Per duolo, e per digiuno ancor fuggita.

Oime, la uista, ch'apportar solea
A questo afflitto cor gioia, e diletto,
Pianger, e sospirar allhor mi fea;
Et a nouelli affanni aprir il petto:
E crebbe in guisa la mia acerba, e rea
Doglia, ch'essangue caddi al suo cospetto:
Et in un nembo di souerchio duolo
Se n'andò l'alma non so doue, a uolo.

Hor per non t'annoiar piu lungamente
Vengo a la fin d'esta querela mia;
Cerca il Gigante pur, ch'io muti mente;
E, quanto può, da quel pensier mi suia.
Ma l'ostination mia nol consente;
Ch'a me sol cruda, a lui benigna, e pia,
E certa di morir, uenni di ghiaccio
Al perfido, e crudel caduta in braccio.

A pena il traditor mi bagnò il uolto
De le lagrime sue; a pena uidi
In lui pietate. ahi ben sfrenato, e stolto
Desio, doue mi meni? a che t'ancidi
Mio cor, per chi crudel morto, e sepolto
Gia ueder ti uorrebbe? a che ti fidi
D'un, che la morte mia forse piu brama,
Ch'un'huom nobile, e saggio honore, e fama?

Allhor che (lassa) in lui men di pietate
Del mio indegno morir uedeua, allhora
Crescea'n me, contra me, la crudeltate,
Tal che mi parea lunga ogni dimora.
Ma che piu tardo? poi che fur passate
Quelle poche hore in uan, portò l'Aurora
Il giorno a la mia morte destinato,
Per mia pazzia, e per lo suo peccato.

Io, cui timor non hauea tolto il senso,
Ne'l pensier spento in me; de la sua uita,
Securo farlo, ancor ch'io moia, penso
E de la libertà cara, e gradita;
E lui pregai, di gran pietate accenso,
Che lo lasciasse far quindi partita.
Mi compiacque il Tiranno; & io uidi (ahi)
Pianger quel cor, che non ha pianto mai.

Dammi crudele almeno il bacio estremo
Con due lagrime sole, et un sospiro,
Gridai piangendo. Ohime qual Polifemo
Fu mai nel mondo si crudele, e diro?
Ch'andato sen saria, per certo io temo,
Se cosi non dicea, senza un sol giro
Volger in me de gli occhi; e giurerei,
Che non hebbe pietà de dolor miei.

Salta sul legno mio pallido, e bianco,
Che la speranza ancor nol fa securo;
Ma'l pino, come sia gia lasso, e stanco,
Non piu si moue, che ben saldo muro:
Io, che conosco la cagion, prego anco
Il pietoso Gigante, e lo scongiuro;
Anzi gli chieggio la sua fe per pegno,
Ch'ei libero sen uada in altro legno.

Quanto gli dimandai, tanto con esso
Mi fu da lui, cosi'l crudel partio;
Io con l'alma gli andai subito appresso,
Seguendol col pensiero, e col desio,
Rimase il corpo sol, che gia dimesso
Attendea'l colpo dispietato, e rio
De l'empia morte, ch'adducesse il fine
De l'amorose mie graui ruine.

Gia il sacerdote mi menaua al tempio,
Oue l'Idolo suo tenea il Tiranno;
One di tanta gente ha fatto scempio
Con molta de uicini ingiuria, e danno,
Ma'l ciel, per farmi al mondo eterno essempio
De le miserie humane; e per piu affanno,
Per non usato calle ui conduce
Vn piu d'ogn'altro ualoroso Duce.

La cui gloria cred'io, ch'oltra il leuante,
Sia gita a uolo, e passato habbia l'orse.
Scese dal ciel soura un caual uolante,
E uisto il gran periglio, ei mi soccorse;
Combattè, uinse, uccise il fier Gigante,
Le genti soggiogò, l'Isola corse;
E poi ch'intese la mia sorte ria,
La fece serua, e tributaria mia.

Ei seguì, preso il pomo, il suo camino,
Et io sul legno mio salita andai,
Doue mi scorse il mio crudel destino,
Dietro a colui, da cui non parto mai.
La strada breue, era ueloce il pino,
Talche prima di lui molto arriuai
Col corpo sol, che l'alma era con lui;
Ne fin ch'ei giunse al porto, io lieta fui.

Se l'abbracciai, se piansi, se mi dolsi
De la sua crudeltate, e del mio amore;
Se'l piacer m'alterò le uene, e i polsi,
E mi passò per forza insino al core;
Pensal'hor tu. dal suo collo non sciolsi
Le braccia mai, fin che'l notturno horrore
Non me'n diuelse, e non mi persuase,
Ch'io'l conducessi a le paterne case.

L'obligo,

L'obligo, ch'ei m'hauea, il fece alquanto
Pietoso, e nel mio amor, piu de l'usato:
Mai da me non partia, mi staua a canto
Al bel lume del giorno, al ciel stellato.
Ma tosto il riso si riuolse in pianto,
Ch'un mese non passò, che'l dispietato,
Forse pentito di donarmi pace,
Si ritolse il suo core, empio, e fugace.

Ond hor dogliosa me ne uò per uoto
A quel tempio d'Amor, del quale il grido
Per tutto il mondo è gia palese, e noto:
Che se merta un'amor constante, e fido;
Vn cor, che si gli è stato ogn'hor deuoto,
Gratia alcuna da lui, io mi confido,
Che così l'alma de l'ingrato punga,
Ch'altri che morte mai non ci disgiunga.

Quì tacque la Donzella, e quì la cetra
Haurà riposo, e la uoce, e la mano;
Che gia copre la notte humida, e tetra
De l'ampia terra ogni monte, ogni piano.
Con miglior uena seguirò, s'impetra
Tãto'l mio ingegno, e pur nol preghi in uano,
Dal biondo Apollo, l'alte eccelse proue
Di tanti incliti Heroi non dette altroue.

IL FINE DEL SESSANTESIMOPRIMO CANTO.

CANTO SESSANTESIMOSECONDO.

CERT'EGLI è un sasso, o fiera alpestre, e dura
CHIVNQVE un molle, e delicato core
Di gentil Dama ha in preda, e nõ si cura
De le lagrime sue, del suo dolore:
Che ben fiero nemico è di natura
Chi colei odia, che gli porta amore;
C'ha l'imagine sua ne l'alma impressa;
E solo uiue in lui, muore in se stessa.

Chi puo uedere, ancor che sia un Creonte
Empio, un crudo Neron, du'occhi belli
Sparger di pianto per su'amore un fonte;
Ed a pietà non si muoua a uedelli?
Ma chi per proue manifeste, e conte
V'ist'ha, che bella Donna, a se rubelli
Ha tutti i sensi, e post'ha uita, e stato
Per saluar lui; non è piu d'altro ingrato?

Et indegno di uita, e d'ogni bene,
Se, quanto più si può, non l'ama ogn'hora?
Se spento ogni desire, ogni sua spene,
Si come idolo suo, ei non l'adora?
Ne sò a che fine il giusto Dio sostiene
Vn huom sì scelerato in uita un'hora:
Io nol credea, ma il testimon di questa
La cosa mi fa certa, e manifesta.

Mirinda udito il caso di costei,
Ch'era ben degno de la sua pietate;
Fece di pianto molli i lumi bei;
Maggior rendendo la sua gran beltate:
Et Agramor, che'ntento era con lei
Stato ad udir, le gote hauea bagnate,
Che ben di sasso, o cor di fiera hauria,
Chi non piangesse la sua sorte ria.

Ecco, c'homai riuolgo a Floridante
E la uoce, e la lira, e ben mi doglio
D'un gran periglio, che gli uien dauante,
Che fia, sì com'a naue ascoso scoglio;
Ei segue il carro, dianzi trionfante,
Hor albergo di morti, e di cordoglio,
Con la Donzella (se di dirlo ardisco)
Che quasi incauto augello il tragge al uisco.

Tutto quel giorno caminar, per l'orme,
Che la funebre pompa impresse hauea.
La notte, mentre il Campion posa, e dorme
Sott'un'arbor, che i rami al Ciel stendea,
Per far un'opra al suo desio conforme
Quella Donzella disleale, e rea
Aquilin fura; e, com'è suo costume,
Spiegar gli face uerso il Ciel le piume.

Non se n'auider fin, che gli augelletti
Non cominciaro a salutar il giorno.
Prati cercando uan, ualli, e boschetti;
E, quanto uede l'occhio intorno, intorno.
Da la uana fatica al fin costretti,
Dogliosi assai del danno, e de lo scorno
Partiro; & ei salì soura un Destriero,
Che del Principe morto era primiero.

E disperato, ripreso il camino
Il carro segue, e di trouarlo crede.
Il Sole a mezzo il Cielo era uicino,
Quando non molto lunge un fiume uede,
Nel qual solcando con un picciol pino
Due fanciulle facean di pesci prede;
E soura l'altra riua un padiglione
Di seta, e d'or con molte altre persone.

Sprona il cauallo, per saper chi sia,
O Dama, o Caualier, che seco mena
Si bella, & honorata compagnia,
Onde la sponda di quel fiume è piena:
E uicin fatto, sente un'armonia,
Che rassembraua canto di Sirena:
E uede fra moltr'altre iu una danza,
O che gli par) la sua gentil speranza.

Non si s'acqueta il mare alto, e turbato,
A l'apparir de la Ciprigna Diua,
Come del Caualier l'animo irato
Tosto, che uide la sua morte uiua;
Va del uado cercando in ogni lato,
Ne troua, onde si uarchi a l'altra riua:
Che la riuiera è si corrente, e scura,
Ch'ad ogni ardito cor porria paura.

Prega le due fanciulle humanamente,
Che'l uoglian tragittar su l'altra sponda,
Poi che'l fiume, ch'ei passi non consente,
Cotant'ha l'acqua rapida, e profonda:
Ne, per molto pregar iustantemente,
Troua chi pur gli parli, o gli risponda:
Il che tanto di lui cresce il desio,
Quanto suol larga pioggia un picciol rio.

E, mentre a ripregarle egli s'arresta,
La Donna, che nel cor scolpita porta,
L'accenna con la mano, e con la testa;
Et a passar il fiume lo conforta:
Raddoppia ei lasso la preghiera honesta;
Promette doni; e si uoglia il trasporta,
E la forza inuisibile d'Amore,
C'haurta promesso iu su quel punto il core.

Come'l uidero giunto a questo segno,
Rispose una di lor; se di uarcare
Il fiume brami iu questo nostro legno,
Ch'altro uado non hai, onde passare,
Dacci de la tua fe, per certo pegno
Vna di quelle cose a te piu care;
Che ti si renderà, com'haurai fatto
Cio, che prometti; & osseruato il patto.

Inteso il Caualiero il lor desire,
Dimandatemi pur cio, che u'aggrada
Senza molto pensar, comincia a dire;
Ne lungamente mi tenete a bada;
Guardati Caualier dal proferire,
Che non resti senz'elmo, e senza spada,
Rispose l'altra; e senza piu contese
A douerlo uarcar, l'occhio gli chiese.

Stette il Principe alquanto in dubbio; e poi
Vedendo lei, che tutta uia l'appella;
Dato l'haurebbe anch'un de gli occhi suoi,
S'il desio lo tormenta, e lo flagella:
Deh Floridante mira a fatti tuoi,
Che non t'inganni ancor questa Donzella.
Dal collo il toglie il Caualier mal sano;
E senz'altro pensar glie'l porge in mano.

Quiuci leggier, come pennato augello
Salta sul legno, per uarcar quell'onde.
Ma non si tosto il piè pone in su quello,
Che de le donne ogniuna si uasconde.
Stupido resta, come uillanello
Ch'eclissar ueggia il Sol, e a l'altre sponde
Mira, dou'eran pria quelle persone,
Ma non uede il suo Amor, ne'l padiglione.

Sparuer tutte le cose in un momento,
Come soglion talhor notturne larue;
Piu ueloci, ch'augel, saetta, o uento;
Il fiume insieme, e la barchetta sparue.
Resta il Guerrier attonito, e scontento,
Quasi fanciullo a cui nel sonno apparue
Qualche cosa gradita, e desto uede
Cosa, ch'a pena a la sua uista crede.

Sparue la merauiglia, apparue il danno;
Che la speme, e'l desio gli hauea celato;
Morì il piacer in lui, nacque l'affanno,
Tal che non sa, che farsi il disperato;
Vede'l suo error, poi che squarciò quel panno
Ragion, onde l'hauea'l senso uelato:
Perduto ha l'occhio, ha perduto il destriero,
Hor che farà'l mal cauto Caualiero?

Questo inganno gli fece un uecchio Mago,
Fratel di quello a cui tolse Aquilino;
Il qual di uendicar la morte uago
De l'uno, e l'altro suo fratel meschino;
Che non potea dar fin, sendo presago,
A l'honorata impresa il Paladino,
Senza l'occhio diuin, fe questo incanto,
Per donargli cagion d'eterno pianto.

E per-

E perc'haue'un castello, oue senz'ale
Entrar non si potea, mandò col brando;
Ch'a impugnar non ualeua huomo mortale
Fuor che'l Baron felice, e uenerando,
La Damigella falsa, e disleale
Che gli furò Aquilin, forse pensando,
Che non potesse senza uanni, e piume
De l'occhio ricourar l'amato lume.

Stette smarrito alquanto; e poi risorse,
Che la fortezza sua non è smarrita.
Quella propria uirtù, quella il soccorse
Che uà sempre con lui, rara, infinita;
Olinthia chiama, e le dimanda, forse,
Se strada sa, che corta, & espedita
Vada a la selua de le merauiglie;
E prega, che l'aiuti, e lo consiglie.

Che col consiglio de la Fata, spera
Di ricourar ogni cosa perduta.
Di si risponde la Donzella, ch'era
Pronta di lingua, e d'intelletto acuta,
E tante uolte gia per messaggiera
D'Argea mandata a lui era uenuta.
Con questa speme il Caualier respira;
E salito a caual la briglia gira.

In questo mezzo il gentil Agramoro
Da maligno destin menato, e scorto,
Tosto che'l uago Sol col crine d'oro
Coronato di luce uscì da l'orto,
Da la leggiadra Amante d'Alidoro
Prese congiedo; e si come dal porto
Naue, che parte con nemica stella,
Trouò di uenti irati aspra procella.

Era nel tempo, che la calda state
Di bionde spiche, e d'oro ornata il crine,
Al lasso pellegrin fa l'ombre grate;
Le fonti fresche, e l'aure peregrine;
Però ne l'hora, che con l'infiammate
Ruote Febo scaldaua ogni confine,
Ad un bosco arriuò uago, e frondoso,
Che nascondea nel mezzo un prato herboso.

Era si folta la selua, ch'a pena,
Vedeua Apollo il uerdeggiante letto,
Ond'un ruscel, che da surgente uena
Scendea, col mormorio daua diletto.
Entra'l Guerrier, che'l suo destino il mena,
Oue ritroueran gli occhi il suo obietto;
Oue Amor è per porgli un laccio al collo,
Tenace sì, che non potrà dar crollo.

Entra per riposarsi il Borgognone
Da l'arme graui, e dal calor gia stanco;
Ma di trauaglio ritrouò cagione,
Che piu uolte il farà pallido, e bianco,
Oue'l bosco è piu bel, scende d'arcione;
E fa, che'l suo scudier lasso scende anco;
E uà doue il ruscel garrulo giua
Fuggendo per quell'herba fresca, e uiua.

Mentre le mani si rinfresca, e'l uiso
Sente una dolce uoce di Donzella.
Da subito piacer, quasi conquiso
Riuolge gliocchi in questa parte, e'n quella;
E, mentre mira in ogni loco fiso,
Vede una uaga, e pura Verginella,
Che con le treccie d'oro al uento sparse
Il core incanto gli trafisse, & arse.

S'era spogliata, per lauarsi; e allhora
Le secrete bellezze ricopria,
Sott'una gonna, che mouea dol c'ora
Piena tutta di gratia, e leggiadria.
Non si bella giamai sorge l'Aurora,
Qualhor col piu bel giorno a noi s'inuia;
Ne molto lunge uede un Vecchiarello
Con rozzi panni intorno, & un cappello.

Attonito riman proprio, si come
Colui, che uede il uolto di Medusa:
Mira hor la bella fronte, hor l'aure chiome,
Là doue ha'l cielo ogni sua gratia infusa.
Mentr'ei brama saper la patria, e'l nome,
E stà con l'alma stupida, e confusa;
Ella si sforza di coprir con uile
Habito il corpo suo uago, e gentile.

In questa otto Guerrieri, in quella guisa,
Che soglion masnadieri l'assaliro.
Il Vecchio, che di cio, ch'era, s'auisa
Trasse, riuolto al Cielo, un gran sospiro,
Chiedendo aita. & ella, ch'era assisa
Ne l'herbe, sorge, e del barbaro, e diro
Atto, di lor si lagna, e si querela;
E quanto può la sua bellezza cela.

Vn senza cortesia, senza pietate
Le squarcia in dosso la pouera gonna;
Vn'altro uago di tanta beltate
L'afferra; e quanto può di lei s'indonna:
Grida la Fanciullina, e l'honestate,
Si come a suo sostegno, e sua colonna,
Con alti gridi, e con dolente uoce
Raccomanda a colui, che morì in croce

Il Vecchio corre, ma tardi soccorsa
Sarà da lui, se non l'aita Iddio:
Non mōta in tanta, e si gran rabbia un'orsa,
Che di uendetta far habbia desio
De l'orsacchina, che'l mastino ha morsa,
Com'Agramoro; il qual posto in oblio
L'hasta, e'l destrier, sen uà leggiero, e solo
Senza temer di cosi grosso stuolo.

Col duro scudo, e con la spada in mano
Corre piu, che caual ueloce molto;
O ch'a la preda famelico alano;
Aprendo al primo, che rincontra il uolto;
L'altro mandando mezzo morto al piano;
Et è si snello di persona, e sciolto;
Che nol potè ferir, alcun di quelli,
Se ben colpi menar spietati, e felli.

Gia il terzo steso su la terra langue
Manco del braccio, e con la testa aperta.
Ma mentre questi uan spargendo il sangue,
Vn di lor, che uedea la pugna incerta;
Di piatto, come suol fra l'herba un'angue,
Che serpendo ne uà; stretta, e coperta
Porta la Fanciullina tramortita,
Che piu non grida, e non dimanda aita.

Il Vecchio, che ben uede il gran periglio,
Se quel monta a caual, gridò si forte,
Ch'al grido il Borgognon riuolse il ciglio,
Data gia ad un de gli altri hauendo morte:
E, senza piu aspettar muta consiglio,
Perche colui la Vergine non porte,
Il qual del suo destrier salito in sella
Por si facena in braccio la Donzella.

Si rattamente mai non andò pardo
A pigliar damma timida, e fugace,
Come n'andò quel Caualier gagliardo
A giungere il Baron fiero, e predace.
Discendi da caual, grida codardo,
Che segno è di uiltà l'esser rapace;
E, se sei Caualiero, e non ladrone,
Mostra'l meco de l'arme al paragone.

Colui sentendo cio, sprona il destriero,
Posto hauendo in fuggir ogni salute;
Ma non può piu scampar, che'l Caualiero
Ha gia dato al Caual molte ferite:
Fu piagato ei da gli altri tre primiero;
Ma, com'huomo d'ardir sommo, e uirtute,
Vccise questo, e fe gli altri fuggire,
Che di saluar la uita hauean desire.

Col Vecchio la Fanciulla era in disparte
Nascosta, per l'horror de la battaglia;
Il qual uedendo di quel nouo Marte
L'alta uirtute; e quanto in arme ei uaglia,
Subito si dispon di fargli parte
Del suo secreto; se la fede agguaglia
In lui'l ualor, il che ben tien per certo,
Poi che s'è mostro di cotanto merto.

E, uedendol cercare in quella guisa,
Che fedel cane suol l'amato, e caro
Signor, c'hauer perduto homai s'auisa,
Lo ua a'ncontrar con la Donzella a paro.
O miracol d'Amor, come improuisa-
Mente questi duo Amanti si legaro
D'una catena si tenace, e dura,
Che non la potrà sciorre humana cura.

Si mirauan l'un l'altro intentamente,
Come s'ogniuna de l'anime loro
Vedesse un suo simile a se presente;
O quasi, come fu nel santo coro
Conosciute si sian uisibilmente:
Passati poi che i primi sguardi foro,
Cangiò color ciascun piu d'una uolta,
E sospirò la nuoua fiamma occolta.

S'inchinò il Veglio al Caualiero, e disse.
Signor, l'obligo nostro è tanto, e tale,
Che sempre ci staran nel petto fisse
L'opere uostre illustri, e'l nostro male:
Per uoi l'honor d'esta fanciulla uisse,
C'hauea gia presso il colpo empio, e mortale;
E ben ui posso dir, c'ha per uoi uita,
Che senz'honor men le saria gradita.

E, se la cortesia pari al ualore,
E'n uoi (si come credo) e'l giurerei;
Che'n si bell'alma, in un si nobil core
Non può star cosa non simile a lei,
Accioch'altrui fierezza, altrui furore
Non faccia oltraggio a l'honor di costei,
Siateci scorta, e con l'inuitta spada
Rendeteci secura ogni contrada,

Fino a la corte del gran Rè Britanno,
Doue lasciarla con la Figlia uoglio,
Tanto, che i fati a lei spietati, hauranno
Deposta l'ira, e l'ostinato orgoglio.
Cio che rispose il Caualier, diranno
Le Muse altroue, c'hor, si come io soglio,
Lasciar uò questi, e cantar d'Oriana,
La qual dal parto suo non è lontana.

Gia il Rè Lisuarte con armata gente
Solcaua il mar con destra aura, e seconda;
Contra'l buon Galuanesso, e'l suo parente,
Ne quai forza, e ualor di pari abbonda.
Ella, che l'hora gia uicina sente
Del parto, acciochè quanto può nasconda
La colpa sua, con un deuoto, e pio
Pensiero, humil si raccomanda a Dio.

Ordine dato, come saggia hauea
A tutto cio, che fare è di mestiero:
Chi dee portarlo, e come; e chi deuea
Di nudrir il bambino hauer pensiero:
L'humida notte a mezzo il Ciel uolgea
Il carro, quando il dolor aspro, e fiero
Con tal furor assalse la fanciulla,
Ch'ogni prouato duol le parue nulla.

Nel nascer del Bambin le grate stelle,
Che producon fra noi felici effetti,
Tenean le parti signorili, e belle
Sparse d'intorno in lochi alti, & eletti;
E tutte l'altre dispietate, e felle
Dispersi haueano i lor maligni aspetti;
Tal era forse allhora il ciel giocondo,
Che nacque il gran Sostenitor del mondo.

La rosea Aurora il suo bel crine adorno
Di piu rare ricchezze, che non suole,
Portò a mortali il piu sereno giorno,
Ch'unqua allumasse co suoi raggi il Sole,
Il mare era tranquillo, il cielo intorno
Puro, la terra hauea gigli, e uiole
Piu odorate, e piu uaghe, e fior produtti
Non uisti, e noue frondi, e noui frutti.

I garruli augelletti in uoce piena,
E con noue querele, e non usate
Piu dolci assai, che canto di sirena
Faceuano armonie soaui, e grate.
Ridean l'herbette, e i fior, l'onda, e l'arena;
Liete eran tutte le cose create,
Quando uenne'l Fanciullo in questa luce,
Di cui la gloria ancor splende, e riluce.

Fuggì la noia dal piacer cacciata
Poscia, c'hebbe'l figliuol la madre in braccio,
Com'importuna suol nebbia, e gelata
Dal Sol, qualhor disfa le neui, e'l ghiaccio;
Talche di gran piacer tutta turbata
Dentro sentì si dolce, e caro impaccio,
Che'n pianto il distillaro a poco, a poco
De la gran gioia le fiammelle, e'l foco.

Poscia, ch'è di baciar stanca, non satia
La fronte, e i lumi, lo si stringe al petto:
E, uolta uerso il Cielo, Iddio ringratia
Piena di santo, e d'amoroso affetto;
E quà, e là co be gli occhi si spatia
Per ogni strada aperta del diletto;
Poi con la bocca di natio cinabbro
Disse al bambin, giungendo labbro, a labbro.

Dunque caro figliuol, non potrò io
Tenerti in grembo, e con queste mamelle
Trarti talhora il natural desio?
Non potrò (lassa) quelle braccia, quelle
Che nudrite ho fin quì col sangue mio,
Cingermi al collo, e l'altre membra belle
Baciar scherzando, e mirar nel tuo uiso
Il caro padre tuo mai sempre fiso?

O' ben nato fanciul, così felice
Ti faccia il cielo, e'l tuo benigno fato,
Ch'ogni piaggia del mondo, ogni pendice,
Dal caldo ardente polo, a l'agghiacciato,
T'honorin quanto huomo mortal piu lice;
E sia'l tuo impero tutto l'habitato.
Vdì i suoi preghi Iddio, e diede un segno,
Che lo facea di tanta gratia degno.

Torna a baciarlo l'amorosa Madre,
Che di sempre baciarlo non s'appaga,
Mirando in lui l'imagine del Padre
Piu che mai l'habbia uista e bella, e uaga.
Sgombrano i torchi l'ombre oscure, & adre;
Mentre in un uaso d'oro, oue s'allaga
Acqua odorata, lauano il bambino,
C'hauea, che del mortal, piu del diuino.

Però uider nel dritto lato, e manco
Del petto, cosa non usata, o uista;
Alcune lettre di color piu bianco,
Che non è neue ancor da piè non pista;
Altre di rosso, di garrir non stanco
Con l'ostro fino; ne perche la uista
In lor affisin le Donzelle, sanno
Leggerne alcuna, onde sospese stanno.

Poi che fasciato l'han, perche non sia
Scoperto il parto per altro accidente,
Lidia di piatto uscì fuor ne la uia
Si, che non fu ueduta da la gente:
E col fratel, che l'attendea, s'inuia,
Oue da un balcon uolto ad oriente
A simil uopo assai commodo, e destro
Il Fanciul le calar dentro un canestro.

Taciti, e queti uscir fuor de la porta,
Che d'ire a Mirafior mostra il camino;
Doue douea la Damigella accorta,
Dar, come suo figliuolo il bel Bambino
A un'Abbadessa; a cui con faccia smorta
Hauea gia detto, che dal suo destino
Sforzata, era caduta in quest'errore
Colpa d'ardente, e di souerchio amore.

Durin per gir piu presto, e piu securo,
Piglia nuouo sentier, lascia l'usato;
E per un bosco solitario, e scuro
Troua dopo non molto spatio un prato,
E'n mezzo un fonte cristallino, e puro;
Et una ualle dal sinistro lato
One assetate andar solean per bere,
Di quel contorno le seluaggie fiere.

Lidia, che per lo caldo era assetata,
Chiede de l'acqua del fonte al germano;
Ond'ei piglia'l bambino; e'ntorno guata
Se ui uede alcun luogo acconcio, e piano;
E soura un tronco d'una pianta nata
Cent'anni pria, c'hauea poscia un Villano
Recisa, il posa, e per seruir la Suora,
Corre per l'acqua senza far dimora.

In questa uider d'una fratta uscire
Vn fier Cinghiale col setoso dorso;
Il qual si fè, frendendo i denti, udire,
E spinse il palafren di Lidia al corso:
E fu tale il timor, che di fuggire
Non lo fece lasciare il duro morso:
E, se non era di Durin la cura,
Cadea la Donna, e moria di paura.

Corre il Fratel per aiutarla, e lassa
Soura il tronco, ch'io dissi il Fanciulletto;
E tanto sprona il suo, ch'auanti passa;
E preso il freno, il tiene a suo dispetto.
Troua la Suora che annellante, e lassa,
Tutto hauea sparso di pallor l'aspetto,
Et a fatica respirar poteua,
Si'l cor oppresso da la tema haueua.

La leua da caual, la pone al piano,
Quinci per lo Fanciul ueloce corre:
Ma troua cosa, che pianger in uano
Certo il farà, se Dio non lo soccorre,
Ch'una belua d'aspetto horrido, e strano
Destra, e leue col corso lo precorre,
Vsa d'andar per ber'al puro fonte,
Che non lunge scendea da un picciol monte.

Tutte piene di sangue hauea le labbia;
I uelli tinti di purpureo humore.
Mostra ne gli occhi crudeltate, e rabbia;
Et ogni membro suo carco d'horrore:
Si lecca il mento fier, graffia la sabbia,
Si ch'ogni ardito cor n'hauria timore,
Et udendo il Bambino alzar la uoce,
A lui riuolse la uista feroce.

Soccorri alto Motore a l'innocente,
Ch'altri non è, che dar gli possa aita;
Il prese la crudel col duro dente,
Senza fargli alcun mal, non che ferita:
Che la santa pietà cio non consente;
Ma fa, ch'ella rincontri un'Heremita,
Che le lodi di Dio giua cantando,
E solo a piè per quella selua errando.

Il qual uedendo quella bestia braua,
Conobbe, ch'era creatura humana
Quella, che la crudel seco portaua,
Per cibar forse i figli a la sua tana;
E da parte di Dio le comandaua,
Che posar la douesse, ond'ella humana,
Venendo a piedi suoi col capo chino,
Pian, piano in terra pose il bambolino.

Dapoi tornò, doue lasciati hauea
A la grotta affamati i leoncini;
E, mentre loro la fame trahea
Con le poppe, ch'ancora eran piccini,
Il buon seruo di Christo, che tenea
Ne le braccia il Fanciul, quasi indouini,
Che di cibo, o di latte habbia mestiero,
Chiedendo aita a Dio uolge il pensiero.

Poi a la fiera comanda, che dia
A lui il latte, de figliuoli in uece;
Vbidiente fu la fiera, e pia,
E, come le comanda il Vecchio fece.
Onde seguendo lui prese la uia;
E di balia fedele usò la uece,
Mentre a lui piacque, e diede altra nudrice
Al Fanciul, che fu poi tanto felice.

Qual cor Durin fu'l tuo, quando trouasti
Il tronco nudo di si caro pegno?
So, che tanto dolor mai non prouasti,
Per accidente alcuno; & è ben degno.
Ma qual si gran dolor fia mai, che basti,
Per arriuar di si gran danno al segno.
Portò la noua il misero a la Suora,
Che piange forte, e di dolor s'accora.

Si suelle l'aureo crin, si graffia il uolto;
Si squarcia i panni; e disperata, e folle
Entra senza timor nel bosco folto;
E quella piaggia cerca, e questo colle.
Sfoga per gli occhi il duol ne l'alma accolto,
E si fa il petto rugiadoso, e molle;
E grida si, che desteria pietate
Ne le belue piu fiere, e piu spietate.

Hor che la notte col suo negro manto
Dona a pensieri humani e tregua, e pace;
Ne piu de la sorella il dolce pianto,
Alterna Progne garrula, e loquace.
Io porrò fin Signori a questo canto,
E tacerò, poi ch'ogni cosa tace,
Lasciando Lidia con grauoso affanno
Pianger, e sospirare il suo gran danno.

IL FINE DEL SESSANTESIMOSECONDO CANTO.

CANTO SESSANTESIMOTERZO.

DAL VASTO gorgo del profondo mare
GIA S'ALZA il biondo figlio di Latona;
E COL SVO carro in Oriente appare
Di chiari rai portando una corona:
Gia comincian gli Amanti a sospirare,
Ch'a lasciar la lor Donna il dì lor sprona;
E pregan Dio con humili parole,
Che mai non uenga il giorno, o luca il Sole.

Sorge dal letto homai la Virginella;
E riede con la greggia a la pastura;
Torna a l'opera sua la uecchiarella,
Che le pouere spese si procura;
Spinge in mar il nocchier la nauicella,
Vedendo l'onda piana, e l'aria pura;
Et io per poner fine al mio lauoro
Vo ritrouar l'Amata d'Alidoro.

Signor (se ui ramenta) io la lasciai,
Doue la lunga historia hauea narrato
De gli amorosi suoi dolenti lai
La Donna, che pur d'anzi ha liberato.
Posar la notte; e poi che Febo i rai
Spiegò nel Ciel, da lei prese commiato,
Ch'al tempio andato del Ciprigno Dio
Ottenne il fin di tutto il suo desio.

Va fino a l'hora, che'l suo passo affretta,
Per albergare il pellegrin gia stanco;
Et a l'uscir d'una uerde seluetta,
Che dilettose hauea le spalle, e'l fianco,
Incontrò nel camino una ceruetta
Seguita da duo ueltri un nero, un bianco,
C'haueua al collo di lauor sottile
E uago, un pretioso, e bel monile.

Et una gemma ad ogni corno appesa,
Che risplendea, si come splender suole
La tonda Luna, e di tal lume accesa,
Che non inuidia il suo al chiaro Sole:
Corre la cerua a la sua fuga intesa,
Senza l'herbe toccar, ne le uiole
Inanzi a cani intorno a uenti braccia;
I quai, latrando ogn'hor, seguon la traccia.

La nouità de la uentura, accende
Ne l'alma di costei nouo desire,
Si che per seguitarla il camin prende;
Ma si sentì dopo le spalle dire.
Và Caualier, uà per le tue faccende;
E non uoler la mia preda seguire;
E uolta in dietro una Donzella uede
In habito di Ninfa sola, e a piede.

C'haueua un'arco in mano, al fianco un corno
D'opra, e materia insusitata, e strana.
Era di bianco nel l'habito adorno,
Com'usò un tempo di portar Diana.
Non fa con la Guerriera altro soggiorno;
Ma segue a piè per quella strada piana,
Con tal uelocità la uaga preda,
Che bench'io'l dica, non sia alcun, che'l creda

Mirinda segue, di ueder disposta
Il fin de la uentura a suo potere:
Ma, quanto piu la segue si discosta
Tanto, c'homai piu non la può uedere;
La chiama, e sgrida, ma non ha risposta,
Se non da un'Echo, che con uoci altere
Ripiglia il suon de l'ultima parola,
Ch'era ad un fonte in quella selua sola.

Segue la uoce, che le sembra uiua;
E uà uerso l'inganno a lungo passo;
Tanto, ch'al prato, ou'è la fonte arriua,
Laqual fuor d'un polito, e bianco sasso
Fra mirti, e lauri mormorando uscina,
Ch'ombra facean al cacciator gia lasso;
E uede tesa una si ricca tenda,
Che par, che, come il dì, luca, e risplenda.

E'nanzi a quella, in mezzo la uerdura
Vna reale, e magnifica mensa.
Va ne la tenda la Dama secura;
Che pur di ritrouarui alcun si pensa:
Ma non ui uede humana creatura,
Che sodisfaccia a la sua uoglia immensa:
E, perche l'hora è tarda si dispone
Di riposarsi in quel bel padiglione.

La fonte bella per natura, ed arte
Due ricche canne hauea, l'una d'argento;
E l'altra d'oro, onde uersa, e comparte
Con larga copia il liquido elemento:
L'acque dapoi per la uerd herba sparte,
Caminando sen uanno a passo lento;
E cingon d'ogni intorno il bel boschetto,
Talche solo a mirarle era diletto.

Era questa seluetta d'una Maga,
Cui non so, se simil unqua sia stata;
Che di beffare altrui solo s'appaga;
La onde quella fonte hauea incantata,
Con tal uirtù, che donna bianca, e uaga,
Che'n essa si lauasse ignuda nata,
Veniua negra, com'un'Indiano;
E, saluo un',era ogni rimedio uano,

Per ricourare il solito colore;
Tal che molte n'andar negre in eterno:
Lascia Mirinda, che del corridore
Il suo fido scudiero habbia il gouerno;
E con Alfesibea, ch'a tutte l'hore
Seco sen uà, con un'amor materno;
Et la strana Donzella si spogliaro,
Et nel bel fiumicel secure entraro.

Però che'l Sol de la Vergine Astrea
Pur allhor ritornato era a l'albergo;
E tuttauia co i caldi raggi ardea
De la Terra assetata il uolto, e'l tergo;
La Luna a mezzo il Ciel lieta splendea,
Il lume del Fratel lasciato a tergo,
Forse mirando le bellezze sante
Di questa uaga, & infelice Amante.

Perche fosse maggior questo suo inganno,
Hauea la cruda Incantatrice fatto,
Che da se stessa non uedea'l suo danno
Colei, che fatto hauea si mal baratto.
Riser del lor dolor, del loro affanno,
Come del fiume uscir, tutte in un tratto;
E uider da un color negro nascose
Il bianco latte, e le purpuree rose.

L'una dicea, tu sei, l'altra, uoi sete
Negra come la notte; e nulla il crede;
Perche il color, le sue bellezze liete,
Com'eran prima in se ciascuna uede.
Dicena Alfesibea. Non u'accorgete;
Non date a gli occhi uostri intiera fede,
Che questo non è auorio terso, e puro,
Ma piu, ch'inchiostro assai negro, & oscuro?

Contrastaro gran pezza io son, tu sei,
Ne di cio dar sapendo altra ragione;
Pensar che forza de gli incanti rei
Oprasse in tutte questa illusione:
L'altro dì sen chiarir, perche ne bei
Christalli d'una fonte entro un uallone
Si rimirar, con tanta merauiglia,
Che si turbaro, & abbassar le ciglia.

Frattanto in Francia staua inerme, e solo
Amadigi gentil col suo scudiero,
Per mitigar de la sua absenza il duolo
Con qualche medicina del pensiero,
Soura il giogo d'un scoglio horrido, e solo
Perche non lo disturbi, alcun terriero
E per mirare (il che spesso facena)
Verso quel Cielo, oue'l suo core haueua.

Da cui poi si uedea cosi disgiunto,
A gli andati piacer pensando (lasso)
Da grauoso dolor tocco, e compunto
Di lagrime bagnaua il duro sasso.
Il suo ualletto in questa al porto giunto,
Che forse un mezzo miglio era piu basso,
Vide una fusta entrare, e piu uicino
Fra molti passaggier scorse Durino.

Allegro

Allegro corre, oue la prora arriua,
E gli porge la man, per dargli aita.
Egli non la ricusa, e non la schiua,
Che la scesa da gli altri era impedita:
Poi che l'ha tratto a forza in su la riua,
L'abbraccia, e stringe con gioia infinita;
Il qual uerso Amadigi il camin prese
Poi che da Gandalin dou'era intese.

Amadigi il conobbe di lontano,
Ch'amor gli fece piu la uista acuta,
Faglisi incontra, e gli porge la mano,
E, per la gioia, di color si muta;
Egli chinato, e con sembiante humano
Da parte d'Oriana pria il saluta,
Indi gli porge una rinchiusa carta
In piu d'un luogo di lagrime sparta.

Ritornato a seder, doue era pria
Legge la lettra, ch'era di credenza:
Poscia l'ascolta, ond'ei. Signor m'inuia
A uoi colei, che da uoi lunge, è senza
Quel, ch'ella piu, ch'ogn'altro ama, e desia,
Che la uostra, da lei crudel partenza
Piangerà sempre, fin ch'un lieto giorno
Porterà il uostro a lei caro ritorno.

Pregaui per l'amor, che le portate,
E, ch'ella porta a uoi, che uandi pari,
Che senza molto duol sprezzar uogliate
Questi, al uostro uoler, uenti contrari;
E, che di qui fin tanto non partiate,
Per giruene a passar lontani mari,
Ch'ella ui dia congiedo; e fin che speme
Le resta ancor d'alcun futuro bene.

Da poi con un sospir chiuso, e secreto
Gli narrò del figliuol, che gli era nato.
Tacque, perche Durino era discreto,
Cio, che di quel bambino io u'ho narrato,
Il resto disse, ond ei piu, che mai lieto
Diede conforto al cor mesto, e turbato;
E di diletto pieno, e di desio
Con le man giunte rende gratie a Dio.

E rispose a Durin, che se'n tornasse
A la sua Donna; e al suo dolce diletto,
E che da parte sua la salutasse,
Com'ei facea con un'interno affetto;
Da poi che caramente la pregasse,
Che uolesse al suo honore hauer rispetto;
Che mal essalteria la sua fortuna
A star in Francia senza gloria alcuna.

Partì l ualletto, poi ch'intese questo
Per la medesma uia, che uenuto era;
Rimase il Caualiero alquanto mesto,
Che di star quiui in otio si dispera:
E, perche'l tempo men gli sia molesto
A cacciar spesso hor questa, hor quella fiera
Gía con Bruneo, ch'aperto nel bel uiso
Di Melitia uedeua il Paradiso.

Il qual sospinto da desio d'honore,
Ch'ad ogni nobil alma è proprio il segno
La, doue indrizzar debbe il suo ualore,
E, ch'è piu da prezzar, ch'imperio, o regno,
Ancor ch'un'alto, e smisurato amore
Il cor gli ardesse ualoroso, e degno;
Pur affrenò'l desio con duro morso,
E uolse i suoi pensieri a miglior corso.

Hauea piu uolte a Melitia dolente
Mostro qual fosse'l cor ne le parole:
E fattole ueder uisibilmente,
Che i suoi dì, ne suoi lumi hanno altro Sole;
Et inteso da lei, com'egualmente
Ella lui ama; e quello stesso uuole,
Ch'a lui aggrada; e con si dolce speme
Men del dolor de la sua absentia teme.

Accompagnar cosi nobil Guerriero
Il Rè col Figlio un gran spatio di strada.
Resta Amadigi, quasi prigioniero,
Cui per carcere è dato una contrada;
Ne gioia alcuna hauea fuor, che'l pensiero,
Il qual gli serue per scudo, e per spada;
E'l gir souente per monti, e per selue
Varie cacciando, fuggitiue belue.

In questa uita tanto, in questo affanno
Visse, che'l Sol per tutti i segni hauea
Del Zodiaco a noi menato l'anno;
E, stando un dì, come talhor solea,
Per far un dolce al suo dolore inganno
Col pensier ragionando, oue sorgea
Vn poggio al cielo, uide una Donzella
Scender nel porto d'una nauicella.

Laqual un scritto foglio in man gli pose;
Rinchiuso col sigillo, e con la cera;
L'apre Amadigi, e ui troua nascose
Lettere de la sua dolce Guerriera.
Subito legge le note amorose
Col cor dubbioso, che'n un teme, e spera;
E noua ui trouò, che gli fu grata,
E da lui lungamente desiata.

Gia per tutto il ponente ſparſo il grido
Hauea la fama garrula, e loquace,
Come Archelor, l'incantatore infido,
Nemico naturalmente di pace,
Fatt'hauea uſcir fuor del ſuo patrio nido
Con groſſa armata il Rè di Landa audace,
Con gli altri ſei de l'Iſole; e che certo
Gia'l mar tutto di uele era coperto;

Per tor (ſe pur potranno) al Rè Liſuarte,
Mentre al lago feruente era occupato,
Con de ſuoi Caualier la maggior parte,
Se non l'illuſtre uita, almen lo ſtato.
Però ſcriue Oriana in queſte carte,
Che ſa, ch'egli è contra'l ſuo Padre irato,
Che per ſuo amor in queſta aſpra battaglia
Moſtri contra Archelor, quant'egli uaglia,

Ma quanto può ſecreto; e uuol che poſſa
Poi gir, e ſtar, com'egli piu deſia;
Riſorſe allhor, che quaſi un Pelio, od Oſſa
Su gli homeri de l'alma ſi ſentia;
Et ogni pena ſua da ſe rimoſſa,
Piu de l'uſato aſſai lieto s'inuia,
Doue per gli altri figli, il che auien ſpeſſo,
Staua da graui cure il Padre oppreſſo.

D'intender uago il ſuo real parere,
Che eſſer non può, ſe non prudente, e ſaggio,
Poi ch'ei non può con le nemiche ſchiere
Gir di Liſuarte a fargli onta, & oltraggio:
E, mentre ſtan di quelle genti fiere
D'Arauigo parlando, e del uantaggio,
Ch'egli haueua, un Guerrier uider lontano
Lungo il lido uenir de l'Oceano.

Egli era polueroſo, il deſtrier ſtanco;
Il groſſo usbergo in piu d'un loco aperto;
Lo ſcudo hauea, che lo ſcudier porta anco
Tagliato, e tutto di ſangue coperto;
Moſtraua di lontan d'eſſer di franco,
E di ſouran ualore, e di gran merto;
Sorſero queſti duo per honorarlo,
Et andar molti paſſi ad incontrarlo.

Il conobbe Amadigi; e diſſe forte
Al Rè. Signor (ſe non m'inganna il uero)
Appreſſo Galaor, queſt'è'l piu forte
Baron, c'habbia prouato, o Caualiero;
Et è ragion, poi gli fu dato in ſorte
Padre di gloria piu d'ogn'altro altero,
Come uoi ſete; e gli ſoggiunge poi
Queſt'è fratello a me, figliuolo a uoi.

L'accolſe il Rè, qual genitor deueua
Figliuol di tanti pregi altero, e chiaro;
Ed egli honorò lui, quanto poteua:
Abbracciò poſcia il Frate amato, e caro:
E, perche il Padre di deſire ardeua
Di preſentarlo a la Reina, andaro
Verſo il real palazzo a paſſo lento
Ciaſcuno di lor tre lieto, e contento.

Lo fe Amadigi diſarmare in prima,
E tor dal uolto e la polue, e'l ſudore,
Poi gli die un manto da la ſomma, a l'ima
Parte, trappunto d'or, di gran ualore,
Bello era di perſona oltra ogni ſtima;
Ne di beltà di uiſo inferiore;
Ma l'anima del corpo era piu bella
Quanto'l Sol è d'ogni minuta ſtella.

Gli chieſe il Rè ſe noua altra ſapea
Di quell'armata di Settentrione;
Et ei riſpoſe, che troppo piu rea,
Che non uorria Liſuarte al paragone;
E, ch'Arauigo nel ſuo campo hauea,
Oltr'infinito numer di perſone,
Ne pericoli intrepidi, e conſtanti
Molti feroci horribili Giganti.

Cui diſſe Perion. Figliuolo io penſo,
Che ſuo fia alfin l'honor de la battaglia;
Ch'egli ha moſtrato col ualor immenſo,
E con l'eſperienza, quanto uaglia;
Ne dee l'huom per ingiuria, o ſdegno inteſo,
Che'l cor offeſo, o l'anima gli aſſaglia
De l'altro deſiar morte, o ruina,
S'ei per giuſta cagion non lo ruina.

Dapoi uolſe ſaper, come la guerra
Era ſucceſſa del Lago feruente:
Et inteſe da lui, che ſceſo in terra
Galuaneſſo con tutta l'altra gente,
Non ſenza contraſtar, preſe la terra
Per Madaſima: e tutto il rimanente
De le fortezze de l'Iſola intorno,
Prima che'l Sole apriſſe il ſeſto giorno.

E, ch'indi a poco giunſe il Rè Norgallo;
E menò noua armata, e noue genti,
Il qual trouò nel bellicoſo ballo
Tutti i nemici ſuoi forti, e ualenti:
E fu coſtretto d'alto argine, e uallo
A l'incontro ſerrar gli alloggiamenti,
Per non ne riportar uergogna, e danno;
Onde poi ſi doleſſe il Rè Britanno.

Il che, come fu inteso da Lisuarte,
Lo sospinse a uenir con tante schiere,
Che copriuan de l'Isola ogni parte,
E col buon Galaor, dal cui potere
Furon le genti lor fugate, e sparte;
E, che dapoi molte battaglie fiere,
Ne le quai mortalmente ei fu ferito,
Galuanesso pigliò nouo partito.

E consegnò lo stato al Rè, che'n questo
Atto almen (uaglia il uer) gran loda merta,
Che gliel donò con patto manifesto
Sopra la fede sua nota, & esperta
Per molte proue, ch'ei sia sempre presto
In ogni occasion, che gli sia offerta
Al suo seruigio con le genti sue,
E fra lor fermo quest'accordo fue.

Frattanto apparecchiata fu la cena,
Che ciò narraua il Caualier reale,
D'ogni uiuanda trioufante, e piena,
Con gioia, e con piacere uniuersale.
L'accarezzar Melitia, & Elisena
Non men che'l Figlio, o che'l Fratel carnale.
Perche la forza fa de la uirtute
Le persone anch'amar non conosciute.

Venuta l'hora, ch'al riposo chiama
Con mute uoci i miseri mortali,
Floristan, che'l Fratello honora, & ama,
Quanto ben debbe, incominciò con tali
Parole. Signor mio la uostra fama,
Che gia si illustre gia spiegando l'ali,
Si com'oriental uaga Fenice
Sola per questo ciel lieta, e felice;

Par, che caduta sia mesta, & oscura
Scossa da l'auree sue purpuree piume:
Se dar non le uolete sepoltura;
E, che l'inutil otio la consume,
Ritornate a seguir l'alta uentura;
E'l generoso, e bel uostro costume
Si, che'l mondo non dica cio, ch'io sento,
Con uostro biasmo, e mio graue tormento.

Amadigi rispose. Fratel mio
Il ricordo è prudente, & amoroso;
Ma ui prometto, e ui giuro per Dio,
Ch'io fui, e son nemico di riposo;
Ne l'honor mio giamai posi in oblio
Per tema, o per fatica; e se bramoso
Fui mai di gloria, hor ne sono; e'l uedrete
Si, ch'io farò le uostre uoglie liete.

Non piu dormì la notte il Caualiero
Da diuersi pensier suoi combattuto,
Che'n mar turbato dorma il buon nocchiero,
Che l'arboro, e'l timone habbia perduto.
Il disdegno nol lascia, ne'l pensiero
Fermar di dare al Rè Britanno aiuto;
Ma'l uoler d'Oriana ue'l conforta,
Talche nel suo uolere alfin lo porta.

Si, perche manco gente ha'l Rè Lisuarte;
E i perigli maggior la gloria fanno:
Si, perche, se si perde il regno, o parte,
D'Oriana saria l'oltraggio, e'l danno.
E con questo pensier posto da parte
Tutti queglialtri, ch'a l'incontro stanno,
Tosto che partir l'ombre oscure, & adre,
Chiamando Floristan, n'andò dal Padre:

E gli disse. Signor l'honor è quale
Candida gonna di gentil Donzella,
Che pura, e netta lei fa parer tale,
Ch'ogn'un la loda per leggiadra, e bella:
Ma'l suo candore è piu caduco, e frale,
Che rosa colta a la stagion nouella,
Che pur allhora tronca è uaga, e uerde:
Ma in un momento ogni bellezza perde.

E' d'uopo adunque di serbarlo mondo,
E com'un'armellin candido, e netto;
Quel che sostenne con le spalle il mondo
Espose a tanti, e tai perigli il petto,
Per non ad alcun'altro esser secondo;
Che uirtù non alberga col diletto;
E non s'acquista honor fra danze, e gioco;
Ma fra i perigli, e fra le spade, e'l foco.

Io son uissuto quì, come sapete
Si lungamente in otio oscuro, e uile,
Tal, che'l mio nome è gia tuffato in lethe;
Et io tenuto son codardo, e uile,
Come da Floristan nostro udirete;
Hor è mestiere, che cangiando stile,
Io faccia cosa in questa pugna ria,
Onde risorga ancor la fama mia.

E, perche Quadragante, e Galaoro
Son con Lisuarte, & altri amici nostri,
E l'inclita uirtù d'ogniun di loro
Par, che di gloria con ogn'altro giostri;
Ragion non è, ch'ed io contra costoro
In questa impresa il mio ualor dimostri;
Ne'l potria far, senza danno d'alcuno
D'essi, si il proprio honor ama ciascuno.

Sarò dunque con lor, ma si secreto,
Ch'alcun del nome mio non sarà certo.
Quì tacque il saggio Caualier discreto
Poi, c'hebbe al Padre il suo pensiero aperto:
Il qual rispose con sembiante lieto.
Figliuolo io lodo il tuo desire; e certo
Poi ch'al Rè dare io non posso altra aita
Vò teco esporre anch'io per lui la uita.

Quest'atto (se non è del tutto losco)
Conoscer gli farà l'error passato;
Et egli è tale, s'io ben il conosco,
Ch'esser non uorrà mai tenuto ingrato;
Si che disegno fo di uenir uosco;
E (se far si potrà) così celato,
Che nol risappia alcun, fuor che uoi dui,
E gli scudieri, che uerran con nui.

E Floristan a lui. Sire qualhora
Penso a la crudeltà del Rè Lisuarte;
Che, se non era Galaoro, allhora
Che fur le genti nostre uinte, e sparte,
Mi lasciaua morire, & altri ancora
De principali de la nostra parte;
E a l'atto usato a mio Frate, e Signore,
D'andarlo ad aiutar non mi dà il core.

Ma poi che uoi, cui di sempre seguire,
E mai sempre seruire, io son tenuto,
Hauete (ancor, ch'ei no'l merti) desire
A si grand'uopo di donargli aiuto;
Tutti porrò in oblio gli sdegni, e l'ire,
Per a uoi aggradir, com'è douuto;
E tanto piu, che per un patto espresso
D'andar contra di lui non m'è concesso.

Ed io non uò con tanta indignitate
Starmi in otio quel dì, che sian uedute
Di tanti Caualier l'armi honorate;
E le loro prodezze conosciute:
Così parlando andaro, oue serrate
Il Rè l'arme tenea, di sua uirtute
Compagne antiche, in una stanza grande
Di spoglie adorna da tutte le bande.

Videro in questa soura un palafreno
Donna entrar con ignoto habito, e strano,
Con duo Valletti; & uno inuoglio pieno,
Soura un caual, che menauano a mano.
Ella, che gli incontrò, ritenne il freno;
E riuerente, e con sembiante humano
Discesa in terra, a Perion s'inchina,
Che mandar la uoleua a la Reina.

E dice accortamente. Io son uenuta
Mandata sol con questi duo scudieri
Fin da l'Isola sua non conosciuta,
A uoi Signori, e a questi Caualieri,
Da la mia Donna; la qual ui saluta;
E, perche sa de uostri alti pensieri
Tutto il secreto, ui manda quel dono,
Ch'a questa impresa è necessario, e buono.

E, se farete andar questi da parte,
Io'l ui dimostrerò palese, e chiaro.
Trassersi gli altri subito in disparte,
E l'inuoglio i Valletti dislegaro,
Donde tre scudi, con mirabil arte
Da dotto mastro fatti, fuor cauaro,
C'hauean tre serpi d'oro horride, e schiue;
Tutte si ben, che parean quasi uiue.

Il campo era d'argento, il fregio d'oro
Che lo scudo cingeua intorno, intorno;
L'opra minuta, e quel gentil lauoro
Era di ricche, e uarie gemme adorno;
Tre sopraueste, ch'ad ogni thesoro
Qual fu giamai maggior, fariano scorno;
Et altrettanti elmetti un bianco, un uerde,
L'altro, appo cui fin'oro il color perde.

Il bianco a Perione, il uerde diede
A Floristano, e l'aureo ad Amadigi;
Da poi si leue indi riuolse il piede,
Che non lasciò segnate orme, o uestigi.
Ma perche Lidia mesta mi richiede,
(Ahi come senza prò stolta t'affligi)
Tornerò a dirui un'altra uolta quello,
Che fe di questi tre l'alto drapello.

Come porterò io si rea nouella
Diceua ella, a la madre sueuturata?
Ahi lassa me, ch'andarmen tapinella
Conuiemmi, oue non sia persona nata:
Così dicendo il petto si flagella;
E squarcia il uolto, e'l crine; e distinata
Pur di uoler morir, uà in una selua,
Perche l'uccida qualche strana belua.

La ritragge il Fratello, e la conforta
Con diuerse ragioni, & argomenti;
Ma'l suo penoso cor chiude ogni porta
Al suo conforto; e sol l'apre a i tormenti;
Alfin la fece del periglio accorta
De l'honor d'Oriana, s'a le genti
A notitia uenia quel caso strano;
E, che tanto martir prendeua in uano.

Onde

Onde diritto a Mirafiore andare,
Et iui ſtar tre dì diſegno fanno;
E poſcia ad Oriana ritornare;
E naſconderle tanto il ſuo grandanno;
Ch'ella ſia ſana, & atta a ſopportare
Con animo conſtante il graue affanno:
E coſi fer, ma l'Heremita ſanto
A l'uopo del fanciul prouide in tanto.

O' foſſe a caſo, o per uoler di Dio,
Che pietoſo di noi ſi prende cura,
A una Cognata ſua uenne deſio
Gir là nel tempo di tanta uentura;
Cui narrò'l Vecchiarello il caſo pio
Di quella pargoletta creatura;
E le la moſtrò auuolta in ricco uelo,
Ch'un'Angelo parea ſceſo dal Cielo.

Il leggiadro lauoro, la ricchezza
De panni, ond'era il bambolino inuolto;
La rara, & incredibile bellezza;
La gratia, e maeſtà del picciol uolto,
Teſtimonio lor fea de la grandezza
Del ſangue, ond'era nato, e creſcea molto;
E la pietà del ſuo danno, e'l deſire
Di nudrir il fanciullo, e lui ſeruire.

Lo ſfaſcia la Cognata, ch'era in queſto
Officio dotta, & ottima maeſtra:
E, per mirar la bellezza nel reſto
Del corpiciuol, quanto piu può s'addeſtra:
Vider, ſcoperto il bambin, manifeſto
Alcune lettre ne la parte deſtra,
E bianche, e ſcritte da celeſte mano,
Che dicean chiaramente. Eſplandiano.

L'altre, ch'eran uermiglie, il Sacerdote
E'n carattere ſcritte greco, e bello)
Benche molto il deſia, legger non puote:
E ſi penſa fra ſe ſteſſo, che quello,
Che troua ſcritto ne le bianche note,
Sia'l nome, che por debbia al Garzoncello;
Onde il battezza con quel nome illuſtre,
Ch'ancora par, che'l mondo orni, & illuſtre.

Poi prega la Cognata, e'l ſuo Marito,
Che'l uoglian nutricar, come lor figlio:
Accettar ambo duo preſti l'inuito
Con pronto core, e con allegro ciglio.
Coſi fu'l Fanciullin da lor nudrito
Per uolontà di Dio; e per conſiglio
Del ſanto Natian; ma ſon gia laſſo,
E la meta del canto homai trapaſſo.

IL FINE DEL SESSANTESIMOTERZO CANTO.

CANTO SESSANTESIMOQVARTO.

CON QVANTI *benefici il ſommo Gione*
MOSTRA A *mortali il ſuo paterno amore;*
CHE NVLLA *coſa creata ſi muoue*
Senza eſpreſſo uoler del ſuo Fattore
Moſtra, che tutto puo con mille proue;
Ch'ei ci dona uirtù, ſtati, & honore;
E, che le fiere piu ſeluaggie, e rie,
Rende in un punto manſuete, e pie.

Chi ſaluò il Fanciullin da la uorace
Bocca di quella belua diſpietata?
Chi gli fe dare, come madre face
A fanciul caro la mammella amata;
Fuor che'l uoler di quello, a cui ſoggiace
Tutto il poter d'ogni coſa creata?
O potenza infinita, o quanta cura
Ha l'alto Dio de la ſua creatura.

Del Rè Britanno io uò parlarui alquanto,
Che ritornato dal lago feruente,
Come narrato u'ho ne l'altro canto,
Và per lo regno ragunando gente
Da piedi molta, e da cauallo; e'ntanto
Come far debbe un Principe prudente,
Che di lontano ogni periglio uede,
Ad ogni coſa piu, che può, prouede.

Manda ministri per tutt'Inghilterra
Diligenti, e fedeli; a cui non caglia
D'altro, che di mandar, mentr'è la guerra
A l'essercito suo la uettouaglia.
Altri per far serrare in ogni terra,
Si che'l nemico suo non se ne uaglia,
Orzi, frumenti, uini, e fieni, e paglie;
Et altre, di piu sorte, uettouaglie.

Fa far prouision di guastatori,
Che d'uopo sono a tale imprese, e buoni;
Di carri, e d'animai, per condur fuori,
Quando bisogno fia, marre, e picconi;
Di tanti strali, quant'aprile ha fiori;
D'archi, di dardi, picche, e piu ragioni,
D'arme inhastate, e di spade, e di lanze,
Si ch'al bisogno suo sempre n'auanze.

Poi con tre mila Caualier perfetti
Manda il buon Grumedano a le frontiere,
Che co i soldati del paese eletti;
Raccolti in un sotto le sue bandiere,
Difenda passi, ponti, e tenga stretti
I suoi nemici, e quelle genti fiere
Con l'arte, con l'astutia, e col consiglio
Si, che'l paese guardi da periglio.

Gia hauuto haueua il Rè piu d'una spia,
Che quella grossa, e spauentosa armata
Il mar tutto di legni ricopria,
Con gente fiera, & a la guerra usata:
E, ch'ogniun di que Rè, con seco hauia
Giganti di statura smisurata,
Che sol con la feroce horribil uista
Ogn'alma fanno pauentosa, e trista.

Lisuarte nel suo cor sospira, e teme,
Benche mostri di fuori il uolto lieto;
E con l'arte il timor nasconde, e preme,
Perche principe saggio era, e discreto;
S'auuede del suo errore, & ha piu speme
In Dio, che ne le forze; e nel secreto
Se stesso accusa, e se ne prende affanno,
Benche tardo è'l pentir, sofferto il danno.

Hor sospira Amadigi la Reina,
Bench'ogn'hor l'habbia sospirato assai;
Hor teme del Marito la ruina,
Piu ch'altra uolta habbia temuto mai.
Frattanto gente ardita, e pellegrina
A don Briante era uenuta assai,
Dal suo Padre mandata d'Aragona
Disciplinata, e'n guerra usata, e buona.

Vien Galuanesso ancor, poi che uassallo
Del Rè, fatto l'hauea la sua sciagura,
Con seicento Guerrier ben a cauallo,
Ben prouisti di drappi, e d'armadura:
Ecco l'ardito Arbante, Rè Norgallo,
Che non hebbe a suoi dì giamai paura,
Con mille Caualieri in una banda,
Con altrettanti uenne il Rè d'Irlanda.

E con seco il cugin suo Quadragante,
Non per amor, che porti al Rè sourano,
Ma per trouarsi in guerra simigliante,
Contra un popolo infido, & inhumano.
Venne per la ragion stessa Agriante,
Ch'odiaua il Rè, piu che non fa il Villano
Empia gragnuola, che gli toglia il frutto,
Che nudrir il douea poi l'anno tutto.

Il Giouenetto Rè di Cornouaglia
Con bella compagnia ui uenne ancora,
Piu uago di romori, e di battaglia,
Che non è stanco pellegrin de l'ora.
Di saper uditori hor non ui caglia
Il nome di ciascun, che troppo fora
A me fatica, a uoi poco diletto;
Vn'altra uolta poi ui sarà detto.

Gia piu d'un messo uien, che noua porta,
Che l'armata nemica ha terra presa:
Ch'era da Grumedan con poca scorta
Quasi un'intiero dì stata difesa.
Non si sgomenta il Rè, ne si sconforta,
Tant'hauea di uirtù l'anima accesa,
Ancor che'l suo nemico sia possente
Per tanti suoi Giganti, e tanta gente.

Mentre apparecchia bellicose squadre,
Per uendicarsi di cotanto oltraggio,
Vn Vecchio, che fratel fu de la Madre
Per senno, e per età prudente, e saggio,
Ch'egli honoraua, come proprio padre
Gli disse. Signor mio, ben che'l coraggio,
E la natia uirtute ui consigli
D'andar ad incontrar tutti i perigli:

La prudenza, che freno è de l'ardire;
E la ragion, che regger dee il desio
Vi mostra, e persuade a differire
Quanto potete piu l'assalto rio:
Che chi'l nemico suo può far fuggire,
E uincer con la fame; esser restio
Dene a la pugna; e se con minor gloria;
Piu certa, e men dannosa è la uittoria.

Ch'affamar il possiate, io'l ui dimostro,
Con una irrefragabile ragione:
Egli è uenuto in questo regno nostro
Con numero infinito di persone,
Con speme di nudrir nel terren nostro
Quest'essercito suo, come leone,
Che uiue di rapina; & è costretto
Fuggir, se non ha cibo, a suo dispetto.

Ma se pur (poniam caso) ogni sua naue
Fosse carca di pan; di tutto quello,
Che fame, e sete tragge onusta, e graue;
Chi potria dar a ber con un rusello
A tante bestiaccie, che seco haue;
Ouer satiar con un picciolo agnello
Di tanti lupi le rapaci brame
Si, che non cedan subito a la fame?

Fatto portar dentro le terre hauete,
Per tutti que confin la uettouaglia:
Che non posson pigliar, securo sete
Terra alcuna per fraude, o per battaglia:
E, se lungi dal mar gli tirerete
Si, che la sua ancor poco gli uaglia,
Farà la fame co i disagi suoi,
Che non fian pochi, la pugna per uoi.

Mai niun Capitan saggio, e prudente
Farà giornata, se non è sforzato
O' da la fame, o strano altro accidente,
Cui di poter far schermo è disperato.
O' se uantaggio non haurà di gente;
E meglio a piede, & a caual soldato;
Od una occasion tanto secura,
Che lo faccia pugnar senza paura.

La uittoria è dubbiosa; e spesso, spesso
La sorte piu, che la uirtù la dona:
Io non ui ueggio da bisogno oppresso;
Ne tanta gente uantaggiosa, e buona:
Ne l'aduersario si stanco, e dimesso
A non lasciar l'occasion ui sprona:
Vincete con astutia, e con inganno,
Come i piu saggi Capitani fanno.

Non dico inganno, col mancar di fede;
E non seruar i gia promessi patti;
Perche questo l'honore impiaga, e fiede,
E fa men chiari, e gloriosi i fatti:
Ma quell'inganno, ch'ogni dì si uede
Vsarsi fra nemici, onde disfatti
Piu sono stati Capitani illustri,
Che la Terra non ha gigli, e ligustri.

Partite il campo nostro a le frontiere
In lochi forti, & atti a ben guardarsi;
E mandate souente armate schiere
De nostri Caualier seco a prouarsi.
Dormir non gli lasciate a lor piacere,
Ne gir d'intorno satiando, sparsi
Con le prede, e col foco il lor desio;
Fate, che paghin, se ui uanno, il fio.

Ch'entrin nel regno, e lascinui a le spalle,
Non credo mai, se buoni hauran consigli;
Che tosto fora lor preciso il calle;
Ne securi sariano i lor nauigli:
Cosi quel gran Roman uinse Anniballe;
Cosi farete uoi, senza uermigli.
Questi campi ueder del sangue nostro
Con danno uniuersale, e biasmo uostro.

Quì tacque il saggio Vecchio, & in tempesta
Di contrari pensieri un pezzo il tenne.
Ma la fama del male a uolar presta,
Non molto poi con altra noua uenne;
Ch'Arauigo uenia, con manifesta
Ruina del suo regno; e che conuenne
A Grumedan, che difendeua il fiume
Volger le spalle, contra il suo costume.

Tosto ch'intese ciò, porsi in camino
Ne la seguente luce fa disegno.
Tanta uoglia non mostra un gran mastino,
Che sente dentro de la fratta il segno
Del cinghial, che correndo a capo chino
Ne uien acceso di rabbia, e di sdegno,
Per dar a cacciator tormento, e pena
Se la lassa il ritiene, o la catena.

Col nouo dì la real tromba suona;
E fa montar in sella ogni Barone;
Mentre il Rè uà, come l desio lo sprona,
A far di sua possanza paragone,
Col lume de la figlia di Latona
Per andar piu secreto, Perione
Parte dal porto in una fusta armata,
Per lui a quest'effetto apparecchiata.

Giunse in Bertagna apunto il giorno prima
De la futura zuffa in su l'aurora;
Vicino al loco, oue faceua stima,
Che'l dì seguente il gran conflitto fora,
E trouò, che Lisuarte hauea la cima
Presa d'un monte; & iui sea dimora,
E, che i nemici hauean cinta una torre,
Che presa sia, se'l Rè non la soccorre.

Fa un padiglione in una selua armare,
Che con ambi gli esserciti confina.
Indi uno scudier suo manda a spiare,
Se la battaglia fia l'altra matina:
Che gente habbia'l nemico; e doue a fare
S'haurà la pugna o lontana, o uicina;
Ch'essercito conduca il Rè Lisuarte;
E, ch'informato torni in quella parte.

Torna il Valletto d'ogni cosa instrutto;
E timido riporta al suo Signore.
Quanto un ruscel d'ogni marino flutto,
Tanto quel dì Lisuarte esser minore
Del campo de nemici, e che distrutto,
Quel Rè teneua, e scosso d'ogni honore,
Tanti Giganti spauentosi, e strani
Veduti haueua in que maluagi cani.

Come fiero destrier, che lungamente
È stato in otio, e senza sella, e freno,
Tosto che di lontan la tromba sente,
Che l'inuita a pugnar, di furor pieno
Sbuffa, annitrisce, e col rabbioso dente
Il morso rode, e co piedi il terreno
Souente pesta; e'n questa parte, e'n quella
Volge la testa sua picciola, e bella.

Cosi Amadigi, poi che'l segno udio,
Che fanno i campi a l'oscurar del giorno.
Il tamburo col suono hor fiero, hor pio
Và predicendo la battaglia intorno:
Ch'a ualorosi ardir cresce, e desio,
La tema a uili, in cui non fa soggiorno
Brama di gloria, ne uirtute alcuna;
Et han l'alma di terra oscura, e bruna.

A pena era la Notte humida, e negra
Aggiunta a la metà del suo uiaggio,
Quando Arauigo, e la sua gente allegra
Sorse con alta speme, e gran coraggio:
Non si sentì tanto romore a Flegra;
Quando i Giganti fero a Gioue oltraggio.
L'horrendo suon de la funerea tromba
Fa che la Terra, e'l Mare, e'l Ciel rimbomba.

Qual di uoi Muse al mio intelletto inspira
Concetti insieme altissimi, e parole
Atte a narrar la crudel pugna, e dira,
Ch'oscurar fè per la pietate il Sole?
Accorda la tua uoce a la mia lira,
Che dolce hor si rallegra, & hor si duole
Calliope; e meco con illustri carmi
Canta l'horror de la battaglia, e l'armi.

Arauigo, che Duce è di costoro
Solo otto schiere fe di genti tante:
Hebbe ogni Rè la sua, ad Archeloro
L'ottaua diede, e ciascun'ha un Gigante
Si spauentoso, e fier, ch'io mi scoloro
Solo in pensar a si crudel sembiante;
Et ogni schiera haueua tanta canaglia,
Quant'ha la calda state e spiche, e paglia.

Gia s'era armato il Capitano altiero,
Per cominciar il bellicoso assalto,
Portando una uittoria per cimiero
Di perle, d'oro, e di purpureo smalto:
Allhor scese un'augel predace, e nero
E la rapì, poi spiegò il uolo in alto;
E portandola uia lieue qual uento,
Sparue de la lor uista in un momento.

Restar stupidi tutti i circonstanti
Di quest'augurio; e piu l'Incantatore.
Il Rè Lisuarte hauea la sera auanti
A cinque Caualier dato l'honore
Di condur quelle squadre: e gli altri erranti
Guerrier di grido eccelso, e di ualore,
Quasi Campion de l'alta sua corona,
Per guardia elesse de la sua persona.

Tosto ch'apparse la gelata Aurora
Coronata di fior bianchi, e uermigli,
S'appresentò, senza piu far dimora
Il Rè di Francia in mezzo a chiari figli.
In loro ogn'occhio si conuerse allhora,
Come di tal beltà si merauigli;
Le ricche soprauesie, i bei destrieri
Facean parer piu illustri i Caualieri.

Ogniuno, a cui douesse, in dubbio guarda
Si braua compagnia dar la su'aita.
Si pose in mezzo la schiera gagliarda
D'ambi duo i campi, oue è la uia spedita,
Gia uien Rè Targadan con la uanguarda
Di tre mila guerrieri, & infinita
Gente da piede, come senza morso
Caual, cui lo spron cacci, a tutto corso.

Il romor de le trombe, e de taballi,
E d'altri molti bellici stromenti;
L'alto annitrir de feroci caualli,
I uarij gridi di diuerse genti
Fan quel romor; che per le cupe ualli
D'Egitto il Nilo; o quel, che fanno i uenti
Quallhor gonfiati tempestosa guerra,
Fan con l'irato mare, e con la terra.

L'Aragonese

L'Aragouese con la squadra altiera
Veniua ad incontrarlo a passo lento,
Per giunger fresco a la battaglia fiera
Con pochi gridi, e con molto ardimento:
Ma quella de Guerrier leggiadra schiera,
C'had'or le serpi nel campo d'argento,
Venne piu presta, e con le lancie in mano
Corse per incontrar Rè Targadano.

Col qual, a par, a par uenia Zaffardo,
Soura una alfana poderosa, e braua;
Da l'altra parte Abdasian gagliardo;
Che l'Isola d'Irlanda dominaua:
Rè Perion non piu de figli tardo
Percuote Targadan si, che lo caua,
Tant'hebbe al nascer suo maligna stella,
Con quel sol colpo, e di uita, e di sella.

Abdasiano al colpo dispietato
Non può di Floristan star in arcione,
Cadde col suo caual steso sul prato,
E fremendo leuossi, qual leone,
Cui'l cacciator col ferro habbia piagato;
Ma molto non durò la lor questione,
Ch'ei gli cacciò la spada in mezzo al petto,
E di nouo gli fe de l'herba letto.

Ne Zaffardo ha di lui piu destra sorte,
Benche rassembri un giogo d'Appennino;
L'urta la lancia noderosa, e forte
Di quel da l'elmo d'or, si che supino
Il fè cader; e si uicino a morte,
Che gli fè bestemmiare il suo destino;
Che poi fra glialtri con furor si scaglia,
E braccia, e teste, e gambe fora, e taglia.

Non altrimente, quando de la tana
Esce tigre rabbiosa, & affamata;
E, doue pascon ne la piaggia hircana
I bianchi armenti l'herba uerde, e grata,
Vn toro suena, e per la fame insana
Lacera gli altri con la branca irata,
Fugge l'armento, senza star a bada,
Doue a lo scampo suo uede la strada,

Che fugga dal Guerrier possente, e fiero
Da l'elmo d'or, quel misero drapello.
Ei come fiamma a gli altri apre il sentiero,
Vccidendo co i colpi, e questo, e quello:
Mena la spada ogn'hor, sprona il Corsiero,
Lascia il suo Genitor, lascia il Fratello,
Che gli uan dietro, facendo tai cose,
Che mai sempre saran merauigliose.

Ma lor si uolse tanta gente a dosso,
Poscia, ch'esser tre soli hebber ueduto,
C'haurebbon forse detto piu non posso,
Se non porgeua lor Briante aiuto;
Il qual uedendo cio, con furia mosso,
Che queto, e lento è fin'allhor uenuto,
Con tant'impeto entrò, con tanti gridi,
Ch'ntronò col romor tutti quei lidi.

Del primo incontro andar mille destrieri,
Correndo senza il lor Signore il campo:
Benche sieno i pagani arditi, e fieri
Trouar non ponno a tanta furia scampo.
Gia caggiono i caualli, e i Caualieri,
Come se'l tuono, la saetta, e'l lampo
Gli habbia percossi, in quelle parti, e'n queste;
E piangon le percosse aspre, e funeste.

Non fa strepito tal, quando lo scoglio
De l'alta Herculea Calpe il mar percuote;
Quando pugna co uenti, e pien d'orgoglio
Assorda di lontan l'Orsa, e Boote;
E le uoci sentir del suo cordoglio
Fa, da le genti al nostro cielo ignote,
Come fan questi, e chi grida, e chi piange,
Chi uicino al morir, s'affligge, & ange.

Ma perche lasso homai Lucilla bella
Senza parlar di lei piu lungamente?
Com'ella intese la crudel nouella,
Che gli trafisse l'amorosa mente
Del suo Alidor, da quella Damigella,
E dal Nano, che stato era presente
Trista, e compunta di spinosa cura
Versa per gli occhi fuor la sua sciagura.

Gia partorito haueua una fanciulla,
Ch'era il conforto sol de l'infelice;
Con cui la pouerella si trastulla;
E di cui uolse sola esser nudrice;
Essa la fascia, essa la pone in culla;
Con lei del padre suo si lagna, e dice
Cose, che per pietà potrebbon fare
Le piu spietate fiere lagrimare.

Ell'era bella; come un'Angioletta;
E l'imagin del Padre hauea nel uiso:
E gia con gli occhi bei piaga, e diletta
Chiunque è ardito di mirarla fiso.
La gratia, che mouea la pargoletta
A le mute parole, al dolce riso;
La maestà de l'angelico aspetto,
Spiraua fin d'allhor pace, e diletto.

La prigion del suo cor rompe, e molesta
Il suo riposo; & a la Maga chiede
Soccorso in così horribile tempesta
Di duol, che l'alma le sommerge, e fiede.
Ella, compunta da pietate honesta,
Le promette, le giura; e da la fede
Pria che'l uentesmo sole esca da l'orto
Di condur saluo il suo desire in porto.

Tosto, che fu la bella Figlia nata
De la Principessa, ch'ancor farà in uano
A molti tragger guai, fu liberata
Ogni Donzella da l'incanto strano.
Il Rè di Frisa nò, perche la Fata,
Che le cose preuede di lontano,
Di quello stato trar nol uolle pria,
Ch'essa uerso Alidor pigli la uia.

Poi che l'uscio del ciel rinchiuser l'Hore,
C'hanno la chiaue di quell'aurea porta,
Con quella carità, con quell'amore
Che dee cara sorella, la conforta.
E, per secura al suo caro Amadore
Condurla, un cagnolin le die per scorta,
Che'l lungo, e riccio pel di fila d'oro,
E'l picciol naso, e gli occhi hauea di moro.

Con un monil di perle, e di rubini,
De piu ricchi, che mandi l'oriente;
Quelle bianche, e rotonde, e questi fini;
E col uermiglio piu, che foco ardente;
A gli orecchi, che uan fin a confini
De la picciola bocca, un risplendente,
E lucido diamante, che d'intorno
Fa col suo lume a mezza notte giorno.

Poscia le disse. La Fata Montana,
Per uendicar il morto Caualiero,
Per cui dolor ella diuenne insana,
Tiene incantato il tuo gentil Guerriero,
Con una legge si crudele, e strana,
Ch'a raccontarla sol mi da pensiero;
Ne sò, se'l potrò dir, senza, ch'io faccia
Di lagrimoso humor molle la faccia.

Poi che non può con arte, e con incanti
Nel suo Amante tornar l'alma diletta;
Vuol, che passi al dolor lo sdegno auanti;
E s'apparecchia irata a la uendetta:
E con l'aiuto de gli spirti erranti
Vn tempio ha fatto in mezzo una seluetta,
Oue in proua ella tien si fiere belue,
Com'habbian uisto mai l'hircane selue.

Ha quel suo tempio di materia, e d'arte
Ricche, e superbe dentro, e fuor le mura;
E ne la piu sublime, e nobil parte
D'esso, una bella, e uaga sepoltura;
Anzi a la qual, si come stelle sparte,
Senza l'aiuto di mondana cura,
Lampadi ogn'hor d'inestinguibil foco,
Di luminosa luce ornano il loco.

Posto Alidor ha di tutt'arme armato
In ginocchione a piè del mausoleo;
E col suo gran saper così incantato,
Ch'ad ogn'hor piange il caso acerbo, e reo
Del morto Caualier; del suo peccato
Perdon chiedendo a chi l'offesa feo,
Che u'è dipinto al natural di sopra
Si, che uiuo rassembra, a sì bell'opra.

Ne quindi sorge mai, se non qualhora
E' per entrar alcun Guerrier nel tempio,
Ch'egli si leua forsennato allhora,
E fa con quel duello atroce, & empio
Fin che nel caccia, mal suo grado, fuora;
Poscia ritorna al doloroso scempio,
A le querele, usate & a lamenti
Atti a fermar per la pietate i uenti.

Poi che s'inchina il sol uerso l'occaso
L'uscio tutto d'auorio bianco, e fino,
Oue stà sculto il miserabil caso,
E la battaglia del Guerrier meschino,
Non so per forza, o se si chiude a caso,
E s'apre proprio a l'uscir del matino,
Tal che la notte il pouerel si posa,
Senza mai fare, o dire alcuna cosa.

Il passo a Caualier è sempre aperto,
Piano, e secur da quelle bestie felle;
Et a l'incontro periglioso, & erto,
E chiuso in ogni parte a le Donzelle,
Perche Montana, c'ha preuisto certo,
Per occulta uirtù de l'alte stelle,
Che Donna il dee cauar di quello affanno,
V'ha prouisto con l'arte, e con l'inganno.

Tu n'andrai dunque, e prenderai per guida
Questo bel cagnolin, che dato t'haggio;
Che scorta ti sarà secura, e fida,
A par d'ogni Guerrier di gran coraggio:
Benche si picciol sia, di lui ti fida,
Che Leon non sarà crudo, e seluaggio,
Che da lui non si fugga, come fare
Sogliono dal delfino i pesci in mare.

Egli

Egli ti menerà per quella strada,
Che piu d'ogn'altra corta è molte miglia:
E, se pur auerrà, ch'ei passi, o uada
Per quella selua de la merauiglia,
Non ti ritenga alcuna cosa a bada,
Se ben l'Amante tuo sembra, o simiglia,
Ch'egli è un'inganno, che per suo diletto
Vsa una Maga ria, ch'iui ha'l suo tetto.

E non prender pensier d'alcuno albergo;
Ne d'altra cosa, che bisogno sia,
Ch'allhor, che'l Sol ci lascierà da tergo,
Trouerai sempre senza uscir di uia,
Doue alloggiar, doue posar il tergo;
E cio, che per cibarsi huomo desia;
Ne'ncontrerai impedimento alcuno
Al chiaro giorno, al Cielo oscuro, e bruno.

Dapoi le pose in mano una catena
Di leggiadro lauoro, e tutta d'oro;
E un picciol corno, che toccato a pena
Inalza al Cielo suon dolce, e canoro;
E le dice. con quella il cagnuol mena;
Con questo il chiama, che giouene, e soro
Talhora per diporto, e per piacere
Latrando se ne uà dietro a le fiere.

E, perche intrar nel tempio è di mestiero
Allhor, che'l sonno il tien dolce, e soaue;
E l'uscio si rinchiude a l'aer nero,
Le ricche gemme, che'l cagnuol sec'haue,
Ti seruiran per lume, e per doppiero;
E per aprir, questa dorata chiaue.
Entrata, che sarai, ueloce, e presta
Corri, e gli pon questa corona in testa.

Perche se desto il ritrouassi, in uano
Sarebbe ogn'opra, ogn'arte, ogni desio;
Ch'ei con la forza de l'incanto strano
Sarebbe al tuo uoler sempre restio.
Andrai tacita adunque, e si pian, piano
Come fra l'herba uà ben picciol rio
Per letto egual, se non incontra cosa,
Ch'al suo bel corso sia graue, e noiosa.

E cosi detto la cortese Maga,
Lasciò l'alta Principessa consolata;
Che li trouar il caro Amante uaga
Col matutino albor si fu leuata;
E la bambina gratiosa, e uaga
A Lucina gentil raccomandata,
Solo con una Donna, ed un ualletto
Và lieta uerso il suo sommo diletto.

Tal uolta il cagnolin legato a quella
Menaua, che detto haggio, aurea catena;
Tal uolta lo sciogliea la Damigella;
Et egli hor per li campi, hor per l'arena
Si lieue andaua, che l'herba nouella
Col pargoletto piè premeua a pena;
Talhor latrando a pien corso sen giua
Vagando intorno a qualche uerde riua.

Allhor che Febo affaticato, e stanco
Si corca in grembo de l'amata Dori,
In un pratel, c'hauea purpureo, e bianco
Il seno, pinto di diuersi fiori;
E un picciol fiumicello al lato manco
Pieno di freschi, e dilucidi humori;
Trouaro un padiglione, & una mensa,
C'hauea d'ogni uiuanda copia immensa.

Vn ricco letto d'otiose piume;
E per la Damigella un'altro ancora;
Facean del cagnolin le gemme un lume,
Che l'ombre scaccia, e'l negro aer colora:
Biada hebbe ogni destrier, per bere il fiume;
Ne chi la serue manca, o chi l'honora:
Ma poco mangia, poco beue, e dorme;
E cosi fa chi d'Amor segue l'orme.

A pena fuor del balcon d'Oriente
Vscì l'Aurora con la rosea gonna;
Che desta dal desio, che fieramente
Tiranno fatto del suo cor s'indonna,
Per la rugiada lucida, & algente
Và caminando l'amorosa Donna,
Con la sua scorta, che giamai non falle
Il piu solingo, e piu securo calle.

Andaro fin'allhor, che la loquace
Cicada con altissime parole,
Ou'ombra fresca un pino, o un faggio face,
Suol bestemmiar l'ardor del giorno, e'l Sole,
Senza cosa trouar, che guerra, o pace
Le desse mai, per quelle piaggie sole:
Poscia per strade ogn'hor biãche, e uermiglie
Giunse a la selua de le merauiglie.

Entra la sua fidata, e bella scorta;
Et apre il camin dritto al suo desire;
Ne molto per la selua il piè la porta,
Ch'ode una uoce sospirosa dire.
Oime) chi mi consola, o mi conforta
Quest'anima angosciosa in sul morire?
Ahi misero Alidoro, hor quì chi fia,
C'habbia pietà de la tua morte ria?

Sente la uoce l'alta Donna; e fiso
Rimirando, si uolge in quella parte,
Che di conoscer l'è la uoce auiso,
Che da gli orecchi suoi giamai non parte:
Non si ricorda del prudente auiso
De la sua Amica; che'l timore ha sparte
A l'aura le parole, e'l suo consiglio;
E ne comincia ad oscurar il ciglio.

Spinge auanti a gran passi il palafreno;
E uede un, che disteso in terra langue,
E si lagna, riuolto al Ciel sereno;
E l'herbe molli del suo proprio sangue:
Esser le sembra il suo Alidoro; e'l seno
Morder si sente da un pestifer'angue
Di pietà, e di dolor. ma tempo è homai
Ch'io torni, oue la pugna tralasciai.

Domani canterò di questi Heroi
L'opere illustri, c'hor la notte bruna
Pone il giogo stellato a i destrier suoi
Da Hespero chiamata, e da la Luna.
Tornate poi Signor (se piace a uoi)
D'Arauigo ad udir l'empia fortuna,
Tosto che'l lume de la bell'Aurora
Le campagne del Cielo imperla, e'ndora.

IL FINE DEL SESSANTESIMOQVARTO CANTO.

CANTO SESSANTESIMOQVINTO.

Poi che'l romor de la funerea tromba
In vece de gli augei saluta il giorno;
Che fa tremar, qual timida colomba
S'un predace falcon si uede intorno,
Ogni cor uile; e'n qualche oscura tomba
Fugge per tema, & iui fa soggiorno
La Notte, uò Signori anch'io leuarme;
E cantar d'Amadigi il core, e l'arme.

Il Rè Arauigo; per soccorso manda
Con tremila Guerrieri il Rè Filandro,
Ch'era Signor de l'Isola d'Olanda,
E con seco Lottiero, e Policandro.
Quest'era un Giganton nato in Islanda
Piu alto assai, che'l gran scoglio d'Antādro,
Di torto sguardo, e di colore adusto;
E portaua per spada un mazzafrusto.

Vi so ben dir, che la Discordia pazza,
Che porta sempre in mano il ferro, e'l foco;
E la Furia con lei salta, e gauazza;
Et empion di furor le genti, e'l loco.
Vrta Filandro; e si fa far la piazza;
Anzi perder del campo a poco, a poco
A franchi Hispan, che gia uolgean le spalle,
Per ritrouar di lor salute il calle.

Hor hau'uopo Amadigi il tuo ualore,
Se non perduta in tutto è la battaglia.
Entra quel huom si fier, colmo d'horrore,
E rompe come uetro, e piastra, e maglia.
Manda a terra il cauallo, e'l suo Signore;
E con l'impeto sol; rompe, e sbaraglia
La gente ardita; e gia di sangue carco
Ogn'ordine scompiglia, apre ogni uarco.

Non han tanto spauento i marinari,
Qualhor Borea, e Garbin fanno tenzone;
E turban de l'Egeo gli humori amari,
E l'onda rompe lor uela, e timone;
Qualhor si ueggion da uenti contrari;
E da la rabbia del fiero Orione
A le cicladi spinti a mano, a mano,
Quant'hanno questi del Gigante insano.

Ma guardisi da quel da l'elmo d'oro,
Ch'ogn'arma al suo picchiar apre le porte.
Il primo, che rincontra, è Pinadoro,
A cui non ualse esser ardito, e forte;
Abbatte Leontino, e Filimoro,
C'hebber maluagia, dispietata sorte
Vn senza coscia giace, e l'altro priuo
Dal capo uersa sanguinoso riuo.

Sembra un Villan, qualhor nel campo aperto
Taglia col ferro la matura biada
Con tal uelocità, che ricoperto
Vede di spiche il loco, ouunque uada;
E, doue quel, com'un mont'alto, & erto
Col mazzafrusto si fa far la strada,
Di sangue, e di sudor bagnato, e molle
Giunge, e la spada con furore estolle.

Misero,

Misero, il tuo destino inalza il braccio,
Per darti morte, di questo Guerriero;
Apre il brando lo scudo, e lo spallaccio,
E manda il braccio in terra intiero, intiero.
Stride quell'empio, che gia sente il ghiaccio
Di morte al core; e cade del destriero,
Con quel romor che suole antico pino
Tagliato da robusto contadino.

Et in un tempo il gran Filandro ancora
Morto, il Rè Perion distese al piano.
Si come paglia fiamma apre, e diuora,
Cosi fa quelle genti Floristano:
I franchi Iberi, che fuggian pur hora
In uece de le piante, opran la mano;
Talch'Arauigo gia preuede accorto
La tempesta uicina, e lunge il porto.

E mirando turbato il gran scompiglio
Del suo essercito, quasi in fuga uolto;
E dubitando di maggior periglio,
Se non uolgeano i fuggitiui il uolto,
Con buona speme, e con miglior consiglio
Il resto de le genti insieme accolto,
Moue con tal romor, con horror tanto,
Che non se n'udi mai forse altrettanto.

I sei giganti con superbo, e graue
Passo, se ne ueniano inanzi a tutti:
Ciascun sembraua un'arbore di naue,
Destinato a solcar gli ondosi flutti:
Ciascun per lancia in mano un'antenna haue,
Ch'a molti farà molli i lumi asciutti;
E con la uista spauentosa, e dira
Fann'ardere, e gelar chi li rimira.

Il primo si nomaua Campaneo
Prence di Tartaria nato bastardo;
Medonte l'altro; il terzo Dragonteo
Basterno; e fier; il quarto era Zampardo
Di padre Friso; il quinto Leonteo,
Che nacque u l'Histro; il sesto era Folcardo,
Che l'Islula beuea presso a Poloni;
Tutti sei crudi, come Lestrigoni.

Ne mai letto di selua, allhor che priua
L'arbor di foglie il freddo, hà tante fronde;
Ne tanti fior la dilettosa riua
Di Pansilippo, allhor che piu n'abonde,
Quant'ha'l drapel, che con tal furia arriua,
Che par che'l ciel ruini, e'l mar profonde;
Gente bizzarra, bestiale, audace
Nemica naturalmente di pace.

Simiglian ambo i campi onde di mare
Al lido spinte d'alcun fiero uento,
Che le ribatte, e sforza a ritornare
In dietro, con romor grande, e spauento,
Rispinte alfin da l'altre, e dal soffiare
D'Aquilon, che le caccia, in un momento
Saltan sul lido, e la minuta arena
Lascian tutta di sbiume, e d'alghe piena.

Frattanto il Rè nel mezzo a gli altri armati
Con uolto lieto, e con ardito core
Disse. O Guerrier fortissimi, o soldati;
Che quì condotti ha sol uirtù, e ualore,
A espor la uita a gran perigli usati
Solo per gloria, e per desio d'honore;
Ecco ui porta una felice sorte
O lieta uita, od honorata morte.

Sostieni o Rè Britanno impeto tanto,
Ch'ogn'intoppo ruina, urta, e fracassa;
Lascia imperfetto il tuo parlar da canto;
E con tutte le schiere auanti passa;
Ch'ancor, che i tre Guerrier facciano, quanto
Può far forza mortal; rompe, e conquassa
Tanto furor, cio che ritroua inante;
Ne Cildadan ui gioua, ne Briante.

Due Leonesse, che sian tutto un giorno
State in aguato in una selua oscura;
Mentre in un campo di be fiori adorno
Pasce la greggia mansueta e pura;
A cui cani, e pastor stanno d'intorno;
Che da la fame, da la lor natura;
Spinte, l'assaglion senza hauer de cani
Al fin timore alcun, ne de uillani,

Sembrano Quadragante, e Galaoro;
Pieni d'inuidia uirtuosa, e bella
Di quanto fa'l Guerrier da l'elmo d'oro,
E i suoi compagni in questa parte, e'n quella,
Si che gia langue Enario, e Sicomoro
Battuti, quasi pomi, che procella
Dal ciel percuota; Idalpio, e Pomerino,
Che fu del suo morir mal'indouino.

In questa col romor, che fa torrente,
Che giunge al mar irato, e furioso;
E troua quel, che la sua furia sente
Alto, gonfio, superbo, e tempestoso,
E dopo lunga pugna, l'onda algente
Mesce l'un l'altro, onde ne uien schiumoso,
Lisuarte arriua, e'l suo drapello inuitto;
E quì si rinouò l'empio conflitto.

Entra l'inclito Rè, senza temenza,
E piglia dritto, ou'è l'insegna, il calle,
E cosi fà, che chi la porta, senza
Essa, percuota sul terren le spalle.
Poscia gridando Chiarenza, Chiarenza
Col suo brando mortal fa quella ualle
Correr di porporino, horribil sangue;
Si ch'ogn'herbetta, ne sospira, e langue.

Galuanesso, Angrioto, & Agriante
Sembran tempesta, ch'ogni cosa spezza;
Ne Gauarte, Grimon, ne'l forte Arbante
Mostrano di costor minor fierezza.
Gia Timaristo, Arantio, e Polidante
Han perduto l'ardire, e la fortezza;
E Coruino, Sinardo, e'l suo compagno
Han fatto del lor sangue un gran rigagno.

Là doue Campaneo, qual mare insano,
Ogni cosa sommerge, e gitta in fondo,
Perion giunse; e con un colpo strano
Gli fe sentir de le sue braccia il pondo.
Ma non ne uà di tanta ingiuria sano,
Benche al colpo primier, giunga il secondo;
Che quel crudel, e uie piu d'altro fiero
Col brando il capo aperse al suo destriero.

Salta subito in piede il Rè, che'l core
Non ha per questo punto impaurito;
E tante proue fa del suo ualore,
Ch'alcun non è piu d'affrontarlo ardito:
Ma'l drapel, che seguiua il suo Signore
Piu del bisogno timido, e smarrito
La uoce alzando del suo gran periglio,
Portò la noua a l'uno, e a l'altro Figlio.

Chi può far schermo a quel furor, ch'assalse
L'inuitto Caualier da l'elmo d'oro,
Potrà far schermo ancora a l'onde salse,
Quando Maestro le percuote, e Choro.
A quel feroce Dragonteo non ualse
Lorica, o scudo, benche forti foro,
Che la uindice spada di costui
Fè cader morto il suo cauallo, e lui.

Ne quì manca'l furor; ch'apre, e sbaraglia
Con stramazzoni, e riuersi, e fendenti
Tutte le schiere di quella canaglia:
Tanto ch'ucciso n'ha gia piu di uenti;
E dou'è'l Padre con furor si scaglia,
Ch'era gia cinto da infinite genti;
Questo, e quello uccidendo, & atterrando
Co i fieri colpi del suo forte brando.

In suo fauor gridar le Damigelle
Da la gran torre; e le sue lodi alzaro.
Lisuarte inteso hauendo le nouelle,
Ch'attendea in altra parte a far riparo
Di que Giganti a l'horride procelle,
Mosse co suoi Guerrieri a paro, a paro,
Soccorriamo, gridando ad Agriante,
Lo specchio, e'l fior d'ogni Guerriero errante.

Gauartè, Galaoro, e Grumedano,
Quadragante, Gauoso, & Angrioto
Fanno il poter de le ree genti uano,
Cui era forse il lor ualore ignoto;
Apron le schiere con l'ardita mano;
E fann'arme, e caualli andar a nuoto
Per quella sanguinosa, horribil onda,
Ch'intorno, intorno tutto il campo inonda.

Hor rinforza la pugna, hor si rinoua
L'ira, e'l furor ne gli animosi petti.
Par che spessa dal ciel grandine pioua,
Che l'herbe uccida, e rompa arbori, e tetti,
Tant'è'l romor, che fanno i brandi a proua
Su i fortissimi scudi, e su gli elmetti:
Chi cade in terra, chi si leua, e fugge:
E chi piagato, come belua rugge:

Salta col padre il Campion da la serpe
A forza sul destriero; e Leonteo
Stendono in terra qual squallida sterpe,
E dopo lui Nisiro, e Licambeo,
Quasi arbor uecchi, che gran uento sterpe:
Ma in altra parte il fiero Campaneo
Abbattuto Angrioto, e'l Rè Brittanno,
Fa che l'auuerse schiere in fuga uanno.

Era là corso il falso Incantatore
Con Arauigo, per farlo prigione;
Et inalzar al ciel tanto romore,
Ch'a quel trasser Clearco, e Rubicone.
Qui de la pugna tutto era l'horrore,
Perch'al soccorso suo corse Grimone,
E Galaor, con quella schiera buona,
C'hauean la guardia de la sua persona.

Ma nulla gioua, perche genti tante
Si sono intorno, intorno a lui cosparte,
Che non può Galaor, ne Quadragante
Penetrar col suo aiuto in quella parte.
Gridaua Grumedan, gridaua Arbante.
Soccorrete o Guerrieri al Rè Lisuarte;
Ma non può aitarlo alcun, tal ha d'intorno
Vallo, di genti pronte a fargli scorno.

Cosi

Cosi le pecchie fan, quando sul colle
Le case han piene d'ogni suo thesoro,
Se uiene il contadino ingordo, e folle
Per lor spogliar de le ricchezze loro.
La gente intanto il grido al cielo estolle
Si, che l'udì il Guerrier da l'elmo d'oro,
Il qual col chiaro Frate, & col gran Padre
Per forza aperser le nemiche squadre.

Come talhor dal ciel caduto foco
In secca selua, s'alcun uento spira,
Va spargendo le fiamme in ogni loco,
Auampa, & arde, oue si uolge, e gira,
Con così grand'horror, che non da loco
Al pouero uillan, che cio rimira
Con gli occhi molli, e con estremo affanno
Di poter dar rimedio al suo gran danno.

Cosi Amadigi folgorando, caccia,
Atterra, ancide le nemiche genti;
Fa uolar per lo ciel man, teste, e braccia,
E fa correr di sangue alti torrenti;
Mor di paura chi'l rimira in faccia,
Si per rabbia, e furor ha gli occhi ardenti;
E mal suo grado si fa far la piazza
Fra quella gente bestiale, e pazza.

Vede il Britanno, che di genti morte
Fatto s'haueua intorno, intorno un uallo;
E, benche sia piagato; ardito, e forte
Mena la spada; e non la mena in fallo:
Salta nel cerchio, e come uento il porte,
Senza toccar l'arcion, lascia il cauallo,
E col suo gran poter Lisuarte preso,
Sovra il suo buon destriero il pon di peso.

Leuò la Gloria allhor un dolce grido,
Et alto sì, che fin al ciel s'udio,
Talche lodò il suo honor questo, e quel lido,
Et arse ogniun d'inuidia, e di desio:
I nemici a l'incontro alzaro un strido;
E bestemmiar il lor fallace Iddio.
Ma non s'arresta del Guerrier per questo
Il brando, piu d'ogn'altro aspro, e funesto.

Frattanto Floristan morto ha Folcardo,
Che de Britanni fea strage, e macello;
Medonte Galaor, c'hauea Dinardo
Da caual tolto, come un garzoncello.
Salta Amadigi, quasi leue pardo,
Oue parea Zampardo un mongibello
Di fiamma, de la qual fosse in un punto
Cio, ch'incontraua disfatto, e consunto.

Guardati da la furia o gigantaccio,
Che senza alcun ripar, ti uien adosso;
Ti ueggio in terra con mortal impaccio,
Aperto il capo, e fracassato ogn'osso,
Per l'angoscia latrar, come cagnaccio,
Che uicino al morir, giaccia in un fosso,
Ecco il ferro, ch'a te crudo, e fatale
D'alma ti priua, e di uirtù uitale.

Mentre si guarda intorno il Paladino,
Per pigliar un caual, che non sia stanco.
Vede poco lontan uenir Durino
Con un fresco di pel moscato, e bianco.
Apre la calca, per girgli uicino
Col tremebondo ferro il Guerrier franco;
E tanto fa con gli urti, e con la spada,
Che mal suo grado ogniun gli dà la strada.

Lo scudier gli s'accosta; e dice. Ancora
Ch'io non sappia Signor chi uoi ui siate,
Per ciò, che far ho uisto in poco d'hora
Al paragon, la uostra alta bontate,
Certo, ch'alcun non sia per far per hora
Seruigio al mio Signor piu, che uoi fate,
Questo destrier ui meno; e sò, che sia
Dal Rè lodata la mia cortesia.

Ah Durin, gli rispose, il Caualiero
Alcun obligo t'ho, maggior di questo.
Il che sentendo l'accorto Scudiero,
Ch'era di man, come di lingua presto,
Il prese per lo lembo; e disse. Io chero,
Che mi sia il nome uostro manifesto:
Et ei gli pon la man sopra le chiome,
E ne l'orecchio pian gli dice il nome.

Poi si riuolge, ou'è l'horror piu stretto;
E cio, ch'incontra atterra, urta, e fracassa:
Corazza non fa schermo, o bacinetto
A questa furia, ch'ogni furia passa.
Vede Archelor l'Incantator, ch'a petto.
Stà con Lisuarte, e dipartir nol lassa,
Et Arauigo sopra Grumedano,
Che l'insegna real tenena in mano.

Soccorre a Grumedan, c'hauea d'aiuto
Maggior bisogno, perche gli era intorno
Per tor l'insegna, un gran drapel uenuto,
Ch'al fin fatto gli haurebbe oltraggio, e scor-(no;
Tant'impeto giamai non fu ueduto
Da che fu il sole, e da che splende il giorno;
Non fa l'arma di Gioue, e non fa mina
Quanta questo Guerrier, strage, e ruina.

Non potesti fuggir o Ladamante
Il furor di costui, ne tu Caluino;
Che t'opponesti al suo furore auante,
Per difender dal colpo il tuo Cugino.
Quant'era per te meglio, o Sinobante
Star a nudrirti di latte caprino
Ne le tue calde stufe; e tutto il giorno
Celebrar Bacco, e lauorare al torno.

Caccia Amadigi quest'empia canaglia,
C'hauean'oppressa la reale insegna.
Passa il petto a l'un dessi; a l'altro taglia
La spalla, e'l braccio; e non è chi'l ritegna.
Grida Arauigo. ah Caualier ui caglia
Del uostro honor, non fate cosa indegna
De la uostra uirtù, perche la uita
Non ci dee, senz'honore esser gradita.

Non è demonio costui, che ui caccia;
E' huomo, come uoi, di che temete?
Egli ha si come uoi e testa, e braccia;
E uersar del suo sangue anco il uedete:
O compagni fortissimi, ogniun faccia,
Come faccio io, se nobil core hauete;
Non è la fuga strada a la salute;
Ma l'animoso ferro, e la uirtute.

Cosi dicendo corre disperato,
Che la uittoria gia gli ha uolto il dorso;
Oue l'Incantator fiero, e spietato
D'Amadigi fuggiua a pieno corso;
Che ne l'homero gia l'hauea piagato,
E lo seguia, come mastin suol orso.
Giunge Arauigo, e grida a me Barone,
Ch'io uo del tuo ualor far paragone.

Il Rè di Francia ardito, e Floristano,
Il Rè di Cornouaglia, e gli altri tutti,
Ch'accompagnan l'insegna, e Grumedano
Tanti nemici han gia morti, e distrutti,
Che di busti è ripien quell'ampio piano,
Come l'ondoso mar d'arene, e flutti;
E corron fiumi rapidi, e correnti
Del sangue sparso de le morte genti.

L'horror de la battaglia era si fiero,
Ch'io nol posso narrar senza paura.
Giace a terra il cauallo, e'l Caualiero;
Ne medico puo hauere, o sepoltura:
Chi geme ascoso sotto il suo destriero;
Chi senza spalla, de la sua sciagura
Si lagna; un'altro col fratello a canto
Si fan l'essequie col lor proprio pianto.

L'Incantator, che dal furor fuggiá
Di quel da l'elmo d'or, riuolge il uolto.
Poi che pres'ha con lui la pugna ria,
Il Rè di Landa, & una lancia tolto,
Torna di nouo; e uia piu fier, che pria
Con un drapel di molta gente accolto,
E con un colpo atterra il Rè Norgallo,
Non per difetto suo, ma del cauallo.

Ma che gli gioua, ch'inchinata in tutto;
Anzi abbattuta è gia la sua fortuna.
Ogni suo Capitan morto, e distrutto;
E de le squadre sue rotta è ciascuna:
Sol Campaneo, qual alto irato flutto,
Và per lo campo raccogliendo alcuna
Reliquia sparsa de le genti, e folle
Quanto piu può gli stridi alza, & estolle.

Vrta il Gigante, con si gran fracasso,
Che tutto ciò, ch'incontra a terra getta.
Ne gli può far fermare alcuno il passo,
Non piu, che muricinol faccia a saetta:
Galuanesso, & Enil son giti a basso,
Ne Quadragante ha la sua furia retta;
Anzi caduti soura i corpi morti
Senza troppo tardar son gia risorti.

Prese alquanto di spirto la lor sorte
In quella guisa, che candela suole,
Che sendo presso al fin, splende piu forte:
Ma non hebbe il lor dì molt'hora il sole;
Perche'l Guerrier, ch'ogn'hor porta la morte
Ne la sua inuitta spada, par che uole,
Arauigo gia in fuga hauendo posto;
Di tuor la uita a quel grand'huom disposto.

La tua morte gia uiene o Campaneo
A lunghi passi, e non la puoi fuggire;
S'hauessi piu ualor, che Briareo,
T'è per le costui man forza morire.
Ecco che nel uenir taglia Timeo
Tutto a trauerso; e'l brando anco sentire
Fa ne le caue tempie a Pinorano,
Che la sciagura sua sospira in uano.

A cotanto romor uolse ei la fronte
Piu fiero assai che di Medusa il uolto:
Non paue, perche, come un alto monte
Contro gli uenga, qual superbo, e stolto,
Il Caualier; ma con le forze pronte
Alzato in sella, e tutto in se raccolto
Gli passa il petto; e si uicino al core,
Che di uita lo spoglia, e di ualore.

Parue

Parue proprio al cader, che fosse un'orno,
Che piu di uenti lustri ha fatto guerra
In cima un monte ad Aquilone, e scorno;
Cui per mandarla col suo tronco in terra
Violenta secure è stata intorno
D'Agricoltor, ch'ogn'alta pianta atterra.
Vn giorno intiero al fin ramosa, e graue
Cade per far molti timon di naue.

Questo fu il colpo horribile, ch'uccise
Tutte in un tratto le speranze loro;
Obliando l'honor, ciascun si mise
In fuga aperta; e fu il primo Archeloro:
Arauigo da poi. cosi conquise
Il timor de la morte ogniun di loro,
Che san qual schiera d'auoltori face,
Quando la segue l'aquila predace.

Deh, perche lascio il miser Rè di Frisa
Cotanto tempo in quell'incanto strano;
Oue credea, che fier destino uccisa
Haueste lei, ch'ei sospiraua in uano,
Temprando il suo martire in quella guisa,
Ch'udito hauete con lo specchio in mano,
Che gli mostraua al natural la Idea
De la terrena sua, leggiadra Dea.

Poi che Lucilla bella fu partita,
Per liberar il suo gradito Amante
Da quella dura, & infelice uita,
Come Signor u'ho detto un poco auante,
La gentil Maga di pietà uestita
Sciolse l'incanto, e lo cauò di tante
Pene, col dirgli che la bella Diua
Ch'ei sospiraua ogn'hora era anchor uiua.

Ma non gli uolse dir, dou'era andata
Per non turbar la gioia al Caualiero.
Ne perciò manca la uoglia ostinata
Di ritrouarla, ancor che'l mondo intero
Cercar doueste, e a la cortese Fata
Chiesto (se pur l'haueua) il suo destriero
L'hebbe piu grasso, e bello, e'n compagnia
Vn, che'l seruisse per si lunga uia.

Partesi il Rè, disposto di cercare
La Donna sua per tutto l'habitato:
Prima in Bertagna fa disegno andare
La, doue pensa habbia'l camin pigliato:
Camina hor per un colle, hor lungo il mare
Hor per un bosco ombroso, hor per un prato,
A quanti incontra chiedendo il camino;
Ma gli insegnò la strada il suo destino.

Errò tutto quel dì fin, che fur spente
Le belle luci del sereno giorno;
E un pezzo ancora de la notte algente
Pria che trouasse, doue far soggiorno:
L'altra matina, con la luce ardente
Del matutino sol, mirando intorno
Vede a l'entrar d'una gran selua ombrosa
Lieta schiera di Donne, & amorosa.

E sente molti corni in questa, e'n quella
Parte, sonar del bosco, e gridi, e cani,
In quella guisa, che suol schiera bella
Talhor de cacciator, brachi, & alani.
Sprona il cauallo, per saper nouella
Da quelle del camino; e da que piani
Ne la selua entra de le merauiglie,
Senza poter trouar chi lo consiglie.

Và dietro al suono; e quanto piu s'aggira,
Tanto s'intrica piu fra uerdi rami;
E, mentre irato si sdegna, e sospira,
Ode una uoce, che lui par che chiami:
Volge il destriero in quella parte; e mira,
Se scorge chi lo cheggia, o chi lo brami,
E gli par di ueder di la da un fiume
Il uiuo, de suoi occhi, amato lume;

In mezzo d'infiniti Malandrini
Alzaua i gridi al ciel dogliosa, e mesta,
Che la gonna squarciata, e suelti i crini
L'haueano, e rotta col ferro la testa:
In quella guisa, che soglion mastini,
Se l'importuna fame gli molesta
Intorno ad una damma, o cauriolo,
C'habbian trouato in qualche campo solo.

Com'Arcanor la uede in questo stato,
Pensatel uoi Signor, che doglia senta:
Punge, e batte'l cauallo, e disperato
Di quel fiume uarcar procura, e tenta:
Ma si horribile era, e si turbato,
Che'l caual non ardisce, e si sgomenta;
Anzi quant'egli piu lo spinge, e sferza
Meno stima lo sprone, e men la sferza.

Ella piagne ad ogn'hor misera, e grama,
Ch'ogn'un di quei la stratia, e la percuote;
E lui per nome sospirando chiama
Con alte uoci, e dolorose note:
Tal che'n lui cresce il dolore, e la brama.
In questa uno le piaga ambo le gote,
Vn'altro le mammelle, un'altro il petto
Pien di focosa rabbia, e di dispetto.

Come ſemplice augel, che ſoura il nido
Vede, dou'ha laſciato i cari figli;
O ſerpe, od altro augel rapace infido,
Che co i rabbioſi morſi, o con gli artigli
Lacera i pargoletti, ond'ei col grido
Dimanda chi l'aiuti, o chi'l conſigli:
Coſi Arcanor, ch'aiutarla uorria,
Ma la ſtrada al deſio tronca la uia.

Salta d'arcione, e diſperato in fretta
Laſciato al ſuo ſcudier l'elmo, e lo ſcudo,
Ne l'alto fiume con furor ſi getta;
E'l uarca pur, ſi come foſſe ignudo:
In queſto mezzo uede a la diletta
Amica il core aprire (ahi colpo crudo)
Che l'alma afflitta in un tempo, in un'hora
Di queſto Rè infelice apriſti ancora.

Fuggiron poi, che'n queſto modo uccisa
L'hebbero tutti per la ſelua ombroſa.
Che animo fu'l tuo o Rè di Friſa
Quando uedeſti coſi horribil coſa?
La ſtrada dal dolor ti fu preciſa
A le parole, a la uoce angoſciosa;
Ma gridaſti col core. Ahi dura ſorte,
Chi m'ha piagato; e ſpinto a cruda morte?

Tre uolte ſi ſommerſe, e tre riſorſe,
Diſpoſto in tutto di uoler morire;
Com'a la riua fu ſubito corſe,
Per ſfogar pria col pianto il fier deſire:
Ma non è tanto ghiaccio, doue l'orſe
Verſan neue dal Ciel, quanto il martire.
Gli ſparſe intorno al cor, come quel uiſo
Vide morto, c'ha lui morto, e conquiſo.

Cadde boccon ſopra l'amato uolto,
Che Morte non potea render men bello,
Si come ſuol cader tauro, che colto
Ha graue ferro in teſta entro il macello:
Riuenne poſcia, e furioſo, e ſtolto
Si lagna, a guiſa di querulo augello,
Che de l'augellatore i figli mira
Sbranati in mano, e ſi crucia, e s'adira.

Bacia la bocca, e gli occhi, e cerca, doue
Reliquia alcuna ancor reſti di uita;
Ma non ha polſo, o lena; e non ſi moue,
Quaſi l'alma ſen ſia da lei fuggita:
Rinoua il pianto, e con querele noue,
Con lugubre armonia mai non piu udita,
Cade di nouo ſoura il uolto eſſangue,
Che parea aſperſo di polue, e di ſangue.

Creſce il ſuo duol, come per pioggia riuo,
Da ſi fiera cagion piglia uigore;
E folle in tutto, e d'intelletto priuo
Pon mano al ferro, per piagarſi il core:
Ma'n queſta ſparue, come fuggitiuo
Sogno, quel corpo, e ſparue anco il dolore:
Rimaſe ſol la ſtrana merauiglia,
Che ſtar il face con immote ciglia.

Mira di nuouo; e non crede a ſe ſteſſo,
Se di Lucilla uede il corpo eſtinto:
Ma non lo puo ueder lungi, o d'appreſſo;
Ne di ſangue il terren molle, o depinto.
Poi che conoſce, ch'egli è errore eſpreſſo,
Iddio ringratia, e da la ſpeme ſpinto
Pur uà cercando. ma quì fermo il paſſo;
Che la meta del canto a dietro laſſo.

IL FINE DEL SESSANTESIMOQVINTO CANTO.

CANTO SESSANTESIMOSESTO.

GIA L'INFELICE Moglie di Tereo
ALTERNA con la Suora, i lor lamenti,
QVASI SI dolgan del perfido, e reo
Sola cagion di tutti i lor tormenti:
Gia'l Padre di colui, che'n Pò cadeo.
Spande sul mondo i suoi raggi lucenti.
Tornate dunque alme gentili, ch'io
Hor uoglio dar principio al canto mio.

Se'l uer mi dice la mia bella historia,
Il Prence di Castiglia Floridante
È giunto al tempio homai de la Vittoria,
Oue uedrà la sua gradita Amante:
Al tempio bel, del qual ui fei memoria
Sono gia molti giorni, ou'hor l'errante
Guerriera, e piu d'ogn'altra ardita, e bella
Ha dato il don promesso a la Donzella.

Caminò quattro dì, ne trouò mai
Cosa, ch'a dirla dar possa diletto;
Il quinto allhor, che'l Sole inchina i rai,
E fa men bel del mondo il lieto aspetto,
Il tempio ritrouò, che uince assai
Ogn'altro d'opra, e di lauoro eletto;
E Mirinda anco, che gia dato hauea
Fine honorato a la battaglia rea

Con quel Guerrier, che contra ogni ragione
Forse sospinto da la sua sciagura,
Tor non lasciaua la chiaue a Barone,
Ch'andasse per prouar l'alta uentura,
Se pria con lui non facea paragone
De le sue forze; e fiero oltre misura
Chiudea, con noua legge, in carcer cieco
Chiunque la battaglia perdea seco.

L'haueua ucciso; e sciolto anco il Cugino
Di quella Donna, come hauea promesso;
E prendea, per tornarsene il camino
Poi che nel tempio entrar non l'è concesso:
Ma souragiunta da quel pellegrino
Guerriero, da pensier si graui oppresso,
Senza che sia da lui riconosciuta
Per lo color cangiato, ella il saluta.

Rende il saluto il Caualier cortese:
E la Cugina sua rimira in faccia;
E con le luci stà cosi sospese,
Che non sa, che si dica, o che si faccia:
Ma poi che'l caso da lei stessa intese,
Quanto può lieto la stringe, e l'abbraccia;
Con speme, che la Fata in tal periglio
Debbia a lui dar aiuto, a lei consiglio.

Spicca la chiaue il Caualier gentile,
Ch'essa altre uolte ancor spiccata haueua:
Và uerso il tempio; e'l Leon tiene a uile,
Che l'uscio de la corte difendeua.
Quel gli esce incontra mansueto, humile,
Non dispietato, com'altrui soleua;
Lo lecca, l'accarezza; e fida scorta
L'accompagna ad ogn'hor fino a la porta.

Ei non rimira l'artificio raro,
Che quel ricco edificio orna di fuori;
Ne l'opre di pittor, quantunque chiaro,
Di diuerse sembianze, e di colori,
Che potrian star con tutte quelle a paro,
Che fer gli antichi illustri alti pittori.
Ma giunto a l'uscio, con la chiaue in mano,
Subito l'apre, e non l'adopra in uano.

Intorno, intorno dentro erano scolte
In pietra assai piu bianca d'alabastro,
Tutte le sue uittorie, ch'eran molte
Con l'arte de l'antico Zoroastro;
Perche non sian da cieco horror sepolte;
O da rabbia crudel di maligno astro;
Con l'imagini uere, e le figure
Di quei, che difendèr l'alte uenture.

Eran sospese a guisa di trofeo
Le spoglie eccelse, e gloriose in alto;
Com'allhor Roma trionfante feo,
Che non temea di tutto il mondo assalto:
E'n piu sublime luogo un mausoleo
Di dorico lauor superbo, & alto;
Ou'era impresso il carro trionfale;
E quella real pompa al naturale.

Con tutti que ritratti, che gia foro
Dati in segno di gloria al uincitore:
Et una inscrittione a lettre d'oro
Del morto Caualier fatta in honore;
Che narra il caso di ciascun di loro,
Ben degno di pietate, e di dolore.
Io parlo Signor miei, se ui souiene,
De l'infelice Principe d'Athene:

Di cui la Fata hauea gia la famiglia
Mandata, e ben sicura al suo paese;
Doue, benche ui fosser molte miglia,
Giunser salue, non liete il terzo mese.
Tien Floridante pien di merauiglia
A mirar di que duo le luci intese
La bella imago, e si simile al uero,
Che non la faria meglio human pensiero.

Volge gli occhi Mirinda, oue'l suo Amante,
Come Natura il fece, e bello, e uiuo
La cruda pugna fa con Floridante;
E al fin riman del caro scudo priuo.
Questo (uagliami il uer) mutar sembiante
Le fece, ancor che'l uolto uago, e diuo
Color mutato hauesse, e le par strano
Veder l'amato scudo in altrui mano.

Pur non sa torcer gli occhi dal bel uiso,
Che porta impresso in mezzo l'alma ogn'hora;
E quanto ella piu incauta il mira fiso,
Piu sente entro il desio, che la diuora.
In questa apparue, quasi a l'improuiso
La Madre de la bella Filidora,
Di tanta maiestate il uiso adorna,
Che per rispetto ogniun pallido torna.

La seguian di lontan molte Donzelle
Vestite d'un leggiadro habito honesto,
D'illustre aspetto, e di maniere belle,
Et in sembiante placido, e modesto.
Floridante riman, qual senza stelle
Il ciel di notte nubiloso, e mesto
Non uedendo il suo sol, ma pur s'inchina
Reuerente, e cortese a la Reina.

La qual con grauitate altera, humile
In usar cortesia dotta, e maestra
Accoglie lui; ma la Dama gentile
Abbraccia, con la manca, e con la destra,
E con una grandezza signorile,
Per honorarla quanto può s'addestra:
Presigli indi per mano ambo, gli mena
Oue gia apparecchiata era la cena.

Il Caualier riman, come chi spera
Bramato bene, e trouasi ingannato.
Poi che non uede la bella Guerriera,
Che gli ha co suoi begli occhi il cor piagato,
Quella stanza gli par pouera, e nera,
Ch'era ricca, & allegra, e'l ciel turbato;
Ch'era chiaro, e giocondo; e ne sospira
Si, che la Fata in lui le luci gira.

Mostra di non ueder, ne ui por cura;
E ragionando uà con la Donzella;
Ridendo seco de la sua sciagura,
Che parer ad ogn'un la fà men bella.
Gia coprina la notte humida, oscura,
In ogni parte il mondo, fuor che in quella
Dou'era luce tal, qual esser suole
In piaggia aprica al piu fulgente sole.

Passan piu loggie, e piu camere, e sale,
Che'nuitano a mirar gli occhi, e la mente.
Ciascuna era magnifica, e reale;
Ciascuna gli parena un'oriente:
Ben uede, che non è l'opra mortale;
Ne d'architetto dotto, e diligente.
Giunser al fin, doue in purpurea gonna
Sedea la uaga, e giouenetta Donna.

Con l'aco, e con le man candide, e belle,
Che uincean di candor la neue, allhora
Scesa dal ciel, fra molte damigelle
Pingea l'inamorata Filidora.
Non fè giamai (e mi perdoni) Apelle
Opre si rare, o chi più'l grido honora.
Qual animo fu'l nostro, o fidi Amanti?
Dicamel un di uoi, se uuol, ch'io'l canti.

Di color di ligustro prima il uiso
Le pinse Amore, e poi di grana, e d'ostro:
L'aco le cadde allhor, ch'a l'improuiso
Quel, ch'ad ogn'hor uedea, le fu dimostro:
Sorse tremante, e con un dolce riso,
Possente a rischiarar l'infernal chiostro,
Caminò molti passi ad incontrarlo,
E quanto piu potea, per honorarlo.

Poscia

Poscia l'accolse con rossore honesto,
Che piu uaga rendea la sua bellezza;
E fu raccolta con atto modesto,
Con molta gratia, e molta gentilezza:
Mira Mirinda, che Guerrier nel resto
Sembra, dal uolto in fuori; e l'accarezza:
Com'huom, che mostri una real presenza,
Benche di lui non habbia conoscenza.

Ma da la Madre inteso il suo ualore,
La grandezza del sangue, onde discende,
L'abbraccia stretta, e le fa nouo honore;
E'n usar cortesia seco contende.
Risplendea sotto a quel negro colore
La sua beltà, come talhor risplende
Accesa, e chiusa in bel uetro candela;
O chiaro sol, se poca nube il uela.

Disarmar uolse di sua propria mano
Filidora Mirinda, e ricoprilla
D'un manto ricco fuor d'ogn'uso humano,
Che come foco, o sole arde, e sfauilla:
Hor perdonimi il Greco, e'l Mantouano,
Se l'un Pantasilea, l'altro Camilla
Per beltà, per ualore, essalta, e cole,
Ch'a lato a questa fur, com'ombra al Sole.

Frattanto uenne una Donzella a dire,
Che le uiuande poste erano in mensa;
Talche la Fata, per non differire
La cena, il loco a ciaschedun dispensa.
Pascena Floridante il suo desire
In que begli occhi; e la sua fame immensa;
E con un rotto, e secreto sospiro
Le fea talhor palese il suo martiro.

Essa gli rispondea co i dolci raggi
De suoi be lumi, e con parole mute.
Questi erano fra lor fidi messaggi
Per occulta d'Amor strana uirtute:
Questi i medici furo accorti, e saggi,
Ch'al lor infermo cor dieder salute,
Che per allhora lor non fu concesso
Piu che mirarsi, e di sedersi presso.

Ma, mentre stanno questi in simil stato,
Poi che parte di lor uiue in diletto:
Io dico parte, perche'l core amato
Mirinda non hauea seco nel petto:
Forz'è ch'io torni, oue dianzi ho lasciato
Seguir di sdegno pieno, e di dispetto
Amadigi i nimici, e quelle genti,
Ch'auanti a lui fuggian preste, e dolenti.

A le quai corser dietro insino al mare;
Ne fu uista giamai cosa piu horrenda.
Sembra che'l mondo uoglia profondare,
Che la mole del ciel caggia, e discenda,
Il grido de feriti, il sospirare,
Par, che fin l'aere di pietate accenda;
E gli altri effetti del freddo timore
Fanno un tremendo, e spauentoso horrore.

Chi si gitta nel mar; chi in un battello
Cerca scampar da morte acerba, e ria.
Venia l'impeto grande; e questo, e quello
Con l'onde sue schiumose ricopria;
Le spade intanto fan strage, e macello
Tal che'n inferno non credo, che sia
Cotanta crudeltà giamai sentita,
Dou'han l'alme ad ogn'hor pena infinita.

Poi che'l Rè Perion in fuga uolto
Vide'l campo nemico in tutto, e rotto;
Per non mirar tanta'mpietate in uolto,
Senza pur far al Rè Britanno motto,
Il suo picciol drapello insieme accolto
Verso il suo Padiglion hebbe condotto;
Fatta per un scudier far da sua parte
Scusa del suo partir, col Rè Lisuarte.

Iui si medicar, cenaro, e poi
Dieder riposo al corpo afflitto, e lasso.
Ma come s'alzò il Sol da i campi Eoi;
E tornò l'ombra a l'hemispero basso,
Tutti di compagnia gli incliti Heroi
Andar a la lor fusta a lungo passo,
Che gli condusse a forza, oue poi furo
Per hauer morte, o carcer lungo, e scuro,

In man di questo Incantatore infido:
Ch'ad Amadigi fu sempre nemico,
Si, che con molti benefici fido
No'l potè giamai far; ma il Cielo amico
De la loro uirtute, al patrio nido
Li ricondusse, e misero, e mendico
Lasciaro lui, che fra le fiamme, e'l foco
Arder si uide un suo piu caro loco.

Giunsero in Francia, e consolar chi gli ama
Piu, che non fà la bella luce il giorno:
Ma l'inuitto Amadigi, ch'ogn'hor brama,
Che uada il nome suo uolando intorno
Con penne ardite d'un'illustre fama,
Senza temer del tempo ingiuria, e scorno,
S'apparecchia destrieri, & armadure,
Per gir a ricercar noue uenture.

Il giorno proprio inanzi a la partita,
Che far deueua il gran Prence di Franza,
Arriuò Galaor, con infinita
Gioia d'ogniuno, oltra ogni lor speranza:
E seco un Caualier, che'l grido addita
Per ualoroso e con spada, e con lanza,
Norandel detto, per trouar coloro,
Che portar l'elmo uerde, il bianco, e'l doro.

Come conuiensi, Perion gli accolse
Di questo al merto, & a l'amor di quello:
L'uno honorò Elisena, a l'altro auolse
Il collo, come uite ad arbuscello:
Ne Melitia gentil uinta esser uolse
In far l'honor deuuto al suo Fratello;
Ne in dimostrargli, e col uolto, e col core
Quant'è quel, che gli porta, ardente amore.

La sera, poi che'l ciel sereno, e lieto,
Per far bella la notte i lumi accese;
Hauendo udito il Principe discreto
La cagion, che gli mena in quel paese,
Al caro Genitor disse in secreto,
Si, che null'altro di color l'intese;
Che partito, ch'ei sia, il uero dica
Per leuar lor si lunga aspra fatica.

Ch'andran (se non la san da esso) in uano
Vagando per saper questa uentura,
Quanto il Sol uede, e gira l'Oceano,
Con molto affanno, e con perpetua cura.
Piacque questo consiglio al Rè sourano;
E di ciò fare gli promette, e giura;
E, per piu fede de la lor uirtute,
L'arme mostrar da lor ben conosciute.

Tre giorni differì la sua partenza,
C'haueа pensato di partirsi pria;
Poscia al suo Genitor chiestа la licenza,
Et a la Madre, che di duol moria:
La quarta luce si diparte, senza
Voler di Floristan la compagnia,
Che con aggiunte mani'l supplicaua,
Che'n ciò almen fesse, quanto ei desiaua.

Tre miglia accompagnaro il Caualiero,
Ne lo poter lasciar senza cordoglio;
Ma, mentre, ch'egli col gentil pensiero
Suo ragionando uà: Signori io uoglio
Scoprir a questi Caualieri il uero;
L'arme lor dar; che con altrui cordoglio
A così chiaro, e nobil paragone
Rupper le genti di Settentrione.

Partito si Amadigi, & angosciosa
Lasciata la Sorella, & Elisena;
Il Rè, che saggio haueа l'alma bramosa
Di trar que duo di così lunga pena,
In una stanza grande, e spatiosa
Tutta di spoglie hostili e d'arme piena
Il gentil Norandel preso per mano,
N'andò con Galaoro, e Floristano.

E lor disse. Signor, perche uagando
Andate per saper chi i Caualieri
De le serpi sien stati; accioch'errando
Non giate in uan per questi, e quei sentieri,
Vna cosa impossibile cercando;
Vi uo mostrar con segni aperti, e ueri
Quai stati sieno; e dar fine a l'affanno;
Et a l'obligo nostro in men d'un'anno.

E disse, preso in man quell'elmo aurato,
Et uno scudo in piu d'un loco aperto.
Se'l Caualier, che portò questi, è stato
Vno di quei, che tanto hanno sofferto
In quella pugna; che ne sia laudato
Per ualoroso, e ne le guerre esperto;
Voi lo sapete, che'l uedeste fare
Cose, che fian mai sempre al mondo chiare;

Questi Amadigi fu: la sopraueste
E quella, che la sù uedete in alto.
Il uerde ha Floristan portato in testa,
E gliel mostrò pien di sanguigno smalto.
Il bianco sol hor a ueder ui resta,
Che portai io nel martiale assalto;
Eccouel quì, con ambo duo gli scudi
Pieni di colpi dispietati, e crudi.

Hor potete tornare al Rè Lisuarte,
Senza cercar questa contrada, e quella,
Per saper quel, di che'n null'altra parte
Potreste mai saper certa nouella:
Poscia lor raccontò, come da parte
D'Vrganda, portò l'arme una Donzella;
E quelle sopraueste; e cio, ch'appresso
Loro nel lor ritorno era successo.

Norandello con molta gentilezza
Lodò quell'arme gloriose, e belle;
E da poi pregò'l Rè, che per certezza
Del uer piu chiara, gli donasse quelle.
Il Rè di Francia, c'haueа l'alma auuezza
Ad usar cortesia, ridendo dielle;
E gli offerse di dar cosa maggiore
Per benefitio loro, e per honore.

Stetter

Tornati, oue Lisuarte era, e la corte
Di Brisenna al conspetto, e de la figlia;
Che da Durin saputa gia la sorte
Del caro Amante diuentò uermiglia;
Norandel detto con parole accorte
Al Rè, che 'ntento, e con immote ciglia
Staua ad udir, cio che gia hauete inteso,
Mostrò de l'arme l'honorato peso.

Fu la uirtù lodata di costoro
Con alta uoce, e soura gli altri doi
Quella del Caualier da l'elmo d'oro,
Luce, e splendor di tutti i grandi Heroi.
E poste fur, per eterno honor loro
Ne l'arco, doue il Rè poneua i suoi
Trionfi, e le sue glorie, oue serbate
Fur da suoi successor ben lunga etate.

Ma costor uo lasciare, e far ritorno
Al Giouene Agramor, che liberata
Hauendo da l'infamia, e da lo scorno
Quella bella Fanciulla, che trouata
Nel bosco hauea con que ladroni intorno,
N'hebbe, per guiderdon, l'alma piagata
Da suo begli occhi si, ch'a quel, ch'io scerno
Non si risanerà forse in eterno.

Pregato da quel uecchio, ch'egli hauria
Volentier supplicato, che lor scorta
Esser uolesse; e lor far compagnia;
Che lungamente il preghi non sopporta.
Ma d'andar s'offre ouunque ei piu desia,
E, quanto può, l'assicura, e conforta:
E, perch'erano a piè, soura il destriero
Montar ambo gli fe del suo scudiero.

Poi che'l Sol con le chiome aurate, e bionde,
Per riposar dopo tanta fatica,
Oltra Marocco si tuffò ne l'onde,
Non trouando, oue star, di gente amica
Albergo alcun, cenar sotto le fronde
D'arbori uecchi in piaggia alta, & aprica;
Oue tratto in disparte, a l'ombre sole
Disse il Vecchio al Guerrier queste parole.

Signor, il ualor uostro m'assicura,
Che uoi siate di sangue illustre, e chiaro
Disceso per legnaggio, e per natura:
E, perche nobil huomo, auien che raro
Opera possa far uile, & oscura;
Io ui uò discoprir cio, ch'altrui caro
M'è stato di celar, perch'hor si uede
Poca uirtute al mondo, e poca fede.

Saprete, che duo lustri, e mezzo, a pena
Portato ha'l Sol, poi ch'io per terre, e mari,
Come'l nostro destino empio ne mena
Hor con uenti benigni, hor con contrari,
Di buona sorte, e ria, lungo l'arena
Là, doue il nido con gli humori amari
Del mar confonde i suoi, presso a Canopo
Giunsi nel primo albore, o poco dopo.

Gia cominciaua la luce diurna
Co i chiari raggi a illuminare il mondo;
Et a sgombrar da noi l'ombra notturna,
Quando un legno trouai, con poco pondo
Fermo sul lido; e'n mezzo a quello, un'urna
Di bel christallo, e trasparente, e mondo,
E dentro in picciol letto, una bambina,
Ch'esser nata parea quella matina.

Il letto era magnifico, e reale;
La coperta di perle, e d'or contesta:
Ella di uaria gemma orientale
Haueua una real corona in testa.
Non mi parea la sua beltà mortale,
Ma celeste, e diuina. a piè di questa
Era posta una picciola cassetta,
D'una, non sò di qual pietra piu eletta.

A canto a quella, un'altra assai maggiore
Coperta d'un uelluto cremesino,
Ch'ogni purpura auanza di colore;
E grana, & ostro; e sia quanto uuol fino,
Con le cornici d'or, che'l suo fattore
Quà d'un diamante, là d'un bel rubino
Cosperse hauea, con maestria si bella,
Che troppo uaga cosa era a uedella.

Sotto la prora soura un picciol letto
Vna candida cerua si dormiua
Con un monile al collo bianco, e netto
Di bei rubini, che la rossa, e uiua
Fiamma spargeuan fuor, con tal diletto,
Che recreaua la uirtù uisiua;
Compartiti con perle orientali
Tutte bianche, e rotonde, e tutte eguali.

A piè de l'urna con laccio d'argento
Erano appese due chiauette d'oro.
A merauiglia tal stupido, intento
Rimasi, qual uillan, ch'un gran thesoro
Arando il campo troua; e di spauento,
E di diletto pien; gioia, e martoro
Sente in un tempo, e non sa, che si fare
Di tanto ben, che Dio a lui uuol dare.

Pur mi risoluo presto, accio che'n duolo
Non uolga il piacer mio maligno fato,
Di uarar quella barca; e goder solo
Di tanto ben, che mi può far beato.
Hauea meco per sorte un mio figliuolo;
Et un seruo fanciullo in casa nato;
Et io intendea per lunga esperienza
De l'arte del nocchiero ogni scienza.

La barchetta uarai prima, ch'alcuno
Sturbasse l'alta, e gran uentura mia:
E spinto in alto mar, perche nissuno
Mi potesse ueder, tanto di uia
Solco, quant'in mezz'hora a piè andrebb'uno:
Prendo le chiaui poi; gittato pria
Ne l'acqua un picciol ferro, onde il legnetto
Non andasse uagando a mio dispetto.

E con tremante mano, aperta prima
Quell'archetta maggior, colma la uedo
Di fascie, e panni lini, oltre ogni stima
Sottili, e bianchi; a guisa di corredo
Di ricca sposa; e fra molt'altre prima,
Pinte di seta, e d'or, si che non credo,
Ch'opre facesse mai l'aco d'Aragne
A par di queste gloriose, e magne.

E'n una scatoletta un ricco, e raro
E pregiato monil, con sei rubini
Ciascuno fiammeggiante, e netto, e chiaro,
Et altrettanti smeraldi si fini,
Che spengerian la sete d'ogni auaro,
Il qual uago de l'or, cerca i confini
De l'habitato, e da la fredda zona
A quella, che per caldo s'abandona.

Aperta l'altra poi; la trouo piena
De le piu ricche gemme d'oriente:
Di si uago splendor, ch'io credo a pena,
Che cotanto ne sparga il Sol nascente.
Ne che la terra tutta asconda in uena
Si gran thesor, ne la sals'onda algente;
Di che rimasi, qual chi troua cosa
Oltr'ogni corso human merauigliosa.

Mentre, che'ntento a tanta merauiglia
Tenea gli occhi, e'l pensier, dal sonno desta
Sento uagir la pargoletta figlia;
E ueggio correr la ceruetta presta,
Come nudrice, o madre di famiglia,
Qual'hora il pianto del bambin l'infesta;
Ch'alza col capo il coperchio de l'arca,
Oue la bambolina si ramarca.

E cosi destra se l'acconcia sopra,
Come proprio sarebbe una di quelle,
Che lungamente fosse stata a l'opra
D'allattar i fanciulli; e le mammelle
Cosi gli accosta al uiso, e tanto s'opra,
Che con le labbra uermigliuzze, e belle
Le prende, e satia il natural desire,
Che dolcemente la facea languire.

Tanto stupor allhor m'inuolse il core,
Che muto un pezzo ne rimasi, e'mmoto:
Come si uede al nostro alto Motore
Ne le chiese talhor pender un uoto:
Pur la miraua; e da begli occhi fuore
Mi ueniua un piacer strano, & ignoto
Ad ogni senso human, ch'a poco, a poco
Scese ne l'alma, e quiui accese un foco

D'alta compassione, e d'un paterno
Amor, che m'arse sempre, e m'arde ancora
Piu che mai chiaro, e m'arderà in eterno;
O' mentre aura di uita in me dimora:
Il mio stupor ruppe il piacere interno,
Ond'io diuenni ardito, e allhora, allhora
La presi in braccio; e la mi strinsi al petto
Di dolce ingombro, e di sincero affetto.

E mentre miro del suo piccol uiso
L'infinita, incredibile bellezza,
Ed ella m'apre da le labbia un riso,
Che'ntenerir potrebbe ogni durezza,
Da souerchio piacer uinto, e conquiso
Abbasso gli occhi; e di si gran uaghezza
Veggio una fascia, c'hauea l'aco pinta,
Ch'ogn'opra di Minerua haurebbe uinta.

Volgo là uista, oue'l piacer la mena,
A i carmi scritti con porpora, ed ostro;
Com'allhor forse fece Filomena
Ne l'alte selue, che non hebbe inchiostro:
E perche human desio non si raffrena,
Essendo fatti in idioma nostro
I leggo tutti; e da pietà si uinto,
Che ne fu il pianto fin su gli occhi spinto.

Diceano. o figlia mal per te si bella
Di Reina, e di Rè nata; io ti giuro
Per questo uago Sol, per la Sorella,
Senz'al cui lume fora il mondo oscuro:
Per quel Dio, che gouerna e questa, e quella
Mole del ciel, c'ha posto il pigro Arturo,
E l'orsa di Calisto in Aquilone,
E sotto l'Austro l'armato Orione,

Ch'io

Ch'io non t'espongo per alcun difetto
De la mia castità, perche macchiato
Habbia'l candor del marital mio letto;
Che dee candido ogn'hora esser serbato;
Ch'io non apersi a pensier noui il petto,
Non ch'à desio giamai d'altr'huomo nato;
A così manifesto, e gran periglio;
Ma per tuo bene, e per altrui consiglio.

Tutto il thesor, che posto in questo legno
Ha tua madre infelice, il premio fia,
Di quel si pio, che da stato si indegno
Ti leuerà, da questa sorte ria:
Non far mai atto del tuo grado indegno;
Conserua integra la uirtù natia;
Serba l'honor tuo casto, senza il quale
Nulla s'apprezza ogni splendor reale.

E perche (se fia uer) come il desio,
Cio che di te predetto hanno le Stelle,
Possi tornare a questo Regno, ou'io
Sfogo il mio duol; fra l'altre cose belle
Trouerai ne l'archetta un'anel mio;
Questo sol serua, con la fascia; e quelle
Sian di chi haurà cotanto il fato amico;
Ne mai porr'in oblio quel, che ti dico.

La cagion t'esporrei, ma poi che piace
Al nostro alto Fattor, che stia nascosa,
Da me si tacerà, com'hor si tace,
Ch'al tempo il Ciel ci scoprirà ogni cosa:
Figlia per poco figlia, hor uatti in pace;
E serba nel tuo core una bramosa
Voglia, di riueder questa felice
Reina un tempo; & hor per te infelice.

Letto, ch'io hebbi questo, il mio camino
Presi uerso Alessandria, e fatto accorto
Del mal, che potea farmi il mio destino
Gitto in mar l'urna, pria che giũga al porto;
Il resto celo; e'n un hostel uicino
Le robbe ascose, e la fanciulla porto,
E le fo il latte dar da la ceruetta,
Secretamente in una cameretta.

E, senza piu tardare, in Cipri passo;
E facciola nudrir con quell'amore,
Che mia figlia farei, ne a dietro lasso
Cosa, che da far sia, per farle honore.
Com'arboscel piantato in terren grasso
Cresce ella tosto; e uiene al primo fiore
Di sua bellezza, si, che chi la uede
Sentesi del suo cor far dolci prede.

Io, che uedea da lunge il gran periglio,
In che staua il suo honore, e'l mio piacere,
Da un Mago amico mio chiesto consiglio
Prese le gemme sue, tutto'l suo hauere,
Dritto uerso Bertagna il camin piglio,
E, per andar secur, senza temere
D'oltraggio alcun, n'andaua isconosciuto
In quell'habito bel, che m'hai ueduto.

Quì tacque'l Vecchio, ond'Agranor sospira,
E gia, quai sian d'amor proua i tormenti:
Ma di Lucilla intorno al cor s'aggira
Frattanto angue di duolo; e con lamenti
La morte accusa dispietata, e dira,
Che del caro Alidoro i lumi ha spenti
Misera, e non s'auuede del suo inganno,
Che senz'uopo le dà cotanto affanno.

Seguir non posso il lamentar di questa
Dama gentil, senza posarmi un poco;
Ch'ancor, che uano sia, mercè pur desta
Nel cor d'amor gia seruo, un dolce foco;
Che tutto lo conturba, e lo molesta.
Tacerò dunque, e poi c'haurà'l suo loco
Hauuto la pietà, tornerò intento
A dir col nono canto il suo lamento.

IL FINE DEL SESSANTESIMOSESTO CANTO.

CANTO SESSANTESIMOSETTIMO.

NVOVA materia ogn'hor, noua cagione
DI doverti accusare Amor mi è data,
POICHE tormenti, fuor d'ogni ragione,
Questa illustre Principessa inamorata:
Ne scusi il fallo tuo l'incantagione
Da questa Maga ad altrui danni usata;
Che l'error è sol tuo, ch'a dramma, a dramma
Accresci nel suo core ogn'hor la fiamma.

Come fu giunta, oue quel corpo giace,
Che le pareua esser di piaghe pieno;
E uede il uiso bel, che la disface,
Come da nubi ascoso aere sereno,
Si gitta da caual; non uuol piu pace
Con gli aurei crini, ne col suo bel seno:
Quelli si straccia, e questo si percuote;
E non perdona à le purpuree gote.

L'alma piagata da mortal ferita,
Riuersa il sangue da begli occhi fuore;
E si lega la lingua, che impedita
Non può dir con parole il suo dolore.
Le par, che poco spirto habbia di uita
Quasi lucerna, a cui manca l'humore,
Che la tien uiua; ond'ella poco appresso
Cominciò con parlar roco, e dimesso,

Gemendo a dir cosi. Deh uita mia
Chi t'ha condotto a si misera sorte?
Qual mano è stata si spietata, e ria,
Ch'a un'Angelo del Ciel dat'ha la morte?
Ah man crudel, che non passasti pria
Il core a me, col duro colpo, e forte?
Ah man crudel non ti mosse a pietate
Questa diuina angelica beltate?

Tu uiui anco Alidor, tu uiui, e spiri,
Per ueder la mia morte, e la mia sede:
Deh parlami Alidor, mentre che giri
Ancor quest'occhi, cui gia morte uede:
Rispondimi Alidor, tu pur rimiri
Il mio martir, ch'ogni martire eccede:
Punga quel core almeno in questo punto
Per me pietà, ch'Amor non ha mai punto.

Oime, che gli occhi, ou'ogni piacer mio
Era riposto, copre morte acerba.
Morte crudel; perche non moro anch'io?
Perch'a maggior dolore il duol mi serba?
Cosi dicendo, un lagrimoso rio
Versa su'l uiso; e bagna insino a l'herba;
E segue, ecco Alidor, rimira alquanto
L'ultime essequie, ch'io ti fo col pianto.

Ecco ch'io suello queste chiome; e loro
Ti pongo soura quel piagato petto,
Che non si dolse mai del mio martoro;
Anzi piu ch'orso fier n'hebbe diletto:
Non ti partir ancor, ferma Alidoro
Il piè, ch'io teco uò, solo mio obietto,
Venir, se morto ancor non serbi teco
La crudeltà, che uiuo usasti meco.

Io uò baciar quel uiso essangue, e morto,
Che uiuo, e bel baciar mai non potei;
E sia per guiderdone, e per conforto
Di tutti i dolorosi affanni miei:
Ma che ti uoglio io far cotanto torto
Anima bella, se qui dentro sei,
Che la mia bocca sempre hauesti a schiuo,
Mentre questo crudel tenesti uiuo.

Cosi dice ella, e disperata piglia
Vna spada, che uede in terra stesa
Rugiadosa di sangue anco, e uermiglia,
Per farsi al core una mortale offesa.
Leua alto il braccio, e con immote ciglia,
E con la uoce di dolore accesa,
Ecco disse Alidor, che'l ferro solo
M'ucciderà, poi che non puote il duolo.

Ma

Ma mentre il braccio disperata mena
Tuttauia d'Alidor chiamando il nome,
Il corpo, che giacea soura l'arena
Vago ceruo diuenne, e non so come:
Tornò Lucilla allhor lieta, e serena
Ma di stupor le s'arricciar le chiome;
E'l brando, c'hauea in man sorbito, e bello
Picciol ramo si fè d'un'arboscello.

Il ceruo si leuò libero, e sano
Fuggendo per la selua a tutto corso;
Il cagnolino il segue di lontano
Quasi lieue caual, c'ha rotto il morso.
Ella lo sgrida, e lo richiama in uano;
E se dal corno non hauea soccorso
Restaua senza la sua fida scorta
In dubbio stato, e uia fallace, e torta.

Stende la bianca mano, e piglia il corno,
Che legato tenea con laccio aurato;
A pena il tocca, che risuona intorno,
Intorno il bosco, la campagna, e'l prato;
Il cagnolin fa tosto a lei ritorno,
Si come seruo dal Signor chiamato;
E segue il suo camin festoso, e lieto
Scherzando per quel bosco alto, e secreto.

Il sesto giorno anzi'l meriggio un poco,
Allhor, che piu soaue è l'ombra, e l'ora
Giunser uicino al desiato loco,
Doue albergo trouar per far dimora,
E stalla, e biada, e la cucina, e'l cuoco;
Quiui aspettar fin, che fu tarda l'hora
Per potersi trouare al tempio poi,
Quando notte accendesse i lumi suoi.

Ma tosto che'l calor del dì uien meno;
E la sua luce men lucente, e uiua
Tanto percuote, e sprona il palafreno,
Ch'a la seluetta, ou'era il tempio arriua;
L'aer ch'allbora, allhora era sereno;
Nebbia il nascose a la uirtù uisiua;
E'l Cielo irato con tuoni, e con lampi
Par ch'a l'intorno tutto il mondo auampi.

Non si sgomenta la Donzella audace,
Ch'Amor col suo desio la fa secura;
In questa un'animal fiero, e rapace
Le uiene incontro per farle paura,
Tutto sanguigno la bocca uorace,
Con gli occhi ardenti, e con la faccia oscura,
E con un grido strano, e spauentoso
Fa d'intorno tremare il bosco ombroso.

Ma'l gentil cagnolin, com'un Guerriero
Gli salta incontro, e fa uoltar le spalle;
Vn'altro piu feroce, e piu leggiero
Si moue appresso d'una cupa ualle;
Lascia la prima caccia il cane; e fiero
Ad incontrarlo corre a mezzo il calle;
E uia fuggir il fa, come Leone
Affamato faria damma, o montone.

Piena di fiere bestie la seluetta
Si mostra tutta; & ei l'apre, e scompiglia.
A franco Caualier, che schiera stretta
Rompa de suoi nemici, ei s'aßimiglia:
Fuggono al suo latrar con tanta fretta,
Che non fu uista mai tal merauiglia;
Perde il timor la Dama, e si confida
Hauendo scorta si animosa, e fida.

Gia uede il tempio, oue'l suo core alberga;
E spinta da la speme, e dal desio
Opra lo spron, e'nsieme opra la uerga,
Che'l presto palafren le par restio:
Perche la sete sua cacci, o disperga.
Non uà sciolto caual si leue al rio,
Come ua questa, e gia giunta a la meta
Salta dal palafren piu che mai lieta.

Lascia il cagnuolo a la Donzella in guarda,
E prende essa la chiaue, e la corona;
Và tacita a la porta, ma non tarda,
Che'l suo desio quanto piu può la sprona:
Aprela, & entra, e nulla cosa guarda
Fuor che'l suo Amante; che'n sogno ragiona;
E dice. Oime Mirinda, io ti confesso,
Che quanto te, mai non amai me stesso.

Pensate uditor miei, se questo strale
Pungente fu, che le trafisse il core;
Se fu piaga pestifera, e mortale,
Ch'allhor le diede dispettoso Amore:
Pur a lo sdegno la pietà preuale
De la sciagura sua, del suo dolore;
Tacita uà per non destarlo, e presta
L'abbraccia, e pongli la corona in testa.

Ei s'alza in piedi sonnacchioso, e mira
Libero in tutto del passato affanno:
Vede Lucilla bella, e ne sospira,
Temendo ancor di qualche nouo inganno;
L'hà pianta morta, & hor che parla, e spira
Vede; e ne resta, come color fanno,
Che scorgon'un gia posto in sepoltura
Viuo uscir poi di quella tomba oscura.

Non sà, se presti fede a gli occhi suoi,
Se sia uer cio che uede, e cio che sente:
Tirasi in dietro, e fiso mira poi,
S'ell'era un'ombra; e par, che ne pauente:
Ella accorta di ciò, disse. Se uuoi
Certezza anco maggior, che quell'ardente
Fiamma, che per te l'alma arse, ancor uiua,
Vedila entro quest'occhi e chiara, e uiua.

Viua son'io, non come credi morta;
Ma uiua in mezzo a miei duri martiri;
Che per te il cor afflitto ogn'hor sopporta,
Ouunque i piedi lassi, o gli occhi giri:
Morta sono a i piaceri, a cui mai porta
Non apre il petto; e bench'io parli, e spiri,
Non son'io, nò, ma di me l'ombra sola,
Che sempre intorno a tuoi begliocchi uola.

Lucilla io nò lasciarti in questo stato,
Poi ch'altroue non hai maggior diletto;
Che non hà tanta gioia alcun beato,
Quanta ti pioue da quel uago aspetto.
Statti con Alidor, ch'io son sforzato
D'andar al Caualier chiaro, e perfetto,
Che poco dianzi si partì dal Padre,
Per far opre nel mondo alte, e leggiadre.

Deliberato haueа il Guerrier di gire
A quella selua periglіosa, e fiera;
E gia prendea'l camin, quando uenire
Vide una Donna di nobil maniera;
Che gli disse. Signor cangia desire,
Che'n darno altr'huom mortal di trarre spe-
Quell'alta impresa al desiato fine, (ra
Che quel, ch'a tanto honore il ciel destine;

Che non ha (fuor, che te) chi degno sia
Di stargli a par, non che di girgli auanti,
In tutte l'opre di Caualeria,
Fra quanti sono Caualieri erranti.
Fa pur nouo pensier; prendi altra uia:
E questo detto gli sparue dauanti.
Quest'era Vrganda la sua fida amica;
Che gli uolse leuar tanta fatica.

Prese, poi ch'udì questo, altro camino;
E passata la Mosa; e la Mosella;
E i popoli Metani, il Paladino
Giunge in Lamagna, oue'l suo destin l'appella;
Era il paese allhora hermo, e ferino;
Pien d'indomita gente a Dio rubella;
Nō come hor colto, e pien d'huomini industri
Di gran Signori, e di Principi illustri.

Iui fe tante cose degne, e belle;
Tant'opre chiare, e fatti alti, & egregi,
Che n'andò'l grido fin soura le stelle;
E n'acquistò d'honore i primi pregi:
Guardò da molti torti le Donzelle;
E uinse Caualier, Tiranni, e Regi,
Pugnando hor contra molti, et hor contr'uno
Al giorno chiaro, a l'aere oscuro, e bruno.

Errò per quel paese, in fin che'l Sole
Stette nel Cancro; e di ghiacci e di neui
Coperse il uerno l'herbe, e le uiole;
E portò i giorni nubilosi, e breui:
Poscia hor per cāpi, hor per selue alte, e sole
Passò in Boemia, oue'l Rè, da non leui
Difese oltraggi, con la spada in mano
Da l'orgoglioso Imperator Romano.

Il Caualiero da la uerde spada
Da tutti, e quel dal Nano era chiamato,
Per Ardian, ch'è seco ouunque uada;
E per lo brando, ch'ogn'hor porta alato:
Verso altra parte poi pigliò la strada,
C'hebbe il Boemo Rè deliberato:
E per le terre fe de l'Albania
Piu imprese degne di Caualeria.

E destinato di passar, dou'hora
Tien l'Ottomano il suo seggio maggiore,
Hebbe da una cortese, e gran Signora,
Che uolontier gli hauria dato anco'l core,
Con cui alcuni dì fece dimora
Con molto suo piacere, e molto honore,
Vn legno armato, un medico eccellente,
Perche potesse andar commodamente.

Sciolser la barca, e'n alto alzar le uele,
Chiamati dal nocchiero inanzi'l giorno.
Hebbe molt'hore l'aure, e'l mar fedele;
E senza nubi il Cielo intorno, intorno.
Ma forse un uento poi fiero, e crudele,
Che spinse l'onde uerso mezzo giorno;
E'l Ciel turbato, pria chiaro per tutto,
Ne l'aria alzò lo spauentoso flutto.

Subito il Rè del liquido elemento
Triton mandò con la sua tromba horrenda
A disfidar a la pugna ogni uento;
E fà ch'Eolo superbo il suono intenda;
Che'l monte aprendo, ou'eran piu di cento
Venti arrabbiati, fa ch'ogniun discenda
Nel campo apparecchiato a la battaglia:
E stà a mirar, qual piu de gli altri uaglia.

Vn nembo impetuoso di procelle
Sotto la scorta del crudo Orione
Arma a la pugna; e da queste, e da quelle
Parti, pioggia dal Ciel uersa Giunone:
Gioue adiratò, in lor lampi, facelle,
Folgori, tuoni auuenta; e la tenzone
Inaspriр si, si fa crescer il uerno,
Che si horribil non sia credo l'inferno.

Con Aquilon combatte Austro, e Leuante;
Zefiro infin oltre l'Occaso caccia:
Libecchio a Greco fa uolger le piante;
E poco appresso è da lui posto in caccia:
Il mar gia fatto torbido, e sonante
Co i muggi questo, e quel sfida e minaccia;
Et hor s'inalza al Cielo, hor cala al basso
Fin ne l'abisso, con crudel fracasso.

Mugghia il mar; tuona il Ciel, trema il terreno
Come quando lo moue il terremoto;
Il flutto, che da l'Orse irato, e pieno
Vien, quell'incontra, che sospinge noto;
Pugnano un pezzo; al fin quello, a cui meno
La forza uien, fugge di speme uoto
De la uittoria, e superbo, e schiumoso
Rotto percuote sul lido arenoso.

Pensate Signor miei, come si troua
Quel legno frale in mezzo a tant'horrore:
Il nocchier dotto in uan tenta, e riproua
Di prender porto; e gia perduto ha il core:
Volger la poppa a uenti non gli gioua,
Che ciascun d'essi e' pien d'ira, e furore.
In tanto il flutto con le rapid'onde
Altero uà da queste a quelle sponde.

E fa sossopra andar i marinari;
Rompe le sarte, e fa cader la uela;
Ne perch'un torni in mar gli humori amari;
Men la naue si duole, e si querela;
Perche la rabbia de uenti contrari
Le fa far ad ogn'hor noua querela;
Ah cor di ferro, e piu che scoglio duro,
Tu, che primier solcasti il mar securo.

Che ti fidasti con un fragil pino
Di tentar il furor del uento irato;
E di por freno a l'impeto marino,
Quand'è piu d'ira, e di disdegno armato:
O cor d'hircana tigre, o d'orso alpino,
Che temerai, se con la morte a lato
Fra tanti mostri, e tante horribil cose;
Lieto solcasti l'onde tempestose?

Il terzo dì, ne l'hora che la stella
Di Venere, al matin risplende, e luce,
Sospinge a terra il mar la nauicella,
Senza saputa di chi n'era Duce;
Ch'era l'impeto tal de la procella;
Ch'a uiua forza la trasporta, e duce,
Che si ficcò la proda entro l'arena,
Onde ritrar poi si potero a pena.

Tosto che'l buon nocchier conobbe il porto.
Benche'l mar paia un spauentoso inferno;
Cerca il legno uarar, ch'era gia sorto,
Per darsi in preda a quell'horribil uerno;
Ma'l Caualier del suo pensier accorto,
Che la tempesta non haueua a scherno,
In piè si leua, e con un'alto grido
Chiede al nocchier, perch'egli fugga il lido.

Et ei tremante gli risponde. Io uoglio
Prima il furor tentar de l'onde irate;
E contrastar contra il marino orgoglio,
Che quì restar, doue non è pietate:
Prima romper la naue a qualche scoglio,
Che quì morir con tanta crudeltate:
Perche (se nol sapete) l'Isoletta
L'Isola del Demon da tutti è detta.

Ma gli fu forza, poi ch'ei cosi uuole
Tirar la fusta in secur loco, & alto:
Tremauan tutti, come talhor suole
Virgulto, cui dà fero uento assalto:
Mentre che del su'ardir ciascun si duole,
Dice al nocchier, ch'ancor di bianco smalto
Ha'l uolto per timor, ch'egli gli dica
Perche cotanta tema il cor gli implica.

La cagion ui dirà Mastro Eliseo,
Disse, che meglio la saprà narrare;
Ond'egli incominciò. Signor se'l reo
Caso di Mirra udito mai contare
Hauete, ui parrà ben picciol neo
A lato una gran macchia; e'n uan cercare
Potrete un'atto atroce, e dishonesto,
Che possa star al paragon con questo.

Fu Signor di quest'Isola un Gigante
Vie piu d'ogn'altro spauentoso, e fiero,
Hebbe moglie di corpo simigliante;
Ma di desio diuersa, e di pensiero.
Egli era crudo, & ella auanzò quante
Donne fur di pietà nel Greco Impero.
D'ambo lor nacque una leggiadra figlia
Si, ch'ogn'un ne stupia di merauiglia.

La beltate di questa, e la natura,
Accrebbe la superbia, e l'alterezza:
Di maritarla il Genitor non cura,
Quasi indegno ogn'un sia di tal bellezza:
Nessun la chiede, perc'hauean paura
Di quel spietato, e de la sua fierezza;
Ond'ella pensa, come bestiale,
D'imitar anco in questo un'animale.

E sotto spetie di paterno amore,
Co i dolci baci tragge il pesce a l'esca;
E tanto fa, che di padre, amadore
Diuiene; e col piacer si lo rinuesca,
Che quel primo desio, fatto furore
Ogn'hor piu si rinoua, ogn'hor rinfresca;
Ch'e reca a tal lo scelerato Padre,
Che si contenta, ch'uccida la Madre.

La man l'uccise, e gli occhi lagrimaro
La morte, per coprir tanta impietate:
Tutti i soggetti suoi la sospiraro,
Ch'era essempio d'amore, e di pietate;
Il Padre, e la Figliuola si sposaro;
E fur le nozze fra lor celebrate;
E per castigo di questo peccato
Fu quella notte un figlio generato.

Ratta, per non ueder, la uaga Luna
Tanta scelerità fuggì dal Cielo;
E rendè l'aria cosi oscura, e bruna
Che negra ancor parea la neue, e'l gelo:
Atra nebbia coperse ad una, ad una
Le stelle tutte di funereo uelo;
E molto ritardò piu, che non suole,
A portar a mortali il giorno il Sole.

Partori poi la piu strana figura;
Il piu crudele, e spauentoso mostro,
Che mai fatesse la madre Natura,
Per punir poi qualche peccato nostro.
Io tremo solo a dirlo di paura,
Che farei dunque, se mi fusse mostro?
E, s'a uederlo a uoi non manca ardire,
Meno ui mancherà core a morire.

Egli è si grande, come alto colosso;
Tutto peloso dal capo a le piante;
Di squame armato il petto, i fianchi, e'l dosso,
Piu dure assai, che pietre di diamante:
Haue ambo i piè, le gambe, e'l capo grosso;
Piu che'l Demon terribile il sembiante;
E gli occhi ardenti, d'un si uiuo foco,
Che par, che d'ogn'intorno arda quel loco.

Ha le neruose braccia, qual Leone
Armate d'osso; e d'aquila l'artiglio;
Due ali grande a guisa di Grifone
Ad'ogni cosa preste a dar dipiglio;
Duo denti acuti, e lunghi ha'l bestione
Di gran spauento, e di maggior periglio,
Da cui scudo non è, che sia securo
Sia quanto uoglia adamantino, e duro.

E' piu ueloce assai, che strale, o dardo
D'arco di Parthia, o che buon braccio auuenti.
Non fugge cosi lepre inanzi al pardo,
Com'inanzi a lui fanno orsi, e serpenti:
Non è leon cosi fiero, e gagliardo,
Che non stracci con mano, apra co denti;
E di fiamma, e di tosco è cosi pieno,
Ch'ad ogn'hor uersa fuor foco, e ueleno.

La madre, e'l padre uccise il maladetto,
Come permise la bontà di Dio;
Et a le balie, che'l nudrir col petto,
Pagò con la lor morte, atto si pio.
E, per quanto da poi m'è stato detto,
Gli entrò nel sozzo corpo un spirto rio;
La onde fu del tutto abbandonata
Quest'Isola, che prima era habitata.

Molte uolte si stà dentro un castello,
Che uedete di quì; ma piu souente
Nel bosco, doue fa strage, e macello
Di cio, che'ncontra miserabilmente:
Vago è di carne humana il mostro fello,
Come è di pane, e uin la nostra gente;
E puzza si, che può col lezzo solo
Vccider l'huomo, o dargli angoscia, e duolo.

Deh, se fuggir uogliam la nostra morte,
Fuggiam Signor questo demonio strano;
Che tanto tarderà, quanto per sorte
Ne uede l'empio; o sente di lontano;
Che non può uirtù d'huom costante, e forte,
Contra'l diauolo stesso oprar la mano:
Anzi fora pazzia chi può fuggire,
Di propria uolontà gire a morire.

Com'hebbe il Caualier l'historia inteso,
Ch'era in uno egualmente ardito, e saggio,
Stette alquanto con l'animo sospeso,
Poi da la sua uirtù preso coraggio,
Tutto d'un bel desio d'honore acceso,
E di far quì del suo ualor paraggio,
Preso il suo nobil brando, e l'armadura
A quel castel n'andò senza paura.

E benche

E benche'l ritrouasse hermo, e deserto
D'augei notturni albergo, e di serpenti;
Pur ha porte, e finestre, & è coperto
Si, che cagion non u'è, perche pauenti;
Poiche fu fatto l'animoso certo,
Che secure ui stian tutte le genti,
Le fe uenir, benche contra lor uoglia,
Ch'ogniun tremaua, com'al uento foglia.

E fatta ad Eliseo, che sacerdote
Era, in quel punto celebrar la messa;
E tutte a quello le sue colpe note;
Col cor contrito, e l'anima dimessa,
Preghiere porse a Dio calde, e deuote,
Che gli fosse da lui gratia concessa
Di tor la uita a cosi horribil mostro,
Per honor suo, e beneficio nostro.

Poi uolto ad Eliseo disse. Io men uado,
Per far seruitio a Dio d'intorno errando;
Ne di poterglien far mi persuado
Maggior di questo; ne piu memorando:
Che se tanto mio ardir gli sarà grado,
Torrò del mondo un mostro si nefando;
Libererò quest'Isola, che fia
Anco habitata, si com'era pria.

Restar stupidi tutti i circonstanti
Di tanto ardire; e si segnaro il uiso;
Cio che del suo ualore haueano auanti
Udito, a lato a questo è gioco, e riso:
Con le uoci Ardian basse, e tremanti
A pianger cominciò, mirandol fiso,
Come si sbigottisca, e merauigli,
Ch'egli contra un demon la zuffa pigli.

Cerca Eliseo, ma s'affatica in uano
Di leuargli dal cor questo desire.
L'arme il Guerrier si fa uestir dal Nano,
Per la battaglia piu non differire;
Dicendo lor. Se quel Signor sourano
Da cui mi uiene, e la forza, e l'ardire
La uittoria mi dona, il mio Scudiero
Ve ne darà col corno il segno uero.

Sendo'l contrario, se'l consente il mare,
Ch'a me fia'l Cielo aperto sepoltura;
Voi con la fusta uen potrete andare,
Doue ui scorgerà nostra uentura:
Indi fa Gandalino disarmare,
Che gia posto s'haueua l'armadura,
Per porgergli soccorso, se bisogna,
Di che'l Guerrier intrepido il rampogna.

E soura il suo corsier feroce, & alto
Chiesta di nuouo la sua aita a Dio,
Senza staffa toccar, monta d'un salto
Con Gandalin, che fea di pianto un rio.
Sol ripensando al periglioso assalto,
E uà, per ritrouar quel mostro rio
Correndo a tutta briglia, oue piu folto
Era quel bosco; e'l monte aspro, & incolto.

In questa udiro un grido alto, e terribile
Di questa bestia spauentosa, e braua,
Ch'un Leon preso con l'artiglio horribile,
Quasi un picciol cagniuol dilaceraua.
Egli è pur uero, e non sarà credibile
Quell'animal, ch'è cosi fier, si staua,
Com'una agnella mansueta, humile,
Che'l lupo trouato ha fuor de l'ouile.

Era il crudele a la sua preda intento
Si, che non uede ancora il Caualiero;
Il qual senza mostrare alcun spauento
Dice, riuolto in dietro al suo Scudiero.
S'egli auuien pur, ch'al mio si giusto intento
Destin s'opponga ingiurioso, e fiero,
Porta'l mio cor là, ne di star desia
A la gradita, e cara Donna mia.

Questo parlar passò si forte il petto
Al fido Gandalin, ch'egli alzò un grido;
Al cui romor riuolto il maladetto,
Scosse le squamme; e fe tremar quel lido.
Lascia il corsiero o Caualier perfetto,
Che de la sua fierezza io non mi fido;
Che non è bestia cosi ardita, e forte,
Che non tema'l Diauolo, e la Morte.

Ecco Endriago, che uien furibondo
Da la bocca auuentando e fumo, e foco;
Tutto del sangue del leone immondo;
E gia ricopre d'atro nembo il loco:
Piu fiera cosa mai non uide il mondo;
Ma di tanto furor si cura poco
L'animo inuitto, anzi con l'hasta in mano
Corre, com'al cinghiale ardito alano.

Il nuuol di quel fumo era si oscuro,
E si denso, che l'un l'altro non uede;
Spinge la lancia il Caualier securo,
E la pupilla del destr'occhio fiede;
Il quale ancor che sia, com'osso duro,
Al ualor d'Amadigi, al ferro cede;
Di che'l crudel tutto arrabbiato, e folle,
Come cane il latrato al cielo estolle.

E presa l'hasta con l'acuto artiglio
Cieco de l'ira se la pone in bocca;
E taglia sì, come legno ronciglio,
Che da buon braccio, e furioso scocca.
Ma ne la furia inmerso, in quel periglio,
Com'hamo pesce, incauto il ferro imbocca:
Dapoi si scaglia, e con le branche tenta
Di far, che'l suo nemico il colpo senta.

Ma nol potè gre mir, tanto spedito,
E leue in dietro a trar fu quello il passo.
Alza la spada il Caualiero ardito
Vago di por l'horrenda fiera al basso:
Ma si dura ha la scaglia, ch'impedito
Gli fu'l camino; e trouò chiuso il passo:
In tanto il sangue, che da l'occhio uscina,
E da la bocca, di uigore il priua.

Ben s'auuede il Guerrier, che la sua spada
Tagliar non può l'impenetrabil scorza,
Bench'ella, e forte punga, e forte rada,
Et ei sia di gran nerbo, e di gran forza:
Cerca, ch'a ritrouar l'altr'occhio uada;
Gioca di punta; e i colpi ogn'hor rinforza,
Tanto, ch'al fine la pietà di Dio,
Indrizzò'l ferro, ou'era il suo desio:

Gli cacciò'l brando ne l'altra finestra,
Che dentro penetrò fino al ceruello;
Ma non hebbe'l Baron sorte si destra,
Che potesse fuggir da un colpo fello.
Tanto gli era uicin, che con la destra,
E con la manca zampa al pouerello
Gremì le spalle; & arme, e carne, & osso
Gli lacerò infino a mezzo il dosso.

Non così mughia il mar, quand'è piu irato,
Come fa quella horribil creatura;
S'el tira al petto, e ben l'hauria sbranato,
Se quel possente Rè de la Natura,
Ch'ad opre illustri l'haueа riseruato;
E d'Amadigi haueа perpetua cura,
Non toglieа al mostro la uita in quel punto:
Ma gia di questo canto al fin son giunto.

IL FINE DEL SESSANTESIMOSETTIMO CANTO.

CANTO SESSANTESIMOOTTAVO.

IL VILLANELLO al suo lauoro intento
SI FREGA gliocchi, ancor di sonno pieno;
E PER VNA fessura, ond'entra il uento
Rimira, se del dì scorge il sereno,
E quel ueduto, sonnachioso, e lento
La gonnella si pòn, si copre il seno;
E l'uscio aperto, torna à l'usat'opra,
Ed hor la zappa, ed hor la uanga adopra.

Dunque tornate, se d'udir ui cale
O cortesi uditor, la bella historia,
Ch'io uò di quel Fanciullo alto, e reale
In questo canto far noua memoria;
Di quel Fanciul, la cui fama immortale
Rilucerà col lume de la Gloria
Infin che l'huomo haurà uoce, e parole,
Stelle notte serena, e raggi il Sole.

Cresceua Esplandian felicemente,
Come uago arboscel di primauera;
Di corpo bel, bellissimo di mente;
D'alti costumi; e di real maniera;
Quasi, com'un bel dì, ch'al Sol nascente
Mostra, qual esser dee fino a la sera;
E di duo anni era si grande, e bello,
Come fora di sette altro Donzello.

Menar se'l fece l'Heremita allhora
Con un Nipote suo di pari etade,
Ambo allattati da la propria Suora;
E, com'el uide di tanta beltade,
Che sormontando giua d'hora, in hora,
Alza le mani al cielo, e di pietade
Rendendo gratie a Dio, si bagna il petto
Pien d'alta carità, di santo affetto.

Se'l reca appresso ne l'antiche braccia,
Gioioso, e lieto oltr'ogn'humana stima.
Il leggiadro Fanciul lui stretto abbraccia,
Pur, come l'habbia conosciuto prima:
Et hor con la man picciola, la faccia,
Hor la barba gli tocca, e si lo stima;
E si l'honora, come far potria
Vn di lui nato molto tempo pria.

Stat'era Natian ne giouani anni
Vn saggio, e ualoroso Caualiero:
Ma poi, che si uestì di grossi panni;
E mutò con l'età uoglia, e pensiero;
E per fuggir del mondo i falsi inganni
Troppo per nostri danni lusinghiero,
In quell'heremo entrò; pose ogni cura
A seruir l'alto Dio con fede pura.

E, perche conoscea, che'l Fanciullino
Scendea da sangue di Principi, e Regi;
E, che'l serbaua il suo lieto destino
Ad opre illustri, a fatti alti, & egregi;
Gli incominciò a mostrar sera, e matino,
Come l'huomo d'honor s'adorni, e fregi;
Ad una, ad una le uirtù morali,
Che fan per fama gli huomini immortali.

Gli facea fuggir l'otio, al caldo, al Sole
Assuefar il corpo, al freddo, al ghiaccio;
A correr, a saltare, e ne le sole
Selue a cacciar sempre col ueltro al braccio;
Gli insegnò tutto cio, che ne le scuole
De l'arte militar s'impara: io taccio
Cotante altre uirtuti, e buon costumi,
Che son di uera nobiltade i lumi.

E, perche piu d'ogn'altra cosa muoue,
E piu gli animi nostri persuade
L'essempio de l'altrui famose proue,
Che ci si mostri in fanciullesca etade,
Gli narra, che non uuol cercarle altroue,
D'Amadigi l'imprese altere, e rade;
E i generosi fatti a parte, a parte;
Mentre in corte uinea del Rè Lisuarte.

Il Garzoncel pendeua da la bocca
Del parlante Heremita; ond'egli saggio
Vede, che questo sol l'alma gli tocca;
E gli rauuiua il natural coraggio:
Non è si presta di saetta cocca
Da la corda sospinta, o di Sol raggio;
Com'egli a l'opre di caualeria
Col pensiero, e co piè presto s'inuia.

Auuiene, che dormendo ne la selua
Di cacciar stanco fuggitiue fiere;
Viene l'horrenda, e spauentosa belua,
Che'l primo latte gli hauea dato a bere.
L'altro Garzon, per lo timor s'inselua;
E nascosto, e lontan sen stà a uedere
La leonessa, che qual cagnolino
Mansueto, leccaua il Fanciullino.

Subito grida, e pauentoso corre
A dir al Zio, che'l morderebbe un cane,
S'egli, senza tardar, non lo soccorre.
Quegli intanto si desta; ne le strane
Fierezze, e grandi de la bestia abborre;
Ma la lusinga, e uorria carne, o pane
Hauer per darle; e poi secur pian, piano
Le pon sul capo la picciola mano.

Da indi inanzi quella fiera andaua
Con lui uagando per le selue ombrose;
E, come i leoncin suoi il guardaua;
Da l'altre fiere alpestri, e perigliose.
In quest'aspera uita t'alleuaua
La tua fortuna, e non ne l'otiose
Piume, ne in un palazzo alto; & ornato;
Ma t'era tetto il Cielo, e letto il prato.

Cosi ne i monti, e per le selue errando
Hercole se ne gia lieto, e giocondo,
Allhor, che pargoletto era, cacciando;
E con gli homeri poi sostenne il mondo.
Cresci fanciul, che gia ueggio poggiando
Andar con uolo felice, e secondo
L'ardente gloria tua da l'Indo, al Moro
E douunque il Sol stende i raggi d'oro.

Perche Mirinda non si dolga, io torno
A ritrouarla; e farle compagnia;
Che benche, ou'ella stà, sia bel soggiorno;
Di gir, dou'è Alidor, l'alma desia.
Tosto che l'altro sole aperse il giorno
Argea, che'l uento de sospiri udia;
E, che uedeua nel petto di quella
Di diuersi pensieri aspra procella;

Presala per la man le dice. Andrai
Per drittissima strada a quella fonte;
E di quell'acqua sola piglierai,
Che per quel cannon d'oro esce dal monte;
Che con questa (se ben ti lauerai)
Ricourerai le tue bellezze conte;
Che tale è la uirtù de la fontana,
Che quel, ch'impiaga l'un, l'altro risana.

Fra l'altre hostili, e ricche spoglie altere,
Che fan nel tempio a Floridante honore,
V'era lo specchio, ch'a le tre riuiere
Gli diè la statua, come a uincitore:
Ou'a sua uoglia ogniun potea uedere
O donna, od huom, che piu brama il suo core
In quello stato, che si troua allhora
Cosa stupenda, e non udita ancora.

L'hebbe, se ui ricorda, Alidor poi
Da la Donzella, che'l cauò di corte;
Et a lui tolto fu poco dapoi,
La onde pianse la sua dura sorte.
Chi gliel facesse tor, pensatel uoi;
Poi che'l uedete con lo scudo forte
Appeso in alto, per cui Floridante
Piagò de la Guerriera il uago Amante.

La Fata, che scorgeua il gran desire,
Che de lo specchio bel Mirinda hauea;
Volse la sua preghiera preuenire;
E, poi che detto l'ha, come potea
Ricourare il colore; e riuestire
Il uolto di quel bel, che la facea
Sospirar ad ogniun, le ne fa dono,
E nel suo core, a lei chiede perdono.

Lieta, e gioiosa de la sua uentura
Da tutti accomiatata si diparte,
Meglio per te, che'n una tomba oscura
Fosse sepolto, o'n piu profonda parte.
Misera hai teco ogn'hor la tua sciagura,
Onde tante saran lagrime sparte
Da tuoi occhi dolenti, quanto gelo,
L'orsa agghiacciata suol uersar dal Cielo.

A pena fu del ricco tempio uscita,
Che mira ne lo specchio il suo Alidoro
Soura una piaggia star uaga, e fiorita
Dormendo a l'ombra d'un giouene alloro;
Con una Donna di beltà infinita,
Che racogliendo le sue chiome d'oro,
Che l'aura sparse hauea, soura'l bel uiso
Il uagheggiaua, e'l rimiraua fiso.

Stupida resta, che le sembra quella
Lucilla, la cui morte ha sospirata;
Perch'Alidor le diede la nouella,
Che nel picciol laghetto era annegata;
E, se le parue mai, hor le par bella,
Vaga, gentile, e d'ogni gratia ornata.
Talche di gelosia la cruda serpe
Di nouo il cor l'assale, e per quel serpe.

Torna a mirarla, e si fà ogn'hor piu certa
De la uita di quella, e del suo danno;
Accusa il pouerel di fraude aperta;
E con questo pensier cresce il suo affanno;
Crede, che l'innocente habbia coperta
Con questa morte la fraude, e l'inganno;
Per goderfi di lei, senza sospetto:
Ne questo dubbio puo trarsi dal petto.

Misera hor le souuien de la querela,
Ch'ei prese per su'amor gia contra lei;
La cieca gelosia hor le riuela
Le lagrime e i sospiri di costei;
E col suo uento soffia ne la uela
Del suo martir, de suoi dogliosi omei;
Talch'io temo nel mar del suo cordoglio
Non rompa la barchetta a qualche scoglio.

Copre lo specchio disperata, e mesta
Per piu non rimirar cio, che l'offende;
Ma tanto Amor, e Gelosia l'infesta,
Che di nouo lo scopre, e'n mano'l prende:
Vede Lucilla, c'hor con l'aurea testa
Sopra il bel uolto rimirando pende;
Hor gli s'accosta; e gli bacia pian, piano
Piu d'una uolta la candida mano.

Ah gridò allhor, non far, che non conuiensi
A Donzella reale esser rapace.
Questa man non è tua, come ti pensi;
Se d'Amor l'arde ancor per me la face:
Riuolgi altroue i tuoi smarriti sensi;
E non uoler turbar tanta mia pace:
Ei non può darsi altrui, sendo gia mio
Perfido, ancor, c'hor habbia altro desio.

Poscia il ricopre dolorosa, e torna
Al suo camin, perche la fonte troue:
Non si torce di strada; e non soggiorna
Fin che non uede quella selua, altroue:
Proprio ne l'hora, che con l'auree corna
La Luna in ciel si mostra, aggiunse, doue
Trouò la fonte; ma non mensa, o tenda,
Oue si pasca, oue riposo prenda.

Si lauar tutte tre, tutte tre belle
Subito ritornar, com'eran prima.
In questa apparuer con molte facelle
Duo Caualier di molto pregio, e stima.
Ne l'onda si tuffar le Damigelle,
Perche la lor beltà celi, & opprima,
E Mirinda cortese gli rampogna,
Tal che'l maggior di loro hebbe uergogna;

E ritrarsi uolea: ma l'altro, ch'era
Quanto cortese men, tanto piu ardito,
Altero disse a la gentil Guerriera,
Che qual uoglia di duo prenda partito:
O' che uadano a star seco la sera:
O' se pur strano lor par quell inuito;
Che le farà dormir la fredda notte
Per quelle selue ignude, e'n quelle grotte;

Mirinda piena d'honestà paura
Di restar nuda, risponde al Barone;
Che son contente; e gli promette, e giura
D'andar a starsi seco al padiglione.
Ma quei, ch'è d'alterissima natura,
Vedendola sì bella, si dispone
Di mai non si uoler quindi partire,
Se di quell'acqua non la uede uscire.

E forse usato hauria qualch'atto uile,
Con biasmo eterno suo, uergogna loro;
Ma l'altro Caualier, ch'era il gentile
Rè Norbellando detto Sinodoro,
Vi s'interpose; e con parlar humile
Albergo offerse lor, qual al decoro
Suo, & a l'honestà piu si richiede
Di nobil Donna, e poi riuolse il piede.

E disse al suo compagno andiam, uien meco;
E, presolo per man, per forza il mena.
Subito, che'l ciel uede oscuro, e cieco
Mirinda, d'ira, e di disdegno piena
Esce de l'onde con quell'altre seco;
E si riueste, e s'arma; e armata a pena
Monta a cauallo; e uà per la seluetta
La lor tenda a cercar con molta fretta.

Ne molto uà, che fu da lei ueduta,
Che'i lumi la scoprir poco lontano:
Fassi a la porta, e Sinodor saluta
Come si conuenia con atto humano;
Da cui le fu la cortesia renduta:
Poscia riuolta al Caualier uillano
Gli disse. S'hai, quanta superbia, ardire
Hor potrai contentare il tuo desire.

Con la uirtù del cor la scortesia
Ammendar ti conuien de le parole;
Ch'io uoglio uendicar l'ingiuria mia,
Prima, che porti il nouo giorno il Sole:
O tu confessa la tua uillania
Di propria bocca, come far si suole;
O se'l ricusi far, monta a cauallo;
E con la spada in man copri il tuo fallo.

In piè si leua il Caualier superbo,
Cotanto oltraggio sopportar non uso,
Con tanta furia, che non può dir uerbo:
Pur le risponde attonito, e confuso,
Si grand'offesa a uendicar mi serbo
Con l'arme in man, poi ch'operi di suso
La spada in uece; e se ti uinco, haurai
Sol quella pena, che cercando uai.

Conobbe allhora il Rè questa Guerriera,
Celebre gia per tutto l'habitato
Per beltà, e per ualore; e si dispera
Di questo caso strano, & impensato.
Però l'accoglie; e con humil preghiera
Cerca di racquetar l'animo irato;
E con dolci parole accorto, e scaltro
Procura di scusar l'error de l'altro.

Ma spende indarno la fatica, e l'opra,
Che'l Guerrier grida forte, e non consente;
E tutto cio, ch'ei fa, gitta sossopra
In guisa ha del furor cieca la mente.
Poi ch'altro non può fare, il Rè s'adopra,
Che si faccia la pugna il dì sequente;
Perche non si conuiene a Caualiero
Pugnar la notte al cielo oscuro, e nero.

Et a fatica ancora ottenne questo,
Tant'hauean ambo duo le menti accese:
Poi con un'atto, e cortese, e modesto
Fa che la Dama da caual discese
Con le due Donne sue; e nel piu honesto
Loco, quiui uicin per lor si tese
Vn padiglione, e piu d'un letto adorno
Oue posar fin'a l'aprir del giorno.

Mentre Mirinda si riposa alquanto,
Al tempio l'animoso Floridante
Ciba il suo bel desio nel uolto santo
De la sua cara, e ualorosa Amante:
Parlar non può, che le stà sempre a canto
La Madre accorta, che con uigilante
Cura la guarda; ond'ei stà si doglioso,
Che ne notte, ne dì troua riposo.

La Fata, che conosce, ch'un sol foco,
Arde ambe l'alme loro, ambo i lor cori,
Che passa col pensier in ogni loco;
E sente il chiuso suon de lor dolori,
D'una degna pietate accesa un poco,
Acciochè'n porto i lor felici amori
Scorga cortese Ciel, benigno fato,
Il gradito Amador hebbe chiamato.

E gli disse. Figliuolo hor ti bisogna,
Per ammendar l'error da te commesso,
Se non ne uuoi hauer danno, e uergogna
Andar piu giorni trauagliando; e spesso
Fuggendo cio, che piu'l tuo core agogna;
Vincer il tuo desir; uincer te stesso,
Per ricourar quell'occhio, senza il quale
Giamai non haurà fine il tuo gran male.

Là ne l'Asia minore; in quella parte,
Che Cidno con sua chiara, e placid'onda
Cilitia in molti lochi inonda, e parte,
Inalza un monte al ciel la chioma bionda
Di croco, detto Corico; e comparte
Le sue ricchezze; onde mai sempre abonda
Con la prouintia; il qual nasconde in seno
Vn'antro uago, e di bellezze pieno.

Iui in un piu bel aere, e piu giocondo,
Come ueder potrai, ha mia Sorella,
Non troppo conosciuta hora dal mondo
La sua stanza piu d'altra e ricca, e bella:
La quale un carro tien, che col secondo
Fauor del Ciel, d'ogni benigna stella,
Per li campi del aere altero uola,
Quasi Fenice gloriosa, e sola.

Ma nol può gouernare alcun, fuor ch'una
Saggia, leggiadra, e uaga Giouenetta,
Ch'a lei è stata, & è uie piu, ch'alcuna
Altra Donzella mai cara, e diletta:
Questa al dì chiaro, & a la notte bruna
A diporto sen uà lieta, e soletta.
Per quel camino aperto; e sa le strade
De la Terra; e del Ciel l'alte contrade.

Tirano il carro piu d'ogn'altro altiero
Di gemme orientali ornato, e d'oro,
Duo possenti corsieri, un bianco, un nero,
Questo di uitij pien, bizarro, e soro,
E piu de l'altro furioso, e fiero
Faria talhor, com'indomito toro,
Che spezza il giogo, se costei non fusse,
Che'l frena, e batte con continue busse.

Quell'è piu bianco assai, ch'un'armellino;
Mansueto, & humil, che non uà fuora
Per accidente alcun mai del camino;
Ma come è men gagliardo adhora, adhora
L'altro il trarrebbe, com'un uil ronzino
A precipitio aperto: e per ciò ogn'hora
L'un grasso tiene, e l'altro magro in proua,
Perche men fiero al suo uoler si moua.

Con questo carro di mestier ti fia,
Che dato ti sarà cortesemente,
Andar con la Donzella a lunga uia
La, doue Atlante con la barba algente
Sostiene il cielo; e da le labbia inuia
A basso piu d'un fiume alto, e corrente;
E con un occhio l'Africa rimira,
Con l'altro il mar, ch'adhor, adhor s'adira.

Da quella sponda, che riuolge il uolto
A l'ocean, onde da lui si noma;
E' sterile, sassoso, hermo, et incolto;
Da l'altra ha selue; che la uerde chioma
Alzano al ciel; per tutto herboso, e colto;
Quiui l'Incantator, che si gran soma
T'ha di pensier noiosi a dosso posto,
Ad ogn'occhio mortal si stà nascosto.

E porta l'occhio ogn'hor legato al collo
In quel cristallo, ch'io gia ti mandai;
Ne unqua il lascia, mētre il biondo Appollo,
O' la sorella sua spiegano i rai;
Ad Aquilin, perche non possa un crollo
Dar con le penne, ne uolar piu mai,
Sterpate ha l'ali si, che non può solo,
Quant'è lungo da terra alzarsi a uolo.

Cinto ha'l giardin d'un'alto muro intorno,
Si, ch'a pena potria salirui augello:
Da quella parte uerso mezzo giorno,
Onde si possa entrare, haue un portello,
Il qual non s'apre mai notte, ne giorno
Se non quand'esce il dispietato, e fello;
Ma per uederlo s'affatica in uano,
Se ben fusse di Lince, ogn'occhio humano.

Per guardia tiene intorno, intorno un miglio
Vn'essercito grande d'animali
Di spauentoso, e di feroce ciglio;
Molti di quattro piè, molti con l'ali;
Tal ch'ir non ui si può, senza periglio
D'altro hauer a'ncontrar, ch'orsi, o cinghiali,
Ne se ben altri entrasse per le mura,
Quella stanza saria per lui secura.

Ch'un uigilante, & horrido Dragone
D'una grandezza strana, e smisurata
Guarda la stanza, oue stà quel fellone,
Che non ui possa entrar persona nata;
Cui non può nocer spada, ne bastone
Di tali scaglie è la gran bestia armata,
Fuor ch'una sola, a cui nulla simiglia,
Che si dimanda la spada uermiglia.

Però, pria che tu uada a si gran proue,
Far ti bisognerà questo camino;
Benche non credo, c'huomo hoggi si troue,
A cui dia tanta gratia il suo destino.
Quindi non lunge a quella parte, doue
Soffia irato Aquilon sera, e matino,
S'alzan due selue da Guerrieri erranti
Selue chiamate de fedeli amanti.

Oue

Oue due figlie d'una Maga insana
Hanno la stanza loro adorna, e bella.
So ch'udito hai nomar quella Morgana,
Che talhor Fata il Mondo sciocco appella,
Che piu d'ogn'altra cruda, & inhumana
Sol con la forza di maligna stella
Inganna il mondo, con danno di molti,
Che talhor son ne le sue reti auolti.

De la seconda selua in su l'entrata
Si uede il brando ricco, oltr'ogni stima,
Appes'a una colonna di granata,
Da cui traspar la parte somma, e l'ima;
Con una inscrittion uaga, & ornata
De la colonna impressa in su la cima,
Che dice, a chi di legger prende cura,
L'alto guadagno di quella uentura.

Ch'altro non è però, che quella spada,
Che ual piu d'ogni regno, e d'ogni impero:
Ne ti pensar, che facilmente cada
Questa uentura in ogni Caualiero:
Che di mill'un, ch'a quella proua uada
La spicca a pena, perch'è di mestiero,
Che sia di sangue cosi illustre, e chiaro,
Che possa star con ogni Rege a paro.

La uentura non stà nel dispiccarla,
Ch'un di tanti le hauria forse fin dato:
Ma ti bisogna d'intorno portarla,
Senza che muti il suo colore usato;
Per quella selua; e ti conuien lasciarla
Subito, che'l colore habbia cangiato;
Che t'è tolta di mano; e posta, doue
Tu la trouasti; acciò, ch'altri la proue.

Questa bisogna hauer, perch'altrimenti
Indarno spargerai sangue, e sudore:
E porteran le tue speranze i uenti
La, onde pasci l'amoroso core:
Con questa darai fine a tuoi tormenti,
A l'empia guerra, in che ti tiene Amore.
Con questa al Drago uelenoso, e duro
Sarai di morte dar fatto securo.

Peroche a brando tal non uale incanto;
Ferro indurato o con tempra, o con carmi
Di noua Circe, o di Medea col canto
Si, ch'ei con sua uirtute nol disarmi:
Cosi ricourerai l'occhio, che tanto
Ti fa bisogno, e senza cui, ben parmi,
Che chiuder cerchi in picciol uetro il mare,
E l'arene del lido annouerare.

Vn rimedio mi resta a darti solo
A quest'impresa, poi securo andrai,
Contra alcuni anima', che uanno a uolo
Predaci si, che ti farian dir, ahi;
Che sotto il caldo, e sotto il freddo polo
Copia infinita ne ritrouerai;
Che ti darò doman; poscia partire
Potrai, per trarre a fine il tuo desire.

Riman l'Hispano in un lieto, e pensoso,
Si lontan uisto, ù giunger spera, il porto;
Qual pellegrin, che uago di riposo
Lunge, oltra'l creder suo, l'albergo ha scorto:
Pur con quel core inuitto, & animoso
Da se stesso si da dolce conforto:
Ma a la sua Amante, che pensoso il uede
Amor il molle cor percuote, e fiede.

E poi, che non potea con le parole,
Con gli occhi, e co i sembianti ella il cōforta,
Si querela con lui, con lui si duole;
E parte del suo duol nel petto porta:
Gia gli hauea detto Argea, ch'al primo sole
Deuea partir, con si felice scorta,
Che donarebbe, senza dubbio fine
A l'amorose sue graui ruine.

Poi che non può con lui, tira da parte
Del suo amor la secretaria fida,
Con essa, in uece sua, parla, e comparte
Il riso, il pianto, e di lei sol si fida;
Cio, c'habbia a far le dice a parte, a parte
Col suo Amadore, a cui la dà per guida;
E, quanto debbia ricordargli, quando
Farà la proua del uermiglio brando.

Poscia gli manda molto argento, & oro;
Et una ricca, e uaga sopraueste
D'un gentil, e bellissimo lauoro
Con l'aco di sua man pinta, e contesta;
E'nsieme un manto, che ualea un thesoro;
Onde l'armi spogliate egli si uesta;
E l'altre cose ancor, che donar suole
Moglie a marito, che partir si uuole.

L'altra matina, poi che'l nouo lume
Rischiarò'l mondo, Argea gli diè un'augello
Di si noue, leggiadre, e ricche piume,
Come far di pittor potria pennello.
Taccia l'Arabia, o chi di dir presume,
Che l'unica Fenice sia'l piu bello;
Ne so s'el Bonaruoti, o Titiano
Sapesser far augel si nouo, e strano.

Vna corona d'oro in testa hauea,
Come de gli altri angei fosse Signore:
Certo nel terzo Cielo il tolse Argea,
Oue dolce diporto era d'Amore:
Ma in lui uirtute la beltà uincea,
Tanto, quant'oro fin, biondo colore;
Perche non era augel feroce tanto,
Ch'ei non fesse fuggir solo col canto.

Hor andar ten potrai con liete ciglia
Senza d'altrui temer, che di te stesso,
Disse la Fata, a la spada uermiglia.
E, se d'hauerla poi ti fia concesso,
Perche far un camin di molte miglia,
E faticoso ti bisogna appresso,
Per l'albergo trouar di mia Sorella
Io ti preuederò di nauicella.

La qual, senza temer di mar irato,
Ne d'empi uenti al tuo desio contrari,
Ti condurrà nel porto desiato,
Varie genti uarcando, e uarij mari:
Ma se (ch'o pur non sia) maligno fato,
O Cieli a! tuo uoler troppo auuersari;
Non ti daran quella uermiglia spada;
Non ti fia d'huopo far si lunga strada.

Poi c'hebbe cosi detto la ringratia,
Quanto il Baron piu sa, cortesemente.
Indi riuolto a gliocchi, oue si spatia
Ogni diletto suo uisibilmente,
Col uolto di pietà pieno, e di gratia;
Che di fuor mostra quel, che dentro sente,
D'ambe preso congiedo, si diparte,
Senza portar di se la miglior parte.

Siegui Principe Hispano, oue t'adduce
L'inuitta tua uirtute a quella gloria,
Che tanta spargerà nel mondo luce,
Quanta d'altro giamai ne fu memoria:
Ch'io uò del tuo Cugino, inclito Duce,
Che canti homai questa mia uaga historia,
Poi che pigliato haura uigore, e lena
L'ingegno stanco, e la mia secca uena.

IL FINE DEL SESSANTESIMO OTTAVO CANTO.

CANTO SESSANTESIMONONO.

SIGNOR I io uò tornar (s'Apollo inspira)
Quest'intelletto, al Caualier dal Nano:
Temprate fanciulletti homai la lira
Poi ch'io la lingua pronta haggio, e la mano.
Gia dato fine a la pugn'aspra, e dira;
Vcciso il mostro horribile, inhumano;
Rendute gratie a Dio, nettò la spada;
E, per quindi partir prese la strada.

Ma pochi passi andò, che lungo un riuo,
Che dal monte scendea, cadde supino;
Non morto gia, ma bene à pena uiuo,
Si piagato l'hauea quell'huom ferino.
Come cio uide d'allegrezza priuo
Corse piangendo forte Gandalino,
Gia fatta risonar l'Isola intorno
Col lieto segno del sonoro corno.

Ma uista l'empia, e la profonda piaga,
Che gli hauea quasi aperte ambe le spalle,
E'l sangue uscir, come ruscel, ch allaga
E purpureo fuggir uerso la ualle;
Sfoga col pianto il duolo, e non appaga
L'alma; tanto'l martire angoscia dalle.
Ma si percuote il uiso, e grida forte
Si che l'ode ei, ch'è gia press'a la morte.

E gli dice. Fratel la mia uentura,
Come tu uedi, m'ha condotto a tale,
Ch'io ho bisogno sol di sepoltura;
Poi non mi puo sanar cura mortale;
Ti prego per l'amor, ch'ogni misura
D'altro amor uinse, e mai non hebbe eguale;
Che mi sia si fedele in questo stato,
Come, mentr'io son uiuo, ogn'hor sei stato.

Poi che morto sarò, piglia'l mio core,
E portalo (se pur il trouerai)
A quella Donna, a cui mi fece Amore
Seruo, dal primo dì, ch'io la mirai;
E dille. Eccoui'l cor del mio Signore,
Ch'ogn'hora piu che suo fu uostro assai:
Serbatel per memoria di colui,
Che mai non uolse ad altra i pensier sui.

Egli morì, ma non morì il desio,
Che'l miser hebbe di seruirui ogn'hora.
Quel uiue; e ogn'hor uiurà; qui gli morio
La uoce fioca, e la parola ancora;
Ne piu potè parlar, ma uolta a Dio
L'anima afflitta, ch'aspettaua allhora
D'alzarsi al suo Fattor diuoto chiede
De le sue colpe perdono, e mercede.

In questa, ecco Ardian con Eliseo,
Ch'era medico raro, & eccellente,
E uisto il colpo dispietato, e reo
Piu che di fuor si turba ne la mente:
Pur presto tutti que rimedi feo,
Che potesser scemar la doglia ardente
De la ferita; e del crudel ueleno,
Ond'egli haueua tutto'l corpo pieno.

Nulla si moue il gran Baron; ma geme;
E co gemiti mostra il suo martire:
Il conforta Eliseo; e gli da speme
Di farlo certo in pochi dì guarire;
E fatti por alcuni legni insieme,
Il portar, senza ch'ei possa sentire,
A l'albergo con si debil uirtute,
Che poco spera de la sua salute.

Ma allhor non uolse la pietà diuina
Priuar il mondo di tanto ualore.
Pria che passasse la festa matina
Preualse la uirtù, crebbe il uigore.
Ne uenti uolte il Sol ne la marina
Si lauò'l crin; che'l medico, il migliore
Di quanti mai fra noi saranno, o furo,
Lo fe de la salute sua sicuro.

Di che lieto il Guerriero Iddio ringratia
Con diuotione, ed humiltà infinita:
Ne d'Eliseo accarezzar si satia,
Dal cui sauer riconosce ei la uita,
E poi che fatta gli haue Dio tal gratia,
Di far tosto disegna indi partita.
Per gir a la città di Constantino,
Ou'hauea destinato il suo camino.

Com'intese Eliseo dal Caualiero,
Ch'ei uoleua seguire il suo uiaggio;
Hauendo gia saputo dal Nocchiero,
Che non han uettouaglie d'auantaggio,
Il consiglia, che mandi uno scudiero
Suo Cugin, ch'era & aueduto, e saggio,
Per di si degna, e memorabil proua
Al magno Imperador portar la noua.

Et a pregarlo, che uoglia mandare
Vn'huom di suoi, che l'Isola gouerni;
Il qual di nouo la faccia habitare
E da i terrier, fuggiti, e da gli esterni;
Perch'ell'era abondante, & atta a fare
Frutto in un'anno sol per quattro uerni;
Commoda a mercatanti, e passaggieri,
Cosi del regno suo, come stranieri.

Parue questo consiglio di prudente
Al Caualiero da la uerde spada,
Prega Eliseo, che scriua immantinente
A quell'Imperador cio, che gli aggrada;
Ma che'n suo nome il preghi anc'humilmête,
Che si contenti, d'in quella contrada
Far far un tempio, e che'n futuro sia
L'Isola detta di Santa Maria.

Era quello scudiero un Giouenetto,
Che sapeua ben dir la sua ragione;
Di be costumi, e di gentil aspetto,
E da star co i piu accorti al paragone.
Poi che cio, c'haue a far, gli è stato detto;
Che faccia il legno scior, dice al Padrone;
E con prospero uento in tre giornate
Giunsero al porto de la gran Cittate.

Tosto che pose nel palazzo il piede,
Che sea; grande, magnifico, e reale,
De la grandezza del suo Signor sede,
Trouò tutte le camere, e le sale
Piene di Caualieri; e'n alta sede
Con habito uestito imperiale
L'Imperador; a cui con riuerenza
Die la lettra di tutti a la presenza.

In leggendo ei, si fe stupido, e lieto,
Turbò piu uolte, e serenò le ciglia;
Tutta la lesse, perch'era discreto;
Poi disse forte, e pien di merauiglia.
Questo fatto non è da star secreto,
Cotanto a l'impossibil s'assimiglia;
Ma farsi, che'l suon n'oda Istro, e Garona,
E douunque huom mortal spira, e ragiona.

Il Caualier dal Nano; a cui la gloria
D'un supremo ualor; da i primi pregi;
Ha fatto cosa degna, ch'ogn'historia
Il ponga soura Imperadori, e Regi;
Ne so, s'al mondo hoggi ci sia memoria,
Ch'un'huomo sol (benche per buon si pregi)
A pugna far contra il demonio uada;
E gli dia morte con l'inuitta spada.

Questi da solo, a solo ha combattuto
Di suo proprio uoler, con l'Endriago;
Mostro'l piu fier, che mai si sia ueduto,
Altro, ch'un gran Ciclope, o Antropofago;
E sparger fatto l'ha col ferro acuto
L'anima, e'l sangue, ond'ha uersato un lago.
Il resto da costui ui fia narrato,
De la battaglia lor ben'informato.

Et ei, per obedir, gli conta tutto
Cio, ch'auenuto gli è da che partiro;
E la tempesta de l'horribil flutto,
Che gli assali, poi che lasciar l'Epiro:
E che col legno gia rotto, e distrutto
Dieder in terra a quell'infame, e diro
Scoglio del mostro, inanzi'l giorno un poco,
Senza la conoscenza hauer del loco.

Gli conta il lor timor, l'ardir di quello,
Mirabile, incredibile, infinito;
Senza cosa lasciar, tutto il duello,
Come l'hauea da Gandalino udito;
La strana forma di quel mostro fello,
Tutta ripiena d'horrore inaudito.
Ne lascia cosa, che da narrar sia
Del lor spauento, e de la pugna ria.

Di tal nouella ogn'un de circonstanti
Inarca di stupor ambe le ciglia.
L'Imperador, che di saper piu auanti,
Del ualor di costui piacer si piglia;
Perch'udito hauea dir pochi dì auanti
Con loda del Guerriero, e merauiglia
De la sua gran uirtù, d'un'altra impresa
Contra il gran Prince de Romani presa;

Che gli uoglia narrar pregò il Valletto
Tutto cio, ch'egli sa del Caualiero;
Ond'ei cosi seguì. Se quel, che detto
M'ha di sua propria bocca il suo Scudiero,
Che de l'impresa uide l'alto effetto,
Non è menzogna, anch'io ui dirò'l uero;
Se pur saprò, con le parole al'arme,
Oue s'alzò di quello il pregio, e l'arme.

Vn Capitan nomato Garadano
Al Rè Boemo a chieder il tributo,
Mandato hauea l'Imperador Romano
Pretendendo, ch'a lui fosse douuto:
Che, poi che fatte hebbe piu pugne in uano,
Vltimamente si fu risoluto,
Che la sentenza de le lor ragioni
Desser per parte dodici Baroni.

Con l'arme in man, si come a lor piu piace,
Con patto, che se'l Rè sia uincitore
Libero dal tributo habbia la pace;
E l'amicitia de l'Imperadore.
Se perde; e'l suo sperar torna fallace,
Paghi'l tributo ogn'anno; e faccia honore
A l'Imperio Roman, come douea;
E come anticamente si solea.

Prepose egli la pugna, e fu accettata
Da Taffinor con tal conditione;
Hauendola però pria consultata,
Con quest inuitto, & inclito Barone;
Il qual ne la medesima giornata
Giunto era a sorte in quella regione;
Cui nel trattar le differenze loro
Disse'l Roman, che forse hauea del soro.

Volesse Iddio, che tu di quei foss'uno
A cosi nobil proua destinato,
Ch'a dar consiglio, ad esser importuno
T'insegnarci, senza che sia chiamato:
E quegli a lui. s'al Rè piace d'alcuno
Di lor, darmi la uece, io son parato;
E se ti par ch'a differir la uia
Pugna a doman, sia tardo, hor hora sia.

Hor hora sia gridò; uengano l'arme;
Ma sia con patto, che chi niuo resta,
Si come di ragion debbia esser parme,
Entri doman ne la battaglia infesta,
Se cosi uuoi, hor hor comincio armarme,
Ch'ogni breue dimora m'è molesta;
Accio che sia la tua superbia doma
Dal gran ualor d'un Caualier di Roma.

Ad accettar non fu l'impresa tardo
Il Campion forte da la spada ardente:
Non è si presto spinto al segno dardo,
Come son questi, si subitamente
Ciascun di lor soura un destrier gagliardo
Comparue in campo; e con l'hasta pungente
Si dier duo colpi dispietati, e crudi,
C'haurian col lor furor rotte l'incudi.

Cade il Guerrier Roman tutto stordito,
L'altro stà saldo, come scoglio al uento:
E, perche'l suo destrier uede impedito,
Salta di sella a la uittoria intento.
Et a trouar il suo nemico ardito
Và, ma dispar fra loro è l'ardimento,
Si ch'a sei colpi de la uerde spada
Forz'è, che'l Guerrier uinto a terra cada.

Morto questo, che capo è di costoro,
Gli altri Romani a quella pugna eletti;
In un gran dubbio di lasciarla foro,
Benche fosser fra gli altri i piu perfetti;
S'un Giouenettto, che minor di loro
Era d'etate; ma maggior d'effetti
Non s'opponeua, e lor mostraua, come (me.
Troppo oltraggio haurian fatto al Romã no-

Nomato era Arquisillo; era al Patino
Piu prossimo, c'hauesse; e piu congiunto
Di sangue; non so gia s'era cugino;
Ma d'amor piu lontano, e piu disgiunto:
Che deuea (se benigno hauea'l destino)
Di ragion a l'Imperio esser assunto,
S'egli senza figliuoli, e senza herede
Da la uita mortal torcesse il piede.

Questi lor ricordò l'honor di Roma;
E persuase a seguitar l'impresa;
Perch'esser non douea spenta, ne doma
Per la morte d'un sol la face accesa
De l'alta lor uirtute; e ch'ogni soma
De l'inuitto Barone egli hauria presa
Soura le spalle sue, promette, e giura
Fin che la uita, e'l brando in man gli dura.

E tanto seppe dir, ch'al nouo giorno
Venner gli undici armati a la battaglia;
E ritrouaro il Caualiero adorno
Con gli altri presto a mostrar quanto uaglia:
Non diede il segno lor tromba, ne corno,
Perche ciascuno il suo nemico assaglia,
Ma il loro ardito cor, che nulla teme;
E di poter uincer la Morte ha speme.

Il gran furor del primo incontro tolse
E di questi, e di quei molti di sella,
Arquisil la promessa osseruar uolse;
E con l'hasta il Guerriero urta, e flagella:
Ma del suo troppo ardir tosto si dolse,
Ch'una percossa dispietata, e fella
Di quel, che colpo mai non mena in fallo,
Soffopra nel mandò col suo cauallo.

Ma ben tosto leuossi; e, come un'orso,
Vago di uendicar la sua ferita,
Nel cacciator adopra l'unghie, e'l morso:
Cosi costui, di ferirlo s'aita;
Mentre egli ad altri il petto, ad altri il dorso
Aprendo uà, con la uirtù infinita,
Qual leonessa, che l'ingorda fame
Satiar de figli con la preda brame.

Ei non uolea piagare il Giouenetto,
Bench'esso lui, quanto piu può percote;
Nel nobil tanto, e generoso petto
Di questo alto Campion la uirtù puote.
Ma di si grande ardir preso diletto;
Fe si con gli altri le sue forze note,
Ch'a Roman, ch'eran prima uincitori,
Tolse la palma; e fe tremare i cori.

Il figliuolo del Rè caduto in terra
A forza fe montar soura un destriero.
Cosi talhor fa perigliosa guerra
A mansueta greggia il lupo fiero:
Ma, mentre l'un percuote, e l'altro atterra;
E per tutto, oue uà s'apre'l sentiero,
Vede che Grasandoro alza la mano,
Per dar la morte al giouene Romano.

Che duo de suoi compagni hanno abbattuto;
E gli son sopra in mezzo de la uia:
Grida'l gentil Guerrier tosto in suo aiuto.
Non uendicate uoi l'ingiuria mia:
Lasciate a me costui, poi che perduto
Il campo ha tutta l'altra compagnia;
Ch'egli di uincitore esser sol merta,
Poi, c'ha la uita a la sua gloria offerta.

Ritenne a questa uoce Gasandoro
Il colpo, ch'era certo empio, e mortale:
Cinque hauea morti de compagni loro,
Otto de gli altri il ferro aspro, e fatale.
Cosi libero fu'l Rè Taffinoro
Da quel tributo, & obligo reale,
Sol per uirtù di quell'inuitto brando,
Che sarà sempre al mondo memorando.

Poi che si uede il Giouene prigione;
E, ch'altro non può far; di gratia chiede
Con cortese atto al uincitor Barone,
Che licenza gli dia soura la fede;
Promettendo di metterfi in prigione
Doue, e quando a lui piaccia: ei glie la diede;
Perch'a i feriti con pietosa cura
Aiuto desse, a i morti sepoltura.

Il Rè di gratitudine, e d'amore
Non lascia offitio alcun, che debbia fare;
Accarezza il Guerriero; e grand'honore
Gli fà, per cotant'obligo pagare.
Cerca mostrargli con gli effetti il core;
E parte gli uorria del regno dare;
Ma'l Caualier magnanimo, non uuole
Fuor che la cortesia de le parole.

Gia d'una piaga, che nel braccio hauea,
Guarito, si destiua di partire;
Di ueder uago la bella Morea,
Di cui udiua molte cose a dire:
Grasandor per frenarlo ogn'opra fea;
Ma non temeua freno il suo desire:
Gli offre di nouo in suo seruicio il regno;
Per piu de l'amor suo securo pegno.

Tant'opre illustri fe per quel camino,
Che la fama n'udì l'Istro e la Sena.
Dopo non molti giorni il Paladino
Desiato da noi giunse a Micena:
E perche il suo ualor lunge, e uicino
Era gia noto, la Dama, ch'affrena
Quella nobil città, diegli una barca
Ben d'ogni cosa necessaria, carca.

Com'ha l'Imperadore il tutto inteso
Con molto suo diletto, e merauiglia,
D'un desir caldo di uederlo acceso,
Di mandar a condurlo si consiglia;
Et a un Nipote suo di cio da il peso,
Che con molti Guerrier, molta famiglia
Per l'addur saluo a quella gran Cittate
Vada con sei galee, e ben'armate.

E, che faccia ritrar con molta cura
Di quel mostro crudele, & inhumano
L'horrenda, e spauenteuole figura
Da pittor dotto, e da maestra mano,
Per farlo poi con la battaglia oscura
Scolpir, e'nsieme il Caualier del nano
In fino acciaio; e cosi duro, e forte,
Che contrasti col tempo, e con la morte.

Ahi dispietato Amor perche uaghezza
De le miserie altrui ti prendi, e gioco?
Acceso hai Arcanor d'una bellezza,
Che d'ogni suo martir si cura poco:
Ma quant'ella il suo amore odia, e disprezza,
Tant'arde piu la misera altro foco,
Per un crudele, e piu d'ogn'altro ingrato,
Ch'a uie piu bell'oggetto ha'l cor uolrato.

Lasciai, se ui rammenta, il Rè di Frisa
Piangere, e sospirar Lucilla bella,
Che gli parea, che fosse stata uccisa
Da man crudele, e di pietà rubella;
E, che disparue il corpo, in quella guisa
Che picciola ombra suol per gran facella;
Ond'ei rimase in quel medesmo tratto,
Di cio, che uide lieto, e stupefatto.

Ritorna adunque al suo camin di prima,
Senza ueder ne strada, ne sentiero,
E porta seco l'amorosa lima,
Con cui gli rode il cor duro pensiero:
L'altra matina con la luce prima
Vede passarsi a canto un gran ceruiero,
Macchiato il tergo, con duo cani al fianco,
Che latrando il seguiano, un uero, un bianco.

E poco auanti soura un ceruo annoso,
Ch'ogni suo corno hauea di rami pieno;
Bianco piu ch'Appennin, quand'è neuoso;
E che come cauallo ha sella, e freno,
Vna Donzella, che col gratioso
Aspetto, e co begli occhi il Ciel sereno
Rendeua; e con duo gran leoni a lassa,
Senza dirgli parola inanzi passa.

L'animo uago ogn'hor di noue cose,
Veduto hauendo la uentura strana,
Lo fa seguir per l'alte selue ombrose
Quella, che le parea noua Diana:
Sprona il destrier per quelle uie frondose,
Ma quanto sprona piu, piu s'allontana,
Tanto colei seguia sciolta, e leggiera
La sua predace, e fuggitiua fiera.

Non tarda molto, che gli esce di uista;
Ne per cio uiene a lui meno il desio;
Ma cresce ogn'hor, ond'ei segue la pista;
E uà correndo ù sente il calpestio.
E, perche nulla uede si contrista;
E chiama il suo destin spietato, e rio,
Pur ostinato il caual punge, e sprona;
Ne le uestigia impresse unqua abbandona.

Sente'l latrar de cani, e sente un corno,
Che fa che'l suo desio uie piu sormonte;
Allhor che'l Sol d'ardenti raggi adorno
Con spatio egual diuide l'orizonte;
Stanco, non satio d'aggirarsi intorno
Giunge a grand'uopo ad una fresca fonte,
Che d'ogni parte adombrano i capelli
Di uerdeggianti, e teneri arboscelli.

Sorgeua proprio a l'entrar d'una ualle
Di rara, & incredibile bellezza
Adorna di uiole bianche, e gialle;
E d'altri fior di piu noua uaghezza;
E'nanzi a la fontana un'ampio calle
Dritto, e fino a la fin d'egual larghezza;
Verde, fiorito e si leggiadro, e uago,
Ch'ogni occhio fatto hauria contento, e pago.

Dismonta il Caualier stanco, e sudato,
Che ben bisogno hauea d'aura, e di rezzo;
E poi che s'ha col fresco humor leuato
La poluere, il sudore, il caldo, e'l lezzo,
Merauiglioso forte, in ogni lato
Torna la ualle a rimirar da sezzo,
Pensando, ch'a l'età matura, & acra
A qualche Dio gentil sia stata sacra.

Mentre staua a mirar, uede i Leoni
Venir uerso la fonte a tutto corso,
Di sangue aspersi, e la bocca, e gli unghioni,
Si, c'haurian sgomentato ogni fier orso:
Benche'l destrier sia de piu arditi, e buoni,
Che mandi Spagna, allhor pur ruppe'l morso;
E uia se ne fuggi con tanta fretta,
Ch'a pena l'hauria giunto una saetta.

S'alza Arcanor, ch'era Guerriero ardito,
E con lo scudo in braccio, in man la spada
Và, da nessun periglio sbigottito,
Ad incontrar le belue a mezza strada:
Ma tosto si pentì d'esserui gito,
Che que feroci senza star a bada
Ciascun dal canto suo fatto un gran salto,
Gli danno un crudo, e furioso assalto.

L'uno'l percuote da la parte manca;
E gli diuelle per forza lo scudo,
L'altro distesa la feroce branca
Disarma un braccio, di pietate ignudo:
Mena egli il brando, et a l'un fiere un'anca;
A l'altro il dosso, con un colpo crudo:
Arcanor, se non hai subito aita,
In pericolo aperto è la tua uita.

Se bene ardito sei, se ben sei forte
Con duo fieri nemici hai la battaglia;
Che come congiurati a darti morte (glia;
Ti squarciaran con l'unghie, e piastra, e ma-
Bench'un di lor hai gia piagato forte,
Pur ancor la sua branca fora, e taglia:
Ma sentì'l corno di quella Donzella,
Ch'alto sonando in dietro gli rappella.

Tosto che'l corno udir, bench'arrabbiati;
E nel maggior furor, lascian l'impresa,
Come fanno talhor anco i soldati,
Poi c'han del Capitan la tromba intesa;
Benche gli habbia il Barone ambo piagati,
Che si partan da lui uiui gli pesa;
Piglia lo scudo, & al Valletto dallo;
E lo manda a cercar il suo cauallo.

Corre ancora il destrier, cosi lo sferza
Con la uerga il timor, cosi lo sprona;
Talche non so, se domatina a terza
Il potrà hauer, ne forse in su la nona:
Ma quel desio, che con si dura sferza
Il siegue ogn'hora, e mai non l'abandona,
Gli fa per quella uia mouer il piede;
Poi che'nchinarsi il chiaro giorno uede.

Gia Marocco lasciaua il Sole a tergo,
Però senza caual, senza scudiero,
Forz'è, che uada a ritrouare albergo;
Ne creder può, che quel uago sentiero,
Che si fiorito ha'l sen, la fronte, e'l tergo,
Non habbia alcun palazzo, o monistero,
Città, castello, o uilla iui uicina;
E con questa speranza oltre camina.

Gia'l cielo accese hauea le prime stelle
Lucido sì, che nulla nube il uela,
Tal che le frondi, i fior, l'herbe nouelle
L'ombra notturna a pena asconde, e cela,
Quando giunse a le riue adorne, e belle
D'un rio, che dolcemente si querela;
E soura ha un ponte; e d'un quadro perfetto
Due torri fatte da saggio architetto.

Tre ordini ambe hauean, se ben istimo,
Diuisi da cornici di granata.
D'un'alabastro fino era quel primo,
Via piu bianco, che neue allhor fioccata:
Di diaspro il secondo; il terzo, e l'imo
D'una pietra, com'agatha macchiata,
Tutti d'opere pieni di scultori
Forse in que tempi i perfetti, e i migliori.

Ciascuna faccia, & ogn'ordine hauea
Due finestre di gemma orientale.
Era ogni porta, che'l uano chiudea,
Rubin, smeraldo, od altra gemma tale:
Tal ch'ogni cosa di fuor tralucea,
Come rosa in bel uetro al naturale:
Fuor, ch'era di color uerde, e uermiglia,
In ogni parte al uero s'assimiglia.

La porta era cristallo d'oriente,
Sẽza alcũ ghiaccio, e senza macchia alcuna:
Molto piu tersa, e molto piu lucente,
Che non è'l uolto de la bianca Luna:
Le cornici eran di piropo ardente,
Ou'erano scolpite ad una, ad una
L'honorate fatiche di colui,
Che portò'l mondo con gli homeri sui.

Pendeua a canto a l'uscio un ricco corno
Con un gran laccio d'or di bei rubini,
E di perle fregiato intorno, intorno
Tutte de le piu bianche, e de piu fini:
Mira Arcanor che non riporti scorno,
Se forse per sonarlo t'auuicini;
Io te n'auiso, hor sia quel, ch'esser uoglia,
S'io n'haurò'l dispiacer, tua sia la doglia.

S'accosta a l'uscio il Caualiero, e pensa,
Ch'iui a questo sol fin sia il corno posto:
Il prende in man, ma come fiamma accensa
Cocente il troua, e però'l lascia tosto:
Vinto da l'ira, da la doglia immensa,
E dal uoler là dentro entrar disposto,
Và inanzi uno, o duo passi; e si conforta
Di poter con la spada aprir la porta.

Ma non risponde l'opera al desio,
Che mentre per ferire egli alza il braccio,
Riman qual uoto posto inanzi a Dio
Di stucco, o cera, e sembra un'huom di ghiac-
Ritira il piede, ne però restio (cio;
Fatto, ritorna; & ha di nouo impaccio;
Ne quì finì'l suo mal, che saria poco;
Ma Lucilla gentil uede in quel loco.

Che'n lieta compagnia, con festa, e riso
Sotto una loggia si staua a diporto:
Restò'l meschin, qual suole a l'improuiso
Padre, che ueggia il caro figlio morto:
Ne sangue in uena, ne colore in uiso
Gli riman (lasso) anzi gelato, e smorto
Torna a mirar di nuouo il proprio danno,
Temendo che sia uero, e non inganno.

Mentre attonito stà, ne sa che fare
Col foco al cor di non ingiusto sdegno,
Vede uenir lungo quell'onde chiare
Vn bello, adorno, e sontuoso legno,
Per quel lucido fiume uso a solcare,
Senza temer d'alcun celeste segno,
C'haueua il tetto d'oro, ambe le sponde
Di uetro oriental, che nulla asconde.

Signor son stanco, e da la testa bionda
Si scioglie il Sole i raggi aurati, e belli,
Per andarsi a lauar ne la sals'onda,
Che bagna Atlante, i suoi uaghi capelli;
Ecco ch'ogni arbosciel cela la fronda;
E l'acque i puri, e lucidi ruscelli;
Però posianci in fin che Febo torna
A far col suo splendor la Terra adorna.

IL FINE DEL SESSANTESIMONONO CANTO.

CANTO SETTANTESIMO.

OGNI AVGELletto col suo canto inuita
LA MANSVEta greggia a la pastura;
L'ALBA GIA fuor da l'Orizonte uscita
Mostra l'alte ricchezze di Natura;
La terra di color uarij uestita,
Mal grado de la notte ombrosa, e scura,
Ci scopre il uolto suo uago, e giocondo;
E lieto fa di sue bellezze il mondo.

Ma quì torno a Lucilla, ch'io lasciai
Nel tempio far col suo Alidor dimora,
Doue pasceua i famelici rai
Nel uiso, per cui sempre langue, e plora:
E col narrargli i suoi dogliosi lai
Cerca pietoso far quel cor, ch'ogn'hora
Le sarà piu crudel, che tigre hircana
A chi gli ha tolti i figli de la tana.

Deh (gli diceua) ingrato habbi pietate
Homai di quest'afflitto, e tristo core;
Ch'adora la tua angelica beltate
Piu ch'anima contrita il suo Signore.
Non usar contra me la crudeltate,
Che non suole usar Dio col peccatore;
Anzi che contra quei, ch'onta gli fanno
Non usa micidiale, empio Tiranno.

Non

Non uedi tu'l mio cor ne lumi miei;
E dentro impressa la tua imagin bella;
La qual si ride de miei casi rei;
Si nemica è d'Amore, e si rubella?
Se d'ogni fiera piu crudel non sei,
Habbi pietà d'esť alma tapinella;
Chesempre errãdo intorno a tuoi begli occhi,
Attende, che lo stral la morte scocchi.

O piu d'ogn'altro ingrato, o piu crudele
Del foco, ch'arse l'infelice Troia;
Perche uuoi, ch'una serua a te fedele
Cosi miseramente amando moia?
Gia'l suon de le dolenti mie querele
Piu non ascolti, gia ti prendi a noia
Questa misera uita, che pur uiue
Del raggio sol de le tue luci diue.

Se forse ad altra piu di me felice
Hai dato il core; il cor duro, & ingrato;
Rendimi almeno il mio, ch'a te non lice
Tenerlo, poi che t'è si poco grato:
Cosi piangendo la meschina dice;
Ma sparge al uento le parole, e'l fiato;
Ch'egli uolto a Mirinda il suo pensiero
Piu ch'alpe è sordo, e piu che serpe fiero.

Troppo Alidor gran crudeltate è questa;
E certo indegna di spirto gentile:
Consola almen la sconsolata, e mesta
Con speme alcuna, e con parlar humile.
Il chiuder l'alma a la pietate honesta
Non è d'animo degno, al tuo simile;
Guarda, oue ingratitudine ti mena;
Perch'al peccato uien dietro la pena.

Escon del tempio, e del boschetto, pieno
Di fiere belue; e tutto ombroso, e cieco;
Che posto in groppa hauea del palafreno
La Damigella, che Lucilla ha seco.
Giunti, che furo al ciel chiaro, e sereno,
Oue non han le fiere antro, ne speco,
Vn tugurio trouar d'un Pastorello
Vie piu d'Endimion leggiadro, e bello.

Ilquale ad incontrar lieto, e festoso
Venne con una face in mano accensa:
Dicendo lor, poi c'hora è di riposo,
Io u'offero Signori albergo, e mensa,
Che meglio fia, che soura un letto herboso
A l'ombra star, che selua alta dispensa;
E, se non fia qual merta il ualor uostro,
Supplirà il suo difetto il uoler nostro.

Alidor prese la Principessa in braccio,
Che tanta cortesia pur usar uolse;
E pose in terra, che si fe di ghiaccio
Tanta dolcezza al miser cor s'auolse:
O dolce pena, o dilettoso impaccio,
Disse fra se, perche giamai mi sciolse?
Perche non chiusi in quelle braccia i lumi
Fatti di pianto homai fontane, e fiumi?

Entran ne la capanna ambo, e d'intorno
Di stupor giran l'inarcate ciglia.
Era in ogni sua parte il loco adorno,
Ampio, e capace d'ogni gran famiglia;
D'Imperador, di Rè sembra soggiorno,
Si per tutto era pien di merauiglia;
Vede per entro piu camere, e sale
Piu d'un letto magnifico, e reale.

Il Pastorel conobbe'l cane; e tosto
L'accarezzò, che ne l'albergo entraro;
E i nobil hosti d'honorar disposto
Loro non fu d'alcuna cosa auaro.
Ogni destrier fu ne la stalla posto,
E dato cio che loro era piu caro,
Et opportuno, da molti seruenti
Al lor seruigio deputati, e'ntenti.

De la Dama del Lago era un ualletto
Caro il bel Pastorel, c'hauea mandato
Per honorar Lucilla, e'l suo diletto
Amante, in quel bosc'hermo, inhabitato.
Ella fu ancor, che come gia u'ho detto
Fe'l padiglione alzar ricco, e pregiato,
V' buon'albergo a canto a la riuiera
La bella Principessa hebbe la fera.

Lucilla pasce il suo ingordo desio
D'un'esca frale de la dolce uista;
Ma non gia'l corpo, che posto in oblio
Ogn'altro cibo hauea l'anima trista.
Vanno a posar, ma quanto posa un rio,
Ch'ad ogniun col suo corso esce di uista
Posa la sconsolata Giouenetta,
Che nel fianco d'amore ha la saetta.

Ne troppo piu riposo hebbe Alidoro,
Che sospira Mirinda ad hora, ad hora.
Co primi rai del dì sorser costoro,
Ch'a l'un lunga parena ogni dimora:
E, rese molte gratie al hoste loro,
Partir di pari con la fresca Aurora,
Verso Bertagna riuolgendo il piede,
Doue trouar Mirinda Alidor crede.

Alloggiar quella sera ad una terra
D'un cortese Baron di quel paese;
Oue prouisto fu d'arme da guerra;
Di destrier, soprauesle, e noue imprese.
Ma ad Agramoro, nel cui cor si serra
Nembo infinito di fauille accese,
Forz'è ch'io torni col mio canto homai,
Che molti giorni son, ch'io lo lasciai.

Poi che'l Vecchio finì di raccontare
De la Fanciulla la uentura strana,
Disegno fan di l'altro dì comprare,
Perche la Cort'è ancor molto lontana
Due palafreni; e robbe altre da ornare,
Come si conuenia quella sourana,
E uaga Fanciulletta; onde piu sia
Prezzata in lei la nobiltà natia.

Sotto quell'ombre riposar, fin tanto,
Che cominciaro i pinti augelli a gara
A salutare il dì col dolce canto;
Poi caminando con la luce chiara
De la fresca matina, arriuar tanto
Vicini a un colle di bellezza rara,
Che uidero un castello in su la cima
Lucente, uago, e forte oltre ogni stima.

Ma, perch'era gia stanca la Donzella,
Ch'andaua in groppa, com'io u'ho gia detto,
Per riposarsi su l'herba nouella,
Che la mettesse a piè pregò il ualletto:
Subito il Caualier saltò di sella,
E prese ne le braccia il suo diletto;
Con tal piacer, ch'io nol saprò ridire,
Se forse Amor non me l'aita a dire.

Mentre, che stanno a uagheggiar quel monte,
Veggiono di lontano una caretta,
Qual non hebbe giamai forse Fetonte,
Che gli occhi di ciascun pasce, e diletta.
Quattro corsieri di bellezze conte
Sotto'l gouerno d'una Giouenetta,
Che reggea con grand'arte i freni loro,
Eran legati al giogo ricco, e d'oro.

Salta in piede Agramor, che ueder brama
L'aurea quadriga, e la gentil sua scorta;
Aggiunta, scorge una leggiadra Dama,
C'honore, e maestà nel uiso porta,
La qual a se cortesemente il chiama;
E gli dimanda con parola accorta
Chi l'honorata Fanciulletta sia,
Che tanta ha in se bellezza, e leggiadria.

A cui il Borgognon. Chi sia costei,
Di qual legnaggio, e di qual Padre nata
Diruel securamente io non saprei;
Ne questo Vecchio, con cui l'ho trouata:
Ma per cio, che si può ueder in lei
A i nobili costumi, a l'honorata
Presenza, a la beltà, che non ha eguale,
Mi par scesa da sangue alto, e reale.

Mentre così dicea, tutto quel loco
Fu ricoperto da nebbia sì oscura,
Che non si puo ueder molto, ne poco,
Ne quel colle, ne'l Ciel, ne la uerdura:
E tanto fu l'horror, ch'a poco, a poco
D'ogni intorno ingombrò quella pianura,
Che'l giorno hebbe timor piu d'una uolta,
Che non gli fusse la sua luce tolta.

Gridar in questa la Fanciulla sente,
Soccorrimi Agramor, ch'io son rapita.
Corre il misero Amante immantinente
Verso la parte, ond'è la uoce uscita;
A guisa d'huom, ch'ambe le luci ha spente,
Che uà tentone, e pur d'andar s'aita.
Ma che gli gioua, se la nebbia uela
Colei, che si lamenta, e si querela.

Il Vecchiarel s'aiuta con la uoce;
E la richiama quanto può piu forte;
Bestemmia il suo destino empio, & atroce;
E con molti sospir chiama la morte:
Lo smarrito Scudier corre ueloce
Là, doue il porta il piede, e la sua sorte:
Ma uana è'n tutto ogni fatica loro,
E uano il tuo gran pianto, o Agramoro.

Torna di nouo a serenarsi il giorno;
Ma non torna la luce a gli occhi tuoi.
Tu uedi il mondo di bellezze adorno,
Ma'l bel, che tu desii, ueder non puoi:
Statti quieto, e non mirar piu intorno,
Che forse, ou'ella sia saprai dapoi,
Il Vecchio anch'ei s'afflige, e lagna intanto,
Spargendo suor sospir, parole, e pianto.

Allhor comparue una Donzella; e disse,
Che non cercasser piu quella Fanciulla,
Che ciascun, doue piu gli piacea, gisse,
Ch'ella era in parte, oue le manca nulla;
E che cio, che le stelle erranti, e fisse
Predetto hanno di lei fin ne la culla,
Conuien che segua; e non può forza humana
Far la uoglia del Ciel fallace, e uana.

Che

Che la uedran ben tosto, oue il suo merto
La chiamerà, col suo benigno fato;
E manifesto fia loro, & aperto
Tutto quel, che fin'hor stato è celato:
E uuol, ch'ognun di quanto dice certo
Ne uada, e col cor lieto e consolato.
Al Vecchio poi, cui gran cordoglio fiede,
Il ricco anello, e la sua fascia chiede.

Dicendogli, tue sian le gemme, e l'oro,
Che trouasti con lei ne la barchetta;
E sia per guiderdone, e per ristoro
Di cio, c'hai fatto per la Fanciullctta.
Ella non ha bisogno di thesoro,
Che la mia Donna, qual figlia diletta
La nudrirà, fin ch'al Regno natio
La chiamerà l'alta pietà di Dio.

E tu Agramor pon freno al tuo dolore;
A quell'ardente, & amorosa cura,
Che ti consuma nouamente il core:
Segui pur l'orme de la tua uentura,
Che per ignota, e noua strada Amore
Ponerà fine ad ogni tua sciagura,
Quant'ami, amato sei, e piu ancor forse,
Tal per te d'amor uerme il cor le morse.

Poi c'hebbe cosi detto il Vecchiarello,
Che'l suo parlar merauigliando ascolta;
Ne sa come saper si possa quello,
Ch'ei nascosto hà con diligenza molta,
Le da la fascia, e'l pretioso anello,
Et a lei, stretta ne le braccia accolta,
Solo, senz'altro mai poter dir nulla
Disse: ti raccomando la Fanciulla.

Quella ratta sen gì, quei ui restaro,
Come dì senza lume, e senza sole:
Ma con la speme pur si consolaro,
Che di Colei lor data han le parole;
E poi che'l lor dolor non ha riparo
Dal Vecchio, che pur piange, e pur si duole
Si parte il Borgognon, fattogli prima
Proferte assai di molto pregio, e stima.

Lascio questo Campion, che tempo è homai,
Che'l Baron franco da l'ardente spada,
Che'nfermo è stato in quella Isola assai,
Verso Constantinopoli sen uada;
Sano è del corpo, che de l'alma mai
Non trouerà per risanarsi strada;
Et è gia giunto il gran Principe Greco,
Con molti altri Guerrier, che mena seco.

Ch'attoniti restar de la fierezza
Di quel horribil mostro, & inhumano;
E de la cortesia, de la bellezza
Del ualoroso Caualier dal Nano;
Nulla il grido è, che dà di lui contezza;
Et honorar lo fa presso, e lontano,
A lato a quel, che la real presenza
Mostra di fuor, di sua tanta eccellenza.

Dal mar tranquillo chiamati, e dal uento
Vscir dal porto con que legni armati.
Gia si querela quel liquido argento
Rotto da i remi; i bianchi lini alzati
Rendono il mar schiumoso, e in un momento
Lasciano a dietro il lido, e i uerdi prati
Di quell'Isola si, che'n tempo corto
De la real Città giunsero al porto.

Posto un manto s'hauea di perle, e d'oro
Trapunto, e ricco tutto intorno, intorno;
E ricoperto il crin biondo, e decoro
D'un cappel nero, e di piu gemme adorno;
Con quel suo brando, ch'ad ogni thesoro
Con la ricchezza sua farebbe scorno,
Parea l'arco del Ciel di piu colori
Di mille glorie adorno, e mille honori.

Veniua il Caualier sour'un ubino,
Ch'al porto gli mandò l'Imperadore,
Bianco uie piu, che candido armellino
Con guarnimento di molto ualore,
D'un drappo fiammeggiante alessandrino
Sparso di gemme di uario colore,
Tal che non uide mai quest'hemispero
Ne cauallo piu bel, ne Caualiero.

Com'al ballo la state per solazzo
A schiera, a schiera uan le uillanelle,
Cosi corre la plebe, e'l popolazzo,
A ueder lui per queste strade, e quelle:
Fenestre, e porte infin sotto il palazzo
Eran carche di Donne, e di Donzelle,
Che lo rimiran con intente ciglia,
Qual proprio cosa d'alta merauiglia.

Gia ricourato hauea con la salute
L'usata sua bellezza, e leggiadria.
Egli era ne la prima giouentute,
Che da le Donne piu s'ama, e desia.
Chi loda la beltà, chi la uirtute,
Che san si bella, e uaga compagnia;
La madre al figliuolino il mostra a dito
Per lo piu bel Guerrier, per lo piu ardito.

Andò l'Imperadore ad incontrarlo
Con molti gran Signori, e Caualieri,
Per far il suo douere, e accarezzarlo,
Si come specchio di tutti i Guerrieri:
Subito, ch'egli il uide, ad honorarlo
Discender uolse; e'l facea uolentieri:
Ma quel souran Signor gia nol consente;
Che'l uiene ad abbracciar cortesemente,

Dicendoli. Baron uoi meritate
Per l'opre illustri, e i fatti alti, & egregi
Di stare in mezzo a le schiere honorate
De piu famosi Imperadori, e Regi.
Per nobiltà di sangue, e dignitate
Di grado, acquistian noi corone, e pregi:
Voi solo per uirtù, ch'è tale, e tanta,
Ch'ogn'un u'esalta soura ogn'altro, e canta.

E quegli a lui. La cortesia, ch'eguale
Veggio ne le parole, e ne gli effetti
In uoi alto Signor, mi mostra tale,
Qual io non mi conosco in fatti, o'n detti:
Ma se ui piacerà di pormi (quale
Io pur mi sia) fra i uostri alti soggetti;
Vi seruirò con fido, se non forte;
E uolontario cor fino a la morte.

Mentre cosi dicena, il Caualiero
Rimira d'ogn'intorno la bellezza
De la città, che capo è de l'Impero;
De l'ampie, e dritte strade la uaghezza;
De palazzi superbi il magistero;
De tempi adorni l'arte, e la ricchezza;
Che poi'l predace tempo haue, e la guerra
Col grand'impeto lor mandato in terra.

Giunti al palazzo di materia, e d'arte
Tutto dentro, e di fuor merauiglioso;
Fu la piu bella, e piu honorata parte
Data a lui per albergo, e per riposo,
Ou'una fonte limpida comparte
Con piu d'un riuo puro, e dilettoso
L'acque per un giardin uago, e depinto
D'herbe, e di fiori, e d'arbuscelli cinto.

E perche mostro del riposo l'hora
Non molto esser lontana hauea la sera;
E nol uolea fin'a la noua aurora
Menar l'Imperadore a la Mogliera,
Il seguente matino a lui, allhora,
Che di porger a Dio l'humil preghiera;
Gia s'era il Sacerdote apparecchiato
Andò da piu Signori accompagnato.

Detta la messa il prese per la mano
E lo condusse a l'alta Imperadrice;
Dicendo. Questi è'l Caualier dal Nano,
Di cui tanto la fama al mondo dice.
E quegli allhor con cortese atto humano,
Inginocchiato a la Dama felice,
Fe tutto quell'honor, che si deuea
A Donna, che tal grado in terra hauea.

Cortesemente ella il prende, e solleua
Con lieto uolto, e con honesto riso.
Poi ch'ei fu sorto in piè, gli occhi uolgeua
Mirando in ogni parte un Paradiso
D'angelica beltà, che risplendeua
Ne uaghi lumi, e nel celeste uiso
Di tante pellegrine Donne, e belle,
Quant'ha prato d'aprile herbe nouelle.

Ragionarono insieme lungamente
Di cio, ch'a loro piu si conuenia.
Il Guerrier rispondea si accortamente,
Con tal creanza, e tanta cortesia,
Che non cedeua al suo ualor niente
La gentilezza, e la uirtù natia;
Manda a chiamar frattanto una Figliuola
L'Imperador, c'haueua unica, e sola.

Venne, nel mezzo a due Fanciulle illustri,
Piena di maestà la fronte, e gli occhi;
Il cui splendor par ch'ogni cosa illustri;
E facelle d'Amor auuenti, e scocchi:
Le guancie sue parean bianchi ligustri
Da porpora depinti in parte, e tocchi,
Gli occhi, ou'Amor sedea, due stelle ardenti
Rubin le labbra, e bianche perle i denti.

Giunta de la gran Madre a la presenza,
A lei con atto angelico, e diuino
Baciò la mano, e molta riuerenza;
E posesi a seder sour'un cosino:
Fisso la mira il Caualier, non senza
Gran merauiglia, che l'era uicino;
E giureria non hauer uisto mai
Beltà, che questa non uinca d'assai.

Fuor solamente quella, ch'egli porta
Di man d'Amor scolpita in mezzo'l core:
Che'l suo pensier, e la memoria accorta
Anzi gli presentar per suo dolore:
Gli fe la faccia allhor pallida, e smorta
La rimembranza del suo dolce amore:
De gli andati diletti; e del suo danno
Si, che gli occhi mostrar l'interno affanno.

Due

Due lagrime spargendo; ond'egli auuisto,
D'un honesto rossor dipinse il uolto;
E si se piu che pria pallido, e tristo,
Lo spirito, ch'erraua a se raccolto:
Ma da l'accorto Imperador fu uisto,
C'hauea gli occhi, e'l pensiero in lui riuolto,
Il qual pensò, che null'altra cagione
Ch'Amor, fea lagrimar l'alto Campione.

Disselo a un suo Barone; e poi chiamato
A se mastro Eliseo, gli dimandaro
De la cagion, ciascun d'essi, ammirato,
Ch'un Caualier si glorioso, e chiaro
Publicamente hauesse lagrimato:
Ma non seppe lor dir, se non che raro
Visto lieto l'haueua, e che souente
L'udiua sospirar profondamente.

Gemer talhóra; e lagrimar si forte,
Che desteria pietate in duro scoglio;
E, ch'essendo il Guerrier si ardito, e forte,
Che di fortuna ria sprezza ogni orgoglio;
Ch'altra cagion non sia, ch'a gli occhi porte
L'amaro pianto, a l'anima il cordoglio
Credea, se non Amor, le cui fauille
Fer gia pianger ancor Hercole, e Achille.

L'Imperador, ch'accorto era, e discreto
La sua Leonorina a se chiamata,
Assai buon spatio le parlò in secreto;
Et ella appresso al loco suo tornata,
Si stette alquanto; e poi con uolto lieto,
Da quelle due Donzelle accompagnata,
Quindi si parte, e porta a mano, a mano
Due corone, una in testa, e l'altra in mano.

E riuoltasi a lui, che gia sorto era
Per honorarla disse. Alto Guerriero
Io non ho ancor fin quì porta preghiera;
Ne chiesto dono alcuno a Caualiero,
Fuor ch'a l'Imperadore; hor teme, e spera
L'animo a chiederne un, se consigliero
Voi non mi sete; e non mi date ardire
Di condurre a la riua il mio desire.

A cui lieto rispose. Ben saria
Bellissima Donzella in tutto priuo
Di gentilezza, e d'ogni cortesia
Chi fosse a uoi piacer, ritroso, o schiuo:
Comandatemi pur, che da me fia
Fatto'l uostro uoler; ne mentre io uiuo,
Ricuserò per uoi periglio, quanto
Grand'esser uoglia, pur ch'io possa tanto.

Ed ella a lui gioiosa in uista. poi
Che la preghiera mia non u'è molesta,
Tre doni dimandar intendo a uoi,
E la corona trattasi di testa
Ridendo disse (& o pur non u'annoi
Col mio souerchio ardir) darete questa
A la piu gratiosa insieme, e bella
D'ogn'altra, che sappiate hoggi Donzella.

Quest'altra poi, ch'adornan le piu rare
Gemme, che mai ue nisser d'oriente,
Non ui sia graue da mia parte dare
A la piu bella Donna, e piu prudente
Di quante n'ha piu gloriose, e chiare
Od Austro, o Borea, o Leuante, o Ponente,
Che conosciate; e le direte, come,
Che mi faccia saper, bramo il suo nome.

Il terzo sia, che uolentier saprei
Perche pur dianzi lagrimato hauete;
E qual felice donna hoggi è colei,
Per cui tanti sospir dal cor trahete.
Sospirò il Caualier famoso; e a lei,
Deh rispose. Signora, a che uolete
Solo per piacer uostro, e per diporto
Farmi senz'alcun prò, cotanto torto?

Ma poi, ch'a uoi pur piace; e ue l'ho io
Promesso, osseruerò la data fede;
E quanto al primo, per giuditio mio
Questa corona a uoi sol si richiede,
Che di quante Donzelle ha fatte Dio
Altra di uoi piu bella il Sol non uede,
Et a cui il contrario affermar uuole,
Con altro il prouerò, che con parole.

A la seconda ui prometto, e giuro
Soura la fè di Caualier gentile,
Se tanto de la uita io son securo
Di darla a Donna, che non ha simile
Fra quante stan fra'l cane, e'l pigro arturo;
Quante ne chiude il Ciel fra Gange, e Thile.
La terza, che saper uolete ancora
Per piacerui dirò senza dimora.

Pianger m'ha fatt'Amor, che ne l'idea
De la uostra beltà ueder mi fece
L'Idolo mio, la mia terrena Dea,
C'hor ueder a quest'occhi quì non lece:
E la memoria insieme acerba, e rea,
Che de passati miei piaceri in uece
Mi parò inanzi le presenti pene,
Ch'assai piu son, che le marine arene.

Solo mi resta a dir, poi che ui piace
Chi sia colei, che ne sospir miei chiamo;
Colei, che benche'l cor m'arde, e disface
Assai piu che quest'occhi apprezzo,& amo,
Ell'è colei (e sia detto con pace
D'ogn'altra) a cui dar la corona bramo.
Che per bellezza è degna, e per ualore
D'hauer di si gran don l'altero honore.

Hor poi ch'a pieno ho sodisfatto a quanto
Obligo mio, e uostro era desire;
E trappassato il mio costume, alquanto;
Che cio mai non osai, ne uolsi dire:
Non ui caglia per Dio d'esser cotanto
Ver me crudel, che piu uogliate udire
Di quel, che sopra cio fin quì u'ho detto,
E del mio affanno far uostro diletto.

Rise, l'Imperador, l'Imperadrice
De l'arte accorta, e de l'acuto ingegno,
C'hauea mostrato il Caualier felice,
Per far cader a terra il lor disegno.
Allhor risponde la Fanciulla, e dice,
Io uò, per emendar quest'atto indegno
De la mia scortesia, donarui un bello,
Ne men, che strano, pretioso anello.

Però con patto, che mi promettiate
Di far ritorno a questo imperio nostro,
E (s'esser ciò non può) che ci mandiate
Vn Caualier, che sia del sangue uostro
Di tal ualore, e di tanta bontate,
Che porti il nome suo dal Borea, a l'Ostro
La Fama a uolo, che per quanto io uedo,
Che n'habbiate de tali, io stimo, e credo.

Gliel promette il Baron, che'l suo Germano
Disegna di mandarui in tempo corto:
Ma fu'l disegno suo fallace, e uano;
Et altri addusse il suo desire in porto;
Che'n cambio suo ui uenne Esplandiano
Allhor, che di soccorso, e di conforto
Hebbe bisogno'l Greco, e magno Augusto,
Contra il desio de Saracini ingiusto.

Fra tanto fu la mensa apparecchiata,
Come soleua imperiale, e grande;
Non di molti Guerrier, ne di brigata;
Ma di delicatissime uiuande,
Ricca era molto, e carca, non che ornata
Di uasi d'oro da tutte le bande,
V' le glorie di molti illustri Heroi
Si uedean scolte intorno, auoli suoi.

Fra molti, che fra loro hebber sermoni
Degni del grado, e de la lor grandezza,
L'Imperador d'alcuni alti Baroni
Gli dimandò, se forse hauea contezza;
E pria di quel, che tutti gli altri buoni
Di ualor superaua, e di bellezza
Amadigi figliuol di Perione,
D'ogni rara uirtù gran paragone.

Del fratel Galaor, d'un Floridante
Del qual la Gloria gía poggiando a uolo
Da l'Hellesponto, al mauritano Atlante,
E da l'ardente, a l'agghiacciato Polo.
S'arrossi'l Caualier di lodi tante;
E disse, i primi dui conoscer solo;
Ma l'Hispano lodò tant'altamente,
Che tutta intorno fè stupir la gente.

Mentre ne la Città di Constantino
Dal magno Imperadore accarezzato
Stassi, senza sentir di rio destino
Il Caualier dal Nano il colpo irato,
Sendo gia'l canto mio del suo camino
A la fin giunto, e de l'arringo usato
Posar spirti gentili alquanto uoglio,
E lasciar posar uoi, si come io soglio.

IL FINE DEL SETTANTESIMO CANTO.

CANTO

QVANTO fu il ualor da buoni in pregio
PIV che l'argento, e l'or, sempre tenuto:
VN valoroso Caualiero egregio
Era da i Regi in riuerenza hauuto:
Hor tanto la uirtù tiensi in dispregio,
Che'l uirtuoso non è conosciuto,
Se bei destrier, ricche uesti, e serventi,
Non lo pongono in stima de le genti.

Era Amadigi da l'Imperadore
Tenuto per priuato Caualiero,
Gli fece nondimen tutto l'honore,
C'haurebbe fatto ad huom, c'hauesse impero:
Tanto la forza può del suo ualore,
Ch'a lui non par d'alzarsi al segno uero
Di quell'honor, di quella cortesia,
Ch'ei meritaua per uirtù natia.

Ma perche tanto Floridante oblio,
Che si mesto partì da Filidora,
Ne cui begli occhi alberga il suo desio,
Se mi ricorda ben, la terza Aurora:
Camina il piè, ma uersa l'occhio un rio
Di pianto, e'l cor sospira ad hora, ad hora,
E, uolgendosi in dietro, a ciascun passo
Dice. Oime quanto bene a dietro lasso.

Pur d'inuitta uirtù l'animo armato,
Ogni martire, ogni sua pena auanza;
E crede ancora un giorno esser beato,
Che'ngannar non lo può la sua speranza:
Olinthia bella gli stà sempre a lato;
E con la dolce, e cara rimembranza
De l'amate bellezze, il riconforta
Si, ch'egli in pace ogni sua doglia porta.

Dritto uerso Aquilone il camin piglia,
Come mostrato gli hà la fata Argea,
Per guadagnar quella spada uermiglia,
Oue appoggiata ogni sua speme hauea:
Olinthia gli ricorda, e lo consiglia,
Che sia constante in quella pugna rea,
Oue non s'opra spada, non elmetto;
Ma nudo si combatte a petto, a petto.

Come'l Guerrier ardito intende questo,
La prega, che gli narri ogni sciagura
Di quella proua, se non l'è molesto;
E, perch'è si dubbiosa, e mal secura.
Et ella a lui. Signore io ui protesto,
Ch'ogni pericol di questa uentura
E' piu d'ogn'altro assai grande, & immenso,
S'a la ragion non obedisce il senso.

Quiui non ui sarà punto bisogno
Andar col petto ad incontrar la Morte;
Se non sia forse, per l'usanza, in sogno
Qualche fantasma ria, ch'a cio ui porte:
Contra due Donne (a dirlo io mi uergogno)
Esser ui conuerrà constante, e forte,
Di cui la rara, e singolar bellezza
Ogni cor duro intenerisce, e spezza.

Elle han tant'hami, e tante reti tese
Ne gli occhi, nel parlar, nel dolce riso;
Che raro è quel, che possa far difese
Si, che non sia da lor beltà conquiso:
Ma se farete lor si dure offese,
Che dispregiate il bel leggiadro uiso,
Le lor lusinghe, & l'amorose frode,
Vostro fia'l brando, e uostra eterna lode.

S'anche (ch'o pur non sia) uinto sarete,
Per un breue piacer, perpetuo danno
Con sempiterna infamia acquisterete;
E mai non haurà fine il uostro affanno:
Che se per uostra colpa perderete
La fatal spada, ouer per altrui inganno;
Perderete con essa ancor la spene,
Che in questo stato uiuo ui mantiene.

Son di quì non lontano, oltra quel colto
Colle, due uie, di cui ciascuna mena
Dritto a quel bosco dilettoso, e folto,
L'una di noie, e di fatiche piena,
Erta, & aspra, e sassosa, e lunga molto.
Breue, ageuole, piana, è si, ch'a pena
La senti, l'altra; ma si perigliosa,
Ch'andar per essa piede human non osa.

Perche bisogneria pugna mortale
Far con un fiero, e dispietato mostro,
C'huomo in tutto non è, non è animale;
Ha piedi, branche, mani, artigli, e rostro:
Non fu mai uista creatura tale,
Da che'l souran pianeta apre il dì nostro;
Da la Natura armato in ogni loco;
Et opra ogn'hora e tosco, e ferro, e foco.

Tal c'huom non è, c'habbia'l ceruel si soro,
Ch'osi far pugna con la bestia insana.
Il tien per guardia del suo gran thesoro
Ceruilia, l'altra figlia di Morgana;
La qual ha sola uie piu gemme, & oro,
Che non ha tutta la terra Indiana;
E per l'isola sua passar bisogna
Chi per questo sentier d'andar agogna.

Però sarà Signor miglior consiglio
Pigliar il calle faticoso, & erto,
Che gir ad incontrar tanto periglio,
Ou'è l uincer dubbioso, e'l perder certo.
Rise il Barone, e con allegro ciglio,
Hauendo il cor d'alta uirtù coperto,
Le disse. Andiamo per questo camino,
Che paragon uò far del mio destino.

Non si conuiene ad huom constante, e forte,
Ne cercar, ne fuggir periglio alcuno;
Però, ch'è meglio un'honorata morte,
Che uita con l'honore oscuro, e bruno.
Habbia benigna, ouer contraria sorte,
Non mi si potrà dar biasmo ueruno;
Io sol di quelle cose haurò timore,
Oue non uale ardir, senno, e ualore.

Come potrebbe la mia cara uita
Amar un Caualier codardo, e uile;
Che per timor non degno, habbia fuggita
Lodata impresa; & a questa simile?
Varrammi de suoi lumi l'infinita
Virtute, e'l suo ualore alto, e gentile
Per lancia acuta, e per un forte scudo
Contra ogni colpo dispietato, e crudo.

A l'inchinar del Sol giunsero al lido,
Oue quel mar con l'Isola confina.
Quiui un legno trouar mai sempre fido;
Et usato a solcar quella marina.
Nocchier non hà, che mal securo, e'nfido
Non è quel salso humore; & è uicina
La terra si, che'n men spatio d'un'hora
L'auerso lido può toccar la prora.

Proprio a l'incontro loro era una torre,
Che la guardia facea de l'Isoletta,
Oue'l crudel, che la Natura abborre,
E fiero mostro, staua a la uedetta.
Il desio del Guerrier uola, non corre;
Ma la ragion, che tanta non ha fretta,
Il persuade a star di quà da l'onde,
Mentre ne l'Oceano il Sol s'asconde.

Peroche d'uopo gli saria pugnare
Con disuantaggio assai contra quel fello;
Ne Caualier di pregio usa di fare
Sotto l'oscura notte alcun duello.
Discende Saliber, per ritrouare
Tetto da starui sotto d'arboscello;
E trouato, che l'hà, chiama il Barone,
Che con la compagnia smonta d'arcione.

Andaua il Nano molto ben prouisto
D'ogni cosa da mensa, e da cucina:
In ogni loco, ch'era ghiotto, e tristo,
La sera prouedea per la matina.
Miran Boote, e l'Orsa di Calisto,
Che non osa tuffarsi a la marina,
Poi c'han cenato, insin che'l sonno uenne
A lor begli occhi con l'humide penne.

Tosto che'l Sol, cio che nasconde, e uela
Le bellezze del mondo, hebbe squarciato
Salta nel legno, & issa alta la uela,
La qual sotto la proda hà ritrouato,
Discioglie il pino, & a la uolta de la
Terra, drizza'l timon, si come usato,
E pratico nocchiero, e solca l'onda
Lucida, e piana, benchè alta, e profonda.

Tosto che fu quella barchetta uista,
Con la tromba il segnal diede il Torriero;
La Donzella si turba, e si contrista;
Il Nano si querela, e Salibero:
Che gia ueduto han la terribil uista
Di quel Mostro piu d'altro horrendo, e fiero,
Che sol col guardo haurebbe sbigottito
Vn Demon, non ch'un'huom, quãtunq; ardito.

O d'un'inuitto ardir gran paragone;
O di fortezza essempio nouo, e raro.
Giunto a la riua, a guisa di leone,
Che ueggia preda, donde far riparo
Possa a la fame, fuor salta il Barone;
Il qual intanto gli scudieri armaro;
E montato in arcion con lancia, e scudo
A trouar uà quel dispietato, e crudo.

Gli

Gli corre incontro il Mostro horrido, e rio,
Per far di lui cio che de gli altri ha fatto:
Ma fu uentura, o uolontà di Dio,
Che guardò l suo deuoto a questo tratto;
Finì con un sol colpo il suo desio;
Et egli ne restò saluo, & intatto
La lancia entrò ne la uorace gola;
Che disarmata era di scaglie sola.

Cadde l'horribil lue, con quel fracasso,
Che suole un pezzo di sassoso monte,
Il qual ruini da la cima al basso,
E tremar fe l'uno, e l'altro Orizonte;
Percosse nel cader soura un gran sasso
La spauentosa, e formidabil fronte
Si, che sparse n'andar in questa, e'n quella
Parte, l'ossa spezzate, e le ceruella.

Rende gratie al Signor il Vincitore
Con le parole, e con la mente pura;
Mentre che gli altri ancor pien di tremore
Rimiran quell'horribil Creatura.
Non credo, che me' possa alcun pittore,
Che uoglia del Demon far la figura,
Per sgomentar la plebe ignara, e uile,
L'esempio tor da Idea piu a lui simile.

Tosto lugubre suon dà le nouelle,
Che quel Mostro crudel gia morto sia,
Benche il romor, ch'andò fino a le stelle,
De la caduta sua fu udito pria.
Vn drapelletto allhor di Donne belle,
Ch'amor spiran, e gratia, e leggiadria
Venner non so, se dal timore offese,
O se per far con lui atto cortese.

Le quai s'offerser di fargli la scorta,
Se gli aggradiua l'Isola uedere;
Peroch'essendo quella bestia morta
Andar potea per tutto a suo piacere:
E l'una, ch'era forse la piu accorta;
E, se non bella piu, di piu sapere,
Proferse in nome di Ceruilia loro
De le ricchezze sue, del suo thesoro.

Cosa ui narrerò non piu sentita;
Ne da Historico scritta, o da Poeta.
Tutt'era intorno l'Isola gradita
Ricca, senza misura, e senza meta;
L'herbette, e i fior, che fan uaga, e fiorita
La terra altroue, e dilettosa, e lieta,
Son quiui gemme di uary colori,
Che crian noue herbette, e noui fiori.

Merauigliosa cosa era a ueder le
Piante, che fanno a i lieti campi giro.
Smeraldi eran le frondi, e qual di perle
Candide i frutti hauea, qual di zaffiro;
Qual d'altre gioie, talche di poterle
Lodare a pien, con l'artificio miro
De la madre Natura, io mi dispero,
Sapendo, che'l mio stil non giunge al uero.

Le ricche siepi sue fatte di dumi
Erano tutte d'or fino, e pungente;
Le lucid'onde de fonti, e de fiumi
Di cristallo, il piu bel de l'Oriente,
Che correndo facean diuersi lumi,
Si come raggi di Luna crescente;
L'arene eran di perle, e di coralli;
Di rubin rossi, e crisoliti gialli.

Erano sparse le campagne, e i prati
Di uaghi armenti con le corna d'oro;
Di ricche greggie, che co uelli aurati
Farebbon parer uile ogni thesoro;
Che gli appetiti ingordi satiati
Haurian di quanti mai piu auari foro,
Ma perche spendo in uan tante parole?
Cosa piu bella mai non uide il Sole.

Mira'l Guerrier con dolce merauiglia
Tante bellezze in un raccolte, e sparte,
A cui null'altra al mondo si simiglia,
Di quante ei n'ha piu rare in ogni parte.
Non sa leuar le gloriose ciglia
Da le noue ricchezze iui cosparte;
E giuraria, che questa sola è quella,
Che di Natura auanza ogn'opra bella.

L'inuitano a pigliar le Damigelle
De le cose, che tanto il mondo apprezza;
Ma non fa stima il buon Guerrier di quelle;
Anzi qual cosa uil l'odia, e disprezza;
Menanlo uerso l'alte stanze, e belle,
Che uincon di lauoro, e di ricchezza
Tutti i sette i miracoli del mondo;
E fanno il ciel piu lieto, e piu giocondo.

Ma Floridante, ch'addur brama a riua
Il suo tanto honorato, e bel desio,
Di perder tempo in cio ricusa, e schiua
A le preghiere lor fatto restio:
E uerso il mar, che mormorar s'udiua
Prende il camin lungo un lucente rio,
C'haueua i pesci suoi tutti d'argento,
E ua con lor parlando a passo lento.

Mirinda intanto co gli occhi tremanti
Tutta la notte, oue posar deuria,
Mira in quel specchio, che le pone auanti
Sol tutto quel, che piu a celare hauria;
Vide Alidor, che con lieti sembianti
Volendo usar creanza, e cortesia
Scese dal palafren Lucilla in braccio,
Di che diuenne piu fredda, che ghiaccio.

Conducea la Guerriera aspra uentura
A rimirar ne lo specchio incantato,
Qualhor cosa ueder deuea, che dura-
Mente le traffigesse il manco lato:
Bene il preuide Argea, ne in cio fu dura,
Che lo specchio cagion fu, ch'al bramato,
E sospirato fin, come uedrete,
L'addusse, e fece le sue uoglie liete.

Non dorme, non riposa, e come folle
Traditor chiama il suo fedele Amante,
E s'il gran gorgo del suo duolo estolle,
Che sta per affondar l'anima errante:
Si fa di pianto il uago uiso molle,
E disperata con la uigilante
Aurora s'arma, e sfida Ascalione,
Che cosi si nomaua quel Barone.

Quest'è, Signor, colui, che de lo sdegno
Difese il tempio, com'io gia u'ho detto,
Con un compagno ualoroso, e degno,
Al quale il suo Alidoro aperse il petto:
Se d'alterezza non passaua il segno,
Sarebbe stato un Caualier perfetto;
Ma la superbia sua l'ha su le porte
Spesso condotto d'immatura morte.

Sinodor s'interpone, e d'acquetare
Cerca de l'ira lor la gran tempesta;
Ma piu si turba il procelloso mare
Del loro orgoglio, ond'a la pugna infesta
Vengono, a l'arme; e ui sarà che fare,
C'hanno gia posto la gran lancia in resta;
E si uann'a'ncontrar co i ferri acuti;
Che s'inalzar, si com'augei pennuti.

Ambo stan saldi; quasi aspra Alpe al uento;
E pongon mano a la tagliente spada;
Suonan'i colpi, & empiean di spauento
Gli habitatori di quella contrada:
Ambo hanno eguali forze, ambo ardimento
Tal ch'io non so, doue la sorte cada
Pur la Guerriera è piu agile, e destra,
E ne l'oprar il brando anco maestra.

A pezzo, a pezzo l'arme in terra uanno,
Rotte da brandi poderosi, e fieri,
Con tanta forza, & impeto si danno
Smisurate percosse i Caualieri;
Mirinda piena d'orgoglio, ed'affanno,
Quasi di star cotanto si disperi
A uendicar l'oltraggio riceuuto,
Gli caccia in mezzo'l fianco il ferro acuto.

Ma non ne uà, come si crede, netta,
Che la nemica spada si diualla
Con la prestezza, che suol far saetta;
E lei ferisce ne la manca spalla,
Cresce l'ira, e'l desio de la uendetta,
Che la fa diuenir pallida, e gialla,
Come fiume talhor per pioggia cresce,
Se l'acqua altrui, con le sue proprie mesce.

Tanto durò la battaglia aspra, e rea,
Che'l uago Sol la terza parte fatta,
E un poco piu, del suo camino hauea,
Ne però la Guerriera è sodisfatta,
Da quattro piaghe Ascalion spargea
Quattro riui di sangue; e gia men ratta
Scéde la spada tal, c'homai m'aueggio, (gio.
Ch'egli haurà al fin di questa pugna il peg-

Posar uorrebbe, ma Mirinda piena
D'honorato furor, non gliel consente:
Anzi con tal prestezza il brando mena,
Che men presto per l'aria è'l lampo ardente;
A poco, a poco a lui manca la lena;
Manca'l uigor; benche non sia niente
Scemo l'ardir, ne men constante, e forte
Il petto; e'l cor a sopportar la morte.

Cadde a la fin, si come quercia suole,
Che uiolente ferro habbia percossa,
Che dura, e salda ruinar non uuole,
Sin che non ha piu d'una grande scossa:
Mirinda il uede, e se n'affligge, e duole,
Poi c'ha da lei pietà l'ira rimossa;
Che non bramaua l'honorata Dama,
Se non di quell'impresa honore, e fama.

Il uinto fu portato ne la tenda
Con assai poco spirito di uita:
Oue non manca chi l'assunto prenda
Di medicarlo, e di donargli aita:
Ma d'uopo è ben, che piu preghiera spenda
Il Rè, con la Donzella alta, e gradita
Per far, che smonti, e medichi ogni piaga,
Che gia del sangue suo l'herbette allaga.

Benche

Benche piaga non ha, che sia mortale,
Ne men di lunga, e di difficil cura;
Et haue Alfesibea, che tanto uale,
Nel medicar, che di lei prende cura:
In otto giorni fu sana del male,
Che le fè la nemica spada, e dura,
Ma non gia di quel mal, di quell'affanno,
Che l'empio specchio, e gelosia le danno.

Valorosa Guerriera hor ti bisogna
Trouar altr'arme: che le tue son tali,
Che ti potrebbon far danno, e uergogna,
Se ben d'ardir al sommo poggi, e sali;
Le quai sian forti, perche'l mio cor sogna,
Che d'uopo non saria, che fosser frali,
Ma d'una tempra dura, adamantina;
E fatte di Vulcan ne la fucina.

Il gentil Sinodor, ben se n'accorse,
Che d'usar cortesia fu uago sempre;
E con un'armadura la soccorse
Di durissime, salde, e fine tempre.
Ma benche tali sian, dubito forse,
Che qualche ferro hostil non le distempre,
Le da la sopraueste, e un suo cimiero,
C'hauea pinta la Morte in campo nero.

Ahi reo destin gia di lontan discerno,
Ch'esto nouo cimier le fia cagione,
Se nol distorna il gran Motore eterno,
D'una si aspra, e si crudel tenzone,
Che la farà sudare a mezzo il uerno;
E sparger tanto sangue in sul sabbione
Del suo istesso, e del nemico amato,
Che ne fia fatto rosso il uerde prato.

Ringratia Sinodor, prende licenza
D'Ascalion, ch'ancor ferito giace;
E sospirar fa con la sua partenza
Cosi quel Rè, come'l nemico audace.
A lei chiede al partir, con riuerenza
Molta, congiedo la Donna, cui face
Per quel Baron ardea forse d'Amore,
Ch'ella hauea tratto de la prigion fuore.

Parte, disposta di piu non mirare
In quello specchio micidiale, e reo,
Che non la lascia notte, o di posare
Piu che suol l'onda del proteruo Alfeo.
Ma al suo maligno fato contrastare
Misera, & infelice non poteo.
Forza è, che ceda mal suo grado, e uada,
Ou'egli al danno suo l'apre la strada.

Camina col pensier piu che col piede,
Co i lumi interni fissi in quel bel uiso,
Che nel sen porta, tal che nulla uede
Ancor che miri cio, ch'incontra fiso:
Ma'l rio suo fato, che di cio s'auede
Vuol, che in tutto riuolga in pianto il riso.
Hor trouiamo Alidor, che parimente
Volti in lei sola ha gli occhi de la mente.

Ei s'era (scorto dal suo iniquo, e fello
Destin) d'arme prouisto, e sopraueста
Là, u'albergò la sera ad un castello;
E con Lucilla sen uenia, che mesta
S'hauea coperto il uago uiso, e bello,
Come soglion le Donne, se molesta
E' l'aria loro o per caldo, o per gielo
D'un bel zendado, o d'un candido uelo.

Mentre, ch'andaua il cagnolino errando
Inanzi a loro un gran spatio di uia;
E dietro gli augelletti anco latrando,
Trouar soura la croce d'una uia
Vn'empia leonessa, che cercando
Giua la preda; e si feroce, e ria,
Che di timor, e di spauento pieni
Ambo se ne fuggiro i palafreni.

Suona ella il corno, e fa contrario effetto,
Che quel suon de destrier cresce il timore:
Ritorna ben ueloce il cagnoletto;
Ma non gia questo, ne quel corridore
Si ferma, anzi co i denti il morso stretto
Corre piu presto, che non uolan l'hore,
Trappassa un prato, una campagna, un colle,
Gia tutto di sudor bagnato, e molle.

Pugna con Alidor, la fiera rea,
Che'l cane, per gir dietro al suon del corno
Per altra strada, uista non l'hauea:
E gia piagata dal Guerriero adorno
La testa, il dosso, il destro fianco, fea
Col muggito assordar il cielo intorno.
Pensa se i palafren questo spauenta;
E se frenarli in uan ciascuna tenta.

Poi c'hebbe uccisa la belua feroce,
Che si difese e con l'unghie, e col morso,
Et hauea con la branca empia, & atroce
Stracciato al suo destrier la groppa, e'l dorso;
Quelle cerca con gli occhi; alza la uoce;
E questi prati, e quei gira col corso:
Ma perde i passi, e la fatica è uana,
Che ciascuna di lor molt'è lontana.

S'aggira il Caualier fino a la sera,
E di chiamarle, e di cercarle lasso,
Spenta essendo del Sol l'alta lumiera,
Lascia andare il desio, e ferma il passo.
E uisto lungo il sen d'una riuiera
Vn'alberghetto pastorale, e basso;
Volge'l cauallo suo debile, e stanco,
Che per le piaghe homai ueniua manco.

La, poscia giunto, oue posar si crede
Troua nouo trauaglio, e noua pena;
Perche molti ladron carchi di prede
Haueuan tutta la capanna piena:
L'uno de quali subito, che'l uede,
Gli s'auuicina, e d'una ronca mena,
E taglia netto, come fosse un pollo,
Col fiero colpo, al suo cauallo il collo.

Salta in piedi il Guerrier, la spada prende;
E quel percote, che gli staua sopra;
E con un colpo sol cosi lo stende,
C'haurà bisogno, che la terra il copra;
L'altro drapello, che la uoce intende
Di quel meschin, che quanto può l'adopra,
Salta di fuori, per far la uendetta,
Se pur potrà, ch'a lui di far s'aspetta.

Ma durò tanto appunto la contesa,
Benche fossero molti i Malandrini,
Quant'una fiamma in secca paglia accesa,
Su la qual pioggia subita ruini.
Chi fugge; chi s'appiatta; altri difesa
Fa sol co i preghi; e molti bassi, e chini
Chiedon la cara uita al Vincitore
Pallidi il uiso, e pien d'alto timore.

Non merita pietà si trista gente,
Da cui non fu giamai pietate usata.
Però n'uccide la spada tagliente
Quanti ne troua de la rea brigata.
La Pastorella, che la entro sente,
Con altre a un trauicel stretta, e legata,
Chiede piangendo di cotanto torto
A Dio uendetta; e del suo Padre morto.

Netta Alidor la spada, di si uile
Sangue pria non macchiata; e la ripone:
Poi entra nel tugurio, e ne l'ouile
Pieno tutto di bestie, e di persone.
Ogniun s'inchina; ogn'un si mostra humile,
Et in suo arbitrio si rimette, e pone;
Ei tutti gli discioglie; a tutti dona
Di quella preda, ch'era ricca, e buona.

Fra cotanti prigioni era un Valletto,
Che uisto il gran ualor del Caualiero,
Che si grosso drapel cosi soletto
Ha strutto col suo brando inuitto, e fiero,
Inginocchiato inanzi al suo conspetto
Prega, che'l pigli per fedel scudiero,
Ei che si leui gli accennò con mano,
E l'accettò, con bel sembiante humano.

V'eran molti corsier, che que ladroni
Haueàn tolto per forza a quest', e a quello.
Vn ne scelse Alidoro, e de piu buoni,
Balzano di tre pie tutto morello,
Che gli occhi accesi hauea, come carboni
Di uiua fiamma in ogni parte bello;
Viuace, lieto, ardito, alto, e raccolto,
Ch'al suo Biondel s'assomigliaua molto.

E per quello scudiero un Palafreno,
Che gli possa portar l'elmo, e la lanza:
Poi c'hebbe di quel cibo il corpo pieno,
Che mangiar que bricconi hebber speranza,
Come spesso solea) dormì al sereno,
Lasciando a gli altri la pouera stanza,
E con la prima luce del matino
Quel ualletto chiamò detto Gandino;

Che sollicito, gia posta la sella,
E dato a suoi destrier la biada hauea:
Poi ch'armato si fu, la Pastorella
Chiama, che'l Padre morto ancor piangea;
E le donò tutta la preda, ond'ella
Viuer potesse, perche assai ualea,
Per ricompensa de l'hauuto danno;
E per conforto del suo grande affanno.

Poscia monta a cauallo, e piglia il calle
Con disegno di gir dritto in Bertagna,
Dietro al pensier, ch'unqua il camin non falle,
Per trouar la Guerriera ardita, e magna:
Ma al dechinar d'una profonda ualle,
Ch'un largo fiume mormorando bagna;
Scontra un Campion, che per maligna sorte
In uece di cimier, porta la Morte.

Hor ben ueggio Alidor la tua sciagura,
Quest'è Mirinda, che dogliosa, e mesta,
Mutata, a comun danno ha l'armadura;
Tu hai altr'arme, & altra sopraueste;
Ma non hai teco il Nano, ond'ho paura,
C'hoggi non ui rompiate ambo la testa:
E'l uiso Alfesibea porta coperto,
Ch'ogni celato inganno hauria scoperto.

Ma perche gia Signor gli humidi, e neri
Sonni, uengon a por l'usato freno
De la Notte a pennuti, atri destrieri;
E d'ombre il ciel gia d'ogn'intorno pieno,
Chiama al riposo i lassi, human pensieri,
Gite, e tornate poi, che'l dì sereno
Con la fronte di rose, e co crin d'oro
Rinuiterà i mortali al lor lauoro.

IL FINE DEL SETTANTESIMOPRIMO CANTO.

CANTO SETTANTESIMOSECONDO.

LA VIGILANte Aurora ha gia lasciato
FREDDO nel letto il suo uecchio Titone:
E CORONATA del bel lume amato
Vaga se n'esce dal souran balcone:
Gia s'odono gli augei col canto usato
Far garrendo fra lor dolce tenzone.
Però col nouo dì torniamo noi
A cantar gli honorati, incliti Heroi.

Ahi misero Alidor uedi, che questo,
Che'l caro specchio porta, è la Donzella,
Per cui il cor di colpo aspro, & infesto
Ti passò Amor, con l'auree sue quadrella.
Non essere a ferir si ardito, e presto.
Che non cerchi tu pria saper nouella,
Onde l'ha tolto, che col brando piaghi
Lei, in cui solo i tuoi desiri appaghi?

Tosto che uide, con turbato ciglio
Il Caualier, che lo specchio portaua
In quella borsa di raso uermiglio;
Dou'ancor, quando a lui fu tolto, staua;
Senza temenza hauer d'alcun periglio;
Senza saluto alcun la spada caua;
E tratto dal disdegno, e dal furore
Gli corre incontro, e dice. ahi traditore.

La uoce chiusa non uscì, qual'era
Soaue, e piana, e non fu conosciuta
Da quella gentilissima Guerriera:
La qual uedendo, che costui saluta
Sol con la spada; dà lo specchio, altera
A la Donzella; e con non piu ueduta
Furia, comincia il bellicoso assalto
A fulminare i brandi hor basso, hor alto.

Ambo hanno ardito il cor; la forza eguale;
Ambo han gran uoglia di passarsi il petto:
Scende con rabbia la spada mortale,
Hor soura il forte scudo, hor su l'elmetto:
Il duro ferro sembra un uetro frale,
Che spezzi per diporto un fanciulletto:
Et ogni herbetta gia di sangue, e d'arme
Veder sparsa, e macchiata intorno parme.

Come consenti Amor ne tuoi soggetti
Cotanto orgoglio, e si gran crudeltate?
Non uedi d'ambo duo piagati i petti;
E di purpureo humor l'arme bagnate?
Salta in mezzo crudel, che se piu aspetti
Temo, che tarda sia la tua pietate;
Grand'è la forza lor, la spada taglia,
Come fosser di carta, e piastra, e maglia.

Tre hore l'aspra zuffa è gia durata;
Ne però punto scema in lor, ne manca
Il gran furor, ne la uoglia ostinata:
Ne la uirtute è indebilita, o stanca:
Mirinda, che si uede esser piagata
In piu d'un loco, s'alza; e si rinfranca
Col suo ualor, e gli si serra a dosso,
E fa i colpi sentirgli infino a l'osso.

Il suo Aduersario a uendicarsi attende,
E mena un colpo dispietato, e crudo
Con tanta forza, che dal sommo fende
Infino a l'imo il grosso, e forte scudo:
L'alta Guerriera, perche'l danno emende,
Gia uedendosi il braccio inerme, e nudo
Spinge il cauallo; e si sotto si caccia,
Che'l bel nemico suo stringe, & abbraccia.

Lascia ei lo scudo, perche l'impediua;
Et a le prese uien con la Donzella;
E si la rabbia, e'l tosco in lor s'auuiua,
Che si trasser per forza ambo di sella;
Ma tanto sangue de le uene usciua,
E di questa, e di quel, che la fauella
Perduta, e i sensi; fatti essangui, e smorti
Immobil stan, come se fosser morti.

Discende Alfesibea piangendo, e presta
Corre, oue la Donzella è tramortita:
L'elmo le caua de la bionda testa;
E uede la sua faccia scolorita:
La chiama con la uoce, e le molesta
Con la mano anco, per tornarla in uita:
Poscia le da un licor, che seco porta,
Che la uirtù caduta erge, e conforta.

Lo Scudier d'Alidor del palafreno
Tosto dismonta; e tristo, e doloroso
Corre la', u'ei giacea di sangue pieno,
L'elmo gli leua; e'l capo glorioso
Con pietà grande appoggia nel suo seno;
E'l uolto asciuga molle, e sanguinoso.
In questa Alfesibea mirandol fiso,
Il riconobbe a la beltà del uiso.

Gitta uno strido, da l'affanno uinta,
Et in Mirinda torna alma, e uigore
Si, ch'oue affatto pria sembraua estinta;
Hor sembra uiua, e piena di furore:
Ma come uede la faccia, che pinta
Gli haue nel forte cuore ingiusto Amore,
Dal duol ferita d'un colpo mortale,
Quasi perdeo ogni uirtù uitale.

In questo mezzo il miser Rè di Frisa,
De l'empio fato suo si lagna, e duole;
E si distrugge proprio in quella guisa,
Che fresca neue a rai del caldo Sole:
Vede Lucilla bella, e ben s'auisa,
Che non sia inganno, ch'ode le parole;
E conosce la uoce, che risuona,
E ne l'anima sua sempre ragiona.

Mentr'ei con gran desio, ne minor sdegno
Staua a mirar la strana merauiglia
Del ponte altero; e del superbo legno
Con gli occhi intenti, e con l'immote ciglia;
Da l'arco, che del ponte era sostegno,
Ecco con torchi accesi una famiglia
Venir, ch'in una ricca nauicella
Accompagna la sua Lucilla bella.

Sol con la Damigella, e'l cagnoletto,
Ch'essa in braccio tenea, se n'entrò in barca:
La qual tosto che uede il piccioletto
Nocchier, del caro, e dolce peso carca.
L'onde del puro rio solca a diletto,
Chiama il miser Lucilla; & ella parca
D'amorosa pietate, non l'ascolta;
Ne, come far dourebbe, a lui si uolta.

Ma segue il suo camin presta, e leggiera,
Non altrimente, che suol ueltro snello
Seguir talhora una fugace fera,
Che tema del suo dente acuto, e fello.
Corr'ei, ma d'ariuarla si dispera,
Che non la giungerebbe a pena augello;
E'n breue spatio la perdè di uista,
Di ch'ei dolente a morte si contrista.

Ahi Lucilla che fai? questa durezza;
Questa tua ingratitudine non merta,
Che tu troui pietate in chi ti sprezza:
Tu segui ogn hor per faticosa, & erta
Via, chi ti fugge, un, che la sua bellezza
Ha gia molt'anni ad altra Donna offerta;
E sprezzi un Rè, che giouenetto, e uago,
Qual nume, cole la tua bella imago.

Poscia che uede il disperato Amante,
Che spende i passi, e le parole in uano,
Segue lei col desio, ma con le piante
Và dritto al ponte dilettoso, e strano;
V' non gli auuenne, come poco auante,
Ch'una Donzella con sembiante humano
Gli si fè ncontro in mezzo de la uia;
E gli parlò con molta cortesia.

Alto Signor, diss'ella, a uoi mandata
Son da colei, che piagne a tutte l'hore
L'ingiuriosa sua fortuna ingrata,
Che l'habbia posta in seruitù d'Amore:
E pregaui, se mai cara, ne grata
V'è stata, che locar uogliate il core
In parte, ou'ei non stia tristo, e dolente
Dal tramontar del giorno, al Sol nascente.

Ch'esser uostra non può, perche la diede
Ad altri il suo destin proteruo, e rio,
Cui potersi ritor non piu si crede,
Che tornar possa a la sua fonte un rio;
Solo a lui pensa, che'l suo cor possiede;
Ogn'altra cosa, e se posta in oblio,
Ne uuol con sua uergogna, e uostro danno
Adoprar contra uoi arte, od inganno.

Tosto che uide il misero Arcanoro
La strada al suo desio precisa, e chiusa,
Rimase alquanto, come l uecchio Moro
Allhor che uide il capo di Medusa
Muto, & immoto; ma da poi che foro
Sciolse le uoci, doloroso accusa
Amor'e'l suo destino; e'ngrata chiama
Quell'infelice, & innocente Dama.

E senza altra risposta a la Donzella
Far, si diparte furioso, e folle:
Volge le spalle a quella stanza bella,
E piu di pianto, che di sudor molle,
Giunge a la fonte all'hor, che l'alma stella
Di Venere dal mar suoi raggi estolle,
Con speme di trouare il suo destriero;
Ma ne quel ui trouò, nel suo scudiero.

Il furor non gli diede patienza,
Che'l cauallo aspettasse, nel ualletto,
Parte, senza destrier, senz'elmo, e senza
Lo scudo, e se ne uà tutto soletto.
Nulla cosa mortal gli dà temenza,
Si gli haue armato il cor sdegno, e dispetto:
Ma uago di perigli, e de la morte
Ad ogn'altro desio chiude le porte.

Disperato sen uà, senza por cura
V' uolga il piè, douunque il calle il mena;
Tanto che giunse in una gran pianura;
D'arbori tutta, e di uaghezza piena;
Ou'una fonte cristallina, e pura
Si deriuaua da surgente uenà;
E tutta ombrata di giouani allori,
Serpendo giua fra l'herbette, e i fiori.

Dieci passi lontano una Rocchetta
Di porfidi ben duri al Ciel montaua,
In mezzo il uago sen d'una seluetta,
Che come muro intorno la serraua;
Ne la cui sommità di pietra eletta
Vn ben formato, e gran colosso staua;
Che, come alcun giungeua a la fontana,
Feria con un martello una campana.

Tosto, che uide di lontan uenire
Il Rè di Frisa, mena il gran martello,
Facendo il suon, per la campagna udire;
Allhor fuor de la rocca uscì un Donzello,
Che due lancie, c'hauea, senz'altro dire
Ad un tronco appoggiò d'un'arboscello;
Vn'altro poi con un destriero a mano,
Di pelo sauro, e di due piè balzano.

Arriua il Caualier stanco, e sudato
Da l'arme graui, e dal lungo camino,
Tutto annelante, a guisa, ch'affannato
Suol, dopo molti errori, il pellegrino;
E per depor nel fonte l'assetato,
E caldo suo desio, si fa uicino;
Ma lo Scudier, ch'a man tenea il cauallo,
Gli disse. Caualier non far tal fallo.

Che non puo bere alcuno a questa fonte,
Se pria non mostra, quant'è'l suo ualore
Contra un Guerrier nomato Rimedonte,
C'ha si cortese, come ardito il core:
Tre anni son, che con le forze pronte
Difesa ha sol per gloria, e per honore,
Senza mai brando oprar, sol con la lanza
Questa sua legge, e generosa usanza.

Ma, s'egli è alcun si discortese, c'habbia
Ardir di ber, senza prouarsi prima,
Forz'è, che proui del brando la rabbia
Del Caualier, di sommo pregio, e stima;
Però prima, ch'ammolli ambe le labbia
Benche sete, e calor forse t'opprima,
In quel licor, lui, che gia s'arma, aspetta;
Se non, ch'ei ne farà crudel uendetta.

E, per non fare un'atto dishonesto,
Perche uenir ti uede a piedi, e nudo
D'arme, ti manda hor questa lancia, e questo
Destriero, e manderatti anch'elmo, e scudo:
Rise Arcanor d'amaro sdegno, e presto,
Poco curando alcun, quantunque crudo
Assalto; spense ne la fonte uiua
La sete, e'l caldo di quell'hora estiua.

Sol scortese in quest'atto il Baron'era
A uietar l'acque a chi di sete ardea;
Colpa d'Amor, e d'una Donna altera,
Che del suo cor la chiaue in man tenea;
Che piu spietata, che seluaggia fera,
A lui prescritta questa legge hauea:
Nel resto, non fu mai fra Gange, e Thile
Piu cortese di lui, ne piu gentile.

Il Valletto gridò sì, che l'intese
Il suo Signor, c'hauea gia l'arme in dosso,
Che'n un momento in tant'ira s'accese,
Che tutto ne diuenne in uolto rosso:
Ma non però uuol meno esser cortese;
E fin'elmo gli manda, e scudo grosso,
Perche non gli parria di far paraggio
Del suo ualor, s'hauesse alcun uantaggio.

E montato a cauallo esce di fuora
Dicendo a lui. Signor la scortesia
In ualoroso cor raro dimora,
Che gentilezza insieme, e uillania
Non possono albergar una sol'hora.
Ma farà il brando la uendetta mia;
E minor diuenir forse il tuo orgoglio,
S'io non ho men poter di quel, ch'io soglio.

Non piu parole, disse il Rè di Frisa,
A la proua uedrem di cui sia'l torto.
Ciascun la lancia adatta in quella guisa,
Che suol far Caualier destro, & accorto:
L'una, e l'altr'hasta andò rotta, e diuisa
In molte scheggie per l'aria a diporto.
Ma di Lucilla mi conuien parlare,
C'hor uà solcando per quell'onde chiare.

Fu trasportata dal suo palafreno,
Se ui souuien, per tema in fuga posto,
Tanto, che de la terra il duro seno
Da le notturne tenebre fu ascosto,
A cui si pose la stanchezza freno,
Che tutta la sua furia hauea deposto.
Hor che farà la Dama meschinella
Sola in quel loco con la Damigella?

Non la sgomenta tanto la temenza
De l'ombre de la notte, e de l'horrore;
Quanto l'affanna il ritrouarsi senza
La dolce anima sua, senza'l suo core:
A nessun patto può con patienza
Portar, d'hauer il suo caro Amadore
Perduto: onde sospira, e piagne, e grida;
E di poter piu uiuer si diffida.

Il Cagnolin, che le facea la scorta,
E, che sapeua bene ogni sentiero,
Si come fosse una persona accorta,
Vedendo'l Ciel gia fatto oscuro, e nero,
Per una strada piana, dritta, e corta
La guida passo, passo ad un uerziero,
Diletteuole, e ricco d'Eufrosina,
Suora carnal de la gentil Lucina.

Questa, come la Suora, era una Maga
Giouene, bella, honesta, e ricca molto;
Che sol di ben'oprar ogn'hor s'appaga;
D'animo puro, e da uirtù ben colto;
E d'usar cortesia non meno uaga,
Che prigioner d'andar libero, e sciolto.
Daua l'entrata al bel uerziero un ponte
Alto, e superbo, e di bellezze conte.

Vi correa sotto un rio limpido, e netto
Veloce piu, che d'arco uscito strale.
Giunto a la porta, che com'io u'ho detto
Era d'un bel cristallo orientale;
A latrar cominciò quel Cagnoletto
Si, che l'intese la Dama reale,
E tosto corser giu donne, e donzelle
Tutte con torchi accesi, e con facelle.

Corre il Cagnolo hor a quella, hor a questa
Tutto conuerso in festa, e'n allegrezza.
Vna di lor il piglia in braccio presta,
E'l uà lisciando, e'l bacia, e l'accarezza.
Scese la Maga giouenetta in questa
Ad honorare i forastieri auuezza:
E, com'hebbe Lucilla conosciuta,
E l'abbraccia, e la strigne, e la saluta.

Quinci la fa spogliar, lauar il uiso,
E dal caldo, e dal sol macchiato un poco;
Poi le dimanda, come a l'improuiso
Sia uenuta a ueder questo suo loco:
Et ella a lei, senza allegrezza, o riso
Racconta con parlar debile, e fioco
A parte, a parte la sua gran sciagura,
Che'l cor l'addoglia, e fa la uista oscura.

Pietosa Eufrosina la conforta,
E le dà del suo amor segno ben uero,
E con ragion, quanto piu può, l'essorta,
Che ritolga il suo core al Caualiero:
Ma ella pur d'udirlo non sopporta,
Non ch'a farlo inchinar possa'l pensiero,
E si ne l'alma ha fisso quel desire,
Che lo scarpel non nel farebbe uscire.

Ella a la cena mangia poco, e manco
Dorme la notte; ma dogliosa ogn'hora
Con la crudel d'Amor saetta al fianco,
Da se medesma s'affligge, & accora;
Et hor sul destro, hor soura il lato manco
Si uolge, e'l letto, dou'ella dimora,
Ch'è molle, e fresco, parle aspro, e cocente,
Com'ad infermo, c'habbia febbre ardente.

Il dì seguente la Maga gentile
Ch'altro, che rallegrarla non procaccia,
Perche l'otio, d'Amor esca, e focile
La fiamma del suo cor maggior non faccia,
La menò seco ad una signorile
Di bizzarri animali, e noua caccia,
Confortandola sempre a trarre il core
Di quella dura seruitù d'Amore.

Ma sparge il seme ne l'incolta arena,
Che i suoi consigli alcun frutto non fanno;
Anzi inaspriscon la sua dura pena.
Hor mentre che costor cacciando uanno,
Varij animai, di che la selua è piena,
Senza reti tenaci, e senza inganno,
Quella Donzella soura il ceruo assisa
Incontrò l'infelice Rè di Frisa.

Il conobbe d'allhor, ch'incantat'era,
Et a Lucilla a darne auiso corse;
Che fede dando a quella messaggiera
Tutta d'affanno, e di timor si torse,
Ed a la Maga porta humil preghiera;
Ella subitamente la soccorse
Si, ch'Arcanoro ne restò deluso,
E con gran dolor suo di fuori escluso.

Poi d'andar a ueder deliberata
La sua cara, & amata figliuolina,
Su la barchetta dal Nano guidata,
Con cui suole a diporto ire Eufrosina,
Salita la Princessa inamorata,
Solca quell'onda pura, e christallina,
Mandato hauendo, per una Donzella
A far al Rè quell'ambasciata fella.

Ma tempo è homai, che'l Caualier dal Nano
Torni a Grasinda, come l'ha promesso:
Fatto pregar l'Imperadore in uano
L'ha gia piu uolte, che resti con esso.
Onde'l Guerrier, per non parer uillano,
A tutti humil rispondeua, e dimesso,
Che non gliel consentiua la sua sorte,
Senza periglio d'immatura morte.

E ch'a Grasinda un don promesso hauea;
E uicin'era al termine assegnato;
A cui mancar di fede non potea,
Senz'esser da ciascun chiamato ingrato:
Ch'a la sua cortesia tanto deuea,
Che con la uita a pena hauria pagato
Il beneficio da lei riceuuto;
Talche mai sempre le sarà tenuto.

Tant'iui soggiornò, da i pregbi loro
Costretto il gran Campion, che'l Sole albergo
Si fe del Tauro ne le corna d'oro,
Riuolto hauendo al monton d'Helle il tergo.
Molte gemme donar, molto thesoro
Gli uolser que Signor; ma quei, ch'a tergo
S'hauea d'animo auar posto ogni cura,
Tutto lieto ricusa, e nulla cura.

Tolse sei spade sol da una Princessa,
Per grandezza di stato, e per bellezza
Di molta stima, detta Menoressa
Ricche di gemme, e d'una gran finezza.
Rinouar, pria che parta, la promessa
Leonorina, che nulla piu prezza,
Di ritornarla a riueder, si fece,
O mandar del suo sangue uno in sua uece.

Indi con graue, e molta riuerenza,
Con dolce gratia, e con maniera accorta
Da tutti que Signor prende licenza;
E di molte i pensier seco sen porta:
Al gentil Saluder non parte, senza
Far tutte quell'offerte, che sopporta
La sorte sua, per fare il suo deuuto
Sendo a la suora sua tanto tenuto.

Con gli occhi intentamente il seguitaro
Finche poter ueder le bianche uele
Le Donzelle reali; e gli pregaro
Secondo il uento ogn'hor, l'onda fedele;
Et egli hauendo il Ciel tranquillo, e chiaro
Prouando ogn'hora il duro assentio, e'l fele
De la sua absenza, aggiunse in tempo corto
Di Micena al bramato fido porto.

Andò Grasinda lieta ad incontrare
In compagnia di Donne, e di Donzelle
Il celebre Guerriero infino al mare,
E d'habito, e di uolto adorne, e belle:
Ne si può d'honorarlo satiare
Con ogn'atto gentil, con tutte quelle
Grate accoglienze, che mostrar di fuore
Possono un grande, e smisurato amore.

Gia del suo gran ualor la fama andaua
Con le candide penne errando intorno,
Talch'ogn'un di uederlo desiaua,
Non men, ch'orbo desia la luce, e'l giorno:
Ciaschedun de terrieri l'honoraua,
Qual angiol sceso dal souran soggiorno;
Lui rimirando con intente ciglia,
Com'huomo degno d'alta merauiglia.

Fa quanto può la Donna alta, e reale
Per obligarsi il nobil Caualiero:
Poi che finì la cena, che fu quale
Si conueniua ad huom degno d'Impero;
A riposar s'andò, se chi lo strale
Fitt'ha nel cor del pargoletto Arciero
Può riposar; dirollo io, che'l prouai,
Ch'un'amoroso cor non posa mai.

Sol duo conforti, e refrigerii hauea
Fra tanti aspri dolor, tanti martiri
De la sua lontananza acerba, e rea,
Pingere ouunque'l piede, ò gli occhi giri,
D'Oriana gentil la bella idea,
Trahendosi dal cor caldi sospiri;
E di lei ragionar sera, e matino
Col suo caro, e fidato Gandalino.

Il dì seguente, la Donna bramosa,
Di condur a buon porto il suo desio,
Il qual non mai per uerun'altra cosa
Da che pria nacque in lei, pose in oblio;
Preso'l Guerrier per man lieta, e pensosa
Lo menò, doue mormoraua un rio
Nel suo colto giardino, & iui assisa
Gli cominciò a parlare in questa guisa.

Generoso Signor, uana, e leggiera,
Ma chi d'un fiume può frenare il corso?
So che ui parerà la mia preghiera;
Et io destrier con sproni, e senza morso.
Ma, perche men compita, e meno intiera
È la Donna de l'Huom, non sarà il morso
Del mio biasmo si acuto; e sia'l difetto
Del sesso nostro frale, & imperfetto.

Saprete dunque, che piu mesi prima,
Che noi uenisse quì, fece una festa
Ne la sua terra titolare, e prima
Di Basilea il Duca; ou'ogni honesta,
E nobil Donna, e qual piu in pregio, e stima
Di beltà era, u'andò gioiosa, e presta:
Ne restò a casa solo una di quelle,
Che'n Germania tenute eran per belle.

V'andai per sorte anch'io, accompagnata
Da Saludero mio caro germano:
Il qual non so, se perche io gli era grata,
O perch'era esso temerario, e uano;
Sorse in presentia di tanta brigata;
E me, ch'a lato hauea, presa per mano,
Disse altamente. Non è quì Donzella,
Di cui certo la mia non sia piu bella.

E, s'egli è alcuno, che'l contrario dica,
Io gliel sostenterò col paragone
Inerme, e solo, o con maglia, e lorica;
E sia de l'arme sua l'elettione.
Et hebbe'l Cielo, e si la sorte amica,
Ch'un pur non fu di tant'alte persone,
O perche uero il suo dir conoscesse,
Che di dir il contrario ardire hauesse.

Anz'hebbi la sentenza in mio fauore
D'uniuersal consenso di coloro,
Che de le belle difendean l'honore.
Hor io ui uò ben dir, le gemme, e l'oro,
Ahi ch'io faccio'l mio error sẽpre maggiore)
Mi paruer uili, & uile ogni thesoro
A lato a questa uana ombra di fama;
Che da le Donne si s'apprezza, & ama.

E perche in corte del gran Rè Lisuarte
Per quanto il grido mormorando dice)
Vi son piu belle assai, che'n altra parte,
Se'l fauor uostro, o Caualier felice,
Mi uuol far lieta ancora in questa parte,
Io sarò sola a guisa di Fenice
Fra gli altri augei, portando d'esser bella
Il pregio, e'l uanto soura ogni Donzella.

Se dunque il don, che promesso m'hauete,
Vi piace d'osseruarmi, egli sia questo,
Ch'auanti a quel gran Rè, mi menerete,
Quanto potrete piu spedito, e presto;
E con parole, o messo gli farete
In publico conspetto manifesto,
Che donzella non è ne la sua corte,
Che come me di bella il pregio porte.

E, se'l contrario alcun uolesse dire,
Che'l sosterrete uoi con la persona;
E sarà'l premio sol del grand'ardire
Del Guerrier uincitore, una corona;
Si, che chi de la pugna haurà desire,
Ne põga anch'egli un'altra, e ricca, e buona:
E, che'l giuditio poi faccia la spada,
Ouunque sia, che la sentenza cada.

Rispose allhor l'afflitto Caualiero.
Ohime Signora uoi m'hauete morto.
E come immerso fosse nel pensiero,
Restò stupido, e'n uiso essangue, e smorto:
Ma gli aprì tosto la memoria il uero,
E del suo proprio inganno il fece accorto;
Che piu Oriana donzella non era;
Ma Donna fatta; e gia Madre, e Mogliera.

E, uolto a lei con un'allegro uolto,
Che staua melanconica, e dimessa,
Disse. Madama il cor dubbioso, e stolto,
L'anima afflitta, e dal timore oppressa
Haueano altroue il mio pensier riuolto:
Io son si ad osseruarui la promessa,
Come al prometter fui facile, e presto,
Per farui il mio uolere hor manifesto.

Risorse allhora l'anima caduta
De la Duchessa in un profondo affanno;
Che prima staua uergognosa, e muta
Col capo chin, temendo del suo danno.
Ma temp'è homai che questa cetra arguta
S'acqueti alquanto, che (se non m'inganno)
Al termine son giunto, ou'io desio
Di por fin lieto a questo canto mio.

CANTO SETTANTESIMOTERZO.

S'Esser potesse senza offesa nostra;
E forse dāno mio, Donne, io direi
Cio, che ragione, e ueritá mi mostra
Contra la uanitate di costei.
Ma per non romper l'amicitia nostra;
Et offendendo uoi, riprender lei;
Por duro freno a la mia lingua uoglio;
E d'hauer fin quì detto anco mi doglio.

Ma, perche lascio in cosi dubbio stato
Si lungamente i dui miseri amanti?
Iquai cotanto sangue han gia uersato,
Che farian fiumi torbidi, e sonanti?
Ciascun di lor stà con la morte a lato,
Ancor ch'Alsesibea d'hauer si uanti
Nel medicar tutta quella eccellenza,
C'hauer si puo per uso, e per scienza.

Tornò Mirinda a ricader si tosto,
Che uide il bel seren del uolto caro,
Da l'atra nube de le piaghe ascosto:
Ne perche Alsesibea le dia riparo
Contra'l dolor, che'ntorno al cor s'è posto;
Gli spiriti fuggiti ritornaro;
Talche piu presta in Alidor riuenne
L'anima errante con le tarde penne.

In tanto nebbia piu d'ogn'altra oscura
Soura i piagati Amanti si cosperse;
E stendendo s'andò per la pianura
Fin che tutto quel loco ricoperse:
Lo scudier d'Alidoro hebbe paura
Tal, che d'aprir le luci non sofferse;
Che portar si sentì col suo padrone
Senza poter ueder spirti, o demone.

Come da graue, e dolce sonno oppressi,
Senza scorger giamai ne Ciel, ne giorno;
Fur nel Vergiero d'Eufrosina messi;
Ou'era il ponte si uago, & adorno;
Da la Dama del Lago, che con essi
Era uenuta; e fu lor sempre intorno
Quasi madre amorosa a cari figli,
Ch'uopo han di chi gli aiti, e gli consigli.

Gia con un'acqua pretiosa, e fina
Dato ha uigore a la uirtù smarrita;
E l'anima, che fatta pellegrina
Dal bell'albergo suo s'era fuggita,
Ritornar fece con la sua dottrina;
Ch'era certo mirabile, e'nfinita;
Che ristorata la uirtù perduta
Piu facilmente l'infermo s'aiuta.

Per lo poter di quel licor dormiro,
O per forza d'incanti insino a sera:
Si destò prima, e con un gran sospiro
Disse. oime lassa, la gentil Guerriera:
Quinci riuolti i languid'occhi in giro
Stupida resta, che non è, dou'era:
Alidor mio soggiunse, oue sei gito?
Chi mi t'ha tolto? e come sei sparito?

Magnifica, e real uede la stanza;
Il letto ricco, e tutto perle, & oro;
Ma non ui uede gia la sua speranza;
Il suo caro, e bellissimo Alidoro:
D'hauerlo uisto morto ha rimembranza;
E rinoua, e rinforza il suo martoro.
Ma la bella Lucina apparue in questa
A soccorrer l'afflitta intenta, e presta.

L'abbraccia, e bacia la Dama pietosa;
E non di solo un bacio si contenta:
Poi dà rimedio a la piaga amorosa,
Che piu de l'altra assai l'ange, e tormenta;
E con speme piu certa che dubbiosa
Non le da gran piacer, ma'l duol rallenta;
Perche la troppa gioia opprime il core,
E piu spesso l'uccide, che'l dolore.

Che lo uedrà, le dà speranza in breue;
Ma che'n quel loco sia non le uuol dire:
E con questo rimedio fa piu lieue
De l'anima piagata il fier martire.
Alidor si destò misero in breue
Dopo gran spatio; e cominciò a languire,
Chiamando il suo scudier, che si credeua
D'esser, ù fatta la battaglia haueua.

Apre gli afflitti lumi, et in reale
Letto si uede in stanza ricca, e bella;
E ne riman di merauiglia, quale
Villan, ch'a mezzo di ueggia una stella.
Piu d'una piaga ha'l corpo aspra, e mortale;
Ma piu l'alma gli punge, e gli flagella
D'hauer in tutto lo specchio perduto,
Onde speraua al suo grand'uopo aiuto.

E, mentre staua pien di merauiglia
Mirando intorno, intorno, se uedea
O donna, od huomo di quella famiglia,
Gli s'auuicina al letto Alfesibea,
Che col cor lieto, e con ridenti ciglia
Gli dà un licor, ch'entro un bel nappo hauea,
Per ristorar la smarrita uirtute;
E l'assicura di presta salute.

La uista di costei così rallegra
L'anima tormentosa, & affannata,
Come dopo la notte oscura, e negra
Il mondo suol del dì la luce amata,
Non piu, perch'a la carne inferma, & egra
Buona, e salubre medicina ha data;
Che, perche spera da lei di sapere
Noua, che gli può dar maggior piacere.

Poi che lo stanco corpo ha medicato
Di piu d'una mortal ferita, e dira,
Medica ancora l'animo piagato
Si, che'l cor si rinfranca, e ne respira:
Dir non gli uuol, che seco habbia pugnato,
Perche del suo martir non cresca l'ira;
Ma gli impromette in cinque giorni, o sei
Di tanto oprar, ch'egli sarà con lei.

Mirinda, a cui il cor percuote, e fiede
Sferza di gelosia uana, e fallace,
Lo specchio disleal sospira, e chiede,
Che turba il suo riposo, e la sua pace,
E si duol con Lucina de la fede,
Ch'esser solea piu candida, e uerace
D'ogn'altra, d'Alidor; e lui'nfedele
Chiama, e piu d'altro ingrato, e piu crudele.

E tanto il suo dolor oltre la porta;
E la falsa credenza, che ricade
L'alma, che tanto affanno non sopporta;
E turba quell'angelica beltade,
Lucilla la riprende, e la conforta;
Anzi le loda fra le cose rade
La fede del suo Amante; e uuol che sia
A non lo creder, quasi un'heresia.

Deh soggiunse Mirinda, perche quello
Misera) c'ho uist'io celar mi uuoi?
Mostro m'ha'l uer lo specchio adorno, e bello
Di quell'infido; e tu negar nol poi.
Così'l desire a la ragion rubello
Diueller del mio cor potessi, poi
Che de la fede mia, del lungo affanno
E' solo guiderdon fraude, & inganno.

Et porta nel suo cor la bella imago
Di Lucilla ad ogn'hora impressa, e uiua;
Ne d'altra Donna ha'l cor contento, e pago;
E me, come nemica fugge, e schiua.
Poi tutto cio, che ne lo specchio uago
Vist'hà piu uolte, d'ogni gioia priua
Le conta a parte, a parte, e col singhiozzo
Talhor si rompe la uoce nel gozzo.

La bella Maga, che uisibilmente
Vedeua i lor pensieri, e i lor desiri;
A cui piu uolte Lucilla dolente
La somma esposta hauea de suoi martiri,
Cerca cacciar da l'amorosa mente
Quel uerme crudo, che con tanti giri
Le serpe intorno al core; e del ueleno
Ogn'hor lo sparge; ond'è gia colmo, e pieno.

Vi lascio, ò coppia de fedeli Amanti,
Poi che u'ho tratti di periglio fuore:
Date homai tregua a gli amorosi pianti
Pace, e ristoro a l'affannato core,
Floridante mi chiama, e uuol ch'io canti
De la constanza sua, del suo ualore;
Ond'io, per obedirlo, a lui ritorno,
Per istar seco un gran pezzo del giorno.

Al lido giunto troua una barchetta,
Che mena per quell'onde una Donzella.
Vi monta suso, e lascia l'Isoletta;
E quella schiera di Donne si bella:
Il legno spinto uà con tanta fretta,
Con quanta suol per l'aria rondinella,
Tal c'hauendo il camino e piano, e corto
Arriuò in breue al desiato porto.

Salta tosto in arcione il Caualiero,
Vago pur di por fine a quell'impresa:
E doue Olinthia uà, piglia il sentiero,
Che di condurlo hauea la cura presa:
E pria che notte nel nostro hemisphero
Del Cielo hauesse ogni facella accesa,
Giunge a la selua, e uede di lontano
Vn, che tenta spiccar la spada in uano.

Proua, e riproua; e u'opra ogni sua forza;
E uuol, poi che non può, romper l'uncino.
Ma quanto piu lo tira; e piu lo sforza;
Piu troua ogn'hor contrario il suo destino;
Ne la difficultà per questo ammorza
La uoglia; onde tutt'arde il Paladino;
Anzi maggior la fà; ma a poco, a poco
Diuenne il ferro tutto fiamma, e foco.

Lascia di scorno pieno il brando ardente;
E la dogliosa man crolla, e dimena,
Ma come uide il Caualier possente,
Quanto piu presto può, cela la pena.
Il saluta l'Hispan cortesemente;
E, perche'l suo desio timor non frena,
Senza piu dimorare il braccio stende,
E ageuolmente lo dispicca, e prende.

Poi che l'ha in man, senza piu stare a bada
Si parte lieto de la sua uentura;
Et indrizza il caual per quella strada,
Che mostra la piaceuole uerdura.
La Donzella, che sà, doue si uada,
E, che d'essergli scorta hauea la cura,
Il mena, come ho detto, oue un pilastro
Era di bianco, e lucido alabastro.

Visto'l corno il Guerrier, subito il piglia,
E se'l pone a la bocca, & indi'l suona
Si altamente, che piu, e piu miglia
Lontano la gran selua ne risuona.
Stà Floridante con intente ciglia,
Per mirar, s'apparir uede persona,
E scorge soura un bianco palafreno
Venir una Donzella a sciolto freno.

Questa la Damigella è, che per guida
Venne anco a Galaor, se ui souuiene,
Di Morganetta piu secreta, e fida
Di quante donne al suo seruigio tiene.
Tosto che'l uide di lontan, gli grida.
Che chiedi Caualier, se forse hai spene
D'a fin recar questa uentura strana,
Fia la tua speme assai fallace, e uana.

Ch'altri tentata l'ha, come tu forte;
Ne ha potuto ancor addurla a fine:
Pur se far proua uuoi de la tua sorte;
E, se te'l Cielo a tanto ben destine:
In quel palazzo, ond'hor uedi le porte
Giunta, che fia la notte al suo confine,
Ti mostrerò cio, che da far haurai,
Se, come ardito hor sei, allhor sarai.

Perche non era ancor del suo camino
Giunto a la meta il Sol, staua la Maga
Entr'un suo dilettoso, e bel giardino;
Oue di soggiornar spesso s'appaga:
Tosto che uide il Guerrier pellegrino,
Il uenne ad incontrar ridente, e uaga
Di tanta gentilezza, e gratia piena,
Ch'Amor da gli occhi suoi tuona, e balena.

E, uista quell'angelica bellezza,
Atta ogn'alma di far serua d'Amore;
E di romper possente ogni durezza;
Di qual piu è alpestro adamantino core;
Del pallor di uiola a l'ombra auuezza
Coprì le gote, e'l natural colore;
E sospirò, ma cosi chiusamente,
Ch'altri, ch'Amor nessun nol uede, ò sente.

Dolcemente l'accoglie, e per man prende
Sotto un uel d'honestà celando il uero;
E molte in cortesia parole spende,
Per piu'l cor adescar del Caualiero:
Ma uana è ogn'opra; in uano i lacci tende,
Per pigliar il suo cor quel lusinghiero,
Ingannneuol Fanciul; ch'a si uile esca
Cosi leggiadro spirto non s'inuesca.

Tende ella con molt'arti, e reti & hami
Ne gratiosi lumi, e nel bel uiso:
Ogn'atto suo leggiadro par, che chiami
L'anime ad un terreno Paradiso:
Non sia chi udir, e ueder altro brami,
Che le dolci parole, e'l uago riso:
E, se poi se ne uà libero, e sciolto,
E' fiera tigre, o sasso aspro, & incolto.

Piu non si scalda il Caualier, che'l gielo
Ne gli alti monti di Sectentrione,
Qualhora il uago, e bel Signor di Delo
Non rasserena il regno di Giunone;
Qualhor il salso humor, la Terra, e'l Cielo
A battaglia mortal sfida Aquilone,
Onde a la Donna, che di ciò s'annede
Di graue piaga l'arso petto fiede.

Non si sgomenta la Maga per questo,
Ch'addur pur spera il suo desire in porto,
Dimanda il nome, la sua patria, e'l resto,
Ch'ella piu brama al Giouenetto accorto.
Egli ogni cosa le fa manifesto,
Senz'a la uerità far solo un torto;
Poscia, come'l tenea per mano, il mena,
Doue gia apparecchiata era la cena.

Cacciate, c'hebber la sete, e la fame
Con piu uarie uiuande, e delicate;
Seruiti solo da Donzelle, e Dame
Di nouo, e di leggiadro habito ornate:
Per satiar anco l'amorose brame,
C'hauea di quell'angelica beltate,
Con una uaga, e gentil riuerenza
Morganetta da lui prese licenza.

La Damigella a quest'officio usata,
Ch'iui scorto l'hauea gli disse. Sire,
Se di dar fine a l'impresa honorata
Hai (come certo credo) ancor desire,
Vieni, ch'io ti sarò scorta fidata:
Ma perch'uopo ti fia d'usar l'ardire,
Vestiti l'arme; & apparecchia il core
A battaglia piu d'altra empia, e maggiore.

S'arma il Guerriero, e segue la sua scorta,
La qual camina con passo ben lento,
In fin che troua una picciola porta,
Ch'ella con una chiaue apre d'argento:
E gli dice, entra quì, se lo sopporta
Il tuo natio ualore, e l'ardimento;
Ch'esser forte, & ardito hor ti bisogna,
Se riportar non uuoi danno, e uergogna.

Entra il Baron col cor saldo, & armato
Ad ogn'assalto, o de l'arme, o del senso:
Tosto, c'hebbe entro il pie, l'uscio serrato
Fu da la guida, con strepito immenso.
Non ha cotanti fior d'aprile un prato,
Quante gemme il loco hà; tal ch'un'accenso
In gran copia di legne, e largo foco
Farebbe, presso a quel, lume ben poco.

Vedeui un letto il piu superbo, e uago
Che pittor, o poeta habbia mai finto;
Che Morganetta stessa hauea con l'ago,
E con la dotta man fatto, e dipinto:
E dentro lei, con cosi bella imago,
C'hauria d'Amor intenerito, e auinto
Ogni cor sciolto; e uie piu duro, & aspro,
Che non è acciaro, o pietra di diaspro.

Era la Maga ancor in quella etade,
Che piu dal mondo si desira, e prezza;
E fra le Donne di rara beltade
Por si potea ne la piu grande altezza;
Poi si con sue mirabil arti, e rade
Cresciuta hauea la natural bellezza,
C'huom mirarla non so, come potesse,
E di fiamme d'Amor non tutto ardesse.

Fingeua di dormir, sperando forse,
Che, come Galaor, costui la preghi;
Ma breue spatio fu tenuta in forse,
E conobbe, che indarno attende prieghi.
Di che, come sprezzata esser s'accorse,
Quasi fune di duol le stringa, e leghi
L'anima afflitta, trasse un gran sospiro
Mosso dal centro del suo gran martiro.

S'era posto a seder il Caualiero,
Et appoggiato al muro hauea lo scudo:
Che ben uedea, che non gli era mestiero
Far schermo a brando alcun di pietà nudo.
Ella, uedendo cio, spinta da fiero
Sdegno, e desio; ahi dispietato, e crudo
Orso, gli disse; ahi scoglio horrido, e strano,
Che nulla hai del gentil, ne de l'humano.

Io non son leonessa, o tigre fiera,
Ch'oprar a danno tuo uoglia l'artiglio;
Tisifone non son, non son Megera;
Ne di si spauentoso horribil ciglio,
Ma Donna son, che te matino, e sera
Sospira, e chiama, e d'ogni tuo periglio,
Come di proprio danno ogn'hor si duole
Con sospiri, con pianto, e con parole.

Quel che crudel tu sprezzi, altri desia
Non meno illustre, ne di te men bello.
Poscia con molta il prega cortesia,
Che non sia uerso lei si duro, e fello;
Che se non d'altro, almen grato le sia
De suoi begliocchi, che non è rubello
Tanto alcuno ad Amore, a cui non piaccia
D'esser mirato; e mirar altri in faccia.

Ma da poi che'l pregar nulla le gioua,
E ch'ei piu, ch'aspe ogn'hor sordo diuenta,
Se di pietà fauilla in lui si troua
De le lagrime sue, di saper tenta;
E con un pianto, una querela noua,
De la sua crudeltate si lamenta,
Con cosi dolci parolette, accorte,
Che pietosa renduta haurian la Morte.

Ma sparge il seme ne l'incolta arena,
Che non produce herba, ne fior, ne frutto;
Talche lo sdegno, di che tutta è piena,
Accresce del suo duol l'ondoso flutto;
E poi, ch'a farlo humile, di Sirena
Canto non giova; con un volto asciutto
Tutta turbata lui minaccia, e brava
D'impregionarlo in parte oscura, e cava;

O' di farlo cangiar in animale
Il piu brutto, che mai fesse Natura;
E forse fatto ben l'haurebbe tale,
Se non era'l timor d'esser pergiura.
Nulla'l pregar, nulla il bravar le vale,
Ch'egli ne prieghi, ne minaccie cura;
Pensate hor voi, qual fosse in lei la rabbia,
Che si battè le man, morse le labbia.

Io non credo, che tigre empia, e spietata
In tanto sdegno, in tanto furor monto
Col cauto cacciator, che l'ha furata
La prole sua del cavernoso monte;
In quanto Donna, che veggia sprezzata
La sua bellezza, onde le par sormonte
A l'altre. ella cambiò volto, e colore;
E sparse foco da begli occhi fuore.

Tutta la breve notte consumaro
In si fatta maniera ambo costoro.
Ma poi che'l novo dì col lume chiaro
Chiamò i bifolci a l'usate opre loro;
L'uscio s'aperse; ond'ei senza riparo
Di quella stanza uscì gemmata, e d'oro;
Ne così tosto fu fuor de la porta,
Che ritrovò la sua fallace Scorta.

La qual gli disse con irata faccia.
Forse ti pensi d'andarne ispedito,
Hoggi sarai (ancor che ti dispiaccia)
De la tua gran follia forse punito.
Ride il Guerrier, mentre costei'l minaccia,
D'haver credendo, il suo corso finito,
Ma ancor gli resta un buon pezzo di via,
De la gia fatta assai piu aspra, e ria.

Seguimi, disse a lui la Damigella,
Che la battaglia, ch'anco a far ti resta,
E' senza dubbio piu crudel', e fella,
E vie piu di timor piena, che questa:
Ecco li tuoi Scudieri, e la Donzella
A seguitarti apparecchiata, e presta,
E, se di questa pugna haurai l'honore,
Dirò, che non ha pari il tuo valore.

Mira spesso la spada il Cavaliero,
Per veder, se qual prima ella è vermiglia,
Sempre la scorge del color suo vero,
Ch'a la grana, & a l'ostro s'assimiglia;
Và ne la selva per novo sentiero
Verde, fiorito, e vago a meraviglia;
E, quanto và piu a dentro, piu ritrova
Il loco raro, e di bellezza nova.

Girava il bosco venti miglia intorno,
Tutto d'egual, e di perfetto tondo;
Haveva il sen di piu vaghezza adorno,
Che l'avanzo non hà tutto del mondo.
Questo certo di Dei, disse, è soggiorno,
Ch'altrimente si bel, ne si giocondo
Mai non sarebbe; e con gli occhi si spatia;
Ne per molto mirar la vista satia.

V'eran colline e di frutti, e di fiori
Ricche, e superbe, e praticelli ameni;
Tutti de doni di Favonio, e Clori
Depinti i vaghi, e dilettosi seni;
E fonti, e fiumi, i cui lucidi humori
Parevan d'ambre, e di coralli pieni,
Che discorrendo, e mormorando intorno
Rendeano assai piu lieto il loco adorno.

Eranvi dolci, e fresche ombrose valli;
Piaggie ogn'hor verdeggianti, e colorite,
Di persi, e bianchi fior, vermigli, e gialli;
D'altri colori, e guise non udite:
Surgenti vene di puri christalli
Da maestra Natura compartite,
Con si mirabil arte, ch'io m'aviso,
Che quì fosse'l terreno Paradiso.

Eranvi selve giovenette, e belle
D'arbori eletti, e d'una eguale altezza;
Io non dico d'allori, o di mortelle,
Ma di piu rara, e singular vaghezza;
I cui be rami di frondi novelle
Carchi ad ogn'hor, e d'ogn'altra adornezza
Rendono sempre, & al caldo, & al gielo
Di pretiosi odor grato quel Cielo.

Ne le cui foglie gli augelletti gai,
Varia, e dolce armonia feano, sfogando
Con voci alterne gli amorosi lai,
Et ad ogni stagion sempre cantando:
Cinti d'intorno da rivi, non mai
Privi de l'onde lor, che mormorando
Vanno con un girar leggiadro, e vago;
E di se fanno uniti un puro lago.

Molte di Donne, e di Donzelle schiere,
Che co i loro Amador scherzando stanno,
Qual quà, qual là prendendosi piacere:
Molte ne uede, che uagando uanno
Dietro co cani a fuggitiue fiere:
Alcune, ch'a gli augei tendeno inganno
Con reti, e uisco; altra con l'hamo, e l'esca
I semplicetti pesciolini adesca.

Quei danza, questi gioca, e quei ragiona
Con la sua amica; e l ha la testa in seno:
Quella tesse al suo Drudo una corona
Di uario fiore, ond'ella ha'l grembo pieno:
L'altra al suo caro Amico un bacio dona;
E gli manda nel cor dolce ueleno:
E da le labbia sue, ne beue anch'essa;
E per troppa dolcezza oblia se stessa.

Chi con un lieto, e dilettoso canto
Il suo signor Amor loda, e ringratia;
Chi con la Donna, anzi'l suo core, a canto
Sotto quell'ombre si diporta, e spatia;
Qual del suo Amãte asciuga il dolce pianto;
Ch'impatiente si consuma, e stratia;
Chi fauoleggia, e con gli essempi altrui
Manifesta le pene, e i dolor sui.

Tanta diuersitate di diporti,
E di diletti intorno, intorno uede
Fra le genti beate, ouunque'l porti
L'occhio bramoso, o del destriero il piede:
Quanti legni non han del mare i porti
Sorti, quand'Austro lo percuote, e fiede;
Talche douunque ei pur uolge la testa,
Altro non uede, che sollazzo, e festa.

Mentre che uerso un trasparente lago
Dietro la scorta sua piglia il camino,
Vn drapelletto di Donzelle uago
In habito leggiadro, e pellegrino
Lo uennero a'ncontrar, non use a l'ago
Intente star da la sera, al matino;
Ma in giochi, in dãze, e'n dolce altro diporto,
Atto a dar pace a i cor egri, e conforto.

Le quai con molto honore, e cortesia
L'accolsero da parte di Niuetta,
Che tal fu'l nome de la Maga ria,
Sorella di Caruilia, e Morganetta;
Minor di tempo; ma di leggiadria,
E di bellezza soura ogn'altra eletta
Maggior, che'l seggio suo quiui tenea;
E u era quasi adorata per Dea.

Io non oso narrar la gran bellezza,
L'alta del Lago, e noua merauiglia,
Che l'humil canto mio a tant'altezza
Non sale; e di tentarlo ardir non piglia:
Egli di forma oual era, e d'ampiezza
Se non m'inganna il uer) piu di tre miglia;
Di liquefatto argento erano l'onde;
Gemme di piu color tutte le sponde.

Vn palazzo ha nel mezzo alto, e reale
D'opera forse non piu uista al mondo.
Tutt'era di christallo orientale,
Da tutte parti trasparente, e mondo;
Che percosso dal Sol, risplende quale
Il giorno suol, qualhor è piu giocondo;
Le porte, e le finestre ha di rubini,
E di smeraldi pretiosi, e fini.

Ma, che pur tento in uan di raccontare
I suoi tanti ornamenti a parte, a parte?
Che le piu colte penne anco stancare
Potriano, in dir la lor ricchezza, e l'arte:
Io dirò sol, che fra le cose rare,
Che uede il Sol del mondo in ogni parte,
Questa, senza alcun dubbio, era la prima;
E potea porsi a tutte l'altre in cima.

Per quattro ponti di lauoro strano
S'andaua a quella casa signorile;
E tutti da maestra, e dotta mano
Fatti d'uno Scultor saggio, e gentile:
Il Sansouin si stancarebbe in uano,
Per far a questa mai opra simile;
Oue tutti gli amori erano scolti
De fabulosi Dei, che furon molti.

Stà l'inuitto Campion, benche foss'uso
Di ueder cose sontuose, e belle
Per merauiglia attonito, e confuso;
Che non n'ha uiste ancor simili a quelle.
Ma perche nel cantar troppo diffuso
Signor forse mi son, con le Donzelle
Iui lasciandol di Niuetta, intanto
Prepararò la mente al nouo canto.

IL FINE DEL SETTANTESIMOTERZO CANTO.

CANTO SETTANTESIMOQVARTO.

RIMANTI Florida̓nte in questo stato;
Che mi bisogna far altro uiaggio,
Per gir a ritrouar, dou'ho lasciato
Il Caualier, che sia senza paraggio,
Che fisso col pensier nel uolto amato,
Ou'hà sol pace il suo stanco coraggio,
Tutt'arde di desio di riuedere,
Gli occhi, ou'egli ha riposto ogni piacere.

Mentre di speme accesa, e di desire
Apparecchiando uà la sua partita
Grasinda bella, l'animoso Sire,
Ch'otiosa non può passar la uita,
Lunge sei mile passi a caccia gire
Volse, ad un bosco bel, con infinita
Copia di cani, e molossi, e mastini;
Ei miglior cacciator di quei confini.

Cacciaron lieti tutto il lungo giorno;
E, uolendo partir, che gia sentito
Hauea'l Guerrier de cacciatori il corno,
Vide uscir un cinghial grande; e ferito
Con spiedo, o strale; e con dui cani a torno.
Lascia i suoi ueltri; & ei con ispedito
Corso, a caual, di quel segue la traccia;
Si, che'n un largo stagno al fine il caccia.

I ueltri incarnar fa da Gandalino,
Poi c'ha la fiera uccisa, e poi si parte,
Trouar sperando del bosco uicino
Gli sparsi cacciatori in qualche parte.
L'oscura notte soura ogni camino
Hauea gia l'ombre sue spiegate, e sparte
Talche la strada non trouaron mai,
Benche girasser per la selua assai.

Di sonar lassi il corno, e di chiamare
I compagni gia stanchi; e disperati;
Di poter piu sentiero alcun trouare
D'andar a la Cittate; in certi prati
Vdiro una fontana mormorare,
Fra molti arbori dritti al cielo alzati:
Vi si dispóser; poi ch'altro non ponno,
Di riposarsi, e di dormire un sonno.

Sotto l'ombra piu oscura il Caualiero
Sen gia, per farsi de l'herbette letto;
E, per chiamar il suo gentil pensiero,
Ch'era sol la sua pace, e'l suo diletto:
Ma troua nel camin morto un destriero
Piagato, e sanguinoso il fianco, e'l petto;
Ne lunge molto, una querela sente
D'un, che cosi dicea mesto, e dolente.

Ahi misero Bruneo, hor fine haurranno
L'amorose speranze, e i tuoi desiri;
Hor con la uita fia spento l'affanno,
Che mi danno ad ogn'hora i miei martiri;
Ah, che piu le mie luci non uedranno
L'amico, e signor mio, per cui sospiri
Tanti hò tratti dal cor, cercando lui
Per si lungo camin piu d'anni dui.

Ahi Amadigi il tuo caro Bruneo;
Il tuo fedel amico hoggi si more;
Ecco, che'l fato dispietato, e reo
Gli hà col ferro mortal piagato il core:
Misero) che uederti non poteo
Pria che morisse; che con men dolore
Dal mondo cieco, e da la fragil uita
Haurebbe fatta l'ultima partita.

O di bellezza essempio, e d'honestate
Melitia; o luce di quest'occhi miei,
Haurai de la mia morte almen pietate,
Se, come bella, ancor crudel non sei:
Oime, che'n uan sperando ho trauagliate
Tant'atre notti, e tanti giorni rei
Di trouar tuo Fratel caro, & amato;
Hor mel diuieta il mio maligno fato.

Ahi Angrioto mio fido, e leale
Gia duo anni compagno, hor che farai?
So, che rimedio alcun non ha'l mio male,
Che lo spirto da me sen fugge homai.
Poi dunque il mio destin'empio, e fatale
A me lo toglie; tu sol cercherai;
E forse con piu destra, e lieta sorte
Quel Caualier piu d'altro ardito, e forte.

Del mio sincero amor gli farai fede;
E del desio, ch'io di seruirlo hauea.
Quì il dolor fine al suo lamento diede,
Che per le molte piaghe ogn'hor crescea.
L'alto Baron, che'n questo stato il uede,
E, per celar il duol, dentro piangea;
Se gli auuicina; e fattoglisi sopra,
Per confortarlo ogni sua forza adopra.

Nol riconosce il buon Bruneo da prima,
Che piu i languidi lumi aprir non puote:
E, che sia il suo scudier Lasindo stima,
C'hauea mandato per un sacerdote;
E, perche piu, che'l mal, gli punge, e lima
Col ferro aguzzo a l'amorosa cote
Il desio l'alma, per Melitia bella,
Sol di lei pensa, e sol di lei fauella.

Il riconobbe al fine, e mezzo morto,
Poi ch'altro non poteua, alzò le braccia:
Il gran Campion del suo uoler accorto,
A lui s'inchina, e con amor l'abbraccia.
Gli asciuga il uiso sanguinoso, e smorto;
E a poco, a poco l'arme gli dislaccia,
Poi chiama Gandalino, e disarmato
Soura d'un manto lo corcar nel prato.

E, poi che l'hebbe d'un'altro coperto,
Perche l'aer notturno non l'offenda,
Comanda al suo Scudier, che soura un'erto,
Et alto poggio iui uicino ascenda:
E, come sia, dou'è la terra, certo,
Che senza piu indugiar subito scenda,
E tanto dritto col giuditio uada,
Che doue è la città, troui la strada.

E che mastro Eliseo faccia uenire;
E, per portar Bruneo lettica, e genti.
Và Gandalino, e fu presto a redire
Col Medico, da por fra i piu eccellenti:
Che quella Dama, c'ha di lui seruire
Gran uoglia; e i sensi ad honorarlo intenti,
Gli manda il suo bisogno in molta copia,
Perche di nulla ei non patisca inopia.

Mira le piaghe, il polso, e la uirtute
Questo nouo Esculapio, o Macaone;
E l'assicura di presta salute;
Perche d'ogni suo male era cagione
Lo sparso sangue, piu che le ferute;
Di che le mani al ciel alza il Barone;
E l'altissimo Dio loda, e ringratia;
Ne d'honorar mastro Eliseo si satia.

Con pretiosi unguenti, e con licori
A l'afflitta uirtù diede ristoro;
A le piaghe rimedio, & a dolori
Si, che gli spirti sollevati foro.
Tratto Bruneo d'ogni periglio fuori,
Mangiò con piu piacer ciascun di loro:
In questa ecco uenir soura un destriero
Veggiono con due teste uno Scudiero.

Tosto conobbe il Caualier dal Nano,
Che quegli di Bruneo era il Seruente,
Che si fermò, uedendo di lontano;
Ne conoscendo alcun di tanta gente:
Monta a cauallo, e con la spada in mano
Poi ch'al sospetto di colui pon mente,
Gia detto a Gandalin, che seco uada
Dietro a quel, che sen uà, piglia la strada.

Come si lungi fu, ch'esser udito
Non può da suoi, per nome il chiama, e grida:
Si uolge lo Scudier, ma impaurito
Punto a lui d'accostarsi non si fida:
Di nouo il chiama il Caualiero ardito;
E l'accenna con mano; e si l'affida,
Che fu da lui, ch'udito hallo, e ueduto
A la uoce, & al uolto conosciuto.

Cio, che brama saper da lui, dimanda;
E cio, ch'egli habbia a far, gli dice ancora,
Che con lui resti a Gandalin comanda,
E poi torni con lui senza dimora:
Indi uolge il destriero a l'altra banda;
E torna là, onde partì pur hora,
Dicendo, Gandalin hauer mandato
Dietro a colui, che fuggia sgomentato.

E da lui inteso hauendo, che scontento
Angrioto quei duo uccisi hauea,
Perche ciascun di loro a tradimento
D'hauer Bruneo condotto a tal, dicea;
E c'hauea lui lasciato ad un conuento,
Che la uicina selua nascondea,
Con una piaga fra'l collo, e le spalle
E grande si, che molta angoscia dalle.

Si

Si ueste l'arme del Guerrier piagato:
E sen uà per trouarlo al monistero;
E di lontano il uede a mezzo un prato,
Ch'a guisa d'animoso Caualiero
Si difendea da quattro, ch'assaltato
L'hauean allhor con un'impeto fiero,
Per uendicar i duo, ch'egli hauea morti,
Ambo cari Cugini, e lor consorti.

Sprona il lieue destriero, alto gridando
A dietro, a dietro brutta, e uil canaglia;
Poi preso in mano il suo tagliente brando
In mezzo a tutti lor ratto si scaglia;
E con un colpo fiero, e memorando
Vn n'aperse dal capo a l'anguinaglia;
Senza un'homero l'altro in terra stende,
Indi contra un de gli altri il corso prende.

Cerca egli di fuggir, ma sprona in uano,
E sferza il suo corsier, che souragiunto
In breue fu da quel Baron sourano;
E come gli altri duo cadde defunto.
Par che la morte ne la destra mano
Porti il Guerrier, si tolta haue in punto
A tutti tre la uita, ond'Angrioto
Rimase di stupor lieto, & immoto.

Ch'egli haueua gia'l quarto in terra steso
Con piu d'una ferita aspra, e funesta,
E da lui, che gemeua, ancor inteso
La cagion troppo brutta, e dishonesta,
Perc'hauean lui, e'l suo compagno offeso;
E che quel, cui aperta hauea la testa
Era un Guerrier chiamato Bransidello
Altier piu d'altro, e di uirtù rubello.

Cui, per castigo d'un suo graue fallo,
Il Caualier dal Nano, e per iscorno
Gia con la coda in man del suo cauallo
Fatt'hauea gir per la Cittade intorno:
Onde'l desio de la uendetta, un callo
Gli fè sul cor, che gli stè infino al giorno,
Che per ammenda de l'ingiuria poi
Fe'l tradimento a questi amici suoi.

Il conobbe Angrioto, e s'abbracciaro
Con un'affettion fraterna, amica;
Poscia di compagnia se ne tornaro,
Doue pria andato dentro una lettica
Era Bruneo ferito, e ritrouaro,
Che gia gli hauea la sua cortese Amica
Dato stanza magnifica, e reale;
E ricco letto al suo gran merto eguale.

Ne la camera stessa, per potere
Quel inclito Campion con lor parlare,
Fece porre il suo letto; e per uolere
Tutta la notte, e'l dì con essi stare,
Percioche si pigliaua un gran piacere
De le cose, e del regno ragionare;
Ou'ha la Donna sua, dou'ha'l suo core;
Oue stà col pensiero a tutte l'hore.

Hor mentre che Bruneo profondo, e forte
Sonno dormiua; il Caualier dal Nano,
Ch'ad ogn'altro pensier chiuse ha le porte
Del fratel Galaor, di Floristano
Noua dimanda; e di cio, ch'era in corte
Successo poi, ch'ei se n'andò lontano,
Che far gli uoglia manifesto, e noto
Con molta instanza chiede, ad Angrioto.

Et egli incominciò. Signor mio cosa
Narrar ui uoglio, che non pur istrana;
Ma certo ui parrà merauigliosa;
E'n tutto fuor d'ogni credenza humana.
Essendo'l Rè Lisuarte, e la sua sposa
Con la picciola figlia, & Oriana
Gito, per dar piacere a le figliuole,
A cacciar fiere per le selue sole,

A la fonte de frassini, s'udita
Nomar l'hauete, alzar fe un Padiglione
A lato a un bosco, oue pouera uita
Fuor de la compagnia de le persone
Viueua gia molt'anni un'Heremita;
E lunge d'ogni humana ambitione:
Che Caualiero fu ne suoi prim'anni,
E fin, ch'egli cangiò pensieri, e panni.

Correndo il Rè, per quella selua un giorno
Dietro ad un ceruo fugitiuo, e snello,
Incontrò a caso un Fanciulletto adorno,
Di cui Natura non se mai'l piu bello;
Ch'a lassa una leena, al fianco un corno
Haueua; e poco a lui dietro un Donzello
Di pari età, ma di quell'altro tanto
Men bel, quant'è di rosa un fior d'acanto.

Vede la preda, e l'animal rapace
Lasciato, con la uoce al corso sprona:
Ancor che'l ceruo sia presto, e fugace
L'arriua in breue spatio la leona:
E mentre, ch'ella la gola uorace
Satia di sangue, egli il suo corno suona;
E chiama i bracchi suoi, perche gli faccia
Incarnar de la preda, e de la caccia.

Pien di grande stupore il Rè Britanno
Sen stà in disparte; e fissa ambe le ciglia
Cio rimirando, che i fanciulli fanno;
E cresce nel mirar la merauiglia:
E fin', ch'a la lor preda intenti stanno,
Egli allentando al suo destrier la briglia,
D'andar uerso di lor spronando tenta;
Ma'l caual torna in dietro, e si spauenta.

Questo ueduto il Rè, smonta di sella,
Et a piè uerso lor prende il camino;
E con parole piaceuoli appella
Il piu leggiadro, e uago Fanciullino;
Con diletto, e stupor mirando quella
Tanta beltà, c'ha'n se piu del diuino,
Che de l'humano, e gli domanda, come
Il suo Maestro, o Genitor si nome.

Et ei rispose. Data Natiano
M'ha la creanza; e lui per padre tegno.
Resta sospeso alquanto il Rè sourano
Pensando, com'un secco, arido legno
Possa far frutto tale; e gli par strano:
Ma, perche di desio ha'l suo cor pregno
Di saper di ciò'l uer, chiede la strada,
Che, doue alberga quel sant'huomo uada.

Et ei glie la mostrò per un sentiero,
Poco da piede humano ancor segnato.
Rimontò allhora il Rè soura il destiero;
E doue Natiano era, arriuato,
A piede entrò nel picciol monistero;
E lui trouò, che staua inginocchiato
Con gli occhi al ciel leuati, e col cor pio
A contemplar la maestà di Dio.

Lisuarte il salutò cortesemente,
E fu da lui risalutato ancora:
Ma, come il riconobbe, riuerente
L'inchina il Vecchio; e quanto può l'honora:
E richiesto, e pregato caramente
Di dir chi sia il Fanciul, ch'egli pur hora
Visto nel bosco con la fiera a lassa
Hauea, ch'ogn'altro di bellezza passa,

Pronto gli raccontò, come l'hauea
In serici, & aurati panni auolto
Con la gratia di Dio, che cio potea,
Di bocca a quella leonessa tolto,
Da cui lo fè allattar, perche tenea
I leoncini suoi nel bosco folto:
E, che nudrito poi da la mamella
Fu d'una mansueta pecorella.

Fin che fece uenir d'un suo Fratello
La Moglie, che Sargillo si nomaua,
Madre de l'altro picciol Garzoncello,
Che teste seco ne la selua staua;
Da cui nudrito il Fanciul uago, e bello
Fu per la Dio mercè, che'l riserbaua
Per quant'ei mostra in si tenera etate)
A fatti illustri, ad opre alte, e lodate.

Soggiunse ancora il santo Natiano,
Ch'alcune lettre haueua il Fanciulletto
In Idioma greco, & in romano
Di diuersi color scritte nel petto;
E perche u'hauea letto Esplandiano,
Haueadi porgli questo nome eletto:
E, che fosse il Bambin tenea per certo
D'illustrissimo sangue, e di gran merto.

Ambe pensoso il Rè chinò le ciglia
Per le parole del santo Heremita.
Tutto ingombrato d'alta merauiglia:
Poi l'altro giorno al padiglion l'inuita;
Acciochè la Reina, con la Figlia
Odano cosa mai piu non udita;
E ueggiano i fanciulli, e quella belua
Piu fiera d'altra, c'habbia albergo in selua.

Questo con lui concluso, il Rè si parte,
Pensando al caso di quel bel garzone;
Ma giunto al fonte, fu tosto da parte
De la Moglie chiamato al padiglione;
La qual gli pose in mano alcune carte,
Che di nouo stupor gli dier cagione,
L'apre, le legge; e ui ritroua scritto
Cio, che gli hauea pur dianzi il Frate ditto.

E, che questo fanciul sarebbe tale,
Ch'ogn'un di gloria a lui fora secondo:
A quel, se non maggior, almen eguale,
Che con gli homeri suoi sostenne'l mondo,
E, ch'a lui sol concesso, era e fatale
Di porre ogn'odio, & ogni sdegno in fondo;
E fra Amadigi, e lui, far una pace
Stabile, e ferma, e piu sempre uiuace.

La lettra era d'Vrganda, onde'l Rè lieto
Tutto in disparte narra a la Reina
Cio, che'l Vecchio gli hauea detto in secreto:
E quel, c'hor gli scriuea quella Indouina;
E di non far di cio, le fa diuieto
Motto con altri, insino a la matina;
Che uerrà l'Heremita col Fanciullo,
Di cui piu bel ancor uisto hauea nullo.

Al nono giorno, gia la messa detta,
Al padiglion de la Reina andaro;
Oue la lettra in publico fu letta,
De la qual tutti si merauigliaro.
Si tace il rimanente il Rè, ch'aspetta
Il santo Vecchiarel col Fanciul caro;
Ma quanto può in honore, e laude dice
Di quella accorta, e saggia Incantatrice.

Mentre con compagnia così gradita
Il gran Britanno ad aspettarli staua;
Vider uenir da lunge l'Heremita
Co i Donzelletti, e quella bestia braua;
E prima quel, la cui beltà infinita
Contento fea chiunque il rimiraua,
Che con un'arco in man, pareua Amore,
Che uolesse piagar questo, e quel core.

Seguiua l'altro Fanciulletto appresso,
Che come ueltro a lassa haueua la fiera:
E'l Frate melancolico, e dimesso
Quasi porgesse a Dio humil preghiera.
E soura un'asinello haueuan messo
Anima'presi di uaria maniera,
Da duo menato cacciatori eletti
Che'nsegnan di cacciare a i pargoletti.

Con quella gratia, c'huom farebbe, usato
Molt'anni ne le corti, al Rè s'inchina;
E, poi ch'a uoglia sua l'hebbe honorato,
Ad honorar si uolse la Reina
Con quelle Donne, che le stanno a lato,
Ch'esser di maggior grado ei s'indouina;
E con giuditio tal fra lor diuise
La preda, che stupio ciascuno, e rise.

Riuerir tutti l'Heremita santo,
Com'ei degno era, e conueniasi a loro:
Il qual poi ch'a seder fu posto a canto
Al Vecchio Grumedano, e Galaoro,
Del uago Fanciullin raccontò, quanto
Haue'a Lisuarte, a tutto il concistoro
A parte, a parte; e come'l sommo Dio
Voluto non hauea porlo in oblio.

E de le lettre nel suo petto impresse,
Che desire, e stupor crebbe in ciascuno;
E perche, cui gradiua, le uedesse,
Gli sfibiò i panni; e le mostrò ad ogn'uno:
Però di quanti fur, nessun ne lesse,
Se non le bianche, e si prouò piu d'uno:
Di che si dimostraro i circonstanti
Stupidi tutti in uiso, et in sembianti.

Poi da preghi del Rè uinto, e costretto,
E de la moglie, il santo Vecchiarello
Lasciò'l Fanciullo, ch'era il suo diletto;
E per sua compagnia l'altro Donzello:
Ma pria piu uolte con paterno affetto
Si strinse al petto il nobil Garzoncello;
Piu uolte con la mano, e con la uoce
Il benedì, e gli fece la croce.

Poi c'hebbe la Reina confessata
Et Oriana il buon seruo di Dio,
Con altre Donne di quella brigata;
E sodisfatto al lor santo desio,
Sen tornò lieto a la sua cella usata,
Ogni pensier mortal posto in oblio:
Lasciando il Fanciullin col suo compagno,
Sotto speranza di miglior guadagno.

Lisuarte il diè per Donzello a la Figlia,
A cui è tanto, & a la Madre caro,
E'n generale a la real famiglia,
Quant'esser debbe un don di Dio si raro:
In cui cresc ea, con molta merauiglia
De la bellezza la uirtute al paro,
E se ne speran cose alte, e leggiadre,
Che'l tempo unqua non faccia oscure, & adre.

Mentre in Micena il Caualier dal Nano
Ancor soggiorna, altroue si procura
Dal Patin nouo Imperador Romano
Di fargli piaga al cor mortale, e dura:
Non dico con la spada, o con la mano;
Ma con lo stral d'una crudel sciagura,
E torgli la sua Donna, anzi il suo core,
Se non ui pon rimedio il suo ualore.

Ben ti souien, che'n parte incolta, & herma,
Allhor che carco di noiosi, e graui
Pensieri, per la tua Isola ferma
Doglioso errando, e disperato andaui,
L'udisti dir, c'hauea l'anima inferma
D'amor per lei, che tu cotanto amaui,
Onde di furor pien di quel desio
Pagar gli festi col suo sangue il fio.

Tosto che per la morte del Fratello
Fu da Romani Imperador eletto;
Sospinto da destin spietato, e fello
Cui forse d'ubidire era constretto,
Sendo inuagito di quel uolto bello,
A cui solo pensar prendea diletto;
Vn gran Prence mandò, che da sua parte
Dimandasse la Figlia al Rè Lisuarte.

E, per accompagnarla una Reina,
Che di Sardigna l'Isola reggea,
Con compagnia leggiadra, e pellegrina,
Com'al gran stato suo si richiedea.
Ohime Patino io ueggio alta ruina
Caderti a dosso; e la fortuna rea
Con l'esca dolce di fallace gioia
Menarti, oue l'honore, e'l corpo moia.

Con una armata trionfante, e magna,
Hauendo il uento, il mar, l aure seconde,
Scorsero un giorno de la gran Bertagna
Con molto lor piacer le liete sponde;
E sceser, doue il bel Tamigi bagna
Londra con le sue pure, e lucid'onde,
Quindi per terra andar, oue per sorte
Staua quel Rè con la sua regia Corte.

Con infinito honor dal gran Britanno
Furono accolti, e molta cortesia.
Ahi che l'ambitione asconde il danno
Al magno Rè, tanto prudente pria:
Del Signor loro l'ambasciata fanno,
Ch'ancor cagion di tante morti fia.
Prende termine un mese a la risposta,
Benche la mente al lor uoler s'accosta.

Frattanto la Reina Sardamira
Di mandar'sa disegno a Mirafiore,
Doue staua Oriana, che sospira
La notte, e'l giorno il suo Sposo, e Signore
Quasi presaga, che crudele, e dira
Fortuna, le prepara alto dolore;
Con la cagion di quella lor uenuta,
Onde s'affligge; e di color si muta.

Manda con la Reina Grumedano,
E cinque nobil altri Caualieri,
Benche'l maggior di lor d'animo insano,
Piu de le forze, haueſſe alti i pensieri;
Tanto superbo del nome Romano,
Che dispreggaua i Britanni Guerrieri:
Ma ne uien un, che gli torrà l'orgoglio
Con molta sua uergogna, e piu cordoglio.

Era ne la stagion, che'l cane estiuo
Con gli infiammati raggi arde il terreno,
E scema l'acque a questo, & a quel riuo,
Onde dianzi correa ueloce, e pieno;
Et a l'herbette, e fiori il color uiuo,
Che fea de campi dilettoso il seno.
Però fra l'ombre fresche a la dolce ora
Si riposaro una lunghissima hora.

Posti gli scudi hauean tutti costoro
Fuora del padiglion, non so, se in proua;
E uaghi di mostrar la uirtù loro;
O perch'ad essi sia la legge noua;
E per cio Grumedano a quel piu foro,
E di ceruel balzan, disse la proua,
C'hauean a far con la nerbosa lanza,
Se uoleano osseruar la loro usanza.

E, che gli tolgan dentro gli consiglia;
O che s'armino'l petto a bella giostra.
A quel dir Gradamoro alzò le ciglia,
E disse. Per mostrar la forza nostra,
E darui a diueder, se s'assimiglia
La Romana uirtute a questa uostra,
Posti gli habbiam; e ben tosto uedrete,
Quanto di noi minor di ualor sete.

Il Vecchio pien d'un'honorato sdegno
Ride con gli occhi, & è nel cor turbato;
E dimostrato hauria forse alcun segno
E con uoce, e con man d'animo irato;
Se non, ch'un Guerrier uide in uista degno
Venir uer lor, e di ricche arme armato;
A la colera sua questi fren pose
Si, che in un tempo il suo furor depose.

Staua la Donna in seggio alto, e reale
Con sue Donzelle in ricco habito adorno,
Vaga, leggiadra, e di bellezza tale,
Che faria a molte belle oltraggio, e scorno.
Il gentil Caualier, quasi animale,
Che l'ali mena a uago lume intorno
Tanto, che s'arde; uà uerso quel loco,
Ou'esca sia di cosi nobil foco.

Era la tenda in ogni parte alzata
Però da lunge il bel Campion la scorse,
E fu tal uista a lui si dolce, e grata,
Che piu che non deueua inanzi corse:
Le luci ferma in lei pensoso, e guata;
Ne del suo troppo ardir prima s'accorse,
Ch'una Donzella, con molta rampogna,
L'animo gli arse di nobil uergogna.

Che lo riprende di mala creanza,
Stando a cauallo a la Reina auanti,
E gli dimostra, oue adoprar la lanza,
Puo, per gli scudi, che u'ho detto auanti:
Egli, che per natura, e per usanza
Era cortese in fatti, & in sembianti,
Fece la scusa, poi uolse il cauallo
Per ammendare il gia commesso fallo.

Il

Il primo, ch'atterrò, fu quel superbo
Audace piu, che ualoroso, e forte;
Che nel giostrar non mostrò forza, o nerbo,
Anzi sospinto fu uicino a morte;
Ne resser gli altri al duro incontro acerbo,
C'hebbero tutti egual uirtute, e sorte.
Curin le piaghe lor questi, ch'io uoglio
Finir il canto mio, si come io soglio.

IL FINE DEL SETTANTESIMOQVARTO CANTO.

CANTO SETTANTESIMOQVINTO.

IL giovenetto, che ne gli occhi belli
De la sua dōna ha tutto il suo diletto,
Vdendo l'Alba salutar gli augelli,
Asciuga il pianto, ond'haue humido'l petto,
E uago di ueder que lumi, quelli,
Che gli inuolano il cor; s'alza dal letto,
E rende gratia a la purpurea Aurora,
Ch'uscita sia dal ciel col giorno fuora.

Alme dunque d'Amor fide, e diuote,
La cui presenza, il cui fauore inspira
D'alti concetti, e dolci, e care note
L'ingegno mio, che solo a gloria aspira;
Torniam col canto a far palesi, e note
Le cure d'Oriana; il duolo, e l'ira
Di Mirinda gelosa; e quel mortale
Colpo, ch'Alidor diede a la riuale.

Poi c'hebbe la superbia di costoro
Il gentil Vincitor uinta, e domata;
E tal castigo dato a Gradamoro,
Che sempre in odio haurà quella giornata,
Mandò a donar i quattro destrier loro
A la Reina, che staua turbata
De la poca uirtù, ch'al paragone
Haueua mostrato ciascun suo Barone.

Il quinto, ch'era obero, e ben tagliato
E piu de gli altri assai uago, e migliore,
Manda al buon Grumedan, quasi piu grato
Dono, e conforme al suo raro ualore:
E, come Floristan glie l'ha donato
Ordina, ch'a lui dica al Seruidore
Che'l conducea, il qual forte desia
Di fargli ogn'hor seruigio, e cortesia.

A la Reina, che'l famoso grido
Vdito hauea del Caualier gentile;
Che'l nome suo, non pur nel patrio lido,
Ma risonar facea da Battro, a Thile,
Parue quest'atto un testimonio fido,
Ch'ogn'opra sua foss'al ualor simile:
E mandò gratie a rendergli, per quella,
Che prima il rampognò sua Damigella.

E del Vecchio honorato per consiglio
A pregarlo anco, che di quelli in uece;
Cui, perche cosi rotto ha'l petto, e'l ciglio
Di gir con essa a quel camin non lece,
Difender uoglia lei dal gran periglio
Di color, che con fama piu che pece
Oscura, uan per selue, e per ualloni
Facendo oltraggio a Donne, & a Baroni.

Fè l'ambasciata la Donzella accorta
Al gran Campion, ch'era esca di quel foco,
Che la Reina ne begliocchi porta;
Onde prouaua ogn'hor diletto, e gioco.
Risponde, ch'a fauor d'esser sua scorta,
E' per recarsi in ogni tempo, e loco;
Però le proferisce la persona
Per la difesa de la sua corona.

La dolente Oriana hauea gia inteso
Per un messo del Rè la sua uenuta;
Che ne l'alma le fu, gia d'altro offesa,
D'un pungente coltel la punta acuta:
Sa la cagione, onde riman sospesa
Fra pensier dubbij, e con la lingua muta:
Pur d'apparati ricchi, con gran cura
Fe tutte del palazzo ornar le mura.

Soura un Vbin, che di candor uincea
Neue, hor caduta incima una collina;
Che d'or le staffe, e d'oro il freno hauea,
Lieta n'andaua la gentil Reina,
Con tante gemme, che ne tralucea
L'isola intorno infino a la marina;
E con dodici coppie di Donzelle
Non meno adorne, che leggiadre, e belle.

Da Floristan leuata fu di sella;
Et a braccio da lui presa, e menata:
Feglisi incontra con la faccia bella
Di uenusto pallor pinta, e uelata
L'inamorata dolorosa; ed ella
A le grandezze del palazzo usata,
Con le ginocchia chine, e con la testa
In un si dimostrò graue, e modesta.

Nol consente Oriana, e la solleua
Con gentilezza nobile, e reale;
Dicendole, ch'a lei si disdiceua
D'usar, per honorar, un'atto tale
Donna, che sfenturata ogn'hor temeua
Di nemico destin colpo mortale;
E lei, si come è fra le donne usanza,
Baciò, con cortesissima creanza.

Troppo piu qui, che non deurei, soggiorno;
Et odo a'troue, chi mi chiama, e grida.
Però Signori ad Alidor ritorno,
Et a l'amica sua diletta, e fida,
Che stanno, homai passato il quinto giorno
Piagati in letto, da la spada infida,
Da la spada crudel, ch'ogniun di loro
Portaua al fianco per altrui martoro.

Chiede Mirinda, oue il suo specchio sia,
Lo specchio micidial, che gli hà ne l'alma
Posto il uerme crudel di gelosia,
Che la diuora; e la gradita, & alma
Sua speme ancide. ahi troppo cruda, e ria,
Guerriera incauta, ahi troppo graue salma
Portar ogn'hor il tuo nemico teco;
E ne perigli consigliarti seco.

Non l'abbandona la gentil Lucina,
Che l'ama a par de la sua propria uita;
Lascia la cura a la suora Eufrosina
Di medicar de l'altro ogni ferita;
Et essa cerca di dar medicina
A l'anima piagata, che smarrita
Dietro a la falsa scorta del fallace
Specchio, non proua mai diletto, o pace.

Pur sempre Alidor chiama, e si ramenta
D'hauerlo dianzi uisto in terra steso;
E cio, che piu l'afflige, e la tormenta
E' con le proprie man d'hauerlo offeso:
Nulla piu la conforta, o la contenta,
Se non uede il suo ben, c'hauendo preso
Il cor di quel timor l'empio ueleno,
A poco, a poco di dolor uien meno.

Ma non stà molto spatio in quest'affanno,
Che da l'altro assalita si querela;
E seco dice (ohime) cotanto inganno
E' il guiderdone, e la mercede de la
Mia pura fede? ahi misera, ch'altri hanno
In queto porto homai chiusa la uela
De lor diletti, & io pur solco ancora
L'alto mar, e contrari ho i flutti, e l'ora.

L'Incantatrice, che uede il periglio;
Difficile la cura, e disperata,
Prende soura di cio nouo consiglio,
Che di trarla d'affanno è destinata:
E con un solo suo chinar di ciglio
Vna sua Damigella a se chiamata;
La manda presta con la nauicella,
Perche faccia uenir Lucilla bella.

Frattanto le promette in tempo corto
Di mostrarle Alidor libero, e sano;
E, che de la sua fe si duole a torto,
E, ch'ogni suo sospetto è folle, e uano:
Poi di condurre il suo desir in porto,
Hora sospinto da quel flutto insano
Di uano error per l'onde mal secure
De le mordaci, & amorose cure.

Prima che'l Sol celasse il suo bel raggio
Ne l'Athlantico mar, Lucilla arriua,
Che pronto era'l desio, breue il uiaggio,
Per uenir, doue è la sua speme uiua:
Non moue l'aura tante frondi il maggio;
Ne tant'herbette in uerdeggiante riua,
Quanti sospir da l'angosciose core
Le trassero di fuor speme, e timore.

Tosto che'ntese la prudente Maga
Da le Donzelle sue, che la barchetta
Era uicina; per sanar la piaga
De l'animo di quella sua diletta,
Tant'era de la sua salute uaga,
Disse ridendo, & abbracciolla stretta,
Hora uedrai con testimon piu fido,
Quanto bugiardo sia lo specchio, e'nfido.

Era la stanza, ou'Alidor facea
Soggiorno, mentre ancor dura il suo male
Fregiata d'oro; il letto, oue giacea
A la ricchezza de la stanza eguale;
E in un de lati un fenestrino hauea,
Con una gelosia ricca, e reale;
Oue, senz'esser uisto, huom uede, & ode
Cio che gli aggrada, e di tal uista gode.

Là

Là Mirinda portar soura una seggia
Fà, de le piaghe pur debile, e stanca;
Perch'ella intenda, e co suoi lumi ueggia
Del suo Amador la fè candida, e bianca
Piu ch'altra mai; ne poscia ad alcũ creggia,
S'egli l'inganna, o se di se le manca;
Cosi cacciar sperando dal suo petto
Quel d'aspra gelosia falso sospetto.

Gia Lucilla Eufrosina hauea menato,
Che cosi consertato era fra loro,
Doue nel letto ancor giacea piagato
L'anima, e'l corpo il suo caro Alidoro:
E quiui sola poi con lui lasciato,
Ancor che fosse contra ogni decoro
D'honestà di Donzella, e fuori uscita
A lei diede la morte, altrui la uita.

Come si uide, oue bramaua sola
Dal troppo grand'amor nacque il timore;
Che ritenne la uoce ne la gola;
E nel mezzo de l'alma il suo dolore:
Buon spatio stà, che non può dir parola;
Ma fu la tema al fin uinta d'amore,
Talche ruppe'l silentio in questa forma,
Che'l duol souerchio, e'l fier desio l'informa.

O piu sordo che'l mare, o piu ch'ogn'angue
Del Libico terren spietato, e diro,
Satiati homai crudel di questo sangue,
S'a satiarti non uale il mio martiro:
Se, quanto il cor piu si lamenta, e langue,
Piu del mio duolo in te cresce il desiro,
Non può hauer fin, se non con empia morte
La tua fierezza, e la mia dura sorte.

Fa in lui uendetta di tua propria mano
Di tanta tua durezza, e del suo ardire;
E, s'egli è stato a troppo amarti insano,
Tu troppo crudo, e sordo al suo languire,
Non sia'l ferro di te meno inhumano;
Ne piu oltre ritardi il mio morire;
Che'l piu uiuer m'è noia in stato tale,
Non sendo pena a la mia pena eguale.

Quì il duol legò la lingua, e gli occhi aperse
A le lagrime sue calde, & amare.
Non menò tanti armati in Grecia Xerse
Allhor, che fe col ponte oltraggio al mare,
Quante lagrime par, ch'ella riuerse
Da i uaghi lumi, che potrian beare
Mill'altri cor, talche in un punto accese
Di gran pietà chi'l suo lamento intese.

Et ei di gentilezza adorno il petto,
Sapendo, che l'haueua obligo immenso,
Pien d'un'honesto, e d'un fraterno affetto,
Poi che fu stato alquanto in se sospenso,
Le rispose. Lucilla io ti prometto
Per quell'Iddio, nel cui bel foco accenso
Arde sempre il mio cor, ch'io t'amarei,
Se non fossero d'altra i desir miei.

Ma, da che da prim'anni io mi fei seruo
Di lei, che porto sempre, e uiua, e bella
Chiusa nel cor, e con la mente osseruo;
Di cui la lingua mia sempre fauella;
Si come punto da saetta ceruo
Fuggo d'ogn'altro amor l'auree quadrella,
Ne possibil è piu, ch'altra amar possa,
Che uiuer huom gia chiuso in scura fossa.

A lei diedi il mio cor, a lei deuoto
Il serbo ancor, si che non è piu mio:
Non altrimente, che suol fare il uoto
Fedel Christiano gia promesso a Dio:
Prima Aquilon farà pace con Noto;
Prima sarà d'augelli albergo il rio,
Ch'altra mai Donna amar possa, ne uoglia,
Ne cagion darle, onde di me si doglia.

Io sempre t'amerò, si come Suora,
Che, come amica, ne posso, ne uoglio;
E porterò ne la mia mente ogn'hora
Il mio deuer scolpito, e'l tuo cordoglio:
Volgi de tuoi desij la debil prora
In altra parte, oue non urti in scoglio,
Ch'io son di fè, d'amor uerace essempio;
Et a lei del mio core hò fatto un tempio.

Cadde del letto su la manca sponda
Lucilla, com'udio queste parole:
In quella guisa, ou'aspro gelo abonda,
Che matutina, e uaga rosa suole
Qualhor dispiega la purpurea fronda,
Oue non giunge mai raggio di Sole:
E con la faccia, si pallida e smorta,
Che ciascun si pensò, che fosse morta.

Mosse a molta pietà quel caso ogn'uno,
E piu de gli altri la gentil riuale:
Iui non fu, che non piangesse alcuno
Di quei, che la miraro in stato tale.
Ma intanto il Rè di Frisa ha gia piu d'uno
Colpo dato al nemico aspro, e mortale;
E riceuuto ancor, talche ben uede,
Che la uittoria altroue ha uolto il piede.

Ben ui souien Signor, ch'a quella fonte
Io lo lasciai, che gia per lunga usanza
Contra ciascun difende Rimedonte
Hor con l'acuto ferro, hor con la lanza.
Gia buono spatio erano a fronte, a fronte
In una fiera, e perigliosa danza
Co i brandi, ond'esce, e da questo, e da quello
Adhor, adhor di fiamme un mongibello.

A così graui colpi il ferro duro
Non puo star saldo, & a cotanta rabbia
Non è l'arnese, ne l'elmo sicuro,
Benche lauato in forte tempra l'habbia
Mastro perfetto; che faria d'un muro
Il furor di costor minuta sabbia
Con stoccate, fendenti, e stramazzoni,
Onde fan risonar ualli, e burroni.

Sprona lo sdegno l'un, desio d'honore
L'altro, che guarda il fonte; ambo pungenti,
Acuti sproni a generoso core:
Ambi duo s'hanno co i brandi taglienti
Bagnate l'arme di sanguigno humore.
Non spargon tanti fior l'aprile i uenti,
Qualhor pugna ben tra loro empia, e delira,
Quante maglie di questi i brandi, e l'ira.

Vn pezzo mi sembrar lo scoglio, e l'onde,
Che l'uno assalta con orgoglio, e l'altro
E saldo, e fermo al suo furor risponde
Fin che stancato l'ha, senza far altro.
Il Rè di Frisa, che non uede donde
Possa'l nemico suo ferir piu scaltro;
Si uà aggirando indarno, indarno mena
La spada di furor, di rabbia piena.

Ti ueggio a mal partito o Rè di Frisa,
Se'l tuo proprio nemico non t'aita,
La tua ostination tronca, e precisa
T'haue ogni strada di saluar la uita,
Che se'n segno d'honor, in quella guisa
Che'l uinto suol, dessi la spada ardita
Al Vincitor, son certo, ch'ei faria
Segno uer te di nobil cortesia.

Tanta bontà nel tuo nemico regna,
Come per proua hai uisto apertamente,
Ch'atto mai non farebbe, o cosa indegna
D'huomo d'honor, di Caualier ualente.
Ma io t'essorto indarno, & ei si sdegna,
Ch'ogn'anima gentil l'oltraggio sente:
Ne con giusta cagion di sdegno accesa,
Perdona poi la riceuuta offesa.

Cadde a la fine; e fece in terra un tomo,
Piagato forte in questo luogo, e'n quello,
Come talhora suole acerbo pomo,
Cui piu colpi habbia dato il Villanello;
Così l'orgoglio suo fu uinto, e domo,
E quasi ferro acceso, da martello
Renduto humil, benche per suo peccato
Fosse in carcere oscuro condennato.

La doue il uò lasciar fin che sia tempo
Di ritornar a trarlo di prigione,
C'hora mi chiama altroue il loco, e'l tempo,
Per ritrouar l'ardito Borgognone,
Il qual non crede mai giunger a tempo
Di riueder colei, che in guiderdone
Gli hauea promesso la prudente Fata,
Che la Vergine bella hauea rubata.

Da lui, gentil Signor mi partì, quando
Venne la Damigella a tor la fascia,
Che pose tutta la sua speme in bando,
Con molto suo cordoglio, e molta ambascia,
Errando ua per terra, il mar solcando;
Ne loco incolto, od habitato lascia
Oue non cerchi, per trouar la Dama,
Ch'ei piu che gli occhi suoi apprezza, et ama.

Oue s'alberghi la fata Montana
A ciascun, che per uia rincontra, chiede;
Ma, poi che troua ogni sua speme uana,
In uano ancor opra'l pensiero, e'l piede,
Tanto che un dì ne l'hora meriggiana
Vn padiglion teso in un prato uede,
E lontan poco a quello, un baldacchino
D'un drappo d'oro fiammeggiante, e fino;

Sotto il qual una Donna alta, e reale
Soura d'un picciol letto si giacea,
Con quattro pargoletti, e ciascun quale
E' l'alato fanciul di Citherea;
Che dolcemente dimenando l'ale
D'un'angel di Giunon, la bella Dea
Difendean da le mosche, e dal calore,
Che fa piu ardenti, e piu noiose l'hore.

Otto Donzelle hauea leggiadre, e care
Tutte di giouenetta etate acerba,
Quali Venere suol seco menare,
Qualhor si spatia in Ciel lieta, e superba.
L'habito bel, le fine gemme, e rare
Ornauan lei, si come i fior fan l'herba:
Signori io non la uidi, e giurerei,
Che Citherea men bella era di lei.

Giaceasi

Giaceasi l'alta Donna iui secura,
Senza temer d'alcun oltraggio, o torto,
In quella dilettevole uerdura,
Si come salda naue in queto porto:
Allhor che'l bel Campion per sua uentura
La souragiunse, e di lei fatto accorto,
Che con pompa reale iui dormiua
Prende'l camin uerso la fonte uiua.

Sei Cauallier, ciascun de l'arme altiero
Difendeuano il passo intorno, intorno;
Che, uedendo uenir, per un sentiero
Il Borgognon di lucid'arme adorno,
Orgogliosi gridar. torna Guerriero,
Se non che t'auuerrà uergogna, e scorno:
A le quai uoci egli ritenne il corso,
E del destrier uer lor riuolse il morso.

Dicendo lor, Signor gran scortesia
E'l uietar l'ombre nel calor estiuo;
Al Pellegrin da lunga, & aspra uia
Stanco, e assetato la fontana, e'l riuo:
Seguir uò il corso de la sorte mia,
Senza timor alcun, mentre son uiuo;
E, se uoi d'impedirmi haurete ardire,
Col brando addurrò'n porto il mio desire.

No, nò grida un di loro, e con la lanza
Gli corse incontro, perche torni in dietro:
Egli, che di fuggir non ha in usanza;
Ne di far di uiltà segno si tetro,
Sprona'l destriero; e quanto può s'auanza;
Ambe le lance lor parner di uetro,
Ma quegli cadde; e questi in sella fermo
Sembra scoglio nel mare horrido, & hermo.

Gli altri, che uider cio, gli corser sopra.
Tanto, che l'incontrar quattro ad un tratto:
Ma non risponde al lor disegno l'opra,
Che, come fosse da que tronchi intatto,
Stà immoto, e saldo, e l'un gitta sossopra;
E, per uendetta far di si brutto atto,
Gia, presa in man la fulminante spada,
Fa, che'l secondo morto in terra cada.

E, mentre a gli altri tre cerca di torre
O la forza, o la uita, un di coloro,
Che caddero di sella, presto corre;
Et uccide il destriero ad Agramoro:
E, se l'alta uirtù sua no'l soccorre
Hor, che gli corre adosso ogn'un di loro,
Non gli potrà pietà saluar la uita,
Da quella gente di uiltà uestita.

A cosi gran romore alzò la testa,
Desta dal sonno la Dama gentile;
E, uedendo de brandi la tempesta,
Staua a mirar, senza far atto uile.
In tanto il gran Baron con la funesta
Spada, come affamato entro un'ouile
Lupo, del suo destrier fa la uendetta,
E d'uccider quegli altri ancor s'affretta.

Gia quattro ne son stesi; e gli altri doi
Cacciati dal timor opran lo sprone;
E, uaghi d'allungar i giorni suoi,
Corrono dritti uerso il padiglione:
Gli seguì un pezzo disdegnoso, e poi,
Che uide l'alta Donna il Borgognone
Tutta d'honor, di riuerenza piena
Subito il passo, e'l suo furor affrena.

E, perche seco le sue colpe laue,
S'esser può colpa, ou'è desio d'honore,
Fa la sua scusa con parlar soaue,
Dando di cio il peccato al peccatore.
Ella con maestà reale, e graue
Si duol del danno suo, del loro errore,
E uuole in tutto, che suo prigionero
Volontario si faccia il Caualiero.

Ei nol consente, se prima la fede
Non ha da lei, che non riceua oltraggio.
Mentr'ella cio ricusa, egli la chiede,
Ecco cinque Guerrier del suo legnaggio
Vaghi di gloria, e d'honorate prede:
Ne per cio manca al gran Cāpion coraggio,
Ma con la spada ne lo scudo chiuso
Restar fa ogn'un del suo ualor confuso.

Intesa la cagion de la battaglia
Da la Principessa, e de la color morte;
E, quanto il Caualier ne l'arme uaglia,
Vno di lor, ch'era'l piu ardito, e forte
Combattitor, c'hauesse allhor Thessaglia,
Perche l'honor de la uittoria porte,
Lo disfida ad oltranza; e uuol, che stia
Del uincitor il uinto in cortesia.

Con patto tal, che, se l'honor gli dona
Di quella pugna l'instabil fortuna,
Libero uada, oue'l desio lo sprona,
Senza dottanza hauer di forza alcuna:
Quest'al gran Borgognon par legge buona,
Ma per sua securtà manca ancor una
Cosa, ch'a cio consenta la Reina,
Ch'era presente; & ella ui s'inchina.

Ma poi non l'osseruò, non per suo fallo,
Ma di colui, che sforza ogn'huom constante.
Vn'hasta grossa, un'alto, e bel cauallo
Gli fe donar la gratiosa Amante;
La qual seco dicena. Amor, s'io fallo,
Colpa è la tua, che m'hai condotto auante
Vn di tanto ualor, di tal bellezza,
Che rotto ha del mio core ogni durezza.

Il Caualier, ch'a la battaglia il chiama,
Per sangue a la Reina era congiunto;
Ma di tanto ualor, di tanta fama,
Ch'al sommo d'ogni honor quasi era giunto:
E, perche molto ella l'honora, & ama,
Speraua a la corona esser assunto,
Et hauerla per moglie: & era tale
Opinion del regno uniuersale.

Come da terra in uerde ramo augello,
Salta agile il Guerrier sul gran corsiero;
Lo sprona, e uolge a questo lato, e a quello;
E conforme il ritroua al suo pensiero:
E per principio dar a quel duello,
Piu per altrui, che per loro aspro, e fero,
Ciascun del suo destrier uolge la briglia,
E, quanto si conuien, del campo piglia.

De correnti caualli la tempesta,
Che fean, spronati, e rallentato il morso,
Fa tremar la campagna, e la foresta,
Et a fiumi arrestar per tema il corso:
Piglia la mira ogn'un d'essi a la testa,
E tali i colpi fur, che l'un sul dorso
Si piegò del caual supino, e'n forse
Stè di cader, ma sua uirtù il soccorse.

L'altro col suo corsiero in terra cade,
Qual pino annoso, che diuella il uento,
Cosa che forse mai, od almen rade
Volte, gli auenne; e ne riman scontento;
Ma perch'era Baron di gran bontade,
In piedi si dirizza in un momento:
E dice humanamente al Borgognone,
Guerrier per cortesia scendi d'arcione.

Non mi sforzar a far un'atto indegno,
Che ferir il caual giamai non soglio,
Et ei rispose, non di lui men degno.
Ne io uantaggio ne la pugna uoglio:
Che colpa tua non sia, uist'haggio il segno
Ne la caduta; e uano è'l tuo cordoglio,
Cosi dicendo scese con un salto,
E cominciar di nuouo il fiero assalto.

Con uirtù eguale, e con egual fortuna
Tanto pugnar, che l'aria a poco, a poco
Cominciò farsi tenebrosa, e bruna,
Ne piu de solar raggi ardeua il foco:
Ne perciò meno era uenuta alcuna
Parte del lor ualor, benche quel loco
Sparso d'intorno di purpuree stille
Die lor laudi d'honor a mille, a mille.

Stauano intenti, e queti i circonstanti;
E'l ualor de Guerrier ciascun ammira;
Pien di stupor nel uolto, e ne sembianti:
Ma la bella Reina ne sospira;
E destinata, che non uada auanti
L'aspra contesa, uerso lor si gira,
E, posta in mezzo a le nemiche spade,
Fa si, che'l lor orgoglio in terra cade.

Hora potrete, o nobil Caualieri,
Che state ad ascoltar l'historia bella,
Se ui chiamano altroue alti pensieri,
Andar, doue d'honor cura u'appella,
Infin che l'ombre, e i sonni humidi, e neri
Sgombrerà il Sol con la luce nouella;
E l'aere renderà lieto, e lucente;
Onde dar triegua anch'io possa a la mente.

IL FINE DEL SETTANTESIMOQVINTO CANTO.

CANTO SETTANTESIMOSESTO.

SVRGETE homai dal letto anime chiare,
Che di pensier gentil ueſtite i cori,
Che gia l'Aurora in Oriente appare;
E diſgombra le tenebre, e gli horrori:
Gia moſtra l'onde ſue cerulee il mare;
Gli arbor le frondi, la uaghezza i fiori,
E la mia Muſa in man la cetra ha tolto
Con uoler pronto, e con allegro uolto.

Forz'è, ch'io laſci homai ſtare in Theſſaglia
Alquanti giorni il Principe Agramoro,
Poi che l'alta Reina ha la battaglia
Sturbata, ch'egli hauea con Filomoro:
Benche moſtrar, quanto ſua fede uaglia
Gli ſarà d'uopo al paragon, com'oro
Al foco; e'l grand'amor di quella Donna
De ſuoi dolci deſij ſalda colonna.

Io torno a far la proua o Floridante
De la fermezza del tuo inuitto core:
Che ſe duro non è, come diamante,
Hauer non puoi de la tua impreſa honore:
Il brando fino, è pur, com'era auante
Del porporino ſuo uiuo colore;
E, s'a tanta beltà fermo ſtarai,
E uittoria, & honor perpetuo haurai.

Ei uà portando la ſpada uermiglia
Per lo piaceuol regno di Niuetta;
Torcendo ſpeſſo hor quà, hor là le ciglia
A piacer uarij di quella ſeluetta:
E con la fida Olinthia ſi conſiglia,
Ch'a quindi uſcir quanto piu può l'affretta,
Temendo pur, che'l ſenſo non gli toglia
L'alta uittoria, onde poi'n uan ſi doglia.

Doue uerſo Oriente era la porta
Và per quel ponte ſi ſuperbo, e uago
Dietro la lieta, & amoroſa ſcorta
De le Donzelle, rimirando il lago,
Che ſi rare ricchezze in grembo porta;
Ch'ogn'auaro farian contento, e pago;
Ma uicino al palazzo un mezzo miglio
Nouo accidente alzar gli fece il ciglio.

Perche del ponte il pauimento è tale,
Che rende a gli occhi cio, ch'a lui ſi moſtra,
Come d'un bel criſtallo orientale
Specchio, tanto pregiato a l'età noſtra;
Ma di materia non tenero, e frale,
Ma dura ſi, che col diamante gioſtra;
Di cui non ſo s'alcuna hiſtoria ſcriua
Si, che memoria ancor di lei pur uiua.

Dal Sol difeſo tutto era di ſopra
D'un drappo d'or di ſpeſſe gemme adorno;
Che ben parea del Ciel la diuin'opra,
Qualhor notte ci annuntia un lieto giorno:
Il forte Hiſpan ſtupiſce, e i lumi adopra,
Penſando, ch'iui i Dei faccian ſoggiorno
Stanco gia di mirar piu coſe belle,
Che non ha'l mare arene, e'l cielo Stelle.

Fuor del Palazzo quanto un'arco tira
Incontrò di Donzelle un lieto coro,
D'habito eletto, e di bellezza mira
Inghirlandate il crin di perle, e d'oro,
Che con piu d'un liuto, e d'una lira,
Accordando col ſuon le uoci loro,
Fean ſi dolci concenti in uarij tuoni,
C'humili fatt'baurian tigri, e leoni.

Inanzi al gran palazzo ul lato deſtro
Sul lago ſi ſtendea puro, e lucente
Vna gran loggia, non di ſaſſo alpeſtro;
Ma di terſo alabaſtro, e traſparente;
Di man ſcolpita del miglior maeſtro,
E da ſcarpel piu d'altro diligente,
C'hauea dauanti, d'ogni lato, e dopo
Colonne fiammeggianti di Piropo.

Iui perche gia l'hora era di dare
Al corpo cibo, posta era una mensa,
La qual non so, s'apien saprò lodare,
Tante noue vaghezze in se dispensa.
I vasi d'or d'opre leggiadre, e rare
Fatti, e di gemme, e di ricchezza immensa,
Onde tutt'era sparsa, erano cose
A veder, & a dir merauigliose.

Iui trouò Niuetta il Paladino
Bella, come formar potria con mano,
Se viuo fosse, Rafael d'Vrbino,
O' Buonaruota il grande, o Titiano:
L'habito era piu bianco d'armellino,
Che con un'atto gratioso humano
Si dolcemente il Caualiero accolse,
Ch'Olinthia nel suo cor molto sen dolse.

Vscian adhor, adhor saette, e dardi
Da suoi occhi soaui, e faci accese
D'Amor nel foco, da suoi dolci sguardi;
Mille reti d'intorno erano tese
Ne l'auree treccie, ond'huom potrebbe tardi
Legato, sciorsi; o far schermo, e difese;
Floridante gentil tu non hai core,
Se non t'arde per lei fiamma d'amore.

Con quella man, che fe l'alma Natura,
Bianca qual neue, e molle, e delicata;
Ch'ogn'alma scabbra, ogni cor aspro fura,
Ridendo il prese l'amorosa Fata:
Et gli disse. Signor, se la uentura
Da nessun, per timore ancor prouata,
Hauete forse di prouare ardire,
Farò contento il bel uostro desire.

In questo lago, in quella parte, d'onde
Il gelato Aquilon talhor sospira,
Proprio nel mezzo de le lucid'onde
Si stà una belua mostruosa, e dira;
Che sol la notte appare, il dì s'asconde;
Cui tanto orgoglio assale, e si grand'ira,
Che da gli horribil occhi, e da le labbia
Versa ad ogn'hor fiamma, ueleno, e rabbia.

Con questa, sol con la spada uermiglia
Spogliato d'ogn'altr'arma, ui bisogna
Far la battaglia cruda a merauiglia
Con pericol di morte, e di uergogna:
Hor, se'l uostro ualor pur ui consiglia
Di tor l'impresa, & alto honore agogna,
Vna Donzella secretaria fida
Di tutti i miei pensier, ui sarà guida.

De la uittoria poi fia la mercede
Il brando bel, che nudo in man tenete;
Che d'occolta uirtute ogn'altro eccede,
Si come al paragon poscia uedrete.
Il Caualier che dica il uer si crede;
E con le luci sue tranquille, e liete
La priega, che non tardi homai la proua,
Se di piacergli in lei desio si troua.

Desiniam prima, rispose Niuetta
Con certe paroline a ingannar dotte,
Che correr non bisogna in tanta fretta,
Perch'essa non appar se non la notte;
E'l dì nascosta stà ne l'Isoletta,
Che di quì uoi uedete, in quelle grotte:
Et ha si in odio il giorno, e l'alma luce,
Che mai non esce fuor, mentre'l Sol luce.

Fu disarmato il Caualier gentile
Da quattro Giouenette in un momento,
Che gli posero adosso un signorile
Manto, trapunto di seta, e d'argento:
Al suo ualore è la beltà simile;
Talche la Fata sospirar gia sento
Piu d'una uolta, e due tanta beltade,
Quanta non uide questa, o quell'etade.

Acque, che mille odor spirauan fuori.
In uasi, presso a quai sarian negletti
I thesori de Regi, e Imperadori
Portate fur da quattro Fanciulletti,
Anzi (il potrei giurar) da quattro Amori,
Vsati a depredar i cor da petti;
E da quattr'altri ancor i bianchi lini
Sparsi d'odori pretiosi, e fini.

Ma, perche piu ritardo a dirui, quanto
Auuenne in quest'impresa al gran Guerriero?
Finito il desinar lauto cotanto,
Che non può lo mio stil giunger al uero,
Vdiro di Donzelle un dolce canto,
Che fea di foco ogni freddo pensiero;
E di noui stromenti altra armonia
Di quella, ch'egli haueua udito pria.

Cela la Fata, che pigliar sel pensa,
In ogni sua parola, in ogni sguardo
Hami inescati; e dolce fiamma accensa,
Da gli occhi auuenta; e piu d'un'aureo dardo;
Ma in uan s'adopra, in uan l'arme dispensa,
Che non è Floridante a fuggir tardo;
Et hà si'l cor di duro ghiaccio cinto,
Ch'un sol timor non ha di restar uinto.

Tassaro

Passaro il lungo giorno in tali, e tanti
Diporti, ch'io narrar mai non saprei,
Hor a gara uedendo andar solcanti
Pini per l'onde chiare a quattro, e a sei;
Hor in leggiadre, i giouenetti Amanti,
E liete schiere, carolar con lei,
Ch'amano a par del cor; hora donzelle
A cacciar fiere fuggitiue, e snelle.

E gia, finita l'honorata cena,
Viddero giù uenir per l'onda bella,
Da nullo accompagnata, una Sirena,
Che notando adducea la nauicella
Con la al collo legata aurea catena,
Senza temer di uento, o di procella
Orgoglio alcun, altiera, e trionfante,
Che Niuetta gli disse un poco auante.

Io non uò perder tempo a farui nota
Di questa naue la ricchezza, e l'arte.
Di materia era al nostro tempo ignota,
E di gentil rilevo ogni sua parte,
Giunti a la riua stà ferma, & immota:
Arbor non ha, non ha uela, ne sarte.
Ma con l'aiuto sol solca quell'onde
Di lei, che'l uolto scopre, e'l corpo asconde.

A Floridante allhor disse la Fata.
Se uolete prouare il ualor nostro,
Poi che questa mia naue è gia arriuata,
E doue, e quando, ui sarà dimostro:
Prende l'Hispano la spada incantata,
Che serba anco il color rosso, com'ostro,
In questa Olinthia gli s'accosta, e dice.
Puo la uostra uirtù farui felice.

Ricordateui ogn'hor del uostro honore;
E de la fede data a Filidora:
E non crediate al lusinghiero Amore
Fallace piu, che non è l'onda, o l'ora:
Non ritogliete a quella Donna il core,
Nel cui petto felice hor si dimora;
Che fia con nostro tal danno, e martire,
Ch'ogn'hor u'affligerà fino al morire.

Ne la barca secur salta, ch'è tutta
Lucida, e chiara, come un'oriente,
Allhor che'l Sol ha gia spenta, e distrutta
Ogn'ombra oscura de la Notte algente:
Ma lasciar uoglio in questa dubbia lutta
Alquanto stare il Caualier ualente,
In cui con la ragione il senso forte
Farà aspra pugn'e al fine haurà la morte.

Hauendo quattro naui apparecchiate
Grasinda, per andare in Inghilterra,
Del tutto si prouiste, e corredate,
Che non temon di mare irato guerra;
Con dieci uaghe Donne, e bene ornate;
E tanti altri Guerrier, partì da terra,
E col Prence famoso, e singolare,
C'hor Greco Caualier si fa chiamare.

Passa la perigliosa, empia Malea,
A la man stanca lasciando Citera,
Che fu si grata a l'amorosa Dea;
E'l capo Matapan, che non lung'era:
E, per la costa ogn'hor de la Morea
Solca il tranquillo mar fino a la sera;
Ma si fermò il Nocchiero a Sapienza,
C'hauea in quell'arte lunga esperienza.

Ch'ancor c'hauesse armati, e saldi legni
Per ogni pugna procellosa, e ria;
Sapendo quanto aspra tempesta regni
In quel golfo crudel de l'Arcadia,
Volle del tempo buon uedere i segni
Prima, poi s'ingolfò per quella uia
Verso Sicilia; e con le uele stese
D'Augusta il porto il terzo giorno prese.

Indi con dolce fiato d'Aquilone,
Sol con la uela del trinchetto bassa,
Varca lo Stretto del Faro; cagione
Di pianto a molti; ed a la manca lassa
Messina; e Gioia a l'altra; e l'artimone
Spiegando al cielo poi Lupizzo passa,
E Castiglione, e la seconda costa,
Che di Calauria ricca al mar s'accosta.

Vede a la destra Agropoli, e Cilento,
La foce di Calore, e di Brandano;
Salerno, Malfi, Massa, e'l bel Sorrento
Col suo delitioso, e picciol piano.
Volse la uista il Caualiero intento
A rimirar, benche fosse lontano,
L'alma Città di Napoli Reina,
Cui nulla di grandezza s'auuicina.

Passa Capri, Procbite, Ischia, e Miseno,
Cui'l Troian'iui morto il nome diede;
E'l salubre Pozzuol di frutti pieno:
Entrar Volturno in mar turbato uede,
Placido Liri; e Mola; e lei, che'n seno
Enea portò, che sul bel monte siede.
Quinci il uento nemico a Tramontana
L'addusse fuor de la spiaggia Romana.

Và lungo il lido del Senese Impero,
Cui nullo di bontà si paragona;
Lascia Piombino di metalli altero:
E Luna, de cui marmi il grido suona;
E Liuorno uarcato, e Monte nero
Mira a la manca l'Elba, e la Gorgona,
E piu da lunge Corsica, e Sardigna
La state a gli habitanti aspra, e maligna.

La uela inanzi il tira, e uede Pisa,
L'antica Pisa, che'l gran Cosmo honora,
Non lunge d'Arno in su la foce assisa;
E nel Liguro sen spigne la prora:
Iui si rinfrescò Sirocco in guisa,
Ch'a Genoua arriuaro in poco d'hora;
Oue stetter duo dì per rimirare
La gran Città, le uille illustri, e chiare.

Poco inanzi al matin, da l'Oriente
Fra l'aria, ch'era candida, e uermiglia,
Si mosse un uenticel, che dolcemente
Lo spinse al suo camin di molte miglia.
La riuera passò uerso Ponente
Di Genoua, e Prouenza; e di Marsiglia
Le Pomici lasciò da la man stanca;
Ne però l'aura al suo bisogno manca.

S'ingolsa, per andar per la piu corta
Poi che'l uento lo spinge; e uede a destra
Le Fosse mariane; hor Acqua morta
Da nostri detta; & a la man sinestra
Le Baleari; oue con fune attorta
In tirar pietre la sua gente destra,
Fece a Metel di cuoio ricourire
L'armata, per fuggir de sassi l'ire.

Giunser il terzo dì, senza trouare
Intoppo alcun, securi a l'altra sponda:
E, perche la Duchessa era dal mare
Turbata; e l'aura non hauean seconda;
Stetter tanto di spatio a riposare,
In Palamus, che con la chioma bionda
Il dì due uolte apparse, e duo s'ascose;
E'l uento auuerso il suo furor depose:

E, costeggiando poi la riua incolta
Di Catalogna, a Barcellona andati,
Posta sul lito a l'oriente uolta;
Indi à Valenza; al mezzo dì incontrati
Fur da un'armato legno, che con molta
Fretta, correa per li sentier salati;
Il qual, come in tal caso far si suole,
Gli salutò con gridi, e con parole.

Cortesi parimente il salutaro;
E di cui fosse il legno; oue il camino,
E se con lor haueano, dimandaro
Barone, o del paese, o peregrino.
A cui risposto fu, ch'abbandonaro
L'Isola ferma, per un pellegrino
Caualier, Signor loro, andar cercando
Per uarij, e uasti mari intorno errando.

Ne essi sol; ma molti altri Guerrieri
D'illustre fama, e d'honorato grido,
Che uan'errando per tutti i sentieri;
E del grande Ocean per ogni lido;
Consumando ad ogn'hor barche, e destrieri,
Per ritrouar il lor amico fido,
Ch'Amadigi di Francia si nomaua,
Chiaro douunque il mondo Appollo ornaua.

Al Greco Caualier, che questo udio
Trasse la gioia il pianto in su le porte:
Rende gratie infinite al sommo Dio,
Che tanto ogni suo amico amor gli porte:
E, perche di sapere hauea desio
Qualche certa nouella de la corte,
Chieder ne fa Angrioto; & in qual parte
Fosse a la lor partita il Rè Lisuarte;

Il qual lor disse. Iddio pietoso done
A la fatica uostra il fin bramato;
Nulla dir ui sappiam di quel Barone,
Che tanto per lo mondo hoggi è lodato;
Ma, perche nosco son uarie persone
Di uarij lochi, ou'egli forse è stato,
Farem cercar, se quì fra noi si troua
Chi ue ne sappia dare alcuna noua.

Ma infin che spireran, non ui sia graue
Aure seconde al bel uostro desire;
Con la nostra abbordar la uostra naue;
E di Bertagna a noi nouella dire,
Dou'hora il Rè dimori; e se seco haue,
Come gli è usato) Caualier d'ardire,
Che sostengan l'honor di sua corona:
Et ogni noua, o sia maluagia, o buona.

Ed ei la nuoua è tal, che, se sciagura
Di Donzella gentil ui punse il core;
Se di difender mai ui strinse cura
La giusta causa lor, il loro honore,
Vi uincerà d'una innocente, e pura
Pietat', e s'è'n uoi è quel gran ualore,
Che fuor si mostra ancor per darle aita,
Vorrete por la ualorosa uita.

Il Rè Lisuarte, che fra i Rè perfetti
Per giustitia è tenuto, e per sapere,
Contra la uolontà de suoi Soggetti,
De suoi Parenti, e contra ogni douere;
Sospinto da leggieri, e uani affetti
Di gonfia ambitione; e per hauere
Vn Genero potente, ha dato (ah insano)
La Figlia al grande Imperador Romano;

Il qual mandato con armati legni
Ha per lei un gran Prence; in compagnia
De Caualier del suo Imperio piu degni;
E una Reina, che douea dir pria.
Cosi'l Padre priuar uuol de suoi Regni
La primiera Figliuola, ahi uoglia ria,
Di giusto indegna, e di Rè saggio, e buono,
A cui non si conuien scusa, o perdono.

Tal ch'ogni Caualier, ch'a gloria aspira
Cosi del regno suo, come straniero,
Per non ueder opra si iniqua, e dira
D'un che frena si grande, e ricco Impero,
Partito s'è con molto sdegno, & ira;
Poi che uist'ha, che la ragione, e'l uero
Non hauea forza di suoglier la mente
Di quel si giusto Rè prima, e prudente.

La misera cosi si duole, e lagna,
C'human sarebbe un cor aspro, e seluaggio,
Chiamando in suo fauor tutta Bertagna,
Che la difenda da cotanto oltraggio:
Ma, se ben ella il uiso, e'l sen si bagna
Di pianto, non però rende il coraggio
Del Padre suo men fero, o men crudele.
Tal, che'l suor sparge in uan pianto, e querele.

Respirò alquanto sotto il graue peso
Del suo martir, il cor del mesto Amante,
Si duramente da Fortuna offeso,
Poi che l'amare lagrime cotante
Seppe, ch'ella spargeua, onde men leso
Per farsi certo, e per saper piu auante
Fa dimandar, com'egli cio sapea,
E da cui intesa cotal nuoua hauea.

Et ei, Signor rispose, il dì, che il pino
V'arrammo, per partir, ne l'Oceano
Giunse là Quadragante, e'l suo Cugino
Mandacian, Gauarte, & Eliano;
Per quindi messi per ogni camino
Mandar, cercando il Caualier sourano;
E trouar Floristan prima uenuto,
Cui Oriana hauea gia chiesto aiuto.

Il qual ben informato a parte, a parte
Del tutto, a lor narrò questa nouella,
E la gran crudeltà del Re Lisuarte;
Le querele, e'l dolor de la Donzella:
Cio, che gli era successo in quella parte
Accompagnando la Reina bella,
C'hauea il Roman Imperador mandata,
Perche la Moglie hauesse accompagnata.

Chi sia quel Floristan prega Angrioto,
E doue egli trouasse la Reina;
Che graue non gli sia di far lor noto;
E perche nascondea ne la marina
Gia Febo il uolto; ne Maestro, o Noto
Spiraua al corso lor, l'altra matina
Il persuade, che uoglia aspettare
Almen fin, che la Luna in cielo appare.

Et ei cosi seguì. di Perione
Figliuolo Floristano è naturale,
Prode, & ardito ad ogni paragone,
Et al ualor del Rè suo padre eguale:
E, sendo andato in quella regione,
Per saper nuoua d'Amadigi, quale
Ei desiaua, la Reina albora
Trouò, che si prendeua il fresco, e l'ora.

Menaua per sua scorta un'honorato
Vecchio, e gentil, che Grumedan si noma,
Con cinque Caualier, c'hauea mandato
Per farle honor, l'Imperador di Roma;
Ogniun di lor, piu d'alterezza armato,
Che di ualor, ch'al fin fu uinta, e doma;
Che'l procurar, si com'è usanza nostra
Co loro scudi tesi a nuoua giostra.

Poi c'hebbe castigati i Caualieri,
E la superbia lor uinta, e scornata;
E mandati a donar tutti i destrieri;
Ad un castel d'una Donna honorata
Si fer essi portar da lor scudieri;
Et ei quella Reina alta, e pregiata
Pregato, accompagnò con molto honore
Col uecchio Grumedano a Mirafiore.

Ou'Oriana dolorosa, e mesta,
Quasi un bel Sol da molte nubi auuolto
Negletta l'aureo crine, e'n bruna uesta,
Hauendo gia questa Reina accolto,
Piu con maniera gentile, ed honesta,
Che con ridente, e con allegro uolto,
Piangendo gli contò la sua sfentura
Crudel per certo, e piu d'ogn'altra dura.

E pregollo, che fesse ad Agriante,
Se d'Amadigi non si sa nouella,
Al fratello Alidoro, a Floridante
Saper la sorte sua maluagia, e fella;
E, ch'egli spinto da l'honeste, e sante
Preghiere de l'altissima Donzella,
Senza dimora far altra, uenuto
A l'Isola era, a procacciarle aiuto.

E, che gia'l Re Lisuarte ad Antona era,
Città famosa, doue è fido porto;
E si credea, ch'a la Romana schiera
Consegnaria la Figlia in tempo corto.
E così detto, & a la lor preghiera
Ben sodisfatto, il Caualier accorto
Si tacque; e pregò lui cortesemente,
Che uolesse ueder fra la sua gente,

Se u'era per uentura passaggiero,
Che gli sapesse dar nouella alcuna
Di quell inuitto, e nobil Caualiero,
Che uan cercando a l'aria chiara, e bruna.
Il che sentito dal Greco Guerriero,
Che gia d'opporsi a questa rea fortuna
Con le sue forze hauea pensato, e come;
Pian, piano il suo Scudier chiamò per nome.

E disse Gandalin con Ardiano
In questa fusta, doue è Dragonetto,
Ch'io conosciuto al parlar dolce humano
L'ho, benche non ueduto ne l'aspetto;
Fa ch'a l'Isola torni a mano, a mano
A ritrouar col mio Cugin diletto
Quadragante, e l'amato mio Fratello,
E de gli amici miei tutto il drapello.

A cui dirai, che'n pochi dì con loro
Sarò, che'n questo mezzo ogniun s'ingegni,
Senza risparmio alcun d'argento, o d'oro
Di far prouision d'armati legni;
E, che tutti i Guerrier del tenitoro,
E de lochi uicin, che siano degni
Faccian chiamar, e star ne nostri liti
Si, che'l ritorno mio gli troui uniti,

Per cosa, ch'a l'honor molto m'importa;
Che gli fia poi palese al mio ritorno:
Ma prima quì le sei spade mi porta,
Che Menoressa mi donò quel giorno,
Che da lei mi partì, e questa accorta-
Mente gouerna, ond'io non n'habbia scorno:
Fu detto questo fatto al Caualiero,
Ch'era iui dentro un Nano, & un Scudiero.

Che d'Amadigi uan cercando ancora,
E seco andran, se non sia lor molesto.
Col Nano Gandalino in su la prora
Si fece allhor tutto spedito, e presto;
I quali senza far altra dimora,
Chiesta licentia con atto modesto
A que Signor, ne la fusta d'un salto
Scesero, e fur le uele alzate in alto.

Tosto che Dragonetto, e'l suo compagno
Hebber seco Ardiano, e Gandalino,
Parue lor d'hauer fatto un gran guadagno,
E riuoltar la prora al lor camino;
Lasciando il Caualier celebre, e magno,
A cui portaua benigno destino
In man la Donna del suo cor beatrice;
E dopo tanti mesti un dì felice.

Segue con uele piene il suo uiaggio
Spronato dal timor l'alto Campione:
Ma, perche ueggio, che la notte il raggio
Ricopre del figliuol d'Hipperione;
E fan le stelle di lume paraggio
Con l'amica gentil d'Endimione,
Vuo por silentio a questa cetra; e in tanto
Trouar bella materia al nouo canto.

IL FINE DEL SETTANTESIMOSESTO CANTO.

CANTO

CANTO SETTANTESIMOSETTIMO.

E Cco l'avrora, che con l'aureo lume,
Fa piu belle parer tutte le cose;
E'nghirlandata, com'è suo costume
Di gigli, e calta, e di purpuree rose,
Fa uerde il praticel, lucido il fiume;
Vaghe l'arene, ch'eran dianzi ascose;
E'l nuouo giorno con la uaga fronte
Si mostra soura il bel nostro orizonte.

Però sorgete ad ascoltar intenti
Il dolce canto de la Musa mia;
E lasciamo ire, hor c'ha secondi i uenti,
Il Greco Caualiero a la sua uia;
Perche'n Bertagna mormorar le genti;
E riprendere il Rè di frenesia
Sento, e mi par d udir il popol tutto
Far, come suol turbato ondoso flutto.

Chiamato il Rè Lisuarte ogni Signore
Britanno hauea, ma non ben so a che fine;
S'egli disposto hauea gia nel suo core,
Ch'ogniun di loro al suo uoler s'inchine:
Apertamente ogn'un dice l'errore
Grande, ch'egli commette, e le ruine,
Ch'auuenir ponno, e quell'antico regno
Far d'altrui nuouo, tributario indegno.

Hauea Lisuarte un'honorato zio
Maturo d'anni insieme, e di consiglio;
Il qual, perch'aspirasse al suo desio,
Fece chiamar in publico consiglio:
E'l suo pensier gli espose ingiusto, e rio:
Ond'ei rispose con seuero ciglio.
Ragion mi sprona, e riuerenza affrena
Tal ch'io non so Signor, che dirui a pena.

S'io uoglio a uoi piacer, faccio a me stesso,
A questo Regno, a la Giustitia oltraggio:
Se contradirui, in un'error espresso;
E senza frutto alcun trabocco, e caggio:
Ma doue è'l saper nostro, che si spesso
V'ha fatto tener Prence accorto, e saggio?
E'egli spento, o uoi piu quel non sete
Prudentissimo Rè, ch'esser solete?

Voi uolete priuar la uostra Figlia
Di questo Regno legittima herede;
Hor qual ragion, qual legge ui consiglia
A far un torto, ch'ogni torto eccede?
A Dio, al regno, a la uostra famiglia
Voi fate offese; e mancate di fede;
Ch'ell'hora assai piu dritto ha'n questo stato,
Che uoi allhora, ch'ei ui fu lasciato.

E, se uostro fratel senza rispetto,
Hauer a Dio, a la Giustitia, a uoi
Hauesse un'altro a questo regno eletto;
Vn'altro dico de Parenti suoi,
Che fatto haureste in cotal caso, o detto?
Pensatel ben, che u'auuedrete poi,
Che l'huom non debbe mai far quello altrui,
Che non uorria, che fosse fatto a lui.

Voi credete col farla Imperatrice,
Lasciar il regno a l'altra Figlia uostra;
E cosi l'una, e l'altra far felice.
Ma non so cio chi ui ricorda, e mostra;
E se ragion la uerità ui dice,
E passione in uoi con lei non giostra,
Vedrete aperto quanto u'ingannate
A creder questo; e'l grand'error che fate.

Voi a l'Imperador date Oriana,
E seco ogni suo dritto, ogni ragione,
A cui per legge, e diuina, & humana,
Che nol possiate torre, è opinione:
Ch'ogni rinuntia, ch'ella fesse è uana,
Sendo in nostro poter, come in prigione:
Cosi potreste far (o effetto indegno)
Altrui soggetto un libero, e gran Regno.

E l'arme porre a uostri figli in mano;
Et accender un foco, che sarebbe
Ogni poter d'altrui, per spegner uano.
Questo parlar al Rè Britanno increbbe,
Da l'ostination gia fatto insano;
E rispose, c'homai piu non potrebbe
Stornar la cosa; e che gia data hauea
La fè, di cui mancar ei non uolea.

Non si manca, riprese ei, se la cosa
Non è, che ad altri si promette, honesta;
Ne'n questo caso uoi douete cosa
Far a uostri soggetti si molesta;
Seruar si dee la fe promessa, in cosa,
Ch'ad altri, e a se non noccia; ma con questa
S'offende il uostro regno, il successore,
E la uostra prudenza, e'l uostro honore.

E quì si tacque il buon Vecchio honorato,
Con sodisfattione uniuersale,
Fuor che del Rè, che sempre piu ostinato
Correua col pensier uerso il suo male.
Ma di Lucilla il miserabil fato
Mi punge l'alma d'un'acuto strale
Di pieta si, ch'a lei ritorno homai,
Per raccontarui i suoi dogliosi lai.

Vdita d'Alidoro la risposta
Altrui si fido, & a lei si crudele,
Le passò sotto a la sinistra costa
Vn dardo di uelen sparso, e di fele;
Tal che del tutto di morir disposta,
Posto gia fine al pianto, a le querele,
E del color, e de la uoce priua,
Cadde sul letto piu morta, che uiua.

Questo fu ben di Sole un raggio ardente,
Che la nebbia sgombrò di gelosia;
E serenò la tenebrosa mente
De la Guerriera, che'l martir copria:
Che uisto il caso di quell'innocente
Donna, che disperata si moria
Da nobile pietà compunta, fuori
Sparse da gli occhi lagrimosi humori.

Corre Lucina, ma giouar puo'poco,
A medicarla, che la piaga è tale,
Che sarà d'uopo oprare il ferro, e'l foco
Per risanarla, se non fia mortale:
Nulla per far tornar l'alma al suo loco;
Il disfibbiarla; e lo spruzzarla uale
D'acque odorate, ch'ella afflitta, e stanca
Fatt'era fredda, e piu che neue bianca.

La fecero portare in altra stanza;
E soura un letto por ricco, & adorno.
Gia ueniua lor meno ogni speranza,
Ch'ella piu in uita mai fesse ritorno,
Ogni membro di morto hauea sembianza,
Fuori, che'l cor, che palpitando intorno
Faceua un moto assai piccolo, e spesso,
Come suol corpo da gran peso oppresso.

Sospiraua Alidor la sua durezza,
E se stesso chiamaua ingrato, ed empio,
Che non puo core, oue sia gentilezza
Prender piacer de l'altrui stratio, e scempio:
Ma, poi che pensa a quella gran bellezza,
Di cui scolto ne l'alma haue l'essempio,
Dice (ohime lasso) doue scorso sono?
E del suo errore a se chiede perdono.

Pietà, diletto, e desiderio fanno
In Mirinda ad un tempo pugna, e graue;
Le porge il caso di Lucilla affanno:
L'è il ueder Alidor dolce, e soaue:
Del suo ben ride, e piange l'altrui danno,
Quasi huom, che'n dubbio stato, e spera, e paue;
Ma si lunga le pare ogni dimora
Di gir, doue è'l suo cor; che geme, e plora.

Mentre Eufrosina con Alfesibea
Sono a tornar Lucilla in uita intente:
Lucina bella, che i pensier uedea
De la Guerriera sua uisibilmente;
E, come tutta di desir ardea
D'abbracciar il suo Amante honestamente,
La fè portar da le Donzelle loro,
Doue giacea piagato il suo Alidoro.

Fu l'allegrezza d'ambodue perfetta;
Ambo notaro in un gran mar di gioia:
L'improuiso piacer, la semplicetta
Anima d'Alidor, di dolce noia
Se cinse tutta, che troppo ristretta,
Ma non è uer che di piacer si moia)
Fu per spiegare a l'altra uita l'ale,
E quì freddo lasciare il suo mortale.

Sparsa la nube, che copria la uista
Del subito gioir, s'alzò sul letto:
Ella lieta, e del suo desire auuista
Si leuò in piede, & abbracciollo stretto;
E, se non era la dolcezza mista
D'alquanto fel, che cadde lor nel petto
Di uedersi in quel stato, era per sorte
Venuto il tempo d'una dolce morte.

L'un

L'un troppo amor, l'altro honestate affrena
Si, che non han di darsi un bacio ardire;
Ma poi passata la soaue pena,
Che far gli uolle, e non potè morire,
L'un con la faccia di uergogna piena
Chiese a l'altro perdon del suo fallire:
Che l'uno, e l'altro haueano gia saputo
La zuffa, e cio, che loro era auuenuto.

Questi stanno in diletto, e quella è uiua
Tornata a pena; e si lamenta, e lagna.
Sembran le gote sue fiorita riua,
C'humor perpetuo di fontana bagna;
Adhor, adhor il miser petto apriua
A sospiri, che'ntorno ogni campagna
Accendean di cordoglio, o gran pietate
Era a ueder languir tanta beltate.

Lucina ritornò, per darle aita
Da Mirinda pregata, e d'Alidoro;
Del cui duro martir, pietà infinita
L'alma pungea di ciaschedun di loro:
Ma chi può risanar una ferita
Auelenata, o chi può dar ristoro,
A cui cresce il dolor, manca uirtute,
Et è gia disperato di salute?

Tre uolte, e quattro la misera riede
A ricader co sensi afflitti, e morti:
Tre uolte, e quattro disse. O fede, o fede,
Che duro, e fiero guiderdon riporti?
Tre uolte, e quattro a circonstanti chiede,
Ch'alcun di lor ferro, o uelen le porti:
Stringe insieme le palme, e'l crin si suelle,
E face oltraggio al petto, a le mammelle.

La sauia Maga, che ben uede, quanto
Sia possente il dolor, che si l'accora;
Ch'adhora adhora uà crescendo tanto,
Quãto per piaggia rio, che caggia ogn'hora,
Ricorre presta a l'arte, & a l'incanto,
Però che lunga fora ogni dimora;
E con un sonno tinto in dolce oblio
Pose freno al martir acerbo, e rio.

E fecela portar nel ricco legno,
Che condotta l'haueua al suo castello,
Con tal pietà d'ogniun, che fuora il segno
Ne mostrar gli occhi e di questo, e di quello.
Ahi crudo Amor, perche con tanto sdegno
In lei del tuo furor opri il flagello?
Cio che suegliata disse, e cio che fece,
Io dirò poi, che dirlo hor non mi lece.

Sanar le piaghe i duo amanti in breue
Che date s'han; ma non quelle d'amore,
Le quai crescon ogn'hor, come per neue
Cresce, che'l Sol co i rai disfaccia, humore:
Ne gli occhi uaghi l'un de l'altro beue
Di cotanta dolcezza un tal licore,
Che inebria l'alma; ne per beuer sempre
Vien, che la sete sua spenga, o contempre.

Il pouero Alidor mercè chiedea,
Nouo Tantalo fatto in mezzo l'onde:
Mirinda a nulla consentir uolea,
Benche'l medesmo in lei desire abbonde:
La Maga, che pietà d'entrambi hauea,
Benche'l suo duol Mirinda in parte asconde,
A far le nozze homai la persuade;
E biasimo le da di crudeltade.

Ella ricusa, e non uuol farlo, senza
Hauere in prima, come si conuiene,
Dal Genitore, e dal Fratel licenza;
E prega lui, che l'appetito affrene,
Fin ch'arriua del Frate a la presenza:
China il miser le spalle, e si sostiene
Con la data speranza ardendo, amando
Ad ogn'hor piu, senza sapere il quando.

Signor, se non u'è gia di mente uscito,
Floridante lasciai, che di Niuetta,
Senza timore alcuno, era salito
Soura la ricca, e trionfal barchetta.
Come fu dentro il Caualier ardito
I lumi in giro uolge, e si diletta
Di ueder tante cose adorne, e belle,
Quans'haue il uerno il mar uenti, e procelle.

Nel legno non ardea torcia, o candela,
Pur splendido era tutto, e rilucente,
Si come è'l dì, se nulla nube il uela
Allhora, ch'esce il Sol da l'Oriente.
V'era una stanza ne la parte de la
Prora, d'un uetro chiaro, e trasparente:
E'n quella un letto delicato, e molle
Bianco, qual neue allhor caduta in colle.

Mentre con gli occhi il Caualier si spatia
In tant'opre di mano elette, e rare;
E non può far l'ingorda uista satia,
Cui nouella ad ogn'hor uaghezza appare,
La Damigella, che spiraua gratia
E ne gli atti, e nel uiso, e nel parlare,
Il prese per la mano, e disse. Meco
Ve ne uerrete in loco oscuro, e cieco.

Oue bisogna star fin che la fiera
Esce nel lago con strepito immenso;
Poi quindi uscir, con piu d'una lumiera,
Che ui sia data, e piu d'un torchio a censo
In un'altra barchetta, che leggiera
Si uolge, e presta ad ogni mano; ù penso,
Anzi son piu che certa, che potrete
Mostrar al paragon quel che uoi sete.

Siegue il Guerrier la sua fallace scorta,
Vago di poner fine a la uentura;
La qua'e aperse una picciola porta,
E lo condusse in sola parte, e sicura:
Iui lo fà sedere, iui il conforta
A non hauer d'alcun horror paura,
Percio che'l mostro crudo ha per costume
Di non uscir mai fuor, se uede'l lume.

Ride egli; & haue'l suo parlare a scherno,
Che periglio mortal non lo sgomenta;
Ne lo sgomentaria forse l'inferno,
Ch'a ricordarlo solo altrui spauenta:
Ma la fallace, c'ha di lui'l gouerno,
Come ch'egli sia assiso s'argomenta,
Fuori se n'esce: & iui solo il serra
Col cor armato ad ogni cruda guerra.

Breue spatio passò, ch'a poco, a poco,
Come'l matin suol far la bianca Aurora,
A rischiarar si cominciò quel loco,
Che scura notte ricopria pur hora,
Senza raggio di Sol, fiamma di foco,
Ch'ogni opera mortal mostra, e colora;
Talche scoperse la leggiadra Maga
Piu ch'ancor uista l'habbia, e bella, e uaga.

Con l'aureo crine in bionda treccia accolto
Sol da una rete d'or chiuso, e ristretto,
Soura un letto superbo, e ricco molto,
Oue scherza ad ogn'hor gioia, e diletto;
Si di gratia ripiena i lumi, e'l uolto,
Che se fu tal Ciprigna, io ui prometto,
Che non fu Dio nel Ciel si freddo, e casto,
Che non fusse di lei acceso, e guasto.

Ella hauea al collo suo piu bianco, e tondo
Che picciola colonna d'Alabastro,
Vn monil, qual non ha mai uisto il mondo,
Legato, e stretto con un'aureo nastro:
Ad ogni orecchio suo picciolo, e mondo
Duo gran rubini, oue da dotto mastro
Ne l'uno Amor, ne l'altro era scolpita
Psiche, per la sua fuga amo smarrita.

A ciascun braccio, che souente abbatte
Amore, e'l suo bel crin turba, e scompiglia;
Che con uaghezza ogn'hor scherza, e cõbatte
Hor con le rosee gote, hor con le ciglia;
E uince di candor le neui intatte,
Portaua di smeraldi una maniglia,
Ou'erano scolpiti in forme noue
Tutti gli amori de l'antico Gioue.

Copria candido lin l'auorio schietto,
Che piu d'opra d'Aragne era sottile;
E celaua il candor del corpo eletto,
Come sà ol giglio, bel uetro, e gentile;
Et ella assisa soura il ricco letto,
Adopraua d'Amor l'esca, e'l focile
Tal ch'ei dal senso combattuto, teme;
Ne d'hauerne uittoria ha certa speme.

Ahi inuitto Guerriero, a pugna stretta,
Et in tutto contraria a i desir tuoi,
Sarà la proua, che la cameretta
E' cosi angusta, che fuggir non puoi:
Gia co i begli occhi ti sfida Niuetta;
E tutti auuenta in te gli strali suoi.
Il campo è'l letto; il suo Padrino Amore,
Si ch'io non so chi haurà di noi l'honore.

Poi c'ha l'arte adoprata, opra le mani,
E'l collo dolce gli stringe, & abbraccia:
Opra la uoce; e con soaui, e piani
Prieghi, di trarlo al suo uoler procaccia:
Ma quasi lupo da molossi, e cani,
Morso, che fugge; & è gia posto in caccia,
Di lui fugge'l desio le dolci uoglie;
E da lei s'allontana, e si discioglie.

Poi che piu uolte l'ha pregato, e'n uano
Sparsi molti sospir, lagrime molte,
Per render il suo cor molle, & humano;
Ne mai può far, che con pietà l'ascolte;
A l'arte maga hauria posta la mano;
E con gli incanti a lui le forze tolte,
Ma d'esser castigata hauea paura,
Tal la legge era di quella uentura.

La qual per lo suo Dio Demogorgone
D'osseruar, senza froda hauea giurato;
Perche uenir secure le persone
A far la proua del brando incantato
Potesser, senz'hauer sospitione,
Che fosse loro alcuna forza usato,
Perche quel brando si daua, e l'honore
Solo per fede, e lealtà d'amore.

Poi

Poi che ne satiare il suo desire,
Come uorria; ne forza usar gli puote,
Tutta di doglia si sente morire,
E di lagrime bagna ambe le gote;
Pensa a la fine di farlo dormire
Senz'arti usar, che siano a gli altri ignote;
E manda a far cantar quella Sirena,
Che la barca adducea con la catena.

Comincia ella a cantar si dolcemente,
Che'l Ciel di gioia, e di pietate accende,
E inebria a poco, a poco a lui la mente
Si, c'homai piu non uede, e non intende,
E si l'alta armonia soauemente
Gli lega i sensi, ch'egli non comprende
L'inganno; e come dolce morte scocchi
Suo strale in lui, serra dormendo gli occhi.

Cade sul letto il Caualier supino
Con piacer infinito de la Maga;
La qual gli bacia il bel uolto diuino,
E, poi ch'altro non può, di ciò s'appaga;
L'abbraccia, morde, stringe; e m'indouino,
Che cosi accresca del suo cor la piaga;
Dianzi ardea di desire, hor tutta fiamma
S'intenerisce, e strugge a dramma, a dramma.

Cessata l'armonia dolce, e soaue,
Si disciolsero ancor tutti i suoi sensi;
Desto, che fu da quel sonno aspro, e graue,
Come si ritrouò (chi fia che'l pensi?)
Da lei, che lui tenea fermo, qual naue
Ancora grossa, si diuelle; e tiensi
D'hauer perduto il brando, e seco insieme
L'honore, & ogni gioia, ogni sua speme.

Leuasi disperato, e'l brando piglia,
E l'uscio de la stanza apre per forza;
La Maga a lui, quanto piu può, s'appiglia,
Credendo forse di tenerlo a forza:
Miraegli, e uede la spada uermiglia,
Senza c'habbia color cangiato, o scorza;
Onde rinfranca il cor debile, e morto,
E donà al suo martir qualche conforto.

Gia uede, che la Maga è quella fiera,
Che'l dì s'asconde, e sol la notte appare;
Onde sen fugge, che non può preghiera
Pietosa, ed humil sua farlo arrestare:
Corre a la banda, che notando spera
Potersi sì dal suo furor saluare;
E uede il lago tempestoso, & alto,
In cui faceano i uenti un fiero assalto.

Ritiene il passo, e lei, che lo seguiua,
Come mordace can fiera fugace,
Rispinge in dietro, quasi cosa schiua;
Con cui non uuol ne amistà, ne pace,
E, perche adosso pur ella gli giua,
Come colei che'l desio strugge, e sface,
Benche terribil sia, benche profonda,
Senza timor alcun salta ne l'onda.

Sostien la spada con la destra ardita,
E con la manca man rispinge il flutto;
L'acqua, ch'al Ciel pareua esser salita
E' piana, e queta, e'l lago immobil tutto:
La Maga, che si uede esser schernita,
Tutto il disegno suo rotto, e distrutto,
Grida, e di pianto il bel uolto si bagna;
E d'esser immortal seco si lagna.

Ma temp'è, ch'io costei lasci, e ritorni
Dou'Agramor finita ha la battaglia
Con quel Cugin, gia sono molti giorni
De la uaga Reina di Thessaglia,
Laqual con atti di grandezza adorni,
Perche s'hauean gia rotto piastre, e maglia,
E sparso sangue assai, fra lor si pose,
E le discordie lor tutte compose.

Piagato era Agramoro; era piagata
La Reina, di piaga empia, e mortale:
Vna lettica fu tosto menata
Per lui, e l'altra per lo suo riuale.
La leggiadra Donzella inamorata,
Tutto nel proprio cor sente'l suo male:
E uolentieri hauria cangiato sorte,
Benche in pericol lui ueggia di morte.

Portar se'l fece ad una real stanza
Lungo del bel Peneo la uerde sponda,
Oue di far dimora hauea in usanza
A suo diletto, mentre'l caldo abonda:
Che di ricchezza, e d'artificio auanza,
Quante ne uede il Sole, o'l mar circonda:
Ne so se'l Sansouin sapesse fare
Col disegno, o scarpello opre si rare.

In ricco letto posto, e medicato
Fu da due Giouenette il Caualiero
De la Reina, che gli è sempre a lato,
Hora col corpo frale, hor col pensiero;
Ahi misera Fanciulla, ahi che rio fato
Ti piaga l'alma per questo Guerriero;
Ond'anco in uan trarrai sospiri tanti,
Quant'ha'l terren l'April rose, & acanti.

La misera Donzella adhora, adhora
L'amoroso uelen beue co lumi,
Amor col suo focil dentro lauora,
E'l foco accresce, perche piu consumi:
Ahi quante spargerai da gli occhi fuora
Lagrime nò, ma ben fontane, e fiumi.
Chiudi misera gli occhi, ah troppo è tardi,
Che tutta gia d'amore auampi, & ardi.

Hauea la noua Amante una Donzella
De suoi pensieri secretaria fida,
La quale accorta de la fiamma, in ch'ella
Gia si consuma, e teme, che l'ancida;
Procura di ritrar la Virginella
Da quell'amor, da quella uoglia infida;
Ma'nuano i prieghi, e le parole spende;
Anzi piu il foco, e i suoi desiri accende.

Era rimasta la gentil Reina,
Senza la Madre, e senza il Genitore
Da piccioletta, e tenera bambina,
Sotto il gouerno di fedel Tutore:
Bella, uaga, leggiadra, e pellegrina;
Atta a scaldare ogni agghiacciato core;
D'alma reale, e di pensieri illustri;
E di poco passato hauea tre lustri.

Bello era il Caualier, uago d'aspetto;
Ben formato di corpo, agile, e snello;
In ogni atto gentile, in ogni detto,
Che fa l'huomo parer sempre piu bello:
Ma la beltà del ualoroso petto,
Ch'a lato a l'altra, è qual proprio a ruscello,
Vn real fiume rapido, e corrente,
Via piu accendea la giouenetta mente.

Si che non hà giamai riposo, o pace,
Se non quant'ella il uede, arde, e sospira;
E'n mezzo del parlar gemendo tace,
Per la piaga celar crudele, e dira:
Ma chi nasconder puote una gran face,
Che fuor sparge fauille, e fumo spira?
Se n'auuede il Barone, e dice, ahi lasso,
Ch'a suoi caldi desiri è chiuso il passo.

La real Dama, poi ch'altro non puote;
E dar rimedio al suo gran mal uorria;
Di porpora uestite ambe le gote
A la Donzella, che u'ho detto pria,
Fa le sue uoglie, e le sue pene note,
Con tanto pianto, ch'a pietate hauria
Mosso del suo martir, del suo cordoglio
Il sordo mare un'alto horrido scoglio.

E prega lei, se pur cara, e gradita
L'è la sua uita, com'esser ben deue,
Che uoglia darle in questo caso aita,
Poi che si strugge, come al sol fa neue:
Che troui al suo uoler strada ispedita,
Se non uuol morta ritrouarla in breue;
Ch'ella ama il Caualier piu che la luce
L'occhio non suole; e sol lui uuol per duce.

Egli è dicea di sangue illustre, e chiaro,
Se non mente il ualore, e la presenza
Alta, e real, che mentir suol di raro:
Egli in uirtute è di tant'eccellenza,
Che ben può star co i piu sublimi a paro,
Com'habbiam uisto per esperienza;
Io bisogno ho di Marito alto, e degno,
Che uaglia a gouernar questo mio Regno.

S'egli Moglie non hà, si com'io penso,
Che cosi errando non andrebbe attorno;
Potrai dar fine a quel desire immenso;
Che non mi lascia mai notte, ne giorno;
Et acquetare il mio martire intenso,
Che s'hà gia fatto del mio cor soggiorno;
Onde tornino chiari i giorni miei,
C'hor son si oscuri, e tenebrosi, e rei.

La Donzella, che uaga era di fare
Cosa, che fosse a la Reina a grado;
Poi ch'al duro uoler, non le può fare
Volger le spalle; e conuien mal suo grado,
Che lui secondi; prima di tentare,
Si come saggia si dispose il uado,
Non uolendo ella con un fallo espresso
Por l'honor de la Dama in compromesso.

Il Greco Caualiero il suo uiaggio
Segue frattanto, e comanda al Padrone,
Fattolo a se chiamar, ch'ogni uantaggio
Prenda di strada; e'l legno al corso sprone:
Ei, ch'era Marinar perito, e saggio,
Aprir fe la mezzana, e l'artimone
A Greco tramontana, che sorgea;
E rinforzando ogn'hor le uele empiea.

L'Isola lassa de la Formentera
A la sinistra; e senza entrar nel porto
Di Cartagine nuoua, a la lumiera
Di Cinthia, onde splendea l'Occaso, e l'Orto,
Passa capo di Gatta; e su la sera
De l'altro dì, da Leuante, che sorto
Spiraua al suo desio spinto, a la terra
Di Malega, a posar disceso in terra.

Ma'l

Ma'l Nocchier, che non è cieco, qual talpe;
E uede al corso suo propitio il uento;
Comanda al marinar, che'l ferro salpe
Tosto, che Cinthia col bel crin d'argento
Appare in Ciel, uago d'andar a Calpe;
Ed a piacere al gran Campione intento;
Accio che uada piu ueloce il pino
Fa in ogni gabbia aprire il bianco lino.

Scopre Tariffa, e'l mar stretto, & angusto,
Che da l'Europa, l'Affrica diuide;
E le colonne, ch'al tempo uetusto
Pose per segno a nauicanti Alcide:
L'antico tempio, che di dolce gusto
Ha'l fonte in mezzo, a lui sacrato uide:
Con altro uento poi per molte miglia
Sospinto, giunse a Calice, e a Siuiglia.

Die le spalle a Siluera, a Guadiana;
E quinci al sacro Promontorio corse:
Indi uolta la prora a Tramontana
Con un ostro, ch'a lui per poppa scorse,
Varcò Lisbona, e de la gran fiumana
La ricca foce, oue suol l'oro corse;
E Filisterno; e con la prima stella
Al porto dismontar di Compostella.

Iui il Nocchier duo dì soggiorno feo,
Perch'era tempestoso l'Oceano;
Ma poscia ch'Ostro il suo furor perdeo;
Per la gran rabbia diuenuto insano,
Il lito trappassò di Ribadeo;
E di Bilbao, e San Sebastiano;
Quinci Fonterabia, Baiona, e doue
Con l'onde sue Garona il mar commoue,

Volge il camin per altro uento, e passa
L'Isola Medoaco, e la Rocella,
E Baia, e Nante; e de la Loira lassa
La foce a dietro, doue hoggi s'appella,
Bertagna; e Venes alquanto piu bassa;
E senza alcun contrasto di procella
Giunse con Greco a la Città d'Antona;
Ou'era allhora la real corona.

Tosto, che'l ualoroso Caualiero,
Dopo lungo camin si uede in porto;
Fa uoce dare ad ogni suo nocchiero,
Che gittino ne l'acque il ferro torto:
Piu tosto assai, che non uola il pensiero
Fu ogni legno su l'ancore sorto.
Posateui Auditor, ch'io poso anch'io
Giunto a la fin di questo canto mio.

IL FINE DEL SETTANTESIMOSETTIMO CANTO.

CANTO SETTANTESIMOOTTAVO.

Fatt'ha destrier Grasinda, e palafreni
Cavar di naue, e tende, e padiglioni;
Molti forzier di ricche robbe pieni;
Et altre salmerie di piu ragioni:
E soura il sen d'un di que prati ameni
Por quattro tende; e su tutti i cantoni
Del Greco Imperador l'insegna grande,
Perche si ueggia da tutte le bande.

Et una sua Donzella a se chiamata,
Vaga d'aspetto, e di gentil creanza,
Sin da fanciulla ne le corti usata,
Che la lingua, sapea parlar di Franza,
La mandarono al Rè con l'ambasciata,
Con duo scudier, che portano elmo, e lanza
A duo Guerrier, che per sua guardia uanno;
Ond'ella non riceua oltraggio, o danno.

E, perche ne la corte conosciuto
Non era, di Bruneo chiama il Seruente
Il Greco Caualier, ch'era aueduto;
E uuol, che uada, e torni immantinente,
Informato di cio, c'haurà ueduto,
Et udito con cura diligente
Parlar di loro, ond'ei soura un ronzino
In uer d'Antona prese il suo camino.

Su la porta incontrar de la Cittade
Col figlio d'Angrioto, il Fanciulletto,
De la cui singolar, noua beltade
Haueu Angrioto ad Amadigi detto,
Mira la Donna de le cose rade
La merauiglia, e con molto diletto,
E, che fosse diria (s'hauesse l'ale)
Vn'Angelo di Dio celestiale.

Va uerso lor con un sembiante humano
Il bel Fanciullo, e molta cortesia;
Perch'a l'habito lor leggiadro, e strano
Conobbe, che uenian da lunga uia:
Chiede la Damigella a Esplandiano
Del Rè Lisuarte, oue'l palazzo sia;
Et ei rispose a la Donzella accorta.
Se ui fie a grado, io ui farò la scorta.

E questo disse con tanta dolcezza,
Che d'amor punse'l cor di chi l'udio:
Ed ella. O bel Donzel, s'a la bellezza
Egual ui donerà ualore Iddio,
Tal soura gli altri di uirtù s'apprezza,
Che dal mondo sarà posto in oblio:
Si bello incontro a buon'augurio piglio,
Et a tal scorta uolentier m'appiglio.

Com'udì ciò, per ch'a diporto andaua,
Diede al Sotio l'augel, che'n pugno hauea;
E la Donzella per lo fren pigliaua,
Che di tal cortesia gran festa fea:
Trouaro il Rè, che co Romani staua,
E lor la Figlia in moglie promettea
Del grand'Imperador, che'n Roma siede;
E gia data hauea lor la real fede.

S'inchina a lui la Dama, usata questo
Officio, di ueder souente fare;
E con un riuerente atto, modesto
Volse al Britanno Rè la man baciare;
Ma egli a se la ritirò si presto,
Ch'ella no'l potè far; non sendo a dare
Vso la man a Donna, o a Caualiero,
Se gratia lor non ha fatto primiero.

Ella, inuitto, gli disse, alto Signore
De la grande Reina a la presenza
Degnate farmi (se u'aggrada) honore
Di dar al mio parlar grata udienza;
Ma che ci sia de le Donzelle il fiore
De la sua gran famiglia; onde mai senza
Lunga schiera non uà (s'el uero dice)
La de la uirtù sua fama felice.

Il gran Norgallo manda il Rè cortese,
Col conte d'Argamon per la Reina;
La qual sen uenne a lui, tosto che'ntese
De la strana Donzella, e peregrina,
Con una schiera, che ne bei crin tese
Hauea reti d'Amor, per far rapina
D'ogni cor duro, di Donne, e Donzelle
Illustri tutte, e ben ornate, e belle.

Ed ella incominciò. Sire un Campione
Con la Duchessa di Micena, al lido
Vostro è disceso hor, hor; che paragone
Fatt'ha del suo ualor tal, ch'ito il grido
Non sol n'è da la Tana, a l'Aquilone;
Ma da l'ultima Thile, oue il suo nido
Fa la Fenice: e cio, ch'io dico, è un'ombra
De la uirtù, che'l suo bel petto ingombra,

Il quale prouerà con l'arme in mano,
Che quella Dama, cui promesso ha il dono,
La qual condurrà seco a mano, a mano,
Auanza di bellezza, quante sono
Con uoi Donzelle; e se ui pare strano,
Ella porrà del Vincitor per dono
Vna corona, che le fu donata,
E de la sua beltà per pregio data,

Soura le Donne; che d'Histro, e di Rheno
Beuono l'onde; ma con patto tale
Che quel Campion, che d'alto ualor pieno
Pigliar uorrà l'impresa aspra, e mortale,
Ne ponga un'altra, la qual sia non meno
Premio del Vincitor, a la sua eguale:
E poi che uinto haurà la prima proua;
Farà con duo Guerrier battaglia noua.

Però uerrà, se fia, e del uenire,
E del partir sicuro, in compagnia
Di duo forti Baron, c'hanno desire
Farui ueder il lor ualor qual sia:
Se dunque a cio ui piace consentire,
D'un Rè si grande la parola, fia
Saluo condotto; e non fia d'uopo inchiostro,
Per sodisfare al desiderio nostro.

Bella, rispose il Rè; ma troppo ardita
La dimanda mi par del Caualiero:
La qual, se manterrà, d'un'infinita
Gloria fia degno, e d'honorato Impero.
Sia dunque la uenuta, e la partita
Sicura a lui: & a ciascun Guerriero,
Ch'ei menerà con esso a questa corte,
A mostrar il lor core inuitto, e forte.

Con un cortese inchin da lor si parte,
Licenza prima la Donzella presa,
E torna, doue il Caualier di Marte
Con Grasinda facea gentil contesa;
Ch'essa non uuol ne la uittoria parte
Hauer per sua beltà, di quella impresa;
Et egli uuol, che ne la sua bellezza
Sia sol la speme; e'l suo ualor disprezza.

Finito non hauea la Dama ancora
Di dir il tutto al Caualiero ardito,
Che giunse lo Scudier, ch'una mezz'hora,
Di corte dopo lei s'era partito;
Il qual spronato il suo ronzino ogn'hora
Haueua, per uenir presto, e spedito
A riportar cio, che successo poi
In quella corte fosse, ad ambo doi;

Il qual narrò, ch'un Principe di Roma,
Con cento Caualieri in compagnia,
Il qual Salustanquidio si noma,
Con poca certo, o nulla cortesia
Hauean soura di lor presa la soma
De la battaglia contra lui, ma pria
Senza rispetto detto molte cose,
A l'honor de la Grecia ingiuriose.

La onde Grumedano in piedi alzato
Tant'alto, che potè ciascun udire,
Hauea con piu ragioni il Rè pregato,
Che non uolesse a questo consentire;
Ne l'honor suo da lui tanto guardato
In man di gente por, del cui ardire
Non hauea fatto solo un paragone,
Ma ch'aspettasse qualch'altro Barone;

Il cui ualor sapesse egli ab esperto,
E, ch'ei speranza hauea, che Galaoro
Guerrier di tanto pregio, e di tal merto
Forse saria fra pochi dì con loro;
Che'l petto haurebbe a quel periglio offerto
Per la sua dignità; perche in coloro
Non debbe l'huom fondare il suo pensiero,
Che portan la superbia per cimiero:

E, che'l Romano altero, e pien di sdegno
Risposto hauea senza rispetto alcuno
In dishonor de Caualier del Regno
Cosa, che dispiaciuta era a ciascuno:
E, che d'ogni douer passando'l segno
Arrogante piu d'altro, & importuno,
Disfidò Grumedano a pugna noua,
Se uiuo, e sano uscia de l'altra proua,

Con duo compagni; e ch'ei l'hauea accettata,
E datone per pegno al Rè un'anello;
E che piu là saria la cosa andata;
E, forse fatto allhor piu d'un duello,
Se non hauesse il Rè la mano alzata;
E comandato & a questo, & a quello,
Che di tal caso piu non si parlasse;
E, che nel loco suo ciascun tornasse:

Che stornar non potea, poi che promesso
Hauea la pugna a i Caualier Romani,
Et in fauor di lor, aggiunse appresso,
Ch'egli speraua, che da le lor mani
Fosse'l suo honor in alto stato messo;
Di che gli animi lor leggieri, e uani
S'insuperbir si forte, che lor pare,
Che lor debbia obedir la terra, e'l mare.

Allhor, che'l Sol co suoi be rai del mondo
Di purpureo colore, e bianco, e giallo
Veste le cose; e fa lieto, e giocondo
De puri fiumi il liquido christallo
Trasparente mostrarsi insino al fondo,
Comparue il Caualier, soura un cauallo
Baio scuro rotato ad ogni mano,
Che'l piede de la staffa hauea balzano.

Eran del bel Campion l'arme honorate
Tutte di puro, e di lucente acciaro,
Da null'altro color, pinte, o fregiate;
Ad ogni colpo acconcie a far riparo:
Le sopraueste ricche, e ricamate
D'argento, e d'or, di lauor uago, e raro,
Che percosse dal sol, spargeano fuori
Mille fiamme di gloria, e mill'honori.

Era l'impresa sua l'herba, che suole
Girar sempre le frondi al lume amato,
La bella Clitia, che forse si duole,
Del duro caso, e del suo acerbo fato:
E con mute, e mestissime parole
Conuersa al Sol, lo chiama empio, ed ingrato,
E scritto sopra in note aurate, e noue,
Non san quest'occhi miei uolgersi altroue.

Menaua la Duchessa per la briglia
Soura un bel palafren di pelo bianco,
Sparso di macchie uaghe a merauiglia
Che gli pingeano il lato destro, e'l manco,
Con guarnimento di seta uermiglia,
Contesto d'or, con molte perle; & anco
Con gemme altre nel petto, e ne la fronte,
De le piu rare, e di bellezze conte.

L'habito era leggiadro, e pellegrino
D'una bianchezza non piu uista mai:
Sparse di treccie d'oro puro, e fino,
Che sfauillauan fuor del Sole a i rai:
Con un cappotto soura cremesino,
Che l'Ostro di color uincea d'assai,
Tutto trappunto di lucido argento,
Ch'a lei mirar faceua ogn'occhio intento.

La corona cingea la chioma bionda,
C'hebbe per premio de la sua bellezza.
Le sue Donzelle in cui tal gratia abonda,
Che uia maggior rendea la lor uaghezza
Cui gemme, e cotanto oro orna, e circonda,
C'Hermo, e Gange non han si gran ricchezza:
Sedean su uaghi, e bianchi palafreni,
C'hauean tutte d'argento e staffe, e freni.

Bruneo portaua l'armatura tinta
Di color d'herba al uerdeggiante aprile;
E ne lo scudo una Donzella pinta,
Cui genuflesso un Caualier humile
Chiedea mercè; la sopraueста cinta
D'onda, a quella del mar quasi simile,
E per lo fren menaua la Donzella
Ambasciatrice di Grasinda bella.

Venia soura un corsier castagno, & alto
D'arme Angrioto, e sopraueста altiero;
Fregiate d'oro il mezzo, il basso, e l'alto,
A guisa pur d'inuitto Caualiero;
Apparecchiato ad ogni duro assalto,
E'l folgore portaua per cimiero;
E la sorella per la briglia hauea
Di quella, che Bruneo seco adducea.

Con si pregiata, e bella compagnia
Il Greco Caualier entra nel campo,
Ou'era il gran Romano entrato pria,
A guisa proprio di tuono, e di lampo,
Che piu temenza assai, che danno dia;
Ma se farà da questa pugna scampo,
Senza guarir del suo ceruel balzano
D'ogni medico fia il rimedio uano.

Vo di questi tacer Signori intanto,
Ch'io parlo di Lucilla; il cui dolore;
Il cui angosciofo, e disperato pianto
D'una dolce pietà m'ingombra il core,
Giunto al palazzo di Lucina, tanto
Pianse, quanto i trist'occhi hebbero humore;
Ne, perche secca sia la larga uena
Del pianto, del suo duol manca la pena.

La sua cara Fanciulla abbraccia stretto,
Con uero affetto di tenera madre;
E baciandola dice. O mio diletto
Perch'un'orso crudel t'è stato padre?
Perche presi io per mio unico oggetto
Vn duro scoglio, accio ch'oscure, & adre (no
Notti sépre habbian gli occhi, e l'alma affan
Senza che fin giamai troui al mio danno?

O' cara Figlia io pur nel tuo bel uiso
Veggio quella beltà spietata, & empia,
Che poi che m'haue il cor uinto, e conquiso
Con le sue proprie man lo stratia, e scempia:
O' cara anima mia, tu con un riso,
Perche'l martir il mio desir non empia
Mi consoli talhora, ahi bella imago
D'un Tigre crudo, e di mia morte uago.

Cosi dicendo, quasi fior, che langue
Da fredda nebbia, & importuna oppresso
Cadde sul uolto de la Figlia essangue,
Con gran pietà di chi le staua appresso,
Poi s'alza, e dice. O piu crudel, ch'un'angue,
Perche da la tua man non m'è concesso
Chiuder quest'occhi lassi? O lieta sorte;
O piu d'ogn'altra desiata morte.

In questa giunse la pietosa Maga
Partita da Mirinda, e d'Alidoro,
Per medicar (se pur potrà) la piaga
De la disperation, e del martoro,
Ch'ad ogn'hor di costei l'anima impiaga
Con strali acuti, c'han le punte d'oro;
Ma disperata, e uana è questa cura
Tant'è la forza de la sua sciagura.

La persuade homai, che cangi mente,
E uolga i suoi desiri a miglior riua,
Iscusando Alidoro arditamente:
Perche di libertà l'anima priua
Non può di se disporre; e no'l consente
Quel, che di senso, e d'ogni arbitrio il priua:
Poi di far le promette, che'n oblio
Tosto porria il suo amor grauoso, e rio.

Deh ti prego non fare, o cara, o fida
Ne le miserie mie scorta, e conforto
La disperata questo udendo, grida,
Col uolto piu che pria pallido, e smorto:
Non far ch'io sia di me stessa homicida
Come farai, se mi fai tanto torto;
E, se pur hai pietà del mio languire,
Troua strada sicura al mio morire.

Che pria la terra sia lucida, e molle;
L'acqua de l'ocean solida, e dura;
Prima sarà secondo, aprico colle
Priuo d'herbe l'Aprile, e di uerdura,
Che'l mio desio, quantunque insano, e folle,
In me sia spento: e la uiuace cura.
Deh, se de miei martir non hai diletto,
Dammi il ueleno, o mi trafiggi il petto.

Io ti scongiuro per quel Dio, che uede
Tutti i nostri pensier; quel, che fe'l Sole,
Che mi prometti la tua salda fede
Di non far con incanti, o con parole
Cio che dett'hai; e se pietà ti fiede
Di questo cor, ch'a morte ogn'hor si duole;
Fa pietoso Alidor un giorno solo,
Che piu non curerò d'affanno, o duolo.

Vn giorno solo; e poi mai piu non sia,
Che mi riputerò come beata;
Certo si lieta de la sorte mia,
Che piu non mi sarà la uita ingrata:
E, s'esser cio non può; troua la uia
A la mia morte; e siami iu questo grata,
Perch'io non moia tante uolte il die
Dal dardo uccisa de le pene mie.

E, se pur pur rimedio a questo male,
Che mi diuora le midolle; e l'ossa;
A la piaga pestifera, e mortale
Non si ritroua, che sanar mi possa,
Fammi una gratia almen, che sarà tale,
Che poi ch'io sarò chiusa in poca fossa,
L'anima te n'haurà obligo eterno,
O suso in Ciel ne uada, o ne l'inferno:

Vn tempio fammi far ricco, & adorno
Con l'arte de l'antico Zoroastro,
O col thesor, che meco porto intorno
Da qualche dotto, & eccellente mastro
In parte, doue non riceua scorno
Da fiera gente, ne da malign'astro;
Et un'altar con quella imagin bella,
Che'l cor mi straccia, e pur bramo uedella.

Con quella imago al natural depinta,
Perch'io possa adorar tanta beltade,
Oue possa talhor dal duol sospinta
A lei del mio martir chieder pietade,
Ch'iui mi uinerò tanto, ch'estinta
Sarà la carne; e la sua crudeltade:
Con una casa, ù le Donzelle amate
Possan star meco, in dura sorte nate.

Iui m'alleuerò la Fanciullina,
Solo conforto, e refrigerio mio,
In quella uita misera, e meschina,
Per crudeltà del Padre iniquo, e rio:
O' Figlia, che poteui esser Reina,
Se, come bel, tuo Padre era ancor pio,
Hor chiusa in fosca, e solitaria cella
Starai disheredata, e pouerella.

Deh dammi questo don, non mel negare,
Se tanto m'ami, quanto io credo, e dei;
Che forse il tempo, che seco portare
Suol gli accidenti nostri e buoni, e rei,
Potrà le mie ferite medicare;
E portar tutti seco i dolor miei:
Deh fammi questa gratia, ond'io contenta
Meno del mio martir le pene senta.

Vn'altro don (s'esser pur puote) ancora
Chieder ti uoglio, o mia diletta amica,
Perch'un uerme mordace adhora, adhora
D'un'honesta pietà l'alma m'implica
Del Rè di Frisa; a cui si dura ogn'hora
Lassa) mi son mostrata, e si nemica:
Sanalo tu, che puoi, donagli aita,
Che cosa mi farai cara, e gradita.

Lucina per pietade, e per amore,
Che porta grande a l'infelice Amante,
Le promette di cio far, che'l suo core
Cotanto brama, & ella ha chiesto; auante,
Che diece uolte il Ciel aprano l'hore
A la purpurea Aurora, e uigilante;
E per piu suo piacer, le diè la fede,
E cosi l'osseruò, come la diede.

In cima un colle, che uagheggia intorno
I colti campi, e le fiorite ualli;
C'haueа le uerdi spalle, e'l petto adorno
Di fior persi, uermigli, bianchi, e gialli;
Onde da fonte un rio col picciol corno
Portaua a basso i liquidi christalli,
Fu fatto in dieci di tempio, e palagio
Ricco, & alter da poter starui adagio.

Oue sopra un'altare alto, & ornato
Dipinta d'Alidor la bella imago
Fuor che la testa, in ogni parte armato
Bel di persona, e di uolto si uago,
Ch'un leon crudo haurebbe humiliato,
Era; non so, se da Pittore, o Mago
Con si uiui color, con tal misura
Che non lo fe piu bel l'alma Natura.

Cento lampadi d'oro erano accese
Anzi l'altar d'inestinguibil foco;
Tutt'a catene di fin'oro appese,
Che lucido rendean d'intorno il loco:
Il che, si tosto che Lucilla intese,
Che si gia distruggendo a poco, a poco,
Vaga di riueder l'alta sembianza
Di lui, ch'ucciso hau'ogni sua speranza.

V'andò con le Donzelle, e con Lucina;
E fe portar la pargoletta figlia,
Che'l Ciel fin'hora a tanto ben destina,
Che fia cagion d'eterna merauiglia.
Mira l'opera eccelsa, e pellegrina
Del ricco tempio; e se ne merauiglia;
Ma nulla appaga l'alma arsa, e piagata,
Fuor che del suo Alidor l'imago amata.

Ma, perche lascio homai piu lungamente
Floridante gentil in quel periglio?
Il qual solcando il bel lago lucente
Tien ne la destra il suo brando uermiglio,
E con la man sinistra solamente
Respinge il flutto; da l'acuto artiglio
Di quell'Arpia suggendo sozza, e dira,
Che per disdegno tosco, e foco spira.

Olinthia staua su la riua assisa
Con Salibero; e l'attendeano intenti;
Mesti, e dogliosi in quella propria guisa,
Che mercatante, che contrari i uenti,
Et alto il mar rimira; e ben s'auisa
Vedendo si turbati gli elementi,
Che'n gran pericol sia la ricca barca
De le sue merci pretiose carca.

Poco prima di lui giunse Niuetta,
Piu ch'altra mai di mal talento piena;
E scesa de la picciola barchetta
Condur la fè al suo loco a la Sirena;
E, senza lor dir nulla, in molta fretta
Con la Donzella, ch'ella seco mena
Nel gran Palazzo entrò tacita, e mesta,
Onde pur dianzi uscio con tanta festa.

Orso non è cosi di furor pieno,
Che del Villan lo spiedo nel fianc'habbia,
Quanto è leggiadra Donna, a cui uien meno
Speme di chiuder nouo Amante in gabbia;
C'hauendo rotto a la uergogna il freno
Si ueggia disprezzar: in tanta rabbia,
In cosi gran furor monta, che giura
Di uendicar un dì la sua sciagura.

Ma Floridante gia giunto a la riua
De la uentura sua lieto, e contento
Mira la spada rosseggiante, e uiua;
Che'l bel color non ha cangiato, o spento.
In questa apparue una Donzella schiua,
Che porta al uiso fierezza, e spauento,
Che con molte rampogne lor fu scorta;
E gli condusse fuor d'un'altra porta.

Dicendo. Quinci prenderete il calle,
Ch'andar per altra uia non u'è concesso;
E questo detto lor uolse le spalle;
E serrò l'uscio del Palazzo appresso:
Iui il Nano trouar, che mai non falle
Di guardar i destrier, tutto dimesso,
Che cacciato l'hauean, ond'hauea pria
E buono albergo hauuto, e compagnia.

Si spogliò'l Caualier, ch'era bagnato,
E si pose altri panni, e l'armadura.
In questa si fe il Ciel tutto turbato;
E l'aria intorno nubilosa, e scura;
E ben pareua, ch'ogni uento irato
Fesse co gli altri battaglia aspra, e dura,
E cominciò a cader grandine tanta,
Che non ne cadde mai forse altrettanta.

Hauea Cinthia nascosto il suo bel uolto,
Sendo la notte presso al suo confine;
Trouar, dal ponte usciti, un bosco folto
Pieno di dumi, e di pungenti spine;
Era la strada stretta, il lume occolto;
Talche non uede alcun, oue camine; (ni;
Qual spin lor squarcia il uolto; e quale i pan
Ne trouar san rimedio a tanti danni.

Entrar, uarcato il bosco, in un pantano
Alto, e profondo di palustre limo;
Andaua inanzi a gli altri il picciol Nano,
Per sua sciagura; & a cader fu il primo:
Cui se non daua Saliber la mano,
Che quiui immerso fora il miser stimo,
Tentano il uado, e nol trouan securo
In parte alcuna; e lor par graue, e duro.

Piglia Olinthia per mano il Caualiero,
Che d'annegarsi hauea temenza grande,
E fa passar inanzi Salibero
Il uado a ricercar da tutte bande,
Ma non troua ne uado, ne sentiero
Si per tutto il pantan si stende, e spande;
Ne'l gran Campion per questo si sgomenta,
Ma sprona; e'l passo a poco, a poco tenta.

In questa in Ciel la nona Aurora apparue,
Che con la uerga d'or sgombrò d'intorno
Tutti gli horrori, e le notturne larue;
E lor mostrò lucente, e chiaro il giorno:
Ma non per questo il gran pantano sparue;
Anzi per lor piu oltraggio, e maggior scor-
Quella brutta Donzella souraggiunse, (no
Che con uoci moleste ogn'hor li punse.

Gli seguia di lontan piena di sdegno
Hora lui motteggiando, hor la Donzella:
Aspettate, diceua, Baron degno,
C'hor, hor ui menerò la nauicella;
E qualhora di loro alcuno un segno
Faceua di cader, o caden'ella,
Con una sua mordace, agra rampogna
Destaua ui lor ridendo ira, e uergogna.

Quando Dio uolse del pantano usciro,
Non de l'affanno, che gli segue ancora:
Vn nuuol di tafani oscuro, e diro
Trouar usciti di quel fango fuora;
Noiosi si, ch'a dirlo anch'io sospiro,
Cotanto il lor fastidio entro m'accora;
Vn'esercito sembra di soldati
Ben numeroso, e d'arme acute armati.

Non ual menar hor quella mano, hor questa,
Et ucciderne cinque, e dieci, e uenti,
Che per cio non si ferma, e non s'arresta
La guerra lor, anz'ogn'hor piu pungenti
Alzan del lor furor la gran tempesta,
Come l'onde del mare alzano i uenti,
Spronano essi i destrieri a tutto corso,
Per iscampar dal uelenoso morso.

Ma piu, che i piè, ueloci assai son l'ale
Si, che fuggir non pon dal lor artiglio;
Andar sempre correndo in pena tale
Vn spatio lungo assai piu d'un gran miglio;
Fan penitentia, e non han fatto il male,
Ch'ogn'un il uolto ha gia tutto uermiglio
Sparso di macchie rosse, e di ferite,
Che fatt'han lor quelle ree bestie ardite.

Vsciti al fin di cosi lungo affanno,
Con non poco piacer, giunsero al mare,
V' trouar barca, che'l centesim'anno,
Che stata sia soura quel lido pare:
Non ha uela, ne remi, hor che faranno,
Se non si può senz'essa il mar uarcare?
Il legno è aperto si, che non ha stoppa
Fra asse, & asse da la prora, a poppa.

Mira souente la spada, e uermiglia
Pur la riuede, e ne ringratia Iddio;
Ma, mentre seco pensa, e si consiglia,
Come solcar quel flutto ondoso, e rio,
Vn Vecchio uede con irsute ciglia,
Et in tutto contrario al suo desio,
Che disse lor, con uoce d'ira carca,
A uoi passar bisogna in questa barca.

Duo remi in spalla porta, & una uela,
C'hauea piu buchi assai, ch'Aprile fiori;
Vara la barca in mar, che si querela;
Et alza a poco, a poco i salsi humori:
Non teme il Caualier di se, ma de la
Donzella, che coperti ha i bei colori
Del uiso di pallore, e per la tema,
Com'herba a lo spirar del uento trema.

Signori quì finir uoglio il mio canto;
E solleuar da si grauoso pondo
L'ingegno oppresso, onde respiri alquanto:
Gia notte copre il dì chiaro, e giocondo;
Piu non si sente de gli augelli il pianto;
E tacito s'è fatto, e muto il mondo;
Muta dunque uò fare anch'io la lira,
Mentre l'humida notte il mondo aggira.

IL FINE DEL SETTANTESIMOOTTAVO CANTO.

CANTO SETTANTESIMONONO.

Dentro una nube di purpuree rose,
E d'oro fino inuolta ecco l'Aurora,
Con le gote di brina rugiadose;
E con l'auree sue treccie aperte a l'ora:
Ecco, ch'Apollo le bellezze ascose
Scopre del mondo tutto; e ad hora, ad hora
Dispiegando i suoi raggi ardenti, e belli
Dipinge l'onde, e fa chiari i ruscelli.

Se'l desio, come suol forse ui moue
Signori ad ascoltar di illustri Heroi
L'inclite, altiere, e generose proue,
Che fero il mondo bello a giorni suoi.
Hor, che nouo pensier, parole noue
Mi detta Apollo, uenite ancor uoi
Ad ascoltar Calliope, e Talia
E far honore a questa lira mia.

Il Greco Caualier si duol, c'homai
A ragionar di lui sia troppo tardo;
Gia entrato era nel campo a donar guai
Al Roman, che si tien tanto gagliardo.
Quiui, per gire altroue, io lo lasciai
Con la Duchessa, a cui par lento, e tardo
Il tempo, uaga in testa di portare
Il pregio de la pugna singulare.

Anzi al palazzo, a quest'atto empio, e crudo
Fu da gli antichi Regi il campo eletto;
Che'n mezzo hauea un pilastro, oue lo scudo
L'Attor poneua, o'l suo guanto, o l'elmetto;
Da l'un de lati di creanza ignudo
Staua'l Roman, da l'altro un drapelletto
Di Caualier, c'haueano il Rè nel mezzo
Soura un gran palco, oue spira aura, e rezzo.

Su le finestre la Reina staua
Con le Donzelle sue sparse d'intorno;
E la gentil maniera rimiraua
Del Caualier, d'ogn'alta gratia adorno;
Il qual secretamente sospiraua,
Non uedendo quel Sol, ch'a lui fa giorno;
Il Sol de gli occhi suoi lucente, e uiuo,
Lunge dal quale ei d'ogni lume è priuo.

Haueua il Prince di Calauria, nera
La sopraueста sua, d'argento, e d'oro;
E di serpenti sparsa; e si grand'era,
Che d'un palmo auanzaua ogniun di loro;
Soura un'alto corsier di fronte altiera,
Ner saginato; con testa di moro,
La cui grandezza, & orgogliosa uista
Fè diuenir Grasinda afflitta, e trista.

Portaua per impresa egli l'augello,
Che spiega spesso le sue penne al uento,
Che suol uolgersi intorno a questo, e a quello
Per far ogniuno a rimirarlo intento:
Dimostrando a ciascun, quanto sia bello,
Co gli occhi pinti, e gai di color cento;
Et hauea scritto sopra un motto uago,
Il qual diceua. E di cio sol m'appago.

Auuisto il bel Campion del suo timore.
Non ui percuota la costui grandezza
Piano le disse, di temenza'l core;
Sperate in Dio, ch'ogni superbia spezza,
Ch'a me la forza, a uoi darà l'honore.
Poi la corona di molta ricchezza
Le chiese, e fatta da perfetto mastro;
E l'andò lieto a por soura il pilastro.

E fattosi di tre, dar una lanza
Nerbosa, e graue; e piu de l'altre grossa;
La scuote, e uibra, & ha certa speranza,
Che regger uaglia ad ogni gran percossa;
E, perche a quella periglosa danza
Lieto principio, e destro fin dar possa
Priega il Rè, ch'al Romano il pregio porre
Faccia, che'l Vincitor poi possa torre.

Olinda staua presso a la Reina,
E corona ben ricca in testa hauia.
Il superbo Romano a lei s'inchina,
E la supplica humil, che glie la dia,
Che l'altra de la Donna peregrina,
Hauer faralle, anzi ch'un'hora sia,
Dando castigo al Greco audace, e pazzo,
Con estrema de suoi gioia, e solazzo.

Dar non gli la uolea l'alta Donzella;
Anzi il lasciaua supplicar in uano,
Di che la gran Reina la rappella;
E che la dia l'accenna con la mano:
Ella, ch'al suo uoler farsi rubella
Non può, ne debbe; al Principe Romano
Contra sua uolontà tosto la getta
Tutta nel uolto rossa, e sdegnosetta.

La prende quell'altier, la bacia, e pone
Dou'era l'altra, e poi uolge il cauallo,
E di molt'altri, sceglie un gran troncone,
E l'alza, uago di non porlo in fallo:
Dicendo con superbo, alto sermone
Arminsi gli altri duo, senza interuallo;
Perche la pugna de l'incontro primo
E' gia finita (se ben dritto stimo)

Gridò'l buon Grumedano allhora. Forse
Di mente uscito t'è, che meco l'hai.
Se la battaglia di por cerchi in forse
A me promessa, tu t'inganni assai:
Il dito l'altro per rabbia si morse;
E disse. Se'l ceruel perduto haurai
Per li molt'anni, ne darai la pena,
Che uia piu graue fia, che la catena.

Il Greco Caualier, che questo intende,
Che fai, alto gridò, di sdegno pieno;
Mostra la sua uirtù quanto si estende;
Et al uano parlare homai pon freno:
Poscia riuolto al suo bisogno attende,
Mentr'ei sparge da gli occhi ira, e ueleno;
E con gran leggiadria uolge la briglia,
E, quanto piu gli par, del campo piglia.

Non con tanto furor dal pigro Arturo,
Qualhor Austro feroce a guerra il chiede,
Con la gelida barba, e'l uolto oscuro
Si moue Borea, e'l Ciel, percuote, e fiede
Si, ch'arboro non è, che stia sicuro,
Con quanto questi duoi. poi il segno diede
La tromba, tal che de corsier la rabbia
Fece del mar uicin tremar la sabbia.

L'acuto ferro, e di pietate ignudo
Del Principe Roman da l'altro lato
De l'aduersario suo passò lo scudo
Tal, ch'egli fosse ognun temea, piagato.
L'altro di quel uie piu spietato, e crudo,
Dal ualoroso Caualier guidato,
L'urtò con tanta forza ne la fronte,
C'hauria disteso al piano ogni gran monte.

Con un strepito tal, con tal fracasso
Con la sua gran superbia andò di sotto,
Con qual sarebbe da la cima al basso
D'un'alto poggio tronco annoso rotto;
O da l'alpe spiccato un grosso sasso,
Che per lo peso suo scenda di botto,
Talche la terra da l'arme percossa
Fece al palazzo dar piu d'una scossa.

Fu la caduta tal, che ruppe il braccio
A l'infelice Principe di Roma;
Il qual uscito si tosto d'impaccio,
Con la superbia sua, gia uinta, e doma,
Giace col corpo piu freddo, che ghiaccio,
Si come fosse a l'alma inutil soma;
Il che dal Caualier Greco ueduto
Da lo scudo si tragge il ferro acuto.

Poscia salta d'arcion leggiero, e forte
E con la spada in man soura gli corre,
Vago, se si mouea, di dargli morte:
Ma non si moue piu, che faccia torre
Fondata, e salda; ond'egli gridò forte.
Signor, s'altrui pietate nol soccorre,
Con darmi il pregio, e la uittoria in mano;
Sarò sforzato a far atto inhumano.

Non l'intendeua il Rè, ma gli fu detto
Dal Conte d'Argamon, ch'era presente
Cio, che chiedeua il Caualier perfetto;
E persuaso ancor, che'n mantinente,
Perche col ferro non gli passi il petto;
A lui per uinto il dia, poi che'l consente
La ragion, la pietate, e deue farlo,
Per da tanto furor allhor scamparlo.

Grida allhor Grumedan. Non fate Sire,
Ch'egli è cosi orgoglioso, e si superbo,
C'haurebbe forse un dì di dire ardire
Contra l'altezza uostra un qualche uerbo:
E, che per la querela diffinire,
Si ritrouaua ancora e forza, e nerbo:
Riser di questo i circonstanti tutti, (ti
Fuor che i Romã, che in doglia erano, e in lut

Al Conte d'Argamone il Rè comanda,
Che uada, doue il Cavalier si giace;
E faccia cio, che'l Vincitor dimanda,
S'ei piu non è di far difesa audace;
E che gliel dia per uinto; e la ghirlanda
Gli lasci torre, o la corona in pace,
Poi che per ragion d'arme esser prigione
Il uinto dee del uincitor Campione.

Il Conte, ch'era sauio; e sapea, come
A gouernar s'hauea, gli giunge sopra;
E due, o tre uolte lui chiama per nome;
E, per farlo sentir le mani adopra:
Ma, poi che uede le sue forze dome,
E, che'n uan spende le parole, e l'opra,
Il dà per uinto, e reso; e la corona
Al forte Vincitor in pregio dona.

La qual' il bel Campion subito in testa
Pose de la Duchessa, e le disse. hora
Piu non starete paurosa, e mesta;
Io son fuor d'un pensier; uoi sete fuora
De le man del desio, che'n gran tempesta
Vi tenne un tempo, e se'l far quì dimora
Piu lungamente u'è molesto, e graue,
Andar potrete a riposarui in uaue,

Tanto ch'io doni fine a cio, ch'offerto
Ho per souerchio ardire, e per pazzia:
Ella ha di tanta gioia il cor coperto;
Che non sa per diletto, oue si sia.
Gli rende gratie, e gli promette certo
In ogni sua fortuna o buona, o ria
D'essergli amica, e di por uita, e stato,
Perche conosca in lei animo grato:

Che partir quindi ella non uuol, ch'ei prima
Habbia fin dato a l'altra empia contesa,
Si il suo ualor, uisto ab esperto, stima,
Ch'è di ueder tutte sue proue accesa.
Frattanto il cor de la Reina lima
In altra parte il duol si, che difesa
Non può piu far per Agramoro; e trista
Si ciba sol de la sua dolce uista.

La Damigella per saluar l'honore
De la sua Donna, hauea tentato il uado;
Ma si fangoso il ritrouò, che fuore
Fatica hauesse a uscir mi persuado:
O fiero, o dispietato, o ingrato Amore,
Come i nostri uoler fai si di rado
Concordi; e spesso un core ardi, & impiaghi
Di duo begli occhi d'altro oggetto uaghi.

E uedendo uicino il gran periglio,
Nel qual potria cader, se non s'aiuta,
Pensa, come puo dar nuouo consiglio,
Nouo rimedio a la costei ferita:
A lei ritorna, e con turbato ciglio
Le dice, perche sauia era, & astuta,
Che drizzi le sue uoglie a miglior porto,
Oue'l camin sia piu securo, e corto.

Che'l gentil Caualier hauea gia dato
Di tutti i suoi pensier la chiaue in mano
Ad altra, che gli haueua il cor legato
Con un laccio d'Amor soaue, e piano;
Onde di sciorlo mai possente fato
O rea fortuna cercheranno in uano:
E, ch'egli tutto cio le haueua detto;
E nel dir piu sospir sparsi dal petto.

Contrario effetto oprar queste parole,
Che per disperation crebbe desio:
Non sa che far la misera, si duole;
E sparge da begli occhi un caldo rio:
A la notte stellata, al chiaro Sole
Chiama'l Ciel crudo, Amor spietato, e rio.
La Luna il sa, che ne suoi torti giri
Si ferma ad udir spesso i suoi sospiri.

Gia del bel uolto le tenere brine,
Le gote sparse di purpuree rose,
Non tocche mai da gielo, o da pruine
Vn pallido squallore hauea nascose:
Era negletto l'anellato crine;
Languide fatte le luci amorose;
E la beltà piangea ne suo begli occhi,
Dal graue duol de le sue angoscie tocchi.

Ben s'auuedeua il Caualier gentile,
Che per lui si struggea l'alta Reina,
Drusilla detta, come al Sol d'Aprile
Ghiaccio indurato, o bianca neue alpina:
Onde Pietà con l'esca, e col focile
Accende foco in lui sera, e matina,
Che talhor tragge da be chiari lumi
D'amaro lagrimar correnti fiumi.

Ma non sa che si far, che stretto è'l laccio,
Col quale ha il cor legato, e si tenace,
Che non spera giamai d'uscir d'impaccio,
Fin che non chiude gli occhi in queta pace;
Lo stral si fier, si fu possente il braccio
D'Amor, si ardente quella nobil face,
Che gli auuentò da duo begli occhi fuora,
Che uiuerà piagato, et arso ogn'hora.

Quella

Quella per lui Amor, costui pietade
Per lei consuma, e non u'è alcun riparo:
Il Caualier non uuol a la beltade,
Che de suoi lumi è'l sol lucente, e chiaro,
Mancar di fede: a la Dama Honestade
Ha posto in bocca un fren duro, & amaro
Si, che pensar non può, non può far cosa,
Ch'al suo candido honor sia ingiuriosa.

Misera, la pietà piu uolte tenta
Di quel crudel, con parole, e con pianto,
Ma non può far giamai si, che consenta
A suoi desiri, o lor dia luogo alquanto.
Piange con lei, con lei s'ange, e tormenta
E spesso brama di poter far quanto
Ella desira; ma Amor nol consente;
Che'nuisibile è lor sempre presente.

Preuede ei ben, che ui sarà, che fare
A licentia impetrar de la partita;
E gia comincia (lasso) a sospirare,
Che gli da quel timor doglia infinita:
E, per anch'ei la sua pietà tentare,
Le narra a lungo, che misera uita
Meni, dapoi che gli fu il suo ben tolto,
E bagna ad hor, ad hor di pianto il uolto.

Hanno ambodue pietà del lor martire,
Ma non pietà, che gli conduca a riua:
Peroche in lor diuerso era il desire;
E cio, che brama l'un, l'altro lo schiua:
Cerca, quanto piu puo, di ricoprire
La Donna il duol, che d'ogni ben la priua;
E fuor ch'a la Donzella, altrui non dice
L'empia cagion del suo stato infelice.

Passati alcuni dì, licentia chiede,
E lei, che gli la dia supplice prega:
Ella, che sole, altroche lui non uede,
A le preghiere sue nulla si piega;
Anzi supplica lui, che per mercede
Ancor non parta; e si lo stringe, e lega
Che promette di stare un mese solo;
Ne questo potè dir, senza gran duolo.

Stette piu lune il suo aduersario in letto
D'una piaga, c'hauea cruda, e mortale,
Che cura d'alcun medico perfetto,
E diligente a sanarla non uale.
A uisitarlo il nobil Giouenetto
Andò piu uolte; a dolersi del male;
Che fatto gli ha desio d'honor crudele,
Ond'auuien, che souente huom si querele

Hor chi potrà giamai la costor mente
Egra sanar, quell insanabil lue,
Che cresce ogn'hor, piu che non fa torrente,
Qualhor di cento riui con le sue
L'acque confonde? Amor tu, che presente
Sei ad ogn'hor, e uedi d'ambedue
La miserabil uita, e'l dolor empio,
Deh non far piu di lor si duro scempio.

Mirinda, & Alidoro a uoi mi chiama
L'alta pietà di quella nobil Maga,
Che di sanar col suo soccorso brama
La uostra antica, e uelenosa piaga;
La piaga del desio, di quella brama,
Ch'altri non può sanar, che l'arte maga,
Ch'ancora che l'amor sia pari in uoi,
Non uuol Mirinda cio, che tu pur uuoi.

Stanco Alidor di dimandar pietade
A la sua Donna, in quest'atto crudele,
Che non potea macchiar la sua honestade,
Sendogli egli Marito, e si fedele;
Biasma piangendo la sua crudeltade,
E rinoua ad ogn'hor pianti, e querele;
Dando la colpa di quella durezza
A poco amor, non a d'honor salnezza.

Ella, se bene in lei desire abonda;
E la sprona pietate, ad ambi freno
Pone; e stà come un saldo scoglio a l'onda,
Che'ndarno gli percuote il tergo, e'l seno.
La gentil Maga, che quella profonda
Piaga uede del duolo; e quel ueleno,
Che credenza gli dà di poco amore,
Di pietà intenerir ne sente il core.

E pensa di stillar il duro ghiaccio
De la costei durezza, e farlo molle
Si, ch'uscendo ambodue di tanto impaccio
L'onda del lor desio, ch'ogn'hor si estolle,
Si faccia piana: e così tese un laccio,
Oue l'ostination seuera, e folle
Di Mirinda cadeo, si come augello,
Cui ambe l'ale inuesca un ramoscello.

Mentre di questi parlo; a gran disagio
Il Greco Caualier con l'arme in dosso
Staua dinanzi a quel real palagio,
Per rompere a Romani il petto, e'l dosso;
E, perche l'hora è tarda, ei non sta adagio
Gia tolto hauendo un troncon uerde, e grosso
Alto dicena. O Caualier Romani
Homai è tempo di menar le mani.

Poscia lo scudo manda a por là, doue
Detto gia u'ho, com'era loro usanza.
Nessun romano Caualier si moue,
Che tutti in Maganillo hanno speranza,
Ch'era un Guerrier, che molte eccelse proue
Hauea gia fatte, e con spada, e con lanza;
Ma egli al Prence uinto hauea promesso
La pugna far, s'ei non potea, per esso,

Contra il buon Grumedan, con ambo i suoi
Fratelli, che'n battaglia eran pregiati:
In questa soura il campo apparuer doi
Alti Campioni, e di ricch'arme atmati
Soura duo gran Corsieri, ambi d'Heroi
Hauean sembianza, ad opre illustri usati:
Ma, perche piu superbia han, che ualore,
Passan, senz'al Rè fare alcuno honore.

Va l'un di loro al marmo, ou'hauea fatto
Porre il suo scudo il Caualier sourano;
E preso quel, quasi furioso, e matto
Per suo disprezzo con la destra mano,
Due, o tre uolte, e fe uilissimo atto,
Percosse soura il sasso; e non fu in uano,
Che'l ruppe in pezzi; e poi'l gittò spezzato
Con gran disdegno in mezzo lo steccato.

Et accoppiando il uillan atto, e bieco
A uane, e superbissime parole,
Disse. Mal'haggia chi scudo di Greco
Contra Guerrier roman si ponga, uole:
Volgeti a me gridò'l Campion; con meco
Sfoga la rabbia, che mostrar si suole
Il ualor contra l'huom, non contra l'armi;
Ne si batton col ferro i duri marmi.

Indi, come del mar turbato flutto,
Sospinto da procella horrida, e graue,
Qualhor si mostra il ciel scuro per tutto,
Che con impeto assal sdruscita naue;
Onde'l Nocchier, che si uede distrutto,
Trema d'angoscia; e ne sospira, e paue;
Così pien di furor, per far uendetta
Di quell'atto uillan, moue egli in fretta.

Senza scudo pigliar, benche Angrioto
Dar gliel uolesse, l'hasta a quel di loro,
Che piu offeso l'hauea drizzando; a uoto
Non drizzò'l colpo fier, che Gradamoro,
Che così nome hauea) lasciando uoto
L'arcione, in terra cade; e tal martoro
Sentì de la caduta aspra, e molesta,
Ch'ei perdè il senso, e'l forte elmo la testa.

Gittato il tronco in mille scheggie rotto
Contra'l fratello, che non staua a bada,
La fronte, d'ira pien, uolse di botto;
E lui colpì con la fatale spada
Proprio, doue la spalla ha il braccio sotto;
La qual fiera si fece un'ampia strada,
E con l'armi tagliò le carni, e l'ossa,
Ond'è, che'l brando piu regger non possa.

Raddoppiò il colpo piu presto, che uento,
O' che Parthico stral gia spinto al segno;
Che la pietà non ha per questo spento
In lui l'honesto, & honorato sdegno:
Gl'intronò'l capo; e fe tremar il mento;
Perder le staffe; e poi senza ritegno,
Senza, ch'ei possa dar pur solo un crollo,
Il duro scudo gli leuò dal collo.

E fu la forza tal, ch'ei cade in terra;
Ma'l timor di morir l'alza, e solleua;
E col Fratel, quanto piu può si serra
Col brando, che gia preso in mano haueua.
Il Caualier, che cio uede, s'atterra
Perche del suo destrier forte temeua;
E uà contra di lor con molta furia,
Per uendicar la riceuuta ingiuria.

E, raddoppiando i colpi, si gli incalza,
Con strammazzoni, e stoccate, e fendenti,
E d'ogni intorno lor si salta, e balza,
Ch'a fuggir piu, ch'a ferir sono intenti.
Non si leggiera Villanella scalza
Fugge da serpe, che con gli occhi ardenti
La segua per l'herbette sibilando,
Come costor dal formidabil brando.

Gia Lasamoro ne la gamba manca
Ferito, al Vincitor chere mercede;
Ma il gran Campion, che non ha l'ira stanca,
Disteso in terra lo getta col piede:
E uolto a l'altro, che con faccia bianca
Vă per saluarsi uerso, oue'l Rè siede,
Gli salta inanzi con la fiera spada:
E gli troncò la speranza, e la strada.

E con colpi, c'hauranno uopo d'impiastro,
Che gli apron l'arme, e fan di sangue un riuo,
A forza lo fa andar uerso il pilastro,
Fiacco, tremante, e piu morto, che uiuo.
Mai non fuggì Fanciullo dal uincastro
Del padre irato, come d'ardir priuo,
Fugge costui da l'alto, e gran fracasso
Di quel furor, che'l segue a lungo passo.

Il misero,

Il misero, che uede a la sua morte
Con altro mezzo non poter far schermo;
Scudo si fa del marmo duro, e forte,
Co i piedi pronti, e con l'animo infermo:
Chiede la uita in dono, e grida forte;
Ma quel col cor di scoglio alpestro, et hermo,
Volendo piagar lui, con colpi mille
Facea del sasso uscir fuoco, e fauille.

E, come stanco l'ha si, che non uale
Il piede a fuggir piu, gli corre adosso
Con la prestezza, che suole animale,
Ch'alberga in selua, grande, e fier molosso;
E fra le braccia lo si stringe, quale
Gia fece Hercole Anteo si forte, ch'osso
Non hà, che non si torca; e poi lo scuote;
E con gran forza in terra lo percuote.

E due, e tre uolte, alzando il crudo braccio,
Gli ruppe il proprio scudo in su la testa:
Ma ne per questo esce colui d'impaccio,
Che con la punta del brando funesta
Gli punge il uolto piu freddo, che ghiaccio;
E perche in piè si leui, lo molesta
Si, ch'ei chiede mercè, si copre il uiso,
Che la Morte d'hauer sopra gli è auiso.

Sorse a la fin cosi lacero, e lasso,
E porse humil la mano al Vincitore;
Il qual gli accenna, che sul duro sasso
Saglia, e perche non ha tanto uigore,
Ch'alzarsi possa, ne mouer un passo,
Benche forza gli doui il suo timore,
Gli porge aiuto; e poi che fu ne l'alto
Lo spinse a forza, e gli fe far un salto.

Egli era graue; e da tal braccio spinto,
La terra soda si, che'l pouerello
Perde ogni senso, sembra in uista estinto;
E par che cheggia l'essequie, e l'auello:
Ne quì fin'ha'l suo mal, che'l Guerrier uinto
Da giustissimo sdegno, soura quello
Petto superbo, e uil, pose ogni pezzo
Del rotto scudo, per piu suo disprezzo.

Poi, doue Lasamor giacea piagato,
Sen uà con presti passi, e'l miser preso
Per un de piedi, a forza hebbe tirato,
Doue questo meschino era distesò.
Ogniun credette, che col brando irato,
Tant'hauea di furor l'animo acceso)
Per far uendetta del suo scudo acerba,
Gli tagliasse la testa empia, e superba.

Rise allhor Grumedano, e disse aperto,
Egli ha l'ingiuria sua ben uendicata:
Esplandian, che si credea per certo,
Che lor douesse tor la uita amata,
Corre, dou'era il Caualier esperto,
Che uistolo uenir, la spada alzata
Fermò ne l'aria, e rimirò il Donzello,
Di cui mai non hauea uisto il piu bello.

E quegli a lui. Signor, se'n uoi pietate
Regna, quanto ualor, fatemi un dono
Di costor, che gia uinti, indignitate
D'ucciderli sarebbe; in stato sono
Che si uede la nostra alta bontate;
E la superbia lor, che'l dar perdono
A gli supplici, e uinti è chiaro segno
Di gran uirtù, d'illustre animo, e degno.

Di non hauer inteso il suo sermone
Il Caualier fingeua; ond'egli presto
Chiamò per nome il Conte d'Argamone;
Il qual uenuto, fece manifesto
L'honorato desio del bel Garzone:
A cui'l Guerrier con graue atto, e modesto
Rispose. Benc'hauessi altro desio
Del suo nobil uoler uò fare il mio.

Dapoi chi quel Fanciul fosse gli chiede,
La cui merauigliosa, alma bellezza
De la beltà del Ciel fra noi fa fede,
Che ben par sceso da reale altezza.
Et ei. Baron nessun, date a me fede
E'n questa corte, che n'habbia certezza:
E tutto gli narrò, come Angrioto
Hauea in Micena gia fatto a lui noto.

E gli fece ueder cio, che di mano
De la Natura hauea scritto nel petto;
E leggere il suo nome Esplandiano,
Con merauiglia, e con molto diletto:
E questo uisto, il Caualier sourano
Da lor s'accomiatò, con grato aspetto,
E, salito in arcion tornò, dou'era
De la uittoria la Duchessa altera.

Preser al mar la uia per calle corto
Lieti, e superbi de la lor uentura;
Montar in naue, e dal nocchiero accorto
Alzar fecer le uele a l'aria pura:
Angrioto, e Bruneo restar in porto,
Per dar aita ne la pugna dura
A Grumedano, e per portar nouella
De la figlia del Rè misera, e bella.

Ma temp'è Vditor miei, ch'io posibomai;
E che triegua al penser io donialquanto:
Perche Febo raccolti i suoi bei rai
Cede a la notte, che col negro manto
Forse piu oscuro che sia stato mai,
Per udir d'Oriana il graue pianto
Copre ogni luce, e di Luna, e di Sole
E seco per pietà si lagna, e duole.

IL FINE DEL SETTANTESIMONONO CANTO.

CANTO OTTANTESIMO.

QVAL è'l martir d'una infelice, c'habbia
LOCATI I suoi pensier in nobil parte,
SE POI DEL padre ambitione, o rabbia
Dal caro Amante suo la sceura, e parte;
E al dà, quasi un'augelletto in gabbia
Ad huomo, che non hà uirtù, ne parte,
Che buona sia; o duol empio, e mortale;
Cui non ha pena ne l'inferno eguale.

Mandato hauea Lisuarte a tuor la figlia,
Gia fattala di Roma Imperadrice,
Vn suo Nipote con molta famiglia;
I quali ritrouar quell'infelice
Squallida, magra, afflitta a merauiglia
Piu che non fu, quando del suo Ceice
La dispietata morte in riua al mare
Alcione pianse; & imparò a uolare.

Gia si debile fatta era, & inferma
Dal lungo pianto, e dal duol empio, e fiero;
Che regger non si può, non può star ferma,
Senza aiuto d'altrui soura il destriero:
E, per camino in solitaria, & herma
Parte, trouaro un giorno un Caualiero
Soura un corsier, c'hauea la sopraueste
Di seta uerde, e d'or partita, e testa:

Il qual, come gli uede al suo Seruente
Chiede una lancia, e si rassetta in sella;
E gli manda a pregar cortesemente,
Che gli lascin parlare a la Donzella,
E non fia danno lor; perch'altramente
La lancia gli aprirà, spietata, e fella
La strada al suo desio, contra lor uoglia,
Ond auerrà, ch'alcun di lor si doglia.

Ridono i difensori de la Dama;
Ne uoglion per mente acconsentire:
Ond'ei, ch'era un Guerrier di molta fama
Tutto s'acconcia per uoler ferire.
Prega Oriana il suo Cugin, che brama
Saper chi sia costui, c'ha tanto ardire,
Che le lasci parlar, ch'esser potrebbe,
Che nouella del Padre le darebbe:

Il qual rispose. che far nol potea;
E ne chiese perdon, che cosi a lui
Ordine dato il Rè Lisuarte hauea;
Poscia di sdegno pien, uolto a colui,
Che con la lancia in man gia l'attendea,
E tolta un'hasta da Struenti sui,
Sprona il forte destrier, lentando il morso
Si, ch'ambo s'incontraro a mezzo il corso.

Del Nipote del Rè cadde il cauallo
Con onta del Signor, ch'uso non era
Di far con l'arme in man cosi gran fallo:
Mosse, per uendicarlo un di sua schiera
Il destrier, senza porui altro interuallo:
E drizzò il colpo proprio a la uisiera;
Ma quei gli fè con l'hasta un brutto scherzo;
Et altrettanto fece ancora al terzo.

Come Oriana uide il gran ualore,
Che'l Caualier mostrato hà con la lanza,
Si sentì dolce palpitare il core;
E, ch'Amadigi fosse, hebbe speranza:
In tanto ei le s'accosta; e poi c'honore
Molto l'ha fatto, e con molta creanza,
Da parte d'Agriante, e Floristano
Vna lettera, humil le pose in mano;

E, uolendo partir, da lei pregato
Fu, che'l suo nome non tenesse ascoso,
Il qual rispose col capo chinato,
Ch'era Gauarte di Valtimoroso,
Che fu sempre al suo honor apparecchiato;
A procurarle e grandezza, e riposo;
Partì, con molta poi di lei pietade,
Che'l ringratiò con grand'humanitade.

Mentre

Mentre con Sardamira, con honesta
Maniera si ridea de la sciagura,
Ch'era ne la medesima foresta
Successa a quei, che di guardarla cura
Haueano con Mabilia; ella che desta
Era da speme di qualche uentura,
Legge la carta, che si la consorta,
Che'n lei rauuiua la speranza morta;

Ne la quale saper le fea Agriante,
Che'l Nano d'Amadigi, e Gandalino
A l'Isola eran giunti il giorno auante,
E ch'iui a dieci dì sarà il Cugino,
Sol per soccorrer lei; con naui tante,
Con tanti Caualier, che reo destino,
O crudeltà del Genitor ingrato
Non le saria cangiar fortuna, o stato.

Alza le mani al Ciel, ringratia Iddio
Col cor deuoto, e con pietoso affetto;
Che uoluto non hà porre in oblio
Vna sua serua, un humil suo soggetto,
Versando da beglioc chi un picciol rio,
Che da breu'urna fuor sparge il diletto:
E'l tutto, accostar fatta la lettica,
Disse a Mabilia, la sua dolce amica.

Da l'Orizonte gia l'estrema parte
Lasciata il Sole, ardeua e monti, e piani;
Quando giunser, dou'era il Rè Lisuarte,
In compagnia de Principi Romani:
Com'ella uide tante genti sparte,
E tanti Caualier esterni, e strani,
Si fece por de la lettica a basso
Pallida in uiso, e piu fredda, che sasso.

E cominciò col suo dirotto pianto
A far piangere con lei chi l'intendea.
Le sue Donzelle le si fero a canto,
Vdito il lagrimar, ch'ella facea;
Et alternando il suo dolor cotanto
Faceano un'armonia tal, che piagnea
Pietà con loro in si dogliosi accenti,
Che mossero a pietà tutte le genti.

Spettacolo a ueder era inhumano;
Vna si suelle il crine; una la negra
Gonna le bacia; una la bianca mano:
Tutta si turba quella schiera allegra;
Cui parue a l'improuiso il caso strano,
Mossa a pietà de la dolente, & egra
Princessa, e'l Padre a cosi fiera uista
Vinto d'amor, si turba, e si contrista.

E per Arbante a dir manda a la Figlia,
Ch'usar tai modi a lei non si conuiene:
E, c'hor del suo fauer si merauiglia,
Che'n piu uerd'anni fu di tanta spene:
E, che l'essorta, e comanda, e consiglia,
Che con certezza di futuro bene
Sen uada a ritrouar la Genitrice,
Che nouella udirà lieta, e felice.

Riportò il Rè Norgallo a l'affannata
La uolontà del Rè, con un sospiro.
Et ella a lui (oime) Cugin, s'irata
Fortuna, o fato dispietato, e diro
Non uuol, che uoi, che mille uolte data,
Sospinto da pietoso, e bel desiro,
A misere Donzelle hauete aita,
E posta a rischio l'honorata uita;

Hor possiate con l'arme al gran periglio,
Che le stà sopra, tor questa meschina,
Gia condennata in sempiterno essiglio
De la patria, ù dourebbe esser Reina
Dal fiero Padre; almen date consiglio
A lui, ch'al danno suo sempre s'inchina;
Ch'atto non uoglia far di Padre indegno
Si, che'l pietoso Iddio lo prenda a sdegno.

E di condurlo quì fate ogni proua
Col conte d'Argamone, e Grumedano:
Cosi dicendo, il suo pianto rinoua,
Ch'uscia da gli occhi pria soaue, e piano.
Arbante doloroso, anch'egli a proua
Piagne con lor, che'l core ha dolce, humano:
E, senza poter far un motto solo,
Torna pien di pietate, e pien di duolo.

E la dimanda d'Oriana espone
Al Rè, che di cio far niega, e ricusa:
E, se non era il conte d'Argamone;
Che di souerchia crudeltà l'accusa,
Fermaua i piè ne la sua opinione;
E l'infelice rimanea delusa.
Ma tanto il ripregar, ch'al fin s'ottenne,
E, dou'ella piangea, là se ne uenne.

Come il uede uicin, tosto s'atterra,
E di piedi opra le ginocchia in uece,
A guisa d'angue, che serpe per terra.
Quest'atto miserabile al Rè fece
Di pietate, e d'amor una gran guerra.
E, perche la Figliuola a lui non lece
Lasciar cosi, la solleua, e l'abbraccia,
E con paterno amor la bacia in faccia.

Ond'ella cominciò. Deh Padre habbiate
Di questa Figlia, in dura sorte nata,
Quella, ch'a noi conuiene hauer, pietate:
E poscia che l'hauete generata;
Non uogliate con una crudeltate,
Da Padre uerso figlia non usata,
La morte darle: che non è ragione,
Non hauendo a cio far giusta cagione.

Voi uolete mandar questa infelice
Fuor de sa patria sua, lunge da noi,
Da la sua amata, e cara Genitrice;
Dal suo aer natio; da tutti i suoi,
Per farla de Romani Imperatrice,
Il che non haurà (lassa) effetto poi:
Che se'l duol non m'uccide acerbo, e forte,
Con le mie proprie man mi darò morte.

Così farete offesa al gran Motore,
Che'l fren di questo Regno in man ui diede;
Ma se fuggir uorrete un tanto errore,
Piacer a Dio, e far a me mercede;
Io serua mi farò di quel Signore;
Lasciarò'l mondo, e quanto egli possiede,
E rinuntiando il Regno a la Sorella,
Men starò sempre in solitaria cella.

Non mosser piu le parole di questa
Del fiero Padre il cor spietato, e duro;
Che per flutto si moue, o per tempesta
Il gran scoglio d'Antandro, o Palinuro.
Non piu che moua d'Appennin la testa
Vento, che spiri dal gelato Arturo,
Che rimonti in lettica; e ch'a la Madre
Vada, l'impone l'ostinato Padre.

Il dolor d'Oriana a tanta mosso
M'haue pietà, che le lagrime amare,
Ch'ella dal cor mi trahe, frenar non posso;
Però, doue Alidor col sospirare
Sfoga il desio, ch'ogn'hor, quasi molosso
Gli morde il fianco, mi conuien tornare:
E, perch'a dir il uer Mirinda ha'l torto,
Vò, mal grado di lei, condurlo in porto.

Come Lucilla afflitta hebbe lasciata
La gentil Maga al tempio alto, & eletto:
Oue uiurà dolente, & affannata
Col foco ogn'hor d'Amore acceso in petto:
Là, dou'ella Mirinda hauea lasciata
Col suo maggior, anz'unico diletto,
Fece ritorno, per cauar di guai
Quel, che pace non ha col desir mai.

Chi crederà, che si salda, e costante
Inamorata possa esser Donzella;
Che sendo presso al suo gradito amante,
Lunge dal qual si cruccia, e si flagella,
Pregata ancor con lagrime cotante
Fugga (del proprio suo senso rubella)
A se crudele, a lui ritrosa, e schiua,
Il commune desio d'addurre a riua?

Ahi pouero Alidor, tu preghi ogn'hora
Vn sordo, e fiero mare, un duro scoglio;
Tu spargi il suon de tuoi lamenti a l'ora,
Cui non moue pietà del tuo cordoglio,
Anzi si moue, che'l tuo duol l'accora,
Ma non può la pietà uincer l'orgoglio
Di quel core ostinato, che piu tosto,
Che consentirti, è di morir disposto.

A lato al bel Verziero era un gran barco
Tutto cinto di mura intorno, intorno,
Oue solea talhor con strale, & arco
Gir Eufrosina a spatiarsi il giorno;
Che'n ogni parte era ripieno, e carco
Di uarie fiere, ou'era un ricco corno;
Al cui soaue suon presta, e leggiera
Correa di cagnolini una gran schiera.

Di si noua beltà, ch'io non mi sento
Atto a ridir la propria forma loro;
Qual hauea i uelli di candido argento,
Qual gli hauea di purissimo, e ters'oro.
Alcun di seta del color, che spento
Carbon faria la neue; alcun di moro.
Altri d'un'ostro hauea pregiato, e fino,
Qual d'un'azurro uago, oltramarino.

Tutti d'altezza equal, tutti piccini;
Col naso simo, e gli occhi grossi, e negri,
E grand'orecchie, onde pendean rubini,
Che percossi del dì da raggi allegri
Risplender fean tutti i confin uicini;
Auanti a quai non sono a fuggir pegri
Orsi, lupi, cinghiari, & ogni belua,
Che piu spietata, e cruda alberghi in selua.

Iui la Maga con pensiero accorto
Tende le reti, e gli hami; iui gli mena,
Senz'altra compagnia soli a diporto.
Entrati dentro il barco erano a pena,
Ch'un suono uscì dal corno adunco, e torto
Piu dolce assai, che canto di Sirena;
E corse quella schiera amica, e fida
Con destri salti, e con festose grida.

Sonaua

Sonaua il corno ogn'hor, senza che'l labbro
Sopra ui ponga alcun, con tal dolcezza,
Ch'un core, ancor che uillan fosse, e scabbra
Hauria tosto ripien di gentilezza:
L'opra era d'eccellente, e dotto fabbro,
D'oro, e di gemme di si gran ricchezza,
Che non l'oso ridir, perche bugia
Non paia il uer; e ripres'io ne sia.

Mentre con merauiglia, e con stupore
Amboduo stanno a rimirare intenti
La gran uirtù del corno, e'l gran ualore,
Che i cor piu ingordi far potea contenti,
Veggiono uscir d'una seluetta fuore
E damme, e caprioli a uenti, a uenti,
Che per un prato fiorito, & herboso
Fuggian de cagnolin lo stormo odioso.

Da si dolce diletto a poco, a poco
Tirati, l'un da l'altro s'allontana.
Hauea quell'ampio e spatioso loco
Piu selue, prati, e piu d'una fontana:
Riui col mormorar soaue, e roco,
Ombre fresche per l'hora meriggiana;
Limpidi laghi; e ricchi, alti palagi
Ripieni tutti di commodi ed agi.

Troua Mirinda bella una loggetta
Piena di dardi, strali, e d'archi aurati;
Di uarij legni, e di materia eletta;
E da man diligente lauorati;
E, mentre in lor la uista si diletta
Volta, uede uenir lungo que prati
Vn ceruo bianco, piu ch'un'armellino,
Cui da lunge seguiua un cagnolino,

Con la uelocità, che suole strale
Da forte braccio, ouer da corda spinto.
Prende Mirinda un dardo, e l'animal e
Seguendo uà, perche ne resti estinto, (le
Ma in questa fuor d'un bosco esce un cinghia
Fiero, e crudel, che da gran rabbia uinto
Arruota i denti, e'n un rabbuffa il tergo,
Ch'un di quei cagnolini hauea da tergo.

Lascia la prima caccia la Guerriera
Tirata dal desio de la seconda,
Il cagnolin latrando si dispera;
E ratto uà, come delfin per l'onda;
Scorge la Dama la terribil fiera,
Ch'era gia d'un laghetto in su la sponda:
E con impeto grande, e furia molta,
Per darle de la sanna a lei si uolta.

Come il uede uicino, auenta il dardo
La Cacciatrice, e di piagarlo tenta:
Fugge dal colpo l'animal gagliardo;
E di farne uendetta s'argomenta:
Abbassa'l capo, e s'era a fuggir tardo
Il suo destrier, ella à uoltarlo lenta,
Le fea col fiero dente una tal piaga,
Che non si sanaria con l'arte maga.

In questa il cagnolin fra lor si scaglia,
Et per l'orecchio manco il porco piglia;
E stringel forte come la tanaglia
Fà'l duro ferro, & è gran merauiglia,
Ch'un si grand'animal punto non uaglia
Contra un cagnol, ch'à un topo s'assomiglia
Tant'è piccin; e pur il tien si fermo,
Che non puo piu ferir, ne fare schermo.

Caua Mirinda il brando; e doue il collo
Con gli homeri confina, il porco tocca,
Dar non puo piu la fera bestia crollo;
Ma senza capo sul teren trabbocca:
Indi l'animalin, che gia satollo
Era del sangue, ch'ogni uena scocca,
In braccio prende; e doue il ceruo uede,
Ella gira il destrier, e i moue il piede.

Di diletto, in diletto la Donzella
Và consumando una lunghissima hora,
Tanto che'l caldo Sol, gia la rappella
A gir a ritrouare il rezzo, e l'ora.
Scorge un giardin, de la stagion nouella
Ricco de doni, oue Pomona, e Flora
A gara sparso hauean la lor ricchezza,
Per farlo d'incredibile bellezza.

Cinto d'intorno di marmoree mura
Tutte di fuor scolpite, e dentro pinte;
Con' si minuta, e diligente cura,
Che foran l'opre di Natura uinte.
Nel giardin'entra, che la grande arsura
Non le lascia mirar le cose finte,
Per riposarsi, e per cacciar la sete:
Ma trouò sol per lei tesa una rete.

Vede nel primo entrare un arbor tutto
Carco di pomi di beltate estrema;
Ma non conosce la pianta, ne'l frutto;
Il che la brama sua cresce, e non scema;
Per chieder cio che sia, mira per tutto,
Se uede chi gliel dica; e benche tema,
Stende la destra; & un ne coglie al fine
Vaga con quello al suo desio por fine.

Troua, se'n lui alcun sapor'è ascoso
Prima, che'l mãgi, ond'a pentir poi s'habbia;
E si dolce lo troua, e si succoso,
Che l'immolla il licore ambe le labbia:
Ma non sente il ueleno, insin che roso
Non gli hebbe il core l'amorosa rabbia;
Ch'iui Lucina haueа teso il suo inganno
Per sottrarre Alidoro a tanto affanno.

Spenge la sete, e accende un dolce foco,
Ne la pudica, e uirginella mente;
Che si l'arde, e consuma a poco, a poco,
Che qual sia del su'Amante il dolor sente:
Per trouar il suo Amor intorno il loco
Va ricercando; che non le consente
Dilatione alcuna il suo desire,
Si dolcemente si sentia morire.

Piu la uana honestà non la molesta,
Come dianzi solea, ne le pon freno:
Questa nouella uoglia sol l'infesta;
E le stilla nel cor fele, e ueleno.
Di se stessa si duole; & egra, e mesta
Piagne la sua durezza; & apre il seno
Al foco del desio fiero, e uorace
Si, che non troua piu riposo, o pace.

Nel mezzo del giardin u'era un pratello
Tutto uestito d'herbette, e di fiori,
Che ricopriua un uago, e bel cappello
Testo di mirti, e uerdeggianti allori:
Parea, ch'Arte, e Natura hauesser quello
Fatto, per stanza de lasciui Amori:
Iui trouò Alidor di cacciar stanco
Sour'un letto di fior purpureo, e bianco.

Dormiua dolce il bel Campion d'Amore,
E sognando dicea. Deh uita mia,
Perche nascondi si spietato core
Sotto una faccia mansueta, e pia?
Quando pietate haurai del mio dolore,
E darai fine a questa pena ria?
Perche, se'l desiderio è pari in noi,
Cio che uoglio io, crudel tu ancor non uuoi?

Non puo tanto desio regger la uita;
E potrebbe esser tarda ogni pietade:
Così dicendo, di pioggia infinita
Bagnaua la sua angelica beltade.
L'alta Guerriera la querela udita
Piagar si sente il cor da mille spade;
Non è fren d'honestà, che piu le uaglia,
E sembra posta al foco arida paglia.

Si china soura l'angelica faccia;
E con le labbia gli rasciuga il pianto;
Amor l'infiamma, ma'l timor l'agghiaccia;
Pur la tema al uoler da luogo alquanto.
Due, e tre uolte, e piu stende le braccia,
Per risuegliarlo, e gli si pone a canto;
Due, e tre uolte sorge, e si ritira,
E fra dubbij pensier piagne, e sospira:

Ma'l dispietato Amor, ch'era presente
Con una fune di desire attorta
La tragge a forza, e così dolcemente,
Ch'oue gir non uorria, pur la trasporta:
Torna a baciargli il uiso, e pianamente
Chiama Alidor, tutta tremante, e smorta:
Ei si risueglia, & è tanta la gioia,
Ch'io non so, come per piacer non moia.

So che ui punge il cor gentil desio
Di saper di costor l'alto diletto;
E uolentier uorrei diruelo anch'io,
Ma di uolgermi altroue hor son constretto,
Perche mi chiama Floridante mio,
Che da la Fata, si com'io u'ho detto
Accesa del suo amore a merauiglia
Partito, porta la spada uermiglia.

Era sul lido incolto, oue si uarca
In picciol legno un gran spatio di mare;
Aperta in ogni parte era la barca
Si, che l'onda ui può per tutto entrare.
La Donzella si lagna, e si ramarca;
E per tema, e per duol non sa che fare;
E'l Vecchio, che nocchiero era del legno,
L'accresce col parlar timore, e sdegno.

Ma Floridante, che non ha paura
D'alcun periglio, e sia qual esser uoglia,
Ratto s'imbarca, e loro anco assicura;
E gli fa su salir contra lor uoglia:
Conforta il Nano; de la Donna ha cura;
Che trema, come suole a l'aura foglia;
Fa gir la barca si ueloce il uento,
Che'l folgor presso a quel sarebbe lento.

Ne bisognaua men, che quasi tutta
È piena d'acqua da la poppa, a prora,
Et è del mar si horribile la lutta,
Che par che se l'inghiotta adhora, adhora.
Non fu di lor alcuna parte asciutta;
E, se più ad arriuar facea dimora
Il legno aperto, e da quel flutto offeso,
Sommergea con le sponde il caro peso.

Vider

Vider su l'altro lido un saldo pino,
Ben corredato, che par prenda a scherno
Ogni furore, & impeto marino,
Che moua horrendo, e tempestoso uerno;
Tutto d'or, e d'azurro oltramarino
Pinto dentro, e di fuor; oue al gouerno
Sedeua per piloto, e per nocchiero
Vn Nano laido, e piu che pece nero.

Conobbe Olinthia il Nano, e l'honorate
Insegne ancor de la Reina Argea,
Ch'altiere, e ricche l'aura dispiegate
Mouer souente, e suentolar facea:
Furo in un punto l'ancore salpate
Da cui, non so, perche non si uedea;
E spiegato anco il lin de l'artimone,
Poi che si fu'imbarcato il gran Campione.

Cosi ratto non uà l'augel di Gioue,
Qualhor uede la preda in lieto campo;
Ne per l'aria, qualhor grandina, e pioue,
Corre ueloce si fulmineo lampo,
Come la naue il mar solcando, doue
Senza temer di rea fortuna inciampo,
L'auueduto nocchier prende il uiaggio
Al cielo oscuro, a l'apollineo raggio.

Hor io non ui so dir Signor miei cari,
Se ua per Tramontana, o per Sirocco;
Con che uento camini, o per quai mari;
O se piglia il sentier uerso Marocco:
Perch'ella con secondi, e con contrari
Venti nauiga ogn'hora, ond'io non tocco
Il uero segno; e potria dir bugia;
E far dal suo camin diuersa uia.

Otto uolte del Sol uidero i rai;
Otto la Luna errare, hor scema, hor tonda,
Senza, ch'ancora in mar gittasser mai,
Con l'aura hora contraria, & hor seconda:
Il nono giorno, allhor che i dolci lai
Sfogan gli augelli, fra la lieta fronda
Videro al mar uenir tranquillo, e queto
Cidno col corno suo placido, e lieto.

Chiusa la uela, ch'era aperta a l'ora,
Senza ueder da cui, fu in un instante:
A la foce il nocchier gira la prora,
Che sa, che'l suo camin non è piu auante.
Entra nel fiume, e senza altra dimora
Fa loro un ponte comparer dauante;
Onde scesi i destrier prese il camino
Ver Corico, che loro era uicino.

Scoperser da lontan l'altiero monte
Tutto uestito di fiorito croco
Le spalle, e'l petto, e la superba fronte:
Indi al sommo salire a poco, a poco
Per strade cominciar famose, e conte
Si, ch'arriuaro al dilettoso loco,
Doue il suo seggio, e stanza ornata, e bella
De la Reina Argea tien la Sorella.

Giunti a la bocca, oue si scende a basso
Per la spelonca sacra, e uenerabile,
Lascian iui i destrier, e passo, passo;
Per quella strada uan profonda, e labile:
Trouan noua bellezza ad ogni passo;
E d'arte, e di natura opra mirabile;
Selue piu belle, e piu fioriti prati
Nel nostro Ciel non uisti, e non usati.

A poco, a poco il dì tutto s'imbruna;
E uengon l'ombre a uolo tardo, e lento;
E su nel Cielo la cornuta Luna
Spiega i tremuli suoi raggi d'argento:
Ogni cosa ritorna oscura, e bruna,
Poi che del chiaro Sole il lume è spento.
Però cortesi Caualier ui piaccia,
Ch'io ponga fine a questo canto, e taccia.

IL FINE DEL OTTANTESIMO CANTO.

CANTO OTTANTESIMOPRIMO.

CH'IO DICA, cose, parerà impossibili
Al uolgo ignaro in questa historia mia;
Che sono state gia uere, e credibili
In quell'etate, in cui uirtù fioria;
E sono pur miracoli uisibili
Ne le parti di Suetia, e di Gotia;
Leggan l'historie, che uedranno anchora
Merauiglie maggior, ch'io non dic'hora.

Io uo tanto seguir di Floridante,
Ch'a uolo il ueggia andar sul carro aurato,
A ritrouar l'horribile Gigante,
Che l'occhio tien da lui si mal guardato.
Scende ne l'antro con Olintbia auante,
Che su la strada col Nano ha lasciato
Salibero di fuora, e co i destrieri
Che scender non potean per que sentieri.

Quanto piu a basso uan, trouan più adorno
Il sacro speco di selue, e di prati;
Adhor, adhor piu bel lor s'apre il giorno;
Talche un'albergo sembra di beati.
Gira il Campion gentile i lumi intorno,
A mirar simil cose non usati:
E gli par di ueder un nouo mondo,
Piu che questo non è, lieto, e giocondo.

Gia la Reina Argea fatta sapere
A la Sorella hauea la sua uenuta;
Di Verginelle leggiadrette schiere
Gli uanno incontro, e ciascuna il saluta:
Ciascuna mostra fuori il suo piacere
Col uolto lieto, e con parola arguta,
E'n compagnia di quel Baron reale
Ricche passando uan camere, e sale.

L'ultima sala; d'or lucido, e fino
Le porte fatte hauea da mastro egregio,
Oue con magistero era diuino
Scolto d'huomini eccelsi un bel collegio.

Volse l'accorta uista il Paladino
A l'opera si rara, e di tal pregio:
E, uago di saper chi fusser questi,
Prega una Donna, che gliel manifesti.

Ed ella a lui. Colui, che uedi a parte
Alzato a ricco, e si sublime scanno;
E quelli, che da l'una, e l'altra parte
Ornati d'ostro il crine, assisi stanno,
Ne la città del gran popol di Marte
Il tribunal di Christo reggeranno:
Gli altri fian Spirti per uirtute egregi,
Di mille laudi adorni, e mille pregi.

Di Giesù il primo sarà'n terra eletto
Vicario; e fia d'effetti, e nome Pio;
Sotto al cui regno errando andrà a diletto
La Pace intorno; che del lungo, e rio,
E graue duolo, Medico perfetto,
Sanerà Italia, e por farà in oblio
I danni tutti, e le noie passate;
E l'aurea ritornar felice etate.

Que duo, l'uno de quai cinto d'alloro
Sen uà le tempie, a cui ciascun s'inchina,
Ne la città, c'haurà lo scettro d'oro
Di più regni; e del mar sarà Reina,
Verran'al mondo, e per gli scritti loro
Chiari in ogni scienza, ogni dottrina:
L'un Gaspar Contarino, e l'altro il Bembo;
Che de l'Eternità uiuran nel grembo.

Mira dal lato destro uno, che fia
De i Re successor tuoi soggetto fido,
Di sangue illustre al par di qual si sia
Piu nobil detto dal publico grido:
Per gran scienza, e per uirtù natia
Celebre in ogni piaggia, in ogni lido,
Francesco di Mendozza, la cui gloria
Canterà piu d'un carme, e d'una historia.

Vedi colui, che ua graue, e seuero
Col purpureo cappel soura la chioma,
Tornone detto, reggerà l'impero
Del gran Rè Franco; e fia ben degna soma
Del suo si generoso, alto pensero.
Al fin chiamato ne l'antica Roma,
Se quanta fe, e uirtute, haurà fortuna,
Non fia Prence maggior sotto la Luna.

Questo

Questo sarà de la Città di Manto
Primo,e maggior splendor molti,e molt'anni
Ch'allhor, ch'Italia sarà tutta in pianto,
La guarderà da guerra empia, e da danni;
Di senno, e di dottrina ornato, quanto
Huom, ch'alzi fama a piu sublimi scanni;
Che, se Fortuna non gli fia molesta,
Terrà di Pietro ancor la mitra in testa.

Ecco l'honor del gran Clero Romano
Hippolito da Este; i cui consigli
Porranno piu d'una uittoria in mano
Al magno Capitan de gli aurei Gigli:
E potrà bene affaticarsi in uano,
Chi piu s'affannerà, perche'l simigli,
Liberale, magnanimo, e cortese,
C'haurà a la gloria sol le uoglie intese.

Volgi gli occhi Signore a questi doi,
Cui s'inchinerà ancora L'Histro, e'l Rheno;
Cui porterà de ricchi doni suoi
La Copia d'anno, in anno il corno pieno.
L'un fia di Trento il Cardinale; a tuoi
Amico, che lodar non posso a pieno;
L'altro d'Augusta: ambo Principi degni
Per inclito ualor, d'imperij, e regni.

Vedi i duo frati, per cui Roma ancora
Farà ritorno a la sua gloria prima;
Di cui tromba piu d'altra alta, e canora
Canterà i pregi in colta, e dotta rima,
Alessandro, e Ranuccio, a cui ben fora
Nemico il Ciel, se de la chioma in cima
Lor non ponesse quella alta corona,
A cui s'inchina e Battro, ed Histro, e Sona.

E quel fia Guido Ascanio, lor congiunto
Di sangue, e di uirtù, che giouenetto
Sarà a quel grado, che tu uedi assunto
Colmo di fede, e di sauere il petto.
L'altro fia'l Borromeo di lor non punto
Di gloria inferior, caro, e diletto
Dal gran Medico suo zio, e Signore,
De la greggia di Dio allhor Pastore.

Ridolfo sarà l'altro, e saggio, e pio,
Cui di ualor non fia mai chi sormonte,
Che di gloria non meno haurà desio,
Che ceruo stanco di riuo, o di fonte.
Quegli il Moron, che tutti uolti a Dio
I suoi pensieri, e le sue uoglie pronte,
Fia per somma prudenza, e per sauere
Ogni pregio mortal degno d'hauere.

Quel, nel cui uolto par proprio, che luca
Vn splendor di uirtù maggior, che d'auro;
Che fia solo fratel d'un magno Duca,
A cui porterà l'onde il uago Isauro,
Di gloria s'ornerà, non gia caduca
Il nome (o pretioso, e bel thesauro)
E sarà forse, che Roma di ghiande
Si tesserà al bel crin liete ghirlande.

Mira colui, ch'a gran disegni pare,
Che stia co gli occhi, e co pensieri intento,
Diego Mendozza si farà nomare,
De la nobiltà Ibera alto ornamento:
Di scienza, e consiglio singulare;
Che fia famoso poi cent'anni, e cento:
Atto col suo sermon graue, e fecondo
A far, che pigli nuoua legge il mondo.

Vedi que tre, ch'intorno andran uolando
Per l'alto, aperto Ciel bianchi, e canori;
Le glorie altrui, e'l lor nome mandando
Da i ricchi monti d'India a i lidi Mori.
L'un sarà il Casa, il cui sauer mirando
Non fia chi al par del suo grã merto honori:
Il Guidiccione, e Claudio Tolomei,
Conti da i campi hesperij a i Nabathei.

Tolomeo Gallio quei, c'haurà in gouerno
Tutti i secreti del gran Padre santo,
Che per prudenza, e per ualore interno
Di star fia degno a suoi piu cari a canto.
L'altro, che gli è uicin, sarà il Faerno
Dotto Scrittor, et a lui caro tanto.
Trifone Bentio appresso, che de carmi
Tirerà al dolce suon le fiere, e i marmi.

Ecco l'honor de l'Antenoree riue,
Pien di filosofia la lingua, e'l petto;
Cui cederà qual'huom ben parla, e scriue,
Le prime palme, e fia Sperone detto;
Che'n compagnia de le Sorelle diue
Cantando per Parnaso andrà a diletto;
Il cui giudicio, la scienza, e l'arte
S'ammirerà del mondo in ogni parte.

Questi è'l Venier, che col cor saggio, e forte
Morbo sopporterà continuo, e fero;
Ma, quanto il corpo piu maligna sorte
Opprimerà, tant'ei col suo pensiero
Poggerà in alto, e di mano a la Morte
Toltosi, essempio fia perpetuo, e uero
Di sofferenza, e'n rime alte, e canore
S'acquisterà fra prim'eterno honore.

L'altro il Molin, gentile alma, e cortese,
Che'n tutto fuor d'ambition mondana
Haurà le uoglie a gli honor poco intese
De la sua Patria, ad ogni gloria uana:
Ma con leggiadro stile al tempo offese
Farà perpetue, e da l'Austro, a la Tana;
E, doue ha posto i suoi termini il giorno,
Farà'l suo nome andar uolando intorno.

Mira un Vincentio Laureo, e sia ben degno
D'ogn'alto honore, e d'ogni riuerenza;
Per eccellenza di uirtù, e d'ingegno;
E per cognition d'ogni scienza:
Ei sarà tal, che passerà ogni segno
Di cortesia, di senno, e di prudenza:
E da quel gran Tornon da me lodato
Tenuto in pregio, e piu d'ogn'altro amato.

Vn che stà solo; e si pensoso il ciglio,
Leonardo fia, ch'andar farà Pisauro
Con l'eloquenza sua, col suo consiglio
Altier uie piu, che del gia pesat'auro.
Quegli è d'Vrbino un'honorato figlio
Honor de l'Appennino, e del Metauro,
Antonio Gallo; la cui gloria immensa
Lucerà ogn'hor, quasi facella accensa.

Questi fia detto il Caualiero Albano
Atto ad illustre fare ogni collegio;
In cui fia chiuso quel saper humano,
Che fa l'huomo, d'honor degno, e di pregio:
A cui porrà la Donna d'Adria in mano
Graue cura, & a grado alto, & egregio
L'inalzerà; e fra tutti i soggetti
Suoi, sarà de piu cari, e piu diletti.

Fia quel, ch'iui tu uedi, un Caualcante
Mastro de l'eloquenza, e del bel dire;
Che co suoi scritt'a ogn'un porrà dauante
Quel, che dourà imitare, o pur fuggire.
Cio detto tacque; e poscia a Floridante
Volta, segui. Signor temp'è di gire.
A ritrouar la gran Fata, che u'ama;
E soura modo di uederui brama.

Ritrouar la Reina Filidea
Dentro il suo studio star graue, e pensosa,
Ch'un specchio di diamante inanzi hauea,
In cui mirando uedeua ogni cosa:
Sola, & altera in maestà sedea
In seggio d'oro, e con uista amorosa
Sorse, per far l'honor, che si richiede
A chi d'Honor nel tempio in cima siede.

Di riuerenza pieno era il suo aspetto,
E sacro il loco, tal, che'l Caualiero
Tenne sospeso alquanto l'intelletto;
E mandò in molte parti il suo pensiero.
Ella con lieto, e con cortese affetto,
Che lui gia conoscea degno d'impero,
L'accoglie, honora, e pon la sua beltade
Fra quante cose son nel mondo rade.

Sobria la mensa fu, frugale, e degna
De la costei uirtute, e del ualore.
Dato cibo al suo corpo, essa s'ingegna
Di dar a la sua impresa anco fauore:
Ciò ch'egli debbia far tutto gli insegna,
Per ritor l'occhio a l'empio Incantatore,
Et un fodero ricco a merauiglia
Gli dà per porui la spada uermiglia,

Di tal uirtù, che come nebbia uento
Rompe ogni forza de magici incanti:
Di che n'è'l gran Campion forte contento;
E ben uorrebbe hauerlo hauuto inanti.
Poscia il suo carro di tant'ornamento,
Che non fia mai chi ben lo pinga, o canti,
Fece in ordine porre a la Donzella,
La qual non era men saggia, che bella.

Ella di stalla un destrier uia piu bianco
Ch'armellin, tratto, c'hauea il freno d'oro,
Liscio, e morbido il pelo, e tondo il fianco,
Il legò al giogo, che ualea un thesoro:
Vn'altro ne menò dal lato manco
Magro, restio, bizzarro, e di pel moro,
Ch'ir non uolea per lo diritto calle,
Se non hauea'l baston soura le spalle.

Da la Dama il Guerrier commiato prende
Con molto honore, e molta riuerenza:
Poscia sul carro glorioso ascende,
E da Olinthia ancor prende licenza;
Che di tornare a la sua naue intende
Con gli Scudier, dopò la sua partenza.
In tanto il carro la Donzella moue,
Et alza al Ciel, che non sa gire altroue.

Il caual negro adhor, adhor s'inchina,
E fuor di strada il suo compagno tira,
Talche teme talhor di sua ruina
L'ardito Caualiero, e ne sospira.
Ella del suo temer fatta indouina,
Lo percuote, lo sferza, & a se il gira,
E gir per forza il fa per quella strada,
Ch'ella miglior conosce, e piu l'aggrada.

Al

Al Greco Caualier uoglio tornare,
Che con un uerme al cor di timor uano
Con Grasinda sen uà solcando il mare
A lenta uoga, e senza uela, piano:
Il quinto giorno, allhor, che'l Sole alzare
Da l'onde si uolea de l'Oceano,
Fu souraggiunto da i duo suoi compagni,
C'hauean fatto in Bertagna alti guadagni.

E di Grasinda da la messaggiera
La qual gli fece noto a parte, a parte,
Quanto ne la battaglia acerba, e fiera
Era successo in corte di Lisuarte
A i duo Campion, contra Romani: e ch'era
Rimasto Grumedan, gia uinte, e sparte
Le lor superbie a terra, uincitore
Con molto altrui piacer, molto suo honore.

E, che fra dieci giorni il Re douea
Mandar la Figlia al nouo suo Marito;
E, che per cio uenir fatta l'hauea;
Di ch'era il Regno tutto sbigottito,
E mal contento; ed essa ogn'hor piangea
La crudeltà del Padre, e l'infinito
Suo danno, sendo del gran Regno priua
Con general pietà di chi l'udiua.

Al Greco Caualier, che questo intese
Assalse il cor timor freddo, e gelato;
Ch'a poco, a poco dentro un foco accese
D'ira, e di gioia, e di dolor mischiato:
Teme non tardo a le costei difese
Esser il faccia il suo maligno fato:
Fa giunger a le naui, e uela, e remi;
Ne per cio auien che'l dubbio in parte scemi.

Il seguente matino in su l'Aurora
Scoprir l'Isola ferma i Caualieri,
E fur da quelli discoperti ancora,
Onde al porto n'andar tutti i Terrieri.
Perche la speme, che lor diede, allhora,
Che tornò Gandalin, de tre Guerrieri,
Fè che nel mar, allhor piano, e fedele
Conobber del lor Sir l'alzate uele.

Corsero Floristano, e Quadragante,
Gauarte, Dragonetto, & Orlandino,
Argamone, il Valente, & Agriante;
E'l uecchio Genitor di Gandalino,
Il Conte di Sadoca, e Pinorante,
Et altri assai d'altero, e pellegrino
Aspetto, e forma; e di real sembianti,
Ch'erano'l Fior de Caualier erranti.

De l'allegrezza intorno risonaua
Ogni prato uicino, il lido, e l'onde,
Grasinda, che cio udia, e che miraua
Di liete genti carche esser le sponde,
Riuolta al Caualier, che lieto staua
Gli disse. Signor mio, ditemi donde
Nasca tanto concorso in riua al mare,
Che fà d'allegre uoci il ciel sonare.

Et egli a lei. Madama io ui domando
Perdon, s'io u'ho celato il nome mio;
Mentre, che'n questa, e'n quella parte errando
M'ha condotto destin maligno, e rio,
Io son quel Caualier, che uoi amando,
Mai sempre di seruirui haurà desio,
Amadigi di Francia, e queste genti
Son miei uassalli, & amici, e parenti.

Deh, disse allhor Grasinda, perche, come
Il uostro alto ualor mostro m'hauete,
Signor mio, non m'hauete ancora il nome
Detto; & l'alto legnaggio, onde scendete?
C'hora non portarei si graui some
D'obligo, com'io fò, ma poi sapete,
Che fatto è tutto al uostro ualor solo,
Quant'io feci per uoi, tempro il mio duolo.

In questa Gandalin giunse, & Enile,
Fattosi addur soura un battel di naue,
A ritrouar il Caualier gentile,
Che'l tanto iui aspettar parea lor graue:
Fa un palafren leggiadro, e signorile
Scender, c'hauea l'andar dolce, e soaue
Per Grasinda Amadigi, e uanno al lido,
Onde gli salutar con lieto grido.

Io non uo perder tempo a raccontare
Gli abbracciamenti, i baci, e le parole,
Che furono fra lor, perche noiare
Signor io ui potrei con queste fole:
Et hor mi chiama l'historia a narrare
De la Principessa, che si lagna, e duole
Con la Madre abbracciata; e'n compagnia
Fanno di pianto una fiera armonia.

Pietà de la Figliuola hauea infinita
Quell'infelice, e sconsolata Madre;
Ma (misera) non può donarle aita,
Mercè de l'empia crudeltà del Padre,
Che sempre piu ostinato ambe le inuita
A nouo pianto, e con lor le leggiadre
Donzelle, che l'udian, onde la corte
Tutta conturba il lor duol aspro, e forte.

L'empia ostination, che fatto il callo
Hauea sul duro cor del Rè Britanno,
L'adombra si, che non conosce il fallo,
Ch'al fin gli porterà uergogna, e danno.
Il prega ogni Barone, ogni uassallo;
Et ei, sordo qual mar, segue il suo inganno;
Ne piu si piega, ch'a i sospiri, e pianti
Si pieghi Amor de pouerelli Amanti.

Come tal uolta suol dotto Nocchiero,
Che per condur le merci in porto, e'l legno,
Benc'habbia il uento aduerso irato, e fiero,
E'l flutto acceso d'orgoglioso sdegno,
Pur, mal grado del mar, tenta'l sentiero
Far per forza di remi al suo disegno;
Ma poi che uede ogni rimedio uano,
Corre, doue lo spinge il uento insano.

Il Conte d'Argamon cosi ritenta
Destar in lui l'antica sua prudenza;
E con molte ragioni l'argomenta,
E con gli essempi, e con l'esperienza:
La paterna pietate gli rammenta;
Gli ricorda di Dio l'alta sentenza;
Ma poi che'n uan le sue ragioni ha sparte,
Prende da lui licenza, e si diparte.

Amadigi frattanto oltre misura
Timido d'esser tardo in dar soccorso
A la sua generosa, e nobil cura,
Accio che per sua colpa in mezzo il corso
Non tronchi a la sua lieta, alta uentura,
O non gli uolga la Fortuna il dorso,
Sendo insieme raccolto ogni Barone,
Cominciò a dir, con graue, e bel sermone.

Alti Signor, che per desio d'honore
Ben mille uolte il petto ardito, e forte
Offerto hauete, senza alcun timore
Al ferro, al foco, a la uisibil morte:
Se'l medesmo desio non è minore,
Che soglia in uoi, la uostra buona sorte,
Hor u'appresenta occasion ben degna
Del gran ualor, che'n uoi s'annida, e regna.

S'egli è somma uirtute il dar la mano;
E solleuar il misero caduto:
Se difender, e far da l'huom lontano
E l'oltraggio, e l'offesa, e dargli aiuto,
Contra chi con superbo, atto uillano
Gli la uolesse fare, è l'huom tenuto:
Quanto piu ciò far dee per le Donzelle
Di mansueta, e di natura imbelle.

Che altre arme non han da poter fare
Difesa contra l'altrui forza, o torto,
Ch'alzar le uoci al cielo, e lagrimare,
Priue d'ogni speranza, e di conforto.
Per questo i nostri antichi, che mercare
Volsero honor, la cui gran gloria è'n porto
Da le tempeste del rio mondo uscita,
Posero a rischio l'honorata uita.

E, poi che fin di quà s'intende il grido
De la misera Figlia di Lisuarte,
Che'l Padre, per mandarla in strano lido,
Contra il uoler di lei da se diparte;
E uuol priuarla del paterno nido,
E di quel Regno, in ch'ella ha tanta parte,
Mal grado pur di tutti i suoi Soggetti,
De suoi Parenti, e piu da lui diletti;

Ond'ella notte, e giorno aiuto chiama
Ad alta uoce; e con querele, e pianti:
Come potrete uoi di tanta fama,
Che sete il fior de Caualieri erranti,
Abandonar questa infelice Dama
Ne le miserie sue? Ah moia auanti
Questo corpo terren, caduco, e frale,
Che quell'honor, che fa l'huomo immortale.

Ell'è ben degna di gentil pietate;
La giustitia è con lei; con lei sia Dio;
Che porrà fren con l'alta sua bontate
A la forza del Padre ingiusto, e rio:
Noi habbiam quì cotante naui armate,
E necessarie al bel nostro desio.
Che piu s'aspetta, che qualche sciagura
Ci tolga suor di man tanta uentura?

Cosi detto si tacque; e fu il sermone
Del Caualier, d'ogn'alta gloria degno;
Com'a caual, che corre, acuto sprone,
Che gir il fà uia piu ueloce al segno.
Quest'era prima loro opinione,
Che d'aiutarla haueau fatto disegno;
Hor, ch'egli è duce loro, han tanto ardire,
Che ben tosto il faranno altrui sentire.

Mentre questi Guerrieri apparecchiati
A la difesa de l'alta Donzella,
Curan, che i legni lor bene spalmati
Siano, & a regger atti ogni procella;
Il Rè Lisuarte; cui maligni fati
Minacciano dal Cielo, e fera stella
Per a Roma mandar la mesta Figlia,
Tutta fece imbarcar la sua famiglia.

Il

Il Principe Roman di gratia chiede,
Che seco mandi Olinda, ond'egli ardea;
Il Rè (di lei mal grado) glie la diede,
Ch'al suo Regno tornar ella uolea:
E la Figliuola di chiamar mercede
Stanca, e di pianger la sua sorte rea
Fa sueller da le braccia (ahi crudo Padre)
De l'angosciosa, e sconsolata Madre.

Ahi Lisuarte che fai? Chi ti consiglia?
Non uedi il colpo di fortuna irata?
Vestiti un'altra mente; e strada piglia
Piu di questa secura, e piu laudata:
Stolto, non uedi, che questa tua Figlia,
Con tanto sangue de tuoi sia dotata,
Che molt'anni con negra, oscura uesta
N'andrà'l tuo Regno; e fia la gente mesta?

Non uedi il Ciel, che de le tue ruine
Presago, mostra segni aperti, e ueri?
Sanguigne quel matin caddero brine;
Vdir lupi ulular tutti i sentieri;
Su le case reali, e le uicine
Augei di tristo augurio oscuri, e neri
Col roco loro; e doloroso canto
Ti predisser cagion di lungo pianto.

O misero Agramoro, io pur uorrei
Trouar qualche compenso al tuo gran male,
Ch'io ueggio molti dì penosi, e rei
Apparecchiarti il tuo destin fatale.
Di Drusilla ti duole, e pur da lei
Fuggi, qual ceruo percosso da strale:
Essa altro Sol non hà, che gli occhi tuoi;
E mena dolorosi i giorni suoi.

Gia l'ostro uago, e le purpurre rose,
E la neue del uiso haueà'l dolore
Sotto la benda del pallore ascose;
E notte, e giorno in lagrimoso humore
Si distillauan le luci amorose.
O piu d'ogn'altro ingrato, empio Signore,
Perche i Soggetti tuoi così tormenti,
Ne di dar lor martir unqua ti penti?

Perduto il cibo, il sonno, ogni diletto,
Senza parlar la misera Reina,
Dopo molto penar si pose in letto;
Ne però quegli al suo uoler s'inchina;
Prega la morte con pietoso affetto,
Ch'essa fin ponga a l'alta sua ruina,
Poi che rimedio alcun altro non troua;
E fatto n'ha piu d'una chiara proua.

La Damigella secretaria fida
De l'amor suo; la prega, e la conforta,
Che ella non sia di se stessa homicida;
Et a lasciar quel fier desio l'essorta;
Minaccia il Caualier souente, e grida
D'un'eterna prigion: ma nulla importa,
Ch'egli intrepido ogn'hor, di nulla teme,
Se ben per la pietà sospira, e geme.

Hauea la Virginella una sua zia,
Ch'era saggia, e perfetta Incantatrice;
La qual preuisto hauea piu giorni pria
De la Nipote la sorte infelice,
E, che di loro duo ne nasceria
Vn Caualier, per cui n'andria felice
Tutta Thessaglia; e contra il suo periglio
Venne per darle & aiuto, e consiglio.

E, doue ella giacea flebile, e mesta
Adhor, adhor aspettando la morte,
Venne al bisogno in suo soccorso presta;
E tanto disse, che'l duol aspro, e forte
Fece minor, dandole speme honesta,
Che'n breue tempo ei le saria consorte:
Il qual rimedio fu di tal uirtute,
Che subito le diè uita, e salute.

Possedeua la Maga in una ualle
Solitaria, e riposta un bel castello:
Hauea quella ad ogn'hor uerdi le spalle;
Questo dentro, e di fuor uago era, e bello:
Per mezzo il qual s'apriua un stretto calle
Limpido, ameno, e placido ruscello;
Oue uita uiuea lieta, e beata
A nullo in odio, a tutto'l mondo grata.

Cominciossi a scoprire a poco, a poco
L'amor de la Reina dolorosa;
Che non potea, benche celasse il foco,
Tener il fumo, ne la fiamma ascosa.
Talche a notitia uenne in tempo poco
Del piagato Guerriero, a cui per sposa
Legittima, d'hauerla, e'l regno insieme
Dal giudicio comun data era speme:

Onde accusando il suo maligno fato
Solo a pensar si die, come potea
Morte donar al Caualier pregiato,
La cui beltà la Giouenetta ardea;
Ed essecution gli haurebbe dato,
Se questa Maga non ui prouedea;
La qual fingendo, ch'ei s'era fuggito
Prese per minor male un tal partito.

Quiui per far la cosa piu secreta
Fece andar a diporto ambo lor dui;
Poi con forza di stelle, e di pianeta,
Che non è conosciuta hoggi da nui,
Del Giouenetto la leggiadra, e lieta
Forma cangiò, con tutti i membri sui
In un Ceruo piu bianco d'armellino,
C'hauea le corna d'or purgato, e fino.

Con un monil al collo altero, e uago
Contesto di rubini, e di diamanti:
Condusse il Ceruo solitario, e uago
Com'huom fa ueltro, a la Reina auanti:
Ei, che si uede hauer la prima imago
Trasfigurata per forza d'incanti,
Se ben non può parlar, geme, e sospira;
Ne da la Donna mai gli occhi ritira.

Piu non gli par, che sia l'alta Reina,
Come dianzi parea, ma ben colei,
Che fece del suo cor dolce rapina;
Onde i giorni menaua amari, e rei,
Talche ingannato, a lei tosto s'inchina,
Quasi mercè dimandi a lumi bei:
Et ella con la man, come l'apprezzi,
Gli fa mille lusinghe, e mille uezzi.

E talhor le s'inchina, e bacia humile;
Il netto auorio de la bianca mano.
Gran merauiglia la Dama gentile
Hà di quest atto; e le par nouo, e strano:
Gli pon la destra sul ricco monile,
E su la fronte, e lisciàlo pian, piano:
Talhora il piglia per le corna d'oro,
Senza saper, che fosse il suo Agramoro.

Come picciol Fanciul la Madre cara
Siegue ad ogn'hora in questa parte, e'n quella,
Cui sembra ancor ogni uiuanda amara,
Se non se'l latte de la sua mamella;
Cosi costui a l'aria fosca, e chiara
Segue ad ogn'hor la cara Virginella:
Ne forza di Seruenti, o di Donzelle
Giamai dal suo bel fianco lo diuelle.

Non stette guari a ritornar la Maga,
Con una uerga piccola gemmata,
Di ricche perle, e d'or lucente, e uaga,
E da maestra man ben lauorata:
E la Reina, che di ciò s'appaga
Secretamente in camera chiamata
Le disse. E' ben ragion o Figlia mia,
Che tu pur sappi chi quel ceruo sia.

Questo ceruo che uedi, è'l Caualiero,
Che ti tragge dal cor cotanti lai,
Che'n questa forma uiua è di mestiero
Alcuni dì, per te cauar di guai;
Altrimente rimedio alcun non spero
Al tuo martir, ne fin uederne mai,
Se in questa uerde tua, giouene etade
Morte non ha di te forse pietade.

Ma, perche'l tuo desio temperi alquanto,
Che scorgendo si lunge esser la riua,
Ti potria dar cagion di nouo pianto;
E farti rimaner di uita priua:
Questa uerga ti dò, di ualor tanto,
Che'l tornerà ne la sua forma uiua,
Se con essa da te sarà toccato
Del corpo suo in qual si uoglia lato.

Cosi de l'amor suo sarai sicura,
Et Amante ti fia, ti fia Marito,
Mal grado di colei, ch'a te lo fura
Con gli occhi ladri; ond'egli ha'l cor ferito:
L'alta Reina di si gran uentura
Sente nel cor diletto alto infinito.
Ma frattanto Alidor conduce in porto
Quell'ardente desio, che l'hauea morto.

Se non mi detti Amor parole, e sensi,
Io non saprò ridir il lor diletto,
Però te solo inuoco, a te conuiensi
Donar il tuo fauor al mio intelletto:
Tu sei il suo Himeneo, tu lor dispensi
Le tue dolcezze; & apparecchi il letto
Tal, quale apparecchiare al caro, e fido
Marte, talhora suol tua Madre in Gnido.

La bella Dea, che'l terzo Cielo honora;
E per pietà di lor piansé souente,
Presta discese col suo carro allhora,
E uolse a le lor nozze esser presente;
E, quante sparse hauean Fauonio, e Flora
Iui ricchezze, fe subitamente
Coglier a un nembo di piccioli Amori,
Che'ntorno a lei facean leggiadri errori.

E d'una nube d'or con questi testa
Fe subito coprir d'intorno il loco:
Tutta a cio far quella famiglia è presta,
E seco insieme l'Allegrezza, e'l Gioco;
L'Aura l'herbette d'ogni intorno desta;
Fa un mormorio il rusel soaue, e roco;
E gli Amoretti al lor seruigio intenti
Tempran con l'ali d'oro i caldi ardenti.

Cio che fecer tra lor, nol saprei dire,
Che quella nube i lor diletti ascose:
Ambo dier compimento al lor desire;
E breue triegua a le uoglie amorose,
Pace non gia, che d'Amor sdegni, & ire
Son uia piu che d'April uiole, e rose,
E la sete amorosa è hidropisia,
Che quanto huom piu ne bee, piu ber uorria.

Concordia, & Honestà locar fra loro
Eterno amor, com'in sua propria sede,
E legar ambeduo con laccio d'oro,
Che di uirtute attorto era, con fede.
Dapoi che stanchi, ancor non satij foro
Di quel piacer, ch'ogni piacer eccede,
Con mille dolci baci replicati
Dal letto herboso si leuar beati.

E, per trouar la sua gentil Lucina
Verso il bosco n'andar giouene, e bello;
Ma pria ne l'acqua chiara, e cristallina
Si rinfrescar d'un placido ruscello
Le mani, e'l uiso, e la trouar uicina:
Chinaro i lumi, e'l uolto e questa, e quello,
Come le fosser le lor colpe note;
E sparser di rossore ambe le gote.

D'una uergogna tal rise la Maga
D'ogni diletto lor principio, e fine;
Ne per baciar mille uolte s'appaga
A la Guerriera le tenere brine:
Poscia del lor piacer contenta; e paga,
Perche'l giorno era giunto al suo confine,
Ambo presi per man, lieta li mena,
Oue gia apparecchiata era la cena.

Lasciam cenar questi felici amanti,
Scorto il desio al fin tanto bramato,
Che gia la Luna con le stelle erranti
Accendeno nel Cielo il lume aurato;
Non s'odon piu de gai augelli i pianti,
Che faceuano un suon soaue, e grato:
Et è ben degno Signori, ch'io taccia,
E ogniun di uoi cio, che gli aggrada faccia.

IL FINE DEL OTTANTESIMOPRIMO CANTO.

CANTO OTTANTESIMOSECONDO.

MENTRE di questi Amanti ogniun respira
Sotto'l pondo de l'aspra pena, e ria;
Il gran Principe franco ogni hor sospira,
Che ueder Oriana homai desia;
E, perche teme, che fortuna dira
Non attrauersi al suo desio la uia,
Fatti presti imbarcare i Caualieri,
Fè l'ancore salpar tutte a nocchieri.

Non cosi lieti al glorioso acquisto
Andar gli antichi Heroi del uello d'oro,
Come per torre a destin fiero, e tristo
La Principessa di mano, andar costoro:
Ogni nocchier di tutto ben prouisto,
E'nghirlandata ogni prora d'alloro;
Fa dar de remi a l'acque, i lini alzare
A un uenticel, che dolce increspa il mare.

La bella Dea d'Amor, che nel mar nacque,
De la Dama gentil mossa a pietade,
La cui tanta beltà sempre le piacque,
Com'un miracol de le cose rade,
Secondando gli andò, tranquillò l'acque;
E piane fe del mar tutte le strade;
E con la fronte, e con le luci belle
Disgombrò i uenti auersi, e le procelle.

Del partir de Roman certa nouella
Haueano hauuto gia da Gandalino,
Mandato per saper, quando la bella
Donna partiua, con un Brigantino.
Il terzo dì, ne l'hora, che la stella
D'Amor al mondo porta il bel matino,
Scoperse di lontan le uele aperte,
D'insegne Imperial tutte coperte.

Fe Lisuarte la sua misera Figlia
Portar a uiua forza in su l'armata;
Ou'imbarcata hauea la sua famiglia
Con pianto uniuersal de la brigata;
Sopra una naue, ch'un castel simiglia
Maggior de l'altre molto, e meglio armata;
E'lo stendardo imperiale, e bello
Era; e la diede in guardia a Brondaiello.

Mastro di casa de l'Imperadore,
E Baron principal di quell'Impero:
Salustanquidio, perche sa l'amore,
Che porta l'una a l'altra integro, e uero,
Fe por seco Mabilia, e per suo honore
Con Sardamira piu d'un Caualiero,
E, perch'egli altro ben (lasso) non haue,
Olinda fece por ne la sua naue.

Ahi Principe Roman con la tua uita,
Misero, quest amor tu pagherai.
A pena era del Sol la luce uscita,
Spargendo per lo mondo i suoi be rai,
Allhor che da uicin scorser l'ardita
Gente uenir, per dar lor pene, e guai.
Prima non dubitar, s'accorser poi,
Che uenian preparati a i danni suoi.

Giuan securi, e senza tema alcuna
Che la superbia sua, lor daua ardire)
Di periglio, che sia sotto la Luna:
Ma come uider que legni uenire,
Temendo il colpo de la lor fortuna,
Cominciaron ne uolti a impallidire;
E fecer, come i colti a l'improuiso,
A quali il gran timor toglie ogni auiso.

Subito Brondaiel fe dare il segno,
Ch'un'armata nemica era uicina;
Fe serrar i trinchetti in ogni legno,
Mentre che contra loro ella camina;
Por sassi su le gabbie, ond'a lo sdegno
Lor faccia schermo, e lor ponga in ruina;
Cassari, e ballatoi fornir di strali;
E d'arme d'auuentar fiere, e mortali.

Drizza la prora il ualoroso Amante,
Oue l'Imperiale insegna uede;
L'ardito suo Cugino, e Quadragante
Van lungo, doue l'onda il lido fiede;
Floristan, ch'arriuar disegna auante,
Prende la uia del mar, che cosi crede
D'esser a dargli il primo egli soccorso,
E spronano i lor piui a tutto corso.

Giunse Agriante il legno, per sciagura,
Doue il Prence romano Olinda hauea;
E ben gli bisognaua altra uentura,
Per fuggir da la morte acerba, e rea.
Pone Amadigi ogni suo studio, e cura,
Per dar il primo aiuto a la sua Dea;
E fa sudare a l'opra i Galeotti,
Ch'erano in quel mestier maestri, e dotti.

Quasi in un tratto da tutte le bande
S'incominciò l'assalto spauentoso;
Lo strepito de gridi era piu grande,
Che non è quel del mare allhor, ch'ondoso
Mugghia, e si stende impetuoso, e spande
Cacciato a forza sul lido arenoso
Dal gelato Aquilone, o da Maestro;
E rompe l'onde in qualche monte alpestro.

Non tante frondi ha pino in selua aprica,
Quanti s'auuentar dardi, strali, e sassi.
Non puo la sua con la Galea nemica
Amadigi abbordar si, ch'entro passi:
Grida, e d'essere udito s'affatica,
Ad Eliano, che dal gatto lassi
Vn'ancora cader, che grossa, e graue
Fatt'egli ha por ne la nemica naue.

Fu di subito fatto, e'n un momento
Ambo le naui a forza s'abbordaro;
Salta leggier, come ne porti il uento,
Fra gli nemici il Caualier preclaro.
Gli furo a dosso spade piu di cento,
Che, come fabbro ferro, il martellaro;
Ma in dieci colpi il fiero apre, e sbaraglia
La grossa turba de la uil canaglia.

Di tanti, Brondaiel sol schermo feo
A quel ualore, a cui non è simile:
Ma percosso da un colpo, anch'ei cadeo
Ferito, e steso fra la gente uile:
Saltan dentro Angrioto, e'l buon Bruneo,
Come lupi affamati, entro un'ouile,
Gridando Francia, Francia; ecco Amadigi,
Che ui manderà tutti a i Regni stigi.

Valse quel grido sol per mille armati,
Tal del costui ualore hanno temenza;
Furono ambo i castelli abandonati,
Con nulla, od almen poca resistenza:
Vedendogli Amadigi sgomentati,
Suplici, uinti, uolle usar clemenza;
E fe arrestar de brandi il gran furore,
Come dee fare al Vinto il Vincitore.

Mabilia udendo le strida dolenti,
E gridar Francia, Francia entro la naue,
Ad Oriana, cui de suoi tormenti
Il cor, pondo premea noioso, e graue,
Grida festosa, che piu non pauenti,
Poi che'n aiuto suo quel Guerrier haue,
Ch'a suoi nemici, per darle soccorso,
Posto gia hauea cotante uolte il morso.

Ecco,

Ecco, le disse, il fido Caualiero,
Che sempre è stato a nostr'uopo si presto.
In questa odono lui, c'haueà'l nocchiero
Preso nel petto, e con le pugna pesto,
Perche troppo tardaua a dirgli il uero,
E a fargli, ou'eran chiuse, manifesto;
Et indi, con l'indomita fierezza,
Ch'ei l'uscio forte, e'l catenaccio spezza.

Come fu dentro d'allegrezza insano,
A lei, che come d'alto sonno desta
Staua, inchinossi, per baciar la mano;
Ma ella, che maggior gioia di questa
Non sentì mai, con atto dolce humano
L'abbracciò, e prese per la soprauesta,
Che, come molle fosse, o sparsa d'onda,
Era di sangue, e di ceruella immonda.

Dicendo. Alto Signor, solo sostegno
De le misere afflitte, e del suo honore,
Qual guiderdon ui darà'l mondo, degno
De la uostra pietate, e del ualore?
Reso hauete l'honor, la uita, e'l regno
A me, & a queste col uostro fauore
Donzelle, che destin spietato, e rio
Mi fea compagne in questo essilio mio.

Si fermi gli occhi ne la uista amatá
Gli teneua il piacer, che non uedea
Mabilia, ch'al suo fianco inginocchiata,
Per la salda di maglia lo tenea.
Come la uide poi da terra alzata,
Tanto l'accarezzò, quanto deuea;
E, uolend'el partir, disse Oriana,
Oime) Signor da me chi n'allontana?

Non ui prenda timor, rispose, alcuno,
Ch'Angrioto, e Bruneo con uoi staranno;
E ui difenderanno da ciascuno,
Che ui uolesse fare oltraggio, e danno.
In questa naue non è piu neruno,
Da cui uenir ui possa onta, od affanno;
Et io frattanto andrò, doue pur sia
Forse bisogno ancor la spada mia.

Assalito Agriante il legno hauea
Del Principe Romano, oue per sorte
Si staua Olinda, che d'amor l'ardea;
Iui la gara era dubbiosa, e forte:
Che'l pugnace Signor lo difendea;
Essi cercauan, per entrar le porte:
Ma non trouauo uado a lor sicuro;
Tal, che'l zimbello è periglioso, e duro.

Vn nembo denso di saette, e dardi
Fa la luce turbar del lieto giorno;
Grandine grossa da bracci gagliardi
Tratta di sassi, pioue d'ogni intorno;
La qual e a quei, che sono a fuggir tardi,
Macera l'ossa, e fa lor danno, e scorno:
Vasi d'ardente pece, e di bitume
Horrendo fanno, e spauentoso lume.

Chi per poppa salire, e chi per prora
Tenta su'l legno, e s'affatica in uano;
Che l'un uorace fiamma arde, e diuora;
L'altro nel s'afferrar perde la mano:
Cresce la pugna sanguinosa ogn'hora,
Come cresce per uento il mar insano;
E gia'l castel de la Romana naue
Arde per tutto; e ciascun trema, e paue.

Agriante, che uede il gran periglio;
E, ch'iui teme, ch'Oriana sia,
E seco Olinda; con altiero ciglio
Si dona in preda a la fortuna ria;
E sol dal suo furor preso consiglio,
Fra'l ferro, e'l foco aprir si fa la uia,
Mal grado di color, ch'a la difesa
Stanno del loco; e fanno aspra contesa.

Quadragante in quel tempo era salito
Da l'altra sponda, e con l'ardente spada
Sembra un uillan, che col ferro polito
Seghi di Luglio la matura biada:
Ciascun di loro, Caualier ardito,
Vuol, che'l ualor nemico a terra cada;
Et, a cui tronca un braccio, a cui la testa;
E fa di lor cio, che di fior tempesta.

Mentre era la battaglia in questo stato,
Giunse il Guerrier, che nõ ha pari al mondo:
E saltò dentro, com'un flutto irato,
Che commoue Aquilon fin dal profondo.
Ritroua il suo Cugin, che morte dato
Al Principe Roman, lieto, e giocondo
Porta, come Pastor la cara agnella
Ritolta al lupo, la sua Donna bella.

Per cauarla di bocca a la uorace
Fiamma, ch'arde, e consuma il secco pino:
Ben possono fuggir l'ardente face,
Ma'l colpo non, del lor fiero destino:
Molti n'uccide con la spada andace;
Molti ne gitta in mare a capo chino
L'inuitto Caualiero; & è in quel loco
Vn'altra fiamma, un'altro maggior foco.

Chi, per scampar da lui salta ne l onda,
Non fugge'l colpo del nemico strale;
L'un nel tergo gli dà; l'altro profonda
Piaga gli fà col dardo empio, e mortale:
Quell'infelice, perche'l corpo asconda,
Sotto'l flutto si tuffa, e non gli uale;
Che gia perduto il fiato si diualla;
E poi ritorna in su, come una galla.

Il pianto de feriti, e le querele,
Il gran romor de la battaglia insana,
Vn'armonia facea fiera, e crudele,
Che certo udita fu fino a la Tana.
Ma, perche ogniun si lagni, e si querele,
Non fa però l'uostile spada humana;
Che gia di busti, e tronche braccia è pieno,
E di teste del mare il uasto seno.

Gia tutte son quell'altre naui prese,
Ch'eran sotto il gouerno di costui,
Che col suo essempio dotto, ogn'un si rese,
Per non finir si tosto i giorni sui.
Questa cosi per tutto il foco accese,
Che non se ne saluar ne tre, ne dui:
Ne molto spatio a uenir noua tarda,
Che preso ha Floristan la retroguarda.

Con un prelato, e'l Marchese d'Ancona,
Ciascun di quell Impero huom principale:
Gia de la morte la fama risuona
Apportatrice del bene, e del male,
Del Principe; che sotto la corona
De l'Imperio Roman, non haueа eguale:
Di che la gran Reina Sardamira,
Fuor di misura ne piagne, e sospira.

Con Amadigi in questa i Caualieri
Giunser, qual greggia humil dietro al Pasto-
Prouisto hauendo gia, che i legni intieri (re;
Fiamma auida non arda, e non diuore.
Verso Oriana andar lieti, & altieri
Con molta riuerenza, e molto honore,
Che gli raccolse con gran gentilezza,
Si come Donna a simil cose auuezza.

Ma quì torna l'historia a Floridante,
Che se ne uà sul carro d'oro a uolo,
Con la Donzella uerso il Vecchio Atlante,
Hor uagheggiando l'uno, hor l'altro polo,
Per ritrouar l'horribile Gigante,
Che l'occhio gli furò, rimedio solo
A le sue pene, a quel desio, ch'ogn'hora
Il siegue, de la bella Filidora.

Vide d'appresso nel Carpatio seno
L'antica Rhodo; che famosa, e chiara
Pose a corsari un tempo un duro freno;
Troppo al Trace empia, e troppo a l'Affro (amara:
Di cui gia, ch'oro pioueſſe nel seno
La Pindarica lira ci dichiara;
Hor (nostra colpa) in poter del Tiranno,
Che sol uolt'ha i pensieri al nostro danno.

Passò il secondo, e gran regno di Creta,
Creta del magno Gioue albergo antico;
Gia di cento città superba, e lieta;
C'hor del Senato a la giustitia amico,
Sotto il bel scettro stà tranquilla, e queta:
E uide d'essa in ogni colle aprico,
Con le baccanti andar danzando intorno
Bromio di uiti, e di corimbi adorno.

Si scerse sotto i piè sorger l'infesta
Malea, e perigliosa a marinari;
Che con l'onde seguaci ogn'hor molesta
Il pin solcante i Licaonij mari;
Oue spesso si muoue aspra tempesta
Dal reflesso, che fan uenti contrari:
Ne lungo spatio poi uede Modone;
E quel lasciato, a tergo anco Corone.

Et a la destra man, quasi Reina
Fra Pachino, Peloro, e Lilibeo
Sicilia dominante la marina;
E d'alte fiamme ardente il monte Ethneo:
E là, doue Vulcan ne la fucina
L'arme d'Enea impenetrabil feo;
E Catanea, Palermo, e Siracusa,
Tanto lodata da la Greca Musa.

Poi giunto a Malta, presa indi la uia,
Che ben sapea l'Auriga, al suo camino
A Cartagine andò di Barbaria,
Cui fu contra i Romani empio il destino:
E Tunisi passato oltra, e Bugia,
Il dì sequente nel fresco matino
Con l'aureo, e ricco carro a scender uenne
Soura la gran città di Tremisenne.

Quinci posato un breue spatio, messa
La briglia a suoi destrier, col carro aurato
Alzata a uolo la Donzella, Fessa
Lasciò poco distante al destro lato.
Parlaua Floridante allhor con essa,
Che scorsero Marocco, al sospirato
Loco non lunge, ond'egli al suo desio
Vedendosi uicin, ringratia Dio.

In pugno ha l'augellin, che gia u'ho detto
Hauergli dato la Reina Argea.
Gia comincia a scoprir le spalle, e'l petto
Del monte altier, la doue hauer solea
Il falso Incantatore il suo ricetto,
Che l'occhio a lui si caro gli tenea,
L'occhio, u mirando, si come in lucente
Specchio, uedeua ogni cosa presente.

Gia uisto haueua il Mago empio, e profano
Venir il carro al suo gran male intento;
Onde ne teme, e non è'l timor uano,
Che da lunge preuede il suo tormento:
Manda un'augel si mostruoso, e strano,
Ch'a raccontarlo sol porge spauento,
Perche dia al franco Caualier dipiglio
Col griffo adunco, e col rapace artiglio.

Il leggiadro augelletto alza la testa;
E l'ali scuote, e le dorate piume,
Come'l uide uenir, quasi tempesta,
Ch'ogni cosa, che'ncontre apra, e consume:
E con un'armonia, che uirtù desta
In ogni cor, fuor d'ogni human costume
Dolce, e gentil, che d'Angelo mi pare,
Soauemente incominciò a cantare.

Non cosi fugge caprio inanzi a snello
Mordace can, che'l segua a tutto corso,
Come'l feroce, e spauentoso augello
Ratto al carro riuolse il fiero dorso:
Ilche uedendo quel maluagio, e fello,
Ne manda uno, & un'altro in suo soccorso,
Ciascun di forma uie piu horrenda, e fiera
Si, c'haurian sgomentato una Megera.

Ma egli indarno al suo fato s'oppone;
Ne d'uopo a Floridante è oprar la spada,
Poi che l'augel, che fatto è suo Campione,
Fa sua difesa, & apre a lui la strada:
Mira con merauiglia il gran Barone
Vn caso tal, una cosa si rada;
E stà sospeso si, ch'a pena crede
Cio che tocca con man, con l'occhio uede.

A nouo inganno usar, sprona il timore,
C'ha di morir, l'Incantator maluagio,
E d'una nebbia, e d'uno oscuro horrore
Copre tutto d'intorno il suo palagio,
Cosi d'uscir di quel pericol fuore
Sperando, e di potersi stare ad agio.
Ma questo ancora è uan, che'l fodro scopre
Del brando suo, tutte le magich'opre.

Ne piu questo rimedio il lume uela
Del Caualier, che faccia uetro chiaro
Vn gran splendor di torchio, o di candela:
Pensa al gran rischio suo nouo riparo
Il Mago accorto; e con la fiamma il cela,
Che s'alza con le mura a paro, a paro,
E con incendio, e con fragor cotanto
Tutto il ricopre d'un'horribil manto.

Pur sparge al uento la fatica, e l'opra,
Perche uede il palazzo il pellegrino
Guerrier, si chiaro, come nulla il copra.
Volge la Donna il carro a quel camino,
E spesso, spesso la gran sferza adopra
Sul destrier negro, che col capo chino
Sen uà piu uolte, e fuor del dritto calle,
Per profondarlo in qualche oscura ualle.

L'Incantator, che uede il suo periglio
Presente; e la sua morte a quel uicina,
E non sa ritrouar nouo consiglio,
Onde possa fuggir la sua ruina,
Col cor tremante, e mal securo ciglio
Si ueste l'armadura adamantina;
E con lo scudo al collo, in mano il brando
Il carro, che scendea, staua mirando.

Come si uide Floridante a terra
Tanto uicin, che può scender d'un salto,
Lieue, & isnel dal bel carro s'atterra;
E scende del giardin nel uerde smalto:
Il Gigante gia presto a noua guerra
Comincia un fiero, e periglioso assalto;
E mena forte il ferro irato, e duro,
Da disperation fatto securo.

Ma il Caualier, che'l gran pericol uede,
Se'l graue ferro una sol uolta il coglie,
Co gliocchi aperti; il pensier desto, e'l piede
Hor spinge inanzi; & hor a se il raccoglie,
E, doue esser securo il colpo crede,
Senza timore il braccio spinge; e toglie,
Se pur gli cade adosso, il graue peso
Soura lo scudo, ond'ei non resti offeso.

Contra l'ira, e'l furor pugna l'ardire;
La disperation, contra la speme:
L'un sprona il gran timor, c'ha di morire;
L'altro desio d'honore accende, e preme:
Ma perche uò la gara differire?
Poi che pugnato hanno gran pezzo insieme,
L'Incantator, che si uedea piagato
Dal ualor del Nemico spauentato,

Però che i colpi suoi non son da gioco;
E già in piu parti aperto ha'l forte scudo,
Ritrahendo si uà uerso quel loco,
Ou'è'l serpente uigilante, e crudo:
Che come l'Hispan uede; e fumo, e foco
Auuenta; e, pronto al bellicoso ludo
Scuote le dure squamme, e soura l'anche
S'alza di dietro; e stende ambe le branche.

Con l'una aggrappa, doue lo spallaccio
Il braccio copre, e lo tira si forte,
Ch'a forza toglie uia la fibbia, e'l laccio;
Ancor che fosse l'uno, e l'altro forte:
L'altra lo scudo gli leuò dal braccio;
E lo fece inchinare; e se per sorte
S'appigliaua nel sodo, haurebbe fatto
Cio di lui forse, che del topo il gatto.

Ne perche sia del forte scudo priuo,
E l'homero habbia nudo, si sgomenta;
Ha le membra si destre, il cor si uiuo,
Che nulla teme; e di piagarlo tenta;
E gia le fa dal fianco un largo riuo
Vscir di sangue, ne però s'allenta
Il gran furor de la uermiglia spada,
Che par, che'l cuoio impenetrabil rada.

Sbuffa, sibila, freme, e da le labbia
Strali gitta di foco, e di ueleno:
Poco si cura de lo sdegno, e rabbia
Il Caualier, di che'l rio mostro è pieno:
Gli salta intorno si leggier, com'habbia
A pie li l'ali, onde il crudel uien meno;
E cade in terra, come torre, o rocca,
Che'l folgore di Gioue apre, e dirocca.

Per la caduta de l'horribil drago
Atlante scosse la rugosa fronte.
Non sa che far il disperato Mago;
Et hor forz'è, ch'ogni partita sconte:
Che'l grand'Hispan, che non è ancor ben pago
Gli corre adosso con sue forze pronte;
E, doue giace su le spalle il collo
L'aperse si, che non potè dar crollo.

Dapoi quell'occhio sospirato tanto
Tolse senz'altro indugio a l'infelice;
Lieto, & altier di quell'acquisto, quanto
Fu mesto Orfeo per la morta Euridice;
Se'l pone al petto, e lo bagna del pianto,
Che la gioia, e'l piacer da gli occhi elice;
Rendute gratie a la pietà di Dio,
C'haue gia posto fine al suo desio.

Mirinda, & Alidoro in otio stati
Sete uie piu, ch'a uoi non si richiede;
E i uostri amici uan per mari irati
Di palme carchi, e d'honorate prede,
Hor che Luciua u'ha fatti beati,
Temp'è, ch'altroue riuolghiate il piede:
A far col brando in man celebre, e chiaro
Piu d'un'oltraggio al Tempo inuido, auaro.

Deliberato la Guerriera hauea
D'andar a ritrouare il Genitore,
Che di desire di uederla ardea,
Inteso hauendo il suo tanto ualore;
Per girsen poi, doue da lui sapea,
Che fosse quel, de la militia honore
Fratel, da lei, quanto la luce amato,
Ch'ella piu uerni hauea gia sospirato.

Alidor parimente desiaua,
D'andare a ritrouare il Rè Britanno,
Che uisto non hauea dopo la braua
Pugna di Cildadan, ch'era il sest'anno:
E, perche ancor l'inimicitia praua
Lor non sapea, cagion di tanto danno,
Di gir a ritrouar, s'iui non sia,
Il suo caro Cognato, ouunque sia.

Però fu d'ambodue licenza presa
Da la Donna del lago, e da la Suora,
La qual del lor ualor calda, & accesa
Gli ama, qual stanco pellegrin fa l'ora:
D'arme honorate, & atte a far difesa
Ad ogni brando rio, prouisti allhora
Di ricche sopraueste, e di destrieri
Furon per loro, e per li lor scudieri.

Che gia trouato con sommo diletto
Hauea Biondello, e'l suo Nano, Alidoro,
Ch'iui condotto haueua allhor Lurchetto,
Ch'ei fu incantato al Castel del thesoro:
Che pria d'hauer perduto hebbe sospetto
Il suo destrier; uie piu, che gemme, ed oro
Caro a lui, come il miglior, ch'unqua fieno
Mangiasse, e biada; e sella hauesse, e freno.

Andar quel dì senza trouar mai cosa,
Oue fuss'uopo d'oprar lancia, o spada;
Ma l'altro giorno, quando al Sol la rosa
Apre le frondi carche di rugiada,
Trouar a canto ad una fonte ascosa
Fra folti rami, e poco fuor di strada,
Vn padiglione alzato adorno, e bello
Vn letto ricco, e questo arnese, e quello.

Ma

Ma ne padroni ueggion, ne serventi;
Ne genti d'arme adorne, o disarmate:
Mentre sospesi stanno; alti, e dolenti
Sentono stridi; e degni di pietate.
Non furo a riuoltar i destrier lenti,
Indouini di qualche crudeltate,
Per dar (se ponno) a que miseri aita,
Che'n pericolo stan forsi di uita.

E dietro andando al suon di quel lamento,
Che si fa lor uicino ad ogni passo,
Ritrouaro un, ch'a sua salute intento
Dietro un cespuglio staua chino, e basso,
Cotanto pien di tema, e di spauento,
E per la lunga fuga afflitto, e lasso,
Che non può il piede oprar, la bocca aprire
Tanto, che uaglia il suo bisogno a dire.

Ma da l'aspetto lor fatto securo
Lor disse. Deh Signor quindi partite,
Che questo è'l passo periglioso, e scuro,
Donde si uà ne la città di Dite.
Vdite il pianto doloroso, e duro
De gli infelici, e suenturati; udite
Le gran percosse de gli empi flagelli,
Che tormentano ogn'hor que poucrelli.

Deh fuggite di quà, se pur non sete
D'un'eterna prigion uaghi, o di morte;
Tosto apparir il gran Demon uedrete,
Se piu quì ui ritien uostra ria sorte:
Fuggite ah Caualieri, a me credete,
C'human ualor non è possente, e forte
Contra gli inganni di quel rio, fallace
Incantator, uie piu, ch'arpia rapace.

In questa un carro apparue, horrendo, e strano
Carico intorno, intorno di captiui,
C'hauean legata l'una, e l'altra mano
Dietro, e piu morti in uista eran, che uiui:
Nudi le spalle, che con un insano
Flagello percotean, di pietà priui
Duo mascalzoni sì, che'l sangue usciua,
Com'acqua, che da fonte si deriua.

Del Gigante s'udian l'altiere grida,
E le percosse dispietate, e fiere;
E de battuti le dolenti strida;
Che dicean, miserere, miserere.
Ma perche in quel Creonte non s'annida
Pietate, del lor duol prende piacere;
Come dirò ne l'altro canto appresso,
Se da le Muse mi sarà concesso.

IL FINE DEL OTTANTESIMOSECONDO CANTO.

CANTO OTTANTESIMOTERZO.

O SENTO un'Augellin, che dolcemẽte LA LVCE del bel dì saluta, e canta;
NE SOTTO fronda di pruina algente,
Come dianzi facea, uago s'ammanta;
Ma scherzando sen uà soauemente
Di ramo in ramo, e d'una in altra pianta
Lieto del nouo dì, che d'hora in hora
Di piu rare uaghezze il mondo honora.

Poi che rotto il silentio ogni mortale
Ritorna a l'opra, al suo camino il Sole;
Tornate Vditor miei, se pur ui cale
D'udir il suon de l'alte mie parole.
Con quella pompa horrenda, e trionfale
Carco uenia, come talhor si suole
Veder per Roma andar gli scelerati,
Da la giustitia a morte condennati.

Dietro al carro uenian quattro Guerrieri
Con un Gigante di strana figura;
Che i manigoldi, cui a prigioneri
Hauea di tormentar data la cura,
Con un troncone, e minaccie, e fieri
Gridi batteua, e lor facea paura,
Accioche fosser solleciti, e presti
A flagellar gli sfenturati, e mesti.

Il fier Gigante de l'Incantatore
Era figliuolo, e nome hauea Ronzardo
Vie piu, che'l Padre superbo, e migliore
Mago; e de la sua razza il piu gagliardo;
Ma non hauea preuisto il lor dolore,
Che non sarà (se non m'inganno) tardo;
Che gia ueggio da lunge Floridante
A la ruina lor mouer le piante.

Sdegno non è, che gentil core assaglia,
Com'ambo questi duo fece pietade:
Spronan per cominciar fiera battaglia
Con quel nemico d'ogni humanitade.
Ma si ueggion da tergo una canaglia
Far gran romore, e di lancie, e di spade;
E nel mezzo di loro una, ch'al uolto
Gli par Lucina, e si lamenta molto.

Mirinda, che cio ue le, il suo Alidoro
Prega, ch'ad aiutar corran la Dama;
E, che non uada sol contra coloro,
Che menan quella gente afflitta, e grama:
Ma quel senza timore è gia fra loro,
Tal d'honor acquistar lo spinge brama;
Essa il uorria seguir; ma nol comporta
Il grand'amor, ch'a quella Maga porta.

Sprona il destrier, ch'esser a tempo crede,
Liberata l'Amica a dargli aita;
Quanto piu corre, piu da lungi uede
Quella uil turba; e le par infinita:
Rallenta il morso, il caual punge, e fiede;
E d'esser si conosce a fin schernita;
Perche sparuer le genti in un momento,
Si come fumo, che disperga il uento.

Volge il Corsier di giusto sdegno accensa,
Che del periglio del suo Amante teme:
Ma coperse una nebbia oscura, e densa
Tutto il camin, onde sospira, e geme:
Sprona a uentura, oue trouarlo pensa;
E non risponde il successo a la speme,
Che quanto corre piu, piu s'allontana;
Tal ch'ogni passo, ogni fatica è uana.

Con questo incanto la Dama del Lago
Per saluar il suo honor, le diede aiuto;
Ilqual sforzata da quel falso Mago,
Ella senza alcun dubbio hauria perduto.
Corse Alidor de la battaglia uago:
Ma ben tosto ne fu gramo, e pentuto;
Che se la forza nò, potè l'inganno
Farlo prigione; e fargli oltraggio, e danno.

Mirinda s'aggirò fino a la sera,
Con un uerme nel cor mordace, e fiero;
Ne mai trouò l'Amante; e se non era,
Che Lucina gli fe cangiar pensiero,
Sarebbe andata l'afflitta Guerriera
Cercando in uan tutto'l nostro Hemispero,
Senza dar pace a l'alma, al corpo posa,
Per ritrouar la selua perigliosa.

Ma lauandosi un giorno entro un ruscello,
Non men di pianger, che di cercar stanca
Per questo loco Alidor, e per quello;
Dal Ciel le scese in su la spalla manca,
Con una lettra al collo, un uago augello,
C'hauea la piuma piu, che neue bianca;
Scritta di man de la sua cara Amica,
Che d'errar piu le tolse ogni fatica.

E le fece saper, ch'ella ben tosto
Vedrebbe il suo Alidor libero, e sano;
Ch'egli fosse prigion tenne nascosto,
Per piu non farla sospirare in uano:
Sol quel, che le potea, le fece esposto,
Ogni timor dal cor caccia lontano:
Frattanto egli prigion geme, e sospira;
Se stesso accusa; e contra se s'adira.

Hor la miseria d'Agramor mi chiama;
Che fatto un ceruo candido, e gentile
Segue ad ogn'hor l'inamorata Dama,
Come segue il Pastor la greggia humile;
Credendo quella esser colei, ch'egli ama,
Che l'incanto parer lei fa simile;
Ma solo a gli occhi suoi, che cosi uolse
La sauia Maga, e con quest'arte il colse.

Fe la Reina per lo ceruo fare,
Conforto solo del suo'nfermo core,
Vn letto a lato al suo, doue posare
Talhor potesse il misero Amadore:
Ogni picciol momento, un'anno pare
A la meschiua, che contando l'hore
Brama la notte, per donar salute
A l'alma oppressa con l'altrui uirtute.

Tenera Madre non cosi accarezza
La pargoletta, e cara figliuolina,
C'hà nel suo grembo di seder auuezza;
E d'andar seco ouunque ella camina;
Com'a quel ceruo di somma bellezza
Fa dolci uezzi la gentil Reina;
Gli tien la testa in sen, gli bacia spesso
La fronte, gli occhi, e lo uuol sempre presso.

Di

Di questo suo secreto era la Zia
Consapeuole solo, e la Donzella,
Cui discoperta hauea l'atroce, e ria
Pena, che la percuote, e la flagella.
La Notte a pena d'ombra ricopria
La lieta faccia de la terra; ch'ella,
Che come secca falce ardea nel foco,
Del desio si, che non trouaua loco,

Conmiato diede a tutta la brigata,
Come se duol di capo la moleste;
E ne l'estrema camera serrata
Col fido testimon solo di queste,
La pretiosa uerga in man pigliata,
Che portaua ad ogn'hor sotto la ueste,
Toccò l'amato ceruo; che'n lei fiso
Mirando, esser credeua in Paradiso.

In men di spatio, ch'al suo proprio oggetto
Non uà la luce, ne la sua figura
Si trasformò quel nobil Giouenetto;
Dolce, e de la Reina unica cura.
Pensate Vditor miei quanto diletto
Egli sentì di cosi gran uentura;
Di bestia esser fatt'huomo, e ritrouarsi,
Oue la Notte, e'l dì brama di starsi.

Si gitta in ginocchion (lasso) che crede
Che quella sia, ch'impressa egli ha nel core
Misero, del suo inganno non s'auuede;
Anzi s'appaga del suo proprio errore:
Ei supplice, & humil chiama mercede;
Come talhora a Dio fa'l Peccatore;
Ella lieta l'abbraccia, e lo solleua,
Però con l'honestà, che si deueua.

Fece la scusa poi d'hauerlo in tale
Forma conuerso, e se d'uopo ancor gli era;
Sotto l'imago di quell'animale,
Celar un tempo la sua forma uera:
E dà giuste cagioni a tanto male
Si, ch'ei le diede una credenza intiera;
Perch'altrimente non hauria potuto
Al comune desio dar fido aiuto.

Promettendo, che tosto egli sarebbe
Di quella seruitù libero in tutto;
Al Caualier, che d'esser tolto haurebbe
Il piu brutto animal del mondo tutto,
Nulla, per giunger a quel fine increbbe
Tanto bramato, e non col uolto asciutto;
Quest'Agramoro è de la Maga inganno;
Ma fia molto il piacere, e poco il danno.

Allhor fur fatte le nozze secrete,
E'l matrimonio fra lor consumato:
Cio che poscia successe intenderete,
Perch'a l'Isola ferma io son chiamato;
Oue sen uanno quelle genti liete,
Ch'Oriana gentile han liberato
Da l'altrui forze; e da continui homei
Carchi d'hostili spoglie, e di trofei.

Fra gli altri Caualier se uede, mira
Il Principe di Francia il suo Germano;
E gli fù detto, che con Sardamira
Staua, cercando consolarla in uano:
Subito in quella parte il piede gira,
Che'l consolar gli afflitti è d'huomo humano;
E lei trouò, ch'ad Oriana aita
Chiedeua per l'honore, e per la uita.

Non bisogna temer, diss'ei, Signora
Essendo Floristan nostro Campione;
Che ciaschedun di noi segue, & honora
Si come nostro principal Barone:
A lui si uolse la Reina allhora
Vdendo si cortese, humil sermone,
E uolta a Floristan, chiede chi sia
Quel, che le parla con tal cortesia.

Poi, che l'intese, ad honorarlo forse,
Gia sapendo di lui la fama, e'l grido:
Tutti que Caualier stauano in forse,
Doue pigliar con quell'armata il lido:
Ma la Principessa, che di ciò s'accorse,
Mandò Mabilia, suo messaggio fido,
A supplicarli, che faccia ogni pino
Verso l'Isola ferma il suo camino.

Se pur han di piacerle alcun desio;
Ch'andar in altra parte non l'aggrada:
Ogni Guerrier, che'l suo uoler udio,
Forte gridò. Ch'a l'Isola si uada;
Non fu Nocchier alcun pigro, o restio
A riuolger la prora a quella strada;
Lieto del lor guadagno, e de gli honori,
C'han nel mondo acquistato i Vincitori.

Tanto che'l terzo giorno, allhor, che'l chiaro
Sol fuor del mar alzaua i bei crin d'oro,
La Terra desiata salutaro
Con lieti gridi, e suono alto, e canoro.
Grasinda soura il lido rimiraro,
Che uiste da lontan le uele loro
Venir uittoriose, e trionfanti,
Andata u'era a tutti gli altri auanti.

Con l'habito d'un raso cremesino
Tutto di seta, e d'or pinto con l'ago,
Soura un portante, e leggiadretto Vbino
Di bianco pelo, e'n ogni parte uago,
Guarnito d un uelluto porporino
Di gemme sparso, che sembra un'imago
Di prato, allhor, ch'è'l Sol nel Mõton d'Hel-
Con otto Caualier, dieci donzelle. (le;

Oriana chi sia chiede a Bruneo
Quella Signora, che gli attende al lito:
Et ei del merto suo conto le deo;
E de l'obligo lor grande, infinito:
E le narrò, come'l saggio Eliseo
Sanò Amadigi, allhor, che fu ferito
Da l'Endriago, che de l'empia Morte
Hauea gia posto il piè dentro le porte.

Gia di barca chinee, e palafreni
Haueano in terra scesi i Marinari,
Con ricchi guarnimenti, e ricchi freni
Di gemme, e di lauor pregiati, e rari;
Gia si ueggion solcar gli schifi pieni
Di Donne, e di Guerrier gli humori amari,
Et Oriana a tutte l'altre auante
In mezzo d'Amadigi, e d'Agriante.

Come la rara angelica beltade
De la Dama real, Grasinda uede;
Sospira forte la sua uanitade;
E di qual'altra bella esser si crede:
E'nginocchion, con molta humanitade
La real mano a la Princessa chiede,
Per uolerla honorare, e per far, quanto
Si conuenina al suo merto cotanto.

Ella cortese, e di modestia piena
La solleua da terra; e nol consente:
Poi con la faccia, quanto può serena
L'accoglie, abbraccia, e bacia dolcemnete:
In tanto il fido Gandalin le mena
Vn palafren guarnito riccamente,
Che l'hauea dato la Madre infelice,
Sul qual entrasse in Roma Imperadrice.

Con questa compagnia felice, è bella
A la città n'andaro i Caualieri.
Gina soura l'arcione ogni Donzella,
Et essi a piè, come palafrenieri;
Ch'Oriana giamai salir in sella
Non potè far quegli ottimi Guerrieri:
A cui ben par non poter farle honore,
Che non sia del suo merito minore.

Così l'accompagnaro a la sua stanza,
Posta in mezzo un giardin, ricco, e reale;
Che d'una torre grande hauea sembianza,
Cotanto in su uerso le nubi sale:
E di ricchezza, è di lauoro auanza
Qual piu bella fu mai opra mortale;
In cui'l gran Mago ogni suo studio pose
Per le cose iui far merauigliose.

Era il giardin, quant'Arte puo, e Natura
Formar un loco, dilettoso, e bello;
Oue senz'altro aiuto di coltura
Producea fiori, e frutti ogn'arboscello:
Ou'era eterna la lieta uerdura,
Per l'acque d'un piaceuole ruscello,
Che con humor perpetuo si deriua
Da l'alte sponde di fontana uiua.

Et era tutto cinto intorno, intorno
D'alte loggie magnifiche, e reali;
Col sonano, e l imo di piu gemme adorno
Che non han le contrade orientali;
Chiuse di grate d'or tutte a l'intorno;
Onde si mostra a riguardanti, quali
Sian sue bellezze, con piu d'una porta,
Che'n uarie parti del loco ogniun porta.

Nel mezzo del giardin, che di perfetto
Quadro si mostra, haueua Apollidone
Fatto far il palazzo alto, & eletto
Da numero infinito di persone;
Il qual diuiso il nobile architetto,
Che sapea di quest'arte ogni ragione,
Haueua in noue grandi appartamenti;
D'ogni Prince capaci, e di gran genti.

De la torre ogni canto haueа una fonte,
La cui onda gelata s'adducea
Per sotteranee uie, da un'alto monte;
Che per pilastri d'or tanto surgea,
Ch'a l'ultime finestre andaua a fronte:
Indi con mormorio dolce cadea
In ampi uasi, qual d'argento, e d'oro;
E qual di pietra, che ualea un thesoro.

A questa bella stanza accompagnaro
La real Dama i Caualier famosi,
Indi a palazzi lor dati tornaro,
Che molti ue n'hauean ricchi, e pomposi.
La sera poscia in compagnia cenaro
Col gran Campion d'Irlanda; desiosi
Di trarre al fin quell'honorata impresa,
Per liberar l'illustre Donna presa.

Il Principe di Francia, al qual honore
Facea ciascuno, e daua il primo loco,
Cominciò. Caualier, del cui ualore
Alto, e souran, quant'io dir posso, è poco.
Che per propria uirtute, e per splendore
Di sangue, sete chiari in ogni loco;
E per giouar altrui, hauete spesso
Il piè su l'uscio de la morte messo.

Senza premio sperar, d'hauer la uita
A gran perigli esposta, a grandi affanni;
D'hauer con la uirtù nostra infinita
Domi in difesa altrui Mostri, e Tiranni,
Se non la gloria, che ui dona aita
Contra'l furor de la morte, e de gli anni;
E'n questa, del rio mondo, ombrosa chiostra
Conserua il nome, e la memoria nostra.

Per questo il gran Roman ardito, e solo,
Quasi Campion de la sua patria cara,
Difese il ponte dal Toscano stuolo,
Senza temer di morte aspra, & amara:
Per questo Mutio, per trarla di duolo
S'arse la mano in fiamma ardente, e chiara;
E Curtio si gittò nel cauo speco
Portando il mal de la sua Patria seco.

Qual piu honorata occasion portarui
Potrebbe amica, e gratiosa stella,
Che difensori, e gran Campioni farui
De la querela di questa Donzella?
Se giustitia, e ragion fauor può darui;
E porui in man una uittoria bella,
Qual piu giusta querela huom prese mai,
Da che secondi fur del Sole i rai?

Noi duo nemici habbiam possenti, e forti;
E uaghi di lasciar di lor memoria;
Talche fia forza, che'l tempo ci porti
Ouer morte honorata, ouer uittoria:
Ben picciol prezzo fien le nostre morti,
Per comprar un'eterna, immortal gloria,
S'auuerrà pur, che la lor forza cada
Sotto la nostra ualorosa spada.

Poi che si bel principio habbiamo dato
A tanto honesta, & honorata impresa;
E la nobil Princessa liberato
Da si gran torto, e da si graue offesa,
Come far le uolena il Padre ingrato,
E d'aspra guerra una gran fiamma accesa
Contra i primi signori, e piu possenti,
C'habbian il fren de le Christiane genti;

Pensar di trarla al fin hor ne bisogna,
Che poca gloria fora il cominciare;
Per lasciarla con biasmo, e con uergogna:
E se ciascun di lor di uendicare
L'ingiuria sua (si come penso) agogna;
A noi si conuerrà di dimostrare
Il ualor nostro, e la color possanza,
A cui appoggiat'è nostra speranza.

De quai cotanti habbiam, che benche amica
Fortuna si gran Regni habbia lor dati;
Ch'ogniun gli teme, e potranno a fatica
Sostener il furor de nostri armati;
E coperta uedran la piaggia aprica,
E de l'Isola tutta i uerdi prati
Di prodi Caualieri, e di Pedoni,
Atti a difender le nostre ragioni.

Se pace non uorran, come potrebbe
Esser, ne quello far, ch'a lor couiensi:
Cio che'n un caso tal da noi si debbe
Far, ciaschedun di uoi risponda, e pensi.
Quì tacque il Caualier, poi che dett'hebbe;
E gli lasciò cosi di gloria accensi,
Che con la morte sua ciascun desia
A l'immortalità farsi la uia.

Gli occhi de' Caualieri in Quadragante
Si uolgon tutti, come uoglian dire,
Ch'a lui toccaua di parlar auante,
Ond'egli poi seguì, per obedire.
Ma in questo mezzo il gentil Floridante
Bramoso di poter quindi partire,
Poi che'l suo occhio ha ricourato, e morto
Il fier Gigante, che gliel tolse a torto;

Salta sul carro, e l'augelletto piglia,
Ch'a l'Auriga a tener prima hauea dato;
Et ella de destrieri alza la briglia,
E uolge per lo Cielo il carro alato.
Il caual negro pur si riconsiglia,
E tenta di tirar al manco lato
Fuor de la strada dritta il suo compagno,
Ma'n uan s'adopra, e fa poco guadagno.

Che col duro flagel la sua Maestra
Gli sferza il capo, e gli percuote il dorso;
E mal suo grado su la parte destra
Volger il face, & obedir al morso.
Quell'animal, ch'altro non può, s'addestra;
China la testa, e ne raddoppia il corso;
Frattanto l'occhio Floridante prende,
Che come un chiaro Sol riluce, e splende.

La prima cosa, che gli si presenta
A lumi, è la sua cara Filidora;
Che con le sue donzelle a l'opra intenta
Lauora col dotto aco; e adhora, adhora;
Come da lunge il suo ritorno senta,
Tragge un sospir da l'arso petto fuora;
Iui pasce il Guerrier gli occhi affamati
Di si dolce esca, onde gli fa beati.

Volge la uista poi uerso occidente,
E uede una maritima battaglia;
E'l suo Cugin, che la nemica gente
Del grand'Imperador rompe, e sbaraglia:
Vede naui auampar di fiamma ardente,
Come se fosser di stoppa, o di paglia,
E poco poi gli arditi Vincitori
Solcar, carchi di preda, i salsi humori.

Mentre i lumi aggiraua in ogni parte
Mirando l'opre uarie de mortali,
Scorge di sdegno acceso il Rè Lisuarte,
Che s'apparecchia a far di molti mali,
E le campagne di Bertagna sparte
Di genti armate, e i lidi occidentali;
E la gran Roma tutta in bruna gonna,
Poi che'l Patin perduto ha la sua Donna.

Vede partir da piu remoti lidi
Piu d'un'armato, e ben spalmato pino,
Che prende dritto per gli mari infidi
Verso l'Isola ferma il suo camino;
E, benche a tempo d'arriuar si fidi
Finita la sua impresa, il pellegrino
Guerrier, pur cotant'è uago d'honore,
Che di non esser tardo ha gran timore.

Il quarto Sole, allhor che la pastura
Lascia la greggia mansueta humile,
Scorta da chi di gouernarla hà cura,
Per ritornar al suo securo ouile,
Scoperse Cidno, che con l'onda pura
Al mar n'andaua placido, e gentile;
E'l suo ben corredato, e ricco legno,
Che sprezzaua del flutto ira, e disdegno.

In quella parte la Donzella accorta
Il ricco carro inchina, e col flagello
Spinge i destrieri per la uia piu corta,
Dou'entra in mar quel chiaro fiume, e bello;
Ringratiò il Caualier la fida Scorta,
E le uolle donar piu d'un gioiello;
Ma'l ricusò la Giouenetta uaga,
Che di uili ricchezze non s'appaga.

Olinthia, il picciol Nano, e Salibero,
Come uidero il carro; alzar la testa,
E salutar da lunge il Caualiero
Con uoci piene d'allegrezza, e festa;
Ilqual cortese oltr'ogn'human pensiero,
L'obligo a la Donzella manifesta,
Che l'haurà sempre grande, anzi infinito,
Mentre haurà pesce il mare, arene il lito.

E, che la raccomandi a Filidea
La priega; in cui seruitio espor la uita
Poco ad ogni periglio gli parea;
Ne sua obligation saria finita:
Poi con la cortesia, ch'egli deuea
Presa licenza, fè da lei partita:
Et essa il carro uolto, oue desia,
Co ueloci destrier prende la uia.

Montato in naue Floridante, date
Fur a uenti le uele in un momento;
Non uolò mai con tal uelocitate
Augel rapace a la sua preda intento.
Non lascia l'onde dal corso segnate
Piu, che l'aria segnar si ueggia il uento
Il leue, e saldo legno, talch'a pena,
Donde pur hor partì, scorge l'arena.

Apparecchiata trouò mensa, e letto
Quella abondante, e questo molle, e fresco,
Senza giamai ueder Donna, o Valletto,
Ch'orni le piume, o ch'apparecchi il desco;
Per l'usato camin solca a diletto
In ricca stanza, oue sente ora, e fresco,
Senza la notte, o'l dì pigliar mai porto,
Talche giunsero in Scotia in tempo corto.

In bermo lido si fermò la naue,
Come destrier da lungo camin stanco,
E con un'armonia dolce, e soaue
Salutò l'alma terra, e'l Guerrier franco;
Il qual di tutta l'armatura graue
Scese col brando suo uermiglio al fianco,
E' sbarcar palafren fece, e destrieri
Per la Donzella, e per li suoi Scudieri.

Monta sul suo corsier, piglia la strada
La, doue il loco men uede deserto;
Et ancor, che non sappia, oue si uada,
Ha d'occolta allegrezza il cor coperto:
A poco, a poco troua la contrada
Piu dilettosa, e'l campo ampio, & aperto;
E mira colti colli, e ualli ombrose,
Albergo degno di genti amorose.

Vede al chinar d'un poggio una seluetta
Di gioueni arboscelli opaca, e lieta;
Et ode un canto, che d'un'angioletta
Proprio gli par, che le tempeste aequeta;
La cui dolce armonia, cosi diletta,
Che si ferma ad udirla ogni Pianeta;
Sprona, e sferza il destrier, perche gli è auiso,
Che quiui sia il terrestre Paradiso.

Scoperse di lontan quattro donzelle,
Che con le treccie d'oro a l'aura sparse,
Auentauan d'amor dolci fiammelle,
A piagar pronte i cori, a sanar scarse:
Va dietro al lume di quelle facelle;
Ma tosto quella uista; e l'alse, e l'arse;
E gli fece fermare il presto passo;
E star buon spatio, come immobil sasso.

Prese per mano, e di se fatto un giro
Facean cantando una leggiadra danza:
Ma come lui uenir di lunge udiro,
V' che uenisse alcun non era usanza;
Quasi fanciul, che da crudele, e diro
Serpe si fugga, ad una ricca stanza
Si ricourar, ch'era nel bosco chiusa;
Cosi la speme sua lasciar delusa.

Come chi perde in un punto la uista,
Rimase il Caualier mesto, e dolente;
E piu tosto uorria non l'hauer uista,
C'hauerla poi perduta immantinente;
Sprona il cauallo, e si turba, e contrista;
Ne puo al preso timor sottrar la mente:
Ma temp'è, che la cetra homai deponga;
E, che qui fine a questo canto io ponga.

IL FINE DEL OTTANTESIMOTERZO CANTO.

CANTO OTTANTESIMOQVARTO.

IO VEGGIO il Sol di raggi d'oro cinto
LA FRONTE, a poco, a poco uscir de l'onde;
E D'HERBE il praticello, e fior distinto
Mostrar le sue bellezze alme, e giocoude;
Scorgo un'augel di uaghe piume pinto
Scherzar de rami fra le uerdi fronde:
Però sorghiamo, e con dolci parole
Cantiam di lei, che si lamenta, e duole.

Lucilla dico, che con dolci lai
Sfoga dolente l'amorosa pena;
E uersa pianto da que uaghi rai,
Ond'ha sempre il suo core un'urna piena:
Non ha piacer, non si consola mai;
Se non quanto la faccia alma, e serena
Del suo caro Alidor dipinta uede;
E sospirando a lei chere mercede.

Quant'era lungo il dì nel tempio staua;
E la piu parte de la notte ancora;
E quella bella imagine adoraua,
Ch'impressa porta nel suo petto ogn'hora;
E talhor, mentre forte sospiraua,
Ch'esser poteua ogni momento d'hora,
L'anima, che gia in odio haueua la uita,
Da lei se ne fuggia lieue, e spedita.

Trouolla un dì Lucina in questo stato;
E pianse, e sospirò la sua sciagura;
E uolontier l'haurebbe aiuto dato,
E spenta in lei quella mordace cura;
Ma, perche di non farlo hauea giurato,
Non uuol di se maneando, esser spergiura.
Spettacol certo era inhumano, & empio
Veder Donna si bella in tanto scempio.

Mentr'ella è d'alma, e non di uita priua,
Che ne be lumi amati era uolata,
Di quello albergo gia sdegnosa, e schiua,
Ogni sua Damigella scapigliata
Spesso i begli occhi a le lagrime apriua;
E i gridi alzando, con uoce affannata
Bestemiauan l'amore, e quel crudele,
Ch'era cagion de l'alte lor querele.

Poi c'hebbe l'alma la pietosa Maga
Fatta tornar nel corpo essangue, e smorto
Da quella Imago, oue di stare è uaga;
La figlia ella pigliò, solo conforto
De la miseria sua, ch'ogn'hor l'impiaga,
E disse lagrimando. Ahi quanto a torto
Questo tuo, così crudo, ingrato Padre
Traffigge (oime) la tua misera Madre.

E seguito oltre hauria, ma nol sofferse
Di Lucina gentil l'alta pietate;
Che l'imagine bella ricoperse
Di seriche cortine, e delicate;
E le sue gote si di pianto asperse,
E fatte per lo duol bianche, e gelate
Asciugò col suo uelo, e lei, che presa
Per mano hauea, menò fuor de la chiesa.

E, per suiarla (se potea) da quello
Fiero pensier, che tanto ogn'hor l'infesta,
Del misero Arcanor l'aspro duello;
E d'esso la cagion le manifesta;
E, come dapoi posto il meschinello
In pregion fu; ma non graue, e molesta:
Di ch'ella a pietà mossa, il suo gran danno
Pianse; e per trarlo di cotanto affanno,

Prega la Maga, quanto puo, che uoglia
Di prigion liberare il corpo, e'l core
Di quell'afflitto Rè sì, che lo scioglia
Di quella dura seruitù d'Amore;
Che gia molt'anni il tiene in tanta doglia;
E, ch'appo lui (se può) scusi il suo errore,
Del qual tal pena, e tal martir le dona
Amor, che i falli altrui mai non perdona.

Glie lo promise la gentil Lucina,
E ben glie l'osseruò; ch'a pena il raggio
Tre uolte Febo alzò da la marina,
E le frondi scaldò del pino, e faggio,
Che uerso quella fonte christallina
Prese, per lui scampare, il suo uiaggio;
Et a l'ardito Caualier cortese,
Che prigion il teneua, in dono il chiese.

E per trarlo da l'altro carcer fuora
Vie piu noioso, a quel gran tempio il manda,
Oue (se mi rimembra) Ardelio ancora
Andò col gentil Rè di Norbellanda,
Così libero fu, senza dimora
Il Rè di Frisa, ilqual poi uerso Olanda,
Solcando con un legno l'Oceano,
Ritornò al Regno suo d'ogni mal sano.

In questo mezzo a la risposta intento
Staua Amadigi, hauendo con uiuace
Saggio sermon nel cor tanto ardimento
Posto de gli altri, ch'alcun non uuol pace;
Quando con ragionar ben graue, e lento
Quadragante rispose. Assai mi piace
Valoroso Signor il parer uostro,
Per difender la Dama, e l'honor nostro.

Ma ben questo dirò, ch'un Rè possente
Giamai non cercherà con guerra hauere
Cio, che con pace puo, se fia prudente;
Et a le forze haurà pari il sauere.
Che il far morir così miseramente,
Sol per satiar l'ingordo suo uolere,
Tanti prodi Guerrier, tanti soggetti
Son troppo crudi, & inhumani affetti.

Se'l Rè Lisuarte, e'l gran Prince Romano,
A cui noi fatt'habbiam danno, & offesa,
Per liberar dal lor furore insano
Questa Donzella, e con sì giusta impresa,
Vorran dar uinti a la ragion la mano,
Senza far piu con noi noua contesa;
E le illicite nozze distornare,
Perche guerra con lor uorrem noi fare?

Vadan duo Caualieri al Rè Lisuarte,
Che con honeste, e degne conditioni
Trattin questo con lui da nostra parte;
E, s'udite c'haurà, nostre ragioni;
Da la giustitia, e dal douer si parte,
Si protestin con Dio, con que Baroni,
Che presenti saran di questa guerra,
Che la ruina fia de l'Inghilterra.

E, perche non sappiam cio, che ci porti
Lo sdegno, e la superbia di costoro,
Frattanto, come Caualieri accorti,
Ch'a tutto pensan cio, che recar loro,
Pon gli accidenti, e le maligne sorti;
Per freno porre al furor di coloro,
Che ne uolesser far danno, e uergogna
Chiamar i nostri amici ne bisogna.

Parue'l consiglio buon di Quadragante,
E degno di Guerrier saggio, & esperto;
E, per tirarlo con gli effetti auante,
Ciascun dal canto suo si fu proferto;
E fur mandati messi in parti tante,
Ch'ogni campo sarà tosto coperto
Di peregrine genti, & atte a fare
Per tema il uolto a quei Signor sudare.

Questo

Questo sendo fra lor stato deciso
Di comune uolere, uscir di fuore,
Per uoler darne ad Oriana auiso;
E temprar con la speme il suo dolore;
Ma uidero apparire a l'improuiso
Vn Guerrier degno di sourano honore
Con sei scudier, che come è loro usanza,
Gli portauan arnesi, e scudo, e lanza.

Come lor fu uicin, fu conosciuto
Esser Briante Prince d'Aragona;
Per ualoroso Caualier tenuto
Da l'ultime Colonne a Marathona.
Ad incontrar l'andò, com'è deuuto
Ogn'inclito Guerriero, ogni persona,
Ch'era per lo ualor uie piu prezzato,
Che per l'illustre sangue, ond'era nato.

Come tanti Guerrieri insieme uede,
Senza saperne ancora altra cagione;
Che sia successo alcuna cosa crede,
C'habbia quiui chiamato ogni Barone:
E, perch'essi a'ncontrarlo erano a piede
Venuti, egli smontò tosto d'arcione;
E tutto allegro con aperte braccia
Va uerso loro, e ad un, ad un gli abbraccia.

Ma fatt'accorto d'Amadigi poi,
Che con Bruneo uenina a gli altri appresso,
Lieto piu che sia stato a i giorni suoi,
Lasciati gli altri, s'abbracciò con esso,
Dicendogli. Signor, per cercar uoi
A si lunga fatica io mi son messo,
Con poca speme certo di trouarui;
Cosi sete uso sempre di celarui.

Quest'era'l Caualier, che piu di quanti
E parenti, & amici egli honoraua;
Non per l'affinità, che'n modi tanti
Con saldi d'amor nodi gli legaua,
Ma come quel, ch'a tutti gli altri auanti
Molto di gloria, e di ualor'andaua:
Cosi abbracciati al suo palazzo il mena
Oue tutti i Guerrier uennero a cena.

Com'ei l'alta cagion da loro intese,
C'hauea si ardita schiera iui condotto,
Per picciol spatio dispiacer ne prese
Pensando al fin; e non ne fece motto;
Ma poi ripar non esserui comprese,
Con la prudenza sua forse di botto;
E lodò, quel c'hauria biasmato pria;
O consigliato a far per altra uia.

Volea Briante andar l'istessa sera
A uisitar quella gentil Principessa:
Ma gli disse Amadigi, che meglio era
D'ir la matina; e seco udir la messa
Co duo, a cui quell'honorata schiera
Di Caualier, la cura hauea commessa
D'andar a dirle ciò, ch'al Padre, stato
Di mandar a preporre era ordinato.

Cosi con lui al nono Sol n'andaro,
Floristan', e Agriante eletti a questo:
Giunti, l'alta Signora salutaro
Con reuerente tutti atto, e modesto;
Ella gli accolse con quel dolce, e caro
Sembiante suo, benche smarrito, e mesto;
E i duo le fer la commessa ambasciata,
Che le fu soura modo e cara, e grata.

Ma Briante, che scaltro era, e prudente,
Prima si dolse de la sua sciagura;
E di por si proferse arditamente
La uita, e'l regno in ogni sua uentura.
Poi soggiunse, c'hauendo il suo Parente
De la difesa sua presa la cura,
Non douea dubitar di cosa alcuna,
Che perigliosa sia sotto la Luna.

Ch'ei col ualore, a lui da Ciel cortese
Gia dato; a cui non è meta, o confine,
Si com'ad altre non men dure imprese,
Dato anco a questo haurebbe un lieto fine:
E, s'egli hauea tante fatiche prese,
E tanto sangue, non per altro fine
Sparso, ma sol per aiutar altrui,
Trouarta ancor chi soccorrebbe lui.

E, se i nemici eran duo Rè possenti,
Piu possente era la Giustitia, e Dio;
Il qual, come corregge gli elementi;
Ben correggier potrebbe il lor desio.
Con queste sue ragioni, & argomenti
Fece di caritate un'atto pio,
Consolando l'afflitta, che temea
Gli usati oltraggi di Fortuna rea.

Gli rende gratie la cortese Dama
De l'aiuto proferto, e del conforto;
Et udendo lodar quel, che tant'ama,
E, senza cui non ha gioia, e diporto;
Manda su gliocchi il pianto, e nel richiama,
Rauuiuando di gioia il color smorto:
Ma, mentre che Briante a Sardamira
Gli occhi cortesi, e le parole gira,

Essa lasciando lui, con Floristano,
Ch'è gia fatto di lei seruo, & amante,
Alquanto si tirò da lor lontano
A se chiamato il Principe Agriante;
Il qual pregò, con parlar dolce humano,
Che gli piacesse appresso a tali, e tante
Gratie, a lei fatte dal gran Rè suo Padre,
Da la Reina sua Signora, e Madre,

Farlen'egli una, che non sia minore
De l'altre, ne di meno obligo degna;
E questa sia, se por pace, & amore
Cercherà, dou'hor odio, e guerra regna,
Fra'l suo chiaro Cugino, e'l Genitore,
Prima che porti la sua sorte indegna
Qualch'accidente fier, cagion che mai
Non habbian fine i suoi dogliosi guai.

Che cio facendo, sarebbe cagione
Di dar a molti Caualier la uita,
Che moriran, se questa rea tenzone
Col fauor di là sù non è finita:
Et al suo honor, che forse le persone
Pongono in dubbio, porgerebbe aita;
E da questa caduta oscura, & ima,
La torneria ne la sua altezza prima.

Quest'ultime parole accompagnate
Fur da un sospiro, e due lagrime belle;
Onde le bianche gote fur rigate,
Come riga ruscel piagge nouelle;
Ne l'alme luci sue piansè Pietate
Si, che uaghezza noua era a uedelle;
Ne potè cosi cari, e dolci lutti
Mirare il Caualier co i lumi asciutti:

E le rispose. Ch'ei poste da parte
Varie cagion, che di dolersi hauria,
Com'ella sa) del suo padre Lisuarte;
Doue, senz'onta del suo honor, potria
Troncar il fil de le discordie sparte,
Ch'impossibil gli par) che lo faria;
Solo per cosa far, che a lei sia a grado:
Ma fangoso uedea del fiume il uado.

Mentre costoro in si gentil diporto
Con Sardamira, & Oriana stanno;
Amadigi, c'hauea l'ingegno accorto
Al fin pensando, come i saggi fanno;
Che'l camin era lungo, il tempo corto,
Perche uergogna non gli porti, o danno
Il trascurar; fè di mandar pensiero
A ciaschedun suo amico un messaggiero.

E'l suo fedel Scudiero a se chiamato
Disse. Tu uedi ben su la bilancia
Tutta gia posta mia fortuna, e stato,
E, che'l periglio mio non è da ciancia,
Poi ch'al contrasto del destino irato
Non basta la mia spada, e la mia lancia;
Onde bisogna di star proueduto;
Et a gli amici dimandare aiuto.

Dunque senza tardar piu, tolto un legno,
Al Padre, e Signor mio tu te n'andrai;
E'l duro caso, e di pietà ben degno
Di questa illustre Donna gli dirai;
E, che l'honor, ch'io piu, ch'imperio, o regno
Stimato ho sempre, poi ch'a quel mirai,
E'n gran periglio, s'io non son soccorso
Si, che por possa a miei nemici il morso.

Ch'ancor, che'l fior de Caualieri erranti
Quì trouat'habbia, uolti a quest'impresa;
Da le querele chiamati, e da i pianti
Di questa real Donna, a sua difesa;
Ch'io son (la lor mercè) di tutti quanti
Il principale; e su le spalle ho presa
La cura graue di si gran gouerno;
Ond'attendo od honor, o biasmo eterno.

Ch'ei ben sà, che difender le Donzelle
Da uiolenza d'huomo iniquo, e rio,
Di cui son l'arme sol lagrime belle,
Officio è di Guerrier cortese, e pio:
E, ch'ei piu uolte, per difender quelle,
Ha, per l'honor, per far seruitio a Dio,
Il petto ardito a l'empia morte offerto,
Senza speranza d'alcun'altro merto.

Però, se d'un figliuol tanto gli cale,
Quanto conuiensi, e quant'io credo, e spero,
Mi doni, prima che succeda il male,
A cotant'uopo mio rimedio uero:
E mi proueggia d'un aiuto, quale
Piu si conuiene ad huom di tanto Impero:
E, che pensi, che l'opre alte, e leggiadre
Sono, che fanno i Figli, honor del Padre.

A la Reina fatta riuerenza
Dirai, se di piacermi unqua desia,
Che mel dimostri con l'esperienza;
E, che quì mandi la Sorella mia;
Perche i costumi, e la real presenza
Del suo ualor gran testimonio sia,
A star con queste tante alte Signore,
Che stan, per fare ad Oriana honore.

Quest'espedito,

Questo espedito, fece à se chiamare
Di Sobradisa un Cavalier gentile,
Cui Briolangia mandato a cercare
Haueа di lui fin dal mar d'India, a Thile,
E gli disse. Signore, il ricordare
I beneficij fatti, è d'huomo uile:
Ne io piacer a la Reina feci,
Che non me l'habbia pagato con dieci.

Ma, perch'io sò quant'ella m'ama; e quanto
Osseruo io lei, di pregarla ui piaccia,
Che per pagar quel mio desir, che tanto
E' uago del suo honore, e del prò; faccia
In cotant'uopo mio quel dal suo canto,
Che faran gli altri amici: e che compiaccia
A la sua cortesia nobile in questo,
Come l'ha compiaciuta anco nel resto.

Il caso uoi sapete; e quanto importi
La conseruation de la mia fama;
Quanto i nemici sian possenti, e forti;
E di soccorso degna questa Dama:
Altro non ui dirò, basta che porti
Huom saggio l'ambasciata, e che si m'ama;
Voi ben saprete ciò, che dire, e quello,
Che la Reina dee per un fratello.

Poi che quest'hebbe fatto, oue albergaua
Di Micena sen uà la gran Duchessa,
La qual con Eliseo trouò, che staua
Parlando melancolica, e dimessa;
Perche la guerra, di che sospiraua,
L'hauea, uedendo, in un gran dubbio messa
Venir adosso a lui da tante bande,
Vn forte Imperadore, un Rè si grande.

E postosi a seder disse. Signora
Di tornar ne le uostre alme contrade
Tempo, dopo si lunga absentia, fora:
E s'io quì tante pellegrine spade
Armate a nostri danni ad hora, ad hora
Non aspettasse, per le salse strade,
Onde uenni con uoi, ritornerei;
E l'alto obligo mio ui pagherei.

Ma se uoi di tornar disposta sete,
Se far non potrò quanto a me conuiene,
Perche si come uoi stessa uedete
La qualità del tempo nol sostiene;
Così farò, ch'almen conoscerete,
Che forza di destin quì mi ritiene,
Non poca uolontà, c'habbia di farui
Seruitio alcun maggior, che d'honorarui.

Ed ella. Signor mio non fate torto
A la mia affettione; al douer mio;
Che se mio fosse da l'Occaso, a l'Orto,
Non sarebbe il poter pari al desio:
Non ho da uoi tutto l'honor, ch'io porto,
Come proprio dal fonte ha l'acqua il rio?
Che dunque far potrò, ch'esser eguale
Possa a l'obligo mio, ch'è tanto, e tale?

E, perche ueggio, che reggete il pondo
Di questa guerra contra'l Rè Lisuarte,
E quell'Imperador, de quali il mondo
Non ha i maggiori in questa, ò quella parte,
Vo che Mastro Eliseo questo profondo
Oceano solcando, da mia parte
Vada al mio stato; e faccia immantinente
Molt'oro preparare, e molta gente,

Da piedi, e da cauallo, e legni armati
Nel numero maggior, che si richiede
A le mie forze; e stiano apparecchiati
Per quando l'uopo uostro a noi le chiede;
Et io frattanto in questi lidi amati,
In questa uostra ricca, e bella sede
A seruir mi starò l'alta Donzella,
Fin che propitia haurà benigna stella.

Come ciò intese il suo gentil Campione
Di tanta cortesia gratie le rende:
E uolto ad Eliseo, che con ragione
Egli ama, quant'amor grato si stende,
Disse. Io uoglio con questa occasione,
Poi la Duchessa di mandarui intende
Tant'oltre, che ui piaccia anco solcare
Per amor mio un buon spatio di mare;

E, ch'a Constantinopoli n'andiate
Al grand'Imperador, che mi proferse
Non per mio merto; ma per sua bontate
Ne le cose seconde, e ne l'aduerse
Il suo fauor, con tanta humanitate,
Che ne le sue parole il cor m'aperse;
E certo son, ch'a la promessa fia
Pari l'effetto di sua cortesia.

E fattosi portare inchiostro, e carta,
Scrisse in credenza sua quattro parole
Di propria mano; e uuol ch'indi si parta
Senza piu indugio al matutino Sole;
Poscia di nouo Gandalino apparta,
Che prima ad Oriana parlar uuole,
Ch'ei monti in barca; e per lui manda a dire
A la sua cara Donna il suo desire.

Ch'era d'accarezzar quella Duchessa,
Quanto al debito suo si richiedea
Grande, infinito; e poi che star con essa
Fino a guerra finita ella uolea,
Che ne la torre fosse in loco messa
Per lei comodo, e ricco gli, parea:
Mandò dapoi Isanio a Grasandoro;
E tutti gli altri per gli aiuti loro.

Col primo albor del matutino raggio
Van tutti i messaggieri al lor camino,
Oue gli manda quel Principe saggio,
Quadragante, Bruneo, e'l suo Cugino.
Sol preso non haueua il suo uiaggio
Fra tanti altri messaggi, Gandalino
Ch'ad Oriana ha da parlar primiero,
Che pigli uerso Francia il suo sentiero.

Giunto al giardin trouò chiusa la porta,
Et a Mabilia fe far l'ambasciata;
Perche la entro piede alcun non porta,
Se prima non glie n'è licenza data:
Subito uenne una Donzella accorta,
Che cura hauea di tenerla serrata;
E lui menò, doue in soggiorno uago
Cento Donzelle, e piu pingean con l'ago.

Come uede Oriana, a lei s'inchina,
E reuerente le bacia la mano,
Poscia a Mabilia, che l'era uicina,
Ch'ir in Francia uolea, disse pian, piano;
La qual, del gran desio, come indouina
Fosse, c'haueua il suo Cugin sourano,
A l'improuiso un bel partito prese,
E disse forte sì, ch'ogn'una intese.

Signora in Francia è Gandalin per gire;
E uuol senza tardar hor porsi in uia;
Se mandar nulla uoi uolete a dire
A la Reina mia signora, e Cia
Egli sodisfar'al uostro desire,
Se non n'andrà con l'ambasciata mia:
Ella di sì rispose; e presta sorse,
E uer lui per andare il passo torse.

E congiunta con lor, da gli altri tanto
Lunge, che non poteua esser udita
Disse. Deh Gandalin, deh frate, quanto
E' la suentura mia grande, infinita:
Io, che sempre bramai di starmi a canto
Al tuo, e mio Signore; e la smarrita
Luce de gli occhi miei cibar nel uiso
Del mio terreno, e uago paradiso;

Hor che'n suo poter son, piu son lontana,
Che fosse mai, dal mio uero diletto:
Che mi conuiene (ahi misera Oriana)
Per l'honor conseruar intero, e netto
Da i giudici del mondo (o cosa uana)
Viuermi sceura da quel caro aspetto
Onde sol cibo il core; e se pur io
Ti potessi mostrar l'affanno mio,

Ti farei per pietà la mia sciagura
Pianger con meco; e non sol te, c'hai core
Dolce, & humano; ma un'alpestra, e dura
Selce, laqual non ha senso, od humore:
Ti prego fratel mio, se nulla cura
Hai d'aggradir a quest'alma, che more,
Fa sì, con scusa de la tua partenza,
Ch'io ueggia del mio amor l'alta presenza.

Et egli a lei. Quanta ragione hauete
D'hauer compassion di quel Guerriero,
Signora mia, del cui corpo uoi sete
Sol uita, e spirto sole unico, e uero:
Ch'ei mai non uede cose allegre, e liete
Da uoi lontano; e se col suo pensiero
Veder non ui potesse e bella, e uiua,
Hauria del suo mortal gia l'alma priua.

Le uarie imprese, che col saldo, e forte
Petto, egli ha uinte, che son tante, e tali,
Ch'alcun non sarà mai, che par riporte
Pregio, & honor fra tutti altri mortali:
Il pugnar col Demonio, e con la Morte,
Di cui nel petto suo prouò gli strali,
Cotanta doglia non gli apportar mai,
Quanta l'absentia de nostr'almi rai.

Però Signora uincaui pietate
De la miseria sua, che da uoi nasce,
Ch'egli fu uostro, da che l'aure grate
Vide di questo Cielo, e da le fasce:
E di uoi stessa, se così l'amate;
E se'l uostro desio di quel si pasce
Onde si pasce il suo, perch'altrimenti
Ambo da un colpo sol sarete spenti.

Quì tacque Gandalino, e fu i be lumi
Spinse dolce pietà lagrime rare,
Che forse fatt'haurian fontane, e fiumi;
Ma le uolle Prudenza allhor stagnare
In mezzo'l petto, onde piu si consumi
Il cor, che uuole, e non può lagrimare:
Ella il licentia al fine, e gli rammenta
Cio che dee far, se la uuol far contenta.

Con

Con un'inchin da l'angosciosa Amante,
E da Mabilia lo Scudier si parte;
E, ritrouato il Principe Agriante
Con altri molti lo tirò da parte,
Dicendogli. Signor, essendo auante
Ch'io uolessi partir, gito da parte
Del Cugin nostro, e mio Signore, a dire
A la uostra sorella il mio partire,

Essa mi disse, che'n si grande affanno
Era l'afflitta, e misera Donzella,
Che piange chiusamente il suo gran danno;
E se infelice mille uolte appella;
Ne le parole sue piu ualor hanno
Di porgerle conforto, che procella
Di mouer scoglio; ond'ella abandonata
Ha la sua cura gia per disperata.

E, che le sembra, che sarebbe bene,
Che ue n'andaste tutti in compagnia
A consolarla, a darle ardire, e spene,
Contra l'orgoglio di Fortuna ria;
Ch'un cor molle di Donna non sostiene
Peso di duol si grande; e che saria
Debito uostro di far quest'effetto,
Per dare a lei meschina alcun diletto.

Come cio intese Agriante, che brama
Di dar, come in tal caso si richiede
Alcun conforto a l'angosciosa Dama
A cui temenza il cor percuote, e fiede,
Ad Amadigi il disse; ond'ei, che brama
Altra non ha, notitia a gli altri diede
Di cio, quel che fra lor fu stabilito
Vi dirò poi; che'l canto è quì finito.

IL FINE DEL OTTANTESIMOQVARTO CANTO.

CANTO OTTANTESIMOQVINTO.

FRATTANTO se ne ua pensosa, e sola
MIRINDA bella per le selue errando,
CHE SE ben la speranza la consola
De la Dama del lago, non sà quando
Riueggia il suo Alidoro; e si la inuola
A quella speme il duol, che sospirando
Senza mirar ne strada, ne sentiero,
Dietro la scorta uà del suo pensiero;

Camina al mar, per passar indi in Francia,
Che di uedere il Padre ha destinato,
Che dogliosa ha per lei forse la guancia;
E per suo amor piu uolte ha bestemmiato.
Chi gli insegnò d'adoprar spada, e lancia,
Et a portare il molle petto armato,
Benche del suo ualor l'altera tromba
In ogni lido homai chiara rimbomba.

Vede, arriuato al mare, un saldo legno,
Che l'ancore salpate si partia;
Lo fa ammainare, e gli fà dare un segno
Al Nano d'Alidor, che seco gia.
Il buon Nocchier, ch'a Caualier si degno
Come gli par, ch'a l'apparenza sia
Torto non uorria far, uolge la prora,
Maina l'antenna, e chiude il lino a l'ora.

Doue uada dimanda; e poi che intese,
Che prendeua uer Francia il suo camino,
Fatti imbarcar caualli, & ogni arnese
Anch'essa salta sul solcante pino:
Di nouo issò l'antenna, e'l uelo stese.
Il Nocchier auueduto a un uentolino
Che facea'l mar da l'ultimo occidente
Venendo, mormorar soauemente.

Poco dapoi, che le sue chiome bionde
Tuffò ne l'Oceano il Dio di Delo,
E con le luci sue liete, e gioconde
Hespero ornò de l'atra notte il uelo,
Vdi d'un gran romor risonar l'onde;
E'l suon de gli alti gridi andar al Cielo,
E sentì dir, piangendo a i Marinari.
Obime, noi semo presi, ecco i Corsari.

Che con battaglia sanguinosa, e dura
Haueano allhora, allhora un legno preso.
Mirinda uaga di qualche ucntura,
Postosi l'elmo, e l forte scudo preso
Dice al Nocchier, che non habbia paura
Che fia'l suo legno sol da lei difeso;
Quel, che per donna conosciuta l'haue,
La libertà sospira, e la sua naue.

La fusta uaga di preda nouella
Gridando maina uien, com un augello,
Che ua con l'unghia dispietata, e fella
Per far de gli altri augei strage, e macello;
Tremano i marinar; la Dama snella
Salta a la sponda, come un leoncello
Il qual de cacciator uede uno stuolo;
E difendersi uuol da tutti solo.

Grida il Nocchier, non far, perche cagione
Sola sarai di maggior nostro danno;
Che non potrai star salda al paragone
Di tanti contra noi, ch'impeto fanno.
Men male il nostro fia d'una prigione
Esser sicuri, che di morte affanno
Sentir, per man di questi empi Creonti,
A far stratij di noi parati, e pronti.

Ma grida in uan, che la gentil Guerriera,
C'ha di sommo ualore il core armato,
Non si sgomenta per la lunga schiera
Di gente uil, che gia l'è giunta al lato;
Anzi, come feroce, e cruda fiera,
Che teme de suoi figli il duro fato,
E difender gli uuol, salta nel legno
Là, doue lascierà, qual foco, il segno.

Ma, mentre questa del Corsar maluagio,
E del sangue de suoi la fusta allaga;
Dauanti l'uscio del real palagio
Sta Floridante in quella selua uaga,
Oue dianzi a sedere a suo bell agio
Vide colei, che'l cor gli arde, & impiaga,
Mirando de la porta il bel lauoro,
Ch'ornato tutto era di gemme, e d'oro.

Sparue la porta, e non uede, oue entrare
Possa, a seguire il fuggitiuo core;
Ma, mentre egli incomincia a sospirare,
E'n uan chiede ad Olinthia il suo fauore,
Vede, ma non da cui, al cielo alzare
Vn padiglion d'incredibil ualore;
E portar molli letti, e ricca mensa;
E uasi d'arte, e di ricchezza immensa.

E perche gia la Notte fredda, e queta
Oubraua i poggi con le fosche piume;
E Cinthia per lo Ciel rotonda, e lieta
Spargea'l gradito suo candido lume,
Tanti lumi apparir, che'l gran Pianeta
Par, che di nouo torni, e'l mondo allume;
E per li lor destrier e biada, e fieno,
E tenda, onde non stian sotto il sereno.

Il Caualier, che l'apparecchio mira,
E uede a terra sparsa ogni sua speme;
Con Olinthia si duol; con lei sospira,
E de lo sdegno de la Fata teme:
Ma, mentre i languid'occhi intorno gira
A quattro parti del palazzo estreme,
Ode una uoce feminil, che dice.
Tu sarai tosto o Caualier feliee.

Col primo sol prenderà il tuo uiaggio
Dietro la scorta di quella ceruetta,
Ch'a l'entrar del paese hermo, e seluaggio
Ti uerrà'ncontro, come fanciulletta:
E, senza tema d'alcun'altro oltraggio,
N'andrai securo a far aspra uendetta,
Di tante crudeltà, di tanti danni
Fatti'n questo paese ha cinquant'anni.

E darai lieto a le uenture fine
Di quella selua, ou'altrui ardir non uale
Pria, che tre uolte il giorno al suo confine
Giunto, ricopran de la notte l'ale,
Liberando tant'anime meschine,
Che mane, e sera piangono il lor male:
L'occhio ti mostrerà l'entrata, doue
Da cominciar haurai l'eccelse proue.

Filidorati bacia, e ti saluta
Con la bocca de l'alma, e se potesse
Far quanto brama, gia saria uenuta
A sanar le tue piaghe antiche, e spesse:
Alza hor la speme, che di man caduta
T'è per altrui uoler; ch'essa t'elesse
Per solo in terra suo Idolo, e nume,
Ne gli occhi suoi hauran unqua altro lume.

Non lasciar l'augellin gentile, e uago,
Che'n questa impresa t'è stato Campione;
Che uopo ancor ti fia contra quel Mago
D'oprarlo in una horribile tenzone;
Va pur securo, e del tuo ben presago,
Che de la tua uirtute il guiderdone
T'è riserbato nel bel uolto santo
Di quella, che sospiri, & ami tanto.

Allegro

Allegro a quel parlar riuolge il uiso
In quella parte, onde la uoce suona e
Ma non uede altro, benche miri fiso,
Che'l raggio de la figlia di Latona;
Chiama, e richiama lei, ch'a l'improuiso
Hor gli parlò, com'ombra; ma persona
Non gli risponde piu, che faccia il uento
Al duro de gli amanti, alto lamento.

Entra nel padiglione, e si consola
Con la speranza, che gli è stata data.
La notte in tanto a la sua meta uola;
E si scopre nel Ciel l'Alba gelata.
Al sonno gli occhi il gran Campione inuola,
Dolce riposo de l'alma affannata;
E, mentre mira in quella parte, e'n questa,
Vede arme noue, e noua sopraueste.

La Gloria ne lo scudo era dipinta,
Che di pura angioletta hauea sembiante;
Ch'una corona di bei raggi cinta
Ponea su l'aureo crine a Floridante,
Del qual la faccia hauea cosi ben finta
Pittore, al quale altro non passa auante,
Che, se gli hauesse dato e spirto, e membra,
Floridante saria, tanto il rassembra.

La sopraueste di ricchezza, e d'arte
Ogn'opera mortal passa, & auanza;
Di cui d'oro contesta era ogni parte
Da la man dotta de la sua speranza,
Con tante gemme d'ogn'intorno sparte,
Che d'un campo fiorito hauea sembianza.
Io ui uorrei ridir, quale ella sia,
Ma troppo lunga è questa historia mia.

Di quest'arme uestito il Caualiero
Si pone al fianco la spada uermiglia;
E l'elmo, che l'Honore ha per cimiero
Di sudor carco, allegramente piglia:
Porge col forte scudo a Salibero
La lancia, ch'un gran frascino assimiglia
Nerbosa, e dura, pur allhor trouata
Del ricco padiglione in su l'entrata.

Frattanto i Caualieri ad Oriana
Andar, per confortarla, e darle ardire:
Perche'l dolor de la Dama sourana
E uicino, e lontan si fa sentire.
Si bella compagnia la chiostra humana
Non uide mai, da che gioia, e martire
Sentir i cor mortali in questo mondo;
Da c'hebbe l'Oceano e lido, e fondo.

Erano tutti ne l'età fiorita,
Atta a piu dilettar donne, e donzelle;
Vaghi di uiso, di gratia infinita;
E di maniere signorili, e belle:
Hauean ne gli occhi bei la calamita;
Ne be sembianti lor, ne le fauelle,
Per trarre il ferro a se de lor desiri,
E dal donnesco cor caldi sospiri.

Tutte chiamar la gran Principessa hauea
Fatte le Damigelle, e le Signore;
Perche la lor uenuta gia sapea;
Per incontrargli, e far lor degno honore;
E con la cortesia, che richiedea
Il suo decoro, e'l lor tanto ualore,
Gli accolse ad un, ad un, spargendo ogn'hora
Affanno, e gioia da begliocchi fuora.

Mentre l'Aragonese, e Quadragante
Ambasciadori eletti al Rè Lisuarte,
Chiedeano a quella ualorosa Amante
Cio, ch'al Padre deuean dir da sua parte;
E con Olinda sua staua Agriante,
Con la Reina Floristan da parte,
E con l'altre Donzelle ogni Barone,
A Mabilia s'accosta il gran Campione.

E, poi c'hebber fra lor parlato alquanto,
Ella leuossi, e lui preso per mano
De la gran sala lo tirò da un canto,
Da l'altra compagnia poco lontano;
Et ad arte gli disse forte tanto,
Ch'ogn'uno intese. O mio caro Germano,
Fatemi hora chiamar quì Gandalino,
Perch'andar se ne possa al suo camino.

L'aueduto Scudier uenne a lor presto,
Che fra gli altri attendea d'esser chiamato;
E gia, sendo passato intorno a un sesto
D'hora, ch'essi fra loro hauean parlato,
Mabilia disse ad Oriana, questo
Scudier partir uorria, se gli sia dato
Da uoi congiedo, o comandato cosa,
Ch'ei possa far, ch'a uoi sia gratiosa.

Hor, hor uerrò rispose; e l'Irlandese
Con Floristan lasciato a Sardamira,
Preso per man d'Aragona il cortese
Principe, uerso loro i piedi gira:
Cui ei diss'alto, si ch'ogniuno intese,
C'hauea nel motteggiar prontezza mira.
Ad Orator mandato a un Rè felice
Ambasciata di Donne udir non lice.

Che non uorrei con le donnesche frodi,
E con le dolci insidie, onde solete
Noi miseri ingannare in mille modi,
Che mi feste incappare in qualche rete,
Onde non troui poi chi me ne snodi,
Massimamente uoi, che tanta hauete
Gratia, che scemareste in me l'ardire,
Con cui uostra ragione al Rè uo dire.

Io non ui uò Signori esser noioso
Con dirui cio, che l'un rispose a l'altro;
Briante era piaceuole, e gioioso;
Gentil la Dama, e l'uno, e l'altro scaltro:
Ritornò in dietro il Principe famoso;
E lor lasciò, che non bramauan altro;
E se n'andò doue Grasinda staua,
Che di parlar con essa desiaua.

Come si uide inanzi al caro oggetto
Quell'inuitto Guerrier del suo desire,
Il cor, che dolce si mouea nel petto,
Volse di gioia, e non potè morire:
Ella, che non torcea dal caro aspetto
I uaghi lumi, per donargli ardire
Il prese per la man nascosamente
Sotto la uesta, e strinse dolcemente.

E'ncominciò così. Signor la ria
Fortuna, c'ha di me preso il gouerno,
Per far maggior la dura pena mia;
E per tenermi uiua in questo inferno;
M'ha'n uostra man condotto, oue desia
Quest'angoscioso cor stare in eterno,
Ma'n modo tale (ahi cura d'honor uana)
C'hor ne son piu che mai sceura, e lontana.

Acciochè, ouunque è'l romor sparso, e'l grido
Del ualor uostro, & a me fatto torto,
Ch'esser gia deue ogn'habitato lido,
Che si rinchiude fra l'occaso, e l'orto,
Pensin, che sol desio di fama, e grido
Habbia il uostro ualor sospinto, e scorto
A far quest'alta, & honorata impresa,
Non di me fiamma in uostro petto accesa.

E, se fin'hora con affanno estremo
L'habbiam celato, hor piu che mai bisogna,
Per fuggir (se possiam) de le quai temo
Le lingue di ueleno, e di menzogna
Piene; così non fia manco, ne scemo
Il nostro honor, ne temerem uergogna
D'hauer alcuna da nostri nemici,
Fin che i Cieli ci sian lieti, & amici.

Ben lodo Dio, ch'io mi ritroue in loco,
Ond'a forza non sia chi me ne toglia,
Oue non haue, e non haurà mai loco
Del Rè mio Padre l'ostinata uoglia;
Con speme, che debbiamo in tempo poco,
O in un modo, o in altro uscir di doglia.
Deh se m'amate, quant'io u'amo, e credo,
Date a cotanto affanno homai congiedo.

Com'ella tacque, con un gran sospiro
Rispose'l Caualier. Signora il uostro,
Fin da' prim'anni miei fu mio desiro;
E sarà mentre in questo mortal chiostro
Io uiuerò: il che se ben rimiro
Mi par d'hauerui assai chiaro dimostro;
Ne uoi fauor potete far maggiore,
Che comandarmi, a questo afflitto core.

Mentre così dicea, rigaua il uiso
Lagrima, che cadea da gli occhi belli,
C'haurebbe di pietà uinto, e conquiso,
Quai cori unqua ad Amor fur piu rubelli;
Ella, ch'ogn'hora il rimiraua fiso
Vedendo i puri, e tepidi ruscelli,
Rispose. Ah Signor mio, c'ho fatta proua
Del desir uostro, e non m'è cosa noua.

Ponete freno a dolorosi lai;
E dando alcun conforto al cor meschino;
Le lagrime asciugate: e perche assai
Habbiam parlato insieme, a Gandalino
Diamo (s'a grado u'è) commiato homai,
Ond'egli possa andare al suo camino;
E con Mabilia restate, che detto
Cosa ui fia, che ui darà diletto.

Spedito lo Scudiero, ella ritorno
Fà, doue è Quadragante, e Floristano;
E con Mabilia il suo Cugino adorno
Rimase, ch'ei tenea stretta per mano;
La qual gli disse da quel primo giorno,
Che nacque il bel fanciullo Esplandiano,
Tutti i particolari a parte, a parte,
Fin che uenne in poter del Rè Lisuarte.

Con si nouo piacer del Caualiero,
Ch'a uoi narrare io non lo so, ne uoglio;
Il qual, perche di nulla hauea pensiero,
Saluo di tor dal cor tanto cordoglio
De la sua Donna, e'l timor empio, e fiero,
Che la percuote ogn'hor, com'onda scoglio;
La sua Cugina supplica, e scongiura,
Che di tenerla lieta usi ogni cura;

E, che le dica, ch'a ragion ripresa
Esser non puote da persona alcuna
Si, che la fama sua rimanga lesa;
E di chiara si renda oscura, e bruna;
E, che non tema minaccie, ne offesa
Di nemico destin, di rea fortuna:
Ch'egli col suo ualor sosterrà'l pondo
Di quella guerra contra tutto'l mondo.

Che se l'Imperadore; e'l Rè Britanno
Hanno regni, & imperi, e genti tante:
Possanza contra lor mai non hauranno
Di tirar con lor prò la guerra auante:
E, che tosto ueder loro il faranno,
Che con risposta torni Quadragante,
Se non sia tal (per quanto a lei conuiensi)
Che si spengano d'ira i fuochi accensi.

Cosi detto, tornaro ambi a sedere,
Sodisfatto in gran parte al lor desire,
Con gioia de le Dame, e lor piacere,
Dando a l'afflitte conforto, & ardire:
Poscia fatto con esse ogni douere
Di nobil cortesia, gia di partire
Sendo l'hora uenuta, se n'andaro,
E i legni per Bertagna apparecchiaro.

Il Sol de la diurna sua fatica
Al fine, raccoglica l'ardente raggio;
E perdeua i color la piaggia aprica;
E d'ombra il pin si ricopriua, e'l faggio;
Quand'a un tempo pigliar per l'onda amica
Per Francia, & Inghilterra il lor uiaggio
Gli ambasciadori eletti, e Gandalino.
Ma tẽpo è homai, ch'io prenda altro camino.

Tu de l'inganno tuo felice, e lieto
Godi Donna si bella, o Agramoro;
E passi il giorno assai tranquillo, e queto
Vn ceruo fatto con le corna d'oro;
La notte poscia in camera secreto
Soura quel geniale, e ricco toro
Cangiata forma, la Reina bella
In braccio tieni, e ti scherzi con ella.

E fu si dolce l'amoroso gioco,
Che, perche stanchi l'huom, giamai nol satia;
Che grauida rimase in tempo poco,
Di che l'alto Motor loda, e ringratia,
Et hora in questo, hor in quell'altro loco
Col ceruo a lato si diporta, e spatia:
Ma uien chi rompe i suoi diletti tutti;
E gli conuerte in dolorosi lutti.

La Zia presaga di cio, ch'a uenire
Doueua a la Nipote in tempo corto,
Che la potea far misera morire;
O uiuer sempre senza alcun conforto,
Tentando (s'esser puo) pur d'impedire,
Che fatto non le sia cosi gran torto,
Dal suo castel sen uiene a l'infelice
In molta fretta, e con dolor le dice.

Figlia d'esser accorta hor ti bisogna,
Se non uuoi perder tutto il tuo diletto,
Con graue danno, e con minor uergogna,
Senza colpa però del Giouenetto,
Perch'una Fata, che di quinci agogna
Trarlo, e rendere il lume al suo intelletto,
Ch'adombra l'arte, ha tesa rete homai,
Onde fuggire a gran pena potrai.

E però guarda ben, che non ti sia
Con arte il ceruo, o quella uerga tolta;
Ch'a pena ricourar con l'arte mia
Io tel potrei, e con fatica molta;
Perche Montana tenterà ogni uia,
Per diliurarlo; e se tu sarai stolta
Pianger potrai il tuo non degno affanno
De la tua uita infino a l'ultim'anno.

Ne passar molti dì, che per l'arsura
Passando l'hora estiua, e meriggiana,
Ou'ogni sua molesta, & egra cura
Si cominciò, di che non fia mai sana;
Vide uenir per quella selua oscura
Soura un ubin una Donzella strana
D'habito negro essa, e'l caual coperta,
Si come Donna, che grande honor merta.

Quattro Scudieri hauea, tre Damigelle,
Che portauan nel sen duo cagnolini
Da porre in mezzo de le cose belle,
C'habbia la terra in tutti i suoi confini;
Haueano i uelli d'or, fino a la pelle
Intrecciati di perle, e di rubini:
La lor beltà risponde a la ricchezza,
Tal ch'era a rimirargli alta uaghezza.

Vno de gli scudier portaua auante
Inuolta in un uelluto cremesino
Vna picciola archetta, di diamante
Tutta contesta, pretioso, e fino;
Con le cornici di dietro, e dauante
Di perla, di smeraldo, e di rubino:
Come uicini furo, i pargoletti
Poser fra l'herbe, e i fior da lor diletti.

Iquai correndo a la Reina andaro;
E lei con un latrar soaue, e grato
Pieni di gioia, e festa salutaro:
Ma uisto il ceruo, che le staua a lato,
Anzi nel grembo, il ceruo a lei piu caro,
Che non è a magra pecorella il prato,
Gli dan ne l'anche co i piccioli denti,
Come duo ueltri sian fieri, e mordenti.

Sta fermo il ceruo, come tronco suole
Al fiato d'aure placide, e feconde,
Che di quel grembo dipartir non uuole,
Che tutti i suoi piaceri in se nasconde;
Di che latrando ogni cagnuol si duole,
Che l'effetto a la speme non risponde;
E co piccioli piè graffian la uesta
De la Reina, e le fan uezzi, e festa.

Ella gli prende, e stringe amboduo in braccio;
Ne di baciarli unqua si satia, o stanca;
Ma la Donzella, che tendeua il laccio,
Si tragge un corno da la banda manca
Di sotto al negro, e graue mantellaccio,
Al cui suon ambodue mossero l'anca,
Com'al logoro augel, che stà su l'ale,
E lasciaro quel sen ricco, e reale.

La bella Amante, che d'hauergli brama
Di lor bellezza fieramente accesa,
Lei, che d'altroue andar finge, richiama:
Ed ella, come fosse ad altro intesa,
Mostra di non udir l'inclita Dama;
Ma per lo freno da un Scudier fu presa
Si, ch'a forza uoltò uer la Reina;
A cui giunta discende, e le s'inchina.

Tosto, che da lei seppe il suo desio,
Trasse, si come a forza, un gran sospiro;
E le rispose. Deh uolesse Iddio
Ch'ed io potessi al bel uostro desiro
Piacer, come saria l'obligo mio;
Ma fiera stella, e destino empio, e diro
Nol mi consente; e la cagion ui sia
Hor, hora detta da la lingua mia.

Lassa me) questi panni oscuri, e negri
Testimonio ui sian del mio dolore:
Dieci anni sono, ancor non bene integri,
Ch'un mio fratel fu preso, e'l Genitore;
Onde mai piu non hebbi giorni allegri;
Ne trar gli posso di quel carcer fuore,
Se non con questi, e con una corona,
Ch'ad ogni gran thesor si paragona.

Per le quai cose hauer, cercando andai
Ouunque l'Ocean la terra implica,
Horrid'alpe uarcando, e'l mar solcai
Con lunga, et incredibile fatica;
E con tanto thesor le comperai,
Ch'io ne sarò, fin ch'io uiurò mendica:
Ma a lato a la beltà, la uirtù è, quale
A la gloria di Dio, l'honor mortale.

Laqual ui dirò poi, c'haurete uista
De la corona la ricchezza rara:
Piu bisogna Reina esser auuista,
Se ben uuoi custodir la preda cara.
Tante reti t'ha tese questa trista,
Che, se l'altrui ualor non ui ripara,
Perderai'l ceruo, e perderai con lui
Forse il piacer di tutti i giorni tui.

La falsa Donna fa portar l'archetta,
Come u'ho detto, in quel ueluto inuolta;
Che de la Dama si la uista alletta,
Che'n altra parte i be'lumi non uolta:
Nulla è'l ualore a lato a l'opra eletta,
Che fuor si mostra. ahi male accorta, ahi stolta
Tu incapperai, e non ui ueggio aita,
In questa ragna, per tuo danno ordita.

Mirata de la cassa la ricchezza,
E sodisfatto al suo desire a pieno,
La Damigella in simile opra auuezza
Vna chiauetta d'or si trahe di seno.
Quant'ha uisto fin qui niente apprezza
La gran Reina; ma per uenir meno
Fù, tosto, che'nalzar uide il coperchio,
Per troppa gioia, e per piacer souerchio.

Vede in un specchio rilucente, e uago,
Non so di che materia fabricato;
Ma tal, che potria far rimaner pago,
Chi di ueder piu marauiglie è usato:
Del suo terreno Dio la bella Imago
Con quella gratia, e color dolce, e grato,
Che quell'è, che ne l'alma e uiuo, e bello
Le scolpì Amor col suo duro scarpello.

Iui ferma la uista, iui s'affisa;
Ne crede di trouar cosa si bella;
E l'Imagine mira in quella guisa,
Che suol Nocchier la sua fidata stella.
L'astuta Donna, che di cio s'auuisa,
A l'hamo adunco aggiunge esca nouella,
Perche l'incauta piu tosto l'ingoi,
Onde poi ponga fine a i piacer suoi.

E questo

E' questo specchio, disse alta Signora
Di cotanta uirtù, che di chi'l mira;
A gli occhi rappresenta allhora, allhora
La cosa, ch'egli piu ueder desira:
E, se ui dico il uer, uedetel hora,
Se quel, c'hor uerso uoi i lumi gira,
E' quel, ch'amate piu, che gli occhi nostri;
E'l uer l'esperienza ui dimostri.

Ma, perche altroue il bisogno mi sprona,
E'l dispietato, e crudo mio destino,
E mi conuiene andar là, doue Sona
Col Rhodano si mesce, o lì uicino;
Vi priego, che uediate la corona;
E mi lasciate gir al mio camino:
E scopertala fuor la tolse in mano,
Onde n'uscio splendor giocondo, e strano.

Se ui par la beltà uaga, e gentile,
E la ricchezza, ella segnì infinita,
Tutte terrete queste cose a uile,
Poiche da uoi fia sua uirtute udita;
Virtute a cui giamai non fu simile,
Da che Dio diede a l'huom figura, e uità;
Se la porrete in testa a questo ceruo,
Amante ui sarà mai sempre, e seruo.

S'ad huomo, trouerete il simigliante,
E prouatelo hor hora, che'l uedrete:
Rise di questo l'infelice Amante,
Che non uede al suo mal tesa la rete;
E, credendo esser uer, per quel, ch'auante
De lo specchio uist'hà, tant'è la sete,
Che la molesta del desire ardente,
La pone in testa al ceruo immantinente.

Non così da Leon fiero, e rapace
Fugge ueloce Damma, o Cauriolo;
Ne dal Rè de gli augei crudo, e predace
Così semplice angel torce il suo uolo:
Come da lei lo bel ceruo fugace,
Diletto del suo core unico, e solo,
Con quei duo cani pargoletti al fianco
Dal lato dritto l'un, l'altro dal manco.

E dietro gli Scudier, le Damigelle,
E la maluagia piu leue, che uento:
Rimasero Drusilla, e le Donzelle
Tutte di stupor piene, e di spauento:
Grida ella, e fa seguire e queste, e quelle;
Et essa in sella monta in un momento;
E segue il caro ceruo, e piange, e grida,
E l'aria assorda di dolenti strida.

Reina il tuo spietato, e duro affanno,
Che per pietà, m'affanna, e mi molesta,
Fa ch'io riuolgo il canto al Rè Britanno,
Che'n una atra del Mondo, aspra tempesta
Vede il suo honor; e non preuede il danno;
E, spinto dal desio, ch'entro l'infesta,
S'arma l'animo offeso a noua guerra,
Che farà lagrimar tutta Inghilterra.

O gentili Vditori il canto mio
E' gia del corso suo giunto a la meta.
E notte tinta d'un soaue oblio
L'humane cure co silentij acqueta:
Lasciato ha Lethe gia del sonno il Dio
Con la famiglia sua tacita, e queta;
E dà col suo sopore alto riposo
Al corpo stanco, al core egro, e doglioso.

IL FINE DEL OTTANTESIMOQVINTO CANTO.

CANTO OTTANTESIMOSESTO.

A Che si lungo sonno anime belle?
Sorgete al suon de l'alte mie parole,
Non vedete, che spente hanno le stelle
I primi rai del matutino Sole?
E, che sciolte le lingue, e le fauelle
Qual anima d'Amor si lagna, e duole;
Qual lo ringratia; e ch'a uarie opre intente
Stan de mortali e le mani, e la mente?

Scendete Muse quì, doue l'Isauro
Lieto de le sue glorie, e del suo honore,
Porta al ricco mar d'Adria il corno d'auro;
Oue alberga ad ogn'hor uirtù, e ualore;
Ou'è'l gran Duce, a cui'l Britanno, e'l Mauro
Il pregio dà d'ogni uirtù maggiore;
Oue giustitia, pace, e fede abonda;
Oue è tranquillo il Ciel, la Terra, e l'Onda.

Quì potrete con alti, e dotti carmi
Cantar al plettro d'oro i pregi suoi,
Senza timor, che'l gran romor de l'armi
Interrompendo il canto, unqua u'annoi:
Quì la Gloria anco in bei metalli, e marmi
Scolpe il suo honor, perche mill'anni, e poi
Di Guidobaldo suoni ogni contrada,
Ouunque uersa il Ciel pioggia, o rugiada.

Ma doue fuor del calle incominciato
L'ardente mio desir pur mi trasporta?
Ritorniam Muse al sentier nostro usato,
Che di tante fatiche al fin ne porta,
Ch'a miglior tempo fia da uoi lodato
Quest'in lito Signor, fidata scorta
De l'Italico honor, c'haueua al calle
De l'antico ualor, uolte le spalle.

La noua al Rè portaro aspra, & amara
Certi prigion da l'Isola fuggiti;
E gli narrar la sanguinosa gara,
Ou'essi tutti fur morti, e feriti;
E, doue la Figliuola amata, e cara
Tenean deposta, i Vincitori arditi
Con tutto quell'honor, che si conuiene
A chi di real sangue al mondo uiene.

Chiuse il dolor nel cor, senza mostrare
Il fortissimo Rè, nel uolto il segno;
Ne uolse, come sarian molti, fare
Del suo franco ualore un'atto indegno.
Robbe, e danari a que fuggiti dare
Subito fece; e pien d'ira, e di sdegno,
Volta l'animo altiero a la uendetta,
Per farla tal, qual a gran Rè s'aspetta.

Detto in questa gli fu, che la Reina
Era per duol souerchio tramortita;
Di qualche nouo mal forse indouina;
E, che staua in gran rischio de la uita.
A la sua stanza il Rè tosto camina,
E la troua, che pallida, e smarrita
Piangeua il danno suo dirottamente,
Con la famiglia intorno egra, e dolente.

A lato a lei s'asside il Rè Lisuarte,
E, perche'l suo parlare alcun non senta,
Ogn'altro fece ritirar da parte,
E le disse pian, piano. E' adunque spenta
Quella prudenza in uoi, che'n ogni parte
Hauete mostra ogn'hor si, che consenta
A tanta indignità, com'hora uedo
Con merauiglia tal, ch'a pena il credo?

Sperai che'l tempo (ancor che breue) spento
Haueße il duol, che de l'absentia hauete
Di uostra Figlia; e n'era assai contento;
Hora a i lamenti ritornata sete
Con mio gran dispiacer; chiaro argomento
D'animo basso, e con tal stil farete
A me, a l'honor uostro oltraggio tanto:
Ch'a gran Reina si disdice il pianto.

La mente armate di fortezza, quale
A l'alto nostro stato si richiede,
E far pensiamo una uendetta tale,
Qual del caso l'importanza chiede;
Al cor del nostro honor giunt'è lo strale
Di rea Fortuna; e se non si prouede
Ei, con nostro morrà biasmo eterno,
Onde saremo a tutto il mondo a scherno.

Poscia le disse cio, ch'era successo
In mar, contra Romani; e de la Figlia;
E, c'hauuto n'hauea gia piu d'un messo
Da i fuggitiui de la sua famiglia.
Brisenna, benche dal dolor oppresso
Si senta il core, e da la merauiglia
De l'accidente, pur freno lor pose,
Per lo Rè non noiare; e'n sen gli ascose.

E, poiche fu pensosa un pezzo stata
La cosa a misurar, come prudente;
Vedendo quella impresa disperata,
E piena di pericolo euidente;
Facendo guerra con cosi honorata
Schiera di Caualier, col piu ualente
Capitan, che giamai cingesse brando,
Da ch'andò per lo Ciel la Luna errando,

Gli rispose. Signore, ancor che questo,
Che'ntesa hauete de la Figlia nostra,
Vi paia un caso strano, e dishonesto,
Com'in prima apparenza a noi si mostra;
Vi parrà poi lodeuole, & honesto,
S'a mente ui uerrà, che ne la uostra
Giouentù, essendo Caualier errante,
Piu uolte hauete fatto il simigliante.

Poi d'Oriana le querele, e i pianti,
E de le sconsolate Damigelle,
Che sono state cosi lunghe, e tanti
S'hanno fatto sentir fino a le stelle;
Che merauiglia, se i Guerrieri erranti,
V si sempre aiutar Donne, e Donzelle,
In suo fauore son tutti concorsi
Per liberarla, e da l'obligo sciorsi.

L'ingiuria non è nostra, ne l'offesa,
Bench'Oriana uostra figlia sia;
Voi la deste a Romani, & essi presa
L'hanno in custodia loro, in lor balia:
Il biasmo è loro, che non l'han difesa
Con tutto quel ualor, che conuenia;
E' la querela de l'Imperadore;
Egli ricouri e la moglie, e l'honore.

Lisuarte replicò. Brisenna habbiate,
Si come donna, che uoi sete, cura
Di conseruar la nostra alta honestate,
Qual si richiede, inuiolata, e pura;
E d'altra parte a me quel far lasciate,
Che si conuien, poi che'n si grande altura
M'ha posto il sommo Dio; perch'altrimenti
Sarei gioco del Mondo, e de le genti.

Partesi poscia; e benche habbia il cor forte,
Cosa non troua, che gli dia diletto:
Vede di Caualier uota la corte;
Il Palazzo real solo, e negletto;
Ma, perche la sua rea, maligna sorte
Gli uuol onta maggior fare, e dispetto,
Fa chiamar Grumedano, il Rè Norgallo,
Con Guilan, ch'era macilente, e giallo;

Per l'infermità lunga si, ch'ancora
Mostra l'orme del mal nel uolto impresse;
E, perche pensato hà senza dimora
Far, che l'Imperadore anche sapesse
Il suo gran danno, e la uergogna, allhora
Lui Orator a quest'officio elesse:
E, perche uada d'ogni cosa instrutto
Volse, che nel consiglio udisse il tutto.

Doue narrò con parlar graue, e lento
Il caso, che turbar fe a tutti il ciglio;
Pregando, che ciascun fosse contento
Dargli in questo accidente il suo consiglio.
E, perche in cose di si granmomento
Il subito risoluer, di periglio
E' cagion spesso, uuol che quattro giorni
Vi pensin sopra; e poi che ciascun torni.

Mentre Brisenna in graue, e ria procella
Di noiosi pensieri errando andaua;
E la ragion dal senso fatta ancella
In preda a quel Tiranno la lasciaua,
Entrò ne la sua stanza una Donzella,
Dicendo, che di suor Durin sen staua,
Hor da l'Isola ferma a lei mandato;
E, che l'haurebbe uolentier parlato.

Entra il Valletto, poi c'hebbe licenza;
E da l'affanno stanco, e dal camino
A la Reina fatta riuerenza,
Ch'altro colpo temea del suo destino;
Che de la Figlia la sua pianta absenza,
Vna lettra le diè da presso, e chino
De la Figliuola afflitta, e sfenturata
E dal suo pianto ancor sparsa, e macchiata.

Com'ha la lettra in man, tragge l'amore,
Ch'ogni madre amorosa a figlia porta;
A figlia degna di cotanto honore,
Le lagrime de l'alma in su la porta;
Che gia preuede, se'l souran Motore
Non ha di lei pietà, ne la conforta,
Qualche gran colpo di Fortuna infesta,
E la uergogna del Rè manifesta.

Col uolto molle, e con la man tremante
La sconsolata Donna apre la carta.
Subito a gli occhi se le mostra auante
Il pianto, onde l'hauea bagnata, e sparta,
Tal che legger non può (lassa) s'auante
Non opra, che quel duol da lei si parta,
Che le lega la lingua, e gli occhi uela
Si, ch'ogni nota le s'asconde, e cela.

La lettera diceua. Alta Reina
Di questa Donna rea Signora, e Madrè,
Poi che Fortuna mi fe andar tapina;
E l'ostinata crudeltà del Padre,
Non so chi sostener questa meschina
Dopo tante ueggbiate oscure, & adre
Notti, s'habbia potuto un giorno in uita;
Ne in cosi immenso duol, donarle aita.

Ma non contenta la mia dura sorte
De la ruina mia, di tanto affanno,
Perche cosa non sia, che mi conforte,
Aggiunto ha male a male; e danno a danno;
C hauendo il mio martir grauoso, e forte
Quelli mossi a pietà, ch'udito l'hanno,
Venner per liberarmi arditi, e fieri
Di quest'Isola ferma i Caualieri;

Che dando morte à miseri Romani;
E soggiogando quella grossa armata,
A forza tratta m'han de le lor mani;
E me contra mia uoglia liberata:
E con molta honestà, con molto humani
Offici, al buon uoler qui riserbata
Del mio Padre, e Signor; se però fia
Cordoglio in lui de la miseria mia.

E, perche per trattar concordia, e pace
Seco, mandaran tosto duo Baroni,
Che la mia causa con amor uerace
Difenderanno, e ualide ragioni;
Se'l duro essiglio mio punto ui spiace
Madre, ui prego, che co i saggi, e buoni
Vostri consigli, lui uer me accendiate
De la paterna, debita pietate.

Pregatelo, che uoglia rimirare
Piu ch'a l'honor del mondo iniquo, e rio,
Che, quasi un breue dì, suol tramontare,
Di non offender la Giustitia, e Dio;
E, che non ponga a rischio d'abbassare
La sua grandezza, per un suo desio:
Ch'egli sa ben, se con ragion mi doglio;
E, s'a torto ei mi dà tanto cordoglio.

Come Brisenna hebbe la lettra letta,
Che non parta a Durino ordine dona
Senza commiato, ch'a la sua diletta
Figlia, uorria mandar risposta buona:
Poi a chiamare il Rè con molta fretta
Manda, che de la guerra pur ragiona
Col sauio Grumedano, e con Arbante,
Il qual uolse uer lei presto le piante.

Come il uede uenir dolente, e mesta
Ella a piè gli si gitta inginocchione,
Con tanto pianto, che pietate desta
Haurebbe in un Creonte, in un Nerone;
E gli disse. Signor leggete questa
Carta di nostra Figlia, e compasshone
Di me habbiate, e de la sfenturata,
Senza sua colpa (oime) da uoi scacciata.

La misera Mogliera alza da terra
Il Rè ostinato; e quella lettra piglia:
E, poiche letta l'hà per por sotterra
Il suo dolor, possente a merauiglia,
Che manderan (le disse) in Ingbilterra
Duo Caualier ui scriue nostra Figlia;
Esser potrebbe l'ambasciata tale,
Che nasceria fra noi pace immortale.

Ma se tal non sarà, siate contenta,
Ch'io ponga a rischio questa frale uita,
Perche la gloria mia non resti spenta,
Che stata m'è, quant'esser dee, gradita:
Poscia la prega, che dolor non senta
Di ciò, ch'ordina Dio, con l'infinita
Sua prouidenza; e che'n pace sopporti
De la Fortuna rea l'offese, e i torti.

Se ne ritorna poi tutto pensoso
Di orgoglio il core, e di disdegno enfiato,
Si che non può trouar pace, o riposo
Fin che non hà l'ingiurie uendicato.
Da questo uerme lacerato, e roso,
Che gli stà notte, e dì mai sempre a lato,
S'apparecchia di far quella uendetta,
Ch'a si grand'onta, a si gran Rè s'aspetta.

Benche a la guerra ueggia esser disposta
Del Rè, Brisenna l'indurata mente;
E, che di que Guerrier tal la proposta
Sarà, che'n lui faran l'ira piu ardente;
Manda in dietro Durin con la risposta
Ad Oriana misera, e dolente,
Con poca speme d'emendare il danno;
E con picciol conforto a tant'affanno.

E la manda a pregar, che con constante
Animo, e degno de la sua grandezza
Del maligno destin l'ingiurie tante
Sopportar uoglia, e l'empia sua durezza:
E, che de l'honestà le leggi sante
Serui, si come a la sua grand'altezza
Piu si conuien, perche'l pregio maggiore
E' de la Donna il conseruar l'honore.

Mirinda intanto sul nemico legno;
Armata di ualor d'un salto balza;
E col suo brando pien d'ira, e di sdegno
Quella canaglia uil preme, & incalza.
Non lascia la saetta, oue dà segno,
Come questa, qualhor la spada ella alza,
Gia n'ha distesi quattro, o cinque in terra,
Ch'altrui non faran piu danno, ne guerra.

La turba prima pronta a farle oltraggio
Gia comincia a ritrarsi a poco, a poco,
Fatto del suo furore hauendo il saggio,
Che fa di lor, come di stoppa foco.
Il Capitan, ch'era huom d'alto coraggio,
Gli essorta, e prega, e gli rinforza un poco;
E mena col suo ferro un colpo crudo,
Che poco men, che non l'aprì lo scudo.

Tigre, che'n mezzo d'un'armento suena
Con l'unghie acute hor questo toro, hor quello
Sembra Mirinda, cui pietà non frena;
O' come in mezzo a greggia un Leoncello:
Vn colpo al Capitan sul capo mena,
Che ricopria di ferro un gran capello;
E con quel solo uccise il Barbassoro,
E la speme, con lui di tutti loro.

I Marinari, che tremanti, e smorti
Eran'insin allhor stati a uedere
Il lor Campion; de la uittoria accorti
Incominciaro a far il lor douere.
Ma la Guerriera gia tanti n'ha morti,
Che gli altri ad alta uoce miserere
Gridan con giunte mani, e'nginocchiati
Qual peccatori in Chiesa a i piu beati.

Ella con la pietà, ch'al uincitore
Ben si conuiene, lor diede la uita;
E quella preda di molto ualore
Con la ricchezza lor, ch'era infinita,
Al suo Nocchier donò, sol de l'honore
Contenta; e d'hauer fatto a Dio gradita
Opera, e santa; liberando quelli,
Ch'erano al remo afflitti, e meschinelli.

Nel legno, che pur dianzi haueano preso
Trouò legato il pouer Gandalino,
Cui, perche con ualor s'era difeso,
E menato le man da Paladino,
Hauea', posto di ferro un graue peso
A piedi, quel spietato malandrino:
Subito grida, che sferrar si faccia;
E sferrato che fù, stretto l'abbraccia.

Stupido Gandalin de l'atto resta,
Non ben del suo timore ancor risorto;
Ma, come l'elmo si cauò di testa,
E uide il crine in bionda treccia attorto,
A lei s'inchina, e fa mirabil festa,
Come chi giunto è da tempesta in porto,
Dicendole. Signora io ben sapea,
Che d'altronde uenir non mi potea

Tanto ben, che da uoi; da uoi, che sete
Di quel sangue felice, e glorioso,
Che i Mostri horrendi, come l'herba miete;
E nemica de l'otio, e del riposo
Tanti raggi d'honor gia sparsi hauete,
Ch'oue'l Sol mira, e bagna il mar spumoso,
Voi riuerisce, e'nchina ogni persona,
E de pregi maggior ui fa corona.

Poi nouella le dà, da lei pregato,
De suoi Germani; e narra a parte, a parte
De la Principessa il miserabil stato,
Mercè de l'empio suo Padre Lisuarte;
E, che per tal cagione hauea mandato
Amadigi messaggi in ogni parte
A dimandar soccorso ad ogni amico,
Per l'orgoglio abbassar del suo nemico.

Mentre, che lo Scudier gli narra il tutto,
Che bisognò buon spatio a raccontare;
Il uento spinge sù l'ondoso flutto
La naue, per quell'onde usa a solcare;
Ella disposta di ueder del tutto
Prima, che'l suo Fratel uada a trouare,
Il caro Genitor, priega il nocchiero,
Che faccia andare il pin sciolto, e leggiero,

L'altro matin co i rai del Sol primieri
Per la foce di Sena in porto entraro;
Oue fatto sbarcar i lor destrieri,
Verso Parigi a gran giornate andaro:
E nel camino incontrar duo Guerrieri;
E con gran cortesia gli salutaro;
Da cui detto lor fu, che Perione
Di star dolente hauea giusta cagione.

Però ch'un Caualier possente, e forte,
O da Thesaglia, o da remoto lido,
Venuto nouamente era a la corte,
Il qual bramoso d'honorato grido
Difeso hauea, senza temer di morte:
Ch'amante piu di lui leale, e fido
Non era, e ch'abbattuti con la lancia
Hauea i piu chiari Paladin di Francia;

Eccetto Galaor, ch'infermo giace
Sono piu mesi gia passati in letto:
Di che dar Perion non si può pace;
E fra due dì finisce il tempo eletto;
E da lui dato al Caualier pugnace;
Tal che, per non lasciar, sarà constretto
Tanti scudi portar de suoi in Thesaglia,
Secretamente far seco battaglia.

Come cio intese la gentil Guerriera,
Cui sol desio d'honor sprona, e commoue;
Vaga gia fatta di mostrar, qual'era
Il suo ualor, con manifeste proue
Al caro Genitor, pensa la sera
Sconosciuta albergar, se non può altroue
Ne borghi di Parigi a qualche hostiero,
Sin che'l Sol scaldi il bel nostro hemispero.

E prega Gandalin, ch'al Rè non dia
De la uenuta sua nouella certa:
Sin che non mostra ne la pugna ria,
Se d'esser figlia di tal Padre merta:
Poscia nel lascia andare a la sua uia,
E l'irta chioma d'oro ricoperta;
Entrò ne l'hosteria del Fiordeligi
Nel borgo, onde si passa, a san Dionigi.

Quiui incognita diede alcun riposo
Al corpo stanco, a l'animo affannato,
Se può però posar un cor, che roso
Sia da uerme d'Amore empio, e spietato:
Ma il Principe Agramor nel bosco ombroso
Ne la sua prima forma ritornato,
A se mi chiama, perch'io'l meni; doue
Dimostri il suo ualor con chiare proue.

Se ui ricorda la Fata Montana
Mandò per liberarlo una Donzella;
E per tornarlo ne la forma humana
Co i cagnolini, e la corona bella,
Che con uirtù merauigliosa, e strana
Gli tornò l'intelletto, e la fauella;
Poco dopoi, che gli fu posta in testa;
E lo fece fuggir ne la foresta.

La misera Reina inamorata
Seguir il fece, & ella anco il seguio:
Ma nel camin si ritrouò beffata;
E di gran spatio lunge al suo desio.
Di che uedoua stette, e sconsolata,
Senza mai il suo amor porre in oblio,
Mentre che uisse, sol con quel figliuolo,
Che partorì di lui, temprando il duolo.

Poi c'hebbe il Borgognon mutato uolto;
E fatto un bel Guerrier di bianco ceruo;
Da quell'odiato carcere disciolto,
Ou'era stato molti mesi seruo;
Dietro al desio, che come augello inuolto
L'ha nel laccio d'Amore empio, e proteruo,
Prese uerso Bertagna il suo camino,
Per trouar di Montana il bel giardino.

Però uarcando terre, e mar solcando;
Mutati spesso, e caualli, e nauigi;
E per tutto, oue uà molti lasciando
Impressi del suo honor chiari uestigi;
Poiche fu gito lungamente errando,
Dou'era Perion, giunse a Parigi,
E, mosso da leggiadro, e bel pensiero,
Cosi a dir gli mandò per un Scudiero.

Ch'egli era un Caualier di poco grido,
Ma si uago d'honor, ch'andaua in proua,
Per mercar gloria a questo, & a quel lido
De la uirtute altrui facendo proua;
E, che combatteria, che ne piu fido,
Ne piu leal Amante hoggi si troua
Di lui, si come al Venturiero aggrada,
O con altr'armi, o uer con lancia, e speda.

E, che del Vincitor corona, e pregio
Sol l'acquistato honor fora, e del uitto
Il duro scudo, che d'intorno al fregio
Di sua mano habbia il proprio nome scritto;
Il qual sarebbe, quasi un priuilegio
De la sua gloria, e del ualore inuitto,
E, che difenderebbe il campo un mese
Contra ogni esterno, o Caualier francese.

Parue

Parue al Rè Perion gentil querela,
Et ei guerrier di molta gloria degno:
E, perche di ueder uago era de la
Sua gran uirtute alcun palese segno;
Se ben si bel desio chiaro riuela,
Ch'esser non possa Caualiero indegno,
Ne fu contento, e del real palagio
Offrir gli fece ogni commodo, & agio.

Non accettò l'inuito il Giouenetto,
Che d'incognito stare hauea desio,
Sin che mostrato con l'audace petto
Hauesse il suo ualore al Rè suo zio,
E passat'era del termine eletto
Vent'otto giorni; e pagar fatto il fio
A molti Caualier s'hauea gia, quando
Mirinda apparue armata a lancia, e brando.

Gandalin giunto a l'honorata stanza
Di Perion, tanto maggior piacere
Gli diè, quant'era minor la speranza
Del suo caro Figliuol di noua hauere:
La cui si lunga, e dura lontananza
Vn amaro uelen gli facea bere
Di tema, e di martir; ond'egli spesso,
Spesso, andar si uedea graue, e dimesso.

Inteso, c'hebbe il caso d'Oriana;
E l'ostination del Rè Lisuarte;
Perche gli par la cosa acerba, e strana
Glie la fa dir di nouo a parte, a parte;
Poi gli comanda, ch'a persona humana
Non uoglia far di cotal noua parte;
Accioche Galaor poi non l'intenda;
E souerchio dolor di cio non prenda.

Che nel letto giacea con febre ardente
Piu mesi eran passati, in gran periglio:
E, per conforto dare a l'egra mente,
Con questa noua, da l'infermo Figlio
Mandollo, oue giacea, lieto, e ridente
Si che ne serenò subito il ciglio;
Gli auinse il collo con ambe le braccia;
E, per gran tenerezza il baciò in faccia:

Dicendo. O Gandalin fido, e leale;
Deh dimmi, dou'è'l tuo, e mio Signore;
Dona quest'un conforto in tanto male
Al mio dolente, e tormentato core.
Et egli a lui. Poich'altier'e immortale
Egli tornò da cosi lungo errore;
Stà ne l'Isola ferma, e me mandato
Ha, per nouo saper del nostro stato.

Per consolar la Genitrice mesta;
La Suora, e'l Padre con la sua uenuta.
L'infermo a quel parlar s'alza, e si desta;
E'l uiso smorto rasserena, e muta;
E uersa l'allegrezza manifesta
Fuora da gli occhi si, che fu ueduta.
Ma son chiamato Caualieri homai
A riposar, perc'hò cantato assai.

IL FINE DEL OTTANTESIMOSESTO CANTO.

CANTO OTTANTESIMOSETTIMO.

I'SENTO un'augellin, che si rallegra
COL DOLCE canto suo del Sol nascente:
VEGGIO la notte sonnachiosa, e pegra
Fuggir dal chiaro lume d'Oriente;
Ed ogni cosa dianzi oscura, e negra
Farsi di bei color uaga, e lucente;
Però gli è tempo, che col nouo dì e
A seguir torni le fatiche mie.

Preparati Agramoro a una contesa
Piu di quante n'hai fatte aspra, e molesta;
Che di desio d'honor Mirinda accesa,
Con quel furor, che'l mar suol la tempesta
Vien'assalirti; a farti onta, & offesa;
Et hà gia il brãdo al fianco, e l'elmo in testa,
Ch'io uò tornar frattanto, oue lasciai
Il grand'Hispano, ch'è ben tempo homai.

Sol un destrier mancaua al suo desire
Di portar degno si honorato peso;
Gia haueua, per uolersi indi partire
In man del suo destrier il freno preso;
Quando un fiero caual sentì annitrire
Di pelo sauro, e di carbone acceso;
Con una lista bianca ne la fronte;
Ben fatto, e con le membra agili, e pronte

Subito il fa slegare, e salta in sella
Ricca di gioie, e d'opra eletta, e rara;
E'l uolge destro a questa mano, a quella;
Lo sprona al corso; e per lo dritto il para:
Tigre non uà cosi ueloce, e snella
Per ricourar la sua famiglia cara;
Leggiero era a la man, presto a lo sprone;
Forte, e gagliardo ad ogni paragone.

Và al suo camino il glorioso Duce
Di tal destrier contento, & armadura,
Che da i raggi del Sol percossa luce
Si, che ne splende intorno la uerdura,
Per quel dritto sentier, che fuor l'adduce
Del bosco ombroso, ogn'hor ponendo cura
A ciascun passo, se scorge la guida
A lui promessa si secura, e fida.

Quanto piu auanti passa il Paladino,
Piu uede hermo, e deserto il tenitoro;
Vn'elce antica; annoso faggio, e pino
Troua in uece d'un mirto, e d'un alloro:
Allhor piu bianca assai, ch'un'armellino
Scorse la Cerua con le corna d'oro;
Che'l uenne ad incontrar lieta, e festosa,
Come uolesse dirgli alcuna cosa.

Con la sua fida scorta il Caualiero
Caminò fin, che'n mare il Sol s'ascose.
Gia si faceua il Cielo ombroso, e uero;
E nascondeua le terrene cose;
Quando poco trouar fuor del sentiero
Vn picciol stagno con le sponde herbose;
Et un castel delitioso, e uago,
Oue albergaua la Dama del lago.

Per la uirtù de l'occhio, egli lo scorse,
Possente a discoprir tutti gli incanti;
La bella cerua dal camin si torse;
E uer la porta gli andò sempre auanti.
La Maga lieta ad incontrarlo corse,
Con molte Damigelle, e lumi tanti,
Che'l Ciel ne risplendeua; e si l'accolse,
Ch'ei di souerchia cortesia si dolse.

Gia molti giorni la Maga prudente
Saputo haueua de la sua uenuta
Col senno; onde da lei uisibilmente
Ogni futura cosa è preueduta,
Et in forma di cerua hauea souente,
Per incontrarlo la Donzella astuta
Mandata, ch'a condurlo iui fu scorta;
Ne mai l'abandonò, fin a la porta.

Fu disarmato da le Damigelle,
Da lor prim'anni a simil opre usate,
E scoperte le membra agili, e snelle,
Che natura adornò d'ogni beltate:
Tanti Amor auentò strali, e facelle
Dal suo bel uiso, e da le luci amate,
Che non è duro cor, che punto il miri,
Che non s'intenerisca, e non sospiri.

Lucina l'accarezza, e si l'honora,
Come se fosse in terra apparso un Dio:
Che ben sa ella, che uenuta è l'hora,
Ch'appagar debbe il lungo suo desio:
Subito un messaggier manda a la Suora
Con la barchetta, per quel picciol rio;
Accioche uenga ad honorar colui;
Che dee por fine a tanti affanni sui.

Sorse dal letto con l'Aurora a paro,
Ch'un picciol spatio un anno le parea;
E si tosto s'armò, che benche chiaro
Il dì fosse, anco il sol non si uedea.
Ambedue le sorelle il salutaro
Con quella cortesia, che si douea;
E gir uolser con lui, per fargli honore;
E la proua ueder del suo ualore.

Teneua l'occhio il Caualiero in mano,
Ch'ogn'ombra scaccia di magico inganno:
Si, che uede la selua di lontano,
Oue piu d'un Baron piange il suo danno:
E sente di lamenti un grido strano;
Che le meschine, e prese genti fanno,
Là tormentate, con diuerse pene;
E'l gran romor di ceppi, e di catene.

Proprio a l'entrata de la selua fiera
Di pario marmo d'ogn'intorno scolto
S'alzaua un ricco, e gran pilastro, ou'era
In uista horrendo, e spauentoso molto
Piu ch'Aletto, Tisifone, e Megera
Il crudo Oronte; il quale in su riuolto,
Vibrando con la destra il duro telo,
Parea, che guerra far uolesse al Cielo.

Staua a l'incontro soura una colonna
Vna statua, che'n mano hauea una tromba;
Grand'è di corpo; e uolto haue di Donna;
Al cui suono quel Ciel tutto rimbomba:
La qual non ricopria uelo, ne gonna;
Ma, come uscita d'una oscura tomba,
Ogni animo mortal turba, e contrista;
E lo sgomenta, con la fiera uista.

Come il uide uenir, si pone a bocca
Quel minaccioso, horribile instromento;
Onde si fiero suon per l'aria scocca,
Ch'empie la terra, e'l Ciel d'alto spauento:
Il gran Campione, a cui la pugna tocca,
Rinforza il core inuitto, e l'ardimento;
Ma la Dama del lago, e la Sorella
Tinsero di pallor la faccia bella.

L'elmo si pone il Caualier felice;
E con la lancia in man, lo scudo al braccio,
Và ne la selua, doue a nessun lice,
Senza trouar di strani incanti impaccio:
Ahi folle Incantator, ahi infelice,
Ecco colui, che te sarà di ghiaccio,
Ecco di Dio soura di te la spada,
Perche la grande tua superbia cada.

Otto gran torri hauea la selua oscura;
Et alte, & ampie a guisa d'un castello;
Sparse d'intorno per quella pianura,
Doue il terreno era piu uago, e bello:
Ciascuna d'esse hauea la sua uentura,
Per tormento del mondo, e per flagello.
Ciascuna d'esse, una prigion hauea,
Oue il crudele i miseri affliggea.

Et ogni festo dì, con gran tormenti
Ad una de le torri, a cui toccaua;
Ne faceua morir quindici, o uenti,
Et ei presente a la tragedia staua:
E, per terror de le mal nate genti,
Morti d'intorno, intorno gli attaccaua,
Qual corpo intiero, e quale horribil busto,
Co i capi fitti soura un palo adusto.

Mira ne l'occhio, per ueder la strada
Onde a la prima torre huom si conduce;
E dice a Saliber, che seco uada
Con l'Augelliu, che, come un Sol, riluce.
Non uoglion star le due Sorelle a bada,
Vaghe ambe di ueder del magno Duce
L'inclite, eccelse, e sopra humane proue;
Certe di non poter uederle altroue.

Tutti di compagnia nel bosco entraro,
Che rimaner a dietro alcun non uolse;
Vdiron da uicino il pianto amaro
De miseri, di che ciascun si dolse:
Scoprir la torre, che col Cielo a paro
S'alzaua, doue il gran Campion si uolse:
Ma pria prega Lucina, e la Sorella
Che non stiano a mirar la pugna fella.

Spende con lor ogni suo priego in uano,
Si uan secure sotto a la sua scorta:
Come a la torre fur poco lontano,
Scorser la pompa de la gente morta.
O spettacolo atroce, & inhumano,
Veggiono in questa uscir fuor de la porta
Soura un destriero un Caualiero armato,
Con un rapace, e gran Leone a lato.

Il qual Oronte, con continua usanza
Auezzo haueua a quella zuffa fiera;
Non perde il core inuitto la speranza
De la Vittoria, per la cruda fiera.
Sprona il suo gran corsiero, e de la lanza
Drizza l'acuto ferro a la uisiera;
Et hebbe sì seconda, e destra sorte,
Che con quel colpo sol gli diè la morte.

Perch'altrimente portaua periglio,
Per quella belua spauentosa, e strana,
Che co denti mordaci, e con l'artiglio
Difendea l huom, come persona humana:
Salta, per dargli il fier Leon di piglio;
Ma'l destrier, con un salto s'allontana,
Ei di sì buon caual geloso fatto,
Scende sul terren sodo agile, e ratto.

Possente era il Leon, leggiero, e destro,
E ferir uso insieme, uso a ritrarsi;
E'n questa pugna così bon maestro,
Che tutti del Guerrier fa i colpi scarsi:
S'auuenta con le branche al braccio destro;
Ma non potè l'unghion bene aggrapparsi;
C'hauendol forse a l'improuiso colto,
Gli hauria di man per forza il brando tolto.

Rugge il feroce, e si percuote, pieno
D'ira, e di rabbia con la coda il dorso:
Floridante piu presto, che baleno,
Cerca di porre a tanta furia il morso.
Mena la spada, ma nol coglie a pieno,
Tanto la belua era leggera al corso;
E sì presta a ferir, presta a fuggire;
Onde di rabbia si sentì morire.

Di nouo l'animal fiero s'auuenta,
E gli afferra co denti il grosso scudo;
Ma, mentre a se di trarlo a forza tenta;
Ond'ei ne resti disarmato, e nudo,
Il Guerrier forte, in cui non era spenta
La uirtù usata, col suo brando crudo
L'horrenda testa gli leuò dal collo;
E così in terra diè l'ultimo crollo.

Finito quel duello empio, e funesto
Con gran piacer de la sua compagnia,
Salta sul suo corsier leggiero, e presto,
Et a la torre subito s'inuia,
La tromba, con un suon lugubre, e mesto
Il segno da de la lor sorte ria:
Il Torriero trouar con uenti armati;
Et a nouella zuffa apparecchiati.

Entra nel mezzo de la uil canaglia
Con la spada, c'hà seco ogn'hor la morte;
Non si diuora foco arida paglia,
Come questi il Barone ardito, e forte.
Poco durò fra lor l'empia battaglia,
Che dato a molti d'essi hauendo morte,
Chieser gli altri mercede; e'l Castellano
Gli die le chiaui de la torre in mano.

La doue trouò gemme, argento, & oro;
E gran quantità d'arme, e di destrieri,
Che era ogni torre piena di thesoro,
Tolto per forza a miseri Guerrieri;
Doue trouò per sorte anco Alidoro
In compagnia di molti Caualliери,
Che per timor, che di Mirinda hauea
Il suo fiero destin sempre piangea.

Tosto che'l uede il gran Campion, l'abbraccia;
E si duol seco de la sua sciagura:
Poi prega que Baron, che lor non spiaccia
Di quella torre tanto hauer la cura,
Ch'egli al suo desiderio sodisfaccia;
E doni fine ad ogni altra uentura:
Et Alidor, come le Maghe uede,
Moue uer lor con gran letitia il piede.

E pien d'honesto Amor, d'obligo nato
Ne l'animo cortese, hor quella, hor questa
Abbraccia, stringe; e quel pelago irato,
Che facea del timor si gran tempesta
Nel core ardentemente inamorato,
Acqueta si, che piu non lo molesta
Dapoi, ch'udì, che con la loro aita,
Mirinda hauea l'honor saluo, e la uita.

Quinci de l'arme sue si ueste, e piglia
Il suo Biondel, che gli serbò Lucina,
A cui ha fatto porre e sella, e briglia;
Perche con Floridante ir si destina;
Ilqual, mentre con l'occhio si consiglia
Del fiero Oronte a l'ultima ruina;
Sente un strepito tal di tuoni, e lampi,
Che par che tutto il mondo arda, & auampi.

Vede dal Ciel grandine folta, e grossa
Cader, sospinta da rabbiosi uenti
Con uno impeto tal, con tanta possa,
Che n'hebber tema tutti gli elementi.
L'arboro antico, che n'hebbe una scossa,
Piansе i suoi primi honor caduti, e spenti,
Poscia un'horror uelar, turbido, e scuro
L'aere, c'hor hora era sereno, e puro.

Chi non hebbe di cio tema, o spauento,
Di ferro certo hebb', o di sasso il core;
Il Ciel cosi s'ascose in un momento,
Ch'ogni cosa perdè forma, e colore:
Ma, perche a raccontar son tanto intento
O gran Principe Hispano il tuo ualore,
Ch'io lassi la Guerriera ardita, e bella
Apparecchiata a la battaglia fella?

Armata il petto di ualore; e d'armi
Coperta il uiso, la cui gran beltade
Arderia i fiumi, e spezzarebbe i marmi,
Al campo andò per mezzo la Cittade.
La leggiadria, degna di colti carmi
Correr facena per tutte le strade
Il popolo, a ueder un Cavaliero
Piu bel, che caualcasse unqua destriero.

Dentro la porta del suo padiglione,
De lo steccato da l'un lato teso,
Sedeua armato il uincitor Campione,
A rimirar, s'alcun ueniua, inteso.
Come uide uenir lei, ch'un Barone
Sembraua, l'elmo da gli Scudier preso,
S'armò la testa, e tolta un'hasta grossa
Per prouarla le diè piu d'una scossa.

Entra nel campo la bella Guerriera
Con gran fauor del cielo, e de le genti;
Di persona alta, e si disposta ell'era,
Ch'erano iu mirar lei mill'occhi intenti;
Sprona il destriero; e con gentil maniera
Là doue uede il Rè fra i piu eccellenti
Baron del regno stare, a lui s'inchina,
Et altrettanto fece a la Reina;

A la Sorella ancor fa riuerenza,
Che molto ad Amadigi s'assimiglia,
E, come Caualier d'esperienza
Vn'hasta uerde, e noderosa piglia;
La tromba in tanto lor diede licenza,
Tal che con un furor, che merauiglia
A ciascun porge, ad incontrar s'andorno,
E fer tutta tremar la terra intorno.

Ogni

Ogni lancia era grossa, e graue, e dura;
Ma non resse de colpi a la tempesta;
Che'n molte scheggie andò per l'aria pura,
Facendo a Caualier piegar la testa.
Il Rè che fino allhora hebbe paura,
Nouella speme nel suo petto desta:
Piglian d'accordo noue, e sode lanze,
Per prouar di uirtù chi l'altro auanze.

Lo sdegno accrebbe in lor forza, e uigore,
Tal che non resser al colpo secondo,
Cadde il destrier di quel Guerrier d'honore,
E portò seco l'honorato pondo;
L'altra si riuersciò del corridore
Fin sù le groppe tal, che tenne il mondo
Ch'anco cadesse; ma pur si ritenne;
E dopo breue spatio in se riuenne.

Restò del colpo stupefatto ogniuno
E le dier di ualore i pregi, e'l uanto;
E l'honorato Rè piu di ciascuno,
Che uisto hà del caduto il ualor tanto,
Ella, c'hauer non uuol uantaggio alcuno,
Che minor faccia la sua gloria alquanto,
Pon la man sù l'arcione, e destra, e snella,
Senza staffa adoprar, salta di sella.

Hauendosi il caual tolto da dosso
Il suo forte Aduersario era gia sorto;
E d'ira a un tempo, e di uergogna rosso
Giua per uendicar l'oltraggio, e'l torto,
Con quel furor, che suol far gran molosso,
Ch'uscir il porco de la selua ha scorto,
Che l'ha piagato; per farne uendetta;
Ma la strada al desio gli fu interdetta.

Ch'ella col brando in man leggiera salta,
E gli mena a la uista una stoccata;
La qual s'un pocolino era piu alta,
Per mezzo gli occhi si facea l'entrata:
Ne egli lei con minor furia assalta,
Sendogli senza honor la uita ingrata;
Le caue tempie le percuote, e falle
La testa dechinar uerso le spalle.

Desiderio d'honor d'entrambi accende,
Come mantici il foco, il core ardito;
Ogni lor brando si diualla, e scende,
E la scorza apre del ferro polito;
Ciascun di loro al suo uantaggio attende
E tien col piè, la mano, e l'occhio unito,
Mirando, doue por possa la spada
Si, ch'a passar per entro il corpo uada.

Mentre fama Mirinda acquista, e grido;
Et al gran Padre mostra il suo ualore:
I mandati Orator giunsero al lido,
Ou'era il Rè Britanno al terzo albore:
A lui mandar un scudier saggio, e fido,
Per non cader in non pensato errore,
De la uenuta loro a fargli motto,
E impetrar da lui saluo condotto.

E, poiche ben spedito ei fu tornato,
Presero il calle di ricch'arme altieri.
Trouaro il Rè, c'hauea gia desinato
In compagnia di molti Caualieri;
Il qual celando dentro il cor turbato,
Cortesemente accolse ambo i Guerrieri;
Si come Rè far dee prudente, e saggio,
Che d'inuitta costanza arma il coraggio.

Qui Quadragante con alto sermone,
Incominciò. Signore un Rè prudente,
Come uoi sete, dee, se ben lo sprone
D'alcun disdegno & acuto, e pungente
L'alma gli offende, senza passione,
Che mouer possa, od alterar la mente,
Gli ambasciadori udir, benche nemici,
Come se fosser de piu cari amici.

Che, se per sorte l'ambasciata è, quale
A lui conuiene, & egli piu desia,
Resta contento l'animo reale
D'hauergli uditi con gran cortesia:
Ma, se non è per auuentura tale,
Dee col ualor, con la uirtù natia
De l'animoso cor por loro il freno;
Non col parlar di gran superbia pieno.

Et essi denno con gentil creanza,
E gran rispetto dire il loro intento;
E cio, ch'imposto gli è, senza dottanza
D'hauer in cio molestia, o impedimento.
Noi dunque māda il gran Prence di Frāza;
E molti altri Guerrier d'alto ardimento,
Da uoi ben conosciuti, o Rè Lisuarte,
Fin da l'Isola ferma in questa parte.

I quai saper ui fan, ch'intorno errando
Per uicine contrade, e per lontane;
E con molto pericolo cercando,
Per acquistar honor, uenture strane;
A misere Donzelle aiuto dando,
Contra genti ferine, & inhumane,
Ch'oltraggian lor; di nostra Figlia udiro
Le querele dolenti, e'l gran martiro.

CANTO OTTANTESIMO OTTAVO.

Q
VANTE uolte adiuien Signor, che l'ira
PEGGIOR effetti fa, che la pazzia;
CHE, COMBUENTO, in una fiamma spira
Di mente inferma, oue ragion non sia;
Peste del mondo si crudele, e dira,
Carnal sorella de la frenesia;
La qual, se non hà fren, l'huomo trasporta
Oue del suo furor la pena porta.

Quanto mè fora stato al Rè Lisuarte
Col ferro di ragion, nocchiero accorto,
Fermar il legno del suo honor in parte;
Che sorgesse felice in queto porto.
L'ira lo uince, e lo sceura, e diparte
Da la prudenza; e per un calle torto
Lo mena a biasmo aperto, a gran ruina;
O pur la mente mia non sia indouina.

Lasciam costoro andar al lor camino,
Nel qual ritrouerai bella uentura,
Che'n porto a la Città di Costantino
Hà scorto l'aura destra, e l'onda pura
Mastro Eliseo; al quale il Paladino
Di Francia inuitto, hauea data la cura
Di dimandar al magno Imperadore
Soccorso contra il nemico furore.

Subito conosciuto, hebbe licenza
D'entrare, ù con la Moglie, e con la Figlia
Staua; e condotto a la real presenza
Da lor fu accolto, con allegre ciglia:
A cui, humile fatta riuerenza,
La lettra diè, che di gran merauiglia
Gli fu cagion, poi ch'oltre ogni speranza
Vide nel fondo Amadigi di Franza.

Letta, che l'hebbe tutta; e ritrouato,
Che'l Caualiero da la uerde spada,
Che l'anno auanti era in sua casa stato
Noto in ogni pendice, ogni contrada;
Di Francia Amadigi era, il piu pregiato
Di quanti cingon brando, o calcan strada,
Subito il uiso gli turbò, e la uista.
L'alma di noia, e di diletto mista.

E, uolto ad Eliseo, gli disse. Molto
Mastro di uoi mi doglio; e non so, come
Sapendolo, tenuto habbiate occolto
A me di quel Guerrier la patria, e'l nome:
Ma non ne n'anderete cosi assolto.
Forse di questo nostro fallo, come
Voi ui pensate, che per non sapere,
Fatto m'hauete in grand'error cadere;

C'honorato io l'haurei, quanto al reale
Suo sangue richiedeasi illustre, e degno;
Et a la sua uirtù, che senza eguale
Passa di gloria ogni meta, ogni segno.
Et egli a lui. Giuro, per l'immortale
Dio, che per saluar noi morì sul legno
De l'alta Croce, ch'io nol seppi mai
Fin, ch'a l'Isola sua non arriuai.

Oue lasciando del Greco Guerriero
Il nome, ch'ad ogn'hor lodato fia,
Si fe conoscer per quel Caualiero
A la Duchessa, e l'altra compagnia.
Poi da l'Imperador pregato, il uero
Narrò, di quanto egli hauea uisto pria;
E l'opre del Baron eccelse, e rare,
Che fatto l'han da gli altri singulare.

De la molta superbia de Romani,
E cio, che contra Greci hauean parlato;
E del ualor, che nel menar le mani
Incredibile haueua egli mostrato;
E, come castigò gli huomini uani,
E su lo scudo suo ben uendicato;
Come Campione di Grasinda egregio
L'acquistò soura le Donzelle il pregio.

E, come udite hauendo le querele
D'Oriana gentile, e'l torto espresso,
Che le faceua il Padre empio, e crudele
Con molti Caualier, ch'eran con esso,
Subito a uenti fece dar le uele;
E ch'a l'hostil armata il giogo messo;
E'l Principe Roman morto, e destrutto
Hauea le Donne a l'Isola condutto.

Soggiunse poi. Sourano Imperadore
Voi, che di Dio si gran ministro sete;
A la cui maestà rendono honore
Tante Prouincie, e Città ricche, e liete;
Voi a si giusta causa a dar fauore,
Contra la forza altrui, tenuto sete;
E uel comanda quel, che qui u'hà posto,
Accio che siate al suo uoler disposto.

Percio il gran Caualier, per cui risplende
L'honor de l'armi; & è si bello il mondo;
Per li cui chiari essempi ogniun s'accende
Ad opre illustri; a fuggir atto immondo;
Dal uostro alto fauor soccorso attende:
Onde sostener possa il graue pondo
Di questa impresa, e difender la Dama,
Ch'un si gran torto rende afflitta, e grama.

Mandato al Rè Lisuarte han duo Baroni,
Per fuggir (se potranno) ogni contesa;
A proporgli di pace conditioni,
Pur che non resti la Donzella offesa;
Ne dispogliata di quelle ragioni,
Ch'ella ha nel Regno; e se da lui fia intesa
La ragion loro si, ch'a far discenda
Del torto fatto, a la figliuola emenda;

Non fia bisogno, che le uostre spade
Conseruino il suo honor chiaro, e uiuace:
Ma, se pur di Giustitia, e d'Honestade
Fia'l Rè nemico; e sprezzerà la pace;
Vi supplica, per quella alta bontade,
Che in uoi risplende, come ardente face,
Che uogliate mandargli un tale aiuto,
Qual egli spera; e uoi sete tenuto.

Non dico a lui; che non u'hà fatto ancora
Seruigio, che pareggi il suo desio;
Ma a quel Signor, che'l christian mondo ado-(ra,
Ch'atto ueder non può si crudo, e rio:
Saper (se d'uopo fia) uel farà allhora,
Ch'a la pace uedrà pigro, e restio
L'Imperador Romano, e'l Rè Britanno
Apparecchiarsi a fargli oltraggio, e danno.

Il grande Imperador, benche prudente
Il sermon d'Eliseo sospeso tenne;
E'n pensier uarij gli fe gir la mente
Presta, pur come augel, c'hauesse penne;
E nel considerar maturamente
Il degno, e graue caso, gli souenne,
Che d'Amadigi i nemici, possenti
Erano d'oro, e di stato, e di genti;

E, che Lisuarte in ogni sua attione
S'era Rè saggio dimostrato, e forte:
Da l'altra parte il merto, e la ragione
Vista del gran Campione; e l'empia sorte
De la Donzella; di compassione
Degna, e d'aiuto; aprì del cor le porte
A la pietate insieme, & al douere;
E gli rispose con molto piacere.

Gran cose, o Eliseo m'hauete detto,
A cui dò ferma indubitata fede;
E, poich'un Caualier cosi perfetto
Ne suoi bisogni il mio soccorso chiede,
Per si giusta cagion, con tanto affetto,
A la grandezza mia non si richiede,
Negar in cosi honesta, e nobil brama
D'aiutar un Guerrier di tanta fama.

Osseruar uoglio la parola, e sia
Come si uoglia; ancor, che da me detta
Fosse per una larga cortesia;
Et allhora da lui, quasi negletta,
E, qual conuiensi a me, qual ei desia
Gli darò aiuto; e uò, ch'hor, hor si metta
Numero in ordin grande di soldati
A cauallo, & a piede, e legni armati.

E subito il Nipote a se chiamato,
Che desioso di si gran uentura,
Forse l'haurebbe uolentier pregato,
Che del soccorso a lui desse la cura;
Cio che s'hauesse a far gli hebbe ordinato;
Di che la corte tutta oltre misura
Lieta mostrossi; e piu d'ogn'altro quella,
Di cui cantato u'ho, sua Figlia bella.

Ma di Mirinda quì narrar l'ardire
È di mestiero; e'l fin de la battaglia.
Gia comincian nel corpo ambi a sentire
Se la nemica spada e fora, e taglia,
Ma il Rè, che di sapere ha gran desire
Chi sia'l Baron, che'n tanto pregio saglia,
Accenna con la mano a Gandalino,
Ch'a rimirar la pugna era uicino.

Se fosse il Caualier, da lui sperando
Saper, come credeua, Floristano:
Ma d'offender Mirinda ei dubitando,
Si fe piu uolte ripregar in uano;
Al fin, quanto potea, l'error scusando
Se mancaua di fe, disse pian, piano
Ch'era la Figlia, che potea di paro
Star con ogni Guerrier celebre, e chiaro.

Di generoso sdegno ambi il cor pieno
Fan co colpi tremar l'onde di Sena;
Et a pugenti ferri aprono il seno,
Poiche'l lor gran furor scudo non frena:
Ne, perche alcun di lor si senta meno
Dal lungo trauagliar, uenir la lena
Volse in dietro ritrarsi, o fare un segno;
Di timor uile, o di Guerriero indegno.

Durò fra lor, senza posarsi mai
Dal primo albor del dì la pugna rea,
Fin che gia il Sol con gli infiammati rai
Da i Gemelli del Ciel la terra ardea,
Tal che ne'l braccio, ne la mano homai
La grauezza del brando sostenea;
Ma l'ira dà lor forza; e quel desire,
C'hà di uincer ciascuno, o di morire.

La fortuna, che pari era fra loro
De la battaglia ria fino allhor stata,
A pugnar cominciò contra Agramoro,
Con la bella Guerriera congiurata;
A lei la gloria, e'l trionfale alloro
Dando gia de la zuffa dispietata;
Quand'ecco per lo Cielo un carro aurato,
Che da quattro draconi era tirato:

Quattro draconi spauentosi, e fieri,
Che spirauano fuor fiamma, e ueleno,
Ch'a guisa di feroci, alti corsieri
Haueano il giogo al collo, in bocca il freno,
Col uerde dorso lor di foschi, e neri
Segni tutto macchiato, e quasi pieno;
E soura per auriga era una Donna
Giouene d'anni, sola; e'n treccia, e'n gonna.

A si nouo spettacolo le ciglia
Alzar d'intorno tutti i circostanti,
Con quel stupor, con quella merauiglia,
C'hauer si suol di cosi strani incanti:
Al grido popolare anco la Figlia
Leuò di Perione i lumi santi;
Et Agramor, cui non manca ualore;
Ma la lena atta a sostenere il core.

Non cosi presto, come il carro, scende
Da la polue sospinto ardente raggio;
Che dritto uerso lo steccato prende,
Senza alternar di freno il suo uiaggio.
Fugge la turba uil, che cio comprende,
In cui di par uirtù manca, e coraggio:
E fu in un tempo lo steccato intorno
Di nebbia sparso, e senza luce, o giorno.

Poco dapoi leuar si uide in alto
Col Giouene Agramoro il carro a uolo;
Che staua steso, come freddo smalto;
O' per forza d'incanti, o per gran duolo,
Cotal fine hebbe il bellicoso assalto,
E restò il campo abbandonato, e solo
In poter de la bella Vincitrice,
Con gran piacer del suo Padre felice.

Di questo alto Campion, cio che successe;
De la Reina per su'amore insana;
E di lei, ch'egli per idolo elesse,
Che gli fu poi rapita da Montana;
Altri dirà, che di be fili tesse
L'antica historia, e dal uer non lontana:
E canterà con piu sonori carmi
Di nuoui Caualier gli amori, e l'armi.

Subito a tutti diuolgò la fama
Il nome de la Donna alta, e gentile;
Ogniun ui corse, che di ueder brama
Chi'n ualor, e'n beltà non ha simile:
Tutti gli accolse la leggiadra Dama,
Con un sembiante altiero, e signorile,
E s'auiò con loro a lenti passi,
Oue il Rè lieto ad aspettarla stassi.

Non consente il desio, che d'hora, in hora,
Per la uicinità si fa maggiore,
Che sofferisca piu lunga dimora,
Del caro Padre a l'amoroso core,
Che tanto l'ama, e non l'ha uista ancora:
Però sospinto da souerchio amore,
Come la uide alquanto piu uicina,
Per abbracciarla si moue, e camina.

Venia senz'elmo; in bionda treccia auolto
Il crine, ù tende Amor l'hamo, e la rete:
Hauea sparso di grana il uago uolto,
E quelle gote alabastrine, e liete:
Come il Genitor uide, agile molto
Affrettò'l passo, per spenger la sete,
C'hauea di ueder lui tant'anni hauuto
Nel fonte d'un piacer non conosciuto.

Chinasi in terra humile, e riuerente;
E chiede al Rè la ualorosa mano:
Il qual, che stia cosi, non le consente;
Ma la solleua con dolce atto, humano;
E l'abbraccia, e la stringe caramente,
Com'huom per troppa gioia ebbro, & insano;
E mille uolte, e piu le bacia il uiso,
C'hauea d'amor piu uolte Amor conquiso.

Mandato Gandalin con la nouella
Haueua Perione ad Elisena,
De la uenuta de la gran Donzella;
Ond'era di piacer la corte piena:
Non può, che giunga attender la Sorella,
Si possente desio la spinge, e mena,
Melitia bella; però auanti passa,
E la sua Genitrice a dietro lassa.

S'abbracciar ambe, come s'incontrâro;
E lor bagnò il piacer gli occhi di pianto;
E mille, e mille uolte si baciaro
Il uiso bel, senza posarsi alquanto
Con inuidia di quei, che le miraro;
E l'accoglienze lor duraron tanto,
Che sopraruenne la gentil Reina
Del lor molto tardar, quasi indouina.

Che in alcun atto non uols'esser uinta
D'amor, e cortesia d'alcun di loro:
Bench'ella tutta sia di sangue tinta,
Cosi del proprio, come d'Agramoro,
Prima; che s'habbia la sua spada scinta
Vuol ueder il suo frate Galaoro;
Che molti giorni già nel letto giace
Con febbre ardente, che'l consuma, e sface.

Non riposa frattanto Floridante,
Che ne la selua perigliosa, e scura
La prima guardia guadagnata inante,
Fa con gli incanti pugna horrida, e dura;
Trema la terra, e fa scuoter le piante;
E fuori d'ogni corso di Natura
L'aria turbata in un balena, e tuona,
E d'altri gridi d'ognintorno suona.

E fan si spauentosa, atra tempesta
Combattendo fra lor gli irati uenti,
C'horribil cosa mai, si come questa
Non uider, ne uedran l'humane genti:
Ma non però l'inuitto animo resta;
Anzi ne l'occhio tien suoi lumi intenti;
Che'l camino spedito gli riuela,
Che'l tenebroso ciel gli asconde, e uela;

Sen uà securo, oue la torre uede,
Senza un spauento sol di cosa alcuna:
Moue Alidor, per seguitarlo il piede
Per quell'horror de l'aria oscura, e bruna;
Ma troua spesso chi'l respinge, e fiede,
Senza scerner giamai mano importuna;
Ne, perche la sua spada intorno meni,
Il nemico furore auien, che affreni.

Riponi l'occhio tuo Principe Hispano;
E t'apparecchia a nona pugna, e fiera:
Pon'al uermiglio tuo brando la mano,
Che uien a incontrarti una Megera,
Eccoti un huomo soura il corso humano
Grande, c'ha per destriero una chimera
Di piu color, che non è'l celeste arco
Allhor, che'l ciel è piu di nubi carco.

Venia correndo con un gran troncone,
Per piagarlo d'un colpo aspro, e mortale;
Ma l'agile caual del gran Campione
Fuggì l'incontro, come hauesse l'ale.
Il che uedendo ei fier piu che Leone
Gitta la lancia, e di nouo l'assale,
Con un grauoso, e duro mazzafrusto,
C'hauria col peso un'Elefante onusto.

E la chimera sua gli spinge adosso,
Che ardente fiamma da i fier occhi auenta;
Scende menata da quel gran colosso
Quella machina graue, e uiolenta;
Per porlo in terra, e flagellarli ogni osso,
Ma ei la schifa; e di ferir lui tenta:
E mena col suo brando un colpo crudo
Al monstro fier, ch'elmo non hà, ne scudo.

E, s'a pieno il colpiua, era finita
L'aspra battaglia di quel colpo solo:
Ma la crudel, che si sentì ferita,
Piena d'horror, per uendicar suo duolo
Con una leggerezza non udita;
E piu presta d'augel, che uada uolo
Prese l'inerme collo al suo destriero,
Co i denti acuti, e col morso aspro, e fiero.

Il feroce caual; che non è usato
A riceuer tant'onta, si difende:
Rinoua il colpo il Caualier pregiato,
Che'l suo destrier di difender intende;
E manda in terra col brando fatato
Quanto di quella lue del collo prende,
Tal che cadde la belua horrenda, e strana
Nata a spauento de la gente humana.

Dal

Dal cui gran peso il gran Gigante oppresso
Indarno si dimena, e si solleua;
Muggia qual Toro, a cui sia'l giogo messo;
Il giogo, che portar pria non soleua.
Salta in terra il Baron, che uede espresso
Il suo periglio, se colui si leua;
E con un colpo il gran capo gli taglia,
Dando fin lieto a la crudel battaglia.

Subito il segno diè de la sua morte
La fiera tromba con l'horribil suono.
Il Castellan, che uede la rea sorte
Del suo Signor; e ch'ei mal era buono
A far difesa; tosto apre le porte;
E'nginocchiato, a lui chiede perdono;
Che glicl concesse; e fe sciorre i cattiui;
Ch'erano ancora in tal miseria uiui.

Oue trouò Forbese, e Poglinoto
Ambi nudriti dal suo padre Arturo.
Hora si fà maggiore il terremoto;
E l'aere intorno piu, che abisso oscuro.
E fan battaglia tal Maestro, e Noto,
Ch'arbor non è dal lor furor securo:
Il Ciel conuerso in ghiaccio, giù trabocca,
E lascia il segno impresso, ouunque tocca.

Al gentile Alidor non manca core;
Ma sprezzano gli incanti ardire, e forza:
Onde percosso cadde dal furore,
Ch'ogni hora si rinoua, e si rinforza:
E, se non eran preste in suo fauore
Le Maghe, iui la sua terrena scorza
A guisa rimanea pur d'arboscello,
C'habbia tronco per scherzo un uillanello.

Lascia la Suora, col giouenne Amante
Lucina; a seguir l'altro destinata,
Gia la seconda torre ha Floridante
A i Prigioneri sciolti in guardia data;
Di molto thesor ricca, & abondante:
Et ei senza timor quella passata,
Ne ua correndo, senza star a bada
Là, doue gli apre il chiaro occhio la strada.

Fra que terrori andando il pellegrino
Caualier, lieto con la spada in mano,
Gli apparse un foco in mezzo del camino
Si grande, che cingea tutto quel piano;
Ma ei seguendo l'alto suo destino;
E quel ualor, ond'ogni incanto è uano;
Passa oltre ardito, e uà quasi per gioco
Senza offesa sentir, per mezzo il foco.

Hauea Lucina tolto a Salibero,
Che quasi morto in terra era caduto,
Il uago augello; accioche al Caualiero
Potesse dar ne suoi bisogni aiuto;
E gia giunto l'hauea, doue il sentiero
Ardea d'un foco mai piu non ueduto;
Ond'uscia un fumo tenebroso, e denso
Con strepito, e fragor alto, & immenso.

Mentre che narra il caso d'Alidoro,
Ch'ella lasciato hauea con la Sorella;
Ecco uenir un mostro rio uer loro,
Con furor, qual uien d'Aquilon procella;
Che'l capo, e'l petto hauea d'un'huomo moro;
Nel resto forma dispietata, e fella
Di rapace Leon, e di Centauro;
E ne la fronte due gran corna d'auro.

Con cinque dardi in man uenia correndo
Con tal fracasso, e con si gran tempesta,
Ch'al romor di quel corso alto, e tremendo
Tutta facea tremar quella foresta.
Il palafreno, a quell'aspetto horrendo,
De la Maga gentil uolse la testa;
E sen fuggia pur, come hauesse penne,
Se non che presta con l'incanto il tenne.

Non con impeto tal da polue spinto
Rotondo piombo ua, come il suo dardo;
Auenta dopo il terzo, il quarto, e'l quinto,
Col gran poter del suo braccio gagliardo.
E certo, certo ne restaua estinto,
S'era ei men destro; o'l suo destrier piu tardo;
Ma poiche fuggit'hà tanto periglio,
Gli farà tosto insanguinar il ciglio.

Spinge dunque il destrier, che nulla teme,
Contra quel Mostro, e ne la prima giunta,
Perche cosi finir la pugna hà speme
Ver l'ampia fronte gli mena una punta;
Cui alcun elmo non ricopre, e preme;
Ma la percossa, che gli hauria consunta
La testa, fugge; e gir fa il colpo in fallo;
Poi tenta di piagargli il suo Cauallo.

Ma l'uno ha l'occhio presto, e l'altro il piede;
Tal che non gli riesce il suo disegno:
Anzi l'Hispano sul braccio gli diede
Vn colpo tal, che ui rimase il segno;
Che tronco, con la spada il terren fiede
Quasi secco caduto, inutil legno,
Di che il crudel si come toro mugge;
Ne però il colpo del nemico fugge.

Pur di grand'ira pien, gitta lo scudo,
E con la manca gli s'auenta addosso:
E presto si, che del brand'empio, e crudo
Fugge il furor, che gli hauria rotto ogn'osso.
Ma il feroce caual nel fianco ignudo
Co i denti il prende; e poi che l'hebbe scosso
Piu d'una uolta, di rabbia s'accese,
E tanto ne portò, quanto ne prese.

E fu tale il dolor, che cadde in terra
Quell'horribile, e sconcia Creatura,
Con tal romor, che Scotia, & Inghilterra
Di qualchegran ruina hebber paura.
Poi che'l Guerrier finita ha questa guerra
Spinge il cauallo, e di null'altro cura
Verso la torre, ù se tutti i Baroni
Subito liberar, ch'eran prigioni.

Quinci senza tardar, sol con Lucina
Và, per condur quell'alta impresa a riua,
Seguita tuttauia la gran ruina
Del Ciel, che'n duri sassi si deriua:
Ma, mentre dietro al suo desio camina
Là, ue'l dritto sentier l'occhio gli apriua,
Vn campo ritrouar di spirti neri,
Che del bosco coprian tutti i sentieri.

Con tanti suoni di tamburi, e trombe;
E tante insegne dispiegate al uento,
Che par, che'l Ciel, la terra, e'l mar rimbõbe,
E tutto il mondo sia pien di spauento;
Gli urli, le grida ne l'oscure tombe,
Che destassero i morti, io m'argomento.
Non si uide giamai cosa si strana
Da Gange, a Thile, e da l'Austro, a la Tana.

Ne perciò'l cor inuitto si sgomenta,
Benche si ueggia contra un si gran stuolo;
Ma sprona il suo corsiero, e'l freno allenta,
E uà per assaltar quel campo solo;
E con l'immenso ardir si gli spauenta,
Che tutti s'inalzar in aria a uolo;
Con cosi gran furor, con tante grida,
Che i circoustanti n'assordar le strida.

Sparue piu tosto l'infernal canaglia,
Ch'empiea pur dianzi di terror il mondo,
Che non suol fiamma accesa in poca paglia;
Lasciando il gran Guerrier lieto, e giocondo:
Ma ecco che lo sfida a rea battaglia
Vn dracon si feroce, e furibondo,
Ch'a descriuerlo sol mi trema il core,
E i capei mi s'arriccian per timore.

Egli è piu lungo di cinquanta braccia,
E per bocca, e per gli occhi auenta foco;
Che con le fiamme sue d'intorno abbraccia
Con periglio d'ogniun, tutto quel loco:
E con la coda, che dimena, allaccia
Altrui con stretti nodi, e a poco, a poco
A se lo tragge, e lo sbrana, e disface
Con le branche, e col dente empio, e uorace.

Hauea la cresta in capo, e l'ali al dorso
Verde; e di negre macchie intorno pieno;
Leuissimo in saltar, ratto nel corso;
Benche senza si alzar serpa il terreno:
E piu n'ammazza, che col fiero morso,
Col fiato, che temprato di ueleno
Spinge di fuor da la rouente bocca
Adhor, adhor, si come corda cocca.

Se fosse naturale, o per incanto
Fatto, e con l'arte di que maghi rei
Quest'animale mostruoso tanto,
Signor il uer ridirui io non saprei.
Ma menar cosi in lungo questo canto,
Che noia ui recasse, io non uorrei.
Tacer uò dunque, perche non ui sia
Meno gradita la fatica mia.

IL FINE DEL OTTANTESIMOOTTAVO CANTO.

CANTO OTTANTESIMONONO.

POCO HOMAI Floridante a far ti resta
In questa impresa, periglioſa, e ſtrana:
E, s'al moſtro crudel ſpezzi la teſta,
Fia de l'Incantatore ogn'arte uana:
Ma dal parlar al preſente di queſta
Ventura perigliosa m'allontana
Nuouo accidente, tal, ch'io ſon conſtretto
Di laſciar queſto fatto hora imperfetto.

Non sò, ſe d'Archeloro Incantatore,
Tant'è gia, che di lui non hò cantato,
Piu ui ſouien, che pien di ſdegno il core
Col Rè di Landa Arauigo nomato:
E piu d'un fier gigante, e gran Signore
Fu dal Britanno Rè rotto, e cacciato
Sol col ualor del Rè franco, e de i doi
Honorati, & inuitti figli ſoi.

E, perche di regnare, e di uendetta
V'an deſio, quaſi uerme empio, e uorace,
Che ſerpe aſcoſamente fra l'herbetta
Li rode il cor, ſi che non ha mai pace,
Inteſo il caſo d'Oriana, in fretta
Spronato da la cura aſpra, e mordace,
Ad Arauigo in Landa ſi conduce,
Ch'era del ſuo uoler compagno, e duce.

E tutto cio gli conta a parte, a parte,
Che dal Principio al fine era ſucceſſo
Fra il Principe Amadigi, e'l Rè Liſuarte;
Il che gli haueua in tal ſcompiglio meſſo,
Ch'a chieder a gli amici in ogni parte
Soccorſo hauean mandato piu d'un meſſo;
E, che fra lor ſarà ſi cruda guerra,
Che potrà por la lor ſuperbia in terra

Poi ſoggiunſe. Signor ogni prudente
Il tempo aſpetta a uendicar l'offeſa;
Che la uendetta fa, che l'huom ſouente
Si penta inuan, ſe fuor di tempo è preſa:
Hor è non pur uicin, ma ancor preſente
Il tempo, che ci chiama a queſta impreſa,
Et una occaſion coſi ſecura,
Che di nulla biſogna hauer paura.

D'amici ricco, e di gente uoi ſete,
Che'l Regno uoſtro di ſoldati abonda;
E'n queſta impreſa per compagno haurete
L'ardito Rè de l'Iſola profonda;
E Barſinan, che, come uoi ſapete,
Odia ogni ſorte lor deſtra, e ſeconda
Per la morte del Padre; e di Dardano
Superbo; ogni Parente, ogni Germano:

E di molt'altri, che uorrian uedere
Di coſtor l'alterezza un di ſcemata;
Che di comun de gli huomini parere,
La ſouerchia grandezza è ſempre odiata:
Et io gia certo del uoſtro uolere
A tutti porterò queſta ambaſciata;
E farò ſi, che in poco tempo fia
L'offeſa noſtra uendicata, e mia.

L'Imperador Romano, e'l Rè Britanno,
Ambo Principi ſon grandi, e poſſenti,
I quai, per uendicar l'ingiuria, hauranno
Pedoni arditi, e Caualier ualenti:
I lor nemici, ch'a l'Iſola ſtanno
Sono illuſtri Signori, & eccellenti,
Prodi ne l'armi, e ſoura tutti, quello,
Che mi tolſe di man fato empio, e fello.

Tal che ſpero ueder chiaro, & aperto,
Che fia la pugna ſi crudele, e dura,
Che di morti ſarà ſparſo, e coperto
Il campo eletto, e quella gran pianura:
Ne fia del Vinto il Vincitor piu certo
Del ſuo gran danno, o de la ſua uentura.
E, ch'ageuol ne fia, con la uittoria
D'acquiſtarci in un punto e regno, e gloria.

Noi fino al dì de la crudel battaglia,
Starem nascosi in qualche parte, doue
A uederci di loro alcun non uaglia:
Fatte che sian le dolorose proue;
E che a nuoto nel sangue andrà la maglia:
Allhor sarem, che'l ualor nostro proue
O i Vincitor gia stanchi, o i fuggitiui,
Si che pochi di lor ne restin uiui.

Parue al Rè, ch'era piu che sauio, ardito
Del maluagio Archelor buono il consiglio;
Et accettò, senza pensar, l'inuito,
Ch'ancor gli porterà danno, e periglio:
Com'hebbe il suo desio quiui adempito
Il falso Incantator, soura un nauiglio
Ver l'Isola profonda il camin prese,
E quel Rè foro a tanta impresa accese.

Il medesimo fè con Barsinano
Principe di Sassonia, e giouenetto;
E con tutti i parenti di Dardano,
E molti altri Signori il maladetto.
In tanto il grande Imperador Romano
Attendendo con gioia, e con diletto
La sospirata Moglie, hebbe nouella
Piu ch'ogn'altra per lui spietata, e fella.

Giunto a Roma il pensoso, a quel superbo
Principe raccontò l'aduersa sorte;
E'l caso certo a lui graue, & acerbo
De la perduta Donna, e l'empia morte
Del calabro Signore; e con un uerbo
Chiuse l'historia; che la sua Consorte
La Reina, le Donne, e i suoi baroni
Erano tutti ouer morti, o pregioni

Del Principe di Francia, e che menata
L'hanno a l'Isola sua, là u'hor dimora,
Con tutta l'altra preda guadagnata,
Donne, Donzelle, e con le naui ancora:
Ne, perche pace dapoi dimandata
Habbiano al Rè, che del caso s'accora;
E mandati Orator, pur una sola
Voluto hauea d'accordo udir parola.

Indi soggiunse, e benche in tutto uostra
Sia questa ingiuria, perche a noi fu tolta;
Come la qualità del caso mostra
A chi la cosa con giudicio ascolta,
La uuol per sua; e di par uosco giostra
Di uolontà, di far uendetta molta,
Se pur al mondo dimostrar uolete
La uostra alta grandezza, e quel che sete.

Restò l'Imperador, come chi intende,
Oltre ogni speme sua nouella rea;
E, perche l'ira in un superbo accende
Tosto le fiamme sue, gia tutto ardea:
Tutta soura di se la guerra prende:
E, perche indugiar punto non uolea,
Fa subito bandir per ogni terra
Contra que Caualier, spietata guerra.

Vuol che Guilan ritorni, e non aspetti
Da lui, di cio che uede, altra risposta;
E, ch'ad armarsi il suo Signore affretti,
Senza dilatione alcuna, o sosta;
Ch'ei gli farà ueder con uiui effetti,
S'a la uendetta haurà l'alma disposta;
E, se'l sourano Imperador di Roma
Render saprà tanta superbia doma.

In questo mezzo Gandalino esposto
Hauea la su'ambasciata a Perione;
Il qual, perch'era d'animo composto
D'honestà, di giustitia, e di ragione;
Senza pensarui piu, si fu disposto
Di fauorir cosi giusta tenzone,
L'honor del Figlio, e di seruire a Dio;
Et a Mirinda disse il suo desio.

Ma non a Galaor, perche sapeua,
Che sentito n'hauria dolore immenso;
A la Guerriera, che d'amore haueua
L'ardito cor, per Alidoro accenso,
Vn uerme di timor l'alma rodeua,
Ma celaua nel petto il duolo intenso;
Ch'adhora, adhora le trahea da i lumi,
Quand'altri nol uedea, fontane, e fiumi.

Conosce, ch'Alidor non puo mancare
Al suo gran Genitore, al proprio honore;
E, perche amor mortale, è quasi un mare,
Ch'ad ogni uenticel turba il suo humore;
Incominciò la misera a tremare;
E combattuta da nouel timore
Di mandarlo a cercar gia fa disegno,
Per lo Britanno, e per lo Scoto regno.

Il Rè prudente uuol, che lo Scudiero
Ad Amadigi bomai ritorno faccia;
Mentre il pedon prepara, e'l Caualiero,
Accio ch'al suo douer ben sodisfaccia;
Che di condur Melitia haurà pensiero,
Perch'anco in questo al suo uoler compiaccia
Mirinda, tosto che sanata sia
D'una piaga, c'hauea crudele, e ria.

E gli

E gli ordina, che dica al suo Figliuolo
Ch'a questo modo l'huom si fa immortale;
E'l nostro nome và per l'aria a uolo
Sol de la Fama, e de l'honor con l'ale;
E che non tema, se con grosso stuolo
L'Imperador, e'l Rè Inglese l'assale:
Perche gli porterà questa uittoria
Quanto periglio piu, tanta piu gloria.

Con questa noua parte Gandalino,
Ma a la Reina pria chiede licenza;
Che dolorosa staua a capo chino,
Hauendo del Figliuol molta temenza;
Il quale in un gran mar di reo destino
Veder gli par, oue far resistenza
Non potrà a l'onda aduersa, al uento irato,
Se non gli fia da Dio soccorso dato.

Che non uoglia temer la persuade;
Il fido Gandalino, e per conforto
Dice, ch'un nembo haurà d'esterne spade
Con seco a questa impresa in tempo corto;
E, che la gran giustitia, e la pietade
Di Dio, che non uorrà, che si gran torto
Si faccia ad una si nobil Donzella,
Scudo gli fia ne la pugn'empia, e fella.

Da Galaoro poi commiato prese,
Il qual ben sospirò la sua partita;
E di desio di riueder s'accese
Il Fratel, ch'ama a par de la sua uita;
Da la Guerriera, ch'un intiero mese
Giacque nel letto languida, e ferita
Indi uerso Cales pigliò il uiaggio
Del primo Sol, col matutino raggio.

Mentre che Perion da giusto sdegno
Mosso, il fior de Guerrier, scegliendo giua;
Per dar soccorso di lui non indegno
Al gran bisogno, che del Figlio udiua;
Del Rè Boemo al desiato Regno
Dopo lungo camino Isanio arriua;
Cui dato il foglio di credenza pria,
D'Oriana narrò la sorte ria.

Pregando lui, poiche duo si possenti
Principi, e grandi, gli ueniano addosso
Sol al suo danno, al suo disnor intenti,
Con essercito tale, e cosi grosso;
Ch'egli uolesse con le buone genti
Del Regno suo, in suo soccorso mosso
Aiutarlo a por freno a tanto orgoglio
Si, ch'ancor piangan, uinti, il lor cordoglio.

Rispose il Rè, uoi siate il ben uenuto,
Con l'ambasciata di quel gran Campione;
A cui tanto mi trouo esser tenuto:
E, poi che m'è uenuta occasione
Di mostrargli il mio cor, gli darò aiuto,
Che sarà tal, ch'ei potrà con ragione
Dir, ch'io grato gli sia, benche sia certo
Del mio desir minore, e del suo merto.

Poi chiamò Grasandoro, e disse. Figlio
Il Caualiero da la uerde spada;
Che da si manifesto, e gran periglio
Di trarci salui fuor trouò la strada,
E col suo proprio sangue, e col consiglio
Ci diè il dominio di questa contrada,
Con quella, che di noi deue hauer fede,
Ne suoi bisogni il nostro aiuto chiede.

E fattogli ridir a parte, a parte
Tutto cio, ch'a lui detto hauea il Guerriero;
Soggiunse. E perch'io bramo in qualche parte
Al merto sodisfar del Caualiero,
Contra la forza del gran Rè Lisuarte;
E del Roman Imperador si fiero;
Vò che ui uada la nostra persona
Con schiera di Guerrier gagliarda, e buona.

Grasandor lieto di poter pagare
Tanta obligatione; e in quella impresa
Al paragone il suo ualor mostrare,
Al grande Imperador facendo offesa;
Supplica il Rè, che non uoglia frenare
Il corso al suo desio, ne far contesa;
E, ch'ir con Guerrier uenti il lasci prima
Nel regno suo di maggior pregio, e stima.

Che potrà il Conte Galtines dapoi
Ad Amadigi condur l'altra gente,
Come s'hauran nouelli auisi suoi,
Che le discordie lor non siano spente:
A me fia honor fra tanti incliti Heroi,
De la cui gloria luce fiamma ardente,
Star ne l'Isola ferma; e cosi mostro
In ogni caso fia l'animo nostro.

Se cosi piace a uoi figliuolo, andate
Rispose il Rè, col gran fauor di Dio:
E uenti Caualier con uoi menate;
E piu, se piu ne uuol uostro desio:
Che'l Conte condurrà le schiere armate,
E pagherà l'obligo uostro, e'l mio;
Benche non sò, se tanto nostro stuolo
Farà per lui, cio ch'ei, per noi fè solo.

Il medesimo ottenne anco Laudino
De la Mogliera del Rè Cildadano;
Ch'a Quadragante suo caro Cugino
Compiacer uolse: ne Lasindo inuano
Per Bruneo suo Signor fece il camino;
Benche Branfil il suo caro Germano,
Si disperasse di non esser stato
A si notabil proua anch'ei chiamato.

Giua, attendendo il gran Campion di Franza
Gli Ambasciadori al lido un dì a diporto:
Con molti Caualier, e com'era usanza
E, uider quattro naui entrare in porto:
De le quai l'una, e la maggior, sembianza
Haueua di real; di cui l'attorto
Canape era di seta, e le uele anco
Tessute di color purpureo, e bianco.

Girar de lor destrier subito il freno;
E uerso il molo andar, per far honore
A chi portaua quella naue in seno,
Ch'altr'esser non potea, che gran Signore.
In questa un gran batel uider, che pieno
Di Scudieri solcaua il salso humore;
Fra quali n'eran tre di Don Briante
Principe Ibero, e duo di Quadragante,

Che'n terra scesi tosto s'inchinaro
Ad Amadigi, e a l'altra compagnia;
E che co i lor Signori gli narraro
Vna bella Reina iui uenia;
Subito tutti lieti dismontaro
Indouinando chi la Donna sia:
Ne molto stetter, che fra quei duo assisa
La Reina mirar di Sobradisa.

E uenir uerso terra schiffi pieni,
Da piu remi sospinti in molta fretta,
Qual di Donzelle, e qual di palafreni.
Non con tanto piacer uaga ceruetta,
Ch'esce dal bosco, uede i campi ameni
Di uarij, e lieti fior pinti, e d'herbetta,
Con quanto il bel Campion mirò colei,
Per cui tanti giorni hebbe amari, e rei.

Scesa in terra la Dama pellegrina,
Per farle riuerenza ogniun si spinse;
Ma non lo consentì l'alta Reina,
Anzi di cortesia tutti gli uinse;
E, come uide quel, che gia rapina
Fè del suo cor; e si forte l'auinse,
Piena d'honesto amor l'abbracciò stretto
Con infinita sua gioia, e diletto.

Di che mostrar due lagrimette il segno,
Che le gote rigar di quel bel uiso,
Del uiso, che di star non era indegno
Fra gli Angioli piu bei del Paradiso;
Breue spatio il piacer dolce ritegno
Pose a la lingua, che l'ha'l cor conquiso:
Ch'ancor che in lei foss'ogni speme morta
D'hauerlo per marito, amor gli porta.

Honesto amor da grande obligo nato,
Quasi da gentil seme, un nobil frutto;
Et era tal, che per lui uita, e stato,
(Non ben secura di pagarlo in tutto)
Haurebbe posto; e lei anch'egli amato
Haueua si, che in suo seruitio tutto
Quel fatto hauria, che per Melitia bella,
Ch'era la cara sua carnal sorella.

A cui egli. Madama io ui ringratio,
Che col diletto de la uostra uista
Siate uenuta per si lungo spatio
Di uia, a consolar l'afflitta, e trista
Principessa; di cui fatto hà tanto stratio
Fortuna, a crudeltà del Padre mista:
E certo son, che la uostra presenza
Minor farà il suo affanno, e la temenza;

A far fauor a noi con la, che Dio
Vi diè celestiale alma bellezza;
Atta a rasserenar il tempo rio;
E porre in ogni cor uirtù, e fortezza:
Et ella a lui. Signor dal Regno mio
Partita son, spinta da la uaghezza
Prima di ueder uoi, di cui niuna
Cosa altra bramo piu sotto la Luna.

Poi per seruir questa gentil Signora
In questo essilio suo noioso, e graue;
E, perche a questo fare ogni dimora
Breue mi parea lunga, in una naue,
Sendo montata, al sorger de l'Aurora
Con l'onda piana, e con l'aura soaue,
Se da questi Guerrier non hauea aiuto
La mia uita, e lo stato era perduto.

E gli narrò, che mentre essa secura
Per lo tranquillo mar solcando andaua,
Senza d'alcun periglio hauer paura,
Da una tempesta perigliosa, e praua
Spinta la fusta, per sua gran uentura
Doue Briante, e Quadragante staua
Si rincontrar; e da lei conosciuti
Furon cortesemente riceuuti.

E, che

E, che correndo licti al lor uiaggio
Fur assaliti da due legni armati,
Nel tramontar de l'apollineo raggio,
C'hauean nel suo partir posti gli aguati,
Ou'era un suo cugin d'alto coraggio,
Con molti altri de suoi ne l'arme usati;
Figlio di quel, cui con sua destra forte
Per dare il Regno a lei, diede ei la morte.

Dal cui furor, per la uirtù di quelli
Valorosi Campioni, fu saluata,
Preso il nemico suo, presi que felli:
Morta gran parte de la lor brigata:
Che sapea cio, che far de que rubelli,
Di lui non gia, se non è consigliata;
Perche nel sangue suo d'incrudelire
Giamai non fu, ne sarà suo desire.

Cosi dicendo, dal suo bel Campione
Soura d'un Palafren ricco, e gentile.
Fu, contra il suo uoler, posta in arcione,
Con le Donzelle, che nel uago Aprile
Eran de l'età lor. Corse al balcone
Per ueder l'alta Donna, e signorile
Ogni fanciulla, e per tutte le strade
Le genti a rimirar tanta beltade.

Ma Sardamira, che la corte uede
Tutta ripiena di letitia, e gioco;
Chi costei fosse a la Principessa chiede,
Per cui ode sonar tutto quel loco,
A cui rispose. S'a me date fede,
Benche giudicio forse habbia in cio poco;
Vna Reina è piu gentile, e bella
Di quante hebber quà giù benigna stella.

Giunta a l'uscio superbo del giardino,
E uiste tante Dame ornate, e belle,
Volta a que Caualier col capo chino
Mi tolgon, disse a uoi queste Donzelle.
E scesa in braccio del suo Paladino;
Fu raccolta da lor, con tutte quelle
Dolci accoglienze, che si soglion fare
Fra gran Signore, e di sangue alte, e chiare.

E per man prese, ou'era Sardamira,
Liete sen uan, che con ridente aspetto
Di Briolangia la bellezza mira;
E prende nel mirar molto diletto.
E se non fosse la celeste, e mira
Bellezza d'Oriana, anch'ella detto
Hauria, che poi che'l Sol dispiega i rai,
Donna si bella non si uide mai.

Poi c'hebber fatto con molto piacere
Cioche si conuenia, tutte costoro,
Si poser tutte tre giunte a sedere;
E'ntorno sparse le Donzelle loro;
In guisa che parean proprio a uedere
D'angiolette del Cielo un lieto coro.
Allhora incominciò l'alta Principessa,
C'hauean le due Reine in mezzo messa.

Io ui ringratio Signora, che siate
Dal nostro Regno, con si gran fatica,
E de l'infido mar per l'onde irate,
Venuta a riueder la uostra amica;
In questo essilio, oue la crudeltate
La tien del Genitore; e la nemica
Fortuna; e serberò ne la mia mente
L'obligo, ch'io uen sento, eternamente.

Et ella a lei. Sarei Signora ingrata,
Se in questo tempo non mostrasse fuore,
Ch'a uoi si mostra la Fortuna irata,
Il desio, che mi stà saldo nel core
Di sempre cosa far, ch'a uoi sia grata;
E non fossi uenuta a farui honore;
E, tanto piu, sendo il Prence di Franza,
Sul cui ualor appoggio ogni speranza,

De la uostra querela il principale
Campione e quel, che ui procura aita;
Ch'io amo tanto, quanto fa il mortale
L'anima nostra, ond'ei ricéue uita:
Però nel Regno mio ordine tale
Lasciando, qual conuiensi, a l'infinita
Mia obligation, per seruir uui
Son quì presta uenuta, e ueder lui.

Oue con uoi starò fin che la sorte,
Forse pentita di piu darui affanni;
Si come spero) lieto fine apporte
A le uostre sciagure, a i uostri danni:
E prego il sommo Dio, che non comporte
Piu tanto torto, e tronchi penne, e uanni
A l'ale del desio, che ui fa guerra
Di uostro Padre, ond'homai caggia a terra.

Frattanto Quadragante, e'l Prince Hispano
Tutti que Caualier tratti da parte,
Riferir lor, ch'erano andati in uano,
E la dura risposta di Lisuarte;
E, ch'al Patino Imperador Romano
Mandato hauea Gulian, che da sua parte
Lo spronasse a uenir, con molta fretta
A far de la sua ingiuria alta uendetta.

Udita la risposta, al lor desio
Forse conforme, a dir prese Agriante.
Signori ad Oriana ho promess'io
Di por la pace ad ogni cosa inante,
E procurar con tutto il poter mio
Di poner fine a le discordie tante,
Che son fra il Padre, e noi; e l'haurei fatto;
Et al suo desiderio sodisfatto:

Ma poich'ei duro ricusa la pace;
E uuol, che fra noi sia la guerra certa
Io ui uò dire il uer; uia piu mi piace,
Che pace finta, inimicitia aperta:
Ciascun di noi col cor forte & audace,
Con l'alma tutta di uirtù coperta,
Consacri la sua uita a la sua gloria;
A lasciar immortal di se memoria.

Fu di questo parere anco Angrioto,
Per ardito, e prudente a tutto il mondo;
E di molto ualor celebre, e noto;
Il qual con un sermon breue, e facondo,
Lodato hauendo d'Agriante il uoto,
Gli essortò tutti a sostener il pondo
Di quella impresa, e difender la Dama,
In premio proponendo honor, e fama.

Dipoi ch'amboduo questi hebbero detto,
Il franco Prince con allegre ciglia;
Che stato fin allhora era in sospetto
D'hauer a dare al Genitor la Figlia;
Gli disse. Signor miei, quando perfetto
E'l giudicio di quel, che ci consiglia;
Et è la cosa honesta, ageuolmente
Ne la sua opinion tira ogni mente.

Voi detto hauete cio, che si conuiene
Al ualor uostro, & a la causa honesta;
Ne so se mai Demosthene in Athene
Suadesse cosa piu giusta di questa:
E, poiche il fatto risponde a la spene,
Ch'io haueua di uoi, nulla mi resta,
Se non andar per quel camin, che mostro
M'hà con molte ragioni il senno uostro.

Cosi senza tardar, con noui messi
I soccorsi a uenir sollecitaro;
I quali stati gia gli eran promessi,
Per far contra l'hostil furor riparo:
E d'Amadigi furo ordini messi
Tal, che in pochi di dì, mille arriuaro
Di piu sorte nauigli, e mille barche,
Di uettouaglie, e d'altre merci carche.

Era ne la stagion, che'l Sole ardea
Dal cancro, ogni ruscel, quasi per tutto.
Gia la figliuola di Saturno hauea
Sparso di sue ricchezze il mondo tutto;
E con la falce il Villanel mietea
Di sue fatiche il desiato frutto;
E d'auree spiche il crin cinto, e la fronte
Cantar s'udia, quando anderai tu al monte.

E però dissegnato hauea d'andare
Il nemico a'ncontrar fuor del suo regno;
E de la sua Peninsola guardare
Con Caualieri, e con armato legno,
Tutte l'entrate, per non ruinare
De poueri soggetti ogni sostegno.
Ma temp'è homai, che la mia Cetra appenda,
E che l'ingegno alcun riposo prenda.

IL FINE DEL OTTANTESIMONONO CANTO.

CANTO NONANTESIMO.

BEN'È di Prence saggio, e di prudente,
C h'altrui uuol mouer guerra, o che l'aspetti,
Officio degno, di uolger la mente
Al beneficio ancor de suoi soggetti:
Che quell'è ingiusto; e rio, il qual consente,
Spinto da uani, ambitiosi affetti,
Di dar al tutto in preda a suoi nemici
I beni de uassalli, e de gli amici.

I quali sotto al suo gouerno dati
Gli haue quel Rè, cui egli ancor soggiace;
Perche siano da lui ben gouernati
Con caritate, e con amor uerace:
Quinci ne nasce poi, che sono amati
I Signor buoni, e ch'a gara ogn'un face,
Quant'è seruigio lor; ma del Campione
Io uò cantar, c'hor pugna ha col Dracone.

Il Drago a Floridante auenta fuora
Di foco, e di uelen temprati strali;
Ch'attoscan l'aria, i fior, l'herbette, e l'ora;
E con furor scotendo ambedue l'ali,
Sibila, salta, freme, e adhora, adhora
Mena con esse colpi aspri, e mortali;
E spesso, spesso la nodosa coda,
Per ferir il Guerrier auinchia, e snoda.

Scende egli da caual, che così pensa
D'esser piu ne la pugna agile, e destro;
E saltando per mezzo a quella densa
Fiamma, ch'auenta, gli percuote il destro
Lato col brando; e con sua forza immensa;
Poi, come fosse di schermir maestro,
Del flagel de la coda i colpi scampa,
Presto uie piu, che di baleno lampa.

E, benche sia di dure squamme armato
Da la madre Natura, e da gl'incanti;
Sente la furia del brando temprato
Con tal uirtù, che spezzaria i diamanti.
Gia sparge il sangue in piu parti piagato;
E tutto cio, che gli s'incontra inanti
Arde col fiato, e con l'horribil grido
Empie di gran timor questo, e quel lido.

Fremi a tua posta o crudel mostro, e salta;
Che non puoi sgomentar l animo inuitto;
La tronca coda gia la terra smalta;
E tu sei giunto al termine prescritto
De la tua uita; che'l Guerrier t'assalta,
E'l duro scoglio sol con un man dritto
Taglia del collo, e manda a la foresta
L'horribil teschio, e spauentosa testa.

Morto il Dracon, presa la torre, è sciolti
Ben cento Caualieri iui cattiui;
Anzi per meglio dir, uiui sepolti,
Che pochi d'essi ne rimaser uiui:
Senza tardar, hauendo i pensier uolti
A far, ch'al fine il suo desire arriui;
Sul feroce caual salta, e camina
Senz'altro alcun, che la gentil Lucina.

Riprende l'occhio, e seco si consiglia;
E piglia il calle, ch'a la meta il mena;
Tema non hà l'altier, si merauiglia,
Ma se ben nulla il core inuitto affrena;
Cosa gli apparue, che ingrifar le ciglia
Gli fe, tant'era di spauento piena;
Che d'animali un'esercito scerse
Piu numeroso assai, che quel di Xerse.

Orsi, Tigri, Leon, Pardi, e Pantere,
Et altre belue al nostro Cielo ignote,
Venian uer lor correndo a schiere, a schiere,
Con romor, che l'udì l'Orsa, e Boote.
Benche cagion non habbia da temere,
Sparse la Maga di pallor le gote.
Deh dimmi animo inuitto, hor che farai?
Cosa uedi hor, che non fia uista mai.

Nulla teme il destrier, cotanto ardire
Gli diè natura, e de la Fata l'arte.
Salta nel mezzo l'animoso Sire
In uista quasi un furibondo Marte:
Ma non fu d'uopo col brando ferire;
Che gia son poste in fuga, e uinte, e sparte
Di quelle belue rie le lunghe schiere;
Ne doue gite sian si può uedere.

Presa la rocca; e da quel uil Tortiero
Del carcere disciolti i pouerelli,
Lieto sen uà l'ardito Caualiero,
Benche il romor nel Ciel si rinouelli;
E ueda a poco, a poco l'aere nero
Da un nembo oscur di spauentosi augelli,
Farsi, horribili, e grandi di statura,
Tai non fatti giamai da la Natura.

Spiega ciascun le sue grand'ali, e spande,
Senza frenar al suo gran uolo il corso;
Come rapaci Harpie, ch'a le uiuande
De Troiani uolar, per dar dimorso;
Scendeuan questi da tutte le bande:
E, s'egli non hauea presto soccorso
Dal suo brauo Campione; io temo forte
Che'l dì giunto saria de la sua morte.

Ma l'augelletto con piu dolce canto,
Ch'appagasse giamai l'humano senso,
Domò de mostri fier l'orgoglio tanto,
E, pose in fuga aperta il nembo denso;
Con tanta gioia di Lucina, quanto
Fu pria il timor, che graue era, & immenso;
Fuggiti questi, & ei giunto a la torre
Da le catene ogniun fece disciorre.

Siegui la tua uentura, c'homai poco,
Credo inuitto Guerrier, ch'a far ti reste:
Troua di man in man tutto quel loco
Sparso di busti, e di braccia, e di teste.
Ben uede Oronte, che non è da gioco
Il suo periglio, e fier l'arme si ueste
Dal suon spronato de l'horrenda tromba,
Del qual adhor, adhor quel ciel rimbomba.

E soura un carro, che da duo Leoni
Ferocissimi in uista, era tirato,
C'hauean sanguigni ancor tutti gli unghioni
Del sangue d'un meschin, da lor sbranato,
Salito, prese duo grossi tronconi:
Vn scudo impenetrabile, e fatato;
E l'elmo duro, adamantino, e saldo,
Che fu poi di Mambrino, e di Rinaldo.

Non si sgomenta il buon destrier, com'habbia
Visto due mansuete pecorelle;
Anzi contra di lui s'arma di rabbia;
Et annitrendo il suon manda a le stelle:
E morso il fren con le schiumose labbia
Spinto dal suo Signor uà contra quelle;
Si forte, e fier, che fa tremar la terra,
Per cominciar noua, e sanguigna guerra.

Venia sul carro il furibondo Oronte,
Con quella soda, e uerde antenna in resta
Si alto, e grosso, che sembraua un monte,
Presa la mira a l honorata testa.
Ma'l Caualier, c'hauea le forze pronte;
La uista acuta; per fuggir da questa
Furia, che quasi procella aspra, e graue
Venia per affondar si salda Naue,

Fugge l'incontro, e con un salto sbalza
Fuor del suo corso; e cede al gran furore:
Poscia gira il destriero, e'l brando inalza,
E l'innocente, per lo peccatore
Auriga uccide; e quelle fiere incalza
Col ferro dur, che priue di rettore,
Con l'aspro morso in bocca, e'l giogo al collo;
Non si posson uoltar, ne dar piu crollo.

Auenta l'altra lancia il Gigantone,
Che la prima di man gli era caduta;
Mentr'egli a quel rapace, empio Leone
Daua una cruda, una mortal feruta:
Non la uedena il uincitor Barone;
Ma'l suo destrier, c'haue la uista acuta.
Saltando, al colpo si sottragge, e fura,
Ma in questa il leon cadde a la pianura.

L'Incantator, che uede il suo periglio
Non hauendo chi il carro tiri, o guidi,
Bestemmia Gioue con turbato ciglio;
Et empie l'aria di dogliosi stridi:
Poi prende nouo al suo scampo consiglio;
E, come pugnar meglio a piè si fidi,
Scende dal carro, con una spadaccia,
Otto piè larga, e lunga uenti braccia.

Ben lo uolse ferir, mentre scendeua,
Ma quel carro a girar non fu si presto:
Come fu in terra il fier brando sollena,
E ne diualla un colpo aspro, e molesto;
Con tanta furia, che se lui coglieua
Tutto l'haurebbe fraccassato, e pesto,
Ma'l ueloce caual si trahe di sotto,
E sul terren gli fa dar un gran botto.

Talche

Talchè si ruppe in duo pezzi la spada,
Al tener de la man molto uicino,
Non uuol piu star, come cio uede, a bada;
E salta da cauallo il Paladino:
Ma quel fellon, che uede ogn'altra strada
Chiusa al suo scampo, piglia altro camino,
E, com'un nouo Protheo, si trasforma;
E falso prende hor questa, hor quella forma.

Frattanto il fier Leon dal giogo sciolto
Fa col destrier una crudel battaglia;
Il gran Campion, che di lui teme molto,
Lascia il Gigante, & al Leon si scaglia:
Ma non si tosto gli riuolge il uolto,
Che quel gli aggrappa la falda di maglia,
Conuerso in Leonessa empia, e mordace;
E tutta glie la rompe, e la disface.

Poscia tornato ne la propria imago
L'afferra con le braccia il maladetto;
Ma'l Leon sparso gia di sangue un lago,
S'haueua fatto de la terra letto,
Chiede a Figli soccorso il Vecchio mago
Con un'horribil grido, e tienlo stretto.
Il buon caual., che'l gran periglio uede
Gli salta addosso, e lo percuote, e fiede.

Gli dà di piglio al fine in una coscia
Co i fieri denti, e si lo stringe, e tira,
Che fu costretto con mortale angoscia
Di lasciar quell'impresa empia, e delira.
In una tigre si conuerte poscia,
Per fuggir del Guerrier lo sdegno, e l'ira:
Ma il feroce destrier tosto il riprese,
Poi con un colpo il gran Campion lo stese.

Con quel romor, che suole antica rocca
Terror molt'anni de nemici stata;
Ch'impeto d'Aquilone alfin dirocca
Con spauento crudel de la brigata:
Mugghia qual toro quell'horrenda bocca,
Cui habbia gran percossa il ferro data,
Che steso in terra, e assai uicino a morte
Alza il muggito, quanto può piu forte.

Mentre a l'Imperator giua Guilano
Con l'ambasciata del gran Rè Britanno,
Che, per desio di uendicarsi insano
Va procurando il suo futuro affanno,
Dal suo fiero destin tratto per mano
Fece chiamar, com'i piu saggi fanno,
Per consultar la guerra ogni Barone,
E soura tutti il Conte d'Argamone.

Il qual (se ui souien) dal Rè partio
Solo per non uoler esser presente
D'un crudel genitore a l'atto rio
Contra una figlia misera, innocente;
Ma perche, come u'ho gia detto, zio
Era del Rè Lisuarte, & huom prudente
Di nouo l'hauea fatto a se chiamare,
Per consultar cio che s'hauesse a fare.

E quegli eletti solo al suo consiglio,
C'haueuano de l'armi ogni scienza,
Che poteuano uscir d'ogni periglio
Col saper loro, e con l'esperienza;
Incominciò con un seuero ciglio,
E di rispetto degno, e riuerenza.
Signori la cui fede, e'l cui ualore
Sempre è stato sostegno del mio honore,

Che ne la gloria mia, ne la grandezza
Di questo regno nostro hauete parte;
Poiche di pormi in cosi grande altezza
Piacque a colui, che'l bene, e'l mal comparte:
Non debbo sopportar, ch'altrui uaghezza,
Ouer superbia mi tolga una parte
De la mia dignitate; onde poi sia
Meno prezzata la grandezza mia.

Che, s'un gran Rè con le sue forze freno
A la temerità d'altrui non pone,
Nasce il disprezzo, ch'è proprio un ueleno,
Ch'attosca ogni mortal riputatione;
E'n pochi giorni, o'n pochi mesi, meno
Fa la nostra grandezza, onde a ragione
Fauola fatti, e trastullo del mondo
Caggiam da grand'altezza, in basso fondo.

Che, quanto da soggetti esser amato
Di procurare un Principe è tenuto,
Cosi altrettanto perche sia prezzato
Dee procacciar da strani esser temuto:
Quinci auien poi, ch'egli è sempre honorato,
E da uicini in riuerenza hauuto:
Talche non è chi farli ardisca offesa;
Ne la Maestà sua mai uilipesa.

Voi sapete l'ingiuria manifesta,
Che fatta m'è dal Prince Franco stata;
E da compagni, che'n una foresta
Hanno la Figlia mia con lor menata;
La qual, non porterò corona in testa,
Se non sarà da me ben uendicata,
Come conuiensi al mio stato reale:
E, s'al suo troppo ardir non troncò l'ale.

Però chiamar u'ho fatti, accio ch'intorno
A questa guerra ogniun ragioni, e pensi
Si, che poi danno non se n'habbia, o scorno
Cio non facendo, che di far conuiensi:
E, s'egli è meglio senza piu soggiorno,
Hora che sono i nostri cor piu accensi,
Prima che da gli amici habbian soccorso
Di gire a porre al lor orgoglio il morso.

Con l'esercito mio, che presto fia,
E numeroso, e forte insieme accolto,
O d'aspettar, che'l gran Patin ci sia,
Ilquale homai tardar non potrà molto;
Che, per sanar costor de la pazzia,
Seco addurrà di genti un nembo folto:
Dica ciascuno il suo parere, e poi
Cio che piu si conuien faremo noi.

Quì tacque il Rè Britanno, e'n maestate
La risposta attendea d'ogni suo detto;
Al Conte d'Argamon, che per etate,
Per sangue, e per prudenza, di rispetto
Era degno, e d'honor, furono date
Le prime parti; ond'ei con graue aspetto,
E uenerando, al Rè quell'honor fatto,
Ch'a lui si richiedeua in simil atto,

Rispose. Alto Signor l'amor, ch'io porto
A la uostra persona, a questo Regno,
Gli anni, che gir mi fan piegato, e torto,
Il uostro honor, che soura il capo io tegno,
Mi renderanno in consigliarui accorto;
E, s'io del mio douer passassi il segno,
Datene colpa sol al gran desio,
Ch'io ho del uostro ben, che pur è mio.

Volere il corso d'un grosso torrente,
O l'impeto frenare, è cosa uana,
Ch'ogni argine sen porta immantinente
Con la sua forza, e uiolenza insana:
Voler d'un gran Signor suolger la mente;
E, da un suo gran desio farla lontana,
Non piu si può, che'l uento in rete accorre;
O tutto il mare in picciol uetro porre.

Per cio sò ben, che m'affatico in uano;
E, che le mie parole io spargo al uento,
Per torui dal cor l'ira, e da la mano
L'arme, c'hauete a questa guerra intento,
Laquale (o pur il mio timor sia uano)
Temo ui porterà danno, e tormento;
Ma pur, per sodisfare al mio douere,
Quel, che dir si conuien, non uo tacere.

Vn Principe Signor possente, e saggio,
C'ha destinato di far noua impresa,
O per acquistar Regni, o per oltraggio
Suo uendicare, o riceuuta offesa;
Con consiglio, che sia pari al coraggio,
Debbe pensar al fin de la contesa;
E del nemico, e di se stesso insieme
Librar le forze, e tema hauerne, e spene.

Che giusta, o ingiusta sia l'impresa, io uoglio
Tacer per hor, che uoi ben il uedete;
Se'l sauer uostro non ui toglie orgoglio,
Ne sdegno rio, che contra questi hauete:
Ma s'adattando a la scrittura il foglio
Minutamente al tutto penserete,
Che questa guerra piena è di periglio
Vi mostrerà la prudenza, e'l consiglio:

Voi sete un Rè possente, e ricco d'oro;
Vn Regno hauete spatioso; e pieno
D'infinite ricchezze, e di thesoro;
Ricco di genti, ch'a la morte il seno
Apreno spesso sol per honor loro;
Vn Regno, oue produce almo terreno
Le cose necessarie a questa uita,
Si, che di quelle s'ha copia infinita.

L'Imperador Roman ui darà aiuto
A questa guerra; e ui sarà compagno
Da tutto l'habitato hoggi temuto;
E riputato per possente, e magno:
Haurete il Rè d'Irlanda, ch'è tenuto
Di darui aita, il qual spesso un rigagno
Sparso ha di sangue; e'l suo ualor dimostro
Per honor suo, e per seruigio uostro.

Et altri molti ancor, che desir hanno
Di uendicar le riceuute offese
D'Amadigi di Francia, a uoi uerranno,
Onde pieno il terren di tende tese;
E le campagne coperte saranno
Di genti armate a questa impresa intese,
Che potrian guerra fare a tutto il mondo;
E sostener d'ogni gran forza il pondo.

Ma s'a l'incontro penserete, come
Hauete per nemico un Caualiero,
Col cui ualor piu uolte hauete dome
Le forze de rubelli al uostro Impero;
Il cui famoso, & honorato nome
La gloria inalza al Ciel (uagliami il uero)
Soura quanti gia mai piu grandi Heroi
Inanzi a lui son stati, o saran poi;

E seco

E seco i suoi compagni arditi, e forti,
Che sono il fior de Caualieri erranti,
C'hanno il lor petto esposto a mille morti,
Per fauorir imprese simiglianti;
Per liberar da l'ingiustitie, e torti
Donne, e Donzelle; i cui dogliosi pianti
In fin dal Cielo udendo Iddio, dispone
A lor soccorso ogni gentil Barone;

Tutti da sangue scesi illustre, e chiaro;
Figli, e fratei di gran Principi, e Regi,
Che con le forze lor faran riparo,
Contra l'orgoglio di chi piu si pregi:
Hauranno amici cui gradito, e caro
Fia d'aiutar i Pellegrini egregi,
Per li cui fatti ualorosi, e degni
Essi han dominij, e principati, e regni.

Vi uerrà Perion, per cui uirtute,
Forse portate la corona in testa;
Che sparse il sangue per uostra salute,
Allhor, ch'a uoi fortuna era molesta;
Le cui prodezze homai son conosciute
Con uie piu d'una proua manifesta.
Vedete hor uoi, s'ageuole ui fia
D'operar, quanto il uostro cor desia.

E perche, come uà col lume il raggio,
Con la grandezza uà l'inuidia ancora;
Hor molti sono, a cui non dà il coraggio
Di farui danno per timor, ch'allhora
Hauranno ardir di farui onta, & oltraggio,
E scopriranno i lor odij in quell'hora,
Ch'a certa scorgeranno, e gran ruina
Vostra real corona esser uicina.

A gran periglio uoi ponete, e certo
Il Regno uostro, e la uita, e l'honore,
Con dubbia speme d'un guadagno incerto,
Che del danno fia sempre assai minore:
V'hanno la figlia i Caualieri offerto;
E pace, senza uostro, e lor disnore:
Il che far si deuea, e lietamente,
Ma non uà sol l'error mai del prudente.

Hor quanto a quel, che uoi dite, s'è bene
D'andargli ad assalir pria, che gli aiuti,
Di c'hanno ferma indubitata spene
Da molte parti lor siano uenuti,
Con l'essercito uostro; onde ui uiene
Contra costor, da uoi ben conosciuti
Signore, in uostro prò, cotanto ardire?
V'han la prudenza il furor tolta, e l'ire?

Che la uittoria di rado s'acquisti
Con gente innumerabile, non buona,
Il seppe Dario, e i suoi Persi, che tristi
Sparser di sangue i prati a Maratona.
Con pochi fece gloriosi acquisti
Leonida; e mertò d'honor corona.
Ha contra i molti de pochi uittoria
La uirtù spesso; & è maggior la gloria.

Ma che lontan uò io cercando essempi,
Se uicini gli habbiamo, anzi presenti?
Non ui souien, che ne passati tempi
Da desii spinti di regnare ardenti,
Vennero i sette Rè spietati, & empi
Con infinito numero di genti,
Per torui il Regno, e fur uinti da noi
Sol per uirtù di questi incliti heroi?

Non è Signor d'inuitti Caualieri
Piena, come solea, la uostra corte;
Che co i lor petti ualorosi, e fieri
Vi difendero in ogni dubbia sorte;
Hora (mercè de uostri consiglieri)
Vi son nemici; e con quel saldo, e forte
Cor, che difeser uoi, a uoi faranno,
Quanto potranno piu, uergogna, e danno.

Ma se pur sete a far deliberato
La guerra, scorto da crudel destino,
Ch'addur ui cerca ad infelice stato;
Ohime Dio uoglia, ch'io non sia indouino)
Meglio sarà, che siate accompagnato
Da quel superbo Imperador Patino,
Non ch'io speri però d'alcun guadagno;
Ma, perche habbiate in tanto mal compagno.

Quì tacque il Conte; e d'hauer quì finito
Il segno diè con una riuerenza;
Alcun non è di replicare ardito,
Che cedon tutti a la costui prudenza.
Conferma il Rè Norgallo, anch'ei perito,
E Capitan di molta esperienza:
Approua Grumedan le sue ragioni;
E'l medesimo fan gli altri Baroni.

Il Rè, del qual sul cor gia fatto il callo
Hauea l'ostination; e'l desir grande
Di la uendetta fare; al Rè Norgallo
Ordine dà, che subito si mande
A far uenir da piedi, e da cauallo
Gente infinita da tutte le bande;
E, che s'inuij un messo a Cildadano;
Et un'altro in Suetia a Guasquilano.

Il qual del suo ualor troppo piu altiero,
Che non si conuenia, bramato hauea
Con Amadigi, inuitto Caualiero,
Di far battaglia perigliosa, e rea;
Ma, come falso estimator del uero,
Non seppe ben ueder, ù si stendea
Il suo ualor; e conobbe il suo inganno,
Con molto del suo honore oltraggio, e danno.

Però gli fè saper, che s'ancor brama
Pur di prouarsi con quel gran Campione,
Per la cui gran uirtù gli dà la fama
I pregi, e'l uanto soura ogni Barone;
Che, per dar fine a l'honorata brama,
Venga a questa crudele, aspra tenzone,
Doue sarà Amadigi, & altri tanti
Guerrieri arditi, e Caualieri erranti.

Manda anco, per lo dì de la battaglia
Il Rè di Norbelanda Sinodoro,
Ad inuitar, e'l Rè di Cornouaglia
In suo soccorso con gli amici loro,
Oue potran mostrar quanto ogniun uaglia
Al paragon, si come al foco l'oro,
Perch'eran ambodue uaghi d'honore
Piu, che'nfermo non è di fresco humore.

Fece Don Galuanesso anco chiamare
Gia tributario suo fatto, e soggetto,
C'humanamente lui mandò a pregare
Di uirtuoso pieno, e grato affetto,
Che nol uolesse far l'armi pigliare
Contra il Nepote suo caro, e diletto.
Onde a quel priego suo giusto, & honesto
Complacque il Rè, da gentilezza desto.

Quanti Principi son, ch'ancor c'honesta
Fosse la scusa, non l'hauriano admessa;
Ma forzato l'haurian con sua podesta
A douergli osseruar la fè promessa.
Cio, che di questa impresa a dir mi resta,
Forza sarà, che'n altro canto io tessa,
Poi che le fila, e la trama uien manco
A la mia tela, ed io son quasi stanco.

IL FINE DEL NONANTESIMO CANTO.

CANTO NONANTESIMOPRIMO.

SI POSSENTE, è'l desio de la uendetta,
CHE traspor-ta tal'hora, o-u'ir non uuole
L'OFFESO; E si con la speme l'alletta,
Che'n uano spesso se ne cruccia, e duole:
Prouerallo il Britan; che'n tanta fretta
Corre al suo danno, e non, come far suole,
Crede al parer del Conte d'Argamone:
Ma in altra parte uolgo il mio sermone.

Hauea Mirinda per uentura seco
Lurchetto, Nano del suo caro Amante,
Che si nascose in un frondoso speco,
Quando preso Alidor fu dal Gigante,
Nato di serua, e di monaco Greco;
Bel di persona, e sozzo di sembiante;
Gran parlatore, auueduto, saccente,
E piu d'ogn'altro seruo diligente;

Costui gia di mandar deliberata
A cercar del suo cor per ogni strada,
Vna lettera hauendo apparecchiata,
Ou'era scritto cio, che piu l'aggrada
Di questa guerra nouamente nata
Fra'l Rè Lisuarte e'l suo Fratel, che uada
Al suo uiaggio uuol l'altra matina;
Et a trouar la sua gentil Lucina.

Ma, mentre nel giardin uago, e reale
Pensando al suo Signor sola si spatia,
De la piaga guarita aspra, e mortale,
Che le diede Agramor, per la Dio gratia,
Non gia di quella de l'acuto strale,
Con che Amor ad ogn'hora il cor gli stratia,
Sente fra i rami d'una pianta bella
Vna uoce, che sembra di Donzella,

Che le disse. Mirinda il tuo consorte
De l'oscura prigion libero, e sano;
Oue in periglio ogn'hor staua di morte,
Se non era di Dio presta la mano,
Sendo chiamato a la Britanna corte
Dal Rè Lisuarte, per un caso strano,
Per la luce ti prega de tuoi raggi
Che sopporti del Ciel cotanti oltraggi.

E dice,

E dice, che non puo lasciar di gire
In fauor di suo Padre a questa impresa;
Oue certo uorria prima morire,
Che far a te (che cotant'ama) offesa;
Che'n lui hauendo e l'honore, e'l desire
Fatto piu uolte una mortal contesa,
Sendo uinto il desio, l'altro l'adduce,
Come prigion suol glorioso Duce.

E, che s'a la ragione il senso cede
In te, si come egli per proua ha uisto,
Questa licenza gli darai, che chiede
Col cor piu d'altro lagrimoso, e tristo;
Che, se di questa guerra saluo il piede
Ritrar potrà, il che fia grande acquisto,
Benigno fato gli aprirà la uia,
Onde il uostro desio contento fia.

L'ombra, poi c'hebbe cosi detto, sparue,
E stupida lasciò l'alta Guerriera;
A cui la uoce di Lucina parue,
Ch'officio uolse far di messaggiera;
Ne dopo piu l'udio, ne piu l'apparue,
Si sen uolò nascosa ella, e leggiera:
Di che Mirinda assai si duole, e lagna,
E di lagrime belle il uiso bagna.

Ma, poiche'l senso a la ragion diè loco,
Conobbe, ch'altro far ei non potea:
Et acquetò il suo duolo a poco, a poco,
Com'onda fa dopo tempesta rea:
E, pensando al partir, fu indi a poco
Da Lurcbetto chiamata, che l'hauea
Cercata assai, dal Padre suo mandato,
Da ueder il suo campo ritornato.

Il qual fece alloggiare a San Dionigi,
Accio che'l figlio infermo il suon non senta
Di trombe, e di tamburi entro Parigi,
Cui febre ancor ardea uiuace, e lenta;
Ch'andar con quel soccorso ad Amadigi
Fra tre dì pensa; ma pria per contenta
Mirinda far, la uuol con la Sorella
Mandar del Frate a quell'Isola bella.

L'altra mattina pria da Galaorò,
Lasso di sospirar la lor partenza,
C'hauria poter uoluto andar con loro
Preser con mille baci ambe licenza.
Lasciam spirti gentili andar costoro
Al lor camin, ch'arriueranno senza
Contrasto alcun di tempo irato, e rio
Là', ue le mena il lor dolce desio.

Che il Prence di Castiglia uccise il Mago,
E cento Caualieri in libertade
Posto, ch'immersi in un profondo lago
Teneua di colui la crudeltade:
E di fin dare a la sua impresa uago,
E castigar cotanta feritade,
Sprona il cauallo a l'ultima uentura
Con l'alma piu, che mai pronta, e sicura.

Fece l'elmo serbar, che fu d'Oronte
Vie piu d'ogn'altro saldo, adamantino
La bella Incantatrice; a cui son conte
Le sue uirtuti, per lo Paladino;
Io non trouo Scrittor, che mi racconte,
Come uenisse in man poi di Mambrino;
Al qual il tolse al fin l'ardito, e forte
Rinaldo allhor, ch'a lui diede la morte.

Morto l'Incantator, cessar gli incanti,
Di cui egli era un eccellente mastro;
E non fia alcun, ch'al par di questo uanti
Ne Simon Samareo, ne Zoroastro,
Perch'egli tanto a gli altri andaua inanti,
Quant'a uil sasso, nobile alabastro;
E'l mostrò ben, che dieci lustri, e piue
Signor di quel dominio a forza fue.

Sol co gli Arabi suoi libri, e Caldei,
Non con aiuto d'altre armate genti:
Di dieci figli, ch'egli haueua, i sei
Stauano sempre a depredare intenti;
E corsar fatti, anzi marini Dei,
Solcauano ad ogn'hor per l'onde algenti
De l'Oceano; onde di prigion piene
Eran le torri, in ceppi, & in catene.

Però non si trouar questi a guardare
Co gli altri quattro il lor Regno paterno:
Ma mentre Floridante, ua a purgare
Di tante Harpie quel spauentoso inferno;
E per a gli altri dui la morte dare
Giganti, che restauano al gouerno
De l'altra torre, di si grande altezza,
Che non si uide mai tanta fierezza;

Soprauennero i duo minor fratelli,
Che ueniuan dal mar di preda altieri;
Ad ogni legge, ad ogni Dio rubelli
Con trenta, e piu Donzelle, e Caualieri;
I quai trouar di tepidi ruscelli
Di sangue, anco inondar tutti i sentieri;
E morto in terra il lor fratel maggiore,
Col Leon pien di spauentoso horrore.

Talche di rabbia si morser le dita ;
E uer la prima torre s'inuiaro ;
Oue trouar de Caualieri unita
Vna gran compagnia, che la saluaro ;
La cui battaglia subito sentita,
Corse presto Alidor a dar riparo
Al gran furor di questi mostri horrendi,
Che colpi gia facean fieri, e stupendi.

Ma se non era d'Eufrosina l'arte,
Che pose al lor souerchio orgoglio il freno,
Il ualoroso Figlio di Lisuarte
Saria uenuto in quella pugna meno ;
Che l'uno d'essi se trarre in disparte,
Come di foco hauesse il corpo pieno ;
E cosi combattendo con un solo
Gli diè cagion di sempiterno duolo.

L'altro da sei di quei Guerrier fu ucciso,
Che disendean la torre in un momento.
Frattanto in sella Floridante assiso
Andaua lieto a la sua gloria intento
Contra quegli altri, che gia hauendo auiso
Da quel lugubre suon pien di spauento,
Ch'era il lor Genitor giunto al suo fine,
S'haueuan poste l'arme adamantine.

E soura duo Corsieri alti, e possenti
Di Madre Frisa, e di Padre Bertone,
Che lasciauan correndo adietro i uenti,
Preso ciascun in mano un gran troncone
Veniuano a incontrar, di sdegno ardenti
L'ardito, & inuincibile Barone,
Con una mazza l'un di ferro graue
Lunga non men, ch'un arboro di naue.

L'altro con una scimitarra torta,
Al cui furor non regge elmo, ne scudo.
Non tanta furia, o tant'impeto porta
Ferro da polue spinto irato, e crudo,
Quanto i gran tronchi di costor, ma accorta-
Mente il Guerrier, che non ha'l core ignudo
Del solito ualor, quel con la spada
Ribatte, e'l manda tronco in su la strada.

A questo col destriero agile, e destro
Si toglie a tempo, e gir il face in fallo.
Floridante hor bisogna esser maestro,
Per uiuo uscir del periglioso ballo;
Ma ti fu il tuo destin propitio, e destro,
Che'l primo trasportato dal cauallo,
Ch'al fren non obediua, un mezzo miglio,
Te di man tolse a cosi gran periglio.

Non perde tempo il Castiglian, ch'aspira
A la uittoria, & ha fortuna amica ;
E si'l desio gli accresce forza, & ira,
Che l'elmetto gli aperse, e la lorica ;
Et al furor de la tagliente, e dira
Spada, pose l'arcion freno a fatica:
Che se quello non era, il colpo fiero
Partito hauria per mezzo anco il destriero.

Non con strepito tal torre ruina
Da machina battuta lungamente ;
O in aria alzata da nascosa mina,
Che'l furor spinge de la polue ardente :
Con qual del gran colosso la ruina,
Che se dal suo cauallo alto, e possente,
Talche sonar per tema, e fuggir l'onde
De l'Oceano a le contrarie sponde.

Ma'l Pratel pieno di sdegno, e di rabbia,
L'indomito destriero a forza uolto,
Auenta fuor del naso, e da le labbia
Tutto il uelen, che l'ira ha in lui raccolto.
Non è si presto augello a uscir di gabbia,
Com'a lui presto il Guerrier uolge il uolto,
Con la spada alta, ch'era ancor uermiglia
Del sangue sparso de la sua famiglia.

Rugge, come Leon, se febre il preme
Quell'huomo horrendo; e'l baston graue mena
Con si strano furor, che'l Ciel ne geme ;
Ma scende in uano, e a ferir uà l'arena ;
Perche il Campion, che di quel ferro teme,
Saltò da un lato ; e fuggì il colpo a pena ;
E prima, ch'ei di nouo alzar il possa,
Vna graue gli dà, mortal percossa.

Non gli giouò de l'incantato acciaro
La forte, e'mpenetrabile durezza ;
Che non si troua a la uirtù riparo
Del fiero brando, ch'ogni cosa spezza.
La destra col bastone in terra andaro ;
E sentì di quel colpo la fierezza
La coscia ancor, che piu d'un palmo aperta
Diede a quel gran Campion uittoria certa.

Allhora il Ciel si rallegrò d'intorno ;
E, quasi lieto di si gran uentura,
Di noua luce riuestito il giorno,
L'aria rasserenò turbata, e scura :
Ogni arbuscel di noui rami adorno,
Si se, di fiori il prato, e di uerdura ;
E'l bosco si mostrò lieto, e giocondo,
Poiche fu si gran lue tolta dal mondo.

Corser

Corser tutti i Terrier, quasi disciolti
Dal duro, e graue giogo, a far honore
A gara, con festosi allegri uolti
Al glorioso, e magno Vincitore:
E di comun concordia insieme accolti
Per Principe il giuraro, e per Signore
Di cento, che nel sen terre, e castella,
Chiudeua quella selua adorna, e bella.

E, perche il Sole a l'aduerso orizonte
Gia s'inchinaua, gli fer compagnia
A la gran rocca, oue albergaua Oronte,
Ricca piu d'altra, che nel mondo sia:
Iui accolse Alidor con lieta fronte,
Che presto a dargli aiuto sen uenia
Con l'altra Maga, e molti altri Baroni
Di quei, c'hauean trouati allhor prigioni.

Iui cento trouar Donne, e Donzelle,
Che'n un seraglio teneua il Gigante,
Tutte leggiadre, e gratiose, e belle;
Ma dolorose di si fiero amante:
Tutte gli s'inchinar, tutte a le stelle
Mandaro il nome suo, con lodi tante,
Quant'haue frondi gran selua di pini,
O l'ondoso ocean Orche, e Delfini.

Cent'arche iui trouar d'argento, e d'oro
Piene, e di gemme pretiose, e care;
Talche'n grembo non hà tanto thesoro,
Ouunque bagna, oue circonda il mare;
Cotant'arme, e destrier trouati foro,
Che due milia poteua huomini armare;
E uenti uolte cento Caualieri,
Stat'iui lungamente prigioneri.

La fama, che diuulga il bene, e'l male
Con la dolce armonia d'un lieto canto,
Spiegò del mondo in ogni parte l'ale,
Dando a questo Baron la gloria, e'l uanto
Maggior, c'hauesse mai huomo mortale,
Tal che'l Gange l'udio, la Tana, e'l Xanto;
E di gioia s'empier tutti gli amici
De le sue imprese, e fatti alti, e felici.

Che con sua tanta gloria hauea condutti
Al fine lungamente desiato;
Et Amadigi soura glialtri tutti,
Ch'amaua lui, e di pari era amato:
Ne lo potè sentir con gli occhi asciutti,
Si forte l'hebbe il gran piacer turbato;
Certo d'hauer a tant'uopo il suo aiuto
Tal; qual'al loro amore era douuto:

Eranui molti Caualier pregiati,
Per uaghezza di gloria iui uenuti,
Che per forza d'incanti erano stati
Da quel Mago crudel presi, e tenuti
Lungamente a purgare i lor peccati;
I quai da Floridante conosciuti,
E per lor merto, e per uirtù natia
Riceuero infinita cortesia.

Poi c'hebbe dispensato oro, & argento
Con larghissima mano, armi, e destrieri;
Secondo il grado sì, ch'ogniun contento
Rimase, e lieto di que Caualieri;
Essendo tutto a dar soccorso intento
Al suo caro Cugin, pregò i Guerrieri,
Che'n quell'impresa gli fosser compagni,
Oue farian d'honor alti guadagni.

E, che s'alcun di lor obligo hauesse
Di fede, al Rè Lisuarte, o uassallaggio:
O a l'Imperador, che non potesse
Andar lor contra, o far danno, et oltraggio;
Quel poteua ad ogn'hor, che gli piacesse
Prender, ù piu bramaua il suo uiaggio,
Però ch'ei non uolea, che per suo amore
Mancassero di fede al lor Signore.

Di commune uoler si contentaro
A si honorata impresa seguitarlo;
E cio con giuramento confermaro,
Con animo di mai non riuocarlo.
Giurar uolea Alidor; e al Baron chiaro
Fu di mestier piu uolte di pregarlo;
E dargli a diueder, che non potea
Mancare a quel, cui tanto obligo hauea.

Anzi a tosto partir il persuade,
Il prega, lo scongiura, e al fin lo sforza:
Lucina mossa da gentil pietade,
Che uede il duol, che'n lui sempre rinforza,
Gli giura, per quell'alta, e gran beltade,
C'ha soura del suo cor cotanta forza,
Ch'ella le chiederà tal gratia in dono;
E, che gli impetrarà da lei perdono.

Che mancar non poteua in simil caso
Di dare al proprio Genitore aita,
Senza che l'honor suo gisse a l'Occaso,
E'nfamia glien seguisse alta, infinita
Con queste, e piu ragioni persuaso,
Quasi per forza fe da lor partita;
Però prima da lei presa la fede,
Che da Mirinda impetraria mercede.

Tosto ch'indi Alidor si fu partito,
Floridante magnanimo, e cortese,
C'hauea gia fra se stesso stabilito
Di Donna far di tutto quel paese
La bella Olinthia, e darle per marito
Il fido Saliber, per man la prese,
E trattala in disparte da la gente
Il secreto l'aprì de la sua mente.

Facendole saper, che Salibero
Era sceso da sangue illustre, e degno;
Primo figliuol d'un nobil Caualiero,
Che principal Signore è nel suo regno,
C'hauendolo seruito per scudiero
Con tanta fè tant'anni, era ben degno,
Ch'ei gli mostrasse con animo grato,
Che non hauea seruito ad huomo ingrato.

L'inchinò reuerente ella, e di tanto
Fauor gratie gli rese; indi pregollo,
Che uolesse tardar le nozze alquanto;
Ne le ponesse il dolce giogo al collo,
Pria che non fosse il matrimonio santo
Suo celebrato; e'l gran desio satollo;
Che'n tanto ella il terria per suo consorte,
Per honorarlo ogn'hor fino a la morte.

Il dì seguente a se fatti chiamare
I Principali di quelle cittati;
E cio che statuito hauea di fare
Narrato lor, onde sarian beati,
Per lor Signor legittimi giurare
Ambodue fece; e i priuilegi usati
Prometter loro, e furon d'indi in poi
Essi ubiditi, come signor suoi.

Salibero pregò poi Floridante,
Che uolesse lasciar gente, e gouerno;
Perche temea de figli del Gigante,
Che non dormiano ancor il sonno eterno;
Ch'un Guerrier ui lasciò, detto Attamante
Nato, e cresciuto nel Regno paterno;
Ardito, saggio, e di ualor sourano;
E per ogni sua Rocca un Castellano.

Poi con duo mila Caualier perfetti
Partì, tutti con ricche arme, e superbe:
Tutti adorni di cari habiti, eletti
D'un bel ueluto del color de l'herbe,
Che ne le spalle hauean testo, e ne petti
Vn ramarro, che par che stringa, e serbe
Di rose, con la bocca un picciol fascio;
E u era scritto sopra. Io mai non lascio.

Lasciamo andar col ciel benigno, e grato
La ualorosa schiera al suo camino;
Perch'a l'Isola ferma io son chiamato
Da quel inuitto, e franco Paladino,
Oue'l Prence Boemo è gia arriuato
Con un ueloce, e ben armato pino,
Che fu da tutti que Guerrieri accolto
Con molta cortesia, con lieto uolto;

Il qual lor disse, che l'Imperiale
Armata de Romani uscia del porto,
Sollicitata da un messo reale;
E che saria in Bertagna in tempo corto.
Ond'egli fatto porre a un legno l'ale
Hauea, per far di questo il padre accorto,
Accio che fosse presto, e diligente
A mandar Galtiles con la sua gente.

Nel medesimo giorno anco di Franza
Arriuò Gandalin leale, e fido;
Ilqual gli diè certissima speranza,
Che'n pochi giorni toccaria quel lido,
Poi che u'era di uia poca distanza
Quel Rè di tanta fama, e tanto grido;
E pria di lui, con la gentil Sorella
Verria Mirinda ualorosa, e bella.

De la uenuta di questa Guerriera,
Tanto nel mondo gloriosa, e chiara,
Si rallegrò quell'honorata schiera,
Cotanto lor era gradita, e cara,
Non sol per la beltà, la qual cert'era
A par d'ogn'altra pellegrina, e rara;
Ma per l'eccelso suo ualore immenso,
Che di poter lodar giamai non penso.

Giunse dapoi la uaga, e pellegrina
Coppia di Dame al porto il quarto giorno
Corser tutti i Guerrieri a la marina
Ciascun di martiale habito adorno;
A si rara bellezza ogniun s'inchina;
E fermi stanno a rimirarle intorno;
Ma'l suo caro Fratello ambe le abbraccia,
E cento uolte, e piu le bacia in faccia.

Tosto mandò de la uenuta loro
Amadigi l'auiso a le Donzelle;
Le quali liete oltra misura foro
Di cosi desiate, alte nouelle;
Che, per far d'Angiolette un uago coro,
Mancauan queste due leggiadre, e belle,
Perche fosse piu bel quel Paradiso
Col gran splendor del lor celeste uiso.

Di diletto Bruneo diuenne insano,
Poi che tanto uicino hebbe il suo core:
E per baciarle, andò lieto la mano
Con molta riuerenza, e molto honore;
Mirinda in questa uolta al suo Germano
Gli disse. Senza me caro Signore
Si bella impresa uoleuate fare.
Dunque è la spada mia si da sprezzare?

Et egli a lei. Sorella sallo Iddio
Quanta speranza hauea ne l'ardir nostro;
E, se di qui uederui hauea desio
Per poter far difesa a l'honor nostro;
Hor assai piu secur sarà il cor mio,
Hauendo meco quel ualor, che mostro
Al paragone in tante imprese hauete,
Onde si chiara, e si famosa sete.

Vdendo questo, di color di grana
Si pinse il uolto, e di purpuree rose:
Poscia con alterezza dolce, humana
Volta ridendo, a lui cosi rispose.
Perche nascer a uoi douea germana,
Quant'ho di buono, il cielo in me ripose;
Da uoi uirtù mi uiene, e tutto quello,
Ond'è'l mio honor (se pur egli è) si bello.

Cosi parlando, e caminando andaro
Del bel giardino a l'honorata porta,
V' Grasinda, e Mabilia ritrouaro
Con una schiera di donzelle accorta.
Se quelle belle Donne s'abbracciaro,
Me'l taccio, che'l dirlo hora nol sopporta
Il tempo, il loco, ne l'occasione.
De la qual mi bisogna hauer ragione.

Tanto il diletto fu, c'hebbe Oriana
Con quelle due Sorelle, e la Cugina,
Ch'ogn'opra di Scrittor sarebbe uana,
Per raccontarlo; e la gentil Reina
Briolangia quasi per la gioia insana
Abbraccia la Guerriera pellegrina,
Nel cui uiso uedea di lui l'Imago,
Onde fu il suo desio gia tanto uago.

Taccio l'altre accoglienze honeste, e care,
Poi che dir non le so, come uorrei:
Oriana le se seco alloggiare,
Che uuol con loro stare, esse con lei:
O bella compagnia ti uò lasciare,
Degna d'arder d'amor huomini, e Dei,
Ch'altro accidente de la guerra uuole,
Ch'a lui uolga i pensieri, e le parole.

Ma uò prima posarmi, e dar ristoro
A la penna, a la uoce, & al pensiero;
Ch'io ueggio il Sol co i suoi be raggi d'oro
Volgersi ad allumar l'altro hemisfero:
Gia fan le stelle in cielo un lieto coro,
E la Luna fra lor tiene l'Impero:
Ogni cosa s'acqueta, e uanno intorno
Sol gli animali, c'hanno in odio il giorno.

IL FINE DEL NONANTESIMOPRIMO CANTO.

CANTO NONANTESIMOSECONDO.

SIGNOR Sorghiamo, e questo stãco legno
PER SI lungo camin meniamo in porto;
CHE de l'onde del mondo, horribil sdegno
Ha gia sospinto da l'Occaso, a l'Orto;
Che mi dimostra la mia carta il segno
Con sommo mio piacere, e mio conforto,
Ch'io son gia molto al bel lido uicino,
Oue chiuderò lieto il bianco lino.

Gia l'essercito suo raccolto hauea
Il Rè Lisuarte numeroso, e grande,
Et ogni dì soccorso gli giungea
Di noua gente da tutte le bande,
Talche si come il Po ratto cresceа
Per larga pioggia, onde poi fuor si spande;
Di che diuenne quel gran Rè insolente,
Che prima esser solea tanto prudente.

Gia certa speme hauea, che d'hora, in hora
Giunger douesse la Romana armata,
Che quel pensoso Caualiero allhora
Gli hauea, che ritornò da Roma, data:
Lunghissima gli pare ogni dimora,
Tant'hà l'alma d'orgoglio, e d'ira armata;
Onde se piu ritarda, egli disegna
Di far spiegar la sua real insegna.

Ma, mentre ch'a cio fare era disposto,
Allhor che'l nouo Sole usciua de le
Onde del mar, scoprir molto discosto
Vn'infinito numero di uele;
Che da secondo, e destro fiato tosto
Spinte il porto pigliar queto, e fedele,
Con tanti suon de bellici stromenti,
Ch'assordauano il lido, e l'aria, e i uenti.

Fù con l'honor l'Imperador accolto,
Ch'a l'alto stato suo si conuenia;
Ilqual con un parlar superbo, e stolto
Di fuor mostrò, cio che nel cor sentia.
Poi, c'hebbero fra lor parlato molto
Di quella guerra, che per lor sia ria;
Fer le genti posar stanche dal mare,
Per poter poscia il terzo dì marciare.

Ma gia il Rè Perione era arriuato
Con duo milia Guerrieri, e piu pedoni,
Che con paga honorata hauea assoldato
Da tutte le uicine regioni;
Che'n simil caso non hauea guardato
A la gran spesa, per hauergli buoni,
E ueterani tutti, e bene armati
Al caldo, al freddo, a l'acqua, al uento usati.

Mentr'iua Floridante al suo uiaggio
Con quella compagnia ricca, & altera,
Pensando, oue trouar possa passaggio,
E legni per si grossa, e lunga schiera;
Vide uenir per un sentier seluaggio
Vna leggiadra, e uaga messaggiera,
La qual si tosto, che gli fu uicina,
Con un gentil saluto a lui s'inchina.

E gli disse. Signor la grand'Argea,
Che u'ama, come madre il proprio figlio;
Che'l uopo uostro gia preuisto hauea;
E prouistoui ancor col suo consiglio;
Perche Fortuna ingiuriosa, e rea
Non s'interponga con alcun periglio
Al uostro bel desir, u'ha apparecchiate
Cento, e piu naui a questo lido armate.

Di piu dir mi ui fa, ch'a questa impresa
Tosto, che lieto fine haurete dato;
Il che fia'n breue, senz'altra contesa
Haurete il ben da noi si desiato;
E Filidora al uostro honore intesa
Vi manda quest'anel, di tal dotato
Virtù, che sgombra con la dolce uista
Ogni cosa dal cor noiosa, e trista.

Sicome strale da balestra uscito
Via se n'andò, poi c'hebbe cosi detto.
Rimase egli di ciò mezz'impedito,
Perche risposta far gli fu interdetto.
Il pretioso anel bacia, & in dito
Sel pon, di gioia pieno, e di diletto;
Poi uerso il mar con la sua compagnia,
Ou'ella detto gli hà, prende la uia.

Và a la Città di Glasco; indi si moue
Per gir là, doue Dea puro, & ameno,
Vicino a Dombretone il mar commoue;
Ch'un lago a canto a lui riceue in seno.
Iui trouò, che uere eran le noue
Da la Donzella dette, e'l porto pieno
Di legni armati, e mille insegne al uento,
Che facean tremolando ogn'occhio intento.

Pria, che s'inalzi il Sol da l'Oriente,
Col carro adorno di nouella luce,
Tutta imbarcata hauendo gia la gente,
Parte dal porto il glorioso Duce:
La uela apre il Nocchier, ch'è diligente
A Greco, e per Garbin, che lo conduce
Prese il porto di Rhin: quindi si sciolse;
E per Ostro la prora, e'l camin uolse.

Passa il capo di Mule, e per Leuante
Il legno gira; e ud, doue diparte
Soluco con l'onda torbida, e sonante.
Scotia, dal regno del gran Rè Lisuarte;
Quinci giunto a Ruscen, poco distante
Da Porues, porto da natura, ed arte
Fatto securo, de l'Isola ferma,
Getta l'ancore in mare, e'l corso ferma.

L'isola ferma prima era chiamata,
Quando con la Britannia era congiunta;
E da tre parti dal mar circondata;
E sol da l'altra con la terra aggiunta.
Da gli scrittori Mona nominata
Fu; poiche l'hebbe dal terren disgiunta,
Vn terremoto: di città, e castella
Ricca, in quel tempo, e gloriosa, e bella.

Trouò ch'ogni soccorso era uenuto,
E di diuersi legni il mar coperto.
Tosto, che'ntrar in porto ei fu ueduto,
Il Principe di Francia, che gia certo
Stat'era fatto di si grand'aiuto
Duo giorni pria, da un messaggiero esperto
De la gran Maga, perch'ogniun udisse,
E Floridante, ad alta uoce disse.

De la

De la uenuta di si gran Campione
Fu l'allegrezza grande, e uniuersale;
Prima che gli altri n'andò Perione,
Senza rispetto al suo stato reale
Hauer, per honorar tanto Barone:
Ei, come uide il Zio di merto tale,
Con cortes'atto, e con sembiante humano
Gli s'inchinò, per baciargli la mano.

Il Rè lo solleuò cortesemente;
E'n quel modo, c'haurebbe il Figliuol caro
Lo strinse, & abbracciò teneramente:
Ma, come ei uide il Cugin alto, e chiaro,
Ch'a l'accoglienze lor poneua mente,
Con un fraterno affetto s'abbracciaro,
Con quella carità, che si deuea,
Poiche'l sangue congiunti in un gli hauea.

Tosto che questi si lasciaro, accolto
Da tutti gli altri fu con molto honore,
Perch'ad alcun di lor non era occolto
L'immenso, & infinito suo ualore.
Non fu Terrier, che nol mirasse in uolto
Con merauiglia, udito gia il romore,
Ch'ei de la selua perigliosa, e scura
Haueа scorto a la fine ogni uentura:

Ma, perche'l Rè Britanno homai desia
Di dispiegar l'Imperial stendardo:
Ch'à danno, & onta far gli par, che sia
A suoi nemici sonnacchioso, e tardo.
Dettami tu Musa Toscana mia
L'impresa, o'l nome di ciascun gagliardo,
E prode Capitan, di questi dui
Principi grandi, e de gli amici sui.

Deliberati di uoler uedere
Ogni lor Caualiero, e Capitano,
Ad una, ad una fer passar le schiere
In un ben spatioso, e largo piano:
Pria Lisuarte le sue; che si piacere
Fu de l'Imperadore; e Grumedano
Con la reale insegna fu primiero,
Egli col suo caual uestito a nero.

Portaua ne l'insegna Olimpo, & Ossa,
Ch'un soura l'altro poser, per far guerra,
Troppo superbi de la lor gran possa
I dispietati Figli de la Terra;
Ed essi, come pomi da una scossa
De l'irato Aquilon battuti in terra,
Giaceano stesi fulminati, e uinti
Parte uiui sepolti, e parte estinti.

Il Duca di Lancastro era il secondo,
Che ne lo scudo suo portaua pinto
Quel, che sostenne con le spalle il mondo:
Vn fragil legno, che da l'aura spinto
Era, e da irato mar sul lido immondo
Il Conte di Veruecia; un giogo auinto
Al collo a un Tauro il Duca di Northfotia;
E'l uelo d'oro il Conte di Pimbrotia.

Il Duca di Clocestra Clodimonte
Haueua per insegna un gran Ramarro:
E quello di Chiarenza Libiconte
Vna chimera di color bizzarro:
Tre Leon d'oro d'Arindelia il Conte:
Vn da quattro delfin tirato carro
Il Signor di Dorsetia: e quel d'Antona
Di molte gemme adorna una corona.

Portaua Talamon Conte di Cancia
Nel campo rosso un gran Leon d'argento:
Il Signor di Burgenia una bilancia,
Cui faceua girare intorno il uento:
Vn capo in cima ad un troncon di lancia
Quel, che regge Eborace: un lume spento
Sott'una notte oscura, il Sir d'Osonia:
Il ramo d'oro il Conte di Deuonia.

Il Signor d'Erbia per impresa porta
Di spiche tutte d'oro un gran fastello:
Di Giano il tempio con la chiusa porta
L'altro d'Essenia: un giouene torello,
Ch'al giogo si sottragge, e nol sopporta
Di Barclei il Marchese: un mongibello
L'animoso Signor di Sarisberia:
E col corno un Triton quel di Croisberia.

Tantalo pinto adduce in mezzo l'onde
Il Conte di Ritmonda Archimedoro:
L'altro di Marchia, un'arbor, che le fronde
Hauea tutte di gemme, e'l tronco d'oro:
Di Bocchingamia il Sir, le chiome bionde
Di Berenice: due teste di Moro
Di Sarmosedia ha'l Conte: e la fucina
Di Vulcano il Signor di Vigorina.

L'altere insegne di questi Signori
Seguiuan dieci milia Caualieri,
Di quanti n'hebbe Bertagna i migliori,
Meglio in ordine d'arme, e di destrieri;
E, dopo questi, sei di lor maggiori;
E tutti Regi di corona altieri
Venian, spiegate le reali insegne
Tutte diuerse, e gloriose, e degne.

Siuuu... nono Rè di Norbellanda
Par che l'acqua dal rio nel cribro porte:
Pinta hauea ne lo scudo una girlanda
Quel di Suetia ualoroso, e forte:
Vn, ch'un Orso abbracciato in terra manda,
E sotto il tien, senza temer la morte,
Il Rè di Cornouaglia: & ha ciascuno
Cinquecento Guerrier armati a bruno.

Il Rè di Sorolis poi Manidante
Con sei cento Guerrieri usi in battaglia:
L'Impresa sua, perche fu sempre amante,
Era un cor stretto da forte tenaglia:
Dopo questi era il naloroso Arbante
In cui l'ardire al gran saper s'agguaglia,
Con cinquecento Caualieri arditi,
Del suo regno Norgallo i piu fioriti.

Portaua ne lo scudo un forte Alano
Ch'un feroce cinghial s'ha posto sotto:
Seguiua dopo questi Cildadano
Con una torre in pezzi; e sopra un motto,
Che diceua in sermon, colto, e Romano
Lasso, che tolsi ad imitar Nembrotto.
Seicento Caualier con seco mena,
Tutti seluaggi, cui ragion non frena.

Veniau dopo costor quattro Baroni
Arpalo, Aruntio, Enario, & Orimeno
Con quattro gran battaglie di pedoni,
Di ch'era quasi tutto il campo pieno:
Vna Fenice l'un: quattro Leoni
Portaua l'altro in campo azurro: un freno
Spezzato Enario: Orimeno una serpe,
Che di nascoso per l'herbetta serpe.

Soura un'alto corsier di pelo sauro
Silaro aprì l'Imperial stendardo;
Ch'era un'Aquila bianca in campo d'auro:
Silaro Caualier prode, e gagliardo,
Nato su l'Appennin, presso al Metauro:
Silaro a ferir presto, a fuggir tardo,
C'haueua eletto il magno Imperadore
Per huom d'inestimabile ualore.

Veniam con questa insegna a passo lento
Tre milia Caualieri in una schiera,
Con sopraueste di fila d'argento
Teste, e di seta uiolata, e nera:
E dopo questi il Signor di Nomento,
Che ne lo scudo haueua una Pantera:
Con duo milia Guerrier, bene a cauallo,
Vestiti di color candido, e giallo.

Seguia con altrettanti Leontino
Signor d'Aritia, c'hauea per impresa
Vn, che'n habito uà di Pellegrino,
E porta in mano una facella accesa;
E breue spatio a dietro un Valladino,
C'hauea una rete d'or nel campo tesa
Del duro scudo: et in habito bello
Mille Guerrieri seco in un drapello.

Poi con cento di piu l'ardito Hipparco
D'Ardea Conte ualoroso, e fiero;
Cui ornaua lo scudo il celest'arco
Sotto un ciel mezzo tenebroso, e nero:
Seguia piu di pensier, che d'anni carco
Il Conte d'Agillina, e per cimiero
Hauea una man, che per lo crin tenea
Presa l'ingannatrice instabil Dea.

Cinquecento caualli aggiunti a mille
Van dietro a questo Capitano esperto:
Vn fuoco, ond'esce fuor fiamma, e fauille
Porta Seuero, buom di gran loda, e merto
Signor d'Alban: che da le prime squille
A la sera, ogn'hor uà d'armi coperto;
Del qual l'insegna era regola, e norma
Di ben mille Guerrier ad una torma.

Veniua appresso questi un'Agismondo
D'Ascoli Conte: e Caualieri eletti
Di cui haueua egli il gouerno, e'l pondo
Mille trecento in molte schiere stretti
Marsi, e Peligni; e portaua nel tondo
De lo scudo dipinto d'arbor schietti
Vn bosco, doue un Satiro assaliua
Vna leggiadra Ninfa, che dormiua.

Dopo tutti costor col suo uessillo
Vn parente uenia, ma poco grato
Del grande Imperador, detto Arquisillo;
Da i Signor molto de l'Imperio amato:
Portaua in riua un fiume un Cocodrillo,
Che lagrimaua; e seco hauea menato
Mille, e sei cento franchi Caualieri,
Superbi d'arme ricche, e di destrieri.

Tu l'ultimo a uenir fosti Tamandro
Di Canosa Signore, e Capitano;
C'hai per impresa il gran scoglio d'Antādro
Signoreggiante il mar, da dotta mano
Scolto, e dal ferro de l'Attico Euandro,
Che'l trionfo honorò del gran Romano,
Che Marcantonio, e la Reina uinse,
Che con la serpe alfin se stessa estinse.

Mille

Mille Guerrier ad oprar l'arme usati,
D'ogn'honor militar degni, e di pregio,
In Puglia tutti, & in Campania nati
Seguiuan questo Capitano egregio;
Di ricche, e uaghe sopraueste ornati,
C'hauean d'argento, e d'oro ogni lor fregio;
E tutti con destrier leggiadri, & alti,
Auuezzi in guerra a perigliosi assalti.

Passati questi trentamilia fanti
Seguian con uarie insegne, e Capitani,
Ranier dal Monte, che lor giua inanti,
Marsi, Peligni, Brutij, Ombri, e Lucani:
Et egli in mezzo un cerchio di diamanti
Vna ceruetta, ch'al fianco ha duo cani,
Sotto le penne hauea de la celata
Coperta d'oro, e di piu gemme ornata.

In questa giunse Enil con un trombetta
Dal Franco Prence ad Arquisil mandato:
Il qual sonando, com'a lor s'aspetta,
Fu da l'Imperador tosto menato.
E dopo, c'hebbe l'ambasciata detta
Ad Arquisil; di subito chiamato
Cortesemente fu da quel Barone,
Che lo condusse seco al padiglione;

Et a l'Imperadore ei disse, uolto.
Signor, se ui souien, ne la contesa,
Onde fu Tafinor d'obligo sciolto,
Ch'al nostro Impero hauea; mal per noi presa,
Molti morti restaro; io di man tolto
Fui de la morte, che per farmi offesa
Menaua il ferro, senza star piu a bada,
Dal Caualiero de la uerde spada;

Di cui, send'io prigion, ei per natia
Bontà mi liberò; con questo patto,
Che sempre io ritornassi in sua balia,
Ch'a lui piacesse; ond'io di prigion tratto,
Per pegno gli lasciai la fede mia
Di ritornare; e com'io sodisfatto
De la sua cortesia rimasi allhora,
Bramo, ch'ei sia de la mia fede ancora.

Cui rispose il Patin, securo andate
Ad osseruar la gia promessa fede.
E senza alcun timor; che'n libertate
Io ui porrò, poi che colui ui chiede;
E potrete pagarli la pietate,
Ch'egli hebbe gia di uoi con la mercede,
Ch'usar si suol dal Vincitore al Vinto,
S'ei pur de le mie man non resta estinto.

A chi ui manda uoi dite Barone,
Che tosto, tosto io gli darò la pena,
E'l castigo, che merita un ladrone
Piu aspro, che di ceppi, e di catena:
E, ch'io gli mostrerò col paragone,
S'ei sarà buon pur di mirarmi a pena,
Non ch'oltraggiarmi; e che non sia securo
Di questa sua spelonca entro quel muro.

Sorrise Enile, e senza tema poi
Così rispose a lui pien d'alto sdegno.
Voi Signor lui, & ei conosce uoi,
Ch'altre uolte ui uide, e diedui un segno,
Che porterete ogn'hor de pregi suoi;
E se ben uoi a tanto Imperio, e Regno
Alzato, hor pronto a la uendetta sete,
Piu diffi.il ui fia, che non credete.

Lisuarte accorto, hauendo gran temenza
Non fosse oltraggio fatto al Caualiero:
Lasciam, ch'ei goda di quella licenza
Disse al Patin, che sempre ha'l messaggiero:
E, per por freno a l'alta impatienza;
Anzi al furor di quell'animo altiero,
Presol per man disse. Egli è tempo homai,
Che'l campo marci, e s'è tardato assai.

Parte l'Imperador, com'una palla
Gonfio di uano orgoglio, e d'ira pieno:
Si fa Arquisil menare una caualla
D'Andalogia, usata a sella, e freno,
Piu che non è del foco la farfalla,
Vaga de l'arme; e uie piu che baleno
Presta nel corso, si ch'a pena lassa
Il camino segnato, ouunque passa.

Poscia sopra ui monta, e'n compagnia
D'Enil con duo scudier solo si parte.
Ogni tromba del campo tuttauia
A cauallo sonaua, e'l Rè Lisuarte
Con la uanguardia auanti si partia,
Quando uider uenir da quella parte,
Dou'era il porto, soura un bel destriero
Con arme d'or fregiate un Caualiero.

Il qual fra gente, e gente caminando
De l'insegna real cerca del Padre,
Con occhi desiosi rimirando
Di caualli, e Pedon l'armate squadre;
E le Romane genti assai lodando
Di superbi corsier, d'arme leggiadre.
Ma ritrouato il Rè, subito scende,
Ei per ueder chi sia si ferma, e attende.

E s'inchinò per abbracciarlo, tosto
Che'l riconobbe, con molta allegrezza:
Era questo Guerriero alto, e disposto,
E ricco d'ogni natural bellezza:
Ch'al suo ualor, ch'a nullo è uomai nascosto
Aggiunto fa, ch'ogniun l'ama, et apprezza;
In tanto rosa da mordace lima,
Staua Oriana de la torre in cima.

Cui mostrando Mabilia il monte, e'l piano
D'armi coperto, e d'infinite tende;
Onde'l Ciel di uicino, e di lontano
De la uaghezza lor tutto risplende,
Cara Signora mia, disse pian piano,
Perche conforto il uostro cor non prende?
Qual donna è'n questa chiostra hoggi morta-
Che habbia un Seruidore, o Amico tale? (le

Ed ella a lei. Ah ch'io mi trouo in stato,
Che non può rallegrarsi il tristo core;
Misera me) che ueggio da l un lato
Quel, che de l'alma mia fatt'ho Signore;
Da l'altro, ancor che crudo, e dispietato
Sempre stato mi sia, è'l Genitore;
Quel che l'esser m'ha dato, ond'io non spero
Di trouar al mio ben destro sentiero.

Mentre così parlaua, hebbe nouella,
Ch'a uisitarla il Rè Franco uenia:
Tosto a lei fu chiamata ogni Donzella,
E tutta l'honorata compagnia.
Subito uenne con Mirinda bella
Militia, che di par con seco gía,
State a mirar da la sublime parte
Le genti, ond'eran le campagne sparte.

Queste a incontrar l'andar fino a la scala
Con sommo honor, e somma riuerenza;
L'altre l'aspettar tutte entro una sala,
Oue gli fer lietissima accoglienza,
Conformi l'opre illustri eran ben'a la
Sua signoril, reale, alta presenza;
La man Mabilia inginocchiata chiede:
Ei nol consente, e la solleua in piede.

Poi si l'abbraccia, come Padre suole
Propria figliuola caramente amata.
Cui Oriana con dolci parole
Disse. Signor che può disheredata,
E pouera Donzella, a cui il Sole
A pena luce, per mostrarsi grata
Far in uostro seruigio, per pagare
Parte del molto, che ui debbo dare?

Iddio, che tutto può, per me ui done
Il uero guiderdon, che meritate:
Ma perche il far morir tante persone
E' inuittissimo Rè gran crudeltate,
Vi prego, se ui uiene occasione
Di poter pace far, che la facciate;
Perche per mia cagion queste pendici
Non sian sepolcro di tanti infelici.

Signora, ei le rispose. io non ui ueggio
Rimedio alcun, a tal giunt'è la cosa;
Che s'io potessi; in testimonio cheggio
L'altissimo Signor, che'n ogni ascosa
Parte penetra; a cui non uò, ne deggio
Mentir, ch'io lo farei: ne piu ritrosa
Sarà, nel far la pace la mia mente,
Che questa man ne la battaglia ardente.

Però talhora auien, che quel, che noi
Non sappiamo trouar mezzo, a far questo
Ne l'appresentan gli accidenti poi,
Che porta seco il tempo a uolar presto:
Il che, se fia, per far piacere a uoi,
Si come bramo, non mi fia molesto,
O' graue il procurarla; e per far anco
Seruigio a Dio, cui di seruir non manco.

Di uostro Padre ben mi merauiglio,
Che'n ogni sua attione hauendo mostro
Vna prudenza grande, un gran consiglio,
In questa cosa, in questo caso nostro
Habbia uoluto porre in gran scompiglio
Tutto il suo stato, e l'honor suo, e'l nostro,
Potendolo fuggir, come potea,
Poi che da questi in man la pace hauea.

Che (per quanto m'han detto) ad offerire
Mandato gli han conditioni honeste,
Pur che uoluto hauesse consentire,
Che uoi il Regno, a cui si debbe, haueste:
E, ch'ei d'accordo nulla uolse udire;
Anzi, che con parole agre, e moleste
Dato licenza haueua a que Signori,
Che mandati gli hauean per Oratori.

E l'error del prudente di natura
D'un campo grasso, che produce ogn'hora
Nouelli frutti, e risponde a la cura
Del buon Agricoltor, che lo lauora,
Sempre fa noui errori, infin, che dura
Sorte l'huom mena a ripentirsi, allhora
Che non ha piu rimedio il suo gran danno;
E fa maggior la perdita, e l'affanno.

Mentre il Rè Perione a consolare
Staua la dolorosa, alta Donzella;
Che'n questo irato, e tempestoso mare
Del mondo, trauagliaua atra procella,
Il Boemo Signor stette a parlare
Con la Principessa Scota, a cui si bella
Parue, si uirtuosa, e si gentile,
Ch'ogn'altra a lato a lei poi stimò uile.

Ei non hauea sentite ancor d'Amore
Le punte acute de dorati strali;
Ne fin allhor prouate nel suo core
Le sue tante miserie, e i tanti mali,
Ond'adescato dal costei ualore
A uisco si gentil inuescò l'ali,
Seco disposto d'esserle soggetto
Fin che l'alma spirasse entro'l suo petto.

In questa un suono udir alto, e canoro
Di trombe, che la terra salutauano;
Si leuar ratti, e fur uiste da loro
Cinquanta naui, che nel porto entrauano
Che per l'insegne conosciute foro
Di Sobradisa, che spiegate alzauano,
Con mille Caualier de la sua terra,
A gli essercitij usati de la guerra.

Briolangia riuolta a Quadragante,
Che ne begliocchi di Grasinda hauea
La uista intenta, e ne le luci sante,
Che per piu suo diletto Amor reggea:
E fattosi chiamare anco Briante,
Che con l'alta Guerriera si sedea
Sorse, e disse. Signor cio, c'habbia a fare
Non so di mio Cugin deliberare.

Qualhor penso, che figlio è d'Abiseo
Il qual mio padre uccise a tradimento:
Et a l'ardir si scelerato, e reo,
C'hebbe al mio danno, a la ruina intento,
Sdegno mi sprona a punir chi mi feo
Cotanta offesa; e porre altrui spauento:
Ma poi, che miro a la sua uerde etate,
In me destà Clemenza alta pietate.

Perch'ancor, ch'egli sia di padre nato
A par d'ogn'altro scelerato, & empio;
Potria hauer di uirtù l'animo ornato;
Come ogni giorno se ne uede esempio:
Ned atto a me parria molto lodato,
Del proprio sangue mio uoler far scempio:
Però ui prego, per a me piacere,
Che mi dichiate il buon uostro parere.

Tutti laudar la sua opinione,
Che dar non le potean miglior consiglio:
Fu subito uenir fatto Trione
Pien d'una tema d'estremo periglio:
Cui, la Reina uolto il suo sermone
Disse, con graue, ma sereno ciglio.
Trion, quale l'error da uoi commesso
Meriti pena, il conoscete espresso.

E d'esser figlio d'un Padre sapete,
Che'l Rè fratello suo a torto uccise:
E percio con ragion temer deuete
Cio, che mert'un, che tal fallo commise:
Ma, perche uoi il piu stretto mi sete
Parente, anzi pur sol, ned io diuise
Le uoglie hò si da la clemenza humana;
Ne l'alma da pietà tanto lontana;

Hor far ui uoglio, a la presenza un dono
Di tanti illustri Caualieri erranti,
E di questo gran Rè si pio, si buono,
E mostrò Perion, che l'era inanti:
E cio sarà del uostro error perdono,
Al giudicio d'ogniun, maggior di quanti
Fatt'habbia alcun'infido, e disleale;
S'esser uolete a me fido, e leale

Per l'auenir, come ad huom si richiede,
Che di sangue real disceso sia:
E uò, ch'a questo Rè diate la fede
Per cautela, e securezza mia.
Trion, ch'oltre ogni speme, hauer si uede
Gratia, e perdono, ou'aspra pena, e ria
N'attendea, lieto di sua buona sorte
Le rispose con cor constante, e forte.

Alta Reina la tenera etade
Di senno, e di ragion priuata, e cassa,
Souente in qualche error trabocca, e cade;
E tutti del deuere i segni passa.
Io por mi uolli in quella maiestade,
Dou'hor uoi sete; e uoi tornar si bassa,
Ch'obedienza a me rendeste: e questa
Erá alta brama, ancor che non honesta.

Ma poi che'l mio destin, ch'io sia pur uuole
Al uostro sol uoler seruo, e soggetto;
Vi giuro per quel Dio, che fece il Sole,
Che scorge cio, ch'io chiudo entro nel petto,
Ch'io ui sarò fedel, si come suole
Al Prence suo un Caualier perfetto:
E per, del mio desire, un certo segno
Dò la mia fede a questi Heroi in pegno.

Parte, cio fatto il glorioso Duce;
Ne la cui fronte Oriana uedea
Viuo l'Honore, e ne l'altera luce,
Onde uisibilmente tralucea:
Ed a la compagnia si riconduce,
Che desiosamente l'attendea,
Per dare al suo partir ordine certo
Hor, ch'era il pian di Guerrieri coperto.

Posiamci intanto o Caualier, c'hcmai
A la cetra la uece non risponde;
E Febo u se raccolti i suo be' rai,
Anch'ei del salso mar posa ne l'onde:
Sapete ben che non son uso mai
Cantar di notte, e, quando il dì s'asconde:
Tornerete ad udir col nouo Sole
Il dolce suon de l'alte mie parole.

IL FINE DEL NONANTESIMOSECONDO CANTO.

CANTO NONANTESIMOTERZO.

QVAL'altra è cosa, che piu adorni, e fregi
VN CATOLICO Prence, un grāde Augusto,
CHE LA pietà, uirtù propria de Regi;
E'l perdonare al Peccatore ingiusto:
Per la clemenza hebbe piu laudi, e pregi
Cesar, splendor del secolo uetusto,
Che per hauer la Francia uinta; e doma
Al giogo posta de la patria Roma.

Qual'è uirtù, che simil faccia a Dio
Vn Rè, che la Pietate, e la Clemenza?
Egli l'offese sue pone in oblio;
Ne sempre al Peccator dà penitenza;
Pur, ch'ostinato non lo ueggia, e rio
Perseuerar nel mal, senza temenza.
Cosi dee far un Principe prudente,
Ch'ad acquistarsi il Ciel uolt'ha la mente.

Cosi sper'io da uoi Filippo inuitto
Hauer perdon del mio, benche piu graue
Fusse, e piu detestabile delitto;
E, che uostra pietà mie colpe laue.
Cosi n'andrà uolando oltra l'Egitto
La uostra gloria, e con dolce, e soaue
Canto, la Musa mia girà cantando
E i uostri eccelsi fatti alto lodando.

Allhor pregar il Rè, cui per etade,
E per esperienza, e per ualore
Si conuenia cotanta dignitade,
Ch'esser uolesse il Capitan maggiore:
Egli accettò, con molta humanitade
Di Generale il titolo, e l'honore
Dapoi la mostra con diuersi suoni
A tutte fe bandir le nationi.

Ogniuno apparecchiaua arme, e caualli,
Per parer il matin bel Caualiero:
Prima che'l Sol a fior purpurei, e gialli
Rendesse la bellezza, e'l color uero;
Trombe, tamburi, timpani, e taballi
Faceano un suono spauentoso, e fiero,
Inuitando a la pugna ogni soldato;
Ogni Barone, e Caualier pregiato.

Mentre il Rè Perion da questa parte
Con l'esercito suo s'apparecchiaua;
L'Imperador, da quella, e'l Rè Lisuarte
A la battaglia perigliosa, e braua;
L'Incantator, che d'ogni inganno ha l'arte
Con quella gente scelerata, e praua
De congiurati, ne l'Isola ferma
Giunto, si pose in parte ascosa, & herma.

Per aspettar de la crudel contesa
L'infelice successo, e per far poi
Con la sua gente a la uendetta accesa
Cio, che'l consiglieran gl'inganni suoi;
E per poter dar fine a questa impresa;
Et uno ruinar di questi doi,
Dieci mila Guerrieri hauea menati
Sotto il freddo Aquilon gran parte nati.

Perch'oltra

Perch'oltra Barsinano, e l Rè di Landa,
E Rutilon de l'Isola profonda,
E quei, che di Dardan la madre manda,
In cui piu sdegno, che ragione abonda,
Vi uenner anco da l'estrema Islanda,
Ma con sorte però poco seconda
Otto Giganti, de la propria razza
Di Brontassar, ch'era bestiale, e pazza.

Ch'uccisò il Cavalier da l'elmo d'oro
D'un colpo sol ne la battaglia hauea,
Che contra il Rè Britanno hebber costoro,
Se ui rammenta, molto cruda, e rea;
Da le speranze scorti d'Archeloro,
E da l'ambition, che gli rodea
L'alma ad ogn'hor, d'hauer Regni, & Imperi,
Oue fur uiuti, morti, e prigioneri.

D'un'alto monte ne l'incolto seno
Prese l'alloggiamento, in sito forte,
D'arbori, d'ombre, d'acque, & herbe pieno;
E fe fortificar tutte le porte
Arauigo; cui dato in mano il freno
Di quelle genti hauea uirtute, e sorte;
E proueduto ben di uettouaglia
Al successo attendea de la battaglia.

Giunse in cāpo Arquisil proprio in quell'horá
Ch'a farsi era la mostra incominciata;
Gia la reale insegna usciua fuora
Tanto dal mondo mai sempre honorata;
Nouo il Baron desire assalse allhora;
E'n cima un poggio posto, oue l'armata
Gente, potea ueder di schiera, in schiera
Ad Enil uolto con gentil maniera,

Il pregò (s'era honesto il suo desio)
Che gli uolesse dire ad uno, ad uno
La patria, o'l Regno, o lo stato natio,
Con l'honorato nome di ciascuno;
Et egli a lui. Signore il uoler mio
È di poterui far seruigio alcuno,
E di cio, che cortese hor mi chiedete
Ben sodisfatto a mio poter sarete.

Quel stendardo maggior, ch'al uento spande
Tre gigli d'oro in bel campo celeste,
È del Rè Perion, di cui piu grande
Di ualor, corpo humano alma non ueste;
Di cui l'opere eccelse, e memorande
Gia sono al mondo conte, e manifeste,
Che col proprio ualor di molto auanza
Gli illustri pregi d'esser Rè di Franza;

Al cui sauer (per quanto io penso) è dato
Tutto l'arbitrio, e general gouerno:
Que doi milia Guerrier seco ha menato,
Che'l morir per l'honor prendono a scherno:
L'altro, ch'appresso uà dal destro lato
Con cinque milia Caualieri, è esterno
Del Greco Imperator nipote; e porta
L'ancora d'or con una fune attorta.

Quel, che uien con mill'altri al lato manco;
E mostra ne l'insegna un Basilisco,
È'l Prence di Boemia ardito, e franco:
L'altro, che porta un'augel preso al uisco,
È d'Aragona; e n'ha altrettanti al fianco.
Non uedete un, che porta un'Obelisco
In cima al quale è la Vittoria affisa?
De la casa è Real di Sobradisa.

De mille Caualier de la Regina,
Benche giouene sia, è Capitano:
Quel, c'ha un uaso, oue l'oro il foco affina:
Quadragante è Cugin di Cildadano:
Quel ch'una rete d'or da la marina
Trahe d'alghe piena, e s'affatica in uano;
Del Marchese è figliuol di Bonamare,
Che per nome Bransil si fa chiamare.

Mille Guerrier con armadura strana
Han sotto il suo stendardo: e se ben miro
L'insegna uolta uerso Tramontana,
Con cui sei cento uan tutti in un giro;
Dou'in un campo uerde è una fontana,
Che'l uaso hà di granata, e di zaffiro;
Ond'esce l'acqua da surgente uena,
È de la gran Duchessa di Micena.

Mirate, oue qualhora Apollo imbruna
Il dì, s'inchina, quella altiera insegna;
V' sotto i piè'l ualor tien la Fortuna,
Che di piu non poter si cruccia, e sdegna,
De l'Hispano è Signore, in cui s'aduna
Ogni uirtù, che'n nobil petto regna
Che come quel, che gia sostenne il pondo
Del Cielo, ha mostro il suo ualore al mondo.

Quest'è quel, che co i figli ha occiso Oronte;
Che pria s'hauea per impossibil cosa;
Che con gli incanti, e con le forze pronte
Dominato ha la selua perigliosa,
Dodici lustri, e piu, nouo Creonte;
E duo milia Guerrier da la penosa
Prigion disciolse, ou'attendean la morte;
O pena piu di quella acerba, e forte.

La gran bandiera, che porta Chirone
Co i dardi acuti in mano, è d'Agriante
Son mille a punto: hor piu uerso Aquilone
Volgete gli occhi, oue son tante, e tante
Genti da piedi, e uedrete Orione
Di molte stelle adorno, e sfauillante
Su quella altera insegna di Sinardo,
Ne l'armi esperto, e Caualier Piccardo.

Di quattro legioni, una ne mena
Sotto sua scorta, e l'altra è di Brimarte
Nato sul Tago; e porta una Sirena:
La terz', oue pres'è Venere e Marte,
E' di Leontio Scoto; e l'altra piena
Di fiori, e rose in campo bianco sparte,
Quasi prato d'Aprile, è d'Vrgandino,
Che beue a la Garona, o li uicino.

Di quella schiera, che di quel poggetto
Stà su le uerdi spalle, a dir mi resta,
Ch'a rimirarla sol porge diletto,
Con la uaghezza d'ogni sopraueста.
Quiui non è Guerrier men, che perfetto;
Che non habbia d'honor corona in testa:
E posso dir, che questa compagnia
Sia luce, e fior de la Caualeria;

Il primo è Amadigi inclito Duce,
D'ogni Poema degno, e d'ogn'Historia,
Nel cui bel scudo una facella luce;
Che di sua propria man porta la Gloria:
Quell'altr'è Floridante, il quale adduce
Con l'ale d'oro aperte una Vittoria:
Il terzo da man stanca è Floristano;
A cui l'Eternità porge la mano.

Cugino a questo, a quel degno fratello:
L'altro a mā destra, e tutti quattro in schie-
Che porta un'Armelin candido, e bello (ra,
E' piu d'ogn'altra ardita una Guerriera
Del Rè figlia, e sorella a questo, e a quello:
De gli altri quattro il primo, una statera
Ha ne lo scudo, e l'altro un'aspe diro
Quel Dragonetto, e questo è Palomiro.

Di sangue illustre, e frati, ambo sostegno
Del Celtico ualor: de gli altri doi
L'un porta in duro scoglio un rotto legno;
L'altro un Villan, che scioglie il giogo a buoi:
Ambeduo questi son uicini al segno
Posto per meta a piu famosi Heroi.
Il primiero è Bruneo, l'altro Angrioto
Ciascun per fama a tutto il mondo noto.

I quattro Pardi porta in campo d'oro
L'Auarico Anfionio; e Luparino
I Gemelli del Cielo: e Palinoro
In una gabbia chiuso un Leoncino:
Vna palma inestata entr'un'alloro,
Ch'inalza le sue fronde, Pomerino:
Vn gran fastello di mature spiche
Hircanio, Ledadino, Amore, e Psiche.

Vedete Buricon di Lilibeo,
Non molto lungi a le radici nato,
Che con la lira in man porta un'Orfeo;
Et ha Lurcanio suo fratello a lato,
Ch'adduce il cuoio del Leon Nemeo:
Vna uolpe caduta in un burrato
Carichle Greco; un gran Coruo Trasillo:
Vn natante Delfin porta Catillo.

Rimirate Eliano il coraggioso,
C'ha di stelle a lo scudo una corona:
Orinco il ualente un huom peloso:
Affranio un Gatto: Albinio una Gorgona:
Vn'huom, che nuota per un mar ondoso
Lamberio il grande nato a Taracona:
Vna Grue Orlandin d'Orlanda Conte:
Hircaloun Fauno: Armenio un rotto ponte.

Vedete là colui, cui il Metauro
Figlio de l'Appennin forse il piu caro,
Porta l'onde lucenti, e'l corno d'auro;
E può ben star co i piu famosi a paro;
Ha per impresa questi il Vecchio Mauro
Sostenitor del Ciel, lucente, e chiaro
Specchio in ogni ualor temprato, e saldo
Signor d'Vrbino, e nome ha Guidobaldo.

Quel Caualier, ch'a la sinistra mano
Seco fauella, e gli stà sempre a canto,
C'haue su l'elmo la Virtù, che'n mano
Porta l honor dentr'un pungente acanto,
Nato in Ancona, Antonio è Landriano
Saggio, & ardito, & a lui caro tanto,
Quant'è la luce a l'occhio, al corpo l'alma;
Di piu d'un pregio altiero, e d'una palma.

Ma, s'io uorrò nomarui ad uno, ad uno
Tutti costor, che son piu di trecento;
L'imprese dirui, e la patria d'ogn'uno
Si che'l uostro desio resti contento;
Il Sol, c'hor del mar esce oscuro, e bruno
Lascierà il giorno d'ogni lume spento
Pria ch'io finisca l'opra, onde con sola
Voglio d'obligo uscire, una parola.

Tutti

Tutti di sangue illustre, e tutti errando
Van per mercare honor; tutti al gran grido
De la fama, che uà dolce cantando
I pregi d'Amadigi in ogni lido
Corsi a sì giusta impresa; e i lor lasciando
Stati diuersi; e'l lor paterno nido,
Seguon lui, come suol greggia il pastore,
Inamorati del suo gran ualore.

Mentre intento ad udir staua Arquisillo
Al uario suon de bellici stromenti,
Il Real del Rè Franco, e gran uessillo
Si mosse, e dietro à lui tutte le genti;
V' piu d'un Scipione, e d'un Camillo
Spargeuano d'honor raggi lucenti;
Et un lungo girando, e largo piano,
Passaro a caso, ou'era il gran Romano;

Ch'ad una, ad una, con poco piacere
Tutte, e di ferro, e di ualore armate
Vide passar quelle superbe schiere,
Ch'inditio dauan de la lor bontate:
Ma, quando di lontan uide apparere
Con l'arme ricche, e di piu gemme ornate
I duo Fratei la Suora, e'l lor Cugino,
Scese da l'alto a mezzo del camino.

Andaua lieto il nobil prigionero
Piu patiente al carcere, che Iobbe;
E scender uolse; ma quel gran Guerriero
Non uolle consentir, che'l riconobbe;
Anzi ad incontrar lui spinto il destriero,
Per abbracciarlo fe le spalle gobbe:
Ei fe'co gli altri tre ciò, che tenuto
Era un Baron da lor non piu ueduto.

Tutti que Caualier Rè Perione
Fatti alloggiare a la campagna hauea,
La onde il menò seco al Padiglione;
E tanto l'honorò, quanto deuea;
Il tenne iui trè dì, d'ogni Barone
Dandogli conto, il cui nome splendea,
Ch'eran del campo il neruo, e la fortezza;
E, ch'ei uie piu, che tutto il resto apprezza.

Arquisil, ch'era insieme ardito, e saggio;
E misuraua con egual misura
Le forze d'amboduo, uede il uantaggio,
Ch'essi han di genti, ma poco ei si cura
Di numer grande, oue non sia coraggio:
Gli erranti Caualier gli fan paura,
E già preuede aperto del suo Donno
Od infamia perpetu', o eterno sonno.

La sera, essendo un gran drapello accolto
Nel padiglion del gran Rè di Parigi,
Entrò securo, e con un lieto uolto
A cui, per far honor, sorse Amadigi;
Et al Rè Perion disse, riuolto
Signor, per uoler gir dietro a i uestigi
De miei predecessori, e seruar fede
Son qui uenuto a dimandar mercede.

Poscia gli raccontò cio, che col figlio
Ne la pugna crudel gli era successo,
Per cui ualore a l'ultimo periglio
Tolto di mano in libertà fu messo;
E, che per cio di suo proprio consiglio,
E uolontà gli hauea detto, e promesso
Di tornar sempre; e porsi in suo potere,
Ch'ei lo chiamasse, e fessegli piacere.

Soggiunse appresso. Io sono a lui tornato
Con certa speme, che la cortesia,
Che mosse il cor d'esto Guerrier pregiato
Allhor a darmi la libertà mia,
Per corso d'anni, o grandezza di stato
Non sia scemata, anzi maggior di pria;
Ne debbia consentir, che quant'io uaglia
Non mostri al mio Signor ne la battaglia.

So, che s'io fossi assai di maggior merto
Di quel, ch'io son, che mia forza, & ardire
Non lo sgomentarebbe, anzi son certo,
Che giudicando questo un bel desire
Di Caualier d'honor, ch'ei forse esperto.
Haue piu uolte, mi lasciaria gire;
Ne faria tanto torto a l'honor mio;
Ne tanta ingiuria al suo ualor natio.

Et io di nouo gli prometto, e giuro
Per quella fede indubitata, e uera,
Che può ne casi dubbi huom far sicuro,
S'io esco uiuo de la pugna fiera,
D'a lui tornare, e non esser spergiuro,
O sano, o infermo la seconda sera;
E di pormi in suo arbitrio; accio ch'ei faccia
De la persona mia cio, che gli piaccia.

Quel ch'era sempre in piè, per fargli honore
Stato, da ch'egli incominciò a parlare;
Con cortesia rispose. alto Signore.
S'a le parole superbe guardare
Volessi, e indegne de l'Imperadore;
Io non deurei per suo seruigio fare
Cio, c'hor per uostro honor, uoi mi chiedete,
Com'honorato Caualier, che sete.

Ma, perche del suo errore ingiusto in noi
Fora il uolger la pena, io mi contento;
Pur che passata la battaglia, poi
Come dite, a seruar la fede intento,
Essendo uiuo, e san, torniate a noi.
Non fu giamai di cosa altra contento,
Come di questa il Caualier gentile,
Onde'l ringratia assai cortese, e humile.

E, poscia ritornato al campo amico,
Predicando ad ogn'hor la cortesia,
Che'l forte, e ualoroso suo nemico
Contra ogni legge di caualeria
Vsò seco, onde'l grande obligo antico
Maggior fatt'era di quel, ch'era pria,
L'Imperador Roman tratto in disparte
Cio, c'hauea uisto conta a parte, a parte.

E, che di questa impresa al nobil grido
De la fama, che'n uoce alta, e canora
L'hauea gia diuulgato in ogni lido,
Oue la terra il giorno imperla, e'ndora,
Chiamato, ogni Guerriero il patrio nido
Lasciando, fin da la gelata aurora,
A l'ultimo Occidente, era gia corso,
Per fauor d'Amadigi, e per soccorso.

Tal ch'alcun Caualier non è, ch'aspiri
D'alzarsi al ciel, per piu secura strada,
Che non habbia riuolti i suoi desiri
A questa impresa, e sua lancia, e sua spada;
Onde sarà ben di mestier, che miri,
Che de l'Imperio suo l'honor non cada,
Dal ualor di costor gettato in terra
In questa fiera, e si dubbiosa guerra.

E, che licenza uolontier gli hauea
Data, perche potesse a la battaglia,
Che farsi in pochi giorni si deuea
Vestire in suo fauore e piastra, e maglia;
De la qual poca, ò nulla stima fea,
Come di gente assai, che poco uaglia;
E, che tosto uerria senza aspettarlo
Con l'essercito suo per assaltarlo.

Feter queste parole ogn'alterezza
Cader allhor di quel superbo in terra;
Come suole talhor forza, o fierezza
Di uento irato, che le piante atterra:
Hora s'auede per sua leggierezza
D'essersi esposto a perigliosa guerra:
E cominciò con men superbo ciglio
Ad udir di Lisuarte il buon consiglio.

Anzi uolse, c'hauesse egli il gouerno
De l'essercito loro, e de l'impresa,
La qual non era da pigliare a scherno.
Chi non uoleua hauerne onta, & offesa.
Lisuarte spinto da lo sdegno interno,
Che gli rode ad ogn'hor l'anima accesa,
A la uendetta, per l'altro matino
S'apparecchiaua di porsi in camino.

Frattanto il Rè di Landa, & Archeloro
L'Incantator, c'hauean mandate spie,
Per hauer noua de nemici loro;
E corridori per tutte le uie,
Hebbero d'ambo i campi di costoro
Auuiso certo; e come l'altro die
Deueuano partir per incontrarsi;
E tosto, tosto la battaglia farsi.

Ma, benche in quella selua ombrosa, e scura
Procurasser di star chiusi, e celati,
A la continua, e uigilante cura
Non poter di quei Rè celar gli aguati;
I quali diligenti oltre misura;
E, com'esperti, e'n simil opre usati,
S'assicurar, che lor uergogna, e danno
La lor forza non faccia, o'l loro inganno.

Col primo albor del matutino raggio
Fè Lisuarte l'insegne alzare al uento;
L'essercito marciare al suo uiaggio
Diuiso in tre squadroni a passo lento;
E, come capitano accorto, e saggio,
Mandò Cendil con Caualier dugento
A scoprir la campagna, e far securo
Il campo d'ogni caso acerbo, e duro.

Subito ad Amadigi fu portata
Da piu uassalli suoi la noua certa,
Come'l campo marciaua, e che d'armat
Gente l'Isola tutta era coperta:
Non tanta Amante de la desiata
Venuta, stata infin allhora incerta,
Letitia prende, de l'amica bella,
Quanto prese il Guerrier di tal nouella.

Al Padre lieto la riportà, il quale
Tosto preuide con la saggia mente
L'impresa dubbia, perigliosa, e tale,
Quale non hauea uista unqua il Ponente:
E, che'l nemico era ad ogn'altro eguale
Di senno, e di ualor; ch'era possente;
E quel, che fin'allhora in guerra alcuna
Non hebbe mai nemica la Fortuna.

Ch'egli a rischio ponea la sua persona,
E de figliuoli; e lo stato, e l'honore,
A cui null'altro ben si paragona;
Onde d'alta uirtute armando il core,
Ad ogni cosa necessaria, e buona
Pensando; e prouedendo à tutte l'hore;
Sapendo, che'l nemico è gia uicino,
Disegna di partir l'altro matino.

Però di compagnia con tutti quelli
Principi Illustri, e ualorosi Heroi,
Che, come i corpi, hauean gli animi belli,
A trouar Oriana andò dapoi.
Tanti Cesari in un, tanti Marcelli
Non hauea'l Sol ueduto ancor fra noi;
Ne so, se gli uedran l'età future,
Perche mill'anni, e mille il mondo dure.

Preser licenza i Caualieri illustri
Da quelle ualorose, alte Donzelle,
Che di color di candidi ligustri.
Sparser le guancie colorite, e belle:
Ne, perch'alcun di lor studi, e s'industri
Di far conto il suo duol con le fauelle,
Gli è concesso di far cio, che desia
Da l'importuna, ingrata compagnia.

Potè di Francia il gran Campione a pena
Ad Oriana dir: Statemi in pace,
Turbato gli occhi belli, e la serena
Faccia, di ch'ella si consuma, e tace.
Mirinda, cui timore alcun non frena,
Quì d'honestà, piena d'amor uerace
Con la dolcezza de' suoi baci il fele
Temprò del suo martire aspro, e crudele.

Perche, come u'ho detto al suo fratello,
E' si simil di uolto, che ben pare,
Che da una sola Idea, da un uolto bello
Gli habbia tolti Natura ambi a formare:
Non sa di Titiano il buon pennello
Così simile al uer, cio che uuol fare,
Com'eran questi, pria che'l tempo inuolto
Hauesse del Baron di piume il uolto.

Elesse Perion tutti la sera
De l'esercito suo gli officiali:
Di caualli, e di fanti ogni bandiera
Dispose sotto a capi principali;
E dato ad Angrioto il grado, ch'era
Soldato uecchio, e c'hauea pochi eguali
Ne la militia, a cui molto credea,
Di generale suo Sergente hauea.

Gandalesso era un Caualier prestante,
Et honorato da que' gran Baroni.
Lui fe mastro di campo. e don Briante
General capitano de pedoni.
De la caualeria diè a Quadragante
Il titolo maggior, ch'era un de buoni
Mastri di guerra, c'hauesse il Ponente;
Et a comandar atto ad ogni gente.

Di condur le battaglie il peso dona
A tre Baroni; a Gastiles la prima,
Per honorar l'Imperial corona;
L'altra al Boemo di gran pregio, e stima;
Sotto'l gouerno de la sua persona
Serbar si uolse la sezzaia, & ima.
Fece un Trombetta generale ancora,
Al cui suon gli altri obediscano ogn'hora.

Poi comandò, ch'a riposar s'andasse
Ogniun di lor, e posar fesse il resto,
Per poter poi, che la tromba sonasse,
Ritrouarsi al partir spedito, e presto.
Posiamoci ancor noi tanto, che passe
Quest'aer de la notte atro, e molesto,
Che noi con loro sorgerem di paro,
Tosto che sentiremo il cano acciaro.

IL FINE DEL NONANTESIMOTERZO CANTO.

CANTO NONANTESIMOQVARTO.

FATTO, correna a l'Occidente in fretta
Mezzo del camin suo, la notte oscura;
Quando sonoe il general Trōbetta
E presto, e uigilante oltra misura.
Subito ogn'altro, che d'udir aspetta
L'ordin da quel, che di cio fare ha cura
Postosi a bocca il rame cauo, e fiero
Ordina, che s'inselli ogni destriero.

Dopo buon spatio a cauallo, a cauallo
Monti, sonaua ogni Guerrier gagliardo:
Ma poi che'l ciel si fe purpureo, e giallo,
Soggiunse a lo stendardo, a lo stendardo:
Et ogni Tamburin, per non far fallo
Dicea; su fantaccin non esser tardo
Prendi la pica, e segui la tua insegna,
Che'l Capitan del tuo tardar si sdegna.

Giua il Nipote de l'Imperadore
Inanzi a la uanguardia a passo lento;
Grasandoro, c'haueа'l secondo honore
Seguia lungi da lui passi trecento:
La retroguardia il Capitan maggiore
Scorgeua appresso, ad ogni cosa intento
Con l'occhio, e col pensiero; e spesso, spesso
Mandaua a questo, & a quell'altro un messo.

Gia con trecento armati a la leggiera
Mandato haueua Floristano inanti;
Per discoprir, se nel camino u'era
Qualche imboscata di caualli, o fanti:
Poi Amadigi con l'ardita schiera
De suoi trecento Caualieri erranti
Andaua inanzi al campo un mezzo miglio;
Scudo securo contra ogni periglio.

In mezzo un largo, e spatioso piano
Cendile, e Floristan si rincontraro;
Che uarcò il fiume assai quinci lontano,
E bramosi di gloria s'assaltaro:
L'Aduersario non può di Floristano,
Ancor che prode sia, restare al paro;
Tal ch'a l'incontro Cendil di Ganota
Lasciò leue il caual, la sella uota.

Gran spatio si difese il buon Guerriero
Cosi, com'era a piè, da colpi molti
De Vincitori, fin che'l Caualiero
Morti hauendo, feriti, e'n fuga uolti
I suoi soldati, a lui uolse il destriero;
E fecelo prigion: poscia raccolti
Con l'oricalco insieme i suoi compagni,
Sen tornò lieto de fatti guadagni.

Il terzo giorno il gran Rè Perione
Alloggiò il campo suo presso al nemico,
In riua a un fiume, a l'uscir d'un uallone,
C'haueа da ciascun lato un colle aprico:
E da la parte d'Austro, e d'Aquilone
Vn largo bosco, al lor bisogno amico,
Talche quel sito forte di natura
Di farlo forte a lui tolse ogni cura.

Di là dal fiume in loco ampio, & aperto
Haueа fermato l'Hoste il gran Lisuarte
Poco lontan; però quel Rè, ch'esperto
Era, e sapea de la militia l'arte,
Mentre alloggiano i suoi, d'arme coperto,
Et in battaglia star fece Brimarte
Con la sua legion, ch'era d'Iberi:
E'l figlio con tre milia Caualieri.

Cosi pastor fa de le gregge amate,
Per di lupo fuggir danni, & offese;
Ne fin che uide le genti alloggiate
Si trasse usbergo, o da caual discese:
Di quartiero, in quartier molte fiate
Andò uedendo e le genti, e il paese;
E doue porre in queste parti, o'n quelle
Deuea il sergente guardie, o sentinelle.

Infin sul rio con molti altri Guerrieri
A riconoscer l'hoste il Rè Britanno
Mandò Alidor, che u'andò uolontieri,
Per riuedere il suo soaue affanno:
Mirinda, che uer lui gli occhi, e i pensieri,
Si come strali al segno Arcieri fanno,
Hauea drizzati, ne la prima uista
Si sentì serenar l'anima trista.

Sovr'un de colli allhor con Floridante,
E ragionando, e passeggiando giua,
Veniua inanzi il ualoroso Amante
Senz'elmo in testa, e con gli occhi a la riua;
Era dugento passi ancor distante,
V' giunge a pena la uirtù uisiua,
Che conosciuto fu d'ambodue loro;
E Floridante disse. Ecco Alidoro.

La Guerriera gentil tutto in un punto
Et arder, e gelar sentiasi il petto,
Dal timor prima, e da la noia punto,
E dapoi medicato dal diletto:
A scender ambi giù non tardar punto,
Hauendo un manto sol soura il farsetto,
Per porsi l'arme, e per uarcare un fiume;
Ma fu chi al lor desio troncò le piume.

Che'l fiume iui non ha ponte, ne barca,
E'l uado, per passare è mal securo;
L'anima di Mirinda a nuoto uarca.
E gito il corpo ui saria ui giuro;
Ma d'honestà la man seuera, e parca,
Pose al suo gran desire un freno duro,
E'l Genitor, che col Fratello ancora
Gli haueuano a uenir uisti in quell hora.

Sentì da lunge anco Alidor il dardo
Di que begliocchi, oue s'annida Amore
Tosto, che s'incontrò sguardo, con sguardo,
Che gli trafisse il sospiroso core;
Che non fu Amore ad auentarlo tardo;
Ma temprato di noia, e di dolzore;
Trasser ambi un sospir, che messaggiero
Del lor desio, uarcò presto, e leggiero.

Non uuole il Franco Rè, che passi alcuno
Poi che uado non u'è, barca, ne ponte;
Benche di là dal rio braui piu d'uno;
E faccia lor co gridi oltraggi, & onte:
Che su la riua era gia corso ogniuno,
C'hauea, come la man, le uoglie pronte;
E d'honor uaghi, senz'altro consiglio
Si farian per uarcar posti a periglio.

Il gentile Alidor fe riuerenza
Al Magnanimo Rè col capo chino,
Che'l riconobbe a la real presenza,
Dapoi ad Amadigi, & al Cugino;
Et a la Donna sua, ma con temenza,
Che turbò il uolto suo uago, e diuino:
E salutato ei fu cortesemente
Da loro, e con la uoce, e con la mente.

Dopo la cortesia de le parole,
E molte scuse ancor fatte fra loro,
Perch'a l'Occaso s'inchinaua il Sole,
Et a se raccoglieua i raggi d'oro,
Proprio, com'huom, che di partir si duole
Dond'è l'anima sua, partì Alidoro;
E nel uolger da lei de suo begliocchi,
Fa, che'n Mirinda ogni piacer trabocchi.

Co i primi rai Cendìl del nono giorno,
Veduto gia con diligente cura,
L'esercito nemico intorno, intorno,
Gia preuedendo la lor rea uentura,
Al Rè Britanno fè mesto ritorno,
Ch'era alloggiato in una gran pianura
Di là dal fiume forse un miglio, e mezzo,
Oue sotto arbor folti era l'orezzo.

Il qual contezza diede a parte, a parte
De le forze nemiche, e di quel, ch'era
Piu ch'altro da temere, al Rè Lisuarte
Di quella illustre, & animosa schiera
Di Caualieri erranti; & anco in parte
I lor nomi, il ualor, e la maniera,
Ch'eran piu da prezzar, che l'infinita
Gente, c'hauean'a lor soccorso unita.

Non si sgomenta il Rè, che'l gran desire
De la uendetta gli nasconde il uero,
Gli toglie la ragion, cresce l'ardire,
E dà al senso di lui tutto l'impero:
Gli spiace la battaglia differire
Al terzo giorno; e fatt'hauria pensiero
Il dì seguente d'assaltargli certo,
Se fosser alloggiati in campo aperto.

Ma l'hoste era accampato in loco forte,
Ch'assalir non potea, senza suo danno:
Benche lo sdegno a cio far il conforte,
Non consente il timor cotanto inganno;
Voler fuor di ragion tentar la sorte;
E procurarsi da se stesso affanno
Opra sarebbe al uento sparsa, e uana
E folle ardir di mente egra, & insana.

Haueua Perion gia per uarcare
Securo il fiume, e senza alcun periglio,
Acciochè nol uenisse ad assaltare
Mentre passaua, e por l'hoste in scompiglio,
Fatta tanta materia apparecchiare,
Che se la notte un Ponte un mezzo miglio
Largo, o per dir il uer, tanto che uaglia
L'essercito uarcar tutto in battaglia.

Il medesimo fece il suo Nemico,
C'haueua il campo anch'ei lungo la riua
D'un fiumicel, che col suo corno oblico
Portaua l'acqua al mar lucente, e uiua,
A dirimpetto d'un gran prato aprico,
Oue quercia non era, olmo, ne oliua,
Senz'un sol arboscel, senz'herba od ombra;
Ma netta tutta la campagna, e sgombra.

De l'essercito loro hauea il gouerno,
Pregato dal Patin, Lisuarte preso
La sera; e ad ogni Caualiero esterno
Ad ogni suo Baron dato il suo peso,
E, non hauendo i suoi nemici a scherno,
Il cui ualor per proua ha gia compreso;
Ordinò tutto ciò, che a far s'hauea
Nel corso fier de la battaglia rea.

L'altro Duce, cui'l cor rodea ugualmente
Cura d'honor; e che uedeua aperto
Quanto disauantaggio hauea di gente;
E, che d'armi nemiche era coperto
Quel spatioso piano, accortamente
Con modo bel, come se fosse certo
De la uittoria, a ciascun dona ardire;
Et gli fa per l'honor grato il morire.

E, sendo di tardar deliberato
A cominciar la pugna acerba, e ria
Infin, c'hauesse alquanto oltre passato
Mezza la parte il Sol de la sua uia;
Perchè, s'hauesse pur nemico il fato:
La notte loro in beneficio sia;
Il ponte da trincea, da uallo ascoso
Fe i soldati pigliar cibo, e riposo.

Poco pria, che da mezzo il suo uiaggio
Mirasse Febo l'opre de mortali,
Allhor, che dal suo chiaro, ardente raggio
Piu uibra di calor quadrella, e strali,
Di nouo ardir armato il petto saggio,
Fe dare il segno, d'infiniti mali
Principio; e porre in ordine le genti
Col uario suon de bellici stromenti.

Tutte le schiere bellicose, e pronte
Diuise in tre battaglie haueа'l Rè Franco
Di cento trenta passi ne la fronte,
Lunga trecento trenta, o poco manco;
Tutti i caualli; e le persone conte
Poste nel dritto corno hauea, e nel manco;
I fanti in mezzo; e ne l'ordine primo
Tutti i lor Duci, dal supremo, a l'imo.

Giua de la Vanguarda il Capitano
Inanzi a gli altri soura un gran corsiero
Baio castagno, e di due piè balzano,
Ma se fosse non so Turco, od Ibero;
Ch'obediua a lo spron, presto a la mano,
Saldo di testa, e ne l'aspetto fiero,
Con una tutta d'or, trapunta e testa
Sparsa di gemme, ricca sopraueste.

Inanzi a questa con la pica andaua
Sei passi sol Brimarte, & Vrgandino;
Ciascun d'esser nel uolto dimostraua
Vn ualoroso, e franco Paladino.
La lor battaglia poi gli seguitaua
Col passo tardo, al suon del tamburino.
E u'eran otto milia, e piu pedoni
Tutti in battaglia essercitati, e buoni.

Giuan con Saludero, e con Briante
Nel destro corno tre milia Guerrieri,
Con sopraueste, & arme ricche auante,
Ch'eran due parti Greci, & una Iberi:
Nel manco il ualoroso Floridante
Co i suoi duo milia arditi Caualieri,
Superbi di caualli, e d'armadure
Atte, a gli incontri star forti, e secure.

Soura quell'alto, e bel destrier; con quella
Sopraueste superba, e ricca molto,
Che pinto hauea la Giouenetta bella
Il cui uiso leggiadro ha nel cor scolto;
Che gli fu data allhor, ch'a l'empia, e fella
Pugna, a far con Oronte era riuolto:
Ch'Olinthia, e Saliber gli hauean guardata
Per serbarla per questa empia giornata.

Dopo questa, lontano un mezzo miglio
Guidaua la battaglia Grasandoro,
Tutto uestito di raso uermiglio
Tagliato a gigli, sopra un drappo d'oro;
E seco hauea del Rè di Scotia il figlio;
Il gran Signor d'Hirlanda, e Filidoro,
Guerriero esperto di souran ualore;
Et assai grato al Greco Imperadore.

Con

Con tre milia di quei, c'hauean menati
Di Grecia seco, e co i duo milia poi,
Ch'erano stati a gli altri duo mandati
Da Padri, da Parenti, e amici suoi;
Con otto milia a piedi altri soldati
Scoti, Picardi, Bellouaci, e Boi,
Guidati da Leontio, e da Sinardo
L'uno Scoto Signor, l'altro Picardo.

Altrettanto lontan da questa schiera,
Con la gran Retroguarda poi seguiua,
In mezzo a cui la general bandiera
Spiegata al uento tremolando giua,
Con la caualeria grossa, e leggiera,
Ch'ancor d'un pregio; & allhor piu fioriua,
Il Franco Rè, col cor forte e securo
Contra ogni caso periglioso, e duro.

Con lui era Trion, de la Reina
Cugin di Sobradisa; e Perileo
Capitan de la schiera pellegrina
De la Morea, e Branfile, e Bruneo
Co i lor Guerrier; di militar dottrina
Ambo famosi; et Attalo, e Dirceo
Nato in Guascogna quel, questo Bertone,
Con otto milia fanti, ogniun Guascone.

D'una robusta, e uerde era uecchiezza
L'ardito Rè, di uenerando aspetto,
Con armi bianche, e di si gran finezza,
C'haurian l'orgoglio d'ogni brando retto:
E souraueste di tanta ricchezza,
Che daua a riguardanti alto diletto,
Soura un caual uillan nato in Hispagna
Bianco, e moscato infino a le calcagna.

Floristano, e Mirinda eran col Padre
Di correr uaghi una medesma sorte;
Che benche non sian nati d'una Madre
Dolce nado d'amor lor stringe forte:
Le sopraueste hauean ricche, e leggiadre,
Et armadura adamantina, e forte;
Con altri uinti Caualier d'honore,
Cui die il Principe in guardia il Genitore.

Auanti a le battaglie un passi cento
Era Amadigi; e sotto haue'un destriero
Superbo, di mantel leardo argento,
C'hauea l'estremità di color nero,
La coda, e'l crin; che non potea un momento
Solo star fermo; & hauea per cimiero
La Salamandra, che di fiamme uiue,
Qual pesce d'acqua, si nudrisce, e uiue.

Quel di una sopraueста hauea, che feo
Melitia sparsa da tutte le bande
Di gemme; e per impresa un Echeneo
Picciol di forma, ma di uirtù grande,
Che par, che fermi ne l'irato Egeo
Vn legno allhora, che piu uele spande.
E soura u'era scritto un motto tale,
La uirtù piu, che la grandezza uale.

Lisuarte, ancor c'hauesse in dieci schiere
Tutte le genti sue diuise prima;
Tosto che uide cio, cangiò parere,
Tanto il Rè Perione apprezza; e stima;
E s'auide in che error potea cadere,
Seruar uolendo l'ordine di prima;
E'l graue danno, che di cio n'haurebbe,
Perche un Sol battaglion saldo starebbe,

Ad ogni impeto lor, s'ad una, ad una
L'andasser le sue schiere ad assaltare.
Però chiamò il Sergente, e di tre, una;
E tre di noue ne fe tosto fare,
Forse sperando di poter fortuna
Cosi facendo, e'l suo destin cangiare:
La prima diede al gran Prince Romano,
Ch'ei cosi uolse; e l'altra a Cildadano.

E seco pose il Rè di Cornouaglia,
E quel di Norbellanda Sinodoro:
Per se ritenne la terza battaglia,
Con duo de Regi, e con le genti loro:
A Gasquilan, che sapea quanto uaglia
Con Arquisil, Floiano, & Alidoro
La schiera diè, che de le dieci auanza,
Nel cui ualore hauea molta speranza.

Perche col loro ardir ponesser freno
Al furor d'Amadigi, e de compagni:
Ma qual argine puo torrente pieno
Di mille fiumicelli, e di rigagni
Frenar cosi, che non se'l porti in seno
Inuolto al mar, con cento altri guadagni?
Gasquilan, giunto è'l tempo, hora uedrai
Quello di te, che non pensasti mai.

L'arme sue negre hauea; la sopraueста
D'atro color l'Imperador Romano,
Sol con una catena entro contesta
D'oro purgato, e fin da mastra mano;
E ne lo scudo, di Donzella honesta
Depinto un uolto angelico, & humano;
Coronata di perle, e di rubini;
E di smeraldi pretiosi, e fini.

L'armi dorate hauea tutte di fuori
Il Rè Lisuarte, e soura l'arme adorno
D'un ricco drappo d'or, ch'era di fiori
Di grosse perle sparso intorno, intorno;
Cinto lo scudo hauea di piu colori
Di gemme, che faceano un lieto giorno,
Nel mezzo il Dio, che con l'irato telo
Percuote quei, che gia fer guerra al cielo.

Quegli altri Caualieri, e Duchi, e Regi
Ricchi, e superbi di corone, e stati
D'arme honorate, e belle, e d'aurei fregi
Erano tutti alteramente ornati:
Il Rè Norgallo sol, come dispregi
Gli habiti lieti, & a la uista grati,
Parena proprio, come'n lieta schiera
Di genti allegre, un'ombra oscura, e nera.

Hauea Alidor di quel color, ch'è l'herba,
Quand è piu uago Aprile, e piu depinto,
La sopraueste di perle superba,
Ou'era di ricamo un laberinto;
E ne lo scudo, con la faccia acerba
Dal pargoletto Dio legato, e uinto
Con un'aurea catena, e con grand'arte,
Anzi al suo carro il furibondo Marte.

Mentre, ch'ad ordinar con molta cura
L'Inglese Rè l'esercito attendea,
Con tanta gente, che la gran pianura
D'intorno d'armi tutta rilucea,
Comparue Gandalin con l'armadura,
Ch'a lui donata Galaoro hauea,
Perche gli doni il gia promesso honore
De la Caualleria il suo Signore.

Il qual fatto portar una di quelle
Spade, ch'a la città di Constantino
Menoressa gli diè; che ricche, e belle
Erano, e d'uno acciar temprato, e fino,
Pregando in suo fauor tutte le stelle
Il fece Caualiero, e dal Cugino
Floridante, gli fe cinger la spada,
Perche di tant'honor superbo uada.

Fatto spianare il uallo Perione,
Che difendeua il Ponte in un momento,
Lasciate le bagaglie, e le persone
Inutili nel loro alloggiamento;
E per sua guardia d'ogni legione
Vna bandiera di pedon trecento,
In battaglia uarcò di là dal ponte
Con passi tardi, e uoglie preste, e pronte.

E uolse l'hoste sua fra l'Oriente
E'l mezzo dì, perche'l sol non l'offenda,
Che di passo sen gia uerso il Ponente;
E non gli ponga a gli occhi un'atra benda:
Al gran romor de suoni, che si sente
Di tamburi, e di trombe, par che scenda,
E s'apra il ciel con una gran ruina,
E che tremi la terra, e la marina.

Allhora uerso lor uenne un Scudiero,
Che del Prince di Francia dimandaua,
A cui si fece incontro il Caualiero
Con la real presenza sua, che daua
De l'alto suo ualore inditio uero,
E disse, ch'era quel, ch'egli cercaua;
E, che facesse pur la sua ambasciata,
Che nulla cosa gli sarebbe ingrata.

Et egli a lui. Signore il Rè di Suesa
Hauendo gia la uostra gloria udito,
Che splende pur, come gran fiamma accesa
In ogni regione, in ogni lito,
Mosso, non gia per uendicar l'offesa
Del padre suo da uoi uinto, e ferito,
Perche, per la, ch'usaste in lui clemenza
V'haurà sempre in honore, e riuerenza:

Ma per far proua sol di quanto uaglia
La sua uirtute a paragon si raro,
S'in uoi la cortesia'l ualore agguaglia,
Com'ha gia uisto manifesto, e chiaro,
Prima che si cominci la battaglia
Vi prega assai, che non ui sia discaro
Tre lancie, o due almen, correr con lui
Per honor suo, e per diletto altrui.

Ritorna al tuo Signore, e gli dirai
Amadigi rispose, che'l desio
Mi par di Caualier, che uaglia assai;
E cerchi alzarsi da l'eterno oblio:
E de l'opinion, che detto m'hai
O uera, o nò, ch'egli ha del ualor mio,
Ch'io lo ringratio, e uolontier uorrei
Mostrargli in altra proua i desir miei.

Ma se gli piace pur, ch'a questo modo
A la sua nobil uoglia io sodisfaccia,
Di cotal brama io mi rallegro, e godo,
Che'n questa guisa ancor ei si compiaccia:
Che'l suo ualor, che'n ogni parte i'odo,
Degno è, che'n questo, e'n altro anco gli piac
Vengane dunque, come piu gli aggrada (cioè
O la lancia a prouar meco, o la spada.

Tornò

Tornò con la risposta al suo Signore,
Correndo quanto può, presto il Valletto;
Il quale andato da l'Imperadore
Con gioia tal, che non capea nel petto;
Che tardar uoglia, perche tanto honore
Da combattenti non gli sia interdetto
La pugna, il prega, insin ch'egli habbia mostra
La sua uirtute al mondo in questa giostra.

E, che gli promettea di porlo in terra
Col primo incontro; e forse di tal sorte,
Che si farebbe senza lui la guerra,
Se pur non gli auenia di dargli morte.
Rise il Patin, che sa, quanto si serra
Valore in Amadigi; e quanto forte
Fosse, prima di lui hauea prouato
In guisa, che n'andaua anco segnato.

Haueua Gasquilan presa quel giorno
Impresa noua, e noua sopraueста
Di seta bigia, e da lati, e d'intorno
Tutta d'argento, e d'or trappunta, e testa:
Lucido l'elmo hauea; lo scudo adorno
D'un Grifon d'or, che ne l'adunca, e presta
Vnghia teneua un cor, com'esca, e pasto
Si stretto, che l'hauea lacero, e guasto.

E tolta un'hasta noderosa, e grossa,
Che'l ferro haueua lucido, e pungente,
Sprona al corso il caual con tanta possa,
Che tremar il terren sotto si sente:
L'inuitto Duce con piu d'una scossa
Sceltane un'altra, mosse il suo possente,
E gran Corsier, con un'impeto, quale
Suol contra torre machina murale.

Si colpir ambi in mezzo de lo scudo,
E fu ogni tronco in mille scheggie rotto;
Ma fu l'incontro si spietato, e crudo,
Che'l Rè di sella se n'uscì di botto;
E uolle il suo destin di pietà nudo,
Ch'al cader si cogließe il braccio sotto,
E, come era di corpo, e grande, e grosso
Gli si spezzasse, e fracassasse ogn'osso.

Perdè una staffa il gran Prince di Francia;
Vn'homero si ruppe il suo destriero;
E d'in terra cader stette in bilancia;
E seco trar l'inuitto Caualiero:
Come cio uide, da l'arcion si lancia,
E doue quel giacea, presto, e leggero
Corse, a ueder s'hauea spirto di uita,
O se sol di quel colpo era finita.

Signor io mi riserbo a l'altro canto
A raccontarui la battaglia dura;
Che gia la notte col suo negro manto
Il largo cerchio de la terra oscura;
E'l Narciso, la Caltha, e l'Amaranto,
Che pur dianzi fean uaga ogni pianura,
Col negro uelo suo nasconde, e copre;
E tutte de mortai cessar fa l'opre.

IL FINE DEL NONANTESIMOQVARTO CANTO.

CANTO NONANTESIMOQVINTO.

AL FIERO suon de bellici stromenti,
Ch'a gli arbuscelli fa cader le fronde,
Timidi a gli antri suoi fuggiro i uēti,
I mostri di Nettun ne l'alghe immonde:
Desta l'Aurora, i suoi be color spenti;
Di nube ascose le sue chiome bionde;
Ne l'orizonte appar mesta, e dogliosa;
E senza stola di purpurea rosa.

Vergini illustri, che cantaste l'ira
Del figliuol di Peleo, e i fatti egregi;
Voi che uedeste la crudele, e dira
Pugna di tanti Heroi, di tanti Regi,
Date a la cetra, che tant'alto aspira
Spirito, e uoce, onde il suo canto appregi
Lo Scita, e'l Moro, & alzate il mio ingegno,
Oue non è per se d'alzarsi degno.

Come uide caduto Gasquilano,
Il qual credette morto, o quasi morto;
[illegible]erche piu non mouea piede, ne mano,
[illegible] Rè Lisuarte del suo danno accorto,
[illegible]e dar con un suono horrendo, e strano
[illegible]l metallo crudel cauato, e torto
[illegible]e la battaglia il segno; il che fe a molti
[illegible]remare i cori, e'mpallidire i uolti.

Gandalino, che uide il gran periglio
Del suo Signore, e'l suo destrier caduto
Subito ad un corsier dato di piglio,
Che teneua un scudier, corse in suo aiuto:
Che benche fosse lunge un mezzo miglio,
L'inimico drapello era uenuto
De le genti perdute, a cui toccaua
Di dar principio a la battaglia braua.

E, perche hauesse tempo a rimontare,
Corse contra Floran con l'hasta in resta,
Che ueniua primier, per uendicare
La morte del fratel, si a lui molesta;
E tal fu il colpo, si'l seppe drizzare,
Che lo percosse in mezzo de la testa;
E trasselo di sella a suo dispetto,
Benche non fosse un Caualier negletto.

Giunser frattanto i Caualieri erranti,
Che'l Principe seguian chiaro, e lodato
Col furor proprio, a cui nulla sta inanti
Di flutto, spinto d'Aquilone irato,
Che fa spesso tremare i nauiganti,
Il legno sospirar rotto; e cacciato
A forza soura alcun lido arenoso,
Oue quiete ha poi sempre, e riposo.

S'incontrar Arquisillo, e Guidobaldo;
Il gentil Alidoro, & Angrioto:
Non stette il gran Romano al colpo saldo;
Anzi lasciò l'arcion libero, e noto.
Ogniun de gli altri duo ne l'ira caldo
Ruppe la lancia, e non gl'il colpo a uoto,
Perch'Angrioto di cader fe cenno
Due, o tre uolte, e al fin cadde da senno.

Tre milia erano quei, questi trecento,
Ch'a tanti fer lasciar le selle uote:
Ecco Amadigi, che rassembra un uento,
Che di gran rabbia pien l'onde percuote;
E fa tornar il liquido elemento
A forza in dietro, poi ch'altro non puote,
Col uerde brando, che ben tosto fia
Rosso di sangue de la gente ria.

Nel piu folto drapel spinge il cauallo,
Et entra dentro, come talhor suole
In finestra di uetro, o di cristallo
Quand'è piu bello il dì, raggio di Sole.
Colpo non è de suoi, che uada in fallo;
Ond'un morto si tace; altri si duole
Del suo troppo ualor, freddo, e di ghiaccio,
Qual d'una coscia priuo, e qual d'un braccio.

Fu saluato da suoi il Rè di Suesa;
E portato a gran pena al padiglione;
Et Arquisil, per uendicar l'offesa
Da Caualieri suoi, posto in arcione
Si cacciò oue piu stretta è la contesa;
E diede tal percossa a Buricone
Ne la sinistra tempia, ch'ei cadeo,
E cadde seco il suo famoso Orfeo.

Alidor, che uedea si grossa schiera
Da cosi pochi, quasi in fuga uolta,
Di cotanta uiltate si dispera;
E uà, doue la pugna era piu folta,
Piagando questo, e quel, si come fiera
Sospinta da furor, da rabbia molta,
Che da mastini oppressa, e da uillani
S'auenta in mezzo a cacciatori, e cani.

Gridando, ah Caualieri, ah Caualieri
Non fate si gran torto al uostro honore;
Non ui fur per fuggir dati i destrieri;
Ma per poter mostrar uostro ualore:
Cosi dicendo, graui colpi, e fieri
Mena col brando; e'n questa ode un romore
Di gente, che fuggia pallida, e grama
Inanzi a quel Guerrier, c'ha tanta fama.

Nel mouer de l'insegna Imperiale
Si uenne a porre in cima una ciuetta;
Et iui ferma aperte ambedue l'ale
Cominciò ad ulular con molta fretta:
Quest'augurio a ciascun parue di male:
E con la morte sua ne fer uendetta.
Ma al grande Imperator non è chi'l dica,
Che'n questo ancor Fortuna hebbe nemica.

Poi che uede Amadigi a sciolto freno,
E pieni di timor fuggir costoro,
Senza ch'alcun di lor uolgesse il seno
Fuor ch'Arquisil, Floiano, & Alidoro;
E uenir lo squadron, si come pieno
Torrente, a portar uia gli argini loro;
Il suo picciol drapel raccolto insieme,
S'apparecchia d'honore a noua speme.

Venian gridando le Romane genti,
Come nembo di Grue suole, qualhora
Per lo freddo fuggir de giorni algenti
[illegible] uerso il mar poco dapoi l'Aurora,
Si, ch'assordan co gridi gli elementi;
[illegible] scuro il ciel per breue spatio d'hora:
Ma spauentar non puon gli animi arditi,
[illegible] si alto ualore eran uestiti.

Ogniun

Ogniun s'assetta in sella; e noua lanza
Prende da Paggi, e da Scudier, che uanno
Tra l'hoste errando con assai baldanza,
Per dar di nuouo a lor nemici affanno;
Ma, come questo uide il Rè di Franza,
Che come i saggi capitani fanno,
Ne la testa del campo era uenuto,
Per poter dar, oue bisogna, aiuto;

Pregato prima ogniun, che sia contento
Di uoler a l'honor pospor la uita;
E promessi gran premij a l'ardimento;
Ad ogn'opra, che sia bella, e gradita,
Fe mouer la Vanguardia a passo lento
Con taciturnità piu non udita.
Ma gia Amadigi impenetrabil scudo
Sostien l'assalto periglioso, e crudo.

Gia con la compagnia spezzata, e doma
La furia prima, e'l lor impeto hauea;
Talche mille destrier gian senza soma
In quà, e'n là, per la battaglia rea:
Vdi l'Imperador, che Roma, Roma
Gridando giua, quanto piu potea;
Percioche allhor, allhor mandato al piano
D'un colpo di Carsante hauea Balano.

Si come graue, e formidabil sasso,
Che spiccato dal monte in furia scenda;
E porti tutto cio, che'ncontra a basso,
Senza cosa trouar, che gliel contenda;
Cosi il Guerrier fa di costor fracasso,
Senza incontrar alcun, che si difenda;
E stende in terra Aruolfo, e Salinterno,
D'Arezzo l'uno, e l'altro da Triuerno.

Angrioto, Anfiouio, e Luparino
In altra parte fan strage, e macello.
Folgore sembra il gran Signor d'Vrbino,
Ch'uccide in un momento e questo, e quello:
Sallo Migdonio, Alcino, e Velantino,
Che quasi ramo picciol d'arbuscello
Tagliato dal suo brando, hauran de l'opra
Bisogno d'alcun pio, che gli ricopra.

Il numero infinito de la gente,
E la uirtù, se non hauea soccorso,
Come un diluuio, hauria sommerse, e spente
Quell'alme chiare, e posto loro il morso.
Ma con impeto tal, quasi repente
Procella, che si stende a tutto corso
Sopra l'onde del mare, a gli altri inante
Giunse l'inuitto, e chiaro Floridante.

Co i suoi duo milia Caualier, che'n proua
Giuan, doue maggiore era il periglio:
Ei qual saetta cio, ch'inante troua
Vccide, atterra, e pon tutto in scompiglio:
La pica al Fante, al Caualier non gioua
Brando, ne lancia, ouunque ei uolge il ciglio;
Ch'a si buon Caualier, si buona spada
Il Guerrier, e'l pedone apron la strada.

Il Prence d'Aragona, e Saludero
Entrar ne l'altro corno lor mal grado;
Benche'l fiume trouar turbato, e nero,
E'n ogni parte periglioso il uado.
Iui morio Britonico, e Lotero,
Hircalo. e Policreto, il qual di rado
Vscì di sella, e molti ne fe uscire;
Et hor giouene piange il suo morire.

Le battaglie de fanti a fronte, a fronte
Stettero un pezzo ammaestrati, e dotti,
Ma i Caualier con le lor forze pronte
Gli hauean da tergo poco men che rotti:
Pur fecer testa, da le uirtù conte
Aiutati di quei, ch'iui condotti
Gli haueano; e d'Arquisillo, e d'Alidoro,
Che fur lo scudo, e'l sol sostegno loro.

Lisuarte, che uedeua ad una, ad una
Le sue insegne cader; ritrarsi il campo;
Et inchinarsi gia la sua fortuna,
Temendo ancor di qualche nouo inciampo,
Comanda a Cildadan, che senza alcuna
Dimora, inuesta, e proueda a lo scampo
De le genti Romane, e del suo honore;
E mostri come suole il suo ualore.

Con cotanto furore il Rè d'Irlanda
Fiero, & ardito entrò ne la battaglia
Col gentil Sinodor di Norbellanda,
E Polidante Rè di Cornouaglia,
Ch'a forza fer piegar da quella banda
L'hostile stuolo, ancor che molto uaglia;
E'l Norbellando Rè quel dì se cose,
Che fien per sempre illustri, e gloriose.

Ma quell'inuitto Franco hauea Dimarco
Morto, e Menuntio il fiero, e Licaone;
E tutto lo squadron rotto d'Hipparco,
Con numero infinito di persone,
Sol per uaghezza di trouar il uarco,
Per gir doue'l Patin cruda tenzone
Facea con Guidobaldo a fronte, a fronte,
Ch'a lato gli hauea morto Libiconte.

Ma, come uide da la destra mano
A le nemiche insegne aprir le porte
La sua battaglia; e'l gran Rè Cildadano,
Che fiero daua a questo, e a quel la morte,
Hauendo allhor, allhor morto Floiano
Principe di Calauria ardito, e forte;
Con forse uenti Caualieri in schiera
Corse, doue quel fea la pugna fiera.

Gridando. ah Caualier, com'è smarrito
Quell'antico ualor de nostri petti?
E' quel desio d'honor forse fuggito,
Che gia posto u'hauea frai piu perfetti?
Riprendete l'ardir, l'impallidito
Volto uestite di rossore; e stretti
Seguite me, che ui farò la uia
Ouunque andremo, con la spada mia.

Cosi dicendo, a guisa di Nemeo
Leon, che i cari, amati Leoncini
Vede in periglio; e dispietato, e reo
Con le branche s'auenta a i piu uicini;
Vna percossa mena a Dimanteo,
Doue la fronte termina co i crini,
Vn'altra a Borgarino; e tutti dui
Manda fra l'ombre de gli antichi sui.

Guarti da tanta furia o Radimanto;
Ma troppo tardo sei, ch'un colpo solo
Veciso ha te, col tuo Fratello a canto,
Et uciso anco uosco il uostro duolo:
Meglio per te, se col suono, e col canto
Passaui il tempo o Flauio: hor tuo figliuolo
Da paterna pietate, & amor uinto
A te fa schermo, & ei rimane estinto.

Frattanto Floridante al terremoto
Di quell'horrendo assalto, a la ruina
Corso, pose a caual prima Angrioto;
Poi, come suol schiumosa onda marina
Da l'ira spinta di Maestro, e Noto,
Che i legni spinge, caccia, apre, e ruina,
Rompe, e sbaraglia le nemiche schiere;
Ne si ritiene insino a le bandiere.

Vede Alidor, c'hauea gettato in terra
Il Prince Greco, e seco anco Briante;
Che cosi a piedi fean spietata guerra
A tutti quei, che lor uenian dauante:
Et irato uer lui ratto si serra:
Ma s'oppose Arquisil con genti tante,
Che gli impediro il corso, e'l suo disegno
Si, che sfogò con lor l'ira, e lo sdegno.

In questa con un suono alto, & horrendo
Di trombe, e di tambur, ch'assorda il mondo,
Con un furor terribile, e tremendo
Col suo squadrone ardito, e furibondo,
Vrtò il Boemo; & ogni schiera aprendo,
Debil per sostener cotanto pondo,
Con l'urto scompigliò quel campo tutto;
E con poco tardar l'hauria destrutto.

Trouar que duo Guerrier, c'hor, hor u'ho detto.
Ch'abbattuti di sella hauea Alidoro;
E stretti insieme in picciol drapelletto
Quadragante, Landino, e Filidoro,
Benche buon spatio lor fusse interdetto,
Gli fecer risalir su i destrier loro;
E tutti cinque poi di compagnia
Con fieri brandi in man si fer la uia.

Ma il Rè Britanno, che'l pericol scerse,
Mosse con tutta la sua gente ardita;
E cosi il fianco a la battaglia aperse,
Ch'a mille Caualier tolse la uita.
Il gran romor contra di lui conuerse
De i duo braui Campion l'ira infinita
Di Floridante dico, e d'Amadigi
Si, ch'un stuol ne mandaro a i regni Stigi.

Si come ueltro uscito di catena,
Corre il Principe Scoto in ogni parte;
E la fulminea spada intorno mena
E teste, e braccia, e gambe incide, e parte:
Ma nulla strage il suo desire affrena
Infin che non rincontra il Rè Lisuarte.
Si ne l'alma riposto ha l'odio antico,
Ch'altro non ha di lui maggior nemico.

E lo trouò, che col cor saldo, e forte
Hauendo Enil ferito; a Maleonte
Del Regno di Granata dato morte,
Con Quadragante era uenuto a fronte;
Et era fra lor duo dubbia la sorte,
Ch'alcun non uuol, ch'al suo ualor sormonte
De l'altro la uirtute; e tanto stima
Il proprio honor, che morir uuol in prima.

Con gran furor a questo inclito Sire
S'auenta a dosso; e sul sinistro fianco
Col crudo ferro suo gli fà sentire,
Che non è'l suo ualor scemo, ne manco;
Ma'l Rè Norgallo, che uide assalire
Il suo Signor, dal gran trauaglio stanco,
Mandato a morte hauendo il fier Damante
Mosse con furia contra Quadragante.

Hor si rinoua la battaglia horrenda,
Hor certa ognun d'acquistar loda, e pregi,
Onde dopo la morte ancor risplenda
Mill'anni, e piu, fra i peregrini egregi.
Solo un desio d'honor qui par, ch'accenda
Inuitti Duci, Caualieri, e Regi;
Ne si spera altro hauer de la uittoria,
Ch'una immortale, un'infinita gloria.

Gridaua il Vincitor, piangeua il uitto,
Sonauan l'arme, e fean si gran romore,
Ch'io credo, che s'udisse oltra l'Egitto;
E doue son del dì piu breui l'hore.
Piu crudele ad ogn'hor si fa il conflitto,
Ch'un si solleua, un ne ricade, e muore;
E corre sangue homai quel campo tutto
Si, che sembra un uermiglio, horrido flutto.

Và per la pugna il gran Campion di Francia
A ritrouar l'Imperador intento;
E'ncontra a caso quel, che la bilancia
Porta a lo scudo, che si gira al uento;
E per mezzo gli fianchi, e per la pancia
Gli passa il brando; ne di cio contento
Taglia a trauerso il gran scoglio d'Antan-
E'l capo ancora al misero Tamandro. (dro;

Poi uedendo a la destra il gran Romano;
Ch'Astioco hauea ucciso, e Luparino,
Spinge il destrier, ch'alquanto era lontano,
Come contra cinghial suol gran mastino:
Ma gli s'oppose il bel Signor d'Albano;
Il Conte d'Agillina, e Valladino,
Agismonte, Briarco, & altri molti,
Ch'iui per sua difesa erano accolti.

E, perche Caualieri erano eletti,
E d'alto pregio; gli serraro il passo;
Ne benche d'arriuarlo il fier s'affretti,
Pone il costor furor si tosto a basso:
Eran cinquanta in una schiera stretti;
Et egli il suo destriero hauea si lasso,
E si piagato, che cadè per terra
Mentre Gismondo, e Valladino atterra.

Come l'Imperadore in tale stato
Vede colui, che tanto odia, e disama,
Che mezzo de l'Imperio haurebbe dato
Per poter torgli e la uita, e la fama,
Assai piu lieto, che giamai sia stato,
Aita, aita ad alta uoce chiama;
Prendetemi costui, che cosi fia
Ben uendicata l'alta ingiuria mia.

Cosi dicendo il destrier spinge, e sprona,
Che benche presto sia, gli par restio;
E gli fa d'arme intorno una corona:
Ma fu l'effetto aduerso al suo desio;
Ch'egli piu fiero assai, ch'una Gorgona,
Ogni dubbio, e timor posto in oblio,
Mena la spada folgorando in giro,
E Dimagora uccide, e Sardamiro.

Pregaua il gran Romano allegro, e baldo,
Che lo pigliasser uiuo ogni Barone.
A questa uoce corse Guidobaldo,
Che Sillano hauea morto, e Talamone;
E'l suo compagno Baron forte, e saldo:
I quai uedendo a piè l'alto Campione,
Saltar per forza ne l'armato cerchio,
Poco prezzando il lor furor souerchio.

E discesi d'arcion ristretti insieme
Ciascun di lor, come Guerriero esperto,
Si'l nemico drapel ferisce, e preme
Che gia di tronche membra è'l suol coperto;
Il Patin, che cio uede, irato freme;
E grida, quasi del successo incerto,
Che gli dian morte; e che non stiano a bada:
Ma ueggio per cio far chiusa ogni strada.

Non si sgomentan punto i Caualieri,
Ch'én ualorosi cor timor non cade;
Ma al gran romor de brandi irati, e fieri,
Che faccan rimbombar quelle contrade,
Corse con infiniti altri Guerrieri
L'altro fior di ualore, e di beltade:
Di Floridante dico; e gridando alto,
Nel cerchio col destrier passò d'un salto.

Tal ch'a tutti color fece spauento,
E con l'acuta sua spada uermiglia:
A Polinardo Signor di Nomento
Percosse l'elmo forte a merauiglia;
E gli aperse la testa insino al mento;
Poscia sul braccio, che tenea la briglia,
Diede a Margon da Narni, ond'egli priuo,
E manco ne restò, mentre fu uiuo.

E con gli altri Guerrier tanto s'adopra,
Che gli pone a caual, bench'a fatica;
Che gli era corsa in un momento sopra
Vna gran squadra di gente nemica.
Il superbo Roman, che uede l'opra
Contraria al suo desire; e ch'egli amica
Non hà Fortuna; uolge il suo cauallo,
Et entra in mezzo al bellicoso ballo.

Chi ti difende Imperador Romano
Dal gran disdegno, e dal costui ualore?
Qual argine potria l'alto Oceano
Frenar, quant'è nel suo maggior furore?
Ecco, che'l tuo destino alza la mano
Di questo inuitto, e magno Vincitore,
Che pien di furia a la tua morte solo
Intento, sprezza ogni nemico stuolo.

Come talhor tempesta horrida, e scura,
Che d'Aquilon si moua, i rami spezza;
Suelle le piante; e'l colle, e la pianura
Spoglia d'herbe, e di fiori, e di uaghezza;
I superbi palazzi: e l'alte mura
Manda per terra; & ogni lor ricchezza:
Così Amadigi questi apre, e sbaraglia;
E teste, e braccia, e scudi, & elmi taglia.

Vrta Seuero, abbatte Valladino
Signor d'Agnagni; et Arnio, & Agismondo;
Apre la testa a Hipparco: a Leontino
Toglie il lume del ciel dolce, e giocondo,
Tal ch'ogniun fugge, come can piccino
Da sanguinoso lupo, e furibondo;
E sferza tanto il suo corsiero, e punge
Fresco, e gagliardo, che'l Patino aggiunge.

E con la forza, a cui non fa riparo,
Benche sia forte usbergo alcun, ne scudo
Gli da sù l'elmo d'acciar fino, e chiaro
Col brando un colpo dispietato, e crudo,
Che gli tolse la uista, e'l lume caro;
E, si com'era di pietate ignudo,
Raddoppia il colpo; ma quel si rinfranca,
Cui ne l'ardir, ne la possanza manca.

E lui percosse sì, che'l bel cimiero
N'andò per terra, e gli inchinò la fronte:
Io non so s'Orso alcun seluaggio, e fiero
In tal furor, in tanta rabbia monte,
Qualhora dardo, o stral di buono arciero
Gli punge il dorso dal neuoso monte,
Com'Amadigi, che per molta rabbia
Si fè di foco, e si mordeo le labbia.

Alza di nouo il ualoroso braccio,
E con tanto furor la spada aualla
Soura il lucido acciar de lo spallaccio,
Che difendeua la sinistra spalla,
Che tutto il taglia, come sia di ghiaccio;
Poi fra la carne, e l'ossa si diualla
Si, che spiccato cadde, inutil peso,
L'homero, e'l braccio, con lo scudo appeso.

Ne contento di ciò, saltò di sella;
L'elmo gli trasse; e gli tagliò la testa;
La testa a suoi desij tanto rubella,
E la gittò fra la sua gente mesta.
E montato in arcion, come procella,
Che i legni, e i marinar turba, e molesta,
Corre, dou'è l'Imperiale insegna;
Che di uederla in alto si disdegna.

Sillaro, c'hauea il cor mai sempre armato
D'inuittissimo ardir, nulla pauenta;
Ma'l lembo de la insegna al manco lato
Ben al braccio ritorto, s'appresenta;
E con la destra il crudo ferro alzato,
L'agile suo destrier raggira, e tenta
Fuggir, se può quel brando, e ferir lui,
Com'hauea fatto mille uolte altrui.

E più d'un colpo gli fa andar fallace;
Per la gran leggierezza del cauallo.
Così il gatto talhor col topo fàce;
Ma al fin lo prende, e non s'auuenta in fallo:
Colselo un tratto il Caualier pugnace,
E tutto aperse quel duro metallo,
Il qual gli ricopria la man del freno,
Tal che recisa la mandò al terreno.

Le redine si legà al moncarino,
Che non ha'l cor perduto con la mano.
Mentre Ircanio, Arquisillo, e Valladino
Sosteneuan l'assalto horrendo, e strano;
Sillaro, honor de la sua Patria Vrbino;
E di sdegno, e di duol uenuto insano,
Gridò, senza lasciar mai lo Stendardo;
Io non morrò da uile, e da codardo.

Poscia per mezzo quei ratto si scaglia,
Che fan col gran Campion dure contese;
E con un colpo uiolento taglia,
Il cerchio de lo scudo; e ne l'arnese
Entra per forza, e ne leua una scaglia,
Tal che sentite il Caualier l'offese,
Posti gia in terra Icarnio, & Arquisillo
L'hasta tagliò, che sostenea'l uessillo.

E lasciato il suo brando, il baston tronco
Preso col Gonfalon, tirò sì forte,
Che non resse a la forza il braccio monco,
Benche Sillaro fosse ardito, e forte;
Cadde di sella, come grosso tronco
D'elice annosa; e tal fu la sua sorte,
Che da la turba poi calcato, e pisto
Perdeo la uita, e feo di gloria acquisto.

Mentre

Mentre pugnaua quì questo, sostegno
Maggior del campo loro, il Rè Britanno,
C'haueua la uirtù pari al disdegno,
Apre le schiere; e lor fa oltraggio, e danno.
Et ha seco Alidor, che lascia il segno,
Si come fiamma, ouunque passa; e fanno
La battaglia inchinar da quella banda;
Da l'altra il Rè Norgallo, e quel d'Hirlãda:

Và Lisuarte essortando le sue genti,
Con le parole, e con la buona spada;
E per riui di sangue alti, e correnti,
E soura i morti si fa far la strada.
Si uela a tanto horror gli occhi lucenti
Di nube il Sol, cui di ueder nò aggrada
Cosi gran crudeltate; e la pianura
Piagne, e si lagna de la sua sciagura.

Ma tanta gente soura gente abonda
De le schiere d'Italia, e di Bertagna;
Che si l'incalza, com'onda, per onda,
Ch'al fine sparsa tutto il lido bagna:
La sorte, che gli fea, poco seconda,
Perdere a poco, a poco la campagna,
Par, che si penta, e con lor posta in schiera,
Fa fuggir de nemici ogni bandiera.

Perche Raniero il Capitan maggiore
De la gente da piede Italiana,
Signor del Monte, allhor luce, e splendore
Di tutta la militia di Toscana,
Haueua rotto, per suo gran ualore
La buona fantaria Scota, & Hispana;
Et uccifo Leontio, con Brimarte
Tutte le genti lor disperse, e sparte.

Rè Periona, che con occhio accorto
Staua a mirar la dubbia pugna intento;
E uede, oue credea di pigliar porto
Sorger a suoi desii contrario uento;
Con intrepido uolto, del gran torto
Ridendo di Fortuna, in un momento
Moue il suo stuolo di battaglia uago;
De la uittoria sua quasi presago.

Mirinda, e Floristan, di cui catena
Il ualoroso, e nobile desire
De la paterna obedienza affrena,
Non ueggion l'hora d'andar a ferire.
Là onde il Rè uedendo, ch'a gran pena
Potea la brama lor piu differire,
Con mille Caualier loro comanda,
Che uadano a inuestir da l'una banda.

Duo feroci destrier, che lungamente
In stalla stati sian chiusi, e legati,
Che poi, che son disciolti, immantinente
Prendono il corso, e per poggi, per prati,
Sembra l'ardita coppia; e si pungente,
E caldo è'l lor desio; caualli alati
Pareano i lor, cosi presti, e leggieri
Sen gían, seguiti da mille Guerrieri.

E con impeto tal dal destro lato
Entran per fianco; oue il lor campo inchina,
Che de la pugna allhor cangiò lo stato
Fortuna, sol di lei Donna, e Reina.
Come talhora suol, se uento irato
Spira contra il suo corso la marina,
Ch'oue pria andaua uerso il Mezzo giorno,
Volta uers'Austro, e'n dietro fa ritorno.

Con mille altri Guerrieri entrar Bruneo,
Per l'altro fianco fece, e'l suo Germano;
Et egli con Trione, e Pertleo,
De Guerrier di Grasinda Capitano;
E d'Attalo i pedoni, e di Dirceo,
De le grida assordando il monte, e'l piano
In quella parte urtò de la battaglia,
Che difendeua il Rè di Cornouaglia.

Non s'udì mai tanto romore in Flegra,
Quando fer contra i Dei guerra i Giganti:
Deh sprona notte con la benda negra
A tutto corso i tuoi destrier uolanti:
Non esser a coprir la faccia pegra
Del dì, con le tu'ombre humide, auanti
Che morte mieta con la falce acerba
Tante uite honorate in fiore, e'n herba.

Ecco Amadigi irato, e Floridante,
Quasi Leon famelici in Ouile,
Che con la spada uccidon genti tante,
Quant'atomi haue il Sol, fioretti Aprile:
Deh fuggi tanta furia o Polidante,
Che la morte fuggir non è di uile;
Fuggi miser Signor di Bochingania,
Che'l pugnar con costoro è uera insania.

Ecco ch'ambi cadete a guisa d'orni,
Che ne monti han tagliati i legnaiuoli;
E chiudete si tosto i uostri giorni
Lasciando i Regni a piccioli figliuoli.
Doue Timario, e Garadin ritorni
A tor la morte? ne sarete soli.
Che u'accompagna Armonio, e Pinamonte,
Quel di Deuonia, e questo d'Herbia Conte.

Mirinda, e Floristano in fuga han uolto
La Fantaria d'Enario, e d'Orimeno;
E l'uno, e l'altro nel sangue sepolto
Di che quel campo d'ogni intorno, e pieno:
Ma mentre a gara, ou'è l zimbel piu folto
Vanno, a questo, & a quello aprendo il seno,
Incontraro Arquisillo, & Alldoro,
C'haueano Albinio ucciso, e Palinoro.

Alidor la conobbe a l'armelino;
Et ei fu conosciuto al laberinto:
Subito uenne il uolto almo, e diuino
Di questi Amanti di color depinto:
Che partito pigliar debbia il meschino
Non sa in quel caso; e gia si uede estinto:
Ma Floristan, che non uuol stare a bada,
Arquisil fiere con la ardente spada.

Hor che farete o bell'alme, e gentili?
S'Amor u'affrena, honor ui punge e sprona.
Se non uolete esser codarde, e uili
Tenute; e porui in testa una corona
D'infamia, è d'uopo, che con atti hostili
Facciate proua, se la spada è buona.
Ma ecco Sinodor, che la uuol teco
Mirinda ardita, e'l Rè d'Irlanda ha seco.

Ver lor si uolge la Guerriera bella,
Che uolse, ne potè mai dir parola:
Non puo partir il pouerel da quella,
Per non lasciarla in questa pugna sola.
Ma uien chi lo percuote, e lo martella;
Et a questo pensier tosto l'inuola
Gauarte, & Elian, che lo feriro
Ambi d'un colpo dispietato, e diro.

Ei si riuolge a lor, come al Villano
Aspe, cui premuto egli habbia la coda;
E prima furibondo ad Eliano
Dà sul duro elmo una picchiata soda,
Che'l feo cader nel sanguinoso piano;
Poi urta l'altro, perche non si goda
D'hauerlo offeso; ma da turba molta
Furò impediti, e hauean posta in uolta.

Amadigi, e'l Cugin, ch'insieme homai
Di Ranier rotta tutta la battaglia;
E piu di loro uccisi haueano assai,
Che non fur de Roman morti in Thesaglia:
Miser Tharinthio, e tu Lampridio sai
Quanto in man di costor la spada uaglia;
Meglio per uoi, se con reti, e con strali
Foste stati a cacciare Orsi, e Cinghiali.

La Fama con le penne horride, e negre,
Accompagnata dal freddo Timore,
Con uoci diuulgò dogliose, & egre
L'acerba morte de l'Imperadore.
Subito le speranze non integre
Si rupper tutte; e cadde ogni ualore
De l'essercito Inglese, e del Romano,
Tal ch'a fermargli ogni rimedio è uano.

Gridaua il Rè con doloroso affetto.
Ah Fratelli, ah compagni, oue fuggite?
Volgete al ferro il ualoroso petto;
Non togliete nel tergo le ferite.
La gloria, che de morti è sol diletto,
Non uogliate sprezzar; meco segutte
L'instabil sorte; che forse anco sia
Amica a noi, contraria ad altri, e ria.

Ma gia la fuga del timor compagna
Con imagini uarie di paura
Gli sollecita al corso, e gli accompagna;
Ne u'è alcun, che d'honor habbia piu cura.
Perdono a lunghi passi la campagna:
E gia si uede, che Fortuna dura
Apertamente si piega, & inchina
Al disnor di Lisuarte, a la ruina.

Amadigi, che'l gran periglio uede,
E'l danno, e la uergogna di Lisuarte;
E, che qual saggio di lontan preuede,
Quanta d'ogni suo mal tocchi a lui parte;
E, ch'egli è Padre di colei, che siede
Nel suo cor Donna, onde giamai non parte,
Per la cui morte fora ella (si l'ama)
Eternamente dolorosa, e grama.

Il rischio de gli amici, e d'Alidoro,
Ch'ella ama a par de la sua propria uita;
La ruina del Regno, ch'esser loro
Pur debbe al fin, se'l ciel lor porge aita;
Il rispetto di Dio, che di costoro
La morte a sdegno haurà; tutta sbandita
L'ardente ira del cor, sen corse al Padre,
Ch'apria col ferro l'inimiche squadre.

E con licenza di quel Rè prudente,
Che di si horrenda strage si dolea;
E, che'l nemico lor uisibilmente
Senza rimedio alcun uinto uedea,
Fè con fatica ritirar la gente,
Che la Vittoria per lo crine hauea,
Con tanto d'Agriante, e si gran sdegno,
Ch'allhor passò ogni meta, & ogni segno.

Alza

Alza le mani al Cielo, e Dio ringratia
Il Rè Britanno; che perduto, e morto
Gia si uedeua, di cotanta gratia;
E rauuiua nel uiso il color smorto;

Ma, perche gia nel Ciel uaga si spatia
Cinthia, col corno inargentato, e torto,
Cio che seguì ui narrerò dapoi,
Che'l Sol tornera a noi da i campi Eoi.

IL FINE DEL NONANTESIMOQVINTO CANTO.

CANTO NONANTESIMOSESTO.

Qval Vergine gentil, cui discolora
Febbre, od infirmità graue, e molesta
Ne l'oriente si mostra l'Aurora,
Senz'ornamento, e senza l'aurea uesta;
Con quella fronte, che le piaggie infiora
Piu che mai fosse scolorita, e mesta;
E soura gli occhi si pone atra benda,
Per non uoler ueder cosa si horrenda.

Notauano nel sangue in ogni parte
L'arme; e col caual morto, il Caualiero;
Giuan per tutto membra tronche, e sparte;
Quì lo scudo ondeggiaua; iui il cimiero;
Io non posso Signor narrarui in parte
Questo spettacol si inhumano, e fiero,
Che la pietate a me stesso m'inuola;
E mi toglie la uoce, e la parola.

Fu tregua fatta per lo dì futuro
Di commune parer di tutti quanti;
E tutti i morti sepelliti furo,
E sospirati da gli amici, e pianti;
E Guidobaldo, che gia il caso duro
Del suo Sillaro hauea saputo auanti
Suo pietoso Signor, pianse la morte
Nel nobil cor, d'un Caualier si forte.

E sepelir il feo, con quell'honore,
Ch'a l'alta sua uirtu si richiedea
Dentro l'Isola ferma; e nel maggiore
Tempio, e piu bel, che la cittate hauea;
E per memoria di quel gran ualore,
Che tanto l'honorò, mentre uiuea;
E de la sua pietà, fe con piu carmi
Scriuer il suo gran merto in bianchi marmi.

O felice Signor, in cui pietate
Fu de l'altre uirtù fedele amica;
Esempio di ualore in ogni etate,
Ouunque l'Ocean la terra implica:
Vedi un'inesto de la tua bontate
Fiorir si bel ne la gran Quercia antica,
Di nome, e di ualore a te simile
Pregiato, e chiaro dal mar d'India, a Thile.

Ma, perche mi trasporta hora il desio
Dietro al piacer, fuor de la strada usata;
Lisuarte, ancor che da temp'aspro, e rio
Spinto si ueggia; e da procella irata
Vicino a scoglio; onde, se l'alto Dio
Non l'allontana, fia rotta, e spezzata
La naue del suo honor, pur gli souiene
Cio, che per suo douer far gli conuiene.

E giunto al padiglione, e disarmato
Pien di dubbi pensier, con Cildadano
Gì, doue morto suto era portato
Da suoi Guerrier, l'Imperador Romano;
E su la bara lo trouaro armato;
E da la destra, e da la manca mano
I suoi Baroni, che'l dolente caso
Piangean del lor Signor giunto a l'Occaso.

E posto freno al lor doglioso pianto
Col parlar graue, e la real presenza
Sua gli pregò, che hauesser cura in tanto.
De le piaghe, di cui nullo era senza;
Ch'egli ordine daria da l'altro canto
Di far portar con molta riuerenza
In qualche loco il uenerabil busto,
Del lor famoso, e cosi grande Augusto;

Oue potesse poi con quella pompa,
Che si conuiene al grado Imperiale,
Pur che morte crudel non l'interrompa
Fargli un'honor al suo gran merto eguale:
Et, acciochè non puta, o si corrompa
Quel sacro busto, che rimedio tale
Gli faccian con odori, e con legno atto
A conseruarlo da la puzza intatto.

L'altro matin dapoi, c'hebbe mandati
Di que Principi i corpi ad una terra
Detta Lancastro, ou'egli hauea lasciati
Picconi, zappe, e molte arme di guerra;
Con disegno s'haueffe auuersi i fati
D'iui ritrarsi, e saluar l'Inghilterra;
Tornò a la tenda, oue i Signor Romani
Erano uniti, e seco i Capitani,

E disse lor. Fratelli Iddio, che uede
De pensier nostri chiar tutto il secreto;
Sà de l'Imperador, s'el cor mi fiede
La morte si, ch'io non sarò mai lieto;
E, se uendetta tal, qual si richiede
Non faccio al danno, uiuerò inquieto
Quel che m'auanza, a la cagion pensando,
Che'n cor mi pose l'ira, in mano il brando.

Ma, perche questa morte a noi mortali
Tutti è comune, e non si puo scampare;
Ne con or, ne con gemme orientali
Mai del destin l'orgoglio humiliare;
Lasciamo il pianto a molli cori, e frali
De le donne, che altro non san fare;
Et attendiamo noi a la uendetta,
Ch'a tanto danno, al nostro honor s'aspetta.

Noi tanti siamo quì, che se si forti
Sarem, come siam molti, ancor saranno
Gli oltraggi nostri uendicati, e i morti,
Con nostra gloria, e'nfamia d'altri, e danno;
Ma, s'io ben fossi sol, di tanti torti
Farò uendetta; o quì meco morranno
L'ingiurie mie, che non m'è'l uiuer caro
Spento l'honor, ond'io son uiuo, e chiaro.

Mirate a quell'illustre, e degno sangue,
Onde per tanti riui discendete;
Al uostro honor; che'n terra giace, e langue,
Quasi sommerso nel profondo lethe,
Ne sopportate, che'l pestifer'angue
De la uiltà, u'attoschi; e poi che sete
Venuti quì per uendicar l'offesa,
Cor non ui manchi a cosi bella impresa.

Perche non paia, che'l uostro ualore,
Onde si altieri, e gloriosi gite,
Sia spento insieme, e con l'Imperadore
Le uostre antiche glorie ancor finite:
Che per sanar l'infermo nostro bonore
Vopo è d'ir a pigliar noue ferite;
O morir quì, per uiuer sempre mai
Vita, per fama piu felice assai.

Qui tacque il Rè Britanno, e tutti loro
D'un bel desio d'honore accese, & arse.
Sorse Arquisil, cui nessun di coloro
Di sangue, e di ualor puote agguagliarse;
E rispose. Signor, si come l'oro
Al fuoco suol, qual sia sempre mostrarse;
Cosi qual ella sia, ui sia dimostra
A si bel paragon la uirtù nostra.

Non crediate, che noi uogliam la gloria
Degli aui, e maggior nostri illustri, e magni,
Di cui loco non è, ch'alta memoria
Non serbi, ouunque il mare il lido bagni,
Come si uede in ogni dotta historia,
Render oscura; o i lor ricchi guadagni,
E bella heredità, che ci lasciorno,
Perder con nostra eterna infamia, e scorno.

E, perche lo uediate al paragone
Per me, per tutti questi, io ui prometto,
Che'l dì del fiero, e periglioso agone
Saremo i primi ad offerire il petto
A i ferri acuti, con intentione
Di morir tutti nel dì uoi conspetto;
O uendicar il Signor nostro morto;
Et ogni riceuuto oltraggio, e torto.

Piacque ad ogni Roman questa risposta;
Ma piu a Lisuarte, poscia che comprese
Quella gente Romana esser disposta;
E di debile speme il cor' accese:
Et al Rè Cildadan uolto, posposta
Ogni paura, disse. A noue offese
Far a i nemici apparecchianci, poi
Che sia finita la tregua fra noi.

Ch'io son deliberato o di morire
Con questi insieme; o uincer la battaglia:
Il Rè d'Irlanda, che d'inuitto ardire
A qual piu ardito Caualier s'agguaglia,
Ancor ch'adhor, adhor qualche martire
Il sospiroso, e mesto cor gli assaglia
D'essergli fatto tributario, e seruo
Di liber, ch'era piu, che'n selua ceruo,

Gli rispose. Signore io mi rallegro
Del grand'ardir, che mostrano i Romani:
Ma piu del uostro cor saldo, & integro
Et al consiglio, & al menar le mani,
In questo dì con sasso infausto, e negro
Degno d'esser segnato; e se i sourani
Vostri compagni n'hauran altrettanto,
Forsi altri haurà cagion di lungo pianto:

Quant'appar-

Quant'appartiene a me, prometto, e giuro
Di seguir l'orme uostre, ouunque andrete;
E di morir (se così l'empio, e duro
Fato uorrà) douunque uoi sarete.
Al Rè de la sua fè certo, e securo
Toccaro il cor queste proferte; e'n lethe
Non le tuffò; che grato esser gli uolse;
E da quel duro giogo lo disciolse.

Ma, mentre staua di morir piu certo,
Che d'esser uincitor, da l'honor spinto;
Hauendo uisto a l'altra pugna aperto,
Ch'egli era stato gia fugato, e uinto;
E, che quel largo pian, ch'era coperto
Stato di morti, e d'alto sangue tinto,
Era buon testimonio del suo danno;
E nel cor ne sentiua estremo affanno;

Apparue soura un picciolo asinello
Con un ritorto bastoncello in mano,
Gia curuo per molt'anni il Vecchiarello,
Ch'alleuò il fanciulletto Esplandiano.
Tosto riconosciuto fu per quello;
E introdotto al Rè da Grumedano;
Et ei ueduta la real presenza,
Le s'inchinò con molta riuerenza.

Forte merauigliossi il Rè Lisuarte
De la uenuta di quell'huomo santo,
In quella strana, e si lontana parte,
Sendo dal tempo consumato, e'nfranto:
Leuossi, & honoratolo, in disparte
Il trasse, & a sè'l fè sedere a canto;
E cibo al corpo dar languido, e stanco,
Che per lungo digiun ueniua manco.

Poscia gli dimandò, perche gia d'anni
Oppresso, e carco, a si lungo camino
Esposto s'era; & a cotanti affanni,
Come a fatica usato peregrino;.
Et egli a lui. Signore a questi panni;
A l'età, ch'ir mi fa curuato, e chino,
Non si conuien (come uoi dite) andare
Homai, senon da la cella, a l'altare.

Ma, perch'io spero col trauaglio mio
Poter maggiore assai, che ne la cella
Vtile al mondo far, seruigio a Dio,
Portato ho questa uita cattiuella,
Da le forze aiutato del desio
Quà, per ueder, se l'horrida procella
De l'ire uostre, col diuin soccorso
Posso acquetare, e porle un dolce morso.

Il che certo sarò, se posto un freno
Al disdegnoso senso di ragione,
Col cor benigno, e con uolto sereno
Presterete udienza al mio sermone.
Magnanimo Signor, l'ira è un ueleno,
Che puo star con ogn'altro al paragone;
E di si repentina uiolenza,
Ch'uccide l'intelletto, e la prudenza.

Però ui prego che deposta ogn'ira,
Da uoi hor sia la mia ambasciata udita:
Iddio, ch'a l'opre pie l'anime inspira
Fin là, dou'io uiuea pouera uita,
Mandò la noua di quest'empia, e dira
Battaglia, oue mort'è gente infinita;
E la cagion (che mi die merauiglia)
E', per lo matrimon di uostra figlia.

Però che uoi; per far l'altra Reina,
Del uostro Regno; l'hauenate data
Contra la uolontà d'essa meschina,
Che piangeua angosciosa, e disperata;
De la Madre, di cio forse indouina,
Che u'è successo in questa empia giornata;
D'ogni uostro Soggetto, e Consigliero,
A quel Signor del gran Romano Impero.

Il che non si puo far, che nol concede
La nostra santa legge Christiana:
Che s'un marito ell'hà, che Dio le diede,
Voler dargliene un'altro è cosa uana.
Che Natian uaneggi il Rè si crede,
Per la souerchia etate; e ch'Oriana
Gli disse, non haueua altro Consorte,
Che quel, cui hor Fortuna ha dato morte.

Non u'alterate Sir, che dir ui uoglio,
Rispose il Frate, homai questo secreto;
Il quale, spero in Dio, ch'ogni cordoglio
Tolto dal cor, ui farà sano, e lieto:
Di non l'hauer potuto dir mi doglio
Prima ch'adesso, per hauer diuieto;
Ch'a Sacerdote publicar non lice
Cio, che'n confessione altri gli dice.

Ne hora lo direi, se prima chiesta
Non hauesse licentia a cui deuea,
A la Princessa, che dogliosa, e mesta
Ogn'hor sospira la sua sorte rea.
Saprete dunque, che ne la foresta
Signor, presso laqual uiuo, e uiuea
Allhor, ch'io ui donai quel bel fanciullo,
Ch'era'l mio sol diletto, e'l mio trastullo;

Confessai la Reina, e seco ancora
Vostra Figlia Oriana, e le Donzelle:
Che contrita mi disse, ch'essa allhora,
Che per uoler del Cielo, e de le stelle
Ambo uoi tratti di Vindilisora
Foste con arte, da le genti felle
Dal Mago, e presi, e dapoi liberati
Per opra sol de i duo fratei pregiati.

Per premio, e guiderdon (si il cor le punse
D'Amadigi il gran merto, e'l gran ualore)
Con lui in matrimonio si congiunse;
E si legò con uero, e casto amore:
E quell'istesso giorno lo consunse,
Che così fu piacer del Creatore.
Onde da poi quel Fanciullin ne nacque,
Nel qual Dio buon cotanto si compiacque,

Che lo cauò miracolosamente
Di bocca a fiera dispietata, e dura,
E da lei al bambin dar lungamente
Fe'l latte, fuor d'ogn'uso di natura;
E poi che piacque a lui; e uoi la mente
Accommodate al suo uoler; ne cura
Egra, piu ui molesti; e cessin l'ire
Spente da forza di piu bel desire.

Doue trouare un Caualier potrete
Di sangue, e di ualor maggior di lui?
Le tante proue, che uoi uisto hauete
Gran fede, e pegno son de pregi sui;
Che non fu, da che'l Sol le luci liete
Dal Ciel scoperse, e diede il lume a nui,
Guerriero alcun, ch'andar gli possa al paro;
E sia pur quanto uuol celebre, e chiaro.

A quale o Rè, o Imperadore al mondo
Potreste maritar la uostra Figlia,
Che non gli fosse di uirtù secondo:
O di piu illustre, e nobile famiglia;
Ne piu di lui ad inalzare il pondo
Atto del uostro honor? chi ui consiglia
Altro, non ama uoi; ne teme Iddio,
Benche non so, se uiua huomo si rio.

Tacque, poi c'hebbe detto il Frate Santo
Con molto ardir, quest'ultima parola.
Stette'l Britanno Rè sospeso alquanto,
Poi disse: E' dunque uer, che mia Figliuola
Habbia un'altro Marito? e perche tanto
Tardaste a discoprir questa, che sola
Cosa, potea sturbar, che si gran sangue
Non si spargesse, ond'hor la Terra langue?

Et egli a lui. Quel, che ui dico, è certo;
Ne io far soglio testimonio uano;
Perche no'l dissi pria gia u'haggio aperto;
Ne ui parrà da l'honestà lontano:
Quel Caualier di tanta loda, e merto
E' suo Marito; e figlio Esplandiano:
E se saggio farete il mio consiglio
V'acquistarete hor, hor genero, e figlio.

Rupper queste parole in un momento
De l'ira, e de lo sdegno il uelo nero,
Si come nebbia suol fiato di uento;
Che gli ascondeua la ragione, e'l uero;
Vide il suo error; ne fu a pentirsi lento;
Ma pensando al ualor del Caualiero,
Che quasi un chiaro Sol luce, e risplende
Al grande illustre sangue, onde discende;

A gli acquistati tanti honori, e pregi,
A le palme, a i trofei, a le corone
Tolte di mano a Imperadori, e Regi
In ogni clima, in ogni regione,
A le degne opre, a gli atti alti, & egregi
Fatti gia per diffender la ragione,
L'honor, lo stato suo, la uita, e figli
Col cor, e con la spada, e co i consigli,

Pensando a la beltà del fanciulletto,
Ch'egli cotanto amaua; a tutto quello,
Che di lui stato gli era scritto, e detto
Da Vrganda poi, e pria dal Romitello;
Che morto era il Patin, per cui rispetto
Sol s'era fatto si crudel macello,
Si sentì l'alma tutta intenerire
Di speranza, di gioia, e di desire:

E uolto a Natian disse: O di Dio
Fedel seruo, & amico; io di far male,
E di sangue, e di morti hauea desio,
Sol per sostegno de l'honor mortale;
Ma le uostre parole hanno'l cor mio
Riuolto al bene, come al segno strale
Buon sagittario si, ch'io gia disegno
Di tanto far, quanto per me fie degno.

Andrete ad Amadigi; e d'esser stato
Meco, nulla dicendo, intenderete,
S'egli a la pace hà l'animo inchinato,
A la comune concordia, e quiete;
E poi c'haurete il suo uoler tentato,
Se fia conforme al mio, ue ne uerrete,
Che sia preso a la pace un modo poi,
Che sarà con honor d'ambodue noi.

A cui

A cui il santo Frate. Ei tanto brama
Signor la uostra gratia, e'l uostro amore,
Quanto de gli error suoi, pentita, e grama
Anima suol perdon dal Creatore;
Perch'io uolsi saper pria la sua brama,
Che quà uenissi; per non fare errore:
E dimostro ue l'hà per la uittoria,
Ch'ei hier non uolle hauer, per uostra gloria.

Del medesmo desio son tutti quelli
Principi, e Caualieri principali,
Non piu di lui a l'honestà rubelli,
O del sangue assetati de mortali:
A quai de tanti morti pouerelli
Forte rincresce, e de seguiti mali;
E piu de gli altri al Rè saggio, e prudente,
C'ha di santa pietà piena la mente.

Poi ch'al nostro conforme, è'l suo uolere
Il Rè rispose; e pace egli desia,
Perche leuata a l'une, e a l'altre schiere
Ogni cagion di noua zuffa sia,
D'aspettar non ui sia quà dispiacere
Fin ch'i habbia a Roman la mente mia
Detta; e la loro in questo caso udita,
Onde la cosa sia piu stabilita.

In minor spatio, ch'un'Hora non uola
Dietro al Tempo predace, e fugitiuo,
Lisuarte ritornò con la parola
Di tutti que Signor lieto, e festiuo.
Come chi la dolente famigliuola
Quasi sommersa da furor d'estiuo
Vento, conduce allegra, e salua in porto
Dopo un camino periglioso, e torto.

E prega, che ritorni Natiano
Ad ultimar la pace incominciata;
Benche consiglio gli parria piu sano,
Che tornassero in dietro una giornata,
Che'l Rè Norgallo haurebbe egli; e Guilano
Pensoso, eletti; e lor potestà data
Libera, e piena, di poter trattare
Accordo, e pace; & ogni cosa fare.

Ch'essi ne eleggan duo per la lor parte;
E ch'egli ad ogni cosa sia presente;
Accioche ueggia qual di lor si parte
Da l'honestate, o di cio far si pente:
E, se contenti son, che'n altra parte
Ambi si uolgan poi con la lor gente,
Come'l bisogno chiede, che sapere
Gli faccia per un messo il lor uolere.

Il santo Vecchiarel, che questo intese,
Inalzò prima a Dio le mani, e'l core;
Poi anzi al Rè (tanto piacer ne prese)
S'inginocchiò pien di diuino amore,
E gli disse. Colui, che quì discese
Per lauar d'ogni macchia il peccatore;
Che'l male, e'l ben punisce, e guiderdona,
Premio ui dia di questa opra si buona.

Solleuò il Rè Britanno il Fraticello,
Che lagrimaua con pietoso affetto.
In questa souragiunse il Fanciul bello,
Tanto da Dio (come mostrò) diletto;
E seco insieme l'altro Garzonzello
Nipote di quel Padre benedetto,
Che la Reina, per saper, mandaua
In quale stato la battaglia staua.

Come'l uide di corpo, e di bellezza
Cotanto esser cresciuto l'Heremita,
Fu tanto il suo piacere, e l'allegrezza,
Che la parola gli restò impedita.
Subito lascia il Rè (si gran uaghezza
Ha del fanciul) e con gioia infinita
Gli corre incontro, e con aperte braccia
Pien di paterno amor stretto l'abbraccia.

A lui s'abbassa riuerente, e humile;
E gli bacia la mano il Fanciullino:
Si riga il Frate la faccia senile
Di dolce pianto, e lui, che basso, e chino
Staua, si reca in braccio, e'l signorile
Volto, che sembra angelico, e diuino
Bacia piu uolte, ne giamai si satia
Di mirar la beltà, che'n lui si spatia.

Mosse'l tenero affetto i circonstanti
Si, che non hebbe alcuno i lumi asciutti;
E'l Rè (benche nol mostri ne sembianti)
Via piu s'intenerì, che gli altri tutti:
Buon spatio Natiano il tenne, auanti
Che lo lasciasse, raccogliendo i frutti
De l'immenso piacer, che dà la uista
Di cosa amata, ad alma inferma, e trista.

Poi che gli uscì di braccio, al Rè s'inchina
Tutto adorno di gratia e gli atti, e'l uiso:
Tenea l'auolo in lui la uista china,
Che di uedere un'angel gli era auiso;
E una lettra pigliò de la Reina,
Ch'egli gli porse, rimirandol fiso:
E fu tanto l'amor, ch'a poco, a poco
Gli accese il cor d'inestinguibil foco.

Prima l'amaua per la gran beltade,
Che, come raggio in lui di Dio splendea;
E per cio, che de l'opre illustri, e rade
Del futuro ualor predette hauea
Di lui la sauia Maga; hor caritade
Di sangue, si quel primo amor crescea
Con una fiamma si gentile, e chiara,
Che non uede di lui cosa piu cara.

Et ha possanza tal, che'n un momento
Ogn'atra nebbia di disdegno, e d'ira,
Che contra il Padre hauea, sparse, qual uento
La polue suole, oue'l suo fiato spira:
E'l foco, ch'era dianzi in tutto spento,
Hor si rauuiua, e quel desio respira,
Ch'era gia morto; e scopre anco i uestigi
De l'amor, che portaua ad Amadigi.

Poi che con tanta gioia rimirato
Hebbe'l caro Nipote il Rè Britanno;
Ch'a rimirarlo diuenia beato,
Sommerso in lethe ogni passato danno,
La carta aperse; che gli haueua dato
De la Reina, che con molto affanno
La supplicaua (s'esser puo) che pace
Volesse far col suo nemico audace.

Parte il santo Heremita, e seco mena
Con gratia di Lisuarte, il bel Garzone:
Ma, perche piu non odo Filomena
Sfogar la sua dogliosa passione;
E d'horrori sen uien la notte piena,
Apportando riposo a le persone;
Io uò Signor por fine a questo canto,
Perche'l mio ingegno ancor si posi alquanto.

IL FINE DEL NONANTESIMOSESTO CANTO.

CANTO NONANTESIMOSETTIMO.

PIU CHE mai fosse uaga, e piu ridente,
CON QVELLA fronte, che fa lieto il mondo,
APPAR LA rosea Aurora in Oriente;
E porta ne begli occhi il dì giocondo;
E de la terra le bellezze spente
Viue torna; e del mare alto, e profondo:
Ond'io gia presso il fin del mio lauoro
Riprendo in man la cetra, e'l pletro d'oro.

Giunse ne l'hoste il gran Seruo di Dio
Del Rè di Francia, con quel Fanciulletto,
Che fece la Natura al creder mio
Per far un'huom d'ogni parte perfetto;
E pien d'honesta speme, e di desio
Di far cosi pietoso, e santo effetto,
Se n'andò d'Amadigi a la gran tenda,
Che par che luca, e piu d'altra risplenda.

Amadigi parlaua ad Ardiano,
Ch'allhor uolea mandar con la nouella;
Et una carta scritta di sua mano
Di questo caso, a la sua Donna bella;
Ma, come uenir uide Natiano,
Col uago Fanciullin, ch'ogni Donzella
Di bellezza auanzaua, uscio di fuori,
Perche cortese, quanto può, l'honori.

Corse dunque uer lui, per dargli aiuto
Di speme, e di timor tutto tremante;
Non conobbe il Fanciul, benche ueduto
L'hauesse pur un'altra uolta auante;
Che fu per la beltà ben conosciuto
Dal Principe d'Irlanda, e da Briante,
Che'l uider, quando portar l'ambasciata,
Ch'a Lisuarte non fu cara, ne grata.

Il dismontar di sella, e dimandaro,
Se'l Greco Caualier uolea uedere,
Tanto nel mondo allhor celebre, e chiaro;
Il qual solo per far a lui piacere
A Roman diè la uita; e gliel mostraro,
Che quel buon Padre fea porre a sedere;
Ond'egli andò con un reale inchino
A riuerenza fare al Paladino.

Non, come a padre, che notitia ancora
Di ciò non hà, ma come a Caualiero
Miglior di quanti ne uede l'Aurora;
E ne ricopre il bel nostro hemispero:
Con cui sempre bramato hauea, d'allhora,
Che superò i Romani, ir per scudiero,
Sol per ueder l'opere eccelse, e chiare,
Che fan di lui sonar la terra, e'l mare.

Il gran Campion per forza di natura
Inondar si sentì di gioia il core,
Tosto che uide in lui quella figura,
Per cui l accese da primi anni amore;
E fu questo piacer fuor di misura
Possente sì, che la forza, e'l colore
Gli tolse, tal che sen sarebbe accorto
Ogniuno al uiso, al color spento, e smorto.

Da uirtù mosso occolta, e naturale
Il Rè di chi sia figlio al Frate chiede;
E se quell'è beltà celestiale,
Ch'egli con gli occhi mira, e a pena crede.
Egli è figlio di Dio, ma di mortale
Donna, e d'huom nato, e ue ne faccio fede,
Quel gli rispose; e ne saprete poi
Qualche cosa piu là de fatti suoi.

Finche'l seruo di Christo a quell'altera,
E real compagnia la giusta esposè
Dimanda di Lisuarte, e con seuera
Voce, d'esso al desio questi dispose;
La bella, e d'altra piu gentil Guerriera,
Con le luci soaui, & amorose
Vagheggiò l bel Fanciul, che sempre seco
Del famoso parlò Caualier Greco.

Concordate le cose, il Frate manda
A riferir il tutto al Rè Lisuarte;
E, che Briante, e'l gran Prence d Irlanda
Erano eletti per la costor parte;
E, ch'ogniun partiria da la sua banda
Al primo albore, e cio, ch'a parte, a parte
S'era concluso in quel nobil consiglio,
Per dare a l'ire, a le discordie essiglio.

A suon di trombe, a l'apparir del giorno
Ambo questi gran Regi il campo alzaro:
Ma temp'è ben, ch'io faccia homai ritorno
Ad Oriana, che mai sempre amaro
Pianto uersa dal core, oue soggiorno
Preso ha un timor, a cui non è riparo
Alcun, dapoi, che da lei fe partita
Per trattar questa pace l'Heremita.

Che maggior non si faccia ancor pauenta,
Come per pioggia rapido torrente,
L'ira del Genitor, tosto, che senta
Ch'ella si maritò celatamente;
Da l'altra parte forte la tormenta
L'acerba morte di cotanta gente,
Il periglio del Padre, del Marito,
E del Fratel da lei tanto gradito.

Ma, mentre quasi picciola ceruetta,
Ch'al fianco habbia duo cani aspri, e mordēti;
E nel timido petto la saetta;
E pur del cacciatore anco pauenti;
Da diuersi timor percossa, aspetta
Nouella ancor che piu l'anga, e tormenti;
Da una finestra uide di lontano
Venir del suo Signore il picciol Nano.

Venia correndo, come auuiso porti
Esso, e'l destriero trauagliato, e lasso
Buono, o tristo che sia, che molto importi;
Et affrettaua d'hora in hora il passo:
Si fer del uiso i bei colori smorti;
Di freddo ghiaccio il cor; ella di sasso;
E, s'egli non gridaua pace, pace,
Lo spirto se ne gia presto, e fugace.

Pace, pace gridò, come la uide
Con la destra leuata, e'l uolto allegro,
Ella che'ntende cio, subito uccide
La sua temenza, e'l core infermo, & egro
Con liquor di speranze homai piu fide;
E ristora, e conforta; e'l fosco, e negro
Habito, che uestia l'anima mesta,
Cangia, e noua ripiglia, e lieta uesta.

Corser le Damigelle, e del giardino
Fecero aprir le porte in un momento;
Tutto'l uolto ridea de l'huom piccino,
Che l'animo spargeua il suo contento
Da gli occhi fuori, e con un grande inchino
A lei, che'l core hauea ad udirlo intento,
Baciata pria la man, diede la carta
Di pianto, d'allegrezza humida, e sparta.

Ne mai la uolle aprir, prima ch'udito
Non hauesse da lui nouella certa
De la uita del Padre, del Marito,
E del Fratel, che tanta loda merta,
Com'hebbe inteso ciò, d'un'infinito
Diletto piena, la lettera aperta
Lesse de la battaglia ogni successo,
E tutto quel, ch'era seguito appresso,

Letta c'hebbe la carta, inginocchiata;
E'nsieme aggiunta l'una, e l'altra palma,
Quasi di tanto beneficio grata
Alzando al Cielo i suoi pensieri, e l'alma;
Ringratia il Padre eterno, che leuata
Gli habbia da dosso cosi graue salma
D'affanni, e di martiri, ond'era oppressa
Si, che uenuta in odio era a se stessa.

Spiegò subito l'ali l'Allegrezza,
E sparse per la corte la nouella,
Che'l core empie di gioia, e di dolcezza
De le Principesse, e d'ogn'altra Donzella;
La quale accrebbe si la lor bellezza,
Che noua merauiglia era a uedella;
E tanto in lor il piacer sourabbonda,
Ch'esce da l'alma, e'l lor bel uiso inonda.

Poi che'l primo furor di quel diletto,
Ch'a guisa d'aura impetuosa, fuore
Ogn'altra cura gli sgombrò dal petto,
Dal tempo alquanto fu fatto minore;
Il Nano fer chiamar, che soura un letto
Nel palagio dormia del suo Signore,
Ch'era fuor del giardino al lato manco
Per la uigilia, e la fatica stanco;

E cento uolte, e piu gli fer narrare
Tutti del gran conflitto gli accidenti;
Che tanti apunto fur, quant'onde in mare
Moue irato Aquilon, ne giorni algenti:
L'haureste uiste, mentre ad ascoltare
Stauano; adhor, adhor gli occhi lucenti
Turbar di pianto; il uiso impallidire;
E quasi in un rinascere, e morire.

Ma, come la Reina Sardamira
L'acerbo fato intese di Floiano;
La morte troppo uergognosa, e dira
Di quel superbo Imperador Romano;
Sfogò co gli humid'occhi il duolo, e l'ira;
E sfogato l'haurebbe con la mano
Percotendosi il molle, e casto seno;
Ma uergogna le pose un duro freno.

Tutte le fur quelle gran Donne intorno
Adorne di gentil, dolce pietate,
Perche far non potesse oltraggio, e scorno
A gli aurei crini; a l'alta sua beltate;
Ne la lasciaro infin che'l lungo giorno
Non nascose nel mar le chiome aurate;
E poi che fu l'aere oscuro, e cieco,
Volse albergar l'altra Reina seco.

C'hora con lei lagrime chiare, e belle
Versa da lumi uaghi; hor la conforta,
Con parole atte a quetar le procelle,
Che da l'Orsa gelata Aquilon porta;
A far pietose Tigri irate, e felle:
E con si dolci, e bei modi l'essorta
A poner freno al dolor aspro, e rio,
Ch'ogni suo danno al fin pone in oblio.

Il terzo dì dapoi, stando Oriana
Aspettando la pace, e i Caualieri,
Venne chi fè la sua allegrezza uana;
E le destò nel cor noui pensieri:
Però che'ntese, che l'hoste pagana
Con piu Giganti spauentosi, e fieri
Di uerso il mar, da i monti era discesa
Del Rè suo Padre a la ruina intesa.

E, ch'Amadigi, per donargli aita
Col suo drapel di Caualieri erranti;
E la caualleria la piu spedita
S'era gia spinto con gran fretta auanti;
E dapoi Perion, con l'altra ardita
Gente, seguiua di caualli, e fanti:
Ma si credea, che prima non giungesse,
Che qualche gran battaglia succedesse.

E si temea, perche l'hoste possente
D'Arauigo era; e quei feriti, e stanchi,
Che non sia uinto da si braua gente;
E ch'a tant'uopo il suo ualor non manchi:
Tosto che questo ogni Principessa sente,
Fecero i uolti lor pallidi, e bianchi;
E temendo di qualche alta sciagura,
Tremauano di gelo, e di paura.

Mandar subito il Nano, è dopo lui
Altri messaggi; perche d'hora, in hora
Habbian nouella de gli amici sui;
Onde nouo desio sempre l'accora.
Ma passati che fur tre giorni, e dui,
L'altro matin, poco da poi l'Aurora,
Vdir picchiar a l'uscio del giardino;
E la uoce sentir di Gandalino.

Subito mandò Lidia a far'aprire
Tutta tremante la gentil Principessa;
E fatto poi Mabilia a lei uenire,
Che per Melitia non dormia con essa,
Senz'altrimenti uolersi uestire
Lo fecero salir con molta pressa;
Ne tardò Briolangia, che uicina
Ne la stanza dormia de la Reina

Come'l uidero entrar con lieto aspetto
Tutte rasserenar l'anima trista;
Che di nouo per tema, e per sospetto
Hauean turbata l'angelica uista.
Portaua il Caualiero un braccio al petto;
La faccia tutta hauea liuida, e pista
Per le percosse hauute a la battaglia;
Oue mostr'ha, quanto ei ne l'arme uaglia.

Oriana, che uaga è di sapere
Cio, che dopo la pugna sia successo,
A forza fece il Caualier sedere,
C'humile il ricusò molto, e dimesso;
Pregando lui, che per farle piacere
Volesse raccontar tutto'l successo
Di questo nouo caso a parte, a parte
Fra il Rè Arauigo, e'l suo padre Lisuarte.

Ond'egli incominciò. Signora il caso
E' tal, che ui farà cangiar colore;
E degno, che le Diue di Parnaso
Porgan al sermon mio uirtù, e fauore:
Poi che da l'heremita persuaso
Il uostro Genitor riuolse il core
Tutto a la pace, uolendo ritrarsi,
Per non hauer cagion poi di lagnarsi;

Gia noua hauuta de la gente molta
Del fiero Rè di Landa, e de gli amici;
Ch'era de la montagna in cima accolta;
E ricoprian insin l'alte pendici,
Tosto, che si pensò uoler dar uolta
Con l'essercito suo contra i nemici,
Per li passi pigliar de la montagna,
Mandò schiere d'Irlanda, e di Bertagna.

E, quantunque i duo terzi fosser morti
De suoi Guerrier ne la crudel mislea;
Pur tutti fe pigliar i siti forti,
Ch'erano nel camin, ch'a fare hauea:
Poi con silentio, per non fare accorti
I suoi nemici, ch'ei partir uolea,
Senza suon di tamburo, o di trombetta,
Mosse di prima sera in molta fretta.

E lasciò dentro il uallo i fuochi accesi;
Molte tende di picciola ualuta;
Molti cauai feriti, e molti arnesi
Di poco prezzo, e robba altra minuta;
E, per dar men cagion d'essere offesi
Fece la gente andar tacita, e muta
In ordinanza: ma non giunse al segno
Lo strale, u fu del buono arcier disegno.

Perche l'Incantator maluagio, e tristo,
Ne la militia essercitato, e dotto,
De l'astutia del Rè Britanno auuisto,
Al loro General n'andò di botto;
Che con le schiere sue staua prouisto,
E lo fece partir piu che di trotto;
E per altro camino, e non difeso
Nel piano a l'alba si trouò disceso.

Volse il pietoso Dio, ch'Esplandiano,
Che mandaua a Lisuarte l Heremita,
Vedendo scender tanta gente al piano,
E seguitar il Rè lieue, e spedita
A l'essercito nostro, gia lontano
Venne correndo a dimandare aita,
Di seruir il suo Rè bramoso, e uago,
E del pericol suo quasi presago.

Amadigi trouò, ch'ancora armato
Dolce, e tranquillo sonno si dormia,
Perche la notte il campo hauea guardato
Con duo milia Guerrieri in compagnia;
E Natian trouò, che'nginocchiato
Dicea riuolto al Ciel l'Aue Maria,
Con cui fermarsi, o dir altro non uolse,
Ma'l Caualier dal queto sonno sciolse;

E gli disse. Signor hor ben potrete
Porui d'honore una corona in testa,
Piu bella assai di quante altre n'hauete,
Se la uostra pietate hoggi fia presta;
Che per hauer occasion non sete
D'acquistar gloria, piu bella di questa:
Poi gli narrò, che quelle fiere squadre
Giuano ad assalire il uostro Padre.

Saltò del letto il gran Campione; e presto
Andò del Genitore al padiglione;
A cui fe il caso in breue manifesto,
E, c'hauea d'aiutarlo intentione.
Il magnanimo Rè, che'ntese questo,
Ch'era di uirtù specchio, e di ragione,
Rispose, figliuol mio il dar salute
Talhora al suo nemico è gran uirtute.

S'egli a la pace ha l'animo disposto,
Com'io penso, e ueder mi par aperto,
Questo fia un spron, per farlo andar piu tosto
A darle il fin, che se ne spera certo:
Se (che no'l credo) muterà proposto
Fia meglio assai, ch'ei sia strutto, e deserto
Per le man nostre, e che de la uittoria
Sia nostro il guiderdon, come la gloria.

Tu te n'andrai con la Vanguardia auante,
E la tua, de Campioni inuitta schiera,
Floristano, Mirinda, e Floridante
Sosterran teco la battaglia fiera;
Fin ch'io soccorrerò con Agriante,
Con Grasandoro, & ogni sua bandiera:
E non tardar, perche piagato, e stanco
L'essercito del Rè non uenga manco.

Non perde tempo il gran Prence, che brama
Di soccorrer Lisuarte, e gli altri amici;
Ma i suoi compagni ualorosi chiama,
Sparsi d'intorno per que campi aprici;
E l'orme segue pien d'ardente brama,
Ch'impresse hauean lasciate i lor nemici:
Ma frattanto Arauigo, & Archeloro
Giunser Lisuarte con le genti loro.

Che, quasi a la cittate era uicino,
Oue gia destinato hauea d'andare;
Perche per trattenerlo nel camino
Fin che potesse con l'hoste arriuare;
Mandato Barsinano, e un suo Cugino
Hauea la retroguarda ad assaltare
Quel Rè di Landa, con piu Caualieri
Tutti ne l'arme essercitati, e fieri.

E con tal furia, e grido così strano
De le Britanne genti urtar la fronte;
Che gouernaua il gran Rè Cildadano,
Che diroccato haurian ogni gran monte;
E tremilia Guerrier mandaro al piano,
C'haueano ardito il cor, le uoglie pronte;
Ma essi, e i lor destrier stanchi, e piagati
Non resser a quei colpi empi, e spietati.

Arquisillo, Alidoro, e'l buon Gauarte
Sostennero gran spatio il lor furore,
Ma Lancastro, Arbione, e Polimarte
Giganti d'alto, e sopra human ualore,
Ruppero con gran rabbia in quella parte,
Oue pugnaua il fiero Incantatore;
E, come foco in gran monte di paglia
Apriro, e fracassar quella battaglia.

Il Padre uostro, che uuol pria morire,
Che mancar al suo honore, ancor che ueda
Tutta la gente sua rotta fuggire,
Ne di fermarla in alcun modo creda,
Pien di disdegno, e d'uno inuitto ardire,
Qual feroce Leon corre a la preda;
E'nanzi al suo squadron con l'hasta in resta
Percosse Polimarte ne la testa;

E'l fè cader con suo granoso impaccio;
Poscia prendendo in man la buona spada,
Il ferro taglia, come uetro, o ghiaccio:
E fra le schiere si fa far la strada;
Come fra greggia uil fiero cagnaccio
Sembra Alidor, che non sà stare a bada;
Cildadano, il Pensoso, e'l Rè Norgallo
Fanno morti cader l'huomo, e'l cauallo.

Sostien buon spatio il gran furor de l'onda
Vn corredato, e forte, e saldo legno;
Ma, come flutto soura flutto abbonda;
E monta d'Aquilon l'ira, e lo sdegno,
Se non uuol romper l'una, e l'altra sponda;
Et esser preda d'un naufragio indegno,
Salpa saggio Nocchiero il ferro torto,
Volge la poppa al uento, e cerca il porto.

Resser buon spatio a l'inimico orgoglio
Lisuarte, e gli altri Caualier ualenti;
Ciascun, come suol saldo, immobil scoglio
A la gran rabbia de spiranti uenti.
Al fin di sdegno pieni; e di cordoglio
Si ritiraro a passi tardi, e lenti,
Combattendo ad ogn'hor, com'orsi, e pardi
Spinti da un nembo di saette, e dardi.

E, se non eran questi, che fur scudo
A tutto il campo adamantino, e forte;
In quell horrendo, e sanguinoso ludo,
I duo terzi di lor giungeano a morte;
Che i sei Giganti, ognium spietato, e crudo,
Al cui picchiare il ferro apria le porte,
Tal fean di loro in uer strage, e macello,
Qual fa d'herbe di maggio il Villanello.

Da l'altra parte il Mago, e'l Rè di Landa,
Il Duca di Bristoia, e Rutilone
De l'Isola profonda, a terra manda
Vn numero infinito di persone;
Et era tanto in questa, e'n quella banda
L'impeto grande, e la confusione,
De uinti il duol, de uincitori il grido,
Che di poter ridirlo io mi diffido.

A l'entrar de la terra Libicardo,
Nato in Islanda, e'l suo fratel Pitarco,
L'un prese Grumedan con lo stendardo,
L'altro del Rè Norgal se n'andò carco;
Ne, perche da Alidor fosse Balardo
A canto a loro ucciso, e Filiparco,
Lasciar la preda; anzi fu in gran periglio
Che non desse Arbicone a lui di piglio.

Chiuse, che fur le porte, essendo ancora
Molto lontano il Sol da l'Occidente;
Gli arditi Vincitor alquanto d'hora
Fecer posar, e rinfrescar la gente,
Disposti di dar poi senza dimora
L'assalto a la cittate arditamente.
Il medesimo fece il Rè Britanno
Per far (se pur potea) schermo al suo danno.

Poco dapoi al suono horrendo, & alto
Di trombe, che turbò quell'aere puro,
Incominciaro il bellicoso assalto;
Ch'a molti d'essi fu crudele, e duro;
Pietre, e saette, ch'auentauan d'alto
Pareuan un nembo tenebroso, e scuro,
Si che ne fer cader in terra molti
Morti, piagati, e nel lor sangue inuolti.

Ma i Capitani forti, e ualorosi
Stauan di dietro, e sospingean le genti,
Come soglion talhora i flutti ondosi
L'impeto grande de rabbiosi uenti;
Basso era il muro, e i Caualier bramosi
Tutti di preda, & al guadagno intenti;
E la muraglia in ogni parte aperta,
Talche sperauan la uittoria certa.

E, se la notte al lor bisogno amica
Si tosto non copria d'ombre la Terra,
Allhor, allhor hauria l'hoste nemica
Morti que Caualier, presa la terra;
E bench'oscuro il Ciel fosse, a fatica
Potè dar tregua a quella cruda guerra,
Con molto sangue sparso d'ogni parte,
Ma con piu assai da quella di Lisuarte.

Perche le poche genti, che lasciate
Viue gli hauea la sua sorte uentura;
E'l nemico ualor, da le passate
Battaglie, ond'ancor fresco il danno dura,
Eran tutte si stanche, e si piagate,
Che l'humana non può nostra natura
Sostener tanto affanno; e s'egli aita
Non ha da Dio, ui perderà la uita.

Ma ei, che non hauea piagato il core,
Si come il corpo; e ch'ogni suo pensiero
Hauea riuolto a conseruar l'honore,
Scender prima non uolse del destriero,
C'hauesse la città dentro, e di fuore
Accompagnato d'ogni Caualiero,
Vista d'intorno; e scorto il suo periglio,
Cui non trouaua aiuto, ne consiglio.

Stette Alidor tutta la notte armato
E fece guardie porre, e sentinelle;
Le mura riparar in alcun lato,
Strutte dal tempo in queste parti, e'n quelle;
Ristorare, e posare ogni soldato
Piagato, e stanco; per poter di quelle
Genti, a l'assalto dispietato, e duro,
Far poscia schermo, e difender il muro.

Lisuarte, che uedea la sua ruina,
E poco atto quel loco a la difesa;
Sendo certo, e secur, che la matina
Vorran finir l'incominciata impresa,
Morir con l'armi in man pur si destina,
Per non far al su'honor cotanta offesa;
Pose a i lochi piu fiacchi i Caualieri;
V' la tema è minor, pose i Terrieri.

A l'apparir del giorno da tre bande
A dar noua battaglia incominciaro,
Con grido, furia, e strepito si grande,
Che le Ninfe del mar tutte tremaro,
Là ue d'alto caggendo il Nil si spande,
Per far un corno poi lucido, e chiaro
Non fa tanto romor, quanto fan questi
Con uoci, e stridi, e colpi aspri, e funesti.

Si difesero un pezzo, al fin dal molto
Impeto uinti fur che si rinforza,
Come suol flutto furioso, e stolto,
Che rabbia d'Aquilon sospinge, e sforza;
Che soura il lido, che difeso molto
S'è contra il suo furor, salito a forza
Senza contrasto alcun spande, e diffonde
Per tutto schiume, & alghe, arene, & onde.

S'incontraro Alidoro, e Cildadano
Vagli di uender la lor morte cara,
Col Gigante Arbicone, e col Germano,
Ch'andauan uccidendo huomini a gara;
E parue lor l'incontro acerbo, e strano,
Che poco poi bisogno hebber di bara,
Che gli portasse con pietosa cura,
A dar a i morti corpi sepoltura.

Dal grande impeto hostil quell'ampia strada
Buon spatio difender'co i petti forti;
E con la loro ualorosa spada;
E'ntorno la coprir tutta de morti.
Ma lor sourabbondò l'empia masnada
In tanta copia; che del danno accorti
Si ritirar, là doue il Rè Lisuarte
Haueua e braccia, e teste a terra sparte.

Hauea seco raccolti in un drapello
Arquisillo, il Pensoso, e Sinodoro;
Ch'entro l'ouil sembraua un leoncello;
E co i taglienti, e duri brandi loro
Facean d'humani corpi empio macello:
Ma non potendo star contra costoro,
Tutti feriti, e stanchi, e dispietati,
S'erano di morir deliberati.

Gridaua il Rè di Landa. Ah Caualieri,
Non lasciate di questi solo un uiuo;
Fate co ferri dispietati, e fieri
De l'odioso sangue un largo riuo;
Vccidete con seco anco i Terrieri,
C'hanno il ben nostro e'l nostro honore a schi-
Ardete la città, che per uendetta (uo;
Nostra, di così fare a noi s'aspetta.

Essendo gia le cose disperate;
E la crudel battaglia in questo stato,
Che sperar piu di ritrouar pietate
Mal si potea nel Vincitore irato;
Diuerse strade hauendo homai girate,
Per error de le guide, l'honorato
Prenze, con la sorella, e Floridante
Giunse, che giua a tutti gli altri auante.

Et ascoltando i gridi, e'l gran romore,
Che facean dentro la Terra gia presa,
Confusamente il uinto, e'l uincitore,
Entrò si come una gran fiamma accesa
In secca salce, con si gran furore
Francia gridando, che la gente intesa
Solo a dar morte a chi chiedea mercede,
Volse per timor gli occhi, e fermò il piede.

Non così tosto un numeroso armento
Apreno quattro Leonesse fiere,
Come co i ferri acuti in un momento
Fer questi quattro le nemiche schiere:
Fugge ciascun ripien d'alto spauento;
Ma non puo, doue saluarsi uedere;
Che Quadragante entrò da l'altra banda,
Francia, Francia, gridando; Irlanda, Irlanda.

Sostenner sol l'impetuoso assalto
Pitarco, e'l suo German, come l'orgoglio
De uenti, e'l gran furor, sostiene un'alto,
E dominante l'onde horrido scoglio:
Ma tosto far un periglioso salto
Piu di quel, che'l Roman dal Campidoglio
Fecer per forza fare ad ambo doi
Col crudo brando lor gli incliti Heroi,

Amadigi e'l cugin si, ch'un gran masso,
Che d'altissimo monte si deriua,
Diuiso a forza da l'alpestre sasso,
E cade in ima, & in profonda riua,
Non fà strepito tal, tanto fracasso,
Come fan questi; e la lor morte priua
Come di uita lor, gli altri d'ardire;
Onde fuggir non san, non san morire.

Lisuarte, ch'aspettaua ad hora, ad hora,
Con l'arme rotte, e gia stanco, e ferito
D'esser ucciso, o preso; e che uede hora
Ritrarsi il Vincitor uile, e smarrito,
Com'habbia l'arme intiere, e come hor, hora
Incominci a pugnar, l'impaurito
Stuolo rincalza, impiaga, apre, e ruina,
Quasi fosse del Ciel folgore, o mina.

Frattanto Floristano, e la Sorella
Vcciso hauean Balardo, e Polimarte,
Che piu, ch'onde non moue in mar procella,
Hauean membra quel dì diuise, e sparte:
Piu chi contenda, de la gente fella
Non è, che perdut'han l'ardire, e l'arte;
E'l Rè di Landa, e'l misero Archeloro
Fuggendo uanno la sfentura loro.

Cercauan di celarsi entro un'albergo,
Ma in un momento fur presi, & auuinti;
Amadigi, che scorge dar il tergo
A i lor nemici, e uincitori, i uinti;
E che'l Britanno Rè gli era da tergo
Co i suoi compagni, d'alto sangue tinti;
Per uolersi partir prende il camino,
Chiamando ad alto uoce il suo Cugino.

L'inglese Sir, che così tosto uede
Allhor, che si stimaua o preso, o morto,
De uincitor riuolto in fuga il piede,
E da tempesta esser entrato in porto;
Chi stato sia, che l'ha soccorso chiede
A Giulano il Pensoso; & egli accorto
Gli rispose. Signor chi cio puo fare,
Se non quel Caualier, che non ha pare?

Non hauete sentito Franza, Franza
Gridare, e uisto l'inimico stuolo,
Da lui, e dal Cugin, ch'a una bilanza
Puo ben star seco, rotto irsene a uolo?
Col ringratiarlo almen date speranza
D'animo grato a lui, che questo solo
Seruigio il merta, senza gli altri molti,
Ch'appresso a uoi non denno esser sepolti.

Andate disse il Rè, Guilano, e fate,
Ch'egli s'arresti, ch'io uerrò dapoi;
Ch'egli u'è amico, e so, che s'el pregate,
Aspetterà sol per piacer a uoi;
Andò il pensoso; e fuor de la cittate
Uscito, il ritrouò, che senza noi
Sol se ne gía, quanto potea ueloce;
Ond'ei, perche l'udisse, alzò la uoce.

Conobbelo Amadigi, e si riuolse;
E, come uide il Rè, che lo seguia,
Con altri molti Caualier, non uolse
Usar uerso di lui tal scortesia,
Anzi fermossi; e seco assai si dolse,
Che l'armi aperte, e sanguinose hauia
Di uederlo ferito in modo tale,
Ch'ogni piaga parea cruda, e mortale.

Come fu uenti passi al Rè uicino
Come'l minor suol far uerso il maggiore,
Dismontò in terra il nobil Paladino,
Per basciargli la mano, e fargli honore:
Ei nol sostenne, anzi col capo chino
Acceso tutto di paterno amore
Gli pose il braccio al collo, e'l simigliante
Fece, e fatto gli fu da Floridante.

Venne in questa Mirinda, & Alidoro,
Quadragante, Angrioto, e Cildadano,
Il Rè di Cornouaglia Sinodoro,
Guidobaldo, il Pensoso, e Floristano,
Et altri Caualieri appresso loro,
Che correndo uenian di mano, in mano;
Fra quai fur fatte con comun piacere
Le accoglienze, secondo il lor douere.

E, perche al Vincitor l'esser clemente
Via piu conuiensi, ch'inhumano, e fiero,
Mandò ne la Cittate immantinente
Il Rè Lisuarte più d'un Caualiero,
Perche non s'uccidesse homai piu gente
Dal uindice soldato, o dal terriero;
Che'n gentil petto crudeltà non regna,
E dopo la uittoria è cosa indegna.

Barsinan di Sassonia, il Mago rio,
Il Duca di Bristoia, e'l Rè di Landa
Da in custodia a mio Padre il Signor mio,
Poi di partir congiedo al Rè dimanda;
Il qual piacer non uolse al suo desio,
Anzi riuolto, disse al Rè d'Irlanda,
Che uuol questo Campion tutt'altri parme
Vincer di cortesia, come con l'arme.

Mentre cosi dicean, uider slegati
Arbante, e Grumedan lieti uenire,
Da pericol di morte liberati,
Che mal sperauan di poter fuggire,
Con piacer general, ch'erano amati
Per lor uirtù da tutti; e'l lor morire
Stat'era da ciascuno sospirato;
E piu dal Rè, Signor benigno, e grato.

Non so, se'n lor maggior fosse il diletto
De la lor libertà, de la lor uista;
O di ueder col Rè tanto diletto
La bella compagnia da lor gradita:
E spenta ogni discordia, ogni dispetto,
C'hauea la pace da lor cor bandita:
Se n'andar'a Amadigi, e l'abbracciaro
Ambo con atto affettuoso, e caro.

Ne fine hauuto hauria la gran tenzone
De le lor cortesie, del lor contento,
Se non hauesser uisto Perione,
Quel gran Rè sempre a noue glorie intento,
Che sen ueniua auanti al suo squadrone
Con mille insegne tremolanti al uento,
Affrettando il suo passo, oue non fosse
Tardo a dar a nemici aspre percosse.

La Guerriera gentil, con cui Lisuarte
Men noiosa facea la sua dimora,
Benche tanto di sangue hauesse sparte
Goccie, che l'alma homai ne langue, e plora,
Per incontrar il Genitor si parte,
Senz'elmo in testa, e simile a l'Aurora,
Qualhor esce dal Ciel bella, e festosa
E de la Terra fa lieta ogni cosa.

Il qual da lei inteso il caso tutto
De l'esercito aduerso, e ch'Amadigi
L'hauea col suo ualor rotto, e distrutto;
E mandatene parte a i regni stigi,
Onde'l loco di sangue asperso, e brutto
Freschi mostra, & horribili uestigi;
E, che l'aspetta il Rè ferito, e lasso;
Ne quindi prima uuol mouer il passo.

Senza tardar, chiamato a se Briante
Trione, e Grasandoro, e'l Signor Greco;
Lasciando cura al Principe Agriante,
Che menarlo a buon fin nol uolle seco,
Per l'odio fra lor nato poco auante,
Ond'era quasi diuenuto cieco,
De l'esercito suo, moue il cauallo,
Che'l farlo piu tardar gli parea fallo.

Come'l uide uenir, chieſe il deſtriero
Per far honor Liſuarte a ſi gan Sire.
Nol conſente Amadigi; e'l ſuo penſiero
Cerca con le preghiere d'impedire:
Ma che lo prieghi piu non è meſtiero,
Che uenuto il caual, ſenz'altro dire
In ſella ſi fe por: che ſalir ſolo
Non potea per le piaghe, e per lo duolo.

S'incontrar queſti Regi, e s'abbracciaro
Con molto amor, con molta corteſia;
Che ſpenta la cagione, onde s'odiaro,
Spenſe ancor l'odio lor uirtù natia.
Come piagato il uide il Rè preclaro
In tante parti, onde ancor ſangue uſcia,
N'hebbe pietate, e con amico ciglio
Si dolſe del ſuo mal, del ſuo periglio;

E gli diſſe. Signor, che ſi piagato
Non partiſte, mi par dal campo noſtro;
Et egli a lui. Io uoglio, in quale ſtato
Mi trouaſſe ueggiate il Figliuol uoſtro;
Come d'aperta morte liberato,
Col ſuo ualore ei m'habbia a uoi ſia moſtro:
E coſi detto corteſe eſſer uolſe;
E que Baroni ad uno, ad uno accolſe.

Doue Agriante ſia rimira, e chiede
Al Rè di lui con generoſo affetto;
Quindi giurando non mouere il piede,
Se prima ei non compare al ſuo coſpetto:
Moue Amadigi, che cio ſente, e uede
Correndo il ſuo deſtrier, per c'ha ſoſpetto,
Che non uoglia uenir, s'altri lo chiama
Tanto quel Rè Britanno odia, e diſama.

Venne, per ſodisfare al ſuo Cugino,
Ch'amaua piu, che non fa'l dì la luce,
Dopo molte preghiere il Paladino
In molta fretta con l'inclito Duce.
Volle ſmontar, ma'l Rè di cio indouino,
In cui gran corteſia ſplende, e riluce
Gli s'accoſta, e l'abbraccia, e ſtretto il tiene,
Che del torto a lui fatto gli ſouiene.

Dicendogli. Signor credo, che queſto,
C'hor facciamo fra noi d'amor duello,
Vi parerà piu fiero, e piu moleſto
Al paragon, che non ui parue quello,
Quando col brando in mano empio, e funeſto
Stauamo a fronte, e correre un ruſcello
Del ſangue noſtro fea l'ira, e lo ſdegno;
Di che moſtran queſt'arme ancora il ſegno.

Piu tempo ui biſogna, ei gli riſpoſe
A ſoluer queſto dubbio, indi il Rè uolto
Al Rè di Francia, con affettuoſe
Parole l'hebbe nuouamente accolto;
Et a ſeco albergar poi lo diſpoſe
Con molti prieghi, e con allegro uolto,
Dicendo, che da lui non partirebbe
Prima, c'haueſſe cio fatto, ch'ei debbe.

Coſi parlando, e caualcando andorno
A un moniſtero, ou'hebber buono albergo,
Parte di lor ne la città alloggiorno,
Che non molto lontan gli era da tergo;
Parte in trabacche, per que prati intorno,
C'haueano ancor d'herbette adorno il tergo.
Iui fur medicati i Regi, e gli altri
Da medici a cio far periti, e ſcaltri.

Io mi partì da poi dal mio Signore;
Mandato quì con ſi lieta nouella;
Per ſolleuar il uoſtro afflitto core
Si, ch'ogni tema, e duol indi ſi ſuella:
E però, che di Roma Imperadore
Vuol Arquiſillo far (com'ei fauella)
Perch'io là meni tutti que Baroni
Romani, che quì ſono anco prigioni.

Quì tacque Gandalino, e fu cotanto
Il piacer, c'hebbe la Dama gentile,
Che di lagrime aſperſe il uolto ſanto
Fatto da Dio a ſe ſteſſo ſimile;
Gratie al ſommo Motor reſe, con quanto
Affetto ſi deuea deuot', e humile.
Cio che ſeguì dopo, ui ſia narrato
Signor, ſe'l canto mio ui ſarà grato.

IL FINE DEL NONANTESIMOSETTIMO CANTO.

CANTO

CANTO NONANTESIMO OTTAVO.

Vante uolte adiuiē fuor d'ogni speme,
D'ogni saper humā, che'l sommo Iddio
Allhor ch'irato il mar piu s'alza, e freme
Del uan furor de Regi, e del desio;
Allhor che tante spade accolte insieme
Fanno de l'human sangue horribil rio,
L'orgoglio acqueta, e pon pace, e concordia
Fra lor, dou'era pria guerra, e discordia.

Erano l'arme loro ancor dipinte
Del sangue, c'hauean sparso i brandi suoi;
Et insepolte ancor le genti estinte
D'ambe le parti, da que grandi Heroi;
E le braccia, che dianzi hauea sospinte,
O quanto alto Motor tu uali, e puoi,
Ira, sdegno, furor a trarsi il core,
Hora si stringon con fraterno amore.

Venti dì stette, tanto aspra, e mortale
Era ogni piaga, il Rè Britanno in letto;
E se mastro Eliseo, che'n arte tale
Era eccellente Medico, e perfetto,
Non ne prendea la cura, il suo gran male
Morto l'haurebbe, od a giacere astretto
Per molti mesi, e que Signor d'intorno
Gli furo ogn'hor, quanto fu lungo il giorno.

Senza parlar, senza far motto alcuno
De le discordie loro, o de la pace;
Tempo aspettando commodo, e opportuno
Sanato il Rè, com'ogni saggio face.
Venne frattanto, e fu caro a ciascuno
Il Frate, a cui si la concordia piace,
Che trouatoli insieme in pace tanta
L'alte laude di Dio tacendo canta.

In questo mezzo il Principe di Franza,
Gia del Patin la gran superbia doma
Con la sua morte, ad Arquisil speranza
Diede di farlo Imperador di Roma:
Quanta è santa Virtù la tua possanza.
Questi cerca di por soura la chioma
Di colui, che l'hauria dianzi piagato,
Corona d'oro; e dargli un si gran stato.

Vn dì Lisuarte a Perion dimanda
Chi'l fece accorto di quel gran periglio,
Nel qual por lo cercaua il Rè di Landa;
Et egli a lui. Vn pargoletto figlio,
Che correndo uenia da quella banda,
Onde l'hoste scendea tutto uermiglio,
Tutto in atto tremante, e con fauella
Dimessa ci portò la rea nouella.

Lisuarte il mira, e dice. Esplandiano
Voi fatto a me tal beneficio hauete;
Et io farò, che d'hauer speso in uano
Tanti passi per me non ui dorrete.
Allhora il prese il Sant'huom per mano;
E gli disse al gran Rè gratie rendete,
Ond'ei, per obedir, chino, & humile
Basciò la man con dolce atto, e gentile.

Abbraccia il bel Fanciul con molto amore
Il gran Britanno, e gli bascia la faccia,
Con tanta tenerezza, e tal dolzore,
Ch'ogn'altra noia fuor de l'alma scaccia;
Riuolti uerso il Padre i lumi, e'l core,
Che'l mira, come forte anco a lui piaccia,
E crea in lor quest'atto amor si grande;
Che in infinito si dilata, e spande.

Venuto co i prigioni Gandalino,
Che uestian tutti lungo habito, e nero;
E temean colpo di fiero destino,
Fra quai son gli Elettor del sacro Impero;
Tante ragion lor disse il Paladino,
Non partendosi mai però dal uero
In fauor del suo Amico illustre, e degno,
Che di Roma gli dier l'Imperio, e'l Regno.

Coronato Arquisil, con tutte quelle
Pompe, e solennità, che si deuea;
E sano il Rè de le spietate, e selle
Piaghe, che molte per lo corpo hauea;
Hauendo gia mandate le nouelle
A la cara Moglier, che l'attendea;
Ad Amadigi, in lui le luci fisse,
In presenza di tutti un giorno disse.

Inuitto Caualier uengo sforzato
A questo ufficio far, che mai presente
Lodar alcun Guerrier non sono usato:
E so ch'offenderò la uostra mente:
Che ui recate a noia esser laudato;
Pur io uò raccontar succintamente
In presentia di tanti alti Signori
Le mie passate colpe, e i uostri honori.

Poi d'una, in una cominciò a narrare
Tutte l'opere illustri, e gloriose,
Fatte in suo prò, dal primo dì, che stare
Da Brisenna pregato si dispose
Seco per Caualier, senza lasciare
Cosa da dire; il che merauigliose
Fece le menti di quei, che l'udiro;
E per inuidia trar piu d'un sospiro.

E detto cio, cosi soggiunse poi:
A chi m'ha dato honore, e uita, e regno,
Qual dargli guiderdon ditemi uoi
Poss'io, che giunga de suoi merti al segno?
Dunque lo stato, che con tanti suoi
Perigli, e sangue ha conseruato, è degno;
Che sia pur suo; e seco ancor colei
A cui si deue dopo i giorni miei.

Accio che come per uoler di Dio,
Senza saputa mia congiunti sono,
Si congiungano ancor per uoler mio;
Il qual, da hora in poi, tutto lor dono,
E gli fo heredi del Regno natio,
E de l'amor, che stimo maggior dono,
Che mi portano tutti i miei soggetti
Da me maisempre, come figli retti.

Signor chi potrà dir quanta dolcezza
Circondi, udendo questo, il core egregio
Del Caualier, potrà dir la bellezza
Di Dio, e del su'altissimo collegio.
Nulla del regno la grandezza apprezza;
Nulla le lodi, che gli ha date, e'l pregio;
Ma che gli doni per moglie Oriana,
Passa ogni gioia, ogn'allegrezza humana.

A terra s'inchinò tutto dimesso;
E gli baciò la man, cosi dicendo.
Che m'habbiate Signor in stato messo,
Che, come io ne sia degno, io non comprendo;
Che'l mio ualore alzato, oue concesso
Non gli è d'alzarsi, gratie hor non ui rendo;
Ma che m'habbiate uostra Figlia dato,
Vi sarò uiuo e morto anco obligato.

E seruirò con quell'amor perfetto,
Che padron seruo, e genitor figliuolo.
L'abbracciò il Rè, con non minor affetto,
C'haurebbe fatto il suo proprio figliuolo;
E gli rispose, men da me diletto
Mai non sarete, ch'unico figliuolo,
E buon da Padre sia, come ab esperto
Vi sarà mostro, onde ne siate certo.

Poi chiamò Natian, perche uedeua
Di merauiglia pieni i circostanti
Restar, per quello, ch'egli detto haueua
De duo felici, e fortunati amanti,
Però ch'alcun di lor nulla sapeua;
Ne s'era accorto ancor poscia, od auanti,
Ch'Oriana fu tolta al gran Romano
Del lor amor, che lor par nouo, e strano.

E lo pregò che dir uolesse il tutto
Di quel felice amor, a parte, a parte;
E quando il Caualier cogließe il frutto
De suoi sospir, de le fatiche sparte,
Per mostrar lor, che con ragion condutto
S'era Amadigi a torla; e ch'ella in parte
Hauuto hauea ragion di ricusare,
E non uoler le noue nozze fare.

E ch'egli non sapendo quel secreto,
Fatt'hauea cio, ch'a lui si conuenia.
Il santo Frate allhor, ch'era discreto,
Raccontò'l tutto a l'alta compagnia;
Di che fu sopra modo il Fanciul lieto,
Sapendo homai chi pur suo Padre sia,
E che gli Auoli suoi eran que Regi.
Per stato illustri, e per gran fama egregi.

Fe riuerenza a gli Auì, al Genitore;
E caramente fu da lor raccolto;
E con paterno, e suiscerato amore
Baciato piu d'una fiata in uolto,
Ne sol da lor, de quali era alma, e core
Ma da'l real drapello insieme accolto.
Da ualorosi Ziij, da la Guerriera
Di tal Nipote, e di sua sorte altiera.

Mentr'acca-

Mentr'accarezzan gli altri il Fanciulletto,
Amadigi, il cui cor saggio, e cortese
Era d'ogni uirtute almo ricetto
A l'altrui gioie, al beneficio intese;
E, ch'al nouello Imperador eletto
Desse l'altra sua Figlia in gratia chiese
Per moglie al Rè Britanno, onde felice
La uedesse di Roma Imperadrice.

Stabilita con gioia uniuersale
Questa concordia; e i matrimonij santi,
Sanò il Rè del desio, di tanto male
Fonte, e cagion; di tanti danni, e tanti;
E d'ogn'altra, c'haueua aspra, e mortale
Piaga nel corpo, a que' Signor prestanti
Di tornar tosto ne l'Isola ferma;
E le nozze iui far giura, e conferma.

Poscia di Galaoro al Padre chiede
Noua, ch'egli ama, come proprio figlio:
Il qual rispose, che (la Dio mercede)
Egli era sano; e fuor d'ogni periglio;
E di sua lunga infirmità gli diede
Contezza, e con non troppo allegro ciglio;
E, ch'al partir lasciollo in tale stato,
Che l'haueua gia pianto, e sospirato.

Disse di piu, ch'ei non sapeua ancora
Nulla, di quanto era fra lor successo;
Il che cagion de la sua morte fora
Stato per certo; ouer di rischio espresso:
Sospirò il magno Rè Lisuarte allhora;
E stette alquanto attonito, e dimesso,
Pensando solo a l'obligo infinito,
C'hauer deueua al Caualiero ardito;

E soggiunse. Signor certo io dourei
Fin'a Parigi a uisitarlo andare;
E ben, come'l desidero, il farei,
S'io potessi le nozze ritardare;
Ma se (si come io spero) a desir miei,
Che giusti son, bramate sodisfare,
Lo farete uenire, accioche sia
Compita in tutto l'allegrezza mia.

Quinci l'uno per mar, gli altri per terra
Lieti partiro al primo albor del giorno;
Giunse a Vindilisora in Inghilterra
Lisuarte, oue la Moglie il suo ritorno
Attendea, poi che cominciò la guerra,
Che la fe d'egri, e rei pensier soggiorno
Il quinto die; e fu da lei raccolto
Che gia il tutto sapea, con lieto uolto.

Ma come uide il uago Fanciulletto,
Opra si bella di natura, e rara
Se'l pigliò'n braccio; e se'l ristrinse al petto,
Che cosa non hauea di lui piu cara.
Cento uolte il baciò, con quel diletto,
Che madre figlio, e di dolce acqua amara,
Che stillaua il piacer, gli baguò'l uiso,
Che pareua formato in paradiso.

Dicendo. O sangue mio, per mia uentura
Di bocca al fier Leon ti tolse Iddio
Per beneficio uostro; & hebbe cura
Del uiuer tuo quel Signor giusto, e pio;
O luce di quest'occhi, in che sciagura
M'haueua trasportato il destin rio,
Senz'al tuo aiuto, e l'infelice sorte,
A lagrimar ogn'hor fino a la morte.

Mentre Lisuarte per la sua partita
Le cose necessarie apparecchiaua;
Per saldar l'amorosa sua ferita,
Giunse Amadigi, oue il rimedio staua:
Oriana trouò con la gradita,
E gentil schiera, che si diportaua
Nel bel giardin, di Donne, e di Donzelle
Vezzose, liete, gratiose, e belle.

Giuan l'Imperadore, e Perione
Con Briante per mano, e Grasandoro;
Che quei uolse preporre, e con ragione
Come stranieri, a gli altri amici loro:
Oriana, cui fatto il suo Campione
Saper haueua, e'l frate anco Alidoro
La parentela fatta, e l'amicitia
Corse colma di gioia, e di letitia;

E uolle al Rè, con un'humile inchino
Baciar la man reale, e fargli honore;
Ma nol sofferse, anzi cortese, e chino
La solleuò con un sincero amore;
A cui l'Amante suo, ch'era uicino
Disse. Parlate al magno Imperadore,
Che non u'ha uisto, e di seruirui brama
A par d'ogn'altro, che u'honora, & ama.

S'inchina a lui la Dama alta e gentile,
Per far con si gran Prence il suo douuto:
Nol consente ei, ma con parlare humile
Disse. A quest'honor farui io son tenuto,
Poi che'l nostro Marito, a cui simile
Non si uedrà, ne fu già mai ueduto,
M'ha dato quest'Impero, ilqual suo fia,
Mentre spirito haurà la carne mia.

Mirinda bella a que Guerrier rubbaro,
Che la uider restar mal uolontieri
Quelle Dame reali; e la menaro
A compartir con lor l'hore, e i pensieri:
Col Franco Rè di compagnia cenaro
I magnanimi, e forti Caualieri,
Poi s'andaro a dormir fin che l'Aurora
Bianca, e uermiglia uscio de l'onde fuora.

Amadigi, cui il Padre hauea la sera
Di quanto far deuea, consiglio dato;
Sendo ciascun de l'honorata schiera
Di quelli incliti Heroi, com'era usato,
Ridotto seco nel suo albergo, ch'era
Il piu grande de gli altri, e piu pregiato
Rinchiusi in una camera secreta,
Incominciò con faccia amica, e lieta.

Principi, e Caualieri eccelsi, e magni,
Ch'a cosi illustre, e gloriosa impresa
Mi sete stati ogn'hor fidi compagni;
E meco hauete la ragion difesa,
Senza speranza hauer d'altri guadagni,
Che de la gloria; onde tal face accesa
Hauete del ualor nostro nel mondo,
Che splenderà, qual dì lieto, e giocondo;

Si come ne gli affanni, e ne perigli,
Che m'ha portati la Fortuna ria
Si, ch'anco i petti nostri son uermigli,
Fatto sempre m'hauete compagnia,
Degn'è, che per compagni ancor ui pigli
Ne miei diletti; e ch'ogniun meco sia,
Com'al debito mio piu si richiede,
A parte de gli honori, e de le prede.

E, poi ch'a me la mia benigna sorte,
E'l ualor uostro, hà questa Donna data
Per mia fida compagna, e per consorte,
Ond'homai posi la mente affannata;
S'alcuno è quì di uoi forse, che porte
Di dolce, e cast'amor l'alma piagata
Per Donna, che quì uiua, a me lo dica,
Che l'hauerà per moglie, e per amica.

Poi c'haurò inteso cio, di quelli stati,
Che con tante fatiche, e tai sudori
Ho fin quì col ualor uostro acquistati,
Dritto, e giusto fia ben, ch'io ue n'honori;
Però che i Regni gia de uinti stati
Son premio, e guiderdon de uincitori;
Et io taut'obligato a uoi mi tegno,
Che con uoi partirei il patrio regno.

Questo detto si tacque; e di diletto
Consperse il cor d'ogni gentil amante;
E, perch'ardente amor non uuol rispetto,
Senza piu dimorar disse Agriante.
Gia uoi sapete, come m'ha nel petto
Scolpito Amor, qual proprio in un diamante
La bella Olinda; e qual sia il mio desire:
Però null'altro mi bisogna dire.

Quadragante seguì. Signor, bench'io
Libero stato sia di questo male
Si, che non ha potuto il petto mio
Sin quì piagar d'Amor alcuno strale:
Pur la bella Grasinda hauer desio
Meco congiunta al giogo maritale;
E mi terrò di cio uie piu contento,
Ch'auaro di molt'oro, e molto argento.

Bruneo con un sospir riuolto il uiso
In lui, a guisa di chi spera, e teme:
Che sappiate Signor, disse, io m'auiso,
Che sol Melitia bella è la mia speme;
Il mio terreno, e uago Paradiso,
Che prezzo piu che tutto il mondo insieme;
Però di dar ui piaccia alcun conforto
A questo afflitto cor pria che sia morto.

Grasandor seguì allhor. Ancor che prima
Deurei di sangue, e di sudor coperto
Fra perigli, e fatiche andare in cima
Del poggio de l'honor spinoso, & erto,
Poscia ch'Amor il cor mi rode, e lima
Per Mabilia gentil, uoi ch'ab esperto
Conoscete qual forza a cio mi tiri,
Non lasciate imperfetti i miei desiri.

Sospirò Floristan qual chi desira
Cosa, c'hauer non spera, e disse. Ahi lasso,
Che'l desiderio mio tropp'alto aspira,
Ond'io pauento di cadere a basso;
Ma se l'Imperador di Sardamira
Degno mi fa fin, che de uita casso
Questo corpo sarà, gli sarà fido
Seruo, in ogni fortuna, in ogni lido.

Disser gli altri. a mostrar nostro ualore
La gionenetta nostra età n'appella;
Che l'alma ancor non ha piagato il core
Per Donna alcuna nata, o per Donzella;
I prigioni, e i reami al nostro honore
Sono dicati; e questa cosa, e quella
Per nostro arbitrio sol donate a cui
Piu si conuiene; e come piace a uui.

Come di cosa uostra disponete
Di tutti noi, che nulla piu n'aggrada;
Che a l'immortalità per gir ne hauete
Col uostro inuitto ardir, mostro la strada:
Diteci a uostro prò, doue uolete,
Che per uostro seruigio opriam la spada:
Che non sia cosa piu da noi gradita,
Ch'ad ogni rischio espor per uoi la uita.

Solo fra tutti Floridante tacque
In profondo pensier chiuso, & immerso;
Di che sospetto ad Amadigi nacque,
Che desio non hauesse al suo diuerso.
Ond'ei di questo accorto, lo compiacque
E gli disse Signor, uer lui conuerso,
Altro camino fanno i pensier miei,
E s'io potessi, noto il ui farei.

Scorgete pur le costor uoglie al lido;
E dispensate i Regni, e le Donzelle
Fra questi Caua ier, che u'hanno fido
Ne le uostre passate aspre procelle,
Soccorso dato, perch'io mi confido,
Prima che'l sesto dì copran le stelle,
Di poterui narrar cosa, che fia
Vostra non poca contentezza, e mia.

Già stabiliti i matrimonij santi
Fra que Signori ualorosi, e degni;
Di concorde uoler di tutti quanti
Diuisi poi fra lor gli stati, e i regni;
Diede il Ducato di Sassonia auanti
Di Barsinano, e successori indegni
Con la Duchessa, al Prencipe d'Irlanda;
Et a Bruneo il bel Regno di Landa.

E i primi possessor lor mise in mano,
Per piu facile hauer ogni lor terra;
Poscia pregò l'Imperador Romano,
Che quanto il giro di Calauria serra,
Desse con la Reina a Floristano,
Poi che'l primier Signor era sotterra,
Senz'altro herede. il che gli fu concesso,
Con gran ricchezza, & altri stati appresso.

Mentr'a quest'opra attende ogniun di loro,
E stà con quelle Dame in bel diporto;
Da una fenestra, che gemmata, e d'oro
Miraua, donde il Sole uscia da l'orto;
Entrò un'angel; che'n suono alto, e canoro
Gran merauiglia lor diede, e conforto,
Con si rara armonia, con tai concenti,
Ch'ad udir si fermar ne l'aria i uenti.

Eran le piume, ond'egli andaua adorno
Di quel color, che è'l Ciel sereno, e chiaro;
Tutte d'oro fregiate intorno, intorno,
Con magisterio di Natura raro;
Al collo hauea un monil, ch'ogni bel giorno
Di luce uinto hauria, pregiato, e caro;
Dal qual pendeua picciola catena
Di lauor nouo, e ricche gioie piena;

A cui legato un breue era, oue scritto
Era di fuor, non sia alcun, che mi tocchi,
Fuor che colei, cui sola ha'l Ciel prescritto,
Che con la spada, ogn'un uinca, e cõ gli occhi;
Se far meco non uuol crudel conflitto,
E i suoi desir biasmar superbi, e sciocchi;
Come uedrà, uenendo al paragone
Conquiso, e morto in così duro agone.

Fur quelle lettre d'or lette, e rilette
Da circostanti, con tal merauiglia;
Che ciascun per timor sospeso stette,
Ne di toccarla alcun sicurtà piglia:
Ma'l ualoroso Rè, che si promette,
Che tal uentura sia sol de la Figlia,
Che proui, le comanda, la uentura,
Poi ch'a cio far null'altra iui è secura.

Leuasi la Guerriera, e francamente
Sen uà, senz'armi a ritrouar l'augello,
Perche non gli ha'l timor chiusa la mente
Si, che pensi di far seco duello,
E, poi ch'ei non mouendosi il consente,
Gli pon la man sul tergo aurato, e bello,
E da quel collo lucido, e gentile
Ne spicca il pretioso, e bel monile.

Spiegò l'Angel le uaghe piume allhora,
Con un soaue canto a lieto uolo;
E dè l'albergo illustre uscito fuora
N'andò per l'aria peregrino, e solo:
Mirinda, a chi par lunga ogni dimora,
La carta aperse; e ritrouò di duolo
Cagione in parte, in parte di diletto;
Come ne l'altro canto ui fia detto.

IL FINE DEL NONANTESIMOOTTAVO CANTO.

CANTO NONANTESIMONONO.

BENIGNI uditor, quantunque io sia
DAL camin lungo trauagliato, e lasso;
PER trarre al fin questo, che ancor di uia
Breue spatio mi resta, affretto il passo,
Qual stanco Peregrin, che pur desia
Di riposarsi; e a qualche tronco, o sasso
Appendendo il bordon, con luci liete
Consecrarlo a la Dea de la Quiete.

Voi con la cortesia darete udienza,
C'hauete fin qui mostra, al canto mio.
Torniamo dunque, oue l'Angello, senza
Da i Rè prender congiedo, si partio.
Mirinda mostrò fuor ne l'apparenza,
C'hauea di lagrimar nouo desio,
Poi c'hebbe letto quello scritto foglio;
E'l cor l'oppresse subito cordoglio.

Dicea la lettra, come giunta a morte
Era la Madre di quel Regno herede;
Sendo prima di lei morto il Consorte,
Cui ella un si gran stato in dote diede;
E, ch'a Mirinda il suo merto, e la sorte
Hauea donato quella real sede,
Di concorde uoler de suoi soggetti,
De quai molti a cercarla erano eletti.

Santa pietate, e filiale amore
Sparse da gli occhi piu, che'l Sol lucenti
Amara pioggia di lucido humore,
Che cadendo facea riui correnti:
Piangean le Gratie, piangea seco Amore,
Ch'eran'a ornar il suo bel uiso intenti;
E facean armonia si rara, e dolce,
Ch'ogni cor (benche duro) impiaga, e molce.

Chi non piagnea con lei, per certo hauea
Il cor di pietra, o di tigre empia, e fiera:
Oriana gentil con lei piagnea;
Briolangia, Melitia, e l'altra schiera
Di Donne, e Caualier, che non potea
Huomo, uedendo la gentil Guerriera
Versar da lumi un lagrimoso flutto,
Tener (quantunque crudo) il uolto asciutto.

Poi c'hebbe compiaciuto al frale senso,
Quanto deuea co i rugiadosi rai,
E fatto sparger prieghi, oro, & incenso
Per tutti i tempi, e cantar messe assai;
Nel core armato di ualore immenso
Chiuse il suo duolo; e nol mostrò piu mai;
Che sa, che'n tempo d'allegrezza, e festa
Non le conuien di star pensosa, e mesta.

E, come saggia nel suo cor destina,
Fatte le nozze col caro Alidoro,
Seco ir, poi che l'ha fatta il Ciel Reina
Il possesso a pigliar del Regno loro.
Tutti insieme mangiar quella matina
Di Donne, e Caualieri il lieto coro,
Per darle spasso; e tutto il lungo giorno
In honesti diporti consumorno.

Il grand Hispano de la speme altiero,
Che la Reina Argea gli hauea gia data,
L'imagin figuraua col pensiero,
Che'n mezzo del suo cor s'hauea formata,
In ogni parte si simile al uero,
Ch'altro non uede, e sol quella gli è grata,
Aspettando ueder pur d'hora, in hora
La uiua, e uera, e bella Filidora.

Bruneo frattanto, e'l suo Fratello eletti
Con Angrioto, per accompagnare
La Reina Elisena, onde s'affretti
Con Galaoro di uarcare il mare,
Presi dui Brigantini i piu perfetti
Di quanti son quell'onde usi a solcare,
Sceser presso a Rouano in Normandia,
Allhor, che'l Sol da l'Oriente uscia.

Il dì seguente giunsero in Parigi
Aiutando i cauai con ferza, e sprone;
Che ratti se n'andar piu che nauigi
S'han la mezzana aperta, e l'artimone:
Trouar la gentil Madre d'Amadigi,
Che uolta col pensiero a Perione,
Et al suo caro Figlio, sospiraua;
E de la lor fortuna in dubbio staua.

E seco Galaoro, ancor dal male
Pallido assai, da cui furono accolti,
Come conuiensi al lor stato reale
Con cortesi accoglienze, e lieti uolti,
Ricourate Signor la naturale
Vostra Virtute, e tutti i pensier uolti
Diss'Angrioto, a rallegrarui il core
Vestite il uolto di piu bel colore.

Che nouella udirete hora da noi
Miglior, che giamai forse udita habbiate;
E gli narrò di parte, in parte poi
I pericoli corsi, e le spietate
Battaglie fatte fra gli incliti Heroi;
La rotta di quel Rè; de la cittate;
E la uittoria al fin c'hebbe il fratello
Di quel uittorioso, e gran drapello.

La pace, i matrimonij publicati
Con allegrezza di tutto il ponente,
De Rè prigioni; de Regni acquistati;
E donati da poi liberamente.
Di tanti Caualier seco adunati,
Le cui glorie non fian dal tempo spente;
E d'Arquisillo Imperador Romano
Eletto, per fauor del suo Germano.

Vdito cio, che nulla pria saputo
N'hauena Galaor, restò pensoso;
Cangiò'l uolto color, diuenne muto;
E sospirò, quanto potè, piu ascoso;
Poi disse. io laudo Dio, perche uoluto
Non ha, che'n caso tanto periglioso
Mi sia trouato, & habbia hauuto parte
D'ogni fortuna del gran Rè Lisuarte.

Meglio è rispose quei, così sarete
De la uittoria a parte, e de la preda,
E la Reina Briolangia haurete
Piu bella assai, che la figlia di Leda,
Cui di uirtù, come uoi ben sapete,
Agguaglian poche; e nulla è che l'ecceda,
Che l'ha uostro Fratel fra l'altre eletta,
Accioche uostra sia sposa diletta.

Poscia le lettre diede ad Elisena
Del suo caro Figliuolo, e del Marito;
Ond'ella tutta di diletto piena,
Ringratiò il sommo Dio col cor contrito.
Apparue il dì seguente il Sole a pena,
Che senza dimorar n'andaro al lito;
Oue trouar da uenti naui armate
Iui sempre ad ogn'uopo apparecchiate.

Hebber prospero il mar, secondo il uento,
Tanto, che'l terzo dì toccaro il lido.
Conosciuto da loro in un momento
Il porto, il salutar con lieto grido,
Onde Amadigi piu che mai contento
Con ogni amico suo diletto, e fido
Al mare, al quanto prima andò del Padre,
Per abbracciare il Fratello, e la madre.

Ma, perche presti sian, gli ritrouaro
Sour'un ricco battel discesi in terra.
Tosto a lei, che conobbe il Figliuol caro
De la souerchia gioia il cor si serra:
Et ei, che d'humiltà mai non fu auaro
Per honorarla subito s'atterra;
E per baciarla, le chiede la mano,
Ma poco spatio s'affatica in uano.

Che tosto l'abbracciò, com'arboscello
Hellera, o uite suol seco cresciuta;
E le baciò piu uolte il uiso bello,
Per souerchio piacer pallida, e muta:
Poscia che lei lasciò, uolto al Fratello,
Che non solo l'inchina, e lo saluta,
Ma gli diede la man, l'abbraccia stretto,
E stilla fuor per gli occhi il suo diletto.

Volea la lieta, & honorata schiera
De le belle Princesse andar al mare;
E'nanzi a l'altre la gentil Guerriera,
Che sotto negro uelo un'angel pare;
Per honorar quella Reina, ch'era
D'ogni uirtute essempio, e singulare:
Ma'l Rè non uolse, e mandò Gandalino,
Che le fece aspettar dentro il giardino.

Finite l'accoglienze honeste, e belle,
Che buon spatio durar, la gran Reina
Posta soura un ubin, con le Donzelle
Tutte adorne di seta porporina,
Sparsa di perle, e di dorate stelle,
Con quella squadra altera, e pellegrina
Di tanti Caualieri andaro adagio,
Verso l'Imperiale alto palagio.

Fu da l'Imperador tolta di sella,
Che tal gratia impetrò dal suo Cognato
L'illustre Donna; e da gli altri con ella
Le Donzelle, che seco hauea menato:
Su l'uscio del giardin trouar la bella
Principessa, con le tre Reine a lato
Inginocchiate, per far riuerenza
A quella Dama di tanta eccellenza.

Ella cortese l'alza, e l'accarezza;
E piu uolte le bacia ad una, ad una,
Merauigliosa di tanta bellezza,
Quanto non fu giamai sotto la Luna;
La lor beltà crescea per l'allegrezza,
Che rideua ne gli occhi di ciascuna,
Grasinda poi la Nipote, e la Figlia
L'accolser gaie, e liete a merauiglia.

E con fatica da lor si disciolse
La Reina cortese, & amorosa;
Con grand'amor, e con honore accolse
Il suo Cognato la nouella sposa;
E caramente de la sua si dolse
Egritudine lunga, e perigliosa.
Ma ruppe loro Amadigi il sermone
Con bella, e di parlar noua cagione.

Menaua per la mano un'Angioletta
De l'eterno Pittor figlia, e fattura;
E disse a Galaor. poi ch'interdetta
Fratel mi fu d'Amor questa uentura,
Si come gemma fra mill'altre eletta
A uoi la dò, perche n'habbiate cura;
E la tegnate cara a par del core,
Che nulla è degna piu del uostro amore.

Rispose Galaoro. O Signor mio
Questo, c'hor uoi mi fate, è si gran dono,
Che nol potrò pagar fuor che'l desio,
C'ho di seruirui ogn'hor (se pur sie buono)
Voi data in dono me l'hauete; & io
A me stesso mi toglio, a lei mi dono;
E suo sempre sarò, fin che'l uitale
Mio spirto sosterrà la carne frale.

Questo diss'ei da scherzo; e fu da uero,
Che la bellezza, e la uirtù infinita
Di lei, d'amor si accese il Caualiero,
Che l'amò poi, come la propria uita:
Et ella a lui riuolto ogni pensiero;
E l'antica da se uoglia sbandita,
Morta in se stessa, uisse solo in lui,
Cosi contenti fur sempre ambodui.

De la uenuta sua tosto il romore
Corse per tutto, tal che de le Donne,
Ch'apparecchiato hauean per farsi honore
Ornamenti superbi, e ricche gonne,
Con la prestezza, che si può maggiore,
In adornarsi nulla è piu, ch'assonne;
E'l medesimo fero i Caualieri,
Per gir, come d'honor, d'habiti altieri.

Non tanti inuitti Caualier, ne tante
Donne di scettri illustri, e di corone;
Non tante gemme, od or puro, e fiammante
Dal l'Austro caldo, al gelido Aquilone
Vide di Dafne mai il bello Amante
Insieme accolti, quanti Perione
Seguian, & Elisena; e quante intorno
Quelle Donne reali hauean quel giorno.

Mille Corsier di Napoli, e di Spagna
Di pelo baio, leardo, e morello,
Di Turchia, di Frisa, e di Lamagna;
Mille chinee piu bianche, che l'augello
Che dolcemente nel morir si lagna,
E belle si, che non sapria pennello
Dotto formarne di maggior bellezza,
Dauano a rimirar somma uaghezza.

Qual di uelluto negro ha'l guarnimento
Con frange d'oro, e qual di cremesino,
A parte a parte con uago ornamento
Di uia piu d'un diamante, e d'un rubino,
Con le coperte qual di terso argento,
Qual di broccato pretioso, e fino;
Con freni, e staffe fatte a l'azzumina
D'oro, d'opra leggiadra, e pellegrina.

Le diuise de paggi, e de ualletti
Ricche, e superbe di uarij colori,
Ch'a accompagnar le Dame erano eletti
A piedi, & a caual da i lor Signori,
Ch'io uoglia raccontar non sia, ch'aspetti,
Ch'ei parean proprio un gran nembo di fiori
Sospinto leuemente da dolce ora,
Ch'ouunque passa l'aria orna, & indora.

L'Inglese Rè, che uide di lontano
Venir la compagnia leggiadra, e bella,
Onde tutto coperto era quel piano
Si, che non si uedea l'herba nouella,
Alidoro, il Pensoso, e Cildadano
Seco, per gire ad incontrargli appella;
E sprona di buon passo il suo destriero,
Per uoler in quell'atto esser primiero.

Questi Principi, e Regi s'honoraro
Con atti graui, e maestà reale.
Era in dietro Amadigi, e col suo caro
Fratel, uenia parlando; ancor del male
Pallido molto; e come s'auisaro,
Ch'era uenuto il Rè, fecer por l'ale
A i lor destrier, per fare il lor deuuto
Con lui, cui ciascun d'essi era tenuto.

Amadigi non fu, ch'era gagliardo
Contra il uoler di lui, ch'a cio contese
A scender de l'arcion d'un salto tardo,
Et a baciar la mano al Rè, cortese:
Che, come a Galaor uolse lo sguardo,
E tal lo uide, di pietà s'accese,
E l'abbracciò, perche non scenda, stretto
Con amoroso, e di buon Padre affetto.

Ambi per gioia uisti lagrimare,
O per altra cagion fur da ciascuno;
Ch'io non uò questa cosa interpretare
In altro senso, come uuole alcuno:
La Reina Brisenna ad honorare
Andar que gran Signori ad uno, ad uno,
Ma d'esser primo il Genero si sforza,
E le bacia la man, quasi per forza.

Poi fece riuerenza a la Cognata,
Et ella a lui, che per la man la piglia:
Ma, come uide la schiera honorata
De le quattro Reine, e de la Figlia
Brisenna, dal piacer fatta beata
Al suo bel palafren lasciò la briglia,
E d'obligation con l'altre uscita
Abbracciò la Figliuola, e la sua uita.

Tal fu la gioia intorno al core accolta
D'ambedue queste, che ne uenner meno.
E, se non era l'accortezza molta
D'Amadigi, eadean del palafreno:
Non si contenta di piu d'una uolta
Baciar la bocca amata, e gli occhi, e'l seno
De la Figliuola; e fu'l piacer cotanto,
Ch'ambe la faccia si bagnar di pianto.

E disse. uoglia, o cara figlia, Dio
Che questa nostra grande, alma bellezza,
Cagion del graue nostro affanno, e mio
Ci rechi homai diletto, & allegrezza:
Nulla ella rispondea, ma d'un bel rio
Si rigaua le gote; onde uaghezza
Aggiunse tale a sua beltate immensa,
C'hauria d'amor una dur'alpe accensa.

State sarian buon spatio in quella guisa,
Se dal concorso di Donne, e Donzelle
Non era l'una da l'altra diuisa,
Che uenian quinci, e quindi a honorar quelle:
Leonoretta a la Sorella, a guisa,
Che'l minor al maggior suole, le belle
Mani, uolse baciare; ond'Amor spesso
Volendo altrui piagar, piagò se stesso.

Ma nol sofferse, e con la rosea bocca,
Che spiraua ad ogn'hor arabo odore,
Le belle guancie, che uinceano fiocca
Di fresa neue, e grana di colore,
Soauemente baciando, le tocca;
E ne manda il diletto infino al core:
Accolse l'altre Damigelle poi;
Ed ella accolta fu da tutti i suoi.

Finiti i dolci, e cari abbracciamenti,
Che durar fra costoro una lung'hora,
Verso l'Isola ferma a passi lenti
S'auuiar, senza far altra dimora:
Oriana gentil co i lumi intenti
Ne l'amato Fanciul staua ad ogn'hora;
E di materno desiderio ardea
De le labbra baciar, che fatte hauea.

La Madre, che conobbe la sua brama,
Desiand'essa ancor, che si compiaccia,
Esplandian con bassa uoce chiama
Dicendo a lui, che compagnia le faccia;
Ond'ei, che piu null'altra cosa brama,
D'un purpureo color pinta la faccia,
Con quell'aspetto angelico, & humano
Chino, & humile le baciò la mano.

Ed ella col desio mille fiate
A lui la bella bocca, i lumi, e'l uiso;
Oue si contemplaua ogni beltate
De gli Angioli piu bei del Paradiso,
Poi che baciar nol può con le beate
Labbra di rose; e lo rimira fiso,
Beuendo da begli occhi, e da l'aspetto
Vn piu d'ogn'altro soaue diletto.

Alidoro, cui uopo era l'aita
De la Sorella, per condurre in porto
Il suo desire; onde menaua uita
Priua d'ogni piacer, d'ogni conforto;
Le scoperse il suo amore, e l'infinita
Pena, che gir il fea doglioso, e smorto;
E la pregò, che far lo uoglia lieto,
Senz'ad alcun scoprire il suo secreto.

Oriana gentil, c'hauea prouata
La forza del desir crudele, e fera,
Gli promise di far per sposa amata
Hauer la gloriosa, alta Guerriera;
E l'osseruò, ch'a l'Isola arriuata
Lo chiese in gratia la medesma sera,
Dando del suo desio noua cagione;
E concessa le fù da Perione.

Il qual chiamando l'amata Figliuola,
Cui amorosa fiamma il core ardea,
Qual foco secca falce, in parte sola,
Le disse, come ad Oriana hauea
La fè promessa; e data la parola,
La qual uorria osseruar, come douea;
Ma che far nol potea, senza sapere
Prima da lei, qual fosse il suo uolere.

Poi le narrò la cosa, ond'ella accorta
Non men che bella, gli rispose. Sire
Fatta la bella faccia alquanto smorta,
A uoi di comandare; e d'obedire
A me sol si conuien; ne si sopporta
Al uostro grado, e mio, di cosi dire;
Voi mi sete Signor, io ui son serua;
E figlia obediente, e non proterua.

Eccomi presta a far cio, che uolete,
Benche pensaua di far cose prima;
Degne di uoi, che Genitor mi sete;
E del mio sangue, ond'io fossi in piu stima;
Perche'l mio nome cieco, oscuro lethe
Non sommergesse in parte oscura, & ima;
Ma poi, che'l uoler uostro è tale; & io
D'ogni uostro uoler, uò far' il mio.

L'officio istesso far col Rè Lisuarte
Fece Oriana, al suo caro Consorte
A cui sol fe di quel secreto parte,
E subito per tutta la gran corte
Fur quelle nozze publicate, e sparte;
Di che ciascun si rallegrò si forte,
Che n'andaron i gridi, e le nouelle
Con alto, e lieto suon fino a le stelle.

Brisenna, che uedea cotanti Heroi
Figli d'eccelsi Principi, e di Regi;
Di cui da campi Hesperij, a i liti Eoi
S'ammirauano i fatti alti, & egregi;
Ch'eran uenuti fin da i regni suoi,
Vaghi di fama, e d'honorati pregi
Da la gloria inuitati d'Amadigi,
C'hauea per tutto impressi i suoi uestigi

Gir dietro a lui, si come un cagnolino
Suole al Padrone; e tenersi beato,
Qual'andar gli poteua piu uicino,
E nel mondo piu chiaro, e piu lodato;
E, che la corte d'un picciol Contino
Quell'era di Lisuarte, a questa a lato,
Benche fosse Marito de la Figlia
Se ne rode d'inuidia, e merauiglia.

Voluto haurebbe, ch'a si grand'altezza
Fosse successo, com'herede loro,
Lasciata a lui, si come la ricchezza,
I real scettri, e le corone d'oro:
Ma, perche donna saggia era; & auezza
A saper simular; nulla a costoro
Mostrò fuor de la mente inferma, & egra;
Anzi di star uie piu d'ogn'altra allegra.

Giunti a l'Isola ferma, nel castello
Alloggiò Perione, e'l Rè Lisuarte
Con le Reine, e quel leggiadro, e bello
Squadron di Donne di ciascuna parte.
Per la Cittate poi l'altro drapello
De Caualier, saggio Forter comparte
In palazzi magnifichi, e reali
Degni di loro, & al lor merto eguali.

Passata l'hora calda, e meriggiana
De l'altro giorno in dolci suoni, e canti,
Perche Melitia, Olinda, & Oriana
Volean de l'arco de leali amanti
La proua far; e de la rara, e strana
Camera; oue Guerrier tant'anni auanti,
E lustri entrato non era alcun mai,
Fuor ch'Amadigi, e la tentaro assai;

Agriante a l'usato esser primiero
Volse; e la cara sua Donna per mano
Menò, quale il Padrin suol Caualiero,
Che uada a far assalto horrendo, e strano.
Ella, che d'amor sempre ardente, e uero
L'amò; non hà che'l suo desio sia uano
Temenza alcuna; e ua lieta, e secura
A proua far de la gentil uentura.

Senza trouar per strada alcuna cosa,
Che punto la'mpedisca, o la sgomenti
La uaga Giouenetta, & amorosa
L'arco uarcò, con passi tardi, e lenti,
L'imagine, che'n cima spauentosa
Si dimostraua a tutte l'altre genti;
A lei si mostrò humile; e dolcemente
Fe col soaue suon lieta ogni mente.

Il medesimo auenne a la reale,
E semplicetta, e pura Verginella;
Di che sentì Bruneo letitia tale,
Che se felice soura ogn'altro appella:
Oriana dapoi secura, quale
Certa d'hauer il pregio pastorella,
C'habbia meglio danzato al paragone,
Mira il chiaro figliuol di Perione.

E fattasi la croce, il passo moue,
Con una grauità uaga, e gentile.
Allhor cadde dal Ciel di rare, e noue
Rose, e di fiori un dilettoso aprile;
Che non fur mai, ne mai fian uisti altroue
Da i bei lidi d'Hesperia, al mar di Thile,
Ch'iuan d'intorno con soaui errori
Tutto empiendo quel ciel d'Arabi odori.

E s'udì un'armonia, qual lassù forse
L'alme beate fan lodando Dio;
A trouar l'altre due subito corse,
C'hauean gia scorto a riua il lor desio.
Ma, come a Grouanesa il guardo torse;
E la sua gran beltà uide, il natio
Color ricopre di pallore; e teme
Non falsa sia la sua seconda speme.

Mentre a prouar l'altra uentura intesa
Staua Oriana; e gia per partirsi era
Per la suspittion, c'haueua presa
Vana Alsdor la sua gentil Guerriera
Di quella, c'hor rinchiusa entr'una chiesa
In uan di lui si lagna, e si dispera,
Per render lei secura, & essa lui,
Lieti presi per man uanno ambodui.

La statua fe de l'allegrezza il segno;
Et ornò'l Ciel di rose, e di uiole,
Si come a Donna, e Caualier, che degno
Le paia d'ogni honore, essa far suole:
Floridante gentil, ch'anch'egli un pegno
De la sua fede a Filidora uuole
Donare, e del suo amor, disse ridendo
Anch'io prouar questa uentura intendo.

Noua uaghezza fuor noua armonia
Sparse l'arco di fior, di dolce canto,
Talche chi quei uedeua, o questo udia,
Vn diletto prouaua e tale, e tanto,
Che non uel fa ridir la lingua mia.
Stettero i Regi, e i Caualieri alquanto
Attoniti a sentir cio ch'ogni noia
Potrebbe conuertire in festa, e'n gioia.

Ma far disposte la seconda proua
Le Donne, come fatte hauean la prima;
Grasinda, che presente iui si troua,
Ne così poco sua bellezza istima,
Voll'essa ancor, con l'altre quattro, a proua
Tentar la sorte, et andar anco in prima
Contra'il uoler del suo caro Marito,
Che diuenne di cio tristo, e smarrito.

Entra la Donna; e piu che saggia, ardita
Nel uietato terreno allegra, e balda;
Passa il pilastro di metal, sbandita
Ogni temenza, e nel gran rischio salda:
Ma giunta al marmo lassa, e tramortita,
Fu per le chiome bionde, e per la falda
Tirata a forza de la gonna, fuore
Perduto in tutto il natural colore.

Il medesmo successe anco ad Olinda,
Benche'l segno uarcasse piu d'un passo;
La doue prima giunta era Grasinda
Passò Melitia di sei piedi il sasso.
Infino al limitale andò Mirinda;
Respinte tutte fur con tal fracasso,
Che fe tremare il core a molti arditi,
E'l uolto impallidire a i lor Mariti.

I quai le solleuar con gran pietate;
E non minor dolor, poi che miraro
Smarrita in tutto quella gran beltate,
Che facea'l uiuer lor gradito, e caro:
Gia d'Oriana le bellezze amate
Smarrite hauea'l timor, e se'l suo chiaro
Amante lieto, non le daua ardire,
Piu di prouarsi non hauea desire.

Ma, poi ch'a lui pur piace, come rosa,
Cui habbia gel uaghezza, e color tolto,
Lasciando a dietro lui, parte pensosa;
E rompe de gli incanti il nembo folto;
Con le candide man, che spauentosa
Le fanno guerra; e'ntorno al core accolto
Il suo raro ualor, giunse là, doue
Nissuna cosa piu si sente, o moue.

Dolce, e soaue coro allhor s'udio
Di consertate uoci a dir, ben uegna
L'illustre Donna, con tanto desio
Aspettata da noi; che solo è degna
Dopo si lungo di temp'aspro, e rio
Corso, ou'ogn'altra donna è stata indegna,
Tor di bellezza il pregio a Grouanesa;
E uincer de gli incanti ogni contesa.

Entra

Entra, che Ciel cortese ti destina,
E l'inuitto ualor del tuo Consorte
Di quanti, oue'l Ciel copre, o la marina
Cinge d'intorno, il piu saggio, e piu forte,
Nel mondo ad esser la maggior Reina,
Che scettro in man, corona in testa porte
Ad hauer bella, e piu felice prole,
Di quante mai sia per ueder il Sole.

Isanio corse allhora, e disse lieto.
Inuittissimi Regi, hor fine hauranno
Tutti gli incanti, che fin quì diuieto
Han fatt'homai è l settantesim'anno,
Che là si possa entrare; hora il secreto
Del Mago Apollidon tutti uedranno,
L'infinita uaghezza d'ogni stanza;
Che di ricchezza ogni thesoro auanza.

La Madre, e'l Genitor de la lor Figlia
Altieri de l'honor, con Perione;
I Caualier, le Dame, e la famiglia,
Che stauano a mirar l'alta tenzone,
Vanno a ueder la strana merauiglia
De la stanza real d'Apollidone;
Oue Amadigi con spedito corso
D'ogni diletto pieno, era gia corso.

Le grosse perle, e l'or, ch'intorno, intorno
Ornan gli stucchi pretiosi, e fini,
Di ch'eran tutti i lati, e'l cielo adorno
Vil cosa sono, appresso a i bei rubini,
A i diamanti, che fanno un chiaro giorno,
Senz'altro sole, in tutti i suoi confini;
E le pitture in ogni parte belle
Auanzan quelle di Zeusi, o d'Apelle.

Del Mago, e de la moglie la figura
Subito cangiò forma (o cosa strana)
Non so gia chi di cio prendesse cura,
Si se Amadigi l'un, l'altra Oriana.
Quì fu da l'arte uinta la Natura;
E la uirtù diuina, da l'humana;
Questa fu ben la merauiglia, a cui
Ceder ogn'altra dee de tempi sui.

Tant'altre cose, ch'a la nostra etate
Parerian impossibili, u'ho dette,
Che se ben fede a la mia historia date,
Non saran senza merauiglia lette:
Ne questa con minor de le passate.
Ma, perche giunto al fine, anime elette
Son del canto, e del dì, con uostra pace,
Io taccrò, poi ch'ogni cosa tace.

IL FINE DEL NONANTESIMONONO CANTO.

CANTO CENTESIMO.

GIA VEGGIO al sommo de l'altiero colle,
OVE M'HA scorto il mio destro pianeta
DI POLVE, e di sudor coperto, e molle,
Del corso mio la desiata meta;
Che la superba cima al Cielo estolle;
E'ntorno a lei una gran turba lieta,
Che del mio giunger con amica fronte
Fan sonar d'alte uoci intorno il monte.

O per quanti sentier spinosi, ed erti
Veggio gente poggiarui anhela, e stanca:
Ma non so qual di lor piu laude merti,
E da la parte dritta, e da la manca:
Quanti ne ueggio di potere incerti
Questa meta toccar, cui lena manca,
Tornar in dietro affaticati, e lassi
Vicini al giogo, e dal mezzo, e piu bassi.

La meta de la gloria per impresa
Da fanciul tolta dal Signor d'Vrbino;
A cui drizzò, si come fiamma accesa
Al suo principio suole, il suo camino:
Vedetel là, che uinta ogni contesa
Con l'immensa uirtù del suo destino,
Col crine adorno di corone, e fregi
Siede uicino a Imperadori, e Regi.

O quanti Caualier, che'l mondo bello
Fanno col lor ualor, che seco adduce;
Ranier dal Monte, e Montin suo fratello
Io ueggio presso al glorioso Duce;
Il Conte d'Orcian Pier Bonarello,
C'hor ad Ancona da splendore, e luce;
E quel di Montebello; ed altri Conti
Tutti a l'opre d'honor ueloci, e pronti.

O che degno lo cinge, e bel collegio
D'inuitti, e ualorosi Capitani;
Che sotto il Padre Duce alto, & egregio,
E sotto lui oprar l'armate mani;
Il cui ualore, e l'acquistato pregio
Fa risonar i prossimi, e i lontani;
C'hanno souente col cor saldo, e forte
Posto freno al furor, uinta la morte.

Veggio Leonardo da la Quercia; e a paro
Con lui, Siluio Gonzaga ambi ad un segno;
Il Simonetta; e'l Mario, ciascun chiaro,
E d'alto grido, e d'ogni laude degno;
Con questi il Mutio a Caualier si caro
Scrittor prudente, e di felice ingegno;
E quella coppia di duo fidi amici,
A cui Pallade, e Clio fur le nudrici,

Vn Pietro, e un Paulo, ch'ancor giouenetti
Alzano a grande honor la toga, e l'armi.
Scorgo alcun'altri in una squadra stretti
Di statue degni, di metalli, e marmi;
Che co i sublimi, e lor chiari intelletti
Non pur in dotte prose, e colti carmi;
Ma con la lor prudenza, e col ualore
De la Reina d'Adria ergon l'honore.

Il Mula, il Mocenigo, e'l Nauagiero
Il Legge, e'l Zeno, accorti, e saggi molto;
Il Barbaro, che alzando il suo pensiero
S'è da le cure de la patria tolto,
E pensa, e scriue; & Agostin Valiero
Da la Filosofia nel seno accolto;
E'l Tiepolo Geografo esquisito,
Che sà del mondo ogni forma, ogni sito.

Ecco, che gli occhi riuolgendo intorno
Vago di rimirar la gran uaghezza
Del sacro Colle in ogni parte adorno
Di rara, & incredibile bellezza,
Scorgo dal lato, onde'l Sol porta il giorno
Tutta ripiena la sublime altezza
Di Semidei; de quai s'io non son losco
Alquanti de piu degni io ne conosco.

L'eccelso, e gran Filippo, honor de Regi,
A cui post'ha la Gloria una corona
Di mille palme adorna, e mille fregi;
A cui l'Eternitate il loco dona
Sublime piu, fra i pellegrini egregi;
E'l Rè da i gigli d'or, di cui risuona
Grido illustre per tutto, oue circonda
Il Sol co'i raggi, e l'Oceano inonda.

Con loro di Sauoia il Duca inuitto
Di ricche palme altiero, e di trofei;
Il cui honor, la fama ha gia a l'Egitto
Portato, & a gli Hesperij, a i Nabathei,
E tanti altri Signor, di cui gia scritto
Hanno i nomi, e le laudi i uersi miei,
Che non posso ridir, che'l tempo è breue
Al camin lungo, ch'ancor far si deue.

Scorgo di Cardinali un bel drapello
D'honor non men, che d'ostro il crine ornati,
Il gran Medico è l'un, l'altro il Sauello,
Ben degni di seder fra i piu lodati;
Il Pisani; lo Strozza, il Puteo, e quello
Che nacque d'Adria in su i liti beati,
De la Cornelia, alta famiglia il primo,
Cui tanto debbo, e tanto apprezzo, e stimo.

Ecco Guglielmo, a cui di lucid'onde
Apporta il puro Mintio il corno pieno;
E ueste di smeraldi ambo le sponde,
Che rendeno quel ciel lieto, e sereno;
Di cui le treccie s'orna aurate, e bionde
La bella Manto; e fregia il tergo, e'l seno:
E i duo fratelli suoi, a la cui gloria
Fia ancor chi sacri un'immortale historia.

Veggio del gran Ferrante i cari pegni,
Che'l bel monte poggiar fanciulli ancora;
Vespesian, che frà gli illustri, e degni;
C'hanno pregi ne l'armi, hoggi dimora;
Scipion da Gazuol, ch'Imperij, e Regni
Tiene per uili, e sol uirtute honora;
Curtio, che con la penna, e con la spada
A l'immortalità s'apre la strada.

Ecco un gran lume de l'Herculea prole,
Per cui Ferrara ud lieta, e superba,
Luigi, a cui il sommo, eterno Sole,
Pien di celesti doni il lembo serba;
Che d'altro, che di rose, e di uiole,
S'ornerà il crine in questa etate acerba:
Et Alfonso suo Zio, prode, e cortese,
Sol nato ad alte, e gloriose imprese.

Il Conte Federico Borromeo,
Il cui honor la fama alzata a uolo
Non men, che di colui, ch'uccise Anteo
Porta dal caldo, al'agghiacciato Polo;
Che, se furor di destino aspro, e reo
Non s'interpon; senza sentir mai duolo,
Stati acquistati, e gloria uera, e salda
Viurà, mentre che'l mondo il Sol riscalda.

Et Alberico, a cui Massa, e Cartara
Portan di marmi in sen uaria ricchezza;
A cui non fu l'alma Natura auara
D'alta presenza, e di uiril bellezza:
Cui Fortuna, e uirtù diedero a gara
Tutti què doni, onde l'huom piu s'apprezza;
Liberal, saggio, ualoroso, e forte,
Atto a far schermo a la seconda morte.

E presso a lor Paolo Giordano Vrsino;
Di Santa Fiore l'honorato Conte;
Ascanio da la Cornia; e quel Vicino,
C'ha di pregiato allor cinta la fronte;
Giordan, che fece al mondo in Montalcino
L'ardir, l'ingegno, e le sue forze conte;
Ed Aurelio Fregoso alto, e pregiato
Mastro di guerra, et al gran Cosmo grato.

Ecco Aluaro di Sande; il cui ardire
Passa in esempio a le future genti;
Che, senza tema alcuna di morire,
Offerse il petto a i ferri aspri, e pungenti
De l'empio Thrace; pria fatte fuggire,
Sicome lieue polue inanzi a uenti,
L'armate schiere: ond'ei fe tanto acquisto;
Al suo gran Rè seruitio; honore a Christo.

E Baldassar, e Fuluio, ambo Rangoni,
Che fanno altero gir Secchia, e Panaro;
Di cui benche la fama alto ragioni,
Giunger non può del lor gran merto a paro;
E i duo, di cui ben degno è, che risuoni
Alto grido, e narthi oltre Crati, e Varo,
Girolamo, e Giberto; onde s'appregi
Coreggio; e le lor tempie adorni, e fregi.

E Mario Sauorgnan, che stare a lato
Puo d'ogni Capitan forte, e prudente;
Ottauian Colalto hoggi honorato
Per saggio, ardito, e d'una nobil mente:
Gioan Battista Conte di Brembato
Con la penna, e con l'armi alto, eccellente;
E'l Puola, ch'esser mostra a piu d'un segno
Ne l'arte militar famoso, e degno.

Hercol Fregoso, che de la Romana
Corte, qual cosa uile, odiò l'altezza;
E'n tutto fuor d'ambition humana
Sprezzò mitre, cappelli, e lor grandezza;
E quegli, che dal uolgo s'allontana,
Di Monaco Signor, c'ha sol uaghezza
De gli alti studi di Filosofia,
Che di poggiar al Ciel mostran la uia.

O leggiadro di Donne, e di Donzelle
Stuolo, ch'io ueggio, che di gemme, e d'oro
Coronat'han le chiome bionde, e belle;
Ma dentro adorne di maggior thesoro.
La prima, che ua inanzi a tutte quelle,
Come fidata scorta, e duce loro,
Caterina è de Medici, ch'auanza
Di pregio ogn'altra, e Regin'è di Franza.

La Reina Isabella, al cui honore,
Io sacro questa penna, e questo inchiostro;
Moglie del gran Filippo, alto splendore
Del sesso feminil nel secol nostro;
Di senno, di bellezza, e di ualore
Altero, raro, e uenerabil mostro.
E le sorelle sue, in cui Natura
Per formarle perfette usò ogni cura.

Margherita, di cui mai ne piu casta;
Ne di maggior uirtù uide la Terra
Duchessa di Sauoia, che contrasta
Con lor di gloria, nel cui cor si serra,
Come in suo albergo, quanto ualor basta
Ad arricchire il mondo, & a far guerra
Dura, e perpetua al Tempo inuido, e rio,
Scorta secura per guidarci a Dio.

Cent'altre, e piu Principesse illustri, e chiare,
Cento, e piu Dame di famoso grido,
Che son con lor, di poterui nomare,
Ne di saper ancora io mi diffido.
O che turba mi uiene ad incontrare,
Che san d'Italia bel questo, e quel lido,
Habili a gouernare Imperij, e Regni:
E star di par coi piu famosi, e degni.

Giouanna d'Aragona; e la Sorella;
La Duchessa d'Amalfi, che con Dio
A fronte, a fronte ogn'hora humil fauella,
Di Bisignano la Princessa, ch'io
Osseruo, e Aurelia sua parente, e quella,
Ch'io non posso honorar, quanto desio
Vittoria; e l'altra Colonnese, a cui
Porta Sulmona i ricchi doni sui.

Maria Cardona, di cui benche cante
Pin d'una Cetra, e d'un sublime ingegno
Del bell animo suo le lodi tante,
Poggiar non ponno, oue d'alzarsi è degno.
Giulia Gonzaga, che le luci sante;
E i suoi pensier, si come strali al segno
Riuolti a Dio, in lui uiua, in se morta
Di null'altro si ciba, e si conforta.

Dorotea d'Acquauina, a cui s'inchina
Ed Atri, e'l Tronto, che le tre piu chiare
Lingue possiede; e la Sanseuerina
Felice, che potrebbe altrui beare:
Leonora Faleta di dottrina;
E d'altre parti de l'anima rare
Altera in uista: e la bella Gonzaga
Hippolita d'honor non d'altro uaga.

Girolama Colonna; e la Cognata:
Di Santafiore la gentil Contessa:
Giulia Vrsina Rangona hoggi lodata
Dai piu lodati, e'n alto pregio messa:
Hersilia Cortese un tempo stata
Donna di Roma; c'hor uà si dimessa
In gonna uedouile; e la Bertana
D'alto intelletto: e Cornelia Varana.

La Malatesta, mia dolce nemica,
Nel cui honesto foco arsi molt'anni;
Che troppo (ahi lasso me) bella, e pudica
Cagion mi fu di cosi lunghi affanni:
Che, se quanto uirtù, le fosse amica
Stata Fortuna, in piu sublimi scanni
Sarebbe assisa, oue ben degno fora
Poi che la nostra età da lei s'honora.

La Contessa Fregosa, e la Rangona
Constanza, che gia feo bella Ferrara;
Indi superbo il Ligeri, e la Sona,
Per sangue, e per uirtute illustre, e chiara:
Veggio colei, che la casa Manfrona,
Si come in uiuo Sole orna, e rischiara
Lucretia, e saggia, e casta, e fra le rare
Donne, che in pregio son, degna di stare.

Isabella Gonzaga a lei sorella
Tempio d'ogni uirtù, di cui ben poco
Sarebbe il dir, che fosse casta, e bella,
E c'hauesse d'amor ne gli occhi il foco;
E d'altre ancor, e di questa, e di quella
Patria, ueggio io; ma nel tempo, nel loco,
Che lodare io le possa mi consente,
Benche pronta a cio fare habbia la mente.

O bella schiera, o pellegrino coro;
D'alti Poeti, ch'a'ncontrar mi uiene,
Il Caro, e'l Varchi, al suon dolce, e canoro
De quali, e Febo cede, e le Camene;
Il Veniero, e'l Molin, cui l'Indo, e'l Moro
Ammira, e qual piu fama, e grido tiene;
E i dotti Capilupi, e gli Amalthei,
Quegli nuoui Virgilij, e questi Orfei.

Il Gambara, che in questo secolo haue
Grido si grande, ne l'heroico stile:
Il Cappel, che col dir canuto, e graue
Sen ua cantando augel bianco, e gentile:
Pier Gradinico, che col suo soaue,
E puro canto, di rustica, e uile
Fa nobil mente, e'l Fenaruol, ch'a segno
Alto solleua il suo secondo ingegno.

Il Dolce, che con colti, e dolci carmi
Ha le cangiate forme di Nasone;
E d'Achille cantati i pregi, e l'armi;
D'Ifigenia la morte, e di Didone;
Piagner facendo di pietate i marmi;
E con disciolto, e polito sermone,
Per mostrar del dir bel la norma, e l'arte
Vergate tante sempiterne carte.

Consaluo Peres, che del chiaro Ibero
Fa l'onde risonar col dolce canto;
Che nel patrio sermon cantar Homero
Fatt'ha d'Vlisse con le Muse a canto;
Caro al gran Rè, che nel clima, l'Impero
Stende, dal nostro Ciel remoto tanto;
Prudente, integro, accorto, e d'alto affare
Di uirtute, e dottrina singulare.

Girolamo Ruscelli, al cui inchiostro
Cotanto debbe il bel nostro idioma;
Che col giudicio, e col sapere ha mostro,
Come huom gli scritti suoi polisca, e coma:
Antonio Gallo, cui d'altro, che d'ostro
Fregia la Fama l'honorata chioma:
E l'Atanagio, a la cui colta lira
De le noue Sorelle il coro aspira.

Luca Contil, che si alto, e profondo
E' ne suoi carmi; e'l Patritio con esso,
Che le loro bellezze ha mostre al mondo;
E lor, come deueua in pregio messo:
Il Gherardi, che ua piano, e giocondo
Cantando Iella sua: e'l Pace appresso
Pieno di graui cure; e'l dotto Pino;
E Laura Battiferra honor d'Vrbino.

Hercole

Hercole Bentiuoglio, e'l Bolognetto
Gloria maggior de le Felsinee riue:
Il Giraldi, che in stil puro, & eletto
Canta ad ogn'hor con le sorelle Diue;
Filosofo, e Orator raro, e perfetto,
Le cui opre saran mai sempre uiue;
E'l Marmita gentil, ch'a Dio riuolto
Da le cure del mondo è in tutto sciolto.

Georgio Gradenico, che l'arene
D'Adria fa intente a la sua dolce, e pia
Lira, piangendo la sua bella Irene,
Che Morte gli rapì spietata, e ria:
Giacopo Zane, che può le Sirene
Vincer col suon di sua uaga armonia:
Il Moccenigo, che co i chiari accenti
Tragge a se i monti, e fa arrestare i uenti.

Veggio una compagnia di spirti eletti,
Che di Sebetho su le uaghe sponde
Cantando, con leggiadri, alti concetti
Accendeno d'amore il lido, e l'onde.
Il colto Rota, che par, che s'affretti
Di lagrimar, come di pianto abonde,
De la diletta sua, cara Consorte
L'inaspettata, & immatura morte.

Il Costanza, il Carraciolo, e Ferante,
Che del tempo il furor s'han preso a scherno:
E rendeno il Tirrheno alto, e sonante
Piano, ed humil nel tempestoso uerno:
Il Transillo, che fa mouer le piante
Co i carmi; e i fiumi star fermi; e'l Paterno,
Che col secondo, & eleuato ingegno
E gia poggiato a si sublime segno.

Molti ueggio io da lor poco lontano
Filosofi, Legisti, & Oratori;
L'eloquente Manutio; il Poggiano;
E'l Sigonio, che s'alza a i primi honori;
Pietro Villars, che di sauer humano
Co piu saggi s'agguaglia, e co migliori;
Gioan Angiol Papio, che di par contende
Con chi formò le leggi, o mè l'intende.

Il dotto Piccolomini, che in carte
Le bellezze del Ciel si uagamente;
E tutti i suoi secreti a parte, a parte
Ha dimostrati ad ogni gentil mente.
E'l Casteluedro in ogni lingua, ogn'arte,
Ogni scienza chiaro, & eccellente:
Agostin Mutio mio nobil conciue,
Che ben d'ogni dottrina e parla, e scriue.

Di piu d'un pregio adorno, e d'una gloria
Girolamo Faleto, che l'Estense
Famiglia essalta con la dotta historia;
Che luce a par di mille faci accense:
E'l Pigna, le cui carte alta memoria
Fanno del suo sauer; con laudi imense
Dal giudicio comun in prosa, e'n uerso
Tenuto per Scrittor polito, e terso.

Il Pinello, ch'al Ciel s'inalza, e sale
Con gli alti studi di Filosofia:
Il Carrara, che chiaro, & immortale
Sprezza la morte inuidiosa, e ria:
Il Caualier Enea, a cui non cale
Se non d'honor; ne cosa altra desia:
Prospero da la Sale; ed altri in grembo
Nudriti de la Morgola, e del Brembo.

Il Treuisan non pur Thomaso, o Scoto
Ciascuno de la Chiesa un chiaro lume;
Ma per se stesso a tutto il mondo noto;
E de la sua eloquenza il chiaro fiume:
Il Vesco' di Betonte, che deuoto
Predica, e scriue, e quasi un nuouo Nume
Da Dio mandato in terra, apre, e ci mostra
L'altrui peruersa legge, e la fe nostra;

Camillo Treuisan, che par, che auampi
Le menti altrui co'l parlar colto, e scorto:
Il Sonica, che sembra, ch'ogn'hor stampi
Leggi atte a gouernar l'Occaso, e l'Orto:
Il Tomitan, che per gli aperti campi
De la Filosofia sen ua a diporto:
E Decio Buonebel, che co i licori
Dona altrui uita, e rende a i dì migliori.

Giosepppe Saluiati, a cui mostraro
Le stelle i rei, e i lor felici effetti,
Che come in specchio trasparente, e chiaro
Vede del Ciel tutti i secreti aspetti;
E co'l nobil pennello, a paro, a paro
Và de Pittor piu illustri, e piu perfetti.
Veggio il Danese, spirto alto, & egregio:
E Poeta, e Scultor di sommo pregio.

Io ueggio là Thomaso de Marini
Caro a Principi, a Rè fuor d'ogni stima:
E seco Ottauian Pallauicini
La cui fede giamai non fia chi opprima:
Battista Giustinian, ch'oltra i confini
De la seconda Europa anchor si stima:
Gioan Battista de Botti, e'l suo Germano:
E'l Ceba non da lor punto lontano.

Camillo Strozzi, e l'Albici, ambo chiari:
E'l Nasi honor de l'Arno, e di Mugnone:
Il Racellai, che con lor uà di pari:
Il Gaglian, ch'a sua fe nulla prepone:
E l'Attauanti, che fra grandi affari
Andar secura fa la sua ragione:
I Varna: e'l gran Bonuisi, ond'hoggi pare
Che'l Serchio uada si superbo al mare.

Camillo, Paulo, e i Frati altri Cusani
Nobili, accorti, e d'incorrotta fede:
Constanzo d'Adda: è Donato Fagnani
Ch'ad alcun di ualor punto non cede:
Con Ambrogio da Ro quel de Dugnani
A la cui lealtà tutto si crede:
E i miei Conciui il buon Tasca, e'l Maffetto
Integri, e di prudente, alto intelletto.

S'ad alcun par, che'l tempo habbia consunto
In lodar questa Dama, e quel Signore
In uan; passin tre carte a punto, a punto,
Ne mi dian biasmo, onde n'attendo honore:
L'esser da cortesia sceuro, e disgiunto
Non è di generoso, e nobil core;
Anzi mi doglio non poter memoria
Di molti far, che son degni di gloria.

Ma temp'è homai, poiche posato alquanto
Soura il giogo mi son del sacro monte,
Ch'a condurre al suo fin torni il mio canto
Prima che tocchi il Sol l'altro Orizonte:
A la metà uicin mi ueggio tanto,
Che di toccarla pria, che'l dì tramonte
Spero; se forza di fortuna ria
Non mi precide, come suol, la uia.

Gia l'aureo Sol con men cocente raggio
Scaldaua i poggi, e di sudor bagnato
Era uicino al fin del suo uiaggio,
Quando uider con Ciel lieto, e temprato,
Senza punto prouar forza, od oltraggio
D'Austro superbo, ò d'Aquilone irato
Vna felice, e trionfante naue
Venir solcando il mar piano, e soaue.

Io non so, s'era d'abete, o di pino;
O d'altro legno usato a solcar l'onda;
Però, ch'un'oro pretioso, e fino,
E prora, e poppa; e l'una, e l'altra sponda;
Et un'azurro uago oltramarino
D'ogni intorno la fascia, e la circonda,
Posto con un lauor leggiadro, e strano
Da piu d'altra maestra, e dotta mano.

Le sarte attorte hauea d'oro, e d'argento;
Gli arbori di materia ignota al mondo;
Ma di si raro, e nobil ornamento,
Che'n cotanta naghezza io mi confondo;
Velo era d'or, doue spiraua il uento,
Che tremolaua ogn'hor lieto, e giocondo;
E si dal Sol percosso fiammeggiaua,
Ch'ogni, bench'aquilino, occhio abbagliaua.

D'un raso cremesino, e fiammeggiante
De la poppa coperto era'l castello,
De le piu scelte gemme di Leuante,
Si, ch'un prato parea fiorito, e bello;
Sparso; e nel resto di bellezze tante,
Che non l'hauria si bel fatto il pennello
Del gran Zeusi, d'Apelle, o Polignoto
Ne del gran Titiano al mondo noto.

L'ancore haueua d'oro, e la carena
Di perle, e di smeraldi, e di rubini
In uece di sauorra mezza piena,
E tutti pretiosi, e tutti fini:
Era'n cima al castello una Sirena,
Ch'al uento sparsi hauendo i biondi crini,
Faceua un'armonia mai non piu udita,
Atta a tornar un'huom gia morto in uita.

Tutte le gabbie eran d'argento, e d'oro
Conteste, di lauor leggiadro, e raro;
Qual non uide giamai l'Indo, ne'l Moro;
Di ualor d'appagar qualunque auaro;
Oue di fanciullette un lieto coro
Cantauan con un suon si dolce, e chiaro
Di consertati musici stromenti,
Che rendean queto l'aere insieme, e i uenti.

Ne la gran naue stan picciolì Nani
Di marinari officio, e di nocchiero;
Tutti in maniera contrafatti, e strani,
Ch'io non gli so formar pur col pensiero;
Erano del color de gli Indiani
Fra duo colori il leonato, e'l nero;
Tutti uestiti di porpora, e d'ostro
Con habito non uisto al tempo nostro.

La merauiglia de la sua bellezza
Gli occhi conuerse a se de circonstanti;
Perche non uide mai tanta naghezza;
Ne uedrà l'Ocean poscia, od auanti.
Dieci Balene di molta fierezza
Col giogo al collo di perle, e diamanti
La tirauan per l'onde a passo lento,
Spruzzando in alto quel liquido argento.

Ciascun sul dorso di que mostri hauea
Vna Donzella, che con arte tale
Quelle gran belue a suo uoler reggea;
Che certo non parea cosa mortale.
Ogniun, ch'Vrganda fosse si credea,
Che uenisse in quel legno trionfale
Per honorar le nozze d'Oriana,
Con quella pompa inusitata, e strana.

E s'inuiar uerso l'estreme arene
Ad incontrar la saggia Incantatrice:
Sol Floridante pien di dolce spene
Pensò, che fosse la Dama felice,
Che promessa gli hauea cotanto bene,
Com'io dissi; e ridirlo hor si disdice,
Quando la Damigella de la Fata
Scorta gli fu, per ritrouar l'armata.

Rimasero Lisuarte, e Perione
A far a le Reine compagnia:
Non riman uecchio, non riman Garzone,
Si ueder noue cose ogniun desia:
Ma diede lor noua, e maggior cagione
Di merauiglia, uie piu d'altro pria,
Il ueder fatto un ponte in spatio meno,
Che non sparisce il folgore, o'l baleno.

Vn ponte lungo, quanto strale d'arco
Sospinto uola; e largo trenta braccia,
D'un panno d'oro tutto adorno, e carco,
Qual io non credo, che Fiorenza faccia:
Del uero il segno, Signor miei, non uarco,
Se ben la cosa di menzogna ha faccia:
Così stà'l fatto; e tale è chi lo fece,
Ch'ogni impossibil cosa a far le lece.

Ma stupor nouo i riguardanti assalse,
Ch'a nullo andar sul ponte era concesso;
Ne ad Amadigi, o a Floridante ualse
L'esser ardito, od a chi loro è presso,
Talche piu d'un arse di sdegno, & alse,
Che'l tentar molti, e non fu lor permesso;
Di che pensosi stan senza parlare,
E senza torcer mai gli occhi dal mare.

E, perche gia sparito era del giorno
Il uago lume; e tenebrosa, e scura
La terra diuenia, fece d'intorno
Tanti lumi apparir, che la Natura
Da l'arte de la Fata ingiuria, e scorno
Di riceuer piu uolte hebbe paura;
E sbarcar soura il ponte in un momento
Palafreni, e chinee piu di dugento.

Co i guarnimenti di tanta uaghezza,
Ch'a uolerlo ridire ogn'opra è uana,
Sparsi, & adorni di si gran ricchezza,
Quanta non uide mai persona humana;
E poscia un carro d'or, d'una bellezza,
Quant'esser possa inusitata, e strana;
Che da dieci Hippogrifi era tirato
Bianco ciascuno, e'n ciel, e'n terra usato.

Guarniti si leggiadra, e riccamente,
Che narrar nol potrei, senza rossore:
Hauea ruote, e timon d'oro lucente;
La cassa de le nostre assai maggiore,
Di gemma pretiosa, e trasparente
Ond'ogni cosa tralucea di fuore
Non altramente, che da uetro suole
Purpurea rosa, o candide uiole.

L'interior ricchezza io non uò dire,
Perche non mi saria creduto il uero.
La merauiglia grande, il gran desire
Fece maggior in ogni Caualiero.
Che cor fu'l tuo, o di Castiglia Sire
Che ti diceua allhora il tuo pensiero,
Che penetraua in ogni parte ascosa,
De la tua desiata, e cara sposa?

In questa a quattro, a quattro il bel drapello
Veggion uenir di quelle Giouenette,
D'habito adorne, signorile, e snello
Sparso di perle, e d'altre gioie elette,
Con un'aspetto, quanto può far bello
Natura, tal, che sembrano Angiolette
Scese dal Ciel, col diuin loro uiso,
Per far in terra un nouo Paradiso.

Stauano i Caualier co i lumi intenti
A rimirar la pompa altera, e bella
De le Fanciulle; che tigri, e serpenti,
E qual sia fiera piu spietata, e fella
Potriano arder d'amore; e l'aere, e i uenti,
Non che questa cortese anima, o quella;
Lequai passando con gentil maniera
S'inchinar tutte a l'honorata schiera.

Non san ne che si dir, nè che si fare
In cotal cosa i Caualieri arditi;
Stauan fermi, & intenti a rimirare
Di souerchio piacer uinti, e'mpediti,
Quella pompa superba, e singulare,
Che non uidero mai questi, o quei liti:
Sol Floridante al carro i lumi gira;
E, se uede il suo Sol, guarda, e sospira.

QQ

Passauan le Donzelle tuttauia,
Mouendo il passo lor soaue, e lento,
E'nanzi ad esse si uedea la uia
Vestir d'herbe, e di fior uago ornamento;
Quando s'udì per l'aria un'armonia,
Ch'ogn'egro cor saria sano, e contento
Di soaui stromenti, e di parole
Atto a stornar dal suo bel corso il Sole.

Ma, come il carro fu uicino a loro
Si, che scerner potean tutte le cose;
Vna nube il uelò uermiglia, e d'oro
Di gigli sparsa, di ligustri, e rose:
Vdiano il suon de l'angelico coro;
Ma non uedean le bellezz'entro ascose
De la Vergine illustre, e pellegrina,
Ne la gran Maestà de la Reina.

Stanno que Caualier, come incantati;
Pieni di dolce, e strana merauiglia
Con quel piacer, che'n cielo hanno i beati;
E tutta quella angelica famiglia:
Il carro passa da i caualli alati
Tirato, c'hauean d'oro, e sella, e briglia;
E soura il dorso un Nano si piccino,
Che sembra di quattr'anni un fanciullino.

Rallegra Floridante l'alma mesta;
Et a la speme tua porgi homai fede:
L'uno a l'altro dicea. Chi sarà questa,
Ch'alcun, ch'Vrganda sia non spera, o crede;
Dietro a quell'armonia, ch'ogni molesta
Cura disgombra, ogni dolcezza eccede
Segueno l'orme dal carro segnate,
Che uà uerso il Castel per la cittate.

Gia'l romor popolar la noua hauea
Di si stupenda cosa a i Regi data;
Non gia, che fosse la Reina Argea,
Ch'iui non era di uenire usata;
Tal ch'ogniun desioso l'attendea
Del bel giardino in su la ricca entrata;
E gia sentiano i dilettosi accenti
Di confertate uoci, e di stromenti.

Giunto al Giardino il uago drapelletto
De le belle fanciulle, un largo apriro
Calle fra loro, al ricco carro eletto;
Et in due lunghe schiere si partiro;
Et ei rinchiuso dentro il nuuiletto,
Che lo cingea con gratioso giro
Empiea col canto di dolcezza pieno
D'infinito diletto il Ciel sereno.

I chiari Regi, e le Reine stanno
Con le gran Principesse in su la porta,
Che gia da quelle Fanciullette sanno
La gran Reina, che'l bel carro porta,
Intenti a l'armonia, che dolce fanno
Quell'angeliche uoci, ond'ella accorta
Sparir fa quella nube aurata, e uaga;
E'l lor gentil desio subito appaga.

Veniua in maestà pensosa, e graue
Assisa in alta, e gloriosa siede,
Con quell'aspetto, ch'ogn'un ama, e paue
Sacro, e real, che la rimira, e uede.
Quelle, che con un suon dolce, e soaue
De la gloria del ciel facean gran fede,
A piedi le sedeano insieme accolte
In lieto cerchio, e con le treccie sciolte.

Incontro a lei, com'una noua Aurora,
Che porta seco ne la fronte il giorno,
Bassa sedea la bella Filidora
Di tante gratie i lumi, e'l uolto adorno,
Quante de l'Appennin sul d'orso l'ora
Mouer suol frondi; e tanta copia intorno
Hauea di pretiose gemme, e belle,
Quanti sente il Thiren uenti, e procelle.

Si stancano a mirare i circonstanti
Cotante cose insusitate, e noue,
Ch'insieme accolte si ueggion dauanti
Piu non udite mai, ne uiste altroue.
Come fu'l carro a la gran porta auanti,
Nessun de gli Hippogrifi il passo moue.
E tutti quelli piccioli homicini
Honoran que Signor co i capi chini.

Ambo i Regi cortesi se n'andaro
Per farle honor, come piu lor conuiensi;
Et a scender del carro l'aiutaro;
Ma, come che di loro ogniun dispensi,
Quanto piu può di cortesia, di paro
Col ualor suo di poter gir non pensi;
Il qual è tanto, e tal, ch'è cosa certa,
C'honorar non la puon, quant'ella merta.

Mirinda ad aiutar la Figlia corse,
E uolse officio far di Caualiero.
La saggia Fata, che di cio s'accorse,
Ch'ad accor l'altre uolto hauea'l pensiero,
Subito lieta uerso lei si torse,
Dicendo. Voglio anch'io si bel Guerriero
Con licenza abbracciar di Perione,
C'hauer uopo potrei d'un tal Campione.

Giunse

Giunse in questa Amadigi, e Floridante
Con la loro honorata compagnia;
Che passar non haucan potuto auante,
Si per tutto impedita era la uia
Dal denso nembo de le genti tante,
Che tutta la Cittate ricopria;
E, secondo l'altezza de lor stati
Lei honoraro, e fur molto honorati.

Si uolse intorno la Fata prudente;
E, come uide tanti alti, & egregi
Guerrier, quanti n'hauea l'Orto, e'l Ponente
Di palme altieri, e d'honorati pregi;
Tante Donne di rare, & eccellente
Bellezza, figlie di Principi, e Regi,
Con merauiglia grande, e con piacere
Alquanto queste, e quei stette a uedere.

Poi disse. S'egli è'n terra Paradiso,
O' pur felicità, che sia perfetta,
Che'n questo loco sia certo m'auiso,
Poi ch'io ci ueggio tanta gente eletta;
Il cui ualor, la cui beltà del uiso,
La castità, la fe tanto negletta
Hoggi dal mondo, in lor risplende, e luce,
Si come raggio de l'eterna luce.

Poi'n mezzo di Brisenna, e d'Elisena
In parte la menaro alta, e reale,
Di cotanto splendor chiara, e serena,
Ch'una casa parea celestiale.
Deh perche non ho io si larga uena
Di parole Signor, che quanta, e quale
Fosse la sua beltà dir ui potesse,
Per far merauigliar chi l'intendesse?

Verso la parte, doue il Sol stendea
I primi raggi, esposta era la stanza,
Ch'Amadigi serbar fatta s'hauea,
Che d'iui far le nozze hauea speranza.
Tutta albergar la schiera ui potea
De le Donzelle sue, tante a bastanza
Hauea camere, sale, e camerini
Di lauor scolti pretiosi, e fini.

Fur subito le mense apparecchiate
Ricche, e superbe, con d'oro, e d'argento
Vasi infiniti, e coppe lauorate
Da dotti mastri di molto ornamento;
Ou'eran scolte l'opre alte, e lodate
D'huomini illustri gia cent'anni, e cento,
De la cui gloria ancora ardente, e chiara
Luce risplende; e'l mondo orna, e rischiara.

Mentre durò la cena al suono d'una
Temprata lira, Fanciulletta auezza
Da le muse a cantar fin da la cuna,
L'alma de le Virtuti, alta bellezza,
Le comincia a lodare ad una, ad una,
Si altamente, e con tanta dolcezza;
Che tolto haurebbe la palma di mano
Al gran Scrittor di Smirna, al Mantouano.

Cantò dapoi con stil colto, e facondo
L'alto ualor de i duo incliti Heroi,
L'opere eccelse da lor fatte al mondo,
Che testimonio sien de gli honor suoi,
Mentre'l giorno uscira lieto, e giocondo
In grembo al Sol da i lieti campi Eoi,
Di Floridante, e d'Amadigi io dico,
C'hebber il ciel piu che mai altri amico.

Lodò i Guerrier di quello alto collegio,
C'haueuan prese le uirtù per scorte;
E, che per acquistar honor, e pregio,
Offerto il petto hauean spesso a la morte;
Ond'a ciascun di lor per fama egregio
Del suo bel tempio aperte hauea le porte
L'Eternitate; e scolto in duro acciaro
La gloria, e'l nome lor famoso, e chiaro.

Cantò di quelle, ch'iui erano a mensa
Donne, e Donzelle illustri il gran ualore;
La pudicitia la bellezza immensa,
La candidezza del lor puro core;
Ond una lampa eternamente accensa
Splenderia al mondo, sacra al loro honore:
E quì con un inchin finio il suo canto;
E fur leuate le touaglie in tanto.

Tal u'ho udit'io Cappel per le sals'onde
De la uostra città talhor cantare;
E i lumi santi, e l'auree chiome, e bionde
De la Donna gentil uostra lodare;
Al cui soaue suon l'acque profonde
Stauano intente; e'l tempestoso mare,
Ponendo freno al suo furor insano,
Rendea'l suo uerde sen tranquillo, e piano.

Poscia che fu la mensa sparecchiata
E'n diuersi diporti una breu'hora
Con diletto di tutti consumata,
Che'l corpo insieme, e l'animo ristora,
A Floridante la prudente Fata
Con quella grauità, che i grandi honora.
Figliuol la uirtù uostra, e'l uostro merto
Disse, che'l mondo ha ueduto ab esperto;

La fè promessa, ch'osseruata hauete,
Fra tante a uoi d'Amore insidie tese
A Filidora; da che a serua rete
De suoi begli occhi la beltà ui prese:
I perigli impensati, onde ui sete
Schermito ogn'hor ne le dubbiose imprese,
Preponendo l'honore a la salute;
A la uita la gloria, e la uirtute,

Son degni ben, che'l frutto di molt'anni
Nato dal seme, che l'alta bontade
Vostra, sparso haue: dopo tanti affanni
A uoi da me promesso homai cogliate;
E, che quella beltà, che di gran danni
E' stata a uoi cagion, lieto godiate;
La qual ui dono; e seco un Regno ancora
Piu bel di quanti son sotto l'Aurora.

Che tor non ui potrà di destin rio
Furor, ne di fortuna aspra contesa:
Eccoui il guiderdon promesso, ch'io
Grata ui dò; la bella fiera presa,
Che uoi col ueltro del uostro desio
Seguita hauete, e con la mente accesa
Di uera gloria; e così detto tacque,
Di che sommo diletto in ciascun nacque.

Come si sparse fra la gente questa
Noua di Floridante, alta uentura,
Tanta ciascun ne fa letitia, e festa,
Che trappassa ogni meta, ogni misura.
Iui ne Caualier, ne Donna resta
Che di mostrar di fuor non pigli cura,
Quanto sia'l suo piacer grande, infinito
Con la leggiadra Sposa, e col Marito.

Briolangia, Mirinda, & Oriana
Bacian piu uolte de la noua sposa
La uaga faccia angelica, & humana;
E'l netto auorio, e l'una, e l'altra rosa:
Il medesimo fà l'alta, e sourana
Duchessa di Micena; e la uezzosa
Melitia bella, Olinda, e tutte quelle
Chiare Reine, e Donne alte, e Donzelle.

Fur per l'altra matina publicate
Le nozze; e fur magnifiche, e reali,
Con tutta quella pompa celebrate,
Ch'a Caualier, eccelsi, e Donne tali
Ben conueniasi; e sien forse cantate
Per diporto, e trastullo de mortali
Con piu fauor d'Apollo, e di Thalia
Da miglior cetra, che non è la mia.

IL FINE.

REGISTRO.

* A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z,

AA BB CC DD EE FF GG HH II KK

LL MM NN OO PP QQ.

Tutti sono Quaderni, eccetto * QQ, che sono Duerni.

A carte 9. Stanze 3. dolcemente il cor l'ardea, correggi, dolcemente l'accendea. a car. 20. Stan.7. Era del tuo cor, era del suo cor. 20.st.1. E s'egli piu, E s'egli pur. 22.st.7. Come lui uide, come lui uede. 29 st.10. Pel superbo Aquilon, Del superbo Aquilon. 40 st.11. Che doi cani, Che duo cani, e cosi sempre, quando doi non è in rima. 42 st.3. il termine statuto, il termine è statuto. 47 st.9. scelerate, et ladre, scelerate & adre. 48 st.5. copron, coprian. 54 st.3. e sparse, e sparser. 55 st.6. e'l fero e'l metallo, e'l ferro è metallo. 67 st.7. e qullee, e quelle. 75 st.2. attroce, atroce. 76 st.8. da gl'incanti, de gl'incanti. 82 st.1. le purpuree penne, le candide penne. 92.st.4. crediamo, credemmo. 105 st.7. ne'l scorger del Sol, nel sorger del Sol. 106 st.9. era il timon, era al timon. 110 st.6. Questo per la, Questi per la. 111 st.5. e siegue e chiama, e chiama e siegue. 116 st.8. Perche non ha di molto, Perche non ha cotanto. 128 st.1. aperta ne la sabbia, aperto ne la sabbia. 173 st.6. S'è uestito, si uestiua. 179.st.10. del bel suo, del suo bel. 147 st.12. a creder et a ueder, a credere e a ueder. 198 st.11. periglíosa e ria, periglíosa e rea. 158 st.6. il suo Sir, il mio Sir. 185 st 9. Amboduo son, Ambo son. 203 st.10. Quinci ci uolge, Quinci si uolge. 215 st.1. anzi i tormenti, anzi in tormenti. 218 st.6. suo uaghezza, sua uaghezza. 234 st.10. et i desiri, e i desiri. 257 st.1. lo menò, la menò. alla med st.7. Ne gli lascia, Ne le lascia. 262 st.6. richiara, rischiara. 276 sta.12. e modesto, e molesto. 304 st.3. Scendo, sendo. 318 st.6. risposta, riposta. 323 st.1. licenza ne prese, ne chiese. 336 st.6. Gli disse, Le disse. 358 st.3. Di uostra crudeltà del mio gran danno, De la crudeltà uostra, e del mio danno. 362 st.8. In mar ha de l'entrata, haue l'entrata. 394 stan.3 al piu fulgente, al piu fulgente. 396 sta 6. Ne lo poter lasciar senza cordoglio, Cui fiede il suo desio com'onda scoglio. 419 st.6. Il quale a incontrar, Che gli uenne a'ncontrar. 432 st.1. E le molesta, E la molesta. 432 st.12. Ma dapoi che soro, Ma dapoi che foro, nel uerso seguente, Sciolse le uoci, sciolte le uoci. 435 st.8. Al bramato fido porto, Al bramato e fido. 443 stan.4. E poi si parte, Indi si parte. 445 st.3. Si tolta haue in punto, haue in un punto. 448 st.2. Hauendo il uento il mar, Hauendo hauuto il mar. 449 st.8. Onde prouaua, Onde pioueua. 460 st.6. Fu detto questo, fatto, Fu detto, questo fato. 462 st.11. Se cinse, Si cinse. 646 st.12. A posar disceso in terra, discese in terra. 467 st.3. Ch'a lui per poppa scorse, Per poppa sorse. 469 st.12. De le piurare, De le piu rare. 475 st.5. Mostra la sua, mostra la tua. 457 st.6. Questi duoi, questi duo. 479 st.5. Perde ogni senso, sembra, Perde ogni senso, e sembra. 480 st.2. E al da, E la da. 481 st.8. Fortuna futo, Fortuna o fato: ne l'istessa stan. E posta rischio a l'honorata uita, E posta a rischio. 487 st.5. Caro e diletto, Molto diletto. 487 st.8. Graue e fecondo, e facondo. 494 st.9. Come ne porti il uento, Come ne'l porti il uento. 496 st.9. E quel lasciato, a tergo, E quel lasciato a tergo. 497 st.11. Co gli occhi aperti, il pensier destro, e'l piede, Co gli occhi aperti, e'l pensier destro, il piede. 498 st. 9. Di gir a ritrouar, Di gir a riueder. 510 st.9. Sol uita e spirto solo, Sol uita, e spirto solo. 523 st.5. Da l'infermo figlio, De l'infermo figlio. 573 st.9. Ma ueggio, Ma ueggion. 580 st.1. Dal Mago, e presi, Del Mago presi.

QVÌ, ſi come da lungo aſpro camino
Gia giunto al loco deſiato tanto,
Il cappello, il bordon deporre, e'l manto
Suole affannato, e ſtanco Peregrino;
*Ne la reale, alma Città D'*VRBINO
Il cui Signore Illuſtre honoro, e canto;
De la gran Quercia appes'à un un ramo ſanto
Sacro la Cetra a te Padre Appennino;
La Cetra che cantò l'arme, e gli amori
Del Principe Amadigi e d'altri Heroi,
La cui fama, qual ſol, uaga e riluce:
Tu (ſe pur degno ſia) ne' gran theſori,
Ch'ornano ogn'hora i ſacri colli tuoi,
Serbala in gloria di ſi magno Duce.